



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

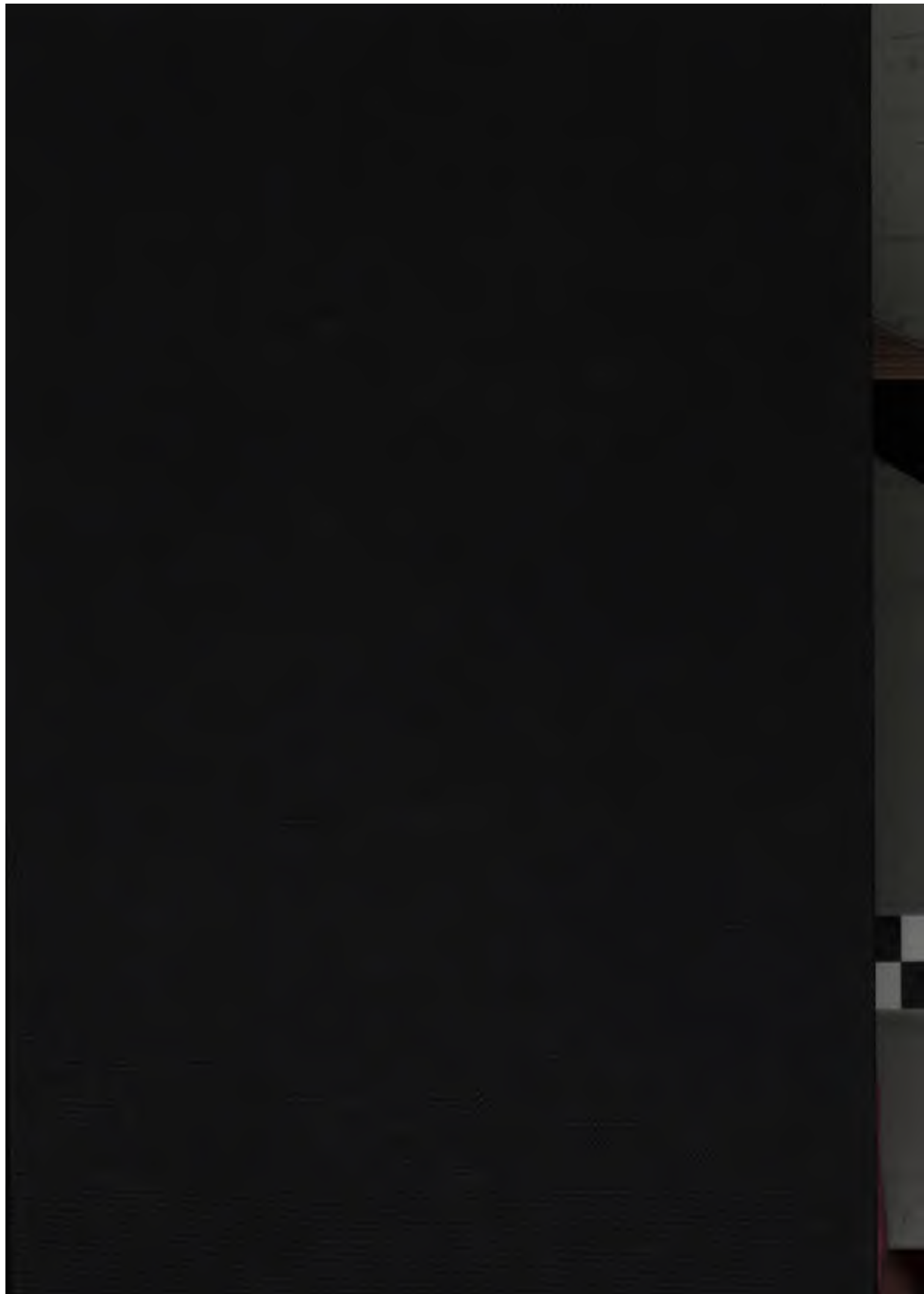
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





Ital 6415.8

DEC 20 1901



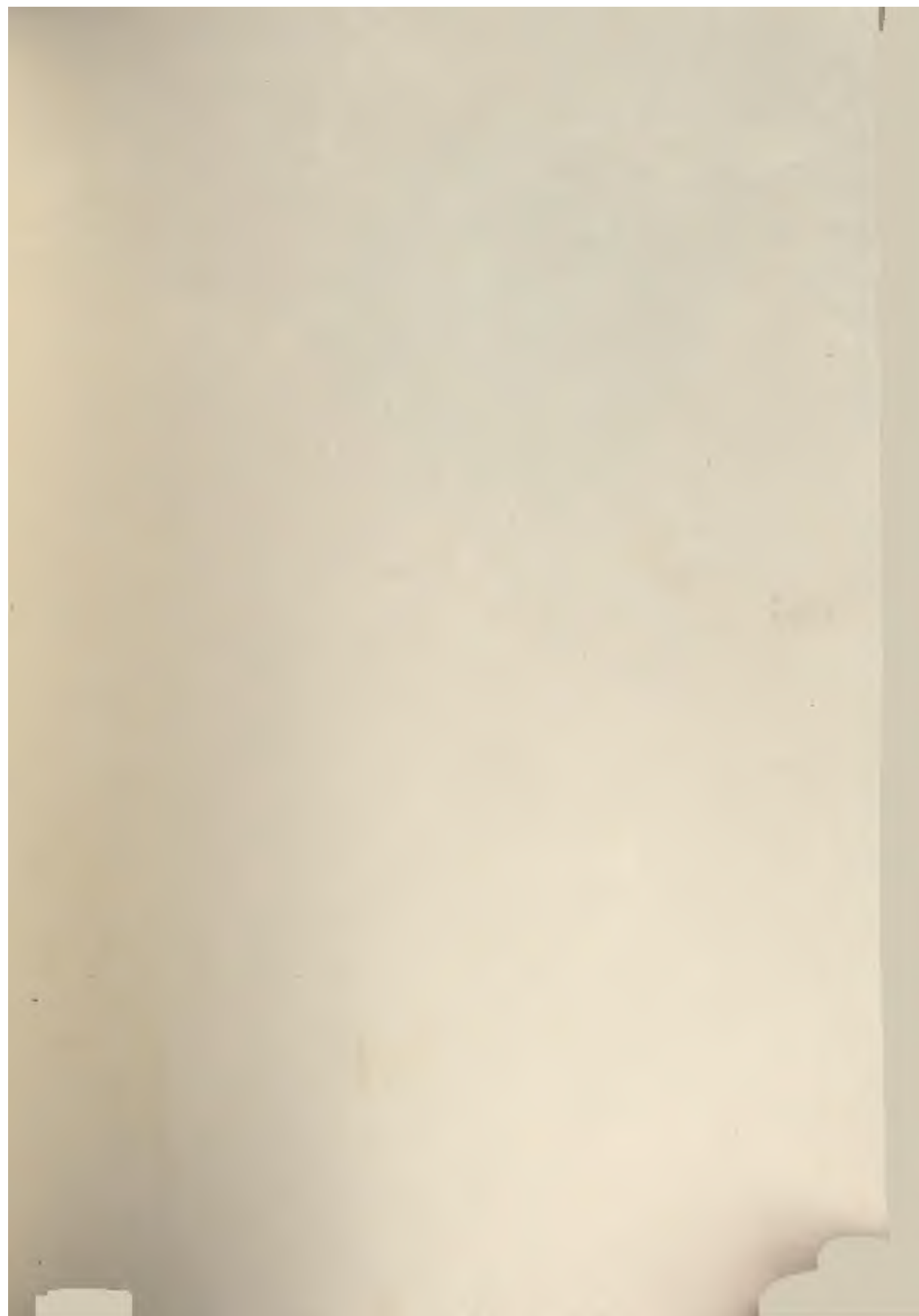
Harvard College Library

FROM THE FUND OF

CHARLES MINOT

(Class of 1828).

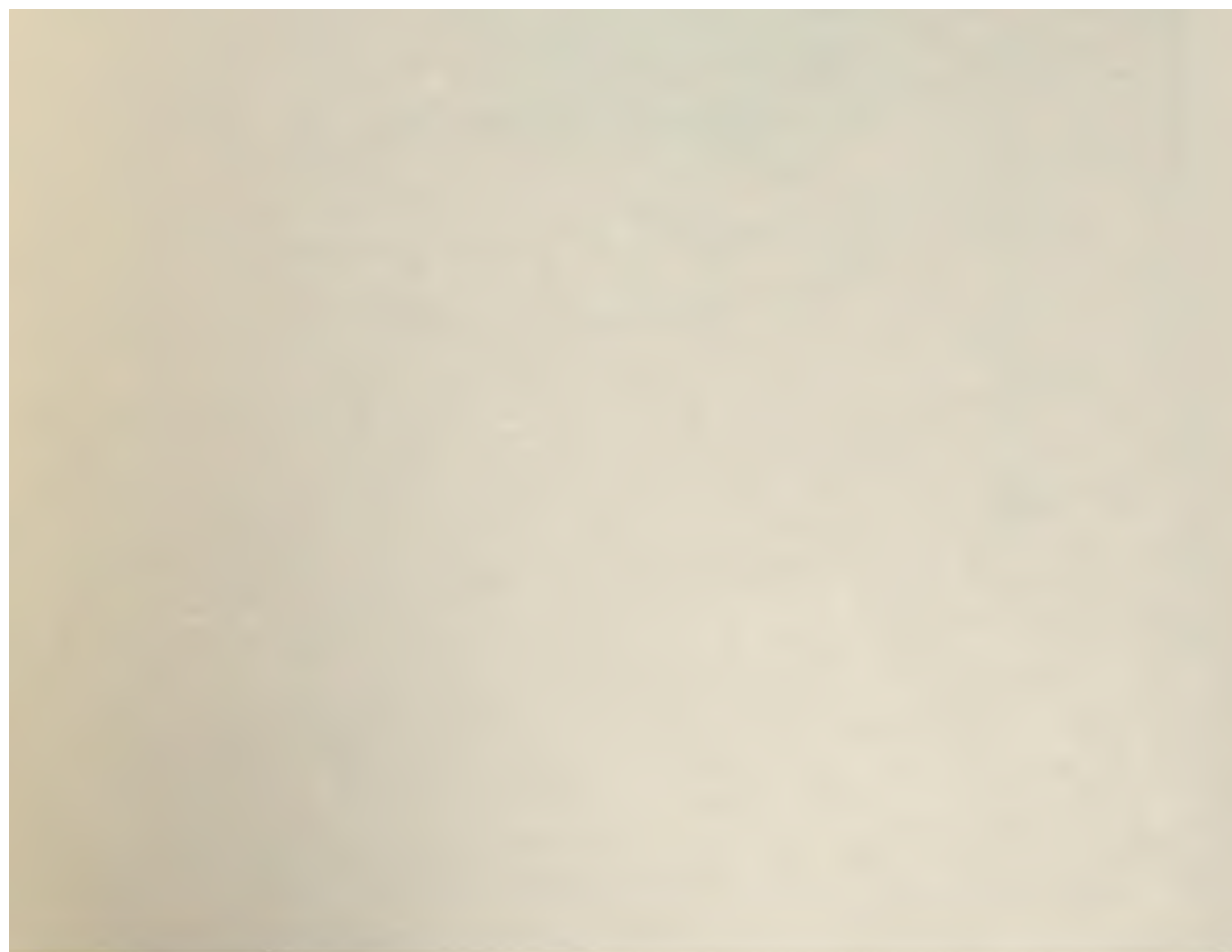
Received 16 Oct. 1901.















Ilb 5415.2

# RACCOLTA DI STUDI CRITICI

DEDICATA

AD

ALESSANDRO D'ANCONA

FESTEGGIANDOSI IL XL ANNIVERSARIO

DEL SUO INSEGNAMENTO.

---

FIRENZE,  
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

—  
1901.





**RACCOLTA DI STUDI CRITICI**

**DEDICATA**

**AD ALESSANDRO D'ANCONA.**









9

# RACCOLTA DI STUDI CRITICI

DEDICATA

AD

ALESSANDRO D' ANCONA

FESTEGGIANDOSI IL XL ANNIVERSARIO  
DEL SUO INSEGNAMENTO.



FIRENZE,  
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

—  
1901.

Ital 6412.0

9<sup>0</sup><sub>6</sub>

Minot - fund

AL MAESTRO  
CHE DALLA CATTEDRA PISANA  
IN QUARANT' ANNI  
D' ALTO E FECONDO INSEGNAMENTO  
SVOLSE LA STORIA DELLE LETTERE NOSTRE

ALL' ERUDITO  
CHE DI TANTA LUCE RISCHIARÒ  
LE ORIGINI E LE FORTUNE  
DEL TEATRO E DELLA POESIA POPOLARE  
E INDAGÒ QUASI PER OGNI PARTE  
LA LETTERATURA DELLA PATRIA

AL CITTADINO  
CHE GIOVÒ CON LA PENNA E CON L' OPERA  
NEL RISORGIMENTO NAZIONALE  
E NE RACCOLSE E LUMEGGIÒ  
VICENDE ED AMMAESTRAMENTI

ALL' UOMO ILLIBATO  
NEGLI AFFETTI DELLA FAMIGLIA E DELLA VITA

OFFRONO  
CON ANIMO DEVOTO E RICONOSCENTE  
AMICI DISCEPOLI AMMIRATORI

Giovanni Abbatescianni (I fratelli del fu) - Francesco Agnoloni - Alfredo e Teresa Agostini Venerosi della Seta - Adolfo Albertazzi - Augusto Alfani - Salvatore Alfieri - Luisa e Michele Amari - Ugo Antonio Amico - Flaminio Anau - Ubaldo Angeli - Oreste Antognoni - Carlo Antolini - Giovanni Arcangeli - Alessandro Aruch - Vittorio Amedeo Arullani - Graziadio Ascoli - Orazio Bacci - Vittorio Bacci - Francesco Baldasseroni - Florio Baratto - Piero Barbèra - Raffaello Barbera - Michele Barbi - Leopoldo Barboni - Felice Bariola - Antonio Belloni - Egidio Bellorini - Achille Beltrami - Umberto Benassi - Francesco Beneducci - Giulio Cesare Bernardi - Emilio Bertana - Eugenio Bertini - Alfonso Bertoldi

- Enrico Bevilacqua - Giuseppe Biadego - Leandro Biadene - Adelaide Bianchi - Biblioteca Nazionale di Brera - Biblioteca Palatina di Parma - Pietro Bionda - Emma Boghen Conigliani - Vieri Bongi - Alberto Bonuccelli - Giacomo Borghini - Eugenio Boselli - Ugo Brilli - Giuseppe Brizzolara - Vittorio Brugnola - Francesco Bruschetti - Diomede Buonamici - Attilio Butti - Naborre Campanini - Alberto Cantoni - Gaetano Capasso - Vittorio Capetti - Dario Carraroli - Luigi Alfonso Casini - Giorgio Castellani - David Castelli - Famiglia Cavalieri - Pietro Cavazza - Antonio Ceci - Luigi Cellucci - Gio. Alfredo Cesareo - Giuseppe Chiarini - Desiderio Chilovi - Paride Chistoni - Domenico Ciampoli - Ermanno Ciampolini - Vittorio Cian - Cesare Cimegotto - Carlo Cipolla - Settimio Cipolla - Luigi Cisorio - Edmondo Clerici - Enrico Cocchia - Achille Coen - Giulio Coggiola - Francesco Colagrosso - Domenico Comparetti - Alberto Corbellini - Emma Corinaldi - Augusto Corradi - Alessandro Corsi - Aurelio Covotti - Vincenzo Crescini - Benedetto Croce - Gio. Battista Crovato - Giovanni Cuppari - Luigi Curiini - Galletti - Pietro D'Achiardi - Vincenzo D'Addozio - Domenico Damiani - Vincenzo De Amicis - Angelo De Gubernatis - Charles Dejob - Ildebrando Della Giovanna - Alfredo Della Pura - Isidoro Del Lungo - Cesare de Lollis - Flaminio Del Seppia - Alberto Del Vecchio - Federigo e Virginia Del Vecchio - Giustino De Sanctis - Francesco d'Ovidio - Giuseppe Andrea Fabris - Pietro Fabroni - Luigi Falucci - Ciro Fano - Ugo Fano - Antonio Farinelli - Arturo Farinelli - Giovanni Federzoni - Alessandro Ferrajoli - Luigi Ferrari - Giuseppe Ferraro - Oreste Ferrini - Antonio Fiammazzo - Francesco Filippini - Cesare Finzi - Vittorio Fiorini - Francesco Flamini - Francesco Foffano - Giacomo Foligno - Vittorio Fontana - Arnaldo Foresti - Carlo Formichi - Raffaello Fornaciari - Camillo Forti - Giuseppe Fraccaroli - Augusto Franchetti - Carlo Frati - Andrea Frediani - Angelo Friedmann - Enrico e Maurizio Friedmann - Giuseppe Fuà - Giuseppe Fumagalli - Mario Funai - Carlo Francesco Gabba - Paolo Gaffuri - Arturo Galanti - Romeo Gallenga Stuart - Gio. Battista Gandino - Alberto Geisser - Giovanni Gentile - Alessandro Gherardi - Italo Giacomelli - Giovanni Giannini - Giuseppe Gigli - Paolo Giorgi - Gio. Battista Giorgini - Cesare Giuliani - Domenico Gnoli - Pietro Gabriele Goidanich - Egidio Gorra - Arturo Graf - Gustav Gröber - Vittorio Grazzi - Pier Enea Guarnerio - Enrico Guastalla - Oscar Hecker - Gaetano Imbert - R. Istituto di Studi Superiori di Firenze - R. Istituto tecnico di Roma - Antonio Ive - Alfred Jeanroy - Michele Kerbaker - Giuseppe Kirner - Baldassare Labanca - Benedetto Lagalla - Francesco Lanzani - Fausto Lasinio - Alessandro Lattes - Elia Lattes - Ghino Lazzeri - Amerigo Lecci - Giuseppe Lesca - Giuseppe Levantini Pieroni - Carlo Levi - Giacomo Levi - Giorgio Enrico Levi - R. Liceo Dante di Firenze - R. Liceo Forteguerri di Pistoia - R. Liceo Foscolo di Pavia - R. Liceo Pellico di Cuneo - Giuseppe Lisio - Emanuele Loewy - Sabatino Lopez - Lamber<sup>66</sup> Loria - Michele Losacco - Francesco Paolo Luiso - Alessandro Luzzio - Bona Luzzatto Weill Schott - Latino Maccari - Edgardo Maddalena - Gio. Antonio Maggi - Giuseppe Manacorda - Guido Manacorda - Silvestro Marcello - Gio. Battista Marchesi - Giuseppe Martinozzi - Tullio Massarani - Giuseppe Mazzatinti - Rocco Mazzone - Guido Mazzoni - Antonio Medin - Eleuterio Menozzi - Paul Meyer - Carlo Micheletti - Luigi Adriano Milani - Ernesto Modigliani - Lionello Modona - Philippe Monnier - Giovanni Monticolo - Luigi Morandi - Giuseppe Morici - Medardo Morici - Salomone Morpurgo - Andrea Moschetti - Salvatore Multineddu - Rocco Murari - Cesare Musatti - Giovanni Negri - Flaminio Nencini - Giovanni Niccolini - Costantino Nigra - Francesco Novati - Cesare Olivetti - Tullio Ortolani - Abramo Orvieto - Angiolo Orvieto - Vittoria F. Orvieto - Giulio Padovani - Giacinto Pannella - Cesare Paoli - Pasquale Papa - Anna Pardo Roques - Emanuele

Pardo Roques - Giuseppe Pardo Roques - Amos Parducci - Gaston Paris - Ernesto Giacomo Parodi - Paolo Emilio Pavolini - Mario Pelaez - Astorre Pellegrini - Flaminio Pellegrini - Francesco Carlo Pellegrini - Erasmo Pèrcopo - Emilio Pereyra - Emma Perugia Levi - Letizia Pesaro Maurogonato - Giuseppe Picciola - Luigi Piccioni - Enea Piccolomini - Émile Picot - Luigi Pinelli - Fortunato Pintor - Ermanno Pinzani - Alberto Pirro - Giulio Pisa - Giuseppe Pitrè - Italo Pizzi - Bartolomeo Podestà - Pellegrino Pontecorvo - Paolo Prunas - Carlo Puini - Giuseppe Puppini - Gio. Battista Queirolo - Pio Rajna - Felice Ramorino - Vincenzo Reforgiato - Rodolfo Renier - Franco Ridella - Evelina Rinaldi - Raffaello Rocchi - Serafino Rocco - Antonio Rolando - Alessandro Romanelli - Fedele Romani - Guglielmo Romiti - Augusto Romizi - Druso Rondini - Michele Rosi - Vittorio Rossi - Enrico Rostagno - Luigi Rostagno - Thérèse de Rothschild - Giuseppe Rua - Luigi Ruberto - Remigio Sabbadini - Giacomo Sacerdoti - Leone Sacerdoti - Raimondo Salaris - Carlo Salvioni - Giuseppe Salvo Cozzo - Abd el Kader Salza - Ireneo Sanesi - Giuseppe Sanesi - Mercurino Sappa - Paolo Savj Lopez - Roberto Schiff - Heinrich Schneegans - Ugo Scoti Hertinelli - Filippo Sensi - Giovanni Setti - Emma Sforzi Levi - Giovanni Sforza - Enrico Sicardi - Arturo Solari - Benedetto Soldati - Angelo Solerti - Edmondo Solmi - Mario Sterzi - Alfredo Straccali - Pietro Stromboli - David Supino - I. Benvenuto Supino - Elisa Tacchi - Paolina Tacchi - Giuseppe Tarantino - Paolo Tassinari - Felice Tocco - Pasquale Todeschini - Oreste Tommasini - Pio Torchiana - Francesco Torraca - Pietro Tosi - Emilio Treves - Giuseppe e Virginia Treves - Francesco Trevisan - Paolo Uzielli - Nunzio Vaccaluzzo - Giuseppe Vandelli - Manfredo Vanni - Hermann Varnhagen - Giovanni Antonio Venturi - Natale Vianello - Pasquale Villari - Antonio Virgili - Camillo Vitelli - Girolamo Vitelli - Ettore Viterbo - Edoardo Vitta - Vincenzo Vivaldi - Karl Vossler - Filippo e Maria Weill Schott - Alessandro Wesselofski - Berthold Wiese - Achille Zabban - Alessandrina Zabban D'Ancona - Giorgina Zabban - Giulio Zabban - Francesco Zambaldi - Albino Zenatti - Nicola Zingarelli - Bonaventura Zumbini.





**BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI**

**DI**

**ALESSANDRO D'ANCONA.**

Ben più di una biografia di Alessandro D'Ancona, la quale, in un volume offerto a Lui, metterebbe a dura prova la sua modestia, e che, pur contenuta negli stretti limiti del vero, parrebbe adulatrice, ci è sembrato che debba riuscire, così gradita al D'Ancona, come utile agli studiosi tutti, e documento di singolare eloquenza in sè stesso, la Bibliografia, che qui segue, degli scritti di Lui, compilata da tre suoi scolari, L. Ferrari, G. Manacorda, F. Pintor.

Alla compilazione di essa Bibliografia, che G. Manacorda aveva già iniziato prima che si concepisse il disegno di un volume commemorativo, soccorsero, per le insistenze del Comitato, le copiose collezioni di Riviste periodiche possedute dal D'Ancona, nelle quali gli articoli stampati anonimi sono firmati a mano, e quindi agevolmente riconoscibili.

Si è creduto opportuno distinguere gli scritti di indole bibliografica dagli altri per apici iniziali e finali [ ' ' ]: e tralasciare l'indicazione dell'anno di stampa dei libri recensiti quando è lo stesso in che ne fu fatta la rassegna. Delle abbreviazioni è superfluo dar la tavola, essendo tutte di facile intelligenza.

## SCRITTI DI ALESSANDRO D'ANCONA.

### 1850.

1. In morte di Niccolò Giorgetti, canzoni due.

In fine al libretto: Delle lodi di N. G., discorso di Cesare Scartabelli. Firenze, Tip. Italiana. In-12°.

### 1852.

2. Memorie dei Toscani alla Guerra del 1848. Firenze, Tip. Nazionale ital. In 8°, pp. 43.

Con appendice di ritratti. In collaborazione con M. D'Ayala e N. C. Mariscotti. Vedi un ragguaglio di questa pubblicazione, nel *Primo passo* ecc., n. 561.

3. Il dramma moderno (*Il Genio*, Giornale artistico, letterario e scientifico, a. I, 61 sgg., 70 sgg., 93 sgg., 102 sgg., 116 sgg.).
4. Miscellanea storico-letteraria (*Il Genio*, a. I, 2).  

Contiene un doc. inedito « sulla frenesia di Franc. Burlamacchi » tratto dall'Archivio di Stato di Firenze. Estr. a poche copie, Firenze, tip. Nazionale, di pp. 16.
5. 'Catalogo di spropositi, opera del prof. M. A. Parenti, con note di E. Rocco' (*L'Etruria*, a. II, 299-311, 358-72).
6. 'Per un diverso sistema di compilare i Vocabolari, discorso di Luigi Muzzi accademico corrispondente della Crusca' (*Riv. Britannica*, II, 431-35).

### 1853.

7. Della filosofia di Tommaso Campanella (*Il Genio*, a. II, 74 sgg., 77 sgg., 86 sgg., 89 sgg.).

È il capitolo III dell'opera sul Campanella, di cui vedi al n. 17.

8. Miscellanea storico-letteraria (*Il Genio*, a. II, n. 42-3).

Contiene cinque lettere inedite del Machiavelli a Benedetto di Mariano da Montebenichi (18 dicembre 1508), a Francesco Vettori (25 agosto 1513), a Giov. di Francesco Vernaccia (15 febbraio 1515), a Paolo Vettori (10 ottobre 1516), a Giovanni Vernaccia (15 aprile 1520). Estr. a poche copie, Firenze, tip. Nazionale, di pp. 15.

9. 'Le opere di Bernardo Davanzati ridotte a corretta lezione coll'aiuto dei manoscritti e delle migliori stampe e annotate per cura di Enrico Bindi. Firenze, Le Monnier, 1852' (*Il Genio*, 21-22, 29, 39-40).
10. 'Lettere di Fulvio Rangone, edite per cura del dottor L. Maini per nozze Campori-Frosini. Modena, Rossi' (*Il Genio*, 80).
11. 'Delle opere di Vittorio Alfieri, vol. I. Vita scritta da esso. Edizione arricchita di alcune giunte. Firenze, Le Monnier,' (*Il Genio*, 106-7, 132).
12. 'Di alcuni scritti di Pietro Giordani: Le Prose inedite precedute da notizie sulla vita e sulle opere del Giordani di C. Malaspina. Parma, Rossetti, 1848; e Alcune lettere di P. G. ecc., Genova, Sordo-Muti, 1852' (*Il Genio*, 177-78, 182-83).

### 1853.

13. 'Commedie di G. M. Cecchi, parte in prosa e parte in versi, ridotte alla sua (sic) vera lezione ecc., 2 voll., Milano, Silvestri, 1850' (*Il Genio*, 199-200).
14. 'Saggio di Rime di Giammario Pio, ignoto poeta carpigiano del sec. XV, edito per cura del dottor Luigi Maini, per nozze Parenti-Vandelli. Modena, Rossi' (*Il Genio*, 231).

15. 'Cento e più correzioni al testo delle opere minori di Dante Alighieri, proposte agli illustri signori Accademici della Crusca da un loro socio corrispondente [K. Witte]. Halle, Hendel' (*Il Genio*, 263-4).

16. Adunanza solenne dell'Accademia della Crusca 28 settembre 1853 (*Il Genio*, a. II, 273).

Relazione e osservazioni sul « Rapporto » di G. Arcangeli.

#### 1854.

17. Opere di T. Campanella, precedute da un discorso sulla vita e le dottrine dell'autore. Torino, Pomba, voll. 2. In-16°, pp. CCCXLIII-160 e 352.

18. Lettera ad una madre. Firenze, Barbèra, Bianchi e C. In 8°, pp. 15.

Per nozze D'Ancona-Padoa: XXII Novembre 1854.

19. 'Cuore e arte, azione drammatica in sette parti di Leone Fortis, rappresentata al Teatro del Cocomero nell'avvento 1853 dalla compagnia Ribotti-Vestri e nel corrente carnevale dalla compagnia Sadowski e Astolfi' (*Il Genio*, 398-9).

Con lo pseudonimo: Don Petronio Zamberlucio.

20. 'Placidia, tragedia di Braccio Bracci livornese, rappresentata la sera di martedì 24 gennajo' (*Il Genio*, 410-11).

Con firma: La direzione.

21. 'Delle relazioni della letteratura italiana con quella di Germania, lezione detta nell'Accademia della Crusca da A. Reumont d'Aquisgrana. Firenze, Galilejana' (*Polimazia di Famiglia*, giorn. scient., letterario, artistico e teatrale, n. 2).

22. 'L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato, Studi di Cesare Cantù. Milano, Gnechi' (*Polimazia*, n. 5).

23. 'Ricordi di famiglia per le nozze di Eugenio Michelozzi con la marchesa Eleonora Tassoni, ecc. per cura di F. Cambiagi. Firenze, stamp. Granducale' (*Polimazia*, n. 26).

24. 'Lettere d'illustri italiani non mai stampate: per le nozze Galeotti-Cardenas ecc., pubb. da Z. Bicchierai. Firenze, Le Monnier' (*Polimazia*, n. 27).

25. 'Rodolfo, poema in quattro canti di G. Prati. Torino, Biancardi' (*Polimazia*, n. 45).

Con lo pseud.: Don Petronio Zamberlucio.

#### 1855.

26. Corrispondenze letterarie (dal Piemonte) in *Spettatore*, rassegna letteraria, artistica e industriale, a. I, 28-31, 41-3, 64-6, 101-2, 111-13, 172-4, 232-4, 327-30, 375-77, 445-8, 483-6, 543-45).

Articoli firmati D. P.

27. 'Storia della letteratura italiana di P. Emiliani-Giudici, 2 voll. Firenze, Le Monnier' (*Rivista contemporanea*, a. III, 394-8).

28. Rassegna bibliografica: 'Racconti popolari di P. Thouar. Firenze, Le Monnier'; 'Lezioni di mitologia ad uso degli artisti, dette da G. B. Niccolini. Firenze, Barbèra e Bianchi'; 'Versi di E. Frullani. Firenze, Barbèra'; 'P. L. Farnese, dramma tragico di B. Bracci. Firenze, Benelli' (*Riv. contemp.*, a. III, 704-710).

#### 1856.

29. Corrispondenze letterarie (dal Piemonte) in *Spettatore*, a. II, 30-33, 134-37.

30. 'Di Braccio Bracci e degli altri poeti odiernissimi, diceria di G. T. Gargani. Firenze, s. n. t.' (*Spettatore*, 357).

31. 'Beatrice Cenci, causa celebre criminale del secolo XVI, Memoria storica di Filippo Scolari. Milano, Borroni e Scotti' (*Spettatore*, 518-20).

#### 1857.

32. Ballata di Uhland, tradotta in versi, in *Gabinetto di lettura*, miscellanea di scritti francesi, inglesi e tedeschi recati in italiano, diretta da Zenocrate Cesari, a. I, 100.

33. Ballata *Donna Clara* di Heine, tradotta in versi, ibidem, 102.

34. Prefazione al vol.: Autobiografie (Petrarca, Lorenzino de' Medici, Chiabrera, Vico, Raffaello da Montelupo, Foscolo, Balbo). Firenze, Barbèra. Ed. diamante, pp. 484. Altre edizioni del 1859 e del 1863.



35. \* Lettere inedite di Paolo Segneri della Compagnia di Gesù al Granduca Cosimo terzo, tratte dagli autografi. Firenze, Le Monnier' (*Spettatore*, a. III, 460-61).

36. \* Illustrazione di Milazzo e studi sulla morale e sui costumi dei villani del suo territorio, per G. Piaggia. Palermo' (*Rivista contempor.*, a. V, 138-144).

37. \* L'Intermezzo di E. Heine, versione di Giuseppe del Re. Torino, Biancardi' (*Rivista di Firenze*, vol. II, 128-32).

#### 1858.

38. La poesia popolare italiana (*Rivista di Firenze*, vol. IV, 108; vol. V, 3). Estr. a pochi esemplari, Firenze, tip. Mariani, di pp. 49.

39. \* Marine e Paesi di G. Revere. Genova, Lavagnino' (*Riv. di Firenze*, vol. III, 225-28).

#### 1859.

40. Rivista bibliografica politica: 1. \* Poesie nazionali di G. B. Niccolini, pubblicate a profitto della guerra della indipendenza italiana. Firenze, alla Galileiana'; 2. \* Illusioni diplomatiche su l'assetamento dello Stato Romano, pensieri di Filippo Ugolini. Firenze, Stamperia sulle Logge del grano'; 3. \* Nulla di nuovo. Torino, tip. Sarda'; 4. \* La pace di Villafranca, pensieri di G. F. Avesani. Torino, Franco'; 5. \* Milano e i principi di Savoia, cenni storici del cav. Antonio Casati, 2<sup>a</sup> ediz., Torino, S. Franco'; 6. \* Confederazione per Augusto de' Gori. Firenze, al Gabinetto Vieusseux'; 7. \* Interesse della Toscana, di Augusto de' Gori. Firenze, al Gabinetto Vieusseux' (*La Nazione* del 21 agosto e del 4 settembre, a. I, nn. 34 e 48).

Firmati colla sigla D. P. — Il D'Ancona tenne la direzione del giornale *La Nazione* dal 1<sup>o</sup> agosto 1859 al 30 aprile 1860: scrisse per esso l'articolo di programma (n. del 19 luglio) e dal 29 luglio fino a che lasciò la direzione, uno o più articoli politici in ciascun numero, che sono, in gran parte, firmati a mano colle sue iniziali (A. D'A.) nei due esemplari del giornale conservati uno presso la Redazione e l'altro nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma. Di tali articoli, per la natura di questa bibliografia, non si crede di dover tener conto.

41. Cronaca teatrale: 'La guerra e la pace? Nuovissima commedia allegorica di Federigo Garelli' (*La Nazione* del 30 sett., a. I, n. 74).

Artic. firmato D. P.

42. Rivista bibliografica politica: 1. \* Su i principii d'indipendenza, libertà e unità in Italia, considerazioni storiche-politiche di A. Ciccone. Pinerolo, tip. Lobetti'; 2. \* Del congresso e delle confederazioni italiane e germaniche del sig. Adolfo Feline: traduzione di C. Ricci. Firenze, tip. Torelli'; 3. \* Lettera politica di un parroco di campagna a un suo collega'; 4. \* La questione italiana e il clero, osservazioni del dott. Carlo Sanca-sciani. Siena, Moschini'; 5. L'assemblea toscana e i preti, parole di un sacerdote. Firenze, tip. Galileiana'; 6. \* Nel funebre uffizio celebrato il 22 agosto 1859 per cura delle società operaie di Savigliano per i morti della guerra della Indipendenza, discorso del teol. Felice Cuniberti. Savigliano, tip. Rocca e Bressa'; 7. \* Deux mots sur l'Italie par Camille Baro. Paris, Dentu' (*La Nazione* del 9 ottobre, a. I, n. 83).

43. Rivista bibliografica polit.: 1. \* Quattro mesi di storia toscana dal 27 aprile al 27 agosto 1859, per M. Carletti. Firenze, tip. Le Monnier'; 2. \* Versi e canti popolari di un fiorentino. Firenze, fratelli Cammelli'; 3. \* Il movimento italiano nel Trentino, di Lorenzo conte Festi, Torino, s. n. t.'; 4. \* Le elezioni comunali spiegate al popolo da M. Carletti. Firenze, Le Monnier'; 5. \* Le elezioni comunali di Livorno, parole del cav. avv. G. O. Carega, deputato all'Assemblea. Livorno, tip. Meucci' (*La Nazione* del 25 ottobre, a. I, n. 99).

44. Rivista bibliograf. polit.: 'Le Grand-duc Ferdinand IV et la Toscane par le Vicomte de Valori. Paris, Didot' (*La Nazione* del 30 ottobre, a. I, n. 104).

45. Rivista bibliografica polit.: 1. \* L'assemblea toscana, considerazioni di L. Galeotti, 2<sup>a</sup> ediz. corretta e notabilmente accresciuta con append. e documenti, Firenze, Barbèra'; 2. \* L'Assemblea dei Rappresentanti delle Romagne. Bologna, tip. governativa' (*La Nazione* del 12 novembre, a. I, n. 117).



46. Rivista bibliografica politica: 1. 'De l'origine de la guerre d'Italie et des conséquences de la paix de Villafranca, par le marquis De Gabriac, ancien ambassadeur, sénateur'; 2. 'Alla Toscana, canzone di Laura Beatrice Mancini Oliva. Firenze, Le Monnier' (*La Nazione* del 14 novembre, a. I, n. 119).

47. Rivista bibliografica politica: 1. 'Sul dominio temporale dei Papi, considerazioni di G. B. Giorgini. Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e C.'; 2. 'Discorso letto nel dì 11 novembre 1859 dall'avvocato Celso Marzucchi. Firenze, presso Felice Paggi'; 3. 'La Pianeta de' morti, veglie del Prior Luca, raccolte e commentate da Renzo; 2<sup>a</sup> ediz. migliorata. Firenze, alla Galileiana'; 4. 'Parole di un popolano: Ferdinando di Lorena e i suoi avvocati. Firenze, alla Galileiana' (*La Nazione* del 3 dicembre, a. I, n. 138).

48. Rivista bibliografica politica: 'Studi intorno ai governi rappresentativi, di Prospero Padoa. Genova, Lavagnino' (*La Nazione* del 18 dicembre, a. I, n. 143).

49. Rivista bibliografica polit.: 1. 'L'Italia centrale al congresso, considerazioni di M. Carletti. Firenze, Bettini'; 2. 'La France a-t-elle accompli sa tâche? Appello del popolo italiano al popolo francese, dettato da G. B. Ceruti. Firenze, Torelli' (*La Nazione* del 28 dicembre, a. I, n. 162).

#### 1860.

50. Rivista bibliografica polit.: 1. 'La torture en Sicile, lettres au journal *L'Opinion Nationale* par M. Charles de la Varenne. Paris, Dentu'; 2. 'Storia aneddotica della occupazione austriaca nelle provincie e nei dintorni di Voghera, scritta da P. Giuria. Torino, Guigoni' (*La Nazione* del 6 maggio, a. II, n. 127).

51. Rivista bibliografica polit.: 1. 'Les chasseurs des Alpes et des Appennins, histoire complète de la guerre de l'Indépendance italienne en 1859, par Louis de la Varenne. Florence, imprim. Le Monnier'; 2. 'Solution de la question Italienne etc., par Louis de la Varenne. Florence, Grazzini'

(*La Nazione* del 12 maggio 1860, II, n. 133).

52. Rivista bibliograf. polit.: 1. 'I cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia, racconto popolare di Fr. Carrano. Torino, Unione tipografica editrice'; 2. 'Storia della terza divisione dell'esercito sardo nella guerra del '59, scritta da Cesare Rovighi. Torino, Unione tip. edit.' (*La Nazione* del 17 agosto, II, n. 230).

53. Rivista bibliografica: 'Storia del teatro in Italia, di Paolo Emiliani-Giudici. Milano, casa editrice Guigoni' (*La Nazione* del 27 agosto, II, n. 240).

54. Rivista bibliografica: 'Canti popolari toscani, raccolti ed annotati da Giuseppe Tigri, 2<sup>a</sup> ediz. nuovam. ordinata ed accresciuta, aggiuntovi un repertorio di vocaboli e modi dell'uso non registrati dalla Crusca. Firenze, tip. Barbèra' (*La Nazione* dell'11 settembre, II, n. 255).

#### 1861.

55. 'Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri, pubblicato per cura di Crescentino Giannini. Pisa, Nistri (*Rivista italiana di scienze, lettere ed arti*, colle Effemeridi della pubblica istruzione, a. II, 284-86).

#### 1862.

56. La storia d'Attila « flagellum Dei », antico romanzo cavalleresco (*Riv. italiana*, colle Effemeridi ecc., a. III, 1304-9).

57. La poesia popolare fiorentina nel secolo decimoquinto (*Rivista contemporanea*, vol. XXX, 352).

#### 1863.

58. La Rappresentazione di Santa Uli-va, riprodotta sulle antiche stampe. Pisa, Nistri. In-8°, pp. XLIII-114.

59. La storia di Ginevra degli Almieri, che fu sepolta viva in Firenze, di Agostino Valletti, riprodotta sulle antiche stampe. Pisa, Nistri. In-8°, p. 48.

60. Osservazioni sopra alcuni punti di arte e di storia, studiati nei poeti trecentisti (*Riv. italiana* ecc., a. IV, 2-6, 34-41).



61. Della scuola normale superiore in Pisa (*Rivista italiana* ecc., a. IV, 92-3). Lettera in data 15 gennaio 1865.

62. 'Perchè si dice: «È fatto il becco all'oca», novella del sec. XV. Firenze, Molini' (*Il Borghini*, giornale di filologia ecc., a. I, 597-601).

63. 'Bandi lucchesi del secolo decimoquarto tratti dai registri del R. Archivio di Stato di Lucca per cura di Salvatore Bongi. Bologna, tip. del Progresso' (*Rivista napoletana di politica, letteratura, scienze, arti e commercio*, a. II, 41-3, 60-61, 76-8).

#### 1864.

64. Attila Flagellum Dei, poemetto in ottava rima riprodotto sulle antiche stampe con prefazione. Pisa, Nistri. In-8°, pp. XCVIII-72. (Vedi il n. 56).

65. Il libro dei sette Savi di Roma, testo inedito del buon secolo, con prefazione e una dissertazione di E. Brockhaus, tradotta, con giunte, dal prof. Teza. Pisa, Nistri. In-8°, pp. LXIV-124.

66. 'La storia del Calonaco da Siena, copiata da un codice del sec. XV nella sua integrità. Firenze, Agostini' (*Il Borghini*, a. II, 25-31).

#### 1865.

67. La Beatrice di Dante, studio. Pisa, Nistri. In-4°, pp. 49; estr. dagli *Annali delle Università toscane*, t. IX, p. I. Pisa, Nistri, 1867, pp. 6-51. Vedi i n. 197, 613, 669.

68. Prefazione allo scritto 'La Monarchia di D. A., considerazioni di Giovanni Carmignani. Pisa, Nistri, in-8°, pp. vi-37'. Pubblicazione per centenario dantesco, fatta a cura del nipote dell'A.

69. Leggenda di Sant'Albano, prosa inedita del sec. XIV, e la storia di San Giovanni Boccadoro secondo due antiche lezioni in ottava rima, per cura di A. D'Ancona. Bologna, Romagnoli. In-16°, pp. 109.

70. 'Monumenti antichi di dialetti italiani' pubb. da A. Mussafia. Vienna, Gerold, e 'Altfranzösische Gedichte

aus venezianischen Handschriften herausgg. von A. Mussafia. Wien, Gerold' (*Riv. italiana* ecc., a. VI, 212-16).

#### 1867.

71. La politica nella poesia dei sec. XIII e XIV (*Nuova Antologia*, fasc. I, 5, fasc. IX, 5 e fasc. XII, 735).

72. La storia di Ottinello e Giulia, poemetto popolare in ottava rima riprodotto sulle antiche stampe. Bologna, Romagnoli. In-16°, pp. XLVII-27.

73. 'Dante e il suo secolo. Firenze, Cellini, 1865-66' (*Revue critique d'histoire et de littérature*, publiée sous la direction de MM. P. Meyer, Ch. Morel, G. Paris, H. Zotenberg, a. II, 42).

74. 'Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da F. Zambrini. Bologna, Fava e Garagnani, 1866' (*Revue critique*, a. II, 69).

#### 1868.

75. La poesia politica italiana ai tempi di Lodovico il Bavaro (*Propugnatore*, studi filologici, storici e bibliografici, a. I, disp. 2°, 145-70).

76. In lode di Dante, capitolo e sonetto di Antonio Pucci, poeta del secolo decimoquarto. Pisa, Nistri. In-8°, pp. 16. Per nozze Bongi-Ranalli.

77. La novella di Messer Dianese e di Messer Gigliotto (in collab. con Giov. Sforza). Pisa, Nistri. In-8°, pp. 20.

Nozze Zambrini-Della Volpe — I Giugno MDCCCLXVIII.

78. 'Principio del Maestruzzo, tratto da un manoscritto che fu di Daniele Manin, per cura di G. Ferrato. Venezia, Clemente' (*N. A.*, fasc. IV, 835).

79. 'I novellieri italiani in verso, ordinati e descritti da G. B. Passano. Bologna, Romagnoli' (*N. A.*, fasc. IV, 835).

80. 'Alcune lettere familiari del secolo XIV, pubblicate da P. Dazzi. Bologna, Romagnoli' (*N. A.*, fasc. V, 213).

81. 'La bellissima istoria di Costante imperatore. Lucca, Baccelli' (*N. A.*, fasc. V, 214).



82. 'Guillaume de la Barre, roman d'aventure composé en 1318 par Armand Vital de Castelnaudary: notice accompagnée d'un glossaire par Paul Meyer. Paris, Franck' (N. A., fasc. V, 220).
83. 'La Priamèle dans les différentes littératures anciennes et modernes par F. G. Bergmann. Strassbourg, Decker' (N. A., fasc. V, 220).
84. 'Otto sonetti del secolo XIV. Modena, Cappelli, nozze Zambrini-Della Volpe' (N. A., fasc. VII, 665).
85. 'Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico e ad altri. Lucca, Giusti, nozze Zambrini-Della Volpe' (N. A., fasc. VII, 666).
86. 'Il libro di Sidrach, testo inedito del secolo XIV, pubbl. da Adolfo Bartoli. Bologna, Romagnoli' (N. A., fasc. VII, 667).
87. 'Scritto di Niccolò Machiavelli tratto dall'autografo. Faenza, Conti, nozze Zambrini-Della Volpe' (N. A., fasc. VII, 667).
88. 'Due orazioni di Francesco Filelfo in lode dell'illustrissimo poeta Dante Alighieri ecc., pubblicate da M. Dello Russo. Napoli, Ferrante' (N. A., fasc. VIII, 876).
89. 'Odi politiche e sonetti di Luigi Carrer. Firenze, Succ. Le Monnier' (N. A., fasc. IX, 203).
90. 'Bibliografia d'Italia compilata sui documenti comunicati dal Ministero della istruzione pubblica, a. I, Firenze, Pellas' (N. A., fasc. IX, 203).
91. 'La lingua d'Italia, lettere di A. Buscaino Campo. Trapani, Modica Romano' (N. A., fasc. IX, 205).
92. 'Matteo di Giovenazzo, eine Fälschung des XVI Jahrhunderts, von W. Bernhards. Berlin' (N. A., fasc. IX, 208).
93. 'Sull'educazione, frammento di Gino Capponi, 2ª edizione. Firenze, Paggi' (N. A., fasc. X, 625).
94. 'Libro di novelle, tratte da diversi testi del buon secolo della lingua. Bologna, Romagnoli' (N. A., fasc. X, 626).
95. 'Saggio d'un glossario modenese, ossia studi del co. G. Galvani intorno le probabili origini di alquanti idiotismi modenesi. Modena, Immacol. Concezione' (N. A., fasc. XI, 629).
96. 'Le mie ricerche per le biblioteche e per gli archivi di Perugia, pubbl. mensile di A. Rossi, fasc. 1º e 2º. Perugia', Buoncompagni (N. A., fasc. XI, 630).
97. 'Spirito della storia d'Italia, discorsi sei per F. Perfetti. Prato, Alberghetti' (N. A., fasc. XI, 631).
98. 'Études historiques et littéraires par K. Hillebrand, to. I. Paris, Franck' (N. A., fasc. XI, 632).
99. 'Notizie della vita del march. A. Malaspina; memoria di Gius. Campori. Modena, erede Soliani' (N. A., fascicolo XI, 633).

## 1869.

100. La Rappresentazione drammatica del Contado toscano (N. A., fasc. IX, 5, fasc. X, 249).
101. La Leggenda di Vergogna, testi del buon secolo in prosa e in verso; e La Leggenda di Giuda, testo italiano antico in prosa e francese antico in verso (*Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII*, disp. XCIX). Bologna, Romagnoli. In-8°, pp. 100.
102. 'Poesie musicali dei secoli XIV, XV e XVI tratte da vari codici per cura di A. Cappelli. Bologna, Romagnoli' (N. A., fasc. I, 212).
103. 'Studii nell'archivio degl'Inquisitori di Stato del prof. R. Fulin. Venezia, Antonelli' (N. A., fasc. III, 660).
104. 'Proverbi e Canti popolari siciliani, illustrati da G. Pitre. Palermo, Pedone' (N. A., fasc. IV, 891).
105. 'Sonetti satirici in dialetto romanesco attribuiti a G. G. Belli. Sanseverino Marche' (N. A., fasc. V, 217).
106. 'Collana di scrittori di Terra di Otranto, vol. III-VI. Lecce, tip. Garibaldi, 1868' (N. A., fasc. V, 219).
107. 'Le selve della montagna pistoiese. Canti V di G. Tigri. Firenze, Paggi' (N. A., fasc. V, 219).
108. 'Per nozze Saccardo-Bolognini e Veronese, lettera di A. Costantini. Pisa, Nistri' (N. A., fasc. V, 220).



109. 'Novellette, esempi morali ed apologhi di S. Bernardino da Siena. Bologna, Romagnoli' (N. A., fasc. VI, 439).
110. 'Tre lettere di Simone del Pollajolo detto il Cronaca. Firenze, tip. di S. Antonino' (N. A., fasc. VI, 440).
111. 'Un cavaliere di Malta del sec. XVI [Giovanni Palmieri]. Siena, Lazzeri' (N. A., fasc. VII, 660).
112. 'L'Italia nella Div. Commedia di Ces. Loria. Mantova, 1868' (N. A., fasc. VII, 661).
113. 'Rainardo e Lesengrino, per cura di E. Teza. Pisa, Nistri' (N. A., fasc. VIII, 875).
114. 'Trattato de Regimine rectoris di Fra Paolino minorita, pubb. da A. Mussafia. Vienna, Gerold, 1868' (N. A., fasc. VIII, 875).
115. 'Fra Girolamo Savonarola, e notizie intorno al suo tempo, per A. Cappelli. Modena, Vincenzi' (N. A., fascicolo IX, 209).
116. 'La battaglia di Montaperti, memoria storica di Ces. Paoli. Siena, Bargellini' (N. A., fasc. IX, 209).
117. 'Sonetti politici e burleschi inediti di A. Cammelli detto il Pistoia. Livorno, Vigo' (N. A., fasc. IX, 211).
118. 'Commedie di Gian Maria Cecchi pubblicate per la prima volta da Mich. Dello Russo. Napoli' (N. A., fasc. IX, 213).
- 1870.**
119. Lettera a P. Meyer, 1° luglio 1870, premessa all'art.: Delle Carte di Arborea e delle poesie volgari in esse contenute: esame critico di G. Vitelli (*Propugnatore*, a. III, disp. 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup>, 254-64).
120. Una poesia ed una prosa di Antonio Pucci, precedute da una lettera al prof. A. Wesselofski (*Propugnatore*, a. II, 397; a. III, 35). Estr. a pochi esempl., Bologna, Fava e Garagnani, di pp. 66.
121. Leggenda di Adamo ed Eva, testo inedito del secolo XIV. Bologna, Romagnoli. In-16°, pp. 32.
122. Notizia letteraria: 'Canti popolari siciliani, raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitre, preceduti da uno studio critico dello stesso autore. Palermo, Pedone, vol. I' (N. A., fasc. VIII, 863).
123. 'Cronica come Annibale Bentivoglio fu preso e menato in prigione e poi morto e vendicato, per mes. Galeazzo Mariscotto di Calvi. Bologna, R. Tipografia' (N. A., fasc. II, 432).
124. 'Lettere di Bartolommeo Cavalcanti, tratte dagli originali. Bologna, Romagnoli' (N. A., fasc. II, 433).
125. 'La Baronessa di Carini, leggenda storico-popolare del secolo XVI in poesia siciliana con discorso e note di S. Salomone Marino. Palermo, Pedone' (N. A., fasc. IV, 860).
126. 'Le nozze di Virginia de' Medici con Cesare d'Este, descritte da Simone Fortuna. Firenze, Bencini' (N. A., fasc. IV, 861).
127. 'Vittoria Accoramboni, storia del sec. XVI, narrata da D. Gnoli, e corredata di note e documenti. Firenze, Le Monnier' (N. A., fasc. IV, 861-2).
128. 'Saggio sui precursori italiani, del prof. A. Errera. Venezia, Antonelli' (N. A., fasc. IV, 862).
129. 'Lettere edite ed inedite del can. Dionigi Strocchi, e altre a lui raccolte da G. Ghinassi. Faenza, Conti' (N. A., fasc. V, 209).
130. 'Sul testo del Tesoro di Brunetto Latini, studio di A. Mussafia. Vienna, Gerold' (N. A., fasc. V, 210).
131. 'Lettere inedite di illustri italiani. Per nozze Prina-Blaas. Pisa, Nistri' (N. A., fasc. V, 212).
132. 'Tre novelle d'ignoto autore del secolo XIX, non mai fin qui stampate. Bologna, R. tipografia' (N. A., fasc. V, 214).
133. 'Dante e la Sicilia, ricordi di Lionardo Vigo. Palermo, Pedone-Lauriel' (N. A., fasc. VI, 431).
134. 'Leggende e panzane educative illustrate. Milano, Richiedei' (N. A., fasc. VI, 434).
135. 'Saggi di dialetti della provincia di Belluno. Belluno, Cavessago' (N. A., fasc. VI, 435).
136. 'Sulla leggenda del legno della Croce, studio di A. Mussafia. Vienna, Gerold' (N. A., fasc. VI, 435).



137. 'La vita dei Veneziani fino al 1200, saggio di Bart. Cecchetti. Venezia, Narratovich' (N. A., fasc. VI, 436).
138. 'Dante Alighieri in Germania, studio di Don Pietro Mugna. Padova, Prosperini' (N. A., fasc. VII, 633).
139. 'Novelle di F. Prudenzeno. Napoli, Rocco' (N. A., fasc. VIII, 885).
140. 'Racconti di Rosina Muzio-Salvo. Palermo, tip. del *Giorn. di Sicilia*' (N. A., fasc. VIII, 887).
141. 'Pietro Aretino e il Duca di Ferrara, cenni storici di G. Campori. Modena, Vincenzi' (N. A., fasc. VIII, 886).
142. 'Parma liberata dal giogo di Martino della Scala, canzone politica di Francesco Petrarca, nuovamente esposta ecc., da F. Berlan. Bologna, Romagnoli' (N. A., fasc. XI, 716).
143. 'Delle opere di Guido Ferrari, ragionamento di Stefano Grosso. Novara, Miglio' (N. A., fasc. XI, 716).
144. 'Prose e poesie italiane, della raccolta arborense, con un pensiero di Vincenzo Fiorentino. Napoli, Nobile' (N. A., fasc. XII, 948).
145. 'Lettere di Bernardo Cappello, tratte dagli originali. Bologna, Romagnoli' (N. A., fasc. XII, 950).
- 1871.**
146. Novelle di Giovanni Sercambi. Bologna, Romagnoli (vol. 119 della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*). In-16°, pp. IX, 303 (v. il n. 645).
147. La leggenda della reina Rosana e di Rosana sua figliuola. Livorno, Vigo. In-8°, pp. V-7.
148. Canzone di Giacomo Leopardi, seguita da lettere di Ugo Foscolo e Pellegrino Rossi. Pisa, Nistri. In-8°, pp. 15.  
Nozze Perugia-Levi. — La canzone inedita comincia: «Io so ben che non vale». Le lettere di U. Foscolo sono due, dirette a L. Ramondini e datate, 1804 la prima, 13 settembre 1813 la seconda. La lettera di P. Rossi, diretta a P. Viani, porta la data del 7 dicembre 1839.
149. Notizia letteraria: 'Canti popolari raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè, vol. II, Palermo, Pedone' (N. A., fasc. IV, 975).
150. Notizia letteraria: 'Archivio Veneto, pubblicazione periodica, tom. I, p. I' (N. A., fasc. V, 214).
151. Notizia letteraria: 'I primi due secoli della letteratura italiana, per Adolfo Bartoli. Milano, Vallardi' (N. A., fasc. X, 442).
152. Notizia letteraria: 'L'imitazione latina nella commedia italiana del secolo XVI, studio di V. De Amicis. Pisa, Nistri'; 'Studi sulla Commedia italiana del secolo XVI, per Alberto Agresti. Napoli, tipografia dell'Univ.' (N. A., fasc. XI, 669).
153. 'Die Griseldis-Novelle als Volksmärchen, von R. Köhler; estr. dall'*Archiv f. Litt. gesch.*, 1870' (N. A., fasc. I, 255).
154. 'XX Codici danteschi pubblicati da L. Scarabelli: Inferno. Bologna, Romagnoli' (N. A., fasc. II, 512).
155. 'I viaggi di Giovanni da Mandavilla. Bologna, Romagnoli' (N. A., fasc. II, 512).
156. 'Leggenda e vita di Santo Guglielmo d'Oringa eremita, pubbl. dal professor G. Chiarini. Livorno, Vigo' (N. A., fasc. II, 513).
157. 'Rinaldo da Montalbano, del professor Pio Rajna. Bologna, Fava e Garagnani' (N. A., fasc. II, 513-4).
158. 'Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum: digessit J. Valentinelli. T. III, Venetiis, ex typ. Commercii' (N. A., fasc. II, 516).
159. 'Rime inedite d'ogni secolo, pubbl. per le nozze Rizzi-Cella. Milano, Agnelli' (N. A., fasc. III, 761).
160. 'I Guelfi ed i Ghibellini in Bergamo, cronaca di C. Castelli e Cronaca anonima di Bergamo, pubbl. dal can. G. Finazzi. Bergamo, Colombo' (N. A., fasc. III, 762).
161. 'Della Signoria di Castruccio e dei Pisani sul borgo e forte di Sarzanello per G. Sforza. Modena, Vincenzi' (N. A., fasc. III, 763).
162. 'Statuti senesi scritti in volgare nei secoli XIII e XIV pubbl. per cura di L. Banchi, vol. II. Bologna, Romagnoli' (N. A., fasc. III, 763).
163. 'Il libro di Theodolo, posto in luce per M. G. B. C. Giuliani. Bologna, Romagnoli' (N. A., fasc. III, 764).



164. 'Lettere volgari del secolo XIII scritte da Senesi pubbl. da C. Paoli ed E. Piccolomini. Bologna, Romagnoli' (N. A., fasc. V, 248).
165. 'Proverbi fiorentini di F. Serdonati, aggiuntivi alcuni veneti in versi rimati. Padova, Salmin' (N. A., fasc. V, 248).
166. 'Appendice agli studii vari di A. Buscaino-Campo. Trapani, tip. Modica' (N. A., fasc. V, 249).
167. 'Ulteriori considerazioni del professor A. Gloria intorno alla terza 16<sup>a</sup> del canto IX del Paradiso. Padova, Randi' (N. A., fasc. V, 249).
168. 'La società milanese all'epoca del risorgimento del comune, di Francesco Schupfer. Bologna, Fava e Garagnani' (N. A., fasc. V, 250).
169. 'Sulla visione di Tundalo, appunti di A. Mussafia. Vienna, Gerold' (N. A., fasc. VI, 484).
170. 'Simoncello, novella di Luigi Mercantini. Palermo, Pedone' (N. A., fasc. VI, 484).
171. 'Poesie giocose nel dialetto dei Chianajnuoli, di Raff. Luigi Billi di Castiglion Fiorentino. Arezzo, Bellotti' (N. A., fasc. VII, 729).
172. 'L'idea politica nella mente di Vittorio Alfieri, discorso del professor Tom. Sanesi. Prato, Alberghetti' (N. A., fasc. VII, 730).
173. 'Versi di Dario Gaddi. Imola, Galeati' (N. A., fasc. VII, 731).
174. 'Racconti di Salvatore Malato-Todaro. Palermo, Pedone' (N. A., fasc. VII, 731).
175. 'Novella di Ippolito e Lionora, di nuovo stampata conforme un codice palatino del sec. XV. Livorno, Vigo' (N. A., fasc. VIII, 980).
176. 'Relazioni sui lavori della R. Accademia della Crusca, e commemorazioni lette da M. Tabarrini. Firenze, Galileiana' (N. A., fasc. VIII, 980-81).
177. 'Pensieri sulla D. Commedia ed il Trionfo di Francesca da Rimini, interpretazioni di Maschio Antonio gondoliere. Venezia, Narratovich' (N. A., fasc. VIII, 981).
178. 'Alcuni documenti inediti intorno a Pio II ed a Pio III, illustrati da E. Piccolomini. Siena, Bargellini' (N. A., fasc. VIII, 981).
179. 'Nuovi poemetti di Ignazio Ciampi. Imola, Galeati' (N. A., fasc. IX, 227).
180. 'I Conviti, studi di Franc. Melzi. Milano, Bernardoni' (N. A., fasc. IX, 227-8).
181. 'Storia di Perugia dalle origini al 1870 per L. Bonazzi. Perugia, Santucci' (N. A., fasc. IX, 228).
182. 'Diplomi inediti di Re Carlo D'Angiò riguardanti cose marittime, pubbl. da G. Del Giudice. Napoli, De Angelis' (N. A., fasc. IX, 228).
183. 'Della vita e delle opere di Giovan Pietro d'Avenza, grammatico del secolo XV, commentarii di Giov. Sforza. Modena, Vincenzi' (N. A., fasc. X, 457).
184. 'Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze, discorso di S. Bongi. Lucca, Guidotti' (N. A., fasc. X, 458).
185. 'Dantis Alligherii. De Monarchia libri tres manuscriptorum ope emendati per C. Witte. Halis Saxonum, Hendel' (N. A., fasc. X, 458).
186. 'Li dis dou vrai Aniel... herausgg. von A. Tobler. Leipzig, Hirzel' (N. A., fasc. X, 460).
187. 'Giovanni Pontano ed i suoi tempi, monografia di C. M. Tallarigo. Sanseverino Marche, Corradetti' (N. A., fasc. XI, 684).
188. 'Ninne-Nanne e giuochi infantili veneziani raccolti da A. Del Medico ecc. Venezia, Antonelli' (N. A., fasc. XI, 685).
189. 'Usi popolari siciliani nella festa di San Giov. Battista, lettera di G. Pitre. Palermo, Pedone' (N. A., fasc. XI, 685).
190. 'Sulle versioni italiane della storia trojana, osservazioni e confronti di A. Mussafia. Wien, Gerold' (N. A., fasc. XI, 686).
191. 'Niccolò di Lionello d'Este, memoria del cav. A. Cappelli. Modena, Vincenzi' (N. A., fasc. XI, 688).
192. 'Romanischen Studien, herausgg. von E. Boehmer. Heft I. Halle' (N. A., fasc. XI, 688).



193. 'Canti popolari delle isole Eolie e di altri luoghi di Sicilia, illustrati da L. Lizio-Bruno. Messina, D'Amico' (N. A., fasc. XII, 914).
194. 'Angelo Mai e le sue principali scoperte letterarie per A. Pellegrini. Bergamo, Pagnoncelli' (N. A., fasc. XII, 915).
195. 'Epistola de' costumi dei Tartari, cavata dalla storia dei Mongoli di Giov. dal Piano de' Carpini. Livorno, Vigo' (N. A., fasc. XII, 916).
196. 'Della vita e degli scritti di Giov. Berchet, ragionamento di Gius. Bustelli. Firenze, Cellini' (N. A., fasc. XII, 916).
- 1872.**
197. La Vita Nuova di Dante Alighieri, riscontrata su codici e stampe, preceduta da uno studio su Beatrice e seguita da illustrazioni per cura di A. D'A. Pisa, Nistri. Ediz. di CCXI esemplari con fotozincotipia iniziale. In-4°, pp. LX-128 (vedi i n.° 67, 613 e 629).
198. Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI, raccolte e illustrate. Firenze, Le Monnier. In-16°, vol. I, pp. VI, 470; vol. II, pp. 468; vol. III, pp. 528.
199. Saggi di polemica e di poesia politica del sec. XVII (*Archivio Veneto*, t. III, p. II, 386-412. Estr. di pochi esemplari. Venezia, Visentini, di pp. 28).
200. Due scritture inedite di Niccolò Machiavelli. Pisa, Nistri. In-4°, pp. 29.  
Nozze Cavalieri-Zabban — XVI Ottobre MDCCCLXXII —. Il primo scritto è sulla nuova ordinanza delle armi, l'altro è la minuta d'un piano di riforma per lo Stato di Firenze.
201. Notizia letteraria: 'I codici e le arti a Monte Cassino, per D. Andrea Caravita. Monte Cassino, tip. della Badia, 1869-71, vol. 3' (N. A., fasc. II, 430).
202. Notizia letteraria: 'La Novellaia fiorentina, cioè fiabe e novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare e corredate di qualche notarella da V. Imbriani. Napoli, tip. Napoletana, 1871' (N. A., fasc. III, 696).
203. Notizia letteraria: 'Il tractato dei Mesi, di Bonvesin da Riva milanese, dato in luce da E. Lidforss. Bologna, Romagnoli'; 'Enciclopedia dantesca di G. J. Ferrazzi, vol. IV. Bassano, Pozzato, 1871' (N. A., fasc. X, 453).
204. 'Sopra l'Intelligenza, poemetto in nona rima di ignoto autore. Saggio critico di C. Belli. Novi Ligure, Raimondi' (N. A., fasc. II, 467).
205. 'Les derniers Troubadours de la Provence par P. Meyer. Paris, Franck' (N. A., fasc. II, 471).
206. 'Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV, a cura di G. Carducci. Pisa, Nistri' (N. A., fasc. IV, 928).
207. 'Lettere inedite di Ugo Foscolo. Leipzig, Brockhaus' (N. A., fasc. IV, 928).
208. 'Catalogo dei novellieri italiani in prosa, raccolti da G. Papanti. Livorno, Vigo' (N. A., fasc. IV, 930).
209. 'Lettere della beata Chiara Gambacorti pisana. Pisa, Nistri' (N. A., fasc. IV, 931).
210. 'Lettere del cardin. Sadoletto e di Paolo suo nipote. Modena, Vincenzi' (N. A., fasc. IV, 931).
211. 'Il professore Federigo Diez e la filologia romanza nel nostro secolo, per U. A. Canello. Firenze, tip. dell'Associazione' (N. A., fasc. IV, 932).
212. 'Romania, recueil trimestriel consacré à l'étude des Langues et des Littératures romaines, publié par P. Meyer e G. Paris. Paris, Franck, 1871, n. 1' (N. A., fasc. IV, 932).
213. 'Codicem manuscriptum Digby 86 in Bibliotheca Bodleiana asservatum descripsit E. Stengel. Halis, libreria orphanatrophei, 1871' (N. A., fasc. IV, 933).
214. 'Canti del popolo di Chioggia, raccolti da Ang. Del Medico. Venezia, Antonelli' (N. A., fasc. VI, 464).
215. 'Dante filosofo e padre della letteratura italiana, discorso del professor C. Vassallo. Asti, Devecchi' (N. A., fasc. VII, 698).
216. 'Dei Cataloghi a stampa di Codici manoscritti delle biblioteche italiane, di Gius. Valentini. Venezia, Grimaldo' (N. A., fasc. VII, 700).



217. 'Origine della biblioteca di Emanuele Cicogna, per nozze Chiodo-Bressanini. Venezia, tip. del Commercio' (N. A., fasc. IX, 230).
218. 'Prose inedite del comm. Annibal Caro, pubblicate da G. Cugnoni. Imola, Galeati' (N. A., fasc. X, 470).
219. 'Lettere inedite di P. Metastasio. Carlo Goldoni, Vittorio Alfieri, pubbl. da A. Cappelli. Modena, Vincenzi' (N. A., fasc. X, 470).
220. 'Studi di poesia popolare per G. Pitre. Palermo, Pedone' (N. A., fasc. X, 470).
221. 'Canti popolari delle provincie meridionali raccolti da A. Casetti e V. Imbriani. Torino, Loescher' (N. A., fasc. X, 471).
222. 'Saggio di modi di dire proverbiali e di motti popolari italiani, spiegati da Pico Luri da Vassano. Roma, Sinimberghi' (N. A., fasc. X, 473).
223. 'Dell'avvenire del romanzo in Italia, discorso di Ant. Fogazzaro, estr. dagli *Atti dell'Acc. Olimpica*, 1871' (N. A., fasc. X, 474).
224. 'Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo, memoria di Bart. Capasso. Napoli, stamperia dell'Un.<sup>a</sup>' (N. A., fasc. X, 474).
225. 'La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI, raccontate da G. De Blasiis. Napoli, Detken' (N. A., fasc. X, 474).
226. 'E. Cicogna, discorso del professor R. Fulin. Venezia, tip. del Commercio' (N. A., fasc. X, 475).
227. 'Sulle scienze occulte del Medio Evo e sopra un Codice della famiglia Speciale, discorso del sac. I. Carini, Palermo, Pedone' (N. A., fasc. X, 476).
228. 'Visione di Tugdalo, volgarizzata nel secolo XIV, posta in luce da F. Corazzini. Bologna, Romagnoli' (N. A., fasc. XI, 750).
229. 'I Capitoli della Compagnia del Broncone, pubbl. da G. Palagi. Firenze, Le Monnier' (N. A., fasc. XI, 750).
230. 'Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori, pubblicate da G. Oliva. Rovigo, Minelli' (N. A., fasc. XI, 751).
231. 'Della vita e degli scritti di Stefano Guazzo, discorso del prof. G. Canna. Firenze, Bencini' (N. A., fasc. XI, 751).
232. 'Di un antico inno alle Grazie, dissertazione di Ugo Foscolo. Roma, Riccomanni' (N. A., fasc. XI, 752).
233. 'Documenti ined. riguardanti Dino Compagni lo storico. Firenze, Cellini' (N. A., fasc. XI, 752).

## 1873.

234. Le fonti del Novellino (*Romania*, II, 385, III, 164).
235. Le tribolazioni di un insegnante di ginnasio (*La Nazione*, anno XV, nn. 107-111: riprodotto in *L'Eco dell'Associazione Naz. tra gli insegnanti d. scuole secondarie*, a. I, 1884, n. 5, pp. 6-10).  
L'autore delle Tribolazioni è il prof. P. Cerri, che di lì a breve morì per mali contratti nel duro tirocinio. Precede alla sua narrazione una lettera del D'A. a Celestino Bianchi. Estr. a 100 esemplari, Firenze, Le Monnier, di pp. 46.
236. In morte di Alessandro Manzoni, parole dette nella R. Università di Pisa e raccolte 'da mano amica' (*Gazzetta d'Italia*, di Firenze, a. VIII, n. 153-154, 3 giugno).
237. Sonetti inediti di Chiaro Davanzati e d'altri rimatori del secolo XIII (*Propugnatore*, VI, 350).  
Le rime sono di: Chiaro Davanzati, Maestro Francesco, Maestro Rinucino, Giano. Estr. a pochi esemplari, Bologna, Fava e Garagnani, di pp. 24.
238. Notizia letteraria: 'Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo, lettere e documenti tratti dall'Archivio di Stato di Milano da Lud. Corio. Milano, Carrara' (N. A., fasc. X, 432).
239. 'I Reali di Francia, ricerche intorno ai Reali di Francia di P. Rajna, seguite dal libro delle istorie di Fioravante. Bologna, Romagnoli' (N. A., fasc. I, 263).
240. 'Memorie storiche Vignolesi, pubbl. da A. Crespellani. Modena, Cappelli' (N. A., fasc. II, 510).
241. 'La Novellaia milanese, esempi e panzane lombarde, raccolte da V. Imbriani. Bologna, Fava e Garagnani' (N. A., fasc. II, 510).



242. 'Relazione di Germania e della Corte di Rodolfo II imperatore, fatta da R. Alidosi. Modena, Cappelli' (N. A., fasc. III, 751).
243. 'Lettere di Luca Contile, tratte dagli autografi per cura di A. Ronchini. Venezia, Visentini' (N. A., fasc. III, 752).
244. 'La presa di Roma, per il Celebrino composta. Roma, tip. Romana' (N. A., fasc. IV, 995).
245. 'Fronde e fiori del Veneto letterario in questo secolo, racconti biografici per Luigia Codemo Gerstenbrand. Venezia, Cecchini' (N. A., fasc. IV, 995).
246. 'Novellette tratte dai proverbi fiorentini inediti di Franc. Serdonati. Padova, Penada' (N. A., fasc. IV, 996).
247. 'Il Convito fatto ai figliuoli del Re di Napoli da Benedetto Salutati e Compagni, mercanti fiorentini il 16 febbraio 1476. Firenze, Succ. Le Monnier' (N. A., fasc. IV, 997).
248. 'Due scritture inedite di N. Machiavelli. Pisa, Nistri' (N. A., fasc. IV, 997).
249. 'Canti popolari veneziani, raccolti da D. Gius. Bernoni. Venezia, Fontana-Ottolini' (N. A., fasc. IV, 997).
250. 'I primi due secoli della letteratura italiana, per A. Bartoli. Milano, Vallardi' (N. A., fasc. IV, 998).
251. 'Viaggio da Venezia a Gerusalemme per fra Niccolò da Poggibonsi, testo inedito del secolo XIV. Imola, Galeati' (N. A., fasc. V, 254).
252. 'L'Italia nella Divina Commedia, del dott. C. Loria, 2ª ediz. Firenze, Barbèra' (N. A., fasc. VII, 754).
253. 'Documenti inediti sul sacco di Roma nel MDXXVII, pubblicati da A. Corvisieri. Roma, tip. del Senato' (N. A., fasc. VII, 755).
254. 'Che cosa è amore? Sonetti tratti da un Codice estense del sec. XV, a cura di A. Cappelli. Modena, Vincenzi' (N. A., fasc. VII, 755).
255. 'Ricordo nuziale: brandello di una operetta storico-istruttiva di A. Rossi. Perugia, Boncompagni' (N. A., fasc. VII, 756).
256. 'I Pittori di Foligno nel secol d'oro delle arti italiane, testimonianze raccolte da A. Rossi. Perugia, Boncompagni' (N. A., fasc. VIII, 981).
257. 'Lettere ined. di P. Giordani a Luisa Kiriaki-Minelli. Nozze Brunialti-Volabele. Rovigo, Minelli' (N. A., fascicolo VIII, 981).
258. 'Gentile da Ravenna, per A. Borgognoni. Ravenna, tip. Alighieri, 1872' (N. A., fasc. VIII, 981).
259. 'D'alcuni luoghi difficili e controversi della Divina Commedia con lettera di S. Salomone Marino. Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*' (N. A., fasc. VIII, 981).
260. 'La Baronessa di Carini, leggenda, ecc., con discorso e note di S. Salomone Marino, 2ª ediz. Palermo, Pedone' (N. A., fasc. VIII, 982).
261. 'Canti portoghesi tratti dal codice Vat. 4803, con traduzione e note, per cura di E. Monaci. Imola, Galeati' (N. A., fasc. VIII, 983).
262. 'Trattato dell'arte del ballo di Guglielmo Ebreo pesarese, testo inedito del secolo XV. Bologna, Romagnoli' (N. A., fasc. VIII, 983).
263. 'Leggende fantastiche popolari veneziane, raccolte da D. G. Bernoni. Venezia, Fontana-Ottolini' (N. A., fasc. IX, 223).
264. 'Fiabe popolari veneziane, raccolte da D. G. Bernoni. Venezia, Fontana-Ottolini' (N. A., ibidem).
265. 'Degli eretici di Cittadella, memoria del prof. G. De Leva. Venezia, Grimaldo' (N. A., fasc. IX, 224).
266. 'Sulla ricomposizione del pulpito di Giov. Pisano [scritto di L. Tanfani]. Pisa, Nistri' (N. A., fasc. IX, 224).
267. 'Nuove poesie di Enotrio Romano. Imola, Galeati' (N. A., fasc. X, 444).
268. 'Dante e i Pisani, studii storici di Giov. Sforza. Pisa, Valenti' (N. A., fasc. X, 446).
269. 'Lettere di Bernardino Baldi cavate dagli autografi per cura di A. Ronchini. Parma, Adorni' (N. A., fasc. XI, 698).
270. 'Lettere di moderni accademici della Crusca. Padova, alla Minerva' (N. A., fasc. XI, 698).



271. 'Cristina di Svezia in Lucca nel MDCLVIII, ricordi stor. di C. Sardi. Lucca, Giusti' (N. A., fasc. XI, 698).
272. 'Novelline popolari siciliane raccolte in Palermo e annotate da G. Pittre. Palermo, Pedone' (N. A., fasc. XI, 699).
273. 'Parallelo fra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana di G. Nazari. Belluno, Tissi' (N. A., fasc. XI, 699).
274. 'Strenne nuziali del secolo XIV, pubbl. da O. Targioni-Tozzetti. Livorno, Vigo' (N. A., fasc. XI, 699).
275. 'Un atto nuziale del 1324. Padova, Prosperini' (N. A., fasc. XII, 949).
276. 'Canti popolari veneziani, raccolti da Dom. G. Bernoni. Venezia, Fontana-Ottolini' (Arch. Veneto, t. V, p. I, 108-10).
283. Lettere inedite di illustri italiani. Pisa, Nistri. In-8°, pp. 32.  
Nozze Poggesi-De Sivo [a nome di A. ed E. Nistri]. — Sono lettere di S. Bettinelli, U. Foscolo, A. Cesari, V. Monti, C. Troya, C. Balbo, C. di Cavour, F. D. Guerrazzi.
284. 'Diporti letterari sul Decamerone del Boccaccio, di F. Tribolati. Pisa, Nistri' (N. A., fasc. I, 245).
285. 'Le novelle di Scipione Bargagli, premessavi una narrazione dell'assedio di Siena, per cura di L. Banchi. Siena, Gatti' (N. A., fasc. I, 251).
286. 'Li Nuptiali di M. Ant. Altieri, pubbl. da E. Narducci. Roma, tip. Romana' (N. A., fasc. II, 516).
287. 'Dei Sepolcri, carme di U. Foscolo, commentato dal prof. U. A. Canello. Padova' (N. A., fasc. II, 518).
288. 'Preghiere popolari veneziane raccolte da D. G. Bernoni. Venezia, Antonelli' (N. A., fasc. II, 520).

## 1874.

277. I precursori di Dante. lettura fatta al Circolo filologico di Firenze il 18 maggio 1874. Firenze, Sansoni. In 16°, pp. 114.
278. Cecco Angiolieri da Siena, poeta umorista del secolo XIII (N. A., fasc. I, 5).
279. Il maestro del Petrarca (*Rivista italiana di scienze, lettere ed arti*, Milano, Lombardi, II, 145).
280. Osservazioni critiche ai venti sonetti del secolo XIII pubblicati nel *Propugnatore*, a. VI, pag. 350 e segg. (*Propugn.*, a. VII, disp. 1ª e 2ª, 52).  
Osservazioni ai sonetti di Ch. Davanzati ecc., di cui al n. 23. Estr. a pochi esemplari, Bologna, Fava e Garagnani, di pp. 18.
281. Lettera a Francesco Zambrini, direttore del *Propugnatore* (*Propugn.*, a. VII, disp. 6ª, 394).  
Sul Ritmo cassinese.
282. Un sonetto inedito di Mess. Francesco Petrarca ed una canzone a lui attribuita, premesso un sonetto di Tommaso da Messina al Petrarca in diritto (*Propugn.*, a. VII, disp. 4ª e 5ª, 154).

Il sonetto comincia: « Il mio desire ha sì ferma radice ». E la canzone: « V'è chi move col senno e con principio ».

## 1875.

289. Le antiche Rime volgari, secondo la lezione del cod. Vaticano 3793, pubbl. per cura di A. D'A. e D. Compagetti. Bologna, Romagnoli. In-8°, di pp. xxiv-535. Da p. 165 a 377 vi è il *Contrasto di Ciullo d'Alcamo* illustrato. Cfr. n. 607 — Il vol. II di pp. 425 fu pubblicato nel 1881. — Il vol. III di pp. 405 nel 1884. — Il vol. IV di pp. 405 nel 1886. — Il vol. V di pp. 543, contenente anche una *Aggiunta di annotazioni critiche* del prof. T. Casini, nel 1888.
290. Musica e poesia nell'antico comune di Perugia (N. A., fasc. V, 55).
291. Due antiche devozioni italiane (*Rivista di filologia romanza*, diretta da L. Manzoni, E. Monaci, E. Stengel, vol. II, 1-28).  
Estr. a pochi esemplari, Imola, Galeati, di pp. 24.
292. Lettere inedite di Ugo Foscolo e della contessa d'Albany. Pisa, Nistri. In-16°, pp. 28.  
Nozze Supino-Perugia.

## 1876.

293. Il concetto della Unità politica nei poeti italiani, discorso pronunziato il dì 16 novembre 1875 nella R. Università di Pisa in occasione della so-



- lenne riapertura degli studi. Pisa, Nistri. In-8°, pp. 62.
294. Del Secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV (*N. A.*, fasc. VIII, 698; fasc. IX, 5).
295. Ricordo di Tommaso Giorgi (giornale *La Provincia di Pisa*, n. 8).  
Parole dette in iscuola il 24 gennaio 1876 in memoria dell'allievo defunto. Estr. a pochi esemplari, Pisa, Nistri, di pp. 16.
296. Rispetti del secolo XV. Livorno, Vigo. In-16°, pp. 11.  
Nozze Gargioli-Nazzari — XXX Settembre MDCCCLXXVI.
297. Del personaggio al quale è diretta la canzone del Petrarca 'Spirto gentil': Stefanuccio Colonna o Cola di Rienzo. Lettera all'avv. Giuseppe Fracassetti (nel *Giornale napoletano di Filosofia e Lettere*, agosto 1876).  
Riprodotta negli *Studi di critica e Storia Letteraria* (n. 464), p. 72.
298. Sermintese storico di Antonio Pucci per la guerra di Firenze con Pisa 1342. Livorno, Vigo. In-16°, pp. 14.  
Nozze Paoli-Martelli, XIV ott. MDCCCLXXVI: ediz. di soli centodieci esemplari.
299. 'I Parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di messer G. Boccacci, omaggio di G. Pananti. Livorno, Vigo' (*N. A.*, fasc. I, 237).
300. 'Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani, raccolti ed illustrati da G. Pitre. Palermo, Pedone-Lauriel' (*N. A.*, fasc. I, 239).
301. 'Storia di Perugia dalle origini al 1860, per Luigi Bonazzi, vol. I. Perugia, Santucci' (*N. A.*, fasc. I, 243).
302. 'La famiglia di Masaniello, episodio della storia napoletana del secolo XVII narrato ed illustrato con note e documenti da B. Capasso. Napoli, R. Università' (*N. A.*, fasc. I, 245).
303. 'Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel secolo XVII, per C. Minieri-Riccio. Napoli, Hoepli' (*N. A.*, fasc. I, 246).
304. 'Cenno storico dell'Accademia Alfonsina istituita nella città di Napoli nel 1442, per C. Minieri-Riccio. Napoli, Rinaldi e Sterlizzi' (*N. A.*, fasc. I, 246).
305. 'Le metamorfosi del pensiero politico di G. Leopardi, studio critico con annotaz. del prof. P. G. Giozza. Benevento, Nobile' (*N. A.*, fasc. II, 454).
306. 'Serie delle edizioni delle opere di G. Boccaccio latine, volgari, ecc. Bologna, Romagnoli' (*N. A.*, fasc. II, 458).
307. 'Il Canzoniere portoghese della Biblioteca Vaticana, messo a stampa da E. Monaci. Halle, Niemeyer' (*N. A.*, fasc. II, 459).
308. 'Curiosità e ricerche di storia subalpina, pubbl. da una società di studiosi di patrie memorie. Torino, Bocca' (*N. A.*, fasc. II, 467).
309. 'Giovanni Boccaccio ambasciatore in Avignone, ecc., studi di A. Hortis. Trieste, Minerva' (*N. A.*, fasc. II, 467).
310. 'La civiltà del Rinascimento in Italia, saggio di J. Burekardt, trad. dal prof. D. Valbusa con aggiunte, ecc. Firenze, Sansoni' (*N. A.*, fasc. II, 468).
311. 'La Vita Nuova di Dante Alighieri, ricorretta coll'aiuto di testi a penna ed illustrata da Carlo Witte. Leipzig, F. A. Brockhaus' (*N. A.*, fasc. V, 198).
312. 'La Divina Commedia di Dante Alighieri esposta in prosa, corredata di testo e di figure ecc., pel prof. Luigi De Biase. Napoli, De Angelis' (*N. A.*, fasc. V, 199).
313. 'Tre chiose di Michelangelo Caetani duca di Sermoneta nella Divina Commedia di Dante Alighieri. Roma, Salviucci' (*N. A.*, fasc. V, 200).
314. 'Prose e versi di Vincenzo Monti' - 'Lettere inedite' - 'Lettera inedita. Imola, Galeati' (*N. A.*, fasc. V, 203).
315. 'Studii sulle tragedie di Vittorio Alfieri, di A. Tedeschi. Torino, Loescher' (*N. A.*, fasc. V, 204).
316. 'Machiavelli nella vita e nelle dottrine, studiato da Francesco Nitti con l'aiuto di docum. e carteggi inediti. Napoli, Detken' (*N. A.*, fasc. V, 205).
317. 'Cronica come Annibale Bentivogli fu preso ecc., per misser Galeazzo Mariscotto di Calvi. Bologna, Regia Tip.' (*N. A.*, fasc. V, 211).



318. 'L'evoluzione del Rinascimento, studio del prof. A. Bartoli. Firenze, R. Ist. Super.' (N. A., fasc. V, 213).
319. 'Atti della Società storico-archeologica delle Marche in Fermo, vol. I. Rocca San Casciano, Cappelli' (N. A., fasc. V, 214).
320. 'San Giuliano, le sue acque termali e i suoi dintorni, notizie raccolte da Giov. Nistri. Pisa, Nistri' (N. A., fasc. V, 214).
321. 'Di Guittone d'Arezzo e delle sue opere, dissertazione del prof. Leopoldo Romanelli. Campobasso, De Nigris' (N. A., fasc. VII, 667).
322. 'Due proverbi storici toscani illustrati da G. Palagi. Firenze, Succ. Le Monnier'. 'La villa di Lappaggi e il poeta G. B. Fagioli, passatempo di G. Palagi. Firenze, Succ. Le Monnier' (N. A., fasc. VII, 670).
323. 'Versi del conte Monaldo Leopardi a Giacomo suo figliuolo, per nozze Monti Roberti Lanzi. Recanati, Simboli' (N. A., fasc. VII, 674).
324. 'Bandi mantovani del secolo XIV, tratti dall'Archivio storico dei Gonzaga da P. Ferrato. Mantova, Mondovì' (N. A., fasc. VII, 676).
325. 'Un Codice membranaceo del secolo XII della Biblioteca Benedettina di Catania.... per cura del cav. Pasquale Castorina. Catania, Pastore' (N. A., fasc. IX, 217).
326. 'Nella inaugurazione del monumento nazionale a Pellegrino Rossi in Carrara il 3 settembre 1876, prose e poesie raccolte per cura della Commissione dirigente da O. Raggi. Imola, Galeati' (N. A., fasc. XI, 686).
327. 'Cenni sulla vita e sui viaggi del b. Oderico del Friuli, di D. Largajolli. Catania, Bellini' (N. A., fasc. XI, 687).
328. 'Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli, per C. Minieri-Riccio. Napoli, Rinaldi e Sterlizzi' (N. A., fasc. XI, 687).
329. 'Francesco Petrarca a Novara e la sua arringa ai Novaresi, fatta italiana da C. Negrone. Novara, Miglio' (N. A., fasc. XI, 690).
330. 'Bibliografia dei Vocabolari dei dialetti italiani racc. e posseduta da G. Romagnoli, compilata da A. Bacchi della Lega. Bologna, Romagnoli' (N. A., fasc. XI, 690).
331. 'Catalogo dei libri di prima stampa e delle ediz. aldine e rare esistenti nella Bibliot. Nazionale di Palermo, compilato dal sac. A. Pennino. Palermo, Lao' (N. A., fasc. XI, 692).
332. 'La Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di San Martino in Napoli ed i suoi mss., esposti e dichiarati da C. Padiglione. Napoli, Giannini' (N. A., fasc. XI, 693).

## 1877.

333. Origini del teatro in Italia, studi sulle Sacre Rappresentazioni, seguiti da un'appendice sulle Rappresentazioni del contado toscano. Firenze, Le Monnier. In-16°, vol. I, pp. 438; vol. II, 430 (vedi i n.° 100 e 678).

Indice dei capitoli: I. Introduzione; II. I Padri della Chiesa e il Teatro latino; III. Origini sacre e liturgiche del nuovo Dramma; IV. Il Dramma liturgico; V. La Chiesa e il nuovo Dramma; VI. Svolgimento del Dramma liturgico; VII. Origini del Dramma sacro in Francia; VIII. Origini del Dramma sacro in altre parti di Europa; IX. Origini del Dramma sacro in Italia; X. I Flagellanti e la Lauda drammatica umbra; XI. Fonti della Lauda drammatica; XII. La Lauda drammatica e la Liturgia; XIII. La Lauda drammatica diventa Devozione, e si diffonde fuori dell'Umbria; XIV. Le devozioni del Giovedì e del Venerdì Santo; XV. Se la Sacra Rappresentazione nascesse nel secolo XIV; XVI. Nascimento della Sacra Rappresentazione in Firenze nel secolo XV, e sua relazione colle feste di San Giovanni; XVII. La Sacra Rappresentazione in Firenze nel secolo XV; XVIII. La Sacra Rappresentazione fuori di Firenze nel secolo XV; XIX. La Sacra Rappresentazione nel secolo XVI; XX. Dei varj nomi delle Sacre Rappresentazioni; XXI. L'Annunziazione e la Licenza; XXII. Metro e canto delle Rappresentazioni; XXIII. Attori, Compagnie, Spettatori, Luoghi, Giorni, Ore, Durata e Modo di recitare le Sacre Rappresentazioni; XXIV. Lingua della Sacra Rappresentazione; XXV. Fonti leggendarie della Sacra Rappresentazione, e carattere di questa; XXVI. Della unità d'azione nella Rappresentazione Sacra, e di quella di tempo e di luogo; XXVII. Assetto scenico della Sacra Rappresentazione; XXVIII. Gli Ingegni teatrali; XXIX. Intermezzi e pompe sceniche.

Vol. II. — Indice dei capitoli: XXX. Personaggi divini e diabolici nelle Sacre Rappresentazioni; XXXI. Personaggi simbolici nelle Sacre Rappresentazioni; XXXII. I Contrasti; XXXIII. Personaggi umani della Sacra Rappresentazione. Ecclesiastici, Cortigiani, Consiglieri reali, Astrologi, Medici, Giudici; XXXIV. Mercatanti, Soldati, Manigoldi, Banditori, Cavalieri; XXXV. Pastori, Contadini, Poveri, Compagnacci, Osti, Malandrini; XXXVI. Le Donne

nella Sacra Rappresentazione: XXXVII. Carattere religioso e morale della Sacra Rappresentazione: XXXVIII. Del modo di comporre una Sacra Rappresentazione: XXXIX. Drammi profani del secolo XV e XVI, modellati sulla Sacra Rappresentazione: XL. Cause letterarie della decadenza della Sacra Rappresentazione: XLI. Cause politiche e religiose: XLII. Viventi reliquie del Drama Sacro.

Appendice: La Rappresentazione drammatica del Contado toscano: I. Le Rappresentazioni drammatiche del Contado in varie parti d'Europa e d'Italia; II. Le Rappresentazioni drammatiche del Contado toscano: Le *Giostre*, i *Brasucelli*, i *Maggi*; III. La strofa e il verso del *Maggio*: la musica e la recitazione; IV. I Teatri del Contado: V. Il *Prologo*; VI. Argomenti dei *Maggi*: cenni sul *Luigi XVI* e sull'*Incendio di Troja*; VII. Caratteri e forme del *Maggio*; VIII. Lo Spettacolo ed il Meraviglioso del *Maggio*; IX. Il Faceto: X. La Morale del *Maggio*; XI. La *Licenza*; XII. Analisi del *Giudizio finale* e del *San Bonifazio*; XIII. Le fonti e gli autori dei *Maggi*; XIV. Le *Buffonate* e i *Contrasti*; XV. Antichità dei *Maggi*: Conclusioni.

334. Ricordo di Enrico Frizzi, parole dette dal prof. A. D'A. ai suoi scolari il giorno 10 gennaio 1877, in memoria del defunto alunno. Pisa, Nistri. In-16°, pp. 14.

335. Canzone di Guido Guinicelli secondo la lezione del codice vaticano 3793 con raffronti di manoscritti e stampe e saggio di commento. Bologna, Regia Tipografia. In-8°, pp. 20.

Estr. dal vol. II delle *Antiche rime volgari*, per Nozze Teza-Perlasca — aprile MDCCCLXXVII.: cfr. n. 289.

336. 'Delle Sacre Rappresentazioni popolari in Sicilia per G. Pitre. Palermo, Virzi' (N. A., fasc. I, 231).

337. 'Le pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane nei secoli XIV, XV e XVI, per S. Salomone-Marino. Palermo, Virzi' (N. A., fasc. I, 234).

338. 'Archivio di documenti intorno la storia della Terra d'Otranto, per L. G. De Simone. Lecce, Campanella, (N. A., fasc. I, 235).

339. 'Le poesie di Giuseppe Giusti illustrate da G. Fioretto. Verona, Munster' (N. A., fasc. II, 439).

340. 'Saggio di canti popolari raccolti a Pontelagoscuro per G. Ferraro. Roma, Loescher' (N. A., fasc. II, 441).

341. 'Otto lettere di Curzio Picchena a Roberto Titi con preliminari, note e app. [per cura di M. Ferrucci]. Pisa, Nistri' (N. A., fasc. II, 445).

342. 'La Novellaja fiorentina, fiabe e novelline stenografate in Firenze dal

dettato popolare, da V. Imbriani. Livorno, Vigo' (N. A., fasc. III, 697).

343. 'Canti popolari del circondario di Modica, racc. ed ill. da S. Amabile-Guastella. Modica, Lutri e Secagno' (N. A., fasc. IV, 913).

344. 'Le Rime di B. Bellincioni riscontrate sui manoscritti da P. Fanfani, vol. I. Bologna, Romagnoli' (N. A., fasc. IV, 915).

345. 'Compendio della storia della letteratura italiana ad uso delle scuole liceali, di G. Monaco. Napoli, Iovene' (N. A., fasc. VI, 508).

346. 'Enciclopedia dantesca del professor G. I. Ferrazzi: bibliografia, parte II, vol. V, ed ultimo. Bassano, Pozzato' (N. A., fasc. VII, 744).

347. 'Documenti per la storia dell'Università di Perugia per A. Rossi. Perugia, Buoncompagni' (N. A., fasc. VII, 750).

348. 'Alessandro VI e il Valentino in Orvieto, per Luigi Fumi. Siena, Sordomuti' (N. A., fasc. VII, 751).

349. 'G. Casanova e gli inquisitori di Stato, ricerche del prof. Rinaldo Fulin. Venezia, Antonelli' (N. A., fasc. VII, 752).

350. 'Il Burchiello, saggio di studi sulla sua vita e sulla sua poesia, di Curzio Mazzi. Bologna, Fava e Garagnani' (N. A., fasc. VIII, 993).

351. 'Cenni di G. Boccacci intorno a T. Livio, commentati da A. Hortis. Trieste, Lloyd' (N. A., fasc. VIII, 994).

352. 'L'antico carnevale nella contea di Modica, schizzi di costumi popolari, per S. Amabile-Guastella. Modica, Secagno' (N. A., fasc. VIII, 998).

353. 'Statuti senesi scritti in volgare nei secoli XIII e XIV e pubbl. per cura di L. Banchi. Bologna, Romagnoli' (N. A., fasc. XI, 777).

354. 'Canti popolari di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro, racc. per cura di G. Ferraro. Ferrara, Taddei' (N. A., fasc. XII, 996).

355. 'Il palazzo del Comune di Iesi, monografia con app. di documenti, per A. Gianandrea. Iesi, Ruggini' (N. A., fasc. XII, 999).



## 1878.

356. La poesia popolare italiana, studj. Livorno, Vigo. In-16°. pp. XII-476.

357. Caratteri di Piemontesi illustri del secolo XIX (N. A., fasc. XIII, 19).

Articolo sulle pubblicazioni: 'Vita, studi e lettere inedite di Luigi Ornato, del prof. Leone Ottolenghi. Torino, Loescher' — 'Memorie e lettere inedite di Santorre Santa Rosa con appendice di lettere di G. Carlo Sismondi pubblicate ed illustrate da Nicomede Bianchi. Torino, Bocca' — 'Cesare Alfieri per Domenico Berti. Roma, Voghera'.

358. La famiglia di Giacomo Leopardi (N. A., fasc. XX, 561).

359. Di una proposta di stampa dei diari di Marin Sanudo (*Rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti*, 1° sem., 173).

360. La Calabria descritta da un calabrese (R. S., 1° sem., 337).

361. Di alcune fonti della Gerusalemme del Tasso (R. S., 1° sem., 374).

362. Alfredo De Musset e l'Italia (R. S., 1° sem., 415).

363. I codici dell'Archivio Comunale di Perugia (R. S., 2° sem., 3).

364. Papa Alessandro VI in una novella del secolo XVI (R. S., 2° sem., 298).

La novella, di cui si parla, è la decima della *Decima degli Econtomiti* di G. B. Cinto Giraldo.

365. Gian Giorgio Trissino (R. S., 2° sem., 338).

A proposito della pubblicazione: 'Morsolin, G. Trissino, o Monografia di un letterato del secolo XVI. Vicenza, Busato'.

366. Fra Guittone e il signor Perrens (*Giornale di filologia romanza*, diretto da E. Monaci, n. 1, 53).

367. La visione di Venus, antico poemetto popolare (*Giorn. di fil. romanz.*, n. 2, 111).

368. Vittorio Emanuele II, commemorazione fatta nella scuola di lettere italiane il 21 gennaio 1878. Pisa, Nistri e C. In-16°, pp. 9.

369. XIX sonetti inediti di Antonio Pucci (*Propugn.*, a. XI, disp. 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup>, 105).

Estr. a pochi esemplari, Bologna, Fava e Gagnani, di pp. 22.

370. Usi nuziali dei contadini della Romagna. Pisa, Nistri e C. In-8°, pp. 34.

Nozze Salomone Marino-Abate, XXIX aprile MDCCCLXXVIII.

Notizie tratte dalla rara operetta intitolata: 'Usi e pregiudizi dei contadini della Roma-

gna | Operetta | serio-faceta | di Placucci Michele | di Forlì | aggiunto al Segretario e Capo Speditore | presso la suddetta Comune | dedicata alli Signori Associati | MDCCCXVIII | in Forlì dal Barbani con App. |'.

371. Usi natalizi dei contadini della Romagna. Pisa, Nistri e C. In-8°, pp. 18.

Nozze Imbriani-Rosnati — IV Novembre MDCCCLXXVIII. Estr. dal libro del Placucci, v. n. precedente.

372. IV poesie politiche del secolo XIV. Pisa, Nistri, e C. In-16°, pp. 14.

Nozze Banchi-Brini.

373. Rassegna letteraria: 'Alessandra Macinghi negli Strozzi, lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli, pubbl. da Ces. Guasti. Firenze, Sansoni, 1877' (N. A., fasc. II, 361).

374. Rassegna letteraria: 'Il Trionfo della libertà, poema inedito di A. Manzoni, con lettere dello stesso e note, preceduto da uno studio di C. Romussi. Milano, Carrara, 1877' (N. A., fasc. III, 591).

375. Rassegna letteraria: 'Studi di erudizione e d'arte, per A. Borgognoni. Bologna, Romagnoli, 1877' — 'Voci e modi nella Div. Commedia dell'uso popolare toscano, dizionaretto compilato da R. Caverni. Firenze, tip. il Giusti' (N. A., fasc. VII, 558).

376. Rassegna letteraria: 'I novellieri italiani in prosa, indicati e descritti da G. Batt. Passano. Torino, Paravia,' (N. A., fasc. XXI, 159).

377. 'I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti, per F. Corazzini. Benevento, De Gennaro' (N. A., fasc. I, 204).

378. 'Accenni alle scienze naturali nelle opere di G. Boccaccio ecc., indagini di A. Hortis. Trieste, Lloyd' (N. A., fasc. I, 207).

379. 'Canti popolari istriani raccolti a Rovigno ed annotati da A. Ive. Torino, Loescher' (N. A., fasc. VI, 391).

380. 'Una opinione del Manzoni menomata e contraddetta da V. Imbriani. Napoli, De Angelis' (N. A., fasc. VI, 392).

381. 'Gli Eudemoni, commedia di G. B. Giraldo Cinzio, pubbl. per la prima volta da G. Ferraro. Ferrara, Taddei' (N. A., fasc. VII, 587).

382. 'L'incontro di Federico III imperatore con Eleonora di Portogallo sua novella sposa, e il loro soggiorno in Siena, narrazione corredata di documenti, per L. Fumi e A. Lisini. Siena, Lazzari' (*N. A.*, fasc. VII, 595).
383. 'Notizie di alcune edizioni del secolo XV, non conosciute fino ad ora dai bibliografi, per C. Castellani. Roma, tip. Romana' (*N. A.*, fasc. XII, 789).
384. 'Del viaggio fatto dalla marchesa Isabella d'Este Gonzaga a Cavriana ed al lago di Garda nel 1535, lettere descrittive di M. Ant. Bendidio, pubb. da P. Ferrato. Mantova, Balbiani' (*N. A.*, fasc. XII, 790).
385. 'Il Bruzio, giorn. politico letterario di Vinc. Padula da Acri. Napoli, Testa' (*N. A.*, fasc. XIII, 189).
386. 'Memorie intorno alla vita di Silvestro Aldobrandini racc. e illust. da L. P., con app. di docc. storici. Roma, tip. Tiberina' (*N. A.*, fasc. XIII, 193).
387. 'Braccio a Roma, lettere di Braccio al cardinale Isolani, pubblicate da L. Fumi. Siena, Lazzari' (*N. A.*, fasc. XIII, 194).
388. 'Della sintassi e dello stile dei predecessori di Dante, studi di P. Mattei. Trieste, Lloyd' (*N. A.*, fasc. XXI, 172).
389. 'Il Tesoro di B. Latini, volg. da Bono Giamboni, emendato con mss. ed illustr. da L. Gaiter. Bologna, Romagnoli' (*N. A.*, fasc. XXI, 173).
390. 'Scritti di G. Bustelli. Salerno, tip. Nazionale' (*N. A.*, fasc. XXI, 174).
391. 'Le Rime di Niccolò Campani detto lo Strascino da Siena, racc. ed ill. da Curzio Mazzi. Siena, Gati' (*N. A.*, fasc. XXI, 180).
392. 'Canz. di T. Tasso a Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Gerace, pubbl. da U. A. Amico. Palermo, Montaina' (*N. A.*, fasc. XXI, 181).
393. 'Tradizioni popolari veneziane (Medicina) racc. da D. G. Bernoni. Venezia, Antonelli' (*N. A.*, fasc. XXI, 182).
394. 'Bando di prender moglie in Siena, lettera di L. Fumi. Siena, Sordo-Muti' (*N. A.*, fasc. XXI, 183).
395. 'Storia tipografico-letteraria del sec. XVI in Sicilia, per F. Evola. Palermo, Lao' (*N. A.*, fasc. XXI, 183).
396. 'C. Malagola, Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro. Bologna, Fava e Garagnani' (*R. S.*, 1° sem., 221).
397. 'Storia del bombardamento di Genova nell'anno 1684, libro inedito degli Annali di Filippo Casoni. Genova, Sordo-Muti' (*R. S.*, 1° sem., 282).
398. 'F. Montefredini, Studi critici. Napoli, Morano' (*R. S.*, 1° sem., 341).
399. 'G. Guerzoni, Il primo Rinascimento, saggio. Padova, Drucker e Tedeschi' (*R. S.*, 1° sem., 400).
400. 'Giorgio Vasari, Le opere con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi, vol. I. Firenze, Sansoni' (*R. S.*, 1° sem., 441).
401. 'Pietro Vigo, Le danze macabre in Italia, studi. Livorno, Vigo' (*R. S.*, 1° sem., 461).
402. 'Licurgo Pieretti, Scritti filologici e letterari. Cesena, Collini' (*R. S.*, 1° sem., 482).
403. 'G. Pitre, Usi nuziali del popolo italiano. Palermo, Pedone-Lauriel' (*R. S.*, 1° sem., 502).
404. 'G. Arcoleo, Canti del popolo in Sicilia. Napoli, Morano' — 'G. Bon, Delle origini della poesia popolare in Italia. Padova, tip. della Minerva' (*R. S.*, 2° sem., 33).
405. 'G. Carducci, Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell'Archivio notarile di Bologna. Imola, Galeati' (*R. S.*, 2° sem., 50).
406. 'A. Mauri, Scritti biografici. Firenze, Succ. Le Monnier' (*R. S.*, 2° sem., 64).
407. 'G. Romanelli, La Vita Nuova di Dante Alighieri con proemio e note. Viterbo, Monarchi' (*R. S.*, 2° sem., 83).
408. 'Dom. Berti, Di Cesare Cremonino e della sua controversia con l'Inquisizione di Padova e di Roma'. 'Lo stesso, Di Giov. Valdes e di taluni suoi discepoli. Roma, Salviucci' (*R. S.*, 2° sem., 83).
409. 'G. Ghirardini, Della visione di Dante nel Paradiso terrestre. Bologna, Fava e Garagnani' (*R. S.*, 2° sem., 133).



410. 'G. Franciosi, Scritti varii qui per la prima volta riuniti e notevolmente ritoccati dall'autore con giunta di cose inedite. Firenze, Succ. Le Monnier' (*R. S.*, 2° sem., 182).
411. 'R. Belluzzi, Canzoniere politico popolare con proemio storico dal 1820 al 1870 e brevi biografie dei poeti prescelti. Bologna, Zanichelli' (*R. S.*, 2° sem., 221).
412. 'G. Piergili, Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti con giunta di cose inedite o rare. Firenze, Succ. Le Monnier' e 'P. Viani, App. all'Epistolario e agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi a compimento delle edizioni fiorentine. Firenze, Barbèra' (*R. S.*, 2° sem., 258).
413. 'G. Chiudina, Canti del popolo slavo tradotti in versi italiani con illustrazioni sulla letteratura e sui costumi slavi. Firenze, Cellini' (*R. S.*, 2° sem., 291).
414. 'F. Sclopis, Lettere a Cesare Cantù. Livorno, Vigo' (*R. S.*, 2° sem., 291).
415. 'G. Weber, Manuale di storia contemporanea (1815-1870) tradotto sulla 16ª edizione tedesca ed ampliato da M. A. Canini. Milano, Treves' (*R. S.*, 2° sem., 381).
416. 'F. Zambrini, Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte. Bologna, Zanichelli' (*R. S.*, 2° sem., 399).
417. 'G. Badiali, Luigi Carlo Farini, Ravenna, Maldini' e 'Lettere di L. C. Farini con una introduz. di Adolfo Borgognoni, Ravenna, Calderini' (*R. S.*, 2° sem., 417).
418. 'Atto Vannucci, I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848. Sesta ediz. con molte aggiunte e correzioni. Milano, Bartolotti' (*R. S.*, 2° sem., 433).
419. 'G. Fontana, Due documenti inediti riguardanti Cimabue. Pisa, Nistri' (*R. S.*, 2° sem., 454).
420. Di alcuni pretesi versi danteschi (*R. S.*, 1° sem., 49).
421. Ugo Foscolo giudicato da un'alienista [Cesare Lombroso] (*R. S.*, 1° sem., 110).
422. Postilla all'artic. precedente (*R. S.*, 1° sem., 112).
423. Daniele Manin e Giorgio Pallavicino (*R. S.*, 1° sem., 167).
424. Della voce genovese « intendio » (*R. S.*, 1° sem., 209).
425. La corte di Roma nel secolo XVII, secondo le relazioni degli ambasciatori veneti (*R. S.*, 1° sem., 457).
426. Notizie e documenti nuovi su Carlo Alberto (*R. S.*, 2° sem., 300).
427. Di una nuova interpretazione dei Promessi Sposi (*R. S.*, 2° sem., 405).
428. Osservazioni ad un articolo del professor A. Borgognoni sul Sonetto (*Gior. di fil. rom.*, n. 4, 72).
429. Rivista letteraria: 'La vita e le opere di Giulio Cesare Croce, monografia di O. Guerrini. Bologna, Zanichelli, 1878' (*N. A.*, fasc. II, 364).
430. Notizia letteraria: 'Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono, vol. III. Pavia, Bizzoni, 1878' (*N. A.*, fasc. X, 333).
431. Notizia letteraria: 'Le bruttezze di Dante, di Gius. Ricciardi, osservazioni critiche intorno alla prima Cantica della Div. Commedia. Napoli, Marghieri' (*N. A.*, fasc. XIV, 354).
432. 'Baldassarre Castiglione, articolo inedito dell'opera di G. M. Mazzucchelli intitolata: *Gli scrittori della storia d'Italia*, pubb. da E. Narducci. Roma, tipogr. Scienze Matematiche' (*N. A.*, fasc. VI, 386).
433. 'Statuto dei mercanti drappieri della città di Vicenza. Vicenza, Durato' (*N. A.*, fasc. VI, 387).
434. 'Nuove illustrazioni sull'affresco del Trionfo e danza della morte in Clusone per A. Pellegrini. Bergamo, Gaffuri, 1878' (*N. A.*, fasc. IX, 166).
435. 'Usi natalizi, nuziali e funebri del popolo siciliano, di G. Pitre. Palermo, Pedone Lauriel' e 'Proverbi siciliani raccolti dallo Stesso, ib.' (*N. A.*, fasc. XII, 766).
436. 'Il Guicciardini e Domenico d'Amorrotto, narrazione storica di Giovanni Livi. Bologna, Romagnoli' (*N. A.*, fasc. XII, 768).

## 1879.

437. 'L'Accademia dei Sociniani, per Bernardo Morsolin. Venezia, Antonelli' (*N. A.*, fasc. XIII, 206).
438. 'La storia nella poesia popolare milanese, studio di G. De Castro. Milano, Brigola' (*N. A.*, fasc. XIV, 386).
439. 'Storia di Perugia dalle origini al 1860, per L. Bonazzi, vol. II. Perugia, Buoncompagni' (*N. A.*, fasc. XIV, 389).
440. 'Gaston Paris, La légende de Trajan. Paris, Imprimerie Nationale' (*R. S.*, 1° sem., 16).
441. 'D'Ovidio Francesco, Saggi critici. Napoli, Morano' (*R. S.*, 1° sem., 98).
442. 'G. De Blasiis, Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati. Napoli, Giannini' (*R. S.*, 1° sem., 209).
443. 'A. Pellegrini, Nuove illustrazioni sull'affresco del Trionfo e Danza della Morte in Clusone. Bergamo, Gaffuri e Gatti' (*R. S.*, 1° sem., 271).
444. 'M. Staglieno, Le donne nell'antica società genovese. Genova, Sordo-Muti' (*R. S.*, 1° sem., 290).
445. 'G. Regaldi, Storia e letteratura: prose con prefazione di G. Carducci. Livorno, Vigo' (*R. S.*, 1° sem., 290).
446. 'A. Portioli, Monumenti a Virgilio in Mantova. Mantova, Mondovi' (*R. S.*, 1° sem., 308).
447. 'L. Codemo di Gerstenbrand, Pagine famigliari, artistiche, cittadine. Trento, Zoppelli' (*R. S.*, 1° sem., 309).
448. 'C. M. Tallarigo, Compendio della storia della letteratura italiana ad uso dei Licei. Napoli, Morano, vol. I' (*R. S.*, 1° sem., 367).
449. 'C. Leoni, Epigrafi e prose edite ed inedite con prefazione e note di G. Guerzoni. Firenze, Barbèra' (*R. S.*, 1° sem., 384).
450. 'F. De Mattio, Parini, Le Odi con commenti e un discorso preliminare storico letterario. Innsbruck, Wagner' (*R. S.*, 1° sem., 507).
451. 'R. Renier, La Vita Nuova e la Fiammetta. Torino, Loescher' (*R. S.*, 2° sem., 38).
452. 'F. Torraca, Sacre rappresentazioni del Napoletano. Napoli, Giannini'; 'Lo stesso. P. A. Caracciolo e le Farse cavaiole. Napoli, Perotti' (*R. S.*, 2° sem., 77).
453. 'L. Clédat, De Fratre Salimbene et de ejus Chronicæ auctoritate. Parisiis, Thorin' (*R. S.*, 2° sem., 126).
454. 'E. Stampini, Impressioni e affetti. Versi. Biella, Amosso' (*R. S.*, 2° sem., 209).
455. 'F. Trevisan, Origine e natura del carne di Ugo Foscolo: I Sepolcri. Mantova, Segna' (*R. S.*, 2° sem., 225).
456. 'P. Maura, Poesie in dialetto siciliano con alcune di altri poeti, ecc. Milano, Brigola' (*R. S.*, 2° sem., 241).
457. 'Vincenzo di Giovanni, Filologia e letteratura siciliana. Palermo, Lauriel' (*R. S.*, 2° sem., 258).
458. 'F. Balsimelli, Conversazioni letterarie, dialoghi cinque. Bologna, Fava e Garagnani' (*R. S.*, 2° sem., 329).
459. 'P. Fanfani, Mescolanze letterarie, scritti inediti e rari, ecc. Firenze, Direzione delle Letture di Famiglia' (*R. S.*, 2° sem., 330).
460. 'Giozza P. G., Il sorriso di Beatrice. Cremona, tip. Sociale' (*R. S.*, 2° sem., 349).
461. 'E. Stampini, La lirica scientifica di G. Regaldi. Torino, Loescher' (*R. S.*, 2° sem., 390).
462. 'I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze, sotto la direz. di A. Bartoli. Firenze, Carnesecchi' (*R. S.*, 2° sem., 291).
463. 'G. Ricciardi, Le bruttezze di Dante, ecc. Napoli, Marghieri' (*R. S.*, 2° sem., 411).

## 1880.

464. Studj di critica e storia letteraria. Bologna, Zanichelli. In-16°, pp. 504.  
 Contiene: Il concetto dell'Unità politica nei poeti italiani (già pubbl. v. n. 293); Cecco Angiolieri da Siena, poeta umorista del sec. XIII (v. n. 278); Del Novellino o della sua Fonti (v. n. 234); La Leggenda d'Attila flagellum Dei in Italia (già pubbl. v. nn. 56 e 64).
465. Ricordo funebre di Leone Sossino. Pisa, s. n. t. In-16°, pp. 21.
466. Canti narrativi del popolo siciliano (*R. S.*, 2° sem., 449; ripubblicato in



- Nuove Effemeridi siciliane*, s. III, v. X, 65).
- A proposito della pubblicazione di S. Salomone Marino, *Leggende popolari siciliane in poesia, raccolte ed annotate*. Palermo, Pedone-Lauriel, 1880.
467. Jacopone da Todi, il Giullare di Dio del secolo XIII (*N. A.*, fasc. X, 193; fasc. XI, 438).
468. La leggenda dell'Ebreo errante (*N. A.*, fasc. XIX, 413).
469. Il Veltro, studi danteschi di Isidoro del Lungo (*R. S.*, 2° sem., 70).
470. Torquato Tasso ed Antonio Costantini (*R. S.*, 2° sem., 229).
471. La data del *Risorgimento* del Leopardi (*R. S.*, 2° sem., 332).
472. Pietro Abelardo e Pietro Barliario (*R. S.*, 2° sem., 374).
473. Silvestro Centofanti (*Fanf. della Dom.*, a. II, n. 3, gennaio 1880).
474. Giacinto Casella (*F. d. D.*, n. 8: ripubbl. come prefaz. alle *Opere edite e postume* di G. CASSELLA. Firenze, Barbèra, 1884, I, v-xiii).
475. Giacomo Leopardi ed Antonio Ranieri (*F. d. D.*, n. 16).
476. Il bruciamento di un eretico, episodio fiorentino del 1389 (*F. d. D.*, n. 52).
477. Una leggenda araldica e l'epopea carolingia nell'Umbria, documento antico pubblicato per le nozze Meyer-Blackburne da A. D'Ancona ed E. Monaci. Imola, Galeati. In-16°, pp. 16. Con prefazione di E. Monaci.
478. Strambotti di Leonardo Giustiniani (*Giorn. di fil. romanza*, n. 5, 179).
479. Una commedia latina del sec. X e una Sacra Rappresentazione del secolo XV, ovvero il Gallicano di Rosvita e il martirio dei santi Giovanni e Paolo di Lorenzo il Magnifico, studio comparativo di L. Loparco. Napoli, Morano' (*N. A.*, fasc. XVIII, 406).
480. Una poesia politica del Cinquecento o il Pater Noster dei Lombardi, per F. Novati' (*N. A.*, fasc. XVIII, 407).
481. G. Sforza, F. M. Fiorentini e i suoi contemporanei lucchesi. Firenze, Menozzi' (*R. S.*, 1° sem., 38).
482. V. Monti, Postille ai commenti del Lombardi e del Biagioli sulla Divina Commedia. Ferrara, Taddei' (*R. S.*, 1° sem., 27).
483. G. B. Giuliani, Dante Alighieri, La Commedia rafferma nel testo, ecc. Firenze, Le Monnier' (*R. S.*, 1° sem. 78).
484. L. Vicchi, Saggio di un libro intitolato Vincenzo Monti, le lettere e la politica, ecc. Faenza, Conti' (*R. S.*, 1° sem., 98).
485. G. Scopoli, Dell'istruzione nelle belle lettere. Venezia, Civelli' (*R. S.*, 1° sem., 118).
486. O. Occioni, Vecchio e Nuovo, versi. Roma, Manzoni' (*R. S.*, 1° sem., 134).
487. L. Morandi, Le correzioni ai Promessi Sposi e l'unità della lingua. Parma, Battei' (*R. S.*, 1° sem., 150).
488. L. Gelmetti, Manzoni e Stecchetti ecc. Milano, Battezzati' (*R. S.*, 1° sem., 150).
489. R. Isolani, Osservazioni letterarie intorno ad alcuni tratti scelti dei Promessi Sposi, ecc. Firenze, Barbèra' e F. Ferranti e C. A. Meschia, Intorno alle varianti fatte nei Promessi Sposi coll'ediz. del 1840. Foligno, Sgariglia' (*R. S.*, 1° sem., 166).
490. A. Hortis, Studi sulle opere latine del Boccaccio ecc., con bibliografia. Trieste, Dase' (*R. S.*, 1° sem., 182).
491. D. Berti, Documenti intorno a Giordano Bruno da Nola. Roma, Salviucci' (*R. S.*, 1° sem. 250).
492. L. Salimbene, Achille Menotti, ricordi biografici, ecc. Modena, Vincenzi' (*R. S.*, 1° sem., 250).
493. A. Moroni, I Minuetti, spigolature storiche. Roma, Voghera' (*R. S.*, 1° sem., 284).
494. C. Rosa, Della vita e delle opere di G. Leopardi. Ancona, Ameli' (*R. S.*, 1° sem., 299).
495. L. Leoni, Inventario dei Codici della Comunale di Todi. Todi, Foglietti' (*R. S.*, 1° sem., 315).
496. M. Ricci, Schizzi biografici. Firenze, Cellini' (*R. S.*, 1° sem., 362).
497. A. Crivellucci, La controversia della lingua nel Cinquecento. Sassari, Dessi' (*R. S.*, 1° sem., 379).
498. A. Graf, Prometeo nella Poesia. Torino, Loescher' (*R. S.*, 1° sem., 411).



499. 'Atto Vannucci, Proverbi latini illustrati. Milano, tip. Lombarda' (*R. S.*, 2° sem., 45).
500. 'A. Gloria, Del volgare illustre dal sec. VII fino a Dante. Venezia, Antonelli' (*R. S.*, 2° sem., 94).
501. 'I. Pindemonte, Lettere inedite ad A. M. Lorgna. Verona, Civelli' (*R. S.*, 2° sem., 95).
502. 'B. Prina, Scritti biografici. Milano, tip. Lombarda' (*A. S.*, 2° sem., 110).
503. 'P. Sebillot, Les Contes populaires de la Haute-Bretagne. Paris, Charpentier' e 'M. Monnier, Les Contes populaires en Italie. Paris, Charpentier' (*R. S.*, 2° sem., 126).
504. 'S. Ferrari, A proposito di Olimpo da Sassoferrato. Bologna, Zanichelli' (*R. S.*, 2° sem., 222).
505. 'U. A. Amico, S. Bagolini, Studio storico. Palermo, Amenta, 1880; e 'Lo stesso, Matteo Donia e L. Orlandini umanisti del sec. XVI. Palermo, Montaina' (*R. S.*, 2° sem., 223).
506. 'A. Bartoli, I mss. ital. della Bibl. Naz. descritti, ecc. Firenze, Carnesecchi, vol. I' (*R. S.*, 2° sem., 287).
507. 'G. Fenaroli, Dell'allegoria principale della Div. Commedia. Torino, Stamp. Reale' (*R. S.*, 2° sem., 302).
508. 'G. Parini, Le Odi, dichiarate dal prof. P. Michelangeli. Bologna, Zanichelli' e 'P. Mattei, Studi su G. Parini. Trieste, Lloyd' (*R. S.*, 2° sem., 318).
509. 'A. Montel e L. Lambert, Chants populaires du Languedoc. Paris, Maisonneuve' (*R. S.*, 2° sem., 334).
510. 'G. Mazzoni, Il Saggio sulla Filologia della lingua di M. Cesarotti. Firenze, tip. del Vocabol.' (*R. S.*, 2° sem., 350).
511. 'Un nuovo libro di Giacomo Zanella [Storia della letterat. dal 1750] Milano, Vallardi' (*F. d. D.*, a. II, n. 7).
512. 'G. Biagi, Le Novelle antiche del codice Panciatichiano-palatino, ecc. Firenze, Sansoni' (*F. d. D.*, a. II, n. 13).
513. 'C. Raineri-Biscia, Opere della Biblioteca Nazionale pubbl. da F. Le Monnier descritte ed illust. Livorno, Vigo' (*F. d. D.*, n. 15).
514. 'S. Debenedetti, Vita e morte di Mosè. Pisa, Nistri' (*F. d. D.*, n. 18).
515. 'G. De Castro, Milano durante la dominaz. napoleonica ecc. Milano, Dumolard' (*F. d. D.*, n. 28).
516. 'G. Maria Cecchi, La Romanesca, farsa. Livorno, Vannini' (*F. d. D.*, n. 29).
517. 'A. Bartoli, I manoscritti ital. della Bibl. Naz. di Firenze, vol. II. Firenze, Carnesecchi' (*F. d. D.*, n. 29).
518. 'Folgora da San Gemignano e Cene della Chitarra, rime pubbl. da G. Navone. Bologna, Romagnoli' (*F. d. D.*, n. 29).
519. 'F. Agostini della Seta, Le milizie toscane alla guerra del 1848. Pisa, Mariotti' (*F. d. D.*, n. 33).
520. 'L. Loparco, Una commedia latina del secolo X e una sacra rapp. del secolo XV. Napoli, Morano' (*F. d. D.*, n. 34).
521. 'O. Guerrini, Alcuni canti popolari romagnoli. Bologna, Zanichelli' (*F. d. D.*, n. 40).
522. 'O. Guerrini e C. Ricci, Studi e polemiche dantesche. Bologna, Zanichelli' (*F. d. D.*, n. 43).
523. 'S. Prato, Quattro novelline popolari illustrate, ecc. Spoleto, Tassoni' (*F. d. D.*, n. 48).
524. 'A. Manno, Carattere e religiosità, a proposito del conte F. Sclopis. Torino, Stamp. Reale' (*F. d. D.*, n. 50).
525. 'L. A. Ferrai, Filippo Strozzi prigioniero degli Spagnoli. Padova, Seminario' (*F. d. D.*, n. 51).

## 1881.

526. Noterella dantesca, in *Napoli-Ischia*: numero unico a beneficio dei danneggiati di Casamicciola. Napoli, stabil. tipogr. dell'Unione.  
Riguarda il *Parad.*, XI, 71-2.
527. Le Juif errant en Italie au XIII siècle (*Romania*, X, 212) — cfr. il n. 468.
528. Gaetano Polidori e Vittorio Alfieri (*R. S.*, 1° sem., 165).
529. Un disegno di secolarizzazione degli Stati Pontifici nel sec. XVI (*R. S.*, 2° sem., 102).

530. Un avventuriere del secolo XVIII: Il padre Boetti (*F. d. D.*, a. III, n. 8).
531. Giuseppe Pasolini (*F. d. D.*, n. 14).
532. Rassegna letteraria italiana: 'Spettacoli e feste popolari in Sicilia' — 'Il Carnevale e la Quaresima nella poesia popolare del secolo XVI' — 'Un mercante ed un notaio fiorentino del Trecento: Francesco Datini e Ser Lapo Mazzei' — 'Un mercante politico fiorentino del Quattrocento: Giovanni Rucellai' (*N. A.*, fasc. XIV, 333).
533. Rassegna letteraria italiana: 'L'imitazione francese nel primo secolo della lingua: il Fiore e Ser Durante' — 'La poesia originale: Guido Cavalcanti' — 'La erudizione di un notaio dei primordj del secolo XIV: la Fiorita di Ser Armannino' — 'Un umanista della fine del secolo XIV: Pier Paolo Vergerio' (*N. A.*, fasc. XVI, 694).
534. 'A. Manno, Alcuni cataloghi di antiche librerie piemontesi. Torino, Stamp. Reale' (*R. S.*, 1° sem., 79).
535. 'L. Lodi, Catalogo dei Codd. Mss. posseduti dal marchese G. Campori, parte III. Modena, Toschi' (*R. S.*, 1° sem., 79).
536. 'V. Crescini, Orlando nella Chanson de Roland e nei poemi del Bojardo e dell'Ariosto. Bologna, Fava e Garagnani' (*R. S.*, 1° sem., 93).
537. 'L. Ottolenghi, La vita e i tempi di L. Provana. Torino, Loescher' (*R. S.*, 1° sem., 142).
538. 'A. Baragiola, Crestomazia ortofonica. Strasburgo, Trubner' (*R. S.*, 1° sem., 174).
539. 'S. Friedmann, Poesie scelte di F. Schiller illustr. Livorno, Meucci' (*R. S.*, 1° sem., 181).
540. 'P. Sebillot, Littérature orale de la Haute Bretagne. Paris, Maisonneuve' (*R. S.*, 1° sem., 173).
541. 'P. Paganini, Delle relazioni di messer Francesco Petrarca con Pisa. Lucca, Giusti' (*R. S.*, 1° sem., 303).
542. 'A. Favaro, G. Galilei e il dialogo di Cicco di Ronchitti, ecc. Venezia, Antonelli' (*R. S.*, 1° sem., 318).
543. 'G. Sforza, Ricordi della famiglia Sforza di Montignoso. Lucca, Giusti' (*R. S.*, 1° sem., 335).
544. 'L. Chiappelli, Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia. Pistoia, Bracali' (*R. S.*, 1° sem., 365).
545. 'B. Barbiera, Liriche moderne con uno studio sulla lirica ital. moderna. Milano, Ottino' (*R. S.*, 1° sem., 382).
546. 'A. Vernarecci, Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone inventore dei tipi mobili metallici della musica nel secolo XV. Fossombrone, Monacelli' (*R. S.*, 1° sem., 399).
547. 'A. Graf, La Leggenda dell'amore. Conferenza. Torino, Loescher' e 'G. Fioretto, L'Amore nella vita e nella lirica italiana nei primi secoli dopo il Mille. Verona, Drucker e Tedeschi' (*R. S.*, 1° sem., 414).
548. 'L. Benvenuti, Saggio di Bibliografia atestina. Bologna, Zanichelli' (*R. S.*, 1° sem., 415).
549. 'G. A. Scartazzini, Dante in Germania. Storia letteraria e bibliogr., ecc. Parte I. Milano, Hoepli' (*R. S.*, 2° sem., 29).
550. 'L'edizione illustrata dei Promessi Sposi, lettere di A. Manzoni a F. Gonnin, pubbl. ed annot. da F. Saraceno. Torino, Bocca' e 'Lettere di Alessandro Manzoni, seguite dall'Elenco degli autografi di lui'. Milano, Dumolard' (*R. S.*, 2° sem., 47).
551. 'A. Virgili, F. Berni con docum. inediti. Firenze, Succ. Le Monnier' (*R. S.*, 2° sem., 61).
552. 'G. Fioretto, Gli umanisti o lo studio del latino nel sec. XV in Italia. Verona, Kayser' (*R. S.*, 2° sem., 64).
553. 'L. Amabile, Il codice delle lettere del Campanella nella Bibl. Naz., ecc. Napoli, De Angelis' (*R. S.*, 2° sem., 143).
554. 'G. I. Ferrazzi, Bibliografia ariostesca. Bassano, Pozzato' (*R. S.*, 2° sem., 190).
555. 'F. Magno, Scritti letterari. Vittorio, Velardi' (*R. S.*, 2° sem., 206).
556. 'G. Biadego, Lettere inedite di L. A. Muratori. Modena, Vincenzi' (*R. S.*, 2° sem., 223).
557. 'G. Leopardi, Poesie scelte e commentate a cura di L. Cappelletti. Parma, Ferrari e Pellegrini' (*R. S.*, 2° sem., 335).

558. 'F. Cavalli, La scienza politica in Italia. Venezia, Segret. Istituto' (*R. S.*, 2° sem., 383).
559. 'A. Borgognoni, La canzone «Spirto gentil». Ravenna, David' (*R. S.*, 2° sem., 383).
560. 'F. Bergmann, Dante, sa vie et ses œuvres. Strasbourg, Decker' (*R. S.*, 2° sem., 398).
561. 'G. I. Ferrazzi, T. Tasso, studi biografici-critici-bibliografici. Bassano, Pozzato' (*F. d. D.*, a. III, n. 1).
562. 'E. Monaci, Il mistero provenzale di Sant'Agnese. Roma, Martelli' (*F. d. D.*, n. 7).
563. 'G. Pitre, Proverbi siciliani raccolti e confrontati, ecc. Palermo, Pedone' (*F. d. D.*, n. 13).
564. 'A. Pennino, Catalogo ragionato di libri di prima stampa, ecc., nella Nazionale di Palermo. Palermo, Lao' (*F. d. D.*, n. 14).
- 1882.**
565. Prefazione a 'La Scuola Poetica siciliana del secolo XIII di A. Gaspary, traduzione dal tedesco del dottore S. Friedmann con aggiunte dell'autore. Livorno, Vigo.' In-16°, pp. 1-XIV.
566. Primo delitto di stampa, in 'Il primo passo'. Note autobiogr. di A. D'Ancona, A. Bartoli, ecc. Roma, presso la *Domenica Letter.* In-16°, pp. 1-12.
567. Un avventuriere del secolo XVIII, Giacomo Casanova e le sue Memorie (*N. A.*, fasc. III, 385; fasc. XV, 423).
568. Poesia e musica popolare italiana nel nostro secolo (*Illustraz. italiana*, a. IX, 205-7, 225, 228-9).
569. Cose vecchie uomini vecchi: 'Le Memorie d'un viaggiatore in riposo, di L. Dutens' (*F. d. D.*, a. IV, n. 9).
570. La vita a Napoli nel secolo XVI (*F. d. D.*, n. 12).
571. Un diarista romano della fine del sec. XVIII [G. A. Sala] (*F. d. D.*, n. 17).
572. Madama du Boccage in Italia (*F. d. D.*, n. 28).
573. Il teatro comico dei Rozzi di Siena (*F. d. D.*, n. 40).
574. I comici italiani in Francia (*F. d. D.*, n. 51 e a. 1883, n. 3).
575. Le feste di San Giovanni Battista in Firenze, poesia antica. Pisa, Nistri e C. In-8°, pp. 20.  
Nozze Pistelli-Papanti Gen. MDCCCLXXXII.
576. Dieci sonetti sui Comandamenti di Dio col Pater Noster e l'Ave Maria in volgare, rime antiche, pubbl. in 'Serto di olezzanti fiori da giardini della antichità deposto sulla tomba della Clelia Vespignani'. Imola, Galeati. In-16°, pp. 210-21.
577. Rassegna letteraria italiana: 'Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo di Giulio Rezasco. Firenze, Succ. Le Monnier'. — 'Statuti della Università e Studio fiorenti dell'a. MCCCCLXXXVII, ecc., pubbl. da A. Gherardi, con un Discorso del prof. C. Morelli. Firenze, Vieusseux' (*N. A.*, fasc. VI, 334).
578. 'E. Ciampolini, Un poema eroico nella prima metà del Cinquecento. Lucca, Torcigliani' (*F. d. D.*, a. IV, n. 12).
579. 'L. T. Belgrano, Imbreviature di G. Scriba. Genova, Sordo-Muti' (*F. d. D.*, n. 14).
580. 'A. Graf, Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo. Torino, Loescher' (*F. d. D.*, n. 17).
581. 'Nozze Curti-Valeri. Rovigo. Minelli' [Lettere di P. Giordani, G. B. Niccolini, V. Gioberti, G. Rossini] (*F. d. D.*, n. 17).
582. 'L. Chiala, Davout. Roma, Voghera' (*F. d. D.*, n. 18).
583. 'Nel primo centenario di Angelo Mai, memorie e documenti. Bergamo' (*F. d. D.*, n. 20).
584. 'A. F. Grazzini, Le Rime burlesche edite ed inedite, per C. Verzone. Firenze, Sansoni' (*F. d. D.*, n. 20).
585. 'C. Falletti-Fossati, Costumi senesi nella 2ª metà del secolo XIV. Siena, Bargellini' (*F. d. D.*, n. 24).
586. 'B. Manzone, Il Conte Moffa di Lisia. Torino, Loescher' (*F. d. D.*, n. 24).
587. 'E. A. Brigidi, Giacobini e Realisti o il Viva Maria. Siena, Torrini' (*F. d. D.*, n. 27).



588. 'A. Neri, Passatempo letterari. Genova, Sordo-Muti' (*F. d. D.*, n. 31).

589. 'Nozze Salina Litta Modignani: Lettere di Carlo Goldoni e A. Medebach al conte G. A. Arconati Visconti, Milano, Civelli' (*F. d. D.*, n. 31).

590. 'P. G. Molmenti, Vecchie storie, con disegni di G. Favretto. Venezia, Ongania' (*F. d. D.*, n. 32).

591. 'L. Alberto Ferrai, Cosimo de' Medici duca di Firenze. Bologna, Zanichelli' (*F. d. D.*, n. 42).

592. 'G. Levi, Bonifazio VIII e le relazioni col comune di Firenze. Roma, Forzani' (*F. d. D.*, n. 42).

593. 'A. Portioli, XIX centenario: Mantova a Virgilio. Mantova, Mondovi' (*F. d. D.*, n. 42).

594. 'Lettere politiche dell'ab. Casti ecc., pubbl. da E. Greppi. Torino, Paravia' (*F. d. D.*, n. 44).

595. 'R. Fulin, Errori vecchi e documenti nuovi. Venezia, Antonelli' (*F. d. D.*, n. 48).

596. 'Commedia di dieci Vergini. Firenze, lib. Dante' e 'Théâtre mystique de P. du Val. Paris, Morgan' (*F. d. D.*, n. 50).

597. 'Cortesi Virginio, Il governo della famiglia di Agnolo Pandolfini, studio critico. Piacenza, Marina' (*Cultura*, a. I, n. 5, pp. 1-5).

598. 'Charles Dejob, Marc-Antoine Muret, un professeur français en Italie dans la seconde moitié du XVI siècle. Paris, Thorin, 1881' (*Cult.* I, vol. II, p. 2<sup>a</sup>, 50-53).

599. 'Commedia di Dante Alighieri, preceduta dalla vita e da studi preparatorii illustrativi, esposta e commentata da Antonio Lubin. Padova, Pensada, 1881' (*Cult.*, I, vol. II, p. 2<sup>a</sup>, 133-135).

### 1883.

600. Varietà storiche e letterarie. Prima Serie. Milano, Treves. In-16<sup>a</sup>, pp. 366.

Contiene: Fra Michele da Calci (cfr. n. 476); Un filosofo e un mago (Pietro Abelardo e Pietro Barliario, cfr. n. 472); I Canterini dell'antico comune di Perugia (cfr. n. 290); Torquato Tasso ed Antonio Costantini (cfr. n. 470); Di alcune fonti della Gerusalemme Liberata (cfr. n. 361); La Corte di Roma nel secolo XVII (cfr. n. 425); Un segretario dell'Alfieri (cfr. n. 528); Alfredo

De Musset e l'Italia (cfr. n. 362); Di una nuova interpretazione dei Promessi Sposi (cfr. n. 427); U. Foscolo giudicato da un alienista (cfr. n. 421 e 422); Caratteri di Piemontesi illustri nel sec. XIX (v. n. 357); Giacinto Collegno (cfr. n. 603); Carlo Alberto giusta notizie e documenti nuovi (cfr. n. 426); Daniele Manin e Giorgio Pallavicino (cfr. n. 423). — Appendice (testo della sentenza pronunciata contro fra Michele da Calci).

601. I dodici mesi dell'anno nella tradizione popolare (*Archivio per le tradizioni popolari*, II, 239).

602. Episodj storici fiorenti del sec. XV narrati da un popolano [L. Landucci] (*N. A.*, fasc. XVIII, 617).

603. Un precursore della Nuova Italia [Giacinto di Collegno] (*Illustraz. It.*, a. X, n. 14, p. 222; n. 16, p. 247).

604. Calendari monumentali dell'Età di mezzo (*Natale e Capo d'anno della Illustrazione Italiana*. Milano, Treves, p. 15).

605. 'A. Vannucci, Proverbi latini illustrati. Milano, Brigola' (*F. d. D.*, a. V, n. 1).

606. 'C. Falletti-Fossati, Il tumulto dei Ciompi. Torino, Loescher' (*F. d. D.*, num. 3).

### 1884.

607. Studj della letteratura italiana dei primi secoli. Ancona, Morelli. In-16<sup>a</sup>, pp. 460.

Contiene: Iacopone da Todi — Il *Giullare di Dio* del secolo XIII con appendice (v. n. 467); Convevole da Prato, il Maestro del Petrarca (v. n. 279); Del Secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV (v. n. 294) (riprodotto poi in Morandi, *Antologia della critica italiana moderna*, pp. 370-402). Il Contrasto di Cielo dal Camo, con commento e appendice: v. n. 289.

608. Noterelle dantesche (*Giorn. stor. d. lett. it.*, III, 415).

Sulle parole: contrappasso, arzanà, cà.

609. C. Tenca e i suoi scritti di critica letteraria (*F. d. D.*, a. VI, n. 11 e 12).

610. Un corrispondente ignoto di Cavour (*F. d. D.*, n. 22).

611. Unità e confederazione, studi retrospettivi (1792-1814) (*F. d. D.*, n. 29 e 30).

612. Giacomo Nissim, ricordo funebre. Pisa, Nistri. In-8<sup>a</sup>, pp. 21.

613. Dante Alighieri, La Vita Nuova illustrata con note e preceduta da uno studio su Beatrice: 2<sup>a</sup> edizione notevolmente accresciuta ad uso delle

- scuole secondarie classiche e tecniche. Pisa, Nistri. In-16°, pp. LXXXVIII-358 (vedi i n. 67, 197 e 669).
614. *Le Odi di Giuseppe Parini illustrate ad uso delle scuole.* Firenze, Le Monnier. In-16°, pp. x-174.
615. *Pisa nel MDLXXXI, dal giornale di viaggio di Michele de Montaigne.* Pisa, Nistri. In-8°, pp. 25.  
Nozze Pardo Roques-Olivetti.
616. 'Usi e costumi abruzzesi, vol. III. Fiabe descritte da Antonio De Nino, Firenze, Barbèra, 1883' (*Cult.*, a. III, vol. V, 209-211).
617. 'P. Gori, Il Canzoniere nazionale (1814-1820). Firenze, Salani' (*F.d.D.*, a. VI, n. 11).
618. 'T. Concarì, Di alcune osservazioni del Witte e del Boehmer sulla « Monarchia » di Dante. Voghera, Perea e Borsetti' (*F.d.D.*, n. 12).
619. 'M. Scherillo, Storia letteraria dell'opera buffa napoletana. Napoli, tipogr. Univ.' (*F.d.D.*, n. 12).
620. 'C. di Varmo Pers, Memorie biografiche letterarie di D. Pancini. Udine, Patronato' (*F.d.D.*, n. 19).
621. 'U. Balzani, Le cronache italiane del medio evo. Milano, Hoepli' (*F.d.D.*, n. 20).
622. 'G. Sforza, La patria, la famiglia e la giovinezza di Niccolò V. Lucca, Giusti' (*Riv. stor. it.*, 307).
623. 'A. Portioli, Le vicende di Mantova nel 1796. Mantova, Segna' (*Riv. stor.*, 328).
624. 'G. Marcotti, Donne e monache. Curiosità. Firenze, Barbèra' (*Riv. stor.*, 349).
625. 'B. Bertocchi, Ragguagli storici di Montignoso di Lunigiana dal 1701 al 1784. Lucca, tip. del Serchio' (*Riv. stor.*, 505).
626. 'L. Carnevali, Il Ghetto di Mantova, con appendice sui medici ebrei. Mantova, Mondovì' (*Riv. stor.*, 514).
- 1885.**
627. *Varietà storiche e letterarie. Serie seconda.* Milano, Treves. In-16°, pagine 396.  
Contengono: Il Romanzo della Rosa in italiano (v. n. 533); Il Veltro di Dante (v. n. 469); Di alcuni pretesi versi danteschi (v. n. 420); La poesia politica italiana ai tempi di Lodovico il Bavaro (v. n. 75); Il Regno di Adria. Disegno di secolarizzazione degli Stati Pontifici nel secolo XV (v. n. 529); L'antico studio fiorentino (v. n. 577); L'antico linguaggio politico ed amministrativo d'Italia (v. n. 577); Due antichi fiorentini: Ser Iacopo Mazzei e Bernardo Rucellai (cfr. n. 532); Una gentildonna fiorentina del secolo XV (la Macinghi-Strozzi — v. n. 373); Alessandro e il Valentino in novella (v. n. 364); Giangiorgio Trissino (cfr. nn. 365 e 578); I comici italiani in Francia (vedi n. 574); Unità e federazione: studi retrospettivi (1792-1814) (v. n. 611); Poesia e musica popolare italiana nel nostro secolo (v. n. 568); Carlo Tenca e i suoi scritti di critica letteraria (cfr. n. 609 e 650).
628. *Il teatro mantovano nel sec. XVI.* (*Giorn. stor. d. lett. it.*, V, 1; VI, 1 e 313; VII, 48: cfr. n. 678).
629. *Torino e Parigi nel 1643 [dal Diario di un diplomatico toscano: l'ab. G. F. Rucellai]* (*N.A.*, fasc. XIV, 177; fasc. XV, 423).
630. *Il teatro a Venezia sulla fine del secolo XVII* (*F.d.D.*, a. VII, n. 9: riprodotto in *Strenna a beneficio del Pio Istituto dei rachitici*. Genova, Sordo-Muti, a. VIII, 21-39).
631. *Il Congresso storico di Torino e l'Istituto storico di Roma* (*F.d.D.*, n. 44).
632. *Il Leopardi e la polizia austriaca* (*F.d.D.*, n. 48).
633. *Per la ristampa dei « Rerum »* (*F.d.D.*, n. 51).
634. *Delle mattinate: memoria dell'ab. dott. G. Gennari* (*Archivio per le tradizioni pop.*, IV, 373).  
Publicaz. dello scritto del Gennari con una breve prefazione.
635. *Tre lettere inedite di Sebastiano Ciampi dalla Polonia a Giovanni Ruschi.* Pisa, Nistri. In-16°, pp. 16.  
Nozze Cuppari-Morosoli — XIV febbrajo MDCCCLXXXV [a nome di Tito Nistri].
636. 'Mariano Bencini, Il vero Giovan Battista Fagioli e il Teatro in Toscana ai suoi tempi, studio biografico-critico. Firenze e Roma, Bocca, 1884' (*Cultura*, a. IV, vol. VI, 244-245).  
Con la sigla D.P.
637. 'Lettere di Benedetto XIV scritte al canonico P. Fr. Peggi di Bologna (1729-58). Friburgo e Tubinga, Mohr.' (*F.d.D.*, a. VII, n. 8).
638. 'Scherillo dott. Michele, La commedia dell'arte in Italia. Torino, Loeschner' (*F.d.D.*, n. 15).



639. 'Antologia della Poesia italiana compilata ed annotata da Ottaviano Targioni-Tozzetti. Livorno, Giusti' (*F. d. D.*, n. 47).

## 1886.

640. Gli *irrevocati* di del 2° Coro dell'Adelchi — a Guido Mazzoni (*F. d. D.*, a. VIII, n. 47: art. riprodotto in *Rassegne Letterarie* di Guido Mazzoni. Roma, Manzoni, 1887, pp. 285-88).
641. Una fuga dalle carceri del Santo Uffizio a Roma (*Illustr. it.*, a. XIII, n. 11, p. 220; n. 12, p. 241).
642. Mariano d'Ayala (*Illustr. it.*, a. XIII, n. 31, p. 68).
643. Dal Brennero a Verona nel 1580, note di viaggio di Michele de Montaigne (*Archivio storico p. Trieste, l'Ischia e il Trentino*, III, 3-4).
644. L'arte del dire in rima, sonetti di Antonio Pucci, in *Miscellanea di Filologia e Linguistica* in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Cannello. Firenze, Success. Le Monnier. In-4°, pp. 299-303.
645. Novelle ined. di Giovanni Sercambi, Firenze, Libreria Dante. In-8°, pp. 71 (vedi il n. 146).
646. 'Neunzehn Lieder L. Giustiniani's nach den alten Drucken. Ludwigslust, Kober, 1885' (*Cultura*, a. V, vol. VII, 72-3).
647. 'G. Paris, La parabole des trois anneaux. Paris, Durlacher' (*F. d. D.*, a. VI, n. 2).
648. 'T. F. Crane, Italian popular Tales. Boston and New-York, Houghton and Company' (*F. d. D.*, n. 2).
649. 'Indici e cataloghi pubblicati a cura del Minist. della Pubblica Istruzione. Roma, Bencini, 1885' (*F. d. D.*, n. 5).
650. 'Tullo Massarani, Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo. Milano, Hoepli' (*F. d. D.*, n. 7).
651. 'G. Cavour, Lettere edite e inedite raccolte ed illustrate da L. Chiala, vol. V. Torino, Roux e Favale' (*F. d. D.*, n. 21).
652. 'G. Mazzatinti, Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia, vol. I. Roma, Bencini' (*F. d. D.*, n. 21).
653. 'Dott. Fedele Romani, Sardismi. Sassari, Manco' (*F. d. D.*, n. 51).
654. 'Helfert, Fabrizio Ruffo, rivoluzione e controrivoluzione di Napoli, dal novembre 1798 all'agosto 1799' e 'A. Gagnière, La reine Marie Caroline de Naples, d'après les documents nouveaux' (*Riv. stor.* di Torino, 810).

## 1887.

655. Venti canti popolari siciliani. Livorno, Vigo. In-8°, pp. 13.  
Nozze Pitrè-Vitrano — 14 aprile 1887.
656. 'J. Fr. Bladé, Contes populaires de la Guascogne. Paris, Maisonneuve e Leclerc' (*F. d. D.*, a. IX, n. 1).
657. 'Il sacco di Volterra nel MCDLXXII, poesie storiche contemporanee, e Commentario inedito di Biagio Lisci volterrano... a cura di Lodovico Frati' (*Riv. stor.*, 76).
658. 'Les voyages de Balthasar de Monconys, documents pour l'histoire de la science, avec une introduction par M. Ch. Henry. Paris, Hermann' (*Riv. crit. della lett. ital.*, a. 4, 68).
659. 'G. Naudé, Lettres inédites, écrites d'Italie à Peiresc (1632-36), publiées et annotées par Philippe Tamizey de Larroque. Paris, Techener' (*Riv. crit. della lett. ital.*, 109).
660. 'Lode di Firenze, poemetto di Menicuccio Rossi da Montegranaro nelle Marche, riprodotto sopra sconosciuta stampa del sec. XVI, con prefazione e annotazioni storiche di Filippo Raffaelli. Fermo, Bacher' (*Riv. crit.*, 135).

## 1888.

661. Il Tesoro di Brunetto Latini versificato, memoria, nelle *Mem. della Reale Accad. dei Lincei*, anno CCLXXXV serie IV, vol. 4°, pp. 111-267.  
Estr. di 50 esemplari di pp. 166.
662. Di una canzone popolare (*F. d. D.*, 29 genn. 1888): art. riprodotto col titolo *La Canzone di Donna Isabella*, in *Strenna* a beneficio dei Pio Istituto dei Rachitici. Genova, Sordo-Muti, a. VI, 33-47.
663. Rime storiche del secolo XV (in collab. con A. Medin), in *Bull. d. Ist. Stor. Ital.*, n. 6, 17.

## 1889.

664. L'Italia alla fine del secolo XVI, giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581: nuova edizione del testo francese ed italiano con note ed un Saggio di Bibliografia dei Viaggi in Italia. Città di Castello. Lapi. In-16°, pp. xv-719 (v. il n. 615 e 643).

665. I Canti popolari del Piemonte. (N. A., fasc. VI, 209).

A proposito della pubblicaz. del Nigra: Canti popolari del Piemonte. Torino, Loescher, 1888.

666. La leggenda di Maometto in Occidente (*Giorn. stor.*, XIII, 199),

667. Tradizioni carolingie in Italia, nei *Rend. della R. Accademia dei Lincei* del 17 marzo 1889. In-4°, estr. a pochi esemplari di pp. 8.

668. La storia del padre che assassina il figlio (*Archivio per le tradizioni popolari*, VIII, 153).

669. Beatrice. Pisa, tip. T. Nistri e C. In-8°, pp. 23: scritto riprodotto in *Bibl. d. scuole it.*, a. I, 257-61 (vedi i n. 67, 197 e 613).

Per nozze Amico-Pizzuto Viola.

670. Una macchietta goldoniana [Il dottor Buonafede Vitali], in *Strenni a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici*. Genova, Sordo-Muti, a. VII, 23-40). Estr. a pochi esemplari di pp. 20.

671. La correzione delle stampe (a proposito delle Memorie di M. Minghetti) in *Bibl. d. scuole class. it.*, a. I, 15-6).

672. Notizia letteraria: 'Usi e costumi, credenze e pregiudizii del popolo siciliano, raccolti e descritti da G. Pitre. Palermo, Clausen' (N. A., fasc. XV, 554).

673. Poemeti popolari italiani, raccolti ed illustrati da A. D'Ancona (n. 11 della *Biblioteca di scrittori italiani*). Bologna, Zanichelli. In-16°, pp. 560.

Contiene: La storia di S. Giovanni Boccadoro (già pubbl. v. n. 69) con prefazione rifatta; il Trattato della Superbia e morte di Senso con prefaz. di R. Köhler, aggiunta bibliografica del D'A. e appendice di tre Contrasti: contrasto fra la Morte e un Somplicista, fra la Morte e un Guerriero, fra la Morte e un Vecchio avaro; Attila flagellum Dei (già pubbl. v. nn. 56, 64 e 464) con prefazione ritoccata; e la Storia di Ottinello e Giulia (v. n. 72) con prefaz. e cinque appendici (A dall'*Aretefla* del Ridolfi, B dallo *Porre-*

*tane* di Sabadino degli Arienti, C dal *Mambriano* del Cieco da Ferrara, D dalle *Cento Novelle* del Malispini, E dal *Mondo Nuovo* dello Stigliani).

## 1890.

674. Misteri e Sacre Rappresentazioni (*Giorn. stor.*, XIV, 129).

675. Federico Confalonieri (N. A., fasc. X, 205; fasc. XII, 642; fasc. XIII, 52).

676. Ricordo di Andorno, 26 luglio 1890. Biella, Amosso. In-16°, pp. 16.

Prologo recitato nella sala dello stabilimento idroterapico di Andorno precludendo ad una serata di beneficenza.

677. Epistola di Giovanni Fantoni (Labindo) a Napoleone Bonaparte, presidente della Repubblica italiana. Pisa, Nistri e C. In-16°, pp. 31.

Nozze Toscano-Monselles.

## 1891.

678. Origini del Teatro Italiano, libri tre con due appendici sulla Rappresentazione drammatica del Contado toscano e sul Teatro mantovano nel sec. XVI: 2ª ediz. rivista ed accresciuta. Torino, Loescher (vedi per la 1ª il n. 333). In-8, vol. I, pp. 668. Il 1º volume è formato dei primi XXXVIII capitoli dell'opera, divisa in due libri, e accompagnati da aggiunte e correzioni.

Il vol. II (pp. 624) contiene il lib. III, composto di 4 capitoli (i XXXIX-XLII della 1ª edizione); una 1ª appendice, già compresa in quella (La Rappresentazione drammatica del contado toscano) e una 2ª (già pubblicata nel *Giorn. storico*: cfr. il n. 628), che si intitola: Il teatro Mantovano nel secolo XVI, e si divide nei seguenti capitoli: I. Primi saggi teatrali a Mantova; II. Franc. e Isabella Gonzaga; III. L'Orfeo; IV. Dal 1500 al 1525; V. Gli ebrei in Mantova e il teatro; VI. Dal 1531 al 1534; VII. Dal 1542 al 1599; VIII. La rappresentazione del *Pastor Fido* a Mantova; IX. Conclusione. Chiude il volume un copiosissimo Indice alfabetico.

679. Commemorazione di Michele Amari accademico corrispondente, negli *Atti della R. Accademia della Crusca*, adunanza pubblica del 21 dicembre 1890. Firenze, Cellini. In-8°, pp. 143.



680. Francia e Italia nel 1786, ricordi di un viaggiatore [G. B. Malaspina] (N. A., fasc. XXIV, 597).

681. Parigi, la corte, la città, ragguagli tratti dalle relazioni di Cassiano dal Pozzo (1625) e di Gio. Batta Malaspina (1781). Pisa, T. Nistri e C. In-8°, pp. 42.

Nozze Aghib D'Ancona — XVIII Giugno MDCCCXCI.

682. Lettera a Francesco Mariotti (10 dicembre 1888).

Pubbl. da Francesco Mariotti 'Per le Nozze del prof. Alfredo della Pura con la signorina Emelinda Manetti, celebrate in Pisa il giorno XXVII di aprile dell'anno MDCCCXCI. Pisa, F. Mariotti, In-8°.

683. Relazione del Principe di Metternich a S. M. l'Imperatore Francesco I sul suo colloquio col conte Federico Confalonieri (2 febbraio 1824). Pisa, Nistri. In-8°, pp. 18.

Per nozze Zabban-Pardo Roques — XII Luglio MDCCCXCI.

## 1892.

684. Manuale della letteratura italiana compilato in collaborazione col professor O. Bacci. Firenze, G. Barbèra. In-16°, vol. I, pp. 638; vol. II, pp. 622.

685. Discorso per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II. Pisa, Nistri. In-f° volante; ed in *Inaugurazione del monumento in Pisa a Vittorio Emanuele II* il XX Settembre MDCCCXCII. Pisa, Mariotti. In-f°, pp. 19-25.

686. Garibaldi scrittore, in *Pisa a Garibaldi*, XXVI Giugno MDCCCXCII [numero unico]. Pisa, Mariotti. In-f°, p. IV.

687. Rinaldo Ruschi. Pisa, Nistri e C. In-8°, pp. 21.

688. Salvatore De Benedetti, necrologia, aggiunto un elenco delle sue scritture a stampa, in *Annuario della R. Univer. di Pisa per l'anno accademico 1891-92*. Pisa, Nistri, In-8°, pp. 185-194.

689. Il primo dente, a Bona (versi), in *Per le Colonie alpine di Camandona Andorno-Bagni*, agosto 1892. Biella, Amosso, pp. 8-10.

690. Ricordo di Andorno, 21 agosto 1892. Biella, tip. lit. Amosso. In-8°, pp. 8.

Prologo recitato nella sala dello stabilimento idroterapico d'Andorno in occasione di una serata vocale ed instrumentale promossa dal coniugi Bendazzi-Garulli, a sollievo degli artisti danneggiati dall'incendio del Teatro Sociale di Biella.

691. Poesie di Alessan. Manzoni scelte e annotate ad uso delle scuole (*Collezione scolastica Barbèra*). Firenze, Barbèra. In-16°, pp. VIII-166.

## 1893.

692. Manuale della letteratura italiana compilato in collaborazione col professor O. Bacci. Firenze, G. Barbèra. In-16°, vol. III, pp. 664.

693. Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele, nei *Rendiconti dell'adunanza solenne dei Lincei* del 4 giugno 1893. Roma, Salvucci, pagine 63-82, in-4°.

Estr. a pochi esemplari di pp. 22.

694. Lettere di comici italiani del secolo XVII. Pisa, Nistri e C. In-8°, pp. 30.

Nozze Martini-Benzoni — 19 Ottobre 1893: Lettere di Gio. Batt. Andreini — Virginia Andreini (detta Florinda) — Piermaria Cecchini (detto Frittellino) — Silvio Fiorillo (detto il Capitano Matamoros) — Niccolò Zecca (detto Bertolino) — Tiberio Fiorillo (detto Scaramuzza) — Lello Comico Fedele, tratte dall'Archivio Gonzaga di Mantova.

695. Articoli critici nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, vol. I: Programma, 1; 'I. Pizzi, Somiglianze e relazioni tra la poesia persiana e la nostra nel Medio Evo', 2; 'Ch. Dejob, L'instruction publique en France et en Italie au XIX siècle', 69; 'M. Kerbaker, L'eterno femminino del Goethe', 89; 'A. Graf, Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo', 97; 'G. Gigli, Superstizioni, pregiudizj e tradizioni in Terra d'Otranto', 125; 'I. Carini, Scritti su la Biblioteca Vaticana', 127; 'L. Sudre, Les sources du roman de Renart', 137; 'C. Papa, Poesie siciliane edite ed inedite', 156; 'C. Mazzi, Leone Allacci e la Palatina di Heidelberg', 158; 'Ch. Joret, La Rose dans l'antiquité et au moyen-âge', 169; 'P. D. Pasolini, Caterina Sforza', 218; 'I. Del Lungo, Pagine letterarie, Ricordi', 219; 'E. Bertana, Studj pariniani', 221; 'D. Bonamici, Catalogo di opere biografiche e bi-



bibliografiche da esso raccolte', 248; 'F. Servi, Dante e gli Ebrei', 250; 'E. Boghen-Conigliani, La Divina Commedia, scene e figure' ed 'E. Levi, Dante: Di giorno in giorno', 279; 'G. B. Marchesi, Lorenzo Mascheroni e i suoi scritti poetici', 283; 'E. Roy, La vie et les œuvres de Charles Sorel, sieur de Souvigny', 305; 'G. Sercambi, Le Croniche, a cura di Salv. Bongi', 307; 'T. Massarani, L'Odissea della donna', 309; 'Pubblicazioni per nozze Martini-Benzoni', 310.

Devesi notare, per l'esattezza bibliografica, che in ogni fascicolo di questo e dei successivi volumi della *Rassegna*, la *Cronaca* e i *Cenni necrologici* sono quasi per intero opera del D'Ancona, com'è sua la cura della redazione della *Rivista*.

### 1894.

696. Manuale della letteratura italiana compilato in collaborazione col professor O. Bacci. Firenze, G. Barbèra. In-16°, vol. IV, pp. 628.

697. In memoria del Comm. Sansone D'Ancona, senatore del Regno. Roma, tip. Nazionale di G. Bertero. In-8°, pp. 65.

Vi si contengono, oltre i telegrammi di condoglianza del Re e di parecchie autorità, ecc., il discorso del Presidente Farini in Senato, le necrologie scritte da M. Tabarrini e M. Ricci, e XXII lettere del conte Terenzio Mamiani della Rovere a Sansone D'Ancona (1839-1884).

698. Prefazione al volume di E. Levi: Dante, di giorno in giorno: raccolta di pensieri e sentenze dalle opere dell'Alighieri con scelte traduzioni francesi, tedesche e inglesi. Firenze, Loescher e Seeber. In-24°, pp. V-VI.

699. Articoli critici nella *Rassegna bibliografica d. letterat. ital.*, vol. II: 'G. Negri, Rumori mondani', 19; 'A. V. Vecchi e G. Targioni-Tozzetti, Il mare, antologia di prose e poesie', 'M. Savj-Lopez, Leggenda di mare', 20; 'V. Cian, Il Cortegiano del Castiglione', 22; 'L. Gelmetti, Antologia italiana', 24; 'V. Tondelli, Sei sonetti di C. Angiolieri e Barzelletta della città di Siena', 25; 'G. Paris, La Légende de Saladin', 'Un poème latin contemporain sur Saladin', 'Jaufré Rudel', 51; 'G. Finamore, Tradizioni popolari abruzzesi', 53; 'L. Natoli, Gli studj dan-

teschi in Sicilia', 55; 'F. Zuccaro, Il passaggio per l'Italia con la dimora di Parma, edito da V. Lanciarini', 57; 'F. Gabotto, L'Epoica del buffone', 59; 'F. D'Onufrio, Gli Inni sacri di Alessandro Manzoni e la lirica religiosa in Italia', 75; 'A. Marchesan, Vita e prose scelte di Francesco Benaglio', 126; 'F. P. Cestaro, Studj storici e letterarij', 192; 'G. Pitre, Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia', 210; 'L. Leynardi, La psicologia dell'arte nella Divina Commedia', 233; 'S. Berger, La Bible italienne au moyen-âge', 253; 'L. Zdekauer, Lo Studio di Siena nel Rinascimento', 254; 'D. Merlini, Saggio di ricerche sulla satira contro il villano', 256; 'L. Piccioni, Del giornalismo letterario in Italia: primo periodo', 278; 'G. Fumagalli, Chi l'ha detto?', 282; 'F. Bertolini, Letture popolari del Risorgimento italiano', 312; 'A. Gotti, Quadri e ritratti del Risorgimento italiano', 313; 'F. Orlando, Carteggi italiani inediti o rari, antichi o moderni', 315; 'B. Pergoli, Saggio di Canti romagnoli', 315; 'C. Gioda, La vita e le opere di G. Bortero', 317; 'G. B. Crovato, La Drammatica a Vicenza nel Cinquecento', 336.

V. per la cronaca ed i cenni necrologici la nota al n. 695.

### 1895.

700. Manuale della letteratura italiana compilato in collaborazione col professor O. Bacci. Firenze, G. Barbèra. In-16°, vol. V, pp. 694.

701. L'Italia alla fine del secolo XVI, Giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581. Città di Castello, S. Lapi. In-16°, pp. xv-719 (vedi i n. 615, 643 e 664).

Nuova edizione con un Indice alfabetico da servire anche alla prima edizione del 1889.

702. Nell'inaugurazione di un ricordo a Giuseppe Giusti, parole del professor Alessandro D'Ancona nell'Aula Magna della R. Università di Pisa, XXXI Marzo MDCCCXCV. Pisa, Nistri e C. In-8°, pp. 14. — Altra edizione dello stesso scritto è la seguente: Inaugurazione di un busto a Giuseppe Giusti nella Università di Pisa, XXXI Marzo MDCCCXCV. Pisa, Mariotti. In-8°, pp. 8.



703. Lettere di illustri italiani. Pisa, Nistri e C. In-16°, pp. 25.

Nozze Franceschi Bicchierai-Mimnei Abbatonte, XIV Febbrajo MDCCCXCV. — Lettere tutte dirette ad A. D'Ancona: di Silvestro Centofanti - Bettino Ricasoli - Terenzio Mamiani - Enrico Mayer - Francesco De Sanctis - F.D. Guerrazzi - Vincenzo Salvagnoli - Giuseppe La Farina - Silvio Spaventa.

704. Lettera di Filippo Sassetti a Pier Vettori. Pisa, Mariotti. In-8°, pp. 4 non numerate.

Nozze Bacci-Del Lungo - XXII Aprile MDCCCXCV.

705. Dal carteggio dantesco di Alessandro Torri. Pisa, Nistri e C. In-16°, pp. 16.

Nozze Flamini-Fanelli, X Nov. MDCCCXCV.

706. Articoli critici nella *Rassegna bibliografica d. letter. italian.*, vol. III: 'S. De Chiara, Dante e la Calabria', 28; 'E. Levi, Fiorita di canti tradizionali del popolo ital.', 29; 'V. Ostermann, La vita in Friuli', 30; 'G. Ferraro, Il corpo umano', 31; 'F. Torraca, Nuove rassegne', 32; 'M. Durand-Fardel, La Divine Comédie, traduction', 77; 'G. Finzi, Antologia di prose e poesie classiche e moderne', 78; 'G. Negri, Divagazioni leopardiane', 114; 'F. Mendelsshon-Bartoldy, Lettere tradotte da C. Barassi', 115; 'F. Pèra, Nuove biografie livornesi', 117; 'L. Rasi, I comici italiani', 118; 'C. Simiani, La vita e le opere di Nicolò Franco', 119; In onore di G. Giusti: discorso, 124-132 (v. il n. 702); 'G. A. Fabris, Studj alfieriani', 151; 'G. Giannini, Teatro popolare lucchese, e C. Nigra e D. Orsi, Il Natale in Canavese', 154; 'P. Giordani, Venti lettere inedite, con un discorso di A. Bertoldi', 156; 'G. A. Scartazzini, Dantologia', 176; 'Celestino V e il VI Centenario della sua incoronazione', 191; 'G. Ottino e G. Fumagalli, Bibliotheca Bibliographica italica', 194; 'V. Cian, L'immigrazione dei Gesuiti spagnuoli letterati in Italia', 199; 'Pubblicazioni di P. D. Pasolini e di A. Solerti nel VI centenario della morte del Tasso', 207; 'G. Curti, Carlo Emanuele I, secondo i più recenti studj', 209; 'B. Zumbini, Cenno sulla vita e sulle opere di Francesco Salfi', 211; 'G. Finzi, Lezioni di storia della letteratura', 269; 'Conferenze della Commissione senese

di storia patria', 275; 'G. Falorsi, La educazione morale, religiosa e civile dell'italiano, Pagine scelte dalle opere di N. Tommasèo', 278; 'M. Scherillo, Ossian', 279; 'G. Carducci, Letture del Risorgimento italiano', 282; 'Biblioteca critica della letteratura italiana, per cura di F. Torraca', 284; 'A. Fiammazzo, Il commento dantesco di Alberigo da Rosciate', 285; 'G. Ulrich, Fiore di virtù', 286; 'Conférences de la Société d'Etudes italiennes', 287; 'C. Nigra e D. Orsi, La Passione in Canavese; R. Renier, Il Gelindo; P. Meloni-Satta, Passione et morte di N. S. G. C.', 289; 'V. Severini, Raccolta comparata di Canti popolari di Morano Calabro', 292; 'F. Foffano, Novelle classiche scelte ed annotate', 293.

V. per la cronaca e le necrologie la nota al n. 695.

### 1896.

707. Carteggio di Michele Amari, raccolto e postillato coll'Elogio di lui letto nell'Accademia della Crusca. Torino, Roux, Frassati e C. In-8°, vol. I, pp. viii-590, vol. II, pp. 406 (cfr. il n. 679).

708. VI Lettere di Alessandro Manzoni a G. B. Giorgini. Pisa, Nistri e C. In-8°, pp. 19.

Nozze Tamassia-Centazzo, 15 Giugno 1896

709. Articoli critici nella *Rassegna bibliografica d. letterat. ital.*, vol. IV: 'A. Solerti, Vita di Torquato Tasso', 7; S. Multineddu, Le fonti della Gerusalemme liberata e A. Romizi, Le fonti latine dell'Orlando furioso', 29; 'G. M. Cecchi, Drammi spirituali editi da R. Rocchi', 31; 'E. Botero, Prudenza di stato o Maniere di governo di G. Botero', 33; 'G. Pitre, Medicina popolare italiana', 35; 'A. De Nino, Archeologia leggendaria', 37; 'A. Straticò, Manuale di letteratura albanese', 107; 'M. Savj-Lopez, Donne, Spiriti, Poeti', 108; 'Pubblicazioni per nozze Flamini-Fanelli', 108; 'A. Gregorini, Le relazioni in lingua volgare dei viaggiatori italiani in Terra Santa nel sec. XIV', 149; 'E. Proto, Sul Rinaldo di T. Tasso', 151; 'F. Rodriguez, Vita di Lorenzo Pignotti', 193; 'Pubblicazioni per nozze Tamassia-Centazzo', 199; 'M. Minghetti, Scritti varj, pubbl. da A. Dal-



lollio', 226; 'C. Nigra e D. Orsi, Rappresentazioni popolari in Piemonte: il Giudizio universale in Canavese', 228; 'A. Manzoni, Lettere inedite, raccolte da E. Gnechi', 229; F. Orlando, Carteggi inediti o rari, antichi o moderni', 231; 'G. Galletti, Poesia popolare livornese', 269; 'A. Cesari, Lettere ed altre scritture, per cura di G. Guidetti', 274; 'G. Marcotti, Pellegrinaggio', 277; 'P. Gauthiez, L'Italie du XVI siècle: L'Aretin', 285; 'A. Vernarecci, Lavinia Feltria della Rovere, marchesa del Vasto', 294; 'Biblioteca critica della letteratura italiana, per cura di F. Torraca', 294; 'G. Chiarini, Studj shakespeariani', 295; 'I. Pizzi, Le novelle indiane di Visnusarma', 299; 'E. G. Boner, Saggi di letteratura straniera', 300; 'G. Carducci, Cacce in rima dei secoli XIV e XV', 301; 'G. Tiraboschi, Lettere al padre Ireneo Affò', 323.

V. per la cronaca e le necrologie la nota al n. 695.

#### 1897.

710. Documenti sulla Università di Pisa nel secolo XV. Pisa, Mariotti. In-16°, pp. 14.

Nozze Supino-Finzi, XIV Giu. MDCCCXCVII.

711. Articoli critici nella *Rassegna bibliografica d. letterat. ital.*, vol. V: 'S. Marchetti, Sopra l'autore del Diario d'Anonimo fiorentino dall'a. 1358 al 1389', 22; 'Conferenze senesi (1896)', 26; 'I. Del Lungo, Florentia: Uomini e cose del Quattrocento', 54; 'C. Trabalza, Della vita e delle opere di Francesco Torti', 58; 'F. De Sanctis, La letteratura italiana nel sec. XIX', 72; 'G. A. Scartazzini, Enciclopedia dantesca', 84; 'C. Ricci, La Divina Commedia di D. Alighieri', 100; 'G. Paris, L'anneau de la morte, histoire d'une légende', 104; 'F. Ramorino, Mitologia classica italiana, 109; L. Dorez et Louis Thuasne, Pic de la Mirandole en France', 179; F. Romani, L'amore e il suo regno nei proverbj abruzzesi', 182; 'Pubblicazioni scolastiche', 184; 'G. B. Marchesi, Per la storia della Novella italiana nel sec. XVII', 197; 'E. Bovet, Le peuple de Rome vers 1840 d'après les sonnets de G. Belli', 208; 'Gener. Enrico Della Rocca, Autobiografia di un veterano', 214; 'N. Tommasèo, Postille inedite

ai Promessi Sposi', 218; 'A. Manzoni, Prose minori, Lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze con note di A. Bertoldi', 229; 'T. Wiel, I teatri musicali veneziani del Settecento, 241; Biblioteca critica della letteratura italiana, per cura di F. Torraca', 253; 'A. V. Vecchi, Ricordi di fanciullezza', 257; 'H. Hahl, Les tendances morales dans l'œuvre de Giacomo Leopardi', 265; 'C. Chiarini, Dalle novelle di Canterbury di C. Chaucer', 287; 'Pubblicazioni scolastiche', 291.

V. per la cronaca e le necrologie la nota al n. 695.

#### 1898.

712. Federico Confalonieri, su documenti inediti di Archivi pubblici e privati. Milano, Treves. In-16°, pp. xx-480 (vedi i n. 675 e 683).

713. Michele Amari in *La Nazione* del 12 gennaio (vedi i n. 679 e 707).

714. Onoranze centenarie a Giacomo Leopardi, discorso nell'Aula Magna della R. Università di Pisa, XXIX giugno MDCCCXCVIII. Pisa, F. Mariotti. In-8°, pp. 20.

Due edizioni.

715. Enrico Mayer (*Riv. d'Italia*, a. 1, fasc. V, 17).

A proposito della pubblicazione di A. Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*. Firenze, Barbèra, 1898.

716. La gentildonna italiana del secolo XVII a convito. Pisa, Mariotti. In-16°, pp. 18.

Nozze Provenzali-Franceschi Bicchieraï, XIV Febbrajo MDCCCXCVIII. (Dalla *Ginipedia*, ovvero avvertimenti civili per donna nobile di Vincenzo Nollà, c. XXXIV).

717. Articoli critici nella *Rassegna bibliografica d. letterat. ital.*, vol. VI: 'L. Andreani, Scritti minori inediti o sparsi di Filippo Pananti', 34; 'A. De Nino, Usi e costumi abruzzesi: giuochi fanciulleschi', 39; 'V. Alfieri, Prose e poesie scelte per cura di G. Mestica', 42; 'G. A. Scartazzini, Enciclopedia dantesca', 46; Conferenze della Commissione senese di storia patria (III)', 50; 'Lettere di storia e archeologia a G. Gozzadini, per cura di N. Malvezzi', 51; 'W. Söderhjelm, Antoine de la Sale et la légende de Tannhäuser, e G. Paris, Le Paradis de la reine Sibylle', 52;



'V. Cian, Sulle orme del Veltro', 55; 'Miscellanea nuziale Rossi-Teiss', 57; 'E. Coli, Il Paradiso terrestre dantesco', 72; 'S. Marioni, Francesco Benedetti', 76; 'Jarro (G. Piccini), L'origine della maschera di Stenterello', 101; 'G. Rua, Tra antiche fiabe e novelle: Le piacevoli notti, di G. F. Straparola', 102; 'Fl. Pellegrini, I Trionfi del Petrarca secondo il codice parmense 1636', 104; 'Pubblicazioni scolastiche', 105; 'B. Croce, Silvio Spaventa, dal 1848 al 1861', 149; 'S. Morpurgo e D. Zanichelli, Lettere politiche di B. Ricasoli, U. Peruzzi, N. Corsini e C. Ridolfi', 151; 'G. Giusti, Lettere familiari inedite, per cura di G. Babbini-Giusti', 154; 'E. Boghen-Conigliani, La donna nella vita e nelle opere di Giacomo Leopardi', 160; 'Onoranze centenarie a Giacomo Leopardi', 175-192; P. Bellezza, Genio e follia di Alessandro Manzoni', 213; 'G. Bertoldi, Prima e dopo lo Statuto: versi', 214; 'F. Baggi, Memorie, per cura di C. Ricci', 264; 'L. Modona, Bibliografia del P. Ireneo Affò', 265; 'A. Borzelli, Il cav. G. B. Marino, 267'.

V. per la cronaca e le necrologie la nota al n. 695.

### 1899.

718. Ricordi di Giulia (con ritratto), VIII Dicembre MDCCCXCVIII. Pisa, Mariotti. In-8°, pp. 24.

In memoria della perduta figliuola.

719. Spigolature nell'Archivio della Polizia austriaca di Milano (Manzoni e Stendhal), in *N. A.*, fasc. DCL, 193; id., id. (Gioberti e Cavour), in *N. A.*, fasc. DCLII, 381; id., id. (Pietro Giordani) in *N. A.*, fasc. DCLIV, 202; fasc. DCLX, 67; fasc. DCLXI, 3.

720. Il Generale Cesare Langier, in *Curtatone e Montanara* [numero unico]. Pisa, Mariotti. In-f°, pp. 3-5.

721. Nel primo anniversario della morte di Giulia D'Ancona, VIII Dicembre MDCCCXCIX. Pisa, Mariotti. In-8°, pp. 38, non num.

Contiene otto sonetti di Domizio Brocardi in morte della figlia Gigliola, ed altrettanti di Luigi Carrer per l'unica sua figlia Elena.

722. Articoli critici nella *Rassegna bibliografica d. letterat. ital.*, vol. VI: 'I. Del Lungo, Dal secolo e dal poema

di Dante', 51; 'G. Conti, Firenze vecchia', 52; 'A. Zenatti, Rime di Dante per la Pargoletta', 53; 'Pubblicazioni di storia del Risorgimento italiano', 101; 'Con Dante e per Dante: conferenze milanesi', 106; 'Vittorio Ferrar, Paolo Ferrar, e P. Ferrar, Balthoméo calzolaro, commedia edita da G. Sforza', 130; 'B. Croce, Pulcinella e il personaggio del Napoletano in commedia', 135; 'L. da Vinci, Frammenti letterari e filosofici trascritti da Ed. Solmi', 136; 'T. Persico, Diomede Carafa, uomo di stato e scrittore del sec. XV', 137; 'G. Leopardi, Scritti letterari, per cura di G. Mestica', 137; 'G. F. Straparola, Le Piacevoli Notti, a cura di G. Rua', 140; 'G. Rua, Poeti della corte di Carlo Emanuele I', 309; 'G. Piergili, Vita di G. Leopardi scritta da esso', 310; 'I. Del Lungo, Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII', 311; 'La vita italiana del Risorgimento', 312.

V. per la cronaca e le necrologie la nota al n. 695.

### 1900.

723. Manuale della letteratura italiana compilato in collaborazione col professor O. Bacci. Vol. IV, nuova edizione interamente rifatta. Firenze, G. Barbera. In-16°, pp. 670.

Edizione accresciuta, e con ritratti dei principali autori.

724. Articoli critici nella *Rassegna bibliografica d. letterat. ital.*: 'Ludovico Frati, La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVII', 174; 'C. M. Maggi, scelta di poesie e prose edite e inedite, per cura di Antonio Cipollini', 177; 'V. Morello, Nell'arte e nella vita', 180; 'F. Martini, Simpatie', 181; 'A. Giordano, Breve esposizione della Divina Commedia', 183; 'Pubblicazioni di storia del Risorgimento italiano', 184; 'L. Pulci, Il Morgante, testo e note a cura di G. Volpi', 290; 'G. B. Marchesi, I romanzi dell'ab. Chiari', 291; 'A. Serena, Pagine letterarie', 292; 'P. Calari, Antiche villotte e altri canti del Folklore veronese', 293; 'L. Marengo, L'oratoria sacra italiana nel Medio Evo', 322; 'G. Greppi, La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore', 324; 'A. Marchesan, Della vita e delle opere di L. Da Ponte', 326.

V. per la cronaca e le necrologie la nota al n. 395.



## INDICE DELLA BIBLIOGRAFIA.

### A.

Abelardo P., 472, 600.  
 Abruzzo, 616, 699, 717.  
 Accademie : Alfonsina, 304;  
 della Crusca, 16, 21, 176, 270;  
 de' Sociniani, 437.  
 Accoramboni V., 127.  
 Adamo, *leggenda d'*, 121.  
 Affo L., 717.  
 Agnese, *leggenda di S.*, 562.  
 Albania, 709.  
 Albano, *leggenda di S.*, 69.  
 Albany, co. d', 292.  
 Aldobrandini S., 386.  
 Alessandro VI, 348, 364, 627.  
 Alfieri C., 357, 600.  
 Alfieri V., 11, 172, 219, 315,  
 328, 600, 706, 717.  
 Aldosi R., 242.  
 Alighieri D., 15, 51, 67, 68, 73,  
 76, 88, 112, 133, 138, 154, 167,  
 177, 185, 197, 203, 215, 252,  
 259, 268, 277, 311, 312, 313,  
 346, 375, 388, 407, 409, 420,  
 431, 451, 460, 463, 469, 482,  
 483, 507, 522, 526, 533, 549,  
 560, 590, 608, 613, 618, 627,  
 669, 695, 698, 699, 705, 706,  
 711, 717, 722, 724.  
 Allacci L., 695.  
 Almiari, *Giuseppa degli*, 59.  
 Altiari A., 286.  
 Amari M., 679, 707, 713.  
 Amorotto, Domenico d', 436.  
 Andreini G. B. e Virg., 694.  
 Angiò, Carlo d', 182.  
 Angiolieri Cecco, 278, 464, 699.  
 Arborea, *Carte d'*, 119, 144.  
 Aratino P., 141, 709.  
 Arezzo, Guittone d', 321, 366.  
 Arisanti, Sabadino degli, 673.  
 Ariosto L., 536, 554, 709.  
 Armannino, *war*, 533.  
 Arrigo VII, 724.  
 Arsen, 548.  
 Attila, *leggenda d'*, 56, 64, 464,  
 673.

Avenza, Giovan Pietro d', 183.  
 Ayala, M. d', 642.

### B.

Baggi F., 717.  
 Bagolini S., 505.  
 Balbo C., 34, 283.  
 Baldi B., 269.  
 Bandi, 63, 324.  
 Bargagli S., 285.  
 Barliario P., 472, 600.  
 Baronessa di Carini, *leggenda  
 della*, 125.  
 Barre, *Guillaume de la*, 82.  
 Belli G., 105, 711.  
 Bellincioni B., 344.  
 Belluno, 135, 273.  
 Benaglio F., 699.  
 Bendidio A., 384.  
 Benedetti F., 717.  
 Benedetto XIV, 637.  
 Berchet G., 196.  
 Bergamo, 160.  
 Bernardino S., da Siena, 109.  
 Berni F., 551.  
 Bettinelli S., 283.  
 Bibbia, 699.  
 Bibliografia, 74, 90, 96, 158,  
 201, 213, 216, 330, 331, 332,  
 383, 395, 416, 513, 534, 548,  
 554, 564, 649, 652, 695, 699,  
 706, 717.  
 Biblioteche, v. *Codici mss.*  
 Billi L., 171.  
 Boccaccio G., 284, 299, 306,  
 309, 350, 378, 490.  
 Boetti p., 530.  
 Bojardo, M. M., 536.  
 Bologna, 724.  
 Bonifazio VIII, 592, 722.  
 Botero G., 699, 709.  
 Bracci B., 20, 28, 30.  
 Bretagna, 503, 540.  
 Brocardi D., 721.  
 Bruno Giordano, 491.  
 Burchiello, 350.  
 Burlamacchi F., 4.

Bustelli G., 390.  
 Buti, Francesco da, 55.

### C.

Caetani Mich., di Sermoneta,  
 313.  
 Calabria, 360, 706.  
 Calci, fra Michele da, 476, 600.  
 Calendarj medievali, 604.  
 Calomaco da Siena, 66.  
 Cammelli A., 117.  
 Campanella T., I, 17, 553.  
 Campani N., 391.  
 Campi L., 179.  
 Canavese, 706, 709.  
 Cantù C., 22, 414.  
 Cappello B., 145.  
 Capponi G., 93.  
 Caracciolo P. A., 452.  
 Carafa D., 722.  
 Carducci G., 267.  
 Carlo Alberto, 426, 600.  
 Carlo Emanuele I, 706, 722.  
 Carmignani G., 68.  
 Caro A., 218.  
 Carrer L., 89, 721.  
 Casanova G., 349, 567.  
 Casella G., 474.  
 Casoli F., 397.  
 Castelli C., 160.  
 Casti G. B., 594.  
 Castiglione B., 432, 699.  
 Castracani C., 161.  
 Cavalcanti B., 124.  
 Cavalcanti G., 533.  
 Cavour C., 283, 610, 651, 719.  
 Cecchi G. M., 13, 118, 516, 709.  
 Cecchini P., 694.  
 Celebrino, il, 244.  
 Celestino V., 706.  
 Cenci B., 31.  
 Cento, 354.  
 Centofanti S., 473, 703.  
 Cesari A., 283.  
 Cesarotti M., 510, 706.  
 Chaucer C., 711.  
 Chiabrera G., 34.



*Chiana, Val di*, 171.  
 Chiari, ab. P., 724.  
*Chioggia*, 214.  
 Chitarra, Cene della, 518.  
 Ciampi I., 179.  
 Ciampi S., 635.  
*Cielo carolingio*, 477, 536, 667.  
 Cicogna E., 217, 226.  
 Cielo del Camo, 289, 607.  
 Cimabue, 419.  
 Ciompi, I., 606.  
*Cittadella*, 265.  
*Clusone*, 443.  
*Codici mss.*, 201, 213, 216, 227, 261, 307, 325, 332, 362, 462, 495, 506, 517, 535. V. *Bibliografia*.  
 Collegno, Giacinto di, 600, 603.  
*Commedia dell'arte*, 638.  
 Compagni D., 204, 233.  
*Confalonieri F.* 675, 683, 712.  
 Contile L., 243.  
*Contrasti*, 673.  
 Corsini N., 71.  
*Costante imperatore, Istoria di*, 81.  
 Costantini A., 108, 470, 600.  
 Cremonino C., 408.  
 Croce G. C., 621.  
*Cronache medievali*, 621.

## D.

D'Ancona Giulia, 718.  
 D'Ancona S., 697.  
 Da Ponte L., 724.  
 Datini F., 532.  
 Davanzati B., 9.  
 Davanzati C., 237, 280.  
 Davout, 582.  
 De Benedetti S., 688.  
 Della Rocca E., 711.  
 De Musset A., 362, 600.  
 De Sanctis F., 703, 711.  
*Derazioni*, 201.  
*Dialecti italiani*, 70, 95, 135, 273, 299, 330, 377, 424, 457, 653.  
 Diez F., 211.  
 Donia M., 505.  
 Du Boccage, M.<sup>me</sup>, 572.  
 Durante, ser, 533, 627.  
 Dutens L., 569.  
 Duval P., 596.

## E.

*Ebreo errante, leggenda dell'*, 468, 527.  
*Eolie* (Isole), 193.  
 Este, Cesare d', 126.  
 Este, Isabella d', 384.  
 Este, Niccolò d', 191.  
*Era, leggenda d'*, 121.

## F.

Fagiuoli G. B., 322, 636.  
 Fanfani P., 459.  
 Fantoni G., 677.  
 Farini L. C., 417.  
 Federico III, 382.  
*Ferrara*, 141, 354.  
 Ferrara, Cieco da, 673.  
 Ferrari G., 143.  
 Ferrari P., 722.  
*Fiabe, v. Novelle*.  
 Filelfo F. 88.  
*Floravante libro di*, 239.  
 Fiorentini F. M., 481.  
 Fiorillo Silvio e Tiberio, 694.  
 Fogazzaro A., 223.  
*Foligno*, 256.  
 Fortebracci Braccio, 387.  
 Fortis L., 19.  
 Fortuna Simone, 126.  
 Foscolo U., 34, 148, 207, 232, 238, 283, 287, 292, 421, 422, 455, 600.  
 Franciosi G., 410.  
 Franco Niccolò, 706.  
 Frizzi Enrico, 334.  
 Friuli, 706.  
 Friuli, Federigo del, 328.  
 Frullani E., 28.

## G.

Gaddi Dario, 173.  
 Galilei G., 542.  
 Gambacorti C., 209.  
 Garelli F., 41.  
 Garibaldi G., 52, 686.  
 Gennari G., 634.  
*Genova*, 424, 444.  
 Gioberti V., 581, 719.  
 Giordani P., 12, 257, 581, 706, 719.  
 Giorgetti N., 1.  
 Giorgi Tommaso, 295.  
*Giornalismo letterario*, 699.  
*Giovanni Battista, S.*, 575.  
*Giovanni Boccadoro, storia di S.*, 69, 673.  
*Giovenazzo Matteo, di*, 92, 224.  
 Giraldi G. B., 364, 381.  
*Giuda leggenda di*, 101.  
*Giulia e Ottinello, storia di*, 72.  
 Giuseppe Ebreo, 262.  
 Giusti G., 339, 702, 706, 717.  
 Giustiniani L., 478, 646.  
 Goethe, 695.  
 Goldoni C., 219, 589, 670.  
 Gonzaga Francesco e Isabella, 678.  
 Gozzadini G., 717.  
 Grazzini A. F. 584.  
 Greppi G., 724.  
*Griselda, novella di*, 153.  
*Guascogna*, 656.  
 Guazzo S., 231.

Guerrazzi F. D., 283, 703.  
 Guglielmo Ebreo, 262.  
*Guglielmo d'Oringa, leggenda di S.*, 156.  
 Guicciardini Francesco, 436.  
 Guinicelli G., 335.  
 Guinigi P., 184.

## H.

Heine E., 33, 37.  
 Hillebrand K., 98.

## I.

*Iesi*, 355.  
*Intelligenza. poemetto l'*, 204.  
*Ippolito e Lionora, novella d'*, 175.  
 Istituto storico italiano, 631.  
*Istria*, 379.

## J.

Jaufré Rudel, 699.

## L.

La Farina G., 703.  
 Landucci L., 609.  
 Latini B., 130, 319, 661.  
 Laugier C., 720.  
*Leggende*, 65, 69, 101, 121, 125, 134, 136, 147, 156, 260, 263, 440, 468, 477, 527, 547, 711. V. *Storie*.  
 Lelio, comico Fedele, 694.  
 Leoni C., 442.  
 Leopardi G., 148, 305, 323, 358, 412, 471, 475, 494, 557, 632, 706, 711, 714, 717, 722.  
*Lesengrino e Rainardo, storia di*, 113.  
*Letteratura dialettale*, 70, 95, 135, 171, 273, 330, 299, 377, 379, 653.  
*Letteratura francese*, 70.  
*Letteratura portoghese*, 261, 307.  
*Letteratura popolare*, 38, 54, 57, 104, 107, 122, 149, 186, 188, 189, 193, 214, 220, 221, 249, 264, 272, 276, 288, 300, 336, 340, 342, 343, 354, 356, 367, 379, 393, 404, 411, 413, 438, 457, 466, 503, 509, 521, 523, 532, 540, 655, 656, 662, 665, 673, 678, 706, 709, 724. V. *Leggende, Novelle, Proverbi, Storie, Tradizioni, Usi*.  
*Letterature comparate*, 21, 83, 533, 574, 695, 706, 709.  
*Letterature romanze*, 192, 211, 212.  
*Linguadoca*, 509.

*Lionora e Ippolito, novella di*,  
175.  
*Lirica moderna*, 545.  
*Livorno*, 43, 706, 709.  
*Lucca*, 63, 271, 706.

M.

Machiavelli N., 8, 87, 200, 248,  
316.  
Maciughi-Strozzi A., 373, 627.  
*Maestruzzo*, 78.  
Maggi C. M., 724.  
Mai A., 194, 583.  
Malaspina A., 99.  
Malaspina G. B., 680, 681.  
Malato-Todaro S., 174.  
Malespini C., 673.  
Mamiani T., 697, 703.  
Mancini Oliva L. Beatrice, 46.  
Mandavilla, Giovanni da, 155.  
Manin D., 78, 423, 600.  
*Mantova*, 324, 446, 593, 623,  
626, 628.  
Manzoni A., 236, 374, 380, 427,  
487, 488, 489, 550, 600, 640,  
691, 699, 708, 709, 711, 717,  
719.  
*Maometto, leggenda di*, 666.  
Maramaldo F., 442.  
*Marche*, 319.  
Marino G. B., 717.  
Mariscotto G., 123, 317.  
Masaniello, 301.  
Mascheroni L., 695.  
Maura P., 456.  
Mayer E., 703, 715.  
Mazzei ser L., 532, 627.  
Medici, Cosimo de', 591.  
Medici, Lorenzo de', 34, 479.  
Medici, Virginia de', 126.  
Mendelssohn-Bartoldy F., 706.  
Menotti A., 492.  
Mercantini Luigi, 170.  
Messina, Tommaso da, 282.  
Metastasio P., 219.  
*Metrica*, 281, 428.  
*Milano*, 40, 168, 281, 438, 515.  
*Milazzo*, 36.  
Minghetti M., 671, 709.  
Mirandola, Pico della, 711.  
*Mitologia classica*, 711.  
*Modena*, 95.  
*Modica*, 343, 352.  
Moffa di Lisia, co., 586.  
Monconys, B. de, 658.  
Montaigne, M. de, 615, 643,  
664, 701.  
*Montalbano, Rinaldo da*, 157.  
*Montaperti*, 116.  
*Montecassino*, 201.  
Montelupo, Raffaello da, 34.  
Monti V., 283, 314, 482, 484.  
*Montignoso di Lunigiana*, 625.  
*Morano Catabro*, 706.  
Moratone, Braccio da, 387.

Morello V., 724.  
*Mosè*, 514.  
Muratori L. A., 230, 556, 633.  
Muret M. A., 598.  
*Musica, storia della*, 546.  
Muzzi L., 6.

N.

*Napoli*, 302, 303, 304, 452, 570,  
654.  
Naudé G., 659.  
Negri G., 699.  
Nicolini G. B., 28, 40, 581.  
Niccolò V., 622.  
*Ninne-nanne e giuochi infan-*  
*tili*, 188.  
Nissim G., 612.  
Nolfi V., 716.  
*Novara*, 329.  
*Novelle*: 77, 79, 94, 132, 139,  
153, 170, 175, 202, 208, 241,  
246, 272, 342, 376, 512, 523,  
647, 711, 717.  
*Novellino*, 234, 464.

O.

Occioni O., 486.  
*Opera buffa*, 619.  
*Oratoria sacra*, 724.  
*Origini, letteratura delle*, 60,  
74, 130, 131, 159, 206, 237,  
280, 289, 388, 405, 547, 565,  
576.  
Orlandini L., 505.  
Ornato L., 357, 600.  
*Otranto*, 106, 338, 695.  
*Ottinello e Giulia, Storia di*,  
673.

P.

Pallavicino G., 423, 600.  
Palmieri G., 111.  
Pananti F., 717.  
Pancini D., 620.  
Pandolfi A., 597.  
Paolino, frate minorita, 114.  
Parini G., 22, 450, 508, 614, 695.  
*Parma*, 142.  
Pasolini G., 531.  
*Pavia*, 430.  
Perfetti F., 97.  
*Perugia*, 96, 181, 290, 301, 347,  
363, 439, 600.  
Peruzzi A., 717.  
Petrarca F., 34, 142, 279, 282,  
297, 329, 541, 559, 607, 717.  
Petrucchi, Ottaviano de', 546.  
Pian de' Carpini, Giovanni dal,  
195.  
Picchena Curzio, 341.  
*Piemonte*, 26, 29, 665.  
Pignotti L., 709.  
Pindemonte L., 501.

Pio G. M., 14.  
Pio II, 178.  
Pio III, 178.  
*Pisa*, 61, 614, 710.  
Pisano Giovanni, 266.  
*Pistoia*, 107.  
Pistoia, Cino da, 544.  
*Poesia del sec. XV*, 294, 296.  
*Poesia musicale*, 102, 290, 568,  
627.  
*Poesia popolare, v. Letteratura*  
*popolare*.  
*Poesia storica e politica*, 71,  
75, 199, 233, 372, 411, 464,  
480, 617, 627, 657, 663, 693.  
Poggibonsi, Niccolò da, 251.  
Pollidori Gaetano, 528.  
Pollajolo, Simone del, 110.  
Pontano G., 187.  
*Pontelagoscuro*, 340, 354.  
Pozzo, Cassiano dal, 682.  
Prati G., 25.  
Prato, Convevevole da, 279,  
607.  
*Preghiere popolari*, 288.  
*Priamile*, 83.  
Prina B., 502.  
*Prometeo*, 498.  
Provana L., 537.  
*Provenzali trovatori*, 205.  
*Proverbi*, 62, 165, 222, 499, 563,  
605, 711.  
Pucci A., 76, 120, 298, 322,  
369, 644, 711.  
*Puglia*, 225.  
Pulei L., 85, 724.  
*Pulcinella*, 722.

Q.

*Questione della lingua*, 91, 487,  
497, 500.

R.

*Rainardo e Lesengrino, storia*  
*di*, 113.  
Rangoni Fulvio, 10.  
Ranieri Ant., 475.  
Ravenna, Gentile da, 258.  
*Reali di Francia*, 239.  
Regaldi G., 445, 461.  
*Reina Rosana, leggenda della*,  
147.  
Revere G., 39.  
Rezasco G., 577, 627.  
Ricasoli B., 703, 717.  
Ricci M., 496, 697.  
Ricciardi G., 431, 463.  
Ridolfi C., 717.  
Ridolfi L. A., 673.  
*Rinascimento*, 310, 318, 309.  
*Ritmo cassinese*, 281.  
Riva, Bonvesin da, 203.  
Rodolfo II, imp., 242.  
*Roland, Chanson de*, 536.

*Roma*, 105, 244, 425, 529, 580, 600, 627.  
*Romagna*, 45, 371, 521, 699.  
*Roman de Benart*, 694.  
*Rosana, leggenda di*, 147.  
*Rosciate, Alberico da*, 706.  
*Rossi M., da Montegranaro*, 660.  
*Rossi Pellegrino*, 326.  
*Rossini G.* 581.  
*Rosvita*, 479, 520.  
*Rovere, Lavinia della*, 709.  
*Rozzi, i, di Siena*, 573.  
*Rucellaj G.*, 532, 627.  
*Rucellaj G. F.*, 629.  
*Ruffo F.*, 654.  
*Ruschi Rinaldo*, 687.

## S.

*Sadoletto, card.*, 210.  
*Sala G. A.*, 571.  
*Saladino, leggenda del*, 699.  
*Sale A., de la*, 717.  
*Salfi F.*, 706.  
*Salimbene, fra.*, 453.  
*Salutati Benedetto*, 247.  
*Salvagnol V.* 703.  
*San Gemignano, Folgore da*, 518.  
*San Giuliano*, 320.  
*Santa Rosa Santorre*, 357, 600.  
*Sanudo M.*, 359.  
*Sassetti F.*, 704.  
*Sassoferrato, Olimpo da*, 504.  
*Satire*, 699.  
*Savj Lopez M.*, 699, 709.  
*Savonarola G.*, 115.  
*Schiller F.*, 539.  
*Sclopis F.*, 414, 524.  
*Scriba G.*, 579.  
*Segneri P.*, 35.  
*Sercambi G.*, 146, 645, 695.  
*Serdonati Fr.*, 165, 246.  
*Sforza, la famiglia*, 543.  
*Sforza Caterina*, 695.  
*Sette savj. Libro de'*, 65.  
*Shakespeare G.*, 709.  
*Sibilla, il Paradiso di*, 717.  
*Sicilia*, 50, 104, 122, 133, 188, 272, 300, 336, 337, 371, 395, 404, 435, 456, 496, 655.

*Sidrach. libro di*, 86.  
*Siena*, 66, 102, 162, 164, 253, 382, 391, 394, 464, 585, 699, 706, 711, 717.  
*Slavi canti*, 413.  
*Sonsino L.*, 465.  
*Sorel Ch.*, 695.  
*Spaventa S.*, 703, 717.  
*Stampini E.*, 454.  
*Stendhal*, 719.  
*Stenterello*, 71.  
*Stigliani C.*, 673.  
*Storie*: 58, 59, 66, 72, 81, 190, 668, 673. V. *Leggende*  
*Storia del Risorgimento italiano*, 2, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 152, 357, 418, 519, 600, 603, 611, 627, 699, 706, 722, 724.  
*Storie letterarie ital.*, 27, 151, 250, 345, 448, 684, 692, 696, 700, 706, 723.  
*Straparola G. F.*, 717, 722.  
*Strenne nuziali*, 274.  
*Strocchi D.*, 129.  
*Strozzi F.*, 525.  
*Svezia, Cristina di*, 271.

## T.

*Tabarrini M.*, 176, 697.  
*Tasso T.*, 361, 392, 470, 561, 600, 706, 709.  
*Teatro, storia del*, 3, 13, 53, 58, 100, 118, 152, 198, 291, 333, 336, 381, 452, 479, 516, 520, 573, 574, 596, 619, 627, 630, 674, 699, 706, 709, 711.  
*Tenca Carlo*, 609, 627, 650.  
*Terra Santa*, 709.  
*Theodolo, libro di*, 163.  
*Thouar P.*, 28.  
*Tigri G.*, 54.  
*Tiraboschi G.*, 709.  
*Titi Roberto*, 341.  
*Tobler A.*, 186.  
*Todi*, 495.  
*Todi, Jacopone da*, 467, 607.  
*Tommaseo N.*, 706, 711.  
*Torino*, 629.  
*Torri Alessandro*, 705.

*Torti Fr.*, 711.  
*Toscana*, 40, 43, 44, 45, 46.  
*Tradizioni popolari*, 393, 601, 699. V. *Leggende, Letterat. popol., Storie*.  
*Trentino*, 43.  
*Trissino G. G.*, 365, 578, 627.  
*Trojane, storia*, 190.  
*Troja C.*, 283.  
*Tundato, visione di*, 169, 228.

## U.

*Uhland*, 32.  
*Uliva, rappresentazione di S.*, 58.  
*Urceo A.*, 396.  
*Usi tradizionali*, 189, 337, 352, 370, 371, 403, 435, 532, 616, 672, 717.

## V.

*Valdes G.*, 408.  
*Valentino, il duca*, 348, 627.  
*Vannucci A.*, 418.  
*Vasari Giorgio*, 400.  
*Vecchi A. V.*, 711.  
*Veneto*, 245.  
*Venezia*, 103, 137, 249, 263, 264, 276, 288, 349, 393, 11.  
*Venus, visione di*, 367.  
*Vergerio P. P.*, 533.  
*Vergogna, leggenda di*, 101.  
*Verona*, 724.  
*Viaggi, relazioni di*, 664, 701, 709.  
*Vicenza*, 433.  
*Vico G. B.*, 34.  
*Vignola*, 240.  
*Vinci, Leonardo da*, 722.  
*Virgilio*, 446, 593.  
*Vital A. de Castelnoudary*, 82.  
*Vittorio Emanuele II*, 368, 685.  
*Voghera*, 50.  
*Volterra*, 657.

## Z.

*Zanetta G.*, 511.  
*Zecca N.*, 694.  
*Zuccaro F.*, 699.



## **STUDII CRITICI.**



---

## QUALCHE NOTA

### SULLA DIFFUSIONE DELLA LEGGENDA DI SANT' ALESSIO IN ITALIA.

---

#### I.

Nella sua forma più divulgata in occidente, narra la leggenda che Alessio, figliuolo di Eufemiano, nobilissimo personaggio di Roma, fu dal padre unito in matrimonio con una donzella di alto lignaggio. Se non che, nella prima notte nuziale, Alessio fu preso da tanta brama di serbarsi casto e di servire in povertà il Signore, che abbandonò la sposa e la famiglia, s'imbarcò occultamente, giunse ad Edessa, dispensò ai poveri il suo e stette in mezzo ai mendicanti d'un atrio di chiesa a chiedere l'elemosina a chi passava. Visse così 17 anni, e i servi, mandati dal padre suo in giro per le terre a rintracciarlo, non lo riconobbero. Ma essendosi risaputa per un miracolo la santità di lui, Alessio, a sfuggire i pericoli di siffatta esaltazione, si trafugò da Edessa e s'imbarcò alla volta di Tarso. Venti contrari sbalestrarono la nave a Roma, e quivi il santo albergò sconosciuto per altri 17 anni in un sottoscala della casa paterna, ove il servitorame lo dileggiava e lo maltrattava. Sentendosi al fine venir meno, egli scrisse i casi della propria vita e s'addormì nel Signore. In quella una voce celeste diffuse per Roma la novella che in casa di Eufemiano era spirato l'uomo di Dio. Rintracciatolo il pontefice e l'imperatore, lessero la carta che aveva sul suo petto, e seppero l'abnegazione di quella vita, e tributarono venerazione al suo corpo, che ben tosto cominciò ad operare prodigi e fu trasportato sull'Aventino, nel tempio di San Bonifacio martire, che è l'attuale chiesa di Sant'Alessio.

Fu dimostrato che l'origine di questa leggenda è siriana. Nella sua forma primitiva essa non ha nulla di meraviglioso ed è pro-



tabilmente storica. Mar Riscia (l'uomo di Dio), un anonimo del secolo V, nobile e ricco, indotto dal fervore del suo ascetismo, abbandona la sua famiglia a Costantinopoli e si reca ad Edessa a far la vita dei poveri. Il racconto edessano, nel passare che fa, tra il sesto ed il nono secolo, a traverso il mondo bizantino, si complica meravigliosamente e si combina con la storia di San Giovanni Calibita. La leggenda greca di Sant'Alessio, che poi ripassa in Siria e vi è novamente elaborata, produce nella seconda metà del IX secolo uno dei più belli inni di Giuseppe l'innografo.<sup>1</sup> È dalla redazione bizantina che prendon le mosse quasi tutte le elaborazioni slave, perchè Sant'Alessio è popolarissimo in Russia, ove oggi ancora le icone lo raffigurano e gli vengono cantati inni. Diversa fortuna ha in occidente. Sergio, arcivescovo di Damasco, rifugiato in Roma nel secolo X, fece conoscere nella comunità greco-latina dell'Aventino la leggenda di Alessio, la quale ben presto si localizzò in Roma e di là raggiò sull'intero occidente. La pura cristianità e la soavità patetica del piccolo romanzo gli guadagnarono una diffusione enorme fra i popoli germanici ed i latini.

Dunque: la prima fase è siriana (sec. V); la seconda fase è bizantina (dalla fine del sec. VI in poi); la terza fase è romana (dal sec. X in poi). E di ciò basti, chè la via lunga mi sospinge.<sup>2</sup>

## II.

La fase romana della leggenda è determinata dalle primitive vite latine prosaiche, che si riducono fondamentalmente a due:

<sup>1</sup> È il canone di cui diedero la versione latina i Bollandisti, *Acta SS.*, luglio, IV, pp. 247-48.

<sup>2</sup> Per la leggenda orientale e bizantina si veda particolarmente il lavoro capitale di A. AMIAUD, *La légende syriaque de St. Alexis*, Paris, 1889 (fasc. 79 della *Bibl. de l'école des hautes études*). Per la introduzione della leggenda in Roma, vedi L. DUCHESNE, in quella parte delle sue *Notes sur la topographie de Rome au moyen âge*, che è nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, X (1890), p. 234 sgg. Di questi lavori anticipa i risultati G. PARIS in *Romania*, VIII, pp. 164-65. Questione di lana caprina solleva FR. PLAINE nella *Revue des questions historiques*, LI (1892), p. 560 sgg., volendo dimostrare la piena storicità di Sant'Alessio. A proposito dell'introduzione della leggenda in Roma, si tenga presente il venerando e preziosissimo affresco del sec. XI, ch'è nella chiesa media romana di San Clemente. In quell'affresco sono ingenuamente accostate e in parte sovrapposte quattro azioni della leggenda romana di Sant'Alessio. Vedi TH. ROLLER nella *Revue archéologique*, N. S., XXV, pp. 291-92 e tav. 10; e M. G. ZIMMERMANN, *Giotto und die Kunst Italiens im Mittelalter*, Leipzig, 1899, I, pp. 237-39.

a. — quella edita negli *Acta SS.*, IV vol. di luglio, pagg. 251-53, con cui concordano talora sin nella lettera i moltissimi testi latini che sono sparsi nelle biblioteche e furono anche impressi, in tempi antichi<sup>1</sup> o moderni,<sup>2</sup> e di cui è un sunto la narrazione riferita dal Bellovacense, *Speculum historiale*, XIX, 43-46;

b. — il testo edito dal Massmann,<sup>3</sup> al quale egli attribuiva massima antichità, mentre G. Paris (*Rom.*, VIII, 165) ha dimostrato che si tratta d'un rimaneggiamento italiano di data relativamente non antica.

La omelia del vescovo Adalberto di Praga e le elaborazioni metriche latine, cinque delle quali sono a mia cognizione,<sup>4</sup> appartengono ai prodotti d'arte, quindi alle trattazioni individuali della leggenda.

Con pochissime eccezioni, si lasciano ricondurre, direttamente o indirettamente, alla narrazione di tipo a tutte le versioni in lingue moderne occidentali: le inglesi,<sup>5</sup> le tedesche,<sup>6</sup> le scandinave,<sup>7</sup> le romanze.

<sup>1</sup> Il più famoso di codesti testi già anticamente impressi è quello della *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze, cap. 89, con cui concorda esattamente la narrazione del Nombriozio, nè molto se ne scosta quello dei *Gesta Romanorum* (cap. 15 dell'ediz. Oesterley). Va inoltre menzionato il testo del Surio, *De probatis sanctorum historiis*, Coloniae, 1579, che è riferito dal MASSMANN, *Sancti Alexius Leben*, Quedlinburg und Leipzig, 1843, p. 172 sgg. Rispetto a questa e ad altre stampe ed ai codici cfr. *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis* edita dai Bollandisti, fasc. I, Bruxelles, 1898, p. 48 sgg.

<sup>2</sup> Così quella edita nella *Miscellanea Cassinese*, an. I, 1897, Parte II, p. 10 sgg.

<sup>3</sup> A pp. 157-66 del suo citato volume.

<sup>4</sup> Si possono vedere specificate nel menzionato luogo della *Bibliotheca hagiographica*. Cfr. pure, per tutte le redazioni latine, J. BRAUNS, *Ueber Quelle und Entwicklung der alt-französischen *Conçun de saint Alexis**, Kiel, 1884, pp. v-vii. Si tenga pur presente FR. BLAU, *Zur Alexiuslegende*, in *Germania*, XXXIII, 181 sgg., su cui vedi G. PARIS in *Romania*, XVIII, 299.

<sup>5</sup> Vedile enumerate con additamento delle fonti latine, in BRAUNS, Op. cit., p. ix. Cfr. pure l'elenco dei riscontri in OESTERLEY, *Gesta Romanorum*, p. 715, ove sono pure richiamati testi fiamminghi. Conosco solo per citazione altrui lo scritto di E. SCHNEEGANS, *Die romanhafte Dichtung der Alexiuslegende*, in *Modern language notes*, 1888, n. 5-6.

<sup>6</sup> Due in prosa e otto in versi edite e studiate dal Massmann nel cit. volume. Meglio ne determina le fonti il BRAUNS, Op. cit., p. x, con cui discute dottamente il BLAU, nella seconda parte del suo cit. articolo *Zur Alexiuslegende* (*Germania*, XXXIV, 156 sgg.). Tiene il primo luogo tra le narrazioni versificate tedesche il poemetto di Corrado di Würzburg, di cui abbiamo una edizione critica recente: R. HENCZYNSKI, *Das Leben des heiligen Alexius von Konrad von Würzburg*, Berlin, 1898. Questo autore dimostra novamente che il testo di Corrado si tiene molto stretto alla vita latina edita dai Bollandisti, da me indicata sotto a. CU. JORET, *La légende de Saint Alexis en Allemagne*, Paris, 1881, conosco solo indirettamente.

<sup>7</sup> Rinvii in POTTHAST, *Bibl. hist. medii aevi*, Berlin, 1896, p. 1154 ed in AMIAUD, Op. cit., p. xxviii.

XVIII

Delle redazioni romanze, sono veramente note solo le francesi in rima,<sup>1</sup> ed a ciò contribuì il fatto che la Francia possiede intorno a questo soggetto un documento letterario di primissima importanza, una vera gemma della sua antica letteratura di lingua d'oïl. Alludo al poemetto di 125 strofe assonanti di 5 decasillabi ciascuna, che appartiene al secolo XI ed apre degnamente la storia della poesia nazionale francese, pe' suoi meriti reali di stile e di sentimento.<sup>2</sup> Bene determinò il Brauns la fonte di quel componimento, che non è nè esclusivamente *a*, nè esclusivamente *b*, ma un testo latino perduto, che teneva dell'uno e dell'altro.<sup>3</sup> La veneranda canzone del secolo XI produsse nei secoli posteriori tre rimanipolazioni in rima assai ragguardevoli, che hanno il merito di rappresentare quattro periodi distinti della storia letteraria medioevale di Francia.<sup>4</sup> Indipendentemente da quei testi si svolsero in Francia il poemetto in ottonari del secolo XII ex., che attinge alla fonte latina *a*; <sup>5</sup> l'altro poemetto, del secolo XIII, in serie monorime di alessandrini, che pure rimonta ad *a*, ma traverso ad una redazione non dissimile da quella del Surio; <sup>6</sup> finalmente il poemetto provenzale del secolo XIV, in ottosillabi a rima baciata, che si attiene ad *a* strettamente.<sup>7</sup>

Tutto questo è lavoro fatto; ma non è gran cosa rispetto alle

<sup>1</sup> Le redazioni francesi in prosa non furono peranco studiate, ed il Paris afferma che daranno occasione a più d'una controversia. Vedi *Romania*, VIII, 165.

<sup>2</sup> Ediz. critica pregevolissima del più antico *Saint Alexis* è quella che diede G. PARIS nel 1885. Chi s'interessi all'apparato critico dei mss. veda il testo dello STENGEL nel I vol. delle sue *Ausgaben und Abhandlungen*, Marburg, 1882, e quello che è nell'*Altfranzösisches Übungsbuch* del Foerster e del Koschwitz, P. I, Heilbronn, 1884, p. 102 sgg. Cfr. G. PARIS, *La litt. franc. au moyen âge*,<sup>2</sup>, p. 212.

<sup>3</sup> BRAUNS, Op. cit., p. 15.

<sup>4</sup> Tutti quattro i testi furono editi ed esaminati comparativamente in un molto noto volume (Paris, 1872) edito da G. PARIS e L. PANNIER, che forma il 7° fasc. della *Bibl. de l'école des hautes études*. Le resultanze letterarie capitali di quello studio trovansi riassunte dall'AUBERTIN, *Hist. de la langue et de la litt. française au moyen âge*, I, 114-16 e del PETIT DE JULLEVILLE nella grande *Hist. de la langue et de la litt. française*, I, 6-26. Pel vario comportarsi di quelle redazioni e per l'intreccio delle loro interpolazioni vedi BRAUNS, Op. cit., p. 20 sgg.

<sup>5</sup> Questo testo era edito fin dal 1856 nelle memorie dell'Accademia di Caen, quando nel 1879 meglio lo ripubblicò, con le dovute illustrazioni, G. PARIS, nella *Romania*, VIII, 166 sgg. Per le fonti vedi BRAUNS, Op. cit., p. VIII.

<sup>6</sup> Testo edito da G. Herz a Francoforte sul Meno, nel 1879. Vedi *Romania*, IX, 151-52 e per le fonti BRAUNS, Op. cit., p. VIII.

<sup>7</sup> Testo edito da H. Suchier, nei suoi *Denkmäler provenzalischer Literatur*, I, 125 sgg. Per le fonti BRAUNS, Op. cit., p. IX.



investigazioni che sul soggetto restano ancora da compiere nel campo romanzo. Alla indagine ulteriore io mi propongo di contribuire modestamente con questi miei appunti, che riguardano il territorio italiano.

### III.

Abbiamo in Italia un numero ragguardevole di versioni prosaiche della leggenda di Sant'Alessio, in codici del XIV e del XV secolo.<sup>1</sup> Queste versioni rimontano tutte ad *a*, anzi più specialmente a quella redazione di *a* che è rappresentata da Jacopo da Verrazzo. Ecco i testi a penna, che io ne conosco:

1. Laurenz., pl. 89 sup., 105, a c. 82 r.<sup>2</sup>
2. Laurenz., pl. 27, 14, a c. 181 r.<sup>3</sup>
3. Riccard., 1278, a c. 101 v.<sup>4</sup>
4. Riccard., 1388, a c. 161 v.<sup>5</sup>
5. Riccard., 1441, a c. 111 v.<sup>6</sup>
6. Riccard., 1661, a c. 10 r.<sup>7</sup>
7. Palatino, 132, a c. 9 v.<sup>8</sup>
8. Magliabechiano, II, II, 68, a c. 189 r.<sup>9</sup>
9. Bartoliano di Vicenza, 146.<sup>10</sup>
10. Canoniciano di Oxford, 5, a c. 6 v.<sup>11</sup>
11. Canoniciano di Oxford, 209, a c. 23.<sup>12</sup>
12. Marciano it., cl. V, 21, c. 52 r.<sup>13</sup>

Quest'ultimo testo fu integralmente messo in luce da Andrea Tessier.<sup>14</sup> E quantunque esso sia tradotto quasi alla lettera dal

<sup>1</sup> Rendo vive grazie ai dottori E. Rostagno e B. Soldati, che gentilmente corrisposero alle mie domande rispetto ai mss. fiorentini.

<sup>2</sup> BANDINI, *Mss. laur.*, V, 337.

<sup>3</sup> BANDINI, V, 10.

<sup>4</sup> MORPURGO, *Mss. riccard.*, I, 339.

<sup>5</sup> MORPURGO, I, 434.

<sup>6</sup> MORPURGO, I, 472.

<sup>7</sup> Vedi GRAF in *Giornale stor. della letterat. italiana*, III, 403.

<sup>8</sup> GENTILE, *Mss. palatini*, I, 120.

<sup>9</sup> MAZZATINTI, *Inventario mss. italiani*, VIII, 179.

<sup>10</sup> Di questo testo ho indicazioni non troppo precise solo dal MAZZATINTI, *Inventari*, II, 43.

<sup>11</sup> MORTARA, *Cat. mss. Canon.*, col. 5.

<sup>12</sup> MORTARA, col. 207.

<sup>13</sup> FARNETTI, *Bibl. ms.*, Venezia, 1771, I, 293. Nella Farsettiana aveva il n. 112.

<sup>14</sup> Nel volume edito dallo ZAMBRINI col titolo di *Serto di olezzanti fiori*, Imola, 1882, p. 135 sgg.

Varagine, non concorda con l'altro testo volgare che è nel manoscritto it. 35 della classe V della Marciana, il quale fu prodotto nel 1861 in edizione non venale per l'assunzione di Antonio Besseghini a parroco della chiesa di San Cassiano in Venezia,<sup>1</sup> nè risponde interamente al testo stampato più noto della vita di Sant'Alessio, quello edito dal Manni.<sup>2</sup> Tutte codeste versioni, lo ripeto, rimontano indirettamente al testo *a* per mezzo della *Legenda aurca* e le diversità minime che presentano dipendono dalle peculiarità della redazione latina esemplata, ovvero da varianti subiettive introdotte dagli autori stessi delle traduzioni. È curioso il notare che quell'antichissimo racconto fu elaborato nell'età nostra a scopo edificante, sicchè ne abbiamo un volumetto pubblicato a Monza nel 1893, ove è infarcita l'antica ed ingenua novella con orazioni e pistolotti, ed è introdotto di sana pianta un episodio romanzesco nuovo, la storia d'una fanciulla, che Alessio persuade a prendere il velo, sottraendola a due giovani rivali, che l'amavano.<sup>3</sup>

Ma in Italia v'ha pure sulla vita di Sant'Alessio un poemetto di ottanta ottave, che servì con tutta probabilità primamente a qualche cantastorie e poi fu impresso molte volte ed in luoghi diversi.<sup>4</sup> Nella stampa di Firenze, appresso Jacopo Pocavanza, s. a., ma della fine del cinquecento,<sup>5</sup> il poemetto ha la seguente dida-

<sup>1</sup> Registrato dallo ZAMBRINI, *Op. volg. a stampa*<sup>1</sup>, col. 1059.

<sup>2</sup> *Vite di alcuni santi, scritte nel buon secolo della lingua toscana*, Firenze, 1731-35, IV, 261-65. Oltre le suddette tre stampe del testo prosaico italiano, ve n'ha una quarta edita dal Manuzzi, a p. 7 del *Libro dei dodici articoli della fede*, di cui ho solo notizia per via dello ZAMBRINI, al luogo citato.

<sup>3</sup> *Vita di Sant'Alessio patrizio romano* del sac. C. M. RONCHETTI, Monza, 1893. È la disp. 258 di una *Collana di vite di santi*.

<sup>4</sup> Nel *Catalogo Libri* del 1847 a p. 196, sotto il n. 1231 è indicata una *Historia et vita di Santo Alessio* in ottave, s. l. nè a., di 6 fogli in-4° a due colonne, che si ascrive alla metà circa del cinquecento. Di questa edizione è un esemplare nella Trivulziana. Nella bibl. di Wolfenbüttel v'ha un'edizione di Firenze 1568, e a proposito di questa il D'Ancona rammentò l'edizione fiorentina s. a. di Jacopo Pocavanza e altre due (di Lucca, Mareseandoli e di Firenze, alla Stella) che appartengono al sec. XVII. Vedi MICH-SACK-D'ANCONA, *Due farse del sec. XVI*, Bologna, 1882, pp. 85-88. La edizione della Stella è citata anche dal Libri nel catalogo del 1847, al n. 1232, ed al n. 1233 è indicata una stampa di Milano, Nave, pure del seicento. La Trivulziana ha una stampa di Bologna, s. a. e due altre di Firenze, del 1610 e del 1627. Il MOLINI (*Operette bibliografiche*, Firenze, 1858, p. 193), al quale si attengono il Brauns e lo Zambrini (col. 968), descrive una stampa s. l. nè a., di 4 carte in-1°, ove le ottave sono impresse in carattere gotico a doppia colonna.

<sup>5</sup> Uso l'esemplare della Palatina di Firenze, segnato E. 6. 7. 55, che fu per incarico mio gentilmente studiato dal dr. B. Soldati.

scalia, che ricompare con varianti minime in tutte le stampe antiche: *HISTORIA ET VITA | DI SANTO ALESSIO | nella quale si racconta com'egli | andando al santo Sepolcro fu ingannato dal maledetto diavolo & | al fine ritornato a casa sua visse sconosciuto sotto una scala dove | glorioso morì & fece nella sua morte molti miracoli.* La prima stanza principia: *O re di gloria altissimo signore | Padre celeste salvator del mondo;* l'ultima stanza termina: *Et così ancor se noi farem buon' opra | N'andremo in fine nel regno di sopra.* Le capitali divergenze che il poemetto presenta rispetto alle narrazioni prosaiche sono queste: 1°, Alessio ha già concepito l'idea di recarsi in Terrasanta e starvi a lungo in castità e povertà, quando il padre Fulviano, per distrarlo, gli fa sposare una nobile donzella; 2°, alla sposa, che lascia intatta,<sup>1</sup> Alessio confessa il voto fatto e la sposa gli suggerisce di mutare la materia del voto, fabbricando chiese, facendo elemosine ecc., ma il pio giovane non può consentire e finalmente parte prendendo commiato dalla moglie e dai genitori; 3°, il diavolo gli si presenta per via vestito da gran cavaliere e lo tenta facendogli credere che la moglie lo tradirà,<sup>2</sup> poscia trasformato in mendicante riesce a farsi dare da Alessio l'anello nuziale e andato a Roma fa credere alla sposa che il marito sia morto, in fine trasformato in scudiere e vestito degli abiti stessi che Alessio aveva lasciati a Roma, gli attesta con prove ingannevoli l'infedeltà della moglie, ma in buon punto sopravviene un angelo a svelare la frode diabolica; 4°, è pure un angelo che induce Alessio a tornare di Terrasanta a casa propria, dopo 15 anni (16 altrove) di pellegrinaggio; 5°, non riconosciuto dal padre, sta nel sottoscala della casa paterna 15 o 16 anni; 6°, il foglio, su cui Alessio morente scrive la sua storia, non può

<sup>1</sup> La scena scabrosa delle prime notti nuziali è così toccata:

E poi che tempo fu di riposare,  
La nobildonna in letto collocossi  
Et lo marito poi stava aspettare.  
Alessio a quella niente approssimossi,  
Ma in ginocchioni si stava ad orare.  
La donna di parlar mai vergognossi.  
Così ogni notte Alessio dimorava  
Nè mai nel letto con la donna entrava.

<sup>2</sup> Il diavolo, che è erudito oltrechè *loico*, rammenta qui ad Alessio la storia di Menelao e di Elena, non che quella di Agamennone, che non sarebbe morto così malamente se non avesse lasciato per sì lungo tempo la consorte.



essere strappato dalle dita irrigidite di lui fatto cadavere se non da una vergine, e riuscendovi appunto la sposa sua, se ne ricava la prova della fedeltà da lei serbata al marito. — Il poemetto, elaborato evidentemente in Toscana, sopravvisse per assai lungo tempo nelle stampe popolari e ancor oggi si ristampa. Le 80 ottave sono diventate 117 sestine, di costruzione talvolta irregolare, la sposa ha assunto il nome di Beatrice, parecchi particolari si sono deformati, altri pochissimi aggiunti,<sup>1</sup> ma in fondo i libretti odierni riproducono tal quale il contenuto del poemetto antico.<sup>2</sup>

La più importante, peraltro, tra le redazioni versificate italiane della vita di Sant'Alessio è quella che compose nelle sue quartine lombarde monorimate Bonvesin da Riva. Solo un frammento è noto per le stampe di questa antica elaborazione: i primi 112 versi, che si trovano nel manoscritto berlinese, d'onde li estrasse il Bekker,<sup>3</sup> alla cui edizione si attennero il Bartoli<sup>4</sup> ed il Monaci.<sup>5</sup> Ne conosco e ne possiedo copiato un esemplare integro, di 521 versi, che ricorre adespoto in un codice trecentista della Trivulziana.<sup>6</sup> Secondo la lezione, non molto corretta, di questo manoscritto, il poemetto comincia:

Eufumian de Roma fo nobel cavalier,  
Potente era, richissimo e molte amico de Dè;  
Ali pelegriani, ali poveri molte era elemosenè.  
Per questa via teniva lu e la moiè.

<sup>1</sup> Tra le aggiunte v'è questa, che nella sestina 97 la madre riconosce il figliuolo Alessio morto, per via di una croce vermiglia che avea sulla spalla fin dalla nascita. Su questo vetusto dato tradizionale, penetrato in età assai tarda nella leggenda alessiana, cfr. RAJNA, *Le origini dell'epopea francese*, p. 294 sgg.

<sup>2</sup> La riduzione in sestine rimonta già al seicento. Io possiedo una stampa di Varrallo, per Marco Ravello, 1648, che ha già la storia in questa forma. Probabilmente non sarà diversa quella che si dice composta da Giovanni Comensino e che fu stampata a Palermo, per Pietro Coppola, nel 1662 (v. SALOMONE MARINO in *Arch. per le tradiz. popolari*, XIX, 58). Il D'Ancona, nel volumetto menzionato Milchsack-D'Ancona, ne cita cinque altre edizioni: una milanese; una di Bologna, alla Colomba; due di Lucca, Baroni, tutte s. a.; una di Napoli, Avellone, 1849.

<sup>3</sup> *Berichte dell'Accad. di Berlino*, an. 1851, pp. 217-20.

<sup>4</sup> *Crestomazia della poesia italiana delle origini*, Torino, 1882, pp. 40-43.

<sup>5</sup> *Crestomazia italiana dei primi secoli*, pp. 404-406.

<sup>6</sup> È il ms. 93, che il PORRO (*Mss. trivulziani*, p. 258) assegnava al sec. XV, ma già il SALVIONI, nella *Zeitschr. für roman. Philologie*, XV, 489, lo aggiudicò rettamente al sec. XIV. Fu pure il Salvioni che identificò il testo adespoto della vita di Sant'Alessio in dialetto lombardo, che è nel cod. a cc. 16 r-30 r, col poemetto di Bonvesin. Io debbo molta gratitudine all'amico ing. Motta che mi agevolò la conoscenza di quel prezioso cimelio, ed all'abnegazione del dott. Bernardo Sanvisenti, che mi ricopiò il poemetto, aderendo ad una mia indiscreta preghiera.

Finisce:

Con molta reverencia e con grande confortamento  
Lo corpo si fo metudo in quello belo ornamento;  
Odore suavissimo insiva de quel monumento,  
Come el fosse pien de specie e de precioso unguento.  
E chi leze in questo vulgà abbia devocion  
In meser sancto Alexio, che fo sì grande baron,  
Che mise l'onore del mondo e 'l corpo tuto abandon,  
Che mise soto pè la soa superbia a modo de bon campion.  
Chi leze in questo vulgà lo prego per grande amor  
Ch'el prenda bono exemplo da quello sancto confesor  
Et anche si faza prego al nostro salvador,  
Che ne dia paradiso anc siamo peccador.<sup>1</sup>

Il rozzo, ma in certi punti efficace, componimento di Bonvesin non ha nulla di comune col poemetto toscano. Qui non voto di pellegrinaggio nè tentazioni del diavolo: qui la riproduzione fedele dell'antica leggenda latina, secondo il testo *a*. Raffronti minuti, anzi, mi persuasero che Bonvesin ebbe sott'occhio precisamente una delle molte redazioni di *a* e non già il testo alquanto più compendioso di Jacopo da Varazze, al quale, come vedemmo, sogliono rimontare le versioni italiane in prosa.

Gli è per ciò che dai versi del rimatore dugentista spirano ancora quella pietà placida e convinta, quella serena fede nella leggenda, che ormai sono affievolite nel più complesso poemetto toscano. Vi permangono certi tratti caratteristici, che il poemetto non conosce più; ad esempio questo, che riguarda la sposa di Alessio abbandonata:

La sposa de sancto Alexio, pulcela bontadosa,  
Sì dixè a soa soxera con lengua pietosa:  
D'alcuno che sia in del mondo zamay non serò sposa,  
Aspettarò lo me sposo, mi grama angustiosa;  
Cossì come fa la tortora lialmente e' farò  
Quando è prexo o perduto lo compagno ch'è sò:  
Fora de questo albergo ziamay non insirò  
Que sia fato del mio sposo tan fin ch'el savrò.

Qui abbiamo uno spunto della nota e gentile tradizione zoologica medievale della tortorella fedele, spunto che già occorre nella redazione *a*: « Sponsa vero dixit ad socrum suam: Non egrediar de domo tua, sed similabo me turturi, quæ omnino alteri non copulatur, dum ejus socius captus fuerit. » Ed anche nel Varagine

<sup>1</sup> Il ms. veramente: « Che ne dia paradiso hansiemo peccado ».

e nel Mombrizio: < Donec audiam de sponso meo dulcissimo, instar turturis solitaria tecum manebo >.<sup>1</sup>

## IV.

Sul poemetto sono condotti, con accorciamenti e modificazioni, i canti di Sant'Alessio, che i volghi d'Italia ancor oggi ripetono. Ve ne sono in varie regioni della penisola. In tutti il racconto è assai compendiato; ma una caratteristica del poemetto vi riappare sempre, il voto di andare a Gerusalemme. Il più delle volte si ravvisa anche l'altro tratto, delle tentazioni diaboliche. Le forme più compiute che io conosca tra le popolari sono quelle del Piemonte<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Così pure nei *Gesta Romanorum*, ed analogamente nelle versioni italiane prosaiche. Nel più antico poemetto francese: *Ore vivrai en guise de tortrele* (st. 30); nel poemetto provenzale: *La regla que la tortre tè Tenray ieu, c'ayesi se cotè* (vv. 356-57); nel poema tedesco di Corrado di Würzburg (vv. 376-383):

Ich arme trûren sol nâch ime,  
Sam sich diu turteltûbe quelt,  
Diu kein ander liep erwelt.  
Swenne ir trût gevangen wirt.  
Si midet iemer und verbirt  
Aller grîener bûme zwi  
Und wont dem durren aste bi  
Mit jâmer und mit sender klage.

E questo l'unico luogo in cui il motivo sia alquanto sviluppato, con un accenno al ramo secco, che è caratteristico nella tradizione. Per rispetto alla quale mi è grato rinviare alle molte indicazioni raccolte dall'amico CIAN nel suo *Carassico*, introduzione p. ccxix sgg., alle quali indicazioni possono ora aggiungersi i conmi del *Sant'Alessio* e dei tempi più moderni quello che è notato in *Giornale storico*, XXVI, 217, non che nella *Miscell. nuziale Rossi*, pp. 331-32.

<sup>2</sup>

La vita di San Lessi na bela vita l'è.  
So pare a vël mariè-lo, Lessi l'è pa content.  
Për cuntantè so pare si lassa maridè.  
La seira de le nosse fàzia che pioruè.

Così comincia la redazione torinese edita dal NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, 1888, pp. 538-39. Analoga è una redazione monferrina che il Nigra pure riferisce (p. 540). È invero alquanto diversa, e manca della scena delle tentazioni, la orazione monferrina di Sant'Alessio, che fu fatta conoscere dal FERRARO, *Canti popolari monferrini*, Torino, 1870, pp. 126-27. Il Nigra già notò la identità dei canti piemontesi con uno molto diffuso in Provenza:

Lou baroun sant Alexi  
Se voon pas maridar:  
Per oubei a soum pero  
La facho demandar.  
Per oubei a sa mero



ed una umbra raccolta in Trevi.<sup>1</sup> Un'altra ne fu raccolta a San Benedetto del Tronto: una assai ragguardevole ne trovò a Tegiano, in quel di Salerno, Gaetano Amalfi.<sup>2</sup> Nel lucchese, ove, come osservammo, il poemetto fu replicatamente stampato, la leggenda di Sant' Alessio è molto diffusa.<sup>3</sup>

Di questa leggenda, che ha in sè elementi drammatici non mediocri, s'impadronì la drammatica italiana non meno delle straniere.<sup>4</sup>

Francesco di Giovanni Benvenuto, che stava in Firenze al Canto de' Biscari ed era uno specialista di drammi sacri, stampava nel 1517 una *Rappresentatione di S. Alexo*, di cui si hanno, nel cinquecento e sugli inizi del seicento, altre nove ristampe di Firenze e di Siena;<sup>5</sup> finchè nel 1622 Francesco di Annibale da Civitella non ne dava in Siena una edizione rimaneggiata.<sup>6</sup> Ma già nel 1515 il Sanudo attesta che a Venezia, nel monastero di San Salvatore, fu fatta « una rappresentazione per li frati, di Santo Alexio; fo devota cosa ».<sup>7</sup> E la leggenda è viva ancora oggi nei *maggi toscani*<sup>8</sup> e nel teatro popolare del Trentino.<sup>9</sup> Nè mancò di tentare la vena di qualche drammaturgo aulico, giacchè sappiamo che non solamente un Anton Girolamo Marzi, romano, compose una *Rappresentazione sulla vita e morte del glorioso Santo Alessio*, di cui l'Allacci<sup>10</sup> indica cinque edizioni secentiste; ma un dramma sacro

La vengud' espousar.  
Lou premier soir de noneços  
Lexi fal que plourar.

Vedi ARBAUD, *Chants populaires de la Provence*, Aix, 1864, II, 25 sgg.

<sup>1</sup> O. GRIFONI, *Saggio di poesie e canti popolari religiosi di alcuni paesi umbri*, Trevi, 1899, p. 113 sgg. Il canto umbro ha la singolarità che Alessio, quando si ammoglia, non si rammenta (!) del voto fatto di andare al santo Sepolcro serbando castità: solo nella sera delle nozze gli torna a mente.

<sup>2</sup> *Archivio per le tradiz. popolari*, XVIII, 524-27.

<sup>3</sup> *Archivio cit.*, VII, 496 n.

<sup>4</sup> Un *Auto de Santo Alexo* esiste in Portogallo; commedie ad autos vi sono in Spagna. Nell'antico teatro francese v'ha un *Miracle de Saint Alexis*, edito nella collezione dei *Miracles de Notre Dame par personnages* di G. PARIS e U. ROBERT, vol. VII, p. 279 sgg. Oltre a quel miracolo, esistette in Francia una rappresentazione sacra di Sant' Alessio in tre giornate, ora perduta, che fu posta in scena a Compiègne nel 1476 e nel 1485, ed a Metz nel 1498. Vedi PETIT DE JULLEVILLE, *Les mystères*, Paris, 1880, II, 39, 47, 76.

<sup>5</sup> BATINES, *Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane*, Firenze, 1852, p. 47.

<sup>6</sup> N. F. HAYM, *Biblioteca italiana*, Milano, 1771, I, 278, e anche BATINES, Op. e l. cit.

<sup>7</sup> Rilevato dal D'ANCONA, *Origini del teatro*,<sup>2</sup> I, 343.

<sup>8</sup> D'ANCONA, Op. cit., II, 240 n.

<sup>9</sup> D'ANCONA, Op. cit., II, 229.

<sup>10</sup> *Drammaturgia*, Venezia, 1755, col. 31.

in prosa scrisse su quel tema don Pietro Bernardo Palmaro di San Remo,<sup>1</sup> e il celebre gesuita siciliano Ortensio Scammacca lo fece oggetto di una delle sue 45 tragedie sacre, che fu rappresentata nel 1621 dagli Accademici Agghiacciati di Palermo.<sup>2</sup> Inoltre, nel gennaio del 1634, a spese del cardinale Antonio Barberini, fu rappresentata in Roma la *Istoria di Santo Alessio* del cardinale Giulio Rospigliosi, che fu poscia papa Clemente IX, con musica di Stefano Landi e con scenerie ideate ed eseguite dal Bernini. Fu una meraviglia; ed il fratello del re di Polonia, ad onore del quale si rappresentava quel dramma, ne rimase estasiato.<sup>3</sup> In quel melodramma fastoso della decadenza, pieno di personaggi simbolici e di sorprese sceniche, l'umile e semplice leggenda medievale si è venuta siffattamente ingarbugliando, che appena si riesce a scorgerne la trama.

RODOLFO RENIER.

---

<sup>1</sup> Genova, Fracchelli, s. a. Registrato dall'Allacci.

<sup>2</sup> L. NATOLI, *Ortensio Scammacca e le sue tragedie*, Palermo, 1885, pp. 20 e 55.

<sup>3</sup> ADEMOLLO, *I teatri di Roma nel sec. XVII*, Roma, 1888, p. 10 sgg.; cfr. ST. FRASCHETTI, *Il Bernini*, Milano, 1900, p. 261. L'Ademollo, non avendo trovato il dramma del Rospigliosi, ne fece l'analisi sulla partitura. Ma qualche frammento di quel *Sant'Alessio* è contenuto nel ms. Palatino 759 (vedi GENTILE, *Mss. palatini*, II, 290) ed ebbe, or non è molto, ad occuparsene I. SANESI, *Poesie musicali di G. Rospigliosi*, Pistoia, 1894, per nozze Saladino-Guiducci.

---

---

---

NOTE

SULLA TRADUZIONE DELLE *EROIDI* OVIDIANE

ATTRIBUITA

A

CARLO FIGIOVANNI.

---

Fra le traduzioni toscane in prosa delle *Eroidi* ovidiane, compiute nel secolo XIV, i bibliografi e gli storici più diligenti della nostra letteratura citano quella che va sotto il nome di Carlo Figiovanni.<sup>1</sup> — Di questa traduzione non si conosce nè si ricorda, per quanto io sappia, alcun manoscritto, e di stampe antiche se ne ha una sola, fatta a Venezia da Bernardino de' Vitali nell'aprile del 1532.<sup>2</sup> Veramente l'*explicit* di questa edizione ci potrebbe far credere all'esistenza di un'altra anteriore;<sup>3</sup> ma, se dell'edizione del 1532

---

<sup>1</sup> Cfr. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna, Zanichelli, 1884, sotto « Ovidio », dove è anche la descrizione delle edizioni citate più sotto; e VOLPI, *Il trecento*. Milano, Vallardi, p. 243.

<sup>2</sup> Alla descrizione che fa lo ZAMBRINI, Op. cit., di questa edizione, aggiungerò solamente che le incisioni in legno che precedono il testo di ciascuna epistola, sono le stesse di una edizione del testo latino del 1525 (Tusculani, Paganinus), e non sono altro che una imitazione poco felice delle splendide incisioni che adornano il testo latino nella edizione di Venezia, Paganino, 1516. — L'ARGELATI, *Bibl. dei volgarizz.*, Milano, 1767, III, sotto « Ovidio », afferma di possedere un esemplare della traduzione del Figiovanni edito nel 1548, che corrisponde in tutto e per tutto, compresa la data del mese (aprile) ed eccetto quella dell'anno, alla edizione del 1532. — Ma il PAIRONI, *Bibl. degli autori volgarizzati*, III, 82, seguito dallo Zambrini, sospettò giustamente che si tratti di una svista dell'Argelati. — Avremo tra poco la prova che di queste sviste l'Argelati ne commise altre.

<sup>3</sup> c. 102r. « Qui finiscono le Epistole d'Ovidio. Nuovamente stampate in Vinegia per maestro Bernardino de Vitali Venetiano. Del mese di Aprile. MDXXXII. » Ma forse quel *nuovamente* vale *recentemente*.



non sono scarsi gli esemplari nelle nostre biblioteche e qualcuno se ne trova persino nel commercio antiquario,<sup>1</sup> di quest'altra più antica nessun bibliografo parla, nè io ho potuto trovarne alcun esemplare o notizia. Si ha invece una specie di rifacimento della traduzione, in cui il nome del Figiovanni è soppresso, rifacimento che fu edito per ben due volte a Venezia, nel 1547, da Pietro e Cornelio Nipote di Nicolini da Sabio;<sup>2</sup> e, facendo un salto fino al 1862, si ha pure una riproduzione parziale della edizione del 1532, curata dallo Zambrini per la *Scelta di curiosità* del Romagnoli.<sup>3</sup>

Il frontispizio della edizione del 1532 ci dà subito qualche notizia sul Figiovanni, avvertendoci che il libro contiene le *Epistole d'Ovidio tradotte di latino in lingua toscana per lo eccellentissimo messer Carlo Figiovanni cittadino fiorentino*. Di lui, a dir vero, io non potei trovare notizia nè fra le carte che mi occorse di vedere dei tempi in cui egli avrebbe dovuto vivere, nè in alcuno degli scrittori da me consultati che avrebbero dovuto o potuto parlarne; ma,

<sup>1</sup> Io stesso ne possiedo una copia, comperata nel 1885 a Modena dal prof. Giuseppe Vandelli, e da lui gentilmente donatami. E allo stesso prof. Vandelli io devo anche dichiararmi gratissimo per utili notizie favoritemi e per qualche ricerca istituita a Firenze in servizio di questo mio lavoretto.

<sup>2</sup> Che le edizioni del 1547 siano due e non una, come ritennero finora i bibliografi, mi par certo. Una edizione ci è rappresentata dall'esemplare magliabechiano (3. H. 4. 245) e dal braidense (Y. Y. VIII, 59). In essi a c. 1 r. si ha il titolo: *Epistole di Ovi'dio di latino in lingua | toscana tradotte | et nuovamente con | somma diligen|tia corrette || In Venetia MDXLVII*; e nel r. della c. 75, che è l'ultima, la sottoscrizione: *In Venetia per Pietro et | Cornelio Nipote di Nicolini da Sabio | MDXLVII*. La c. 70, per isbaglio, è numerata 72, e non escludo che vi possano essere altri errori di questo genere che siano sfuggiti al mio esame. — L'altra edizione invece è rappresentata dall'esemplare ambrosiano (T. I, 58), che ha la sottoscrizione identica ai primi due; ma non ha l'errore di numerazione alla c. 70, e nel frontispizio, oltre alla leggenda riferita più sopra, ci presenta anche la marca dello stampatore, cioè un Nettuno col tridente, seduto su di un cavallo marino, e in alto due venti che soffianno. — L'angustia del tempo mi impedì, quando stabilii il confronto tra gli esemplari milanesi, di vedere se ci fossero altre differenze tra di loro; ma, da quel poco che osservai, mi sembra di poter concludere che l'esemplare ambrosiano ci rappresenti una forma più corretta della edizione rappresentata dagli altri due. — L'ARGELATI, Op. e loc. cit., indica una edizione più antica di questo rifacimento, che, tanto nel titolo che nella sottoscrizione, corrisponderebbe pienamente a quelle del '47; ma porterebbe però la data del 1532; e la notizia fu ripetuta poi dall'HAYM, *Bibl. ital.*, II, 214, e, in seguito, dagli altri bibliografi, sino allo Zambrini. Ma si deve trattare di un equivoco dell'Argelati; poichè egli dice bensì: « questa edizione fu da noi veduta nell'Ambrosiana; » ma nell'Ambrosiana non esiste, nè, per quanto si sa, esistette mai altra edizione che quella del 1547.

<sup>3</sup> È il fasc. 21 della raccolta, e riproduce le due prime epistole « emendandone gli errori col ragguaglio del testo latino ». Cfr. ZAMBRINI, Op. e loc. cit.

in compenso, ecco, a tergo del frontispizio della traduzione, una lettera del Figiovanni stesso che ci informa abbastanza ampiamente de' fatti suoi. E poichè questa lettera merita, per più ragioni, d'esser considerata con qualche attenzione, la trascrivo letteralmente, permettendomi solo di sciogliere le rare abbreviazioni.

*Epistola di meser Carlo Figiovanni,  
a Andrea, et Giovambattista de Rossi.*

Valorosi giovani, sovente ne giovanili anni essendo consueto di andare, à una mia possessione à Certaldo, vicina à quella de 'l nostro meser Giovanni Boccaccio, più volte l'andai a vicitare, il quale al' hora quasi ne gl' ultimi de suoi giorni quivi pacificamente si dimorava. Et da lui più cose, et bellissimi detti appresi, come quello che a gl' alti studii delle muse, et alla santa Philosophia, da teneri anni stato intento, ne era pieno, senza che da suoi amorevoli conforti fui a gli utili studii della lingua latina indrizato, et co 'l suo aiuto più cose composi, et tradussi, como sogliono fare i giovani, più per esercitarmi che per altro, fra le quali furno le Epistole di Ovidio, le quali essendomi venute a questi giorni alle mani, non come molte alte altre (*sic*) mie giovanili compositioni le volsi mandare à emendare al fuoco, ma io hora vecchissimo à voi giovani, come al' hora ero io quando le tradussi, le mando, accioche per la giovinile eta vostra alcuno diletto pigliate delle mie giovinili fatiche, avegna che anchora non poco utile ne siate per pigliare, se leggendo in esse Epistole, considerete di quanto pericolo sia ne giovenili petti il non moderato amore. Et da gli esempi di quegli, che malamente usandolo perirno, tirati, le sfrenate sue leggi fagirete, per che l' huomo facilmente suole con gl' altrui danni provedere à pericoli che soprastanno alla vita sua. Si che pigliate nobilissimi giovani questo piccolo segno de l' amore ch' io ho sempre portato al valoroso padre vostro meser Pino, et me cosi come padre amate, come io voi tengo in luogo di carissimi figliuoli.

Questa epistola ci offrirebbe, com' è evidente, buona messe di notizie abbastanza importanti, se, pur troppo, non fosse tale da suscitare dei dubbj non tanto lievi intorno alla sua autenticità.

E, prima di tutto, chi è questo Pino de' Rossi, padre dei due giovani, a cui il Figiovanni si rivolge? — Lo Zambrini non dubita di affermare che è quel Pino de' Rossi a cui il Boccaccio rivolgeva nel 1364 la ben nota epistola consolatoria. E infatti, aggiungerò io, fa pensare a lui il nome del certaldese citato nella lettera del Figiovanni; e sempre più ci conferma nella idea che si tratti di lui il

fatto che sappiamo messer Pino de' Rossi aver avuto almeno un figlio, il quale è ricordato come vivo in un documento del 1378; e ci sembra poi quasi rimosso ogni dubbio, quando sappiamo, dalla stessa fonte, che questo figlio aveva nome Giovanni.<sup>1</sup> Eppure, un esame più maturo della lettera del Figiovanni ci obbliga ad escludere che i due giovani citati in essa siano i figli del Pino de' Rossi che dirò boccaccesco, poichè i figli di questo dovevano evidentemente essere coetanei o fors' anche un po' maggiori d'età del Figiovanni. Infatti non ci dice egli stesso di aver compiuto la traduzione « ne' giovanili anni », a esortazione del Boccaccio che allora era « quasi ne gl' ultimi suoi giorni »? Dunque, allorchè il Figiovanni, « vecchissimo », scriveva la sua epistola, i figli di quel messer Pino dovevano essere vecchissimi anche loro, se pur vivevano ancora.

Si tratterà dunque di un altro Pino, e non del più noto? — A tutta prima non si direbbe impossibile; tanto più che, a quanto sembra, i nomi di Pino e di Giovanni erano tradizionali nei de' Rossi di Firenze;<sup>2</sup> ma, ad ogni modo, dovrebbe essere un Pino più recente di quello boccaccesco. Ora ciò è difficile ad ammettersi, perchè sappiamo che dal 1378 Giovanni di Pino de' Rossi cambiava il suo cognome in quello di *de Stoldis*.<sup>3</sup> — Se non che, mi si op-

<sup>1</sup> Vinc. Borghini, nel *Discorso intorno al modo di far gli alberi delle famiglie fiorentine* (2<sup>a</sup> ediz., 1821; p. 63), nota che ai 10 novembre del 1378 il nobile uomo Giovanni « quondam egregii militis d. Pini d. Johannis de Rubeis de Florentia, » s' elegge nuova arme, e vuole che egli e i suoi sian chiamati d' ora innanzi « de Stoldis. » Questo Giovanni ha tutta l'aria d'esser veramente figlio del Pino boccaccesco. È ben vero che vien detto Giovanni e non Giovambattista; ma forse, credo, questa non sarebbe difficoltà grave per ammetterne l'identificazione col « valoroso giovane » del Figiovanni. — Di Andrea nessuna traccia. Il Passerini (Appunti mss. che si conservano in Magliabechiana, n. 210) cita bensì un Andrea de' Rossi, sotto la data del 1336; ma è di Parma, e canonico a Trento. — Si cfr. CORAZZINI, nota 6 alla *Epistola consolatoria* al De Rossi, nelle *Lettere edite ed inedite di G. Boccaccio*, Firenze, Sansoni, 1877, e i sopracitati appunti mss. del Passerini, dove si troveranno anche altre notizie sulla famiglia De Rossi. — Quanto alla data della *Epistola consolatoria*, cfr. quanto dice il MACRÌ-LEONE, nella introduzione alla sua edizione della *Vita di Dante di G. Boccaccio*, Firenze, 1883, pag. LXXX e segg.

<sup>2</sup> Oltre i documenti citati nella nota precedente ce lo può confermare il Priorista di Giuliano de' Ricci, conservato a Firenze (Palatina, vol. I, p. 19), dove un Giovanni di Pino de' Rossi è ricordato con altre persone « ne' processi et sententia data da henrico imperatore contro a' fiorentini addi 23 di febbraio 1313. » Questo Pino de' Rossi, diverso naturalmente dal boccaccesco, deve esser quello di cui si parla più volte nella *Cronica* del Compagni. (V. le indicazioni nell'indice della edizione Del Lungo, sotto *Rossi*.)

<sup>3</sup> V. la nota 1.



porrà, poteva ben esserci in Firenze un altro ramo di de' Rossi, e poteva ben esser questa la causa per cui alcuni di essi mutavano il cognome in *de Stoldis*; e, non avendo fatte ricerche molto estese intorno a questo punto, io non posso nè confermare nè escludere tale ipotesi. Tuttavia mi par lecito egualmente concludere che, fino a quando non si abbian notizie più sicure in proposito, non è irragionevole dubitare della autenticità di questa lettera che ci dà tante e quasi direi troppe notizie intorno al Figiovanni e all'opera sua, nè è soverchio ardimento dubitare anche dell'esistenza del Figiovanni, non attestata finora da altro documento che da questa lettera stessa.

Ma esaminiamo ora la traduzione, e vediamo se anch'essa non dia luogo a sospetti intorno alla sua presunta antichità; perchè, se anche fosse un'impostura il nome del Figiovanni attribuitole, la traduzione potrebbe ugualmente appartenere al secolo XIV.

Lo Zambrini osservò già che « questa versione è assai più elaborata, artificiosa, ma condotta con molta maggiore intelligenza.... di quella più antica,.... attribuita.... a ser Filippo Ceffi. »<sup>1</sup> E l'osservazione è giusta, non solo rispetto alla traduzione del Ceffi; ma rispetto a tutte le altre antiche e finora poco note traduzioni delle *Eroidi*.<sup>2</sup> Non è che la traduzione che, per amor di brevità, continuerò a chiamare del Figiovanni, non sia letterale; anzi, in genere, è letteralissima; certo molto più letterale di quella attribuita al Ceffi e delle altre antiche; ma è anche fatta con molto maggior intelligenza; le ingenuità medievali nell'intendere il testo sono più rare, e gli errori ugualmente.<sup>3</sup> — Questa relativa perfezione, naturalmente, non ci farebbe dubitare ancora dell'antichità dell'opera, anche se non volessimo tener conto della epistola proemiale in cui si dice che il traduttore ebbe l'« aiuto » del Boccaccio; ma vi è

<sup>1</sup> Op. e loc. cit. — Anche il Volpi, Op. e loc. cit., la dice traduzione « d'indole più letteraria. »

<sup>2</sup> Mi permetterò di rimandare chi desiderasse far dei confronti alle mie *Note sulle traduzioni italiane delle Eroidi, anteriori al Rinascimento*, Torino, Loescher, 1900.

<sup>3</sup> Citerò qualche errore, a caso: *Ep. di Penelope*, vv. 79-80: « et questo fallo se ne porti il vento accioche tu non voglia stare lontano. » — *Ep. di Briseide*, vv. 42-44: « dove fuggi sì tosto il lieve amore da noi?... nè viene più dolce aura a le mie imprese? »; vv. 49-50: « Io viddi il mio marito (qual egli fosse) passato nella sanguinosa terra agitando il sanguinolente petto. » — *Ep. di Fedra*, v. 5: « con questa notte son portate le cose secrete pel la terra et pel mare. » — Del resto, al solito di questi testi, si può trattare, in molti casi, di errori derivati dal testo latino o di sbagli di stampa.

qualche fatto più grave che suscita dei dubbi. E, prima di tutto, non è un po' strano che non si conosca neppure un manoscritto di questa traduzione, mentre si hanno manoscritti, e talvolta anche numerosi, di tutte le altre versioni antiche delle opere ovidiane, e in genere, per quanto io so, delle altre versioni antiche di opere classiche? — Nè ciò basta; vi sono argomenti anche più gravi di sospetto.

I manoscritti del testo latino delle *Eroidi* usati nel secolo XIV in Italia mancano sempre, com'è noto, della epistola di Saffo, di buona parte della epistola di Cidippe (cioè di tutti i versi dopo il 12) e di 103 versi di quella di Paride (cioè dei vv. 39-142); solo a secolo XV molto avanzato furono conosciute fra noi queste parti dell'opera ovidiana.<sup>1</sup> E ciò è tanto vero che i volgarizzamenti antichi delle *Eroidi*, ai quali accennai più sopra, mancano tutti costantemente di queste parti dell'opera.<sup>2</sup> — Ora, come mai il volgarizzamento del Figiovanni può essere della seconda metà del secolo XIV, mentre vi troviamo tradotta la epistola di Saffo, e vi appaiono quelle di Cidippe e di Paride nella redazione più ampia? L'unica risposta possibile, se si vuol sostenere la antichità della traduzione, è che si tratti di aggiunte fatte dall'editore nel secolo XVI per completare il testo. Nè la cosa è impossibile; ma presenta pur sempre qualche difficoltà; questa, per esempio: che non si nota alcuna differenza nel modo di tradurre tra l'epistola di Saffo e le altre, nè tra le varie parti delle epistole di Cidippe e di Paride. Bisognerebbe quindi ammettere, o che la persona la

<sup>1</sup> Per es. dei dodici manoscritti fiorentini che contengono il testo latino delle *Eroidi*, solo il laurenziano 32, 6 dà la epistola di Cidippe (non quella di Paride) nella redazione più ampia, insieme alla epistola di Saffo; e questo ms. è del secolo XV molto avanzato, forse del principio del XVI. Vi sono, com'è noto, anche dei mss. che portano l'epistola di Saffo staccata dalle altre; ma sono tutti della fine almeno del secolo XV. E se nelle due prime stampe delle epistole, che sono della fine del secolo XV (una di Bologna e l'altra di Roma), ci appare già l'epistola di Saffo e anche quella di Cidippe è nella redazione più ampia, quella di Paride ci appare nella forma più ampia forse soltanto nella edizione aldina del 1502. Un'altra stampa assai antica, s. l. n. a., nè nome di stampatore, che è in Laurenziana (1118, H. 4), è nelle stesse condizioni delle due accennate prima. — Naturalmente io non voglio nè devo entrare nella quistione della autenticità di queste e delle altre epistole ovidiane. Cfr. GIUSSANI, *Letter. romana*. Milano, Vallardi, p. 289 e segg.

<sup>2</sup> Le prime traduzioni dell'ep. di Saffo che si conoscono sono, p. e., della fine del secolo XV; una di Giorgio Sommariva, veronese, l'altra di Jacopo Filippo Pellenegra. Cfr. CIAN, *Le rime di B. Cavassico*, I, p. LXXIII.



quale fece le aggiunte fosse un'abile imitatrice, o che essa abbia corrette, per quanto sapeva, anche le altre epistole e parti di epistole più antiche, riducendole tutte a un tipo solo, meno antiquato. — Così si potrebbero fare varie altre ipotesi, quale più quale meno verisimile; ma tutte ugualmente poggiate su una base molto incerta.

Nè l'esame dei prologhi che accompagnano ciascuna epistola, ci può dare maggior luce. — Salvo quello della epistola di Saffo che non è evidentemente opera del secolo XIV, nè, per quanto si è detto poco sopra, potrebbe esserlo in alcun modo,<sup>1</sup> tutti gli altri sembrano, a tutta prima, degni di un traduttore trecentista. Ma poi, considerandoli più attentamente, questa impressione svanisce. Infatti, il prologo della epistola di Briseide, sebbene vi si incontri qualche stranezza, non si direbbe scritto da una persona che conosce l'*Iliade*?<sup>2</sup> e non è un po' strano anche quello dell'epistola di Didone, dove si contrappongono al racconto virgiliano « le vere historie », secondo le quali « Carthagine fu edificata cento sessantaquattro anni dopo la presa di Troia, et da Didone castissima fu retta »? E più notevole ancora è l'aggiunta che fa lo scrittore: « Ma ai poeti e a' dipintori fu sempre lecito fingere quel che vogliono. »<sup>3</sup> E lo stesso dotto scetticismo ci appare anche nel proemio dell'epistola di Medea, dove, a proposito del vello d'oro, ci si avverte che « i poeti greci ne finsono varie favole poetiche »; nè meno notevole è lo sfoggio di dottrina che ci appare nell'introduzione alla epistola di Leandro, dove si dice che « l'Hellesponto è stretto grandemente; et comincia questo mare da' confini di Troia, et infino alla Propontide di Tracia, et questo divide l'Asia dalla

<sup>1</sup> Ecco questo prologo: « Fu Sapho di Mitilene poetessa, la quale scrisse nove libri di versi lirici, et più epigrammi, et questa presa dal amore da Phaone gli scrive questa epistola. » Ora, tutte le altre notizie possono derivare dalla epistola stessa; ma donde avrebbe ricavata quella dei nove libri di versi lirici e degli epigrammi un traduttore del secolo XIV? Per quel che si sapeva di Saffo nel medio evo, e più precisamente nel secolo XIV, cfr. COMPARETTI, *Sulla epistola ovidiana di Saffo a Faone*, Firenze, Successori Le Monnier, 1876, p. 6 e segg., e anche le mie *Note sulle traduz. ital. dell' « Ars amatoria » e dei « Remedia amoris » d' Ovidio*, Bergamo, Cattaneo, 1892, p. 48, n. 7.

<sup>2</sup> Il racconto, ripeto, pare derivato dall'*Iliade* per intero; soltanto non so donde provenga la notizia che Briseida, figlia di Briseo, avesse nome « Hippodamia. » Il prologo dice anche che « Pallade » avisò i Greci che, se si volevano liberare dalla peste, rendessero la figlia a Griseo (Crise); mentre, è noto, fu Calcante a dar questo avviso. Ma qui forse si tratta di un errore di stampa.

<sup>3</sup> Cfr. ORAZIO, *Ep. ai Pisoni*, vv. 9-10.



Europa per sette stadij, et di qua et di là sono città: in Europa Galipoli et Sesto, et in Asia Lampasco (*sic*) et Abidon. » — Non sono un po' singolari questi prologhi, se si voglion credere opera del secolo XIV? — È ben vero che non mancano gli errori; ma son errori diversi da quelli dei soliti illustratori d'Ovidio del secolo XIV; per esempio, del Ceffi già citato; e si direbbero quasi fatti apposta per dare una patina di antichità al lavoro. Citerò solo il prologo della epistola di Deianira, col suo racconto intorno ad Ercole, che si stacca del tutto da quel che riferisce Ovidio stesso nelle *Metamorfosi*.<sup>1</sup> Ove si possa anche provare che non si tratta di una fantasia del nostro autore dei prologhi, non sembrerà tuttavia strano che uno scrittore del secolo XIV, il quale traduce Ovidio, non conosca le *Metamorfosi*, allora notissime, o, peggio ancora, osi staccarsene e contraddirle? — Che se si vuol ammettere l'intervento di un correttore del secolo XVI, perchè egli non ha corretto anche questo e gli altri errori non meno evidenti che, per brevità, non accenno?

Come si vede, ritorniamo nel campo delle ipotesi troppo arrischiare, senza poter nulla concludere di sicuro, se non che anche i prologhi danno luogo a sospetti.

Quanto al rifacimento, a cui ho già accennato in principio, non mi pare che ci possa dare maggior lume. Tanto più che l'ho chiamato rifacimento, perchè lo Zambrini e gli altri bibliografi l'hanno

<sup>1</sup> Ecco i particolari più notevoli del racconto. Ercole era sposo da tre anni a Deianira, quando con essa e col figlioletto Ilo pervenne al fiume Eveno « dove trovo Nesso centauro il quale passava i viandanti a prezzo. » Prima che passi Ercole, Nesso traghetta Deianira (di Ilo non si fa più cenno), e tenta farle violenza. Ercole lo ferisce, « et quello, accio che non morissi senza vendetta promesse di dare a Deianira uno unguento, il quale, ungendosene Hercole, non amerebbe nessuna altra donna se non lei. Et dissegli che pigliassi da l'olio mescolato col sangue suo che gocciolava da la saetta di Hercole, et così ne ungessi la camica (*sic*). » Poco dopo Ercole va in « Oechalia, » uccide « i figli di Euriteo re di Oechalia perchè negavano di dare Iole loro sorella statagli avanti promessa per moglie, » e poi va con Iole « nel monte Ceneo, per fare quivi sacrificij. » Manda allora Lico a Deianira « che gli mandassi la veste la quale solea usare ne sacrificij. » Deianira manda la camicia avvelenata. Ercole infuriato dal veleno ammazza Lico, poi manda Licinio e Jolao in Delfo ad Apollo « che domandassino i rimedij della malitia, et l'oracolo comando, che Hercole fussi portato con l'apparato bellico nel monte Oeta, et che quivi appresso a lui si facessi una pira, et dell'altre cose ne lasciasse la cura a Giove. » Fatto ciò, Ercole, « disperatosi della salute, » si butta nel rogo. E qui, col solito scetticismo, l'autore del prologo soggiunge: « Per la qual cosa circondando i fulmini la pira et non si trovando di poi le ossa di quello, si credetti che fussi trasferito a superi. » Cfr. OVIDIO, *Metam.*, IX, vv. 101 e segg.

sempre chiamato così; ma, in realtà, si tratta di una ristampa della traduzione del Figiovanni, soppresso il nome del traduttore e la sua lettera dedicatoria, e rimodernate alcune parole e frasi qua e là, specialmente in principio delle epistole.<sup>1</sup> Del resto, tutto è identico alla edizione del 1532, persino le incisioni.<sup>2</sup> — Ma perchè è stata fatta questa ristampa, mutando alcune parole e sopprimendo il nome del traduttore? Forse che si era nel frattempo riconosciuta la falsità della attribuzione al Figiovanni? O, com'è più probabile, si tratta di una semplice contraffazione, come indicherebbe appunto l'aver mutato quasi solo il principio delle epistole? — Siamo sempre a far delle ipotesi con poco fondamento.

Meglio sarà chiudere finalmente questo ormai troppo lungo ragionamento, riassumendone i pochi ed incerti risultati: 1°) che l'epistola proemiale del Figiovanni, a più d'un segno, pare una falsificazione; 2°) che il nome stesso del Figiovanni è forse inventato di sana pianta; 3°) che, ad ogni modo, la traduzione delle *Eroidi*, quale ci appare nella edizione del 1532 e nel così detto rifacimento del 1547, non può ritenersi opera del secolo XIV, e, a voler esser prudenti, bisognerà dire che, se anche è del secolo XIV, fu rimaneggiata e completata agli ultimi del XV o ai primi del XVI.

Veramente, se si vuol credere ad una falsificazione, resterebbe a domandarci perchè la si sarebbe fatta. Nè rispondere a questa

<sup>1</sup> Ecco un breve passo del principio della epistola di Penelope:

*Edizione del 1532.*

« Ulisse, la tua Penelope ti manda questa epistola, poi che tu tanto dimori a ritornare alla patria tua. Pregoti; non mi riscrivi cosa alcuna, ma tu medesimo verrai. Troia, odiosa alle fanciulle greche, certamente giace rovinata; quali per essa hanno patito tanto disagio, che appena fu Priamo et tutta Troia di tanto prezzo. »

*Edizione del 1547.*

« La tua Penelope, perchè tanto tardi, Ulisse, a ritornare alla patria tua, ti manda questa lettera, pregandoti che non mi facci risposta alcuna, ma tu stesso ne venghi; poichè ormai Troia nimicha alle fanciulle greche è tutta distrutta, che per essa hanno patito tanto disagio, che appena Priamo con tutta Troia vale tanto che lo possa ristorare. »

E così si continua per qualche altro periodo, fino alla traduzione del v. 10, dopo di che i due testi, tolte alcune minime differenze ortografiche, diventano assolutamente eguali.

<sup>2</sup> Manca soltanto la incisione della epistola I (Didone), che è sostituita con quella della VI (Issipile) ripetuta. Sono ripetute due volte le stesse incisioni anche per le epistole VI (Issipile) e XII (Medea); VIII (Ermione) e XIV (Ipermestra); V (Enone) e XIX (Aconzio); ma questa particolarità si nota già nella edizione del 1532.

domanda con delle ipotesi sarebbe forse difficile; ma sarebbe difficile, io credo, finchè non si mettano in luce altri dati di fatto su cui ragionare, trovarne una che offra qualche solido fondamento, e quindi mi astengo dall'aggiungerne una nuova alle tante, forse troppe, che ho già accumulato in queste poche pagine.

EGIDIO BELLORINI.

---



---

## VARIETÀ LETTERARIE

DAL  
RINASCIMENTO.

---

### I.

MAESTRO PASQUINO E PIETRO BEMBO.

Uno fra gli aspetti nuovi dai quali può essere studiata con profitto la letteratura di Pasquino, oggetto degno delle molte e belle indagini recenti,<sup>1</sup> è quello delle relazioni che corsero fra esso e i principali letterati contemporanei. Come venivano giudicati costoro dal loquace torso di palazzo Braschi? Come egli, il Minosse ringhioso e il Momo beffardo del Rinascimento, si comportò verso di essi? Come l'immagine loro ci appare ritratta in quei fogli volanti, che riflettevano, quasi in uno specchio tutt'altro che terso, anzi troppo offuscato dalle passioni, l'opinione pubblica, che allora appunto veniva formandosi e diventando quello strumento terribile, demolitore e rinnovatore, che è al tempo nostro? Quando si sarà data una risposta soddisfacente a queste e ad altre consimili domande, si sarà recato un servizio non piccolo alla storia letteraria e, più ancora, a quella psicologia storica, alla quale è pur necessario che gli studiosi rivolgano seriamente le loro ricerche.

Intanto, tra la schiera numerosa dei Cinquecentisti, io ne scelgo uno, che per la lunga consuetudine spirituale è diventato per me come un vecchio amico inseparabile.

---

<sup>1</sup> L'ultima pubblicazione notevole sull'argomento, alla quale rimando, senz'altro, è quella del BOYER, *Le peuple de Rome vers 1840* ec., Neuchâtel, 1897, vol. I, sulla quale è da vedere la recensione inserita dal CESAREO nel *Giornale storico d. lett. ital.*, XXXI, 400-415. L'egregio collega non dovrebbe tardar più oltre a ristampare insieme riuniti ed accresciuti delle molte cose nuove promesse i suoi dispersi saggi pasquineschi, i quali saranno un'occasione felice per me di dar fuori il materiale che son venuto raccogliendo.

Fra gli scrittori del sec. XVI fu senza dubbio uno dei più famosi Pietro Bembo, che, in ciò soltanto simile al suo unico Petrarca, assaporò il dolce suono della lode, assaporò anzi, più grande dei meriti, la gloria e i sorrisi migliori della fortuna. A onor di lui e del vero, egli non ne insuperò troppo, non ne abusò, sebbene finisse con l'acquistare una suscettività impaziente di consigli, nonchè di censure, e con l'avere e non dissimulare aspirazioni assai alte, ma non affatto ingiustificate.

Come un idolo, rimase sugli altari per tutta la sua vita, rispettato e venerato. Le cagioni di questo fatto sono molteplici, e non è questo il momento di prenderle in minuto esame. Certo è che quel culto aveva la principale origine in ciò, che il letterato veneziano rappresentava, direi anzi, incarnava in sè stesso, nella sua individualità e attività varia e complessa, le più disparate tendenze, i gusti più singolari, il più geniale eclettismo del Rinascimento maturo. Rimatore in volgare, diventò petrarchista per eccellenza, apostolo ardente del cantore di Laura; veneziano, *sentì*, giovinetto, *l'aer toscò* nella Firenze più che mai gloriosa delle magnificenze medicee, e si affermò primo legislatore fortunato della lingua fiorentina. Galante e mondano donneatore, specialmente nelle corti di Ferrara e d'Urbino, lasciò in un libro il codice dell'amor platonico; studioso appassionato dell'antichità classica, riuscì uno dei più squisiti umanisti, dei più eleganti scrittori di prose e di versi latini e greci. Abbandonate le sue lagune per isdegno della *vita attiva*, dopo l'ideale intermezzo d'Urbino, tenne un alto ufficio accanto al figlio di Lorenzo il Magnifico, ad uno dei più splendidi pontefici che la storia ricordi, e in quella Roma, che era la mèta sognata allora da tutti e la scena più spettacolosa del mondo. Ritornato in patria, nell'*otium* desiderato, ne diventò lo storiografo ufficiale e il bibliotecario. In un tempo in cui l'arte regnava sovrana, fu tra gli amatori e gl'intendenti più fini di arti belle, radunò nella sua casa un vero museo ed una galleria, ammirò due generazioni di artisti, conobbe il Bellini e fu amico di Raffaello, di Michelangelo e del Tiziano, tanto che due di essi, l'urbinate e il cadorino, lo ritrassero col loro pennello. Caro alle corti e soprattutto alle gentildonne, diventò anche cardinale e, pur continuando a sacrificare alle Muse, si piegava reluttante agli studi teologici, sperando di servirsene per più *alto volo*.



Come si vede, egli fu vero figlio dell'età sua, versatile e proteiforme, e prediletto della fortuna.

Si capisce quindi come neppure Pasquino osasse toccarlo, e come dinanzi alla figura di lui si spuntassero i suoi strali. Ma alle ragioni testè annoverate, le quali spiegano il quasi universale favore onde godette il letterato veneziano, dobbiamo aggiungerne altre per far comprendere meglio l'atteggiamento che assunse verso di lui quel Pasquino, che sino dal periodo aretinesco, cioè nel periodo della sua maggior gloria e potenza, ebbe un carattere anticuriale, è vero, ma essenzialmente personale.

Gli è che il Bembo aveva un'indole mite e remissiva, era d'una bontà indulgente per tutti... non escluso sè stesso, liberale ed umano, e di costumi, dati i tempi, non tali da diventare bersaglio di gravi censure. Godeva le simpatie e la stima dei maggiori letterati, e con accorgimento sottile si accaparrò sin da principio e serbò cara l'amicizia dell'Aretino.

Il *gran patrono* di Pasquino fu amico, credo, sincero, in fondo, certo, fedele del Veneziano, della cui autorità sapeva trarre partito e si compiaceva, mentre l'altro tenevasi soddisfatto e sicuro della sua protezione. Il *flagello de' Principi* non aveva se non carezze pel suo Bembo, al quale prodigava le lodi più iperboliche;<sup>1</sup> e questi non doveva essere mosso soltanto da un calcolo egoistico o da viltà d'animo a porgere la mano e a ricambiare, sobriamente però,<sup>2</sup> la lode al *divino Pietro*. Egli, scrittore e studioso calmo,

<sup>1</sup> Vale la pena di racimolarne qualcuna dalle *Lettere* a stampa dell'Aretino. Questi ora si dichiara « amico verace e servitor fedele » del Bembo, altra volta lo esalta come colui « che allumina le tenebre dei seguaci delle Muse », o come il « divinissimo Bembo, il nome del quale è sacro al tempio della Eternità ». Del Veneziano « ciascun dee con reverentia commemorare e come un Dio adorarlo », essendo esso « più che uomo »; e mentre dichiara d'esser disposto « a spendere fino al sangue nello amarlo », accennando all'uccisione del duca Alessandro de' Medici, allora allora risaputasi in Venezia, e alla libertà di Firenze, si serve d'una similitudine insuperabilmente aretinesca (Lettera 13 gennaio '37, riprodotta anche nel vol. *Delle Lettere da diversi re et principi ecc. a Mons. P. Bembo scritte*, Venetia, 1560, c. 60 r.). Prodigio del titolo di *divino*, messer Pietro riserbò al solo Bembo il superlativo *divinissimo*. (Cfr. MAZZUCHELLI, *La vita di P. Aretino*, 2ª edizione, Brescia, 1763, p. 131, n. 2).

<sup>2</sup> Almeno in pubblico. Sta il fatto che nel suo ricchissimo epistolario che il Bembo stesso si preparò per la stampa, vi sono due lettere soltanto all'Aretino, in risposta e ringraziamento. Nella seconda di esse (Padova, 15 luglio '38, *Lettere*, III, IX, 34) il B. si duole col mondo che non dava all'amico agio « di potere più riposatamente e con piena soddisfazione sua e tranquillità d'animo scrivendo coglier frutto del suo fertilissimo ingegno ». Il che non doveva suonare poi lode altissima agli orecchi del destinatario, avvezzi a ben altri encomi!



ordinato, compassato, freddo, senza ardimenti, ossequente al principio dell'imitazione, è probabile ammirasse in cuor suo quella originalità vigorosa, anche se incolta, efficace, anche se scomposta e bizzarra, viva e variabile, ma sicura, anche se temeraria e sfacciata e ribelle. Dal canto suo l'Aretino doveva apprezzare sinceramente ed esser portato anzi ad esagerare nell'altro quelle qualità e condizioni che a lui mancavano, soprattutto la classicità raffinata e l'erudizione profonda.

Non voglio qui tessere la storia dell'amicizia passata fra i due Cinquecentisti, così diversi l'un dall'altro per indole e per maniera di vita; mi basti soggiungere che nelle poche e lievi ostilità che ebbe a incontrare il Bembo durante la sua fortunata carriera, nelle tentate ribellioni all'autorità sua, vediamo spuntarci dinanzi la figura dell'Aretino, in atteggiamento di difensore zelante, un vero *bravo*, impaziente di passare a gran furia dalla difesa all'offesa; più che difensore, vendicatore e giustiziere inesorabile. Tale ci appare, nel 1531, contro la temeraria petulanza del povero Brocardo; tale, nel '35, contro le censure che il Bandinelli aveva osato muovere ai brevi latini allora pubblicati dall'antico segretario di Leone X.<sup>1</sup>

Per tutte queste ragioni non dobbiamo stupirci affatto di vedere il Bembo, con pochissimi altri membri del Sacro Collegio, ricevere, invece di biasimi e scherni, omaggio e lodi dalla Musa pasquinesca. E si badi che questa, come dicevo, proprio in quegli anni toccava l'apice della sua forza e della sua audacia; onde ben poteva Pasquino, in un sonetto enigmatico, dire di sè con vanto, dal suo punto di vista, legittimo:

È un morto, che par vivo e mille vivi  
 è per condurre a morte; e mille morti  
 è per far parer vivi; e mille torti  
 fa parer giusti, e assai perduti, divi <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Per l'episodio del Brocardo rimando al mio *Decennio della vita di m. P. Bembo*, pp. 178-83 e rilevo due notevoli osservazioni del LUZIO nel *Giornale storico*, VI, 278 e del PINTOR, *Delle liriche di B. Tasso*, Pisa, 1899, p. 22 sg., in attesa d'un lavoretto speciale che darà in luce prossimamente il prof. D. Vitaliani. — Sull'altro episodio del Bandinelli vedasi il cit. *Decennio*, p. 184, n. 4 e p. 192. Uno dei due sonetti dell'Aretino, *Un fiorentin plebeo detto Ubaldino*, additati già dal MAZZUCHELLI, Op. cit., p. 292, fu pubblicato dal TRUCCHI, *Poesie inedite di dugento autori*, III, 211, come notò il LUZIO, Op. cit.

<sup>2</sup> Dal Cod. della Nazion. Centr. di Firenze, Magliab. VII, 9, 720, c. 278 v sg.

— versi codesti che, nonostante i giochetti di parole, hanno un forte sapore aretinesco e sono insieme un'arguta ed esatta definizione di quel singolare prodotto della nostra poesia satirica. La quale una certa salutare efficacia la esercitava senza dubbio; tanto è vero, che il buon fra Sabba Castiglione, anima timorata e piena di scrupoli, raccomandava ai principi del suo tempo di essere virtuosi e liberali, anche « per non andar in bocca a quei due vecchi Romani, anticamente venuti da Carrara, ser Pasquino e ser Marforio, i quali, ancora che siano mutoli e senza lingua e senza voce, nondimeno senza alcun sospetto dei Signori spirituali e temporali, che oggidì sono, dicono tutti quegli obbrobrii, vituperii e abominazioni, che sono possibili di pensare e imaginare.... ».<sup>1</sup>

Pasquino faceva *scuola*: quella *scuola di Pasquino*, di cui ci parla il Mauro nel noto Capitolo *delle Bugie* e che era come un tribunale temuto. Non lo temeva il Bembo, perchè ne aveva dalla sua il grande maestro o presidente.

Ma perchè gli era sinceramente affezionato, Pasquino, anche in ciò eco fedele della voce pubblica, lungi dal guastarlo con le lodi soverchie, gli rivolgeva consigli giusti ed opportuni. Per esempio, in una pasquinata a dialogo, a Marforio che gli chiedeva che cosa farebbe, se fosse un Dio, che cosa darebbe a Pietro Bembo, rispondeva: « Impetrarem ut, relicta Hetruria, Hierosolymam se reciperet; hoc est, relictis *Asulani* (sic), rythmis et cantilenis, sacras literas amplecteretur, collegam suum Sadoletum æmulatus ».<sup>2</sup>

Questa raccomandazione rivolta al Bembo, perchè, lasciate le prose galanti e i versi mondani, si consacrasse agli studi teologici, seguendo l'esempio del Sadoletto, è notevole, non solo perchè rileva le differenze caratteristiche che erano fra i due amici,<sup>3</sup> ma anche

<sup>1</sup> *Ricordi ovvero Amaestramenti ecc.*, Ric. LXXIII. Secondo fra Sabba, quei « due vecchi pazzi, mutilati, stroppiati e dagli anni consumati e rosi, in infamare e vituperare avanzavano tutti li Comici e tutti li satirici greci e latini.... » Egli medesimo confessava di non osare dir veri o falsi i biasimi da loro lanciati, per paura di « una pasquinata e marforiata »! Poco prima lo stesso fra Sabba, parlando della grave corruzione dominante alla Corte di Roma, aveva detto che per essa appunto si capiva la ragione delle grida alte che mandavano « il venerabile ser Pasquino e ser Marforio, reliquie, residui e tronchi di due antiche statue marmoree, una di Ercole, l'altra di Pannonio, avanzate dalla voragine dell'ingordo tempo ».

<sup>2</sup> *Pasquillorum tomus duo ecc.*, Eleutheropoli, MDXLIII, t. I, p. 300. Che questa pasquinata non sia posteriore al '33 basterebbe a provare l'esservi menzionato come vivente Lodovico Ariosto.

<sup>3</sup> In fondo, questo monito di Pasquino si può dire anticipi e confermi le giuste



perchè, fatta non dopo il 1533, si direbbe intesa a spianare sin d'allora al Veneziano la via per giungere al cardinalato. Si vede che a Pasquino stava a cuore che il suo protetto *facesse carriera*. E poichè, tra i suoi molti officî, c'era anche quello di favorire o combattere le candidature cardinalizie e pontificie, appena gli si offerse l'occasione, egli scese in campo a difendere quella del Bembo. E di difesa pare ci fosse veramente bisogno, dacchè le opposizioni alla nomina del reverendo messer Pietro (già *reverendo*, perchè da tempo fornito d'una commenda dell'ordine gerosolimitano) erano tante e così gravi, in seno al Collegio cardinalizio e fuori, che Paolo III, il quale l'aveva preconizzato pel concistoro da tenersi nel dicembre del 1538, s'indusse a soprassedere alla nomina, cedendo alle istanze e alle pressioni di alcuni o malevoli, o troppo gelosi della severità del Collegio, memori troppo delle imprese e degli scritti mondani del letterato veneziano. Questi poteva contare sulla valida protezione del cardinale Farnese, nipote del pontefice; ma forse essa non era o non pareva sufficiente. Fatto sta, che a salvare quella candidatura pericolante intervenne Marforio, invocando l'aiuto del suo fratello d'armi. Dico ciò, perchè a questo periodo e a questa occasione io non dubito d'assegnare una pasquinata, in forma di sonetto caudato, che nella rara raccolta dei *Pasquilli* s'intitola *Mar.(forio) ad Pasquino del Chietino*, ma che in realtà non è tanto scritta contro il Chietino, cioè contro il cardinale Giovan Pietro Caraffa, arcivescovo di Chieti, quanto in difesa del Bembo, la cui elezione era seriamente minacciata.

La cronologia di questo efficace sonetto pasquinesco non mi par dubbia; esso dovette uscire in sul principio del '39, dacchè nel marzo di quell'anno il Bembo veniva proclamato cardinale. Ma lo stesso sonetto ci permette anche di conoscere il principale oppositore del candidato veneziano nel concistoro e presso Paolo III, nella persona appunto di quel cardinale Caraffa, contro il quale s'avventa Pasquino. E ciò era rimasto ignoto sino ad ora, anche ai più recenti illustratori di questo importante episodio della vita del Bembo.<sup>1</sup>

osservazioni che ai nostri giorni ebbe a fare, scorrendo incidentalmente del Bembo e del Sadoletto, BR. GEBHARDT, *Adrian von Corneto*, Breslau, 1886, pp. 84-7.

<sup>1</sup> Anche al compianto MORSOLIN, che nella *Miscellanea per le nozze Biadego-Berardinelli*, Verona, 1896, pp. 30-9, discorse dottamente intorno *Il cardinalato di P. Bembo*, aggiungendo utili notizie alla precedente scrittura documentata di G. Capasso. Notevole,



Ma chi prestava questa volta la voce ai due *muti*, al « venerabile ser Pasquino e ser Marforio »? Un legittimo sospetto ci trae a pensare all'Aretino; ed un documento, pubblicato non è molto e malamente attribuito dal suo editore al *Flagello de' principi*,<sup>1</sup> trasforma, senz'altro, questo sospetto in certezza. La scoperta non ci sorprende; anzi il vedere, di sotto la maschera di Pasquino, spuntare la testa tizianesca del suo terribile patrono, ci par naturale. La riconosciamo bene la sua voce, che doveva percuotere sgarbatamente le orecchie del cardinale Caraffa, quantunque, a dir vero, sia Marforio, il dio fluviale del Campidoglio, che parla e stuzzica, o, meglio, aizza il fratel suo ad assalire « a furia di sonetti », il cardinal di Chieti, il temerario che aveva ardito « contraporsi al cappel del Bembo *nostro* », e « pubblicamente in concistoro »

Biasmar un che fa oggi il secol d'oro.

su questo argomento, la seguente lettera inedita, che un patrizio veneziano, Caterino Zen, scriveva da Venezia il 29 marzo 1539 al Duca di Ferrara: « Questa solamente per dar notizia a V. Sig.<sup>ia</sup> Excel.<sup>ma</sup> che il fu publicato ali 24 del presente il Sig.<sup>r</sup> Rev.<sup>mo</sup> Pietro Bembo nostro Cardinale quale è stato pascio (*sic*) deficiente et esserli stati molti Reverendissimi contrarii, ma la Santità Sua insieme con el Rever.<sup>mo</sup> Farnese l'han favorito molto, a tanto che nel ultimo tutti à laudato sopra descargando il voto per ognuno di. E certamente è stata bona elitione ben posta in persona degna..... » (*Dall'Arch. Estense di Modena*).

<sup>1</sup> Alludo al libello pasquinesco, serbato anonimo in una busta della Rinuccinianna, che fu pubblicato da G. SANESI (*Un libello e una pasquinata di P. Aretino*) nel *Giornale storico*, XXVI, 176 sgg. e che io avevo già additato nello stesso *Giornale*, XVII, 350, 353. L'avevo citato per un passo oltraggioso contro il Giovio, che esso contiene, mentre, d'altra parte, avevo osservato che l'Aretino « si mostrò in generale rispettoso e sospettoso » dello scrittore comasco. Ma il Sanesi si chiede: « Che penserebbe il prof. Cian, se gli fosse mostrato che quelle parole riferibili al Giovio, furono scritte appunto da P. Aretino? ». Rispondo che l'aver voluto egli attribuire quella pasquinata prosastica all'Aretino fu effetto d'una illusione singolare; e l'aver sostenuto quell'attribuzione, contro la quale sollevò giusti dubbi ed obiezioni il WIESE (*Zeitschrift f. roman. Philol.*, XX, 1899, 131, sgg.), fu nient'altro che una distrazione critica. Non è questo il momento di discutere o di dimostrare; dirò che a rendere impossibile, nonchè incredibile, che all'Aretino spettasse la paternità di quella tiritera satirica, basterebbe l'accenno alle ferite riportate dall'Aretino medesimo in castigo della sua maldicenza (*Un libello cit.*, p. 183). Ma quella pasquinata ci giova assai, permettendoci di assegnare con sicurezza all'Aretino il sonetto *Marforio a Pasquino*. Infatti del Chieti o Caraffa vi si dice che « *secundum Aretinum*, uccella con finte orazioni, simulati digiuni e bugiarde carità ». Il Wiese aveva osservato: « Ob die Worte, wie wahrscheinlich, ein Citat aus Aretino enthalten, kann ich augenblicklich nicht feststellen ». Sono lieto di dire all'egregio collega tedesco che nel nostro sonetto per l'appunto, si legge del Chietino « Che lasciò il vescovato e finse il santo | Per ribeccarsi su con il cappello. | L'ipocresia del mondo, che cotanto | S'abbeelli con l'archimia e con l'orpello, | Che 'l Papa al fin fe' star forte a l'incanto | Ed ora *uccella* al manto ecc. » La lezione, che trassi dalla rara stampa, è scorretta, ma, ciononostante, la conclusione è chiara e sicura.

Altri sonetti, ch'io sappia, non uscirono fuori, per allora; ma questo bastava, e il Bembo e l'Aretino dovettero esserne soddisfatti, soprattutto appena si sentirono in pugno la vittoria.

E quando questa fu nota e il patrizio veneziano si vide assicurato quel cappello che, non ostanti le apparenze, non ostanti le sue dichiarazioni, aveva desiderato ardentemente, Pasquino unì la sua voce al coro esultante che in verso ed in prosa si rallegrava del lieto avvenimento. L'Aretino in quei giorni inviava all'amico Dolce un brutto, secentisticamente gonfio e stentato sonetto che incomincia *Lo spirito ch'ha l'effigie in carta e in oro*, da lui composto per la fausta occasione: e l'invio accompagnava con queste parole: «Eccovi il sonetto, che la insufficienza mi ha fatto comporre, non la gara, ma l'affezione ch'io porto al Bembo.... egli è certo che io non mi son messo a farlo, avenga che lo *stuolo di tutti i Poeti* onori coi versi il dono che del cappello gli ha meritissimamente fatto Paolo III».<sup>1</sup>

Ma non mi stupirei che dalla sua penna medesima fosse uscito anche quest'altro e ben migliore sonetto, che col titolo *Pasquillo al R.<sup>mo</sup> Bembo* si legge in un codice fiorentino:<sup>2</sup>

Or che 'l papa v'ha fatto cardinale,  
Monsignor Bembo, abbiate cura a voi,  
che non facciate come gli altri poi  
quando sarete alla sedia papale.  
Se ben la bontà vostra naturale  
è tal che si può dir sola fra noi,  
io temo pur che tanti muli o buoi  
non facciano ancor voi qualche animale.  
Poi quel cappel suole, ordinariamente,  
come ei cambia lo stato e la presenza,  
così ancor cambiar costumi e vita.  
Quanti ho visti io colmi primieramente  
d'ogni virtù, tosto restarne senza  
e far brutta ed infame riuscita!

A chi ben guardi, questa pasquinata appare come un documento di quella *sincera affezione* che l'Aretino diceva di avere pel Bembo; al quale, invece di vane lodi pericolose, anche questa volta rivol-

<sup>1</sup> *Libro secondo delle Lettere*, ed. Parigi, 1609, c. 77 v., sgg., dove, credo per errore di stampa, la lettera ha la data 19 giugno 1539, mentre dovrebbe, come le altre scritte al Bembo in questa occasione, avere la data del marzo, del mese, cioè, in cui il Bembo fu promosso al cardinalato.

<sup>2</sup> È il cod. Stroziano, 1097, c. 156 r.

geva consigli schietti e severi, quasi volesse gridargli: « In guardia, o neo-cardinale! » Ma l'avvertimento affettuoso, i giusti consigli rivolti al nuovo eletto venivano a suonare biasimo aperto e sanguinoso al Sacro Collegio, che Pasquino dipingeva come un'accolta di corrotti e corruttori.

Anche negli anni seguenti, ogniquale volta impugnava la sua sferza e l'adoperava spietatamente contro i cardinali, egli non si teneva di dar prova delle sue simpatie pel Veneziano, e quasi solo per lui faceva un'onorevole eccezione.

Così, in un'altra pasquinata, che dev'essere posteriore al '39 e anteriore al '44, ed è uno sfogo grossolano contro i membri del Sacro Collegio.<sup>1</sup> Di questo in generale si dice che « mai più peggio collegio non fu visto », e poi nella satirica rassegna che segue, il cardinal di Chieti è, insieme col veneziano Cornaro, tartassato fieramente e per le stesse ragioni che nel '39 e quasi con le stesse parole:

Cornaro un animale  
Pare a vederlo (*insiem?*) col Teatino, (*sic*)  
Qual (*d*) in ipocrisia un uom divino....

Ma del Bembo si afferma, proprio alla fine, come suggello, che, insieme col cardinal Simoneta, è destinato a compiere, a quanto sembra, una leggiadra e nobile impresa, forse di riformare la Chiesa, mercè l'aiuto dell'Aretino, suo profeta:

Del Bembo che vi pare?  
(*E*) Lui e il Cardinal de Simoneta  
Faranno insieme il arte de la seta: (*sic*)  
Ci manca or il profeta  
Aretino in fra (*far?*) la seta unita (*sic*)  
E farà tutta la Chiesa finita.

Una conferma più chiara ed autorevole non avremmo potuto sperare delle relazioni che passarono fra i due, fra il cardinale veneziano e il suo zelante protettore e, per lui, il loquace Pasquino.

Ma questa protezione non solo non venne a mancare in séguito, anzi andò più oltre. Pasquino esercitava una specie di mecenatismo

<sup>1</sup> Trovasi, scorrettissimo, al solito, nel primo dei citati *Pasquillorum Tomi*, pp. 36-40. Il lunghissimo sonetto-caudato comincia con la sg. quartina:

Infamia grande a la Chiesa de Cristo  
È quel che tien il nome di Pastore,  
Mercenario con l'opre fraudatore  
Per far d'una bastarda gran acquisto.



e ai suoi favoriti voleva assicurare sempre maggiori fortune. Forse un annunzio e un augurio di queste, forse un eccitamento, è, per riguardo al nostro Bembo, in un *Bollettino di sorte* che la notte dell'Epifania del 1540 l'ingegnoso compagnone di Marforio aveva tratto di sul *Breviario*. Allora, sotto il nome del Bembo, n'era uscito il versetto « Cantabo, Domine, canticum novum »;<sup>1</sup> e già alcuni anni innanzi, nell'Epifania del '36, Pasquino pare avesse estratto qualche altra polizza in favore di lui.<sup>2</sup>

Come si vede, Pasquino offre materia da aggiungere alle notizie da me raccolte in altra occasione sui *Giochi di sorte versificati*<sup>3</sup> e sull'uso dei *Bollettini di ventura* nel Rinascimento. E infatti anche la poesia satirica pasquinesca trasse partito non inefficace da questa costumanza e più largamente e più a lungo che non si creda.<sup>4</sup>

Dicevamo che Pasquino nella sua protezione del cardinal Bembo si spingeva più oltre. Il cappello cardinalizio non bastava; ed egli, conoscendo le segrete aspirazioni del suo illustre amico e assecondando le voci che i suoi più fidi andavano diffondendo, augurava

<sup>1</sup> Nel primo dei cit. *Pasquillorum Tomi*, p. 397, dove ha questa didascalia: *Sorti fidelmente tratti (sic) de magistro Pasquino sub breviarium di Fra Baccio la notte de la Epiphania del Anno MDXL*. Più schietta e preziosa, la lode contenuta nel bollettino del Sadoletto: « Dilectus Deo et hominibus »; mentre da quello del Giberti, vescovo di Verona, traspare l'antico odio aretinesco contro l'insigne prelate: « Non erat ei locus in diversorio » — che è preso da un noto versetto del Vangelo di Luca (II, 7), e nel quale il *diversorium*, o albergo, dove la Vergine e Giuseppe non poterono essere accolti, sarebbe il Collegio dei cardinali. Non erano escluse dal gioco di sorte le più illustri donne di quel tempo. Alla Marchesa di Pescara, Vittoria Colonna, toccò il bollettino seguente: « Marta, Marta, sollicita es et occupata erga plurima: unum est necessarium » — alla Signora Camilla di Novellara, celebre per la sua bellezza e per le sue grazie (cfr. *Decennio* cit., pp. 29, 190): « Resplendescit facies eius sicut sol ». Da ciò si vede che Pasquino, l'incorreggibile brontolone, sapeva anche essere galante.

<sup>2</sup> Infatti il 9 febbraio '36 mons. Cosimo Gheri, vescovo di Fano, scriveva a Lodovico Beccadelli, da Padova: « . . . Le sorti di Pasquino si furno di Monsignor Bembo, che ve ne ringrazia » (*Monumenti di varia letterat. tratti dai mss. Beccadelli*, t. I, P. I, p. 237). Ma potrebbe darsi che questo troppo oscuro accenno andasse spiegato altrimenti da quello che ho fatto io.

<sup>3</sup> *Giochi di sorte versificati del sec. XVI*, Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1897, estr. dalla *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*.

<sup>4</sup> Nello stesso primo tomo *Pasquillorum*, pp. 412-3, v'è una lunga serie di *Sortes Vergilianae per Pasquinum Collectae*. Alcune *Polizze cavate la notte de la Epiphania da maestro Pasquino* sono nel cod. 256 della Palatina di Firenze, insieme con altre *Polizze aggiunte della ventura*, pur di carattere essenzialmente satirico. (Vedi *I Codici Palatini* ecc., vol. I, p. 405). In un più tardo cod. ashburn. laurenz. (Ashb. 1297) contenente una miscellanea di rime varie dei sec. XVI e XVII, già appartenute al Tomitano, e quasi tutte di origine veneta, v'è, al n.º 63, cc. 659-69, un *Pasquino tratto per sorte dal Testamento novo*. Ma su questo argomento non ho fatto particolari ricerche.

al Veneziano, pel bene della Chiesa, di giungere al papato. Chiara lampante testimonianza di questa disposizione di animi e condizione di cose è un'altra pasquinata, certamente anteriore al febbraio del '43, conservataci in un codice fiorentino.<sup>1</sup>

Il titolo, *Pasquino al Bembo*, è esplicito e non meno esplicito il contesto:

Bembo reverendissimo, io vorrei  
per comun beneficio della corte,  
anzi di tutto 'l mondo, che la sorte  
al vostr'alto valor e a' desir miei  
fusse ugual sì, che questi gabbadei  
chietin poltron, manicator di torte,  
veggendo aperte a i buon da ver le porte,  
s'impiccassero a quattro, a cinque, a sei.  
Io non posso pensar che se vui fuste  
Papa, com'è dover, che 'l secol nostro  
non diventasse almen d'ottone o stagno,  
ch'è or peggio che mota, e che le fuste  
venissero in sul viso e terren vostro,  
a predar ogni di quel del compagno.  
Quest'è di ch'io mi lagno,  
che molti tristi poi, molti castroni  
vinecon voi altri pochi, dotti e buoni.

Fra questi « dotti e buoni » non era certo il Chietino, contro il quale specialmente Pasquino *percuote* con la lunga coda di questo sonetto. Al povero cardinal Caraffa che, dopo aver tentato invano di impedire la promozione del Bembo, si veniva preparando il terreno alla maggior dignità ecclesiastica, si rivolge astiosa ancora una voce. Gli predice che le *canzoni* e i *sonetti*, cioè le pasquinate, lo avrebbero spinto ad affogarsi « in un catin di brodo », e lo minaccia che, scoperta ormai la sua *malizia*, di voler « salir al papato per tristizia », ne sarà duramente castigato:

Ma di far' astuzie e trame  
si stamperà un libro da cristiano  
e per più tuo dispetto fia toscano.

Dopo un accenno sarcastico al vescovo Giberti,<sup>2</sup> Pasquino, ri-

<sup>1</sup> È il Magliabech. VII, 1192, c. 5 r sgg. Che sia anteriore al febbraio del '43 è provato dall'esservi menzionato come vivente il Giberti.

<sup>2</sup> Al Giberti, vescovo di Verona, alludono i versi sgg.:

Ma tu, Pastor sovrano,  
che t'ha fatto Verona ch'hoggi mai  
prima che crepi, cardinal nol fai?  
Tu 'ntendi il mondo e sai  
ch'a questo fin, non per altra cagione,  
vive 'n tanta astineuzia e divozione.



tornando all'argomento, ripete, nella chiusa, l'augurio al cardinale del suo cuore:

A voi, Bembo gentile,  
ritorno e dico, e vorrei dire il vero,  
che sarete il secondo Papa Piero.

L'augurio non si avverò, e invece del Bembo, ormai defunto, saliva, di lì a pochi anni, sul soglio pontificio il Caraffa, col nome di Paolo IV, futuro bersaglio di altre e più terribili pasquinate. Ma quell'augurio era forse più giustificato che non possiamo oggi immaginare. La testimonianza di Pasquino conferma la notizia, già risaputa, che il cardinale veneziano era designato dalla voce pubblica fra i papabili meglio in vista; tanto che il Varchi, nella *Orazione funebre*, esprime l'idea retorica che la morte aveva colto il Bembo e troncato la speranza di vederlo pontefice, perchè « non era degno di tanto bene il secolo »! Siamo giusti: messer Pasquino, meno retore che non fosse l'autore dell'*Ercolano*, e più discreto nella lode, non avrebbe sparata una bomba simile!

## II.

### DANTE NEL RINASCIMENTO.

#### 1.

#### UNA POLEMICA DANTESCA NEL SECOLO XVI.

##### *Il Bembo, il Dolce ed il Gelli.*

Finchè il Bembo visse e a guardia gli stavano, custodi vigili e minacciosi, da Venezia e da Roma, l'Aretino e Pasquino — che spesso diventavano una persona sola — la sua fama crescente non ebbe a soffrire seri contrasti. La prima vera reazione contro la sua dittatura, reazione tuttavia parziale e timida, quasi latente, incominciò negli estremi anni della sua vita e in quella Toscana, per la quale egli aveva fatto tanto, la cui lingua letteraria egli aveva esaltata, ponendola a fondamento della grammatica, e nella quale contava sempre amici numerosi e fidati ed autorevoli, primo di tutti il Varchi. In questa loro amicizia entrava dunque per buona parte un sentimento, assai nobile, di gratitudine; onde al veneziano legislatore della lingua fiorentina, « al gran Bembo », dava



lode quel medesimo Grazzini, che, appena morto, biasimò forse non tanto lui, poeta, quanto i suoi imitatori, deplorando « le *petrarcherie*, le squisitezze, le *bemberie* », che « avevano mezzo ristucco il mondo ».<sup>1</sup>

Ma quella reazione fu intrapresa nel nome sacro di Dante, la cui grandezza si direbbe infondesse coraggio e togliesse ogni scrupolo a questi nuovi protestanti di Toscana.

E infatti il Veneziano aveva commesso una grave imprudenza, dacchè e nelle *Prose* (uscite, del resto, si badi, fino dal 1525) e, stando allo Speroni, più ancora nei colloqui intimi coi famigliari,<sup>2</sup> aveva osato opporsi a quella corrente d'ammirazione illimitata per l'Alighieri, che cresceva irresistibile e ormai si diffondeva anche fuor di Toscana, quando pareva già lontano il tempo in cui un Pico della Mirandola, forse più per ispirito adulatorio che per convinzione sincera, diceva di preferire il suo Lorenzo il Magnifico al poeta della *Commedia*, nonchè al Petrarca.

Segno caratteristico di questo fervore, sempre più vivo, per Dante, è il vedere calde ammiratrici e studiose, perfino del *Paradiso* dantesco, anche le donne, e nobili e gentili come la senese Laudomia Forteguerri.<sup>3</sup>

Veramente il Bembo, nelle *Prose*, non aveva negato la gran-

<sup>1</sup> Ebbi già altre volte a citare una lettera del Lasca al Varchi (Firenze, 27 maggio '42), che contiene una esplicita professione di petrarchismo: « Voi sete (scriveva il nemico delle *petrarcherie*) voi sete il mio secondo maestro, già per i consigli vostri avendomi eletto il Petrarca per il primo: sì che io dove io non posso imitarlo (*sic*), o per dir meglio, ingegnarvi, a voi e all'opere vostre ricorro... »

<sup>2</sup> Ma la notizia contenuta in una lettera famigliare dello Speroni ha tutta l'aria d'un pettegolezzo maligno e infondato; e infatti non par credibile che il Bembo, il quale aveva pubblicamente riconosciuto, nelle *Prose*, esser Dante « grande e magnifico poeta », potesse poi affermare che era nulla. Del resto il professore padovano, che sforzavasi di mostrarsi degno successore del Bembo nella dittatura letteraria sulla Venezia, non si peritava di asserire che l'idea degli *Asolani* era stata presa dalla *Vita Nuova*! Segno codesto, che neppure egli aveva letto l'operetta dantesca, allora rarissima. Cfr. *Bullett. d. Società dantesca*, N. S., V. 127, n. 1.

<sup>3</sup> Alessandro Piccolomini, dedicandole nell'agosto del 1539, la sua *Sfera del mondo*, giustificava la dedica con certe parole, che mi sembrano notevoli, nonostante la probabile amplificazione. Avevalo indotto a ciò (scriveva) « primamente il sapere io quanto sia famigliare alla S. V. la *Comedia* di Dante, e massimamente il *Paradiso*, del quale mi ricordo averle sentito esporre alcuni capitoli così sottilmente, che mi dà meraviglia sempre che in mente mi viene e per essere in questa *Comedia* alcuni passi di astrologia, ho pensato che, scrivendone io alcuna cosa, potria forse esser a proposito per la intelligenza di quegli ». Lettera riprodotta dal TEOLO (CAMERINI) nella prefazione alla sua ristampa de *L'Alessandro, Commedia di A. Piccolomini*, Milano, Daelli, 1864, p. xvii.

dezza e la magnificenza del poema dantesco, riconoscendone così le due principali doti; e, assai prima, quando ancora viveva alla Corte d'Urbino, tutto infatuato del suo Petrarca, pur assegnando a questo il primo posto, aveva celebrato l'Alighieri come insigne poeta d'amore nelle *Stanze* recitate fra le allegrie chiassose del carnevale urbinato (1507). Ma, spinto dall'indole e dall'educazione, aveva espressamente dichiarata, con vero convincimento e con una franchezza che doveva spiacere, la sua disapprovazione per ciò che di arcaico e primitivo, di astruso e di ardito trovava nella *Commedia*, contrario ai suoi gusti delicati di petrarchista schizzinoso. E in questo non bisogna dimenticare che altri contemporanei non s'erano espressi meno chiaramente di lui.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Anzi erano andati assai oltre il segno, al quale doveva giungere il Bembo. Per esempio, Paolo Cortese, un romano che godette non poca autorità a tempo di Alessandro VI e di Giulio II, nel *De hominibus doctis dialogus* (Firenze, 1734, pp. 6-7), operetta, a dir vero, giovanile, pur esprimendo la sua ammirazione per l'incredibile grandezza dell'ingegno di Dante, lo trovava talvolta oscuro e deplorava che non si fosse indotto a scrivere la *Commedia* in latino: « Utinam tam bene cogitationes suas latinis litteris mandare potuisset, quam bene patrium sermonem illustravit! ». Secondo lui, povero cieco, « in Dante, tanquam in veteri pictura, detractis coloribus, non nisi delineamenta delectant! ». Più tardi, nel *De Cardinalatu*, temperava il proprio giudizio, ma accostandosi a quello che, espresso poi dal Bembo, doveva sollevare tanto scalpore. Anch'egli preferiva, in fondo, il Petrarca, perché gli ardimenti dell'Alighieri lo sgomentavano: « Sed in Dante licentior est et quasi per hyperbolem elatus sermo; est enim ut in alienis nominibus transferendis audax, sic in verborum genere faciendo et novando liber » (*De Cardinalatu*, In Castro Cortesio, die decimaquinta Novembris M.CCCC.X, c. 94 r.). E a lui e a molti altri sembravano soverchie certe innovazioni lessicali (neologismi) di Dante: « In quo genere (cioè nella *novatio*) Dantes poeta ob id a multis laudari cum exceptione solet, propterea quod multa ab eo sint per onomatopeiam novata licentius, quam pati posset locutionis verecundæ nitor... » (Op. cit., c. 95 r.).

E proprio in quegli anni nei quali si venivano maturando le *Prose* bembesche, il Castiglione, interprete dei gusti dominanti al suo tempo, comprendeva sì l'Alighieri fra i tre nobili scrittori lodati nel *Cortegiano* (I, xxxii), ma più oltre (I, xxxvii), parlando della imitazione, la restringeva al Petrarca ed al Boccaccio. Almeno il Bembo si tenne ben lontano dalla grottesca e pazzesca esagerazione del Muzio, il quale osava affermare: « Dante è ogni altra cosa (a mio giudizio) più tosto che poeta »! (*Battaglie* ecc., edizione Napoli, 1743, c. 103 r.). Altra testimonianza notevole parmi quella di Antonio de Ferrariis, detto il Galateo, il quale, sui primissimi anni del Cinquecento, consigliava al suo principesco giovinetto anche la lettura di Dante e del Petrarca, ma soprattutto di quest'ultimo: « ... Legat Dantem et Petrarcam, poetas, meo iudicio, non contemnendos, præcipue illud nobile Petrarchæ carmen, verius oraculis Sybillarum, cujus initium est Italia mia benchè 'l parlar sia indarno. Italiam semper in ore, semper in mente habent: fuerunt enim ii viri docti » (*De educatione*, in *Opuscoli*, vol. I, Lecce, 1867, p. 154, vol. II, della *Collana di Scritt. di Terra d'Otranto*). Qualche anno prima che il Machiavelli scrivesse il *Principe*, il Galateo aveva dunque rilevato l'italianità dell'Alighieri e del Petrarca, esaltando la canzone all'Italia come una profezia patriottica. Che se dei due poeti, specie di Dante, egli non dava un giudizio adeguato, dicendoli solo non con-



I suoi giudizi si capisce che dovessero irritare i molti ammiratori che aveva l'Alighieri, specialmente in Toscana, e che qualcuno di essi si spingesse fino a esprimere pubblicamente il suo biasimo pel letterato e già reverendissimo cardinal veneziano.

Primo fra questi, ch'io sappia, fu Giambattista Gelli, che dal '41 prese a leggere nell'Accademia fiorentina, ma che non prima del '46, dando in luce i *Capricci* per le stampe del Doni e con soli otto *ragionamenti*, colse l'occasione per isfogare l'animo suo, prendendo la figura del vecchio Giusto bottaio conversante nella quiete notturna con la sua Anima.

Costei, verso la fine del Ragionamento IV, al suo ospite, che faceva « professione di Dantista », narra d'un « gran maestro dei tempi nostri », il quale, « volendo esser reputato de' primi ne la lingua, e credendosi giostrare al pari del nostro Petrarca, lo loda maravigliosamente »; ma vedendo di non poter avvicinarsi in alcun modo a Dante, « sospinto da l'invidia, il meglio che seppe s'ingegnò di biasimarlo ». E non nella lingua solamente, come credeva Giusto, ma anche nel resto, « ne le scienze ancora », dicendo che Dante, solo « per volersi mostrare maestro di quelle, aveva fatto un poema che poteva simigliarsi veramente a un gran campo ripieno di molte erbacce; e mille altre cose ancora più immodeste e più scostumate ». Questo « gran maestro » è un « prosuntuoso, poichè e' parla così senza rispetto alcuno di Dante, a chi egli è molto più inferiore che non sei tu a lui », diceva l'Anima a Giusto; ed aggiungeva queste parole acri e velenose: « se già non si misura la perfezione umana *col favore de la fortuna, come usano fare oggi molti.* »

Come si vede, di quel « gran maestro », così irriverente all'Alighieri, non si faceva il nome; ma questo era evidentissimo pei lettori dei *Capricci*. L'allusione al Bembo era chiara, essendovi il passo delle *Prose* (46, II) citato quasi alla lettera, ma in una forma in alcuni punti compendiosa, che tradiva l'intenzione di caricare le tinte e di aggravare il giudizio.<sup>1</sup>

*temnendos*, bisogna ricordare che l'umanista meridionale era tutto invaso d'entusiasmo per l'antichità e la letteratura classica. Altrove (*Opuscoli*, Supplem. al vol. IV, p. 8), egli giudicava « dottissimo » Dante insieme col Petrarca e col Boccaccio, e da certe reminiscenze (*Ibid.*, pp. 63, 71, negli accenni alla Fortuna e a Cerbero) mostrava d'aver una conoscenza diretta del poema dantesco.

<sup>1</sup> Specialmente in quella similitudine del poema dantesco paragonato ad un campo di grano. Il Bembo aveva scritto con minor durezza, assomigliando la *Commedia* « a un



Le parole del Gelli, appassionate, dovevano sembrare anche temerarie e pericolose, quando si pensi alla venerazione ond'era circondato il Bembo, e, come s'è detto, da parte dei Fiorentini stessi, che facevano capo al Varchi, alla gratitudine che gli si professava e della quale ci offre un saggio quell'aureo uomo che fu Vincenzo Borghini.<sup>1</sup>

Ma a giustificazione del bravo calzaiolo fiorentino, tanto zelante e tanto benemerito degli studi danteschi, conviene sapere che quei dialoghi gli furono strappati e stampati a sua insaputa dal Doni, il quale, nell'atto di compiere il *furto*, confessava che l'autore non intendeva ancora « di fargli passare in pubblico ». Non v'ha ragione di non prestar fede alle dichiarazioni del Gelli,<sup>2</sup>

bello e spazioso campo di grano, che sia tutto di avene e di logli e di erbe sterili e dannose mescolato, o ad alcuna non potata vite al suo tempo ec. ».

<sup>1</sup> Citerò due esempi fra i molti che m'occorrerebbero facilmente. Proprio in quell'anno 1546 (20 febbraio) Lorenzo Scala scriveva da Roma al Varchi: « .... Giovedì passato, sendo nella longa loggia di Belvedere e stando lì a passeggiare m. Giovanni Altoviti ed io, ci sopravvenne quella santissima e chiara luce del R.<sup>mo</sup> Bembo: laonde io tutto stupito nel mirare sì divino uomo o immortale idio che lo voglio chiamare, stemo quivi pure assai a contemplarlo ed io con quella ammirazione che si conviene avere, lo risguardavo e insieme umilmente per voi e per me divotamente lo adorai ec. ». (Dal vol. II del Carteggio Varchi nella Nazionale di Firenze. La lettera fu pubblicata, non sempre fedelmente, nelle *Prose fiorentine*, IV, I). Qualche anno prima Luigi Alamanni, che niuno giudicherà un volgare adulatore, scriveva da Roma allo stesso Varchi: « .... Io sto assai spesso col cardinale Bembo, innamorato di lui.... » (Carteggio cit., ma già nelle *Opere* dell'A.).

<sup>2</sup> Anche molti anni dopo la morte del Bembo. Notevolissima a tal riguardo la lunga lettera che il Borghini scriveva il 9 maggio '63 all'amico Varchi per sollecitarlo a compiere e pubblicare il suo *Ercolano*, indotto soprattutto dalla lettura del libro, allora uscito, del Castelvetro (*Giunte* ec.), « il quale o corregge o biasima o finisce le prose di monsignor Bembo ». Di quest'ultimo, verso la fine della lettera, dava il giudizio seguente: « Ma ben dico, che a me pare che questa nostra lingua non si sia abbattuta ancora in uno che abbia chiaramente e perfettamente espressa et aperta la natura sua. E se questo non lo fate voi, chi lo farà? Fecelo monsignor Bembo e fecelo tanto gentilmente e con tanto gusto di questa lingua che è uno stupore; e taccino i presuntuosi, che hanno avuto mille torti dovendo noi tanto e tanto a quella dottissima e reverenda memoria, quanto a nessuno de' nostri ». (Lettera autografa nel citato Carteggio, vol. I, ma già pubbl. nelle *Prose fiorentine*, IV, VI, Lett. 97.)

Questo giudizio del Borghini corrisponde a quell'altro che egli stesso esprime in una sua scrittura intitolata *Modo di salvare il Bembo*, cioè di difenderne e spiegarne le idee in fatto di lingua, la quale trovasi in un fascioletto autogr. della Rinucciniana (Miscell. Borghini, 9, F. 23) presso la Nazionale di Firenze.

<sup>3</sup> Le dichiarazioni del Gelli si leggono nella lettera dedicatoria al Baroncelli, che precede l'edizione del '48; quelle del Doni, nella *dedicatoria* al medesimo, innanzi alla stampa del '46. Le une e le altre sono riprodotte da S. FERRARI nella sua edizione de *La Circe* ec., Firenze, Sansoni, 1897, pp. 145-6. Per questa controversia dantesca fra il Gelli ed il Bembo vedasi anche C. BONARDI, *G. B. Gelli e le sue opere*, I, Città di Castello, Lapi, 1899, pp. 60 e altrove.

suffragate da quelle del suo indiscreto editore. Probabilmente quei *Ragionamenti* avrebbero veduta la luce soltanto qualche anno più tardi, insieme con gli altri due, forse dopo la morte del Bembo. Ma l'autor dei *Capricci* non s'accontentava di questa calorosa protesta; egli finiva con l'annunziare una vera e propria difesa del poeta oltraggiato. « Ma lascia fare (diceva l'Anima a Giusto); egli ha oggi in mano la penna tale, che, dimostrando la grandezza e la bellezza di questo poeta, scoprirà o la temerità o il poco sapere e l'invidia di costui. »

Lodovico Dolce non aveva ancor dato fuori la sua edizione della *Commedia*, nientemeno che « alla sua vera lettione ridotta » e fornita di povere *annotazioni* (Venezia, 1555), ma non per nulla era veneziano e devotissimo del Bembo.<sup>1</sup> Appena ebbe da un amico notizia di quei dialoghi e di quelle censure, interrogato del suo parere, ne scrisse all'amico medesimo, messer Paolo Crivello (che era, si noti, un fido corrispondente dell'Aretino), lodando i *Capricci*, ma dolendosi di vedervi lacerato il suo illustre concittadino. Lo scritto del Dolce, giunto, per un'indiscrezione del Crivello, nelle mani del Gelli, suscitò un vero vespaio e rinfocolò in lui ed in altri i propositi battaglieri. Questa prima lettera non m'è nota; ne conosco invece e pubblico qui come inedita un'altra che il Dolce scriveva da Venezia, il 26 maggio di quell'anno stesso, al Varchi per esporgli l'accaduto e invocare la sua efficace protezione per sé e pel Bembo. Eccola: « Messer Paolo Crivello nostro mi fece vedere i *Dialogi* nuovamente stampati del Gello, a tempo che io era in villa; e chiedendomene egli il parer mio, gli rescrissi che m'erano molto piaciuti (*sic*), fuor che in quella parte, dove egli lacerava stranamente il nome del R.<sup>mo</sup> Bembo, intorno al giudizio di Dante. Di che io me ne dolsi, del Gello scrivendo modestissimamente, come è costume mio; e scrivendo nella guisa che si fa, quando si scrive a un solo, che si pone in carta tutto quello, che viene in bocca, non istimando io che questa lettera dovesse uscir di mano al Crivello. Ora parmi, che non solo ella gli sia uscita contra ogni aspettativa mia: ma ancora pervenuta di costì (*sic*) in

<sup>1</sup> È curioso notare che nella più antica lettera del Dolce al Bembo (7 ottobre '35), tutta encomi sperticati, fra le citazioni poetiche che, nel pensiero dello scrittore, l'adoravano, oltre alle petrarchesche, che sono in maggior copia, ve n'ha una dantesca: « Onde sono allumati più di mille » (cfr. il cit. vol. *Delle lettere da diversi re ec.* al Bembo c. 53 v., sg.).



man del Gello: et odo che quei Signori Accademici apparecchiano e lettere e volumi contra di me. Perchè ho voluto scrivere a voi, sì come ad uno de' maggiori amici e partigiani, che abbia Mons.<sup>r</sup> nostro, e come a colui, che sa molto bene, quanto io, oltre alle cagioni comuni, sia tenuto per cagion particolari di sempre amare et osservare sua Signoria R.<sup>ma</sup>. Della quale posto, che io n' avessi ricevuti tutti i dispiaceri del mondo, e non cortesie e favori; che potrei io altro scrivere, se non quello, c' ho scritto, volendo difendere la verità? Sol mi duole, che le mie forze sono deboli: ma se io mancherò di potere, non mancherò mai di buon volere: sperando, che la onestà della causa, che io ho dalla parte mia, ricompenserà di leggiero ogni mancamento e difetto, che sia in me. Scrivo a voi ancora per acquistarmi, per dono della vostra cortesia, il favore del vostro patrocinio: il quale mi rendo certo di ottenere tanto più facilmente, quanto io in quella lettera non offendo alcuno, ma solo difendo cui io debbo: quantunque la sua grandezza è tale, che non ha bisogno della mia difesa. Intendo, che il Gello si scusa con dire, che ei non intende del Bembo: e fa bene. Ma le circostanze e le medesime parole di esso Bembo da lui intere citate nel suo Dialogo, dimostrano che la scusa non ha luogo. Ora, signor Varchi, vi raccomando l'onore mio; benchè ciò io non credo che mi sia mestiero con esso voi; che amando, come amate, il Cardinale, ragionevole cosa è a credere, che dobbiate amare eziandio i suoi servitori. Tra' quali io di affezione e di riverenza, che io gli porto, non cedo a niuno ».<sup>1</sup>

Lasciando che non par credibile che il Gelli negasse l'allusione al Bembo, ignoro (e in questo momento non sono in grado di fare le ricerche opportune) che cosa abbia risposto il Varchi all'amico veneziano e come siasi adoprato per metter pace, procurando di conciliare la riverenza che anch' egli aveva grandissima pel Bembo, con quello che di giusto era nei risentimenti degli Accademici e con la sua qualità di fiorentino. Certo è che i suoi probabili tentativi non riuscirono che a mezzo. Infatti lo scrittore di cui il Gelli

<sup>1</sup> Questa lettera, dicevamo, reca la data del 26 maggio '46, mentre la stampa domiana veduta da S. FERRARI, Op. cit., p. 145, n. 8, è datata del 4 settembre '46. Ma questa data, che sarebbe in contraddizione con l'altra, dovette essere aggiunta dal Doni solo nella seconda edizione o tiratura, che esegui in quell'anno medesimo ed è citata dal Gamba o dal Brunet, ed un esemplare della quale è posseduto dalla Trivulziana e reca chiaro il mese ed il giorno: *alli iiii di settembre*. Due esemplari esistenti in Firenze, gentilmente esaminati per me dal prof. M. Barbi, hanno soltanto l'indicazione dell'anno.



annunziava misteriosamente una terribile difesa di Dante, cioè Carlo Lenzoni, suo compagno di Accademia,<sup>1</sup> continuò ad affilare le armi; ma solo il 20 febbraio 1548 gli Accademici « approvarono la *Difensione di Dante* e altro di Carlo Lenzoni a m. L.<sup>o</sup> Dolce in risposta di una sua lettera », come si legge nei loro *Annali*.<sup>2</sup> E soltanto otto anni dopo, cioè nel 1556, vedeva la luce il libro del Lenzoni, il quale, oltre la difesa dell'Alighieri, conteneva dell'altro, cioè la difesa della lingua fiorentina e la risposta al Dolce: e di più recava una nobile dichiarazione dell'autore ispirata a benevolenza e rispetto verso il Bembo, ormai defunto da quasi un decennio.<sup>3</sup> Forse la tregua o sospensione d'armi fatta in omaggio all'illustre vegliardo, fu dovuta all'opera del Varchi e di altri autorevoli suoi amici, come il Borghini.

Il cardinale veneziano scese nella tomba nel gennaio del '47; nel marzo del '48 il Gelli, ripubblicando dal Torrentino i *Capricci*, nel primo dei due *ragionamenti* aggiunti, cioè nel IX, senza ritirare i suoi giudizi, ricordava vagamente i biasimi che gli erano venuti per aver difeso Dante « contro a quel grand'uomo che lo biasimava »; ma nel parlare del Bembo, sempre astenendosi dal menzionarlo, mitigava il suo apprezzamento su di lui, giacchè lo riconosceva come « uno de gli eccellentissimi uomini che sieno stati a' tempi nostri », e aggiungeva che certo « fu uomo in tutte l'altre cose da essere lodato e onorato sommamente. »

Parole codeste che tornano ad onore anche del buon calzaiolo dantista e che, insieme con quelle del Lenzoni, chiudono degnamente questa dignitosa controversia sorta nel nome dell'Alighieri.

<sup>1</sup> L'identificazione additava S. FERRARI, Op. cit., p. 196, n. 28-9, giustamente richiamando la notizia comunicata dal Barbi, nella quale è cenno nella nota seguente.

<sup>2</sup> Il passo fu riferito di sul codice Marucell. B. III, 52 dal BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa, 1890, p. 26, n.

<sup>3</sup> A p. 39 del libretto *In difesa della lingua fiorentina e di Dante*, in Firenze, MDLVI, il Lenzoni scriveva: « Protestando però universalmente per quanto sarò forzato parlare de 'l rever. e dottis. Bembo; ch'io non intendo trattarne per biasimarlo, o per avvilirlo in maniera alcuna; che questo sarebbe contro il suo merito, e contra la principale intention dell'animo mio, che lo riverisce, osserva et adora, per la virtù, nobiltà e bontà, che sì ampiamente splendono in lui: ma solamente secondo l'usanza delle dispute, contra le cose ch'egli, non per malignità, che questo non credo, ma forse per così dimostrare la grandezza e valor dell'ingegno suo, ha persuaso a sè, et ad altri, contra l'honor et gloria di Dante ».

## 2.

## MICHELE MARULLO E DANTE.

Potrà scrivere un capitolo importante chi un giorno o l'altro prenderà a discorrere della fortuna che il Divino Poeta ebbe fra gli Umanisti del Quattrocento. A misura che le ricerche progrediscono, si scorge quanto di falso fosse nel giudizio, passato ormai in tradizione, secondo il quale l'Alighieri sarebbe stato o incompreso o spregiato dai più dei seguaci del Rinascimento, apostoli appassionati ed intolleranti dell'antichità risorgente.<sup>1</sup>

Appassionato fu senza dubbio, ma in questo punto tutt'altro che intollerante e irragionevole, Michele Marullo, l'umanista costantinopolitano, che appartenne alla seconda metà del secolo XV (morì nel 1500) e che pel lungo soggiorno fatto nella penisola si può dire abbia conseguito la cittadinanza italiana. Pontaniano, ebbe numerose e insigni amicizie fra i dotti di Napoli, specialmente col Pontano e col Sannazaro, al quale indirizzò parecchie poesie. Fu anche a Roma e poscia a Firenze, dove seppe conquistarsi l'affetto e la mano di Alessandra della Scala, vero fiore di bellezza, di gentilezza e di squisita cultura; e in causa di lei si accapigliò, da vero umanista, col Poliziano, l'accanito avversario del suocero suo, il cortigiano mediceo, tiepido estimatore di Dante.<sup>2</sup> Dall'indole e dalla condizione di soldato sembra ritraesse quella rude energia, quell'impeto, quel calore, che spesso conferiscono una singolare efficacia ai suoi versi latini, dei quali hanno recato un equo giudizio il Gaspary ed il Rossi.

I due critici ben notarono che il Tarcaniota pianse con profonda e sincera tristezza le sventure della sua patria lontana. Ma a noi più ancora di questo, più degli sfoghi, nobilissimi, d'indignazione, ai quali si lasciò andare al cospetto delle nequizie del papato borgiano, si da invocar liberatore Carlo VIII di Francia, a noi, dico, importano alcuni distici che recano in fronte il nome dell'Alighieri.

<sup>1</sup> Qualche buona indicazione è già nel Rossi, *Il Quattrocento*, pp. 70-2, 278-9, al quale dobbiamo anche una conferenza, *Dante e l'umanesimo*, nel volume collottaneo *Con Dante e per Dante*, Milano, 1898.

<sup>2</sup> Nella *Nutricia*, l'Ambrogini consacra un cenno insufficiente all'Alighieri (v. 720-2).



Nella stampa, assai scorretta, da me avuta fra mano (*Hymmi et Epigrammata Marulli* — in fine: « Impressum Bononiæ per Benedictum Hectoris ec. » M.D.III), essi recano in testa, come titolo, un *Dante Aligero*, che va inteso per *De Dante Aligero*. È un breve dialogo, rapido, incalzante che si svolge fra il poeta ed Erato, forse dinanzi ad un volume della *Commedia*, fregiato dell'immagine del suo autore.

Essendo abbastanza rare le due vecchie edizioni che lo comprendono, penso di far cosa gradita ed utile agli studiosi riproducendo senz'altro il breve componimento, con una chiosa brevissima e con l'aggiunta delle interpunzioni che nella stampa citata o mancano o sono fuor di luogo:

- Quis sacer hic, Erato, vates dic, aurea? — Dantes Aliger. — At vocis quod genus et numeri? —
- Vox patria: illa viro numeros sine nomine nuper Miserat auctoris Sicelis Ætna sui. —
- Materiam nunc ede. — Animarum horrenda piasla, Quodque iter ad superos, ad Styga quodque ferat. —
- Unde domo? — Veterem agnoscit Florentia alumnum. —
- Equæ tot merces dotibus? — Exilium. —
- Heu sortem indignam, et virtutibus invida sæcla, Quamvis cui virtus contigit, et patria est. —

È facile cogliere in questi versi come un'eco diffusa del virgiliano: « Quo tenditis? inquit; qui genus? unde domo? ». Non facile, afferrare il senso del secondo distico, tutt'altro che chiaro, pur nonostante la correzione che ho creduto d'introdurre nel testo, evidentemente guasto, sostituendo alla lezione *illo* del primo verso, contraria alla prosodia e alla grammatica, la lezione *illa*, riferita a *Sicelis Ætna*. Così racconcio, non saprei spiegarlo meglio che nel modo seguente: Al poeta (l'umanista avvezzo alle lingue classiche greca e latina e ai metri antichi), al poeta che le chiede quale lingua e quali versi sieno quelli usati dall'Alighieri, Erato risponde: « La lingua è la sua paterna (volgar fiorentina); e questi nuovi versi Dante li aveva avuti dalla Sicilia, dove sino allora vivevano rozzi e inonorati (volgari, senza nome dell'inventor loro, quasi *res nullius*) e grazie a lui divennero tanto famosi ». Interpretando così, ammetto naturalmente un'allusione a quella poesia, che dopo Dante si è detta siciliana e della quale il Marullo doveva avere un'idea tutt'affatto vaga e misteriosa. Nè deve stupire ch'egli dica quei versi « sine nomine auctoris sui », o anonimi; dacchè egli scri-



veva in un tempo, nel quale si voleva trovare o assegnare ad ogni costo un inventore determinato anche a quelle cose, che per noi non sono e non possono essere se non prodotti spontanei e collettivi dell'attività umana. Questo appunto anche per la faccenda dei metri. Per citare un esempio, proprio in sull'esordire del Cinquecento l'urbinate Polidoro Virgilio consacrava anche alla storia dei metri un capitoletto del suo libro *De rerum inventoribus* (lib. I, cap. IX), dove, sulla scorta degli antichi, s'indagano i vari generi metrici e le ragioni del loro nome.<sup>1</sup>

Ma una cosa è ben chiara in questi distici: il sentimento di grande ammirazione per l'Alighieri, sentimento che al Tarcaniota avrà forse concorso ad ispirare il suocero Bartolommeo della Scala, l'autore della nota epigrafe in distici latini, che nel 1465 fu posta sotto l'effigie di Dante in Santa Maria del Fiore.<sup>2</sup> Si direbbe che più ancora che il poeta — il *sacer vates* — nell'Alighieri il Marullo ammira il glorioso, il magnanimo, lo sventurato cittadino, cui in premio della virtù e della grandezza la patria inflisse l'esilio. Leggendo questi distici siamo tratti a pensare alla così detta *Prosopopea di Dante* del Boccaccio e, meglio, ai due famosi sonetti che Michelangelo scrisse, a quanto pare, quarantacinque anni dopo la morte del Marullo. Nel secondo di essi, è fieramente rinfacciata a Firenze l'ingratitude sua e l'*esilio indegno* del Poeta; mentre nel primo è celebrato con un sentimento d'invidia l'*aspro esilio con la virtute*.

Va inoltre notato il concetto con cui il Marullo suggella i suoi distici: all'uomo virtuoso la patria vera è la virtù. In altro suo componimento *Ad Franciscum Ninum Senensem* l'umanista costantinopolitano, che pur seppe ricordare e piangere con efficace tenerezza la patria sua infelice (*Mortui pro patriam — Ad Patriam* ec.),

<sup>1</sup> Paolo Cortese nel *De Cardinalatu* cit. (c. 93 v.) attribuiva a Dante ed al Petrarca il merito d'avere dato all'Italia il linguaggio poetico, e d'avere, se non proprio creati, perfezionati i versi volgari: « Antea enim, ut scite ait homo elegans Petrus Gravina, versus marra dolati videbantur, cum nec caderet numerose rithmus, nec dum increbuisse splendidior verborum usus. Itaque horum uterque princeps inveniendi et excogitandi fuit ». Evidentemente i *versus* del Cortese, sui quali doveva cadere « *numerosae rithmus* », corrispondono ai *numeri*, cioè versi ritmici volgari, del Marullo.

<sup>2</sup> Fu riprodotta recentemente dal DEL BALZO, *Poesie di mille autori intorno a Dante* ec., vol. IV, Roma, 1893, p. 84, con un brutto errore di stampa nell'ultimo verso (*virum per vicum*). Forse non è casuale, insieme con altre che ometto, questa analogia, che cioè, tanto nell'ultimo verso dell'epigrafe, quanto nell'ultimo dei distici del Marullo è esaltata la *virtus* di Dante.

---

memore forse d'un passo dei *Proverbi*, sentenziava: *Ubique viris patria est*. Alla stessa guisa l'Alighieri, l'Esule dolente, che aveva nel cuore la nostalgia del suo « bel San Giovanni », della « bellissima e famosissima figlia di Roma », nel cui « dolcissimo seno » desiderava riposare l'anima stanca come figlio nel seno della madre, la nostalgia dell'« aer toscano » che aveva respirato fanciullo, si sforzava di consolarsi pensando che tutto il mondo era patria per lui, come il mare pei pesci (*De vulg. eloq.*, I, VI).

O m'inganno, o nella storia della fortuna di Dante questo è un documento assai notevole.

Messina, nel maggio del '900.

VITTORIO CIAN.

---





mano che da un epigramma di Antonio Caraffa, che si legge nella ristampa di Milano (1513), « si ha argomento di credere che la prima edizione ne fosse fatta a Scandiano ».<sup>1</sup>

Autore di questa recensione dev'esser stato Apostolo Zeno, il quale possedeva un esemplare di quella rarissima stampa (passato poi alla Marciana) e che forse disegnava fino d'allora la nuova edizione delle opere del Boiardo, per la quale lo vediamo in appresso consultare i suoi amici e corrispondenti.

Due tra questi gli mandarono notizie preziose: il conte Guglielmo Camposampiero di Padova e il Barotti. Dal primo l'eruditissimo veneziano riceveva nel 1744 copia di alcune poesie in lode del Boiardo, inserite nell'edizione niccoliniana del 1544, e di una lettera latina del Caraffa, in data 18 maggio 1495,<sup>2</sup> nella quale elogia il giovane figlio del poeta, Camillo, per aver posto mano a ripubblicare l'opera del padre: lettera inserita anch'essa nella citata edizione.<sup>3</sup>

Così egli poté compilare la nota bibliografica, che si legge nella *Biblioteca* del Fontanini,<sup>4</sup> ed alla quale fa seguire queste prudenti e oneste parole: « Mi son fatto lecito di riferire la suddetta edizione, benchè da me non veduta, appoggiato unicamente a non dispregevoli congetture ».

Tali congetture avevano il loro fondamento anzitutto nell'epigramma e nella lettera del Caraffa, poi nel fatto che tra il 1495 ed il 1500 Pellegrino de' Pasquali imprimeva in Scandiano alcuni libri, tra cui il *Timone* dello stesso Boiardo (1500). Quanto all'anno della pubblicazione, lo Zeno lo desumeva dalle notizie bibliografiche

<sup>1</sup> Vol. XIII, p. 289. — L'epigramma, riportato anche dal Fontanini, dal Mazzuchelli cc., termina con questi due distici:

Editus ante fui, verum imperfectus: ad unguem  
Hic scriptam historiam, gesta quoque nostra legis.  
Tertia Boyardus vix lustra Camillus agebat,  
Scandiani impressa haec monumenta mea.

<sup>2</sup> Ecco il tratto che interessa il bibliografo. « Nescio quid hoc tempore jucundius afferri mihi potuisset, Camille ornatissime, quam quod senserim te Rholandi amores, quos sapientissimus pater tuus eo edidit ingenio, ut hac aetate vix aliud opus nemo magis desideret, exactissima tum cura, tum industria imprimendos curare ». La lettera, che si legge anche in altre edizioni antecedenti (non per altro in quelle del 1506 e del 1513), era nota pure al Fontanini, il quale non ne trasse alcun partito.

<sup>3</sup> Vedi *Lettere di A. Z.*, Venezia, 1785, vol. VI, p. 248.

<sup>4</sup> Vol. I, p. 251 della edizione di Venezia, 1753.

intorno a Camillo, comunicategli dal Barotti. Quegli morì diciottenne nel 1499, onde compiva quindici anni nel 1496.<sup>1</sup>

Egli per altro desiderava vivissimamente di avere sott'occhio un esemplare di quella edizione, chè un leggero dubbio non lasciava di molestarlo. Invero, non poteva tale edizione essere stata disegnata, ma non eseguita? E la lettera e l'epigramma, inseriti nelle successive ristampe, non potevansi considerare come un postumo omaggio reso alle buone intenzioni del giovane Boiardo? « V.S. ben vede la cagione della mia premura per aver sott'occhio la prima edizione di quel poema » (cioè quella di Scandiano), scriveva egli all'amico Camposampiero, ed aggiungeva: « Gran che non trovarsene traccia presso i bibliografi! »<sup>2</sup>

Peccato non venisse a sua conoscenza che di tale edizione asseriva di aver veduto un esemplare Scipione Maffei! Egli si sarebbe affrettato a scrivere all'amico, e così o si sarebbe definita la questione o si sarebbe chiarito un equivoco. Infatti l'erudito veronese scriveva nel 1749 a proposito dell'*Innamorato*: « Noi abbiamo in mente di averne gran tempo fa veduta una [edizione] in foglio del millequattrocento, fatta in Reggio o forse (*sic*) in Scandiano ».<sup>3</sup> Ma chi vorrebbe fidarsi di una notizia data in modo così vago e indeterminato?

Il Mazzuchelli, il Tiraboschi, il Venturi, il Ferrario, l'Hain, il Brunet, il Graesse e quanti altri fino al Melzi ed al Tosi si occuparono di bibliografia boiardiana, ripeterono il ragionamento dello Zeno, nè recarono innanzi alcun argomento nuovo. Io sottopongo al lettore alcune considerazioni e un documento, i quali mi pare che valgano a dissipar ogni dubbio.

<sup>1</sup> I bibliografi moderni pongono l'edizione nel 1495, considerando che proprio in quest'anno uscì coi tipi del Pasquali una versione latina delle *Guerre dei Romani* di Appiano.

<sup>2</sup> Op. e l. cit. — In questa stessa lettera lo Zeno, accennando alla sua incertezza circa l'anno della edizione scandianese, scrive: « La notizia dell'esemplare costì acquistato dalla libreria Boselli, potrà in parte trarmi di dubbio ». Che si tratti appunto di un esemplare di quella edizione, parmi da escludere in modo assoluto. Tuttavia, per non avere scrupoli di sorta, iniziai qualche ricerca. Ora il prof. A. Moschetti gentilmente mi fa sapere che la libreria Boselli fu acquistata nel 1749 dal monastero di Santa Giustina in Padova, mediatore del negozio lo stesso Zeno, e che i libri di quei frati passarono, più tardi, parte all'Universitaria di Padova, parte alla Braidense di Milano e parte alla Nazionale di Parigi. Ma nessuna di queste biblioteche possiede l'edizione scandianese della quale ci occupiamo.

<sup>3</sup> *Essays di vari autori sopra l'eloquenza ital. di G. Fontanini*, Roveredo e Venezia, Occhi, 1749, p. 51.

Anzitutto, è verosimile che di un'opera celebrata e ricercata come l'*Innamorato*, si aspettasse dodici anni, quanti ne corrono dalla morte del Boiardo al 1506, per dare un'edizione compiuta: tanto più quando i primi due libri non si erano stampati che una sola volta, otto anni prima? Ognuno ricorda le graziose letterine d'Isabella d'Este al poeta, nelle quali la colta gentildonna lo sollecita a mandarle « quella parte del Innamoramento di Orlando che novamente *havete* composto. »<sup>1</sup> Ora tale impazienza doveva essere condivisa da quanti avevano letto ed ammirato i leggiadri racconti del nobile conte.

Nè è a dire che ci si tenesse paghi di leggere i due primi libri, o si ignorasse dai più che il Boiardo ne aveva incominciato e condotto abbastanza innanzi un terzo, chè anzi vediamo come sul principio del secolo si pensasse già a continuare il poema rimasto a mezzo. Io ho rintracciato sulla scorta del Fulin,<sup>2</sup> la lettera con cui Nicolò degli Agostini chiedeva nel 1505 al Senato veneto il privilegio per il quarto libro dell'*Innamorato*, che è il primo dei tre da lui aggiunti, ed uscì, come si è detto, nel 1506.

Ecco le prime righe di essa: « Humiliter supplica al conspecto clarissimo de Vostra Sublimità lo fidelissimo Servitor suo Nicolò de Augustinis vostro bon cittadino: Cum sit che lui exponents per sua industria et inzegno habi composto una sua opera in verso vulgar che è il fin de tuti i libri de lo Innamoramento de Orlando et sera cosa bella et utile a cadauna persona: Pertanto el ditto supplica de gratia Vostra Sublimità se degni concederli ecc. ecc. Die XXVIII Martii M<sup>o</sup>DV<sup>to</sup> ».<sup>3</sup>

A questo punto io mi domando: Avrebbe mai pensato l'audace verseggiatore a comporre e pubblicare il suo quarto libro, se il terzo non fosse stato già divulgato per le stampe?

S'aggiunga che gli antichi « librai » conoscono egregiamente l'arte di adescare i lettori, meno smalizziati de' moderni, con promettere loro edizioni « rivedute, ricorrette, castigate, ampliate » e via via, tanto che io stesso, leggendo in talune stampe dell'*Innamorato* le lusinghiere parole « con molte stanze aggiunte » abboccai all'amo e mi affrettai ad esaminarle. Ora, se l'editore del 1506

<sup>1</sup> *Studi su M. M. Boiardo*, Zanichelli, 1894, p. 150.

<sup>2</sup> Cfr. *Archivio Veneto*, t. XXIII, p. 1<sup>a</sup>, p. 157.

<sup>3</sup> Archivio di Stato in Venezia, *Notatorio-Collegio*, 1499-1506, Reg. 23<sup>o</sup>, c. 144.



fosse stato il primo a pubblicare i nove canti del terzo libro, non l'avrebbe certo taciuto nel frontespizio.

È dunque probabilissimo che, se non proprio nel 1495, tra quest'anno e il 1499 il giovane Camillo pubblicasse novamente il poema; e la cosa appare tanto più verosimile, se in codesta sollecitudine del figliuolo si ravvisi il desiderio di compiere, almeno in parte, la volontà paterna: dedicare l'*Innamorato* ad Isabella d'Este, come pare ormai accertato che fosse intenzione del Boiardo vivente.<sup>1</sup>

Ma questa è una nuova congettura, e delle congetture (come scrive il Manzoni dei libri) « basta una per volta, quando non è d'avanzo ».

FRANCESCO FOFFANO.

---

<sup>1</sup> Vedi il recentissimo articolo di Luzio e Renier su le relazioni letterarie di Isabella (*Giornale stor. della lett. it.*, XXXV, 224).

1

---

## LA NOVELLA DI PRASILDO E DI TISBINA.

(*ORLANDO INNAMORATO*, I, XII.)

---

La novella che Fiordiligi, errante innamorata in traccia di Brandimarte, narrò a Rinaldo nella « selva orribile e diserta » è un mirabile esempio del modo onde il Boiardo poteva con la libera fantasia rinnovare gli elementi più disparati, tessendo di mille fili variopinti la sua tela lucente. Fu già osservato che la descrizione del gioco in cui Prasildo s'innamorò di Tisbina<sup>1</sup> riflette forse un ricordo caro insieme e doloroso al poeta, il ricordo del gioco in cui egli medesimo s'innamorò di Antonia Caprara; e Prasildo, che per amore dimentica i « correnti cavalli e cani arditi » onde soleva prender diletto, ci rammenta un consimile oblio del Boiardo.<sup>2</sup> Ma il racconto oltrepassa tosto la cerchia dei sentimenti personali, ed una prima reminiscenza letteraria si ravvisa in quella gran cortesia che Prasildo acquista per virtù d'amore:

Chè la virtute cresce sempre mai  
Che si ritrova in l'uom innamorato.

(st. 12).

Vien fatto di ripensare al Troilo boccaccesco del *Filostrato* adorno  
pur esso d'ogni cortesia perchè

Così voleva amor, che tutto vale.

(III, st. 93).

Ma poche ottave ancora, e Prasildo apparirà legato di ben più  
stretta parentela con un altro amante cortese, con uno dei giovi-

---

<sup>1</sup> *Orl. Inn.*, I, XII, st. 7 e sgg. V. GIORGI, *Sonetti e Canzoni di Matteo Maria Boiardo* (in *Atti degli Studi su M. M. B.*, Bologna, 1894), pag. 166.

<sup>2</sup> GIORGI, *Op. cit.*, p. 167. Per qualche altra somiglianza fra l'episodio del poema e il canzoniere cfr. RAJNA, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, 2ª ediz., Firenze, 1900; p. 77.

Nota 3. Qualcosa aveva notato anche il Panizzi. Ma dichiaro subito che in questi appunti accennerò soltanto alcune fonti o reminiscenze più notevoli, tacendo dei minori riscontri cui potrebbe dar luogo qualche passo della novella, o qualche ottava.



netti adoratori d' Emilia nella *Teseide*. Grandemente si rassomigliano nell' uno e nell' altro gli effetti d' amore: se il primo

Spesso festeggia e fa molti conviti,  
Versi compone e canta in melodia,  
Giostra sovente ed entra in torneamenti,

(O. I., I, XII, st. 11)

non s' era mostrato da meno il secondo:

Esso cantava e faceva gran festa,  
Faceva prove e vestia riccamente  
.....  
.....  
E in fatti d' armi facea manifesta  
La sua virtù.

(Tese., IV, st. 62).

Ma entrambi la passione aveva consumati e ridotti a tale, che altri li avrebbe a stento riconosciuti.<sup>1</sup> Nel male comune, i due sventurati vanno in cerca di un comune sollievo: Arcita

.... per lasciar li sospir fuori uscire  
Che facean troppo l' anima angosciosa,  
Avie in usanza talora soletto  
D' andarsene a dormire in un boschetto,

(Tese., IV, st. 63)

dove svegliandosi all' aurora vedeva oscurarsi le stelle ed al canto mattutino degli usignuoli (st. 73) univa il suo lamento d' amore. Così Prasildo

..... de la terra usciva spesso,  
E solea solo in un boschetto andare,  
Del suo crudele amore a lamentare,

(st. 17)

allo spuntar dell' aurora, per poter come Arcita rivolgere insieme le tristi querele al sole che sorge ed alle stelle che annegano nella

<sup>1</sup> Cfr. *Teseide*, IV, st. 27:

Egli era tutto quanto divenuto  
Sì magro....

st. 38:

.... l' son sì trasmutato  
Da quel ch' esser solea....

Orl. Inn., I, XII, st. 17:

Pallido molto e magro è diventato,  
Nè quel ch' esser solea pareva adesso.

prima luce.<sup>1</sup> Ma se concordi gli amanti, non è concorde l'amore, che in Arcita affretta co' voti e sogna una « fine piacente », mentre in Prasildo si pasce d'uno sconcolato proposito di morte. Non dimentichiamo che fra il desiderio d'Arcita e la passione che Prasildo grida ai fiori ed alle selve è passata la poesia del Petrarca! Finalmente la scena — interrotta nella *Teseide* da un nuovo episodio — si chiude in questa come nell'*Orlando* col sopraggiungere della donna che si reca alla caccia in compagnia di un altro;<sup>2</sup> e ne' due poemi è posta una condizione al futuro possesso di lei.<sup>3</sup>

Ma tutto ciò nell'*Orlando Innamorato* non è che l'introduzione alla storia di Prasildo. La quale sembrò con ragione al Panizzi ispirata segnatamente da una novella del *Decamerone* (X, 5), in cui madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino, di gennaio, bello come di maggio, promettendo sè stessa in compenso del miracolo ch'ella ritiene impossibile; Tisbina per liberarsi di Prasildo chiede invece un ramo del *tronco del tesoro*

Che ha pomi di smeraldo e rami d'oro,  
(st. 27)

dal bel giardino cinto di ferro « oltre a la selva de la Barberia ». Se Ansaldo che s'imbatte a caso nel negromante e s'affida alle sue arti non rassomiglia molto al cavaliere Prasildo errante in avventura alla ricerca dell'albero prodigioso, la ragione sarà da cercare in una pagina del *Filocolo*, che il Boiardo ebbe forse assai più presente che non la novella del *Decamerone*. Colà è lo stesso racconto — ricordato anche dal Panizzi — ma il pellegrinaggio dell'amante v'è descritto più lungamente fino a quando egli « si vide davanti a piè d'un monte un uomo », come alla vista di Prasildo s'offerì il canuto eremita nei monti di Barca.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Cfr. *Teseide*, IV, st. 75:

O chiaro Febo per cui luminato  
È tutto 'l mondo, e tu, piacente Iddea,  
Del cui valor m'ha 'l tuo figliuol piagato.

<sup>2</sup> *Orl. Inn.*, I, XII, st. 19:

Tu sol, che hai mo del ciel la notte tolta,  
Voi chiare stelle, e luna che vai via.  
.....

<sup>3</sup> *Teseide*, V, st. 80; *Orl. Inn.*, I, XII, st. 18.

<sup>4</sup> S'intende che a questo punto la rassomiglianza è assai vaga. Per i riscontri di questi lamenti amorosi in un bosco, comunissimi nella letteratura cavalleresca, cfr. RAJNA, *op. cit.*, p. 76 e segg.

<sup>5</sup> I, XII, st. 32. Cfr. *Filocolo*, IV, questione 4<sup>a</sup>.

Ugual fortuna sorride agli amanti, ugualmente generosi si mostrano i signori della donna che suo malgrado deve tener la promessa ed offerirsi a chi ha saputo conquistarla; più generosi ancora gli amanti pronti alla rinunzia del bene sospirato.<sup>1</sup> Ma nell' *Orlando Innamorato* non è più l'opera fugace d'un incantatore che fa germogliare un giardino a mezzo il verno; il poeta ci trasporta addirittura in Africa, in un soggiorno fantastico, in un paradiso di fiori e di verzura,<sup>2</sup> dove all'albero da' rami d'oro è appoggiata:

..... una donzella  
Ch'al tronco del tesor stava a l'ombria;  
Chi prima vede la sua faccia bella  
Scordasi la cagion della sua via.

(st. 31).

La « donzella » è Medusa. Prasildo s'avanza con la vista difesa da uno specchio — dono benefico del vecchio incontrato lungo il cammino — rivolto verso di lei, che vedendovisi falsamente raffigurata come « serpe terribile e fiera » fugge precipitosa per l'aria.

Che qui Prasildo sia un lontano discendente di Perseo, si vede subito;<sup>3</sup> ma senza fermarmi ai particolari della narrazione, aggiungerò soltanto che il Boiardo fuse in questo episodio il mito di Perseo col mito delle Esperidi, attingendo fors'anche a racconti popolari.<sup>4</sup> L'orto di Medusa — *orto*, si badi lo chiama il poeta (st. 30) — è in Africa, dove una tradizione tardiva, confermata, per esempio, da

<sup>1</sup> Per le fonti della novella boccaccesca, v. LANDAU, *Die Quellen des Dekameron*, Zweite Auflage, Stuttgart, 1884, p. 93 sgg.

<sup>2</sup> Il giardino è cinto da un muro di ferro (st. 26); così il « vergier » del *Roman de la Rose* è chiuso da un « haut mur bataillé » (v. 131); una siepe d'oro circonda il soggiorno di Venere descritto da Claudiano (e un muro d'oro quello del Poliziano); nel medesimo *Orlando Innamorato* è un altro giardino con un muro di pietra viva (II, IV, 16); e innanzi (I, VI, 48), è chiuso da un muro di marmo il giardino di Dragontina.

<sup>3</sup> Cfr. RAJNA, *Op. cit.*, p. 121.

<sup>4</sup> A parte Medusa e Perseo, un riscontro all'impresa di Prasildo ci viene offerto da una fiaba siciliana narrata dal PIRRÈ (*Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, raccolti ed illustrati da G. P., Palermo, 1875, vol. I, p. 298 e sgg.). Un re « avia vistu cu lu cannucciali 'ntra mari n' àrburi ca avia nu capiddu d'oro 'ntrugghiulatu »; per sua volontà un giovane con l'aiuto d'un cavallo fatato va a quell'albero difeso dai leoni e riesce ad impadronirsi del capello. Sulle varianti di questa fiaba si veggia PIRRÈ, *Op. cit.*, p. 303 e sgg. Debbo l'indicazione alla cortesia del prof. Rajna. Ma ben maggiori somiglianze passano fra il racconto boiardo ed una fiaba dello Straparola (IV, 3), in cui due fratelli vanno a cogliere un pomo meraviglioso in un giardino custodito da un drago. Vedi a questo proposito FR. WILH. SCHMIDT, *Die Märchen des Straparola*, Berlin, 1817, p. 287 e sg. Per lo specchio nelle narrazioni medioevali, cfr. *Gesta romanorum*, edito da H. ORSTERLEY, Berlin, 1872; cap. 139 e *Nachweisungen*.



23

« Nel gennaio fatte stampare in Siena le prime quattro [tragedie]. Nell'agosto e settembre stampate le sei altre.... e pubblicatene tre sole ». Tuttavia, per ciò che riguarda la pubblicazione del terzo volume, anche gli *Annali* non sono molto più esatti della *Vita*; <sup>1</sup> chè, sotto l'anno 1785 — cosa strana — si legge, chiusa tra parentesi, la seguente notizia: « (Nel maggio '84 pubblicate in Siena le tre ultime tragedie stampate dell' '83) »; <sup>2</sup> e se non bastasse a provarla erronea la lettera al Bianchi più sopra citata, tale la proverebbe la lettera inedita di Tommaso Valperga di Caluso <sup>3</sup> al canonico Ignazio De Giovanni di Casale, <sup>4</sup> che non è tutta interessante,

<sup>1</sup> Recentissimamente uno studioso dell'Alfieri (il Dott. Manfredi Porena: *La poetica alfieriana della tragedia*, estr. dal vol. XXI dell'*Accad. di Archeologia, Lettere e Belle Arti*. Napoli, 1900, pp. 12-13) ha richiamata l'attenzione dei critici su altre più gravi inesattezze, riguardanti gli studi del poeta, contenute nella *Vita*; la quale, nonostante l'intenzione dell'autore d'essere sincero ed esatto, c'inganna più volte forse che non si pensi. Farebbe quindi opera opportuna chi con un sobrio commento, nutrito di documenti e di notizie sicure, ne colmasse le lacune, ne sbrogiasse le contraddizioni e ne rettificasse gli errori.

<sup>2</sup> Ed. cit., p. 360.

<sup>3</sup> Trovasi nei pochi autografi del Valperga esistenti nella collezione Nomis di Cassala presso la Biblioteca Comunale di Torino, Mazzo 38.

<sup>4</sup> Di cotesto canonico De Giovanni il Vallauri (*Storia della poesia in Piemonte*, II, 359) registra appena il nome e i titoli d'alcune rime. Gioseffantonio Morano (*Catalogo degli illustri scrittori di Casale e di tutto il Ducato del Monferrato e di tutte le opere dai medesimi composte*, Asti, Pila, 1771, al nome) menzionandolo ancora vivente, non ce ne lasciò altre notizie più particolareggiate di queste: ch'era « uomo di perspicace ingegno, ornato di tutte le scienze, buon oratore e poeta », autore di « molte cose ed in rima ed in prosa sparsamente stampate ». Luigi Torre (*Scrittori Monferrini*, Casale, 1898) non aggiunse altro che il De Giovanni morì il 25 dicembre 1801. De' fatti suoi io non so molto più in là; ma posso dire che fu coetaneo e condiscipolo del Denina, il quale nella traduzione, stampata a Lucca, 1790, della propria *Vita* scritta in francese per *La Prusse Littéraire*, lo ricordava come « quello tra suoi condiscipoli che sempre gli parve avere più ingegno, tatto e cognizioni ». Fu letterato, non crederei molto fecondo, ma, pe' suoi tempi e nella sua regione, abbastanza autorevole; perchè fu uno dei censori per la letteratura nell'accademia torinese degli *Unanimi*; e nell'*Elenco* dei componenti la detta accademia (Torino, Fea, 1792, p. 10), trovo oltre l'indicazione di quel suo ufficio censorio, questi altri titoli che accompagnano il suo nome: « Patrizio casalasco, abate commendatore dell'abbazia di S. Antonio di Valenza sul Po, canonico della cattedrale della sua patria, e già ivi regio professore di retorica, dottore del collegio di filosofia e belle arti nella R. Università di Torino, membro di varie accademie, socio onorario col nome di *Placido* ». Pare anche che specialmente s'interessasse di cose drammatiche, stimolato dal desiderio di veder sorgere in Italia un qualche eccellente autor di tragedie; e fu per le sue esortazioni e per quelle del conte Orsini (di cui discorreremo più oltre) che il casalese conte Francesco Ottavio Magnocavallo di Varenco s'accinse, ormai sessantenne — cioè circa il 1767 — a comporre il *Corrado marchese di Monferrato* (Cfr. l'*Elogio storico del Co. F. O. Magnocavallo* scritto dal conte di Ponziglione in *Biblioteca Oltremontana*, Torino, 1790, vol. II, p. 269 sgg.). Che il De Giovanni sia

dell'autore al Re di Prussia.<sup>1</sup> Non ho ancora veduta questa ristampa in cui l'opera è sì può dire rifatta, ma si dice stampata male e scorrettamente. Del resto ho riscontri che questo coltissimo nostro amico in Berlino si fa onore e sufficientemente sostiene il formidabile peso della sua riputazione.

Finisco pregandola di essere ben certo che io rendo ragione al di Lei distintissimo merito sia per la dottrina e l'elegante letteratura, sia per l'altre belle sue qualità e maniere, onde pieno di vera stima, e di cuore sono

Di V. S. Ill.ma

Devot.mo e Obblig.mo servitor

L'AB. DI CALUSO.

Torino, 1° ottobre 1784.

Ed ora, a quella parte della lettera che più rileva, un po' di chiosa.

Dunque nell'ottobre del 1784 il terzo volume delle tragedie alfieriane<sup>2</sup> non era ancora uscito, benchè fosse stampato da ben tredici mesi; e l'autore s'ostinava a non pubblicarlo per una ragione che nella *Vita* e negli *Annali* e nelle lettere che ci son note egli tacque, ma non nascose peraltro all'intimo amico suo. Era mancato il favore del « pubblico » ai due primi volumi; ed egli non voleva che la medesima sorte toccasse anche all'ultimo: l'accoglienza fredda od ostile trovata dalle sette tragedie già messe fuori avevalo sconcertato e disanimato a segno da fargli deporre il pensiero di chiedere il giudizio del « pubblico » sulle tre rimanenti.

Nella vita degli autori, specialmente poi dei drammatici, non sono rari gli esempi di sconforto o di assoluta prostrazione dopo un qualche clamoroso insuccesso; ma l'insuccesso, per così chiamarlo, dell'Alfieri non era stato infine tale da dover produrre una di quelle crisi che l'amarezza d'un grande disinganno e d'una grande umiliazione può determinare nell'animo impressionabile d'un artista. Il pubblico, il vero pubblico, a cui ogni autore drammatico si rivolge, non aveva ancora profferita la sua sentenza; non l'aveva mai disapprovato, e il poeta poteva anzi sperare ch'esso soffocasse un giorno o l'altro con la grossa sua voce le vocine agre de' letterati e i ringhî dei giornalisti che gli si erano messi alle calcagna.

<sup>1</sup> L'edizione è appunto quella dell'84, e la lettera dedicatoria porta la data del 1° 8 luglio di quell'anno.

<sup>2</sup> Il quale contiene l'*Ottavia*, il *Timoleone* e la *Merope*.



Checchè paia in contrario, nell'Alfieri la stoffa del *letterato* era abbondante. Uomo di grandi passioni, senza dubbio, e di alti disdegni, e di generose aspirazioni; nondimeno suscettibile di piccole ambizioncelle e di meschine paure; affetto insomma da quella malattia essenzialmente letteraria che si chiama *vanità*, e non vuol essere irritata. Provetto, egli seppe o vincerla o nasconderla, ammantandosi in una superba indifferenza di poeta che fida nel proprio genio e nella giustizia del tempo; ma esordiente, non ebbe vergogna di darne più di un indizio.

Che cosa scriveva egli nell' '83 <sup>1</sup> al Lampredi? « È giunto poi quel desiderato e temuto giorno, in cui ogni uomo ha acquistato il diritto di dire ch'io sono un uomo o un minchione. Sto in affanno mortale di cui non si può avere idea; ogni primo passo è terribile; ma quello credo dello stampare passi tutto. Insomma è fatto. E la coda saranno altre dieci tragedie, ch'io tengo presso di me, tutte finite, ch'io avrei stampate con queste, se non avessi voluto veder l'effetto delle prime e sentire il parere del pubblico.... o per passare alla pubblicazione delle altre, o per arderle ». Quel ch'egli cercava ed ambiva era dunque l'approvazione dei confratelli in letteratura; senza di essa parevagli d'avere lavorato indarno.

In tale disposizione d'animo l'« affanno mortale » dell'attesa dovette raddoppiarglisi in cuore allorchè le critiche tanto temute si fecero qua e là sentire; non badò se tutte meritassero risposta; non badò a indegnità d'avversari; ad armi cortesi o ad armi corte; volle misurarsi con tutti, seguendo l'istinto polemico del *letterato*; le punzecchiature d'alcuni censori gli apersero subito l'amara vena degli epigrammi; <sup>2</sup> e l'altero uomo, sbigottito da' pigmei che l'assalivano, non fidò più neppure nell'armi proprie, sentì il desiderio d'essere aiutato nella bisogna, e si piegò ad implorare soccorso. — « Mi rivolgo dunque con atto pietoso a lei », scriveva a Luigi Cerretti, nell'agosto dell' '83, e al Bosi per un po' di difesa <sup>3</sup>.

Il secondo volume non fu accolto più festosamente del primo; e il poeta prevedeva già che avrebbe « finito di svergognarsi col-

<sup>1</sup> La lettera è senza data, ma sicuramente fu scritta nel marzo dell' '83. Sta in *Lettere edite e inedite* cit., p. 47.

<sup>2</sup> I suoi primi epigrammi — come tutti sanno — sono appunto dell' '83, e mirano a certi censori delle *Tragedie*.

<sup>3</sup> *Lettere edite e inedite* cit., p. 19.

l'ultimo »<sup>1</sup>; sicchè non è maraviglia ch'egli esitasse a darlo fuori e provasse intanto uno scoramento che convertivasi in uggia ed in odio di quell'arte che non gli aveva procurato l'ebbrezza d'un trionfo letterario. Ormai « a chi mi dice Muse, io rispondo cavalli », scriveva egli a M. Bianchi il 28 novembre 1784; e una risposta analoga, se non più dispettosa, egli dovè dare all'amico Valperga, quando lo vide a Torino nel maggio dell'anno stesso, e si sentì esortare da lui a *levar su*, a *vincer l'ambascia* e a compiere finalmente la pubblicazione delle dieci tragedie stampate. Pare che nel luglio di quell'anno egli fosse a ciò mezzo disposto,<sup>2</sup> ma non ne fece nulla; e le ragioni che « non sarebbero state ragioni per un altro », cioè la paura dei critici e il dispetto di non essere stato applaudito secondo il desiderio, lo trattennero per altri sette mesi ancora, come abbiamo veduto.

Ma chi era quel conte Orsini a cui il Valperga non avrebbe voluto confidare lo scoramento dell'amico? Sarebbe stato per caso quel « letteratissimo cavaliere »<sup>3</sup> uno degli avversari che tanto amareggiavano allora l'animo dell'Alfieri?

Il nome del torinese Risbaldo Orsini conte di Rivalta e di Orbassano, sonoro com'è, non suona oggi molto, e moltissimo, io credo, non suonò mai; ma ignoto ai contemporanei non fu, e noto è forse ancora a qualche studioso di cose letterarie piemontesi e di storia del teatro italiano. Infatti, benchè il Vallauri<sup>4</sup> non la ricordi tra l'opere dell'Orsini, è cosa di lui certamente<sup>5</sup> una *Le-*

<sup>1</sup> Lettera 12 febbraio 1784 alla marchesa Luigia Alfieri di Sostegno, in *Lett. edite e inedite* cit., p. 49.

<sup>2</sup> Scriveva alla Madre (11 luglio 1784): « credo che le manderò tra poco il terzo volume delle Tragedie ». (*Lett. edite e inedite* cit., p. 51); si noti però l'espressione dubitativa.

<sup>3</sup> Così lo chiama il conte di Ponziglione nell'*Elogio storico* del Magnocavallo più su citato.

<sup>4</sup> *Storia della poesia in Piemonte*, II.

<sup>5</sup> Si può desumere da più testimonianze; ma con maggior sicurezza da un « Elenco » delle opere dell'Orsini, probabilmente autografo, che sta con altre sue scritture nella miscellanea manoscritta, della Nazionale di Torino, Q. II, 2. Ecco i titoli delle opere registrate nell'« Elenco »: escluse quelle che ricorderò specialmente nel testo e quelle ricordate dal Vallauri: Un sonetto in *Rime pubblicate nel solenne triduo in onore di Giuseppe da Copertino* (Torino, Fontana, 1763); *Oraison funèbre de Charles Emmanuel de Savoie premier du nom, roi de Sardaigne* (Poitiers, Domergues, 1773); *I Cardinali* (Londra [Firenze], 1779); *Lezione intorno alle iscrizioni volgari*, alla *Accademia fiorentina* (Torino, Soffietti, 1786); *Elogio accademico di Lodovico Francesco Berta* (Torino, Soffietti, 1787); *Elogio storico del Principe Francesco Eugenio di Savoia* (Carmagnola, Barbiè, 1788);



zione intorno al lento progresso della tragedia in Italia, agli Accademici Drammaturgi di Bologna,<sup>1</sup> ridedicata poco dopo agli Accademici Unanimità di Torino, che l'accosero riveduta e accresciuta, ma anonima ancora, tra i loro Saggi.<sup>2</sup> E neppure ricorda il Vallauri la raccolta di tragedie procurata dall'Orsini col titolo di *Teatro italiano del secolo XVIII*,<sup>3</sup> la quale se non attesta molto discernimento e gusto nel raccoglimento, è una prova che delle cose tragiche egli era appassionato e tenevasene esperto e buon giudice.

L'Alfieri in cotesto *Teatro italiano del secolo XVIII* non è compreso, non è nominato; e da ciò solo non sarebbe lecito inferire che l'Orsini non ne pregiasse l'opere; sì bene l'inclusione di molte tragedie d'un carattere totalmente opposto a quello delle alfieriane, pei sentimenti, per la condotta, per lo stile, ci avverte che all'Orsini la maniera del feroce *Allobrogo* non dovette andare a sangue; e che l'abbia subito ripresa, a voce più o meno alta, in pubblico o in privato, è probabile. Benevolo all'Alfieri (ce lo attestano le parole del Valperga) l'Orsini non era certo nell' '84; mentre invece erasi mostrato disposto a benevolenza nove anni innanzi, e precisamente quando, il 16 giugno del '75, l'Alfieri avventurò sulle scene del teatro Carignano quella « *Cleopatra* », cosiddetta tragedia, della quale nella *Vita* volle fare ammenda, trascrivendone uno squarcio « per prova della sua asinità nella età non poca di anni venzei e mezzo ». Tuttavia la *Cleopatra* piacque, e poche ore dopo quel successo immeritato, cioè il 17 giugno, l'Orsini scrivendo

*Elogio storico di Emanuele Filiberto Duca di Savoia*, Parte I (Vercelli, Panialis, 1789), Parte II (Torino, Soffietti, 1790); *Elogio storico di Carlo Emanuele III re di Sardegna* (Torino, Fea, 1793).

<sup>1</sup> Torino, Soffietti, 1789. L'Accademia dei Drammaturgi a cui fu rivolta la Lezione, è certo quella che sorse in casa Aldrovandi.

<sup>2</sup> *Saggi dell'Accademia degli Unanimità*, vol. II, Torino, Fea, 1793.

<sup>3</sup> Firenze, Cambiagi, 1784. — È in sei volumi, e sbagliava quindi il Valperga, o per errore di memoria o perchè il sesto non fosse ancora uscito, scrivendo al De Giovanni che i volumi messi insieme dall'Orsini erano cinque. Contengono ventidue tragedie del settecento ed una del cinquecento, così distribuite: I. *Didone* di G. P. Zanotti, *Achille* di Alfonso Montanari, *Polissena* di Annibale Marchese, *Jezabele* di Giuseppe Gorini-Gorio. — II. *Merope* di S. Maffei, *Virginia* di Saverio Pansuti, *Eudora* di Francesco Crispi, *Dione Siracusano* di G. Granelli. — III. *Sedecia* dello stesso, *Giunio Bruto* di A. Conti, *La Congiura di Marco Bruto* di Sebastiano degli Antoni, *Enea nel Lazio* di Flaminio Scarselli. — IV. *Giulio Sabino* di Guglielmo Bevilacqua, *Il Medo* di Filippo Rosa-Morando, *Ipermestra* di G. Pompei, *Gli Eptidi* di A. Paradisi. — V. *Attilio Regolo* di Durante Duranti, *Bianca* di Giammaria Sale, *Idomeneo* di Luigi Willi, *Ugolino* di anonimo [Andrea Rubbi]. — VI. *Ulisse* di anonimo [I. Pindemonte], *Teonoe* di Filippo Rosa-Morando, *Merope* di Pomponio Torelli.



•

---

## LE LETTERE DEL BOCCALINI.

---

Antonio Belloni, or è l'anno, in un prezioso scrittarello su *Le prime edizioni della « Pietra del Paragone »*<sup>1</sup> mi rimproverava garbatamente d'aver, narrando in breve la vita del Boccacalini, prestata troppo cieca fede alle bugie del Leti; e delle quaranta lettere storiche e politiche da codesto famigerato ciurmatore editate sotto il nome dell'autor de' *Ragguagli* dimostrava false la VI, la X, la XIII e la XVI. — Nella sua bella storia del secolo decimo settimo il dotto professore, tornando sull'argomento, ha provato che « la XX è in gran parte la vita del Marino scritta dal Baiacca »<sup>2</sup>, e che della XXI il fine è, tal quale, la dedicatoria della prima edizione della *Pietra* dal Boccacalini indirizzata a monsignor Francesco Renia, e il principio e il mezzo è, al solito, « fattura del Leti ».<sup>3</sup>

Inutile ricordare che il Galeotti ne voleva autentiche solo tre, la XI, la XVI e la XVIII,<sup>4</sup> e il Silingardi, di manica più larga, sette o otto;<sup>5</sup> perchè questi valentuomini han giudicato a caso, o, come dicono i Toscani, a occhio e croce: giova, al contrario, ripetere che ragioni storiche e cronologiche, di cui per comodo del lettore, appena ce ne capiti il destro, su' passi del Belloni toccheremo, dimostrano senz'alcun dubbio false la VI, la X, la XIII, la XVI, e raffazzonate la XX e la XXI. E le altre trentaquattro? Son autentiche? Son apocrife? Sono di Rodolfo Boccacalini? Sono del Leti? Non prometto nè di rispondere a tutte queste domande, nè di corroborare le risposte alle prime due con prove, perchè è impossibile, per esempio, decidere se una lettera palesamente apo-

---

<sup>1</sup> *Giorn. di Lett. St. e Art.*, Melfi, Grieco, 1898, fasc. 3-4, p. 127.

<sup>2</sup> *Il Seicento*, Vallardi, 1899, p. 501, n. 10.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 502, n. 15.

<sup>4</sup> *Traiano Boccacalini e il suo tempo* in *Arch. Stor. It.*, N. S., tomo I.

<sup>5</sup> *La vita, i tempi e le opere di Traiano Boccacalini* in *Cronaca del R. Liceo-Ginnasio Muratori*, 1882-83.

crifa sia di Rodolfo o del Leti; e perchè prove vere e proprie nel caso nostro non ci sono nè ci possono essere. Ma ognuno sa che anche gl'indizj, quando siano parecchi, bastano in una indagine critica a legittimare qualunque condanna, a convincere di falso uno sfacciato imbrogliatore come il Leti; nè avremo durata molta fatica per nulla, se da ultimo sapremo quel che in fin dei conti più importa, cioè quali delle quaranta lettere sospette furono scritte da Traiano Boccalini e quali no.

Anzitutto conviene rileggere qua e là — non da cima in fondo; Dio ce ne liberi — la lunga epistola del Leti al Widerhold, che fa da prefazione al volume:<sup>1</sup>

....è verissimo ch'io mi trovo *alcune* lettere manuscritte del signor Boccalini, ma sepolte tra una voragine di scritture che quasi mi sarà impossibile senza la perdita di lungo tempo intracciare. Oltre a questo sono così *logorate dal tempo*, e dalla pioggia che hanno sofferta nel tempo dei miei viaggi che difficil cosa sarà d'investigarne il senso, mentre mi ricordo benissimo che molte pagine son quasi del tutto *scancellate*, a segno che converrà cercare un senso corrispondente a quel poco che si può leggere.

Ma quel che più importa e che mi dà il più a pensare (è) che tra le lettere del signor Traiano Boccalini se ne trovano molte del signor Rodolfo suo figliolo, e come in molte manca la sottoscrizione, e non è possibile di poter distinguere quelle che sono del signor Traiano o del signor Rodolfo, così anche sono mescolate e confuse insieme. Intanto per servirla dimane a sera, subito che sarò di ritorno a casa, darò principio a cercarle, e trovate le copierò di mia mano, per riparare col *mio* a quel tanto che è scancellato, e quando l'haverò posto all'ordine dovuto, senza alcuna confusione, non mancherò di rimettere il tutto per soddisfare a' suoi desiderj. So che molti crederanno per certo che tali lettere non sono mai state del Boccalini, et infatti vi sarà nel mezzo *un gran miscuglio del mio*, e fuori *sette* lettere che posso testimoniare con sicurezza che sono del signor Traiano, le altre sono o del signor Rodolfo o mie. Ad ogni modo per torre ogni confusione (!) si pubblicheranno tutte sotto il nome del signor Boccalini, supplicando V. S. di fare una protesta al lettore.... Queste lettere, benchè necessariamente converrà rifarne molte, per esser come ho detto scancellate e logorate, in buona parte, con tutto ciò non potranno che aggiungere curiosità maggiore alla lettera, nè altro in alcune vi sarà di differente che nello stile.... Non contengono dette lettere altro che materie politiche ed istoriche, e ciascuna differisce dal-

<sup>1</sup> *La Bilancia politica di tutte le opere di T. B.*, parte III, Castellana, 1678.



l'altra ne' concetti, nelle qualità, nell'inventioni, e sto per dire nello stile stesso, di modo che il lettore leggendo troverà qualche gusto se non in altro nelle mutazioni delle scene (!) che è quello appunto a che inclina nel secolo nostro l'humore della maggior parte degli uomini e tra gli altri i francesi, quali par che non amino altri libri che della lettura di un' hora, così appetiscono di passar in fretta da un senso in un altro, per meglio soddisfare gli appetiti della propria inclinazione, ed io trovo che hanno ragione, poichè la memoria nella diversità delle cose, che è quella appunto che la nudrisce, oltre che vi è più da imparare, dove vi è più da scegliere, cioè dove gli oggetti son diversi.

In questi sgrammaticati ed insensati periodi il Leti apertamente confessa non pure che delle quaranta lettere solo sette son di mano del Boccalini, e delle altre parte sono sue e parte del signor Rodolfo; ma anco che, richiesto dal Widerhold delle lettere del Boccalini, e non avendone tante da poterne far un libro, prepara una miscela di roba sua e d'altri, una raccolta di trattatelli in forma epistolare, varj « ne' concetti, nelle qualità, nell'invenzione » come li vuole la moda e il gusto de' contemporanei. Mi tornano a mente le lettere persiane, inglesi, russe del secolo di poi!

È certo quindi che il Leti più che a racimolare gli scritti del commentator di Tacito badò a comporre, di sua testa, un libro di nuovo genere, un'antologia storica e politica, che anche in materie gravi, con la novità della varietà, sapesse dilettere le menti più tediate. Se non ci siamo sbagliati, e tale effettivamente è la natura del libro, possiamo dire d'aver acchiappato il filo d'Arianna, che ci guiderà alla cerca del vero nel mare magno delle bugie d'uno dei più sfacciati impostori di qualunque tempo e nazione.

Liberiamoci subito da quelle lettere che ragioni storiche e cronologiche dimostrano indubbiamente apocrife: esse sono la III, la V, la VII, la XII, la XVI, la XX e la XXX. Il Boccalini, morto il 1613, non potè certo tre anni dopo o più tardi ancora recar al signor Muzio Pasti notizie dell'apostasia di Marc'Antonio de Dominis (Lett. III), nè scrivere all'ex-arcivescovo (Lett. XII) scappato a Londra appunto nel '16: non potè in una lunga descrizione d'un'adunanza degli Umoristi romani disputanti sui vantaggi della lettura, sull'umor allegro e sul melanconico nominare Urbano VIII (Lett. V) eletto papa nel '23: non potè lodare al cav. Marino il suo *Adone* (Lett. VII) stampato, se non sbaglio, del pari nel '23. Verosimile poi che la Spagna offrisse l'ufficio di consigliere e d'isto-

riografo della Maestà Cattolica all'autor dei *Ragguagli* e della *Pietra* e che il marchese Malvezzi di Bologna a quattordici anni — era nato nel 1599 — facesse da mediatore in questo difficile negozio (Lett. XVI)? Verosimile che il nostro Traiano, sotterrato da dodici anni, ragguagliasse il barone Comberg (Lett. XX) della morte del Marino? Verosimile finalmente che nel '23, o più tardi ancora, parlasse agli Umoristi romani e al loro nuovo Principe cav. G. B. Marino tornato da Parigi (Lett. XXX)?

Sopra queste lettere non cade alcun dubbio: scritte dal Leti o da Rodolfo Boccacini, esse non sono certissimamente opera del menante di Parnaso. Quanto alle altre, e son la maggior parte, l'indagine non procederà con uguale speditezza, perchè queste, essendo lunghi e noiosi sproloqui morali o retorici, pieni zeppi di sentenze latine, estranei affatto alle circostanze di luogo e di tempo, in cui furono scritti, non possono recare quella prova storica o cronologica, che taglia, come si dice, la testa al toro. Tuttavia, se è vero che abbiamo in mano il filo d'Arianna, non c'è da disperare.

Il Leti ha voluto comporre una raccolta di trattatelli diversi l'uno dall'altro; ed in conseguenza delle rimanenti lettere quelle che disputano, come orazioni accademiche, con grande sfoggio di mitologia e di storia, con troppi ricami e frange di citazioni italiane e latine — specie latine — su d'un argomento morale o politico de' soliti; che nè in principio nè in fine, in nessun luogo mostrano d'esser, come dovrebbero, confidenze d'amico ad amico lontano; che non portano saluti, notizie domestiche e cose simili, non esitiamo un momento a crederle merce venduta del benemerito impostore. E sono: la IV, dimostrazione al signor Fabio Pasalacqua della vera nobiltà; l'VIII, succinto manuale del perfetto capitano pel signor Carl' Andrea Caracciolo; la XV a Rutilio Petraforte, noiosa filippica contro il settimo sacramento e la perfidia delle donne; la XII, vade-mecum dell'ambasciatore e del principe che abbia bisogno d'ambasciatori, ad uso del signor Vitaliano N.; la XXXI, spiegazione a don Fulgenzio Gatti di ventisette indovinelli o « colpi d'impresa »; la XXXII, con la quale, citando a più non posso poeti antichi, si suggerisce a Francesco Casarelli esattore regio di Salerno uno specifico per salvarsi dalle bastonate dei contribuenti; la XXXV, un compendio del *De remediis utriusque fortunæ* per Domenico Ferrenzi; la XXXVI, lista infinita di esempj storici e mitologici citati a dimostrare a un tal Lembi



destia annunzia da prima la lieta novella alla gentildonna, e poi, celiando, giocando, sghignazzando, finisce col chiederle amore. Ah no! il Boccalini non era un così stupido e pericoloso vagheggino: crediamo piuttosto che il Leti non abbia saputo neppur questa volta nascondere l'imbroglio. E ogni dubbio, a parer nostro, deve cessare, se si ricorda la famosa prefazione e si osserva che questa lettera, per la scimunitaggine e l'ipocrisia, degna di don Pilone è allogata fra la I, con la quale si distoglie un certo Francesco Ciacci dall'andar a Roma a farsi prete e la III che tratta dell'eresia di Marc'Antonio De Dominis. La IX fu scritta a Roma il 13 novembre 1616, e la X, parimente a Roma, il 26 luglio 1622, quando il Boccalini era già morto e sotterrato da un pezzo. Forse qualcuno non vorrà prestar fede alle due date: ma si può? Se le due lettere, del tutto o in parte, fossero state del Boccalini, il Leti avrebbe naturalmente conservata loro la data apposta dall'autore, e, nel caso che l'avessero perduta, le avrebbe o lasciate senza, come ha fatto a tante altre, o munite di una falsa, anteriore al 16 novembre 1613. Del resto, è inutile scervellarsi a combinar ipotesi, perchè, false o vere che siano le due date, ognuno ha occhi per veder che la IX procede al solito più in forma di trattato che d'epistola, e la X contiene osservazioni politiche che certissimamente non possono esser mai state non dico fatte, ma neppur sognate dal Boccalini, eccetto che questi nei *Ragguagli*, nella *Pietra*, ne' *Commentarij* sia uno strenuo difensore degli Spagnoli.

La XXI, che accompagna un esemplare della *Pietra del paragone* donato a G. B. Rinuccini, è da principio e a mezzo una delle tante invenzioni del Leti ed in fine una copia della dedicatoria della prima edizione della stessa opera a monsignor Francesco Renia. Or che pensare della XXII che reca al medesimo Rinuccini una giunta di due *Ragguagli alla Pietra*? Se la XXI è ampliata, evidentemente la XXII è inventata di sana pianta.

La I, scritta l'8 maggio 1612 al Ciacci a Napoli per distoglierlo dall'andare a Roma a farsi prete, e conforme ai giudizj che della Curia romana il Boccalini ha dato in altre lettere e nelle opere, può parer autentica; se non che quel picchiare e ripicchiare con sforzate e ripetute immagini sul paragone tra la corte pontificia e l'oceano, che allunga fiaccamente l'epistola, ci fa credere che anche in questo luogo il Leti non sia riuscito a trattenere la sua fervida fantasia ed abbia *more solito* ampliato, cioè sciupato.



Lo stesso dicasi della XIV, della XVII, della XXXIII e della XXXIV. Par inverosimile che il signor Vitaliano Strettoni (XIV) scrivesse al Boccalini per manifestargli l'eroica risoluzione di vestirsi alla foggia francese a dispetto della Spagna. Dato anche, e non concesso, sempre per quella maledetta fisima del Leti, che una bazzecola di questa fatta, più femminile che mascolina, potesse in grazia della scimunitaggine del secolo essere argomento degno di una grave epistola ad uomo grave, la presunta risposta del Boccalini è talmente contraddittoria che anche a prima vista nessuno la giudica, tutta quanta, opera di quel chiarissimo intelletto, perchè, mentre da principio, giusta la missiva, vi si tratta delle varie fogge di vestire, a mezzo ed in fine al contrario, con l'usata maniera allegorica de' *Ragguagli* e della *Pietra*, senz'alcun tramite logico dall'una all'altra idea, vi si esprime con robustezza e calor di passione la speranza che il gran manto di Carlo V e di Filippo II venga presto stagliuzzato dagli altri Stati d'Europa. In conseguenza, chi ha scritto la prima parte, non ha scritto la seconda; la quale — ve lo giurerei, per l'impeto e la ruvidezza del dettato, per l'immagini fosche, che scuotono, e richiamano in mente la *Pietra* — è cosa del Boccalini mortale nemico della Spagna.

Ho detto cosa, non frammento di lettera, perchè a chi la legga e rilegga, parrà piuttosto un passo di qualche ragguaglio inedito.

Possiamo credere che il Boccalini, flagellatore degli Spagnuoli, consigliasse (XVII) il signor Carlo Sersi siciliano d'andar alla corte di Francia. Possiamo credere che scrivesse (XXXIII): « La Spagna.... combatte dietro le spalle degli altri per meglio assicurar la propria pelle.... finge religione cristiana, mentre esercita maniera maomettana e.... copre sotto la faccia d'un finto velo quel veleno che li serpeggia nel seno e col quale vorrebbe attossicar tutto il mondo.... i Principi son come gl'idoli che voglion incensi e morti e vivi ». Possiamo credere che ricordasse (XXXIV) a Cesare Campana che la storia dev'essere veritiera e onesta. Ma non crederemo mai e poi mai che il medesimo Boccalini, richiesto di consiglio dal Sersi che non sapeva se andare o non andar alla corte di Francia, gli facesse (XVII) una lunga lezione sulla natura delle corti e sull'uso di questa parola; non crederemo ch'egli, integro come verun altro, tale che la leggenda lo favoleggiò ucciso per mano di sgherri spagnuoli, dissuadesse Cesare Campana dallo scrivere una storia europea, perchè era ancor vivo Filippo III (XXXIII) e perchè

stimava pericoloso giudicar coloro che erano morti da poco e di cui restava la discendenza (XXXIV). Non avanzano che la XI e la XVIII scritte da Roma, l'una il 22 novembre 1605 e l'altra due anni dopo, a fra Paolo Sarpi; e sono veramente due lettere e del Boccalini. Quindi, per conchiudere brevemente, in modo che ci venga, almeno in parte, scusata la lunga e tediosa critica, diremo che delle quaranta lettere politiche e storiche con novissima frode attribuite e non attribuite dal Leti al Boccalini, trentadue, dico trentadue, sono false; sei — la I, la XIV, la XVII, la XXI, la XXXIII, la XXXIV — alterate o raffazzonate o ampliate; e due, soltanto due, autentiche.

Porto Maurizio, 17 maggio 1900.

F. BENEDUCCI.

---

vella inserita nel *Gil Blas* del Lesage,<sup>1</sup> non si curò affatto di avvertire, che quei quattro soggetti erano stati trattati pure da un commediografo del seicento, le cui commedie egli aveva lette e ammirate giovanetto: Giacinto Andrea Cicognini, del quale ei diede questo giudizio: « Cet auteur florentin, très peu connu dans la république des lettres, avait fait plusieurs comédies d'intrigue, mêlées de pathétique larmoyant et de comique trivial; on y trouvait cependant beaucoup d'intérêt et il avait l'art de ménager la suspension, et de plaire par le dénouement ».<sup>2</sup> Ora, se il Goldoni s'era, per sua confessione, molto affezionato allo scrittore fiorentino e molto l'aveva studiato, è verisimile, non pur che lo imitasse in quella commediola ch'egli ebbe la temerità di scrivere (son sue parole) all'età di otto anni;<sup>3</sup> ma che il ricordo delle commedie di lui lo inducesse a scegliere, tra i moltissimi soggetti allora in voga, quelli appunto che sopra ho mentovati. Sotto il nome del Cicognini s'hanno, infatti, queste quattro opere: *La caduta del gran capitano Belisario sotto la condanna di Giustiniano imperatore*,<sup>4</sup> *Il convitato di pietra*,<sup>5</sup> *L'onorata povertà di Rinaldo*<sup>6</sup> e *Il maritarsi per vendetta*,<sup>7</sup> delle quali le tre prime (rozze redazioni letterarie di altrettante commedie dell'arte)<sup>8</sup> non hanno coi drammi corrispon-

<sup>1</sup> *Mémoires*, chap. XL (ed. cit., p. 315).

<sup>2</sup> *Mémoires*, chap. I (ed. cit., p. 33).

<sup>3</sup> *Mémoires*, chap. I (ed. cit., pp. 33-34).

<sup>4</sup> Bologna, per Antonio Pisarri, 1661; Roma, per il Moneta, 1663; Venezia, per il Roncagliolo, 1691 (e deve esservene un'altra pur di Venezia, del 1663).

<sup>5</sup> Io vidi, di questo dramma (che nella sua forma rozzissima rappresenta come il riflesso e l'ampliamento d'uno scenario) l'edizione: *Il convitato di pietra, opera esemplare del Sig. G. A. CICOGNINI, dedicata all'Illustriss. e molto Reverendo Sig. e Padron mio osservandissimo il Sig. Mario Bertoni beneficiato della sacros. Basilica di S. Pietro di Roma* (In Venezia, s. a. e n. di ed.). C'è un'altra ed. di Venezia, per il Zambroni, 1691. Per la fortuna di questo soggetto v. il mio *Seicento* (Milano, Vallardi, 1899), pp. 290-291, e anche qui appresso.

<sup>6</sup> Venezia, per il Pezzana, s. a.; ivi, per Domenico Lovisa, 1704.

<sup>7</sup> Bologna, per Carl'Antonio Peri, 1665; Venezia, s. a. (la lettera dedicatoria a Lodovico Piccini è sottoscritta da Bartolomeo Lupari); Venezia, per Zaccheria Conzatti, 1668; ivi, per Cristoforo Ambrosini, 1672; Milano, appresso Gioseffo Morelli, 1674; Roma, nella stamperia della Rev. C. A., 1675; Bologna, per Gioseffo Longhi, s. a.

<sup>8</sup> Di tali commedie restano ancor oggi reliquie nel teatro dei burattini; io stesso vidi a Bologna, nella piazza De Marchi, riprodotte dal burattinaio Angelo Cuccoli, in una forma molto somigliante alle redazioni che vanno sotto il nome del Cicognini, le due rappresentazioni *Rinaldo da Montalbano* e *Don Giovanni Tenorio*. Di quest'ultima s'ha anche una stampa popolare moderna: *Il gran convitato di pietra, dramma tragico in tre atti ad uso de' piccoli teatrini* (Milano, tip. Giovanni Gussoni editore).



denti del Goldoni che una somiglianza molto lontana e limitata alle linee fondamentali del soggetto; mentre la quarta ha una strettissima parentela con l'*Enrico*, che fu rappresentato la prima volta in Venezia nel carnevale del 1737<sup>1</sup> e stampato nel 1740, quando il Goldoni lo diede alla presenza d'un principe forestiero ospite della Repubblica.<sup>2</sup> Veramente, come s'è detto, il Goldoni dichiara nelle *Mémoires* d'aver ricavato il soggetto di questa tragedia dal Lesage; e che tale infatti sia stata la fonte diretta, non v'ha dubbio, perchè il commediografo veneziano non fece che sceneggiare la novella francese, nella quale non solo è disegnato lo svolgimento dell'azione, ma sono indicate per l'appunto le varie scene. Se non che a valersi di tal fonte il Goldoni fu forse tratto, magari incon-

<sup>1</sup> *Mémoires*, chap. XL (ed. cit., p. 315). Erra il MALAMANI, loc. cit., p. 211, il quale dice l'*Enrico* rappresentato nella fiera dell'Ascensione; ed erra il RABANY, Op. cit., p. 393, il quale lo attribuisce all'anno 1748.

<sup>2</sup> *Enrico re di Sicilia*, tragedia di CARLO GOLDONI, Venezia, Bettinelli, 1740 (cfr. A. G. SPINELLI, *Bibliografia goldoniana*, Milano, Dumolard, 1884, p. 167). Nella prefazione del tomo XVI *Delle commedie di CARLO GOLDONI avvocato veneto* (per Giambattista Pasquali, in Venezia, MDCCCLXI) il Goldoni, riferendosi all'anno 1740, narra: « Trovavasi allora in Venezia il Principe Real di Polonia, ed Elettor di Sassonia, Padre dell'Elettore Regnante. I quattro nobili Patrizi deputati dalla Repubblica Serenissima per essere presso di questo Principe, e promuovere que' grandiosi divertimenti, che si fanno godere a simili Personaggi in questa rinomata Città, non mancarono di corrispondere all'intenzion del Senato, e di soddisfare alla loro generosità, e far onore al Principe forestiere, ed alla propria loro Nazione. Niente risparmiarono di grande, di magnifico, di elegante. Una regatta delle più sontuose; Feste da ballo le più ricche, e le più brillanti; la caccia del toro nella piazza San Marco ridotta in Anfiteatro; Spettacoli nell'Arsenale colla costruzione d'una Nave, eseguita sugli occhi del Principe; Opera insigne nel Teatro di San Giovanni Grisostomo, e Palchetti sontuosamente addobati in tutti gli altri Teatri. Solevano i quattro Cavalieri suddetti, prima di condurre il Principe ereditario ai Teatri delle Commedie chiedergli, qual Tragedia o Commedia, desiderava vedere. Non so, chi gli avesse parlato del mio *Enrico Re di Sicilia*; ma so che sua Altezza Reale mostrò piacer di vederlo; furono avvisati i Comici, ed io pure ne fui prevenuto. Consolatissimo d'una tal nuova, m'informai del dì della recita, e avendo quattro giorni di tempo la feci immediatamente stampare; ebbi l'onore di presentare io stesso una copia decente a quel Principe lo stesso giorno, che la Tragedia doveva rappresentarsi; ne fornii delle copie per tutto il seguito, e la sera feci dispensar *gratis* tutto il resto dell'edizione a tutti quelli, che vi concorsero. Piacque la Tragedia al giovinetto Reale, e per segno del suo aggradimento mi fe' l'onore di domandarne la replica, e di vederla una seconda volta rappresentare. Avrei desiderato di dedicargli la mia Tragedia, ma siccome egli viaggiava sotto altro nome, non mi fu permesso di farlo, e in luogo di dedica, dissi nell'avviso ai Lettori, che io l'aveva fatta unicamente stampare per comodo di «no de' maggiori Principi dell'Europa». Erroneamente nel tomo XXXIII dell'edizione Zatta delle opere del Goldoni (tomo XII delle *Commedie e tragedie in verso*, Venezia, Zatta, 1793), ov'è ristampato l'*Enrico*, è detto ch'esso fu «rappresentato per la prima volta in Venezia il carnevale dell'anno MDCCXL».

sciamente, dal ricordo della tragedia, letta o vista rappresentare, del Cicognini, la quale poi egli molto probabilmente non sapeva essere nè più nè meno che una rozzissima traduzione di quel medesimo dramma spagnolo da cui il Lesage aveva desunta la sua novella, cioè del *Casarse por vengiar-se* di Francisco de Rojas Zorrilla.<sup>1</sup> Meglio però che una traduzione il *Maritarsi per vendetta* sarebbe da dire una pessima riduzione, in cui il testo spagnolo fu sottoposto a tagli miserandi, senza riguardo al senso e alla verisimiglianza, la quale è già poca anche nel dramma originale. I personaggi principali son gli stessi nelle due tragedie: Enrico re di Sicilia, Rosaura, Bianca, il Contestabile di Sicilia, Roberto padre di Bianca; in quella del Cicognini v'ha di più Don Alvaro, che nella scena IV dell'atto II tiene il luogo di Rosaura; la Silvia del dramma spagnolo divenne Diamantina nell'italiano, e Cuatrin, *gracioso*, si mutò in Passarino servo del Contestabile. L'azione procede parallela, con identica divisione di scene, nè due drammi; l'argomento, in poche parole, è il seguente. Mentre Enrico e Bianca si giurano eterno amore, giunge Roberto ad annunziare la morte del re Ruggero e l'esaltazione al trono del nipote Enrico; questi per mostrare a Bianca come, pur diventando re, non intenda venir meno alla parola data, le consegna un foglio bianco segnato con la propria firma, affinchè ella vi scriva ciò che vuole; Bianca naturalmente dà il foglio al padre suo, il quale, accortosi dell'amor d'Enrico per lei e sapendo che, se voleva aver la corona, il giovane principe avrebbe dovuto, secondo il volere del defunto re, sposare la cugina Rosaura, si vale di quella carta per salvaguardare l'interesse del monarca, e vi scrive una dichiarazione con la quale Enrico s'impegna d'impalmare Rosaura; e contemporaneamente, per toglier di mezzo ogni ostacolo all'effettuazione di questo matrimonio, promette in isposa la propria figlia Bianca al Contestabile di Sicilia, anzi procura che codeste nozze si facciano subito; e in ciò riesce assai facilmente, poichè, avendo egli mostrato a Bianca il foglio firmato da Enrico per convincerla che questi non pensava ormai più a lei, ella, per vendicarsi del supposto traditore, concede volentieri la propria mano al Contestabile. Enrico, il quale già da parecchio tempo aveva fatto aprire

<sup>1</sup> Questo dramma si può leggere nel vol. LIV della *Biblioteca de autores españoles* edita dal Rivadeneyra.



è, in genere, vivo e naturale. Non altrettanto bene si può dire della versificazione, che troppo spesso è fiacca e inelegante; ma questo è difetto comune a tutti i drammi che il Goldoni scrisse in versi; nè egli si curò molto di perfezionare il proprio stile, dacchè tutto il suo studio era « di piacere all'universale, far correre la gente al teatro e render del profitto » a chi lo pagava,<sup>1</sup> per ottenere il che non era poi assolutamente necessaria la elegante finitezza della forma. Del resto, neppure per il soggetto sembra che questa tragedia del Goldoni incontrasse il favore del pubblico, tanto che anzi egli concluse: « Il faut dire qu'il est des sujets malheureux, qui ne sont pas faits pour réussir ».<sup>2</sup> E codesto giudizio parrebbe trovare appoggio nel fatto che non riuscirono a far qualche cosa di buono, trattando la medesima storia degli amori d' Enrico e Bianca poco dopo lo scrittore veneziano, nè meno altri due poeti drammatici: l'inglese Giacomo Thomson e il francese Bernardo Giuseppe Saurin. La tragedia del Thomson *Tancred and Sigismunda*<sup>3</sup> è dell'anno 1745 e deriva dalla fonte medesima cui attinse il Goldoni, con questa differenza però, ch'essa vi si attiene più fedelmente ne' punti in cui l'*Enrico* se ne scosta alquanto, e procede invece più liberamente là ove la tragedia goldoniana riproduce esattamente la novella francese. Per esempio, mentre nelle prime scene il Goldoni segue le tracce del Lesage, il Thomson, con miglior accorgimento, prepara abilmente l'azione per mezzo d'un dialogo tra Sigismonda (così il poeta inglese appellò Bianca) e Laura sua amica; dialogo nel quale quella confida a questa il proprio amore per Guiscardo (tale è il nome dato a Enrico); indi introduce Siffredi, padre di Sigismonda (cioè Roberto, che nella novella del Lesage è chiamato Matteo Siffredi e nella tragedia del Goldoni Leonzio) ad annunziare la morte del re; e nella scena successiva fa ch'egli sveli a Guiscardo chi veramente ei sia, cioè nipote del re, e come ora gli sia dovuta, per volontà del defunto sovrano, la corona di Sicilia a patto però che sposi Costanza. Invece nella catastrofe, dove il Goldoni procedette più libero, il Thomson seguì da vicino il Lesage, al modo stesso che, sull'esempio di questo e a differenza dello scrittore veneziano, non diede alcuna parte in tutta

<sup>1</sup> Vedi la lett. citata qui sopra (*Giornale storico*, V, 208).

<sup>2</sup> *Mémoires*, chap. XL (ed. cit., p. 315).

<sup>3</sup> Si legge nel volume III delle *Works of James Thomson*, London, Strahan, MDCCCLXXXVIII.



effetto teatrale, cioè persegui, meglio, parmi, degli altri due poeti, l'intento, ch'egli sempre si propose, di accomodare il soggetto alle esigenze del teatro. Pertanto è da concludere che la storia degli amori di Enrico e Bianca non era poi un argomento così cattivo come parve al Goldoni; e s'egli non seppe trarne una tragedia del tutto buona, la colpa è da attribuire in gran parte a lui, come è tutta colpa del poeta inglese e di quello francese l'essere riusciti anche peggio. Ad ogni modo, qualunque sia il valore della tragedia goldoniana, essa avrebbe meritato almeno un cenno da parte dei critici che giudicarono quelle del Thomson e del Saurin; invece nessun d'essi, per quanto m'è noto, se ne ricordò, e lo stesso Goldoni, parlandone nelle *Mémoires*, non solo non si curò di far sapere ch'essa era anteriore a quella del Thomson, ma, pur avvertendo che lo stesso soggetto era stato trattato dal Saurin, si esprime in modo da lasciar credere, come fu creduto,<sup>1</sup> che l'*Enrico* altro non sia che una imitazione della tragedia francese *Blanche et Guiscard*.

ANTONIO BELLONI.

<sup>1</sup> Le parole del Goldoni son queste: « C'est le même fonds que celui de *Blanche et Guiscard* de M. Saurin de l'Académie Française ». (*Mémoires*, chap. XL; ed. cit., p. 315.) E IL MALAMANI, loc. cit., p. 209, male interpretando queste parole, affermò che la tragedia goldoniana « era tratta dal *Gil Blas* del Le Sage e dal *Bianca e Guiscardo* del Saurin... ». Nello stesso errore cadde, sulla fede di Achille Neri, T. COSCARI a p. 108 del vol. *Il settecento*, Milano, Vallardi, 1900.

## COMMENTO A UNA LETTERA DI L. BRUNI

E CRONOLOGIA DI ALCUNE SUE OPERE.

### I.

Per fissar la data della *Laudatio florentinæ urbis* di L. Bruni, il Mehus si fondò sull'ultimo periodo di una lettera dello stesso autore al Niccoli (I, 8), in cui quell'opera laudativa appare già composta e pronta per la divulgazione. Egli assegnò la lettera al 1405, per il posto che occupa nell'Epistolario; e datò per conseguenza la *Laudatio* del medesimo anno.<sup>1</sup> Il Wesselofsky invece movendo da un punto diverso giunse a diverso risultato: poichè anche nei *Dialoghi* a Pier Paolo Vergerio si parla del Panegirico fiorentino come di un libro già composto e divulgato, il Panegirico dev'essere anteriore all'anno 1401, che è la data dei *Dialoghi*: la lettera al Niccoli non prova nulla, perchè non contiene nessun cenno o allusione che giustifichi la cronologia proposta dal Mehus.<sup>2</sup> Indotto da queste osservazioni il Voigt, e poi dietro l'autorità del Voigt lo Zippel, assegnarono senz'altro la lettera e la *Laudatio* al 1400.<sup>3</sup>

Ma l'opinione del Mehus, benchè in parte modificata, fu ripresa dal Kirner, secondo il quale la lettera I, 8 fu scritta il 5 settembre del 1405 « dalla villa di Lonzanichi »; e la *Laudatio*, benchè cominciata prima dei *Dialoghi*, fu pubblicata « nella sua forma definitiva » verso la fine del 1405 o nel 1406. Il Kirner credette così

<sup>1</sup> L. BRUNI ARETINI *Epist. libri VIII*, ediz. Mehus, Firenze, 1741, p. LXXI.

<sup>2</sup> *Il Paradiso degli Alberti*, in *Scelta di curiosità letterarie*, Bologna, Romagnoli, vol. 86<sup>1</sup>, p. 209.

<sup>3</sup> G. VOIGT, *Il Risorgimento ec.*, Firenze, 1890, II, 162, n. 1; e ZIPPEL in *Giornale stor.*, XXIV, 176, n. 3.

di conciliare i due luoghi in cui si fa cenno dell'opera laudativa di Leonardo, e avvalorò la sua affermazione riferendosi a un'altra lettera bruniana del dicembre 1406 (II, 4), dove della *Laudatio* è detto « quam nuper edidi ».<sup>1</sup> Si oppose al Kirner il Sabbadini, il quale quanto alla lettera credè giusta l'opinione del Wesselefsky; anzi, per la designazione « ex villa Lazzanichi » (che è nei codici e non fu riprodotta dal Mehus nella stampa), aggiunse esser « verosimile che il Bruni si trovasse in villa nel 1400 che fu anno di peste a Firenze, tanto più che la villa *Lazzanichi* potrebbe corrispondere al nome moderno Vallenzatico, un paese in quel di Pistoia ». Riguardo alla *Laudatio* poi trovò da conciliare la contraddizione che parrebbe essere tra le lettere I, 8 e II, 4, ritenendo che in quella si parli della composizione e in questa della pubblicazione.<sup>2</sup> Il prof. Rossi finalmente, parlando del Panegirico in volgare da me pubblicato per nozze nello scorso anno, si dichiarava, quanto alla data di pubblicazione, per l'opinione del Kirner, che gli par basata su « argomenti non lievi »;<sup>3</sup> e perciò rifiutava la data 1403-1404 che io proponevo incidentalmente in una nota, e non giustificavo, come avrei dovuto per debito di erudito.<sup>4</sup>

Se fui allora troppo scrupoloso nel rispettare l'opportunità e la convenienza dell'occasione, ne faccio qui ammenda, non solo documentando la mia affermazione, ma approfondendo e risolvendo il duplice problema cronologico della lettera e della *Laudatio*, e le questioni che vi si riconnettono.

## II.

Ecco in breve la lettera. — Dacchè ho cominciato a tradurre questo dialogo di Platone — scrive il Bruni al Niccoli — sento in me crescere smisuratamente l'amore per il filosofo che tu sempre hai difeso in faccia alla turba degl'ignoranti; e sento ancora di dover somma gratitudine a Coluccio, il quale invitandomi a un tal lavoro mi ha aperta la via a conoscere più da presso quell'uomo divino. Oltre alla dottrina, all'acume, all'urbanità con cui giocon-

<sup>1</sup> *Della Laudatio urbis florent.*, Livorno, 1889, p. 6.

<sup>2</sup> *Giornale stor.* XIV, 290 e *Mano italiano di antichità classica*, III, 328.

<sup>3</sup> *Rassegna bibliografica*, VII, 185.

<sup>4</sup> *Le cose belle ecc.*, Firenze, 1899, p. XII.



damente parlano gli interlocutori, io ammiro nell'opera di Platone l'eleganza, la facilità e la grazia dello stile: pregi che m'adopero a conservare integralmente nella traduzione. E spero di riuscirvi, poichè io seguo nel tradurre un metodo ben diverso da quello di Calcidio e di *quest'altro* traduttore, che ben provvede alla propria fama sopprimendo dalla sua opera il suo nome. Ti prego di mostrare a Coluccio la mia orazione in lode de' Fiorentini, che mi piace d'intitolare « Laudatio florentinæ urbis ». *Ex villa Lazzanichi*, 5 settembre. —

A qual dialogo di Platone si accenna in questa lettera? Il Bruni tradusse cinque dialoghi platonici: il *Fedone*, il *Gorgia*, il *Critone*, il *Fedro*, l'*Apologia di Socrate*. Il *Gorgia* è del 1409;<sup>1</sup> il *Fedro* tradotto già in gran parte nel dicembre del 1423 fu pubblicato e dedicato al Loschi nei primi mesi del 1424;<sup>2</sup> l'*Apologia* è dello stesso tempo;<sup>3</sup> il *Critone* se non è di poco posteriore all'*Apologia*, va certamente collocato cronologicamente dopo il *Gorgia*.<sup>4</sup> Per la data del *Fedone* un indizio sicuro è nella lettera di dedica a Innocenzo VII, dove si accenna alla elezione di quel pontefice come a un avvenimento recentissimo.<sup>5</sup> Inoltre è da supporre che il Bruni facendo omaggio a Innocenzo della sua traduzione, mirasse a dare in mano a Poggio che brigava nella Curia in suo favore maggior materia di lode,<sup>6</sup> e al pontefice un più efficace e diretto stimolo perchè lo invitasse a Roma tra' suoi curiali. L'invito e la partenza per Roma seguirono nel marzo 1405;<sup>7</sup> la pubblicazione del *Fedone* quindi va po-

<sup>1</sup> Cfr. *Epist.* I, 6 (il periodo in cui si parla del *Gorgia*, manca nei codici e nelle edizioni dell'Epistolario, ma ci è stato conservato dal codice Senese e Marciano citati qui appresso) e III, 13.

<sup>2</sup> TRAVERSARI, *Epistol.* (secondo il mio *Riordinamento*) VIII, 3 (5), 5 (3), 10 (8), 11 (9). Cfr. R. SARRADINI, *G. Veronese e gli archetipi* ec., Livorno, 1886, p. 28, e correggi il *Viginti*, Op. cit., II, 162.

<sup>3</sup> TRAVERSARI, l. cit.

<sup>4</sup> È certo anteriore al 1427 per la sottoscrizione del cod. Laurenz. LXXVI, 57 c. 147 b: « Antonius Maril filius florentinus civis absolvit Florentiæ VII Kal. Jul. 1427 ». È posteriore al *Gorgia* per il brano suindicato della lettera I, 6, da cui si deduce che il Bruni partito da Firenze per Roma non portò con sè altra opera platonica che il *Gorgia*. Prima di partire per Roma egli non aveva tradotto da Platone che il solo *Fedone*. Vedi appresso.

<sup>5</sup> Laurenz., LII, 2, c. 63 b: « .... nec multis annis in ecclesiam Dei reduci posse credebantur, quæ a te intra paucos menses summa cum prudentia videmus reducta ». Questa dedica è in S. BALUTI, *Miscellan.* ec., III, 150 e in *Miscellan. ex mss. libris Bibliot. Vatic.*, Roma, 1754, I, 156.

<sup>6</sup> Cfr. P. BRACCIOLINI, *Oratio funebria in obitu L. A.*, nell'ediz. Mehus dell'Epistole del Bruni, p. cxx: « laudando Leonardum etc. ».

<sup>7</sup> L. BRUNI, *Epistol.*, I, 1.

sta tra l'ottobre 1404, data dell'elezione di Innocenzo VII, e il marzo 1405. Or nella lettera al Niccoli, che è anteriore al 1406 perchè Coluccio vi figura ancor vivo, non si può parlar d'altro che del *Fedone*.

Il Bruni, infatti, dice di aver con sè una vecchia traduzione del dialogo intorno al quale lavora, e dà di essa un giudizio molto severo che fa supporre il confronto col testo originale: «...neque a Calcidio, neque ab hoc altero, qui bene atque graviter nomen suum suppressit etc.» Questo secondo traduttore medievale di Platone è Enrico Aristippo arcidiacono catanese del sec. XII, il quale oltre al Menone tradusse appunto da Platone il dialogo sull'immortalità dell'anima.<sup>1</sup>

Si rilevi in secondo luogo la dichiarazione che l'A. fa nella lettera, di essersi accinto a tradurre Platone per ingiunzione di Coluccio. Or Coluccio, già prima dell'arrivo del Crisolora in Firenze (1397), ardentemente desiderava di leggere e possedere la traduzione del *Fedone*, e ne faceva insistente richiesta nel 1393 ad Andrea Giusti da Volterra<sup>2</sup> e non molto dopo a Giovanni Conversano da Ravenna.<sup>3</sup> È da supporre che egli sia riuscito ad avere il

<sup>1</sup> Su E. Aristippo, traduttore di opere di Aristotile, G. Nazianzeno, D. Laerzio, Platone, vedi H. FALCANDI, *La Historia o Liber de Regni ec.*, in *Fonti per la stor. d'Italia*, n. 22, p. 44, 54, 69, 81, e il dotto studio di V. ROSE, *Die Lücke im Diogenes Laertius und der alte Übersetzer*, in *Hermes*, I, 367 sgg., dove son pubblicati i due prologhi ai due dialoghi di Platone (p. 386, 387 sgg.). Il *Fedone* era già stato tradotto anche da Apuleio; ma questa traduzione non doveva esser nota nemmeno agli autori medievali. Vedi C. SCHARSCHMIDT, *Johannes Saresberiensis etc.*, Leipzig, 1862, p. 114 sgg.

<sup>2</sup> *Epistol.* di C. SALUTATI, ediz. Novati, II, 444.

<sup>3</sup> Op. cit., III, 515, lettera XII, 10. Il professor Novati assegna questa lettera all'anno « 1401 (?) », appoggiandosi al seguente periodo: « Leonardus Cecchi de Aretio, qui licet iuris civilis doctrine vacet, miro tamen nature ductu totius humanitatis et poetarum studio flagrat, et ad hec sponte sua ingenique viribus inclinatur et trahitur »; dove trova che il Bruni sia nuovamente tornato agli studi di legge, dopo averli, per apprendere il greco, negletti per qualche anno (l. c., p. 511, n. 1). E questi anni sono il 1397-1400 in cui frequentò la scuola del Crisolora. Ma si noti in primo luogo che se il Bruni, come dimostrerò, possiede nel 1400 la traduzione medievale di Platone e ritraduce dall'originale questo dialogo, la richiesta insistente di quella traduzione fatta da Coluccio al Ravennate non avrebbe luogo nel 1401: la lettera quindi dev'essere anteriore a quest'anno. Inoltre, nel periodo riferito io non vedo espresso che il vivo desiderio del Bruni di darsi agli studi letterari: desiderio che l'Aretino ebbe fin da giovanetto e che crebbe e si acui ancora più, quando il Crisolora cominciò a insegnar greco in Firenze (febbraio 1397). Si confrontino con le parole della lettera di Coluccio queste del Bruni (in *Rerum suo temp. gest. Comm.*, Lione, 1534, p. 14): « per id tempus (cioè 1397) iuri civili operam dabam, non rudis tamen ceterorum studiorum. Nam et natura flagrabam disciplinarum amore etc. ». Il 1397 è quindi per me uno dei due limiti cronologici della lettera del



Libro desiderato; ma che poi mosso a disgusto dalla rozzezza di quella vecchia traduzione, abbia pregato il giovane e valente alunno del Crisolora di rifare il lavoro sul testo greco, in modo da poter leggere integro il pensiero di Platone, con diletto e senza molestia. « Præstabo — dice appunto il Bruni al Niccoli, incitatore con Coluccio dell'ingegno e dell'operosità di lui — ut Platonem tuum sine molestia legas, addo etiam ut cum summa voluptate legas ». Contro il dubbio poi che il Bruni abbia tradotto prima del 1404 qualche altro dialogo di Platone, valga il fatto che nelle sue lettere, le quali contengono intera la storia della sua attività letteraria, non ve n'è alcun cenno. Del *Fedone* invece si parla non solo nell'epistola in questione, ma e in una dell'ottobre 1405 (dove si prega il Niccoli, depositario di tutti i suoi libri, di mandare sollecitamente il dialogo « de immortalitate animi », <sup>1</sup>) e nel seguente brano inedito della lettera III, 3 (17 settembre 1408): « Librum de immortalitate animi mittam cum primum ad manus meas ex commodato redierit; quamquam nescio equidem cur laborem deinceps in transferendo suscipiamus, si tam luculentum opus *nullum adhuc apud vos peperit exemplum* ». <sup>2</sup> Parrebbe che del *Fedone* non vi fosse allora in Firenze nel circolo umanistico del Niccoli altra copia; oggi invece — e questo della diffusione delle opere bruniane non è debole argomento contro il dubbio proposto — nella sola Laurenziana si conta presso che una decina di codici contenenti il *Fedone* con gli altri quattro dialoghi; ma nè in Laurenziana nè altrove ho potuto scoprire altre traduzioni del Bruni da Platone, se si eccettuino le epistole apocrife, che egli tradusse in epoca molto posteriore e dedicò a Cosimo dei Medici.

Ricordo infine che Leonardo, ponendo mano al *Fedone*, si proponeva di tradurre tutte le opere di Platone. Ma pur con l'aiuto trovato nella traduzione dell'Aristippo, forti difficoltà e' dovè incontrare in quel primo tentativo, se fu costretto a lasciar Platone (a cui non tornò che in tempi più maturi), e a darsi ad autori più facili. Indizio di ciò è nella dedica del *Fedro*, dov'egli dice di es-

Salutati: l'altro limite è dato dal tempo in cui il Bruni venne a dimorare in Firenze, cioè intorno il 1395. (Cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Reg. Prove*, 107, c. 56 b). Assegno dunque la lettera colucciana XII, 10, agli anni 1396-97.

<sup>1</sup> *Giornale stor.*, XVII, 220.

<sup>2</sup> *Comun. di Siena*, H. 6, 26, c. 30 b; *Marciano*, XIV, 31, c. 49 a. Questo brano, sopra espresso dall'A. quando raccolse e corresse le sue lettere, non si trova ne' codici dell'Epistolario.



sersi prima addestrato come traduttore su libri di storia e di eloquenza, e di aver solo più tardi osato — « maiora iam ausi » — affrontare autori più difficili, come Platone ed Aristotile.<sup>1</sup>

### III.

La lettera dunque I, 8 parla della traduzione del *Fedone*, e quindi non può essere posta oltre il 1404. Or la pubblicazione della *Laudatio*, a legger bene nell'ultimo periodo [« Orationem in qua laudes Florentinorum congessi *Laudatio Florentinae urbis* inscribi placet, eamque ut Coluccius videat curabis »], dovè seguire non molto dopo la data della lettera. L'opera è già composta e l'ha con sè il Niccoli, verosimilmente per metterla in bella copia; dalla « villa Lazzanichi » l'autore manda all'amico il titolo da apporvi e gli dà facoltà di mostrarla a Coluccio: sia questa facoltà il primo atto di divulgazione, o la divulgazione abbia avuto luogo subito dopo l'approvazione di Coluccio. Quindi anche per la *Laudatio* l'estremo limite cronologico è il 1404. Nè si oppone a ciò il *nuper* della lettera del dicembre 1406, perchè il Bruni dà al *nuper* un valore d'estensione temporale molto variabile, che va da pochi giorni a oltre sei anni, com'è nella lettera IV, 19.<sup>2</sup>

L'altro estremo cronologico da me proposto, cioè il 1403, lo desumevo dai due brani della *Laudatio* riferentisi al Duca di Milano, nei quali, rimettendomi all'opinione del Kirner,<sup>3</sup> mi pareva si alludesse alla disfatta di Casalecchio e alla morte di Gian Galeazzo Visconti (settembre 1402). Però segnando la data di pubblicazione 1403-1404, forti dubbi avevo su quella che il Kirner chiama *edizione nella sua forma definitiva*; poichè da una parte nei *Dialoghi* del 1401 si parla della *Laudatio* come di opera già conosciuta e divulgata; d'altra parte la supposizione che i due brani potessero essere interpolati in epoca posteriore è assolutamente inaccettabile, e perchè destituita di ogni appoggio su' manoscritti, e perchè non confermata dall'esame intimo della composizione. Che

<sup>1</sup> La dedica del *Fedro* fu pubblicata da G. Schiro, *Sulla vita e sugli scritti di A. Loschi*, Padova, 1858, p. 168.

<sup>2</sup> La lettera è da assegnarsi agli anni 1422-24; e pure vi si accenna con un *nuper* alla traduzione dell'*Etica*, che fu compiuta nel 1417. La frase è: « Sunt autem Ethicorum libri quos nuper traduxi etc. »

<sup>3</sup> Op. cit., p. 7.

anzi, dietro questo esame i due brani mostrano di essere parte integrante di tutto il Panegirico e hanno impressi i segni della modellatura fatta nel primo getto su il Panegirico di Aristide: come Atene fu sempre scudo e sostegno della libertà della Grecia e si oppose strenuamente alla forza e all'ambizione del barbaro persiano, così Firenze è posta a difesa della libertà d'Italia minacciata dalle mire ambiziose e dalla potenza del Duca di Milano.<sup>1</sup>

## IV.

A risolvere ogni dubbio torniamo per un momento a studiare i fatti e fissiamo la nostra attenzione sul periodo, diciam così, culminante di uno dei due brani antviscontei. Ecco il periodo: « Sic igitur hæc civitas animata, cum potentissimo ac opulentissimo hoste ita summa virtute congressa est, ut si paulo ante toti Italiæ imminebat, nec quicquam sibi resistere posse arbitrabatur, eum et pacem optare et intra Ticini mœnia trepidare coegerit, et tandem non solum Etruriæ ac Flaminiae urbes relinquere, sed etiam Galliae maximam partem amittere etc. »<sup>2</sup> La frase in corsivo è in apertissima contraddizione con gli avvenimenti notati dalla storia. Dopo la vittoria di Casalecchio G. Galeazzo, tra il coro plaudente dei poeti cortigiani che lo glorificavano come il predestinato restauratore della grandezza d'Italia, non che trepidare in Pavia e domandar pace, mostrava di voler continuare la guerra contro Firenze: solo la morte, nota un cronista contemporaneo, potè interrompere ogni suo disegno.<sup>3</sup> E invece la storia registra prima del 1400 de' fatti, che corrispondono pienamente alle retoriche amplificazioni del Bruni; e sono: la sconfitta di un forte esercito visconteo nel serraglio di Mantova, dell'aprile 1397; la duplice disfatta, navale e terrestre, inflitta da Carlo Malatesta duce degli alleati al Dal Verme, capitano di G. Galeazzo nell'agosto dello stesso anno; la stipulazione di una tregua decennale « volente ac postulante Galeatio » (son parole del Bruni nelle Storie<sup>4</sup>) *sparventato*<sup>5</sup> dell'atteggiamento

<sup>1</sup> Cfr. A. ARISTIDIS ADRIANENSIS *Orationes* etc., trad. da G. Cantero, Basileæ, 1566, I, p. 68 segg.

<sup>2</sup> In KIRNER, Op. cit., p. 32.

<sup>3</sup> C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie*, p. 236.

<sup>4</sup> *Historiar.* etc., Argentor., 1610, p. 234.

<sup>5</sup> Il Bruni scrive (l. cit.): « Hoc Venetorum factum maxime conterruit Mediolanensem... Itaque statim de pace tractari efficacius etc. ».



a lui ostile assunto da' Veneziani dopo tali avvenimenti. A questa tregua successe poi la pace di Venezia nel marzo 1400, per la quale il Gonzaga riebbe i suoi antichi territorî e al Carrarese fu definitivamente confermato il possesso di Padova.<sup>1</sup>

È vero che in un altro periodo dello stesso brano si accenna alla occupazione di Siena, di Perugia, di Pisa, di Assisi e di Bologna come a fatti avvenuti prima della prostrazione della forza viscontea;<sup>2</sup> ma se dalle esigenze e dall'intonazione del Panegirico il Bruni fu condotto, come altrove osservai, ad alterare i fatti con detrimento della verità storica,<sup>3</sup> in questo caso la verità non resterebbe alterata che nelle tinte un po' più vivaci e nell'ordine e nell'aggruppamento dei fatti, conforme al retorico fine dell'opera. Quindi, nè brani interpolati, nè ritardo nella pubblicazione della *Laudatio*. Cominciata a scrivere, « a me — dice il Bruni — valde tunc adolescente, cum recens tunc primum e scholis græcorum exissem »<sup>4</sup> cioè dopo il 10 marzo del 1400 quando il Crisolora lasciò Firenze per raggiungere a Milano il suo imperatore Manuele Paleologo, la *Laudatio* dovè essere compiuta e pubblicata entro lo stesso anno, se nella Pasqua del successivo è commendata nei *Dialoghi* a P. P. Vergerio come opera già conosciuta e divulgata e per la quale tutti i fiorentini dovrebbero essere riconoscenti all'autore.<sup>5</sup>

E al 1400 ci rimanda ancora l'indicazione del luogo, posta a piè della lettera. *Villa Lanzaichi* va identificata con Lancenigo, frazione del comune di Villorba nella provincia di Treviso: le varietà formali della parola che occorrono nei codici dell'Epistolario, si

<sup>1</sup> Per tutti questi fatti vedi C. CIPOLLA, Op. cit., p. 228 sgg.

<sup>2</sup> Il periodo è: « Omnes Gallie Cisalpinæ tractus, omnes ferme civitates quæ ab Alpibus ad Etruriam atque Flaminiam intra duo maria continentur in eius potestate erant dictoque parebant. In Etruria vero Pisas, Senas, Perusium, Assisiumque tenebat; tandem et Bononiam occupavit ». Pisa, Siena, Perugia, Assisi caddero in potere del Visconti nel 1399-febbraio 1400 (BRUNI, *Histor.*, I. XI). L'occupazione di Bologna è veramente del 1402, epperò l'interpolazione si ridurrebbe solo alla frase in corsivo; se pure, com'io inclino a credere, non si debba in essa sentire l'eco di dicerie, sospetti e timori del popolo fiorentino, spaventato nel 1399 dei continui progressi del Visconti. Difatti, circa 40 anni dopo, il Bruni, storico, ricorda in modo più preciso ciò che qui sarebbe espresso in modo storicamente erroneo: « Per hæc ipsa tempora (1399) Bononienses Galeatii legationibus deliniti, in eius amicitiam concessisse putabantur ac veterem Florentinorum societatem quodammodo antiquasse etc. » (*Historiar.*, Argentor., 1610, p. 236).

<sup>3</sup> *Le vere lode ec.*, p. XIV.

<sup>4</sup> *Epistol.*, VIII, 4.

<sup>5</sup> *I Dialogi ad Petrum Histrum* di L. BRUNI, ediz. Kirner, Livorno, 1889, p. 41.



3° che la lettera di Coluccio a Giovanni Conversano da Ravenna (XII, 10) va assegnata agli anni 1396-1397;

4° che la lettera I, 8 fu scritta da Lancenigo il 5 settembre 1400, dove il Bruni si era rifugiato per la peste;

5° che la *Laudatio florentinae urbis*, cominciata a scrivere dopo il marzo 1400, fu compiuta e pubblicata entro lo stesso anno.

COROLLARIO: la lettera I, 8 è il più antico documento epistolare che noi abbiamo del Bruni. Così si spiega la precedenza che essa ha in un manipolo di lettere bruniane, tutte del primo decennio del Quattrocento, raccolte certo da un amico e ammiratore del Bruni via via che venivan pubblicate.<sup>1</sup> Questa raccolta ha per noi una grande importanza, non tanto per alcuni non trascurabili indizi cronologici che essa ci offre, quanto perchè le lettere conservano tutte la forma genuina in cui furono scritte; onde possiamo da esse, come da poche bozze sfuggite alla scrupolosa riservatezza dell'autore, desumere i criteri con cui il Bruni rielaborò e corresse il suo Epistolario, aggiungendovi maggior pregio letterario e insieme spogliandolo di altrettanto interesse storico. Ma di questo parlerò altrove: qui, ancora una osservazione.

Se l'Epistolario è composto con criterio cronologico, perchè la lettera in questione, che è anteriore di tempo a tutte l'altre, è l'ottava e non la prima del libro primo? come si spiega una infrazione al criterio di ordinamento sul bel principio dell'opera? — Questo criterio cronologico non va inteso rigidamente, poichè vari motivi dovevano produrre non pochi spostamenti nella serie delle lettere. E non ultimo di questi motivi fu l'opportunità letteraria a cui qualche volta, come nel nostro caso, l'autore sacrificò la cronologia. Nella posposizione della lettera al Niccoli è facile intravedere l'intento di mettere in testa all'Epistolario la data dell'arrivo a Roma, che è il 25 marzo 1405;<sup>2</sup> la qual data, mentre segna il principio di una carriera attivissima, è come il primo anello da cui si svolge una serie ininterrotta di fatti. La lettera al Niccoli del 1400 doveva sembrare al Bruni come una maglia

foglio di riguardo anteriore è scritto: « Anno 1404 opus hoc a Leonardo editum est et Innocentio dicatum ». Se l'anno 1404 deve intendersi secondo lo stile fiorentino, io non avrei sbagliato di un giorno. Di questo codice torinese autografo di B. Bembo si occupa in questo stesso volume il prof. C. Frati.

<sup>1</sup> Cod. Seneso più volte citato.

<sup>2</sup> L' *Epistol.* comincia I, 1: « Romam veni ad octavum kal: Apr. etc. ».

rotta di una lunga catena ; onde gli sarà parso più opportuno porla alle sette lettere dirette a Coluccio, e iniziare con essa la serie di quelle indirizzate al Niccoli. Eliminata così la discontinuità, egli riusciva ancora a dare intera precedenza, quasi a titolo di onore, ai pochi documenti del suo affetto filiale e della sua devozione per Coluccio Salutati.

Firenze, maggio 1900.

F. P. LUIO.

---





## LE FONTI CLASSICHE E MEDIEVALI DEL CATONE DANTESCO

CHE UNIFICA IL CENSORIO E L'UTICENSE.

L'Alighieri fu indotto a fare dell'antico Catone il sovrano custode del Purgatorio dalle incessanti apoteosi che del rigido stoico leggeva presso i suoi autori prediletti. Sull'ufficio assegnato al Romano, sulle varie ragioni, onde il Poeta fu mosso a tratteggiare tale nobile figura, si è discusso a lungo ma per lo più per via d'ipotesi; si desidera ancora un diligente studio di quelle fonti per l'appunto le quali gli ispirarono l'ardita concezione: manca una soddisfacente disamina delle varie parti dell'episodio e l'esplacamento quindi di alcuni dubbi che intricano, annebbiano la questione. Lette le più dotte e geniali elucubrazioni sull'argomento, non ci sentiamo paghi, e spontanee pullulano nel pensiero le interrogazioni: Ma quale è la causa davvero efficiente, da cui fu tratto l'Artista a adombrare nell'Uticense la profonda allegoria? Perchè questi, morto di 49 anni (n. 95, † 46 a. C.<sup>1</sup>) è detto « veglio Degno di tanta riverenza in vista, Che più non dee a padre alcun figliuolo »? La rappresentazione è falsa, perchè Dante ignorò di quale età il repubblicano si sia suicidato; oppure perchè inconsciamente unificò i due Catoni raffigurandocene uno nuovo, il quale di essi in modo eclettico impersona i caratteri? A meno che basti lo scherzo, uscendo in quella spiritosa arguzia dello Scartazzini: « Si deve forse intendere che Catone invecchiasse nell'altro mondo? »<sup>2</sup> Ma si obietterà: in questo passo e nell'altro del canto seguente (v. 19) la parola « veglio » non va poi intesa in senso assoluto e neppure quella solenne austerità, onde è irraggiato il venerando

<sup>1</sup> Così credesi comunemente, quantunque *Plutarco* nella *vita dell'Uticense*, c. LXXIII, scriva: « Ἐτελεύτησε δὲ Κάτων ἔτη θυεὶν θέοντα πενήκοντα βεβιωκώς ».

<sup>2</sup> *La Divina Commedia*, Milano, 1899, p. 351, n. 31.

aspetto del difensore della libertà; l'Alighieri infatti prosegue la descrizione colla terzina:

Lunga la barba e di pel bianco mista  
Portava, a' suoi capegli simigliante,  
Dei quai cadeva al petto doppia lista;

ora « barba di pel bianco mista » significa « barba brizzolata » e un uomo di 49 anni può bene già portarla così.

Osservo che vizioso è il voler restringere il vero significato dei vocaboli e che nell'esegesi d'un luogo male ci si limita a martellare esclusivamente sui punti discussi, senza estendere l'esame a tutta l'operosità letteraria dell'autore studiato e alle condizioni scientifiche e artistiche del tempo nel quale egli è vissuto.

Nel capitolo 28° dell'ultimo trattato del *Convivio* il Poeta commenta allegoricamente l'episodio di Catone l'Uticense e di Marzia, che Lucano versifica nel secondo libro del *De bello civili*: « Marzia fu vergine, e in quello stato significa l'Adolescenza; poi moglie a Catone, e in quello stato significa la Gioventute: fece allora figli, li quali significano le virtù che di sopra si dicono convenire alli giovani; e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio, per che significa che si partì la Gioventute e venne la Senettute. Fece figli anche di questo, per che significano le virtù che di sopra si dicono convenire alla Senettute. Morì Ortensio; per che si significa il termine della Senettute: e Marzia, vedova fatta (per lo quale vedovaggio si significa lo Senio), tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone; per che si significa la nobile anima dal principio del Senio tornare a Dio ».<sup>1</sup>

Per gli ignari della coltura medievale fa d'uopo ammaestrare che i classici dalla maggior parte degli Scolastici furono interpretati allegoricamente: i loro capolavori non furono intesi mai esclusivamente, come da noi moderni, quali opere d'arte, ma quali tesori d'ammaestramenti morali, adombrati « sotto il velame delli versi strani ».<sup>2</sup> Perciò Ovidio, Stazio, Lucano, Giovenale, Boezio e persino Cicerone sono continuamente intesi in senso allegorico: perciò nella *Commedia* Virgilio è detto « quel savio gentil che tutto seppe »<sup>3</sup> e « il mar di tutto il senno »<sup>4</sup> ed infine l'*Eneide*, « onde

<sup>1</sup> G. GIULIANI, *Il Conv. di D. A.*, Firenze, 1875, parte II, p. 510.

<sup>2</sup> *Ibid.*, IX, 63.

<sup>3</sup> *Ibid.*, VII, 3.

<sup>4</sup> *Ibid.*, VIII, 7.



sono allumati più di mille»,<sup>1</sup> non tanto perchè squisito modello d'arte, quanto, e soprattutto, perchè guida al perfezionamento morale, fu studiata con quegli allegorizzamenti che, non molto dopo la morte del Mantovano, ritrovati dagli Stoici suoi ammiratori, raggiunsero il loro culmine nel commento di Fabio Planciade Fulgenzio, ed accolti dai dotti del medio evo, anche da Bernardo di Chartres e da Giovanni di Salisbury, perdurarono persino sotto il sole luminoso del risorgimento, propugnati da Leon Battista Alberti e da Cristoforo Landino.<sup>2</sup> Ancora, si deve avvertire che tale allegorismo non distrugge affatto il senso primo, il letterale; chè tra i dantofili idealisti, che dichiarano pressochè nullo il significato letterale della scrittura del Poeta, e i realisti, che su di esso soprattutto si fondano, lo studio degli Scolastici, sinora troppo trascurato in una questione così grave, ci comprova che nel medio evo l'allegoria era concepita quale strumento per lumeggiare meglio, dare corpo, direi quasi, a una verità riposta, non bene apparente al primo intuito, prestandole gli atteggiamenti e presentandola nelle condizioni materiali d'un'altra verità, evidente nella sua plastica figurazione.<sup>3</sup>

Fatte queste annotazioni, necessarie per lo svolgimento del nostro tema, possiamo concludere che dal riportato brano del *Convivio* risulta chiaramente che per l'Alighieri l'Uticense morì decrepito e che la frase « di pel bianco mista » dee interpretarsi per « canuta » secondo il commentatore Daniello da Lucca, seguito dallo Scarlattini,<sup>4</sup> intendendo, credo io, il participio « mista » per « numerosamente composta ». Qualche arguto potrebbe suggerire che anche un vegliardo può avere l'onore del mento semplicemente

<sup>1</sup> *Purg.*, XXI, 96.

<sup>2</sup> COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, Livorno, 1872, parte I, c. VIII. — Isidoro Isipalense, data la definizione dell'allegoria, ne dà un esempio, togliendolo dall'Eneide: « ut, tres in litore cervos Conspicit errantes »: ubi tres duces belli Punici vel tria bella significantur » (*Originum sive Etymologiarum*, lib. I, cap. XXXVI, Coloniae Agrippinae, 1617). E utile pure approfondire quanto sull'allegoria e le sue sette specie scrive il Bede (*Opera omnia*, Coloniae Agrippinae, 1612, p. 52).

<sup>3</sup> Secondo Isidoro l'ufficio del poeta: « In eo est, ut ea, quae vera gesta sunt, in alias species, obliquis figurationibus cum decore aliquo conversa transducatur » (*Ety.*, VIII, 7). Si esaminino quanto sui così detti « poetae theologizantes » leggesi nei commenti Tomistici agli scritti Aristotelici: *De caelo et mundo*, I, 22, f.; *Metaph.*, I, 3, a, b; 4, e; 5; III, 2, c; XII, b, c; *De Animal.*, lect. 12. Per ultimo si ponderi la determinazione che del compito della poesia fa san Tommaso: « Poeta est inducere ad aliquod virtuosum per aliquam decentem representationem ». *Poster. Analyt.*, I, 1, k.

<sup>4</sup> *Op. cit.*, l. c.



dal principio d' autorità dominante nelle Scuole.<sup>1</sup> Del resto questa stessa lode esagerata è prova irrefragabile di quanto ho già enunciato, a cui conferma è inutile che io alleggi le numerose interpretazioni errate dei classici e gli svarioni di natura storica, che contaminano gli scritti danteschi. Basterà ricordare il principio fondamentale, che secondo lui, resse lo stato romano:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,  
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada  
Facean vedere, e del mondo e di Deo,<sup>2</sup>

dove non si capisce certo a quale fortunata epoca alluda. Ma sono cose queste note agli studiosi:<sup>3</sup> eppure presso di noi difficilmente si va facendo strada il concetto che l'Alighieri è l'Artista κατ' ἐξοχήν, e volgarmente esplicando male la sentenza « il poema sacro Al quale han posto mano e cielo e terra », <sup>4</sup> o l'altra « . . . non è impresa da pigliare a gabbo Descriver fondo a tutto l'universo » <sup>5</sup> si pretende rintracciare nella *Commedia* tutto lo scibile delle età anteriori, se pur non avviene che vi si voglia pazzamente scorgere divinazioni, accenni alle scienze moderne.

Determinata così la qualità, soprattutto, della cultura storica dell'Alighieri, resta che, per corroborare meglio il mio assunto, noti che nell'Inferno il Poeta molto probabilmente confonde Alessandro Magno con Alessandro di Fere,<sup>6</sup> e che, se pure si voglia aderire all'opinione contraria del Toynbee,<sup>7</sup> bisogna tuttavia ammettere che il conquistatore macedone è poco veridicamente raffigurato.

\*  
\* \*

Sallustio nella *Catilinaria* (Eussner, c. LII) fa tenere a Catone l'Uticense un vivace discorso, col quale induce il Senato a prendere energici provvedimenti contro Catilina e i suoi seguaci. In

<sup>1</sup> Non ostante che Livio sia citato nel *Conv.*, III, 11; IV, 5; nel *De vulgari eloquentia*, II, 6; nel *De Monarchia* II, 3, 4 ter, 5 ter, 9, 10 ter; nella *Commedia Inf.*, IV, 141; XXVIII, 12.

<sup>2</sup> *Purg.*, XVI, 106-108.

<sup>3</sup> Cfr. R. MURARI, *Boezio e Dante* (*Giorn. Dant.*, V, 1-2) e M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1896, p. 453 e sgg.

<sup>4</sup> *Parad.*, XXV, 2.

<sup>5</sup> *Inf.*, XXXII, 7 s.

<sup>6</sup> *Ibid.*, XIV, 31 ss. Cfr. SCHERILLO, *Op. cit.*, p. 520 ss.

<sup>7</sup> *Op. cit.*, pp. 23 e 74.

luta ed egli comunica questa sua infallibilità ai singoli membri di quella filosofica famiglia che l'ammira e gli fa onore nel luminoso castello della sapienza. E non solo i filosofi ed i teologi partecipano di tale nobile prerogativa, ma anche i poeti, anzi sopra tutti essi, che sono detti « i savi » per eccellenza, poichè il vate non ti diletta esclusivamente con l'armonica fusione del metro, l'eufonico ritmo del verso, la sapiente scelta di efficaci espressioni, egli non è puramente uno studioso della grammatica e della retorica; al contrario Virgilio, Ovidio, Stazio, Lucano adombrano nelle varie vicende dei personaggi, da loro celebrati, le diverse età umane, di ogni singola delle quali magnificano le relative virtù fisiche, morali e intellettuali, determinando così l'origine nostra e il nostro ultimo fine. Questo in rispondenza al concetto che della poesia e dell'ufficio del poeta si avea nei tempi di mezzo.

Ma assolutamente incondizionata, supina, per così dire (nè può essere altrimenti per chi conosca l'indirizzo e la qualità degli studi del Poeta), appare l'acquiescenza dell'Alighieri nel principio d'autorità quando tratta di materie religiose; è tempo ormai che si cessi di vaneggiare su quella pretesa incredulità di Dante, comunque intesa ed a qualunque restrizione di durata e d'intensità soggetta. E, se gli fosse stata nota la condanna che con tanta insistenza

---

mediato con quello della Luna, cioè secondo a noi. E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo di Cielo e di Mondo ». L'Aquinate nel *De celo et mundo* (II, 17, b) commenta: « Astrologi qui fuerunt tempore Platonis et Aristotelis mutaverunt hunc ordinem quantum ad Solem, ponentes eum immediatum supra Lunam sub Venere et Mercurio.... sed Ptolemaeus postea hunc ordinem correxuit ». Che la fonte dell'Alighieri sia l'esplicazione del Dottore Angelico è indicato dal fatto che nella spiegazione tomistica e nel luogo rispondente del Convivio è allegato il libro XII della Metafisica.

Di più, il Peripatetico non ha mai pensato di distinguere due specie nel genere umano: se tale divisione occorre nelle sue opere, essa è fatta non essentialiter, ma secundum quid, come dicevano gli Scolastici. E l'argomentazione si fonda sul principio che, siccome in noi l'anima ha il predominio sul corpo, così coloro che hanno le facoltà mentali più perfette « sunt naturaliter domini aliorum, secundum quod etiam Salomon dicit, quod qui stultus est, serviet sapienti (*Politicorum*, I, 3, i) ». Ora avviene che gli intellettuali, per così dire, riescono anche fisicamente costituiti in modo adatto « ad civilem vitam, in qua liberi homines conversantur », mentre « corpora servorum sunt fortia ad exercendum usum necessarium, qui eis competit ». Vero è che questa tendenza della natura non raggiunge spesso la sua evoluzione o il dotto ha il corpo di schiavo e viceversa. (Cfr. *Politicorum*, I, 1, g; 3, b, e, h, n col commento di san Tommaso). La partizione quindi della stirpe umana in due specie è accidentale e non va inteso che nel brano riferito del Convivio, Dante in modo « pieno di cara e nobile ingenuità » contraddica al Filosofo, creduto autore di una tale distinzione, ma le parole « perdonimi Aristotile » si debbono interpretare « mi perdoni, se oso, anche solo per ipotesi, porre siffatta divisione ».



poenas! » (ibid. 306 s.), nobile aspirazione al sacrificio di se stesso per la salute comune. Segue l'episodio del ritorno di Marzia, la quale prega il suo primo sposo di riprenderla con sè (ibid. 343 ss.). L'austero si piega alle preghiere della donna e le ridona la sua fede. Ma nessun rito è celebrato; Marzia ritiene le luttuose vesti e alla presenza solo di Bruto, testimoni gli dei, si rimarita a Catone, il quale non si rade l'incolta chioma e l'ispida barba, lasciata crescere in segno di lutto, dacchè era scoppiata la guerra fraterna. Non nutre egli nel suo cuore rabbia di parte, non per sè si duole, ma piange sulla sventura dell'umanità, poichè questo fu il tenore della sua vita: « servare modum finesque tenere | naturamque sequi patriæque impendere vitam, | nec sibi, sed toti genitum se credere mundo » (ibid. 381 ss.). Frugalissimo nel cibo, abitò un'unile casuccia e vesti ruvida toga secondo l'uso degli antichi padri e solo per dar difensori alla patria, fu padre, fu marito; « iustitiæ cultor, rigidi servator honesti, | in commune bonus; nullosque Catonis in actus | subrepsit partemque tulit sibi nata voluptas » (ibid. 369 ss.). Eccettuato un breve accenno nel libro VI (v. 311) e un altro nel X (v. 397 s.), si parla dell'Uticense soltanto nel IX. Ma se ne discorre ben a lungo (vv. 18-949), e se ne intesse una apoteosi. Dopo la morte del Magno egli si trova a capo delle decimate schiere repubblicane e da Corcira a Leptis dà ai suoi sublimi esempi d'abnegazione, di sapienza, d'eroismo. Sanctus è ripetutamente appellato dal suo cantore (VI, 311; IX, 555), che l'esaltazione lirica spinge infine alla deificazione dell'eroe:

Ecce parens verus patriæ, dignissimus aris,  
Roma, tuis, per quem numquam iurare pudebit,  
et, quem, si steteris umquam cervice soluta,  
nunc olim factura deum es. (601 ss.)

Questa, la quale è la più alta glorificazione che si possa fare di un uomo, ebbe tanta efficacia nell'epoca imperiale e nel medio evo, che lo stoico fu considerato uno dei più illustri personaggi dell'antichità. E poichè Lucano è tra gli autori preferiti dall'età di mezzo (tanto è vero che la sua epopea ci è pervenuta in un gran numero di codici, uguagliato soltanto dalle opere di Virgilio e d'Orazio),<sup>1</sup> i dotti di que' tempi decantano il severo poeta; dal suo capolavoro, dove nulla di lubrico gli offendeva, riportano numeros

<sup>1</sup> C. HOSIUS-M. A. LUCANI, *De bello civili*, Lipsiæ, 1892, pref. V.



danteschi il senso allegorico non distrugge mai il letterale, compone una prova inconfutabile che per l'Alighieri l'Uticense è morto decrepito. La scena poi del ritorno è delineata da Lucano nel libro secondo (326-91).

Nel *De vulgari eloquentia*, di Anneo, annoverato con Virgilio, Ovidio e Stazio tra gli insuperabili maestri di costruzione sintattica del periodo (II, 6), è compendiata la descrizione dell'Appennino dimezzante l'Italia (I, 10; *De B. C.*, II, 396-410).

Nel *De Monarchia* sono riferiti (II, 4) alcuni esametri della *Farsaglia* (IX, 477-80), ne' quali si parla degli « ancilia » de' Salii; è menzionata (II, 8) la lotta fra Ercole e Anteo, « cuius Lucanus meminit in quarto Pharsaliæ »; è trascritto (II, 9) un verso e mezzo del poema lucaneo (II, 672 s.), dove si ricorda il ponte costruito da Serse sull'Ellesponto; è riferita l'invettiva contro il perfido Tolomeo (*De B. C.*, VIII, 691-4) e più sotto il lamento che il vasto impero romano non abbia potuto appagare la bramosia di due soli uomini (I, 109-11). Nel decimo finalmente è citato quel luogo (II, 135-8), dove le stragi, compiute da Mario in Roma, sono dette ben più dolorose della vergogna delle forche Caudine.

Non v'ha dubbio quindi che l'Alighieri abbia conosciuto direttamente e studiato di proposito il poema di Lucano, dal quale trasse soprattutto l'esaltazione dell'Uticense. Ma nella *Farsaglia* occorre menzione del Censorio? Il secondogenito di Pompeo, Sesto, consulta sul futuro la maga tessala Eritto; questa infonde nuova vita nel cadavere di un guerriero, il quale svela che nell'Eliso i grandi romani piangono sulla rovina della patria, e tra gli altri, « maior Carthaginis hostis | non servituri mæret Cato fata nepotis » (VI, 789 s.). Ma per l'antonomasia, dubbia per l'epoca di Dante, e la brevità dell'accenno, il Poeta non potè sospettare l'esistenza di un proavo dell'Uticense, celebre, ai suoi tempi, quanto poi l'illustre pronipote.<sup>1</sup>

\*  
\* \*

Il trattatello *De amicitia*, del quale occorrono citazioni e reminiscenze negli scritti Danteschi,<sup>2</sup> per testimonianza stessa del

<sup>1</sup> Cfr. PLUTARCO, *Μάρκος Κράτων*, XXVII.

<sup>2</sup> *Conv.*, I, 12; II, 13; *Inf.*, XVIII, 133.

Nel *De amicitia* è menzionato il Censorio e il dialogo esaminato, « ut in Catone maiore qui est scriptus ad te de senectute, Catonem induxi *senem* disputantem » (c. 1); e dell' illustre romano si parla qua e là con grandi lodi.<sup>1</sup> Finalmente nel primo Paradosso (c. 2) lo si dice vissuto fra le età dei due grandi Scipioni, mentre nel *De finibus* è semplicemente nominato (V, 1).

Orbene Orosio, che si dice precipua e forse unica fonte storica dell' Alighieri, tocca con sufficiente determinazione delle due ultime guerre puniche e de' personaggi e fatti accennati ne' brani proposti.<sup>2</sup> Sembra quindi che Dante non abbia fatto raffronti e calcoli, a meno che non si sospetti, a ragione, non aver egli di proposito e con attenzione studiato il farraginoso catalogo storico dell' Ormista. Il quale non distingue i due Catoni, quantunque alla seconda guerra punica, compiuta « anno ab urbe condita DXLVI »<sup>3</sup> faccia seguire, tra le altre, quella contro Antioco re della Siria, « L. Valerio Flacco, M. Porcio Catone consulibus » e faccia il suicidio dello Stoico<sup>4</sup> posteriore al 700.<sup>5</sup> Pure non una parola, non un epiteto di determinazione; pare quasi che la confusione cominci dall' epitomatore stesso. Ma presso Cicerone, non meno caratteristica della figurazione del Censore è quella del filosofo: egli preferì in Utica la morte alla vista del tiranno;<sup>6</sup> egli, come « perfectus stoicus », <sup>7</sup> disputa sulla filosofia di Zenone coll' oratore,<sup>8</sup> dal quale è detto « Cato noster, meus »<sup>9</sup> e « avunculus » di Bruto.<sup>10</sup>

<sup>1</sup> C. 1, § 5; c. 2, §§ 6, 9-10; c. 3, § 11; c. 6, § 21; c. 21; c. 24, § 90; c. 27, § 101.

<sup>2</sup> L. IV, c. 14: « Anno ab urbe condita DXXXIV Annibal Saguntum.... deleuit »; c. 20: « a. ab u. c. DXLVI bellum punicum secundum finitum est; » c. 22: « a. ab u. c. DCII tertium punicum bellum exortum est ». Del primo Scipione cc. XIX, XX; del secondo 21, 23; di Glabione e di Perseo 20; di Q. Fabio Massimo 15; di C. Duillio 7; di Curio 2 etc.

<sup>3</sup> IV, 20.

<sup>4</sup> VI, 16: « Cato (ricordato anche nel c. 15) sese apud Uticam occidit ».

<sup>5</sup> Data posta nel c. 14, lib. VI.

<sup>6</sup> *De off.*, I, 31 « Catoni.... moriendum potius quam tyranni vultus aspiciendus fuit ».

<sup>7</sup> *Paradoxa*, præf.

<sup>8</sup> *De finibus* etc., III, 2-IV, 28. Cfr. IV, 16: « Quid mihi potest esse optatius quam cum Catone, omnium virtutum auctore, de virtutibus disputare? »; ibid., 22: « Nos cum te, M. Cato, studiosissimum philosophiæ, iustissimum virum, optimum indicem, religiosissimum testem audiremus ».

<sup>9</sup> *De off.*, III, 16, 22.

<sup>10</sup> *Paradoxa*, præf.

senza interruzione tra una riflessione che fa « Tallo in quello di benevolenza » e l'altra tra una riflessione che l'autore esprime « la persona di Catone vecchio ». Che questo « Catone vecchio » del dialogo communica non sia per il suo se non il fiero repubblicano del 49, vale a dire il personaggio del fatto che quei due principi seguiti sono « incorporati nell'allegoria dell'autorità di Lucano: « che questo due cose l'unico vero la divinità e il compiacimento della sua eternamente umana » convergono a questa età (il senex) se la figura quella grande persona Lucano nel secondo della sua *Fortuna*, quando dice che Marcia vuole a Catone e richiede lui e preghi che la donna riprenda nell'età questo ». Infatti, « perché possono ritrarre la figura a verità, per Marcia s'intende la verità umana... la quale trasmette giustamente tutto le età, del principio del vero ritorno a Catone, cioè a Dio, invece, e quale non più ingan fu di significare Mito che Catone », nel quale la verità umana e tutti li suoi segni dimostra per tutte età? » E due ragioni mostrano Marcia a pregare Catone di riprenderla: essa « vuole partire d'età vita sposa di Dio, e vuol mostrare che grazia fare a Dio la sua creazione », come quella che ha perenne vita in età dando esempio delle virtù conferiti a ciascuna di esse.

L'età di Marcia non è distrutta in nessuna delle opere dantesche: di là da via « trascorre l'intero all'allegorica rappresentazione del mondo » (Dante, *De vulgari eloquio*, l'Umbroso è esiliato nel c. 5° del III libro, c. 10 e 11 e peripato per la menzione del capitolo *De vulgari eloquio* del IV del Censore nel III, 27° e 28° del IV. *De vulgari eloquio* e *De vulgari eloquio* il primo è il poema Lucano, e di questo è il primo capitolo il secondo dialogo Tulliano. Ma di di-  
 « *De vulgari eloquio* » e *De vulgari eloquio* presso il Poesia: infatti in una delle sue canzoni relative al Mito, leggiamo « dice Tallo in quello di benevolenza parlando in persona di Catone », senz'altre esplicite determinazioni. IV, 21, e nelle altre: « dice Tallo in quello di benevolenza in persona di Catone vecchio » (IV, 27, 28). Presso l'Oratore « *De vulgari eloquio* » è epito prelativo quando con esso egli denota il Censore, come vecchio *De vulgari eloquio*, in rispondenza a quei brani del *De amicitia*, dove si dice che egli fu « diutissime senex » e che di lui « erat nemo fore senior temporibus illis » (c. 1), mentre l'Uti-

<sup>1</sup> *De op.*, I, 11, 29, II, 25; *De sen.*, c. 1; *De am.*, c. 1.



cense è talvolta chiamato « Cato meus e noster ».<sup>1</sup> Invece in Dante « vecchio », unito al nome proprio « Catone », ha semplicemente valore attributivo e non tiene luogo del predicato « il vecchio », traduzione del « senex » ciceroniano o del « maior », che per il Poeta, molto probabilmente, dovè valere, nel titolo « Cato maior », quanto nell'indicazione « Ovidio maggiore » designante le *Metamorfosi*. Anche nel *De Monarchia* (II, 5), riportandosi un brano del *De officiis*, che allude all'Uticense, troviamo senz'altro: « Tullius in iis quæ de Officiis, de Catone dicebat ». Tralasciando oltre vari altri scrittori ignoti all'Alighieri, anche Orazio, che ricorda bene spesso i due illustri della « gens Porcia »,<sup>2</sup> ma di cui l'artista cita solo versi della Poetica (Poetria),<sup>3</sup> l'identificazione de' due famosi romani dovè essere facilitata da questo, che Virgilio stesso li ricorda sì ambedue, ma con parole che non hanno alcunchè di particolare, di specifico. Pone il suicida a capo della schiera de' virtuosi « secretosque pios, his dantem iura Catonem » (VIII, 670), e così apostrofa lo scrittore: « quis te, magne Cato, tacitum relinquat? » (VI, 842).<sup>4</sup>

E l'unificazione che consiste, già si disse, nell'attribuire allo Stoico anche le caratteristiche del proavo, e che avvenne forse sin dalla fine dell'epoca imperiale, si conferma nell'età di mezzo. Avendo già parlato di sant'Agostino e di Orosio, osserviamo che Isidoro Ispalense nel suo *Chronicon* all'anno 5148 pone: « Per idem tempus (al tempo di Pompeo) Cato philosophus claruit »<sup>5</sup> e non altro. Ancora nel *De consolatione* sono lodati due volte gli Stoici<sup>6</sup> e nel metro settimo del secondo libro è esaltato il « rigidus Cato », dove il Trivet commenta: « Catho (?) dictus est rigidus propter rigorem

<sup>1</sup> *De off.*, III, 16, 22.

<sup>2</sup> Del *Censorio* c. II, 15, 11; III, 21, 11; s. I, 2, 32; epist. II, 2, 117; 3, 56; dello stoico c. I, 12, 35; II, 1, 24; epist. I, 19, 13-14. E per il verso « l'altro è Orazio satiro che viene » (*Inf.*, IV, 89) avvertiamo che nella satira 2ª del I libro è trascritta una « sententia dia Catonis » e che non più specifici poterono essere per Dante i tre richiami delle epistole.

<sup>3</sup> *V. N.*, § XXV; *De vulg. el.*, II, 4; *Conv.*, II, 14; nel c. 12 del tr. IV fu scritto solo il nome di Orazio, pure alludendosi ai *Sermones*.

<sup>4</sup> *Virg. Op.*, Aug. Taur., Pomba, 1832. Citazioni dall'*Encide*: *V. N.*, § XXV bis; *Conv.*, I, 3; II, 6, 11; III, 11; IV, 4, 24, 26 quinquies. *De vulg. el.*, II, 4, 6, 7; *De mon.*, II, 3 *sepius*; 4, 5 *sepius*, 7 bis; 8, 9, 10; cfr. I, 13: « Virgilius... in suis Bucolicis cantabat: Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna », *Purg.* XXII, 70 sgg.; dell'« *Encida* » *Purg.*, XXI, 91 sgg.

<sup>5</sup> Colonia Agrippinæ, 1617.

<sup>6</sup> I, prosa 3ª; IV, prosa 4ª.

animi qui ad nihil turpe flecti potuit et tantæ iustitiæ fuit ut Lucanus ipsum diis compararet in iudicanda causa quæ fuit inter Iulium Cæsarem et Pompeium dicens: Victrix causa diis placuit sed victa Cathoni (?) ». Di più, Arrigo da Settimello, detto anche « Samariensis e pauper Henricus », nel *De diversitate fortunæ et philosophiæ consolatione*, encomia il valente Cato, il pietoso Cato, il giusto Cato.<sup>1</sup> Infine, anche san Tommaso, come si notò, non ricorda che quel Catone glorificato dall'Alighieri, il quale, come i contemporanei suoi per tempi più vicini, confuse pure Attila con Totila<sup>2</sup> quantunque vissuti in età ben lontana.

P. CHISTONI.

<sup>1</sup> C. MILANESI, Op. cit., lib. III, p. 318, 321; IV, 343.

<sup>2</sup> *Ibid.*, XIII, 149.

---

AGOSTINO MASCARDI  
E IL CARDINAL MAURIZIO DI SAVOIA.

---

Le nostre storie letterarie, se ricordano ancora il ligure Agostino Mascardi tra i migliori scrittori del seicento per il *Trattato dell'arte istorica* e per la *Congiura di G. L. Fieschi*, continuano tuttavia a ripetere quello che della sua vita fu scritto da alcuni contemporanei, che cioè egli, pur vestendo l'abito sacerdotale e pur avendo dettato opere moralissime, come per es. i *Discorsi sopra la Tavola di Cebele*, fu uomo immorale troppo più che non comportassero i facili costumi di quel tempo, e che i suoi vizi furono cagione non pure della rovina delle sue sostanze, sicchè, sprovvéduto del necessario per vivere, dovè raccomandarsi alla pietà degli amici, ma anche della morte prematura che lo colse cinquantenne nel 1640.<sup>1</sup> Gli onori che egli conseguì (Urbano VIII lo creò suo cameriere segreto e istituì per lui la cattedra di eloquenza a Roma) e la fama che egli ebbe (i contemporanei lo salutarono *nobilissimo* e *maraviglioso ingegno* e dissero *mascardiana* la prosa eccellente) dovettero forse spiacer agl'invidiosi, massime ai gesuiti il cui Ordine egli aveva ripudiato, e indurli ad aggravare le accuse. Non voglio già dire che la sua memoria giaccia *ancor del colpo che invidia le diede*, per aver il pretesto di tentarne, come si suol dire, la riabilitazione: chè le riabilitazioni, tentate con idee preconcelte o per amor di singolarità, sono un'offesa alla storia forse non meno grave delle calunnie; ma a me pare doveroso accennare a qualche *bontà*, se c'è, che *fregi* la memoria del Mascardi.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Il Mascardi nacque nel 1590, come dimostrò il BARTOLI sin dal 1859 (*Dell'arte istorica, Trattati cinque di A. Mascardi*, pubbl. per cura di A. B., Firenze, Le Monnier), e non già nel 1591, come si continua a scrivere.

<sup>2</sup> Manca un lavoro compiuto e imparziale intorno alla vita avventurosa del Mascardi; i più ampi cenni biografici ci sono forniti dal CORNIANI (*I secoli ec.*, vol. III,



Egli, durante la sua dimora a Roma, divideva la vita tra gli studi, le pompe accademiche e gli svaghi mondani, e pare anzi che cercasse altri sorrisi che non sono quelli delle Muse: dapprima, non senza dispiacere dell'invidioso Testi, fu al servizio del cardinal Alessandro d'Este, poi a quello del cardinal Maurizio di Savoia, e infine si acconciò a servire entrambi. Assunto pontefice il cardinal Maffeo Barberini nel 1623, il Mascardi ne salutò l'incoronazione solenne con prose e versi miseramente solenni, e in premio di ciò fu appunto creato cameriere segreto di Urbano VIII; ma l'anno appresso essendogli morto il cardinal Estense, per obbedir al quale, come vedremo, *s'era giocato tutte le sue fortune ed avea posto a pericolo la sua vita*, e nel 1627 essendogli mancato anche il sostegno del principe Maurizio, che per sottrarsi ai creditori era scappato a Torino col pretesto di tutelare i suoi diritti al regio titolo, si trovò ridotto a mal partito, sicchè il Pontefice, per soccorrerlo, dopo avergli offerta invano la Lettura dell'Umanità nello studio di Bologna, istituì per lui nell'Università di Roma la cattedra di eloquenza. Ma ben presto il Mascardi, per tutelare il suo decoro, lasciò la cattedra romana, nè si sentì animato ad accettare la Lettura nello studio di Pisa offertagli da Ferdinando II de' Medici; e in una sua curiosa lettera, indirizzata al cardinal Francesco Barberini, dopo essersi lamentato dello stipendio della Lettura (cinquecento scudi annui) che è «ragionevole per se stesso, ma viene accompagnato da circostanze sì miserabili che può stimarsi non sollevamento ma peso» soggiunge: «non ridico che la soggettione di cimentar ogni dì la tolleranza fra gli strepiti di gioventù libera e mal disciplinata, e molto più la fatica inutilmente dispersa in leggere agli scanni della Sapienza non hanno prezzo che le pareggi». <sup>1</sup> Ciò accadeva nel 1630: nel 4° secolo Libanio non altrimenti parlava de' suoi scolari di Antiochia; bisogna dire che certe abitudini scolastiche sono antiche e pur troppo ereditarie!

p. 319 e sgg.), dall'ERITREO (*Pinacotheca* I) e da C. L. BIXIO (*Elogi di liguri illustri*, 2ª ediz., Genova, Ponthenier, 1846, p. 196 e sgg.). Alcune nuove notizie aggiunsero il BARTOLI nella *Prefazione* all'op. cit. e G. RUA nei *Poeti della Corte di C. Eman. I*, Torino, Lœscher, 1899, p. 106. Un giudizioso esame dell'opera principale del Mascardi, il *Trattato dell'arte istorica*, fecero recentemente F. FOFFANO (*Ricerche letterarie*, Livorno, Giusti, 1897, pp. 242-44) e A. BELLONI (*Il seicento*, pp. 340-41). Ma l'episodio della vita letteraria del 600, di cui io mi occupo, è sconosciuto ai succitati scrittori e a quanti parlarono del Mascardi e del Cardinal Maurizio.

<sup>1</sup> La lettera è stata pubblicata dal BARTOLI nella *Prefazione* all'op. cit.

Tuttavia il Mascardi rimase a Roma e passò di nuovo al servizio del cardinal Maurizio, quando questi nel 1635 ritornò a Roma per lasciare il Protettorato della Francia e assumere quello della Spagna. L'Illustrissimo (tale era il titolo ch'egli voleva conservato per diritto regio) Prelato Sabauda aveva redato dal padre la generosità del cuore, la vivacità dell'ingegno e l'amore per le lettere e le arti, e ne' tortuosi maneggi della sua politica, ispirata da ambizioni e ripicchi personali, non trascurava di proteggere e sovvenire letterati e artisti con munificenza principesca e superiore a' suoi redditi particolari, o appannaggi; aveva provveduto di casa e di vettura il Mascardi, e, fondata nel 1626 l'Accademia dei *Desiosi*, cui appartennero tra gli altri lo Sforza Pallavicini, l'Aleandri e il cardinal Rospigliosi, l'aveva affidata alle cure del suo insigne Familiare, che divenne l'anima di quel sodalizio letterario e l'editore delle principali Orazioni recitate dagli Accademici, mentre era anche Principe dell'Accademia romana degli *Umoristi*, cui dedicò il suo *Trattato dell'arte istorica*.<sup>1</sup> Moriva nel 1637 Vittorio Amedeo I, e la Duchessa vedova assumeva la reggenza del Piemonte; se non che Madama Reale, francese di nascita e d'animo, nelle difficili condizioni in cui ebbe a trovarsi per la morte del marito, sentì sempre più la necessità di chiedere l'appoggio del fratello, re di Francia, e di escludere dagli affari di Stato i due pericolosi cognati, Maurizio e Tommaso, che parteggiavano per la Spagna a danno della Francia. Ma il cardinal Maurizio, sia che volesse impadronirsi del Piemonte, come si temeva a Torino e a Parigi, sia che desiderasse soltanto di aver parte nella reggenza, come egli andava dicendo, partì improvvisamente da Roma e si recò prima a Savona e poi a Genova, col proposito di entrare in Torino, anche armata mano. E intanto, mentre negoziava da una parte con la cognata a fine di ridurla a' suoi intendimenti (si buccinò anche che aspirasse a sposarla), e dall'altra con la Spagna per ottenere armi e danaro che non gli furon mai concessi, si piaceva di passatempi letterari insieme col Mascardi ch'egli avea chiamato a sè da Roma.<sup>2</sup> E per l'appunto durante la sua dimora a

<sup>1</sup> Vedi il lavoro, piuttosto inadeguato all'importanza dell'argomento, di V. E. GIANNOZZO DI PAMPARATO, *Il Principe Cardinal Maurizio di Savoia Mecenate dei letterati e degli artisti*, Torino, Paravia, 1891.

<sup>2</sup> Vedi RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. V; BAZZONI, *La reggenza di M. Cristina*; CLARETTA, *Storia della reggenza di M. Cristina*.



Genova, lo scrittore ligure venne a sapere che il marchese Manzini aveva scritto contro di lui un libello diffamatorio.

Il bolognese G. Battista Manzini o Mangini (1599-1655), fratello di Marcantonio autore di un trattato contro il duello, fu forse non meno prolifico scrittore dell'altro fratello, Luigi, che compose tragedie, discorsi, panegirici, poesie e romanzi storici e morali; infatti scrisse un po' di tutto, in versi e in prosa, di politica, di morale, di religione e di più altre cose, con savi intendimenti, se si vuole, ma con quella goffa presunzione che in età sane sarebbe sicuro indizio di mente inferma. Figurarsi che presumeva di aver « tirato quasi affatto il suo secolo a mutar maniera di scrivere! » Ma nè il suo romanzo eroico-morale, il *Cretideo*, scritto contro « la perniciosissima di tutte le passioni » l'amore, nè la sua commedia morale *L'avarizia scornata*, nè la sua tragedia *Flerida gelosa*, nè i suoi *Furori della gioventù* o le *Meteore rettoriche* o altre sue opere, che pure furono tradotte in tedesco e in francese, hanno qualcosa che le distingua dal peggior baroccume letterario del nostro seicento. Perciò il Manzini fu carissimo all'Achillini, al Preti e al Marino, ed ebbe dal Duca di Modena il titolo di Marchese di Busana e dal Duca di Savoia la commendanda dei SS. Maurizio e Lazzaro.<sup>1</sup> Gonfio di tutto questo, egli non tollerava che si discutesse su' suoi meriti letterari, e avendo saputo che il Mascardi lo aveva denigrato in una sua scrittura, mandò manoscritto a Genova e poi divulgò per le stampe un opuscolo coll'intento di rispondere per le rime al suo presunto denigratore. Questo libello s'intitola *Le Grazie rivali*, e fu pubblicato due volte a Bologna (nel 1637 e nel 38) e dedicato al Granduca di Toscana, Ferdinando II: si compone di tre Declamazioni accademiche, 1<sup>a</sup> La Corona, 2<sup>a</sup> Il Bacio, 3<sup>a</sup> Il Vino. « La materia delle Declamazioni » dice l'autore « è una questione proposta da Fortunaziano rethore antico ed è questa. Havean cenato congiuntamente alla donna tre cordialissimi innamorati. Eran sì riscaldati dal vino, dal discorso e dagli sguardi della lor Cara, che, capitati a colloquio c'haveva amore per soggetto, e la notte per incentivo alla confidenza, si risolsero di pregar, come fecero, l'Adorata a dichiarare il grado, al quale cadun di loro fin a quel punto si fosse avanzato nella buona grazia di lei. Assentì la Bella, e trat-

<sup>1</sup> Vedi FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. V, p. 208 e sgg.; A. ALBERTAZZI, *Romanzieri e romanzi*, pp. 330-31.



tasi di capo la Corona di fiori, che le cingea, ma non vincea di bellezza, nè di morbidezza il bel capo, ne coronò l'uno che sorridendo se ne giurò felice, e voltasi al secondo, che lagrimava le fortune troppo fiorite dell'odiato rivale, d'un dolcissimo bacio lo contentò. Moriva il terzo gelato dalla sua passione, et, assetato d'amore, bevea gli occhi con gli occhi alla sua bella Venere, quand' ella, saporitamente libata la tazza che traboccava, gliela partecipò per ricreargli lo spirito ed addolcirgli l'ardore. Battaglian fra loro i poveri ammartellati et interpretando la mente e le grazie della lor Donna, cercando ottener favorevole il voto dell'Accademia, alla definizione della quale si trovan obbligati e dipendenti».<sup>1</sup> — Io ho letto e riletto attentamente questo opuscolo, ma confesso di non aver saputo scorgere sotto il velame della strana allegoria, nonchè gli estremi della diffamazione e dell'ingiuria, neppur l'ombra d'una grave offesa: il che è ragione di conforto, pensando che l'ala del tempo scolora l'inchiostro della calunnia. Suppongo che il *velen dell'argomento* non stesse veramente nelle *Grazie* che mi paiono molto innocue, ma forse in una Lettera apologetica che il Manzini pubblicò insieme con esse per difendersi dalle critiche di certi « rabbiosi e maligni censori » e specialmente di « un Palemone infame a quanti ne fanno i costumi. » Tuttavia anche questa lettera è una difesa e un'accusa generica e non contiene nessuna ingiuria personale. Comunque sia, egli è certo che il Mascardi si tenne offeso dalla pubblicazione del Manzini, e ne rimasero dolenti i suoi amici e ammiratori e più di tutti il cardinal Maurizio, il quale, consapevole dell'innocenza a tutti notissima del suo Familiare, ordinò al marchese Massimiliano Montecuccoli, suo Agente in Roma, di scrivere per ottenere all'offeso la dovuta soddisfazione.<sup>2</sup> E il Montecuccoli, a nome del suo

<sup>1</sup> La questione amorosa trattata nelle *Grazie*, come mi avverte gentilmente il Rajna, somiglia alla prima delle questioni d'amore che il Boccaccio inserì nel lib. IV del suo *Filocolo*: ma il Manzini derivò veramente l'argomento del suo opuscolo da Fortunaziano (*Ars rhetorica scholastica*, lib. I) e non già dal Boccaccio. Sulla fortuna di questa questione amorosa vedasi la nota del GASPARY (*Storia d. lett. ital.*, vol. II, parte I, p. 325, traduz. di V. Rossi, 2ª ediz.).

<sup>2</sup> Il Marchese Massimiliano della celebre famiglia dei Montecuccoli (v. CES. CAMERONI, *Raimondo Montecuccoli, la sua famiglia* ec., Firenze, Barbèra, 1876, pp. 15-16) fu prima Familiare del Card. Alessandro d'Este, poi Agente di Modena a Torino e addetto al servizio del Principe Alfonso d'Este, e da ultimo al servizio del Cardinal di Savoia. Di lui fu pubblicata per le nozze Ferreri-Ponzio Vaglia (Roma, 1892) la *Relazione circa le pratiche di matrimonio di due sue figliuole ripigliate dal duca C. Emanuele di Savoia eoi duchi di Mantova e di Modena nel 1698*.

Signore, scrisse al conte Ottaviano Zambeccari di Bologna<sup>1</sup> questa lettera:<sup>2</sup>

Il cavalier Mangini presuppose a' mesi passati, che il signor Agostino Mascardi avesse fatto una tale scrittura contro di lui, senza voler sapere prima la verità, formò in risposta un libello famoso pieno di termini fuor di modo ingiuriosi, e lo mandò non solo altrove, ma in mia mano in Genoa, acciò che si vedesse in corte del Ser.<sup>mo</sup> Pr.<sup>pe</sup> Cardinale mio Sig.<sup>re</sup>, il quale ben consapevole del fatto e tollerando mal volentieri, che fosse indebitamente trattato un suo servitore attuale che aveva chiamato a Genoa presso di sè, mi comandò, che io dovessi scrivere al caval.<sup>r</sup> Mangini una lettera del tenore della congiunta; e perchè se bene si sa che il dottor Ara portò la d.<sup>a</sup> l.<sup>ra</sup> in mano propria del Mangini, non se n'è però sin ora avuto risposta alcuna, Sua Alt.<sup>a</sup> perciò mi comanda, che io replichi nel modo che V. S. Ill.<sup>ma</sup> vede, e che io mandi in mano sua aperta la l.<sup>ra</sup>, acciò che la lega, et in sua presenza la faccia legere al Mangini, e poi procuri non solam.<sup>te</sup> la risposta, ma di più, che egli conforme al sentimento di Sua Alt.<sup>a</sup> dia quella sodisfazione al S.<sup>r</sup> Mascardi che è non pur conveniente, ma necessaria. Il che doverà egli fare tanto più prontamente, con quanto mag.<sup>r</sup> sicurezza doppo il nostro arrivo in Roma siamo tutti accertati di novo, che non il S.<sup>r</sup> Mascardi, ma un altro molto differente da lui, fu l'autore della scrittura.

Prima che partissimo di Genoa il S.<sup>r</sup> Dottor Pellegrini fece anco vedere a noi altri un'operetta stampata dal Mangini intitolata *Le Grazie rivali* similiss.<sup>a</sup> in tutto al libello di cui ho parlato fin'ora. Di che il S.<sup>r</sup> Pr.<sup>pe</sup> Card.<sup>le</sup> è restato maliss.<sup>o</sup> sodisfatto, perchè quando si credeva che per ogni ragione il Mangini pensasse alla dovuta sodisfat.<sup>ne</sup>, moltiplica anco per mezzo delle stampe le calunnie e l'ingiurie. Intende per tanto Sua Alt.<sup>a</sup> che il Mangini dia ogni più pronta e conveniente sodisfattione al S.<sup>r</sup> Mascardi, come innocentiss.<sup>o</sup> e come soggetto e servitore, della qualità e di quel grado che si sa, della med.<sup>ma</sup> Altezza, la quale si promette che V. S. Ill.<sup>ma</sup> sia per rappresentare in ogni miglior modo al Mangini, che si come egli ha avuto grandiss.<sup>o</sup> torto a maltrattare persona, che per niun titolo lo meritava, così deve con ogni prontezza e facilità rimediare al disordine seguito e scrivere anco in questo modo e tenore a Sua Altezza.

Vagliami questa occasione per farmi conoscere serv.<sup>re</sup> di V. S. Ill.<sup>ma</sup> e per supplicarla ad avermi per tale, e tanto più quanto che il S.<sup>r</sup> Suo

<sup>1</sup> Ottaviano Zambeccari faceva parte del Senato di Bologna (v. GIOV. PIETRO DE' CRESCENZI ROMANI, *Corona della Nobiltà d'Italia*, parte I, p. 631).

<sup>2</sup> Debbo la trascrizione di queste lettere inedite alla cortesia dell'amico M. Menghini; esse si leggono a carte 275-78 del cod. miscell. 2322 della Biblioteca universitaria di Bologna.



F.<sup>no</sup> e SS.<sup>ri</sup> suoi Figliuoli, che tutti sono miei Sig.<sup>ri</sup>, mi favoriscono del loro amore e non ricusano la mia particolariss.<sup>a</sup> servitù. E per fine le bacio affettuosam.<sup>e</sup> le mani. Roma, li 6 febraro 1638.

Ma l'offensore nicchiava e non s'induceva a fare il dover suo; e allora il Cardinal di Savoia si dolse di ciò col Granduca di Toscana che proteggeva il Manzini, e inoltre scrisse direttamente al cappuccino Fra Giambattista da Este, al secolo Alfonso III, il quale, abdicando nel 1629 in favore del suo primogenito Francesco I, aveva rinunciato al Ducato di Modena e s'era ritirato in un convento del Tirolo, dove continuava a occuparsi de' suoi protetti:

M.<sup>to</sup> Rev.<sup>do</sup> P.<sup>re</sup> Sig.<sup>r</sup> mio Colendiss.<sup>o</sup>,

Mi persuado che quando Ella mi scrisse sì caldamente a favore del Mangini non fosse informata se non da lui forse del negozio che corre, perchè essendo per una parte Mons.<sup>r</sup> Mascardi serv.<sup>re</sup> sì benemerito della Casa d'Este e venendo per l'altra offeso notabilm.<sup>te</sup> dal Mangini con termini non solam.<sup>te</sup> incivili, e per ogni parte eccessivi, ma falsi e calunniosi, publicati anche nelle stampe, non posso credere che Ella, se fosse stata bene informata, avesse presa la protezione del reo contra dell'innocente, e di persona tale, che per bene ubbidire al S.<sup>r</sup> Card.<sup>le</sup> d'Este di buona mem.<sup>a</sup> si giocò tutte le sue fortune e pose a pericolo la propria vita, come ci ricordiamo tutte due. Acciò che dunque Ella sappia l'intero del negozio, dico che il Mangini con un vaniss.<sup>o</sup> pretesto d'essere stato mal trattato da Mons.<sup>r</sup> Mascardi in certa scrittura, non solamente disse di questo soggetto, senza riguardo alle qualità dell'uno e dell'altro, ciò che gli parve, in voce; ma postosi a scrivere et a stampare contro di lui lo caricò di solenni calunnie e d'improperij et alieni dall'onoratiss.<sup>e</sup> qualità di Mons.<sup>r</sup> Mascardi, che la notoria loro falsità messe in forse, se il Mangini lo conoscesse, o parlasse d'ogn'altra persona fuor che di lui; et acciò che io venissi in cognizione del suo mal termine, mandò fino a Genoa, dove era Mons.<sup>r</sup> Mascardi presso di me, le sue scritture in mano del Marchese Massimiliano. Parve a tutti troppo l'ardire et a me più degli altri; onde consapevole dell'innocenza a tutti notiss.<sup>a</sup> di Mons.<sup>r</sup> Mascardi, di propria volontà, senza richiesta d'alcuno, ordinai al Marchese Massimiliano, che in mio nome scrivesse al Mangini e si dolesse del mal termine, imponendogli che desse subita et ampia sodisfattione a chi aveva indebitamente offeso. Arrivò tanto tardi la risposta, che io feci replicargli il mio sentimento per mezzo anche del S.<sup>r</sup> Ottaviano Zambeccari, a cui si mandò aperta la lettera che si scriveva al Mangini, il quale finalm.<sup>te</sup> rispose, e con un vano strepito di congetture, che tutte insieme non rile-



vano punto, pretese di scusare la sua mal fondata resolutione e di mostrare di aver avuto giusta occasione di credere, che Mons.<sup>r</sup> Mascardi fosse stato l'autore d'una tal censura contro di lui; ma qui esaminati tutti gli argomenti suoi, e trovati non pur leggieri, ma imaginarij e manifestamente falsi, veduto di più il tenor della lettera più rivolta a offender di nuovo che a cancellar le offese passate, il Marchese d'ordine mio oppose la notorietà del fatto, che non poteva esser nascosto al Mangini med.<sup>o</sup>, alle chimere da lui sognate, e l'esortò da sè, come ad amico a rimetter in me la maniera della sodisfattione, sì come ha fatto ultimam.<sup>te</sup> mandandomi foglio bianco, del quale non sono per valermi.

Da questa narrativa può Ella comprendere la necessità ch'io ebbi di pigliare ardentem.<sup>te</sup> la prottione d'un mio gentiluomo, che tengo in casa in quel grado che ogn'uno sa, a torto calunniato, e di procurargli la sodisfattione dovuta. Tuttavia le sue intercessioni averanno sempre presso di me il solito luogo d'autorità e di efficacia subito che si sia dichiarata la sodisfattione che sarà in breve; io non solam.<sup>te</sup> riceverò in gratia il Mangini, ma l'aiuterò nell'avvenire come ho fatto per l'adietro con molta caldezza; e se dalla corte di Toscana gli vien sospesa una grazia per le doglianze fatte da me e non da altri ch'abbia abusato il mio nome, voglio credere che a mia intercessione quei med.<sup>mi</sup> Principi si compiaceranno di favorirlo. Esorti intanto Ella il Mangini a non esser così precipitoso nelle sue resolutioni, che non lasci luogo alla ragione di far le sue parti, et a portar rispetto a quei soggetti che per ogni titolo e qualità lo meritano specialmente da lui, verificando sempre i presupposti prima di venir a risentimenti irrettrabili, e ponderando senza adularsi, se sono diverse dalla sua le condizioni della persona ch'egli intende di offendere. Questo è quanto mi occorre di dirle in questo particolare, e resto baciandole con ogni affetto le mani.

Di Roma, li 17 di aprile 1638.

Di V. P. molto Rev.<sup>da</sup> alla quale si manda qui alligato il foglio bianco del Mangini, acciò ritorni in sue proprie mani.

(Di propria mano di Sua Alt.<sup>za</sup>)

S'io non potei mai tollerare che alcun Principe mal trattasse o minacciasse i miei servitori, Ella può considerare s'io devo sopportare che lo facci il Mangini. Tuttavia per rispetto alla sua intercessione mi contento di condonarli questo errore. La prego d'ammonirlo di andar più cauto per l'avvenire nelle sue attioni, essendole per fine

Devotiss.<sup>o</sup> cognato e servitore  
M. Card.<sup>le</sup> DI SAVOIA.

E nello stesso giorno il cardinal Maurizio scrisse al Mascardi la nobilissima lettera che segue:

Ill.<sup>mo</sup> Sig.<sup>re</sup>,

Rispose il Mangini all'ultima L.<sup>ra</sup> del Marchese Massimiliano, e vedendosi tolti gli appoggi, su' quali voleva, se non sostenere, almeno scusare la sua mal fondata risoluzione di scrivere contro V. S., rimette in arbitrio mio le qualità della sodisfattione che se le deve. Io considerate bene le calunnie dette e scritte dal Mangini contro di lei in penna e nelle stampe, le giudico con tutto il mondo tanto sproporzionate et aliene da lei che il med.<sup>mo</sup> calunniatore le conosce e le confessa false, e dice d'essere stato ingannato, come si vede nella L.<sup>ra</sup> scritta da lui al Marchese Massimiliano. Anzi ad alcuni, insieme con me, sono parse tanto repugnanti alle notissime condizioni della sua nascita e de' suoi costumi, che non s'adattano punto a lei. Stimo dunque che V. S. non abbia da aspettar la sodisfattione da altri, che dalla sua coscienza med.<sup>ma</sup> e dal concorde sentimento degli uomini per ogni titolo migliori e più grandi, che insieme con me la riconoscono di qualità in tutto contrarie a quelle c'ha descritte il Mangini, il qual merita ch'ella si compiaccia di condonargli l'errore secondo le preghiere che ne fa nella sud.<sup>a</sup> L.<sup>ra</sup> al Marchese Massimiliano. E N. S. la felicitì. Di Casa li 17 aprile 1638.

*Ai comandi e piaceri di V. S.*

M. Card.<sup>lo</sup> DI SAVOIA.

Così, mediante l'intervento del cardinal Maurizio, il Mascardi si ebbe la soddisfazione che meritava; ma egli non era nuovo alle offese dell'invidia; poichè sin dal 1627 pubblicando i suoi *Discorsi sopra la Tavola di Cebete*, con giusto risentimento diceva: « Al Lettore »: « le scritture già pubblicate sono in lode di molti, in biasimo di niuno, e d'argomenti eruditi o virtuosi. Da che debbono ritrarre certi Aristarchi che la mia penna non è punto maledica: e se lor piace d'attribuirle quanto di sciocco e di maligno vomitano alcuni ingegni sempre eccessivi o nel lusingare o nel mordere, guardino per gratia di non mendicar pretesto alla lor mala volontà verso di me, o di non incorrere nel vitio, che senza cagione detestano in altri ».

È, senza dubbio, deplorevole vedere uomini, già miseri per le sciagure della patria e dei tempi, peggiorare la propria condizione dilaniandosi tra di loro così inumanamente: questo è pur troppo il mal vezzo dei compagni di sventura che s'ingegnano a beccarsi



l'un con l'altro, come quei disgraziati capponi che Renzo portava al dottor Azzeccagarbugli.

Ma non è meraviglia che in un secolo moralmente e politicamente così infelice come fu il seicento, gli scrittori italiani assai poveri di salde ed utili virtù, non ostante l'inutile e ridicola ricchezza delle lodi che mutuamente si gratificavano, trascorressero spesso dall'adulazione alla calunnia, intesi tutti a contrastarsi l'onore di servire ai Principi Mecenati, sebbene, tra gli altri, il Manzini scrivesse un'opera per dimostrare che il servire nelle corti è negato al Savio, e il Mascardi affermasse la Corte essere *troppo sfortunata Lucina agl'ingegni e agli studenti*.

In nessun secolo, presso di noi, l'adulazione fu così sfacciata e l'ingiuria così violenta come nel seicento. L'iperbole era la delizia dei secentisti. Sono note a tutti le fierissime controversie e le sanguinose contese sorte tra il Tassoni e Giuseppe degli Aromatari, tra il Davila e lo Stigliani, tra il Marino e il Murtola! Ma, se tra la nebbia dei vizi che incombe sulla vita italiana del seicento brilla qualche raggio di virtù, perchè non dovremmo goderne? E a me piace che un Principe di Savoia, pur essendo occupato in gravi e disgustose faccende politiche, trovasse il tempo e il modo di difendere spontaneamente e validamente da indegni oltraggi i letterati, ch'egli stimava, mostrandosi così non **degenere** figlio del grande Carlo Emanuele I; a me piace inoltre che dai documenti su riferiti il Mascardi appaia migliore di quello che a torto ci viene rappresentato nelle storie letterarie.

ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA.



---

## UNA LETTERA INEDITA DEL GOLDONI.

---

Incoraggiato dalle liete accoglienze fatte al *Burbero benefico* e cedendo al consiglio d'amici, Carlo Goldoni vinse gli scrupoli che gli faceano apparire impresa temeraria la composizione d'un altro lavoro in francese che non sfigurasse dopo il bel successo del primo. Poichè in quella commedia l'impasto di due caratteri opposti nella stessa persona gli era riuscito assai felicemente, egli pensò di mettersi di nuovo per la stessa via. Prese uno de' suoi molti *avarì*, lo fuse insieme a un *prodigo*, tipo non men frequente dell'altro nel suo teatro, avvertendo però, con fine senso del vero, che nel suo nuovo eroe fosse ben radicato il primo vizio e la generosità apparente non servisse che a mascherarlo.

Nacque così l'*Avaro fastoso*, del quale il Prévile, che fu tra i primi a leggerlo, diede all'autore un giudizio lusinghiero. Se ne fece allora la lettura all'assemblea del *Théâtre français*, che l'8 maggio del 1773 approvò la nuova commedia, ma solo con pluralità di voti e à *correction*, mentre il *Burbero benefico* due anni prima era passato a unanimità.

Quest'approvazione parziale e condizionata non lusingò troppo, si capisce, l'amor proprio del Goldoni, che confessa di non esservi stato avvezzo sino allora. Pure egli seppe far tacere il suo giusto orgoglio e ripreso il manoscritto tornò a tavolino. Di che cuore s'acconciasse a rifare l'opera sua è facile immaginarselo, anche se un passo dell'importante documento che metto a luce non provasse assai chiaramente che n'era proprio seccato.

Le *Memorie*, cronologicamente inesatte quasi a ogni pagina, perdono, si direbbe, nel terzo libro addirittura ogni nozione di tempo, tanto è il disordine nelle date e l'affastellamento arbitrario di fatti tra i quali intercedono assai anni. Così per esempio chi legge

i capitoli (XX-XXII) dedicati all'*Avaro fastoso* non indovina che dalla composizione del lavoro alla sua prima ed unica esecuzione (14 novembre 1776)<sup>1</sup> trascorsero ben quattr'anni. Ma spesso le lettere servono di commento opportuno o di correttivo alle *Memorie*, colmando qualche sensibile lacuna e rettificando una data.

Da una lettera all'Albergati, in data 3 settembre 1776, s'apprende che l'*Avaro fastoso* si doveva recitare il 15 ottobre di quell'anno *dopo quattr'anni di noioso riposo*.<sup>2</sup> E a confermare l'esattezza di questa cifra ecco un'altra lettera del Goldoni che ci mostra il povero autore alle prese coi comici, a' quali, sembra, la commedia non finiva di piacere. Di là richieste di sempre nuovi mutamenti.

La lettera (da me acquistata nel febbraio di quest'anno da Noël Charavay di Parigi) occupa le due prime facciate d'un foglio grande ed è tutta di pugno del Goldoni. È diretta agli artisti del *Théâtre français* e scritta in francese. Io la riproduco scrupolosamente come sta nell'originale, salvo certi accoppiamenti arbitrari di parole che mi sembrano più un mal vezzo della penna, che voluti dallo scrivente.

#### Messieurs, et Dames

Je renvoye a M. La Porte mon Avare Fastueux, raccomodé a peu-pres, comme vous me l'avez demandé, et je vous prie de vouloir bien me destiner le jour pour une seconde lecture. Je ne me suis pas présenté a la premiere; crainte, que la bonté que vous avez pour moi ne me fit rougir, ou ne vous empechat de dir votre sentiment, aussi librement, que je le desiroit (*sic*). J'ai été pénétré de la façon, avec la quelle vous avez reçu ma piece, et des avis salutaires, et sences, que vous avez bien voulu me donner. J'ai fait les corrections, que j'ai crû nécessaires pour rendre ma piece digne de vous, et du public. Vous les verrez par vous memes; mais je vous prie en grace de ne pas m'en demander davantage, car c'est une chose pour moi insupportable, que de toucher, et retoucher dix fois la même chose. Ainsi, je vous prie Messieurs, de la recevoir, telle, que vous la trouverez, ou de la refuser, si elle a le malheur de vous déplaire.

<sup>1</sup> Così il Rabany in due luoghi del suo libro (pp. 251, 272), senza ricordare la fonte. Il Goldoni in una sua lettera del 3 settembre 1776 scriveva che l'*Avaro fastoso* doveva farsi il 15 ottobre di quell'anno (SPINELLI, *Fogli*, ec., p. 122). Cadde malato però l'attore Prévile, come sappiamo dalle *Memorie*, e restò lontano dalla scena un mese, il che confermerebbe la prima data. È bensì vero che il Grimm accenna a questa commedia già nell'ottobre, ma trattandosi d'un lavoro composto da tanto, egli, o chi per lui, ne potrà aver avuto notizia prima che s'eseguisse.

<sup>2</sup> SPINELLI, *Op. e l. cit.*



Permettez moi, Messieurs, et Dames, que je vous parle en même tems de mon Bourru bienfaisant. Je m'étois flatté, que vous auriez pensé à m'en donner la reprise; et si vous ne l'avez pas fait, il faut croire, que cela soit pour le mieux. Cependant j'ai des raisons, qui me l'auroient fait desirer, et je croye, que la saison est trop avancée pour que cette piece puisse soutenir douze Representations avec honneur, et profit. Enfin elle est en vos mains, faites en tout ce que vous voudrez. J'ai l'honneur d'être tres parfaitement

Messieurs, et Dames

Votre tres humble, et tres obeissant  
 Serviteur  
 GOLDONI.

Paris ce 26.<sup>e</sup> avril 1773.

L'*Avaro fastoso* presentato nella primavera del 1773 all'assemblea del Teatro francese non si recitò che il 14 novembre 1776 a Fontainebleau. È da credere che il lavoro rifatto dall'autore, e più d'una volta forse, per compiacere a quei comici, sia poi stato messo a dormire negli archivi del teatro. L'instancabile adoperarsi del Goldoni, appoggiato da amici influenti e magari dal favore che godeva a corte, potè, immagino, far dissepellire finalmente la commedia e procurarne la recita.

Con quale fortuna, lo sa ognuno. Gli attori stanchi, svogliati, il pubblico scarsissimo perchè la corte era sulle mosse della partenza: la commedia insomma, se non venne fischiata come volle credere malignamente Carlo Gozzi,<sup>1</sup> lasciò indifferenti i pochi uditori. Il poeta, disgustato più degli esecutori che dell'opera sua, rifiutò di recarsi all'assemblea dove s'aveva a decidere della ripresa e ritirò il manoscritto.<sup>2</sup> Qualche tempo dopo avrebbe forse ritentato la prova, ma gli parve che i comici non fossero gran fatto disposti a ricominciare. Allora si contentò di tradurre egli stesso la commedia in italiano e questa versione, ch'è opera veramente mediocre, si legge nel volume IX dell'edizione Zatta, pubblicato nell'anno 1789. L'originale non fu stampato mai.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> GOZZI, *Opere*, ediz. Zanardi, XIV, 129.

<sup>2</sup> RABANY, *Carlo Goldoni*, p. 304 (lettera del 22 nov. 1776 ai comici del *Théâtre français*).

<sup>3</sup> Andò dimenticato persino il nome. Negli *Spectacles de Paris etc. pour l'année 1784*, in un elenco di tutti gli autori che fecero eseguire a Parigi o a corte opere teatrali, del Goldoni è ricordato il *Barbero*, ma non l'*Avaro fastoso*.



Un piccolo sfogo d'amor proprio offeso s'indovina nelle pagine delle *Memorie* che danno il riassunto della sfortunata commedia e ne narrano le vicende. Sotto forme cortesi il Goldoni non risparmia rimproveri agli attori, e cita poi integralmente due scene dell'*Avaro fastoso* quasi a provare ai Parigini che l'opera sua non era tutta da buttar via.

In opposizione all'adorabile semplicità del *Burbero benefico*, in quest'*Avaro* si scorge, è vero, di soverchio l'artificio. L'autore, senz'attendere l'ispirazione, concepì questa commedia a mente fredda, abusando forse della sua più che trentenne pratica della scena. Anche la favola è sovraccarica, tanto che al Royer il soggetto parve piuttosto roba da romanzo.<sup>1</sup> Il Prölss poi nota che la contraddizione nel tipo del protagonista è spinta all'eccesso, e chiama il conte di Casteldoro un essere bicipite.<sup>2</sup> Ma il difetto dell'esagerazione è proprio a tutte le cosiddette *commedie di carattere* ch'usavano un tempo. Il poeta metteva sopra un piedestallo ben alto un *avaro*, un *giocatore*, un *prodigo* e così via, e si sbracciava a fargli fare e dire cose per le quali nella vita reale non sarebbe bastata l'opera collettiva di dieci avari e altrettanti prodighi e giocatori.

Con questo *Avaro fastoso* non resta d'essere un'opera d'osservazione arguta, nella quale vi hanno parti veramente felici. Quanta schietta comicità nella scena tra il conte e la sua futura suocera ai cui occhi, illusi dal fasto apparente, Casteldoro è un dissipatore incorreggibile! E non par degno dell'autore del *Bourgeois gentilhomme* il dialogo del protagonista, negoziante risalito, con lo scrittore che vuol dedicargli una sua commedia e studia l'albero genealogico de' nuovi conti di Casteldoro, facendovi scoperte sbalordicenti? È originale anche la macchietta del marchese che non sa mai terminare i suoi discorsi, ma li suggella a mezzo col suo eterno *voilà qui est bien*.<sup>3</sup> Anzi questa figura parve al Lekain, il quale parla della commedia in un suo diario subito dopo l'accettazione, il meglio dell'opera. Non tutto il resto era di suo genio, ma data la fama dell'autore il pubblico gli avrebbe fatto grazia « pour beaucoup d'autres choses ».<sup>4</sup> Una scrittrice in-

<sup>1</sup> *Histoire universelle du théâtre*, Paris, 1870, IV, 288.

<sup>2</sup> *Geschichte des neueren Dramas*, Leipzig, 1881, I, 2, 327.

<sup>3</sup> L'intercalare di questo marchese trova un'eco lontana nel famoso *meglio di così non la poteva andar* del nobile Vidal.

<sup>4</sup> *Mémoires de Lekain* etc., Paris, 1825, p. 237, in data 8 maggio 1773.

glese che tradusse qualch'anno fa insieme al *Burbero benefico*, al *Ventaglio* e al *Curioso accidente* anche quest'*Avaro fastoso*, mostrando così quanta stima ne facesse, nota di più nella sua bella prefazione che nessun altro lavoro del Goldoni s' accosta forse meglio di questo alle *comédies de société* della Francia moderna.<sup>1</sup>

Dunque la sentenza del Grimm che in quest' opera vedeva solo *ripieghi lambiccati e meschini*,<sup>2</sup> non restò senza appello, come crede il Rabany, inteso del resto egli stesso a mettere in rilievo singoli pregi della commedia.<sup>3</sup> L' autore della *Correspondance* seppe essere anche giudice benevolo al nostro autore, ma non diede sempre nel segno. Se il Grimm avesse per esempio voluto serbare per quest'*Avaro fastoso* solo un pizzico di quella lode entusiastica ch' egli profonde (sa Dio quanto fuor di luogo!) per la *Sposa persiana*,<sup>4</sup> avrebbe dato prova di buon gusto.

Dello scacco patito con la sua seconda commedia francese il Goldoni cercò tosto, e finchè visse, compenso morale e materiale nel suo *Burbero*. Ne chiedeva la ripresa sempre di nuovo ai comici del Teatro francese,<sup>5</sup> i quali pare si facessero pregare un po' chino, preferendo forse d' eseguire commedie che non pagassero diritti d' autore. Tuttavia sarebbe ingiusto non riconoscere che i soci di quel Teatro mostrarono in più occasioni deferenza sincera al Goldoni: innanzi tutto cedendo spesso alle sue istanze perchè si riprendesse il *Burbero*, poi accogliendo l' autore tra quei dodici artisti celebri che aveano ingresso libero nel loro teatro.<sup>6</sup> Dopo la morte del Goldoni questo privilegio passò, consenzienti i comici, al nipote Antonio.<sup>7</sup> È noto poi ch' essi il 18 giugno del 1793 recitarono a beneficio della vedova il fortunato capolavoro, e quella rappresentazione fruttò la bella somma di mille ottocento e cinquantanove lire.<sup>8</sup>

E. MADDALENA.

<sup>1</sup> *The comedies of Carlo Goldoni, edited with introduction by Helen Zimmern, London, 1892, pp. 29, 30.*

<sup>2</sup> *Correspondance etc. Édit. Tourneux, XI, 361.*

<sup>3</sup> *Op. cit., p. 387.*

<sup>4</sup> *Correspondance, X, 70.*

<sup>5</sup> Cfr. in proposito gl' importanti documenti in appendice al libro del RABANY.

<sup>6</sup> LERAIN, *Op. cit.*, p. 169.

<sup>7</sup> RABANY, pp. 312, 313.

<sup>8</sup> RABANY, pp. 314, 315.





maseo. Non si tralascerebbero gli scritti di alcuni Italiani a cui il soggiorno dell'Italia non era interdetto, Buttura (Ant.), Angelini (Edm.), Biagioli, Busoni, Ferrari (Costanzo), Ferrari (Gius.), Lanci (Michelangelo), Marsand (Ant.).

Andrebbero poi studiati i vari periodici che gl'Italiani fondarono in Francia durante quel periodo. Registro qui solo *L'Esule* fondato a Parigi nel 1832, mentre Mazzini creava a Marsiglia la *Giovane Italia*,<sup>1</sup> *L'Italiano*, fondato nel 1836,<sup>2</sup> *L'Ausonio*, fondato nel 1845 dalla principessa Belgiojoso,<sup>3</sup> e, quantunque non pubblicato da soli proscritti, l'interessantissimo *Courrier franco-italien, journal hebdomadaire international*, che uscì durante parecchi anni nel primo periodo del secondo Impero; direttore n'era Giacinto Carini, esule siciliano; redattori più frequenti tra Francesi e Italiani, C. Ferrari, Aldino Aldini (pseudonimo, crediamo, di Achille de Laugières), J. Paradis, Anatole Claveau, Bened. Castiglia, C. Albertini, G. Calamatta, C. De Franchis; quel giornale non parlava di politica, ma contribuì certamente a far apprezzare l'Italia in Francia, perchè redatto con spirito, moderazione e gran copia di notizie sulle lettere, l'arte ed il commercio.

Più difficile, ma anche più utile, sarebbe il ricercar gli articoli che i rifugiati dettarono per i giornali francesi, giacchè naturalmente questi erano più letti dai Francesi. Oltre i *Débats* e la *Revue des Deux Mondes*, importerebbe scartabellare la *Revue Encyclopédique* (sulla quale scrissero, per esempio, F. Salfi e C. Rossetti, senza dire del francese Chauvet, reso noto dal Manzoni), il *Censeur*, la *Renommée*; questi tre periodici, oltre gli articoli scritti da rifugiati, ne ricevevano dagl'Italiani d'Italia.<sup>4</sup> Il Mamiani ha scritto sull'*Europe littéraire*, favorita dal governo francese, e l'Orioli sul *Polonais*.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Era una rivista mensile i cui uffizi stavano in via di Montesquieu 5; la *Revue Encyclopédique* ne annunzia la comparsa con benevolenza (vol. 56).

<sup>2</sup> Vedi p. 421, in nota, del 1° volume del *Carteggio* del Capponi e pp. 106-7 del vol. VI.

<sup>3</sup> Sulla *Belgiojoso*, vedi una nota della p. 81 del 1° vol. del *Carteggio* dell'Amari pubblicato dal D'Ancona; gioverà per altro riscontrare l'indice finale di quella pubblicazione su tutti i personaggi di quell'epoca. Sull'*Ausonio* vedi due lett. del Capponi, 14 marzo 1845 e 24 settembre 1846, e pp. 255-6 del libro del Tabarrini sul Capponi.

<sup>4</sup> Vedi la lettera del Confalonieri al Capponi del gennaio 1820. J. J. Ampère invitava il Vieusseux (4 ottobre 1844) a mandare ogni tre mesi un articolo sull'Italia al giornale *Le Commerce*.

<sup>5</sup> Un'occhiata data alla storia dei Polacchi rifugiati in Francia sarebbe tutt'altro che superflua.

tro, parole di benevolenza e di affetto non avevano mai mancato del tutto. Pietro Colletta, in occasione di alcune difficoltà incontrate nei preparativi della spedizione francese contro Algeri, esclamava: « Non vorrei che i peccati di pochi tristi andassero scontati dal buono, dal caro esercito francese. Dove mai son fuggite quella fortuna e quella stella che camminavano colle sue bandiere? »<sup>1</sup> E Carlo Botta, pure giudicando la Francia troppo docile sotto il dispotismo, troppo proterva nella libertà, le concedeva *grande ingegno e buona sciabola*.<sup>2</sup> S' intende che non sarebbe giusto confondere coi tratti suaccennati di antipatia le repliche legittime di alcuni rifugiati: così, per esempio, il Marochetti (pp. 45-46 del citato libro) e Pietro Giannone, in una nota del poema *L'Esule*, hanno tutta la ragione quando confutano coloro che ascrivevano a pusillanimità la celere disfatta dei patrioti napoletani e piemontesi; del pari, Benedetto Castiglia, quando censurava veri spropositi del Lamartine relativamente a Dante.<sup>3</sup>

Sarebbe poi da descrivere la parte avuta dagli Italiani nella vita pubblica della Francia. Il Mamiani asserisce, nel suddetto articolo della *Nuova Antologia*, che i rifugiati si guadagnavano discretamente il vitto con insegnar la loro lingua a signorine che volevano cantare la musica italiana; e con ciò si accorda l'asserzione di Gius. Borghi, che, il 28 ottobre 1838, scriveva all'Amari, in una lettera poco benevola però per la Francia, che la vita a Parigi era *bella e gentile e comoda*. Occorrerebbe poi ritrarre l'amicizia del Santa Rosa col Cousin, del Manin con Henri Martin e col Legouvé, l'accoglienza fatta da Augustin Thierry, Michelet, Quinet, Renan ad Amari, e dipingere, a comune onore della Francia e dell'Italia, la brillante carriera percorsa da Pellegrino Rossi, dal Libri, da Paolo Emilio Botta; nè si dovrebbero dimenticare i posti meno brillanti, ma onorevoli, affidati nell'istruzione pubblica a Giacinto di Collegno, al Tommaseo, a Faustino Malaguti; <sup>4</sup> Carlo Botta fu Rettore di

<sup>1</sup> Lettera al Capponi del 14 giugno 1830.

<sup>2</sup> Lettera del 21 novembre 1829 a Tom. Littardi, p. 312 in nota nel *Carteggio* del Capponi.

<sup>3</sup> *Dante ou le problème de l'humanité au moyen âge, lettres à M. de Lamartine*, Paris, Dentu, 1857.

<sup>4</sup> Egidio di Velo scrive al Capponi, 29 aprile 1820, che due Italiani insegnano nel collegio di Sorèze. Su altri Italiani che vi furono maestri o scolari sotto la Rivoluzione o il primo Impero, vedi il mio libro *L'istruzione publique en France et en Italie au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Colin, 1894, pp. 402-7.



accademia in Francia; venne destituito nel 1822, ma l'istessa disgrazia toccò al Cousin, al Guizot, e nel 1830 l'impiego gli fu di nuovo offerto; Tommaso Littardi, il 6 febbraio 1826, scriveva al Capponi che il re di Francia aveva dato al Botta una pensione di L. 1200 per libri scritti in italiano. Tra gl' Italiani allora residenti in Francia, citerò Busoni che fu mandato dal governo francese a ricercare i documenti relativi ai rapporti dei Medici colla Francia, il libraio Molini, in cui onore Luigi Filippo al quale aveva offerto i suoi *Documenti di storia italiana copiati su gli originali esistenti in Parigi*, fece coniare una medaglia d'oro, il Marsand il cui noto catalogo di codici italiani esistenti a Parigi fu stampato a spese della Francia, e l'abate Lanci beneficato dal Guizot dietro la raccomandazione del Capponi.<sup>1</sup> Atto Vannucci dice che dopo la rivoluzione di 1830, Pietro Giannone, Celeste Menotti e alcuni altri furono incaricati dal governo francese d'indicargli coloro dei rifugiati che abbisognavano di sussidj: a far elargir quei doni potevano probabilmente aver concorso due principesse napoletane sposate ne' Reali di Francia, la petulante duchessa di Berry e l'ottima consorte di Luigi Filippo; dacchè talvolta gli stessi ambasciatori napoletani s'interessavano ai proscritti: so essere stato protetto dal duca di Serra Capriola un venerabile esule che fu mio maestro d'italiano.<sup>2</sup> E quantunque la politica non avesse condotto in Francia e non occupasse guari Cherubini, Rossini, Bellini, Paer, Donizetti, Carafa, non andrebbe dimenticata l'influenza della loro applaudita supremazia sull'opinione di Parigi, allora capitale della musica italiana; dai loro carteggi, dalle loro biografie, si ricaverebbero utilissimi indizi. Informi la lettera del 3 ottobre 1835 nella quale Rossini descrive i funerali del Bellini, celebrati dalla popolazione parigina, che durò tre ore nel fango e sotto la pioggia, *con una pompa che potrebbe essere sufficiente anche per un re.*<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Vedi nel *Carteggio* del Capponi una lettera di Molini (18 agosto 1837) e una del Libri (25 luglio 1846).

<sup>2</sup> Mi sia permesso qui consacrare due righe alla memoria di un uomo che, poverissimo, vecchissimo quando lo conobbi, nientedimeno faceva onore alla sua patria con una serenità eroica e uno straordinario talento per metter presto i suoi allievi in grado di farsi capire. Il suo nome l'aveva predestinato all'esilio: si chiamava Carbonari. Era Napoletano. Nei tempi di Luigi Filippo campava con far lo scultore; e, come tale, il Serra Capriola e Maria Amalia vollero tre volte presentarlo al re, ma altrettante volte il caso l'impedì; la terza udienza era fissata pel 24 febbraio 1848! Poi diede lezioni a cantanti francesi del teatro italiano. Chiuso questo teatro e sopraggiunta la vecchiezza, cominciarono le privazioni.

<sup>3</sup> *Lettere inedite o rare* di G. Rossini, pubblicate dal Mazzatinti, Imola, tip. Galeati, 1892.



Poi l'autore, valendosi del bel lavoro del Massarani, esaminerebbe gli studi italiani in Francia durante quel periodo; dipingerebbe la serie dei valentissimi professori che furono Ginguené, Fauriel, Ozanam, predecessori del Gebhart, e oltre gli scritti loro e di Philarète Chasles, Étienne Jean Delécluze, Paul de Musset, A. Dantier, Brad, madama Allart, ec., noterebbe gli articoli sparsi nelle varie Riviste; mediante il *Journal de la librairie*, conterebbe i testi italiani e le versioni dall'italiano, pubblicate da librai francesi, ed esaminerebbe i giudizi dei Francesi su Manzoni,<sup>1</sup> Leopardi, Giusti, Niccolini, Balbo, ec.: il *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche*, pubblicato d'ordine della Camera dei deputati d'Italia, avvierebbe alle opportune ricerche. Similmente dovrebbero notarsi i giudizi dei rifugiati sugli scrittori francesi.<sup>2</sup>

Dopo gl'italianisti, l'autore descriverebbe gl'italianizzanti, ma farebbe d'uopo badare che non solo i repubblicani o i liberi pensatori di Francia compiangevano di cuore le sorti d'Italia. Di certo, oltre Auguste Barbier (a cui il Mamiani dedicò le sue *Nuove poesie*), il La Fayette, il Michelet, Louise Colet, Anatole de la Forge, Chassin, Henri Martin, erano caldissimi amici dell'Italia e per lei in ogni occasione impiegarono la loro penna. Ma pure i cattolici le furono larghi di simpatia: anzi forse tra loro si rinverrebbe la più parte dei forestieri, che primi levarono la voce contro il crudele dispotismo dell'Austria; chè la cristiana rassegnazione la quale più tardi alcuni Italiani poco avvedutamente rinfacciarono al Pellico, aveva fatto molto più che non le declamazioni e congiure del Mazzini a pro della sua patria; e l'unione della pietà coll'amore alla patria conciliava l'ammirazione e l'affetto dei cattolici francesi non solo a Pellico, ma a Santa Rosa, a Rosmini, a Balbo, a Troya, a Capponi, a Confalonieri, a Montanelli e, a dispetto di certe stranezze, a Tommaseo;<sup>3</sup> bisognerebbe dunque studiare il gruppo di

<sup>1</sup> Vieusseux osserva (25 agosto 1827) nel *Carteggio* del Capponi che il *Globe* loda a cielo i *Promessi Sposi*.

<sup>2</sup> Vedi alcune righe brillanti del Tommaseo, p. 233 del libro citato del Tabarrini. Su V. Hugo, vedi p. 430 del libro del Gioberti *Del Bello*, nell'ediz. fiorentina del 1853; il Gioberti, nell'*Introduzione allo studio della filosofia*, chiama prosa rimata i versi del Lamartine e deride il compendio del Vico procurato dal Michelet.

<sup>3</sup> Il Chiala dice che Cavour, mentre, come ministro, batteggiava contro Roma, si accertò che l'assoluzione in caso di malattia mortale non gli sarebbe negata; e Massimo d'Azeglio morì cristianamente.

e il Maret. Il 23 aprile 1859, il Lacordaire scriverà all' abate Perreyre, a proposito della guerra d'Italia: « L'Empire joue son existence, et, devant l'égoïsme politique qui nous étroit depuis 1815,<sup>1</sup> c'est une noble attitude que l'on n'était pas en droit d'espérer ». I così detti neoguelfi d'Italia, oltre all'aver acquistato alla causa dell'indipendenza Carlo Alberto e (per un'ora almeno) Pio IX, le avevano conciliato la parte migliore del mondo religioso di Francia. È vero che avevano urtato un po' i nervi ai repubblicani,<sup>2</sup> e che era opportuna l'avvertenza che il Quinet dava alle loro speranze di pacifica redenzione: « Et moi, je vous dis au contraire que vous ne pouvez renaître que par un prodige moral, et, si le premier axiôme de votre science politique n'est pas de verser au besoin dans de nobles combats pour le monde,<sup>3</sup> non pas quelques gouttes, mais des ruisseaux de votre noble sang, il vaut mieux ne jamais rien espérer ni tenter.... A cette plaie, il faut du fer ».<sup>4</sup>

Finalmente, da quelle simpatie e dagl'incidenti della vita pubblica in Francia prima e dopo la dichiarazione di guerra del 1859, si ricaverebbe la prova che la gloria di aver soccorso l'Italia non si deve attribuire al solo Napoleone III. Cavour s'ingannava quando diceva a Louise Colet che tutti i partiti opposti all'Imperatore erano anche opposti all'Italia. Dopo aver chiamato Napoleone III l'amico più fedele dell'Italia, continuava così: « J'ajouterai les ouvriers de Paris, les écrivains, les poètes, les journalistes; mais que peuvent-ils? »<sup>5</sup> Nessuno negherà che l'imminente guerra aveva contro di sé i giusti rancori di alcuni salotti per il *Coup d'État* e la legittima preoccupazione di molti che vedevano la Francia respirare appena dalla guerra di Crimea. Ma le ovazioni fatte all'Imperatore mentre si recava alla frontiera, l'entusiasmo dei soldati francesi<sup>6</sup> danno a divedere che la massa della nazione si slanciava con

<sup>1</sup> Il Lacordaire dimenticava la liberazione del Belgio operata in barba alla Santa Alleanza.

<sup>2</sup> Vedi le censure reciproche del Quinet (*Œuvres complètes*, II, 294; IV, 488 sgg.) e di Gioberti (*Prolegomeni al Primato...*, 319-320, 460 sgg.). Michelet è tanto antipatico al Gioberti quanto il Quinet.

<sup>3</sup> Sintomatica questa abitudine de' liberali francesi di considerare sempre nella grandezza di un popolo il bene dell'umanità.

<sup>4</sup> *Œuvres complètes*, II, 297.

<sup>5</sup> P. 403 del 3° vol. del suo *Carteggio*.

<sup>6</sup> Vedi la lettera di Costanza d'Azeglio del 31 maggio 1859; la lettera di Vinc. Salvagnoli, 21 maggio 1859, una di Gius. Massari, 27 dello stesso mese, nel *Carteggio* di Panizzi e una di Lod. Incontri a Cavour del medesimo anno.







Il cod. 2000 misura, nelle guardie esterne, mm.  $260 \times 145$ ; nelle carte interne, con qualche disuguaglianza trascurabile fra l'una e l'altra, mm.  $250 \times 137$ . Sulla costola è scritto in due linee: « Gigli | Lettere ». Dopo la prima carta, bianca, si ha, per dir così, il frontespizio: « Lettere varie | del Letterato Gentiluomo Sannese | Girolamo Gigli Scritte al | Senatore Palma Lucchese. | intorno alla Stampa del Vocabolario san. | ossia la Raccolta delle Opere di | S. Caterina da Siena ». Vengono quindi le lettere, in numero di 23: non 24, come il *Repertorio Generale*<sup>1</sup> vorrebbe, poiché l'ultima scrittura (che sarebbe appunto la 24<sup>a</sup>) dubito, nonostante la sua inserzione in questo ms. epistolare gigliano, che né sia una lettera né appartenga al Gigli. Si legge, infatti, alla prima pagina di essa, su in alto, la data « Roma 22 marzo 1721 »; ma, poi, non v'è alcuna intestazione del genere di quelle che si trovano sulle altre lettere, quali ad es. *Ill.<sup>mo</sup> Signore, Padron colendissimo* e simili, il discorso procede in forma narrativa senza mai rivolgersi ad una terza persona, manca nella fine la firma dello scrivente: cosicché sembra piuttosto una memoria privata, buttata giù per uso proprio, che una lettera. E quanto all'esser del Gigli, il dubbio diverrà maggiore ove si pensi che tutte le sue lettere al Palma sono comprese nel periodo di tempo che va dal 26 dicembre 1716 al 13 dicembre 1717 e tutte riguardano la persona sua e le sue opere; mentre lo scritto di cui ora parliamo è posteriore ad esse di più che tre anni e si occupa di ben diverso argomento.<sup>2</sup>

Secondo il *Repertorio Generale*, queste lettere sarebbero « autografe »; ma convien dire che il compilatore di esso o cadde in una involontaria distrazione oppure si limitò a leggere il frontespizio del codice senza proceder più oltre. Basta, infatti, un fagevole sguardo alla scrittura del testo delle lettere e alla firma a

<sup>1</sup> *Repertorio Generale ossia Catalogo descrittivo di tutti i Mss. della Bibliot. pubb. Lucca* compilato, l'anno 1877, dal bibliotecario Leone Del Prete.

<sup>2</sup> Vi si parla della morte del Papa, delle cerimonie susseguite ad essa morte, prossimo conclave, dei cardinali che sembrano avere maggiori probabilità di salire soglio pontificio. Lo scritto, cui manca, come già dicemmo, e l'intestazione e la firma ed ogni altro carattere epistolare, termina bruscamente, a metà di pagina, con le parole seguenti: « Il Card.<sup>l</sup> Pignattelli si dice in pericolo di vita per una fierissima febbre, l'opprime, e vi è chi asserisce spedito dai medici il Card.<sup>l</sup> Fieschi. L'Orazione in funsi farà da Mons.<sup>r</sup> Lucchesini, e quella pro eligendo da Mons.<sup>r</sup> Marj Teatino. Il P. S. tocanale segue col suo applauso sopra tutti ».

esse sottoposta per accorgersi della gran differenza di carattere che passa fra loro e per concludere, senza tema di errare, che il testo non è di mano del Gigli ma sibbene di un qualche suo segretario o copista. Solamente le lettere che hanno, nel codice, i numeri d'ordine 12, 13, 14, 15 e 16 sono scritte per intero da lui; e una di esse, la prima, reca nella quarta pagina il seguente poscritto che è piena ed esplicita conferma della conclusione dedotta dal semplice esame calligrafico: « Non essendo venuto questa sera lo scrittore mio non mando la lettera per l'assistente della stampa ».<sup>1</sup> Non possiamo, dunque, parlare di autografi, ma piuttosto di originali; gli originali stessi che il Gigli spediva per la posta al Palma, come appar manifesto, oltreché dalle firme, anche dalle piegature tuttora visibili, dagl'indirizzi e dai suggelli.

Il modo come queste lettere furono riunite insieme a formare un volume è quanto mai deplorabile. Nessuno, certo, dovè pensare al loro ordinamento e sentir la necessità di dare al legatore precise istruzioni circa la maniera di disporle, se fu possibile al legatore medesimo di confonderle stranamente l'una coll'altra e di non tener conto alcuno della loro successione cronologica che era, pur tuttavia, l'unico criterio da seguirsi. Così come sono disposte, esse danno luogo ad un informe guazzabuglio nel quale, sul principio, non è agevole raccapezzarsi: la prima in ordine di rilegatura è, in realtà, la diciannovesima in ordine di tempo; la seconda è la terza; la terza è l'ottava; e così di seguito tutte si trovano collocate fuori del posto che avrebbero legittimamente dovuto occupare. Quando fossero, insomma, disciolte e poi di nuovo rilegate secondo l'ordine naturale che i diversi momenti della loro composizione suggeriscono, verremmo ad avere questa nuova e veramente logica serie: <sup>2</sup> 10 (26 dicembre 1716); 4 (2 gennaio 1717);

<sup>1</sup> Giacchè questa è la prima citazione che faccio, avverto che, mentre, com'è naturale, seguo quasi sempre la grafia e la punteggiatura del codice, talvolta però non ho esitato ad allontanarmene. Per es., i titoli delle sue commedie il Gigli, o piuttosto il suo segretario, ora li sottolinea e ora no: io li riporto sempre in carattere corsivo. Così, nell'uso delle iniziali maiuscole o minuscule, il Gigli, o il suo segretario, non ha criteri ben definiti; io mi attengo, quanto più è possibile, all'uso moderno. E lo stesso è da dirsi per l'interpunzione, che lascio immutata (anche se poco conforme al nostro sistema) nel maggior numero dei casi, ma qualche volta modifico per rendere più chiaro il senso. Se queste alterazioni, per quanto insignificanti, parranno tuttavia arbitri che avrei dovuto evitare, valga almeno a scusarmi la franchezza della confessione.

<sup>2</sup> I numeri son quelli che le lettere occupano attualmente nel codice.



2 (9 gennaio); 12 (16 gennaio); 8 (23 gennaio); 19 (27 febbraio); 15 (6 marzo); 3 (8 marzo); 23 (13 marzo); 22 (3 aprile); 13 (20 aprile); 21 (24 aprile); 20 (1° maggio); 14 (1° maggio); <sup>1</sup> 16 (15 maggio); 7 (5 giugno); 11 (26 giugno); 17 (3 luglio); 1 (24 luglio); 9 (7 agosto); 18 (25 agosto); <sup>2</sup> 6 (19 settembre); 5 (13 dicembre). Come ognun vede, il disordine non potrebbe esser maggiore; disordine dovuto alla disattenzione e all'imperizia del rilegatore del codice, che raggruppò a casaccio le lettere gigliane e che, quasi ciò non bastasse, cambiò di posto perfino le pagine di una stessa lettera (la diciottesima, secondo il ms., e, secondo la cronologia, ventunesima), così disponendole: 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>.

Del senatore Francesco Palma, al quale il Gigli diresse le sue lettere, non saprei dare notizie precise. Posso dire soltanto che egli dovette essere figlio di quel Girolamo Palma che fu insigne giurista ed ebbe a padre un altro Francesco e a nonno un altro Girolamo, entrambi, com'esso, giureconsulti ma minori di lui.<sup>3</sup> Ciò è dimostrato, oltreché dal significativo alternarsi dei medesimi nomi, anche dal fatto che, a detta del Lucchesini, il secondo Gi-

<sup>1</sup> Questa è scritta nello stesso giorno della precedente, ma posteriore ad essa come si rileva dal principio: «Dopo scritto ho pensato illuminarla intorno all'Idiotismo di Pistoia ec.».

<sup>2</sup> Non v'ha dubbio che il copista del Gigli scrisse 25; ma, sul margine superiore di uno dei fogli della lettera, si legge d'altra mano (una mano incognita, forse quella del Palma, che su tutte le lettere ricevute andava via via ripetendo la data di ciascuna di esse) 29. Quale sarà la vera fra queste due date discordanti? Credo la prima, qualunque, altra volta, e precisamente a proposito della lettera che occupa nel codice il n. 19 ed è una di quelle per intero autografe, l'incognita mano abbia giustamente corretto un errore di cifra commesso dal Gigli. Questi aveva scritto: «Roma 16 gennaio 1716»; e l'incognito: «16 Genn.º 1717», che è il vero anno nel quale la lettera fu scritta. Ma nel caso di cui ci occupiamo la cosa è diversa: prima di tutto perché, mentre s'intende facilmente come, essendo incominciato da poco il nuovo anno, il Gigli abbia, nella fretta e per la forza della consuetudine, scritta la cifra designante quello trascorso, non altrettanto agevole a spiegarsi dal punto di vista ideologico sarebbe lo sbaglio di quattro giorni commesso dal suo scrivano; e poi perché la cifra 29 segnata dall'incognita mano non è così chiara ed esplicita da non potersi leggere dentro (con un po' di fatica, per verità) anche un 25. Difatti l'asta del 9, assai marcata e formante quasi angolo retto colla curva superiore della pancia del 9 stesso, potrebbe indicare un nuovo tratto di penna fatto allo scopo di trasformare essa asta in un 5, pur lasciando non cancellata la pancia; e, in questo caso, noi ci troveremmo dinanzi a un involontario errore di penna dell'incognito e ad un suo tentativo di correzione.

<sup>3</sup> Cfr. C. LUCCHESINI, *Della Storia letteraria del Ducato lucchese. Libri sette*, Lucca, Bertini, 1825-31 (in *Memor. e Docum. per servire all'Istoria del Ducato di Lucca*, vol. IX o X), vol. X, p. 155.



rolamo « vinse il padre e l'avo nella lunghezza della vita, nella copia delle opere, e forse nel pregio delle medesime »;<sup>1</sup> e alla vecchia età del padre di quel senatore Francesco di cui ci occupiamo e alla fama da lui acquistatasi come giureconsulto allude appunto il Gigli in queste parole: « Circa il suo Sig. Padre a me era già notissimo il grido che ha hauto fra i legali, ma io per me non credeva che V. S. Ill.<sup>ma</sup> avesse la consolatione di abbracciarlo presentemente vivo. Me ne rallegro pertanto infinitamente con lei ».<sup>2</sup>

Il Palma si era, come pare, assunto l'incarico di vigilar la stampa del *Vocabolario Cateriniano*<sup>3</sup> che il tipografo lucchese Leonardo Venturini andava facendo e quella delle *Commedie* che presso il medesimo tipografo avrebbe dovuto esser fatta. A lui, dunque, si rivolgeva il Gigli per tutto ciò che riguardava la stampa e, principalmente, per pregarlo di spronare il Venturini ad un la-

<sup>1</sup> Ivi.

<sup>2</sup> Lett. del 27 febr. 1717.

<sup>3</sup> È noto che il Gigli pensava, da prima, soltanto ad una prefazione alle *Opere di S. Caterina* « nella quale dimostrare la classicità di esse scritture »; e che poi, avendo chiesto, per mezzo di Anton Francesco Marmi, all'Arciconsolo della Crusca una lettera che approvasse la lingua e lo stile della santa, ed essendosi gli Accademici rifiutati, pare anche aspramente, quello che doveva essere « un semplice lavoro di filologia, un dichiarazione superficiale e fuggitivo delle voci d'idiotismo senese che negli scritti della Santa in gran numero si trovano » si cambiò in un'opera polemica contro i Fiorentini, ossia nel *Vocabolario Cateriniano* (cfr. la cit. op. di M. VANNI, del quale sono le parole racchiuse fra virgolette, a p. 53 sgg.). Ma risulta da queste lettere che, anche dopo cambiata l'indole e lo scopo del suo lavoro, il Gigli pensava sempre ad una semplice prefazione e fu solo l'abbondanza della materia che lo decise a fare un'opera a parte. « Calcolando io con questo stampatore Gonzaga » scrive il 27 febbraio 1717 « che l'opera arriverà a 50 fogli, e forse gli passerà, vado pensando coll'approvazione di tutti questi letterati, che questa prefazione e Vocabolario resti separata col titolo di *Apparato all'Opere di S. Caterina da Siena*. Onde il Libro già stampato delle Lettere andrebbe rifinito solamente di dedicatoria, una piccola prefazione di poche righe, e forse vi unirò le lettere dell'Accademie ». E, il 3 luglio, invia al Palma il titolo più particolareggiato che questa nuova opera doveva avere: « Il titolo del Vocabolario sarà questo: *L'Apparato all'Opere di S. Caterina da Siena della impressione nuova, ove a lungo si tratta dello scrivere della med.<sup>a</sup> Santa, e del suo Dialetto Sanese. Vi si riferisce, il Vocabolario delle sue voci non riportate in quello della Crusca. Seguono varie Lettere delle più rinomate Accademie Italiane, e di Letterati Eminentissimi in commendazione dell'Eloquenza della Santa, e in approvazione del buon Dialetto Sanese. Aggiungesi una dissertazione intorno alla Genealogia della sua Famiglia Opera di Girolamo Gigli Gentiluomo Sanese parte III del Tomo I. All'Em.<sup>ma</sup> e Rev.<sup>ma</sup> Principe il Sig.<sup>r</sup> Card. Gio. Batta Spinola Camarlengo di S. Chiesa In Lucca per Leonardo Venturini M. D. CCXVII. Con Licenza de' Superiori* ». Dal qual titolo ricaviamo che anche rispetto alle lettere accademiche il Gigli aveva cambiato d'idea, e, mentre prima stava in dubbio se unirle o no alle *Opere di S. Caterina*, si era poi deciso ad accodarle al *Vocabolario*.

voro più alacre e di rimuoverlo dalla sua strana e dannosa infingardaggine. E veramente il Venturini aveva bisogno di sprone; né lo sprone bastava a far sì ch'egli mandasse innanzi la composizione delle opere gigliane con maggiore celerità.

Già fin dal 13 marzo 1717, il Gigli aveva espressamente avvertito doversi usare nella stampa del *Vocabolario Cateriniano* la massima circospezione e sollecitudine: « Incarichi sempre più al Venturini la segretezza, e non sarebbe se non bene che di mano in mano che si stampano i fogli se gli levasse di bottega mandandogli in casa di V. S. Ill.<sup>ma</sup>. So quel che mi dico; non pensi ad altro. La cosa piglia gran fuoco. Tutti i letterati <sup>1</sup> applaudiscono ma ci sono ancora de' malcontenti che vorrebbero sopprimere questo Vocab.<sup>o</sup> Sollecitudine dunque e segretezza ». Dopo quasi due mesi, il primo maggio del medesimo anno, era costretto a fare la stessa raccomandazione: « Mando al Venturini su la parola di V. S. Ill.<sup>ma</sup> quattro nuovi fogli, acciocché lavori presto e segretamente, perché egli ben vede che i Fiorentini faranno proibire subito il Libro; ed io tutti quei fogli che di mano in mano si fanno gli fo nascondere. Onde non perda tempo ». Sembra, però, che il Venturini non si commovesse e che adducesse, anzi, a sua scusa la difficoltà di attendere contemporaneamente alla stampa del *Vocabolario* e delle *Commedie*; per la qual cosa il Gigli tornava a scrivere da Roma il 24 luglio: « Il nostro Venturini è un uomo troppo vantaggioso ne' suoi negozi. Egli sempre nuovi partiti propone, e questo veramente, che un par suo, che vuol passar in credito de' primi stampatori d'Italia, non possa nel medesimo tempo metter sotto il torcolo 4 fogli il mese del *Vocabolario* e le *commedie*, a me pare una cosa strana ». Fosse pure strana quanto si voglia, certo si è che lo stampatore lucchese non si dava pensiero né dei rimproveri, né delle esortazioni: tanto da far perdere addirittura la pazienza al povero Gigli e da indurlo ad usare aspre parole a suo riguardo. « Ogni volta che apro le sue lettere » scriveva al Palma il 7 agosto « mi vien la febbre perché m'immagino di trovarvi sempre qualche difficoltà del nostro poco discreto Venturini »; e aggiungeva: « Veda che importa la pigrizia del Venturini! Se il libro fosse al segno comincieremmo a farne vendita scrivendomi il P.<sup>re</sup> Berti che per costì ne potrebbe esitare

<sup>1</sup> Il cod. ha *Tutti letterati*.



alcuni....veda se per finirla con cotesto benedetto uomo si potesse fare un partito sopra questo Vocabolario, cioè che egli lo stampasse a suo conto, con darne il concertato numero a' frati, e qualche numero a me con qualche regalo per la parte mia. Io per Dio ho perduta la tramontana colle cavale, colle lunghezze di cotest' uomo, e continuamente m' affliggo di porre un cavaliere della sua condizione così gentile e discreto in tante angustie ». Ma che! sembra che il Venturini facesse il sordo; per cui, nella lettera scritta da Viterbo il 25 agosto, troviamo nuove lamentazioni del Gigli, il quale, oltre ad avere eccitato le ire dell'Accademia della Crusca, si trovava dunque a combattere contro le difficoltà, meno pericolose ma non meno moleste, procurategli dallo stampatore di Lucca.

E lo stesso che per il *Vocabolario* accadeva per le *Commedie*, quantunque si debba riconoscere che, rispetto ad esse, una parte del torto spetta anche al Gigli il quale prometteva frequentemente di mandar gli esemplari né si curava poi di adempiere con sollecitudine quella sua promessa. È interessante seguire le vicende di questa progettata pubblicazione, quali risultano dalle lettere del ms. lucchese: anche perché si rileva da esse lettere, oltreché i dissidi fra stampatore ed autore e gl' impicci nei quali il secondo veniva a trovarsi per causa del primo, anche particolari curiosi d' altro genere.

Fino dal dicembre 1716 si era pensato a pubblicar le *Commedie* pei tipi del Venturini, a cui il Gigli raccomandava di non valersi, per la stampa, della scorrettissima edizione di Venezia ma di attendere gli esemplari che gli avrebbe inviato il padre Burlamacchi.<sup>1</sup> Nel gennaio dell'anno seguente, il Gigli avrebbe voluto che si ponesse subito mano al lavoro;<sup>2</sup> al quale, tuttavia, più di un mese dopo, non si doveva ancora aver dato cominciamento, poichè, nella lettera del 27 febbraio, il Nostro, dopo aver detto che gli era mancata un' occasione sulla quale contava per l' invio di certe sue com-

<sup>1</sup> Lett. del 26 dicembre 1716.

<sup>2</sup> Lett. del 16 genn. 1717: « Mando acclusa lettera per quel Signore amico suo, che deve favorirmi assistere alla stampa delle commedie alle quali vorrei si mettesse mano ». Questo signore era il dottor Matteo Regali, come si rileva da passi di altre lettere: in una delle quali (8 marzo 1717), a proposito di un certo « gentilissimo Sig.<sup>r</sup> Dottor Matteo », aggiunge: « che deve favorirmi d' assistere alle mie stampe »; e in un' altra (5 giugno 1717) è rammentato anche il cognome: « Ringrazi V. S. Ill.<sup>ma</sup> il nostro Sig.<sup>r</sup> Matteo Regali delle belle opere sue che vuol farmi godere ».



medie e che doveva, per conseguenza, aspettarne un'altra, soggiunge: « Ma intanto il Venturini potrebbe dar mano all'*Attilio Regolo*, e al *Nicomede* ». Da questa medesima lettera veniamo a sapere che fu suggerito al Gigli, e da lui accettato, il consiglio di valersi dell'opera di qualche esperto correttore per le espressioni dialettali inserite nelle sue commedie. Egli scrive infatti: « Il pensiero di servirsi del Religioso Bolognese che sta in Pistoia per l'effetto consaputo mi pare ottimo. Non vorrei però che il Frate facesse altro se non imbolognesire quelle parole che non sono legittimamente tali. Ma se egli è letterato intenderà da per sé quel che deve fare. Circa il *Balanzone* converrà che io lo riduca qui da me e gli lo mandi manoscritto con le altre cose ». Il 13 marzo, affermava di avere « in ordine tutte le Commedie per il Venturini, ma non il portatore ». E il 20 aprile annunciava al Palma d'invargli, per mezzo del padre Mazzarosa, « le due Commedie, cioè il *Governatore dell' Isole Natanti* e i *Vizj correnti*, coll' *Intermezzo de' Galoppini*, tutte cose inedite, per la nostra consaputa stampa. Manca il *Ser Lapo* o sia la *Moglie giudice e parte* o il *Marito più onorato del suo bisogno*. Questo si manderà con un prete che parte di qui a momenti, onde intanto può il Venturini farle passare ai Revisori, ed assicurarmi che non vi è cosa da esser trattenuta; siccome non è nella *Moglie giudice e parte* che V. S. Ill.<sup>ma</sup> avrà veduta e ben giudicata ». Però le cose non andarono precisamente come egli aveva annunciato; poichè, se, il 24 dello stesso mese, tornava a informare il Palma di avergli inviato, per mezzo del suddetto padre Mazzarosa, « due commedie ed un Intermezzo », doveva tuttavia confessare di non avere ancora spedito la *Moglie giudice e parte*, che avremo, del resto, occasione di ritrovare anche assai più tardi presso di lui: « solamente ora mi rimane in mano la *Moglie giudice e parte*. Intanto il Venturini potrà sottoporle ai superiori, ma non vi metta mano prima che di qua io gli habbia mandata la parte del Dotor Solutivo ridotta in bolognese; e nei *Vizi correnti* le manderò certi pochi versi di giunte ». I « superiori », ossia i censori della stampa, non si diedero molta premura di esaminare le commedie del Gigli ed autorizzarne l'impressione; ma di ciò non sembra che si dolesse, da prima, l'autore poichè scrive al Palma il 5 giugno: « Si pigliano pure i Sig.<sup>ri</sup> Revisori tutto il comodo per considerare le mie commedie mentre io faccio il possibile di cavar dalle mani del Card. Albani i due esemplari stampati, ma non mi riesce an-

cora; pure son certo, che gl'avrò, e li manderò per facilitare la durezza di qualche scrupoloso.... Quando il Venturini non trovi resistenza in cotesti Superiori sopra le mie commedie, vorrei m'assicurasse di un tomo per dentro settembre, ed uno per li Santi, perché sopra le dedicatorie de' medesimi io fo qualche disegno per li miei interessi ». La pazienza del Gigli doveva, però, durare assai poco; tanto è vero che, il 26 giugno, lungi dal concedere ai revisori « tutto il comodo », egli prega il Palma di volere indurli ad affrettare l'esame delle commedie. Favorisca, gli dice, di « sollecitare da cotesti Sig.<sup>ri</sup> Revisori della stampa l'approvazione delle mie commedie, perché se costì incontreranno difficoltà io ho già in ordine chi me le mette qui sotto il torchio, senz'altra Licenza, in un palazzo privilegiato, onde mi rimetta gli originali in mano del P.<sup>re</sup> Burlamacchi subito che possa, il quale me li farà pervenire a Roma ».

Nonostante questa specie di intimazione, né i revisori né il Venturini si affrettavano. Quest'ultimo, anzi, mise fuori l'idea di incominciare la stampa delle *Commedie* solo quando fosse terminato il *Vocabolario*; idea contro la quale, com'è naturale, il Gigli protestò energicamente, adattandosi però a concedere una proroga circa la consegna dei due volumi. « Non è praticabile » scrive da Roma il 3 luglio « che il Venturini aspetti che sia compito il *Vocabolario*.... certamente al più lungo per tutti i Santi io ne voglio un Tomo, ed il secondo a Gennaio avendo già impegnate le dedicatorie a Personaggi, che ne stanno con brama, e dai quali io ho bisogno d'ottener presto qualche servizio. Il Venturini vorrebbe da me ricever grandi utili, ma non punto scomodarsi. Egli è vero ch'io debbo mandare la *Moglie giudice e parte*, e le prose ridicole, e tutto ho in ordine quando vi sia occasione. Ma questa è materia che non può incontrar difficoltà veruna co' superiori ». Ripete, il 24 luglio, di volere i due volumi « assolutamente per l'accennati tempi di Novembre e Gennaio »; ma, il 7 agosto, deve concedere un'altra, benché breve, proroga, dichiarandosi disposto « in caso disperato » a giungere fino « a tutto Novembre per il primo Tomo, e a tutto Gennaio per il secondo.... purché ciò si stabilisca inviolabilmente sotto la sua parola ». Del resto, pare che fosse singolar destino del Gigli d'imbattersi in persone che lo menavano in lungo con assicurazioni e promesse non mantenute. Perfino il cardinale Albani, quel cardinale da cui, come si è visto, avrebbe



dovuto ricevere nel giugno precedente « i due esemplari stampati », si ostinava ancora a non consegnarglieli. Ciò risulta da questa stessa lettera del 7 agosto, la quale c'informa più precisamente e più chiaramente dell'altra già da noi citata di quali commedie si trattasse e per cura di chi ne fosse stata fatta la stampa: « Scrissi una volta a V. S. Ill.<sup>ma</sup> che il *Governatore delle Isole natanti* ed i *Vizi correnti*, erano stati stampati in numero di 30 copie, e non più, dal Sig.<sup>r</sup> Card.<sup>e</sup> Albani, e Le scrissi il vero, e Le scrissi mandarlene un esemplare per sorte. E pure fino a quest'ora il Card.<sup>e</sup> non me le ha date mandandomi da un giorno ad un altro; e ieri per ultimo il suo Auditore mi disse avere l'ordine mandarmele. Della disattenzione di questi nipoti del Papa non si può parlare abbastanza ».

Insomma, dato il ritardo che poneva il Gigli stesso a mandar talune delle sue cose o per propria lentezza o per indugio altrui, sarebbe ingiusto, mi sembra, far ricadere tutto quanto il peso della responsabilità sulle spalle del Venturini. Ed è curioso vedere che il primo, scrivendo al Palma da Viterbo, dov'era, per così dire, esiliato, il 25 agosto, sotto colore di fare una nuova concessione al tipografo, viene in realtà a diminuire e quasi sopprimere quella che già gli aveva fatta il 7 dello stesso mese: « Io, per finirla, gli allungo il tempo per ogni tomo due settimane di più, cioè il primo tomo a mezzo Novembre, il secondo a mezzo Gennaio, e tutto secondo i patti della prima convenzione; e sopra ciò voglio per mia quiete la parola di V. S. Ill.<sup>ma</sup> ». Continua, nella stessa lettera, col dire che egli ha già in pronto la copia della *Moglie giudice e parte* e alcune prose che vuole aggiungere in fondo alle commedie, e che manderà ogni cosa al padre Burlamacchi: non prima però, avverte, « che V. S. Ill.<sup>ma</sup> mi avvisi che il Venturini accetta il partito, il qual partito non accettando volentieri potrà V. S. Ill.<sup>ma</sup> più presto che possa ritornare tutti i miei originali delle Commedie tanto stampate, che inedite al P.<sup>re</sup> Burlamacchi con prima occasione; qui in Viterbo stamperò certo la *Sorellina*, onde mi formerò con questo sesto a cotesto del Venturini ». Viene quindi a parlare del sesto che egli vorrebbe; « ma » conclude (e questa inattesa conclusione, che non si vede come possa accordarsi colle tante precedenti insistenze perché la stampa si facesse presto, non può non riempirci di maraviglia) « ma il Venturini prenda il suo comodo, purché a risposta di questa subito mi mandi una mo-



stra giusta d'una pagina di questo lavoro secondo il quale regolerò la stampa della *Sorellina*. Ma di grazia non mi tardi la risposta un momento per mio governo in tutte le cose ».

Di lì a poco, pare che il senator Palma abbia scritto al Gigli per esortarlo a non ritardare più oltre l'invio dei manoscritti che da tanto tempo diceva di avere pronti e che, intanto, a Lucca non arrivavano mai. Ciò risulta dalla lettera del 19 settembre, il tono della quale è, direi quasi, remissivo o, per lo meno, non aggressivo contro il Venturini; tale, insomma, da farci comprendere che il Gigli era costretto a riconoscere, in parte, il proprio torto, benché apertamente non lo confessi. « Quanto alle *Commedie*, » egli scrive, « approvo la disposizione da lei fatta nel partimento de i Tomi. Dunque si stampi intanto l'*Attilio*, ed gli *Orazzi*, che quanto al *Governatore dell' Isole natanti* le manderò io stesso la parte del dottor Solutivo in bolognese tra quindici giorni, sicome quella del dottor Graffigna nei *Vizzi correnti*, che pure va bolognese. Quanto al secondo Tomo la ringrazio dell' avviso delle mancanze, e vedrò supplire quanto prima. V. S. Ill.<sup>ma</sup> sarà buon giudice se la mancanza verrà da me o dal Venturini, che venendo da me sarà giusto che io allunghi il tempo. La *Moglie giudice e parte* sta nelle mie mani per mandarsi con quelle altre prose al P.<sup>re</sup> Burlamacchi a Siena, onde stimi d'haverla in mano, ed intanto si metta pur mano all'opera, potendosi lavorare l'*Attilio* ed l'*Orazzi* ». Ma il Gigli faceva, come suol dirsi, i conti senza l'oste, ossia senza quei signori revisori dei quali avevamo perduto le tracce dalla lettera del 3 luglio in poi. Essi esaminarono finalmente il manoscritto delle *Commedie* e pronunziarono il loro giudizio; che fu di tal sorta da costringere il Gigli ad abbandonare, senz' altro, l'idea della pubblicazione. « Le difficoltà », scrive da Viterbo il 13 dicembre 1717, « che si sono trovate da cotesti stitichissimi Revisori mi obligano a desistere dalla stampa, non perché quelle minuzie non si potessero levare, ma perché nella *Moglie giudice e parte* si troverebbero intoppi ad ogni carta; onde, supponendo che il Venturini non vi abbia fatto fatica<sup>1</sup> in questa parte saremo pari, ed io fo a V. S. Ill.<sup>ma</sup> un dono delle Comedie manoscritte del *Gorzoleo* e de' *Vizj Correnti*, pregandola a rimettere tutti gli altri esemplari in mano del P.<sup>re</sup> Burlamacchi, che me gli farà avere ». Così, dopo tante premure e sol-

<sup>1</sup> Il cod. ha *fitica*.

lecitazioni e rimproveri, il progetto di un'edizione lucchese delle *Commedie* miseramente naufragava.

Ai rapporti del Gigli coll'Accademia degli Oscuri di Lucca ebbe già occasione di accennare fugacemente Angelo Bertacchi<sup>1</sup> e dedicò poi uno speciale scritto Giovanni Sforza.<sup>2</sup> Ma le lettere al Palma conservate nel cod. 2000 ce ne danno così ampi ragguagli e ci dimostrano con tanta chiarezza di quali mezzi il Gigli si servisse per ottenere dalle varie Accademie italiane l'approvazione delle opere di Santa Caterina da Siena che vale la pena di fermarsi a considerarle minutamente.

Fino al dicembre del 1716, il Nostro ignorava che vi fosse in Lucca un'Accademia degli Oscuri e conosceva soltanto quella dell'Anca colla quale era, senza dubbio, entrato in relazione per mezzo del Padre Berti<sup>3</sup> e dalla quale aveva avuto certa promessa di una lettera in commendazione della Santa di Siena. Che ci fossero anche gli Oscuri, e che avessero anzi maggiore importanza di quegli altri accademici, fu avvertito dal senatore Palma; al quale così scrive, su questo proposito, il giorno 26 del suddetto mese: « Rispetto alla desiderata lettera dell'Accademia di Lucca io ho sempre

<sup>1</sup> *Storia dell'Accademia lucchese, Parte prima*, Lucca, Giusti, 1881 (in *Memor. e Docum. per servire alla Stor. di Lucca*, vol. XIII, parte 1<sup>a</sup>). Discorrendo, a pp. xxxix-xl, di Giulio Marchini che fu segretario dell'Accademia degli Oscuri e riuscì ad infonderle nuova vita, accenna alla sua corrispondenza epistolare coi letterati del tempo e riporta un passo della lettera ch'egli scrisse al Gigli « quando questi mandò agli Oscuri di Lucca, come aveva fatto a tutte le altre Accademie d'Italia, la sua ristampa delle Opere di S. Caterina da Siena ». Questa lettera, in data 17 aprile 1717, che il Bertacchi riporta dalla *Vita di Girolamo Gigli sanese, detto fra gli Arcadi Amaranto Sciaditico, scritta da ORESBIO AGIO ec.* (Firenze, 1746), è appunto quella che il Gigli, come vedremo nel testo, sollecitava dall'Accademia per il suo *Vocabolario Cateriniano*; ed infatti essa è stampata in fine al *Vocabolario* medesimo fra le « Lettere delle principali Accademie d'Italia scritte a Girolamo Gigli in approvazione delle Opere di S. Caterina da Siena » (p. 398 sgg. dell'ediz. che si finge eseguita « A Manilla nell'Isole Filippine » e che, secondo una nota ms. di Cesare Lucchesini apposta alla facciata interna della guardia anteriore dell'esemplare da me veduto, dovè esser fatta nel 1726: prima, dunque, che vedesse la luce la *Vita* di Oresbio Agio, ossia del Corsetti).

<sup>2</sup> *Girolamo Gigli e l'Accademia degli Oscuri di Lucca* (in *Giorn. st. d. lett. it.*, XIV, p. 432 sgg.). Lo Sforza poté aggiungere interessanti particolari, avendo avuto la fortuna, com'egli dice, di ritrovare il registro delle deliberazioni accademiche durante il segretariato di Giulio Marchini; quel registro, appunto, che il Bertacchi lamentava perduto.

<sup>3</sup> Intorno alle relazioni del Gigli col Berti, oltreché nella citata opera del Vanni che si vale, come già vedemmo, del loro carteggio, si hanno alcune notizie nella *Vita del padre Alessandro Pompeo Berti lucchese della Congregazione della Madre d'Iddio scritta da un Accademico Sepolto*, Lucca, tip. Ferrara e Landi, 1850, pp. 6-7, 8.



supposto, che quella del P.<sup>re</sup> Berti fosse la principale, e per ciò le dico confidentissimamente, che il detto Padre, più mesi sono me ne mandò una formula assai secca, e perché io non mi chiamai sodisfatto egli mi fece l'onore di scrivermi, che gliene mandassi una formula a mio piacere. Io gliela mandai, ed esso mi replica, che i suoi Accademici l'hanno approvata, e me la manderà sottoscritta quanto prima; ma ora che V. S. Ill.<sup>ma</sup> si compiace significarmi, che nella città vi è un'altr'Accademia, che fa la figura dell'università de' letterati di Lucca, io vorrei veramente ricevere l'onore da cotesta, e riceverlo in modo che nessun'altra Nazione se ne potesse offendere. Onde io le accludo la formula della lettera da me mandata al P.<sup>re</sup> Berti acciocché veda quanta reverenza io abbia autà per cotesta serenissima repubblica, e quali tasti io abbia toccati per svegliare l'antiche memorie di amicizia tra Firenze e Siena. Insomma, io rimetto tutto tutto alla sua prudenza, la quale potrà disporre del mio arbitrio purché passi la cosa con intiera sodisfazione del Padre Alessandro. E continua, bruciando il suo grano d'incenso all'Accademia novellamente conosciuta e rinnegando quasi l'antica: « Non m'importerebbe il riceverne due da coteste due Accademie; ma per dirla mi par difficile che l'altra Accademia possa fare una passeggiata in corde così sonore ». Dopo ciò, fa sapere al Palma che « la formula della lettera dell'Accademia di Pistoia » era stata da lui « concertata.... con Monsig.<sup>r</sup> Forteguerri » e che « nella stessa forma se ne averà una da Arezzo, ed una da Pisa, oltre quella di Siena, che sono le sei città ben parlanti della Toscana. Di più quest'Arcadia di Roma ha fatto un pubblico decreto, che se ne stenda una simile, e più speciosa che si possa, in applauso dello stile della Santa, ed un'altra ne attendo da Milano, ed un'altra da Padova. Tutte queste non daranno nulla da rammarricarsi ai Sig.<sup>ri</sup> Accademici della Crusca, perché lodando la Santa e l'idiotismo sanese que' Sig.<sup>ri</sup> non se ne possono offendere. Anzi in proposito di ciò facciasi V. S. Ill.<sup>ma</sup> mostrare il foglio che mando in questa posta al Venturini dove si contiene un'erudita Scrittura di un dottissimo Domenicano toccante assai questa materia ». Termina con la dichiarazione seguente: « rispetto all'altra Accademia di Lucca io son prontissimo a fare tutte quelle parti che mi converranno <sup>1</sup> e praticare tutti gli atti più ossequiosi a cotesti letterati ».

<sup>1</sup> Il cod. ha *converranno*.



Il Gigli era dunque disposto (e come avrebbe potuto non esserlo?) a ricever due lettere separate da entrambe le Accademie lucchesi; ma assai preferibile gli sembrava che la principale di esse, cioè quella degli Oscuri, assorbisse, per dir così, l'altra e non rimanesse, per conseguenza, in Lucca che una sola Accademia. Questo suo pensiero apertamente manifesta al Palma nella lettera scrittagli da Roma il 2 gennaio 1717, portandogli ad esempio ciò che era accaduto o stava per accadere a Siena, a Bologna e a Roma stessa: « Non ho che aggiugnere a quello, che scrissi la passata posta a V. S. Ill.<sup>ma</sup>, se non che un particolare sovvenutomi intorno all'Accademia di cotesta Città più antica andata in disuso. Ancora in Siena l'antichissima nostra Accademia Intronata restò soppressa da quella de' Filomati, la quale a tempo di papa Alessandro VII faceva delle prime figure in Italia: ma, avvisandosi i Sanesi che il sotterrare la madre per dar vita alla figliuola fosse una crudeltà, deliberarono (morto il Papa) abolire il nome de' Filomati e convertire tutta la loro famiglia nell'istituto Intronato, e così fu fatto per solenne istrumento non essendo dell'Intronati rimasto che un solo Piovano di Villa, il quale fece tutta la solenne affiliazione. Così pure, essendo oggidì quasi soppressa la famosa Accademia de' Gelati in Bologna da molte Accademie nuove di quella Città, trattano adesso di chiuder quelle e riaprire l'antica. In Roma nell'istessa maniera, essendo quasi spenti gli Umoristi, vuole il Papa che se ne riassuma il nome e ha dichiarato Principe il suo nipote. *Intelligenti pauca.* Tutto in confidenza, perché non voglio disgustare il P.<sup>re</sup> Berti ». Frattanto, avvenisse o no la fusione da lui consigliata, premeva al Gigli di procurarsi una lettera dall'Accademia degli Oscuri; e per ciò scriveva egli per il primo a quegli illustri accademici, accludendo la sua epistola ad altra diretta al Palma che il cod. 2000 conserva, e da cui possiamo rilevare quanta cura si desse il Nostro, di accarezzar, da una parte, gli Oscuri e di non offendere, dall'altra, i soci dell'Anca. Io l'ho distesa « in fretta in fretta » scrive « e glie la mando tale quale acciocché se così non le piaccia me la ritorni postillata, che la stenderò tutta a suo senno »; « ho praticato il titolo d'Ill.<sup>mi</sup> e virtuos.<sup>mi</sup> tale quale praticano i letterati coll'Intronati di Siena »; « ho scritto Seren.<sup>ma</sup> Repub.<sup>a</sup> perché mi pare che questo titolo oggi se le dia »; ho lasciato in bianco la data della lettera « acciocché V. S. Ill.<sup>ma</sup> vi ponga il giorno che vuole e vi faccia un'antidata, se bisogna, per mostrare

ch'io abbia scritto prima a cotesta Accademia di quello che io facessi al P. Berti, che seguì del passato settembre, se non sbaglio. Ma a lui scrissi confidentemente né colla sua erudita conversazione ho praticato quel solenne officio che fo co' Sig.<sup>ri</sup> Oscuri, che tale mi pare il nome della loro Accademia. Ma se ho preso sbaglio rifaccia V. S. Ill.<sup>ma</sup> la sopracuperta ».<sup>1</sup>

Una settimana dopo, il 16 gennaio 1717, ritorna sull'argomento, facendo sapere al Palma di aver già « ricevuta da Pistoia firmata quella degli Accademici Risvegliati » la quale « è appunto nella forma della minuta che avrà veduta dal P. Berti », comunicandogli « la nota sincera delle Accademie che la manderanno », <sup>2</sup> e aggiungendo: « Se cotesti Signori dell'Anca volessero farne un'altra, quando a V. S. Ill.<sup>ma</sup> paia, la piglierò ancora ». E trascorsa un'altra settimana, il 23 dello stesso mese, si dichiara lieto che il Palma abbia approvato il suo scritto diretto all'Accademia e gli abbia promesso di fargli avere la lettera di essa Accademia; <sup>3</sup> « se fosse possibile, dentro la prima settimana di quaresima ad effetto di non trattenere la stampa ». Ma la composizione di una lettera accademica non era impresa da pigliarsi a gabbo ed è verosimile che gli Oscuri medesimi abbiano, per mezzo del Palma, richiesto al Gigli un modello su cui ricalcare il proprio scritto. Certo si è che il Gigli diede norme e inviò lettere di altre Accademie, come si rileva dalla lettera sua al Palma del 27 febbraio. Accludo alla presente, egli scrive, la formula di quella che mi manderanno « i Sig.<sup>ri</sup> Accademici di Tortona, che mi pare assai buona »; questa, e l'altra già concordata col padre Berti, potranno servire di traccia; « perché io desidero che venga S. Catarina canonizzata per

<sup>1</sup> Lett. del 9 gennaio 1717. Questa lettera agli Accademici *Oscuri* è certamente quella che lo Sforza, loc. cit., pubblica per intero e che, come si rileva dal suo scritto, fu letta dal Palma nell'adunanza del 21 gennaio. Con essa il Gigli accompagnava il dono da lui fatto all'Accademia delle *Opere di S. Caterina* in 4 volumi; e pregava gli Accademici di voler esprimere « qualche sentimento intorno alle scritture della Santa ».

<sup>2</sup> Sono quelle di Siena, Arezzo, Bologna, Milano, « Accademia di Piemonte », « Arcadia di Roma », « Colonia di Genova » e « de' Quirini di Roma »; oltre alle quali « si sperano di Pisa, di Padova, di Napoli, di Orvieto, di Perugia, di Macerata ».

<sup>3</sup> Difatti, nell'adunanza del 21 gennaio, l'Accademia, dopo che il Palma le ebbe presentato il dono e comunicata la lettera del Gigli, acclamò quest'ultimo suo socio e « decretò che Bartolommeo Federigo Di Poggio, Francesco Palma e Bartolommeo Lippi « considerino la lettera del sig. Geronimo Gigli, formino la minuta della risposta, e dentro otto giorni prossimi la presentino all'Accademia, per approvarsi dalla medesima » (Sforza, loc. cit., p. 435).



maestra del buon parlare e che venga lodato l'idiotismo sanese, la qual cosa non pregiudica a nessuno. Se poi vorranno dire alcuna cosa intorno alle mie osservazioni e vocabolario, mi sarà grato, e potranno usar termini ben generali tanto che i Sig.<sup>ri</sup> Fiorentini non possano dolersi in alcuna maniera ». Promette pure d'inviare al Palma, appena l'avrà ricevuta dal Crescimbeni, la lettera degli Arcadi e di fargli mandare dal padre Burlamacchi quella dell'Accademia senese; ed esprime la speranza che, in complesso, gli giungeranno lettere « sino a due dozzine ». Due delle quali, cioè quella della Colonia ligure e quella dell'Accademia di Piemonte, egli ricevè assai presto; e ne mandò copia al Palma, come ricaviamo dall'avviso da lui datone al Palma stesso il 6 marzo.

Gli Oscuri, però (forse per effetto del loro nome), sonnecchiavano, e il Gigli cominciava ad essere impaziente. « Aspetto con ansietà » scrive l'8 marzo « la lettera di cotesti Sig.<sup>ri</sup> Accademici, per li quali accludo a V. S. Ill.<sup>ma</sup> un breve ringraziamento supplicandola che voglia avvalorarlo colle sue gentilissime <sup>1</sup> espressioni ». « Le avrei mandate questa sera » torna a scrivere il 13 dello stesso mese « le lettere dell'Accademia di Milano e di questa Arcadia, ma poichè ella mi dice non occorrer più, me ne astengo, aspettando con impazienza per la futura settimana la lettera de' SS. Oscuri ». « La supplico » ribatte il 3 aprile (e « la futura settimana » era ormai passata da un pezzo) « a sollecitarmi i favori di cotesti Signori ». Ma quei « Signori » continuavano ad essere immersi in una laboriosa meditazione, e ci volle ancora più di mezzo mese prima che si decidessero a stendere ed inviare la famosa lettera. Finalmente, essa giunse; <sup>2</sup> e il Gigli si affrettò a ringraziarne il Palma e gli Accademici tutti con queste parole: « Infinitissime grazie rendo a V. S. Ill.<sup>ma</sup> ed a tutti cotesti Sig.<sup>ri</sup> Accademici della bellissima lettera inviatami, la quale sarà certamente quella che farà la miglior comparsa nel corteggio che fanno tutte l'Italiene Ac-

<sup>1</sup> Il cod. ha *gentiss.<sup>me</sup>*. Il ringraziamento di cui il Gigli fa cenno doveva certo riferirsi alla sua nomina a socio dell'Accademia (v. la n. seguente).

<sup>2</sup> Dal citato articolo dello Sforza apprendiamo che la minuta di essa lettera, la quale avrebbe dovuto esser presentata all'Accademia « dentro otto giorni » dopo il 21 gennaio, non fu invece letta ed approvata che nell'adunanza del 17 aprile: nella quale si diede pure comunicazione di un'altra breve lettera del Gigli, in data 6 febbraio 1717, con cui egli ringrazia gli Accademici per la sua nomina a socio. Lo Sforza la pubblica per intero.



cademie a S. Caterina ».<sup>1</sup> Per tal modo, egli unisce ai ringraziamenti l'adescamento della lode; lode che si compiace ripetere anche il 5 giugno, scrivendo: « Fin ora le lettere accademiche italiane<sup>2</sup> arrivano a 47 e ne aspetto molte più, e sempre le confermo che quella di Lucca sarà la più onorevole e la più ben pensata ».

Come si vede, non era ignota al Gigli l'arte della *captatio benevolentiae*. Lusingare le vanità municipali fu, certo, il precipuo mezzo di cui si servì per ottenere lettere di approvazione da così gran numero di Accademie. E la lusinga maggiore dovette consistere nella promessa ch'egli andava facendo alle diverse città italiane di parlare onorevolmente dei loro più illustri cittadini. Prove molteplici di questo che io dico ci sono offerte dal ms. lucchese: scorrendo il quale, veniamo a conoscere la cura che il Gigli si dava di mostrarsi, al tempo stesso, benevolo e deferente verso coloro da cui si era proposto di ricevere un segnalato favore. « Doppo il Vocabolario mio Cateriniano » scrive il 26 dicembre 1716 « io parlerò dei letterati di tutte le Nazioni, e toccherò ancora i viventi; onde V. S. Ill.<sup>ma</sup> si compiaccia suggerirmene una nota colla distinzione della particolar letteratura dei nominati ». Più minutamente ritorna sull'argomento medesimo il 9 gennaio 1717: « Io vorrei il Ruolo di tutti i virtuosi<sup>3</sup> Lucchesi viventi. E vi potrà mettere Teologi ancora, e Filosofi, e Legali purché siano uomini insigni che abbiano<sup>4</sup> stampato almeno, e di ogni letterato mi distinguerà la vocazione. Eccole il modello. Della Città di Pistoia io nomino i due Card.<sup>11</sup> Fabbroni e Tolomei, perché sono letteratissimi. Poi l'Arcivescovo di Pisa, che pure è Pistoiese, indi Monsig.<sup>r</sup> Forteguerri, e l'Avvocato Buti. Ma tralascio Monsig.<sup>r</sup> Banchieri, e Monsig.<sup>r</sup> Cellesi, che non sono letterati. Della mia Patria io non nomino Card.<sup>11</sup>, perché sono tre somari vestiti di rosso. Ma bensì il dottissimo nostro Arcivescovo, Monsig.<sup>r</sup> Sergardi, Monsig.<sup>r</sup> Pecci Vescovo di Grosseto, Uberto Benvoglianti, il Cav.<sup>r</sup> Perfetti, il Dottor Vaselli medico gran letterato, l'Avvocato de Vecchi, l'Avvocato Rettore Lucarini, che ha stampato, e simili ». Sembra che il Palma abbia promesso d'inviargli la nota richiesta, pregandolo però di

<sup>1</sup> Lett. del 24 aprile 1717.

<sup>2</sup> Il cod. ha *Italiano*.

<sup>3</sup> Il cod. ha *tutti virtuosi*.

<sup>4</sup> Il cod. ha *abbiamo*.

concedergli tempo a riflettere; e il Gigli, con lettera del 23 gennaio, condiscedeva alla preghiera: « in quanto alla nota dei letterati Lucchesi, se vorrà prendersi qualche giorno di più di tempo, non importa ».

Quando il Palma ebbe riflettuto abbastanza e compilato la nota, il Gigli lo ringraziò delle notizie inviategli; e dalla sua risposta noi possiamo rilevare che il senatore lucchese non aveva dimenticato, in quell'elenco, né sé medesimo né suo padre né altri della sua famiglia. Scrive, infatti, il Gigli, il 27 febbraio: « O venghiamo adesso ai letterati Lucchesi. Io la ringrazio delle notizie ch'ella mi dà intorno ai bei saggi che ella ha dati in cotesta Città in lettere humane. Circa il suo Sig. Padre a me era già notissimo il grido che ha hauto fra i legali..... e mi gioverò della notizia de' suoi dottissimi Ascendenti. In somma ella vedrà, prima che si stampi, il capitolo steso intorno ai Sig.<sup>ri</sup> Lucchesi, ed ella vi aggiugnerà quello che le piacerà con tutto l'arbitrio, perché son sicuro che ella non può ingannarsi. Monsignor Fatinelli è soggetto degnissimo, ed io me n'era scordato. Ma di ciò che mi fossi scordato io si sarebbe rammentata V. S. Ill.<sup>ma</sup> e me haverebbe corretto. Insomma, Sig. Senatore mio gentilissimo, io sono innamorato di cotesta insigne Città, e voglio farle il possibile honore nella menzione che farò di lei con due occasioni in questo Libro ». La promessa di far vedere al Palma il manoscritto prima di darlo alle stampe è dal Gigli ripetuta anche nella sua lettera dell'8 marzo; nella quale dà, in pari tempo, la nota dei lucchesi di cui intenderebbe parlare e novamente prega il senatore di suggerirgli tutti coloro dei quali egli si fosse dimenticato: « Per dirla a V. S. Ill.<sup>ma</sup> intorno ai letterati di Lucca viventi io aveva in disegno questi: Monsig.<sup>r</sup> Santini, Monsig.<sup>r</sup> Lucchesini, il P. Burlamacchi, il Sig.<sup>r</sup> Sen. Palma, il P. Aless.<sup>o</sup> Berti, il P. Mazzarosa;<sup>1</sup> con tutti quegli celebri rimatori, che si trovano riportati nelle Raccolte di Roma, Lucca e Bologna. E poi che V. S. Ill.<sup>ma</sup> mi dice che il nostro Sig.<sup>r</sup> Dottor Matteo ha stampata quell'operetta sopra la lingua, che io veramente non ho veduta ma bensì ho sentita più volte mentovare e lodare, faremo ancora di lui onorata menzione. Ella insomma mi dica tutti quei di più, che giudica ch'io possa

<sup>1</sup> Nel cod. questi nomi sono disposti in colonna, tranne quello del Mazzarosa scritto a lato dei primi cinque.



accrescervi, che io lo farò volentieri, e le prometto che, fattone il disteso, prima di stamparlo lo farò vedere a V. S. Ill.<sup>ma</sup> ».

Questa preoccupazione del Gigli, vera o falsa che fosse, di compiacere in tutto il senator Palma e gli altri letterati di Lucca si manifesta, possiamo dir, di continuo. Così, a proposito dell'idiotismo lucchese, egli si dà premura di far leggere ciò che ne aveva scritto al padre Montecatini e a monsignor Lucchesini e mostra di tenere in gran conto il giudizio dello stesso Palma.<sup>1</sup> E del Palma ascolta i suggerimenti; ed in lui si rimette circa le correzioni che egli crederà opportuno di fare.<sup>2</sup> Insomma, il Gigli, per quanto spirito ribelle e bizzarro, sapeva bene adattarsi alle circostanze; e, pur di montare contro i Fiorentini quella grande ma innocua macchina di guerra che è il *Vocabolario Cateriniano*, ricorreva a mezzi di ogni sorta. Rendersi benevoli colla lode e col rispetto gli uomini più autorevoli delle diverse città di Toscana e di altre parti d'Italia, accarezzarli colla dolce promessa di parlar di loro nell'opera propria, mostrarsi giusto estimatore delle varie forme di linguaggio dai vari popoli usate, era la via più sicura ad ottener quelle lettere che dovevan poi servirgli di arme contro l'Accademia della Crusca. Talvolta però, forse quando non bastavano le lusinghe, riprendeva il sopravvento quella impetuosa mordacità che era la nota fondamentale del suo carattere e il rispetto e la lode cedevano il posto alla minaccia. Così, come ricaviamo da un passo della lettera del 5 giugno (e con questa citazione darò termine alle spigolature presenti), egli non usò davvero molti riguardi verso l'Accademia pisana; ché, anzi, parlò aspro e forte, assunse un tono di minaccioso comando, adoperò, insomma, un mezzo che potremmo chiamar brigantesco ma che è, senz'alcun dubbio, arguto. « In Pisa » egli scrive al Palma, quasi gloriandosi della propria condotta « era insorta qualche difficoltà per la Lettera di quell'Accademia, atteso che un Fiorentino che ne è Principe metteva dissenzioni. Io ho distesi ad un Cav.<sup>o</sup> Pisano confidentemente i miei ragionevoli motivi, e gli ho detto su le orecchie che, se la lettera non fosse venuta, avrei scritto a piè delle altre

<sup>1</sup> Lett. del 1<sup>o</sup> maggio 1717: « Vedrà come ho parlato dell'idiotismo lucchese, il quale mi pare di aver bene accarezzato, e tutto il disteso si è fatto con approvazione del Padre Montecatini. E Monsignor Lucchesini ne resta contento. Così vorrei che fosse ancora di V. S. Ill.<sup>ma</sup> ».

<sup>2</sup> Lett. del 15 maggio 1717.



Lettere stampate delle Italiane Accademie questo capitoletto: *Manca la Lettera dell'Accademia di Pisa, ma quei signori Accademici si sono scusati a voce, col motivo di non saper né leggere né scrivere*, per lo che quei Sig.<sup>1</sup> credo si siano risolti di favorirmi. Ma glie l'avrei fatta per dio ». Né il Gigli si era ingannato circa l'effetto che questa sua minaccia avrebbe avuto: ché, fra le lettere delle diverse Accademie poste in coda al *Vocabolario*, c'è anche quella dell'Accademia di Pisa in data 28 giugno 1717;<sup>1</sup> breve, ma encomiastica non meno dell'altre ed onorevole per la Santa, per la città che ne fu patria e per il nuovo editore delle sue opere.

IRENEO SANESI.

(Lucca.)

---

<sup>1</sup> È a p. 444 dell'ediz. di Manilla già da me citata.

---

UNA COMMEDIA ELEGIACA  
NELLA NOVELLISTICA OCCIDENTALE.

---

Un tema di novella che godette non poco favore presso i nostri antichi novellatori, e che a più riprese ha richiamato l'attenzione degli studiosi, è quello che tratta di un marito, il quale è involontariamente tradito da un amico che gli confida le sue avventure amorose con donna cui egli ignora essere la moglie di lui. Fa lo gnorri il marito, anzi esorta il compagno a ritornare più volte presso la donna, perchè sempre spera di sorprendervelo e di punirlo a dovere, ma ogni volta il suo tentativo è reso vano dalla prontezza e dall'astuzia di lei.

Questo tema troviamo svolto nella seconda novella della I<sup>a</sup> giornata del *Pecorone*,<sup>1</sup> nella favola quarta della IV<sup>a</sup> delle *Piacevoli Notti* dello Straparola,<sup>2</sup> nella novella sesta del Forteguerri,<sup>3</sup> in una novella del Fortini<sup>4</sup> e in una del Doni;<sup>5</sup> in due racconti orien-

---

<sup>1</sup> « Bucciolo e Pietro Paolo vanno a studiare a Bologna. Bucciolo licenziato in legge vuol tornarsene a Roma senza l'altro, ma poi si determina d'aspettarlo. Intanto domanda il maestro che gl' insegni che modo si tiene d'innamorarsi. Profitto ch'egli ne fece a danno del maestro ». (*Il Pecorone*. Milano, Silvestri, 1815, vol. I, p. 16.) Con questi titoli che si leggono in alcune edizioni mi dispenso dal riferire l'argomento delle singole novelle.

<sup>2</sup> « Nerino, figliuolo di Galese re di Portogallo, innamorato di Genobbia moglie di maestro Raimondo Brunello fisico, ottiene l'amor suo, e in Portogallo la conduce e maestro Raimondo di cordoglio ne muore ». (Cfr. *Le tredici piacevoli notti* di M. GIOV. FR. STRAPAROLA. Venetia, De-Vecchi, 1599; e ora *Le Piacevoli Notti* di M. G. FR. STRAPAROLA, a cura di G. RUA. Lib. I, Bologna, Romagnoli, 1899, p. 231 e sgg.)

<sup>3</sup> « Timido Agghiadato bolognese ingelosisce sì fattamente di Sagace Godenzii sua moglie, che ella contro sua voglia o pensieri lo fa becco ». (SER GIOV. FORTIGUERRI, *Novelle edite ed inedite*, a cura di V. LAMI, Bologna, Romagnoli, 1882 (in *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 191<sup>a</sup>).

<sup>4</sup> « Un dottor fiorentino insegna amare a un suo scolaro. Egli s'innamora de la donna del dottore, et con quella si dà piacere; sapendolo il dottore si corruecia da se stesso, et ne riprende lo scolaro ». (PIETRO FORTINI, *Novelle*, I. *Le giornate delle novelle de' Novizi*, vol. I, Firenze, 1889, novella 6<sup>a</sup>.)

<sup>5</sup> Cfr. BURCHIELLO, *Rime* commentate dal DONI, Venezia, 1556, p. 73.



tali,<sup>1</sup> in un racconto tedesco,<sup>2</sup> in uno brettone<sup>3</sup> ed in uno piccardo.<sup>4</sup> — Dell'origine e dei rapporti reciproci di tutte queste narrazioni hanno, più o meno ampiamente, discorso il Dunlop,<sup>5</sup> il Simrock,<sup>6</sup> a due riprese il Rua,<sup>7</sup> e una volta l'autore di questa breve notizia.<sup>8</sup>

Tuttavia, ad onta di tante ricerche, nessuno finora, se si toglie un fuggevole e monco accenno dell' *Histoire littéraire de la France*, ha segnalato del racconto la versione più antica, quella a cui tutte le altre devono o possono mettere capo. Eppure il testo che tale versione contiene non è nè raro nè peregrino, e fu alla sua volta esaminato anche di recente; ma nessuno ha segnalato la relazione innegabile, intima, che l'unisce a « tutte » le versioni occidentali del nostro racconto. Scopo appunto di queste pagine è di dimostrare una siffatta parentela e di venire additando le probabili derivazioni o i rapporti genetici.



In appendice al suo libro delle *Origines latines du théâtre moderne* (Paris, 1849), E. du Méril ha dato alla luce un poemetto latino di 472 versi, dal titolo *Miles gloriosus*.<sup>9</sup> Esso si legge in due manoscritti della Biblioteca Imperiale di Vienna, di su uno dei quali l'editore lo ha pubblicato, ricorrendo all'altro ogni volta che ne poteva derivar luce al testo, il quale non è sempre facilmente intelligibile e meriterebbe le cure di un nuovo esame. Autore del poemetto fu dal Du Méril e da altri giudicato Mattheus Vindocinensis, scrittore della fine del XII secolo, noto per altre opere di cui ha discorso l'*Histoire littéraire de la France*.<sup>10</sup> Ma più recenti indagatori hanno dubitato di siffatta paternità e ascritto il poe-

<sup>1</sup> Cfr. DUNLOP, *Geschichte der Prosadichtungen*, p. 260; e SIMROCK, *Die Quellen des Shakespeare*, 2<sup>a</sup> ediz., vol. I, p. 322.

<sup>2</sup> MICHELE LINDNER, *Rüstbüchlein*, 1558 (ap. SIMROCK, Op. cit., I, p. 323 sgg.).

<sup>3</sup> Cfr. *Cryptadia*, vol. II, n.º 15.

<sup>4</sup> Ibidem, vol. I, n.º 2.

<sup>5</sup> Op. cit., l. c.

<sup>6</sup> Op. cit., p. 321 e sgg.

<sup>7</sup> Intorno alle piacevoli Notti dello Straparola in *Giornale storico della letterat. ital.*, vol. XV, p. 111, e vol. XVI, p. 218; e *Tra antiche fiabe e novelle. I. Le piacevoli Notti* di M. G. FR. STRAPAROLA, Roma, Loescher, 1898, p. 63 e sgg.

<sup>8</sup> *Studi di critica letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1892, p. 209 e sgg.

<sup>9</sup> Pag. 285 e sgg.

<sup>10</sup> Vol. XV, pp. 420-428; cfr. anche vol. XXII, p. 59 e sgg.

metto anzichè a Matteo di Vendôme a qualche suo imitatore.<sup>1</sup> Di tale questione però io non intendo occuparmi, diverso essendo lo scopo al quale queste pagine mirano. Qui basterà che aggiunga che il poemetto appartiene al novero di quelle composizioni che dal medio evo, il quale della vera natura e forma della poesia drammatica aveva smarrita l'esatta nozione, furono giudicate commedie, e dette poi « commedie epiche » o anche « commedie elegiache », perchè scritte per lo più in distici elegiaci.<sup>2</sup> Del nostro poemetto esporrò anzitutto l'argomento con quella discreta ampiezza che giudico necessaria a dilucidare i problemi che l'esame comparativo delle differenti versioni aveva sinora lasciati insoluti.

\*  
\* \*

Siamo al tempo di Roma antica. Un giovane e per salute fiorente cavaliere si reca nella capitale del mondo, ove lo abbagliano lo splendore di tante ricchezze e il fasto di una vita lussuosa. Egli capita un giorno nei pressi del Puteale, e quivi fa la conoscenza di un ricco usuraio di nome Civis (dove l'equivoco che si mantiene sino alla fine del racconto); il quale gli offre la metà de' suoi averi a patto ch'egli voglia quindi innanzi dividere con lui i suoi proventi. Accetta il giovane la proposta, e mentre si avvia al ritorno, la moglie di Civis lo scorge e si innamora di lui:

*Censu captus Eques recipit cum foedere munus:  
dum redit uxorem Civis amore trahit.*

Il dì seguente, essa rivedendolo lo invita nella propria casa:

*Ecce dies, notat illa diem; fortuna diei  
huic Equitem confert: haec vocat, intrat Eques.  
Acrius illa calet, cum sit prope causa caloris;  
et modo parvus amor incipit esse gygas.  
Ignescit facies; frontem rubor induit; ornat  
flamma genas; roseus incolit ora color.*

<sup>1</sup> Cfr. W. CLOETTA, *Beiträge zur Literaturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, vol. I, Halle, 1890, p. 79 e sgg. e p. 153 e sgg.; W. CREIZENACH, *Geschichte des neueren Dramas*, vol. I, Halle, 1893, p. 32. Cfr. anche G. GRÖBER, *Lateinische Literatur im Grundriss d. rom. Phil.*, vol. II, parte 1<sup>a</sup>, p. 412.

<sup>2</sup> Cfr. CLOETTA, Op. cit. I, p. 68 e sgg.; CREIZENACH, Op. cit. I, p. 20 sgg. e MÜLLER-SACHS, *Comoediae elegiacae*, Bonn, 1885.



Al giovane essa offre il suo amore e insieme il suo oro:

*Me tibi vincit amor, et te mihi vinciat aurum;  
sim tua, sisque meus; sit mea gaza tua.*

Essa fu comperata dal marito coll'oro, ed ella comprerà alla sua volta coll'oro un amante:

*Te mihi dives emam, quia me sibi ditior emit  
vir meus; exemplum prosequar ipsa suum.*

Ella si sposò non al marito ma alle sue ricchezze, ed egli perciò possiede il corpo di lei ma non il cuore; l'amante avrà ora e l'uno e l'altro:

*Non sibi, sed rebus nupsi: sua corporis usu,  
non animi, rerum sed sua sponsa fui.  
Corpus emi potuit; sed cor mihi mansit in(e)mptum:  
non emit, nec habet; idque quod emit, habet.  
Corpus habet, non cor; illi sum corpore praesens,  
corde procul; corpus do tibi corque meum.*

Il cavaliere non esita un istante ad accettare tante profferte, e i due s'intendono pienamente:

*Haec silet, ille favet; laeto probat ore favorem,  
et primus, thalamo teste, probatur amor.*

Il giovane è dalla donna largamente regalato, e i ricevuti doni egli, obbedendo al patto stipulato, corre a mostrare al suo socio, a Civis, il quale non tarda a riconoscere in essi oggetti proprii:

*Quae sibi donantur Civis notat, invenit illas  
esse suas; id enim forma fatetur opum.  
Vix sibi, vix oculo, vix audet credere formae;  
in bivio titubat ebria paene fides.*

Nel terribile dubbio lo rafferma il racconto del giovane socio; ma celando l'interno rancore, egli lo consiglia a ritornare al convegno amoroso:

*Cum doleat Civis, hilari tegit ore dolorem;  
se dolor ipse dolo, se juvat arte dolus.  
Laudat opes et opus socii, plus laudat amicam;  
sic iter huc iteret, hunc movet atque monet.*

E difatti il giovane torna alla donna; ma questa volta il dolce colloquio è disturbato dal sopravvenire non soltanto del marito, ma

altresi dei fratelli di lei, che devono essere testimonii della sua infedeltà:

*Hic iter huc iterat; fratres habet illa, vocantur;  
arma ferunt, pulsant hostia; pallet Eques.*

Ma la donna, prontamente nascosto l'amante dietro una veste appesa a una parete, apre la porta, e fingendo svegliarsi da sonno profondo aspramente redarguisce i disturbatori, e messili scornati alla porta, ritorna alla primiera occupazione:

*Sponsus abit; fratres abeunt; erupit amicus  
de latebris; redimunt oscula blanda metum.*

E anche questa volta il giovane narra a Civis l'accaduto e gli reca i nuovi doni che ha ricevuto:

*Nos Veneris melliviti opus, cum janua pulsu  
horruit; horrebam non minus ipse mihi.  
Ipsa mihi legit latebras, qua vestis adaptat  
murum; quam vestem pars amat una tori.  
Quaesitus latui; vomuit domus omne venenum;  
illa meo cupide suxit ab ore favum.  
Quanti me faciat testantur munera tanta;  
quantus ei videar tanta moneta monet.*

Il marito ormai è fatto più che certo della vergogna sua; ma sempre celando l'interno cordoglio e il segreto disegno di una sanguinaria vendetta, di nuovo esorta il giovane a ritornare alla donna e a celarsi nel medesimo nascondiglio ove egli può ritenersi sicuro. Ma questa volta la donna lo nasconde sotto il materasso, e nuovamente lo salva:

*Sponsus adest, sponsique tremens intelligit iram  
janua; pallet Eques; culcita spondet opem.  
Sponsa fores aperit; sponsus fremit, ense minaci  
fulgurat; in moechum cogitur ensis edax.*

Anche questa volta accorrono i fratelli della donna, ma per inveire contro il cognato, che ormai sembra impazzito. Ma egli non depone la speranza di sorprendere i due amanti, e sopraggiunge inatteso una terza volta, ma ancora indarno:

*Sentit porta virum triplici cum fratre puellas;  
arca tegit moechum; scit sera clavis opem.*

Il furibondo marito cerca colla spada sguainata tutta la casa, e già ha preso di mira la cassa, quando la moglie fa improvvisa-

mente insorgere un incendio nella cucina. Nel generale scompiglio la cassa è portata nella casa vicina e il giovane se ne esce sano e salvo. Questa però è l'ultima volta che egli si cimenta in tale avventura, e ad onta delle insistenze di Civi, che pur vorrebbe sorprenderlo, rinunzia a fare nuovi esperimenti. Allora Civi si appiglia a un ultimo partito. Egli in presenza di tutti i parenti ed amici svergognerà la moglie sua e ne scoprirà la infedeltà innegabile. Egli perciò invita il suo socio a un banchetto in casa sua, ma affinchè questi non abbia a riconoscere il luogo, vuole che il banchetto sia imbandito nel giardino; la moglie si vesta e camuffi per modo da parere altra donna e segga essa pure a mensa. Il banchetto è sontuoso, e quando i fumi del vino hanno scaldato i cervelli, Civi prega il socio a voler narrare la curiosa avventura toccatagli nei dì trascorsi. Il cavaliere, che ancora ignora essere la sua amante la moglie di Civi, volentieri accondiscende, ma quando giunge al racconto dell'incendio, la donna, che si vede oramai scoperta, gli tocca celatamente il piede. Egli comprende tosto il pericolo, e con una chiusa inaspettata si cava d'impaccio:

*Incauti bene cauta pedem tangit; amicam  
hic pedis alloquio percipit esse suam.*

Egli fa credere di aver sognato; quanto ha narrato gli è accaduto in sogno, da cui si è ad un tratto svegliato perchè gli parve di essere da un ponte di vetro precipitato nell'acqua:

*Cum cecidi, timuique cadens, maduique cadendo,  
delevit nimis somnia dicta timor.  
Sic mihi somnus opes et sic mihi somnus amicam,  
sic pontem vitreum, sic mihi fecit aquam.*

Anche quest'ultimo tentativo del pover uomo è andato fallito. Per giunta i cognati suoi, perduta la pazienza, mettono mano a un bastone e lo riducono a mal partito. All'infelice altro scampo non resta se non l'esilio, mentre i due amanti si uniscono in matrimonio e celebrano sontuosamente le nozze.

\*  
\* \*

Per l'esame delle versioni dappprincipio menzionate di questo racconto, conviene anzitutto osservare che, prescindendo dal tema fondamentale, il poemetto latino offre questi principali « motivi »:



1° La donna è prima a far proposte d'amore al giovane ch'ella appetisce, e che, all'insaputa di lei, è al marito suo stretto da rapporti di amicizia o d'interesse; 2° Essa vuol vendicarsi del poco affetto che il marito ebbe a mostrarle quando la condusse in isposa; egli comprò lei col danaro, ed essa si comprerà un amante; 3° Questo amante alla sua volta ignora essere la donna moglie dell'amico o socio suo, e perciò a lui fa senza sospetti le sue confidenze; 4° Per tre volte il marito tenta sorprendere i due colpevoli nei loro convegni amorosi, che sono da lui stesso favoriti, ma l'astuzia della moglie frustra la sua speranza; 5° Egli per far noto ai cognati e agli amici il tradimento della donna approfitta dell'inconsapevolezza in cui vive l'amico, ma anche l'ultima prova del banchetto è resa vana da colei che si è sempre mostrata più scaltra di lui.

Ed ora, chi richiami alla memoria i racconti dei già menzionati novellatori, di leggeri comprende come il poemetto latino ci offra della novella la redazione più ricca di particolari, più completa, quella a cui tutte le altre possono ricondursi. E anzi tutto esso serve mirabilmente a illustrare la narrazione dello Straparola, la quale non potè fino ad ora venir giudicata con sicurezza per quel ch'essa vale. Ebbe a scrivere il Rua essere « assai probabile che lo Straparola non abbia desunta la sua novella dal *Pecorone* ». Orbene, questa probabilità diviene ora certezza; lo Straparola riproduce, solo fra i nostri novellatori, il racconto latino in tutta o quasi la sua ricchezza di particolari, molti dei quali egli non poteva certo derivare dal novelliere toscano. Inoltre si è domandato il Rua se allo Straparola debbasi o no attribuire la lode di avere aggiunta comicità al racconto coll'episodio dell'incendio della casa: il lettore sa che questa domanda ora non ha più ragion d'essere. Con questo certo non si vuol lasciare intendere che fra il racconto italiano e il latino esista una concordanza perfetta. Anzi vi sono ragioni per credere che il novellatore lombardo non deve avere attinto direttamente al testo latino. Un particolare, ad esempio, assai notevole e che ritorna anche in altre versioni, che fu innestato più tardi sul fondo generale del racconto e che senza dubbio a questo aggiunge comicità, è quello che riguarda il modo in cui nasce la relazione fra i due amanti: il marito diviene fabbro involontario della propria sciagura: egli stesso procura al giovane amico la conoscenza della propria moglie. Taccio poi delle astuzie alle quali ricorre la donna per ce-

lare l'amante quand'è sorpresa, poichè si comprende che esse possano variare da testo a testo; ricca di siffatte gherminelle è anche all'infuori della nostra novella, la letteratura di tutti i popoli. Piuttosto non è da omettere che la versione italiana scapita non di rado di fronte alla latina. L'incendio suscitato dalla moglie stessa, che ha interesse a metter la casa sossopra, mi pare più genuino e più efficace espediente che non l'incendio minacciato dal marito. Poi quando la donna per salvare nel racconto italiano la cassa dal fuoco dice al marito: « In fede mia non abbrusciere quel scrigno dove sono le scritture che appartengono alla mia dote », il lettore si domanda se queste parole non siano anzi atte a far sospettare il più dabbene uomo di questo mondo. Perciò lo Straparola, anche per quel che diremo poi, deve del racconto avere conosciuto non la versione latina ma una posteriore elaborazione.

Molto affine alla narrazione dello Straparola è quella tedesca di Michele Lindener, tanto che si sarebbe tentati di credere avere quest'ultimo conosciuto le *Piacevoli Notti*. Ma alcuni particolari mi sembrano dirnela indipendente, e paiono connetterla essa pure, sebbene indirettamente, al racconto latino. Anche nello scrittore tedesco è la donna che al vedere il giovane uomo se ne innamora per prima e lo invita a sè; essa pure gli prodiga non soltanto carezze ma anche « denaro ». Per giunta il modo in cui la novella prende le mosse può dirsi nuovo. È il marito che dubitando della fedeltà della moglie induce uno studente a tentarla, senza però manifestargli chi essa sia; particolare codesto che vive anche in altri racconti indipendenti dal nostro.<sup>1</sup>

E al racconto latino sembra risalire, sebbene con minore sicurezza, con tutta la sua ricchezza di particolari la versione popolare brettone (da cui poco si scosta, come si disse, la piccarda). Qui pure è la donna che invita a sè il giovane. Vi si narra di un mozzo che « chiamato » da una signora in sua casa, seco lei s'intrattiene in piaceri amorosi. Egli poi narra l'avventura al suo capitano, che nella donna riconosce la propria moglie. È un racconto per marinai.

Da tutte queste versioni notevolmente si allontana quella che ci fu tramandata dal *Pecorone*. Anzi possiamo affermare che essa

<sup>1</sup> Per simili tentativi, tutti di esito disastroso, fatti da mariti, cfr. LANDAU, *Die Quellen des Dekameron*, 2ª ediz., Stuttgart, 1884, pp. 86-87, 132; e per un simile capriccio attribuito anche ad Arrigo IV una mia nota mi rimanda a C. DIONISOTTI, *Le famiglie celebri medievali dell'Italia Superiore*, Torino, 1888, pp. 53-54.



di fronte alle altre sta interamente da sè, essendone una imitazione fedele, sgangherata o abile, i racconti del Fortini e del Doni. Il novellatore fiorentino dà grande rilievo al particolare, che manca al testo latino, del marito che volendo farsi giuoco del giovane ne rimane dolorosamente beffato. I rapporti sono qui da maestro a scolare, e in essi noi dobbiamo senza dubbio vedere l'opera di una elaborazione « scolastica » della novella. Il racconto di Ser Giovanni mi pare documento della fortuna che il poemetto latino ebbe fra il ceto degli studenti nelle università medievali. Esso è testimonia di una delle tante vendette, innocue s' intende, che gli scolari sogliono prendersi sui loro maestri, e mostra le tracce di una elaborazione profonda. Il racconto originario fu molto semplificato, ma con cura particolare si è tentato di accrescerne la comicità. Il poemetto latino era indubbiamente letto e recitato, insieme ad altri della stessa natura, dalla studentesca del medio evo; perciò facile gli fu il passare nella tradizione orale, che gli ha fatto subire mutamenti dove più, dove meno notevoli. Si consideri che anche il giovane amante della novella straparoliana si reca, sebbene figlio di re, « in studio a Padoa, acciocchè imparasse di lettere latine, la lingua e i costumi italiani ». E uno studente, e per giunta povero, è il fortunato amante della novella del Lindener; e anche il giovane senese della novella del Forteguerri si reca a Bologna (la città del *Pecorone*) per apprendervi una nuova maniera d'amare, cioè « a vagheggiare alla bolognese »; nella quale arte è maestra valente la donna che diverrà sua amica. E di quest'arte d'amare, che ha tanta parte in Ser Giovanni, una traccia io scorgerei altresì nel racconto dello Straparola, laddove si parla di una « vecchiarella », la quale troppo davvicino ricorda la vecchia di cui vorrebbe nella sua impresa giovare Bucciolo. Nel racconto originario facilmente dovevano penetrare elementi che facevano parte del patrimonio dei racconti o della coltura dello studente del medio evo, o che ne rispecchiano le consuetudini e le condizioni di vita.

Ho fatto menzione della novella del Forteguerri. Essa è a mio avviso meritevole di non poca attenzione, come quella che sembra riprodurre una versione intermedia fra quelle che più strettamente si collegano al poemetto latino e la versione del *Pecorone*. Poichè se per alcuni particolari essa si avvicina al poemetto ancor più del racconto straparoliano (come quando narra della donna che prima si offre; che questo essa fa per « vendicarsi » del marito, sia



pure a cagione dell'ingiusta gelosia di lui), essa ricorda per altri rispetti questo racconto, sebbene non limpidamente: così quando fa menzione di un « diamante » dalla donna donato come pegno di segretezza e d'amore all'amico, particolare codesto che in nessuna guisa si collega colla narrazione e che mal s'intende da chi non conosca l'anello col quale la donna, nel solo racconto straparoliano, si salva dalle indiscrezioni inconsapevoli di Nerino. E d'altro canto nella novella del Forteguerra confluirono elementi che troviamo soltanto in Ser Giovanni: la scena si svolge a Bologna e da una parte si vuole apprendere, dall'altra insegnare l'arte d'amare. La camera di convegno ove la donna « soleva ripiegare la biancheria » sembra accennare a quella ove « sotto un monte di panni di bucato » la donna del *Pecorone* nasconde l'amante.

Intorno alle versioni orientali della nostra novella io non sono in grado di fornir schiarimenti. Il Dunlop menziona il racconto del secondo viaggiatore nel *Bahar-Danush*, racconto che egli assevera essere « simile » al nostro, ma che a me non fu dato vedere. Il Simrock riferisce in parte il contenuto di un racconto tradotto da un manoscritto tunisino da Max Habicht.<sup>1</sup> Un venditore di droghe consiglia a un cantore girovago a fermarsi a quelle case donde sentirà uscire un gradito odore di vivande. Capita il cantore appunto dinanzi alla casa di lui, la cui moglie l'accoglie amorosa. Il resto, afferma l'erudito tedesco, s'accorda interamente col *Pecorone*.

Ma questi due racconti orientali forse non ci aiuterebbero a spiegare le versioni occidentali della novella. Queste devono tutte far capo al poemetto latino. Che poi il nucleo primitivo del racconto provenga dall'Oriente non può sicuramente negarsi, quando si pensi che esso ci trasporta nel vasto ciclo delle narrazioni intorno all'insuperabile astuzia delle donne. Però noi non dobbiamo pel momento risalire tant'alto: basta all'uopo nostro accennare all'ipotesi che la nostra « commedia elegiaca » altro non riproduca se non il contenuto di una vera e propria commedia latina ora andata perduta, perchè questo non è il caso di pensare al *Miles gloriosus* di Plauto. Avremmo un esempio da aggiungere a quelli che già conosciamo: il *Geta* e l'*Aulularia* di Vitalis o Vitalis Blesensis, per ricordarne alcuno, risalgono, più o meno indirettamente, a commedie plautine, per buona ventura però, a noi pervenute.

EGIDIO GORRA.

<sup>1</sup> *Tausend und eine Nacht*, Breslau, 1887, vol. XIV, p. 18.

---

## UNA SATIRA INEDITA DI PIETRO ARETINO.

---

Il Cod. Vatic. Ottoboniano 2812 è una raccolta di pasquinate italiane e latine divisa in due parti: la prima reca il titolo *Libro de Pasquilli volgari Italiani Nuovi et vecchi In prosa: de l'Anno MDXLIII*; la seconda reca il titolo: *Liber Prosar. Pasquilli, latinarum, Modernarum et Antiquarum: Ann. MDXXXVIII*. A c. 16 v della prima parte principia la seguente composizione, che riproduco purgata solo de' troppi errori d'ortografia formicolanti nel testo originario.

### I.

#### CONFESSIONE DI MASTRO PASQUINO

1

#### A FRA MARIANO MARTIRE ET CONFESSORE.<sup>1</sup>

P. Padre spirituale, io so che faccio male a confessarmi, et so che sonno maggiori li mei peccati che non è la misericordia del papa;<sup>2</sup> pur spirato dalla sua nobiltà, et dalla cortesia di Sua Beatitudine, per uscire dalle 5 mani del Diavolo, vi scongiuro per tutti i bocconi che in illo tempore man-

<sup>1</sup> Chi fosse mastro Pasquino, si sa; fra Mariano era il famoso buffone di Leone X, e dopo la morte del suo protettore, seguitava a esercitare l'ufficio del Piombo e dimorava co' frati di San Silvestro a Monte Cavallo. La più elegante trattazione su fra Mariano è pur sempre quella del GRAY, *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888, p. 367 sgg. [*Un buffone di Leone X*]; a cui fecero diligenti addizioni D. GNOLI, *La cappella di fra Mariano nell'Arch. storico dell'Arte* IV, 117; V. ROSSI, *Pasquinate di P. Aretino ed anonime*, Palermo-Torino, 1891, p. 85 sgg., e V. CIAN, *Un buffone del sec. XVI nella Cultura*, 1891, n. 20. Lo scritto di G. TAORMINA, *Un frate alla corte di Leone X*, è assai povera cosa. Fra Mariano era stato fatto segno a' motti di Pasquino durante tutto il pontificato del primo papa Medici, segnatamente come parassita, bevitore e ghiottone.

<sup>2</sup> Il papa, al tempo in cui questa satira fu composta e divulgata, era Adriano VI, fiammingo d'Utrecht o, come dicevan gl' Italiani d'allora, Traietto, succeduto a Leone il 9 gennaio 1522, mentre si trovava governatore in Ispagna, e morto il 14 sett. 1523.



giasti, in compagnia del R.<sup>do</sup> Moro,<sup>1</sup> che mi confessiati et assoltiati con Apostolica authorità sottoscritta per propria mano di quel manigoldo del vescovo di S. Chalamarano.<sup>2</sup>

- 10 F. M. Pasquino, figliol mio, perchè se' tu tanto indugiato al ben vivere? Egli è tanto tempo ch'io ti cognosco, nè mai dicesti se non male insino de Papa Nicola, de Pio, de Sisto, Paulo, Alessandro,<sup>3</sup> et de gl'altri assai; tu sai che te ho sempre amonito, et tu sempre sei visso a tuo modo: et se hora ti confessi, per non esserti mai confessato te ricordi della mil-

15 lesima parte.

- P. Al corpo di Christo, fra Mariano, che gli ho a mente tutti meglio chel Calendario le feste, meglio chel Sodarino i tradimenti, meglio che San Pietro l'hospitale. Non incominciare da papa Nicola,<sup>4</sup> che fusse figliolo di molinaro et Pedante; non d'Adriano, che fusse Pedagogo et  
20 figliol d'un cimatore; non da Sisto che fu frate sfratato, et Pio pazzo senese, Paulo da poco, et Alessandro giudeo non che marrano [?] Ma incominciando dallo mio avvenimento per sino ad hoggi tutti ve li dirò, se vi basta l'animo d'ascoltarmi.

<sup>1</sup> Il R.<sup>do</sup> Moro era il Moro de' Nobili, vale a dire Giovan Battista de' Nobili « alias il Moro » come dice un documento che prossimamente sarà consegnato alla luce. Dal Giovio, dall'Aretino, dal Cambi, da altri, è spesso rammentato come eccellente mangiatore e buffone.

<sup>2</sup> Una diocesi di San Chalamarano non è mai esistita. Qui per istrazio è trasfigurato il cognome di Giangiacomo Gambarano, vescovo di Albenga, già governatore di Roma, il quale su' primi di febbraio del 1523 fu citato a comparire davanti Adriano VI per iscolparsi di non so quali misfatti compiuti al tempo di Leone. (M. SANUTO, *Diari*, XXXIII, p. 620.)

<sup>3</sup> Il nome di Pasquino satirico non comincia a apparire se non circa il 1516; dell'appiccicatura di scritti mordaci alla celebre statua non s'ha notizia avanti il 1501. Ma la consuetudine della satira anonima e popolare, anche in Roma, era molto più antica; « se non che, fu osservato, quando Pasquino cominciò a impersonare la satira, egli si appropriò anche tutto il materiale senz'autore, ma secondò il suo spirito, degli anni avanti ». (Cfr. G. A. CESAREO, *La formazione di m. Pasquino nella Nuova Antologia* del 1° maggio 1894, p. 6 dell'estratto.)

<sup>4</sup> Papa Nicola fu Tommaso Parentucelli, figliuolo d'un povero medico e d'una donna « costretta dalla necessità andar a vender l'ova in piazza » come narra il GARIMBERTO, nelle sue *Vite*, 1567, p. 332; in Firenze si mise educatore de' figliuoli di Rinaldo degli Albizzi. Adriano VI fu pedagogo di colui che sarebbe poi diventato Carlo V imperatore, e « figliuolo di un tessitore di tele » riferisce il Garimberto medesimo. Sisto IV entrò fanciullo in un convento di frati minori, e n'era salito a generale, quando fu eletto cardinale e poi papa. Pio II era senese, de' Piccolomini; e i senesi avevan fama di pazzi: « Gente sì vana come la sanese » avverte già Dante. Di Paolo II, Pietro Barbo veneto, i biografi tutti, il Platina, il cardinal Querini, il Moreri, attestano la soverchia inclinazione alla pompa mondana e la facilità del piangere, fin dal tempo ch'era cardinale, onde Pio II soleva chiamarlo « la madonna della Pietà ». Alessandro VI è detto « giudeo non che marrano » per essere nato in Ispagna; il qual paese, essendo stato per tanto tempo sotto la dominazione de' Mori, era considerato a quel tempo come la terra classica dei Maurani (e, quindi, marrani) e de' Giudei. Del Soderini, ricordato alla l. 17, diremo appresso.

F. M. Per amore di Marphorio<sup>1</sup> tuo fratello, et perchè tu stia in buona gratia di Trincaforte et di Tozzino,<sup>2</sup> sono più che contento ascoltarne parte, et così contritamente pòi dirmeli. 25

P. Io secondo l'opinion mia era santo avanti alla ladra creatione del Papa, et tutto il male ho comesso poi: però i moderni errori vi confesso. Io ho detto chel Papa fa contra l'uso a tenere i Paggi;<sup>3</sup> ho detto che m'incerebbe sino all'anima, che quella pietra non l'amazzò nel suo cadere;<sup>4</sup> ho detto che Adriano ha voluto più tosto mandare li esserciti a Rimini<sup>5</sup> che a Rodi.<sup>6</sup> 30

<sup>1</sup> Marforio si sa chi fosse: aveva principiato a fare il compare a Pasquino già fin dal tempo di Leone X.

<sup>2</sup> Trincaforte era Guglielmo Euckenwort, datario d'Adriano VI, vescovo di Tortosa dopo l'elezione del papa, e persona di sua fiducia. Egli è ricordato da tutti gli storici d'Adriano VI, e anche dal Vasari che lo chiama Hincfort e Nincofort, e dal Berni nel capitolo *O poveri infelici cortigiani* con la stessa facezia che dal nostro satirico:

Ecco che personaggi, ecco che corte,  
Che brigate galanti cortigiane,  
Copis, Vinci, Corizio e Trincheforte.

Tozzino era un buffone che il papa avea menato seco di Spagna: « in mensa autem ad remittendum animum sapissime delectari solebat Toccino sannione salissimum quem ab Hispania secum adduxerat, quo etiam pro speculatore urbanarum rerum utebatur ». Così il Giovio nella *Vita Hadr. VI*, Firenze, 1548, in fine. Ne' registri di Clemente VII presso l'Archivio di Stato in Roma, si legge al vol. I, c. 54r., sotto il 27 marzo 1523: « dati al signor Tozzino ducati vinti d'oro ».

<sup>3</sup> In un foglio a stampa tedesco del tempo fu scritto: « Egli [Adriano] ha tre piccoli ragazzi che lo servono a mensa, e in piccole stoviglie gli portano delle magro vivande, come se fosse un povero piovanello di campagna ». Cfr. GREGOROVIVS, *Storia di Roma*, vol. VIII, p. 495, n. 1. Anche il BERNI, l. c.:

Ma con effetto a lui piacevan le pèsche.

E in un sonetto dell'Aretino *Pataphio di mastro Adriano pecora campi*:

Fu rembambitamente avaro e pazzo  
Et tenne (amore del) qualche ragazzo.

Cfr. LUZIO, *P. Aretino e Pasquino* nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1890, p. 691.

<sup>4</sup> « Come el dì de Nadal el Papa disse messa in capella pontificai, vi era... cardinali... Et essendo preparato uno soler per li preti cantori, el cazete et amazò uno sguizero di la guarda dil Papa. Et dito al Papa ch'è mal augurio, e Sua Santità potea restar di dir messa quel zorno, disse: - E mal augurio per quello è morto e non per me ». M. SANUTO, *Diari*, XXXIII, p. 561 [27 dic. 1522]. E in una lettera di Girolamo Negro a M. A. Micheli: « Nostro Signore celebrò la Messa il dì di Natale... Et in quel tempo cascò l'architrave della porta grande della cappella di San Sisto, et amazò un Svizzero, non troppo discosto dal Papa ». *Lettere di principi*, Venezia, 1581, vol. I, p. 110 [29 dic. 1522]. Ciò accadde dunque il 25 dicembre 1522.

<sup>5</sup> Nel novembre del 1522 « il Papa havia fatto 2000 fanti spagnoli quali voleva mandar con li suoi balestrieri a tuor Rimano di man dil signor Pandolfo Malatesta »; il quale, all'annuncio di quella spedizione, era fuggito col suo primogenito, Sigismondo, mentre il secondogenito « è restato in castello con 800 villani, ai qual ha promesso gran cosse et si vol difender; per il che il Papa havia scritto al Marchese di Mantova andasse a la dita impresa, et Sua Santità li mandava fanti. El qual Marchese doveva chavalcar verso Rimano con 2000 fanti, fate le feste » (SANUTO, *Diari*, XXXIII, pp. 537, 553-4). Ciò accadeva fra gli ultimi del 1522 e i primi del 1523.

<sup>6</sup> Rodi, cinta d'assedio da Solimano, era stata difesa dai cavalieri di San Giovanni sotto gli ordini del gran maestro Filippo Villiers de l'Isle Adam.



*F. M.* O poveretto, parti haver detto bene? Non sai tu che se moriva di quel scosso, che Roma s'impiccava per doglia? Non ti vergogni tu a dire, che tiene i Paggi? Non sai tu, bestiazza, che li tiene Monte et Colonna<sup>1</sup>? Così de Rimine, che se non si pigliava, era ruinata la Chiesa? Et Rodi non è in sua protezione, ma delli erranti Cavalieri, i quali l'hanno difeso: et non è il vero chel Gran Turco ci vogli bene.

*P.* Io me ne rendo in colpa, et ho peccato per ignoranza et non dirò più niente; ma di questo errore è stato causa il Collegio, che gli ho tanto biastemato che son stanco et non scio.

*F. M.* Dio tel perdoni, che hai tu detto del R.<sup>mo</sup> Collegio? Parti honesto a poner bocca a Cardinali? Ah Pasquino: tu gli hai vituperati, et in Franza, et in Spagna, insino in Turchia, hai mandato i processi della vita loro: et benchè scelleratissimi siano, non dovresti ragionar d'essi.

*P.* Egli è vero; pur misericordia, et non justitia: la penitenza mi castighi: io ho detto che Colonna per diecimilla Ducati tradi Medici et Christo<sup>2</sup>; i quai denari li dette il <sup>3</sup> Sodarino; ho detto che Volterra<sup>4</sup> si è sbattezzato per dolore che non ha potuto tanto spendere a Renzo da Ceri,<sup>5</sup> a Francesco Maria et al Rex Francorum,<sup>6</sup> che facci un danno al cardinale de' Medici; et ho detto che è traditore alla patria, alla Chiesa et a Dio: ho detto che Monte<sup>7</sup> ha bugerato sino a qui, et che adesso si fa humilmente bugerare.

*F. M.* Che ne sai tu, invidioso? O, o, che ribaldo! Ribaldo, che ne pòi tu sapere di queste cose? Forsi ch'egli ogni anno non ti veste?<sup>8</sup> Tristo che tu sei, maldicente, temerario! Dimmi, che sai tu se gli è casto o non?

<sup>1</sup> Dei cardinali Monte e Colonna diremo appresso.

<sup>2</sup> Durante il laborioso conclave seguito alla morte di Leone X, il cardinal Colonna, che da prima parteggiava per Giulio de' Medici, gli s'era rivoltato contro, dietro una visita del cardinal Soderini e d'altri nemici del Medici, i quali avevan promesso di eleggere lui (cfr. SANUTO, *Diari*, vol. XXXII, p. 288; HÖFLER, *Papst Adrian VI*, Wien, 1880, p. 73). La faccenda de' diecimila ducati è probabilmente una calunnia di mastro Pasquino.

<sup>3</sup> Il cod. *al*.

<sup>4</sup> Volterra è lo stesso cardinal Soderini, vescovo di Volterra.

<sup>5</sup> Il cod. *Cerri*.

<sup>6</sup> Renzo da Ceri, di casa Orsini, fu celebre condottiere a quel tempo. Francesco Maria della Rovere, spodestato da Leone del suo ducato d'Urbino, era entrato capitano egli pure al servizio del re di Francia. Il « rex Francorum » è per l'appunto Francesco I re di Francia.

<sup>7</sup> Anche altrove del cardinal Monte:

Quel [Monte] campari e montati porta in alto  
Ed al suo Ascanio ti dà tutta in preda,

appr. V. ROSSI, *Pasquinate*, p. 10.

<sup>8</sup> Fin dal 1515 il cardinal Monte vestiva Pasquino; vale a dire lo camuffava da Proteo, da Ercole, da Sibilla o da altra figura dell'antica mitologia, il giorno della festa di San Marco, 25 aprile. Su che cfr. CESAREO, *La formazione di m. Pasquino*, loc. cit., p. 27 sgg. dell'estratto, e D. GNOLI, *Le origini di m. Pasquino*, pp. 44-5.

P. Ascanio<sup>1</sup> me l'ha detto,<sup>2</sup> padre confessore, in segreto me l'ha detto; et m. Ascanio [è] suo allievo, benchè potrebbe dire le bugie, et m'incresse haverlo publicato. Io ho detto che Farnese<sup>3</sup> non seria cardinale non havendo il favore della sua madonna Laura, amorosa d'Alessandro; ho detto che frate Egidio<sup>4</sup> ha figli et figlie di monache, che gli è heretico et revelatore di confessione; ho detto che Cornaro<sup>5</sup> è ignorante, ingrato, invidioso et traditore al par del Sodarino; ho detto che Triulzi<sup>6</sup> è un giotto infamato et affamato. Ho detto chel Cavaglioni<sup>7</sup> ha le moricie, et si fa dar le pesche dal cavalier Fiorino; ho detto che Ancona<sup>8</sup> fa pratica di volere tuor moglie di novo, et ch'io credo che toglierà la femina dell'Unico,<sup>9</sup> suo fratello. Ho consigliato la consorte de Grassi<sup>10</sup> ch'entri nelle Convertite;

<sup>1</sup> Codesto Ascanio, rammentato anche sopra, fu forse il minor fratello di Vittoria Colonna, Ascanio Colonna « fiolo del signor Fabricio, zoveneto di 26 anni » (SANUTO, *Diari*, XXXII, 239 pss.). E nè pur n'avea tanti, s'era nato, come vuole D. TORDI (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIX, 6) nel 1500.

<sup>2</sup> Il cod. *maladetto*.

<sup>3</sup> Alessandro Farnese fu fatto cardinale da papa Alessandro VI in grazia di Giulia sorella di lui e druda del papa; onde già fin d'allora la satira popolare lo soprannominò « il cardinal Freguese ». Qui invece l'autore o, più probabilmente, il copista, scambia la Giulia con Laura, figliuola di quella e moglie a Nicola della Rovere (cfr. V. CIAN, *Un decennio di P. Bembo*, p. 235). Madonna Giulia Farnese al tempo d'Adriano VI viveva ancora in Roma, dove morì il 13 marzo 1524.

<sup>4</sup> Frate Egidio era il cardinale Egidio Canisio, agostiniano di Viterbo, del quale narra il Giovio: « non deerant qui praelari nominis famam verbis elevarent, quod pallorem oris sumpto cumino, et suffectu udae paleae mentiretur, variasque libidines censoria severitate contegeret » (cfr. *Elogia veris clarior. viror. imaginibus apposita*, Venezia, 1546, c. 54 r.). In una pasquinata inedita egli è accusato di « metter ogni monicha in bordello ».

<sup>5</sup> Il cardinal Marco Cornaro, veneto, è detto qui « traditore al par del Sodarino » per aver avversato egli pure l'elezione di Giulio de' Medici.

<sup>6</sup> Scaramuccia Trivulzio, cardinal di Como. « Fuit Scaramucia procere quidem statura, sed gracili oreque macilento » avverte il Ciaconio.

<sup>7</sup> Giambattista Pallavicino, vescovo di Cavaillon, è rammentato col cavalier Fiorino anchè in un'altra satira appr. il Rossi, *Pasquinate*, p. 20:

Campeggi [mena in conclave] il Turco, e Fiorin Cavaglione.

<sup>8</sup> Che Pietro Accolti, detto il cardinal d'Ancona, vivesse in concubinato, apparisce, oltre che da' figliuoli ch'egli lasciò, anche da una lettera di Roma, dov'è narrato come, avendo egli e il Farnese e il Grassi cercato di tirar dalla loro lo Schinner, durante il conclave, « il barbaro acorto li disse: — Domini mei reverendissimi, ego nolo esse pontifex, neque volo quantum in me est pontificem uxoratum — notandoli tutti tre di pari vitio » (SANUTO, *Diari*, XXXII, 414). Pare che nel frattempo la donna del cardinale fosse morta.

<sup>9</sup> L'Unico fu il famoso Bernardo Accolti poeta, detto l'Unico Aretino, fratello di Pietro. Su B. ACCOLTI cfr. oltre al MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, A. D'ANCONA, *Studi*, p. 217; GASPARY, *Storia*, II, I, 311; CIAN, *Decennio*, p. 236; LUZIO, *I precettori d'Isabella d'Este*, Ancona, 1887, p. 65.

<sup>10</sup> Il cardinale Achille de Grassi, bolognese, viveva con una madonna Andriana bolognese, dimorante nel rione di Campo Marzio. (Cfr. la *Descriptio urbis*, nell'*Archivio della Società Romana di storia patria*, XVII, p. 422.)



ho fatto ruffianare le donzelle di madonna Honesta,<sup>1</sup> per far geloso quel ladroncello de l'Armellino. Di Santa Croce ho molto parlato, et così de Vich:<sup>2</sup> ho detto ch'elli metteriano la Chiesa in bordello, se loro potessero. Ho peccato in libidine nel mirare la divinità dello aspetto de Cibo,<sup>3</sup> Ridolphi et Salviati. Ho menzionato in vano il nome del Ponzetto;<sup>4</sup> ho tocco con mano il braghiero del Flisco;<sup>5</sup> ho detto che Piccolhomini è pazzo et sciocco; ho detto che Invrea<sup>7</sup> par l'anima di mastro Rabi.

F. M. Se tu fornisse la fabbrica di San Pietro,<sup>8</sup> non sarei per assolverti di tanto male il quale hai detto et scritto. È vero?

P. Padre, sì; et fatto stampare da Aldo, et ne son dolente et me ne pento; ma questi sonno peccati veniali. Ho detto delli Principi, et della Corte molto peggio, et ho detto che Domenedio fa male a non mandare la peste ad alloggiare in Palazzo.<sup>9</sup> Ho detto chel re di Franza fa accordo con il Turco<sup>10</sup> et chel gran Mastro di Rodi ha lasciato intrare per ordine del suo Re nella città gl'Infideli; et chel Papa sarà nemico di sua Maestà presto. Ho detto che l'Imperatore non fe' mai cosa buona, et che torrà al Duca di Milano<sup>11</sup> il Stato, et il simil al fratello, Massimigliano. Ho detto

<sup>1</sup> Madonna Honesta fu la concubina del cardinal Francesco Armellino. Per notizie del cardinale e di lei, cfr. CESAREO, *Il cardinale Armellino e madonna Onesta nella Nuova Rassegna*, n. II, n. 3.

<sup>2</sup> Bernardino Carvajal, cardinale di Santa Croce, e Raimondo cardinal Vich, erano entrambi spagnuoli.

<sup>3</sup> Il cod. Vichi.

<sup>4</sup> I cardinali Cibo, Ridolfi e Salviati, nipoti di papa Leone (il primo, figliuolo di Maddalena, il secondo di Contessina e il terzo di Lucrezia de' Medici, sorelle di quello), eran fra i cardinali più giovani, più eleganti e più belli.

<sup>5</sup> Vedi sotto alla l. 141.

<sup>6</sup> Il cardinale Niccolò Fieschi, genovese. Il « braghiero di Flisco » è pur menzionato nella lettera satirica di maestro Andrea pittore, appr. V. Rossi, *Paquinato*, p. 167. Il cardinal Giovanni Piccolomini era senese.

<sup>7</sup> Il cardinal d'Ivrea fu Bonifazio Ferrerio, piemontese di Vercelli.

<sup>8</sup> La fabbrica di San Pietro non era ancora finita al tempo d'Adriano VI, benchè più architetti v'avessero già lavorato; ultimo Antonio di San Gallo, aiutato dal costruttore Giuliano Leni.

<sup>9</sup> Infatti, durante gli anni 1522 e 1523 Roma fu invasa dalla peste. (Cfr. SANNI, *Diari*, XXXIII, 615, 581; XXXIV, 28 e pss.)

<sup>10</sup> Veramente Francesco I re di Francia par che avesse cercato l'alleanza de' Turchi, da' quali si ripromettea contro l'Austria una flotta nel Mediterraneo e una minacciosa diversione sul Danubio. Così il CANTÙ, *Storia degli Italiani*, Torino, 1858, vol. III, p. 140. Il fatto è taciuto da altri storici come il DE LEVA, secondo il quale quell'alleanza sarebbe stata dimandata soltanto nel 1527 (*Stor. doc. di Carlo V*, II, 636 e III, 50); ma la concordia fra la notizia del Cantù e la testimonianza della nostra satira non è senza significazione.

<sup>11</sup> Il duca di Milano era Francesco Maria Sforza o Francesco II, figliuolo secondogenito di Ludovico il Moro, e avea ricinta la sua corona dopo l'ingresso di Prospero Colonna in Milano, il 19 novembre 1521. Che l'Imperatore meditasse davvero di levargli lo stato, fu manifesto dopo la morte del duca (1535), quando la Lombardia cadde sotto la dominazione di Spagna. Massimiliano era il fratello primogenito di Francesco II.

che Francesco secondo è alla corte del Re de Cipri,<sup>1</sup> et chel Morone<sup>2</sup> un  
 di si farà romito per disperato, come altre volte si fece frate. Ho detto  
 che è vergogna al marchese di Mantua<sup>3</sup> a esser capitano della Chiesa  
 sfacciata, amorbata, affannata et vituperata. Ho detto chel Duca di Fer-  
 rara<sup>4</sup> è doventato mercadante, et con il consiglio de l'Armellino fa traf-  
 fichi de pecore, merzarie et frumento, per avanzare qualche cosa per l'Ar-  
 tegliaria. Ho detto chel Duca d'Urbino<sup>5</sup> non doveva andare a Roma alla  
 fiamengha discretione. Ho detto ch'e Veneciani mandano il Grimano al  
 Sophi<sup>6</sup> per consiglio, ciò è se loro magnificentie hanno ad accordarsi, o  
 non, con l'Imperatore. Ho detto ch'e Fiorentini pigliano il legno per il  
 mal francese. Ho detto che i Senesi sonno pazzi, et che fanno la Quare-  
 sina per l'anima del beato Petrucci martire.<sup>7</sup>

F. M. Papa Lino, Sergio, Clemente, Annichetto, San Silvestro,<sup>8</sup> Pietro,  
 nè il vescovo di Troia, non Aquino, Christophano del Rios,<sup>9</sup> nè quella pe-

<sup>1</sup> Sul Re di Cipro cfr. CESAREO, *L'ultimo re di Cipro* nella *Nuova Rassegna*, II, n. 1. Era Eugenio, figliuolo naturale di Giacomo II di Lusignano; e brigò invano tutta la vita per ritogliere a' Veneziani il suo stato. Con questo motto intende Pasquino significare la poca speranza che aveva lo Sforza di conservare il ducato.

<sup>2</sup> Girolamo Morone è il celebre cancelliere di Francesco Maria Sforza, duca di Milano. Da nessuno de' documenti fin qui pubblicati (MÜLLER, GIODA, REDAELLI) risulta che fosse stato mai frate.

<sup>3</sup> Nel giugno del 1521 Federigo II Gonzaga, marchese di Mantova, era stato nominato, dietro consiglio di Prospero Colonna, capitano generale della S. R. Chiesa. (SANUTO, *Diarii*, XXXI, 13.)

<sup>4</sup> Il duca di Ferrara è Alfonso I d'Este. Ma di que' suoi traffichi col cardinal camerlengo non s'ha notizia nelle carte del tempo; e si può sospettare che qui propriamente si tratti d'una calunnia. Circa l'artiglieria a cui il duca s'adoperava, cfr. ROCCHI, *Le artiglierie italiane del Rinascimento nell'Arte*, 1899, p. 364.

<sup>5</sup> Eletto Adriano VI, il duca spodestato d'Urbino, Francesco Maria della Rovere, gl'invì lettere, a cui rispose benignamente il papa fiammingo; e poi quegli venne a trovarlo in Roma, dove fu ricevuto ed alloggiato in Vaticano. Il papa gli ridiede lo stato; ma, avvertiva l'orator veneto nel maggio del 1523, « il ducha di Urbino, qual, quando el vene, fu ben et gratamente raccolto dal Papa et investito di tutto il suo; quando è stato poi alla expeditione [delle bolle], ha stentato più di do mexi » (SANUTO, XXXIV, 223). Il duca d'Urbino doveva esser dunque venuto in Roma « alla fiamengha discretione » almeno fin da' primi di marzo del 1523. (Cfr. anche GREGOROVIVUS, *Storia di Roma*, VIII, 511.)

<sup>6</sup> Antonio Grimani, doge di Venezia, e Ismail, Sofi di Persia. L'ambasceria è, s'intende, una cella; vera è per altro l'incertezza de' Veneziani a que' giorni circa la loro politica con l'Imperatore.

<sup>7</sup> Raffaele Petrucci, cardinale e signore di Siena, v'era morto il 17 dicembre del 1522 lasciando di sè nome, come dice Girolamo Negri « d'un nuovo Tarquinio superbo ». (*Lettere di Principi*, I, c., I, 110.)

<sup>8</sup> Lino (67-78), Sergio (687-701), Clemente (91-100), Anacleto (78-91), San Silvestro (314-336), furon tra i primi papi; e Pietro (34-67) fu il primo.

<sup>9</sup> Il vescovo di Troia è Giannozzo Pandolfini, prelato buffone alla corte di Leon X. Nella *Cortigiana* dell'Aretino esclama mastro Andrea: « . . . saviamente esclamò fino al cielo Giannozzo Pandolfini dicendo, io son felice poi che sono stato lodato a Leone per



corazza di Potenza con l'acqua del Danubio ti potriano lavare, scellerato peccatore che tu sei, senza anima, senza conscientia: et pensa quel che tu diresti<sup>1</sup> della Plebe, quando ardisci<sup>2</sup> vituperare li Principi del mondo: o che penitenza è così dura che non sia poca a' tuoi meriti?

P. Cognosco et piango il mio errore, et credo salvarmi. Girolamo Beltrami<sup>3</sup> è marrano, Gismondo Ghisi<sup>4</sup> presta ad usura, et pur vanno in Chiesa: (il) basta il cor contrito et pentirsi.

105 F. M. Che opere hai tu fatte et composte in dishonore del clero? Io voglio che tu l'arda in presenza de tutti i preti camereri di ser Adriano.

[P.] Io ho composti più versi che non ha fatto Santiquattro<sup>5</sup> scritti falsi; et sonetti, epigramme, distici, prose et insino in medaglia gli ho dipinti et scolpiti; ma non gli redurria insieme Giuliano<sup>6</sup> Leni<sup>7</sup> architetto, nè un Pancrazio, nè l'Evangelista da i Brevi;<sup>8</sup> et è più possibile a far valenthomo Malatesta de' Medici<sup>9</sup> et altri *armorum*, che non è haverli insieme adunati: et poi ogniuno li scia a mente; però scusomi di non potere.

F. M. Che facesti tu sedia vacante?

115 P. Feci cose crudele; ma ne furno cagione le cattive pratiche de' preti,<sup>10</sup> et son certissimo che fra Martino Luthero è nemico di questi preti ladroni,

pazzo » (II, 13). Aquino è Mario Maffei di Volterra, poeta e archeologo, parlatore facile e arguto; che poi fu trasferito da Clemente VII nel 1525 alla diocesi di Cavaillon in Francia. Cristoforo del Rios, spagnuolo, e familiare di Leone come d'Adriano, fu insieme col fratello Baldassare, uno de' più inframmettenti cortigiani a quel tempo. Potenza è Jacopo di Nino d'Ameria, vescovo di Potenza « iurisconsulto de materia, miseria, bugia, malignità e mordacità » secondo il *Testamento dell'elefante*, ed. Rossi, p. 12.

<sup>1</sup> Il cod. *dicesti*.

<sup>2</sup> Il cod. *ardissi*.

<sup>3</sup> Girolamo Beltramo, spagnuolo, era sensale d'affari di Leone X, famoso giocator di primiera (cfr. BERNI, *Rime*, ed. Virgili, p. 352), e stava di casa in Parione (cfr. *Descr. urbis*, I. c., p. 427). È rammentato sovente per doni avuti dal papa ne' *Registri delle spese private di Leone X*. Gismondo o Sigismondo Chigi, banchiere, era succeduto al fratello Agostino, l'amico della celebre Imperia, e prestò spesso denaro al primo papa de' Medici.

<sup>4</sup> Il cod. *Giassi*.

<sup>5</sup> Lorenzo Pucci cardinale de' Santi Quattro Coronati, già datario di Giulio II, era, avverte un contemporaneo, nelle cose spirituali quel che l'Armellino nelle temporali: trafficava e falsava privilegj ed uffizj.

<sup>6</sup> Il cod. *Girolamo*.

<sup>7</sup> Giuliano Leni, architetto e costruttore al tempo di Leone, era stato amico del Bramante, e avverte il Vasari « che molto valse nelle fabbriche de' tempi suoi per provvedere ed eseguire la volontà di chi disegnava più che operare di man sua, sebbene aveva giudizio e grande sperienza » (*Le vite*, ed. Milanese, IV, p. 165). Pancrazio non so chi sia.

<sup>8</sup> Evangelista Tarrascone, segretario de' Brevi, fu talvolta adoperato da Leone in delicate negoziazioni. Aveva la debolezza di tenersi per grande maestro di musica.

<sup>9</sup> Messer Galeotto Malatesta, detto de' Medici, fu de' capitani d'arme alla corte di Leone insieme con un Ortega, col conte dell'Anguillara, con messer Stefano Tarrugi, con altri. Ciascun di costoro si sottoscriveva, secondo l'uso del tempo, *Armorum capitaneus*; onde Pasquino li chiama gli *armorum*.

<sup>10</sup> Il cod. *poeti*.

et io per dispregio de i preti mandai a staffetta Cecotto genovese,<sup>1</sup> et l'informai dell'esser loro, delle bardasse, delle puttane, delli homicidij, delle usure, dell'heresie, scomuniche et simil virtù: et per mia colpa alla religion nostra si presta manco fede che non fa Romanello<sup>2</sup> al credo, et meritarebbe essere impalato alla pretesca.

120

*F. M.* Ci mancava anco a dir questo: per Dio, per Dio che non è penitenciero, che sapesse, non che potesse, assolverti: qui bisogna altro che Avemarie et patri nostri: hor sollicita se hai da dir più, che Dio ci metta le mani, infamie delli scelerati prelati gelosi.

*P.* Io non tenni mai per buona persona Gian Manuello,<sup>3</sup> et so quel che mi disse di lui il cavalero Brandino:<sup>4</sup> io non ho degiunato la vigilia della coronatione dil papa; io non ho avuto riverenza al Datario de Trincaforte;<sup>5</sup> io ho riso vedendo la corte d'Adriano<sup>6</sup> a Livorno, et dissi ch'erano sbirri, cochi et famigli da stalla; ho tenuto un manigoldo il suo capitano della Ribaldissima Armata, vituperio del mar Tirreno;<sup>7</sup> io non son ito mai a messa da ch'egli fu creato; io non ho havuto devotione alla sua lavandara,<sup>8</sup> moglie del suo camarero la qual habita in Belvedere nelle stanze

125

130

<sup>1</sup> Ceccotto genovese fu sarto di professione, e tenea bottega su la piazza di San Pietro. Era stato protetto da papa Leone, e come astrologo da dozzina è rammentato più volte nelle composizioni satiriche. Faceva professione d'imperiale, onde il Berni, nel citato capitolo:

Andate a domandarne un po' Ceccotto  
Che fa profession d'imperiale,  
E diravvi il misterio che v'è sotto.

<sup>2</sup> Romanello era un ebreo rigattiere di Roma; aveva bottega in Borgo (*Descr. Urb.*, p. 448), e provvedeva di calze anche la corte, come risulta da' *Registri delle spese private di Leone X.*

<sup>3</sup> Giovanni Hemanuel fu oratore dell'Imperatore a Roma, durante il conclave onde uscì eletto papa Adriano; e in compenso avrebbe voluto esser fatto vicerè di Napoli (*SANUTO, Diari*, XXXIII, 350). Circa la metà d'ottobre del 1522 tornò in Ispagna, lasciando il suo ufficio a Ludovico Hernandez de Cordova, duca di Sessa.

<sup>4</sup> Il cavalier Brandino fu Domenico Brandino da Pisa, soprannominato il Cordiale, cavaliere di Rodi. Era gran mangiatore, gran beone, gran giocatore a carte; e di lui riferiscono notizie il Postumo, l'Aretino ed il Giovio.

<sup>5</sup> Cfr. la nota alla l. 25.

<sup>6</sup> Papa Adriano giunse di Spagna a Genova il 19 agosto 1522; dopo un'ora ripartì per la Spazia; a Livorno gli vennero incontro i cardinali Medici, Piccolomini, Petruccio e Ridolfi, e il papa « disse messa in sacristia » (*SANUTO, Diari*, XXXIII, 423, 426, 428). Poi venne a Civitavecchia, e di qui a Ostia con tutta l'armata.

<sup>7</sup> « Il papa a Livorno tolse le galere a Paulo Vittorio et le dette ad uno spagnuolo, che qui ha fatto novo capitano ». (*SANUTO, Diari*, XXXII, 438.)

<sup>8</sup> « ... Et li cusina e li fa il leto e lava drappi una femina qual è dil suo paese, condotta seco ». Così l'oratore di Venezia in data del maggio 1523, appr. il *SANUTO, Diari*, XXXIV, 223. E in un sonetto dell'Aretino:

Et de Dio la consorte  
Tenne per cuoca et per lavare i panni.

appr. il *Luzio, P. Aretino e Pasquino*, l. c., p. 691. Si chiamava Rebecca (*ibid.*, v. 25).



già del conte Baldessar da Castiglioni:<sup>1</sup> et questa lavandara ho creduto che sia la concubina di Sua Paternità.

135 *F. M.* Hai peccato ne' nostri peccati mortali?

*P.* Padre, sì, in lussuria, mirando il ragazzo del Colonna;<sup>2</sup> in gola, vedendovi mangiar i pavoni et le lamprede.<sup>3</sup>

*F. M.* Ancora me hai biasmato, traditore?

*P.* Questo m'incresce perchè seti buon socio; pur io non son angelo, et però son al peccare qualche volta sottoposto. In avaritia peccai quando  
140 il Ponzetta privò il suo nepote,<sup>4</sup> et quando il Pastore profferse a l'impresa di Rodi mille ducati di carlini; peccai in invidia quando Serapica<sup>5-6</sup> uscì da stregiare cani a tanto honore; son stato accidioso da chel Collegio pubblicò le sue coglionarie cattive et dolente; ira è stata anco meco  
145 da che venne la peste et non ha morto ancora un cardinale nè un homo di corte, se ben fosse quel facchino d'Accursio.<sup>7</sup>

*F. M.* Eccei altro che t'arricordi? Di' su, non dubitare; chèl Papa è sì da bene et santo che ti perdonarà: et se tu serai più moderato della lingua, ti farà suo cubiculario, et Trincaforte ti donarà per insegna la  
150 stregia<sup>8</sup> la qual andò in processione per reliquia, et io ti assolverò con poca penitenza.

*P.* Io non ho altro a dire che m'aricordi, se non che sono maldicente, et se pur altro mi verrà in mente, quando ritornerò a riconciliarmi, li confesserò: pregovi per l'amor de l'habito qual portati, mi dati poca penitenza, a ciò la possa fare.  
155

*F. M.* Fatti il segno della croce santa, et di': - Io mi confesso al Papa, et al suo Trincaforte,<sup>9</sup> e a Tozzino, a Gian Vinco, a Stodiglia, al Capi-

<sup>1</sup> L'autore del *Cortegiano* era stato, come si sa, ambasciadore di Mantova in Roma fino alla morte di Leone X.

<sup>2</sup> Quell'Ascanio Colonna, di cui fu ragionato nell'annotazione alla l. 56.

<sup>3</sup> Nella *Cortigiana* dell'Aretino, I, 12: « Rosso. Hai tu altre lamprede che queste? *PISCATONE.* L'altre l'ha tolte or ora lo spenditore di fra Mariano per dar cena al Moro, a Brandino, al Proto, a Troja, et a tutti i ghiotti di palazzo ».

<sup>4</sup> Il cardinal Ferdinando Ponzetta, napoletano, rimasto proverbiale per la sua avarizia, nel 1518 avea rinunciato a un suo nipote, di nome Giacomo, il vescovato di Mol-fetta, che gli ritolse subito dopo. (GAMS, *Ser. episcop.*, p. 898.)

<sup>5</sup> Intorno a Serapica, vale a dire a Giovan Lazzaro de Magistris, il cameriere onnipotente di Leone X, cfr. CESAREO, *Serapica*, nella *N. Rassegna*, II, 8.

<sup>6</sup> Il cod. *Sarrapicca*.

<sup>7</sup> Accursio, vale a dire Francesco di Cazanigo da Milano, era stato il cameriere segreto di Giulio II.

<sup>8</sup> La « stregia di Trincaforte » andò in volta per burla con la processione descritta da mastro Andrea nella lettera a Pietro Aretino appr. il Rossi, *Pasquinate*, l. c., p. 167.

<sup>9</sup> Su Trincaforte e Tozzino v. sopra alla l. 25. Gian Vinco (il Vinci del Berni ne' versi in nota alla l. 25) era Giovanni Vinkel referendario d'Adriano VI (cfr. GREGOROVIVS, op. cit., VIII, 495). È pur ricordato nel sonetto appr. il Luzio, *P. Aretino e Pasquino*, a cui già più d'una volta accennammo. Stodiglia era Antonio d'Estudillo, da prima ca-

tano della guardia,<sup>1</sup> a san Pietro; anzi di' così: - Io mi confesso a messer Adriano - al cardinal Grimano,<sup>2</sup> - a Stodiglia marrano - a Giammaria giudeo<sup>3</sup> - a Romanello hebreo - al famiglio L'inchforte - alla peste, alla morte - alla disfatta Corte - all'acquaruol d'Invrea<sup>4,5</sup> - et a maestro Andrea<sup>6</sup> - al nobil[e] Strassino - al cavalier Brandino<sup>7</sup> - et a Pietro Aretino -; et di': - Io ho peccato in mal dire, in pegio fare, da l'ora in qua ch'io ricevetti il nome, et da che<sup>8</sup> fui chiamato Pasquino. Et ne son dolente et pentito; et chiedono<sup>9</sup> perdóno al manigoldo Collegio, et dicono<sup>10</sup> mia massima colpa. La tua penitenza serà questa: dui giorni hai a stare in silentio; tu hai andare ignudo et scalzo al sepulchro del gran Manente;<sup>11</sup> tu hai a

meriere del cardinal di Santa Croce: nel marzo del 1522 fu spedito a Adriano con le lettere dell'elezione, e il papa lo nominò suo cameriere segreto (SANUTO, l. c. XXXIII, 74). Era protonotario della Chiesa (cfr. la lettera d'Adriano, ibid. 205) e assai caro a Adriano.  
<sup>1</sup> «... Il novo capitano di le guardie, quale è spagnuolo» dice l'orator veneto Alvisio Lippomano (SANUTO, XXXIII, 437). Nè se ne sa altro. La formula che segue: *Io mi confesso*, eccetera, è in versi.

<sup>2</sup> Il cardinal Domenico Grimani era figliuolo d'Antonio, doge di Venezia.

<sup>3</sup> Giammaria giudeo, leutista, di nazione tedesco, fu nominato conte e castellano di Verrucchio da Leone X. Rimase pure alla corte d'Adriano, dove lo trovò l'ambascieria veneta al papa nel maggio del 1523: «Durò il pasto da 4 in 5 hore, accompagnate sempre le vivande dagli pifari et tamburoni del Papa et altri musici, tra li quali vi fu Zuan Maria Judio con tre sui compagni, che sonavano di lauto a quatro» (SANUTO, l. c., XXXIV, 216). Romanello abbiain visto chi fosse (l. 119). L'Inchforte è lo stesso che Trineaforte, vale a dire il datario Euckenwort.

<sup>4</sup> Il cod. *all'acquaruolo d'Urlea*.

<sup>5</sup> L'acquaruol d'Invrea è Bonifacio Ferrerio, piemontese di Vercelli, cardinale d'Ivrea. Allora gli acquaruoli venivan tutti da quelle parti. Infatti nella *Descr. urbis*, l. c., p. 474, gli acquaruoli son tutti «piamontesi». E in una pasquinata appr. il Rossi, *Pasquinate*, l. c., p. 68, è detto:

Nè vengon tanti aquaro' di Savoia.

<sup>6</sup> Maestro Andrea veneziano, artista scapestrato e giocondo, bazzicava nella corte di Leone X; era autore di epitaffi satirici e di poesie burlesche, fra le quali probabilmente il *Lamento della cortigiana ferrarese* e il *Purgatorio delle Cortigiane* (cfr. Rossi, *Le lettere di m. A. Calmo*, Torino, 1888, p. 389). Abitava in casa propria a Sant'Andrea di Capo le Case. Lo Strascino è Niccolò Campani, detto lo Strascino da Siena, attor comico e poeta egli stesso alla corte del primo Medici. Notizie della sua vita occorrono appr. il GASPARY, *Storia*, II, II, 268-9, e nel *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, XII, 247, n. Era dunque ancor vivo nel marzo del 1523, quando, come vedremo, fu composta questa *Confessione*.

<sup>7</sup> Circa il Brandino v. la nota alla l. 126.

<sup>8</sup> Il cod. *da chi*.

<sup>9</sup> Il cod. *chiedono*.

<sup>10</sup> Il cod. *dicono*.

<sup>11</sup> Giovan Manente, cursore o, come oggi si direbbe, usciere di tribunale, è spesso rammentato, nelle satire del tempo di Leone X, qual musicista da strapazzo e persona dappoco. Era già morto al tempo del conclave, onde Pasquino avvertiva (appr. il Rossi, *Pasquinate*, l. c., 31):

Ma prima canonizzi Gian Manente.

Il quale a torto fu dunque scambiato dal Rossi, l. c., p. 127 sg., con quell'altro Gian Manente, che faceva a Venezia delle lotterie fra il 1522 e il 1537.



visitare il luoco dove fa penitenza il Moro de' Nobili;<sup>1</sup> tu hai da dire sei volte l'oratione che furno fatte alli cardinali, sedia vacante, per l'anima di Maria Tressa;<sup>2</sup> tu hai a visitare il Re de Cipri<sup>3</sup> una volta al mese, et andare a man sinistra del signor Nicolò da Este:<sup>4</sup> tu hai da degiunare dui dì per la canonizatione del priore di Roma morto all'assedio di Rodi in Fiorenza<sup>5</sup>; tu hai a componere un libro in laude del conte Hanniballe et del signor Renzo et di Ottavio Ursino<sup>7</sup>; tu hai da portare un cilicio, sopra la carne, delle pecore che ha tosato Bartholomeo della Valle<sup>8</sup> et Jacobazzi; tu hai a scuotere in la testa la berretta a m. Angelo de Cesis;<sup>9</sup> tu hai a fare a modo dell'Aretino in tutto et per tutto; tu hai imparare bere alla fiamenga: et fatta questa penitentia, salvo serai.

P. Io rengratio vostra paternità, R.<sup>do</sup> fra Mariano; et mi pare esser scarico molto della conscientia: et perchè il mondo è tristo, voglio starmi questi giorni santi alle vostre consolationi. Andarò al Coliseo, et pigliarommi piacer vedere la Guglia, il monte di Testaccio, Templum pacis et il Palazzo maggiore<sup>10</sup>; et se qualche malalingua dirà niente del papa o della

<sup>1</sup> Il cod. *Nobilli*.

<sup>2</sup> Circa il Moro de' Nobili v. alla l. 7.

<sup>3</sup> Maria o Marietta Tressa fu una cortigiana venuta in Roma da Venezia col cavalier Brandino; e morì su' primi del 1522. Infatti, già nella lettera di maestro Andrea sotto la data del 31 luglio 1522, è rammentata « la propria camicia nella quale morì la divota Maria Tressa ». (Rossi, *Pasquinate*, p. 169.)

<sup>4</sup> Sul Re de Cipri v. la nota alla l. 84.

<sup>5</sup> Ne' *Registri delle spese private di Leon X*, I, c. 41r è ricordato il signor Niccolò da Esti, come familiare del papa.

<sup>6</sup> Priore di Roma fu fatto, per denaro, Lorenzo Salviati, fratello del cardinale; e recente di quell'ufficio, andò in corte di Francia nel giugno del 1521 a trattarvi una contesa del papa col duca di Milano (Sauto, XXX, 359). Morto Leone, fu abolita la carica; e Lorenzo Salviati rimase in Firenze.

<sup>7</sup> Annibale Rangone, capitano della guardia al tempo di Leone X, era fratello del cardinale Ercole Rangone di Modena. Dopo la morte del papa, tentò co' Bentivoglio un colpo di mano su Bologna; ma gli andò a vuoto, ed egli stesso rimase ferito « dalla parte di dietro », come avverte il GUICCIARDINI, *Stor. d'Italia*, I, XIV, c. V. Del signor Renzo fu detto sopra a l. 48. Di Ottavio Orsini, condottiero al servizio del papa, come si rileva dalle lettere di maestro Andrea, appr. il Rossi, *Pasquinate*, l. c. p. 164, si sa ch'era figliuolo del cardinale Franciotto e di Violante di Pierfrancesco Orsini.

<sup>8</sup> Bartolomeo della Valle, fratello d'Andrea cardinale, e il cardinal Iacobacci, par che venissero dalla campagna di Roma; onde loro rinfaccia pur altrove Pasquino la rustica origine. (Cfr. MARINI, *Architri*, I, 237, e n. b; 239.)

<sup>9</sup> Angelo Cesi o de Cesis, padre del cardinale Paolo Emilio, fu romano e avvocato concistoriale fin dal tempo di papa Alessandro VI (BURCARDO, *Diario*, ed. THUASNE, I, 435; II, 19 e pss.). Anche nella lettera di maestro Andrea è rammentata « la berretta d'Agnolo de Cesis in una cassetta d'avorio » (l. c., p. 167).

<sup>10</sup> Il Colosseo tutti sanno che sia; la Guglia era quella di San Pietro, la quale anche agli ambasciatori veneziani del 1523 parve « cosa bellissima et mirabile » (SAUTO, XXXIV, 217). Il monte Testaccio è dopo Ripa grande; il *Templum pacis* nel Foro romano. Il Palazzo maggiore è il Vaticano.

chiesa, farò vista non odire; et se la peste volesse fare il debito suo, faccialo: a me basta la gratia de l'Arcivescovo di Cosenza <sup>1</sup> Forliveso, fratello adottivo di ser Adriano. O cul d'Idio, m'era scordato un peccadiglio, et forse che non volsi dire in prima: io ho detto più volte in publico, in forma camere, che Franciotto Ursino <sup>2</sup> è il più discorretto monsignore, il più gaglioffo prelato e il più da poco homo dil mondo: et ch'egli non è corteggiato se non da guffi, da nibbi, civette et cagnazzi da pagliaro; et ch'egli vitupera Roma, la Chiesa, la Corte, et se vituperare si potessino, i Cardinali. 185 190

*F. M.* Figliol mio, questo è peccato in Spirito Santo: io non ho autorità poterti assolvere di tanto errore, perchè questo è riservato in petto papale; et il procuratore fiscale <sup>3</sup> ci fa suplicatione et sarà difficile ottenere gratia, per esser tuo nemico. 195

*P.* Horsù, che non mi vo' più confessare, et mi pento d'essermi confessato; et non voglio esser salvo; et da hora inanti vo' impire tante e tante carte, che mai tante ne vennero da Fabriano. <sup>4</sup> Et se tu, fra poltrone, heretico, leccabrodo, scannaminestra et piantamandragore, riveli i secreti della confessione, dirò cosa ch'io so di te, chel Papa ti discacciarà. Et Amen. 200

## II.

Quando e da chi fu immaginata codesta satira in prosa, che nel manoscritto occorre anonima e senza data?

Composta sotto il pontificato d'Adriano VI, ella non può essere anteriore al 9 gennaio 1522, nè posteriore al 15 settembre 1523. L'accenno alla disgrazia accaduta in San Pietro il giorno di Natale 1522 (l. 30), e l'altro all'entrata di Solimano nella città di Rodi (l. 80), che fu il 2 gennaio 1523, ci consentono d'oltrepassar questa data. Se non che sappiamo di buon luogo che l'annunzio della resa non era ancor giunto in Italia il giorno 11 febbraio, quando l'orator di Venezia scriveva da Roma: « Di Rhodi nè di Cabriel di Martinengo niente si dize, in modo che dal Pontefice in

<sup>1</sup> L'arcivescovo di Cosenza era Giovanni Ruffo Teodoli; del quale anche riferisce un orator veneto appresso la corte d'Adriano: « Uno arziveschovo di Cosenza italiano à gran favor, certo è homo d'età et da bene, si dice sarà cardinal ». (SANUTO, XXXIII, 432.)

<sup>2</sup> Franciotto Orsini, romano e cardinale, ebbe moglie e non meno di cinque figliuoli tra legittimi e naturali: Cecilia, maritata ad Alberto Pio signore di Carpi, Ottavio, Costanzo, Orso e Clarice, maritata a Giancorrado Orsini. Spurio fu Annibale, canonico di San Pietro. Il cardinal Franciotto fu cacciatore famoso.

<sup>3</sup> Il procuratore fiscale era Mario Perusco, romano.

<sup>4</sup> Fabriano era già fin d'allora famosa per le sue fabbriche di carta.



1

1

1  
2  
3  
4  
5

•

•

1

1

!

se vuol farsi schiavo l'Aretino, *Faccia cubiculario l'Aretino* ». L. 187: « m'era scordato un peccadiglio, et forse che non volsi dire in prima », cfr. *Lett.* ed. Parigi, III, 124: « Ben fa il mondo e tu che dovevo dir prima ».

E mi pare che basti. Sappiamo d'una pasquinata contro il papa e i cardinali divulgata dall'Aretino a' primi giorni del marzo 1523. Troviamo in un codice del 1543 questa *Confessione*, la quale: 1° dovette esser composta non avanti il principio di marzo e non dopo il 5 d'aprile di quell'anno; 2° è particolarmente rivolta contro il papa e i cardinali; 3° è opera di uno che piglia le difese del cardinal Giulio de' Medici e loda il marchese di Mantova, vituperando tutti gli altri prelati e principi: e l'Aretino, allora al servizio del cardinal Medici, si trovava nella corte di Federigo Gonzaga; 4° proclama ed esalta il nome di Pietro Aretino, secondo che questi per l'appunto era solito di fare nelle sue composizioni; 5° concorda mirabilmente nel tono, ne' particolari delle accuse, nella qualità delle contumelie, nella scelta e nello strazio de' nomi, con un sonetto composto dall'Aretino di lì a pochi mesi; 6° è scritta in tutto e per tutto al modo dell'Aretino, con quella sua triviale e sfacciata eloquenza di diffamazione beffarda, con que' suoi motti, con que' suoi bisticci, con quelle sue interiezioni, con quei suoi idiotismi, con quelle sue frasi abituali. Si può dubitare che la satira non gli appartenga?

G. A. CESAREO.





ETSI EGO MI  
 Nicolae prius  
 quoque uehementer  
 amabam Platonem  
 tuum (sic enim mihi  
 placet appellare illum): Pro quo  
 tu aduersus indoctorum turbam  
 omni tempore pugnauisti...

Termina la lettera a f. 3<sup>a</sup>, colla data: « Noñ. septembris ».<sup>1</sup> Segue, nel *verso*, l'altra epistola dell'Aretino a papa Innocenzo VII:

LEONARDI ARETII  
 AD INNOCENTIVM SEP-  
 TIMVM PONTIFFICEM  
 MAXIMVM IN TRANS-  
 LATIONE PHEDRONIS  
 PROHEMIVM INCIPIT [rosso]

QUI LAVDAT  
 SANCTIT-<sup>2</sup>  
 atem tuam sanct-  
 issime pater opus certe  
 pium al'. bonum agere pergunt...

Ha termine la seconda epistola a f. 6<sup>a</sup>, colle parole: «...sed iam satis ad interpretacionem ipsam accedamus,» e coll'*explicit* in rosso:

*Leonardi aretini Ad innocen-  
 tium VII. pontiff. max.<sup>m</sup> in trans-*

tribuita ad Everico Aristippo (vedi L. GENTILE, *I codd. palatini della Bibl. Nazionale di Firenze*, vol. II, fasc. 3, p. 207). Nel testo della versione l'interlocutore è detto però sempre correttamente *Fedon*. Mentre in un cod. marciano (cl. VI lat., 81), del sec. XIV, contenente *excerpta* di un'antica versione del *Fedone* (che probabilmente è quella di Everico), l'interlocutore è detto costantemente *Fedron*: v. VALENTINELLI, *Biblioth. ms. ad S. Marci Venetiarum*, tom. IV (Venetiis, 1871), p. 88.

<sup>1</sup> Il Voigt, *Op. cit.*, vol. II, p. 162, n. 1, assegna per ipotesi a questa lettera la data " 5 settembre 1400, " accettata anche da G. ZIPPEL (in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XXIV [1894], p. 176); ma l'ipotesi non ci sembra pienamente sicura. Vedi sopra, p. 194, n. 1.

<sup>2</sup> Le lettere capitali che formano queste due linee sono alternatamente rosse e nere.



1





1. L. ARY. ad nicolaū Nicolai C.  
uon Florentiniū In Phedrone  
Plathoniū Episcopa Ine Fel.

**TSIEGOMI**

Nicolae prius  
quoq uebementer  
amabat Platonē  
tuum (sic n. mibi

place appellare illum: Pro quo  
tu aduersus indoctos & turbam  
omni tempore pugnauisti: Ta-  
men & quo hunc dialogum  
in latinum facere incepisti: tā-  
tus mihi beniuolentijs cumulus  
accessit ut nūc demū amantē  
ipm uidear: prius aut solū  
nō dixisset: Clauē n. exi-  
stimes quicq omnino repēiri  
posse quod aut sapientius forip-  
tū sit: aut facundius. Quid  
quidem ego nō magis q antea

debemus: quem reddite neq;  
negligatis. Fiet inquit Crito  
id quod uides. S3 uide an qd  
aliud uelis. Hec interroganti  
nihil respondit: S3 paulo post  
commotus est: & minuitē eū  
detexit: atq; lumina fixit: Qd  
cum Crito cerneret: ora eius  
oculosq; coniecit.

HIC finis fuit o Echeatres  
Amici nri: utri ut nos alimur  
omnium quos & prius sumus op-  
tini & praeerea sapientissimi  
atq; iustissimi: ~ φρρo

SCRIPTVM TATAVII  
XV KAL. MARCIAS  
HORA V. NOCTIS  
M. CCCC. LIII. PER  
M. E. BERN. BEAMB.

*latione phedronis prohemium*  
*explicit. Sequitur tractatus*  
 COMPENDIVM  
*dehinc* [rosso]

e nella pagina seguente (f. 6<sup>b</sup>):

*Clarissimi philosophi Plathonis de*  
*immortalitate animorum phedron*  
*per L. AR. traductus incipit.*  
*Collocutores Echecrates: phedron* [rosso]

**I** PSE · AFFVI-  
 STI · O · PHED-  
 RON · EA · DIE <sup>1</sup>  
 qua Socrates uenenum  
 biberet in carcere? an ab alio  
 quodam audiui?...

Prosegue indi regolarmente il testo, con qualche rubrica intercalata, e con *notabilia* ne' margini pure in rosso, sino al termine, cioè sino a f. 98<sup>a</sup>, ove il dialogo ha fine con queste parole:

HIC <sup>2</sup> finis fuit o Echecrates  
 Amici nostri: uiri ut nos arbitramur  
 omnium quos experti sumus optimi:  
 & praeterea sapientissimi  
 atque iustissimi:  $\epsilon\mu\gamma\sigma$ .<sup>3</sup>

E chiude indi il volume, nella stessa pagina (f. 98<sup>a</sup>), la sottoscrizione dello scrittore-possessore del volumetto, in lettere maiuscole rosse:

SCRIPTVM PATAVII  
 XV° KL' MARCIAS  
 HORA .V. NOCTIS  
 M. CCCC. LIIII. PER  
 ME BERN. BEMB.

<sup>1</sup> Le lettere di queste 3 linee in capitale sono alternatamente rosse e nere.

<sup>2</sup> La sola parola HIC è in rosso.

<sup>3</sup> Così: forse era intenzione del B. di scrivere *Finis* in lettere greche.



Il verso è bianco, e bianco è pure il *recto* dell'ultimo foglio di riguardo, che segue; nel rovescio del quale trovasi scritto in carattere minutissimo, quasi per prova di penna, ma forse dallo stesso Bembo:

Sed nimirum ut quidam morbo aliquo  
& sensus stupore suauitatem cibi non sentiant  
Sic libidinosi: auari: facinorosi uere  
laudis gustum non habent.

Il testo procede generalmente continuato; ma qua e là è inframmezzato da didascalie in rosso, che indicano l'argomento di ciò che segue: come a f. 15<sup>a</sup>, *Istih* (sic) *incipit disputatio De | immortalitate*; a f. 25<sup>b</sup>, *Hic incipit una dubitatio Socrati | mota per Cebetem ad superiora quod animus sit mortalis*; a f. 26<sup>a</sup>, *Responsio Socratis ad premissam dubitationem*; a f. 37<sup>a</sup>, *Ex superioribus bellissime concludit | Socrates fuisse animos ante- | quam nos fieremus. Nunc queritur | ab eo ut demonstret animos | manere post corporis interitum*; a f. 48<sup>a</sup>, *Hic sequuntur due obiectiones | facte contra premissam conclusionem | una Simie, altera caebetis*; a f. 54<sup>b</sup>, *Sequitur solutio ad premissas | obiectiones*; a f. 59<sup>a</sup>, *Nunc reddit ad solutionem de qui- | busdam praelibatis*; a f. 80<sup>a</sup>, nel margine, *Concludit istih | animum omnin[o (?) ] | esse immortal[em]*; a f. 84<sup>b</sup>, *Hic incidenter incipit tractare | de qualitate orbis terre: a quo | reor tractum quod disseruit Cic. | in Sexto de re publica*.

Più interessanti che codeste rubriche intercalari o marginali, ma sfortunatamente più rari, sono alcuni raffronti, suggeriti al Bembo dalla contenenza del dialogo, e scritti, pure di rosso, ne' margini. Così a f. 87<sup>a</sup>, ove il testo ha: «...An tu nescis horum omnium, summa quidem rara et pauca esse, media uero frequentia ac multa?», il Bembo annotò: *Cicero in libello d[e] | Amici[tia]. Et quide[m] | omnia preclara r[ara]*. — A f. 65<sup>b</sup>, alle parole del testo: «Bellissimum quippe uidebatur scire causas quapropter singula fiant atque intereant et qua ratione essent», annotò: *Iuxta illud Lucretij | Felix qui potuit | Rerum cognoscere causas; | quod item probe testatur | noster Aristoteles, qui inquit | primo phisicorum: Tunc | enim cognoscere arbitra- | mur unumquodque, cum | causas pri- mas & prima | principia cognoscimus | usque ad elementa*. — E da ultimo, più curioso, nel futuro padre di un petrarcheggiante famoso, un riscontro petrarchesco. Dove il testo platonico ha (f. 92<sup>a</sup>):

«... Qui autem egregia pietate uixisse inueniuntur ij sunt qui ex his terrenis locis tamquam e carceribus liberati ad alta concendunt [*per* conscendunt?], puraque supra terram inhabitant loca », il Bembo si ricordò del *Trionfo della Morte* di messer Francesco, e annotò: *Juxta illud Petrarce | La morte e fin de | una preson obscura | alanime zentil.*<sup>1</sup>

La trascrizione del volumetto fu incominciata sul finire del 1453, e terminata il 15 febbraio 1454. L'ultima di queste date [*XV<sup>o</sup> kl. Marcias*] è chiaramente indicata nella didascalia finale sopra riportata: la prima non è precisamente determinabile, ma può approssimativamente presumersi da una nota, pur essa autografa del Bembo, che trovai verso la metà del volume. Giunto in fine del f. 52<sup>a</sup>, e precisamente alle parole del testo latino: «... Censeo tamen antequam respondeatur Simie audiendum esse Cebetem quid idem ipse replet (*sic*) ut tempore interiecto deliberandi habeamus facultatem. Deinde his || (f. 52<sup>b</sup>) auditis si uideantur iustæ (*sic*) dicere cædamus; sin minus » ecc., dopo l'ultima linea di f. 52<sup>a</sup>, scritta, come tutte l'altre, in nero, soggiunse, in rosso, nel margine inferiore, facendo séguito alle parole: *Dein his*:

auditis & responsis ac collo-  
tis tandem. Felix siquidem  
ista dies & iterum felix ista dies  
ultima anni huius . 1453.  
prima uero & initium omnium  
deliciarum mearum . sc̄a.

Non facile, forse, è una sicura lezione dell'ultima parola (*sc̄a*), non sembrando che *sancta* si attagli bene all'ultimo inciso; ma non meno malagevole è forse determinare la cagione, per cui il Bembo poteva chiamare il capodanno del 1454 « initium omnium deliciarum mearum ». Potremo forse scorgere in queste parole un fuggevole accenno ad un amore, che di quei giorni fosse sceso, rugiada benefica, sul fiore della sua giovinezza?

<sup>1</sup> PETRARCA, *Trionfo della Morte*, cap. II, vv. 34-36:

La morte è fin d'una prigione oscura  
Agli animi gentil; agli altri è noia,  
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.



ISIEGOMI

Nicolae pruy

quos uenerunt

amalia placuit

taueri sic in mlu

placuit appellare illam. Pro quo

tu autem post mlu huius. Exple

monu uenerunt pueri. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

monu pueri huius. Exple

L. AD. ad nicolaū Nicolī. C.  
uēu Florētiū In Phedronē  
Plathoni. Epistola Inc. Fel.

### TSIEGOMI

Nicolae prius  
quoq uebementer  
Amabam Platonē  
tuum. (sic u. mibi

place appellare illum: Pro quo  
tu aduersus indoctos turbam  
omni tempore pugnaui: Ta-  
men & quo hunc dialogum  
in latinum facere incepi: tā-  
tus mihi deuolentijs cumulus  
accessit ut nūc demū amare  
ipm uidear: prius aut solū  
trō dixissem: Caue n. exi-  
stimes quicq omnino repem  
posse quod aut sapientius scrip-  
tum sit: aut feliciter. Quid  
quidem ego nūc magis q antea

debeui: quem reddere neq  
negligas. Fiet inquit Crito  
id quod uides. S3 uide an qd  
aliud uelis. Hec interrogari  
nihil respondit: S3 paulo post  
commotus est: & ministe eu  
detexit: atq lumina fixit: Qd  
cum Crito cerneret: ora eius  
oculosq concepit.

HIC finis fuit o Echeatres  
Amici tui: uti ut nos abimur  
omnium quos expti sumus op-  
timi & pretrea sapientissimi:  
atq iustissimi. ~ φρρρ

SCRIPTVM DATAVII  
XV. K. MARCIAS  
HORA V. NOCTIS  
M. CCCC. LIII. PER  
ME BERN. BEMB.



Il codice è scritto in un bel minuscolo corsivo regolare, a 21 linee per pagina; il quale se non recasse la data precisa dell'anno, avrebbe potuto, forse senza contrasto, ritenersi più tardo di qualche decennio. La mano si mantiene uniforme in tutto il volume, che è composto di 10 quinterni, non compresi i fogli del riguardo anteriore, ma computati quelli del posteriore, di cui il secondo, bianco, fu applicato al piano interno della legatura. In fine di ogni quinterno è il richiamo. — Il manoscritto non ha altri ornati di minio, fuor che il fregio descritto di f. 1<sup>a</sup>, e le due iniziali Q e I di ff. 3<sup>b</sup> e 6<sup>b</sup>.

La rilegatura che ha il volumetto, in assi ricoperte di pelle color marrone, con impressioni a secco, nei piani, di meandri, rosoncini ed altri fregi, è anch'essa fuor di dubbio originale; e una nota, di mano del Bembo, che in essa si legge, toglie ogni incertezza a questo riguardo. Leggonsi infatti sul foglio di pergamena incollato originariamente sull'interno del piano posteriore, in alto, le seguenti parole, di cui una parte fu abrasa, lasciando però fortunatamente intatta la data: « N[ota] quod . . . . | pridie . . . . caballum 12 aug. | 1455 dis illum bene monentibus ». Come si vede, questa nota, scritta poco più che un anno dopo compiuta la trascrizione del codice, dimostra che questo ricevette subito la rilegatura che ancora conserva. — I due fermagli, che aveva originariamente la legatura, andarono perduti. Il taglio è dorato.

Non è noto in qual tempo, e per qual via, il codice pervenisse alla privata libreria dei Duchi di Savoia, indi, pel munifico dono di Vittorio Amedeo II all'Ateneo torinese (1720), alla Biblioteca, ora Nazionale, di Torino. Certo esso dovè uscire entro il sec. XVI dalla libreria Bembo, poichè già non ne faceva più parte quando questa venne alle mani di Fulvio Orsini. Infatti nell'Inventario dei codici passati dall'Orsini alla Vaticana, redatto circa l'a. 1582, edito e illustrato dal De Nohac, trovansi registrati <sup>1</sup> tre manoscritti di versioni dell'Aretino di Dialoghi Platonici (n.° 117, 120, 137); ma di essi, due furono identificati coi codici vat. lat. 3347 e 3348; e il terzo, non identificato, conteneva verisimilmente altri

<sup>1</sup> DE NOLHAC, Op. cit., pp. 367-69. Cfr. pel cod. 3347, Op. cit., p. 230.

dialoghi, essendo così indicato nell'inventario: « 137. *Dialoghi di Platone* tradotti da Leonardo Aretino, coperti di corame lionato ».<sup>1</sup>

La traduzione del *Fedone* dovuta al Bruni appartiene, insieme all'altre del *Fedro*, del *Gorgia*, del *Critone*, delle *Epistole*, dell'*Apologia di Socrate*, a quel nucleo di versioni da Platone, alle quali l'Aretino, appreso il greco dal Crisolora, fu indotto specialmente dai consigli di Coluccio Salutati e di Niccolò Niccoli;<sup>2</sup> e non fu mai pubblicata,<sup>3</sup> ma ne esistono molte copie manoscritte, che attestano l'importanza che le versioni bruniane ebbero nella diffusione del platonismo nel periodo che precedette l'opera e l'accademia di M. Ficino. Qui ne diamo un elenco, che sarà certo suscettibile di aggiunte, ma alquanto più completo e corretto di quelli offerti dal Mehus e dal Mazzuchelli,<sup>4</sup> il quale, quando pubblicò gli *Scrittori d'Italia* (1753-63), non poté neppure giovare del Catalogo Laurenziano del Bandini (1764-78). Da questo elenco, comprendente anche qualche codice di data anteriore al torinese, risulta che il *Fedone* è negli altri manoscritti quasi sempre preceduto dall'epistola a Innocenzo VII; di rado da quella a N. Niccoli, che non è una lettera proemiale, o di dedica, ma semplicemente accompagnatoria:

1) Laurenziano, pl. LII, 2, mbr., sec. XV, in 4°. Il *Fedone* a f. 63<sup>b</sup>. Precede l'epistola ad Innocenzo VII. — Cfr. BANDINI, *Cat. codd. latinor. Bibl. Med. Laur.*, vol. II, col. 545, § III.

2) Laur., pl. LXV, 15, mbr., sec. XV, in fol. min. Il *Fedone* a f. 54<sup>b</sup>. Precede la lettera a papa Innocenzo. — Cfr. BANDINI, *Op. cit.*, vol. II, col. 733, § II.

<sup>1</sup> Il DE NOLHAC, *Op. cit.*, p. 369, non avendo potuto identificare questo numero dell'Inventario con nessun codice vaticano, lo ritiene una registrazione duplicata del numero 117. Giova però osservare che quest'ultimo numero ("PLATONIS *Dialogi per Leonardum Aretinum*, in pergamena") era "coperto di raso giallo"; mentre il num. 137 era "coperto di corame lionato".

<sup>2</sup> Cfr. G. VOIGT, *Il Risorgimento d. antich. classica*, Firenze, 1890, vol. II, pp. 161-62; VITT. ROSSI, *Il Quattrocento* [in *Storia lett. d'Italia*], Milano, Vallardi, 1899, p. 64.

<sup>3</sup> MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, vol. II, parte IV (1763), p. 2215, § XXVIII (delle *Opp. mss.*). Cfr. anche MEHUS, *L. Bruni Arretini Epistolar. lib. VIII*, Florentiae, 1741, tom. I, p. LXXV, n.° XLIV.

<sup>4</sup> Le indicazioni dei mss. Ambrosiani, Vaticani e Marciani, più compiute di quelle che si hanno presso il Mazzuchelli, mi furono favorite dalla cortesia del dottore Achille Ratti, del dott. Marco Vattasso e del cav. Salomone Morpurgo. Ad essi i miei sentiti ringraziamenti.



3) Laur., pl. LXXVI, 57, mbr., sec. XV, in 4° p. Il *Fedone* a f. 89<sup>a</sup>. In fine del dialogo, e anche del codice, in lettere capitali rosse e nere, trovasi il nome dello scrittore: « Antonius Marii filius Florentinus civis absolvit Florentiae VII. Kal. Julias MCCCCXXVII. Valeas feliciter Cosma mi suavissime » [Cosimo de' Medici, cui è diretto un Proemio che precede il ms.]. — Cfr. BANDINI, Op. cit., vol. III, col. 126, § IV.

4) Laur., pl. LXXXII, 8, mbr., sec. XV, in 4°. Il *Fedone* a f. 42<sup>a</sup>. Precede, anepigrafa, l'epistola ad Innocenzo VII. In fine è la data della trascrizione: « Liber generosi et litteratissimi viri Petri Cosmae de Medicis transcriptus Florentiae MCCCCLVII ». — Cfr. BANDINI, Op. cit., vol. III, col. 192, § II.

5) Laur., pl. LXXXIX sup., 58, cart., sec. XV, in fol. Il *Fedone* a f. 1<sup>a</sup>. Precede l'epistola ad Innocenzo VII. — Cfr. BANDINI, Op. cit., vol. III, col. 320, § I.

6) Laur. Edil. 160, mbr., sec. XV, in fol. min., di ff. scr. 180. Il *Fedone* a f. 158<sup>a</sup>, preceduto dall'epistola a Innocenzo VII. Iniziali miniate. — Cfr. BANDINI, *Biblioth. Leopoldino-Laurentiana*, vol. I, col. 463.

7) Ambros. D. 102 sup., cart., di ff. scritti 69 recentemente numerati, sec. XV ex. Il *Fedone* a ff. 21<sup>b</sup>-40<sup>a</sup>, preceduto dall'epistola ad Innocenzo VII. — Cfr. MAZZUCHELLI, loc. cit.

8) Ambros. R. 64 sup., mbr., di ff. scritti 94 rec. num., sec. XV ex. Il *Fedone* a ff. 29<sup>a</sup>-48<sup>a</sup>, preceduto dalla lettera a Innocenzo VII. — Cfr. MAZZUCHELLI, loc. cit.

9) Ambros. A. 128 inf., mbr., sec. XV ex., di ff. scritti 255 rec. num. Il *Fedone* a ff. 83<sup>a</sup>-114<sup>a</sup>, non preceduto da alcuna epistola o prologo. Codice di squisita fattura, con belle iniziali e fregio in principio.

10) Ambros. C. 69 inf., cart., sec. XV, di ff. scritti 189 rec. num. Il manoscritto è datato 9 febr. 1457. Il *Fedone* a ff. 77<sup>b</sup>-111<sup>b</sup>, preceduto dalla lettera a papa Innocenzo.

11) Ambros. G. 95 inf., cart., sec. XV, di ff. scritti 193 rec. num. Il manoscritto è datato 28 ottobre 1447 e 18 gennaio 1449. Il *Fedone*, preceduto dall'epistola a Innocenzo VII, sta a ff. 109<sup>a</sup>-130<sup>b</sup>, sotto la prima data.

12) Vaticano lat. 2065, mbr., sec. XV, di ff. I-112. Con parecchie altre opere di Platone tradotte dal Bruni, contiene a f. 69<sup>b</sup> il *Fedone*, preceduto (f. 68<sup>b</sup>) dall'epistola del traduttore a Innocenzo VII. Titoli rossi, iniziali cerulee, tranne poche dorate e policrome. *Notabilia* marginali di mano più recente. A f. 1<sup>a</sup> un ornamento a varii colori, che corre per tre margini, ha nella parte inferiore lo spazio ove doveva venir dipinta l'arme del proprietario. Sui piani della legatura gli stemmi di Paolo V e di Scipione Borghese, card. bibl.<sup>o</sup>.

13) Vat. lat. 2934, cart., sec. XV-XVI. Cod. miscellaneo, di mani diverse, composto di 2 volumi, di cui il 1° contiene ff. I, 1-323; il 2° i

ff. 324-407. A f. 496<sup>a</sup> l'epistola a Innocenzo VII; a f. 497<sup>b</sup> il *Fedone*. Le iniziali del pari che i titoli sono spesso mancanti. Sui dorsi delle legature, gli stemmi di Pio VI e di Franc. Sav. de Zelada, card. bibl.<sup>o</sup>.

14) Vat. lat. 3073, cart., sec. XV, 1<sup>a</sup> metà, di ff. I-59. Oltre al *Gorgia* di Platone ed alla *Vita di Cicerone* del Bruni, contiene a f. 40<sup>b</sup> il *Fedone*, preceduto dalle epistole a N. Niccoli e ad Innocenzo VII. Carattere cancelleresco. Iniziali rosse: lemni marginali, specialmente del sec. XVI. Sulle tavole della legatura gli stemmi di Paolo V e di Scipione Borghese, card. bibl.<sup>o</sup>; sul dorso le armi di Pio IX e del card. Luigi Lambruschini.

15) Vat. lat. 3348, mbr., sec. XV, di ff. 196, « coperto di raso giallo ». Fu già di F. Orsini. Bella scrittura umanistica. Iniziali miniate e fregio a f. 2<sup>b</sup>, racchiudente la prima pagina del *Fedro*. Immagine di Platone nell'iniziale, e in bianco lo spazio per l'arme. Contiene, preceduta dall'epistola a Innocenzo VII (f. 91), la versione del *Fedone* (f. 92 sgg.), insieme a quella di tutti gli altri dialoghi platonici tradotti dal Bruni. — Cfr. DE NOLHAC, Op. cit., p. 367 (n.° 117 dell'Inventario), e nota.

16) Vat. lat. 4507, cart., sec. XV, di ff. 80. Contiene: 1° Il *Fedone* (f. 1<sup>a</sup>), preceduto dalle ultime parole (*abhorret: sed tantum habet conuenientiam — accedamus*) dell'epistola a Innocenzo VII; 2° (f. 78<sup>a</sup>) un frammento *De vita tyrannica et ciuili* di Senofonte, preceduto (f. 76<sup>a</sup>) dall'epistola al Niccoli. Sul dorso della legatura, gli stemmi di Pio VI e del card. Franc. Sav. de Zelada, bibl.<sup>o</sup>. — Cfr. MAZZUCHELLI, Op. cit., p. 2215, § XXVIII.

17) Cappon. 182, mbr., sec. XV, di ff. 54. Contiene soltanto il *Fedone*, preceduto dalla lettera a Innocenzo VII. Titolo in rosso. Le iniziali del prologo e del dialogo, in oro e ad intreccio. A f. 1<sup>a</sup> un ornamento nei tre margini, con uno stemma alquanto eraso, in cui si distinguono, tra l'altro, due galli neri in campo d'oro.

18) Ottob. 2141, cart., sec. XV, di ff. I (mbr.)-207. Con altre cose di Platone ed il *Tyrannus* di Senofonte, contiene (f. 2<sup>b</sup>) il *Fedone*, preceduto (f. 1<sup>a</sup>) dall'epistola a Innocenzo VII. La prima iniziale è d'oro con ornamenti ad intreccio; le altre mancano. Proviene dalla biblioteca dei Duchi d'Altemps. A f. 2<sup>a</sup> è uno stemma in parte eraso, ove veggonsi ancora due stelle (rose?) d'oro in campo azzurro (l'arme Bembo?). Sul dorso della legatura lo stemma di Pio IX.

19) Marciano, cl. VI lat., 136, mbr., sec. XV, di ff. 64. Precede la dedica a papa Innocenzo VII. — Cfr. VALENTINELLI, *Biblioth. ms. ad S. Marci Venetiarum*, tom. IV (Ven. 1871), p. 1.

20) Marc., cl. XVI lat., 12, cart., sec. XV, di varie mani. A ff. 177<sup>a</sup>-253<sup>a</sup> la versione del *Fedone*, mutila in principio, mancando innanzi a f. 177, secondo la vecchia numerazione, non meno di 49 fogli. Comincia colle parole: «... uoluit si quis alteram capiat: semper ferme ut alteram quo-



que accipiat necesse...» Fin.: «... sapientissimi atque iustissimi. Τέλος. *Opus absolutum Bononie mei Joannis Marchanovae artium et medicinae doctoris anno natiuitatis Mcccclxvj v. idus maias*».<sup>1</sup> — Nessuno di questi due codici marciani porta alcun segno, per cui possa identificarsi col ms. seguente, citato dal Mazzuchelli:

21) Venezia, Libreria di Sant'Antonio, Banco VIII, in 4°. — Cfr. MAZZUCHELLI, loc. cit.<sup>2</sup>

22) Biblioteca Comunale di San Daniele del Friuli, cod. 102, mbr., in 4°, sec. XV, con iniziali figurate. L'ordine dei testi, in principio del codice, è in tutto conforme a quello del ms. torinese: a) Epistola al Niccoli; b) Epistola a Innocenzo VII; c) testo del *Fedone*. Seguono poi altri testi di San Girolamo, del Poggio, di Eutropio. La data del codice è compresa tra il 1444 e il 1461, trovandovisi, fra altro, una lettera del Poggio a Gregorio Correr protonotario apostolico «Data Florentiae nonis April. 1444», ed essendo il ms. registrato nell'inventario dei codici di San Daniele compilato nel 1461. — Cfr. MAZZATINTI, *Inv. d. mss.*, vol. III (1893), p. 126, e cfr. p. 105.

23) Bibl. Palatina di Vienna, cod. lat. 841, mbr., sec. XV. Il *Fedone* a ff. 20<sup>b</sup>-79<sup>b</sup>. Non è detto nel Catalogo se vi si trovino le due epistole a Innocenzo VII e al Niccoli. — Cfr. *Tabulae codd. mss. in Bibl. Palat. Vindob. asservator.*, vol. I (1864), p. 141.

24) Bibl. Palat. di Vienna, cod. lat. 2384, mbr., sec. XV, di ff. 137. A f. 1<sup>a</sup> il *Fedone* «interprete Leonardo Aretino, cum introductione» [forse coll'epistola a papa Innocenzo]. — Cfr. *Tabulae codd. cit.*, vol. II (1868), p. 66.

<sup>1</sup> Questo ms. marciano del *Fedone* è quindi dovuto al noto antiquario veneziano Giovanni Marcanova, che professò filosofia negli Studi di Padova e di Bologna, e morì l'anno susseguente a quello in cui fu scritto il codice, nel 1467. Al M. è dovuta la celebre collezione di epigrafi latine, che è una delle più pregevoli fra quelle pervenute del Rinascimento; e l'autografia non dubbia del cod. marciano potrà servire ad utili confronti coi due mss. della silloge Marcanoviana, il bernense B. 42 e l'estense V. G. 13. Su cotesti mss. e sul M., si cfr. ZENO, *Dissert. Vossiane*, vol. I, pp. 140-46; MOMMSEN in *Corpus inscr. lat.*, vol. III, parte I, p. xxix; DE ROSSI G. B., *Inscr. christ. urbis Romae*, vol. II, p. 392, § LVI; L. DOREZ, *La bibliothèque de Gio. Marcanova (...-1467)* nei *Mélanges G. B. De Rossi*. Roma, 1892 [Suppléments ai *Mélanges d'arch. et d'hist. p. p. l'Éc. franç. de Rome*, tom. XII], pp. 113-126. La presenza del M. in Bologna nell'anno in cui fu scritto il cod. marciano (1466) è attestata anche da *I Rotuli d. Lettori Legisti e Artisti dello Studio Bolognese (1384-1799)*, ed. U. DALLARI, Bologna, 1888, vol. I, pp. 70, 73, ove il M. è registrato tra i lettori *Ad lecturam Philosophiae ordinariam, de aëro*, negli a. 1465-66 e 1466-67.

<sup>2</sup> Cotesto manoscritto, già della libreria di Sant'Antonio, non esiste neppure nel Museo Correr di Venezia, come ho da cortese comunicazione dell'ab. G. Nicoletti; nè può suporsi che andasse distrutto nell'incendio della libreria lasciata dal card. Grimani, avvenuto nel 1687 (cfr. CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, vol. I, p. 365), se nel 1763 il Mazzuchelli lo registra come tuttora esistente.

25) Monacense lat. 225, sec. XV, di ff. 258, proveniente « ex libris Hartmanni Schedelii ». Questo codice, che ha note marginali dello Schedel, e fu scritto nel 1479, contiene anche la traduzione del *De Republica*, dedicata al Duca di Gloucester, di cui sopra nella nota 2 di p. 193. — Cfr. *Catalogus codd. latinor. Bibl. Regiae Monacensis*, ed C. HALM, G. LAUBMANN, tomo I, parte 1<sup>a</sup> (1868), p. 39.

In tempi diversi, ed in varia misura, Girolamo Baruffaldi,<sup>1</sup> Enrico Narducci,<sup>2</sup> Vittorio Cian<sup>3</sup> e Paul de Nolhac,<sup>4</sup> ma più specialmente questi due ultimi, hanno dato notizia di altri codici provenienti dal Bembo, scritti di sua mano, o comunque appartenenti alla sua libreria, e che poscia furono del card. Pietro e dell'Orsini. Il Narducci anzi, e il De Nolhac ne ricordano alcuni scritti di suo pugno, o con sue postille autografe,<sup>5</sup> e producono fac-simili della sua scrittura.<sup>6</sup> Ma le date che si leggono negli altri codici

<sup>1</sup> GIROL. BARUFFALDI, *Relazione o sia Esame d'un codice ms. del sec. XV, nel quale vi contengono diversi opuscoli appartenenti per qualche titolo a B. Bembo ecc.*, in CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli*, vol. XXVI (Ven. 1742), pp. 155-182.

<sup>2</sup> E. NARDUCCI, *Intorno all'autenticità di un cod. vaticano contenente il Trattato di Boezio "De Consolatione philosophiae" scritto di mano di G. Boccaccio: memoria seguita da un'appendice di documenti riguardanti le ambascerie di B. Bembo*, in *Atti d. r. Accad. d. Lincei*, serie 3<sup>a</sup>, cl. d. sc. mor., vol. VIII (Roma, 1883), pp. 243-64.

<sup>3</sup> V. CIAN, *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo (1521-1531)*. Torino, 1885, pp. 102-104.

<sup>4</sup> P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de F. Orsini*. Paris, 1887 [*Bibl. d. éc. d. hautes études*, fasc. LXXIV], p. 236 sgg.

<sup>5</sup> NARDUCCI, *Art. cit.*, p. 243 sgg. — DE NOLHAC, *Op. cit.*, pp. 240-41.

<sup>6</sup> NARDUCCI, *Art. cit.*, n.º 1 della tav. di fac-simili soggiunta in fine. Sono quattro linee di scrittura di B. Bembo, spettanti a una nota dell'anno 1475, esistente nel codice vat. lat. 3362, c. VI verso. DE NOLHAC, *Op. cit.*, n.º IV della tav. doppia che trovansi in fine del volume. Sono sette linee di scrittura del Bembo spettanti a una nota del 14 gennaio 1488, desunta dal cod. vat. lat. 3365. Cfr. DE NOLHAC, *Op. cit.*, pp. 240, 241, n.º 1. SER. CIAMPI, *Lettera di m. Gio. Boccaccio da Certaldo a m.º Zanobi da Strada*, Firenze, 1827, pp. 8, 9, 43, giudicò apocrifa la nota del Bembo che si legge nel codice vat. 3362, della quale un facsimile è prodotto dal Narducci, e la ritenne "aggiunta... molti anni dopo... per accreditare un libretto come scritto di mano del Boccaccio" ecc.; ma (come già intravvide l'HORTIS, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*. Trieste, 1879, p. 341) il dubbio del Ciampi non ha fondamento; e la perfetta corrispondenza del carattere di quella nota con quello del facsimile ora prodotto dal De Nolhac di su altro codice, dimostra quanto fosse arbitrario e infondato il giudizio del Ciampi. Non sappiamo poi se possa ritenersi autografa del Bembo la Descrizione del viaggio da lui fatto a Roma e in altre città nel 1504, poco dopo l'assunzione di Giulio II al pontificato, che è stata pubblicata, di su un cod. marciano (cl. XI ital., 67), da E. MÜNTZ, *Les monuments anti-ques de Rome à l'époque de la Renaissance* in *Rev. archéol.*, ser. 3<sup>a</sup>, tom. III (Paris, 1884), pp. 297-305. Sembra però da un passo che si legge a p. 299, relativo al sepolcro di Dante in Ravenna, che la Relazione fosse scritta, non dal Bembo, ma da altri della sua comitiva.



autografi di B. Bembo, o aventi sue postille originali — 1457-58, 1460, 1462-63, 1475-77, 1488 — sono tutte posteriori a quella del torinese; ed i fac-simili prodotti dal Narducci e dal De Nolhac, tratti, il primo, da un codice vaticano con postilla del Bembo scritta l'a. 1475; il secondo, da un codice pur vaticano scritto nel 1488, sono di un'epoca molto posteriore a quella del manoscritto di Torino; il quale essendo scritto, come si è visto, tra gli anni 1453-54, quando il Bembo contava poco più che vent'anni, appartiene pertanto alla sua giovinezza, ed è il più antico conosciuto sinora, scritto tutto di sua mano. E infatti chi raffronti il nostro fac-simile con quelli esibiti dal Narducci e dal De Nolhac, mentre ravviserà agevolmente un'affinità sensibilissima fra questi due, rileverà non poca diversità tra la scrittura di questi ultimi, minuta, regolare, diritta, e quella del codice torinese, un po' più grande e più inclinata: diversità dovuta appunto alle diverse epoche della vita del Bembo in cui furono scritti quei codici. — L'età giovanile dello scrittore può servire pure a spiegare l'errore sempre ripetuto nel titolo e nel nome del protagonista del dialogo platonico; qualche altra svista o scorso di penna che si riscontra qua e là nel testo;<sup>1</sup> e l'imperizia che il Bembo vi dimostra del greco.<sup>2</sup>

Conchiudendo, piace il vedere, pur in età giovanile, intento alla trascrizione di un dialogo platonico, chi doveva essere poi stretto di tanta amicizia con Marsilio Ficino, da esserne chiamato *vir ap-prime doctus, doctorumque patronus, atque meus in sydere genioque frater*,<sup>3</sup> alludendo alla circostanza che il Ficino e B. Bembo erano

<sup>1</sup> Oltre la solita forma *Phedron, Phedronis*, ecc., per *Phedon, -donis*, ecc., che si ripete costantemente nel manoscritto (ff. 1<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup>, 6<sup>b</sup>, ecc.; v. sopra, p. 195, n. 3); abbiamo a f. 63<sup>b</sup>: *Ut homerus in Osidea*, per *Odisea*: a ff. 15<sup>a</sup>, 80<sup>a</sup> (nel marg.): *istih*, forse per *isthic*, forma meno usata in luogo di *istie*, ecc.

<sup>2</sup> Nell'epistola del Bruni al Niccoli si legge (ed. MEYER, parte 1<sup>a</sup>, p. 16): ".... In oratione vero summa facilitas, et multa, atque admiranda, ut Graeci dicunt, χάρης". Nel cod. torinese (f. 2<sup>a</sup>, lin. 4<sup>a</sup>) per la parola χάρης è lasciato lo spazio vuoto. Si osservi pure il modo irregolare in cui in fine del codice (f. 98<sup>a</sup>) è scritta la parola *Finis* in lettere greche (Φινισ), forse invece del solito Τέλος.

<sup>3</sup> M. FICINO, *Opera*. Basilea, 1561, tom. I, p. 908 [*Epistol.*, lib. X]. Cfr. MAZZUCHELLI, *Op. cit.*, II, II, p. 727, e note 17 e 20. Altrove il Ficino scrive di Bernardo: "Omnes apud nos in hoc consentiunt literati [dell'Accademia platonica], hunc [B. Bembo] esse apprime amandum et venerandum, cuius pectus gratiarum templum est, ac mens est fons musarum." FICINO, *Op. cit.*, tom. I, p. 730 [*Epistol.*, lib. III]. Gli amichevoli rapporti del Bembo col Ficino sono attestati anche da tre opuscoli del Ficino, dedicati al Bembo, che facevano parte della preziosa miscellanea di scritture originali dirette al Bembo, e

nati nel medesimo anno e nel medesimo giorno [19 ottobre 1433];<sup>1</sup> — giova l'aver fissato la data (1404) di una delle prime traduzioni dal greco fatte da Leonardo Bruni;<sup>2</sup> — e di più ci sembra che una più precisa notizia del manoscritto torinese possa conferire, sia a rendere più compiute le nostre conoscenze sull'antica libreria Bembo, che fu la più preziosa di cui si arricchisse poi

da lui provenienti, già posseduta e descritta dal BARUFFALDI, *Art. cit.*, in CALOGERÀ, *Racc. d'opusc.*, vol. XXVI, pp. 155-182. Cfr. i §§ III, IV, V.

<sup>1</sup> Questa circostanza è espressamente affermata dal Ficino in una lettera al Bembo, data " Idibus Iuliis. M.CCCC.LXXIX. " (Opp., ed. cit., tom. I, p. 821: *Epistol.*, lib. VI):

" Amice, coelestis atque divine semper salve. Caeteros quidem amicos partim mihi sors quaedam obtulit, partim propria dedit electio; Bernhardum vero Bembum mecum ab initio coniunxit coelum, divina deinde providentia mirabiliter confirmavit. Coelum, inquam, propterea quod eodem anno atque die sub eodem sydere nati sumus. Divinam praeterea providentiam nos invicem devinxisse ex eo potissimum assero, quod eo anno quo primum orator Florentiam accessisti, quarto fere ante accessum mense mihi graviter aegrotanti, statim post votum quoddam pro salute Deo divaque Mariae suppliciter institutum, visus es certe tum primum nobis notus in somnis ante prorsus incognitus, citam prosperamque valitudinem polliceri. Expergefactus pene sanus brevi prorsus convalui " ecc. Veggasi tutta la lettera, importante per i rapporti personali tra il Bembo e il Ficino.

<sup>2</sup> E dunque inesatta l'affermazione del Bonghi: " Dalla chiusura delle scuole d'A tene nel 529 d. C. scorrono circa mille anni senza che si riparli del *Fedone* e delle sue prove " (v. *Dialoghi di Platone trad. da R. Bonghi*, Roma, 1881, vol. II, p. 119). Ivi infatti il Bonghi trapassa d'un tratto dai neoplatonici a Marsilio Ficino (1433-1499), ricordando le due versioni latine di Everico Aristippo, arcidiacono catanese, e del Ficino, e l'italiana di Sebastiano Erizzo, ma non quella di L. Aretino, che sembra essergli sfuggita. Della versione attribuita ad Everico Aristippo si conoscono codici del sec. XIII (v. GENTILE, *I codici palatini d. Bibl. Nazionale di Firenze*, vol. II, fasc. 3, p. 207); ma essa risale al secolo antecedente, se è vero che fu compiuta sotto Guglielmo I re di Sicilia († 1166), per desiderio del grand'ammiraglio Maione († 1160). Cfr. intorno ad essa, oltre il loc. cit. del *Catal. palat.*, BONGHI nella versione del *Fedone*, p. 382, n. 209. Quanto alla traduzione del Bruni, essa è citata, ma solo per incidenza, dal Ferrai (vedi PLATONE, *Il Fedone dichiarato da EUG. FERRAI*, Torino, Loescher, 1888, p. VIII), che assai più si ferma, com'è naturale, su quella del Ficino. In generale ci sembra che le versioni di Platone del Bruni sieno (forse perchè nella massima parte inedite) men note e studiate di quanto meriterebbe la loro precedenza cronologica su quelle del Ficino (la traduzione dell'Aretino è dell'anno 1404; quella del Ficino è riferita dal Ferrai al 1475-80): solo Franc. Fiorentino mostrò di apprezzare, sebbene con un rapido accenno, l'importanza del Bruni come traduttore dal greco, riconoscendo che l'Aretino « inaugura il Risorgimento filosofico mediante le sue traduzioni »; e che Leonardo fu « il primo traduttore non pure di quelle opere di Platone, che prima di lui non erano mai state voltate in latino; ma dei libri aristotelici, ch'erano stati tradotti sì, ma con ben altra intenzione » (v. FIORENTINO, *Il risorgimento filosofico nel Quattrocento*, Napoli, 1885, p. 184). E però facciam voti che le ricerche nelle biblioteche italiane sulle antiche versioni di Platone, ed il tema su *Le fonti della filosofia platonica nell'era medio*, che il Bonghi, giovine, aveva preso a trattare, e rimase poi interrotto, possano essere da altri ripresi e compiuti. Quando il Bruni dedicò nel 1404 la propria versione del *Fedone* a papa Innocenzo VII [1404, 17 ott. - 1406, 6 nov.], trovavasi in età di 34 anni; l'anno seguente (1405) fu eletto maestro delle lettere pontificie (v. MENCUS, *L. Bruni Arretini Epist.*, I, p. XXVIII).



quella dell' Orsini; <sup>1</sup> sia a dar qualche lume su gli studii giovanili del venerando patrizio, <sup>2</sup> al quale la più fulgida gloria conseguita poco appresso ne' medesimi studii dal figlio, rende riferibile il motto latino, che un antico tipografo casalasco scelse a propria impresa: *Claram lux clarior aufert*.<sup>3</sup>

CARLO FRATI.

<sup>1</sup> DE NOLHAC, Op. cit., p. 236.

<sup>2</sup> Anche in questi ultimi anni B. Bembo ebbe presso gli studiosi fortuna non inferiore a quella del figlio; ed oltre ai lavori maggiori sopra citati, del Cian e del De Nohac, dobbiamo qui ricordare due lettere dello stesso prof. V. CIAN al prof. R. Renier, *Per Bernardo Bembo*: la 1<sup>a</sup> su *Le sue relazioni coi Medici* (in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XXVIII [1896], pp. 348-64; la 2<sup>a</sup> su *Le relazioni letterarie, i codici e gli scritti* (ivi, vol. XXXI [1898], pp. 49-81); e una memoria di ARNALDO DELLA TORRE su *La prima ambasceria di B. Bembo a Firenze*, inserita nello stesso *Giorn. stor.*, vol. XXXV [1900], pp. 258-333. — Anche in un altro studio dello stesso CIAN su *Pietro Bembo e Isabella d'Este Gonzaga: note e documenti* (in *Giorn. stor.*, vol. IX, p. 81 e seg.) sono illustrati i rapporti di Bernardo Bembo con Francesco Gonzaga ed Isabella, e pubblicate alcune lettere di lui ad essi dirette.

<sup>3</sup> Bernardo Grasso di Casalmonteferrato (1595): v. MANNO, *Bibliografia storica della Monarchia di Savoia*. Torino, 1892, vol. IV, p. 116.

---

## UNA MISCELLANEA DI STAMPE

SUL PRIMO CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI IN PISA (1839).

---

La *Miscellanea* che qui si descrive fu da me acquistata nel 1897 in Firenze da un rivenditore di libri vecchi. Come si dirà, essa fu probabilmente messa insieme dal nobile uomo cav. Antonio Simonelli, che era nel 1839 gonfaloniere di Pisa.

Offro il volume in dono e omaggio al venerato maestro Alessandro D'Ancona, e, nell'invarglielo, raccolgo qui la notizia di quelle *stampe*, attinenti a un memorabile convegno di dotti e a' fasti dell'Università di Pisa, sembrandomi che essa non disconvenga a una Raccolta di scritti in onore dell'Uomo illustre, che è vanto singolarissimo dell'Ateneo pisano, com'è gloria intemerata delle lettere nostre.

Non sono tutte nè del tutto ignote queste *stampe*; ma gioverà conoscerle o riconoscerle, e saperle accolte in volume, tanto più che ben poche ne serba la Biblioteca di Pisa.

I Congressi degli scienziati, de' quali fu promotore il farmacista ginevrino Gosse, arrivarono con un po' di ritardo in Italia: a Berna si era tenuto un primo congresso fin dal 1816, e poi via via altri se n'ebbero in altre parti d'Europa. (Si vedano le *stampe* ai numeri I e XXX.) Carlo L. Bonaparte, principe di Canino e Musignano, tornando dal Congresso di Friburgo nel 1838,<sup>1</sup> riuscì a persuadere a invitarne uno in Toscana, il Granduca Leopoldo II, di cui, proprio nel 1838, il Giusti diceva:

E benchè snervi i popoli col sonno,  
Quando si sogna d'imitare il nonno  
Qualcosa raspa.

Presidente del Congresso pisano fu Ranieri Gerbi, per molto tempo professore di algebra e fisica nell'Università di Pisa, che morì di

---

<sup>1</sup> *Biblioteca italiana*, tomo XCI, p. 268; MINGHETTI, *Miei Ricordi*, I, 203.



— *Atti della prima riunione degli scienziati italiani tenuta in Pisa nell'ottobre del 1839*, Pisa, Nistri, 1840, in 8° grande, pp. 316.

— *Album di 57 Ritratti di scienziati intervenuti al Primo Congresso in Pisa nell'ottobre 1839, disegnati da F. Boggi*, Società litografica lucchese.

— GOTTARDO CALVI, *Il Congresso di Pisa, Lettere*, Milano, Stella, 1839, pp. 88 (con una *Tavola statistica* del dott. G. Ferrario per le infermerie degli spedali), in 16°, estratto dalla *Rivista Europea*.

— GIO. MARIA LAVAGNA, *Prima riunione dei naturalisti medici ed altri scienziati italiani tenuta in Pisa dal 1° al 15 ottobre 1839*, Racconto, Pisa, Nistri, 1839, pp. 19, in 16° (cfr. il *Nuovo Giornale de' Letter.*, Pisa, 1839, tomo XXXIX, *Scienze*, p. 129 e sg.).

— OKEN, *Versammlung der Naturforscher zu Pisa im October 1839* nell'ISIS *Encyclopädische Zeitschrift vorzüglich für Naturgeschichte vergleichende Anatomie und Physiologie*, Lipsia, 1841, fasc. VII e VIII, pp. 481-676. A pp. 481-506 si ha prima *Etwas über die italienischen Universitäten*.

L'ISIS si riferisce agli *Atti della prima riunione* e allo scritto del CALVI; ha in fine un Indice alfabetico di coloro che fecero comunicazioni, e un altro alfabetico de' soggetti più notevoli. — È una raccolta preziosa di notizie. (Un esemplare ne conserva la Universitaria di Pisa.)

— A. LINAKER, *I Congressi degli Scienziati e i Congressi pedagogici italiani, Memorie e speranze*, Firenze, Cellini, 1880; estr. dalla *Rassegna Nazionale*, vol. III, fasc. 3°, 1° settembre.

— ID., *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze, Barbèra, 1897, vol. I, pp. 405-418.

La *Miscellanea* che qui si descrive è un volume in 8° legato in tutta tela verde; nel dorso ha scritto in oro

MISCELLANE (sic)

VARIE.

Anche la legatura, che è certamente la legatura originale, è in buono stato. E così in bonissimo stato sono le *stampe* che il volume contiene; molte delle quali ripiegate convenientemente alla misura del volume. Il volume ha una guardia bianca al principio, e due fogli bianchi avanti la guardia del fine. Ho numerato col lapis le varie *stampe*, che si descrivono secondo l'ordine nel quale si trovano rilegate nella *Miscellanea*.

I. *Notizie sulle riunioni o congressi delle Società scientifiche.* Pisa, presso i fratelli Nistri, 1839.

In 16°, di pag. num. 19. — Senza copertina. — Alla pag. 19 è la firma a stampa:

PR. G. SAVI.

È importante per le notizie che dà sui precedenti Congressi. Si espongono poi le ragioni onde Pisa è ben degna di accogliere il Primo Congresso, del quale si ripubblica in nota il Programma (28 maggio 1839). Seguono notizie sulla procedura dei Congressi, tolte da relazioni degli altri tenuti in Europa. (Tali fonti sono in fine indicate.) — Vedasi al num. XXX.

II. Lettera-circolare in foglio volante, in 4° piccolo. Stampata *recto e verso*.

È datata: Firenze, 28 Marzo, e sottoscritta:

Principe CARLO L. BONAPARTE.  
 Cav. VINCENZIO ANTINORI,  
*Direttore dell' I. e R. Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze.*  
 Cav. GIO. BATTISTA AMICI,  
*Astronomo di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana.*  
 Cav. GAETANO GIORGINI,  
*Provveditor generale dell' I. e R. Università di Pisa.*  
 Dott. PAOLO SAVI,  
*Professore di Storia Naturale nell' I. e R. Università di Pisa.*  
 Dott. MAURIZIO BUFALINI,  
*Professore di Clinica e Medicina nell' I. e R. Arcispedale di Firenze.*

È il programma riferito anche nell'opuscolo precedente.

Fu formulato dal Vieusseux; e non riuscì gradito ai governi (LINAKER, *E. Mayer*, I, 406, 413).



V. Lettera-circolare di 4 pagine non numerate, in 8° irregolare.

È datata: Pisa, 30 Settembre 1839: sottoscritta:

Avv. ANTONIO DELL'HOSTE

*Segretario della Commissione.*

Nello spazio bianco, rimasto nella pag. 4, è l'indirizzo manoscritto, dello stesso carattere di quello del num. III.

*Nobil*

*S. Cav. Ant. Simonelli*

*Gonfaloniere di Pisa.*

A mano, del carattere stesso dell'indirizzo, ai nomi della *Nota alfabetica di tutti li Azionisti privati che han contribuito al Monumento inalzato in Pisa nell'Ottobre 1839 a Galileo Galilei* è aggiunto:

*Sacchetti Prof. G. Pisa.*

VI. Cartoncino in 8°, senza indicazione alcuna, contenente l'incisione della medaglia commemorativa delle feste di Galileo, riprodotta a *recto* e a *verso*.

Il *recto* ha una bella testa di Galileo, che sormonta un piccolo cannocchiale: circolarmente la scritta: *Galileo Galilei*. Il *verso* ha nel basso la figura della Piazza del Duomo di Pisa, col Battistero, Duomo, Torre pendente, Camposanto: sopra è l'iscrizione:

A ONORE DI GALILEO  
PISA  
MEMORE DEL PRIMO CONSENSO  
DEI NATURALISTI ITALIANI  
AUSPICE LEOPOLDO II  
OTTOBRE MDCCCXXXIX.

Non saprei dire se questo cartoncino fosse unito all'opuscolo numero VII, non permettendo più la legatura della Raccolta di distinguere tal cosa. Il disegno e l'incisione sono di *F. Cristofani*.

Questa medaglia fu distribuita agli Scienziati; cfr. CALVI, *Il Congresso* ec., pp. 80, 81.

VII. Nella solenne inaugurazione della statua di Galileo, *Rime degli Arcadi della Colonia Alfea offerte in omaggio agli scienziati italiani nel lor primo Congresso in Pisa nell'ottobre 1839*, Pisa, presso i fratelli Nistri.

In 8°, di pag. num. 35. Guardie bianche, della medesima carta dell'opuscolo. Senza copertina.

Precede una iscrizione latina di I. Cantinius (G. Cantini) di dedica, in data ottobre 1839, ai Congressisti nel giorno dell'inaugurazione del monumento a Galileo. Seguono poi: *Alla poesia*, sonetto del conte NICCOLA SEVERI; canzone di A. HUMBOURG; *Pisa a Galileo*, sonetto del cav. GAETANO MECCHERINI, vice custode dell'Arcadia; *A Pisa*, inno di G. R. (Giovanni Rosini?);<sup>1</sup> *A Galileo*, inno pure di G. R.; *Ode saffica latina*, di G. BANDECCHI, maestro di retorica nel Seminario di Pisa; *Canto* di DORALBO TREZENICO; *Invenzione dell'orologio a pendolo*, ode di LUIGI ROCCHI, rettore del Seminario di Pisa; *A Galileo Galilei*, sonetto di F. O. (Ferdinando Orsini?); *Canzone* di CESARE LEOPOLDO BIXIO; *Sonetto* del can. L. DELLA FANTERIA, segretario dell'Arcadia.

Cfr. il *N. Giorn. de' letterati* di Pisa, tomo XXXIX (*Letteratura*), pag. 69 e sg.

VIII. *Nel solenne consesso in Pisa delli scienziati europei nell'autunno dell'anno 1839. Canzone del cav. prof. aud. Baccio Dal Borgo.* Pisa, tipografia Nistri.

In 8°, di pag. num. 32. Dalla pag. 19 sono *Note e illustrazioni*. Senza copertina.

La canzone comincia:

Da' più disgiunti liti  
Eletti Genj di saper nutriti.

Seguono alla canzone *Note e illustrazioni*, pregevoli per le molte e curiose notizie degl'illustri Pisani ricordati nei versi.

Cfr. il *N. Giorn. de' letterati*, tomo XXXIX (*Letteratura*), pag. 151.

IX. *Agli illustri scienziati italiani nello scioglimento del Congresso di Pisa il 15 ottobre 1839, sonetto.*

Foglio volante in 8°. Stampato solo al recto. In calce leggesi: *Tipografia Nistri*.

È sottoscritto:

DEL CAV. GAETANO MECCHERINI.

Il sonetto comincia:

Poichè dell'Arno sull'antica sponda.

<sup>1</sup> Questa poesia, come del resto altre sue, non trovo però nel volumetto di *Scritti dei Congressi Italiani* di GIO. ROSINI, Pisa, Capurro, 1843.



- X.** Tavola in 4°. Nel *recto* è l'incisione della statua di Galileo scolpita dal Demi: a destra leggesi: *G. B. Gatti incise*, a sinistra: *Demi Scolpi*. E sotto la figura:

GALILEO GALILEI

*Nato in Pisa il 19 Febbraio 1564.*

Che fosse attaccato alla stampa che ha qui il num. XI, e che è un foglio volante scopertinato, non credo; nè per la legatura si potrebbe riconoscere.

Questa incisione fu distribuita agli scienziati; cfr. CALVI, op. cit., pagg. 17, 80.

- XI.** *Per la solenne inaugurazione della statua di Galileo egregiamente scolpita dal sig. EMILIO DEMI — A Pisa — Inno posto in musica dal sig. FRANCESCO ZANETTI.*

Foglio volante in 8°. Stampato *recto* e *verso*.

È firmato colle iniziali G. R. (*Giovanni Rosini?*). Senza indicazione tipografica.

Comincia:

Salve, o Terra, che l'alma favilla.

È il carme stesso intitolato *A Pisa*, di G. R., nella stampa num. VII.

- XII.** *Per l'inaugurazione solenne della statua del Galileo, orazione di Giovanni Rosini, detta al consesso degli scienziati italiani il 2 ottobre MDCCCXXXIX.* Pisa, Tipografia Nistri, MDCCCXXXIX.

In 8°, pag. num. 40. Senza copertina.

È lo scritto stesso, colla medesima precisa impaginatura, che si ritrova primo nel volumetto citato in nota al num. VII: *Scritti pei Congressi Italiani di G. ROSINI*, dove a pag. 40 manca la breve nota di correzioni che furon fatte nella seconda stampa.

- XIII.** *Prima riunione de' naturalisti, medici ed altri scienziati italiani tenuta in Pisa nell'ottobre 1839.* Pisa, Tipografia Nistri.

In 8°, pag. num. 28. Senza copertina.

Nell'occhietto è scritto: *Elenco dei componenti la riunione. A tergo* è l'avvertenza: *Nell'Elenco presente sono compresi tutti gli individui ai quali dai Professori dell'Università di Pisa, deputati all'ammissione, è stata rilasciata fino a questo giorno la Carta di ricevimento. Li 12 Ottobre 1839.*

È dato poi l'elenco dei presidenti e segretari generali delle sezioni di medicina, geologia, mineralogia e geografia, chimica, fisica e scienze matematiche, agronomia e tecnologia, botanica e fisiologia vegetale, zoologia ed anatomia comparata.

I componenti qui registrati sommano a 421. L'elenco ha il visto del prof. RANIERI GERBI, presidente generale, e del prof. FILIPPO CORRIDI, segretario generale.

Quanto al numero degli intervenuti, è accettato in 421 anche dallo SFORZA, opusc. cit., pag. 42, n. 1: cfr. LAVAGNA, pag. 9; CALVI, pag. 19, 20, 25, 30 n.; *N. Giorn. de' letterati*, tomo XXXIX (*Scienze*), pag. 135 e sg.

#### XIV. Terza riunione agraria di Meleto pel 1839.

Manifesto di pag. num. 4: l'ultima è bianca. In 8°. Datato: Meleto, 20 Agosto 1839; firmato: C. Ridolfi.

Annunzia che il *Consesso dei cultori delle Scienze Naturali* parteciperà alla terza riunione agraria di Meleto, della quale determina il programma.

Questa circolare, fu, per mia comunicazione, pubblicata e illustrata da G. DI MIRAFIORE, nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno VIII, fasc. 1° (della serie, 21°), 1900, pag. 33-37.

#### XV. Nella faustissima inaugurazione alla carica di operaio della ven. Chiesa Primaziale ed annessi della città di Pisa coll'antico solenne rito celebrata nella medesima sacrosanta basilica dall'illustrissimo e clarissimo signor cavaliere Vincenzo Carmignani nel dì 29 Settembre 1839. — Versi del cav. cappellano GIUSEPPE DINI. — Pisa, presso Ranieri Prosperi, tipografo della I. e R. Università, MDCCCXXXIX.

In 16°, di pag. num. 28. Senza copertina.

Contiene un carme in sciolti intitolato *I Fasti di Pisa*. Riferendosi press'a poco ai giorni del Congresso, e trattando di glorie pisane, ben s'intende come la stampa sia stata qui riunita. (V. il num. XXIV.)

#### XVI. Pel solenne possesso dell'insigne carica d'operaio della Primaziale Pisana che la mattina del 29 Settembre 1839 prendeva il nobile uomo sig. Vincenzo Carmignani. — Versi. Pisa, Tipografia Nistri.

In 16°, di pag. num. 24. Senza copertina.

A pag. 3-4 leggesi una lettera dedicatoria — *Amico pregiatissimo* — firmata retro Carlo Nistri. A pag. 5, *Sonetto del sig. abate DIODATO GIULIANI*. A pag. 6, *Canzone del sig. G. C.* A pag. 10, *Scherzo anacreontico del sig. Dottore ANTONIO GUADAGNOLI*. A pag. 15, *Ode della*



signora AMALIA LUISA PALADINI. A pag. 19, *Il diporto notturno, carme del sig. Dottore GIOVAN CINO ROSSI*. — Vedi il num. XXIV; e cfr. il *N. Giorn. de' letterati*, tomo XXXIX (*Letteratura*), pag. 75, dove si riporta lo *Scherzo* del Guadagnoli.

**XVII.** Tessera in carta levigata di colore azzurro. Misura centimetri  $17 \times 11$ .

È un biglietto in bianco, come altri biglietti e moduli, serbati pure in bianco (vedi i num.<sup>i</sup> XVIII-XXIII) per la collezione.

Questa n'è la dicitura:

---

**N.**  
**PRIMA RIUNIONE**  
 DE' NATURALISTI, MEDICI, ED ALTRI SCIENZIATI  
 ITALIANI  
 Tenuta in Pisa nell' Ottobre del 1839.  
*Biglietto per il Sig. di*  
 I DEPUTATI  
*Pisa il dì*  
*Servirà la presente per l'ingresso alle visite de' pubblici*  
*Stabilimenti ed alle mense giornaliere.*

---

**XVIII.** Tessera in carta levigata di color rosa. Misura centimetri  $17 \times 11$ .

Questa n'è la dicitura:

---

**N.**  
**CARTA DI RICEVIMENTO**  
*del Sig. di*  
 come membro della prima riunione  
 DE' NATURALISTI, MEDICI, ED ALTRI SCIENZIATI  
 ITALIANI  
 Tenuta in Pisa nell' Ottobre del 1839.  
 I DEPUTATI  
*Pisa il dì*  
*Servirà la presente e per carta di soggiorno, e per l'ammissione alle*  
*Sedute generali, e quelle di sezione, alle visite de' pubblici*  
*Stabilimenti ed alle mense giornaliere.*

---

A proposito di questi biglietti, nell'*articolo* di *D. B.*, di cui al numero XXX, è detto (pag. 50 e nota): « Una giunta, composta di professori dell'università pisana ed altri ragguardevoli uomini..., li muniva d'una carta che gli istituiva membri del Congresso e che, a guisa di talismano, faceva loro aprire tutte le porte »; e in nota « Una camera arredata costava un paolo al giorno; una camera con un salotto tre paoli, e così in proporzione. Il pranzo alle mense comuni cinque paoli. Il paolo vale ottantasei centesimi di un franco.<sup>1</sup>

Si dava ai professori una carta rossa, ed il titolo di professore era il solo generalmente usato per tutti i membri componenti l'adunanza, e quello che gli specificava. Ai dilettanti si dava una carta azzurra, la quale naturalmente recava con sè meno privilegi ec. »

**XIX.** Tessera in carta bianca a mano; misura cm. 13 × 10. 3.

Questa n'è la dicitura:

N.<sup>o</sup>

PRIMA RIUNIONE  
DEI NATURALISTI, MEDICI, ED ALTRI SCIENZIATI ITALIANI  
L'ANNO 1839 IN PISA.

*Il Sig.*  
*è ammesso alle adunanze della sezione di*  
*nel dì*  
*Pisa li                      1839.*

*Il Segretario della Sezione suddetta*

**XX.** Tessera in carta bianca grave; misura cm. 10 × 7.

Dicitura:

VIGLIETTO D'AMMISSIONE  
NELLA SALA DI TRATTENIMENTO  
PER USO DI CAFFÈ  
NEL LOCALE DEL COLLEGIO DI S. CATERINA.

*Per il Sig.*

<sup>1</sup> Il paolo (otto crazie) valeva non 86 ma 56 centesimi di franco. Si noti anche che, ragguagliando il paolo a 86 centesimi, il pranzo sarebbe stato, specie allora, enormemente caro. Può esser curioso raffrontare quello che il Leopardi ci lasciò detto sui prezzi di alloggio e vitto a Pisa, circa quel tempo; cioè nel 1827-28: cfr. G. PIERGILI, *Vita di G. Leopardi scritta da esso*, Firenze, Sansoni, 1899, p. 195.



**XXI.** Tessera in carta bianca grave in 16°.

Colla dicitura:

N.° \_\_\_\_\_

**PRIMA RIUNIONE**

DEI NATURALISTI, MEDICI, ED ALTRI SCIENZIATI ITALIANI

L'ANNO 1839, IN PISA.

*Il Sig.**è ammesso alle adunanze generali della Società.*

Li

bre 1839.

I DEPUTAT

**XXII.** Tessera in carta bianca grave in 16°.

Colla dicitura:

N.° \_\_\_\_\_

**PRIMA RIUNIONE**

DEI NATURALISTI, MEDICI, ED ALTRI SCIENZIATI ITALIANI

L'ANNO 1839, IN PISA.

*Il Sig.**è ammesso alla adunanza della Sezione di  
del dì            Ottobre 1839.*

IL DEPUTATO.

**XXIII.** Foglio volante in 16°.

Colla dicitura:

All' Ufizio delle ammissioni alla prima Riunione degli Scienziati Italiani sono stati depositati dal Sig.  
i seguenti Documenti

Li    Ottobre 1839.

**XXIV.** Testo e versione della latina epigrafe sculta nella parete interna del campanile di Pisa per monumento delle sperienze ivi fatte dall'immortale Galileo e ricordate all'ammirazione delle genti dal primo Congresso in Italia dei dotti europei nel MDCCCXXXVIII.

Foglio in 4 pag. in 4°, delle quali l'ultima è bianca. Il testo latino è sottoscritto *Philippus Schiassius scrib.*

La versione italiana: *Luigi Muzzi trad.*

Nell'epigrafe si dice che la memoria delle *sperienze* di Galileo fu posta dal cav. Vincenzo Carmignani, per il quale vedi i nn. XV e XVI.

L'iscrizione dello Schiassi è riferita nel *Nuovo Giorn. de' letterati*, tomo XXXIX (*Letteratura*), p. 154-155.

**XXV.** Avviso in foglio bianco, a caratteri grandi: in 4°.

Con la dicitura:

PRIMA RIUNIONE

DE' NATURALISTI, MEDICI ED ALTRI SCIENZIATI ITALIANI  
NELL' OTTOBRE 1839 IN PISA.



I Sigg. Componenti la Riunione degli Scienziati Italiani vengono prevenuti che nella mattina di domani alle ore 10 avrà luogo la seconda Adunanza Generale nell'Aula magna del Palazzo della Sapienza.

La 7 Ottobre 1839.

PROF. RANIERI GERBI  
PRESIDENTE GENERALE.

PROF. FILIPPO CORRIDI  
Segretario generale.

In calce è scritto:



TIPOGRAFIA NISTRI.

**XXVI.** INSCRIPTIO · MARMORE · INSCVLPTA  
COLLOCANDA  
IN · AVLA · MAGNA · ATHENAEI · PISANI  
PRIMO · CONVENTV · ITALICO  
SCIENTIIS · NATVRALIBVS · INLVSTRANDIS  
ABSOLVTO  
IDIB · OCTOBR · AN · M · DCCC · XXXVIII ·  
AD · MEMORIAM · LAETISSIMI · EVENTVS  
POSTERITATI · PROROGANDAM

In 4 pagine in 4°: la seconda bianca: nella terza è l'epigrafe latina firmata a destra *Scrib. Iosephus Cantinius*. A sinistra è l'indicazione tipografica: *Pisis. Ex Typographico Athenaci*.

Cfr. *N. Giorn. de' letterati*, tomo XXXIX (*Letteratura*), p. 156.



**XXVII. Foglio volante in 4°; caratteri assai grandi.**

Con la dicitura:

**AVVISO.**

Il Gonfaloniere della città di Pisa invita i Proprietari, ed Inquilini delle Case, le Finestre delle quali corrispondono nelle Strade lung'Arno meridionale e settentrionale, a tenere ornate di Tappeti le Finestre medesime dalle ore 4 e mezza alle ore 6 pom. del giorno 13 del corrente mese all'oggetto di rendere più decoroso lo Spettacolo della Corsa delle Lance, o così dette **Fregate** che deve aver luogo nel giorno sopraindicato.

E nel caso che per qualunque combinazione l'accennata Corsa venisse dilazionata il presente invito dovrà aversi come ripetuto per il giorno nel quale verrà essa eseguita.

Pisa. Dal Palazzo Comunitativo  
Li 11 Ottobre 1839.

IL GONFALONIERE  
A. SIMONELLI.

STAMPERIA PIERRACCINI.

A destra in alto vicino alla parola AVVISO è stampato:

Visto per Bollo a Pisa li 11.  
Ottob. 1839. pagò den. 4.

ed a mano la firma

*R. Guidoni.***XXVIII. Prospetto delle sezioni della riunione dei naturalisti, medici, ed altri scienziati italiani, nell'Ottobre 1839 in Pisa.**

Foglio volante in 4° oblungo, bianco.

Firmato:

PROF. FILIPPO CORRIDI  
*Segretario generale.*

Visto: PROF. RANIERI GERBI  
PRESIDENTE GENERALE.

Nelle varie colonne si dà il nome delle *Sezioni*, dei *Presidenti*, *Vice-Presidenti*, *Segretarj*, l'indicazione della *Residenza* delle Sezioni, e delle *Ore delle Sedute*. Nella colonna dei Segretarj, è una correzione di un nome, fatta con un tassello stampato sovrapposto.

## XXIX.

## L'AVVOCATO E LA VEDOVA

COMMEDIA

IMITATA DAL GOLDONI

PISA, PRESSO NICCOLÒ CAPURRO,

MDCCCXXXIX

In 8°, di pag. num. VIII, 48.

Precede una dedica: *Agli egregi scienziati italiani adunati in Pisa*  
GIOVANNI ROSINI.

Vi dice, fra l'altro: « ho creduto di ricorrere al Goldoni, e da lui togliere per Argomento di questa mia Commedia, il Carattere dell'Avvocato. »

Avverte poi di aver variato caratteri e avvenimenti, serbando solo lo stesso scioglimento. Finisce così:

« E siccome trovo fra le mie Carte un Inno scritto all'Italia in onore del Goldoni: qui lo aggiungo, non potendo sperarsi circostanza migliore per farlo di pubblica ragione.

Pisa, 6 Ottobre 1839. »

Segue a c. VI *All'Italia nel 1760, Inno*. Comincia:

Al glorioso crine  
Ch'ornan tuoi figli a gara,  
Qual serto manca, o cara  
E bella Italia, ancor?

La Commedia è in tre atti; protagonisti Aurelio, *avvocato napoletano*, e la marchesa Ippolita *vedova*: la scena è in Cosenza.

XXX. *Relazioni intorno alla riunione degli scienziati tenuta in Pisa nel 1839 coll'aggiunta delle notizie sui Congressi scientifici in generale.* Pisa, Tipografia Nistri, 1839.

In 16°, di pag. 64, l'ultima bianca: senza copertina,

In un'Avvertenza degli Editori è detto che vi si pubblicano le *Notizie* intorno ai Congressi degli scienziati che il prof. G. Savi dette già nel *Giornale dei Letterati* di Pisa, e *Articoli* di periodici italiani in uno de' quali è un'accurata relazione del prof. Filippo Corridi sul Congresso di Pisa.



Seguono le *Notizie redatte dal cavalier professore Gaetano Savi* (vedi *N. Giorn. de' letterati*, tomo XXXVIII, p. 95), che sono quelle stesse contenute nella stampa di num. I. Occupano le pagg. 5-18.

Si hanno poi le *Notizie compilate dal prof. Filippo Corridi* (vedi *Gazzetta di Firenze*, n. 131 del 1839). Occupano le pp. 19-30. A p. 29 in nota è riferita l'epigrafe latina, di cui nel num. XXVI. Vengono appresso due *Lettere del prof. Giuseppe Del Chiappa al dott. N.... di Venezia* (dal *Gondoliere*, anno VII, num. 42-44); la prima datata *Pisa, li 6 ottobre 1839*; la seconda *Pavia, li 27 ottobre 1839*, pp. 31-40. Indi *Articolo inserito nella Gazzetta di Milano* (num. 295, martedì 22 ottobre 1839) pp. 41-45; *Articolo di D. B.* (dal *Teatro Universale*, supplim. al num. 277), pp. 47-63. A p. 52 in nota è riferito il *Prospetto delle sezioni della riunione dei Naturalisti ec.*, su cui vedi il num. XXVIII; e a p. 54 un passo dell'orazione inaugurale di G. Rossini, su cui vedi il num. XII.

**XXXI.** *Rendimento di conti agli azionisti toscani della statua eretta in Pisa nell'ottobre 1839 a Galileo Galilei.* Pisa, presso i Fratelli Nistri, 1840.

In 4°, di pag. 8.

Precede una lettera dell'*Avv. Antonio dell'Hoste*, Segretario della Commissione, in data *Pisa, 2 Settembre 1840*; seguono l'elenco della Commissione e dei sottoscrittori e il *Bilancio e Dimostrazione delle somme incassate ec.*

La Società per l'erezione della statua di Galileo, nonostante il concorso di Lire 4000 per parte del Granduca, si trovò con un deficit di Lire 662, 15, 4 che fu saldato dalla Comunità di Pisa.

**XXXII.** *Lettera di Giusto Onesti diretta a B. Polloni.*

In 16°, di pag. 8, l'ultima delle quali ha l'indicazione: *Stamperia Pieraccini*.

Si riferisce ad un *intaglio rappresentante la casa ov'ebbe cuna il Gran Galileo*, del quale prova la verità con osservazioni di qualche interesse storico sulla vita di Galileo e su Pisa, esposte però in forma stranamente faticosa e poco grammaticale. Cfr. il num. XXXIII.

Vedi AGOSTINI-VENEROSI DELLA SETA, *Sulla casa ove nacque Galileo Galilei*, per Nozze Cassin-D'Ancona, 1893.

**XXXIII.** *Incisione di B.° Polloni della Casa ove nacque Galileo Galilei nell'antica Fortezza di Pisa allora in parrocchia di*

*S. Andrea in Kinseca come apparisce dall'appresso fede di nascita* « Galileo di Vincentio Ghalilei Fiorentino et di Madonna Giulia sua donna fu battezzato a dì 19 Febb.° 1564. Compari, e Chavalieri furono el S.<sup>r</sup> Pompeo, e Messer haverardo de Medici in chappella di Santo Andrea » Lib: C dall'anno 1564 al 1568. a 36. t.° N° 221.

Tavola, senz'altra nota o indicazione.

Cfr. il num. XXXII.

Questa fede di battesimo sarà riprodotta in facsimile di sul libro originale dei battezzati nella Edizione nazionale delle *Opere di Galileo*, vol. XIX (*Documenti*).

#### XXXIV. NUOVO GIORNALE DEI LETTERATI.

Avviso-réclame in foglio volante in 8°, al verso bianco; s. ind. tip.

A una breve avvertenza sulla natura di quest'opera periodica seguono le *Condizioni d'associazione*; e in fine in carattere più grande è detto:

*Il Giornale de' Letterati renderà conto di ciò che è stato trattato e discusso nel primo CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI ITALIANI tenuto in Pisa nella prima metà di Ottobre del 1839.*

Cfr. il num. XXX. — È poi da vedersi del *Giornale* il tomo XXXIX (1839), *Scienze*.

#### XXXV. Fabbrica di stufe e caminetti, caloriferi e fornelli, armi gentilizie, oggetti architettonici, vasi d'ornamento ed altri lavori di terra cotta. Pisa, Via Calcesana, n. 1849.

In 8° irregolare, di pag. 4; le due ultime bianche.

È una *réclame*, distribuita certo ai congressisti dal fabbricante ERICO PERRET chimico manifatturiero, il quale dice di avere intrapreso fino dall'anno decorso 1838 una fabbrica dei generi suindicati eccitato da molti *Illustri toscani*: probabilmente, cioè, anche da alcuni dei professori congressisti.

È un curioso ricordo di come s'iniziava la fabbricazione scientifica dei mezzi di riscaldamento, e della modesta *réclame* del tempo.

#### XXXVI. Osservazioni e considerazioni in conferma di alcune massime della nuova dottrina medica italiana lette il 14 ottobre nella

*Onoranze D'Ancona.*



*sezione medica della PRIMA RIUNIONE DEGLI SCIENZIATI IN ITALIA dal dr. Giovanni Comandoli, Medico al Servizio di S. A. I. e R. il Gran-Duca di Toscana, uno dei Medici primarij dell' I. e R. Ospedale di Pisa, e socio di varie Accademie. Pisa, Stamperia Pieraccini, 1839.*

In 8°, senza copertina, pag. 40 di testo, l'ultima delle quali bianca; le note occupano pag. XI, di numerazione romana, in fine.

**XXXVII.** *Replica del dott. GIUSEPPE GUERRAZZI ad uno scritto intitolato: Risposta del Conte Cav. Priore Franc. de Larderel alle osservazioni fatte intorno ai rapporti sulla Maremma volterrana pubblicati dal Sig. Cav. Lapo de' Ricci nei fascicoli 31 e 35 del Giornale agrario toscano riguardanti l'estrazione dell'acido borico.*

S. ind. tip. In 8° gr., di pag. 42, senza copertina.

È un opuscolo polemico che si riferisce a controversie sull'estrazione dell'acido borico, e sulla fabbricazione del borace; delle quali ebbe ad occuparsi anche l'Accademia de' Georgofili, come apparisce dalla lettera al cav. prof. G. Gazzeri e dalla sua risposta (p. 29 e sg.). Fu probabilmente distribuito anche questo ai Congressisti di Pisa.

**XXXVIII.** *A' suoi concittadini l'architetto A. GHERARDESCA. — Narrativa sul prosciugamento della base del Campanile della Primaziale Pisana, in replica al Cenno di alcune operazioni idrauliche ec. del sig. Dottore Giuseppe Menici. Pisa, Tipografia, Prosperi, 1839.*

In 8° di pag. 12, senza copertina.

La 10 ha la data *Pisa, primo Novembre 1839. Segue un Paralelo dei livelli tra il fondo massimo del nuovo Bacino del Campanile, la Fossa murata, e l'Oseretto.*

Quest'opuscolo fu raccolto cogli altri come attinente a cose e questioni pisane; poichè, per la data, non potè essere distribuito ai Congressisti.

Dall'opuscolo seguente (num. XXXIX) si rileva che questo del GHERARDESCA era contro un *Cenno di alcune operazioni idrauliche per allontanare l'acqua dall'imbasamento della Torre di Pisa del dott. GIUSEPPE MENICI*, che nella Raccolta è spostato al num. XL.

**XXXIX.** *Appendice del dott. GIUSEPPE MENICI al suo « Cenno sopra alcune operazioni idrauliche per allontanare l'acqua dall'imbasamento della Torre di Pisa. »* Pisa, presso Ranieri Prosperi, tipografo dell'I. e R. Università, 1839.

In 8°, di pag. 20, l'ultima bianca, senza copertina.

È dell'autore dell'opuscolo di cui al num. XL, e risponde all'opuscolo num. XXXVIII.

**XL.** *Cenno di alcune operazioni idrauliche eseguite dal dott. GIUSEPPE MENICI per allontanare l'acqua dall'imbasamento della Torre di Pisa e riflessi sopra un nuovo progetto.* Pisa, dai tipi di Ranieri Prosperi, stampatore dell'I. e R. Università, 1839.

In 16°, di pag. 28, senza copertina.

Questo *Cenno* si pubblicò, probabilmente, circa il tempo del *Congresso*, forse per interessare gli *Scienziati* a tal problema idraulico. Vedi al num. XXXVIII.

ORAZIO BACCI.

---





Voici le titre de ce volume qui nous a été signalé par M. Émile Roy, professeur à l'université de Dijon :

LA  
FLORIDEA  
DEL FEDELE ARDO  
Parte prima.

(Marque typographique représentant Pégase lancé au galop,  
et accompagné de cette devise : *Sic aetas non retinenda fugit.*)

STAMPATA IN PARIGGI.  
Appresso Gio. Gesselin, nella strada di San Gia-  
como, à l'insegna di S. Martino, &  
si vende nel Corridore delli pri-  
gioneri nel Palazzo.  
1601.  
Con Priuilegio.

Le volume est de format in-16 et se compose de 8 ff. lim. et 88 ff. inexactement chiffrés.<sup>1</sup>

Au v<sup>o</sup> du titre est un extrait du privilège accordé au libraire Jean Gesselin, pour six ans, le 6 juillet 1601.

En tête des pièces liminaires est une épître française adressée « A monseigneur Christoffe de Harlay, seigneur de Beaumont, etc., cornette des chevaux legers du roy et baillif du Palais. » Cette dédicace, écrite dans un style fort ampoulé, est signée : P. BRICARD. Elle nous fournit peu de renseignements utiles ; on y voit pourtant que les perfections de Christophe « n'estoient pas seulement remarquées et admirées des plus grands personnages d'Italie, mais des princes mesmes », dont il avait été honoré et chéri. Il est donc probable que M. de Harlay avait étudié, lui aussi, à Padoue.<sup>2</sup>

L'épître est suivie de diverses compositions encomiastiques : une ode française « A monsieur Bricard, sur ses Amours de Floride », signée : de Vaucelles,<sup>3</sup> et accompagnée de la devise : *Antes*

<sup>1</sup> Biblioth. municipale de Dijon, 7465. — Biblioth. mazarine, n.º 21881.

<sup>2</sup> Christophe II de Harlay était fils d'Achille de Harlay et de Catherine de Thou. Il fut, de 1602 à 1607, ambassadeur en Angleterre, et mourut en 1615. Christophe était un humaniste distingué. Ce fut un des correspondants de Juste Lipse.

<sup>3</sup> François de Louvencourt, seigneur de Vaucelles, à qui est dédié un sonnet im-



*muerto que mutado* ; un sonnet français « A monsieur Bricard, avocat au parlement de Bourgogne, en la recommandation de cest œuvre », par « P. Des Fontaines, Poictevin, avocat au conseil privé du roy » ;<sup>1</sup> quatre distiques latins du même auteur, qui signe cette fois: P. Fonteius, Picto Maxent. (c'est-à-dire de Saint-Maixent); un quatrain français de J. de La Barre Jacquier ;<sup>2</sup> un sonnet français de P. Roussel; enfin cinq distiques latins signés P. D. M.

Les liminaires se terminent par un sonnet de « L'autore alli maledicenti », et par des distiques latins dans lesquels Bricard nous apprend quand et comment il se rendit en Italie, et comment il y devint amoureux. Voici cette dernière pièce, très importante pour la biographie du poète :

*AUTORIS DISCESSUS E GALLIA IN ITALIAM.*

*Discessi a patria tunc quum Mars tela pararet  
Hesperidum in Gallos, gallica in Hesperidas;  
Nec cum tuta satis Musis mea tecta paterent,  
Itala regna diu pace superba peto.  
Tu mihi, libertas, tu, pax, tam chara, fuistis  
Causa fugae, et fugiens en miser intereo,  
Nec pavidum vitasse juvat civilia bella  
Si quae non potuit Mars mihi praebet Amor.  
Patacii nostris pedibus vix pressa fuere  
Limina cum captum me novus hostis agit.  
Non tantum aestivo densae torrentur aristae  
Sole, meo quantum pectore flamma micat.  
At quamvis peream, placido mens fluctuat aestu:  
Causa rogi virtus, forma, pudicitia.<sup>3</sup>*

primé après le n.º CXXXVIII. François, né en 1569, avait déjà publié un recueil de vers: *Les Amours et premières Œuvres poétiques de Fr. de Louvencourt* (Paris, Leger Delas, 1595, in-12). On trouve un sonnet de lui en tête des *Premières Pensées de Jean Hays*, 1598.

<sup>1</sup> Pierre Des Fontaines est l'auteur d'un traité intitulé: *Eorum quae apud Gallos de toto pontificii juris corpore, et maxime in beneficialibus, usu recepta sunt, brevis Enucleatio. Autore Petro Fonteio Pictone, J. U. L. Parisiis, Abel Langelier, 1597. In-8. (Biblioth. nat.)*

<sup>2</sup> Jean Jacquier, de Bourges, était avocat. C'est à lui et à Jean Ravaud, seigneur de Bocgriman, qu'est dédiée une pièce insérée dans *Les Nouvelles Œuvres* de Jean-Édouard Du Monin (s. l. n. d., mais vers 1580, in-12), p. 221.

Il y a des vers latins de Jacquier en tête de *L'Arioste français* de Jean de Boissières, 1580; puis dans *La Main d'Estienne Pasquier*, 1584, fol. 4 et 16; à la suite de *la Pancharis* de Jean Bonnefons, 1588 (Bonnefons lui adresse une pièce imprimée dans le même recueil, fol. 15); en tête des *Imitations tirées du latin*, de Gilles Durand de La Bergerie, 1588.

<sup>3</sup> Bricard ajoute trois petits vers « Ad benevolum lectorem », qu'il est inutile de transcrire.

Notre Bourguignon italianisé entre ainsi en matière :

Ne de l'alta Thebe le cento porte,  
 Ne di Roma canto gli gran trofei,  
 Ne d'Orlando pazzo gli duri omei,  
 Ne d'Enea Troian la dubia sorte,  
 Ne d'Hercole invitto l'oscura morte  
 (L'honor di quanti furo semidei),  
 Ne l'opere finte di falsi dei,  
 Ne di nove Muse la casta corte ;  
 Raccolgo mie' sospiri al vento sparsi  
 Sopra le gonfiate sponde di Brenta,  
 Del mio pianto u' Troia lieta risorge.  
 Tu, per il cui vanto languido sorge  
 Il trionfo ch' ergo, fa pur ch' io senta  
 Volti a me gl'occhi tuo', di se sì scarsi.

Voici le portrait que Bricard nous trace de sa belle (sonnet XXXIII) :

Biondo crin, larga fronte, arco d'Amore,  
 Occhi vivi, guancie di neve et d'ostro,  
 Profilo nel quale Natura ha mostro  
 Quanto può, quanto sa, quanto ha valore.  
 Canal stretto, del qual escon parole  
 Che possono domar qualunque mostro,  
 Di rubini et perle lucido chiostro,  
 Spartito poggio delle Gratie honore,  
 Collo, di Venere vago monile,  
 Spalle donde d'Amor pende il turcasso,  
 Petto largo et bianco, che chiudi un sasso,  
 Seesa ch' al bramato porto conduci,  
 Ove gionge il desir; ma non le luci,  
 A rispetto di voi ogni cosa è vile.

On voit que, si notre auteur ne sort pas des lieux communs, ses vers sont du moins agréablement tournés. Voici encore un sonnet qui permettra de juger de sa manière (n° XXXVIII) :

Il di che, fatto schiavo di madonna,  
 Legato me viddi di sue catene,  
 Dolce mi fù il giogo, dolci le pene ;  
 Hora tremo quando solo ragiona.  
 Un nascoso serpe nella sua gonna  
 Me lacerò il cuore et m'empì le vene  
 Del caldo veneno di vana speno,  
 Che quando le piace morte mi dona.  
 Ne posso ritrovar altro rimedio  
 Che di morir spesso per haver vita.  
 Qui non val piangendo chieder aita.



Un soave sguardo me mena a morte,  
 Tal morte mi da vita, et questa sorte  
 Di morir raviva il stanco cuor mio.

Le recueil, non compris les liminaires, se compose de 156 sonnets italiens, 8 madrigaux, 2 canzoni, 1 ballata, 1 sonnet français et 2 épigrammes latines. Toutes ces pièces n'ont pas pour unique objet la louange de la belle Cittadella. Afin de donner au volume un peu de variété, le poète y a introduit un sonnet « in laude del Petrarca et del Gosselini » (fol. 25), et diverses compositions qui nous révèlent les noms de ses amis : deux sonnets « Per il signore Virey, consigliere et secretario del serenissimo principe di Condé » (fol. 63 v° et 64 v°)<sup>1</sup> ; un sonnet, déjà cité, « Per l'ill. de Louven-court, signor de Vauchelles, sopra la sua Aurora » (fol. qui devrait être coté 70) ; un sonnet « Al sig. Hannibale Tosato, Paduano, depintore in cera » (fol. 71 v°) ; un « Madrigale fatto per l'illustre sig. Ottavio Fregoso, vestito da Sole nella giostra dell'anno 1593 » (fol. 80, coté 79) ; un madrigal « In morte della signora madre di sua diva » (fol. 81, coté 90, v°) ; des sonnets « Per l'illustre signore Andrea Cittadella, fratello della sua diva » (fol. 83, coté 92) ; « All'illustre sig. Gio. Lazara, cavaliere padovano » (même fol. v°) ; « In laude della signora Helena Santa Uliana » (fol. 83, coté 93, v°) ; « In laude della signora C. Capodivaca, gentildonna padovana » (fol. 84, coté 94) ; « Per la signora Zabarella Pernumia » (même fol. v°) ; « Per la sig. Uberta Discalza » (fol. 85, coté 95) ; « Per la

<sup>1</sup> Claude Énoch Virey, secrétaire de Henri II de Bourbon, prince de Condé, était né à Sassenay, près de Chalon-sur-Saône, en 1566. Il avait fait son droit à Padoue. « Antiquaire, poète, soldat, docteur en droit, homme de cour, il apportait partout le même courage, la même verve, les mêmes façons un peu rudes, et, malheureusement pour ses vers, il s'embarrassait aussi peu des entraves de la prosodie et de la langue que des difficultés de la vie ».

Virey aimait la littérature italienne. En 1603, un de ses amis, qui ne signe que des initiales J. P. S., lui dédie la traduction française de *L'amoroso Sdegno* de Francesco Bracciolini. Nous avons de lui un poème intitulé : *Raptus innocuus, sive Henrici Borbonii Condacii, primarii sanguinis regii Francorum principis, clandestina cum uxore, Carola Margarita Mommorantia, in Belgium Fuga*, etc. (Biblioth. de l'Arsenal, ms. lat. 58). Virey traduisit lui-même en français le premier chant de *L'Enlèvement innocent*, et c'est ce fragment que M. Halphen a publié en 1859. Il rédigea aussi un *Compendium fidele de Burgundiae imperio*, et une *Description* du territoire de Chalon-sur-Saône, dont son fils possédait les manuscrits.

Voy. PARILLON, *Bibliothèque des auteurs de Bourgogne*, art. Virey ; LELONG, *Bibliothèque historique*, III, n.º 35840, 35966 ; le DUC D'AUMALE, *Histoire des princes de Condé*, II, p. 266 et *passim*.

signora Diana Rustica Zabarella » (même fol. v°); « Per la signora P. Santasofia » (fol. 86, coté 96); « Per l'illustre sig. contessa la signora Margarita Porta, moglie dell' ill. signore conte Ænea dei Conti » (même fol. v°).<sup>1</sup>

Le sonnet français, dédié « A madame de . . . », est placé au fol. 83 (coté 93).

Les deux épigrammes latines terminent le volume. Elles sont intitulées : *In versionem Prognosticorum Hippocratis a D. Jacobo Doreneto, medico perillustri, latinis versibus expressorum, cui libro titulus scribitur Vas aureum.*

Parmi les sonnets italiens, il en est un, le LXIV<sup>e</sup>, qui contient en acrostiche le nom de l'auteur : PIETRO BRICARDO. Le pseudonyme poétique adopté par notre Bourguignon n'est que la finale de son nom ainsi transcrit.

Notons encore qu'un des sonnets (fol. 94) n'est pas l'œuvre de Bricard. Il est en effet précédé de cet envoi : « Cloridone al fedele Ardo, in risposta delli versi mandatili da Padova a Siena ».

En résumé, les vers de Bricard offrent un réel intérêt pour l'histoire de l'université de Padoue; il ne serait pas inutile d'en donner une réimpression accompagnée d'un bon commentaire.

ÉMILE PICOT.

---

<sup>1</sup> La plupart des personnages que nous venons de citer sont connus; cependant, comme les renseignements que nous avons réunis sont fort incomplets, nous préférons laisser aux érudits padouans le soin d'annoter les sonnets de Bricard.



---

## UN RISCONTRO ARABO DEL *LIBRO DI SIDRAC*.

---

Il *Libro di Sidrac*, che nel Medio Evo ebbe tanto favore presso il popolo, è, come è noto, di origine orientale, anzi, come ho cercato di provare in altro mio lavoro,<sup>1</sup> di origine persiana. Risale al tempo dei Sassanidi (226-650 d. C.), e fa parte della letteratura del Medio Evo persiano, detta pehlevica, e l'autore ne è il gran savio Bûzurgimihir, consigliere e ministro del re Chosroe il grande (531-578 d. C.). Questo sapiente che tradusse per il suo signore il *Panciatantra* schiudendo così la via dell'Occidente a quel libro singolare di favole e di novelle, compose anche un libro in cui esso Chosroe è introdotto a domandare, in forma solenne, la spiegazione o la definizione di certe cose, specialmente d'ordine morale, ad esso Bûzurgimihir, che, in forma aforistica stringata e succosa, gli risponde. Un testo di questo libro (non diremo che sia l'originale, ma probabilmente, se non è, deve avvicinarvisi di molto) fu pubblicato nel 1885 a Bombay<sup>2</sup> col titolo *Gangi-shâyagân*, che in pehlevico significa *il tesoro regale*. Incomincia: « Io Vuzurg Mitro,<sup>3</sup> figlio di Bûkhtak, col soccorso e per la potenza di Dio e di tutti i Geni buoni, e per il comando di Khosrav<sup>4</sup> re dei re, ho composto questo trattato per dare alle generazioni che verranno, qualche insegnamento buono nell'esercizio della virtù e della pietà,

---

<sup>1</sup> *Storia della poesia persiana*, vol. VII, p. 5 e sgg.; vol. IX, p. 55 e sgg.

<sup>2</sup> È stato pubblicato dal Destur PESHOTAN con traduzione inglese e guzerati. Vedine anche una traduzione francese nel *Muséon* VI, 265-266 (*Grundriss der iran. Philol.*, 2 vol. pag. 113).

<sup>3</sup> Vuzurg Mitro è la forma pehlevica del nome di Bûzurgimihir, che così suona nel neo-persiano.

<sup>4</sup> Il re Chosroe.

e l'ho deposto nel tesoro regio». Dice trattato, ma il libro è veramente un dialogo tra il re e il savio, in cui a una domanda breve segue immediata una risposta talvolta anche più breve e concisa. È, insomma, il vero prototipo di tanti altri libri orientali e occidentali che ne sono discesi, fino, per questi ultimi, a quello di Sidrac e a quello, popolarissimo, di Bertoldo.<sup>1</sup> I rifacimenti orientali sono molti, tutti o persiani o arabi, e tra i persiani ricorderemo soltanto quello inserito da Firdusi nel *Libro dei Re* e quello di Avicenna. Firdusi, nella parte del suo poema che tratta appunto di Chosroe il grande, oltre al narrare la vita di Bûzurgimihr e a tratteggiarne la sapienza, riferisce per intero, da lui rifatto, il famoso dialogo tra il gran principe e il gran savio.<sup>2</sup> Tanto poi, come del resto e al solito, egli si è tenuto fedele alle sue fonti che, quando fu pubblicato a Bombay il testo pehlevico, sopra ricordato, nel 1885, fu trovato che il persiano di lui, prescindendo da certi aggettivi e da certe frasi epiche tutte proprie di lui e richieste dal verso, riproduceva parola per parola esso testo pehlevico. Del rifacimento di Avicenna, dal titolo *Libro di vittoria* (*Zafer-nâme*), breve, stringato e disadorno, ho dato una mia traduzione in altro mio lavoro.<sup>3</sup>

Se, penetrato in Occidente, il curioso dialogo tra il principe e il savio ha cambiato titolo e mutato i nomi dei due interlocutori, ponendo ora Salomone ora Alboino al posto del primo, ora Sidrac ora Bertoldo ora Secondo ora Marcolfo al posto del secondo, anche in Oriente è avvenuto lo stesso, come è facile ad intendere, col mutarsi dei tempi e con l'affievolirsi della memoria dei personaggi più antichi. Mentre, infatti, e Firdusi e Avicenna mantengono i due veri nomi del re Chosroe e di Bûzurgimihr, Nizâmi, il maggior poeta romanzesco persiano, del secolo XII, rifacendo alla breve e aridamente il famoso dialogo, conservando il nome del savio leggermente alterato in quello di Buzurgumîd, lo colloca, in-

<sup>1</sup> Il libro è sempre quello: un re che domanda, un savio che risponde. « Un philosophe prétendu, interrogé par un roi, lui répond sur toutes choses qu'on peut savoir; tel est le *Livre de Sidrac*, qui eut un grand succès; ces rêveries ont probablement eu partie des origines orientales » (G. PARIS, *La Littérature française au Moyen Âge*. Paris, 1888, § 101). Senonchè, il preteso filosofo è storico e l'origine del libro è veramente orientale.

<sup>2</sup> FIRDUSI, *Il Libro dei Re*, vol. VII, p. 214 della mia traduzione; *Storia della Poesia persiana*, vol. II, p. 341.

<sup>3</sup> *Storia della poesia persiana*, vol. II, p. 346 e sgg.



vece, al tempo dell'altro Chosroe re di Persia, soprannominato Parvêz, che regnò mezzo secolo dopo Chosroe il grande, e cioè dal 590 al 628 d. C. Un autore arabo, il Sceicco Abdallâh al Shubrâvi, trasporta il dialogo al tempo di un re degli Arabi, senza dir quale, mentre, tra le mani di lui (o forse non per lui, ma per le fonti da lui consultate), il gran savio di Persia, Bûzurcimihr, personaggio storico, diventa un *sapiente tra gli Arabi*, di nome Aktham figlio di Sayfi. Egli fa poi (o abbiám qui forse uno sdoppiamento di racconto?) che esso dialogo sia riferito alla presenza del celebre Califfo Hârûn ul-Rashîd della fine dell'VIII secolo d. C., contemporaneo di Carlomagno, da un altro personaggio storico, cioè Abû Said ibn Qoraib al-Asma'i, celebre grammatico e filologo, maestro e consigliere di esso Hârûn, morto nell'831 d. C. Di tale sdoppiamento o ulteriore sostituzione s'intenderebbe anche il perchè. Cancellatasi, o quasi, la memoria del gran re Chosroe della Casa dei Sassanidi, che avevano rinnovato l'antico impero persiano, convertitasi la Persia dal zoroastrismo all'islamismo, al gran principe che rappresentava un tempo passato e una religione tramontata, fu sostituito quel Califfo, signore spirituale e temporale, che, benchè a torto, soprannominato il giusto (arabo: *al-rashid*), rappresentava la fede novella e il novello impero. Il nostro autore, intanto, ha inserito il suo breve dialogo, magro riassunto di opera assai maggiore, in un libro suo tutto composto di sentenze e di aforismi, ora in prosa ora in verso, intitolato: '*Unvân ul-bayân vabustân ul-adhân*, cioè: *Frontispizio di eloquenza e giardino di prudenza*, se pure ho inteso a dovere questo che, come gli altri titoli arabi di libri, è un indovinello. Ne pongo qui sotto, quale m'è riuscita, la traduzione, seguendo il testo datone dal Padre Belot<sup>1</sup> dichiarando che essa non può rendere immagine del testo, perchè esso è dettato in quella prosa artificiosa, tutta a rime, ad allitterazioni, a giuochi di parole, di cui nessuno può farsi un'idea se non conosce la lingua originale. Ma odasi il nostro Sceicco, del quale non ho potuto rinvenire, tra i miei libri, notizia quanto alla vita e all'età. Si noti intanto che il dialogo procede serrato e stringente con poche parole nelle domande e nelle risposte, ciò che è tratto caratteristico di tutti questi rifacimenti e dello stesso pro-

<sup>1</sup> Nell'*Antologia Arabica* detta *Nukhab ul-Mulahi*, cioè *Scelta di Scritture eleganti e piacevoli*, vol. II, p. 55, Beirut di Siria, 1884.

totipo pehlevico. A chi leggerà la traduzione che do qui sotto, parrà, se non m'inganno, di leggere le sentenze e le definizioni del filosofo Secondo quali si leggono nel nostro *Fiore e vita di filosofi ed altri savii ed imperadori*:

#### GIARDINO AMENO!<sup>1</sup>

« Si racconta che Al-Rashid disse un giorno ad Al-Asma'i: Conosci tu forse sentenze comprensive, addicevoli ad uomini nobili del costume, facili a ripetere, agevoli a ritenere a memoria, che dichiarino ciò per cui si domanda spiegazione, e rischiarino ciò che è poco intelligibile?

Rispose: Certamente, o principe dei credenti! Entrò, una volta, Aktham figlio di Sayfi, un sapiente tra gli Arabi, nel cospetto di uno dei loro re, e il re gli disse: Ecco! io intendo interrogarti di cose per le quali non cessa d'essere preoccupato lo spirito mio e per le quali è doloroso il dubbio. Ora tu, o saggio, fammi sapere ciò che ne sai. —

Disse: Tu ne hai dimandato chi ne sa, e t'informi da chi ne ha conoscenza. Quanto alle risposte, l'esito le moltiplicherà.<sup>2</sup> Domanda tu adunque su ciò che ti viene in mente. —

Disse: Che è grandezza? — Rispose: Far benefizi e tollerare i difetti altrui. —

Disse: Che è nobiltà? — Rispose: Riparare i torti e donar generoso. —

Disse: Che è la gloria? — Rispose: Condonare gli obblighi e il fare azioni generose. —

Disse: Che è generosità? — Rispose: Lealtà di fratellanza nella sventura e nella lieta sorte. —

Disse: Che è possanza? — Rispose: Fermezza di proposito e abbondanza di mezzi. —

Disse: Che è liberalità? — Rispose: Donare a chi prende, acconsentire a chi domanda. —

Disse: Che è ricchezza? — Rispose: Contentarsi di ciò che basta, e moderarsi nel desiderare. —

Disse: Che è l'opinione? — Rispose: Ogni pensiero che conseguita all'esperienza. —

<sup>1</sup> E questo, non saprei se dirlo o motto o esclamazione o titolo che, in questi libri dottrinali arabi, scritti in prosa artificiosa, segna il passaggio da un ordine di cose ad un altro. Nei *Conforti politici d'Ibn Zafer*, tradotti da M. Amari, trovasi, invece, di frequente: *Bel giardino e nobile palestra*.

<sup>2</sup> Per esito (*carab*) s'intende il regalo che il savio si aspetta dal re. Il pensiero quindi (se ho inteso bene) sarebbe: Tanto più numerose saranno le risposte mie quanto maggiore sarà il dono che riceverò.



Disse: Tu hai fatto scintillare il focile dell'aspettazione mia e hai attizzato il fuoco della mia ammirazione. Però decidi! —

Disse: Per ogni parola, una mandra di cammelli. — Rispose: Tu l'hai. —

Raccontava allora Al-Asma'i: E Al-Rashid mi disse: E a te una borsa d'oro per ogni parola! — Così mi partii con ottantamila monete ».

ITALO PIZZI.

---





---

---

## D' UN ANTICO CODICE PISANO-LUCCHESE DI TRATTATI MORALI.

---

Michele Vannucci, pubblicando nel 1829 tre volgarizzamenti antichi del *Libro di Cato*, diceva d'essersi valso per il primo di essi, a correggere gli errori del Ms. Trivulziano (768), « d'altra accuratissima copia di questo medesimo volgarizzamento, che, tratta dal codice della Magliabechiana 49, P. VIII » gli aveva trasmessa il bibliotecario di essa, ab. Vincenzio Follini. Di questo codice cinquant'anni dopo faceva ricerca, per la sua *Storia della letteratura italiana* (III, 90), Adolfo Bartoli, ma inutilmente. « Forse (scriveva) il numero indicato dal Vannucci, p. VIII, 49, era quello che il Follini intendeva di dare al codice nella sua illustrazione; e non avendolo poi dato, esso è rimasto sepolto chi sa in quale Classe ». Era stato difatti rimesso alla sua primitiva collocazione (Magl., cl. XXI, n. 166); e quivi mi venne alle mani, e conservava ancora la segnatura *P. VIII, 49* in lapis, di mano del Follini, nell'interno della coperta: il contenuto del codice e il riscontro della lezione del *Cato* con le varianti registrate dal Vannucci di sulla copia avuta dal Follini confermano sicuramente la cosa.

Il codice, dunque, II, VIII, 49 della Biblioteca Nazionale di Firenze (già Magl. cl. XXI, n. 166, proveniente dalla libreria di Carlo di Tommaso Strozzi, dove nella serie dei codici in 4° ebbe il n. 576) contiene il volgarizzamento di vari testi latini e francesi: il *Libro dell'amore e della dilezione di Dio e del prossimo* d'Albertano da Brescia (c. 1<sup>a</sup>-94<sup>a</sup>), il *Libro delle quattro virtù morali*, attribuito a Seneca e a Martino Bracarense (c. 94<sup>b</sup>-100<sup>b</sup>),<sup>1</sup> il

---

<sup>1</sup> Secondo l'HAURÉAU (*Notices et extraits des Ms.*, t. XXXIII, I 213-5), questo tratteggio è un estratto di quel *Liber de copia verborum* che fu composto, al più tardi nei primi anni del sec. IV, sotto il nome di Seneca da quel medesimo che finse le lettere di Seneca stesso a S. Paolo e di S. Paolo a Seneca: Martino vescovo di Braga s' appropriò poi nel VI sec. quell'estratto, indirizzandolo con una sua lettera al re Mirone.

*Libro di Costumanza*, dato in luce dal Visiani sotto il titolo di *Trattato di Virtù morali* (c. 101<sup>a</sup>-123<sup>b</sup>),<sup>1</sup> il *Libro di Cato* (c. 124<sup>b</sup>-131<sup>b</sup>), il *Lucidario* (c. 133<sup>a</sup>-192<sup>b</sup>), un testo dei *Quindici segni del Giudizio* (c. 192<sup>b</sup>-197<sup>a</sup>), le *Cinque chiavi della Sapienza* (c. 197<sup>a</sup>-208<sup>b</sup>), il *Piato di Dio con l'inimico*, pubblicato da F. Roediger<sup>2</sup> (c. 209<sup>a</sup>-212<sup>b</sup>). Vi si riscontrano due mani di copisti: l'una da cc. 1 a cc. 72 (i primi otto quaderni) e da cc. 133 a cc. 212 (gli ultimi dieci quaderni), ed è della fine del sec. XIII o del principio del seguente; l'altra da cc. 73 a cc. 131 (la 132 è bianca), comprese in sei quaderni e un sesterno, della prima metà del sec. XIV. Questa parte mediana del codice è stata evidente frapposta più tardi, per compiere il trattato d'Albertano che rimaneva interrotto presso alla fine del libro terzo,<sup>3</sup> la quale interruzione si trova anche in altri manoscritti (II, IX, 165 e II, II, 82 della Nazionale di Firenze; e il primo è del sec. XIII); e al compimento d'Albertano s'aggiunsero quindi le *Quattro virtù* del Bracarense, il *Libro di costumanza* e il *Cato*.

Il dialetto dei nostri testi è evidentemente pisano-lucchese,<sup>4</sup> e lo dimostra il breve spoglio che segue, ove terrò distinti gli esempi che provengono dalle due parti del Ms., adoperando per la prima mano il corsivo, il tondo spazieggiato per la seconda. Qui ricorderò solo il *s* per *z*: sossa, sosse, populasso; orasione e oras-

<sup>1</sup> Nella "Scelta di curiosità letterarie" del ROMAGNOLI, disp. 61, Bologna, 1865. È la nota versione di quel rifacimento francese del *Moralium dogma* di Guglielmo de Conches (cfr. *Notices et extraits*, XXXIII, I 257-63), che s'intitola per lo più *Moralités* e che comincia: "Talent m'est pris que je racontasse des philosophes, de celle clergie qui est apellée moralitez...." (Cfr. Mussafia in SUNDBY, *Brunetto Latini*, Firenze, 1884, p. 366 e seguenti; *Bulletin de la Société des Anc. text. franc.*, v. V, pp. 73, 77 e segg.; *Notices et Extraits*, XXII, I, p. 23 e II, pp. 174, 198, 274.)

<sup>2</sup> *Contrasti antichi: Cristo e Satana*. Nella "Collezione di Operette editte ed inedite" pubblicata dalla Libreria Dante in Firenze, n.º 14. Firenze, 1887.

<sup>3</sup> Il testo rimaneva sospeso alla metà della sentenza di Tullio: « non e contra natura cului spoglare, se puoi, lo quale est honore d'ucidere; ma a guardia del tuo corpo fare lo dei con ingegno.... » E seguiva (si noti), quasi alla fine della p. 72<sup>b</sup>, un *Explicit* ora eraso, ma di cui rimane la traccia. Il secondo copista invece di questo *explicit* pose il richiamo *E con senno*, e continuò alla p. 73<sup>a</sup> « E con senno se fare si può, et non per superbia; vnde schripto est: pio sicura cosa e a difendere homo se con asta ec. ».

<sup>4</sup> Parecchi sono i testi pisano-lucchesi dei sec. XIII e XIV che si conservano nelle nostre biblioteche, e meriterebbero d'essere ricercati e studiati sia come testimonianze d'una cultura che precorse la fiorentina, sia per determinare sempre meglio nei particolari le caratteristiche del dialetto pisano-lucchese antico, rispetto agli altri dialetti di Toscana, e inoltre le differenze, ancor poco note, fra il pisano e il lucchese medesimi.



sione, spasio, uisii, auarisia, iustisia, contrissione, subgessione, dilecissione, nosse, speranza, reuerensia, astinensia, prudensa, riononsate, sforsare, forse, Marsiale, mactessa, pigressa, crudellessa, grandessa, picculessa, posso, possa; pussa; passia, senza, anzi, ec. I due copisti si distinguono in questo, che nel caso di *z* per *s* il primo adopera sempre *ç*, il secondo più spesso *z* che *ç*: *filoçofo*, *abiçoigna*, *paradiço*, *guiça*, *limoçina*, *diçerto*, *miçura*, *uçaça*, *geloçia*, *uçura*, *uiço*, *paleçemente*, *scuça*, *paeçe*, *spoça*, *Giulio ceçari*; *bizogneuile*, *biçoigneuile*, *tezauri*, *uço*, *uzo*, *miçericordia*, *ambroçio*, *mizeria*, *quazi*, *filozofò*, *limozina*, ec. Si vedano inoltre i § di AU secondario, di ALT, di C, ec.<sup>1</sup>

## VOCALI TONICHE.

**E.** - Oltre a *lieua* 76<sup>b</sup> e *nieu* 33<sup>b</sup>, abbiamo, in iato con *i*, *rici*. Metto qui anche chietto 84<sup>b</sup>, 91<sup>b</sup> - *nimo*, *dipo*, frequente; *beniuolo*, latinismo. - Per incrociamiento, accanto al comune *ghionu* 91<sup>b</sup> si ha, *sciolge* sceglie 76<sup>a</sup>, 93<sup>b</sup>, *sciolgere* 157<sup>b</sup>, *isciolgere* 93<sup>b</sup>, *trasciolti* 94<sup>b</sup>.

**I.** - *profecto* 142<sup>a</sup>, 166<sup>a</sup>; *meschia* 3<sup>a</sup>, 93<sup>b</sup>, verbo.

**O.** - Sempre *omo*, *omini*, e invece *cuofini* 11<sup>a</sup>. - *u o*, *usia* ossia, spesso; anche *inuula* 204<sup>a</sup>, *inuulano* 105<sup>b</sup>, *strabucchi* 87<sup>a</sup>, e, se non è un errore, *punno* 84<sup>b</sup>, accanto al solito *puono* *puonno*. - *Cassiodero* 2<sup>a</sup>, 6<sup>b</sup>: cfr. *Isidoro* in Nannucci, Teorica dei Nomi, 195 n.

**U.** - Frequenti *uue* e *u* dove, *unde*, cfr. O; ma *vitopera* 3<sup>a</sup>, *torbano* 84<sup>a</sup>, *contorba* 100<sup>b</sup>; e inoltre *pìo*, cfr. J, *gioso* 140<sup>a</sup>, *ingìd* 134<sup>b</sup>.

AU secondario: *paraule*, *taule* ecc., cfr. ALT.

**AI, EI, OI** secondari: *uoito* 25<sup>b</sup>, *uoite* 103<sup>b</sup>, *maitina* 9<sup>b</sup>; *preite* 31<sup>a</sup>; *guairi* 119<sup>a</sup>, *guaire* 119<sup>b</sup>; *faile* 10<sup>a</sup>, *guaito* 46<sup>a</sup>, *aguaito* 80<sup>b</sup>, *guaitano* 103<sup>b</sup>; *cointo* 16<sup>a</sup>, *cointi* 16<sup>a</sup>, 27<sup>b</sup> (*cointerò* 141<sup>b</sup>); *bruida* 195<sup>b</sup>, cfr. *bruda* Arch. glottol. it., XV 51; frequente è pure *bointade* 8<sup>a</sup>, 117<sup>a</sup>, 121<sup>a</sup>, 135<sup>b</sup>.

<sup>1</sup> Mi son valso per alcuni riscontri, oltre che degli studi del Pieri sui dialetti lucchese e pisano, nell'Archivio Glottologico, vol. XII, anche della preziosa raccolta di S. BOSCI, *Ingiurie, impropri, contumelie ecc. Saggio di lingua parlata del trecento cavato dai libri criminali di Lucca*, nel Propugnatore, N. S., III, 1, 75-134; del *Volgarizzamento de' Gradi di S. Girolamo*, Firenze 1729; e delle *Lettere di fra GUITONE D'AREZZO*, Roma, 1745, pubblicate secondo il codice Laurenziano Rediano 9, trascritto da un pisano. Le incertezze e le troppo ardite supposizioni del Caix a proposito della rima aretino-bolognese, derivarono in parte dal non aver tenuto conto, per le lettere e le rime del codice Rediano, del dialetto del copista.

## VOCALI ATONE.

A. - Protonica: davanti a *r*, *uolontarosa* 62<sup>a</sup>, *uolontarosi* 167<sup>a</sup>, *volontaroso* 83<sup>b</sup> 85<sup>b</sup>; - in *e*, *steteia* 52<sup>b</sup>, *stegione* 82<sup>a</sup>, se esatti; - in *i*, *aguiglansa* 12<sup>b</sup>, 22<sup>b</sup>, *aguilliare* 27<sup>b</sup>; - in *o*, *noscondere* 115<sup>b</sup>, accanto a *nascondere*; - apparentemente in *au*, *taupini* 186<sup>b</sup>; - e nota *uuaccio* 44<sup>b</sup>. - Finale: *dunqua* 1<sup>a</sup>, 67<sup>a</sup>, 85<sup>b</sup>, *quandunqua* 181<sup>b</sup>, *unqua* 135<sup>b</sup>, *quantunqua* 200<sup>b</sup>, *chiunqua* 94<sup>b</sup>, 99<sup>b</sup> (*da lunga* 22<sup>a</sup>, 24<sup>b</sup>, 50<sup>a-b</sup>, 200<sup>b</sup>). - Invece, *fuore* 5<sup>b</sup>, 61<sup>a</sup>.

E. - Protonico: in *i*, *rifictorio* 70<sup>b</sup>, *midicina* 114<sup>b</sup>, *disideramento* 142<sup>a</sup>, *rimiti* 182<sup>b</sup>, *pigiori* 157<sup>b</sup>, *ricente* 88<sup>a</sup>, *ligaltade* 99<sup>a</sup>, *sirebbe* 122<sup>b</sup>; *criato* 137<sup>a</sup>; - in *o*, *sciouerare* 133<sup>b</sup>, *discioueroe* 135<sup>b</sup>, *disciouerate* 163<sup>b</sup>, *ricordai* 101<sup>a</sup>. - Postonico: in *a*, *conbactare* 5<sup>a</sup> (cfr. *solfaro* 159<sup>b</sup>); - in *u*, *angiuli* 135<sup>b</sup>.

I. - Protonico: *mistieri* 110<sup>a</sup>; - in *e*, *uettoria* 73<sup>a</sup>, accanto a *uittoria*, *disederio* 6<sup>a</sup>, 51<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup>, *disederamento* 153<sup>b</sup>, *penetentia* 7<sup>a</sup>; per analogia delle altre coniugazioni, *pererà* 1<sup>b</sup>, *oderai* 2<sup>a</sup>, *dormerano* 92<sup>b</sup>; - in *u*, *vtulitade* 77<sup>a</sup>, 88<sup>b</sup>, 98<sup>b</sup>, 100<sup>a</sup>, *vttulitade* 90<sup>a</sup>. - Postonico: *princepi* 149<sup>a</sup>; - *imposseuile* 8<sup>a</sup>, *uasteuili* 155<sup>b</sup>, *bizogneuile* 73<sup>a</sup>, *misericordienili* 74<sup>a</sup>, *gratieuile* 76<sup>b</sup>, *consenteuile* 77<sup>a-b</sup>, *prospereneuile* 79<sup>a</sup>, *discorreuile* 81<sup>b</sup>, *riposeuile* 93<sup>a</sup>, *muteuile* 93<sup>b</sup>, *disaueuile* 98<sup>b</sup>, e anche *beneuile* 42<sup>a</sup>; di qui poi *abundeuilemente* 10<sup>b</sup>, *ascieuilemente* 11<sup>b</sup>, *permaneuilemente* 189<sup>a</sup> ec., *inficuilimo* 56<sup>b</sup>, *fieuilessa* 163<sup>b</sup>, *piaceuilessa* 117<sup>a</sup>; - in *u*, *utule* 82<sup>b</sup>, cfr. sopra.

O. - Protonico: *intatto*, *cocina* 70<sup>b</sup>, e anche *inuoluppai* 194<sup>a</sup>; - in *a*, *actauiano* 146<sup>a</sup>; - in *u*, *hubediscie* 124<sup>a</sup>, *dulente* 142<sup>a</sup>, *uuluntieri* 106<sup>a</sup>, accanto a *uoluntieri*, *incumincioe* 142<sup>a</sup>, *consulatore* 152<sup>a</sup>, *consulassione* 189<sup>a</sup>, *picciulina* 93<sup>b</sup>. E così in sede postonica *pistule* 7<sup>b</sup>, *apostulo* 8<sup>a</sup>, *picciula* 82<sup>a</sup>, *picciulo* 94<sup>b</sup> ec.; ma *albore* 203<sup>b</sup>, *albori* 61<sup>a</sup>, *arbori* 136<sup>a</sup>. - Finale: *stande tei* siguro 100<sup>a</sup>, *rispóndene* *rispondono* 125<sup>b</sup>, se esatti.

U. - Protonico: *cusi*, *cului*, *cutale*, *cutanta*; - in *o*, *notrica* 4<sup>a</sup>, *soperbia* 137<sup>a</sup>, *torbato* 86<sup>b</sup>, *uitopéro* 78<sup>b</sup>, *natorale* 63<sup>a</sup>, *anontiendo* 6<sup>b</sup>; - in *i*, *curicerestiti* 57<sup>b</sup>, *curicciati* 194<sup>a</sup>.

AE. - *aguiglansa* ec., v. A. - EI secondario in *citade* 36<sup>a</sup>, *aitade* 36<sup>a-b</sup>, 184<sup>a</sup>, da *ae[v]itate*, *reitaggio* 164<sup>a</sup>, 174<sup>a</sup>. - AU, *oderai* 2<sup>a</sup>, *odrai* 13<sup>b</sup>, 156<sup>a</sup>; - in *e*, *peuertá* 105<sup>b</sup>.

## CONSONANTI CONTINUE.

J. - Epentesi di *j*: *cie* 197<sup>a</sup>, 207<sup>a</sup>, *traie* 6<sup>b</sup>, 101<sup>b</sup>, *raiuna* 10<sup>b</sup>, *raiunano* 14<sup>b</sup>, *raiunare* 120<sup>a</sup> (ma pare *iu* in *i* in *rainai* 90<sup>b</sup>, cfr. *la pi honesta* 73<sup>a</sup>); - simula *j* antico in *neiente* 11<sup>b</sup>, 137<sup>a</sup>, *admaiestra*, *amaiestra*, *admaiestrata* 76<sup>b</sup>, *amaiestreuile* 99<sup>a</sup>, *maiestro* 105<sup>b</sup>, 124<sup>b</sup>, 129<sup>b</sup> (ma nel Cato



admaestra 124<sup>b</sup>, amaestri 125<sup>a</sup>, admaestrato 125<sup>a</sup> ec.) — **RJ.** — *istateia*, accanto a *statera*, 2<sup>b</sup>. — **TJ.** — *forge* 127<sup>a</sup>, probabilmente per *force*: cfr. *sforcio* in Pieri, Fon. pisan. 64.

**L.** — Da notarsi *guiliardona* 10<sup>b</sup>, *guiliardone* 10<sup>b</sup>, 54<sup>a</sup>; sul presente, *saglerae* 79<sup>a</sup> (ma per la grafia di *l* nota *molge* moglie 41<sup>a</sup>, e cfr. in Bongi, *Ingiurie* ec., *mólgita* 113, *elgi* egli 78, *quilgi* 113, 114, cui è parallelo *onge* 115); — a *r*, noto (accanto ai più comuni *multipricano* 3<sup>b</sup>, *afrecta* 12<sup>a</sup>, *grosiare* 27<sup>a</sup>, *gradio* 157<sup>a</sup>, *senprici* 86<sup>a</sup>, *sprendore* 89<sup>b</sup>, *negrigente* ec.) *le rimosine* 107<sup>a</sup>, 174<sup>b</sup>, 186<sup>b</sup>. — Frequente il raddoppiamento: *uollessi* 148<sup>b</sup>, *uollesseno* 138<sup>b</sup>, 162<sup>b</sup>, 163<sup>a</sup>, *uollesse* 187<sup>a</sup>, *uollesse* 98<sup>b</sup>, 102<sup>b</sup>, 120<sup>b</sup>, *babillo-nia* 165<sup>b</sup>, 182<sup>a</sup>, *Allessandro* 106<sup>b</sup>, 107<sup>a</sup>, *piculle* 127<sup>a</sup>. — **ALT:** *aultre* 3<sup>a</sup>, *aultro* 13<sup>b</sup>, 203<sup>a</sup>, 203<sup>b</sup>, *aultri*, *aultrui* ec.; *autre* 76<sup>b</sup>, 86<sup>b</sup>, 89<sup>b</sup>, *autrui* 99<sup>b</sup>, *autra* 102<sup>b</sup>. — **ALC:** *aigianti* 6<sup>a</sup>, 39<sup>b</sup>, 55<sup>b</sup>, e cfr. *uoila* volte 198<sup>a</sup>. — **CL:** *curioso uechezza*, *uechezza* 25<sup>b</sup>, 29<sup>a</sup>, 30<sup>a</sup>, 36<sup>a</sup>, 130<sup>a</sup>, accanto a *uechiessa*, e cfr. *morchia* 156<sup>b</sup>. — **GL:** *ueghiare* 80<sup>b</sup>, 110<sup>a</sup>, *ueghia*, 2<sup>a</sup> *imperat.*, 125<sup>a</sup>, 128<sup>a</sup>. — Ricorderò che, accanto a *ghiotornia*, si trova *glottornia* 84<sup>a</sup>, *giot-tornia* 83<sup>a</sup>, *giottoni* 109<sup>a</sup>, *giotto* 115<sup>b</sup>, 123<sup>b</sup>.

**R.** — *Ad l:* *ingilia* 5<sup>b</sup>, 43<sup>b</sup>, nome e verbo, *ingiurie* 79<sup>a</sup>, 84<sup>b</sup>, 85<sup>a</sup>, accanto a *ingiurie* 85<sup>b</sup>, *mormuli* 6<sup>a</sup>, *corsali* 10<sup>b</sup>, *male* madre 163<sup>a</sup>, *afflica* 146<sup>b</sup>, *leligione* 109<sup>b</sup>, *familiare* 99<sup>a</sup>.

**V.** — *Secondario*, in *g* e quindi scritto con *c* (cfr. *G*), *niculo* 203<sup>a</sup>, se non è un errore per *nuulo*; — *prostetico*, in *uuopo* 30<sup>b</sup>, 99<sup>a</sup>; — *assorbito* in *altroe* 1<sup>o</sup>, 3<sup>a</sup>, 76<sup>b</sup>, 77<sup>a</sup>, *fao* 3<sup>b</sup>, *diauli* 138<sup>b</sup>, *diaule* 141<sup>a</sup>, 143<sup>a-b</sup>, 145<sup>a</sup>, *uesco* 7<sup>a</sup>, 54<sup>b</sup>, e anche *ueschi*, *arciueschi* 149<sup>a</sup>, 159<sup>b</sup>.

**S.** — *Ascino* 22<sup>b</sup>, 42<sup>b</sup>, 190<sup>b</sup> (In Bongi, *Ingiurie* ec., *ascino* 79, 90 e *acino* 89, 91, 95, 100, 111, 119); — *raddoppiato*, in *spessa* 127<sup>b</sup>. — **SC:** *uascello* vasello 154<sup>b</sup>, 184<sup>a</sup>, 203<sup>b</sup>, *uascelli* 180<sup>b</sup>, *uascella* 2<sup>b</sup>, *uagiello* 114<sup>b</sup>, e si può metter qui anche *strasginando* 142<sup>a</sup> (invece *massella*, v. *CS*). — **STR:** *uossa* 12<sup>b</sup>, 54<sup>a</sup>, *uosso* 70<sup>b</sup>, *nossi* 110<sup>b</sup>, *uosso* 122<sup>a</sup>, *dimossa* 3<sup>a</sup>.

**N.** — *In l:* *asterlomia* 164<sup>a</sup>; — *in r*, *le ledre* redini, cfr. *R*, forse per via di \**redere*. — Oltre *enguale* 28<sup>b</sup>, 32<sup>a</sup>, 40<sup>a</sup>, 41<sup>b</sup>, 85<sup>a</sup>, *inguale* 45<sup>a</sup>, *enguali* 33<sup>a</sup> (ma, come avverbio, *aguale* presentemente 82<sup>b</sup>, 124<sup>b</sup>, 183<sup>a</sup> 187<sup>b</sup>), noterò *genbi* gibbi 163<sup>b</sup>, *gimbo* 164<sup>a</sup>; e anche *lunçingatore* 95<sup>a</sup>, *cercantore* 98<sup>b</sup>, che possono essere errori del copista, molto scorretto. — *Raddopp.* in *conoscere*, *gennerare*, nelle loro varie forme e derivazioni, e in *tenero*, *uennisse*, *auennissenno* ec.

**M.** — *Raddopp.* in *fummositate* 167<sup>b</sup>, *consumma* 128<sup>b</sup>.

#### CONSONANTI ESPLOSIVE.

**C.** *gammello* 117<sup>b</sup>, *gattiuamente* 106<sup>b</sup>, *gattinitade* 121<sup>b</sup>, *gosto* 139<sup>b</sup>; *grolloe* 190<sup>b</sup>; i soliti *pogo*, *segondo*, e anche *siguro* 78<sup>b</sup>, *sigura* 73<sup>a</sup>.



- Raddopp. in miccha mica 104<sup>a</sup>, 107<sup>a</sup> (accanto a miccha 106<sup>b</sup>), non ... ne micca - ccha 'non ... mica' 'non ... già' 106<sup>a</sup>, 109<sup>a</sup>, 113<sup>b</sup>, 120<sup>a</sup>. - Per la grafia - ci ec. invece di *chi*, v. Plurali. - QV, *velli* quelli 124<sup>b</sup>. - CS, *massella* 190<sup>b</sup>, e per il CS finale che si sviluppa in *i* v. Casi.

CL. - faccitore 125<sup>a</sup>; - uscieno ec., v. SI.

G. - *castichamenti* 1<sup>a</sup>, *chastica* 73<sup>b</sup>, *casticatore* 98<sup>b</sup>, e anche *briche* 165<sup>b</sup>, *ti brichi* 197<sup>b</sup>, *lučina*, accanto a *lusingha*, 30<sup>b</sup>, *lucinke* 28<sup>b</sup>, 30<sup>b</sup>, *creci Greci* 103<sup>b</sup>: cfr. Pieri, Fon. lucch. 102; Fon. pisana 102. È noto *giouo* 34<sup>b</sup>, 171<sup>a</sup>; cfr. Pieri, Fon. lucch. 78. - GL. Raddopp. in *ymaggine* 128<sup>a</sup>; e inoltre anche qui, per la grafia, v. Plurali.

T. - *statera* 2<sup>b</sup>, v. RJ, *priuado* 208<sup>b</sup>, *priuadamente* 111<sup>a</sup>, e anche *donede* dovete 111<sup>a</sup>, se non è un errore. Molta incertezza nel raddoppiamento: *pignata*, *pingnata* 22<sup>a</sup>, *schjata* 182<sup>a</sup>, *citade* 74<sup>a</sup>, 79<sup>b</sup>, 85<sup>a</sup>, *citadi* 79<sup>b</sup>, *atenperato* 100<sup>a</sup>, *acata* *accatta* 80<sup>b</sup>, *quatro*, *adotrinato* 94<sup>b</sup>; *rimotta* 75<sup>a</sup>, *tittulo* 78<sup>b</sup>, *mittiga* 85<sup>a</sup>, *timotteo* 86<sup>a</sup>. - TR: notevole *male* madre 163<sup>a</sup>, v. R, e cfr. Pieri, Fon. lucch. 110; *padria* 124<sup>b</sup> (si ha pure in Guitt. Lett., p. 7, l. 10).

D. - *reitaggio* 164<sup>b</sup>, *aintendere* 159<sup>a</sup>, 156<sup>b</sup>, 165<sup>a</sup>. E invece pare tolga l'iato in *vidanda* 11<sup>a</sup>, 83<sup>b</sup>, 118<sup>b</sup>, *redina* 75<sup>a</sup>. - Raddopp. in *addorni* 89<sup>a</sup>, *uidde* 124<sup>b</sup>, 182<sup>a</sup>.

P. - *caestro* 42<sup>b</sup>, *pauillione* 183<sup>a</sup>; - *Isoppo* o *Ysoppo* 26<sup>b</sup>, 39<sup>b</sup>, 78<sup>b</sup>, 92<sup>b</sup>, *seppulture* 113<sup>b</sup>.

B. - *uasti* 13<sup>a</sup>, 54<sup>b</sup>, *uasta* 13<sup>b</sup>, 34<sup>a</sup>, 53<sup>a</sup>, *uastare* 33<sup>b</sup>, *uasteuile* 124<sup>b</sup>, *uasteuili* 155<sup>b</sup>; *auitiamo* 195<sup>b</sup>. - Raddoppiato: *dubbitatiua*, *dubbitare*, *dubbiti*, *dubbita*, accanto a *dubitare*, *dubita*, *dubitansa* ec., *subbito* 9<sup>b</sup>, *subbitamente* 130<sup>a</sup>, *subbitana* 131<sup>b</sup>, 172<sup>b</sup>, 183<sup>a</sup>, accanto a *subitana* 173<sup>a</sup>, *libberato* 10<sup>a</sup>, *delibberae* 12<sup>a</sup>, accanto a *liberrae* 10<sup>a</sup>; *sabbati* 71<sup>a</sup>, *robbe* 118<sup>a</sup>, 119<sup>a</sup>, *robbato* 181<sup>b</sup>.

#### ACCIDENTI GENERALI.

Protesi: *schachino* *cachinno* 98<sup>b</sup>. - Epentesi: *souaue* 3<sup>b</sup>, 171<sup>a</sup>, 173<sup>b</sup>, 175<sup>b</sup>, *souani* 42<sup>b</sup>; *giuderì* 11<sup>a</sup>, *li caldero* (sic) i Caldei, 209<sup>b</sup>; *vidanda*, *redina*. Cfr. J, N, D. - Epitesi: apparente, in *rei* rex, *lei*, lex, cfr. Casi, e in *mai* ma; reale in *tei*, *mei*, *sei*, te, me, se, tutti es. frequenti; *le riei cose* 129<sup>a</sup>, 171<sup>b</sup>; lo reo Serso 103<sup>b</sup>; *ine* 174<sup>a</sup>, *quine* 73<sup>b</sup>, 89<sup>b</sup>, 179<sup>b</sup>, 186<sup>a</sup>. - Aferesi: *sciti* 26<sup>a</sup>, 138<sup>b</sup>, *scire* 138<sup>b</sup>, *scita* 77<sup>b</sup>, 93<sup>b</sup>, *fabile* *affabile* 97<sup>b</sup>; *glesia* 145<sup>b</sup>, 168<sup>a</sup>, *glesie* 161<sup>a</sup>; *mestichi* *domestichi* 78<sup>b</sup>. - Ellissi: *protonica*, *semmana* 151<sup>a</sup>, e v. al fut. e condiz. dei Verbi; *postonica*, *uipra* 82<sup>a</sup>, *diliura* 157<sup>b</sup>; (*biazmi* 130<sup>b</sup>). - Metatesi: *contraire* 75<sup>b</sup>, *estraina* 111<sup>b</sup>, *straini* 177<sup>b</sup>, *strainio* 44<sup>b</sup>, difficilmente in *raido* *radia* 148<sup>a</sup> (*raio* 145<sup>b</sup>); - *trigo* *tigre* 117<sup>b</sup>, *asterlomia* 164<sup>a</sup>, *mosterrae* 130<sup>b</sup>, *enterrà* 165<sup>b</sup>, ec.; - *figolofa* 73<sup>a</sup>, 78<sup>a</sup>, 81<sup>b</sup>, 90, *figolofia* 82<sup>b</sup>.

## NOMI.

Metaplasmi. - Femm. di 1<sup>a</sup> in 3<sup>a</sup>: *porpore* 146<sup>a</sup>, *suore* 179<sup>a</sup>; - masch. di 2<sup>a</sup> in 3<sup>a</sup>: *ischerne* 5<sup>a</sup>, 97<sup>b</sup>, e cfr. *beneuile* s. I atono; - masch. di 3<sup>a</sup> in 2<sup>a</sup>: *ogno homo* 22<sup>b</sup>, 54<sup>a</sup>, *comuno* (e *comuna* 75<sup>a</sup>, 188<sup>a</sup>) 34<sup>a</sup>, 74<sup>a</sup>, 93<sup>a</sup>, 124<sup>b</sup>, *giouano* 38<sup>a</sup>, 89<sup>b</sup>, 125<sup>b</sup>, 130<sup>a</sup> (e *giouana* 208<sup>a</sup>), *consorto* 93<sup>a</sup>, *lo reo Serso* 103<sup>b</sup>, G. Cesaro 112<sup>a</sup>, *pescio* 151<sup>b</sup>, 209<sup>a</sup>, *apocalipso* 157<sup>a</sup>; - femm. di 3<sup>a</sup> in 1<sup>a</sup>: *febbra* o *febra* 52<sup>a</sup>, 198<sup>a</sup>, *propagina* 55<sup>a</sup>, *loda* 75<sup>a</sup>, *grandina* 89<sup>b</sup>, *spetia* 201<sup>a</sup>, *requia* 153<sup>b</sup>. - Par conservata la 5<sup>a</sup> declin. in *faccie ad faccie* 174<sup>a</sup>, 180<sup>b</sup>, ma sarà un latinismo.

Sing. in -i: *giudici* 73<sup>a</sup>, *dilecto carnali* 141<sup>b</sup>, *Ceçari* 191<sup>b</sup>, *Cesari* 199<sup>b</sup>, *barbieri* 200<sup>a</sup>, *gonfalonieri* 41<sup>b</sup>, *pensieri* 95<sup>a-b</sup> (e per contro, in -e alcuni plurali: *quelli che sono... insatiabile* 14<sup>b</sup>, sono tale 104<sup>b</sup>, li arrapadore 96<sup>b</sup>). - Plur. masch. di 1<sup>a</sup> in -e: *profete* 10<sup>a</sup>, *scribe* 71<sup>a</sup>, *pianete* 139<sup>a</sup>, *euan-geliste* 152<sup>a</sup>, *idiote* 79<sup>b</sup>; in -a: *profeta* 133<sup>a</sup>, *poeta* 94<sup>b</sup>. - Esempi vari: *le mano* 152<sup>b</sup>, *le suoro* 163<sup>a</sup>; - li piei 92<sup>a</sup>. - Saranno, almeno in parte, puramente grafici, *poci* 80<sup>b</sup>, 123<sup>b</sup>, *poce* 82<sup>a</sup>, 83<sup>a</sup>, *luogi* 91<sup>b</sup>, *carici* 92<sup>b</sup>, *albergi* 123<sup>b</sup>, *uagii uaghi* 95<sup>b</sup>, *luzinge* 103<sup>b</sup>, *becci* 185<sup>b</sup>; e non parlo di *occi* 90<sup>b</sup>: cfr. però ce però che 93<sup>a</sup>.

Generi. - Cambiam. di genere dal femm. al masch., *frodo* 55<sup>b</sup>, 56<sup>a</sup>, plur. li *fraudi* 97<sup>a</sup>, *adimoro* 64<sup>a</sup>, *dimoro* 73<sup>a</sup>, 206<sup>b</sup>, *lodo*, proprio in senso di 'lode' 95<sup>b</sup> (ma il masch. *lode* ('lo troppo lode est suspecto') 95<sup>b</sup> può essere erroneo), *dimando* 111<sup>a</sup>; - dal masch. al femm., *poma* 142<sup>b</sup>, 143<sup>a</sup>, 165<sup>a</sup>, 170<sup>b</sup>, *ghiaccia* 188<sup>a</sup>; e mettiamo qui anche *erra*, 195<sup>b</sup>. - Reliquie del plur. neutro: oltre *peccata*, *luogora*, *corpora*, anche *fiata* 136<sup>b</sup>, 151<sup>a</sup>, *uoita* volte 198<sup>a</sup>, *uascella* 2<sup>b</sup>, *gouita* cubiti 188<sup>a</sup>, *ogna* tutte le cose (che è ado-perato anche nel sing., pel masch. e pel femm.) 149<sup>a</sup>; ma le false testi-monie 78<sup>a</sup>, *vestimente* 159<sup>b</sup>, come da femminili in -a. - Nota una *die* 130<sup>b</sup>.

Casi. - Paion nominativi *rei* re, frequente, *lei* legge 136<sup>b</sup> (cfr. Lettere di Guittone, 195, Gradi di S. Girol. 112); *a maria madalene* 151<sup>b</sup>, latinismo, e così *dì giudice* 195<sup>a</sup> (cfr. Gradi di S. Girol., 96), non più inteso come genitivo; *diaule* 141<sup>a</sup>, 143<sup>a-b</sup>, 145<sup>a</sup>, non ha senso di vocativo.

## PRONOMI.

Per *mei* *tei* *sei* v. Epitesi, anche *teie* 34<sup>a</sup>; *noi ama* 7<sup>a</sup>, *no da* ib., *uo manda*, *uo tolle* 102<sup>b</sup>, *uo presta* 110<sup>a</sup>, *uo dicero* 120<sup>a</sup>, *dicouo* 68<sup>a</sup>. - *vi ne* 107<sup>a</sup>, *ti ne* 113<sup>b</sup>, *vi l' à* 160<sup>b</sup>, non li la concedere 98<sup>b</sup>, 107<sup>b</sup>. - Notevole: chi este religione 'che è rel.' 109<sup>b</sup>, e: *saprai chaenti e l omo* 26<sup>b</sup>, *chaente* è 31<sup>b</sup>, accanto a *chenti* 96<sup>b</sup>, plur. - Possessivi: *miei tuoi suoi* estesi al femm.: *miei labbra* 2<sup>b</sup>, *le peccata tuoi* 11<sup>a</sup>, *le tuoi paraule* 95<sup>b</sup>, *tui taule* 128<sup>b</sup>, *le suoi labra* 1<sup>b</sup>, ec.; anche *paraule tuoie* 2<sup>b</sup>, *opre tuoie* 3<sup>a</sup>. - Infine vada qui *amburo* ambedue 49<sup>b</sup>, 71<sup>b</sup>, 177<sup>a</sup>.



## VERBI.

Noto anzitutto le forme sciolge 76<sup>a</sup>, 80<sup>b</sup>, e così disciolge 80<sup>b</sup>, *sciolgere* 157<sup>b</sup>, 190<sup>b</sup>, isciolgere 93<sup>a</sup>, *presciolgi* 42<sup>b</sup>, *disciolgeno* 56<sup>b</sup>, ec, *ti dolgi*, 50<sup>a</sup> (che saranno forme reali, nonostante *molge* moglie, v. L.); *posseg-giano* 61<sup>a</sup>, *allarghisceno* 112<sup>a</sup> ecc., cfr. qui sotto; *pianghi* 178<sup>b</sup>.

Indicativo: *abbo* frequente, *sappo* 103<sup>a</sup>; *debbi* debes 5<sup>a</sup>; *est* o *este* frequente, ma mai nelle 5 Chiavi, e anche *esto* 80<sup>b</sup>, 109<sup>b</sup>; *richiere* 95<sup>a</sup>, 129<sup>b</sup>; 3<sup>a</sup> pl. in -*eno*: *uiueno*, *senteno*, *aduceno*, *esceno*, *perisceno*, *arrichisceno* ec., *custodeno* 160<sup>a</sup>, *pateno* 162<sup>a</sup>; *ueno* vedono 133<sup>a</sup>, 139<sup>a</sup>, *deno* devono 87<sup>a</sup>; *uienno* 168<sup>b</sup>, *tiennno* 136<sup>b</sup>, 73<sup>b</sup>; *puono* 75<sup>a</sup>, 78<sup>a</sup> 159<sup>a</sup>, 169<sup>a</sup>, 170<sup>a</sup>, accanto a *puonno* 75<sup>a</sup>, *ano* 139<sup>a-b</sup>, 137<sup>a-b</sup>, 79<sup>b</sup>, 102<sup>a</sup>, *sano* 106<sup>a</sup>, 130<sup>b</sup>, accanto a *stanno*, *uanno* (cfr. Pieri, Morf. lucch. 149, Morf. pis. 139); *uuolno*, *suolno*, *muorno*, *parno*, *apparno* ec. - Imperfetto: *auauamo* 170<sup>b</sup>, *mettauamo* 101<sup>a</sup>. - Perfetto: *pensóno*, *operóno*, *spengnóno*, *ritusóno*, *guarino*, *redino*, *fallino*, ec.; *funo*; - *creuue* 11<sup>a</sup>, *creuueno* 11<sup>a</sup>, *connoue* 135<sup>a</sup>, 179<sup>b</sup> *congnoue* 165<sup>b</sup>, *congnoueno* 164<sup>a</sup>, *connouero* 149<sup>b</sup>, *pioue* 143<sup>a</sup>, *pocte* 144<sup>a</sup>, 146<sup>a</sup>, *potteno* 93<sup>a</sup>; *chierse* 107<sup>b</sup>, 158<sup>b</sup>, *richiersi* 210<sup>a</sup>; *tradecte* 149<sup>b</sup>, *pendecte* 153<sup>a</sup>, *nocette* 73<sup>a</sup>, *fuggiecte* 144<sup>b</sup>, *nodricte* 188<sup>a</sup>, *obedecte*, *falliecte* 190<sup>b</sup>, *udite* 7<sup>a</sup>, *partitte* 79<sup>a</sup>, *fallicteno* 175<sup>b</sup>. - Futuro: *possedrà*, *drà*, *strà*, *diuidràno*, *riuendicrà*, *perdrà*, *mandrà*, *ischifrà*, *rifiutrà*, *exaltrà*, *portrà*, *purgrà*, *pecrà*, *scaldrà*, *studrà*, *seguitrà* ec.; *trouerrà* 40<sup>a</sup>, 87<sup>a</sup> 129<sup>a</sup>, *trouerrà* 75<sup>b</sup>, *trouerrà* 44<sup>a</sup>, *rienperrà* 180<sup>b</sup>, cfr. Metatesi; 1<sup>a</sup> pers. sing., *lasserabbo* 113<sup>b</sup>, *inseguerrabbo* 115<sup>b</sup>; *amaestreraboti* 124<sup>b</sup>; 3<sup>a</sup> sing. in -*ave*, *araue* 8<sup>b</sup>, 160<sup>a</sup>, *saraue* 8<sup>b</sup>; 3<sup>a</sup> plur. in -*ano*, *scriuerano*, *arbitrerano*, *crederano*, *dubbitrano*, *uiceterano*, *pere-rano*, *arano*, *dormerano*, *farano*, *oderano*, *serano*.

Condizionale: *durrebbe* 32<sup>b</sup>, *conuertrebbeno* 155<sup>a</sup>, *dilectrebbeno* 158<sup>a</sup>; *aspectereno* 103<sup>b</sup>.

Imperativo: 2<sup>a</sup> sing., *imprende*, *ode*, *riccue*, *pone*, *lo tace* tacilo, *ri-corre*, *fuge* e *fugge*, *dorme*.

Congiuntivo: 2<sup>a</sup> pers., *ardischi* 33<sup>b</sup>, *ritribuischi* 35<sup>a</sup>, *posseghi* 41<sup>b</sup>.

Infinito: mutamento di coniugazione, *ispegnare* 177<sup>b</sup>, *spegnare* 92<sup>a</sup>, onde *spegna* e *ispengna* *spenge* 11<sup>b</sup>, 47<sup>b</sup>, se *spegnasse* 93<sup>b</sup>, *ispegnato* 147<sup>b</sup>, 177<sup>a</sup>; *rimanire* 90<sup>b</sup>, *fremire* 194<sup>b</sup>.

Participio: pres., *percossente* 194<sup>b</sup>; pass., il solito *ditto* spesso, *nditto* 80<sup>a</sup>, e spesso in -*uto*, *caputi* 141<sup>b</sup>, *conccputi* 144<sup>b</sup>, *dicernuti* 182<sup>a</sup>, *raputi* 183<sup>a</sup>, 183<sup>b</sup>, *raputo* 184<sup>a</sup>, oltre ad *essuti* 103<sup>b</sup>.

## INDECLINABILI.

*indel* spesso; *nonde* sono 10<sup>b</sup>, *rimanertende* 32<sup>a</sup>, *renderonde cambio* 48<sup>a</sup>, *chende* 137<sup>b</sup>. - micca, mica mica, non ... ne micca non mica, non già, v. G.

## FORMAZIONE DEI NOMI.

Suffisso -adro, busciadro 13<sup>a-b</sup>, 26<sup>a</sup>, 64<sup>b</sup>, 119<sup>a</sup>, busciadra 3<sup>a</sup>, schernadro 46<sup>b</sup>, linguadro 23<sup>b</sup>, 46<sup>a</sup>, gioladro 210<sup>b</sup>; -ità, la soperchita 97<sup>a</sup>; -esco, luzzuria giouanesca 25<sup>b</sup>; -ónico, fauellonico 129<sup>a</sup>.

Il nostro codice non è importante solamente per il suo carattere dialettale, ma anche per il suo contenuto. Non m'indugierò a mostrare come per una parte del trattato d'Albertano, per il *Libro di Costumanza* (per questo specialmente), per il *Cato*, per il *Lucidario* e per le *Cinque Chiavi*, esso presenti di fronte alle stampe e a molti altri codici una lezione generalmente più primitiva e corretta. (Per il *Piato* fu scelto dal Roediger a fondamento dell'edizione, condotta su ben nove Mss.) Darò invece notizia dei tre testi nuovi che contiene.

Il primo è nell'*Albertano*. Se infatti la parte copiata dal primo copista corrisponde alla versione pubblicata dall'Inferigno, diversa da ogni altra è la parte aggiunta dal secondo copista. Abbiamo in essa un'altra traduzione da aggiungersi alle quattro che conosciamo del sec. XIII? <sup>1</sup> Non si può dire sicuramente, mancando nell'unico codice che conosciamo di quella di Soffredi del Grazia

<sup>1</sup> Quella di Andrea da Grosseto pubblicata dal Selmi nella Collezione dei testi di lingua (1268); quella di Soffredi del Grazia edita dal Ciampi (anteriore al 1278); quella inedita del codice Bargiacchi (oggi II, III, 272 della Nazionale di Firenze), che reca in fine *Questo libro fu scripto sotto anni domini MCCLXXXVIII del mese doctobre* (data che se non vale per questo codice, forse posteriore di qualche decennio, varrà per il suo originale); e quella anonima messa in luce dall'Inferigno, per la quale egli si valse di codici del 1272 e del 1283, e di cui rimangon codici che ci riportano all'anno 1274 e al 1290 (Nazion. di Firenze II, IV, 111, Riccard. 2280, Laurenz. LXXXIX sup. 64). Le prime tre comprendono tutti e tre i trattati d'Albertano (*De Amore et dilectione Dei* etc., *Ars loquendi*, *Liber consolationis et consilii*); per l'ultima considero solamente il trattato della *Dilezione*, poichè l'Inferigno non trasse i tre trattati da un unico codice, e fu sua ipotesi che fossero opera d'uno stesso volgarizzatore, leggendosi nell'avvertimento *A' Lettori*, che mentre egli cercava esemplari per migliorare il testo che aveva e voleva pubblicare della *Dilezione*, trovò due altri trattati dello stesso autore « compilati anche essi in latino, l'uno dell'anno 1245 e l'altro del 1246, e per quello che ce ne paia, volgarizzati dal medesimo volgarizzatore ». Avvertirò anche, contro l'opinione del Ciampi, che se il trattato del *Consiglio* secondo il codice Bargiacchi corrisponde alla stampa dell'Inferigno, non così quello *Del dire e del tacere*, e che per il trattato della *Dilezione* nonostante la coincidenza di alcuni capitoli, si manifesta nel resto tanta diversità, da doversi pensare necessariamente a due diverse traduzioni o a una riforma ardita d'una delle due.



quasi tutto il trattato della *Dilezione*. Difficile è stabilire le relazioni che corrono fra i vari volgarizzamenti d'Albertano; e neppure siamo sicuri di poter integrare la parte della *Dilezione* copiata dal primo copista con ciò che segue nella stampa dell'Inferigno e in parecchi altri Mss., sebbene sappiamo che di questi uno risale al 1272 e un altro al 1274,<sup>1</sup> perchè il quarto libro in detta stampa e Mss. si trova identico a quello della versione di Andrea da Grosseto. Probabilmente la traduzione anonima della *Dilezione*, quale l'abbiamo in principio del nostro codice, giungeva a quel punto dell'ultimo capitolo del 3° libro, dove il primo copista aveva posto l'*explicit* e dove terminano i Mss. II, IX, 65 (si noti, del sec. XIII) e II, II, 82, della Nazionale di Firenze; e fu integrata talora come nella stampa dell'Inferigno e nei Mss. che le corrispondono,<sup>2</sup> e tal'altra come nel nostro codice e nel Riccardiano 1358, del sec. XIV, che ha la stessa lezione del nostro Ms., senza che si veda in esso nessuna distinzione materiale fra l'una e l'altra parte. Ho detto 'probabilmente', perchè da una parte l'esistenza di Mss. del 1272 e del 1274 (4 o 6 anni soltanto dopo il compimento del volgarizzamento di Andrea da Grosseto in Parigi) conformi in ogni parte alla stampa dell'Inferigno, e dall'altra l'omissione nell'unico Ms. noto del volgarizzamento di Andrea (Bibl. Naz. di Firenze, Conv. F, 4, 776) dell'ultimo capitolo del libro 3° e la mancanza della fine del 4° libro per mutilazione del codice possono anche lasciar sospettare che nel Ms. F, 4, 776 il libro quarto, mancando nell'originale, sia stato trascritto da altra traduzione, e precisamente dall'anonima pubblicata dall'Inferigno, e che questa sia in ogni sua parte originale. Comunque, il nostro codice offre una parte del trattato della *Dilezione* in una traduzione finora sconosciuta: e basti riferirne, come saggio, il principio del libro 4°, secondo le diverse versioni:

<sup>1</sup> Quello del 1272 è ricordato dall'Inferigno come degli eredi di Bernardo Davanzati (*A' lettori*); del secondo ci rimangono due copie (Nazion. di Firenze II, IV, 111 e Riccard. 2280), in principio delle quali si legge:.... *Anno domini millesimo ducentesimo septuagesimo quarto, indictione secunda, XV Jenuari. In questa inditione si compie questo libro. Scripselo lo maestro fantino da san friano.*

<sup>2</sup> Mss. notevoli fra i conformi in ogni parte alla stampa dell'Inferigno, oltre il citato II, IV, 111 della Nazionale di Firenze, sono il Laurenz. LXXXIX sup. 64 (c. 76<sup>v</sup>: *anni domini MCCLXXXX meço aprile si compie questo libro di scriuere; ma la scrittura par del sec. XIV*), il senese I, VI, 4, che l'amico M. Menghini mi assicura essere del sec. XIII, e il Palat. 643 della Nazionale fiorentina, che è del sec. XIV.

NAZ. II, VIII, 49<sup>m</sup>ANON. DELL'INFERIGNO  
E ANDREA DA GROSS.

COD. BARGIACCHI.

Messo innansi lo trattato de l'amore e della dilectione delle cose corporale e temporale, da uedere est de l'amore et della dilectione de le cose incorporale, cioe di quelle col cuore si comprendeno in te e indell'animo, e che co le mane del corpo non si puonno tocchare, ne colli occhi del corpo uedere, ma per uita si puonno comprendere, secondo che sono Justitia, Jus, Ragione, uertude e uitii; le qual cose tutte grande mente dei amare, appostutto li uitii cacciati uia. Et percio dice Tulio: la iustitia e fondamento di perpetuale loda e comendatione e fama, senza la qual giustitia nulla cosa puote essere da lodare...

Da che hai avuto lo trattato dell'amore e dilectione delle cose corporali e temporali, rimane a uedere dell'amore e della dilectione delle cose non corporali, le quali si comprendono col cuore e con l'animo e con la mente, e non si possono toccare con le mani, nè uedere con gli occhi del corpo, ma per l'udito si posson comprendere, secondo che è giustizia, ragione, virtù e vizj; le quali son tutte da amare, cacciando via al postutto i vizj. E certo grandemente dei amare la giustizia, perciocchè dice Tullio, che la giustizia è fondamento di perpetua laude e di perpetua nominanza, senza la quale non può esser niuna cosa laudabile...

Perche abbiamo trattato de l'amore e de la dilectione de le cose temporale e corporale, e da uedere de l'amore e de la dilectione de le cose incorporale, le quale con cuore e con mente e con animo si comprendeno e non puonno esser toccate con mano, ne uedute con occhi corporali, ma comprendenosi per uita, si come sono giustitia e ragione e uertu; le quale tutte cose deno essere molto amate, cacciando uia li uisii. Et certo la giustitia dei tu assai amare, pero che, si come dice Tulio, ella e fondamento di perpetuale loda e fama, senza la quale nulla cosa de essere da lodare...

Anche per il *Libro delle quattro virtù* attribuito a Seneca e a Martino Bracarense il nostro codice presenta una traduzione diversa da quelle finora date in luce<sup>1</sup> e da altre parecchie che si

<sup>1</sup> Giacchè ho potuto vederle e confrontarle, credo, tutte, ne darò qui una breve notizia. Una versione di questo trattato fu pubblicata nel 1568 insieme coll' *Etica d'Aristotile* e altre scritture dei sec. XIII e XIV (*L'Ethica d'Aristotile ridotta in compendio da ser Brunetto Latini et altre traduzioni e scritti di quei tempi*. In Lione, per Giovanni de Torres, pp. 57-64); un'altra versione, quella di Giovanni delle Celle, fu edita, quasi contemporaneamente, anonima in Napoli nel 1820 (*L. Anneo Seneca delle quattro virtù morali*, ec.) e col nome dell'autore in Genova nel 1825 (*Volgarizzamento inedito di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca fatto per D. Gio. Dalle Celle*, ec.); una terza, da un codice



conservano inedite:<sup>1</sup> conferma notevole della grande diffusione che ebbe quel trattato nel Medio Evo. Essa comincia così:

Alquante sono adçenatissime parole, secondo che li fiori del prato, da li philosophi colte, et alquanti uersi da li poeta, secondo che roçe de le spine colte, sono trasciolti, le quale paraule e uersi in parte scripti e posti in questo picciulo libro fatti per nostro amaiastramento. (d) el primo tractato di questo libro picciulo tratta di quatro uertudi, per le quale aduiene l'animo dell'omo adotrino e inforsato ad ogn'a cosa che e vtile e honesta. La prima de le quatro uertude ditte di sopra si chiama prudentia, la seconda magnimita, la tersa continentia, la quarta iustitia: [de le quali] uirtu innel modo che si dicerae di sopto si troua dato amaiastramento per lo grande et nobile phicologho appellato Seneca.

Kiunqua tu se che disideri seguitare la prudentia, in quella ora uinerai tu per ragione dirittamente se ttu prima tutte le cose stimi e pensi, ad cio che la dignitate innele cose, cioe quello che ssi conuegna di fare indele facende, non secondo l'oppinione di molti homini, ma secondo che la loro natura disidera dei ordinare; che tu dei sapere che sono alquante cose le quale paiano buone et non sono, et alquante che non paiano buone et sono buone....

Ma più notevole è il testo dei *Quindici segni del Giudizio*, perchè è l'unico esemplare ch'io conosca d'una versione o rifacimento italiano di quel poemetto francese, del quale il Meyer indicò ben 20 mss. nella *Romania* (VI, 22; VIII, 313; XV, 290). Essendo breve, lo riferisco qui per intero, tanto più che negli studi consa-

Marciano (cl. I, n.° XXIV dell'Append. degli Ital.) fu data in luce dal Gamba nel 1829 a Venezia per nozze Manin-Grimani. Queste due ultime versioni insieme con quella fatta da Bono Giamboni sulla versione francese che di parte del trattato delle *Quattro virtù* abbiamo nel *Trésor* di Brunetto Latini, furono raccolte dal Gamba stesso in un unico libretto che vide la luce a Venezia nel 1830 (*Della forma di onesta vita scritta nel VI secolo da Martino Vescovo Dumense e Bracarense: tre antichi volgarizzamenti italiani*, ec.); e ad esse fu poi aggiunta dal medesimo editore la ristampa della traduzione pubblicata a Lione, in un opuscolo a parte dal titolo *Volgarizzamento antico e diverso dai tre già pubblicati in Venezia negli anni 1829 e 1830*. Alcuni anni dopo l'editore dei *Trattati di virtù morali* stampati a Udine nel 1851, « la mercè del codice Mocenigo » della Bibliot. Bartoliniana, rimendava e ripurgava (per dir come dice lui) « la molto difettosa edizione di Lione » con un volgarizzamento diverso certamente da quello di Lione e simile a quello che si ha nel cod. Conv. E. 1. 250 della Nazion. di Firenze e nel Riccard. 1640, facendo così una contaminazione di due differenti traduzioni. Simile a quello di Lione è anche il *Volgarizzamento della forma di onesta vita* di Martino vescovo Bracarense pubblicato da Michele dello Russo in Napoli nel 1863.

<sup>1</sup> Posso indicare a chi interessi la ricerca, i codici II, IV, 69 della Nazionale di Firenze, c. 37<sup>a</sup> (e con questo il Palat. 1665, c. 133<sup>a</sup>); Palat. 541, c. 74<sup>b</sup>; Palat. 501, c. 31<sup>b</sup>; Magl. VIII, 1282, c. 35<sup>b</sup>.

crati a questo argomento dalla signora C. Michaëlis<sup>1</sup> e da G. Nölle<sup>2</sup> non si fa menzione di altri testi italiani, fuor dei versi sul Giudizio di Bonvesin da Riva e d'un poemetto popolare che comincia *Col penetrante dardo e cauto orecchio*.<sup>3</sup>

<i>Incipit liber de XV signi.</i>		Dunqua ben par che l amasse	25
Udite tucti comunamente		Sour ognà cosa ch ei criasse,	
Come Dio omnipotente		Tanto li die singnoria	
Si lamenta chi l ofende,		Et grande forse e bailia,	
Et duramente li riprende		Et pio inanti l inpromecte,	
5	Di cio che tucte criature,	Se ll omo al suo seruire si mecte,	30
Segondo le loro nature,		Cioe lo ben celestiale	
Connosceno lo lor criatore		V est ben senza alcun male —	
Meglo che l omo a tucte hore ;		Ma l omo si face suo ribello,	
Che l sole ua ordinatamente		Come l seruente rio e fello	
10	Da leuante al ponente	Che pigla gli soldi dal singnore	35
Per suo corso tucta uia,		E poi uer lui e traditore.	
Siche neiente non disuia ;		Homo, tu sai ueramente	
Le stelle tucte nocte e giorno		Che tu se facto uilemente	
Vanno e fanno lor ritorno		Cio e l corpo ch ai di terra ;	
15	Di quello loco v funo leuate,	Dunqua perche meni tal guerra	40
Tanto sono ben insengnate ;		Contra cului che ti crìoe	
Le bestie tucte e li angelli		E che l senno ti donoe,	
E li grandi e li picciolelli		Che ben connosci e intendi	
Tienno ben la lor natura,		Quando li serui e offendi ?	
20	Si che alcuno non dismisura ;	Ben sai uita non puoi auere	45
Ma l omo cui Dio die tal sauere		Se non quant e lo suo piacere,	
Et tancta forse e podere,		Et pogo tenpo rengnerai	
Che cio ch e gio dal fermamento		In questo mondo, ben lo sai.	
Lo fe singnore al suo talento —		Dunque perche v come	
		Fai peccato, miçer homo ?	50

<sup>1</sup> *Archiv. f. das Studium der neuerer Sprachen u. Liter.*, XLVI, 35-60.

<sup>2</sup> *Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache u. Liter.*, VI, 443-76.

<sup>3</sup> Altri due poemetti popolari sul Giudizio, con la descrizione dei quindici segni (uno comincia *A te ricorro eterno creatore*, l'altro *O santa Trinità solo uno Dio*), si hanno in varie stampe dei sec. XVI e XVII che possiede la Nazionale di Firenze (Palat. E. 6.5.2., e B<sup>co</sup>. Rari, Rappr. sacre, vol. 3<sup>o</sup>). Citerò inoltre il codice Magl. VII, 1145 (sec. XIV), c. 49<sup>a</sup>-50<sup>a</sup> (*In prima che 'l divin giudizio vegni...*) e il Magl. VII, 375 (sec. XV), contenente a cc. 80-89<sup>b</sup> un poemetto sul Giudizio, pur con la descrizione dei quindici segni, che comincia: *O divina maestà sedia superna*; ma estendendo le ricerche molto altro materiale si troverebbe certamente: cfr. il *Catalogo* del Bandini, Suppl. II, 215, *I Mes. della R. Bibl. Riccardiana* del Morpurgo, I, 414 e 434, gli *Inventari* del Mazzatinti, VIII, 65 e 178, e Miola nel *Propugnatore*, 1<sup>a</sup> serie, t. XVI, 1, p. 360.



- Tu fai peccato ascoçamente,  
 Et si ti guardi da le gente;  
 Ma da cului che tucto nede,  
 La tua opra e la tua fede,  
 55 Non ti uuoli tu guardare,  
 Tanto ai dilecto in peccare.  
 Molto e quello maluaschio fructo  
 Che l mangia homo con disducto,  
 Et da poi che l a mangiato  
 60 Di presente e uenenato.  
 A tei diuine, homo dollioso,  
 Che ti pare saporoso  
 Lo peccato quando l fai,  
 Et da poi che facto l ai  
 65 La tua salma e atoschata:  
 Com puote mai esser saluata  
 Se Dio, ch e uera sanitade,  
 Non la recha a puritade?  
 Ben uedi uero e tucto,  
 70 Or piange forte et fa gran lucto  
 E gietati a confessione,  
 E fa ben l amendascione  
 Secondo che ai lo podere;  
 Che se tu uuoi a Dio piacere,  
 75 Elli e mistieri che del peccato  
 Tu sii indel tucto ben leuato.  
 Or te ne leua e non ui stare,  
 Che non sai quanto dei durare,  
 Et non sai come dei finire  
 80 Ne n sera lo tuo morire;  
 Che quelli che face mala uita  
 Non puote fare buona finita.  
 Et cusi similemente  
 Quei che uiue sanamente,  
 85 Cio s intende lo morto tale  
 Senza peccato mortale,  
 Non puote unqua mal morire:  
 Cio e uero senza fallire.  
 Homo, intende e pone mente,  
 90 Et non essere negligente:  
 Se tu ben mi scolterai  
 E col cuore m intenderai,  
 Tu non currai di uiolare  
 Ne di ridere ne di giochare  
 Ne d intendere in uano canto,  
 Tanto arai dollioso pianto.  
 Ma quello e pianto dignitoso  
 Che torna poi molto gioioso,  
 E quella e gioia molto ria  
 Che torna in pianto tucta uia.  
 Dei xv giorni intenderai,  
 Sicome scripto li trouerai,  
 Che seran, si com uuol Cristo,  
 Dipo la morte d Anticristo:  
 E poi che seran passati,  
 Si com io li aro cointati,  
 Lo mondo tosto finera,  
 Si come a Dio piacera.  
 Elli no cointa Geremia,  
 Corobabel e Yçaia,  
 Di Babillonia Daniello,  
 Et si l aferma Çachiello,  
 Daud lo dice e Moises,  
 Et anco molti profeti apres:  
 Vn poco anti lo giudicamento,  
 V li felloni aran tormento,  
 Sera Dio in sua podestade  
 Indel sedio di maestade,  
 Et fara no dimonstransa  
 Vna grande ispauentansa.  
 Anti che lo giudicio sia,  
 Elli auerra lo primo dia  
 Che del cielo si piouerae  
 Acqua che roça serae,  
 Et parra a la gente  
 Che sia sangue ueramente,  
 E la terra ne fi coperta,  
 Si co l profeta ne l acerta.  
 Quei che nati non serano  
 Dentro lo uentre tremerano,  
 E griderano fortemente  
 Ad alte uoce chiaramente:  
 Merce, Dio omnipotente,  
 Nascere non uuo neiente:  
 Meglo no uiene inchiusi stare  
 Che si crudel giorno isguardare,

Che tucte cose aran dolore E gran pianto con tremore. Lo secondo giorno scureran le stelle, Che tanto sono lucente e belle, Et tucte nere diuentrano Si che neiente lucerano. Signore Dio, che faremo Quando quel giorno uedremo? Lo terso giorno fi ueramente Che l sole, ch e cusi lucente Che tucto lo mondo fa uedere, Allora non si potra parere. Si fi nero in quello giorno Che l mondo quanto gira atorno Non u arra nulla chiaressa; Anti fi si gran buiessa Che neiente non uedrano Quelli che allor serano. O Dio, che farano quelli Peccatori gactiuelli Che serano inuoluppati Di grandissimi peccati? Lo quarto giorno sera cutale Che la luna, che tanto uale A le cose di quagioso, Che cresce et scresce per suo uço Ciascuno meseogna fiata, In sangue sera ritornata E tucta quanta per senblanti, Et uedrali <sup>1</sup> tucti quanti In uer terra abassata, Come cosa curicciata Et piena di grande paura, Sichome chonta la Iscritura; <sup>2</sup> Et parra che uollia ire Dentro dal mare e fugire. O Dio, con male stara Di cui mercede Dio non ara. Lo quinto giorno sera docteuile Angoscioso et spauenteuile,	Che tucte le mute bestie Inuer lo cielo terrano le teste; A Dio uorrano mercede chiamare, Ma elle non potranno parlare, Che non ano intendimento, Ma per paura del giugiamiento Ai gran passi se n andrano Et per paura u interrano: Maggior grida mectra l una Che hora non face la uincti una; Gride mectrano ismisurate E insieme andrano aconpangnate, Et non saprano che si fare Ne v si possano apiactare. Lo sexto tali sengni apparrano Che le ualle crescerano, E diuentrano piani li monti; E uoi ne state tucti cointi Che la terra si grollera, Che nulla cosa rimarra Che sopra terra sia murata; Ciascuna sera dirocchata E lle terre appianate; Et uollio che con uero sappiate Li albori tucti allora cadrano, Cita et castella dirochrano. Lo septimo giorno fi angoscioso Et forte mente pericoloso, Che lli arbori che seran caduti Si leurano su molti arguti, Et insieme si percoterano Si che tucti si spesserano: Molta gente allor morrano Per la paura che arano. Lo octauo giorno sera doctoso E sopra tucti spauentoso, Che l mare si forte crescerà Che grande cosa allor sera; Che se non mente lo scripto Lo quale per Moyses fu dicto,	180 185 190 195 200 205 210 215
---	--	--

<sup>1</sup> Sarà probabilmente da leggere *uedrala* o *uedranla*.<sup>2</sup> Questo verso è aggiunto di mano diversa.



- Si forte in alto montra lo mare  
 Che in cielo parra che uogla andare;  
 E li pesci ch'entro ui serano  
 220 Della paura n'escerano  
 Et anderano per la uia,  
 Si come cointa Ysaia;  
 Poi tornera a rieto lo mare,  
 Sicome prima solea stare.  
 225 Lo nouesimo giorno fi percossente,  
 Che tucti e quatro li elementi  
 Parra che uolliano parlare  
 Et a Dio merce chiamare,  
 Si faran grande romore  
 230 Per la paura del Singnore;  
 Et questo afferma Agustino,  
 Che fu un grande sauo diuino.  
 Lo decimo giorno sera graue,  
 Che socto lo cielo nullo non aue  
 235 Che si sia fiero e disperato  
 Che allor non sia isgomentato,  
 Che non tremi di paura;  
 Che cio no cointa la Scriptura,  
 San Geromino e san Gregorio,  
 240 Che fue di Dio nobil doctore:  
 Dice li Angeli tremerano  
 Per la paura che arano  
 Cherubini e Serafini<sup>1</sup>  
 Dominationes e Troni  
 245 Et le Vertude che in cielo sono,  
 Che uedrano lo cielo aprire  
 E la terra tutta fremire;  
 E fendrasi si forte mente  
 Che uedra homo chiaramente  
 250 Lo inferno tenebroso.  
 Li diauli che fino lagioso  
 Tucti n'escerano a schiera,  
 Quando uedra tale lumera.  
 San Paulo lo dice, che non mente,  
 255 Ch'elli griderano fortemente;
- Et udite con dirano  
 De la paura che arano:  
 Singnore, che in cielo no rechasti  
 Et tostamente cie ne gictasti;  
 260 Perdemmo per nostro fallo,  
 Poi no donasti un altro stallo  
 La u' sono tucti gran martiri;  
 Innanti lo uolemo sofferire  
 E qui stare ciascuno rinchiuso,  
 Che tale giorno doloroso  
 265 Vedere come l' di giudice.  
 Singnore, la Scriptura lo dice,  
 Si che tucto quanto uero sarae,  
 Che d'un mocto non fallerae.  
 L' vndecimo giorno tai cose strano  
 270 Che tucti li uenti s'aiunerano,  
 Et soffierano si forte mente  
 L' uno uer l' altro comunamente  
 Che la terra solleurano  
 E del suo sedio la mutrano.  
 275 Or che dirano allor le gente  
 Che uedrano tai tormenti?  
 Tucti ismarriti starano  
 Et nullo mocto non dirano;  
 Alor prenderano<sup>2</sup> lor talento  
 280 Di conquistare oro v' argento  
 E altro nonare<sup>3</sup> uolere  
 Se non merce a Dio chierere.  
 Lo duodecimo fie d'altra mainiera,  
 Che nulla anima è tanto fiera  
 285 Che non si debbia amendare,  
 In uer Dio ritornare.  
 Lo cielo parra uollia fugire  
 Et in altra parte gire  
 Per paura di quello die,  
 290 Che tanto forte a ueder fie  
 Dei peccatori sciagurati  
 Che serano giudicati.  
 Se i corpi senza sentimento

<sup>1</sup> Qui manca un verso che rimi con *Serafini*.<sup>2</sup> Par da leggere invece *perderano*.<sup>3</sup> Così il ms.: forse è da leggere *non auan*.

295	Aueran tale ispauentamento, Che si potra di color dire A cui lo giudicio de uenire?	In quello giorno e finerano; L aire che ora ueggiamo Et la terra v auitiamo	
	Lo tertio decimo giorno ben diroe	Anburo ardrano interamente	
	Quello che eo pio ne saproe,	E tornerano a neiente :	340
300	Ma dirlo tucto interamente Non lo porea far neiente, Tanto fie grande dolore!	Et poi tosto senza erra Sera cielo nuouo et nuoua terra.	
	E lli fara lo nostro Singnore	Allora iiij Angeli griderano	
	Le pietre tucte che sono in terra	Et si gran uoce mecterano,	345
305	Menar fra lor si grande guerra, Che insieme si percoterano Si che tucte si spesserano;	Che tucti li morti che sono stati E d esta vita trapassati	
	Et le gente che alor serano	Et tucti quanti susciterano	
	A le montangne si n andrano,	Coi lor corpi et apparerano;	
310	Et uorranoui dentro morare, Ma unqua nol potranno fare.	Et poi che fino suscitati Et in due parte diuicati,	350
	Lo quarto decimo giorno fie	Li buoni serano a parte dextra E li maluasci a la sinixtra.	
	Si aspre cose et si rie, Che molto e da merauigliare	Et poi Cristo apparra tosto Sicome in croce fu posto,	355
315	Che nulli si <sup>1</sup> s aran raunare, Tucti quelli che in aire sono, Et farano si grande suono	Et come fue chiauellato Et de la lancia pertucato,	
	Et farano si grande suono	Et come di spina ebbe corona, Per rachactare ognia persona.	
	Che molti fino quelli che morrano	Et questa paraula sera dicta	
	Per la paura che arano;	Che indel uangelio est scripta:	360
320	Et cusi forte sonando Et tal bruida menando, Tucti in mare enterano,	Venite dal mio padre benedecti, Voi siete li miei electi,	
	Siche poi non si uedrano:	Et riceuete li beni assisi	
	Allora fie lo fermamento aperto	Che da la prima uoi promisi:	
325	Et a tucti disouerto.	Io si fui affamato,	365
	Lo quinto decimo giorno si serae :	Et per uoi si fui satiato;	
	Chiamerasi per rascione	Sete mi venne sostenere,	
	Giorno di consumassione,	Et uoi mi deste bene a bere;	
	Che un fuoco nascerae,	Et ancora si m alberghaste,	370
330	Sicome a Dio piacerae, Et arderano inmantenente	Et buono stallo mi donaste;	
	Tucte le cose uiuente.	Io fui infermo e carcerato,	
	Gente, bestie, pesci e vcelli,	Et per uoi fui uisitato;	
	Grandi, meçani e picciolelli,	Et ancor nudo mi uedeste,	
335	Tucti quanti si morrano	Et pietade si n aueste, Che per uoi si fui coperto,	375
		Ch' era nudo e disouerto.	

<sup>1</sup> Leggerei: Che' nuuili.

Onoranze D'Ancona.



	E i buoni dirano comunamente :	Per mio amore nol riuedeste,	420
	Quando, Rei omnipotente,	Allora da mei ui tollesti.	
	Ti uedemmo affamato,	Et dicto questo inmantenente	
380	Et quando cusi assetato,	Si mandera la buona gente	
	Et quando noi t albergammo,	In uer lo cielo a monte suso,	
	Et quando noi ti uigitamo,	E i peccatori andranno gioso.	425
	Che unqua mai non ti vedemmo?	Li giusti farano buona uia,	
	Allor dira Dio glorioso :	C andrano con loro in compagnia	
385	Quando l pouero bigognoso	Angeli Archangeli tucti quanti	
	Per mio amore lo riuedeste,	Vergini martiri e tucti li sancti,	
	A mei medesmo lo faceste.	Et uia pio inanti, si come si sae,	430
	Ai peccatori dira altramente,	Che Dio medesmo con lor sarae;	
	Vn mocto forte e temorente	E poi fino in cielo montati,	
390	Et pieno di gran paura;	Li ben ch an facti fin lor monstrati	
	Che, si com dice la Scriptura,	E riceurano quella gloria	
	Ai buoni dira: uenite,	Che indel uangelio dice la storia.	435
	Et a li maluasci dira: ite;	E li maluasci ch amono l mondo	
	Ite, maledecti, uia	Si se n andrano in profondo,	
395	Co la uostra compagnia,	E serano aconpagnati	
	Cio sono li diauli de lo inferno	Da li Angeli chacciati;	
	La u e tucto male eterno;	Et indelo inferno starano	440
	Ch io ebbi fame e fui assetato,	Si che mai nond escerano,	
	Per uoi non fui ricouerato;	E la serano meritati	
400	Et si fui nudo, non mi coprìste;	Di tucti quanti li lor peccati.	
	Et infermo a mei non ueniste;	O che duro partimento,	
	Et ancor fui incarcerato,	Che non uarra lo pentimento	445
	Per voi non fui visitato;	Ne rimocine ne orassione	
	Et anco a rantulo mi sguardaste,	Ne nulla altra guariscione.	
405	Ne unqua gia non m albergaste.	Et questo deno ben pensare	
	Allora li peccatori dulente	Quelli che a Dio uorrano andare.	
	Risponderano incontenente	Facciam del seculo viltansa	450
	Tristi e adolorati	Et non seguiamo la sua uçansa,	
	Che si uedrano dannati,	Che san Johanni l euangelista	
410	Et dirano comunamente :	Apertamente no manifesta,	
	Quando, Rei omnipotente,	Che disse: lo mondo in ueritade	
	Ti uedemmo si affamato,	E posto in tre malignitade,	455
	Et quando cusi assetato,	Cio est superbia di vita	
	Et quando noi non t albergammo,	Che molta gente a gia perita,	
415	Et quando non ti uisitammo,	L altr e [di] carne disidramento,	
	Et quando non ti riuestimmo,	Et delli occhi inuidiamento.	
	Che unqua mai non ti vedemmo?	Or n aprendiamo al sommo amore,	460
	Allora dira Dio glorioso :	Cio est lo nostro saluatore:	
	Quando l pouero bigognoso	Et se a lui n aprenderemo,	

D onna male iscieremo;  
Et se noi ne scierem fuore,  
465 Lo ben no uerra poi in cuore;  
Et se in cuore l aueremo,  
La sua via segueremo.  
Or preghiamo la maestade,  
Che per la sua grande bonitade  
470 Di cielo in terra si discese  
Et sangue et carne per noi prese

Et poi si no riconperoe  
Per la morte ch elli portoe,  
Che dauanti lui possiam uenire,  
Si com sia lo suo piacere,  
475 In quella dolce compangnia  
Vu e la Uergine Maria. Amen.

*Explicit liber de XV singnis*  
*Finito libro de XV segni.*

MICHELE BARBI.

---





---

## STORIA, POLITICA E GALANTERIA IN ARCADIA.

---

A far meglio conoscere, che non siasi fatto finora, la figura di un uomo, la cui attività si esplicò largamente sui campi della medicina, dell'erudizione storica, artistica ed ecclesiastica, persino della teologia, del diritto e della politica, nonchè in ogni sorta, quasi, di istituti ed interessi cittadini, non è fuor di luogo presentarlo anche come poeta, benchè non poeta grande, ma virtuoso, nutrito di classicismo; benchè poeta accademico e, per lo più, di occasione.

« Non a bastanza studiato per quello che spetta alla cultura letteraria, e perciò non giustamente apprezzato, è il secolo XVIII », così dice il D'Ancona;<sup>1</sup> ed aggiunge che « il secolo XVIII, specialmente nella sua seconda metà, non fu tempo di ignavia infeconda e d'intellettuale depressione ».

Annibale Mariotti riempie del suo nome e della sua operosità la storia perugina di quasi tutta la seconda metà del secolo XVIII, nè si potrebbe ad un tempo mettere in una luce ben chiara il letterato, lo storico, lo scienziato, il polemista, l'uomo di governo. Le prime manifestazioni della sua non ordinaria attività rientrano nel campo della letteratura e in quello della scienza, e scienza e poesia pare s'intreccino talora, si diano la mano, presentandosi la prima e quasi insinuandosi colle forme dell'altra, la poesia, la quale di conseguenza lascia trasparire un movente, un intento filosofico e scientifico più che altro. Queste prime produzioni sono le più atte a manifestare l'agitarsi di una vasta mente e di un nobile animo che senza urti, senza violente scosse, dolcemente insinua nell'ambiente nativo i lumi d'una civiltà rinnovellantesi, e secon-

---

<sup>1</sup> *Manuale della letteratura italiana* (A. D'ANCONA e O. BACCI). Firenze, Barbèra, 1897, vol. IV, p. 10.



dando, più che combattendo, i gusti e le idee dominanti, apporta il serio e il positivo nel vacuo dell' arte, nel fantastico della scienza. Questa forma dell' attività sua rivela anche i più essenziali tratti del carattere, e dispensa il critico da troppo estese descrizioni di luoghi e di tempi, di cui si vede, e delle loro tendenze, il riflesso nell' opera stessa, quando sia presa attentamente in esame.

La sua poesia non è sempre, come pare voglia giudicarla il Bonazzi,<sup>1</sup> quella d' un arcade che non sappia ispirarsi a sentimenti veri; meglio potrà mostrarlo una più ampia trattazione: ma si vede, qua e là, qualche cosa dell' uomo, qualche cosa dell' ambiente; vediamo, ad esempio, lui segregato dall' ambiente in uno, fra tanti dei suoi sonetti editi e inediti, intitolato *La Libreria*,<sup>2</sup> cioè il rifugio dove, dice egli, mentre tanti vaneggiano in faccia alla gente,

Per vaneggiare, almeno, io mi nascondo.

Sul contenuto di quei quattordici versi non oserei mettere in dubbio punto di verità; s'immagini, come può, il lettore ne' due diversi ambienti il poeta, nella sua stanzetta di studio e fuori: saremmo tentati di dire che il bravo dottore preferiva di vaneggiare nella romita stanza per poi dir fuori, più e meglio che poteva, il vero alla gente, del vero non sempre amica.

Certo il volto candido di Annibale Mariotti, pare che in parte lo dica, in parte lo prenunzi anche il sonetto citato, dovè talora oscurarsi alla vista di tante non solo fisiche miserie, ma anche umane tristizie ed errori; corrugarsi la sua fronte serena pel cruccio di crudeli immeritate sofferenze altrui e proprie. E se talora si atteggiavano i suoi lineamenti all' accigliata severità dello storico e dell' erudito, apparisce tal' altra ridente del sorriso delle grazie: par di vedere l' immagine di Ornito suffusa di delicate, leggiadre iridescenze del pensiero.

D'altronde, l' accademia letteraria è parte non trascurabile della vita perugina degli ultimi tre o quattro secoli, e vive e si rinnova, tra i tempi del Coppetta e quelli del Mariotti,<sup>3</sup> coi nomi di Atomì, d' Insensati, di Eccentrici, di Filogrammatimi, Augusti, Arcadi,

<sup>1</sup> *Storia di Perugia dalle origini al 1860*. Boncompagni, 1879, vol. II, pp. 449 e 467.

<sup>2</sup> *Versi e prose del Dottor ANNIBALE MARIOTTI*. Perugia, Costantini e C., 1809, vol. I, p. 43.

<sup>3</sup> Il Coppetta (BECCUTI) visse negli anni 1509-1553. Annibale Mariotti nato nel 1738 morì nel 1801.

Forti, Filopatri, Unisoni, Fisiocritici ed altri ancora. I fasti dell'accademia son chiari a bastanza, e ben noti i nomi che più la illustrarono, per opera del Crescimbeni, del Quadrio, dello Zeno, del Vincioli, dello Zaccaria, del Vermiglioli e d'altri che ne' loro scritti ne fecero oggetto di onorevoli ricordi. L'esser rievocato anche come poeta non disconviene a quel nobile spirito che tante e sì diligenti ricerche dedicò ai poeti perugini d'ogni tempo, tante preziose notizie ne raccolse, che il Vermiglioli stesso di gran parte dell'opera propria si riconosce a lui debitore,<sup>1</sup> come a quegli, la cui mente

. . . tutta ingombra avea  
Della palladia perugina gloria  
L'immagin bella e la gradita idea.<sup>2</sup>

E poi l'Arcadia stessa, che fondata in Perugia nel 1707 con gran beneplacito del custode generale Alfesibeo, cioè il Crescimbeni, era vissuta da prima quanto il suo primo vicecustode Leonte Prineo, il Vincioli,<sup>3</sup> risorta nell'ultimo quarto del secolo, ebbe una vita non ingloriosa, e ne fu il Mariotti l'anima, il sostegno, la gloria.

\*  
\* \*

Il 26 luglio 1778, nell'Anfiteatro arcadico del Frontone, restaurato a un di presso nel modo che oggi si vede,<sup>4</sup> adorno di obelischi, piramidi, vasi all'etrusca, archi e festoni di lauro, illuminato fantasticamente a trasparenti colorati, sotto l'insegna della pastorale sampogna e del sacro lituo portante il motto *Augusto Augurio*, dietro invito del vicecustode Corebo, conte Luigi Ansidei, si radunavano di nuovo dopo circa sette lustri di silenzio gli Arcadi Pastori. Dopo un ornato discorso di Cloridano Feneio, conte Fran-

<sup>1</sup> *Biografia degli scrittori perugini e notizia delle opere loro ordinate e pubblicate* da G. BATTISTA VERMIGLIOLI. Perugia, F. Baduel, 1828-29, Tomo II, Carte I, in *Mariotti Annibale*, p. 85.

<sup>2</sup> MARIOTTI, Op. cit., p. 113.

<sup>3</sup> Giacinto Vincioli (1684-1742) fu corrispondente del Muratori e di altri letterati ed eruditi del tempo.

<sup>4</sup> Il Frontone è un pubblico giardino presso l'Abazia di San Pietro, dove ora sorge l'Istituto agrario sperimentale. Vedi *Ragguaglio letterario della restaurazione della Colonia Arcadica Augusta*, di Eliseno Spartense (ANT. BRIZI) segretario, dove è una descrizione del luogo e un breve cenno storico. Perugia, 1778.



cesco Baglioni, sul *Lituo augurale*, seguirono poco meno di quaranta componimenti poetici, recitati dai Pastori alla presenza del Governatore Laffredo, Silindro Asseo in Arcadia; e tra i tanti si riferisce che spiccarono quelli del detto Corebo, di Corisco Geonio, il Cavaceppi, di Sincero Anfitoneo, e l' ab. Tangerini, e Dorifeo Beotide e Floreante Migdoniense; fra tutti brillò l' inclita pastorella Lucilla Neomenica, quel fiore di bellezza e di virtù, che era la marchesa Anna Raffaelli Antinori.<sup>1</sup> « Orninto Gnosseano poi, cioè il Sign. Dottore Annibale Mariotti, colla sua consueta grazia nel dire, lesse un capitolo in cui spiccavano con magistrale innesto il buon senso ed il vero gusto poetico, insiem colla più profonda istorica erudizione; pe' quali rapporti, uniti all' eccellente virtù sua nell' arte medica, questo eccelso ingegno, che fa tanto onore a Perugia sua patria, esige sempre onoratissima menzione dai letterati anche oltre i confini della nostra Italia ».<sup>2</sup>

Non ci curiamo ora di cercare se quella particolar prerogativa del buon senso, attribuita al Mariotti, fosse più o meno significata in rapporto ai componimenti di alcuni altri, e vediamo piuttosto qualcosa di ciò che disse lui: *L' ombra di Leonte Prineo P. A. o sia del celebre Giacinto Vincioli institutore e primo vicecustode della Colonia Augusta*.<sup>3</sup>

Questo era il titolo, e non dubito punto che tutte le citate parole pronunciasse il Mariotti in capo alla recita del suo componimento; d' altronde era bene che tutti sapessero e tutti capissero; e come non tutti erano obbligati di possedere l' erudizione dell' autore, così qualcuno de' beati compastori, dopo un silenzio di tante olimpiadi, poteva anche ignorare il significato di quel nome finto, e il valore di quel nome vero, e i titoli e gradi dell' uno e dell' altro, oh bella!... Sentirete poi nella prima terzina una perifrasi che tradisce il medico; nella seconda, e in una nuova perifrasi, come Dante dal fonte battesimale del suo San Giovanni voleva, così il medico dal Gange *prenderà il cappello* col primo verso, e ci dirà che è poeta adornando nel secondo di mitologico velo il

<sup>1</sup> Come tale è dipinta nelle *Memorie d' Arcadia ms.* (Parte I) del SIEPI, che fu segretario dell' Accademia nel suo 3° periodo di vita, cioè ne' primi anni del sec. XIX. Ne possiede un ritratto ad olio il venerando professore march. Raffaello Antinori fratello del celebre viaggiatore.

<sup>2</sup> V. *Ragguaglio* citato, p. 6.

<sup>3</sup> V. MARIOTTI, Op. cit., p. 113.

vero; con quattro parole del terzo farà fischiare quattro canne della pastoral sampogna; udite:

Nel tempo che il valor dell'aura estiva  
Col suo spirante foco i lenti umori  
Per le riposte vene agita e avviva,  
Presso era il sol dal Gange ad uscir fuori;  
E la fanciulla di Titon spargea  
Di rugiadoso umor l'erbette e i fiori.

Ma il poeta è anche storico ed erudito, e storico ed erudito sarà il suo canto: avea già piena la mente di quelle *perugine glorie* accennate,

Quando già stanco un dì dell'ampia Istoria  
Nove cose vid'io vinto dal sonno,  
Che vive serbo ancor nella memoria.

E chi non sapeva quanto il Mariotti fosse studioso indagatore delle glorie patrie, e specialmente delle scientifiche, artistiche e letterarie? Ma qual variazione di tono, qual nuovo, solenne, dignitoso andamento in questa e nella terzina che la precede; qual misto di stili tra il grave, l'ampoloso, il giocondo in quell'alternativa di suoni cupi, aperti, festevoli! È naturale che stanco lo storico s'addormenta, il poeta sogna e, per fortuna, ricorda bene; giacchè, al vedere, non ha bisogno alcuno di dire alla mente: *qui si parrà*, con quel che segue; è vero bensì che la visione è più piccina assai. E pure un critico sottile potrebbe trovar che ridire sulla forma, a qualche palato troppo sensibile saprebbe di vago quel *valore* del 1° terzetto, di incerto quello *spirante*, di superfluo quello *ingombra*, e anche un po' di caricato quel *palladia* della terzina riferita innanzi e che precede quest'ultima; ma se si rifletta che tanto facile sarebbe stato dire, per esempio, *calor* dell'aura estiva, bisogna credere che il poeta abbia usata quella parola appositamente per assecondare un gusto predominante, e così appiccare colla parola *riposto* qualche fronzolo di moda alla veste troppo semplice di semplicissimo e naturale concetto: nello *spirante foco* deve essergli piaciuta un po' la novità dell'unione e la vivezza risultante dall'ardimento, oltre all'effetto vibratorio, che quasi va a ricercar le vene davvero, del suono; e poi qui ed altrove è da tener conto di una special mira all'effetto dei suoni e delle immagini in complesso: come le scene di teatro si vogliono guardare a certa distanza:



come il suono delle campane udito di lontano può sembrare *il giorno pianger che si muore*, sentito da presso ci farebbe balzar di scatto, ci rintronerebbe il cervello. Chè se alcuno mi domandasse: Quella stanchezza e quel sonno si debbono credere effetti dell' *istoria* in quanto *ampia* e quindi faticosa, o anche in qualche parte noiosa? Risponderei: Eccettuato il caso che allo studioso si fosse fatto giorno sui libri, visto che il sogno accadeva sull' albeggiare, il sospetto è un poco giustificato; ma per sapere se al Mariotti fosse passato per la mente questo pensiero un po' birichino bisognerebbe che qualche documento irrefragabile (forse non è reperibile) ci dicesse che nell'atto del recitare il verso le labbra del compastore si fossero atteggiate ad un lieve, impercettibile sorriso: ma questo non è detto neppure dalle *Memorie* del Siepi, nelle quali, per colmo di sventura, manca proprio una parte riguardante il Mariotti! Ma, insomma, che vide lo stanco erudito?

Vidi intorno regnar signore e donno  
D' amenissimo loco un vivo lume,  
Ch' occhi mortali sostener non ponno.  
Fiorite piagge e in mezzo un chiaro fiume,  
Intorno a cui sorgeano allori e mirti  
Belli e vaghi a mirarsi oltre il costume.

Non vi pare che qui (non s' offendano i due grandi del paragone!) Dante e l'Ariosto siansi data la mano? E non vi par di vedere taluni di que' buoni compastori, quelli almeno che più gongolavano dal piacere di veder l'*Arcadia risorta*, e d' udir risuonare il suo anfiteatro, non vi par di vederli inarcar le ciglia tutti intenti in attesa dell' aspettata *Ombra* regnante, e più che mai levarle *in soso* al sentire invece che si tratta d' un *lume*? E quanta gravità dignitosa in quel *signore e donno* e nel successivo, rimante *ponno*! Ma qual risveglio d' immagini liete, in compenso, nella strofe successiva!

L' ombra, è vero, non è ancora venuta; ma se viene e se aleggia intorno ai lauri, che allora coronavano il cerchio de' sedili marmorei, come deve esultar di gaudio nel sentirsi avvolta in quel vivo lume non solo come *signore*, ma come *donno* ancora! Quanto poi al *ponno*, doveva essergli parso d' aver già gustato un sorso d' ambrosia in grazia del *non* frapposto tra esso verbo e il suo soggetto: ed un po' di vanità, anche in vita, nell' auditore Giacinto Vincioli, a dire il vero, c' era; peccato che le due belle e gloriose

parole non si possono dir venute tutte spontanee perchè devono servire a far rima con *sonno*; e quel sonno, poi, chi sa?....

Dunque, voglio dire io che il Mariotti si prendesse un po' giuoco de' suoi undici colleghi e degli altri trenta o quaranta compastori? Veramente, no: il Mariotti, tanto superiore a tutti per ingegno, dottrina ed arte, sapeva bene che quello era il modo di farsi ammirare senza scontentar nessuno, e sapeva temperare la novità sua col convenzionale altrui; far sì che le forme riuscissero accette senza esser vuote, nuove senza parere ardite; sapeva imporsi alla opinione di tutti, mostrando agli altri di saper fare qualcosa di meglio e diverso, evitando il disprezzo o l'odio col fare, senza molta fatica, il somigliante di quel che gli altri facevano; e a provar ciò sta gran parte della sua produzione letteraria in verso e in prosa, inedita e stampata. Invero un elemento satirico non manca e nell'indole e negli scritti di lui; bensì non costituisce il lato più interessante dell'opera, della figura sua: può rappresentare, tutt'al più, la rivelazione d'un sentir retto e giusto che, ove non può tacere, non *prorompe* indignato come la *bile compressa* di Giuseppe Parini, ma si riveste d'un bonario sorriso, che solo può dar di che pensare a chi è atto a comprenderlo. Ciò può affermarsi pur non ignorando che a soli nove anni ebbe a punger sensibilmente la vanità pretenziosa del buon Carlo Bruschi, fondatore dell'Accademia de' Filogrammatimi, colla recita d'un prologo ad una *curiosa* commedia, rappresentata da questi nella villa di Valiano,<sup>1</sup> e che un altro prologo, molti anni più tardi non fu dato alle stampe, perchè creduto satirico,<sup>2</sup> e che molti altri componimenti accademici, per monacazioni o per nozze, lasciano intravedere un intento più lontano che quello d'empire le orecchie di suoni, di rime, un significato più profondo, un sentimento più umano di quello ricercato dall'occasione. È sempre lui, il Mariotti, sia che in latino o in italiano, in versi o in prosa combatta sempre vittorioso pel trionfo della ragione e del metodo sperimentale nell'insegnamento:<sup>3</sup>

<sup>1</sup> V. *Costituzione e memorie dell'Accademica Conversazione dei Filogrammatimi*, di mano del Bruschi stesso, tra le carte del Mariotti nell'Archivio della Comunale Biblioteca (Busta C).

<sup>2</sup> V. *Dedicatoria* fatta pel dramma *la Sposa fedele* nel 1771 (ms. con nota di mano dello stesso autore) nella Busta intestata *Nugae poeticae*.

<sup>3</sup> V. *Dissertazione latina* per concorso, ms. in *Annali dell'Università*. Rot.<sup>1</sup> D. D. anni 1756-1770; *Applausi poetici* in lode di mons. Filippo Amadei. Perugia, Costantini, MDCCLXIII, e, relativo alla prefazione di questa Raccolta, uno scritto polemico dal ti-



sia che, come appare da un'inedita lettera polemica ad un Padre Inquisitore, osi tacciar d'ignoranza, invocando persino l'autorità del nome di D'Alembert, certi teologi oppositori a proposito d'una sua dissertazione accademica sulla gravidanza d'un uomo:<sup>1</sup> sia che racconti, in momento di serio pericolo per la propria libertà personale, come un amico in tempo di repubblica gli voltasse le spalle inorridito per averlo chiamato col titolo di *cittadino*: sia, per non dire più oltre, che racconti nell'identica condizione d'accusato qual giacobino, d'aver calmato, con un racconto un po' spregiudicato, il fanatismo d'una suora, la quale con lui preposto al governo si doleva che i repubblicani avesser tolto la campana al convento.<sup>2</sup> Ma, ripeto, bisogna bene appuntare lo sguardo a quest'altro carattere di adattamento e di combinazione, per dir così, del convenzionale col vero, del vecchio col nuovo per comprendere le necessità de' tempi, l'indole dell'uomo, il valore e l'efficacia dell'opera sua. Specialmente nella poesia del Mariotti può trovar lo studioso la chiave per iscoprire, non già capolavori dell'arte, ma se colga in piena verità il giudizio dello storico di Perugia, ove dice, tra l'altro, che il Mariotti « era nato democrata senza saperlo », <sup>3</sup> o se questo od altro seppe il Mariotti; meglio: se si proponesse un intento, e quale; se nel modo più pratico ed efficace seppe proseguirlo.<sup>4</sup>

E se (tornando in Arcadia) l'ombra ha tardato un poco, viene, in compenso, con gran compagnia:

Sedeasi all'ombra lor d'illustri spirti  
Eletto stuol, che già ridea sicuro  
Del mar che noi varchiam tra scogli e sirti.

tolo: *Apologia all'autore della lettera dedicatoria* posta in fronte alla Raccolta c. s., ms. (Busta M).

<sup>1</sup> V. *Lezione accademica sulla fisica possibilità di trovarsi gravido un uomo*, in MARIOTTI, Op. cit., tomo II, p. 133, e relativa minuta della lettera in Busta *Adversaria Medica*.

<sup>2</sup> V. *Parlata intorno ad alcune imputazioni date ad A. M. per supporlo reo di Giacobinismo* (pubblicata per riparazione a cura d'un anonimo che si dichiara pentito d'averlo accusato), pp. 66-67 e 64-65.

<sup>3</sup> V. BONAZZI, Op. cit., vol. II, p. 511.

<sup>4</sup> Vedasi, ad esempio, nella Raccolta citata, in lode di mons. Amadei, la disposizione stessa de' componimenti di NALBINA TRITIAMO (Annibale Mariotti non ancora *Ornato Gnoscano*) fatta con evidente proposito di riparare al danno delle insensatezze altrui, dato l'intento di assicurare la protezione del Vescovo alle tanto combattute *macchine filosofiche*, cioè al gabinetto di fisica sperimentale di recente fornito.

Alle sette terzine riferite ne seguono altre sessantanove, e Dio ci liberi dal continuare in un'analisi così minuta ed anche, se volete, un po' pettegola! Dovete aver già capito che l'ombra, la quale si fa avanti alle altre e che indovina il desiderio del nuovo arrivato, di conoscere la lunga schiera di saggi, che là si trovano con essa, non è altri che il famoso pastore Leonte. Come tale, e come consapevole della fama lasciata si rivela da sé; ragion per cui non si cura domandargli nulla intorno al *patrio monte*, e passa subito a indicargli i più famosi, cioè altri diciassette, o col loro nome, o per via di perifrasi, e tra questi Stramazzo, l'amico del Petrarca, Lorenzo Spirito, il Coppetta, il Crispolti, il Caporali. È pur da notare che di tutti questi nominati da Leonte, è spiegato il tempo e l'opera in altrettante note erudite; come pure altrettante note illustrano i nomi del Vincioli, del Crescimbeni, dell'abate Pizzi, l'attuale Custode, e di molti altri arcadi viventi, ai quali, come a se stesso, tributa ampie lodi Leonte, per finire coi più fausti presagi, a cui ripeton in coro tutti quei *della beata chiostra*: « Vivrà l'augusta Arcadia! » Con questo grido si rompe il sonno e cessò la visione, che in fondo non è altro, tra i versi e le note, che un non ispregevole tributo alla memoria dei perugini poeti, un sommario, ma esatto, capitolo di storia della perugina letteratura.

\*  
\* \*

Era questo il secondo periodo di vita dell'Arcadia perugina, la quale subì poi una seconda, ma più breve interruzione, cioè fino al 1807, in cui risorse la terza volta e ne fu vicecustode il lodato scrittore e poeta Giuseppe Antinori. Questo periodo di mezzo fu il più fecondo e glorioso, e durò sino alla fine del secolo, cessò cioè poco prima che fosse cessata la vita del Mariotti, alla cui opera si deve la parte maggiore di questo merito, ed al quale pur troppo non fu reso neppure l'onore d'una funebre accademia in quell'Arcadia che a lui tanto doveva del suo splendore. Di ciò faceva più tardi le meraviglie l'abate Serafino Siepi, accurato scrittore delle *Memorie* dell'Accademia, e ne accusava lo scatenarsi delle bufere francesi sulla tranquilla Perugia, non senza però una leggera punta di rimprovero al conte Reginaldo Ansidei, fratello di Luigi, che nella carica di vicecustode trovavasi nella funesta circostanza. Eppure il Mariotti, il cui nome in tutte le frequenti suc-



cessive adunanze figura sempre con uno e spesso con due componimenti, non si era mai rifiutato neanche agli inviti del nobile e colto e splendido amico Reginaldo! E questi a sua volta, tra i numerosi commensali delle sue laute cene, a detta del buon Siepi, soleva preferire ed aver seco più spesso, col latinista Marcarelli, Annibale Mariotti. È vero pur che l'Ansidei si piccava di passare per buon poeta, e que' due tenevano incontrastata una specie di dittatura letteraria in Perugia, e doveva tenerli in grande estimazione lo stesso astro d'Arcadia, e vanto di tre città, Lucilla Neomenica. Anzi il Mariotti, come aveva contribuito con proprio componimento poetico per celebrare in Arcadia, nel 1780, le nozze della contessa Aurelia Degli Oddi ne' Meniconi, così l'anno dopo con una poesia in sestine a rime sdrucchiole, la più ammirata, dicesi, di tutte le sue poetiche produzioni, aveva preso parte alla raccolta promossa dall'Ansidei stesso, il quale premetteva ai componimenti poetici un passionato elogio esaltante le virtù e le grazie della immaturamente perduta gentildonna.<sup>1</sup> Ciò faceva il Mariotti per compiacere al conte, benchè non se la sentisse di cantare a causa del dolor vero, per cui aveva aborrito dall'assistere come in tanti altri casi alla sezione cadaverica, dal veder

. . . . funesta e squallida  
Nel suo sangue la morte il ferro intridere.

Anche tra il convenzionale, in taluni di que' versi sembra veramente sentir scorrere un brivido di morte: e infatti il Mariotti sapeva trarre dagli sdrucchioli effetti singolari e, talora, curiosi.

Quanti altri ricordi e comuni amicizie doveano anche legare il Mariotti e l'Ansidei! E come all'uno e all'altro dovevano tornar graditi alla mente i geniali ritrovi col celebre Lodovico Bianconi alla villa del Mandoletto, dove il Bianconi aveva iniziati nel '75 i suoi lavori su Celso, e al Mariotti ne affidava la cura della pubblicazione! Per l'appunto nel gennaio di quell'anno stesso 1781 il Mariotti aveva recitato nella cattedrale l'elogio funebre dell'illustre medico e diplomatico,<sup>2</sup> a cui doveva non poca parte della sua fama, e l'invito, non accettato, di recarsi a Dresda qual medico di corte.

<sup>1</sup> V. *Versi per nozze Meniconi-Degli Oddi*, Perugia, 1880; ed *Adunanza tenuta dagli Accademici Augusti di Perugia in morte di Aurelia Degli Oddi-Meniconi*. Perugia, Rignaldi, 1881.

<sup>2</sup> V. MARIOTTI, Op. cit., vol. II, p. 19.

Se tale amicizia potè mai essere alterata, questo dovette accadere nel 1782 in seguito ad una solenne accademia, tenuta al Frontone il 25 luglio, per celebrare il ritorno di Pio VI da quel suo celebre viaggio in Germania, che ispirava al Monti quei due canti del *Pellegrino Apostolico* tanto ricchi di visioni, di immagini e di profezie non avveratesi, quanto vuoti di sentimento e di pensiero.

È noto come al viaggio erasi risoluto il munifico Pontefice perchè allarmato dalle riforme, e per sostener presso l'Imperatore gl'interessi della Chiesa alquanto danneggiati e pericolanti. Come rispettose le accoglienze, così poco proficuo doveva riescire quel passo; ma gli Arcadi, al pari della versatile musa di Vincenzo Monti, potevano ben illudersi ed aspettar grandi cose, e cantare le meraviglie del loro più o men freddo entusiasmo.

Quella sera il Frontone era illuminato e decorato con uno sfarzo straordinario, e la festa era promossa dallo zelo devoto di Lucilla, al cui desiderio chi avrebbe osato contrastare? Alla liberalità di lei si doveva la singolare splendidezza non solo dell'apparato festivo, ma perfino di una fontana che al popolo mesceva vino per parecchie ore, e l'imbandigione di pubbliche mense negli orti di una prossima casa. Tutto doveva esser di fausto augurio quella sera, persino un piccolo incendio, che si sviluppò nell'anfiteatro, e lasciò illesa l'immagine del Pontefice. Ad un sonetto con cui Lucilla medesima apriva l'adunanza, teneva dietro il conte Francesco Baglioni, Cloridano Feneio, con una ampollosa orazione, esaltante i meriti, le opere, le virtù del Papa; e quindi una quarantina di componimenti poetici, tra' quali due sonetti di Annibale Mariotti, una saffica latina di Vincenzo Marcarelli in venti strofe, con ispecial menzione e lode di Lucilla, ed una specie di poemetto in sciolti del conte Reginaldo. Non basta: a perpetuo ricordo fu fatta una splendida pubblicazione,<sup>1</sup> contenente, oltre il ritratto del Papa, una lunga e minuta relazione del segretario Brizi, che vi faceva rientrare, con qualche aggiunta, le notizie storiche sul Frontone già premesse al citato *Ragguaglio*, e finalmente, coll'orazione del Baglioni, gli altri componimenti: non tutti quelli precisamente; ma taluni furono corretti e quasi rifatti di nuovo perchè si presentassero con miglior veste; nel qual lavoro non ebbe piccola parte il

<sup>1</sup> V. *Al fausto ritorno dalla Germania di Pio VI Pont. Mass. gloriosam, Regnante Applaudet Lucilla Neomenica e la Colonia Augusta ragunata nella estiva sua sede del Frontone*. Perugia, C. Baduel, 1782.



Mariotti, che se non divideva l'entusiasmo di Lucilla e degli altri, certo aveva a cuore anche più della nobile dama, se era possibile, il buon nome dell'Arcadia e della letteratura di Perugia. Oltre questi necessari restauri e rifacimenti, furono esclusi dalla raccolta sei componimenti e ne furono aggiunti un numero assai maggiore. Era tra gli esclusi il poemetto dell'Ansidei: tra gli aggiunti basta qui nominare un epigramma latino in distici di Lucilla, un canto in ottave di Annibale Mariotti: l'epigramma celebrava del Pontefice l'ingrandimento della basilica di San Pietro; le ottave facevano come da introduzione ai due sonetti recitati veramente. Mi basterà qui accennare come da queste ottave pare tralucere assai chiara la poca fede che aveva il Mariotti sui grandi effetti del viaggio: è vero che il tempo corso tra l'accademia e la pubblicazione de' carmi poteva aver cominciato a raffreddarla anche in chi ne avesse avuta più di lui, ma notevole è pure che il Mariotti credesse necessario di lasciarlo intravedere questo suo meno fervido ardore. In sostanza dice questo: Perchè Lucilla lo vuole, mi metto a ricantare tutto ciò che c'è da dire, sia pure tutto ciò ch'è stato detto già da tanti altri in lode del Papa: ispirami, o Apollo, un canto degno. — No, risponde Apollo, tu non puoi e non devi onorare degnamente Pio e le sue opere, se non tacendo; e se vuoi ad ogni costo accondiscendere alla irresistibile volontà di Lucilla, lascia star la tromba epica e prendi la lira. — Apollo disse questo, io l'ascoltai. — È quanto dire: A quello che nell'Accademia dicesti co' due sonetti fa di non aggiunger altro. Si è dunque rimesso a cantare, ma proprio, proprio per lei il compiacente Dottore: e appunto i due sonetti della raccolta vengon dopo le ottave, e sono proprio quelli, giacchè negli autografi si vedono correzioni fatte evidentemente per renderli più degni di vedere la luce: ecco perchè Apollo consiglia di sostituire alla meonia cetra la men canora lira: tanto i sonetti c'eran già belli e fatti, e, per giunta, già recitati.

Gli altri non pare che si adontassero della esclusione; ma se ne risenti ben forte il focoso e galante patrizio, e pubblicò il suo poemetto per conto proprio,<sup>1</sup> e insieme un opuscolo polemico, nel quale sostenne la convenienza dell'aver introdotto il personaggio

<sup>1</sup> V. *Versi scelti in lode della Santità di N. S., del Conte Reginaldo Ansidei, recitati dal medesimo nella solenne adunanza 25 luglio 1782*. Modena, Società Tipogr., 1782.

di Nice, sua compagna nella visita de' monumenti di Roma, e di averla poi fatta sparire, non si sa come, al momento della partenza del Papa, cioè non parlandone più affatto dopo averle detto: Vedi questo, vedi quest'altro degli avanzi dell'antica gloria, e finalmente, vedi come il Papa abbraccia il Gran Duca delle Russie, presente sotto il nome di Conte del Nord. Aveva poi, senza più ricordarsi di Nice, descritta la partenza da Roma, l'arrivo a Vienna, e finito coll'invocare dal Papa la protezione su Perugia, accennando ad *ingegni negletti*, ad *arti spente*, *merito occulto*, *virtù oppressa* per oblio cieco ed invidia, a *sante leggi sbandite* dal patrio suolo.<sup>1</sup> Questi, e forse il difetto d'arte in genere, erano i punti incriminati dai censori d'Arcadia, al giudizio de' quali pare volesse sottrarre i suoi versi, consegnandoli a Lucilla con formale promessa che non sarebbero letti nè copiati da altri. Invece erano stati inviati nientemeno che a Roma, d'onde il custode Pizzi, Nivildo Amarinzio, aveva pur sentenziato « in argomento così serio non istar bene l'aver posta in mezzo del componimento una bella Pastorella ». A giudicare dall'acredine e vivacità, con cui il personaggio è difeso, bisognerebbe dire che non fosse immaginaria questa Nice dalla morbida mano

Con quelle in bocca parolette accorte  
 Nel lusinghiero suo sguardo soave,  
 Col biondo crin che bipartito in fronte  
 Lieve ondeggiando sull'eburneo petto  
 Le pallidette gote ricopria....

« Per grazia di Dio, regna Pio VI », così l'autore si consola, « che non troverà a ridire se un giovane cavalier secolare, come sono io, sia ito a Roma con Nice a veder questo trionfo di gloria... e molto meno che io abbia finto ciò nel mio poemetto ». Meno male che dice d'aver finto, se no c'era da dubitare d'un po' di passione! In ogni modo, il giudizio del Papa era così preoccupato dalla escusante supposizione, ma a quello del Pizzi, bisognava contrapporre un autorevole giudizio, e lo trovò provocandolo dal Bettinelli, il quale da Mantova scrivendogli il 22 agosto, e pure allegando di esser malaticcio e non aver tempo nè forza, gli diceva, dopo una sferzata ai poeti odierni « che ridicono sempre le stesse

<sup>1</sup> V. *Dissertazione apologetica* del C. REGINALDO ANSIDEI, in cui si confutano alcune obiezioni fatte al suo poemetto cc. cc. Modena, Società Tipogr., 1782.



cose, e non tentano mai novità », di non saper comprendere perchè « non si possa introdur donne, in cui tanto può la curiosità, in uno spettacolo così disusato e interessante ». E faceva seguire il Bettinelli stesso esempi di vari scrittori per dimostrare che « anche a veder l' antichità si conducon le donne »; i quali esempi aggiunti a tutti quelli che l' Ansdei fa sfilare, di poeti e prosatori d' ogni secolo che hanno introdotto episodi con donne, dovevano tagliar la testa al toro! basti dire che neppur Beatrice era lasciata in pace!

Al Conte avea scottato assai che « qualche spiritello o qualche affaccendato silfo attorno alla toeletta di Lucilla » avesse portato via il manoscritto e, o copiato o in originale, mandatolo a Roma. Se la prese insomma con Lucilla, che aveva, pure, permesso che nelle strofe saffiche del Marcarelli si facesse menzione di lei

..... cui dedit lux  
Nomen, o lectissima foeminarum,  
Insidens hoc clarior ante cunctos  
Cespitem vivo.  
Quam invidus nec livor, inersque rodit,  
Atra nec bilis jecur ulcerat, sed  
Candida insontes homines tueris  
Ore rotundo.

e che forse perciò si sarebbe lasciata porre anche nel posto di Nice; giacchè, con poca equanimità e cavalleria, giunge a dire l' irato gentiluomo: « Se io avessi potuto fare il verso di dodici sillabe, avrei potuto porre Lucilla invece di Nice »; e ciò parrebbe troppo per una semplice vanità letteraria! E dire che « il tema dell' Accademia fu di lodare il papa Pio VI » come, se fosse stato men che palese, indiscretamente rivelerebbe, nell' esporre gli antefatti, il ferito amor proprio del poeta! Se poi tra gli altri intenti della festa e della conseguente *Raccolta* ci fosse stato (e perchè non avrebbe potuto esserci?) anche quello di farle pesare un poco sugli effetti politici del viaggio, quale importuno stridore doveva esser quello dei due opuscoli ribelli? Oh, il buon senso di Annibale Mariotti!... E col Marcarelli stesso il Conte se la prese, forse alludendo a lui nel dire: « L' autore di questa segreta spedizione si sa bene chi fu », e col custode Pizzi, che non avea trovato a ridire sul nome di Lucilla introdotto nelle alcaiche; non pare la prendesse, almeno direttamente, chè non lo nomina affatto, col Mariotti; del quale forse eran troppo recenti i versi per la contessa Aurelia, e le lodi tributate, nell' elogio funebre del Bianconi, anche

al genero Ansidei: <sup>1</sup> forse anche perchè il Mariotti era uomo da rimbeccare qualunque asserzione meno che esatta sul conto suo; ma, stando ad alcune espressioni usate dal Siepi nelle citate *Memorie*, si deve credere che anche col Mariotti fosse nata un po' di ruggine.

Intanto il Mariotti, e dentro e fuori d'Arcadia, seguitava a produrre attivamente, e in prosa e in rima, per l'arte, per la scienza, per la storia; e compiacente com'era, componeva pur versi ed orazioni ad ogni richiesta e circostanza. Per esempio, nell'84 scriveva più poesie per concorrere a celebrare la santificazione della Beata Giovanna Maria Bonomi, abbadessa del monastero di San Gerolamo di Bassano, <sup>2</sup> morta nel 1670, e una canzone inseriva in una apposita raccolta, <sup>3</sup> dove in istrofe piene di virgiliane e petrarchesche reminiscenze, con qualche ridondanza, ma non senza leggiadria di forme, esalta il primo miracolo di Lei, quando pargoletta avea salvato la madre dalle *ire ferali* del marito geloso. Finalmente, dopo aver soddisfatto alle richieste di parecchi conventi per lo stesso soggetto, alle monache di Santa Caterina aveva, forse un po' seccato, risposto son un sonetto che così comincia:

Carmi da me volete? Eccovi i carmi  
Fastidio eterno d'ogni onor solenne;

Dalle accademie e dalle geniali e severe occupazioni venivano a distoglierlo nell'anno 1788 gli avvenimenti politici: innalzato per i suoi meriti singolari dalla Romana Repubblica al grado di *Prefetto del Dipartimento del Trasimeno*, nel disimpegno di quest'alta carica pose tutte le belle doti del cuore e della mente, mirando solo al trionfo della giustizia, della libertà vera: n'ebbe in compenso invidie, accuse, prigionia e prematura fine de' suoi giorni. E forse le faci che illuminarono il Frontone la sera del 25 luglio 1782 avevano gettato sul cammino della sua vita i primi sprazzi di luce sinistra!

ORESTE FERRINI.

<sup>1</sup> V. MARIOTTI, Op. cit., tomo II, p. 33.

<sup>2</sup> V. *Ristretto della vita e virtù della Beata Giovanna M. Bonomi dell'ordine di S. Benedetto*, Perugia, Riginaldi, 1784.

<sup>3</sup> V. *Componimenti poetici in lode della Beata Giov. Maria Bonomi in occasione che nella Chiesa de' Monaci Cassinesi di S. Pietro in Perugia il dì 1 Febbraio dell'anno 1784 si celebra la solennità della di Lei beatificazione*. Perugia, Riginaldi, 1784.



1

## LORENZO SPIRITO GUALTIERI

RIMATORE E VENTURIERE PERUGINO DEL SECOLO XV.<sup>1</sup>

Dopo che G. B. Vermiglioli, così benemerito della storia letteraria perugina, ebbe, in varie sue opere,<sup>2</sup> raccolte intorno a Spirito le notizie, che gli fu possibile rintracciare, nessuno ne discorse più di proposito, se ne togli Ariodante Fabretti, che, dovendo giovare di lui, come fonte storica, ripubblicò alcuni passi del poema storico *l'Altro Marte*,<sup>3</sup> e Vittorio Rossi, che dottamente illustrò il *Libro di sorti*,<sup>4</sup> l'opera onde fu più noto nel 500 il rimatore perugino. Il Nostro invero, che coltivò disparati generi poetici, dal poema storico al libro di ventura, dalla lirica amorosa di ispirazione

<sup>1</sup> Avvisiamo i lettori, che questa nostra indagine biografica sul rimatore quattrocentista, fa parte di una monografia da tempo compiuta, e di cui gli altri capitoli vedran la luce quanto prima.

<sup>2</sup> VERMIGLIOLI, *Memorie di Jacopo Antiquari e degli studj di amena letteratura esercitati in Perugia nel secolo decimoquinto*, ec. Perugia, Baduel, 1813, pp. 30 sg., e 179-183. Più tardi il Vermiglioli accrebbe queste notizie nelle sue *Biografie degli scrittori perugini*, ec. Perugia, Baduel, 1828, vol. II, pp. 296-330. Del Nostro parla brevemente, come sempre in quella sua nuda galleria degli scrittori umbri, il Jacobilli (*Bibliotheca Umbriae nunc de scriptoribus provinciae Umbriae etc. auctore LUDOVICO JACOBILLO*, Fulginiae, apud Augustinum Alterium, 1658, p. 175 sg.): il quale delle opere di Spirito accenna soltanto all'*Altro Marte*, dicendo che il Gualtieri scrisse la vita di Braccio Fortebracci, di Nicolò Piccinino e di Jacopo figlio di lui; e aggiunge: « cecinit de aliis perusinis illustribus », nè sappiamo se si tratti di una erronea affermazione, oppure se il Jacobilli alluda a ciò che lo Spirito disse de' venturieri e dottori perugini nel *Pubblico*, il suo poema-lamento su Perugia, e de' primi ancora in qualche terzina del suo maggior poema. Si può vedere anche il cenno che del Gualtieri fa il prof. VITTORIO ROSSI nel suo *Quattrocento* (Milano, Vallardi, 1898, p. 166). Interessante è una bibliografia di stampe di Lorenzo Spirito, che si trova nel *Propugnatore*, N. S., vol. I, parte 1<sup>a</sup>, fasc. I. Ci dispensiamo di enumerare a questo punto altre notizie bibliografiche, che torneranno più opportune ai luoghi cui si riferiscono.

<sup>3</sup> Nelle *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano, Fumi, 1843, e nelle *Note e documenti* alle medesime, Montepulciano, Fumi, 1842.

<sup>4</sup> In una erudita *Appendice* alla sua ristampa delle *Lettere di M. Andrea Calmo*, Torino, Loescher, 1888, p. 456 sgg.



petrarchesca al lamento politico, e fu in Italia il secondo traduttore di Ovidio, è una figura originale ed attraente nella letteratura perugina. Soldato e poeta, ancor che inculto; cantò le armi dei capitani venturieri, facendosi specialmente banditore delle vittorie de' condottieri umbri, in un poema lunghissimo e disadorno troppo per potersi dire opera d' arte, ma pregevolissimo come documento storico; e, mentre maneggiava lancia e spada sotto la bandiera dei Piccinini, cantò le bellezze di una donna, una Fenice, dalla quale non fu corrisposto in amore. Volgendo tempi di aspri tumulti e di selvagge discordie cittadine, si levò ardito, e con versi, che sdegnoso amor patrio gli dettò più vigorosi e robusti di tutti gli altri suoi e dantescamente sapidi, colpì i suoi concittadini, dai più alti ai più umili, sferzando audace e severo i depravati costumi e i vizî della cadente repubblica. Noi lo vediamo dal campo de' suoi capitani, pei quali ebbe ammirazione immensa, tornare in patria e prender parte attiva alla vita pubblica; indi passare a Tolentino, in podesteria, e nelle ore, che l' oneroso ufficio gli concedeva, trascrivere in nitida calligrafia i cento un canti dell' *Altro Marte*, massiccio monumento, che egli volle innalzare alla gloria di quei quattro gran mastri di guerra, che furono Braccio di Montone, Nicolò Piccinino e i suoi figli Francesco e Jacopo; e, tornato un'altra volta in Perugia, ricantare la leggiadria della sua crudel Fenice, oppure scriver suppliche al Legato apostolico, affinchè gli condoni una pena inflittagli per aver detto male de' prelati.

Di questo *spirito* irrequieto, vero uomo del 400, noi illustreremo qui di nuove e copiose notizie la vita; in altro luogo parleremo delle sue opere molteplici e troppo poco conosciute.

\*  
\* \*

Oscurissimi sono i casi della vita di Lorenzo Spirito. Il P. Felice Ciatti,<sup>1</sup> parlando della fondazione di Perugia, addusse, fra molte altre, la testimonianza di « Lorenzo Spirti,<sup>2</sup> hoggi de' Gualtieri », e disse di lui che « fu segretario di Nicolò Piccinini in persona di

<sup>1</sup> *Delle memorie annali et istoriche delle cose di Perugia raccolte dal molto R. P. M. FELICE CIATTI ec.*, in Perugia, MDCXXXVIII, stamp. episcopale, vol. I, p. 7.

<sup>2</sup> Erronea denominazione, poichè « Spirito » non fu cognome, ma soprannome o forse un secondo nome del Nostro, come si vedrà dai molti passi di documenti autentici, che riporteremo.

Perugia », aggiungendo: « fu buon poeta, e miglior soldato, e perciò molto caro a Nicolò, e Giacomo Picinini: ma non osservò a pieno l'istoria; errò talvolta nelle persone, e ne' tempi ». Con queste poche parole si registrò dapprima l'attività militare e letteraria del Gualtieri; nè molto di più dissero, prima del Vermiglioli, il Bottonio,<sup>1</sup> l'Oldoini,<sup>2</sup> il Jacobilli e Giacinto Vincioli, che ne' suoi *Poeti perugini* diè luogo a rime inedite del Nostro.<sup>3</sup>

Il Nostro nacque da ser Cipriano Gualtieri notaio; sua madre, come già affermò il Vermiglioli, si chiamò Andrea Matteucci:<sup>4</sup> il poeta la perdè assai presto (altri figli dovettero nascere dalla madre di Lorenzo), secondo egli stesso ci dice nel *Pubblico*, cap. I:<sup>5</sup>

Io pensavo costei mia propria madre  
esser, che in puerizia molto presto  
ne restai [privo], et m'abbracciò mio padre.

Questi passò a seconde nozze, e la matrigna, di cui non si conosce il nome, fu affettuosa verso Lorenzo, che la ricordò con buone parole nel cap. VII dello stesso *Pubblico*.

Incerto è l'anno della nascita del Nostro, nè al Vermiglioli riuscì di stabilirlo anche approssimativamente. Questo noi tenteremo di fare e non ci mancheranno gli argomenti, desunti dalle sue opere stesse. Un grave errore fu quello del P. Canneti,<sup>6</sup> il quale, interpretando tre versi di un fiacco poeta umbro vissuto in Perugia nel secolo XV, Nicolò da Montefalco,<sup>7</sup> affermò che Spirito fu

<sup>1</sup> TIMOTEO BOTTONIO, *Annales perusini*, tuttora inediti, ma che noi non abbiamo potuto riscontrare.

<sup>2</sup> *Athenacum Augustum in quo Perusinarum scripta publice exponuntur studio AUGUSTINI OLDOINI*, PERUSIA, Ciani-Desideri, MDCLXXVIII, p. 202.

<sup>3</sup> G. VINCIOLI, *Poeti perugini*, I, pp. 21-27. Il VERMIGLIOLI, *Biografie citt.*, II, p. 296, ci fa sapere, che Vincenzo Cavallucci, un altro erudito perugino del secolo scorso, aveva raccolto materiali biografici intorno a Spirito; ma noi non potemmo ritrovarli, nè sapremmo dire, se il Vermiglioli se ne sia, per conto proprio, giovato. È inutile citare quel poco che del Gualtieri disse LUIGI BONAZZI, nella sua *Storia di Perugia*, vol. I, p. 753 sgg.

<sup>4</sup> Il Vermiglioli desunse il nome della madre del poeta dai *Registri del Catasto* del comune di Perugia (nella Bibliot. comunale di Perugia, Registro IX, f. 35).

<sup>5</sup> Il *Pubblico*, tolti alcuni capitoli, è ancora inedito; noi desumiamo i passi dal codice perugino, C. 17, che però è una copia del secolo presente (principio) o della fine del secolo scorso: il codice è miscellaneo, il poema è a cc. 435-545.

<sup>6</sup> *Dissertazione apologetica di D. PIETRO CANNETI intorno al poema de' quattro Regni, detto altrimenti il Quadrivregio e al vero autore di esso*, Foligno, Campana, MDCCXIII, pag. 33.

<sup>7</sup> Cfr., su questo rimatore, VERMIGLIOLI, *Memorie di J. Antig.*, p. 183 sgg., e *Bio-*



ai servigi di Braccio da Montone (m. 1424). Noi riferiamo dal cod. 239 della Classense di Ravenna tutto il passo, dove Nicolò da Montefalco accenna, confrontando a se stesso, ai poeti che trovarono favori presso i grandi:

Et come 'l mio Allegier in pregio salse  
a l'ombra de i Polente che si carca  
va la sua voce for de l'onde salse;

Et come el mio gentil dolce Petrarca  
alla mercè de Iaco Colonnese  
menò felicemente la sua barca.

Over quil Nicolò del Bon ch' intese  
la fama con la gloria de Certaldo  
ch' en triumfo el mantenne e a soi spese.

Corrado Trince in quanto amor fo caldo  
ver Federico suo, che for d' impaccio  
lo trasse e felo onesto lieto e baldo.

Lorenzo Spirto dal suo patruo Braccio  
devene in alto et s' elevò sui segni,  
meritamente, e io ch' el dico el sacco. (Cod. cit., pen. carta.)<sup>1</sup>

Il Gualtieri è qui messo in onorevolissima ma immeritata compagnia. A noi interessa far notare che nell'ultima terzina citata non si accenna al Fortebraccio, ma certamente a Braccio II Baglioni, dal quale Spirito fu favorito. Il Vermiglioli, che nelle *Memorie di J. Antiquari* aveva negato che in quel passo si alludesse a Braccio da Montone, nelle *Biografie* affermò poi tutto il contrario e si attenne all'erronea opinione del Canneti. La nostra persuasione che si tratti invece di Braccio II Baglioni è assicurata dallo stesso Spirito. Il quale nel cap. XX dell'*Altro Marte*,<sup>2</sup> annoverando

*grafie citt.*, p. 296, n. 6; nonché M. FALOCI-PULIGNANI, *Le lettere e le arti alla Corte dei Trinci in Foligno* (in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, II, p. 55). Il Montefalco fu contemporaneo di Spirito, e forse di pochi anni più giovane, poichè nel 1467 egli si diceva, « giovine acerbo » (cfr. CANNETI, Op. cit., p. 32). Il *Canzoniere* di Nicolò da Montefalco, che ha il nome di *Filenico*, e che si trova nella Classense di Ravenna (cod. 239), per quanto sia scarso di pregi letterari, è non poco importante per notizie e curiosità d' indole storica, e merita una illustrazione. La notizia che noi ne abbiamo, e l'estratto, è dovuto al valente amico nostro prof. Enrico Carrara. Nel *Filenico* si parla dei Baglioni, e specialmente di Braccio II, di cui Nicolò era « trombettino », con ragguagli su fatti della celebre famiglia dei dominatori perugini; degli Orsini, di Sisto IV, di Borso d' Este, e di Ercole I estense e delle nozze di lui con Eleonora aragonese; e poi di altri personaggi secondari.

<sup>1</sup> Le terzine furono riferite, con qualche variante, dal CANNETI, Op. cit., p. 31 sgg.

<sup>2</sup> Avvertiamo ora per sempre che le nostre citazioni dall'*Altro Marte* son fatte di sul cod. D. 5, da noi ritenuto autografo, della Comunale di Perugia, anzichè dall'ediz. Vicentina del 1489, che ci affida meno.

i fuorusciti perugini rientrati in patria mercè di Braccio da Montone (1416), esce in queste parole per noi importantissime:

Non sia verso di lui (*Braccio*) l'animo vostro  
ingrato a torto, ben che morto sia,  
chè non è morta la penna e l'inchiostro.

Sentendo io la virtù che illuy fioria,  
duolmi *ch' ançe gram tempo non fuy nato*,  
*chè tardo* (sic) *fu per luy la vita mia*.

*E ben ch' io non vedesse quillo ornato*  
*corpo in tante virtù*, sua fama sforça,  
ch' io l'ami morto e così l'abbio amato.

Quisto ardente disio non si ramorça....

S'elli è amato da me, *che may nol vide*,  
che dei esser da voy che 'l conosceste,  
e pare ancor(a) che 'l suo lumi vi guide?

Versi rozzi, che ci dànno la sicurezza che il Nostro, al tempo dell'ultima partenza di Braccio da Perugia, per l'impresa dell'Aquila che doveva riuscirgli fatale (primavera del 1423), o non era in età da ricordarlo poi, o non era ancor nato, come secondo noi è più probabile. Ma alla vera data ci è possibile avvicinarci anche di più. Il *Publico* sarebbe stato composto nel 1458;<sup>1</sup> or bene, nel capitolo VII di esso l'autore afferma di aver trent'anni; e se il 1458 segnasse l'anno della prima composizione di quel poemamento sarebbe agevole stabilire che il nostro nacque circa il 1428. Ma forse quest'anno è già troppo tardo; infatti nel *Canzoniere*,<sup>2</sup> compiuto l'anno 1461, in un sonetto il poeta afferma di essere alla metà di sua vita, e ammettendo che egli avesse allora trentacinque anni, dovremmo far risalire la sua nascita al 1425 incirca. Ed a quest'ultima data noi ci atteniamo, anche perchè meglio si ac-

<sup>1</sup> Cfr. MEDIN-FRATI, *Lamenti storici dei secoli XIV, XV, XVI*, vol. IV, Verona, Drucker 1894, p. 203. Fu Lodovico Frati a ritenere il *Publico* composto, come riteniamo anche noi, nel 1458; v. L. FRATI, *Lamento di un istriano* (Michele della Vedova da Pola) *per la caduta di Costantinopoli* (in *Archiv. storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. III, p. 282).

<sup>2</sup> Sonetto 35: Dal primo di che d'amoroso affanno  
provay quel primo mansueto peso,  
ove io fuy giunto e da quilli occhie offeso,  
che sença mai partirse al cor si stanno,  
Di tempo in tempo e così d'anno in anno  
al mezzo di mia vita io son disscieso....

Citiamo dal codice H. 61 della Comunale di Perugia, che contiene il canzoniere dello Spirito; questo codice è meno completo dell'altro che conosciamo, che è nella Classense di Ravenna.



corda, che non il 1428, con un passo dell'*Altro Marte* (cap. LXVI), in che Lorenzo Spirito dice che, ancor giovinetto, si recò con suo padre all'assedio di Assisi fatto da Nicolò Piccinino;<sup>1</sup> parendoci inverosimile che ser Cipriano avesse menato alla pericolosa impresa un ragazzo di appena quattordici anni, ma verosimile invece che lo menasse sedicenne, poichè lo destinava alla vita militare.

Dal Vermiglioli stesso si pose in rilievo un passo della *Oratio de morte Eugenii IV et creatione Nicolai V* di Enea Silvio Piccolomini,<sup>2</sup> in cui parrebbe si parlasse di Lorenzo Spirito: e se ne desumerebbe che egli nacque nel 1430. Ma il Vermiglioli, riferendo il passo, non si mostrò disposto a credere che in esso si alludesse al nostro autore. Noi ci accordiamo con lui, che però non addusse le ragioni della sua opinione, e crediamo opportuno indugiarsi alquanto sulla pretesa testimonianza del Piccolomini, perchè ad essa di recente s'è voluto dare un valore opposto a quello inteso dal Vermiglioli.<sup>3</sup> Narra il Piccolomini che Nicolò V, dopo l'incoronazione (1447), ricevette, nel Concistoro pubblico, nuove legazioni; primi furono gli ambasciatori del re aragonese: « *Orationem habuit unus ex eis, qui sæpius cespitavit* ». Gli rispose elegantissimo il Pontefice: « *Post hæc advenerunt Perusini. Orationem iureconsulto dignam habuerunt. Sunt Perusinis uti manus, ita ingenia prompta. Advenerat Romam adolescens quidam ex Perusinis exulibus, annos XVII natus, egregia indole. Laurentium, ni fallor, vocabant. Is etiam oratione ornata gravique summum Pontificem adorsus est. Memoria illi æterna fuit. Nihil Ciceronis incipi poterat, quod ille non prosequeretur. Favet ingeniis Nicolaus, adolescentique benefactorus creditur. Nam et Ferrando Hispano, summa doctrina iuveni, initio sui Pontificatus pingue Beneficium contulit* ». Per ispiegare la seconda parte di questo passo, quella che precisamente si riferisce a Lorenzo, convien riferire un altro brano precedente: « *Ubi dies coronationis advenit, adfuerunt omnes Urbis Barones; circumvicinæ civitates legatos misere: multi sua sponte venerunt* ».<sup>4</sup> Si deve pertanto osservare che quel Lorenzo, di cui ci parla il Piccolomini, non apparteneva alla legazione ufficiale

<sup>1</sup> Cfr. FABRETTI, *Biografie citt.*, II, p. 130 sg.

<sup>2</sup> Vedilo in MURATORI, *R. I. S.*, III, parte 2ª, col. 897.

<sup>3</sup> Dall'egregio prof. OSCAR SCALVANTI, nel *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, vol. IV, p. 100 in nota.

<sup>4</sup> *R. I. S.*, tomo cit., col. 896.

dei Perugini,<sup>1</sup> ai quali si riferisce l' « orationem iureconsulto dignam habuerunt »; egli era invece un di que' molti, che « sua sponte venerunt », attratti dalla speranza di qualche vantaggio da parte del munifico Pontefice. E chi meglio ne poteva sperare di quel giovine diciassettenne che sapeva così meravigliosamente a memoria tutto Cicerone, da riscuotere da Enea Silvio la lode amplissima: « memoria illi æterna fuit? » Anche questo giovine fece pompa della sua dottrina umanistica; e tanto più spiccò il successo dei due oratori perugini, quello ufficiale e Lorenzo, in quanto l'altro che li aveva preceduti « sæpius cespitavit ». Or dunque chi era questo Lorenzo? Anche ammesso che si chiamasse veramente Lorenzo, il che neppure è ben certo (« ni fallor », avverte il Piccolomini), Enea Silvio ci fa sapere che egli era « adolescens quidam ex perusinis exulibus », un esule perugino; il che esclude assolutamente che possa essere Lorenzo Spirito, il quale, aderente prima dei Piccinini e poi de' Baglioni, non fu mai fuoruscito dalla patria. E nemmeno la rozza versione in terzine della terza parte delle *Metamorfosi* ovidiane può indurci ad attribuire al Gualtieri una cultura umanistica così profonda come quella del giovane, di che fa l'elogio Enea Silvio, sperando che egli sarebbe stato protetto, come già altri, dal Pontefice. A che famiglia esiliata da Perugia appartenesse quel Lorenzo, e perchè di lui non sia più notizia dopo questa del Piccolomini, è questione che qui non abbiain modo di approfondire.<sup>2</sup>

Ser Cipriano Gualtieri, padre del Nostro, era un notaio di grande affare, in Perugia, ed aveva le sue case nel sobborgo di San Pietro, alle parrocchie di Santo Stefano e di San Silvestro.<sup>3</sup> Fu due volte

<sup>1</sup> Agli otto di marzo 1447, come rilevasi dagli *Annales Xvirales* (Bibliot. Comunale di Perugia), *ad ann.*, i Priori perugini elessero i seguenti dieci ambasciatori, che costituirono la legazione al nuovo Papa: Rodolfo de' Signorelli, Ranaldo de' Bonriposi, Nello de' Baglioni, Niccola di Paolo de' Graziani, Giovanni de' Montesperelli, Galeotto de' Baglioni, Baldassarre degli Ermanni, Mariotto d'Angelo de' Narducci, Gregorio di Antignolla, Guido degli Oddi. Il notaio di essi fu ser Mariano di Luca. Come si vede, tra questi ambasciatori, non v'è alcun Lorenzo.

<sup>2</sup> Non potrebbe ben darsi che egli fosse morto in giovine età, prima di conseguire altra lode per i suoi eccellenti meriti letterari?

<sup>3</sup> Nei Catasti perugini è segnato col nome *Ser Ciprianus Gualterii Petrutii Nelli* (Arch. Comunale di Perugia, Catasto vecchio, Registro II, fog. 127 a). In questo *Catasto* son nominati anche i figli di lui, d'uno dei quali, Battista, son segnate le portate. Inoltre, di ser Cipriano noi abbiain veduto cinque registri di rogiti, dal 13 marzo 1426 al 29 dicembre 1453, nell'Archivio notarile di Perugia (Scansia VIII, ordine 8°). Per un suo testamento (di Giacomina Fortebracci vedova di Malatesta di Pandolfo Baglioni) vedi *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, IV, p. 315.



notaio dei Priori,<sup>1</sup> e i suoi servigi furono assai stimati, come d'uomo prudente ed esperto degli affari,<sup>2</sup> e fu adoperato in molte cospicue ambascerie.<sup>3</sup> Delle quali noi ricorderemo qui solamente una, quando nel 1444 fu inviato a Milano a Nicolò Piccinino, dopo la rotta che Francesco Sforza inflisse a Francesco Piccinino a Santa Maria dell'Olmo; di questa ambasceria ci ha lasciato una diffusa narrazione il figlio di lui, Lorenzo, nell'*Altro Marte* (cap. LXXIII), lodando quel « digno homo ser Cipriano suo memorabil padre ».<sup>4</sup> Ser Cipriano ebbe sei figli maschi, e morì quasi certamente alla fine del 1461, o nei primi giorni del 1462.<sup>5</sup> I suoi figli ebbero tutti notevoli impieghi nel comune di Perugia: per non parlare adesso di Lorenzo Spirito, ser Melchiorre fu notaio « civilium et monstrarum »,<sup>6</sup> nonchè « dominorum directorum »<sup>7</sup> e « copiarum armarii »;<sup>8</sup> Nicolò fu priore nel 1463<sup>9</sup> ed ebbe altre cariche;<sup>10</sup> Pierpaolo, soldato come Lorenzo, sostituito da quest'ultimo « ad offitium custodie civitatis Perusii », si rendeva monaco nel convento di San Pietro in Perugia;<sup>11</sup> ser Gualtiero non visse forse in patria, poichè non lo

<sup>1</sup> Nel 1451 (v. *Annales Xvirales*, ad ann., ff. 49-78) e nel 1453 (*Annales Xvir.*, ad ann., ff. 61-84).

<sup>2</sup> Cfr. gli *Annales Xvir.* del 1454, ove è detto *providum et peritum virum* (f. 28).

<sup>3</sup> Nel 1446 fu inviato a Foligno (*Annal. Xvir.*, ad ann., f. 104 a), nel '47 al Pontefice (*Annales cit.*, ad ann., f. 34), nel '49 a Deruta al Governatore di Perugia (*Annales cit.*, f. 83 b), nel '50 a Jacopo Piccinino in Montone (*Annal. cit.*, ad ann., f. 73 a, e 90 a), e finalmente nel 1454 fu inviato oratore a Bernardetto de' Medici, capitano de' Fiorentini, a Simonetto Carlo degli Oddoni e al Commissario dei Senesi, in Chiusi (*Annales Xvir.*, ad ann., f. 28).

<sup>4</sup> Cfr. *Annales Xvir.*, 1444, f. 88 b, e POMPEO PELLINI, *Storia di Perugia*, Venezia, Hertz, 1664, II, p. 534.

<sup>5</sup> Così desumiamo da due piccoli *Protocolli* di ser Melchiorre Gualtieri, figlio di ser Cipriano, contenenti atti dal 1461 al 1465 (Archivio notarile di Perugia, Bancone III, Lettera B, Scaffale n. 33), nel primo dei quali (a f. 19 b) ser Melchiorre si firma « ser Cipriani de Gualteriis », e siamo nel 1462, mentre in fine allo stesso protocollo la firma è « quondam ser Cipriani »: e più specialmente dagli *Annales Xvirales* (1462, f. 3 a), dai quali risulta che ser Melchiorre ottenne, ai 6 gennaio 1462, il « notariatus electionariorum potestatis », in sostituzione del padre defunto.

<sup>6</sup> *Annales Xvirales*, 1463, f. 49 a.

<sup>7</sup> *Annales cit.*, 1465, f. 110 a.

<sup>8</sup> *Annales cit.*, 1466, f. 19.

<sup>9</sup> Cfr. il codice detto *Del Monte di Pietà* nella Biblioteca comunale di Perugia, ff. 23 b e 24 a.

<sup>10</sup> Nel 1463 fu anche Camerlengo (cod. cit. *Del Monte*, ff. 6 b e 8 a). Nel 1462 è detto « prudentissimo » e di sperimentata probità, perizia, ingegno, ec. ed è sostituito a suo fratello Pietropaolo nel « directoratus civitatis » (*Annales Xvirales*, ad ann., f. 64 b). Nel 1485 fu sovrastante a lavori di edilizia (*Annales cit.*, ad ann., ff. 73 a e 81 a).

<sup>11</sup> *Annales Xvirales*, 1464, f. 81 b.

troviamo nominato se non una volta, nel 1464,<sup>1</sup> quando, a domanda dei Bolognesi, fu eletto « ad officium officialium forensium civitatis Bononie »; e infine Battista, che fu forse il più giovane, ancora nel 1497 fu Priore del Comune.<sup>2</sup>

E venendo a parlar di Lorenzo, ci si presenta una nuova questione: la denominazione Spirito gli appartenne per battesimo, oppure fu un semplice soprannome? Il Vermiglioli credette affermare che fosse un nome perchè in un luogo degli *Annales decemvirales* è detto del Nostro: « vulgariter nuncupatus Spiritus ».<sup>3</sup> Ma questa non ci pare tuttavia ragione tale da indurre a sostenere che non si tratti invece di un soprannome: è un fatto che, mentre talora lo troviamo chiamato Lorenzo, o Spirito soltanto, o anche Lorenzo Spirito, in vari documenti leggiamo « Laurentius alias Spiritus », <sup>4</sup> e altrove « Laurentius decto Spirto ». <sup>5</sup> Quindi per noi resta tuttavia il dubbio, se si tratti di un secondo nome, o invece di un vero e proprio soprannome, sia che esso gli fosse ritrovato dagli altri, o che egli stesso lo aggiungesse per vezzo al suo nome.

Da giovane, Lorenzo Spirito, vivendo in una città che partecipava largamente alla cultura del secolo (come vedremo in un altro capitolo), ricevette certamente una istruzione compiuta, che egli venne poi via via accrescendo: dovette conoscere a sufficienza il latino, e forse alla sua giovinezza deve attribuirsi la traduzione degli ultimi cinque libri delle *Metamorfosi* ovidiane, della quale non possiamo discorrere, perchè non ci fu dato rintracciare finora la rarissima stampa (e forse unica), che se ne fece a Perugia nel 1504.<sup>6</sup> Possiamo soltanto dire che era in terzine, che saranno certamente della stessa fattura dozzinale di quelle dell'*Altro Marte*. Ma presto Spirito dovette dedicarsi alla professione delle armi, ed anche senza

<sup>1</sup> *Annales cit.*, 1464, f. 47b.

<sup>2</sup> *Annales cit.*, 1497, f. 116a. Nel Registro IX del *Catasto vecchio* (f. 137 sg.) è iscritto Nicolò Gualtieri, del quale fu figlio un Africano; come pure Battista (f. 139 sg.), del quale certo fu figlio quel « Victorius Baptiste ser Cipriani », che troviamo nel 1527 (*Annales Xvirales*, 1527, f. 39a).

<sup>3</sup> Cfr. *Memorie di Jacopo Antiquari*, p. 180.

<sup>4</sup> Nel *Catasto vecchio*, Registro II, f. 127b, e negli *Annales Xvirales*, 1485, f. 69a.

<sup>5</sup> *Annales Xvirales*, 1486, f. 155b, e 1487, f. 44a.

<sup>6</sup> In ordine di tempo, prima delle due traduzioni ovidiane di Lodovico Dolce e di Gio. Andrea dell'Anguillara, in Italia erano a stampa quella in prosa di Giovanni da Bonsignore, la parziale riduzione in terzine di Spirito, e quella, mista di prosa e di ottave, di Nicolò degli Agostini. Cfr. SALVATORE BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferreri*, Roma, 1890, vol. I, p. 396.



quel che ne dice il Ciatti, ne avremmo una prova sicura nelle prime cariche da lui sostenute in patria: infatti nel 1458 e nel 1459 fu capitano della guardia del palazzo dei Priori;<sup>1</sup> e, nel '64 e nel '70, preposto alla guardia della città.<sup>2</sup> Ma questi impieghi egli dovette ottenere dopo il suo ritorno, per così dire, dall'esercito, cioè dopo che dovette abbandonare la vita del soldato di ventura.

Giovanissimo ancora, nel 1442, il Gualtieri fece le prime prove nel duro esercizio della milizia. Egli stesso ce ne parla nell'*Altro Marte* (cap. LXVI):

Intorno la campò (s' accampò ?) quillo glorioso  
in arme sempre nostro capitano (Nicolò Piccinino),  
per darli (agli Assisani) stato acerbo e doloroso.

La sua persona in sancto Damiano  
stecti e da torno tuoto il circostante  
le gente d' arme suoy di mano in mano.

Andarvi cittadini, numero di fante (sic)  
assai di la cittade e dil contado  
dal capitan(o) veduti tuoti quante;

e maggiore e minore e d' ognie grado  
andarono ad Asese volonthiere  
per dar lo[r] la pegior volta dil dado.

Con numero de infiniti balestriere (sic)  
e con altre arme molti homini assai  
ad siquitar(e) dil papa le bandiere,

a sostener(e) con gioja pene e guai;  
*et io mi ni ricordo giovincto  
che 'n compagnia del mio padre v' andai.*

*Io viddi el popul(o) d'Asese restrecto  
dal capitano e sempre a giorno a giorno  
teneva la cittade in gran difecto.*

Il nostro poeta adunque fece le sue prime armi, da buon perugino del 400, contro Assisi, odiata nemica di Perugia.<sup>3</sup> Ma non abbiamo prove che confermino l'asserzione del Ciatti, che il Gualtieri rimanesse presso Nicolò Piccinino, come segretario di Perugia.

Che invece continuasse a maneggiar le armi sotto i figli di lui, sebbene non continuamente, ci appare anche dall'*Altro Marte*: Lo-

<sup>1</sup> Con questo ufficio lo troviamo notato nei *Registri della Camera apostolica* (presso la Comunale di Perugia), vol. III, ff. 125 b e 161 a.

<sup>2</sup> *Annales Xvirales*, 1464, f. 81 b, e 1470, f. 90 a.

<sup>3</sup> « In Perugia si fece grande allegrezza per la presa d'Assisi et un consiglio intorno allo scaricare detta città, e fu proferto al signore capitano Piccinino 15 mila fiorini acciò la scaricasse, e per questo effetto ci mandarono tre ambasciadori, ma per allora non volle sentire dello scarico ». Così ANTONIO DEI VEGHI nel suo *Diario* (in A. FABBRETTI, *Cronache della città di Perugia*, II, p. 26).

renzo fu amico di Jacopo Piccinino, e in onore di lui diè mano al suo maggior poema, alla composizione del quale gli fu di grande agevolezza l'essersi trovato nell'esercito dei Piccinini, nel quale ancora erano molti veterani delle gloriose campagne di Braccio da Montone; ond'egli apprese molti fatti e particolari, che altrimenti non avrebbe potuto narrarci con tanta minuzia: di più lo stesso Giacomo Piccinino dovette favorirgli non pochi documenti, come prova l'esame dell'*Altro Marte*.

Col suo capitano il Nostro prese parte a vari fatti d'arme: così alla battaglia di Pomiano, tra Giacomo e gli Sforzeschi (*Altro Marte*, cap. LXXXVI); e allora il poeta si esprime chiaramente:

In quisto tempo io viddi al nostro Marte  
potente conte Iacomo far cose  
che più divine fuoro che umana arte.

*Tra l'altre volte io viddi i suoy famose  
homini d'arme fuor(i) da li sbarrate  
essere al duca nimici dannose.*

In poco spatio di terreno armate  
ei suoi galluppi io viddi cose fare  
*ch'a me che 'l viddi paion(o) vanitate.*

*Io viddi squadre dil duca fugare....  
Io viddi in quilla sera ei combattente  
de l'una parte ell'altra insanguinate  
e tal portarsi vigorosamente.*

Ma il soggiorno di Spirito al campo non dovette esser continuo; così al fatto d'arme di Ghedi, poco dopo Pomiano, egli non era presente, e, facendone la narrazione, avverte (cap. LXXXVII):

..... secondo ch'io ni sento e odo.

Soltanto adunque sotto Giacomo Piccinino egli, a nostro avviso, servì, anche perchè, mentre ad esso dà il titolo di suo « Signore » e « capitano », non mai dice lo stesso di Nicolò e di Francesco. E si potrebbe arguire che il Nostro fosse come uno storiografo stipendiato dell'ultimo dei Piccinini: di questo infatti egli scrive elogi smaccati, ed in fine al suo poema, il quale non è compiuto (chè avrebbe dovuto giungere fino alle estreme imprese di Giacomo), promette

di perpetuare  
l'eternè tuoi virtute, o Piccinino,  
che per grandezza d'arme non ay pare.



Invece, morto Jacopo Piccinino a quel modo che tutti sanno, Spirito non continuò altramente il poema; e, come ultimo tributo di lode e di riconoscenza verso il suo padrone, scrisse per la morte di lui un lamento che fu stampato in testa all'*Altro Marte*. Questo lamento ci descrive il fatale viaggio del Conte per recarsi a Napoli, dove fu fatto uccidere da re Ferrante; e l'autore segue tappa per tappa il suo signore: anzi in una terzina, quella che si riferisce al passaggio da Faenza, Spirito ci fa conoscere che egli accompagnava il Conte:

Puoi in Faenza con allegra cera  
fu ricevuto dal signore Extorre:  
io lo scrivo che 'l so, ch'è presente era.<sup>1</sup>

Il Nostro, dicemmo, dovette cessare dal servizio del Piccinino verso il 1458, se nel 1458 e poi nel '59 lo troviamo in Perugia capitano della guardia di palazzo dei Priori, e nel 18 febbraio 1459,<sup>2</sup> e nel 24 febbraio 1460<sup>3</sup> prese parte alle giostre promosse da Braccio II Baglioni in onore della sua Margherita Montesperelli, la Diana perugina di Pacifico Massimi e di G. A. Campano.<sup>4</sup> Il 20 novembre 1458 fu poi tra i perugini che accompagnarono Braccio Baglioni che si recava a visitare il Duca di Milano.<sup>5</sup> Rimanendo in patria, vi acquistò il favore del Baglioni, testimoniato esplicitamente anche da Nicolò da Montefalco.

Da Perugia, per quel che sappiamo, il Gualtieri non si allontanò più, se non per le ambascerie che sostenne, e nel 1472 quando fu nominato podestà di Tolentino.<sup>6</sup> Per prender parte alla vita po-

<sup>1</sup> Sulla morte di Jacopo Piccinino è un'intera letteratura. Ricordiamo un suo motto al segretario suo Broccardo, che l'aveva persuaso ad andare a Napoli: « Non tel dix' io, Broccardo? » (Nelle *Facezie e motti dei secoli XV e XVI*, nella *Scelta di curiosità letterarie* del ROMAGNOLI, disp. 138, p. 12 sg.)

<sup>2</sup> La notizia è nella *Cronaca perugina inedita* di PIETRO ANGELO DI GIOVANNI in continuazione di quella di ANTONIO DEI GUARNEGLIE (Guarnelli) già dette del Graziani, edita dal prof. Oscar Scalvanti, nel *Bollettino della R. Deputazione di stor. patria per l'Umbria*, IV, p. 365.

<sup>3</sup> *Cronaca perugina* cit. qui sopra, p. 389.

<sup>4</sup> Anche il primo dicembre 1454 Lorenzo Spirito fu giostrante; *Cronaca perugina* cit., p. 100.

<sup>5</sup> *Cronaca perugina* cit., p. 348.

<sup>6</sup> Così appare non dagli *Annales Xvirales*, come dice il Vermiglioli, ma dalle *Memorie di Tolentino* del SANTINI (p. 381), e da una nota autografa, che è apposta in fine al codice perugino D. 5 dell'*Altro Marte*: « Qui finisci l'ultima parte de l'Altro Mar | te

litica egli si iscrisse alle arti: <sup>1</sup> e lo vediamo prima in quella dei Macellai, poi in quella dei Procaccianti, delle quali fu più volte camerlengo.<sup>2</sup> Nel 1464 fu « officialis » della guardia della città; ma a più cospicuo ufficio fu assunto dipoi, quando ottenne il priorato nel 1472 (gennaio e febbraio),<sup>3</sup> nel 1480 (maggio e giugno),<sup>4</sup> nel 1485 (novembre e dicembre),<sup>5</sup> e nel 1488 (novembre e dicembre);<sup>6</sup> l'ultima volta appartenne, come aderente della famiglia Baglioni, a quel disgraziato consiglio di Priori, che i Baglioni innalzarono a lor talento, per poter predominare in Perugia.

L'opera sua accorta e attiva fu apprezzata senza dubbio, e ce ne fan prova le numerose legazioni e gl'incarichi d'ogni fatta, che gli vennero affidati: « virum providum et lieteratum gravem », lo dicono gli *Annales Decemvires* del comune perugino.<sup>7</sup> Nel 1471 fu mandato a Fermo a stipendiare i pifferari (« pro Iacobo pifaro et soto »),<sup>8</sup> quei pifferari, che, coi canterini, furono una delle più durevoli e curiose costumanze del comune di Perugia. Un'altra ambasceria gli fu affidata nel 1479, per una tratta di sale, di cui il comune di Perugia chiedeva alla Serenissima il permesso.<sup>9</sup>

In mezzo a queste svariate occupazioni, da cui di tanto in tanto egli si distraeva o scrivendo un sonetto alla sua Fenice, o prendendo parte ad un torneo, al Nostro non mancavano altri incarichi. Vedremo tra poco che in tutti i codici dell'*Altro Marte*, che sono a nostra conoscenza, è da vedere la mano calligrafica dello stesso

scripta per mano de me Lorenzo Spirito | in Tolentino ritrovandomi io podestà de | la dicta terra — finito a di vintaquattro | de dicembre nel millequattrocento | settanta doy. Deo gratias. Amen ».

<sup>1</sup> Così si faceva a Perugia, come in altri comuni italiani: cfr. GIROLAMO DI FROLLIERE nella sua *Guerra del sale* (in *Archiv. stor. ital.*, vol. XVI, p.<sup>te</sup> 2<sup>a</sup>, p. 408 sg.), e FRANCESCO BONAINI nella *Prefazione* alla 1<sup>a</sup> parte del cit. vol. dell'*Archiv. stor. ital.*, p. LIV, nonché ANNIBALE MARIOTTI, *Lettere pittoriche perugine* ec., Perugia, Baduel, 1788, p. 68.

<sup>2</sup> Cfr. il cosiddetto *Codice del monte di pietà*, nella Comunale di Perugia, ff. 32b-33b.

<sup>3</sup> Cfr. *Annales Xviral.*, ad ann., f. 1 a.

<sup>4</sup> *Annales Xviral.*, ad ann., f. 43 a.

<sup>5</sup> *Annales Xviral.*, ad ann., f. 69 a.

<sup>6</sup> *Annales Xviral.*, ad ann., f. 89 b. Per questo priorato del novembre, cfr. la così detta *Cronaca* del GRAZIANI (*Archiv. stor. ital.*, vol. cit., P. 1<sup>a</sup>, p. 688).

<sup>7</sup> *Annales Xviral.*, 1485, ff. 75 e 79 a.

<sup>8</sup> *Annales Xviral.*, 1471, f. 113 a. Questi pifferari furono assai probabilmente Jacopo Franchi di Francavilla (di cui vedi anche *Annales Xviral.*, 1472, f. 14), e Giorgio di Padova, pifferaro per molti anni con Jacopo Franchi, intorno al 1472. I pifferari, come risulta dal vol. cit. degli *Annales*, erano vestiti di panno rosso e celeste.

<sup>9</sup> *Annales Xviral.*, ad ann., ff. 51 b-52.



Spirito, che pazientemente ricopiò più e più volte il suo lunghissimo poema, o cronaca versificata che dir la vogliamo. Ed abbiamo testimonianze che dal Comune gli fu affidata la trascrizione di parecchi registri contenenti ordinamenti amministrativi. Da una provvisione del 1482 ci vien notizia di due registri da lui scritti per il Comune di Perugia;<sup>1</sup> e di altri ci parla una provvisione del 1485.<sup>2</sup> Più importante, perchè ci è rimasto, è un altro cod. perugino, scritto tutto di pugno del Nostro, come ci provano documenti autentici, e che vien così ad esser per noi il mezzo di raffronto per assicurarci della paternità dei codici dell'*Altro Marte*, che ci si son conservati.

Fu scritto certamente nel 1466, perchè una provvisione di quell'anno delibera sei fiorini allo Spirito « pro quodam libercolo facto et constructo decem cartis... cum tabulettis ligato, in quo continentur ordinamenta montis prestis ».<sup>3</sup> Dal 1485 al termine di sua vita il Gualtieri conservò sempre la carica di « esecutore » ed « ufficiale », « ad conservationem et augmentum introitus camere conservatorum et subsidii focalis ».<sup>4</sup> Ma ai primi del 1496 (gennaio)

<sup>1</sup> *Annales Xvirat.*, ad ann., f. 77 b. E vedi anche la nota 4 in questa pagina.

<sup>2</sup> *Annales Xvirat.*, ad ann., f. 65.

<sup>3</sup> *Annales Xvirat.*, ad ann., f. 36 b. Il codice del Monte di Pietà fu scoperto da Adamo Rossi (nell'Archivio del Comune di Perugia, Credenza XXIII), che ne diede notizia: *Notizia e saggi di uno scritto di Lorenzo Spirito sul monte dei poveri di Perugia, dati dal prof. ADAMO ROSSI, Perugia, Bartoli, 1878, nella Strenna Umbra del 1878, pp. 96-100.* La mano del codice, indubbiamente dello Spirito, è la stessa del cod. perugino D. 5 contenente l'*Altro Marte*, del codice napoletano dello stesso poema, e di alcuni frammenti mss. del poema stesso (dei quali tutti non è qui il luogo di dar notizia distesamente); il primo foglio del codice del Monte ha nella parte superiore un tondo azzurro in cui è scritto il nome « Laurentius Spiritus ». Comincia: « Questa è la matricola | De li capituli et ordinamenti e favore del monte | di poveri facto per lo comune di peroscia per | soventione de le povere persone ». Bel cod. in corsivo con eleganti miniature e iniziali dorate alternate ad altre colorate con rabeschi graziosissimi. Fogli 81, numerati in antico fino a 61; il cod. è diviso in tre parti: la 1ª fino a f. 38 incl., la 2ª fino al f. 61 incl. Della prima parte i ff. 37 e 38 sono bianchi; della 2ª i ff. 55 b-59 sono scritti nella fine del 500. Le due ultime parti hanno lo stemma perugino in fronte. L'ultimo ordinamento scritto di mano di Lorenzo Spirito è del 1471.

<sup>4</sup> *Annales Xvirat.*, ad ann., f. 65: « M. D. P. cognoscentes ipsi Laurentium Spiritum filium quondam ser Cipriani Gualterii de Perusia virum quidem providum et licetatum gravem et in huiusmodi expertum idoneum esse et sufficientem ad dictum officium exercendum, nam et ipse in camera predicta plura manu sua registra subsidiorum condidit, duo presertim registra registorum rubeum et nigrum... ». Per questa carica dello Spirito cfr. *Annales Xvirat.*, 1485, f. 79 a; 1486, ff. 119, 132 a, 155 b; 1487, ff. 17 a, 44 a; 1491, ff. 26 b, 58 b; 1492, ff. 104 a, 135 b; 1493, ff. 19 a, 48 b; 1494, f. 114 b; 1495, f. 143 a; 1496, f. 44 a; 1497, f. 85 a. Inoltre i *Registri della Camera Apostolica*, vol. V, ff. 93 a, 94 a, 96 a, 107.

il poeta dovette chiedere al comune che gli fosse dato un aiuto in quell'impiego, e proponeva umilmente uno de' suoi figli, Ovidio. Noi abbiamo rintracciato la supplica che il Nostro diresse in quell'occasione ai dieci signori dell'Arbitrio:<sup>1</sup>

« Mag.<sup>ci</sup> S. Dece de l' arbitrio de la Città de Peroscia. — Lorenzo Spirito de ser Cipriano da Peroscia vostro fidelissimo servitore expone denante a le vostre M.<sup>ce</sup> S. che conciosia cosa che per li M.<sup>ci</sup> S. Priori et Camerlenghi de la Città de Peroscia fosse electo et deputato a l' officio de lo executore de la Camera in loco de ser Gioanne Grosso, *cum salario honoribus et oneribus consuetis*, al quale è stato parecchi anni et anche sta et per questo tempo ha servito el comuno cum tanta diligentia quanto homo ce fosse mai; Et perchè al presente è in alcuna infirmità occupato, per la quale non poi come ha facto per lo passato et come lui vorria servire al prefato comuno. Impertanto recurre a le V. M. S. che si degneno deputarli un coadiutore che lo habbia adiutare et *si placet* prega li sia dato per coadiutore Ovidio suo figliuolo: li quali doi, ciò è Spirito et Ovidio, habbiano quello medesimo salario che ha dicto Spirito solo, ciò è non agiognendo più spesa al Comuno. Et questo per quello tempo piacerà a V. M. S. *Quas deus ad vota conservet.* »

La supplica fu accettata;<sup>2</sup> ma per poco tempo il nostro rimatore poté godere del favore, che gli venne concesso, poichè moriva il primo di maggio dello stesso anno 1496.<sup>3</sup>

D'uno dei figli del nostro poeta c'è già toccato parlare, come di quello che forse negli ultimi anni aiutò il vecchio padre nel disimpegno delle sue occupazioni. Non sappiamo chi fosse la moglie dello Spirito; conosciamo soltanto i nomi di tre figli di lui: Ovidio, Apollo e Francesco soprannominato Carbone. Del primo abbiamo solo la notizia già veduta; gli altri due son ricordati nelle cronache e nei documenti perugini, Apollo come cittadino esperto delle cose dello Stato, ed il secondo per una congiura, in che perdette

<sup>1</sup> *Supplicatio Ovidij Laurentij Spiriti in coadiutorem sui patris*; ed è contenuta nei *Registri dei Brevi* del Comune (presso la Bibliot. comunale di Perugia), vol. IV, f. 123 a.

<sup>2</sup> In fine alla supplica leggesi: « *Placet ut petitur ad beneplacitum nostrum: Valerius notarius de mandato D. X (Dominor. decem). Datum Perusie in palatio M. D. P., die vii Jan. Mccccxxxvi etc.* »

<sup>3</sup> Così risultò al Vermiglioli da una memoria dell'Archivio dell'ospedale della Misericordia. Per l'anno 1496 e 1497, il salario, che spettava a Lorenzo Spirito per la carica di esecutore della camera, fu pagato ai suoi eredi. Vedi gli *Annales Xcival.*, ai passi citati di sopra.



la vita.<sup>1</sup> Apollo (il buono Spirito ricercava nell'antichità i nomi de' suoi figli) nel 1527 appartenne al gran consiglio dei cittadini perugini,<sup>2</sup> e fu due volte priore, nel 1530 e nel 1533,<sup>3</sup> e lo troviamo ancora nel 1540 revisore dell'ufficio del Monte di Pietà.<sup>4</sup> Il terzo figlio di Lorenzo Spirito rimase sconosciuto al Vermiglioli, ma le cronache perugine tutte ne fanno menzione. Francesco detto Carbone prese parte infatti alla congiura che nel 1517 Giovan Taddeo ed Eusebio dei Baglioni ordirono contro Giampaolo Baglioni signore di Perugia. Erano anni fortunosi, quando Giampaolo, che possedeva le doti del tiranno del Rinascimento, voleva farsi padrone assoluto di Perugia. Ma breve e turbolenta signoria fu quella di Giampaolo, che finì nel 1520, quando Leone X riuscì a trarlo in Castel Sant'Angelo e farlo morire. Nel 1517 adunque vi era stata una congiura contro di lui; ma l'esito ne fu sfortunato, e e i tre congiurati (i due Baglioni e il figlio di Spirito) furono uccisi « e per terra straginate ». Il capo di Giovantaddeo fu confitto « in su la lumiera del cantone del Palazzo del Podestà ».<sup>5</sup>

\*  
\* \*

Questo è ciò che noi abbiain raccolto di notizie biografiche intorno a Lorenzo Gualtieri, che pur non fu sconosciuto nemmeno nei tempi più antichi, per le sue opere e soprattutto pel *Libro della sorte* stampato assai volte e tradotto in francese. Del curioso

<sup>1</sup> Ricordiamo adesso che nel *Catasto vecchio*, Registro IX, ff. 135-136, sono le portate di Lorenzo Spirito, in varie parrocchie di San Pietro. Le sue case erano in questo sobborgo, in un luogo denominato la « porticella di Giobbe ».

<sup>2</sup> *Annales Xviral.*, ad ann., f. 39 a.

<sup>3</sup> *Annales Xviral.*, 1530, f. 17 (Priore nei mesi di aprile, maggio e giugno), e 1533, f. 49 a (nei mesi di ottobre, novembre e dicembre). Vedi anche nella Bibliot. comunale di Perugia i *Registri degli uffici*, vol. XIV, c. 171 a, e vol. XV, c. 6 a. Nel 1532 Apollo fu Camerario per Por San Pietro nel secondo semestre (*Reg. d. uffici*, XIV, c. 184 b). Appartenne come il padre all'arte dei macellai. Nel *Catasto vecchio* (*Reg. IX*, f. 136 a) v'è notizia di un suo figlio, Lorenzo Alunno.

<sup>4</sup> *Reg. d. uffici*, XV, c. 65 b.

<sup>5</sup> Così nei *Ricordi di GIULIO DI COSTANTINO dal 1517 al 1550 pubblic. sull'autografo con note storiche e filolog. per Adamo Rossi*, Perugia, Boncompagni, 1868; editi anche da ARIODANTE FABRETTI, nelle *Cronache della città di Perugia*, IV, p. 146. Questa congiura è ricordata anche da TESEO ALFANI nelle sue *Memorie* (nell'*Archiv. stor. ital.*, vol. XVI, P. 2\*, p. 278 sg.), dal PELLINI e dagli altri storici perugini. Il CRISPOLTI (*Guerre civili di Perugia*, mss., cod. C. 33 della Comun. di Perugia, vol. II, f. 148 b) non nomina Francesco Carbone. Questi è certo quel « Francisco Laurentii dicto Spirito di ser Cipriano » nominato in un docum. del 1511 (v. nella Bibl. comun. di Perugia, *Buste Mariotti*, T, n.º 444).

rimatore in Perugia rimase fama come di poeta arcigno e audace: poichè più del suo petrarchesco canzoniere, rimasto inedito, gli diedero nominanza i suoi violenti versi politici, specialmente quelli del *Pubblico*. La sua musa « acre » e « indispettita », come parve al Vermiglioli, gli cagionò dei travagli, spingendolo « a comporre acerbe satire e libelli irreligiosi e guasti ». A dir vero, noi nulla sappiamo di questi « libelli irreligiosi »; ma il Vermiglioli fu tratto a questa sua affermazione da certo *Memoriale*, che egli possedeva, autografo di Spirito, e che pubblicò nella *Bibliografia storico-perugina*: il poeta lo aveva presentato a Bartolomeo vescovo di Corneto, allora governatore di Perugia (1457), essendo stato condannato a pagare 600 libbre di denari (e al carcere se non pagava la somma), per delitti di irreligione specificati nel memoriale stesso.

Troppo poco è quel che sappiamo sulle relazioni di Spirito, togliendo quelle coi Piccinini e coi Baglioni. Amico gli fu certo quel Nicolò da Montefalco, meschino poeta, che lo lodò nel modo già veduto. Nel *Canzoniere* si ha un sonetto indirizzato « Al Conte Iohanne da balbiano potestà », <sup>1</sup> in cui il poeta compatisce il podestà, che s'è innamorato a Perugia, mentre presto, come comporta il suo ufficio, se ne dovrà partire. Di materia amorosa trattò anche con un Francesco di Baldo, che forse è quello che nel 1464 troviamo priore di Perugia.<sup>2</sup> Francesco Maturanzio, l'umanista perugino — che aspetta uno studio più compiuto di quello dedicatogli dal laboriosissimo Vermiglioli —, autore di una *Cronaca* in volgare, si dovette valere per essa dell'*Altro Marte* di Spirito, e, citandolo, lo dice « composto per la degna memoria de Lorenzo Spirito peruscino al quale vidde e parlai ».<sup>3</sup> Amico del Nostro dovette esser certamente quel Pacifico Massimi, incensatore di Braccio II Baglioni e della Margherita bella, e che ha tra i suoi carmi un epigramma *Ad Spiritum poetam perusinum*:

*Carmina quæ cantu componit Spiritus alto  
E medio Musas fonte dedisse puto.*<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Son.: *L'error d'il messo e'l non intender bene*. Allo stesso da Balbiano crediamo diretto anche il son.: *Quel caldo amor che già sopra al quinto anno*, che è identico di concetto a quello certamente diretto al podestà.

<sup>2</sup> Vedi il cit. *Codice del Monte*, f. 24 sg., e *Annales Xeiral.*, ad ann. Forse è anche quello stesso ricordato dal JACOBILLI, Op. cit., p. 113. Il son. comincia: *Francesco mio, quel vol s'è départito*. Allo stesso riferiamo anche l'altro son.: *Francescho mio, se quel dolor ch'io porto*.

<sup>3</sup> MATURANZIO, *Cronaca* (in *Archiv. stor. ital.*, XVI, P. 2<sup>a</sup>, p. 145).

<sup>4</sup> Cfr. VERMIGLIOLI, *Poesie inedite di Pacifico Massimi Ascolano in lode di Braccio II*



Ed è probabilmente diretto al Massimi, come risposta a questo epigramma, il sonetto del Nostro:

O sangue degno nato ove Agiluffo,

nel quale Spirito dice che egli non merita l'elogio di esser chiamato uno « del gran fonte » (poeta).

E diceva bene: grande poeta egli non fu, anzi appena mediocre. Tuttavia nella scarsezza di letteratura volgare originale del 400, egli ha diritto a un posto come rimatore, non certo elegante nell'*Altro Marte*, ma garbato in parecchi de' suoi sonetti, e robusto nel *Pubblico*. Del suo valore letterario diremo altrove: qui ci basti averlo rappresentato come uomo avvezzo agli affari e pratico delle vicende politiche d'Italia. Come tale, egli prevede la rovina non solo della sua città, ma dell'intera penisola. E certo, poichè la sua lunga vita lo serbò a veder l'invasione francese, egli allora avrà ricordato i suoi antichi ammonimenti. Passò per indovino, tanta fu la fama fattagli dalle sue *Sorti*: onde ancora nel 1540 l'annalista perugino Giulio di Costantino, a proposito dei turbamenti di Perugia, ricordava le profezie del *Pubblico* e dell'*Altro Marte* di Lorenzo Spirito, « degno peroscino ».<sup>1</sup>

ABD-EL-KADER SALZA.

*Baglioni Capitano de' Fiorentini e generale di S. Chiesu con una narrazione delle sue gesta*, Perugia, Baduel, 1818, p. 115. E cfr. il bello studio del compianto prof. CARMELO CALI, *Pacifico Massimi e l'Heatelegium*, ne' suoi *Studi letterari*, Torino, Loescher, 1898, p. 144.

<sup>1</sup> FABRETTI, *Cronache cit.*, vol. cit., p. 255.

---

## PER L'EPISODIO DI OLINDO E SOFRONIA.

---

Pubblicando nel 1872 la sacra rappresentazione di santa Teodora, Alessandro D'Ancona notava « che il contrasto fra Teodora ed Eurialo, per conseguire la palma del martirio, potrebbe aver dato al Tasso l'idea dell'episodio di Olindo e Sofronia »: confermando molti anni dopo, nelle *Varietà storiche e letterarie* (1<sup>a</sup> serie, 1883, pp. 106-108), che in tale leggenda il Tasso trovò « il primo germe dell'episodio » famoso. Nella composizione del quale possono benissimo esser entrati altri e svariati elementi, come vogliono i più recenti investigatori delle fonti della *Gerusalemme*, quali il Vivaldi (vol. I, 1893, p. 50) ed il Multineddu (1895, p. 24). Che però appunto la leggenda di santa Teodora fosse ben nota e molto diffusa nel tempo della composizione della *Gerusalemme*, risulta e dalle tre edizioni che di quella si fecero nel 1554, '70 e '75 (anno in cui il poema fu portato a compimento) e da un'altra circostanza finora, ch'io mi sappia, non avvertita. In un *Gesangbuch* degli Anabattisti, stampato nel 1583, troviamo un canto (riprodotto sotto il n° 71 nella nota raccolta *Des Knaben Wunderhorn*) in cui la leggenda di Teodora è, con altri nomi e con qualche cambiamento caratteristico, ancora una volta narrata. La vergine cristiana si chiama Pura. Condannata al lupanare dall'imperatore invelenito contro i Cristiani, ne è tratta da un angelo che le si presenta sotto le spoglie di un giovanetto e che le fa indossare le proprie vesti, rimanendo egli al posto di lei. Scopertosi presto il pietoso inganno, il giovanetto è condannato al rogo. Pura accorre: « ed abbiamo qui pure la tenzone di generosità fra i due innocenti, che subiscono poi, per crudele decreto, insieme il martirio. Dal rogo, la mano del finto giovanetto, che riprende la sua angelica sembianza, innalza Pura al cielo. Ne seguono conversioni di infe-



deli (*Drauf Heiden lassen sich taufen*). — Quantunque questo canto anabattista sia del 1583 e la prima edizione della *Gerusalemme* del 1580, ad una relazione fra questa e quello non sarà certamente da pensare. Invece, il ritrovare i personaggi del nostro episodio sotto altro cielo e sotto altri nomi, ma a breve distanza di tempo, dimostra la grande diffusione di quella leggenda, confermando una volta di più come proprio essa sia « il primo germe » donde sbocciarono le soavissime ottave tassiane.

P. E. PAVOLINI.

---

---

## I CONTRASTI FIORENTINI DI CIACCO.

---

La *Villanella* e la *Donzella da marito*, che uno studioso giovine ha testè sceverate con molto acume critico dalle altre cinque canzonette dugentistiche fra le quali stanno nel Codice Vaticano, sono certamente poesia fiorentina fra altra che non lo è: e meritano che si consideri questo loro carattere, anche rispetto al nome sotto il quale espressamente è iscritta la *Villanella*, e che non si può, accettato per essa, non apporre anche all'altra; tanto e questa e quella, per intonazione, e movenza di numeri, e qualità idiomatiche, ed altresì per certi difetti di struttura, si assomigliano. Il nome è « Ciacco »: e fa subito pensare al dantesco e boccacesco « uom di corte » fiorentino; fra le cui virtù di gaia vita se apparisce probabilissima quella di piacevole rimatore, i due Contrasti, popolareschi e licenziosetti, son proprio la poesia più atta a confermare tale probabilità, e farla vicina ad essere cosa di fatto. La designazione cognominale « dell'Anguillaia » o « Anguillara » non afferma poi in modo necessario, nè infirma, l'attribuzione de'due Contrasti a colui che « i cittadini chiamarono Ciacco »: se mai, direi che l'afferma. Via dell'Anguillara, là « intorno dal Gardingo », nel cuore della vecchia turrita Firenze, è tra le più antiche, e che si ricordano di quella cittadinanza, fra le cui imbandigioni Ciacco, l'« uom di corte » o quasi, quale il Beccaccio dalla popolare tradizione lo ritrasse, « assai costumato e tutto pieno di piacevoli motti », passò allegramente la vita, preparandosi eternità di gastigo e di fama nel terzo cerchio dell'Inferno da uno di quei cittadini costruito. « Non del tutto uom di corte » lo dice il Boccaccio, ma « morditore » e « datosi ad usare » coi ricchi anfitrioni della città: cioè, non divenuto affatto, e come di professione anzi mestiere, « uom



di corte », ma quasi; tanto da porre fra sè e i « cittadini » un grado d'inferiorità, che io sento impressa nel dantesco « voi cittadini mi chiamaste Ciaccio ». L'« uom di corte » era un venturiero; nè si poteva abbracciare quella sorta di vita, senza derogare alla dignità di cittadino del libero popolano Comune: il che pure era di chi andasse « soldato ». « La parte che hanno nella *Divina Commedia* gli uomini di corte », i quali « in una così ampia rappresentazione del medio evo non potevano mancare », come opportunamente osserva l'Autore di una recente monografia che citerò più innanzi, fu da me rilevata studiando appunto la *figurazione del medio evo italiano nel Poema di Dante*.<sup>1</sup>

\*  
\* \*

Nella *Villanella*, questa è richiesta d'amore, siccome gemma di grande virtù. Risponde, che delle molte gemme « vertuose » di terra, di fiume, di mare, essa non è alcuna di quelle: perciò

altrove va' per essa,  
e cerca altrà persona. —

Ma l'« amico » insiste: per acqua non ha come andare; in terra la vera gemma è lei, e per lei « perisce amando ». — Alla villanella rincresce ch'è' muoia; ma se ciò avviene,

innanzi ch'esca l'anno  
per te fo messe dire,  
come altre donne fanno. —

L'amico vuole, ora, altro che messe: e quando sarà morto, non se ne cura; perchè, tanto, le non avranno virtù di farlo risuscitare

Ohi villanella adorna,  
fa' sì ch'io non perisca;  
chè l'uom morto non torna,  
per far poi cantar messa.  
Di', vuoi dar conforto?  
Madonna, non tardare.  
Quand'odi ch'io sia morto,  
non far messa cantare. —

<sup>1</sup> A p. 236 segg. del volume *Dal secolo e dal poema di Dante*; Bologna, 1898.

La villanella piamente lo ammonisce, che morire si deve tutti, come egli, guardandosi attorno e considerando

(se quanto in terra vedi  
trapassi per sentenza),

può riconoscere pur troppo. Chi cred'egli d'essere? un dio in terra? È pensiero stolto ed empio, che lo condurrà a dannazione. È egli cristiano o d'altra « legge »? — L'amico si fa piissimo, ma più incalzante:

Per l'altar mi richiamo  
ch'adoran li Cristiani;  
però merzè vi chiamo,  
poi sono in vostre mani.  
Pregovi in cortesia,  
che m'aitate, per Dio;  
perch'io la vita mia  
da voi conosco in fio

(cioè in feudo; locuzione figurativa di vassallaggio amoroso). — La villanella, a tanta umiltà, a tanta fede, a tanto amore, si arrende:

Sì sai chieder merzede  
con umiltà piagente,  
giovar de' ti la fede;  
sì ami coralmente.  
Ha'mi tanto predicata  
e sì saputo dire,  
ch'io mi sono accordata:  
dimmi che t'è in piacere. —  
Madonna, a me non piace  
castella nè monete:  
fatemi far la pace  
con quel che vi sapete.  
Questo adimando a vui,  
e facciovì finita:  
donna siete di lui,  
ed egli è la mia vita. —

\*  
\* \*

L'altro Contrasto, o Tenzzone, si aggira sul vessatissimo tema, al quale nel *Decameron* appartiene pure una delle canzonette che la reina non permette a Dioneo di cantare: la nubile malcontenta da un lato, e la mamma malsicura dall'altro. È poesia di fattura meno corretta, se pure il testo non abbia sofferto. Si riassume men



bene dell'altra.... e l'onestà ne guadagna, come del silenzio imposto a Dioneo.

Il poeta, mentre è in viaggio,

part' io mi cavaleava,

ode la *donzella* che si lamenta:

..... Ohi madre bella,  
lungo tempo è passato  
ch'io daggio aver marito,  
e tu nollo m'hai dato! —

La madre, confortandola ad avere pazienza

se l'amor ti confonde  
de la dolce saetta,

le promette che

tempo non è passato,  
che tu porai avere  
ciò ch'ài desiderato. —

Ma la donzella:

Per parole mi viene  
tuttor così dicendo.  
Questo patto non fine,  
ed io tutta ardo e 'ncendo.  
La voglia mi domanda.... —

La madre, allora, crucciosa:

Ohi figlia, non pensai  
si fossi mala tosa!  
chè ben conosco ormai  
di che se' goliosa,  
chè tanto m'hai parlato.  
Non s'avviene a pulcella:  
credo che l'hai provato,  
si ne sai la novella.  
Lasciotti, dolorosa! —

La figliuola, perdendo ogni ritegno sì di pazienza e sì di pudore, inveisce contro la madre, e dà in smanie amorose.

Segue un Comiato, oscuro assai, col quale la « canzonetta novella » è inviata là dove il poeta ha lasciato « la donzella sulle difese »; ossia nientemeno che a Saragozza, dove par dunque che egli « cavalcasse », o abbia immaginato, con poca spesa, di cavalcare. Ma forse quella città dell'Aragona era, a lui o ad altri a cui in quel Comiato alludesse, non senza memorie di fatto: chè nel-

l'Aragona cavalcavano spesso i mercatanti fiorentini, specialmente dell'Arte della lana; e di lì era anche una delle vie a quei pellegrinaggi verso Santo Iacopo di Galizia, con la pietà de' quali, anche in altri di cotesti rimatori, si mescolano comodamente avventure d'amore.

\*  
\* \*

Delle frasi più scolpitamente fiorentine che ricorrono ne' due Contrasti; ..... *va' per essa, innanzi ch' esca l'anno, m' hai predicato, hai saputo dir tanto, far la pace, far finita* (far quietanza = far fine, del linguaggio comune e degli atti notarili), *sì ne sai la novella, parte mi cavalcava* .....; quest' ultima, con la quale incomincia il Contrasto della donzella,

Part' io mi cavalcava,

basterebbe a suggellarne il carattere idiomatiko. Controversa fra gli editori, che l'hanno o alterata (*Per Arno mi cavalcava*), o tradotta (*Mentr' io mi cavalcava*), la frase *parte io mi cavalcava*, ben mantenuta dagli editori del Codice Vaticano,<sup>1</sup> non avrebbe bisogno di essere nè tradotta nè spiegata ai contadini di queste colline sovrastanti al Pian di Ripoli, nelle quali io vado ora rileggendo i Contrasti fiorentini di Ciaccio. Ecco linguaggio autentico di contado fiorentino:

*Son venuto a pigliar quel grano; e in parte vorrei sapere se si taglia il bosco.*

*In parte che venivo qua, gli ho portato questa roba.*

Dove *in parte* equivale a *in tanto*; e logicamente, poichè *tanto* include idea di quantità, cioè di divisione, cioè di *parte*, applicata al tempo: dunque, *in parte* = *intanto*, e *in parte che* = *intanto che, mentre*.

Vengono poi, per carezzevole proprietà di lingua, le ellissi (della prep. *in* e della cong. *che*); e il medesimo contadino mi dice:

<sup>1</sup> *Le antiche Rime volgari secondo la lezione del Codice Vaticano 3793*, pubblicate per cura di A. D'ANCONA e D. COMPARETTI: volume III (Bologna, 1884), pp. 178-181 la *Vil-lanella*, pp. 194-196 la *Donzella*.



*Son venuto a mostrargli questo foglio, e parte gli avrei domandato se ec.*

*Parte andavo a San Giorgio, son passato dalla Torre.*

Altre locuzioni:

*Quella terra si assodava, parte parte* (via via, a mano a mano) *che la portavano.*

E con la ellissi della congiunzione:

*..... si assodava, parte parte la portavano.*

E assolutamente:

*..... la si pigiava, quella terra, parte parte.*

Ancora: *quei denari li riscoterò parte parte* (un po' per volta).

Testimonianze di vivo volgare alla lingua invecchiata e morta ne' libri, dalle quali anche questa volta si riflette più sincera luce, che non dai libri solamente, al testo del gran Libro e della grande Voce viva d'Italia, il Poema di Dante. Nel Poema, la parola *parte* per *intanto*, in *questo mentre*, ricorre in due luoghi (*Inf.*, XXIX, 16; *Purg.*, XXI, 19: e in questo del *Purgatorio*, non più intesa, è stata voluta toccare). Ricorre nel testo dantesco siccome locuzione andante e naturalissima, che l'Imolese rileva appartenente al « volgare florentinorum ». E come continuatasi nel volgar fiorentino, la confermano esempi in abbondanza, così dal secolo stesso di Dante, come di cinquecentisti e posteriori, fiorentinissimi: il Machiavelli, il Giannotti, il Cellini, il Cecchi, i due Buonarroti, l'Allegri...; e sempre in locuzioni inchiudenti simultaneità o correlazione di un'azione ad un'altra, sia che tali locuzioni abbiano l'avverbio *parte* usato assolutamente, sia in costruito con la congiunzione *che*, quale è appunto, con ellissi, nel verso stesso di Ciacco: *parte [che] io mi cavalcavo*.

Questo concetto, della simultaneità o correlazione di due azioni, precipuo ed essenziale nella retta interpretazione del dantesco e fiorentino *parte* avverbiale, fu rilevato, con sagace critica e dottrina, contro cert'altra nè dottrina nè critica, in alcune *Lettere di STEFANO GROSSO* e di CARLO NEGRONI su *L'avverbio parte e i commentatori di Dante*; Novara, 1880. E in un recente opuscolo (FRANCESCO COLAGROSSO, *Gli uomini di corte nella Divina Commedia*; Napoli, 1900) sono ben lumeggiate le attinenze di Ciacco con l'« uomo di corte »; le quali io dico poter conferire alcun poco alla probabilità, che siano una sola persona il Ciacco fiorentino de' due Contrasti e quello dell'Inferno dantesco e del Decameron. A ogni

---

modo, mi è caro congiungere quelle due onorevoli citazioni con l'altra del notabile Studio da cui questa mia breve scrittura ha preso le mosse: RAMIRO ORTIZ, *Sulle poesie CCLXI-CCLXVIII del Codice Vaticano 3793 attribuite a Ciaccio dell'Anguillara*; Napoli, 1900.

Palazzina, 17 ottobre 1900.

ISIDORO DEL LUNGO.

---





---

## MICHELANGELO POETA.

---

Nostri intensi dolori e nostri guai  
Son, come più e men ciascun gli sente:  
Quant' in me posson, tu, Signior, tel sai.

MICHELANGELO, *In morte del padre.*

Non è già che dei versi di Michelangelo non siesi più e più volte ragionato in questa nostra benedetta ed aurea età della critica letteraria, non è che sieno mancate le cure per allestire un'edizione possibilmente completa ed ordinata dell'opera poetica michelangiotesca a noi pervenuta: or son pochi anni, fuor d'Italia, un professore di storia d'arte che attende ad una biografia del sommo artista rifaceva abilmente, con immenso studio e fatica, il lavoro del Guasti e pubblicava in un libro sontuoso con un corredo imponente di note, di varianti, di richiami le rime già prima messe in luce, alcune aggiungendone di inedite; ma il volume assai costoso e di lettura assai meno piacevole che non sia un romanzo di Francia, a mala pena s'introdusse da noi. La figura di Michelangelo poeta è apparsa e appare tuttora ai più senza luce e senza contorni, a mo' di fantasma che invano si tenta afferrare; il nome del grande è confuso ancora colla falange dei rimatori cinquecentisti contemporanei; letterati di grido mostrano d'ignorare, con singolare pertinacia, il valore di colui che, col Tasso e col Tansillo, fu, tra i massimi lirici del '500, quegli indubbiamente che in testa ebbe più idee ed in cuore più veraci e profondi sentimenti.

Solitario in vita e sempre fuori del comune, egli sfugge tuttora e sfuggirà sempre all'intendimento comune. La grand'anima di Michelangelo irrequieta, tumultuosa, continuamente in preda a violenti affetti, non era l'anima degli esperti, fecondi, vuoti versificatori del suo tempo. Il verso specchia questa grand'anima. Il metter pensieri in rima non era per lui un capriccio di moda, ma uno



sfogo del cuore, un sollievo ed un tormento ad un tempo. Negli ozî che l'arte preferita, la scoltura e la pittura gli concedevano, a notte inoltrata sovente, egli scrive i suoi versi e quanto dentro gli detta esprime o tenta esprimere in sonetti, madrigali, in ottave e terzine che sentono il travaglio del pensiero a mala pena condensato e circoscritto nella forma prefissa. Come la figura, nel concetto di Michelangelo e in quello di Leonardo, era destinata a uscir fuori man mano dal marmo che la rinchiude, togliendo quanto intorno la serra, l'idea poetica doveva balzar fuori netta dalla massa informe, premendo e martellando il verso, ma la forma tiranna, più indocile della pietra, soffoca, mutila, infrange l'idea. A Michelangelo sarebbe convenuto un' arte non mai concessa agli uomini, un' arte di mezzo fra la poesia e la scoltura che desse risalto al pensiero e poeticamente lo raffigurasse senza bisogno di curare stile e lingua, metro e versificazione. A pochi amici confida le sue rime; abitualmente scrive per sè medesimo, dimentica la folla, il mondo dei poeti, il mondo tutto. La poesia è un intimo soliloquio che le turbe non comprendono. Sapeva di esser poeta e ne provava, da artista vero, grande compiacimento; desiderò più volte che un amico gli raddrizzasse e levigasse il verso scabro, rude e incolto, e fuvvi persino un tempo in cui vagheggiò l'idea di dare alle stampe parte del suo Canzoniere, ed apparecchiò una scelta che, finchè visse, rimase inedita. Ma, in fondo in fondo, l'opera poetica nel suo complesso, dalla lotta interna, dall'amore e dal dolore generata, opera che lagrime gronda, ch'è sangue del suo sangue, è arte schiva del pubblico e che, per mutar di secoli, giammai non si acconcia a' suoi gusti: è arte tutta intima, tutta secreta. Se il titano sorgesse tra' vivi e sapesse il ragionare ed arzigogolare che gli uomini fanno attorno alle sue rime, egli certamente ne avrebbe sdegno fierissimo e griderebbe alla violazione dei misteri dell'anima sua.

Ma facciamo cuore, e poniamo ch'egli non veda e non oda. Poeta di un mondo suo particolare, di un mondo astratto che col percettibile e reale, col nostro reale, sommamente contrasta. Michelangelo esige gran forza di astrazione da chi intende penetrarne l'intimo concetto e gustarne l'arte. La sua lirica, che in massima parte attinge dell'amore e s'ispira all'amore, non conosce i vezzi leggiadri, le grazie, le tenerezze, gl'incensi, le sdilinquitte che i petrarchisti del '500 profondevano in onore e gloria della donna

amata: egli prega ed adora genuflesso all'altare della bellezza che da Dio procede ed a Dio ritorna e che nell'uomo o nella donna s'incarna e muove l'intelletto e il cuore con magica possanza; l'amore esaltato da Michelangelo è amore che niuno sa concepire seriamente oggidì e di cui niuno potrebbe accendersi in sì poca virtù d'astrazione, con cuore sì angusto e con sì poca immaginativa: e non stupirebbe se taluno, leggendo i versi di Michelangelo, che, carico d'anni ed affranto di salute, arde ancora e si consuma d'amore, chiamasse tutto il Canzoniere michelangiolesco un vaniloquio di un frenetico, straziato da assurdi, senili ardori. Così col nostro volgare concetto di una vita volgare soliamo entrare nel santuario della vita e degli affetti d'uomini d'animo eccelso e profanarlo senza coscienza, col gretto giudizio. La poesia di Michelangelo che ha qua e là lo slancio erculeo della poesia di Dante raramente abbraccia più in là dei sentimenti e delle idee che l'artista in sé medesimo alberga; è poesia tutta personale, è specchio fedele di quanto ferve nell'immaginazione e nel cuore del Sommo. Dante parla a tutti e di tutto; Michelangelo parla con singolare costanza a sé stesso e di sé stesso.

È studio adunque essenzialmente psicologico quello che conviene fare intorno alle rime di Michelangelo. Certo esse fornirebbero copiosa messe ad un'indagine scientifica sulle particolarità della lingua e dello stile; e chi scrive queste poche pagine in omaggio di un illustre e caro amico, maestro a tutti i cultori delle lettere patrie, ha da più tempo in mente tale studio che vorrebbe indagare e spiegare in parte le concordanze e le disparità della concezione e dell'espressione nell'opera degli artisti della parola e in quelle dei maestri dell'arte figurativa. Dalla conoscenza dei sentimenti da cui l'arte emana verrà qualche luce alla conoscenza della virtù poetica di Michelangelo. Qualche luce, forse solo un debil raggio di luce, poichè l'opera in versi del grande non ci è nota che per frammenti; genialmente creò e mutilò e disperse l'opera sua: « Amor, le muse e le fiorite grotte | Mie scombiccheri à cembali, à cartocci, | A gli hosti, à cessi, à chiassi son condotte »; sui pochi ruderi rimasti si stende di tratto in tratto un misterioso velo che nessuna forza d'analisi, nessuna penetrazione di critico in nessun tempo riuscirà a squarciare. Più volte leggendo i tormentati versi del tormentatissimo artista-poeta restiamo perplessi come di fronte a un enigma e invano chiediamo a noi stessi



qual parte v'abbia la verità e quale la fantasia, quale la vita realmente vissuta e quale la vita intellettuale non tocca dai fatti e dall'esperienza, a qual uomo o a qual donna l'amoroso sonetto o madrigale sia rivolto, quanto v'abbia trasfuso la passione sensuale e quanto l'idea svincolata dal senso. Sfugge talora, come sfugge nella concezione dantesca, il significato vero del simbolo e dell'allegoria in alcune rime oscure di Michelangelo. Profondi concetti rimangono ascosti entro le spire e sotto il velame dei versi strani, come s'occulta il pensier grave entro l'anima dei suoi meditabondi profeti e delle sue sibille.

Così, come solitaria sfinge nell'immenso deserto, il grande posa e dorme il sonno dei secoli. E noi taciti e riverenti ci avviciniamo ad essa.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Da un'ampia recensione all'opera *Die Dichtungen des Michelagnolo Buonarroti, herausgegeben und mit kritischem Apparate versehen*, von Dr. Carl Frey (Berlin, G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung, 1897) da più tempo promessa, nella quale proponeva alcune leggere emendazioni al testo, riprodotto dietro l'autografo Vaticano, ed arrischiava qualche giudizio sull'ordinamento delle rime, poco scostandomi dai criteri seguiti dal Frey, è uscito in origine questo modesto studio. Nel rifonderlo, per altro scopo, pensai di togliervi ogni apparenza erudita e di curare più che altro, e quant'era nelle mie forze, la parte puramente estetico-psicologica. Si potrà dissentire dal Frey nell'ammettere tale o tal altra data alle poesie di Michelangelo, sovente inclassificabili e trasformate da continui rimaneggiamenti, nel preferire per norma la redazione ultima, definitiva, all'una o all'altra delle varianti anteriori, più fedeli all'intenzione poetica dell'artista, nell'interpretazione di alcune rime oscure, specie di quelle allegoriche, e nel ragionamento sulle fonti, disperso nelle dotte ed acutissime note; l'opera nel suo complesso rimane pur sempre di fondamentale importanza, e merita di essere diffusa, letta e meditata nella patria di Michelangelo assai più che non sia. Come il Frey modestamente avverte, l'edizione precedente del Guasti, curata con altro ordine e con altri intendimenti (*Le Rime di Michelangelo Buonarroti, pittore, scultore e architetto, cavate dagli autografi e pubblicate da C. G.*, Firenze, F. Le Monnier, 1863) non è per questo resa superflua (p. ix sg.): « Auch in Zukunft wird man stets, dessen bin ich gewiss, neben meiner Ausgabe auf Guasti's Edition zurückgreifen. Denn wer so das Material kennt wie jener verstorbene florentiner Gelehrte.... wird stets mit Recht in allen einschlägigen Dingen um seine Meinung gefragt werden ». Dal Guasti il lettore avrà sufficiente informazione sugli studi intorno alla poesia di Michelangelo comparsi fino allora (Orelli, Förster, Witte, Lannau-Rolland, Mézières, Taylor e qualche altro). Con maggiore o minor profitto si potranno consultare inoltre le biografie dell'artista. Quella di Ascanio Condivi, meno fantastica della biografia del Vasari (tradotta non ha guari in tedesco con una aggiunta, *Das Leben Michelangelos beschrieben von seinem Schüler Ascanio Condivi. Aus dem Italienischen übersetzt und erläutert von HERM. PENSEL*, München, 1898); di HERMANN GRIMM, *Leben Michelangelos*, 1<sup>a</sup> ediz., Hannover, 1860-63 (della nuova ediz. di quest'opera poderosa e sagacemente scritta, Berlin, 1899-1900, non vidi che i primi 25 fascicoli); dello SCHEFFLER, *Michelangelo, Eine Renaissance-Studie*, Altenburg, 1893, dove con molto acume si ragiona delle rime di Michelangelo benchè se ne esageri l'elemento platonico e filosofico; di AUR. GOTTI, *Michelangelo Buonarroti*, Firenze, 1875, cap. XV, pp. 449 sgg.; di ADDINGTON



\*  
\* \*

Della vita interiore di Michelangelo nei giovani anni pochissimo sappiamo. La poesia a noi pervenuta è quella del tramonto, non dell'alba della vita. Che anche nel periodo del primo sviluppo, nell'età in cui più si accende la fantasia, Michelangelo rimasse e desse poetico sfogo ai suoi sentimenti esuberanti è cosa che dovremmo supporre, anche se il biografo suo, il Condivi, non ce ne

SYMMONS, *The life of Michelangelo Buonarroti*, London, 1898, I, 334 sgg. (nuova edizione di un'opera ben nota e di qualche pregio); di CORR. RICCI, *Michelangelo*, Firenze, 1899 (nella collez. *Pantheon*, di nessuna pretesa scientifica, a p. 174 sg. si parla al volo dei versi di Michelangelo). Fra gli storici della nostra letteratura primo a giudicare con senno della poesia di Michelangelo fu forse il GASPARY (*Gesch. der ital. Litt.*, II, 495 sgg.); il FLAMINI concede un onorevol posto a Michelangelo nel suo recentissimo *Cinquecento*, Milano, Vallardi, 1900, pp. 201-3. Uno studio particolare sulla poesia di Michelangelo ci è promesso da C. FREY (p. xxvi dell'ediz. delle *Rime*). Un articolo del SIMMEL, comparso nella *Vossische Zeitung*, 1889, lodato dal Frey, m'è rimasto ignoto. Acute come sempre sono le osservazioni del WITTE sulla poesia michelangiolesca nel 1° vol. dei *Roman. Studien* del BOEHMER, pp. 1, 197; *Michel-Ange poète, étude sur l'expression de l'amour platonique dans la poésie italienne du Moyen-Age et de la Renaissance*, Paris, Nancy, 1894, s'intitola un libricolo di GAB. THOMAS poco esatto e di poco valore (vedi NOLHAC, *Rev. crit.*, 1892, N° 48), migliore tuttavia del lacrimevole studio del LANNAU-ROLLAND già pettinato dal Guasti. Bene discorse delle rime di Michelangelo WILHELM LANG in un libro suo di vecchia data, *M. B. als Dichter*, Stuttgart, 1861, e meglio ancora in parecchi articoli dei *Grenzboten*, 1898, pp. 451, 509, 559 (vedi inoltre i suoi *Transalpinische Studien*, Leipzig, 1875, I, 173 sgg.). Di parecchi opuscoli di NATALE DE SANCTIS a me noti, il più succoso e degno d'esser letto è indubbiamente quello sulla *Lirica amorosa di Michelangelo Buonarroti*, Palermo, Reben, 1898, ma il D. S. ignora ancora l'edizione del Frey, dà soverchio peso alla critica sovente verbosa e vuota del Mézières, confonde il « desiato mio dolce Signore » con Vittoria Colonna e più volte attribuisce alla « divina donna » le rime dedicate al Cavaliere. Da un breve cenno in non so più qual rivista ho notizia di un articolo di A. AMICO-MANTIA, *L'amore e le rime di M. B.*, Trapani, Messina, 1898. Nell'*Archiv* del Tobler e del Brandt, CIV, 144 sgg. lessi poco fa un resoconto di una conferenza di CORNICELIUS su *Michelangelo als Dichter* tenuta nella *Berliner Gesellschaft für das Studium der neueren Sprachen* (44, ott. 1899). Parmi che il C. esageri assai il politico delle *Rime* di M. che egli chiama erotiche solo in apparenza. Degli altri libri consultati con più frequenza per questo mio studio non indico qui in nota che: *Le lettere di M. B.* pubbl. per cura di G. MILANESI, Firenze, 1875; K. FREY, *Sammlung ausgewählter Briefe an M. B. nach den Originalen des Arch. Buonar.*, Berlin, 1899 (non danno che scarsa luce sui casi della vita di M. e l'editore di queste lettere avverte a p. vi: « Weiter denn je scheinen wir von der Erkenntnis des wirklichen Zusammenhanges der Dinge entfernt zu sein »); ROCCO MAZZONE, *Vittoria Colonna marchesa di Pescara e il suo Canzoniere*, P. I, Marsala, 1897; E. SOLMI, *Studi sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci*, Modena, 1898; LEON. DA VINCI, *Frammenti letterari e filosofici*, Firenze, 1899. Miseramente tradusse dalle rime di Michelangelo il LANNAU-ROLLAND (Parigi, 1862). Delle traduzioni tedesche, l'ultima di ROBERT-TORNOW (Berlin, 1896) è, a mio giudizio, la migliore. Recentissima ed a me ignota ancora è la versione inglese: *M. B. Sonnets and Madrigals; rendered into English verse by H. WELLES NEWELL; with Italian text, introduction and notes*, Boston, 1900.



facesse piena fede. Ma i versi di gioventù sono per noi tutti sepolti; tranne alcuni pochi, quelli raccolti sono frutti di età avanzata, quando il grande già varcava la cinquantina, quando i più, se già nol fecero, si dispongono ad ammainar le vele per raccorsi tranquilli e sicuri in porto. Non possiamo a rigor di parola discorrere di uno sviluppo graduato e successivo nell'opera poetica di Michelangelo, la quale, come ci si appalesa, è già pienamente svolta e giunta a maturità. Più avanza tuttavia l'onda degli anni, più austera ci sembra la musa di Michelangelo, più raccolto e più denso il pensiero, il sentimento religioso più intenso. Ma quando morte aspetta e morte invoca, Michelangelo rima ancora audacemente; la passione in cuore non gli è mai spenta; egli arde ancora, con un piede nella fossa, dell'amoroso fuoco che in lui s'accende; il tempo che i capegli imbianca e rende frale e caduco il corpo ha risparmiato gli oltraggi alla vita interiore: « Voi direte ben ch' i' sie vecchio e pazzo a voler far sonetti, » scrive al Vasari nel settembre 1554, « ma perchè molti dicono ch' io son rimbambito, ò voluto far l' ufficio mio. »

Che non vi sia del superfluo nel suo Canzoniere, che sia tutt'oro, nessuno potrà affermarlo con coscienza. Nelle poche ore di stanchezza in cui la Dea ispiratrice non illumina colla sua face, Michelangelo rima come solevan rimare i Petrarchisti del tempo. Quando il cuore è assente, sbizzarrisce l'artificio. Il verso esce stentato e freddo tra i giuochi acrobatici del pensiero e della parola. Le antitesi si accumulano; il poeta arde all'ombra, arde e gela ad un tempo o nutre la vita sua d'un ghiaccio, tentenna tra il dolce e l'amaro, tra il sì e il no, varia all'infinito un tema da mille altri sfruttato, indegno del suo concetto e dell'anima sua. Se nel più dei casi spinge all'alto il volo ardito, alcune volte cammina lento, lento, mal sorreggendosi sulle grucce. Rima talvolta per provarsi con altri virtuosi nel verso, per esprimere in più forme, in tutte le forme possibili ed immaginabili un pensiero medesimo e crede di poter impunemente vestire l'idea poetica coi mezzi che l'arte plastica gli offriva. Rima anche per compiacere questo o quest'altro amico; celebra la bellezza del giovane Francesco Bracci in una serie di epitaffi (componimento assai in voga nel '500), che volentieri tutti vorremmo sacrificati per un semplice abbozzo del Sommo su di una tela o su di un cartone. Veramente Michelangelo medesimo rideva di tali freddure, dei versi ch'egli spremeva

dal cervello e non gli sgorgavano dal cuore; ed a chi voleva da lui sempre più « cose goffe » diceva che la fonte non dava più acqua : « La fonte è secha, bisogna aspectar che piova. »

Può anche sorprendere taluno la poca varietà dei soggetti tolti a trattare, la ripetizione obbligata, monotona alquanto, di alcuni motivi tradizionali nella lirica italiana dal '300 in poi. La lira di Michelangelo come quella del Leopardi vibra pochi accordi. Il tono fondamentale varia di poco. L'infinito sconforto e il dolore e il sentimento dell' assoluta vanità d' ogni umana cosa ispira il verso dell' infelice Recanatese, l' onnipossente amore muove quello di Michelangelo « sveglia e desta e all' alto volo impenna l' ale. » Un contemporaneo suo che non gli fu punto amico, ma che pur volle confidare alle Muse i secreti del cuore, il Bramante, non discorre nei suoi versi che d' amore e di miseria, ma il concetto che informa i suoi sonetti è povero, il sentimento è freddo, il mondo interiore è vuoto; la poesia non era per Bramante ara di rifugio come per Michelangelo.

Ara di rifugio, quand' anche si considerino i difetti che deturpano l' arte non sempre radicata nel cuore, il traviare di alcuni istanti. Necessariamente Michelangelo poeta doveva ritrarre dal secolo in cui visse. Vivevano a frotte gli spargitori e sciorinatori di rime, ed era di moda un frasario poetico convenzionale che s' imponeva e sterilizzava sempre più, più veniva a mancare la sincerità nell' animo, più s' affievoliva la coscienza dei vati tocchi dal contagio. Nessuno più sincero di Michelangelo nel dettar rime; ma i mezzi e le forme dell' arte del verso, egli non poteva derivarle che dai maestri e dall' ambiente. La lirica del Magnifico e quella del Poliziano ispiravano forse a Michelangelo i primi versi: dietro l' orme dei poeti del Rinascimento, egli cammina, del Poliziano suo maestro per lunghi anni, e con cui nulla proprio all' interno aveva di comune, risente tutta l' opera sua. Era Michelangelo ghiotto quanto mai di rime, leggeva di tutto ed aveva conoscenza vasta delle lettere dei suoi tempi, più assai di quanto è dato sapere e giudicare a noi alla distanza di secoli. Le reminiscenze volute e non volute, i poeti letti e studiati si affollano e non è punto difficile il richiamare le cosiddette fonti dei suoi versi. Anche dal Boiardo, dal Tebaldeo, dall' Aquilano, dall' Ariosto, dal Bembo, dal Molza giunge più d' un' eco nelle rime michelangiolesche, dove poco o nulla apparirà di propria invenzione, dove temi stravecchi triti



e ritriti si fondono e trasfondono in forme nuove; donde però emerge alcuna cosa che non fu mai nella lirica italiana, l'anima di Michelangelo. Più che ad ogni altro, ai due massimi che cantarono d'amore: a Dante ed a Petrarca, Michelangelo porge riverente ossequio e dai carmi loro trae continua ispirazione. Con Dante, egli è congeniale. La grandezza ed austerità del pensiero, la personificazione viva dell'astratto, prendono in lui sovente le prime mosse dall'Alighieri. Qua e là non solo colpisce il ricordo alla Commedia, ma altresì quello delle canzoni dantesche; e stupite di trovar forme e concetti che paion derivare dalle rime per la pietra. Ma al Canzoniere del Petrarca, la bibbia del tempo, che ogni poeta e versificatore sapeva a mente, risale in prima origine la più parte delle amorose rime di Michelangelo. L'arte del Petrarca serpeggia per un rio continuo nell'arte di Michelangelo, e tutta l'amorosa casuistica del cantore di Laura, le poetiche immagini, le movenze del verso, le similitudini, il linguaggio della passione sentito e riflesso, le esagerazioni, le antitesi a freddo, i giuochi di parola, appaiono nell'opera pur sempre originalissima di Michelangelo.

\*  
\* \*

« L'amor mi prende, e la beltà mi lega », disse Michelangelo in un bellissimo e semplicissimo verso. L'amor che il prende non è pura astrazione, non è puramente ideale, non è tutto nelle nuvole, nell'immaginazione e nei sogni, come pensano e divulgano ancora taluni oggidì. Muove con frequenza dal reale; e da esso, come nel cuore d'ogni vero poeta, riceve suo primo e vital nutrimento. Poi le ali della fantasia raccendibilissima e la potenza del cuore nell'astratto innalzano e trasfondono il sentimento primo. Quanto è esperienza nella vita e quanto è generato fuor del mondo reale nel Canzoniere di Michelangelo nessuno sa dire; e il poeta medesimo non l'avrebbe saputo rivelare, sì intimamente si ricollegava in lui il fatto esterno colla visione interna. Qua e là il verso, ancor caldo della prima commozione provata tradisce i palpiti del cuore agitato da vera passione, da una passione vergine ancora del lavoro dello spirito. Ma il verso non dice la donna o l'uomo che destò tali palpiti. Non solo la venustà del Cavaliere, ma quella ancora d'altro giovane di cui ignoriamo il nome e che il poeta piange « con doglia infinita » quando da lui si parte « colui c'a me mi tolse e non mi volse » infonde amore e ispira il verso. La mar-

chesa di Pescara non è l'unica donna amata ed esaltata da Michelangelo, e le rime, a chiunque legga con occhi aperti, rivelano altri amori per altre donne più o meno intensi, più o meno casti, più o meno durevoli. Ombre del passato, non sarà mai chi a loro s'accosti e ne sappia il mistero. Non sarà chi scopra il nome della bella Bolognese che il grande portò un tempo in cuore, e quello ancora della donna cantata e lamentata come « lucente, e fera stella, » come donna « iniqua e fella » che a « dolce pietà » unisce « dispietato core ». La donna bella e crudele non è già personificazione della patria, o dell'arte o che altro sognar si voglia, ma donna di carne ed ossa che destò in Michelangelo un vero amoroso desio.

Michelangelo non si compiace di descrivere come altri poeti le grazie che adornano la persona amata. Una beltà tutta divina l'irradia. Del volto, della figura, degli atteggiamenti Michelangelo nulla dice che valga a suscitare in noi un'immagine particolare e determinata. Il terrestre appena accennato scompare; ognuno può figurarsi a piacer suo la bellezza di Beatrice. Ma il terrestre ha pur tocco il senso, e Michelangelo non nasconde sempre l'amor sensuale che sotto quello ideale cova ed arde. Il verso rivela la fiera battaglia combattuta all'interno, l'arcana voluttà, il fiero desio. Michelangelo vorrebbe il suo Signore « per sempre nell'indegne e pronte braccia ». Il bell'animale umano l'attrae talora con pari veemenza del bell'animale divino: « O fussi sol la mie l'irsuta pelle  
| Che del suo pel contesta, fa tal gonna | Che con ventura stringe  
sì bel seno ». E questi versi sembran diretti al Cavaliere, non a Vittoria Colonna. Non una, ma più volte Michelangelo dirà che il senso uccide l'anima: « Voglia sfrenata el senso è, non amore  
| Che l'alma uccide »; dirà quanto ignobile sia l'amor sensuale, quanto nobile quello ideale e quanto mal convenga al viril cuore e saggio arder per donna co' sensi. Un amore « tira al cielo e l'altro in terra tira; | Nell'alma l'un, l'altr'abita ne' sensi, | E l'arco tira a cose basse e vile »; chiamando « temerarij e sciocchi » i giudizî che « al senso tiran la beltà », quella beltà « che muove  
| E porta al cielo ogni intelletto sano ». Ma anche in lui, grandissimo fra i mortali, ferve la sfrenata voglia, pugna il senso coll'anima, la « carne inferma » opprime l'intelletto, il vero si tace talvolta, « soprastra 'l senso a quel da lui diviso »; anche in lui lottan cielo e terra, paradiso e inferno, e lo spirito di Don Giovanni che al basso trascina invade quello di Faust che all'alto aspira.



Più dell' arte, più del genio, è amore che infiamma il cuore di Michelangelo, l' amore che tutto vince e soggioga, e che per destino ineluttabile più strazio arreca che conforto. Ogni più nobil cosa, tutto quaggiù è in preda al dolore. Che all' amore vada congiunto il martirio poco importa: « Mille piacer non vaglion un tormento ». E i tormenti per Michelangelo son gravi ed infiniti. Le rime vi diranno le acerbe doglie, i singulti, i pianti, i sospiri, i deliri, gli affanni intensi, le torture continue di questo « misero core » e l' invocar della morte onde por fine al supplizio. In quest' uomo cui scorre a flutti il sangue nelle vene, il sentimento esce sempre a scatti, con impeto e violenza. La vita fugge a lui dinanzi, sprona il tempo « a rendere alla terra | Le membra afflicte e stanche e pellegrine », ma amore sempre è con lui, l' amore non gli perdona un' ora: « Non à tu tucto el tempo mie passato | Che de mia anni un ora non m' è tocha »? Un « insatiabil foco » lo consuma dentro. Amor per dargli « più crudel morte », l' ha « champato gran tempo », e benchè « caduto sia 'l fructo » e « secha | già la scorza », amor gli cagiona « doglia infinita », amor gli procura « mille morte ad ora ad ora », e fa di lui « cenere al vento ». « Chi non può non esser arso e preso | Nell' età verde | Men foco assai 'l distrugge, stanco e vechio ». Che può ragione contro amore e chi presterà fede e risponderà al suo amoroso affetto? « Amor vuol pari stato e giovanezza » e mal conviene a chi è dall' età irrigidito, affranto.<sup>1</sup> E Michelangelo trema e rugge della sua passione, ma si dispera di trovarsi deluso, di sapere che colei ch' egli tant' ama, amor non sente, accusa e piange la follia propria e la durezza altrui, le forme belle e altere che rinserrano un cuore impietrito, apostrofa il « chru- dele, acerbo e dispietato core | Vestito di dolcezza e d' amor pieno ».

« Io son vechio, e la morte m' a tolti i pensieri della giovanezza », scrisse Michelangelo un tempo al Varchi. Dei pensieri sepolti cogli anni nulla sappiamo, ma certamente non se n' andò con essi l' ardor del sentimento, il vigore dell' animo. La passione rimane e lotta in eterno e trabocca in eterno. Sul capo del veglio stridon sempre veementi le tempeste d' amore. Anche in mezzo alle

1

Et tout ainsi qu'assez est avenant  
A jeunes gens en l'amoureuse voye  
De temps passer, c'est aussy mal séant  
Quand en amour un vieil homme folloye.

Così un vecchio poeta di Francia (1391-1465) di sangue regio, di sentimento vero e profondo, CHARLES D'ORLÉANS, condannava l'amor senile.

rime più lambiccate, tra antitesi fredde, sentite il grido del cuore : « Chi è quel che per forza a te mi mena | Oilmè, oilmè, oilmè, | Legato e stretto, e son libero e sciolto » ? — « Come può esser, ch'io non sia più mio ? | O Dio, o Dio, o Dio ! | Chi m' ha tolto a me stesso » ? E doveva proprio vivere ed amare solo in un mondo ideale, astratto, prosciolti da ogni laccio terreno chi scrive di sè gemendo : « prostrato in terra mi lamento e piango ». Come spiegare senza esperienza vera d'amore e passion vera e dolore generato dai casi della vita lo stupendo madrigale, non certo diretto a donna simbolica che figurerebbe l'arte, e neppure a Vittoria Colonna :

(CIX Frey).      Te sola del mio mal contenta veggio  
 Nè d'altro ti richieggo, amarti tanto;  
 Non è la pace tua senza il mio pianto,  
 Et la mia morte a te non è il mio peggio.  
     Che s'io colmo et pareggio  
 Il cor di dogla alla tua voglia altera  
 Per fuggir questa vita  
 Qual dispietata aita  
 M'ancide et stratia et non vuol più, ch'io pera ?  
 Perchè 'l morir è corto  
 A 'l lungo andar di tua crudeltà fera.  
 Ma chi patisce a torto,  
 Non men pietà che gran iustitia spera.  
 Così l'alma sincera  
 Serve et sopporta et, quando che sia poi,  
 Spera non quel che puoi:  
 Chè 'l premio del martir non è fra noi.

Quella schietta e profonda passione fa torreggiare la lirica di Michelangelo sulla lirica tutta del '500, ricca di fiori e di fronde, povera d'affetti e di sangue. La concezione elevata di una vita e di un mondo ideale sorta nella mente di Michelangelo si trova in lotta colle esperienze di questa vita e di questo mondo; dal dramma che si svolge all'interno, dal contrasto fra l'idea e il sentimento, fra la ragione e il cuore, fra l'amore e la fede, è scaturita la poesia intensa e viva di Michelangelo.

Non sempre giunge a noi, è vero, l'eco di questo dissidio interno. Ripiegato sul pensier suo il poeta riflette sull'origine, sulla natura, sugli effetti d'amore; l'intelletto doma la passione o piuttosto la passione veste l'abito della riflessione. Il volto della donna amata, scolpito in pietra che può significare rimpetto a quello che offre di lei il cielo? « Sento mie questa, e quella suo factura, | Non già mortal, ma diva | Non solo agli occhi miei? | E pur si parte



e picciol tempo dura ». — Come l'artista al buon concetto tardi arriva, dopo molte prove, e poco durando, e già vicino a morte, similmente natura erra d'uno in altro volto, « prima di produrre la bellezza somma, e quando la divina perfezione è raggiunta, già è vecchia e de' perire ». — Amore altro non essendo che una parte di Dio, non può esso ciò che vuole? « De, fa' per me, se puoi, | Quel ch' i' fare' per te, s' amor fuss' io ». — Amore innalza il cuore a Dio. Come l'oro si purifica nel fuoco, come la fenice sulle sue ceneri si rinnovella, similmente il poeta ardendo d'amore spera rinnovarsi e purificarsi. « Del foco, di ch' i' ardo ò gran ventura | C' ancor per rinnovarmi abbi in me loco ». — Amor da Dio proviene e chi è preso d'amore contempla e gode la bellezza emanata da Dio. Iddio dona la bellezza eterna e la riprende poi per meglio adornarne l'amata figura e riprodurla « con miglior sorte e con più strema cura ». — « Per riformar di nuovo una figura | C' abbi' 'l tuo volto angelico e sereno | De, serbi 'l cielo i mie sospiri ancora | E le lacrime sparte mie rachoglia | E doni a chi quest' ami un' altra volta ». — Amore è aspirazione del cuore alla beltà perfetta che in cielo risiede; gli occhi s' appagano e l'anima acquista la sua salute nel contemplare la beltà in cielo. « Dalle più alte stelle | Disciende uno splendore, | Che 'l desir tira a quelle, | E qui si chiama amore. | Nè altro à il gentil core | Che l' innamorati e arda e che 'l consigli, | C' un volto che ne gli ochi lor somigli ». — È vano amore quello che nasce e muore colla beltà passeggera: « Fallace speme à sol l'amor, che muore | Con la belta, c' ogni momento scema, | Ond' è suggesta al variar d' un bel viso. | Dolce è ben quella in un pudico core | Che per cangiar di scorza o d' ora strema | Non manca e qui caparra il paradiso ». — Amor vero vive oltre tomba. Chi ama è assalito da un continuo pensiero di morte. « Ognior che l' idol mio si rapresenta | Agli ochi del mie cor debile e forte, | Fra l' uno e l' altro obbiecto entra la morte | E più 'l discaccia, se più mi spaventa ». — Della morte il poeta si nutre ad ora ad ora. Quando più che l'usato l'avvampa il foco d'amore, altro soccorso non trova che l'« imagin di morte » « ferma in mezzo 'l core ». Alle vane « allettationi e allegrezze », unico schermo è la morte.

Ma l'alto concetto d'amore talor vien meno. All'eterno s'oppone ciò ch'è fallace e non dura. Le lusinghe e i vani dilette del mondo procaccian all'anima « dolorosi guai ». E il poeta s'avvede

d'aver troppo ceduto alle fralezze umane, piange la sua dura « più c' altra crudel sorte », la « miseria » a che viver egli è nato: « Vivo al pechato, a me morendo vivo ». E invano tenta svincolarsi dai lacci tiranni d'amore: « I' conosco e mie danni e 'l vero intendo; | Dall' altra banda albergo un altro core, | Che più m'uccide, dove più m'arrendo »; invano ricorda a sè medesimo l'età grave che « con 'l desir non ben s'accorda » e grida a sè medesimo che tempo omai sarebbe « ritrarsi dal martire ». L'uso di molt'anni non vince amore: « Socto duo belle ciglia — Le forze amor ripiglia ».

\*  
\* \*

Dopochè il Berni, contrapponendo Michelangelo agl'imitatori pedissequi del Petrarca, disse sembrargli aver lette le rime dell'artista-poeta « tutte nel mezzo di Platone », non è chi scrivendo della concezione d'amore di Michelangelo non la riaccosti a quella di Platone e non trovi il Canzoniere dell'artista tutto pieno di sottili astrazioni della metafisica platonica. Anche là dove il pensiero non trova adeguata espressione e si cela all'intendimento nostro, subito incliniamo ad ammettere un profondo concetto filosofico tolto al grande maestro nella dottrina d'amore. Il pensiero filosofico di Michelangelo ha realmente col pensiero filosofico di Platone alcune affinità, ma che a spiegarle convenga supporre una conoscenza più o meno profonda degli scritti platonici a me non pare. I due Guidi, Dante e il Petrarca, i lirici del '400 e del '500 ragionavano e poetavano d'amore con concetti che pienamente s'accordano con quelli di Michelangelo. Prima che l'artista travagliasse martellando il verso, tutta una legione de' poeti militava allegramente sotto le insegne di Platone e dichiarava di trovare nei begli occhi della donna amata il cammino del cielo. Il Platonismo era moneta corrente a' tempi di Michelangelo, moda anzichè sentimento. Michelangelo era per necessità indotto a parlare il linguaggio in voga del Rinascimento; la tradizione platonica sull'amore, l'amicizia, la libertà individuale giungeva a lui avvalorata dal pensiero e dagli scritti degli umanisti, dalle discussioni e dai discorsi dell'accademia platonica fiorentina, dai commentarî del Ficino, in parte anche dagli « Asolani » del Bembo. Non sembra che Michelangelo risalisse mai alla fonte prima del pensiero platonico, non pare ch'egli avesse una conoscenza diretta e profonda del *Simposio*, del *Fedro* e del *Cratilo*. Non risulta almeno nè dalle let-



tere, nè dalle testimonianze proprie e degli amici, nè dalle rime medesime. Vero è che a' concetti platonici Michelangelo ritorna con maggiore insistenza dei poeti contemporanei, ma sempre per infondervi la passione sua tutta individuale, per soffiarvi la vita del suo cuore e del suo pensiero.

A Platone direttamente non risaliva neppur Dante a cui non era noto il *Timeo*, come alcuni pretendono; nel *Convivio* più volte accennasi alla divina essenza d'amore, all'origine ed alla preesistenza comune dell'amore e del bello; alla purificazione che l'anima compie grado a grado, poi ch'essa è divisa dal corpo. Non altrimenti che Dante, Michelangelo spiega il modo con cui la bellezza penetra per gli occhi dell'anima: « Dagli occhi del mie ben si parte e vola | Un raggio ardente e di sì chiara luce, | Che da' mie' chiusi ancor trapassa 'l core ». E ancora: « Passa per gli occhi al core in un momento | Qualunque obbietto di beltà lor sia ». Dante aveva detto nel *Paradiso* (XXVI): « Vegna rimedio agli occhi che fur porte, | Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr' ardo ». Particolare a Michelangelo è il culto, senz'esempio, cred'io, nella poesia d'ogni nazione, della beltà suprema, perfetta, della beltà trascendentale che in terra appena lascia di sè qualche vestigio, l'insistere variando perennemente di forme un sol concetto, sulla natura d'amore, che per morte non si spegne e nell'uomo si manifesta come aspirazione non mai soddisfatta verso l'infinito. « L' acceso amor, onde vien l'alma sciolta, | S'è calamita al suo simile ardore, | Com'or purgata in foco, a Dio si torna ». Presso la culla del grande sedette benigna e carezzevole la Dea del bello. Il sentimento del bello è somma guida, somma ispirazione dell'arte, fonte d'eccelso pensiero. L'amor del bello scorre in Michelangelo, come scorre il sangue nelle vene.

Questa idea della beltà eterna spiega come Michelangelo amasse di pari affetto l'uomo e la donna. Quanto si rivela nella figura dell'uom mortale è mero riflesso della divina bellezza a cui il poeta tende ed a cui brama accostarsi. Qualunque manifestazione del bello in terra è segno della potenza divina. Sembra che Michelangelo avesse più in considerazione la bellezza maschile di quella femminile, come pur sembra che alle donne sue scolpite e dipinte, simboliche o reali, egli di proposito abbia voluto infondere, non la grazia del debil e gentil sesso, ma la robustezza e l'anima del sesso forte. « Morte mi tolse uno grande amico », scrive egli al Fat-

tucci quando la marchesa di Pescara venne a morire. Di un medesimo amore egli adunque s'accende per la beltà che uomo o donna gli rivela; non discordan nelle idee, nel sentimento, nel fervore della passione, nella tragica lotta fra anima e senso le rime rivolte al suo signore, e quelle alla donna del suo cuore. Sonetti e madrigali diretti all'uno appaiono più tardi con leggere modificazioni diretti all'altra.

Nei primi anni del suo soggiorno a Roma, l'avvenente aspetto del giovane Cavalieri mise in cuore a Michelangelo una passione profonda e durevole. Le lettere e le rime celebrano il giovane romano più come amante in cui convergono e si condensano tutti gli affetti, che come amico. Non v'è chi più di lui porti « dolceza al cor per gli occhi »; il « bel del cielo », l'armonia perfetta, più lui favorirono d'ogni altr'uomo in terra: « Nè Dio, suo gratia, mi si dimostra altrove | Più che 'n alcun leggiadro e mortal velo | E quel sol amo, perch' in lui si specchia ». E lui vedendo e a lui volgendo il pensiero, un « immortal desio » gli accende il petto, un desio che non può esprimere perchè affranto di forze e già maturo alla morte, ma che pure lo innalza sulle miserie di quaggiù e gli concede di mirare nel suo cospetto la divinità, e un amore insomma che è « caparra del paradiso ». L'amico diletteissimo, celebrato ed esaltato da Shakespeare nei suoi sonetti, non sfolgora di luce sì viva e intensa quanto l'amico di Michelangelo. Fondere i due cuori in un'anima sola e farla eterna, levarsi al cielo con pari ale, « amar l'un l'altro e nessun se medesimo » ecco l'aspirazione suprema a cui tende amore. Il poeta attesta la sua « casta voglia », il « casto amor », s'indegna delle menzogne divulgate intorno ai rapporti coll'amico, e certo, nel fondo, quest'amore fu ideale e non da altro generato che dal culto del bello. Ma l'idea che muove tutta l'anima di Michelangelo trae a sè abitualmente il corpo. Altre rime al Cavalieri non celano per nulla come al tormento dell'anima si sia aggiunto il tormento dei sensi, e la passione eccedesse i limiti della ragione senz'essere per altro disperato e struggente come l'amore nutrito dal Platen pei suoi giovani amici in cui appariva sovrumana beltà.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Estraggo a caso dal 2° volume dei *Tagebücher des Grafen von Platen* hrsg. von G. von LAUBMANN und L. von SCHEFFLER, Stuttgart, 1900, II, 78 sgg., gli alti lai che uscivan dal cuore del poeta ferito dall'idolo Adrast: s'avverta che il Platen ebbe a confessare egli medesimo: « Die Schönheit wie ich sie fühle, ist ein Uebersinnliches ». — 4 luglio 1818



L'amore di Michelangelo per Vittoria Colonna non scioglie l'amore che lo vincolava al Cavalieri. Alle rime scritte in lode della nobil marchesa s'intreccian quelle che esaltano l'amico di Roma. Imperdonabil cosa se intendessimo giudicare la vita del cuore del grande alla stregua dei nostri volgari amori, delle nostre povere passioncelle, scordando che per Michelangelo amar contemporaneamente più persone equivaleva accendersi del bello nelle varie sue manifestazioni. Pei più, ancorchè poche sieno le rime rivolte alla Colonna e non rappresentino che un breve frammento di un vasto Canzoniere omai distrutto, Michelangelo poeta non vive che per esso. Michelangelo e Vittoria non si separano dalla nostra mente. Attorno a loro la leggenda lavorò instancabile, e la leggenda, più della storia colorita ed attraente, s'impose ai posteri. Donna gentile, d'idee elevatissime, d'ogni grazia e virtù adorna, la bella marchesa doveva esercitare un fascino irresistibile su Michelangelo, e Michelangelo amò l'« alta e degna donna » d'amor profondo e dedicò a lei un culto e scrisse per lei e col ricordo di lei i versi più ispirati. Alla distanza di secoli amiamo ancora figurarci questi due eletti spiriti quali ce li rappresenta Francisco de Holanda nei suoi dialoghi, conversando gravemente insieme, discutendo ardui problemi della vita e dell'arte, alle falde del Monte Cavallo, quando la città eterna posa, e in cielo e sui colli si spengono gli ultimi raggi del sole.

Vittoria Colonna è il nume benefico che sorregge e conforta Michelangelo nella stanca vecchiaia. La bellezza di Vittoria è specchio della bellezza di Dio. Ell'è come fonte da cui ogni beltà emana. Amar lei equivale amar Dio. L'alta donna appare col poeta sempre circonfusa di viva luce, della luce che Dante concede ai suoi spiriti eletti. Ella è pura, santa, è felice uccello. Per scorger

---

« Dies zeigt, wie sehr meine Liebe in der Phantasie wurzelt, und wie ich ihn nicht selbst, sondern nur jenes Ideal liebe, das ich seit meinem Knabenalter unter so vielen Gestalten aufsuchte, nie aber finden werde ». — Novembre 1818 (II, 136) « O unerschöpflicher Jammer! Nie, nie liebte ich, wie in diesem Augenblicke, nie liebte ich so grenzenlos unselig.... Du fiehst mich. Fliehen? Kennst du, o Tartarus, schärfere Qualen, als diese schneidende Geringschätzung?... Von Tage zu Tage erscheinst du grösser, vollendeter, blühender, gebildeter.... mit eigenen Händen wühl' ich mich mühsam, langsam mein Grab auf.... dann öffne ich mir die eigenen Adern » — « O wer du auch seist, dem einst vielleicht diese Blätter in die Hände fallen, klage um mich, weine mit mir, glaube mit mir, dass ich unaussprechlich gelitten habe... Ich habe mich tief und einsam versponnen in die Puppe meiner Melancholie und ehe der Schmetterling noch emporflattert, zertrittst du sie mit stolzen Füßen, du, du — pulcherrime rerum! »

lei e vederla nel suo pieno splendore occorrerebbe che il corpo tutto fosse « un ochio solo; | Nè fie' poi parte in me che non ti goda ». Ell'è colei che in vita tiene il suo cuore, che coi « begli ochi e le ciglia » e la « pietà vera » rende lui con sì tardo amore felice, lui « a la miseria nato ». L'amor per lei gli ridona la vita; come l'artista libera il marmo delle parti superflue e fa uscir netta la figura, così la donna del suo cuore lima in lui il « superchio », accresce « 'l poco » e crea la viva figura dello spirito: « Cella il superchio della propria carne | Col inculta sua cruda e dura scorza ». Con sollecitudine di amante il poeta veglia alla salute della donna amata. Gli giunge la notizia ch'ell'è in fin di vita e il cuor gli si gonfia di dolore: « Ochi mie, siate certi, | Che 'l tempo passa, e l'ora s'avicina, | Ch'a le lacrime triste il passo serra. | Pietà vi tenga aperti, | Mentre la mia divina | Donna si degnia d'abitare in terra ». Quando Vittoria muore, Michelangelo ne prova fierissima scossa ed esce dal suo sbigottimento per piangere in questi versi la crudel dipartita:

Quand'el ministro de'sospir me' tanti  
Al mondo, agli ochi miei, a se si tolse,  
Natura, che fra noi degnar la volse,  
Resto in vergogna, e chi lo vide in pianti.  
Ma non come degli altri oggi si vanti  
Del sol del sol, ch'allor ci spense e tolse,  
Morte, c' amor ne vinse e farlo il tolse  
In terra vivo e' in ciel fra gl'altri santi.  
Così credette morte iniqua e rea  
Finir il suon delle virtute sparte  
E l'alma, che men bella esser potea.  
Contrari effetti alluminan le carte  
Di vita più che 'n vita non solea  
E morta a 'l ciel, c'allor non avea parte.

Come la marchesa di Pescara, dopo la morte del marito s'era rinchiusa in sè, tutta dedita alle opere di pietà, Michelangelo poichè egli ha conosciuta ed amata la nobil donna, si volge dalle cure terrene a quelle del cielo. È assai probabile ch'egli ricevesse in dono una copia delle Rime Spirituali di Vittoria e che dal suo Canzoniere più povero di forma e di concetti di quello di Gaspara Stampa, abbia tratta più volte ispirazione. Comunque, Vittoria Colonna dà all'opera sua « caduca e frale » un carattere spiccatamente religioso. Da lei piove grazia sul capo del poeta « ondeggiante fra il vizio e la virtù », e cercando e non vedendo il cielo



« che per ogni sentier si perde e manca ». Ell' è lume e guida ai piedi stanchi omai del lungo e faticoso cammino. Ell' offre le ali sulle quali l' anima, monda dal peccato, può librarsi al cielo. Ma a lei, donna divina, come a Beatrice, non si accede che dopo il pentimento sincero delle proprie colpe. Michelangelo s' immagina lui pure di salire per l' erta e i balzi del sacro monte di purgazione: « Al' alto tuo lucente diadema | Per la strada erta e lunga | Non è, Donna, chi giunga, | S' umiltà non v' aggiugni a cortesia. | Il montar cresce, e 'l mio valor scema, | E la lena mi manca a mezza via. »

\*  
\* \*

Pare infatti che lena gli sia mancata a compier l' ardua salita, pare che anche dopo la morte di Vittoria Colonna, a 70, a 80 anni ancora, altri raggi di divina beltà gli sieno apparsi al pensiero instancabile e non riuscisse a quietare l' « ardente focho » che gli divampava in cuore. Dall' eterna pace cade, com' egli s' esprime, in una « corta pace ». Egli « col capo bianco », già « quasi nel numero de' morti », e coll' anima che « con la morte parla », egli è incapace di « cangiar il vecchio antico uso ». Amore di nuovo lo saetta. All' amor « temerario, audace, armato e forte » soggiace ancora quando più intimi si fanno i suoi colloqui con Dio. Il poeta, prima di posare la cetra, affida ad essa il lamento per le ferite che al cor gli arreca l' amore per una « donna altiera », amore coperto di mistero, come gran parte della vita affettiva del Sommo. Col danno, lo stento e la vergogna e lo scoramento immenso che ne prova, cresce in lui il bisogno di chiudersi al mondo, di scacciare dal cuore ogni pensiero che non sia rivolto a Dio.

Perchè questo incorreggibile amante del bello fu l' italiano più profondamente e teneramente religioso de' suoi tempi. La fede è per lui il centro in cui tutto converge. Alle infinite miserie che affliggono l' uomo in vita, unico vero conforto è la fede. Simile ai profeti antichi che ritrasse nei marmi e nelle tele aveva il pensier grave e l' anima ardente ognora. Se nei primi suoi versi a noi noti è già visibile un fondo religioso, più intenso che nel Petrarca, più verace di quello che traspare dalle rime spirituali di tutti i cinquecentisti, non escluso il Fiamma; se nelle meravigliose terzine in morte del padre, che sole basterebbero a meritargli luogo eminentissimo tra' poeti d' ogni età, il sentimento religioso scoppia colla foga e l' intensità di Dante, nelle rime degli anni estremi la

religione prevale; la fede entra per tutti i pori nell'anima, il verso ha un non so che della grandezza e solennità biblica che traspare dalle messe e dai sacri salmi del Palestrina.

Il verso rivela quanto il pensiero di Dio scotesse ogni fibra del grande. Le lagrime sparse a deplorare la vita dissipata, l'arte mancata, le fallaci speranze, il van desio, il tempo trascorso correndo dietro agli allettamenti umani, alle « favole del mondo », sotto alla contemplazione di Dio, son lagrime che lascian solco. Anche lui, come il Leopardi a cui la fede presto naufragò nel misero cuore, riconosce che il conseguimento della felicità è scopo a cui unicamente tende la vita. Ma la felicità vera non esiste e quella a cui aspiriamo altro non è che fantasma, chimera. Anche lui non vede rosea, ma oscura e tetra e piena di tedio la vita. Le proprie esperienze gli insegnano « in che carcer quaggiù l'anima vive ». Anche lui porta invidia ai morti, e come il Leopardi trova funesto il dì natale, miglior ventura mai non veder la luce, trova che « quel sol ha miglior sorte | Ch'ebbe al suo parto più presso la morte ». È anche lui pessimista convinto, ma come il Leopardi non si esacerba, non dispera, non risolve ogni creata cosa nel dolore e nel nulla. Oltre i sogni e gli ameni inganni d'amore egli ha un'ancora di salvezza in Dio, a cui stanco « da l'orribil procella » rivolge il « fragil legnio in dolce calma ». I suoi « dolorosi stridi | Temprati son d'una credenza ferma ».

Gli è perciò che a taluni, specie ai tedeschi, parve scorgere nelle sue rime d'argomento religioso più tracce della fede evangelica e lestamente dissero Michelangelo inclinare di molto verso il protestantismo. In Michelangelo è invero, come in Dante, un intenso studio della Bibbia, l'eterno libro che apriva ed interrogava nelle ore di maggior raccoglimento; dalla Bibbia s'ispira a concetti grandi e sublimi; dalla Bibbia ritrae il calore e l'energia, l'intensità del sentimento. In gioventù ammirava Savonarola, e il ricordo de' sermoni del rigido e infelicissimo frate su cui s'avvolse, frangendolo, l'onda fatale da lui medesimo suscitata, non si spense mai nel cuore di Michelangelo. A Dio, fonte suprema d'ogni salute, direttamente, senza intercessione di Santi e di Beati, ricorre, e come Vittoria Colonna ama esser solo e pregar solo al cospetto di Dio. È in lui l'intima credenza svincolata dai dommi, priva però della spiccata tendenza evangelica che distingue la fede pura, viva, profonda del fiore delle regine del secolo XVI, Margherita



di Navarra, le cui ultime poesie, dissepolte or son pochi anni, rivelano un'anima tutta penetrata del pensiero e dell'arte di Dante, tutta assorta nella contemplazione del divino e dell'eterno, un'anima temprata dal dolore, dal dolore che destò in lei pure l'arte sopita nel cuore. Nè gran caso deve farsi di una domanda che Michelangelo muove all'alta e divina donna sua se più valesse il pentimento vero, o l'eccedere nelle buone operazioni, « Se 'n ciel men grado tiene | L'umil pechato che 'l superchio bene ». Alla chiesa Michelangelo si mostrò sempre ligio in ogni tempo; ai papi finchè visse offerse l'opera sua; non aderì egli mai alla riforma che oltr'alpe s'iniziava e contava seguaci anche in Italia. Ogni rivolta in religione come in politica era avversa al suo spirito. Ben si doveva che la Chiesa e chi ad essa attendeva mercanteggiasse e pensasse ad altro che alla cura delle anime. Roma gli parve un tempo mutata in Turchia dove si fanno « elmj di chalicj e spade | E 'l sangue di Christo si vend' a giumelle ». Ma il verso rarissime volte impreca, l'invettiva dantesca mordace, fulminea, era arma che mal si addiceva a Michelangelo.

Il quale nel tenore dei salmi, come Sant'Agostino, come il Petrarca, acerbamente e incessantemente si strugge dei peccati suoi veri e presunti e contro le passioni che l'assalgono, contro l'« inutil » suo « cieco tormento », timido e tremante invoca l'aiuto e la clemenza del cielo. Scrivevagli nel '56 Ludovico Beccadelli, arcivescovo di Ragusa, raccomandandogli la salute del corpo, di quella dell'anima non dubitava egli punto sapendo « quanta prudenza e pietà li tengano del continuo compagnia » e come nol potesse turbare la « gran tempesta » di « questo procelloso pelago del mondo ». Ma alla salute dell'anima appunto Michelangelo volge sempre grave ed angoscioso il pensiero. Temeva che l'amore a Dio non partisse dal core, ma solo dalla lingua; gli « infiniti pensier » voleva restringere « in un Sol che sia | Guida agli eterni suo giorni sereni »; vedevasi « col trist'uso radicato e forte », avvicinarsi « a l'una e l'altra morte », vedeva « caduta l'alma, che fu già sì degna », carica d'error « l'affectuosa fantasia »; sentivasi arso « da mortal bellezza » e a Dio si rivolge che verso di lui stenda le pietose braccia, e gli ammezzi « la strada c'al ciel sale », che 'l soccorra nel suo « iniquo stato », che rinnovi fuori e dentro « le voglie, e 'l senno, e 'l valor lento e poco », che gli metta in odio « quante 'l mondo vale » e le bellezze ch'egli onora affinché « anzi

morte caparri eterna vita ». Così assorto in Dio nulla più al mondo, neppur l'arte diletta, verrà a turbarlo ed a contaminarlo. « Nè pinger nè scolpir fie più che quieti | L'anima volta a quell'amor divino | C'aperse a prender noi 'n croce le braccia ».

\*  
\* \*  
\*

A men contriti che a Michelangelo Dio certamente apre le braccia e concede misericordia. Per inclinazione di natura, pei triboli del genio e dell'anima incompresi, per le avversità generate dall'indole sua e dai casi della vita, Michelangelo, più declinava negli anni, più restringevasi in sè, più a fondo scavava in sè medesimo il mondo suo. Non era, non poteva essere felice. Pochi raggi di sole hanno sorriso al suo lungo peregrinaggio. L'amore, l'arte, rare volte lenivano le angosce, gli affanni. Tutte le piccole e le grandi miserie della vita l'afflissero. Il cuore sensibilissimo esagerava, creava le sciagure. « Fa buon animo e seguita gagliardamente la impresa tua », scrivevagli Iacopo Salviati nel 1518. « Gli uominj grandj e di fiero animo nelle avversità piglione più cuore e sono più gagliardj ». Sotto rude scorza quest'uomo ferreo in apparenza nascondeva gli affetti più teneri. Per aiutare i parenti che tenerissimamente amava egli è ito per molti anni « tapinando per tutta Italia », ha « sopportato ogni vergogna; patito ogni stento, lacerato il corpo in ogni fatica, messa la vita propria a mille pericoli ». Di questo, poca gratitudine riscosse. Un fratello minaccia rovinare in un'ora l'edificio costruito con fatiche sì dure e Michelangelo rugge come leone: « al corpo di Cristo che non sarà vero, che io sono per iscompigliare diecimila tua pari, quando e' bisognerà ». L'impeto si frena, il vulcano nel cuore si seda nella solitudine.

Sempre rinchiuso e solo Michelangelo non fu; non aveva fuggito sempre la compagnia; in gioventù soprattutto la ricercava; godeva e spendeva cogli amici e nelle allegre brigate, rideva e muoveva gli altri al riso coll'umor suo. I capitoli berneschi ci attestano quest'umore che ha, come in altri poeti d'Italia, rarissimamente umoristi per natura, un fondo di tristezza, non già di letizia, umore, che punge con ironia acre e beffarda e mal copre col riso il pianto dell'anima.

Michelangelo ha più pace quando può immergersi nel suo pensiero grave senz'esser distolto dagli uomini, quando all'isola ch'egli ha voluto fare di sè medesimo, giungon morti i flutti della vita



mondana. Come il suo Geremia che geme sotto il pondo del pensiero, e l'anima titanica e i violenti affetti non cela sotto le forme austere, egli non comporta la folla e il tumulto; vive l'intensa vita nella solitudine ch'egli si crea e nel silenzio arcano. Fugge il giorno ed ama la notte, la notte che ogni intelletto dovrebbe esaltare, che rasciuga i pianti e posa ogni fatica, « dolce tempo » che « benchè nero | Con pace ogn'opra sempr' al fin assalta », che mozza e tronca « ogni stanco pensiero, | Che l'humid'ombra et ogni quiet'appalta, | Et dall'infima parte alla più alta | In sogno spesso » porta, « ombra del morir, per cui si ferma | Ogni miseri', a l'alma, al cor nemica ». A notte inoltrata lavora, alla tacita notte che lo copre, liberamente affida i sogni e le idee.

Dal mondo « cieco », « che di fuor non vede | Chi l'alma atrista e suo sospir non ode », nulla aspetta. Del volgo sprezza il giudizio e il gusto. L'eroe posa solo, sovra solitaria cima, come Beethoven, e come Beethoven rugge internamente e soffre; su di lui come sul titano dei suoni, la melanconia, discesa colla notte dal cielo, batte instancabile le ali immense. « La mia allegrez'è la malinconia », disse di sè Michelangelo. « I' sto rinchiuso come la midolla | Da la suo scorza, qua pover et solo ». Più rinchiuso e più melanconico, chè più grave si fa l'età, maggiori sono gli acciacchi della vecchiezza, l'estremo d'ogni male. Egli ha in retaggio dalla sorte « il tempo bruno », a bruno veste il pensiero; sovra tutto entro lui e fuor di lui stende un velo oscuro, tutto cinge d'ombra trista. Ogni umano diletto ha « corta fede »; ogni fiore presto avvizzisce, ogni creata cosa precipita e rovina. Il senso del dolore è in lui incomparabilmente più sviluppato di quello del piacere. In ogni piacere mette egli stesso l'amaro, il veleno al fondo. Così al soverchio favore che la donna amata parve una volta concedergli egli si ribella: « Il troppo è vano e folle ». Dalla poesia, dall'arte, dalla vita si scostano le ninfe, le grazie amabili, leggiadre, adorabili che Raffaello ebbe sempre compagne; rimangono le grazie austere, le Dee meditabonde e tristi.

Questo grande solitario col cuore piagato, di estrema, inaudita sensibilità, non aveva come Dante, come il Petrarca, come il Poliziano, sentimento profondo per la natura. Nella natura non trovava un'anima, nulla che lo confortasse ed ispirasse. Era per lui cosa morta e trascurabile ciò che non aveva per soggetto l'uomo. La potenza divina si manifesta nell'uomo, non nella natura che

lo circonda. L'uomo è adunque per Michelangelo il centro di tutta l'arte. I grandi pittori italiani del Rinascimento, tranne Leonardo, Raffaello e i Veneziani ch'ebbero scuola propria nel cadente Cinquecento, subordinavano il paesaggio alla figura umana; monti e valli, fiumi e ruscelli, alberi e fiori, quando pur compaiono sulle nostre tele, rimangono al fondo rincantucciati, senza vita propria, mero adornamento della figura che sola impera. Nei dipinti di Michelangelo, nei grandiosi affreschi della Sistina l'uomo ha tutto invaso coll'esuberanza di vita, tutto assorto; una minima, insignificantissima parte è concessa al paesaggio, austero nelle linee e nei contorni, non copia della natura, ma specchio della vita interna dell'artista. Dei Veneziani Michelangelo faceva poco conto: a parer suo (così almeno secondo i Dialoghi di Francisco de Holanda), i Fiamminghi avevano degenerata l'arte, imitando e copiando la natura disanimata, senza ragione e senz'arte, senza simmetria e proporzione, senza sostanza, senza nerbo. Egli viaggia più volte a Carrara, erra su e giù fra le belle contrade d'Italia, e in nessun luogo sente l'alito vivificatore della natura; egli che nell'infinito spazio ama naufragare il pensiero, come Dante, Pascal e il Leopardi, non ha un ricordo del mare, ed alla marina in tutti i suoi versi, non dà una di quelle delicate, soavissime immagini tratte dalla vita dei naviganti che Dante osservatore minutissimo, esattissimo e profondissimo d'ogni fenomeno della natura, solleva con mesto accoramento innestare nella Commedia. Fra i tormenti del pensiero gravi e continui non vi fu mai quello generato in altri Sommi dal meditare ed escogitare i misteri della natura. Arte e scienza non lottano in lui come in Leonardo. Egli è come il rovescio della mente speculatrice di Leonardo, precursore geniale nella scienza induttiva a Galilei, a Descartes ed a Vico, spinto all'arte dalla corrente dei tempi, e dalla coscienza propria irresistibilmente risospinto all'indagine filosofica, capace di coordinare e collegare i vasti concetti in istretto vincolo che ha l'apparenza di sistema determinato; dall'esperienza, maestra della vita, sorgente unica del sapere, traendo instancabilmente nuovo amore alla ricerca, amante sviscerato della natura che abbracciò o tentò abbracciare in ogni suo aspetto, nella molteplicità delle forme, nell'infinità del tempo e dello spazio; poeta di indole affatto contraria a Michelangelo, benchè non scrivesse un sol verso e specchiasse il limpido e forte pensiero in limpida prosa, la prima prosa scientifica italiana.



Nel canzoniere Michelangiolesco è qua e là una debol traccia di un'osservazione dei fenomeni della vita esteriore ed un tentativo di riprodurla poeticamente; ma i versi: « Al dolce mormorar d'un fiumicello | Ch'aduggia di verd'ombra un chiaro fonte », sono una pura reminiscenza petrarchesca, ed il principio maestoso di un sonetto dove il poeta compara il corso della sua vita infelice a quello di un fiume ascoso « dagli alti monti e d'una gra' ruina », « circumscriuto d'un gran sasso » che giù discese a scoprirsi in una « lapidicina », rammenta i pochi tocchi vibrati con cui Michelangelo volle sbrigarsi del paesaggio del Giudizio; è un frammento isolato, primo abbozzo di una viva immagine sorta nell'accesa fantasia e repentinamente troncata da altre immagini, nè io credo col Frey che Michelangelo intendesse qui rammentare la selva dantesca aspra e forte, e continuare poi nel senso di Dante la medesima allegoria. Doppia mente deve sorprenderci l'ultimo grande frammento poetico, scritto quando Michelangelo già varcava gli 80 anni, che ci attesta un « nuovo piacere e di maggiore stima », un « gran piacere » provato nelle montagne di Spoleto, quando il vecchio, diretto a Loreto per alcuna sua divozione, volle trattenersi più settimane fra romiti e pastori. È l'effusione d'un'anima idillica che covava, dimentica di sè, sotto l'altra grand'anima eroica. È un sospiro del cuore verso quella pace cercata e non trovata mai per mille cammini e fra triboli e spine e ora rivelata all'improvviso, a vita compiuta, quando più nulla offre l'avvenire, e il passato chiude tutto inesorabilmente dietro sè. « E' non si trova pace se non ne' boschi », scrive allora Michelangelo al Vasari, e Schiller similmente esclamerà nel Tell che non v'è pace che sulle alture. In « eminente loco », tra infima e povera gente, non giungono le miserie, le invidie, le gelosie, le cupidigie, le scaltrezze e perfidie della travagliata stirpe umana. Fugge il peccato, fugge la colpa; con legger'animo scioglie il contadino la sua prece a Dio. Dentro e di fuori mostra quant'egli possiede: « pace senza oro e senza sete alcuna ». Con voce insolita anche Michelangelo canta il suo « Beatus ille », chiama « stolti », « bassi », quegli « ingegni che disusano il ben della natura », sprezzando la povertà, « cercando l'or, le terre e ricchi regni », e pregia l'umile villanello a cui tutto è piano e che nulla ambisce fuor di qualche « verde prato | o di quella cleba che più bella infiora », e co'suoi buoi e 'l vomere, sue amiche gemme, vive felice, felice quanto il pastore che vede

montar l'ardite capre « pascendo or questa or quella cima » e dà sfogo al cuore « colla suo roza rima, | Sonando or fermo e or con lento passo »; descrive con incantevole naturalezza e semplicità la vita beata e lieta del povero nella capanna, e procede innalzando via via il pensiero, ingigantendo le immagini, personificando audacemente l'astratto, finchè il verso, teso di troppo, gli si spezza. Forse allora in cuore al grande, vissuto di procella in procella, sempre anelando invano alla quiete dello spirito, ignaro del bene che la gran madre natura largisce a chi l'interroga da saggio, sarà discesa lamentevole una voce al cuore a ripetergli un « Troppo tardi ». Quando Michelangelo stava per ispegnersi, la vergine natura lo bacia in fronte.

La sua musa è pur povera di accenti patriottici. Rare volte ha un accenno a Firenze, alla caduta libertà, alle speranze spente della patria, ai moti politici del tempo; e quando gli occorre di farlo, involge l'idea nell'allegoria e nel simbolo. Non freme contro i tiranni, non indica a qual faro la nave battuta in gran tempesta dovrebbe rivolgersi per ridursi in salvo. L'arte e i cultori dell'arte, dell'amore e della bellezza l'assorbono. Il poeta che canta i destini e le speranze della patria ed a fatti eroici accende, ha da natura vocazione speciale. Comunemente il vate d'Italia non veste corazza, non afferra il brando, non assale il nemico di fronte; ad altro aspira e per altro pugna. Michelangelo aveva pagato d'altronde e ben lautamente, come ognuno sa, il suo tributo alla patria nell'eroica e disperata difesa. Disfatta Firenze, che poteva egli fare per ridarle l'antico splendore? Ribellarsi al tristo governo, a che avrebbe condotto? Miglior ventura era dormire nelle tenebre della sua notte memoranda, non vedere, non sentire finchè durava il danno e la vergogna. Le gonfie parole dei vuoti patrioti gli erano a noia; nelle sue lettere sferza le cicalate dei Fiorentini che a nulla approdavano; non appartenne mai ad alcun partito; non era nè ostile, nè amico dei Medici; li tollerava, piegava il capo al destino che li aveva investiti del potere; l'insorgere contro il prence tiranno era per lui follia e « gran presunzione », se dobbiamo prestar fede al notissimo dialogo del Giannotti. Pur vivendo a Roma, le vicende a Firenze gli stavano a cuore; avrebbe potuto tornare al bell'ovile che non l'aveva cacciato fuor di sè come cacciò Dante, e non gl'impose mai l'esilio crudo e funesto; ma non volle.



Non ha quindi nè amari rimpianti, nè risentimento fiero per le sventure sofferte in patria; solo pensando a Dante egli s'indigna che a tant'uomo Firenze osasse serrare le porte, mentre il cielo non gli dischiudeva punto le sue. Contro Pistoia lancia un sonetto che in sè rinchiude l'amarezza e la fiera di Dante e che dall'invettiva dantesca s'ispira; chiama i tralignati Pistoiesi discendenti della schiatta di Caino, gente invidiosa, superba, al ciel nemica, amica solo del proprio danno.<sup>1</sup>

Per deficienza d'intelletto o per altro io non riesco in verità a scorgere nelle sue rime di colore oscuro e neppure in quelle chiare di senso le allusioni alla patria che altri vorrebbero; ed è, parmi, rimpicciolire e render goffa l'arte sua il veder sempre un accenno alla patria nei versi rivolti ad una donna o a Febo, al Sole, al suo Signore. Personifica certamente la patria nel madrigale rivolto alla Donna (CIX, 48) « d'angelica forma », creata « per mille amanti », che gli esuli di Firenze, spogli e privi della bellezza sua, invocano; il verso chiude, non già esortando a ribellarsi al despotic dominio, ma confortando a non turbare i « desir santi », a rassegnarsi al male che si volgerà col tempo in bene, consigliando di tollerare e di sperare: « Che degli amanti è men felice stato | Quello ove 'l gran desir gran copia affrena | C'una miseria, di speranza piena ». Alla tolleranza, al perdono, all'amore, come conviensi a « un generoso, alter' e nobil core », esorta similmente in un secondo madrigale che cantavasi già nella prima metà del 1500 colle note di Arcadelt e che pur compendia colla solita concisione michelangiolesca il pensiero politico del sommo. Come Gœthe e Beethoven preme egli pure dal gonfio petto il suo « Entbehren, Sollst entbehren »: « Convien ch'ogni rivero si sopporti ».

\*  
\* \*

Dove indubbiamente più è visibile il nesso che congiunge la creazione di Michelangelo nell'arte plastica all'opera sua poetica, dove più si rivela l'erculeo forza che spinge la fantasia del titano al più alto volo, è nella destrezza e prontezza con cui dà vita,

<sup>1</sup> Non credo col Frey che Michelangelo volesse alludere ai Pistoiesi nell'audace ed oscura allegoria del gigante che ha « alteza tanta, | Che da sua ochi noi qua già non vede » ec. (LXIX). Forse, come avvertiva il Conti, Michelangelo voleva qui personificare l'orgoglio, ma io confesso per mio conto di non saper dare interpretazione alcuna.

forma e figura ai concetti astratti. L'idea medesima che ispirò al grande le allegorie, le personificazioni della Cappella Medicea, della Sistina e della Paolina, generò le allegorie, i simboli, le ardite personificazioni rinchiusi e palpitanti di vita nel verso. Arte e poesia si illustrano e si completano a vicenda nel reale e nel simbolico. Solo ai grandissimi e solo in tempi che non ben s'accordano colle nostre tendenze ed aspirazioni attuali è concesso il dono di vestire degnamente un'astrazione pura fuori del visibile e del riconoscibile. Al sentimento, alla fantasia, all'arte degli antichi che studiò ed amò sempre Michelangelo congiunge il sentimento e la fantasia di Dante. L'allegoria è per lui, come per Dante, massimo tra gli allegoristi, un coefficiente poetico validissimo dell'idea e non mai fredda finzione. Nel mondo astratto vede luminosamente quanto noi vediamo nel mondo reale. L'arte plastica lo portava con forza invincibile alla personificazione; spontaneamente riproduce poi o tenta riprodurre nel verso i fantasmi evocati nell'esercizio dell'arte a lui più familiare. Ond'è ch'egli, senz'avvedersene, varca più volte i limiti segnati alla poesia, e s'illude che il verso riproduca quella figura vista da lui entro la pietra informe.

La fantasia non posa e crea e plasma instancabile finchè il grande ha un soffio di vita. La notte or vanta il sonno e l'esser di sasso e prega di non esser destata da voci importune, or ha sembianza di donna che mozza ogni stanco pensiero, come parca che tronca il filo della vita, or è una sol cosa con Febo che « non torc' e non distende | D'intorn' a questo globo fredd' e molle | Le braccia sua lucenti ». Morto e reso alla divinità il padre amato, nulla più verrà a turbare la sua pace eterna; fortuna e il tempo non tentano oltrepassar la soglia del cielo: « Nube non è che scuri vostra luce, | L'ore distinte a voi non fanno forza, | Caso o necessità non vi conduce ». L'idea prima amplificata a grado a grado, avvolta nell'onda delle idee successive si specchia nella personificazione che muta d'attributi ed oscilla di forme coll'oscillare ed ingigantire del pensiero, sì che a noi più volte non è dato di affermarla. Che vorrà propriamente significare nell'intenzione di Michelangelo lo smisurato gigante che ha un sol occhio come Polifemo e il capo ha « prossim' a le stelle » « e chome 'l ciel fa pari alla suo fronte, | In terra al pian col piè fa ogni monte » e chi sarà mai la nutrice di questo mostro, la « gran vechia, pigra e lenta » che l'« arrogante, temerario e cieco ardir del gigante conforta e



sempre rassicura » e non si empie mai « per cibarsi a tutte l'ore » ? Le figure plasmate su concetti astratti pullulano ancora nella mente di Michelangelo quando scrive l'ultimo frammento in ottava rima ; con audacia incredibile, superiore all'ardire di Dante medesimo, superiore di gran lunga alle proprie forze poetiche, egli vuol dar corpo e figura particolare ad ogni concetto astratto, ad ogni denominazione persino ; non gli basta di ritrarre, rammentando qua e là le personificazioni dell'Ariosto nel suo poema, la figura del Vero che « povero e nudo e sol se ne va » « fra la gente umile », quella del Falso che va « vestito d'oro e di vari richami », e solo ai giusti muove guerra, l'Adulazione piena d'affanno, la Povertà lieta nei suoi « panni rozi e bigi » simile alla Povertà di Giotto in Assisi ; alle personificazioni della Ricchezza, dell'Avarizia, della Superbia, della Frode, della Discordia, della Bugia, s'aggiunge ancora quella dell'Avere, del Dare, del Dubbio, del Forse, del Come, del Perchè. E si capisce come l'artista poeta oppresso dai fantasmi evocati dall'accesa fantasia torturasse indarno il verso per raggiungere la forma poetica vagheggiata. Immerso com'è nel regno dell'astratto, circondato da ogni lato da un fitto bosco di allegorie e di simboli, egli non vede scampo nè uscita, simile al viandante che dopo erto cammino si vede all'improvviso una gioiata densa e compatta di fronte, e monti che al cielo s'estollono, dove è follia procedere.

Il perpetuo avvicinarsi di nuove idee, il vertiginoso volo della fantasia, gli affetti impetuosi che balzan dal cuore, come lava da ardente vulcano, contrastano fieramente e tragicamente coi mezzi di cui l'artista, poco esperto nel maneggio del verso, poeta d'istinto e non di scuola, dispone per riprodurre la versione poetica interna che lo soggioga. Chi può dire quante volte nella cruda lotta egli vedesse reciso il filo del pensiero, troncato il volo dell'immagine, tramortita la passione nel cuore, e maledicesse il verso ch'egli cercava e non trovava e che adorava pur sempre come conforto d'ogni sua afflizione, mentr'era il suo carnefice spietato ? Chi saprà i concetti sublimi sorti nella mente del sommo, le visioni superbe naufragate nel vano tentativo di dar loro un'acconcia espressione in rima ? L'espressione poetica indocile al pensiero ha distrutta la poesia forse più originale ed elevata di Michelangelo e ridotto a frantumi il suo Canzoniere. Colla virtuosità poetica e la facilità di vena del Tansillo o d'altri di minor grido, con più esperienza nella

tecnica del verso, quest' uomo grandissimo, potentissimo, sincerissimo e profondissimo, ci avrebbe data una lirica pari a quella del Petrarca, di Gœthe, di Byron o del Leopardi. In un secolo in cui tanto pregiavasi il suono della parola e si vestiva con gran pompa un simulacro d'idea, Michelangelo tenta esprimere colla parola nuda d'artificio, senza niun fregio esteriore, un mondo di idee suo proprio. Sprezza la cornice o non la cura; il quadro, l'idea cioè, è tutto per lui. Quella maschia energia che rivelano i suoi marmi e i suoi dipinti è entrata nell'anima e nel corpo delle sue rime. Colla potenza di Dante condensa il pensiero, e quando il verso non gli si ribella l'incide con meravigliosa evidenza. Versato come niuno nel vivo della plastica, lavorando più di scalpello che di penna, mette inesorabilmente a nudo anche ogni forma poetica, e si le lavora e si le macera da renderle talvolta poco più d'uno scheletro. Faceva ogni sforzo per dare grazia, leggiadria, armonia e nitida forma al verso, e con pazienza infinita, stupefacente davvero in quest'uomo impazientissimo, tentava e ritentava ogni possibil forma che apparivagli conveniente al pensiero: martella la frase, pulisce e ripulisce ed assottiglia il verso sì da frangerlo talora, sceglie e rifiuta, crea, muta e distrugge, fonde e trasfonde, varia a più riprese, dieci e fino a tredici volte, un medesimo sonetto. Da questo tormento eterno esce un verso tormentato, secco, aspro e duro, raramente un verso levigato e piano, elegante ed armonioso. Lo studio delle varianti delle poesie michelangiolesche sugli autografi può solo offrire la misura della lotta combattuta dal grande nel suo interno, lotta che gli costò sangue più che a qualsiasi altro poeta d'Italia.

Anche la rima, sovente riluttante all'idea, gli dà grande travaglio. Senz'avvedersene ripete più volte una medesima immagine; procede a sbalzi, tronca il pensiero, mutila il periodo, poco importantogli se tra un verso e l'altro rimane una grande lacuna, un'ombra grande in mezzo a grandi sprazzi di luce. Altri poeti, come l'Ariosto, camminano lieti e spediti, non incesplicando mai, cogliendo fiori per piagge amene, per orti e per giardini; Michelangelo è sempre per dirupi, per travagliose strade e si ferisce e insanguina il piede ad ogni passo; più inoltra, più la via è ingombra: ma il titano, finchè può, di balzo in balzo s'avventura, abbatte gli ostacoli, toglie un masso dopo l'altro per farsi strada, e li precipita al basso; poi, sfinito, si posa.



O io m'inganno o costui, malgrado lo sforzo e la lotta continui, i limiti posti all'arte sua, l'opera poco variata e tutta a frammenti, è dei poeti d'Italia chi più nell'anima si avvicina a Dante. A me leggendo e rileggendo i suoi versi è sempre parso di avere innanzi una nuova manifestazione dello spirito di Dante. Ognuno sa lo studio che Michelangelo pose alla *Commedia* e l'ispirazione che ne trasse nei dipinti e nelle sculture immortali, ma a pochi è nota l'impronta che Dante ha lasciata nella creazione poetica del sommo artista, e non bene ancora s'è detto dei vincoli che intimamente univano i due grandi Fiorentini animati da un medesimo soffio della divinità, frementi entrambi negli scatti improvvisi, fulminei della passione, con un sentimento centuplicato per i dolori, le miserie e le poche gioie umane, ed una fede radicata nel cuore che scoteva loro ogni fibra, una fantasia accendibilissima e che prontamente e a volo vestiva d'immagini il pensiero ardito e dava vita all'astratto, una tendenza al grave, al sublime e all'eroico; nascondendo entrambi sotto parvenze rigide e austere gli affetti più teneri, irresistibilmente attratti dalla bellezza eterna, mescolando nell'arte sincera ed umana l'umano col divino, traendo la terra nel cielo, e il cielo nella terra.

Umile e con pietoso raccoglimento Michelangelo s'inchina pieno d'amore in due sonetti a Dante, « lucente stella, che co' raggi suoi | Fe' chiaro a torto el nido » ove egli pure ebbe i natali, all'uomo superiore ad ogni encomio che non ebbe simili nè maggiori; e sdegno lo prende contro il popolo che mal ne conobbe l'opera e il dannò all'esilio. « Fuss' io pur lui », esclama, « c' a tal fortuna nato, | Per l'aspro esilio suo con la virtute | Dare' del mondo il più felice stato ». — E noi che nell'arte e nel pensiero di questi due grandissimi vediamo quanto di più elevato e nobile possa concepire la mente, amiamo figurarci Dante e Michelangelo insieme congiunti, pensosi ancora e in disparte, non turbati da altri spiriti, radianti di viva luce, assorti nella contemplazione del bello che ha Dio in sè, in luogo ove ogni tumulto tace, e dove l'intelletto umano, fra le di forze, non accede.

ARTURO FARINELLI.

---

PER LA STORIA ANEDDOTA  
DELLA FILOSOFIA ITALIANA NEL SECOLO XIX.

---

LETTERE INEDITE

DI

BERTRANDO E SILVIO SPAVENTA.

---

Le lettere che qui appresso vedono per la prima volta la luce, narrano le curiose vicende del primo anno dell'insegnamento di filosofia tenuto da Bertrando Spaventa nella R. Università di Napoli; e possono servire di documento a chi voglia scrivere una delle pagine più belle della storia del libero pensiero in Italia. Dello Spaventa, de' casi della sua vita e di tutta l'opera sua di scrittore e d'insegnante io mi sono occupato di proposito nel lungo *Discorso* premesso a un volume di suoi *Scritti filosofici*, da me raccolti e annotati;<sup>1</sup> e a quel discorso posso rimandare chi, leggendo queste lettere, desidera conoscere la vita e il pensiero del filosofo abruzzese, od avere qualche particolare notizia sugl'innominati giobertiani, che tanto avversarono gl'inizj del suo insegnamento, mossi chi da pregiudizj religiosi e chi da un falso concetto della nazionalità e dall'entusiasmo fanatico suscitato dagli scritti del Gioberti nelle provincie del Mezzogiorno, durante il periodo agitato del risorgimento politico; e i più, infine, da personali interessi e dalla stessa loro ignoranza.

L'anno accademico 1861-62 fu il vero anno della lotta; perchè le stolte speranze dapprima concepite da quei filosofastri, com'era naturale, rimasero presto deluse. Specialmente le prime lezioni fu-

---

<sup>1</sup> Pubblicato in questi giorni dagli editori A. Morano e figlio di Napoli.



rono molto agitate. E non si rileggono ancora senza una certa commozione le parole rivolte dallo Spaventa il 26 novembre 1861, nella prima lezione, al suo affollato uditorio, dov' erano, in prima fila, i più malevoli avversarj, pronti a far nascere un chiasso, appena se ne presentasse il destro: « Chi si fa a imparare la Scienza deve avere, più che altri, una certa buona disposizione, una *certa fede* in chi la insegna, una certa dose di pazienza: deve aspettare che la luce venga quando ha da venire. Tali sono i *felici e ben nati ingegni verso i quali nessuno onorato studio è perso*.<sup>1</sup> Di questi, se io non presumo troppo di me, io spero di poter guadagnare l'assenso e l'amore. Ma pur troppo tali ingegni non sono molti! E fossero pur molti, vi ha sempre di coloro, che hanno qualche *credula pazzia*, che temono che per vedere non si guastino, che perseverano in quel che hanno una volta male appreso. Dire a questi ultimi: "Aspettate, abbiate pazienza; la Scienza si giustificherà pienamente alla fine", è tempo perso, fiato sprecato.... Io vi vedo entrati già tutti in questa sala, e parlo a coloro che sono entrati. Ma io vorrei che la vostra presenza qui fosse una vera entrata: un'entrata spirituale. Su quella soglia bisogna deporre le credule pazzie, ogni vano timore, tutte le cose malamente apprese: insomma, ogni pregiudizio ».<sup>2</sup>

Ma i pregiudizj non furono deposti, e tutto quell'anno la guerra sostenuta dallo Spaventa fu aspra, come si vedrà da queste lettere. Qualche altro tentativo venne fatto anche l'anno dopo, 1862-63. Infatti, un giornale cittadino del tempo ci dà notizia di un « piccolo tafferuglio minacciato di fare » all'Università, sullo scorcio del gennajo 1863, contro « due professori<sup>3</sup> di filosofia, che non son voluti tenere in conto di santità ». — « I nostri studenti, — scriveva quel giornale, — si son ribellati contro i loro sistemi, giudicandoli prima che quelli fiatassero, e domenica scorsa volevano fare una dimostrazione, che non sarebbe stata certo filosofica. È colpa loro? Non credo, giacchè io li tengo abbastanza saggi e prudenti per non dare in simili ciampanelle. Credo invece che siano sobillati da qualche altro professore, e questo è il caso di dire che il medico è nemico del medico, il ciabattino del ciabat-

<sup>1</sup> Frase di Bruno, nella *Cena delle ceneri*.

<sup>2</sup> Vedi *Prologus*, e introduz. alle lezioni di filosofia nella Università di Napoli per B. SPAVENTA, Napoli, Vitale, 1862, pp. 33-4.

<sup>3</sup> L'altro era forse A. Vera o A. Tari.

tino. Infatti corrono certe stampe, che non fanno troppo onore a chi ebbe le vergate; con le quali si tende ad aizzare i giovani inesperti contro l'insegnamento universitario, accusandolo come pericoloso ed antinazionale. In una di queste stampe la dimostrazione della nazionalità della filosofia si riduce ad una *sciarada* sulla parola filosofia, la quale in greco vuol dire *amore della sapienza*. L'egregio professore ci dimostra, come due e due fanno quattro, che il primo è *subbiiettivo*, il secondo *obbiettivo*: il tutto non lo dice, ma ve lo dico io: è pappolata». Lo spiritoso scrittore conchiudeva pregando « questi filosofi novellini di voler contenere la critica in que' termini di decoro che prescrive la civiltà de' nostri tempi ».<sup>1</sup>

E ancora in una lettera del 14 marzo di quell'anno lo stesso Spaventa scriveva al fratello Silvio: « Mi dicono che il giorno 19 (te lo ricordi il 19 marzo 1849 ?<sup>2</sup>) ci sarà gran dimostrazione, e che dopo aver gridato *viva Garibaldi*, si griderà *abbasso Spaventa* (me, non te). Son capaci di farlo. Sono i soliti minchioni e birboni. Io non me ne curo. All'Università non vengono, perchè i miei scolari son risoluti di batterli ».

Non sappiamo se la dimostrazione poi fu fatta; certo non erano più i furori d'una volta, e lo Spaventa e i suoi scolari cominciarono ad esser lasciati in pace co' loro studj di serena e libera ricerca filosofica. Da quella scuola, in vero, uscirono i più valenti professori di filosofia, che siano oggi in Italia.

Le lettere qui pubblicate appartengono al carteggio inedito dello Spaventa, che si conserva dal suo degno nipote e mio amico carissimo B. Croce.

GIOVANNI GENTILE.

<sup>1</sup> Vedi la *Rivista napoletana di politica letter. scienze ec.*, anno I, n.º 10 (1º febbraio 1863), pp. 158-59. La Rivista era diretta dall'hegeliano Stanislao Gatti.

<sup>2</sup> Giorno dell'arresto di Silvio Spaventa, e principio della sua decenne prigionia.



## I.

B. SPAVENTA *al fratello* SILVIO.

Napoli, 27 novembre 61.

Mio caro Silvio,

Ho ricevuto la tua ultima lettera del 23. Mi dispiace che sei di cattivo umore. Ma spero che passerà, come il raffreddore che, credo, n'è la causa. A questo proposito ricordati che Torino è Torino, e che ci vuole un po' di cautela. Guardati dal troppo calore delle stufe. È il mezzo più sicuro per evitare catarri. Fa anche i bagni, e moto. Sii di buon umore, e fa come fo io, che piglio tutte le cose in pace.

Tu non mi parli di politica, e io non ho che dirtene. Qui le cose vanno come andavano. Il napoletano è quello che era. Parlo in generale. Se pensa, non pensa che a Napoli. Gli stessi imbrogliatori, gli stessi ciarlatani, gli stessi vigliacchi: non senso comune, non vera conoscenza delle cose del mondo, la stessa spensieratezza. Il brigantaggio è sempre lì. Già cominciano a borbottar contro le nuove imposte. Colicchio minaccia in iscritto — giacché Colicchio è divenuto scrittore — i deputati che non faranno il dover loro. La camorra seguita a esser da per tutto. Come al tempo de' Borboni vi erano più specie di polizia, così ora vi sono più specie di camorra. Se Domeneddio si risolvesse ad essere napoletano, non potrebbe esser che camorrista. Altrimenti, gli suonerebbero la tofa. — Vedi che anch'io sono di cattivo umore, e vedo tutto in nero.

Ho letto la prolusione il giorno 23.<sup>1</sup> Ci era gran folla, e — se devo credere a quel che ho visto e ho inteso — ho fatto chiasso. Credevano che io fossi qualcosa, ma ora credono che sia qualcosa più. Ne avevo fatta una, che mi piaceva e non mi piaceva. Il giorno 16, dopo aver udita l'apertura dell'Università fatta da Palmieri,<sup>2</sup> pensai a un altro argomento, e seppellii il primo scritto. Non avevo che sei giorni di tempo. Mi misi a lavorare giorno e notte, e finii la mattina stessa che dovevo leggere. Il sig. Palmieri avea tra tante altre cose parlato (lui già professore di filosofia prima di me) della necessità che la filosofia fosse nazionale, e non forestiera, e specialmente non introducesse tra noi, nella patria, diceva egli, di Campanella, di Bruno, di Vico, di Galluppi, Rosmini, Gioberti, le nebbie, i vapori, le streghe, ec. della *filosofia nordica*. E io mi misi a scrivere *Della*

<sup>1</sup> *Della nazionalità della filosofia*, nel volume cit. *Prolusione e introduzione alla lezione di filos.* nella *Università di Napoli*, 1862, pp. 1-21.

<sup>2</sup> Cfr. il principio della cit. *Prolusione*, p. 1, dove è appunto citata l'*Orazione inaugurale del Palmieri*; e vedi il cit. *Discorso sulla vita e le opere di B. Spaventa*, p. XXI e seg. e XCII e seg.

*nazionalità della filosofia*, rifacendo la storia della filosofia da questo punto di vista, dall'India sino a Hegel e Gioberti. Non ti dico che cosa ho scritto. Stamperò la prolusione e te la manderò. Tu capisci che cosa abbia potuto dire. — Lignana<sup>1</sup> proluse lo stesso giorno, e anche molto bene. Dicevano: questi sono discorsi, questi sono professori. Ma, ma.... sin da quel giorno cominciarono certe voci contro noi due: bestemmie, eresie, forestierume, ec.; ma specialmente contro di me. Dicono — già s'intende — che io sono hegeliano, cioè partigiano del diavolo; che io voglio pervertire la gioventù; che io non conosco la filosofia italiana; che non conosco Campanella, Bruno, ec. sino a Gioberti. E io fo, come *introduzione*, una breve storia del pensiero italiano dal Risorgimento sino a Gioberti. E oltre le lezioni che sono obbligato a fare, fo una *conferenza* sopra uno de' nostri filosofi: ora sopra Gioberti. Questo disegno l'avea fatto prima che parlassero. Ero stato profeta.

Intanto ieri ho fatta la prima lezione<sup>2</sup> dopo la prolusione. La scuola era pienissima; e applausi. Ma so che cercano di tentare i giovani. So anzi di certo, che Palmieri ha intenzione — e ha cominciato già a tastare il terreno — di far fare agli studenti una petizione al Ministro perchè sia allontanato dall'Università di Napoli un professore che non professi una *filosofia italiana*.... Nel 1847 mi fece chiuder la scuola con un ricorso a monsignor Mazzetti. Oggi crede che siamo al 47. Vorrei vedere anche questa. — Questa è una delle tante camorre di cui ti ho parlato. — Anche l'ex professore di Bologna, il prof. Prodigio,<sup>3</sup> va dicendo qualche cosa. Non dice che ho fatto *fiasco*; dice che la nostra filosofia è quell'*armonia*, la pitagorica, e non ha che fare con quella che professo io. Don Basilio si è fatto ora piccin piccino, e aspetta il caldo e la buona stagione per mostrarsi.

Ti ho detto queste chiacchiere per non tacerti nulla. Tu fanne quel conto che credi. Se credi di non parlarne per ora a nissuno e aspettare che io ti scriva altro e come andrà a finire la cosa, fa così. Se credi di parlarne, e prevenire qualcuno, fa pure così. Fa insomma come ti piace. Io crederei di aspettare ancora qualche giorno, e vedere che sarà, e che faranno co' giovani.

Rispondimi su questo.

Salutami Ciccone,<sup>4</sup> e digli che gli scriverò tra giorni. Digli che io non

<sup>1</sup> Su GIACOMO LIGNANA (1829-1891) vedi la *Commemorazione* di B. CROCE (Napoli, 1892) negli *Atti dell'Accad. Pontaniana*, vol. XXII, e la nota nostra negli *Scritti filosofici* di B. SPAVENTA, pp. 279-80.

<sup>2</sup> *Prolus. e introd.*, cit., pp. 31-36. Eccone il sommario: « Motivo e soggetto della introduzione. — Pregiudizio della nostra coscienza nazionale. — Necessità di una storia del pensiero italiano nella sua relazione col pensiero europeo ».

<sup>3</sup> Si allude a un illustre professore di diritto penale. Vedi il cit. *Discorso*, p. xcvi a seg.

<sup>4</sup> Antonio Ciccone, n. in Saviano (Terra di Lavoro) il 7 febr. 1808, m. il 2 maggio 1894, fu uno dei più cari amici dello Spaventa, e suo compagno d'esilio. L'opera



l'ho potuto vedere il giorno che parti, perchè stavo lavorando sulla Pro-  
lusione e non potevo uscir di casa.

Addio. Scrivi subito. Salutami, se credi, Farini,<sup>1</sup> al quale — se credi —  
potrai raccontare il rogo che mi apparecchiano i *briganti della filosofia*.

Papà sta bene e ti saluta con Isabella e Millo. Saluto con loro anche  
Berenice<sup>2</sup> ec. Scrivi.

BERTRANDO.

## II.

SILVIO SPAVENTA al fratello BERTRANDO.

Torino, 7 dicembre<sup>3</sup> 1861.

Mio caro Bertrando,

Perdonami se non ho risposto subito alla tua lettera. Ti dissi come  
era infreddato, e questo raffreddore è andato sempre più crescendo e non  
vedo modo di disfarmene. Così mi dà una noia ed un malessere indici-  
bile. Nulladimeno assisto ogni giorno alle discussioni ed agli Uffici della  
Camera. Non ho il coraggio di rimanere a letto, e questo mi fa forse più  
male. Bisogna che ricorra assolutamente a' bagni freddi, e non mi so an-  
cora risolvere.

Dopo quello che tu mi avevi scritto de' maneggi che ti facevano con-  
tro, ciò che ho letto poi ne' giornali che ti è avvenuto, avrebbe dovuto  
meravigliarmi meno. Ho atteso con grande ansietà che mi narrassi tu  
stesso quello che successe. Spero che non si sia più rinnovato. Io sono  
certo che tu ti guadagnerai l'amore e il rispetto de' giovani, e che que-  
sti ti premuniranno da sè contro simili scandali. Sono ancora certo che  
tu non ti sei sbigottito per ciò, e che hai continuato il tuo ufficio con  
perfetta calma e dignità.

Oggi ancora continua la discussione sulle cose di Napoli, e non so se  
finirà, benchè in molti vi è un vivo desiderio di mettervi un termine. Si  
spreca un tempo prezioso; e le assurdità e i paradossi che la Camera è  
costretta di udire, le fanno perdere l'autorità, di cui ora è più che mai  
necessario che il Parlamento sia investito. Il Ministero avrà, io credo,  
una maggioranza notevole. I napoletani, venuti qui gridando che volevano  
sprofondare mezzo mondo, finiranno la più parte per votare a favore. Il

sua più notevole che ci rimanga sono i *Principj di Economia politica* in 3 vol. Napoli.  
Vedi su di lui G. MIRABELLI, *Della vita e delle opere di A. C.* in *Atti dell'Accad. delle*  
scienze morali e politiche di Napoli, del 1897, vol. XXVIII, pp. 133-48.

<sup>1</sup> Luigi Carlo Farini, che fu amico e grande estimatore dello Spaventa.

<sup>2</sup> Isabella Sgano e Millo (Camillo) Spaventa, tuttora viventi, furono rispettivamente  
moglie e figlio di Bertrando; Berenice una delle due sorelle, sposata al sig. Raff.  
Paolucci.

<sup>3</sup> È scritto nell'originale « novembre »; ma, evidentemente, per errore, non aveva  
Bertrando incominciato le sue lezioni, di cui si parla in questa lettera, che il 23  
vembre.

connubio col Rattazzi è divenuto più incerto. Intanto, come farà il Ministero a completarsi e come si *placherà* l'Imperatore, che non ne vuole molto di Ricasoli? Il Re lavora anch'egli per Rattazzi. Ci è un imbroglio difficile a snodarsi. Addio.

Tuo SILVIO.

P. S. Saluto caramente Papà e Millo e Isabella.

### III.

BERTRANDO *al fratello* SILVIO.

Napoli, 8 dicembre 61.

Mio caro Silvio,

Non ti ho scritto più, perchè non ho avuto tempo. Tu neppure mi hai scritto da un pezzo, nè so se il raffreddore e quindi il malumore ti sia passato. Aspettavo che mi dicessi qualcosa di politica. Io non ne so altro che quel che leggo ne' giornali.

Non avendo a dirti nulla di nuovo di qui, ti parlo di me e delle cose mie. Ti scrissi della *petizione* che si voleva fare contro di me. Dico meglio: non contro di me, contro la *persona* (questa distinzione l'ho saputa dopo), ma contro la *dottrina*. Una petizione contro una dottrina! Questa è strana davvero; e tanto più, che di *dottrina* io non ho detto niente sinora. Non so se la cosa sia andata avanti. Sarebbe una ridicola bricconeria.

Ti scrissi che la prima lezione, dopo la Prolusione, andò benissimo. Ora devo dirti che le altre andarono anche meglio. La sala dove fu lezione, è la più ampia dell'università, ed è sempre piena zeppa di uditori.

Credo di averti detto quel che sto facendo ora. È una introduzione *sui generis* alla filosofia. Io ho detto, ma in modo conveniente: Noi abbiamo un certo *pregiudizio* nella nostra coscienza nazionale (se si può dire nazionale), il quale è nato dalle stesse nostre condizioni da tanti e tanti anni in qua. Questo pregiudizio è il concetto *un po'* falso così della filosofia europea in generale, come del nostro stesso pensiero. La mancanza di libertà per tanto tempo ha fatto, che *noi* diventassimo come un segreto per noi stessi. Questo pregiudizio bisogna vincere, questa falsa coscienza bisogna far vedere che è falsa. A che è arrivato il pensiero europeo? A che il pensiero italiano? La verità — direbbe Bruno <sup>1</sup> — è sopra il *nostro orizzonte*? Questa è la mia *fenomenologia* — per questa volta, per quest'anno. Questo lo dico a te; non l'ho detto così a loro.

Dunque, io fo una breve storia del nostro *pensiero* dal Risorgimento

<sup>1</sup> G. BRUNO, *Cena delle ceneri*, dial. I: « Quello dunque, al che doviamo fissar l'occhio della considerazione, è, se noi siamo nel giorno, e la luce della verità è sopra il nostro orizzonte, o vero in quello de' gli avversarii nostri antipodi ec. ». *Opp. ital.*, ed. Wagner, pp. 133-34.



sino al nostro tempo: le principali figure. So dove vado a finire, e lo sai anche tu. Ma ora lo so meglio e lo vedo meglio. P. e. su Bruno ho fatto altro di più. — Il sunto delle lezioni lo scrivo; e forse forse lo stamperò. Adunque, gran concorso. Ma non tutti coloro che vengono, vengono per amore o buona volontà. Di ciò mi accorsi sin da' primi giorni. So che i giobertiani, — non saprei come chiamarli, — i giobertiani fossili, cetacei, antediluviani, asfissati. . . . l'hanno con me tremendamente. M'asfissierebbero, se potessero. Hanno tutta la virtù de' settarj: l'intolleranza. Dicono che io *guasto* Gioberti. — E se lo guastassero loro? Può essere l'uno e l'altro caso. Dunque si vegga. — No: chiudiamo gli occhi, e non ci si veda affatto. Vogliono ripetere la storia di Aristotele tanto tempo fa. Ma Aristotele era Aristotele, e quel tempo era quel tempo. — Adunque, i giobertiani mandavano uno de' loro, un *professore*; il quale nella seconda lezione <sup>1</sup> m'interrogò su non so che cosa, che avea a fare colla lezione, come il coro col paternostro. — Qual è il vostro *punto di partenza*? — Lo saprà, quando deve saperlo. — Ma desidero di saperlo ora. — Ero per dirgli: Il mio punto di partenza è: Porto di Napoli, 26 ottobre 1849.<sup>2</sup> Gli dissi invece: abbia pazienza. Ho aspettato io tanto tempo <sup>3</sup> (12 anni); può aspettar lei un paio di settimane (*Applausi universali*, direbbe Mancini <sup>4</sup>). Così finì la cosa il primo giorno.

Nel secondo,<sup>5</sup> lo stesso professore. Io avevo detto, che ne' filosofi del Risorgimento le *nuove* determinazioni, che negavano le determinazioni scolastiche, si vedevano sparse, confuse, — e parevano, per dirla così, tanti ceci che bollono in una caldaia.<sup>6</sup> Era un modo di dire. E il professore giobertiano: Voi avete detto, che gli Scolastici sono ceci. — No; se l'ho detto, l'ho detto de' filosofi del Risorgimento. — Ma no; gli Scolastici non sono ceci; piuttosto sono quelli del Risorgimento. — E sia: dunque avremo due caldaie di ceci. È contento? — Ma voi volete *distruggere* la Scolastica. — Io non distruggo niente; è la storia che si è incaricata da un pezzo di questa faccenda. Se la pigli con essa. Se lei vuole risuscitarla, la Scolastica, è padrone: ci si provi.<sup>7</sup> — Ma voi dite che la *natura* e lo *spirito* sono

<sup>1</sup> *Prolus. e introduz.* cit., pp. 37-48; eccone il sommario: « l'antica filosofia italiana. — L'antiquissima italarum sapientia di Vico. — Critica di questa ipotesi ».

<sup>2</sup> Giorno in cui B. Spaventa prese la via dell'esilio.

<sup>3</sup> Cioè: prima di tornare in patria, a Napoli.

<sup>4</sup> Pasquale Stanislao Mancini.

<sup>5</sup> Cioè nella lezione 3<sup>a</sup>, in cui trattò: « Il Risorgimento. — I. Sua differenza dalla scolastica. II. Determinazioni principali della nuova filosofia ne' filosofi del Risorgimento »: vol. cit., pp. 49-51. Lo sviluppo e il commento storico di questo secondo punto fu oggetto di un'altra lezione (pp. 52-63), che nel volume è pur compresa nella 3<sup>a</sup>.

<sup>6</sup> « . . . Tutte queste determinazioni sono sparse, un po' confusamente, nelle opere de' filosofi nostri o stranieri di quel tempo. Sono semplici indizii, semi o germi, i quali si raccolgono più o meno e hanno maggior vita nella coscienza di Bruno e di Campanella. . . . ». *Prolus. e introd.*, p. 51.

<sup>7</sup> Op. cit., pp. 52-53.

*momenti* di Dio, ec. Dunque la natura è Dio, lo spirito è Dio, e io sono Dio. — Mi dispiace di doverla togliere da questa beata illusione. Io dico *momenti*; e ciò significa ec.

Questo ci è stato, e niente altro. Qualcuno, del seguito del giobertiano, volle osservare che bisognava rispondere; ma non ebbe il tempo di finire, perchè i giovani, che ne sapevano più di me, — che s'erano accorti d'una specie di piccolo complotto per far chiasso in iscuola e *perturbar l'ordine pubblico*, — i giovani erano per dargli addosso. Capii che la cosa sarebbe finita male, e che quel *qualcuno* avrebbe forse conseguito il suo intento. Licenziai i giovani, giacchè avevo già finito la lezione. Li licenziai di nuovo alla porta dell'università, perchè volevano accompagnarmi per la strada, temendo forse che non avessi a avere le bastonate dai filosofi camorristi; accesi il sigaro, e via solo.

Tu forse avrai letto nel *Nazionale* il fatto diversamente: che mi aveano detto (i giobertiani) ingiurie: essere stato io nominato per favore, ec. Niente vero. Il fatto è nè più nè meno quel che ti ho detto. La cornice deve essere o di Quercia o di Gatti,<sup>1</sup> o di qualche altro, che pettegoleggia anche involontariamente. Io non ho risposto per non dar alla cosa un'importanza che non aveva.

Quel professore non è comparso più. Quindi due giorni tranquilli. Ieri solo ci fu un nuovo incidente. Un prete anche professore volle dire non so che altro. E i giovani da capo a non volerlo far finire. Dovei difendere la *libertà* del prete; ma nel tempo stesso feci capire *dolcemente* che la libertà filosofica non era quella che s'immaginava il prete, e che io la volevo (e avea diritto di volerla) per tutti, per loro, per me ec. Non ci fu altro (Mancini: *Applausi universali*).

Come vedi, anch'io nella mia piccola sfera ho i miei camorristi e i miei briganti. Non me ne sgomento; fo quel che devo fare; e fo il mio dovere; lo fo con quella maggior coscienza che posso; tollero tutti, e voglio che tutti facciano lo stesso verso di me. Libertà per tutti, e per me. Se loro credono di avere in tasca la verità, anch'io potrei avere la stessa pretesa. Fuori dunque le monete: vediamo quale è buona e quale è cattiva. Se non vogliono vedere alla luce, com'essi credono che la loro moneta sia buona, così io posso dire che la mia è buona. — Già mi avvio per la predica. Finisco.

Scrivimi e dimmi qualcosa di positivo della *situazione politica* e degli uomini politici. Voglio dire: i grandi uomini politici.

<sup>1</sup> FEDERIGO QUERCIA (di Marcianise, prov. di Caserta), n. 23 febr. 1826, scolaro del Photi, e in filosofia del Palmieri, come in diritto del Savarese. Fu per molti anni provveditore agli studj. Morì l'anno passato (1899). Vedi su di lui l'art. di R. DE CESARE, *Fed. Quercia e la Napoli letteraria di 40 anni fa*, nella rivista *Flegrea*, II, 6. — GATTI (STANISLAO) è il noto scrittore, critico e giornalista, di cui puoi vedere i due volumi di *Scritti varj di filosofia e letteratura*, Napoli, 1861, Stamp. Nazionale.



Berenice come sta? Salutala colla famiglia per me. Papà sta bene. Isabella e Millo ti salutano.

BERTRANDO.

IV.

BERTRANDO a SILVIO.

17 dicembre 1861.

Mio caro Silvio,

Ti ho scritto ieri e confortato a rispondere alla *Patria*. Ci ho poi ripensato. Non vorrei esserti cagione di nuovi disturbi.<sup>1</sup> Fa come credi. Se credi di poterne far senza, fa pure. Addio.

Scrivimi e ti scriverò a lungo, subito che ne avrò tempo. — Ieri ha prologo Vera. Io non l'ho sentito. Chi l'ha sentito e inteso mi ha detto: volgarità senza pari.<sup>2</sup> Vera, io già lo sapeva, non intende che Hegel e l'intende molto superficialmente. Questo sia detto a te, solo a te. Addio.

BERTRANDO.

V.

BERTRANDO a SILVIO.

Napoli, 28 dicembre 61.

Mio caro Silvio,

Ieri ho ricevuto la tua del 24, e non ho risposto subito, perchè era tardi, e la posta già partiva. Aveva preveduto la difficoltà, di cui tu mi parli, nata dall'incidente del giorno 8, e la giudico come la giudichi tu, cioè come un bene ora, piuttosto che come un male. Quel che bisogna scansare sempre, è il porgere la menoma occasione a quella gente, che non fa altro che andare in cerca di occasioni. Da loro non mi aspettavo e non mi aspetto altro; fanno il loro mestiere. Anche se tu avessi parlato più pacatamente di quel che hai fatto, essi avrebbero fatto lo stesso; più che contro il tuo discorso, l'aveano contro di te. Questo è chiaro. Pazienza, e tempo; e la luce si farà.

<sup>1</sup> Procacciati allo Spaventa dal Discorso da lui pronunciato al Parlamento l'8 dicembre 1861; v. R. DE CESARE, *S. Spaventa e i suoi tempi*, nella *Nuova Antol.* del 1° luglio 1898, p. 50.

<sup>2</sup> R. MARIANO scrive invece che quella prolusione fu per molti giovani che erano ad ascoltarla « come una rivelazione », e per lui « proprio la voce dall'alto sulla via di Damasco ». *A. Vera, Saggio biografico*, Napoli, Morano, 1887, p. 37. Ma noi avendo ripescata nel *Politecnico* di Milano, fasc. di maggio 1862 (XIII, 199-222), cotesta prolusione intitolata: *Della storia della filosofia*, e letta, propenderemmo piuttosto verso il parere di quegli uditori, che ne riferirono allo Spaventa; ma ormai che s'è scoperto (il Vera non l'accorse nei *Saggi filosofici*, Napoli, Morano, 1883, dove è pur la prolusione letta a Milano: *Amore e filosofia* in quell'anno stesso), ognuno potrà vedere e giudicare da sè.

Di qui non ho a dirti niente. Le cose vanno sempre come andavano; forse meglio, giacchè, se non altro, si tira sempre innanzi, come Dio vuole. Il male è che le cose sono ancora — e saranno per un pezzo — in mano della canaglia; e chiamo così coloro che non hanno fede in niente, che non sono nè borbonici davvero nè italiani, ma sono birbanti, intriganti, ladri, ciarlatani, bugiardi, adulatori, e che per tutte queste qualità si trovano bene. È un male che ci vorrà ancora tempo a estirpare, se pure ci si pensa. Anzi! E anche qui ci vuol pazienza. Bisogna, quando si può, turrarsi il naso, per non sentire il fetore; e quando non si può, abbandonarsi al destino, incrociare le braccia, e aspettare.

Passo a parlarti di me, giacchè non ho a dirti altro. Ho finito già la mia Introduzione, ed è molto probabile che la stampi. I giovani vogliono così. Le mie lezioni sono andate sempre bene, anzi di bene in meglio: sempre gran folla. Ora so quel si voleva fare contro di me. Si voleva far chiasso e tumulto nella scuola. Ma non ci sono riusciti. Io, credo, sono stato molto prudente. Non è stata astuzia, ma una certa confidenza in me stesso, un certo sentimento di dignità, una certa serenità d'animo, una certa noncuranza di certe miserie e pettegolezzi, un certo umore frizzante senza offesa, che, se non nascevano, erano certamente fatti più vivi dal paragone che io facevo tra me e loro. Era un piccolo complotto di professori di filosofia. La solita storia: guasta Gioberti. Ma in realtà il vero motivo era tutt'altro. È quel timore o odio involontario della luce che hanno le talpe. E la luce che io oppongo a loro, è appunto quella che non vogliono, la libera discussione. Credo che abbiano smesso il pensiero di far più nulla in iscuola; perchè si sono accorti che i giovani li accopperebbero. Già molti giovani — giobertiani a modo loro — si sono, dirò, convertiti. Ora ho saputo che vogliono fare una rivista giobertiana, e risuscitare una certa accademia dello stesso nome. Facciano pure.

Alla testa di questo movimento contro di me ci sono de' pezzi grossi, o almeno tenuti per tali qui. Ma io non mi sgomento. Altro è gridare abbasso a uno che amministra e che non può *dimostrare* che amministra bene; altro è gridare contro un professore. Se essi credono dimostrare, anch'io dimostro. Io spero ne' giovani, i quali in generale hanno sempre un certo istinto per la verità, per la libera ricerca. Vedo, che il breve corso che ho fatto finora, ha fatto buona impressione. Un tale che mi era ostile, venendo sempre a udirmi, ha finito col diventarmi favorevole, e dice che ora intende Gioberti. Anche altri, più o meno, così.

Spero dunque che la cosa andrà, anche senza il favore de' pezzi grossi, che dopo aver empito la pancia sotto i Borboni, l'empiono meglio anche adesso. E io non gl' invidio. Mangino pure, ma lascino stare i minchioni. Spero, dico che la cosa andrà. Del resto io fo quel che credo di dover fare. Non fo che la lezione; non penso ad altro; non vedo nessuno, eccetto gli scolari; non fo male a nessuno; sono divenuto il più grande *egoista*, di-



rebbe qualche gran filantropo. Dunque accada quel che deve accadere. Spero, ripeto, che non accadrà niente.

Non ho più tempo di scriverti oggi. Tu intanto scrivimi a lungo. Papà e Isabella co' ragazzi stanno bene e ti salutano. Salutano con me anche Berenice con Raffaele e ragazzi. Mi dispiace che Berenice non sia ancora guarita. Ricordati di badare a' *salassi*, che a Torino fanno in gran copia. Falla curare da medici napoletani. E tu bada a' raffreddori. Scrivimi.

BERTRANDO.

P. S. — Salutami Ciccone. E non dir niente a Massari di Gioberti e non Gioberti.

# VI.

BERTRANDO a SILVIO.

Napoli, 8 febbraio 62.

Mio caro Silvio,

Dal giorno 29 del mese passato non ti ho scritto più, e oggi ti scrivo in fretta per dirti quel che è accaduto ieri all'Università. Io non ci era; nè era giorno di lezione per me. Ieri sono stato tutto il giorno in casa a pensare a Brama e a Budda, e uscendo la sera ho saputo cosa c'era stato. Un certo numero di giovani studenti capitanati da qualche non studente, solito a farsi vedere in tutte le dimostrazioni, — e studenti non dell'Università, ma degli studj privati, che sono qui numerosi come le formiche e forse più degli studenti, — prima di mezzogiorno si presentano all'Università, vanno alla Biblioteca, pigliano la bandiera (la piglia quel tal capitano), e giù per le scale, per la corte, a gridare e schiamazzare: *abbasso il Rettore, abbasso Settembrini, abbasso i professori che non fanno lezione, viva Gioberti, abbasso Hegel, viva Rosmini e la filosofia italiana, abbasso la filosofia tedesca, viva Mandoi!!!* (storico), *abbasso il Papa-re, viva Garibaldi*. Dopo aver gridato così più volte e stracciato dalle muraglie un ordine del giorno del Rettore,<sup>1</sup> nel quale gli studenti venivano invitati a rallegrarsi delle parole che il Ministro della Pubblica Istruzione avea detto in elogio loro e della Università in una recente discussione, dopo avere stracciato altre carte, e mi si dice, — ma non so se sia vero, — cancellato certi nomi dall'Elenco de' Professori; dopo queste ed altre amenità, uscirono, s'ingrossarono per la strada, e specialmente per Toledo, gridando: *Abbasso il Papa-re*. E così finì.

È stato uno di que' pasticci che si vedono solo qui. Tutti i malcontenti vi hanno soffiato e operato: tutti i nemici de' nemici si sono riuniti. Il complotto o i complotti si sapevano. Si sanno le cose dove si organiz-

<sup>1</sup> Era rettore dell'Università GIUSEPPE DE LUCA, insegnante di geografia, e dal 1884 incaricato anche dell'insegnamento della Statistica; autore di varie opere geografiche.

zano; i professori privati e non professori che istigano; anche qualche vecchio *valente* professore universitario, conservato perchè *valente* — nel valer poco e chiacchierare da mattina a sera, ec. ec.

Non credo che la cosa finirà così, se il governo non mostra energia contro una certa canaglia dell'insegnamento, che ne ha fatto un mestiere di polmoni e di.... Bisognerebbe pigliare misure giuste, ma pigliarle e farle eseguire. Qui sta il punto. Chi eseguisce a Napoli? — Ieri sera intanto — non so se sia vero — il *Nazionale*, l'organo della verità *ad usum Delphini*, mi si dice raccontasse la cosa in modo, da far credere che si gridasse solo: abbasso certi professori INSEGNANTI. Non ho avuto il tempo di verificare il fatto. Credo utile farti questa prevenzione.

Ho ricevuto la tua. E resto inteso di quel che mi dici sulla denuncia. Ti scriverò su ciò subito che avrò tempo. È un nido di birbanti, che si dovrebbe mettere a dovere. Ma di ciò appresso. Addio per ora. Dimmi di Berenice. Papà ti saluta con Isabella e Millo.

BERTRANDO.

## VII.

BERTRANDO a SILVIO.

Napoli, 10 febbraio 62.

Mio caro Silvio,

Ti ho scritto l'altr'ieri in fretta, e fo lo stesso anche oggi. Ieri grande dimostrazione contro il Papa-re, e a favore del Papa non re. È stata fatta con ordine, con gran folla; e mi dicono che sia riuscita benissimo. Solo l'aveano, mi dicono sempre, con Lamarmora, che non si era affacciato, e non avea detto: Bravi, così vi voglio. — Che giudizio! Non arrivano mai a capire quel che capiscono anche le oche.

Ti scrissi così, come m'era stato anche detto, dell'altra dimostrazione-cella all'Università. Mi aveano esagerato le grida contro la filosofia; di ciò poco o niente. Il rumor maggiore, anzi principale è stato contro il Rettore, il Ministro e i Professori che *non fanno lezione*. (Credo che non ce ne siano. La fanno tutti, credo.) Cominciarono dallo stracciare quel tale ordine del giorno a' giovani, e dal cancellare certi nomi dall'*Albo* de' professori. Non erano studenti dell'Università, o pochissimi, ingannati o tratti a forza da certe birbe. Gli autori di più specie: istigatori senza parere, gesuiti perfetti; istigatori palesi, ma non esecutori, ec. Coloro che dicono più male dell'Università, del Rettore e del Ministro sono naturalmente coloro che sono stati favoriti, ma non come desideravano. Sono bricconi matricolati. In verità, la politica ha i suoi principj, che non sono principj, i suoi famosi temperamenti; e gli uomini stessi cangiano di proposito, e per timore o altro sono capaci di abbracciare in pubblico anche i loro nemici. Questo è l'uso. Ma, per Dio, io non so capacitarmene. Quando



vedo certi serpenti — e mi ricordo delle nostre galere — quando vedo certi serpenti antichi, noti e famosi come serpenti, alzare ancora la testa e vibrare la lingua, e noi poveri minchioni ridotti ancora a tirarci da canto e guardarcene e pensare a' casi nostri, e quasi quasi sgombrar loro tutta la via e lasciarli divertire come si sono sempre divertiti: quando vedo questo, non so che dire.

Dico: viva l'Italia! E così mi consolo. Questa è la mia dimostrazione.

Il giorno dopo andai a far lezione, al solito. Trovai gran folla di studenti dentro e fuori la sala. Ci siamo, dissi tra me. Mi accolsero con applausi strepitosissimi, infiniti, inenarrabili, direbbe Mancini. Era, direbbe lo stesso, una protesta contro quel che s'era fatto il giorno innanzi. — Ti racconto queste miserie perchè non ho che dirti, e per opporre miserie a miserie. Mi immagino, che forse si sarà detto costà: « E poi entrarono nella scuola di Spaventa, lo fischiarono, lo fecero uscire, fuggire, scappare, ec. L'indignazione de' giovani era giusta ec. Si salvò per miracolo ». — Per darti un saggio dell'onestà e della stupidaggine di que' che dicono male di me, senti questa che è storica: « Spaventa ha detto giorni fa in una lezione: Signori, in 8 lezioni vi dimostrerò che Dio non esiste ». Ho bisogno di dire a te: Quando mai? Ci sono i gonzi che lo credono, ma ci sono i birbanti che non dovrebbero essere creduti da coloro che non sono gonzi e non sono birbanti. Addio per oggi. Papà e Isabella vi salutano. Scrivi.

BERTRANDO.

#### VIII.

BERTRANDO a SILVIO.

Napoli, 21 febbraio 62.

Mio caro Silvio,

È già un pezzo che non ricevo tue lettere. Ieri sera ho visto Ciccone, che mi ha dato notizie di te e di Berenice. Io avrei dovuto scriverti, per raccontarti, se non altro, quel che è avvenuto — la seconda volta — nell'Università; ma, sempre al solito, mi è mancato il tempo. Più o meno già saprai tutto. Pure, sebbene tardi, voglio dirtene anch'io qualcosa.

Nella prima dimostrazione, di cui ti scrissi, i giovani o i così detti giovani — giacchè non tutti erano studenti, nè tutti gli studenti erano dell'Università — dopo aver lacerato un ordine del giorno del Rettore e cancellato dall'Elenco i nomi de' professori che non fanno, come dicevano loro, lezione, e aver gridato abbasso il Rettore, il Ministro De Sanetiz, i Professori che non fanno lezione, ec. e viva Tizio e Caio, ec., dopo molto chiasso, presa la bandiera, escono e via per le strade gridando viva l'Italia ec., abbasso il Papa-re, ec. Si gridò anche: abbasso la filosofia tedesca ec.? Si gridò e non si gridò. Ci è di coloro che vogliono far credere che si gridò così, e quasi quasi che non si gridasse altro; che lo scopo principale della dimostrazione era appunto gridare così. Vogliono

farlo credere; e capisci perchè.<sup>1</sup> Quel che so io, è questo. Tra i dimostratori ci era di coloro che aveano interesse o erano mandati da chi avea interesse a gridar così; cercarono di gridare e far gridare; ma la cosa rimase lì, e il grido fu soffocato nel nascere da altri giovani. È certissimo il seguente fatto: quando andarono alla biblioteca a pigliar la bandiera, un prete, — che è lì a far il vicebibliotecario, credo, — non solo non si oppose, ma disse: tenete, e gridate, figliuoli, contro questi panteisti e questi atei che hanno messo all'università. Questo fatto è notorio; e il buon prete è ancora lì, come ci sono e lì e altrove tanti altri, e ci saranno chi sa quanto tempo ancora. — Quel giorno, uscendo di casa tardi, seppi che c'era stata la dimostrazione. La sera vidi il Rettore, al Consiglio di Pubblica Istruzione. Finito il consiglio, e andando via: ch'è stato? gli domandai. — Hanno gridato, e fatto chiasso; hanno gridato: *Abbasso la filosofia tedesca, viva Gioberti, morte a Hegel*. — Non mi disse altro. — In verità non mi poteva dire che aveano gridato: abbasso lui.

Pettegolezzi sempre. Nella seconda dimostrazione presero la bandiera — dopo avere stracciato e cassato come prima — e uscirono; ma nacque un po' di discordia tra i giovani, tra que' di fuori e que' di dentro, e tira e stira, e parla e risponi, finalmente i buoni la vinsero e la bandiera fu rimessa al suo posto. Questa seconda volta non so cosa avesse detto quel buon prete. I giovani dicevano di voler andare sotto le finestre del Console di Francia a protestare contro una sua lettera, in cui avea dichiarato di non aver udito altre grida in quella gran dimostrazione contro il Papa, che Viva la Francia, viva l'Imperatore. — In questa seconda dimostrazione non si gridò contro nessuna filosofia; e in quel giorno io neanche faceva lezione.

La causa di queste turbolenze non è una. Ci è di certo una causa po-

<sup>1</sup> M. MONNIER in un suo art. *Le mouvement italien à Naples de 1830 à 1865*, della *Revue des Deux Mondes* (15 avril 1865, p. 1038), accenna a « deux petites émeutes » che sarebbero state suscitate nel 1861 dai professori privati « qui, n'ayant pu fournir leurs titres, avaient perdu leur gagne-pain » — « La première fut un soulèvement d'étudiants qui sifflèrent leurs maîtres en criant à la fois: *À bas de Sanctis! à bas Hegel! à bas le pape-roi!* Le ministre et le philosophe étaient injuriés, comme on voit, en pieuse compagnie ». — E questa prima (nonostante la discrepanza delle date) deve corrispondere alla dimostrazione di cui parla il Nostro in questa e nella VI lettera. Dell'altra, dovuta a un «otal fanatico predicatore della chiesa del Salvatore (vicina all'Università), ricordata anch'essa, più avanti in queste lettere dello Spaventa, così scrive il Monnier: « La seconde émeute fut plus grave, elle vint du dehors. Excitée par un prêtre, la populace, armée de pierres et de couteaux, même de pistolets, se rua sur l'université, dont elle envahit les salles. Il y eut des vitres cassées, du sang versé. La garde nationale dut intervenir. On était encore en révolution, et l'on se permettait quelques vivacités de polémique. Le prêtre fut mis en prison: on lui conseilla de ne plus faire de philosophie en chaire, et on l'acquitta ». — Questo tumulto avvenne il 15 marzo '62 e vi s'accenna nella lettera di Silvio a Bertrando Spaventa, più sotto riportata, del 20 marzo 1862, responsiva ad una lettera di Bertrando andata smarrita.



litica. Gli studenti in Napoli sono, come sai, moltissimi: è una massa rispettabile, ardente, piena di vita. Dunque può servire a qualcosa. Quindi i soliti agitatori, i soliti capi, i patrioti per eccellenza, i *frementi*. Questo è positivo. Bisognava comprometterli con quella dimostrazione contro la Francia, e poi la cosa sarebbe andata da sè. Ma pare che gli studenti sinora abbiano avuto più senno che non si sarebbe creduto.

Ma non tutti quelli che *dimostrarono*, aveano *intenzioni politiche*. E questo lo sapevano gli stessi agitatori. Quindi un'altra causa, che questi seppero benissimo *exploiter*: i professori che non fanno lezione. Questo era il motto d'ordine principale, e così si formava un nucleo abbastanza forte. In questo gli studenti non udivano consigli e parole di conciliazione. Rispondevano sempre: no, abbasso chi non fa lezione. — Cito questo fatto. S'era fatta girare una specie di protesta contro i disordini, nella quale gli studenti doveano dichiararsi sodisfatti de' professori ec. Pochi firmarono. Non vogliamo firmare, rispondevano i più. Noi non vogliamo tumulti, siamo contenti di que' professori di cui siamo contenti; ma non vogliamo dire di esser contenti di questi, di cui non siamo contenti. — Non ci fu modo; non firmarono. — Altra causa: le gelosie de' professori privati, di aspiranti a cattedre rimasti delusi, e di cattedratici, che hanno insegnato con lode sotto i Borboni. È positivo, che un professore dell'Università, celebre per le denunce che ha fatte e che credo faccia ancora, ha avuta mano in questa faccenda. È positivo, che le dimostrazioni o parte di esse, sono state concertate in certi studj privati. È positivo che un impiegato dell'Università — un cazzaccio, — il quale ha 4000 lire all'anno di soldo, nelle conversazioni private e in pubblico non fa altro che dolersi dell'ateismo de' nuovi professori. È una combriccola di birbanti, di galeotti, pagati e pasciuti dallo Stato.

Il Ministro domandò al Consiglio d'Istruzione pubblica un rapporto su' fatti, sulle cause loro, e su' rimedj. Questo rapporto è andato; l'ho firmato anch'io. Ci è del vero, ma non tutto il vero; e ci è del falso, in quanto certe circostanze insignificanti sono state un po' *accentuate*, e certe significanti sono state appena toccate. È una specie di *velo impenetrabile* gittato lì per coprire quel che non dovrebbe essere coperto. Ma il falso nel senso di falso assoluto non ci è. Che dovea far io? Saremmo venuti alle mani. Il rapporto non parla certo de' veri istigatori, preti e vecchi professori dell'università ec. Ha però il coraggio, se ben ricordo, di parlare contro i borbonici. Il nostro presidente, il commendatore De Renzi, è un antiborbonico de' più accaniti, e non ha niente paura di dirlo in pubblico!

Il rapporto è dunque inutile, e servirà più come mezzo diplomatico, che come materia di studio per far il bene e migliorare le condizioni dell'insegnamento qui. I poveri giovani non c'entrano. Come sono stati *creatinizzati* in questi dodici anni! E pure hanno voglia di fare e sapere. Ma

il male è ne' ciarlatani. Paroloni, ecco tutto. Ma l'università, se va e va bene, può fare gran bene. In generale fuori dell'università l'insegnamento è anarchico, confuso, superficiale, e anche retrogrado. La rigenerazione, la vera rigenerazione dell'ingegno, non può venire che da essa. È cosa orribile a pensare quanti pregiudizi ha in generale il giovine napoletano. Ammettono una *dialettica* nazionale; leggono Platone in Marsilio Ficino, la storia della filosofia in Gioberti, ec. Credono che si nasca filosofo, o almeno basti avere una *formola* così per esserlo. Il male che ha fatto qui il giobertismo, è incredibile. Ma finirà. Sono giovani intelligenti, svelti; solo devono persuadersi che la scienza è cosa seria, e ci vuol pazienza assai.

Lascio di scrivere, perchè non ho più tempo. — Fa quel conto che credi di queste notizie che ti ho dato. Ad ogni modo non mostrare a nessuno queste mie lettere, e non mi *compromettere* co' pettegoli. Ti scrivo per dirti tutto. Hai capito? Regòlati, e dimmi se seguitano a denunziarmi. Scrivi subito, e a lungo. Saluto Berenice e Raffaele, a cui risponderò. Papà sta bene e vi saluta con Isabella e ragazzi.

BERTRANDO.

#### IX.

BERTRANDO a SILVIO.

Napoli, 22 febbraio 62.

Mio caro Silvio,

Ti ho scritto ieri, e ti scrivo anche oggi per raccontarti un fatto, un altro pettegolezzo. È bene che non l'ignori. — Esiste qui una Associazione così detta degli Studenti. Ha un presidente; non so se sia studente. Dicono, che abbia anche de' patroni. Sere fa, ci fu riunione; l'invito diceva: visto che nell'Università sono successi disordini, ec., gli studenti e i facienti parte della Società sono pregati d'intervenire per provvedere. Ci furono discorsi, molti, e al solito. La conclusione fu questa: la nomina di una commissione, la quale ha avuto l'incarico: 1° di invigilare nell'*amministrazione* dell'Università; 2° di invigilare su' professori, e notare coloro che non fanno il proprio dovere, che non fanno lezione o la fanno e non la fanno; 3° di esaminare, se tutti i professori dell'Università *siano all'altezza de' tempi*.

Chi giudicherà dell'altezza de' tempi? Mi dicono che gl'ispiratori siano stati De Boni, Verratti, Zuppetta. Io non lo so di certo. Dicono anche, che in mezzo a tali faccende ci siano delle persone venute da Roma. — Cito questi nomi a te. Non dirlo, per evitare i duelli!

Intanto ieri (me l'hau detto certi professori; io non l'ho visto) fu affisso alle cantonate un *placard*: « La Commissione degli studenti, nominata il giorno *b*, è in *permanenza* sino al giorno *c*; chi ha notizie a dare relativamente all'oggetto, ec., si rechi nel luogo *d*. ec. ».



È inutile ripetere che gli agitatori di diversi partiti si danno la mano qui. — T'invio un Manifesto contro di noi altri, non so come dire.... Leggilo e vedi. È un appello alla insurrezione contro di noi. L'autore — Mengozzi — mi dicono che sia un pessimo soggetto: venuto qui 4 anni fa con raccomandazioni d'Antonelli, spia, ladro, ec.

T'informo di tutto ciò per informarti. Lascia che faccia chi deve fare. Tu sii semplicemente informato. Hai capito? Addio. Scrivimi. Di fretta.

BERTRANDO.

P. S. — Ci è chi dice anche, che la filosofia che noi insegniamo mena al dispotismo; che il governo ci ha nominati a posta. Anche un ex-colonnello borbonico ci accusava in un caffè di professare una filosofia retriva, ec. Che caos! — Riapro la lettera per dirti che ora appunto ricevo la tua. Non posso dirti altro. So che il Rettore dell'Università, la sera innanzi alla seconda dimostrazione, che io l'andavo cercando perchè avevo saputo che si sarebbe fatta, — era in casa di Nicotera. Che pasticcio!

## X.

SILVIO a BERTRANDO.

Torino, 3 marzo 1862.

Mio caro Bertrando,

Sono quasi otto giorni che ho avuto le due ultime tue lettere e non ti ho ancora risposto per le solite cagioni: noia, raffreddore e svogliatezza indicibile di scrivere.

Delle notizie che mi davi su' tumulti avvenuti nell'Università ne ho fatto l'uso più discreto, ma tanto che basta a darne un concetto giusto a chi ci ha interesse. Del resto qui si sa da ognuno che tu sei molto voluto bene da' giovani, e che la tua cattedra è la più frequentata di tutte.

Saprai dall'altrieri la crisi ministeriale. Il Barone Ricasoli diede le dimissioni<sup>1</sup> giovedì la sera, scrivendo al Re come le voci corse e ripetute di un dissidio profondo tra il Ministero e la Corona avevano cagionato un tale stato di cose, che era impossibile che egli rimanesse più al potere. Il Re adoperò l'autorità del principe di Carignano per dissuadere il Ricasoli a non dare una dimissione *cosiffatta*: ma il Ricasoli tenne fermo. Il Re quindi rispose che se il Ministero intendeva ritirarsi, avesse atteso il voto della Camera: ma il Ricasoli *duro*. Finalmente le dimissioni furono accettate l'altra sera. Questa mattina il nuovo Ministero si dice com

<sup>1</sup> Sul motivo reale di queste dimissioni vedi ciò che lasciò scritto Giovanni L. in TAVALLINI, *La vita e i tempi di G. L.*, Torino, Roux e C., 1887, vol. I, pp. 275 la lettera di C. Cadorna al Lanza, ivi, II, 278 e sgg.

sto, ma io non ci credo. Il Rattazzi ha picchiato a tutte le porte, ma inutilmente. Basti dire che si è rifiutato il Conforti! Si crede che ci entrerà il Mancini. Il telegrafo vi porterà i nomi prima che non ti giunga questa.

Eccoci dunque dentro una nuova fase. La situazione mi pare assai grave e Dio sa che ne uscirà. Ciò che ha rovinato il Barone Ricasoli fu quel tale discorso su' Comitati de' provvedimenti, che scandalizzò ognuno. Pur nondimeno io sono certo che il Rattazzi non avrà la maggioranza della presente Camera. Avrà il coraggio di scioglierla? Ed allora dove si andrà? — Il Ministero nuovo è una combinazione prettamente piemontese; gli altri delle altre provincie non ci sono che per mostra, il Mancini (se è vero), il Cordova e il Matteucci. Prevedo quindi una riazione violenta del sentimento municipale delle altre provincie. Oltracciò, se il Rattazzi non ci conduce a Roma subito, è impossibile che si possa reggere, perchè tutti diranno che se non ci si va, è perchè i piemontesi non vogliono andarci. Ma forse l'imperatore, per accreditarlo un po' agli occhi degli italiani, farà qualche concessione apparente, di cui si possa attribuire il merito a Rattazzi, e così potrà andare innanzi qualche tempo. Vedremo. Salutami Papà, e digli che gli scriverò un altro giorno. Salutami Isabella e Millo.

Tuo SILVIO.

XI.

SILVIO a BERTRANDO.

Torino, 20 marzo 1862.

Mio caro Bertrando,

Ricevo in questo punto la tua lettera. Sapevo qualcosa del tumulto avvenuto nell'Università da' giornali e da lettere degli amici, ma ignoravo che tu ti ci fossi trovato in mezzo. L'hai passata brutta e non so come ne sei uscito salvo! Pare incredibile che le cose si sieno costà lasciate andare a cotesti termini. Le riflessioni che tu fai, sono giuste. Il De L... è quel furfante che io l'ho tenuto sempre. Basti; io ti prometto che sarò riservato oltre ogni misura. Quanto a te non ci è ragione di avere il menomo timore che ti facciano torto.

Avrai letto nei giornali i risultati della tornata del 17. Lo scandalo fu immenso. Il Rattazzi, gridando di voler uscire dall'equivoco, ci si sommerse fino agli occhi. Il Farini e il Minghetti e molti che erano per noi, dissero il sì per non rendersi impossibili. Fecero ogni opera con me, perchè dicessi anch'io sì; ma fu inutile: io non posso tollerare ambiguità. Del resto sii sicuro che io mi comporto molto moderatamente, e contro di me non vi è alcuna animosità ne' nuovi ministeriali.

Si crede che il Farini entrerà nel Ministero degli Esteri. Nei nostri accordi stava però che non entrerebbe senza richiedere più profonde mo-



dificazioni nel ministero. Questo era il senso della proposta da me fatta accettare a una gran parte dell'antica maggioranza. S'intende che io non mi conto oggi tra i ministri possibili.

Ti risponderò per l'Angiulli<sup>1</sup> tra breve: ne ho parlato direttamente al Brioschi,<sup>2</sup> che mi ha promesso una risposta. Addio. Tanti saluti a Papà....

SILVIO.

## XII.

BERTRANDO a SILVIO,

Napoli, 22 marzo 62.

Mio caro Silvio,

. . . Ho letto i nomi de' votanti pel sì e pel no nella questione ministeriale.<sup>3</sup> È una maggioranza, che non ci è stata mai in Italia: Gustavo Cavour<sup>4</sup> e Brofferio insieme ec. Qui — i soliti — già cominciano a gridare che siete traditori della patria, perchè non avete votato pel ministero. Insomma, traditori, quando appoggiavate un ministero, ed essi gli facevano opposizione; traditori, ora che voi fate opposizione a un ministero, ed essi l'appoggiano. Non mi meraviglierei, se domani uscisse la solita lista per Toledo: i traditori della patria.

Io sto come stava. Dopo il 15 niente di più. Ma chi ci assicura che non ci sarà più niente? Finchè si trattava di parlare e ribatter parole, di esser chiamato non so che cosa, di essere denunziato, ec., meno male. Ma aver che fare co' *revolvers*, — ti dico chiaro che la cosa non può andare

<sup>1</sup> Il prof. Andrea Angiulli di Castellana (prov. di Bari), n. il 12 febbraio 1837, m. a Roma il 2 gennaio 1890; il quale potè, mercè l'appoggio dello Spaventa, andare quell'anno a Berlino pel perfezionamento negli studj filosofici. Chè l'Angiulli era allora anche lui hegeliano; e da Berlino il 15 dicembre '62 scriveva allo Spaventa: « Qui in generale si avverte una certa reazione contro gli studi filosofici. La cattedra di Trendelenburg è la più numerosa, appunto perchè si crede di restare con lui nel concreto: ma io vedo però che dalla sua scuola escono giovani, i quali di filosofia non sanno che dilettersi su quistioni di qualche categoria, e, campati in aria così come è campato il movimento del maestro, credono di dare fondo all'universo e di rovesciare il colossale monumento dell'idealismo assoluto. Ogni volta che m'incontra di osservare la leggerezza di qualcuno qui, mi nasce forte nell'animo la speranza, che noi forse potremo riprenderci un dì il primato della filosofia in Europa, presentandola in una forma più compiuta e più armonica. Il che avverrà per mezzo della libera speculazione, di cui siete così degno maestro costì. Chè oramai i vecchi cenici della filosofia pretesca possono spacciarsi coi ferravecchi ».

<sup>2</sup> Francesco Brioschi, allora segretario generale della Pubblica Istruzione.

<sup>3</sup> Per il ministero Rattazzi-Sella-Depretis, costituitosi il 3 marzo 1862.

<sup>4</sup> Gustavo Benso marchese di Cavour, fratello maggiore di Camillo, filosofo rosminiano, in politica moderatissimo. Di lui ci restano un volume di *Fragments de Philosophie* (Torino, Fontana, 1841) e un *Saggio sui principj della morale*, nel *Cimento* del 1852, oltre alcuni altri articoli minori nella stessa Rivista e altrove. Per notizie su di lui vedi D. Berti, *Cavour e i suoi aranti* il 1848, Roma 1886, e il mio *Rosmini e Gioberti*, Pisa, Nistri, 1893, pp. 15-17.

così. Capisco che la seconda posizione è una conseguenza della prima, qui; e per me i veri assassini sono quelli della prima posizione. Ma è inutile: l'Italia si fa così, e non ci è che dire. Se un tal di tale p. e. che ha fatto il borbonico e lo fa anche adesso in tutti i modi che può, calunniando e ammazzando chi non l'ha fatto mai, se questo tal di tale non fosse la pupilla degli occhi di qualcuno che è su, di certo l'Italia non si farebbe. Dunque per fare l'Italia, viva i borbonici e abbasso ec.

Accada quel che ha ad accadere. Ma ti ripeto che sono già seccato e stomacato di questo porcile di vigliacchi assassini. — Ho saputo chi erano quelli che sparlavano di te... — La strada del Sangro non l'ha fatta concedere D. Silvio, nemico capitale della patria, e che pel suo modo d'agire non dovrà mai essere riletto ec. — Vorrei sapere se tu hai avuto parte o no in quella concessione e come è andata la cosa. — Bisogna pensare nel caso di scioglimento della camera. Rispondimi su ciò. Chi scrive da Bomba — un artigiano — vorrebbe che tu dessi qualche attestato di non so che agli Atessani vani sempre. L'artigiano ne sa più di me e di te. In caso di rielezione gl'imbrogli de' *patrioti* sarebbero infiniti e la vigliaccheria anche infinita. Scrivo di fretta. Addio e ti do i saluti di Papà, Isabella e Millo. Saluto Berenice, Raffaele ec.

BERTRANDO.

P. S. Come va (cioè *va*) che Scialoja ha detto sì?

### XIII.

BERTRANDO a SILVIO.

Napoli, 16 giugno 62.

Mio caro Silvio,

È un pezzo che non ti scrivo, e l'unica cagione è che non ho avuto tempo. Finalmente, altre tre o quattro lezioni, ed è finito — per quest'anno. Ti dico, che con tutto il piacere che naturalmente posso avere a far lezione, ora già non ne posso più.

Dunque, alla fine del mese, vacanze. È vero che abbiamo gli esami, che per me sono un vero martirio, tanta è la noia che mi cagionano. E sfido io a non annoiarsi a udire tanti spropositi da questi figliuoli di Vico, per non dir altro! Ma anche gli esami passeranno. E forse forse, sai che cosa? Forse alla fine di luglio verrò per una ventina di giorni a Torino. È più facile di sì che di no. In altra lettera ti dirò come e perchè.

Ti mandai subito per la posta quel libro sull'amministrazione demaniale. Come vai con questo bell'incarico? Spero, che [non?] ti seccheranno da qui i nostri bravi concittadini.

Credo che hai fatto bene a votare pel sì nel 6 giugno. È vero che io ne capisco poco o niente; ma mi sarebbe parso un quasi pettegolezzo vo-



tare pel no, e anche un po' contrario a' principj. Ma cos' ha prodotto questo voto? Andrà il governo? Andrà la maggioranza?

Qui dopo le 70,000 suppliche, il malcontento è moltiplicato all' infinito. Il governo non si è accorto d' una cosa, ed è, che per contentare i napoletani ci vuol altro che *misure* d' interesse generale e pubblico; questo si conosce poco qui, e se ne ridono, se tu ne parli. Quel che ci vuole è tante misure, quanti sono i singoli individui; bisogna contentarli uno per uno: a ciascuno una pensione, o un impiego, o una Croce, o qualcos' altro.

Credo che lo stesso San Gennaro non sia contento del regalo di non so quante migliaia di franchi, una volta *tantum*, e gridi anche lui per una pensione. Perchè non impiegare San Gennaro?

Non ti dico niente del chiasso che fanno i paglietti per la legge del registro e bollo. L' idea di non poter litigare più come prima è un gran boccone amaro per loro. Il popolo — sovrano — non ne capisce niente; ma i borbonici da un lato e gli *azionisti* dall' altro soffiano e gonfiano tanto, che non ci è da scherzare; si finirà per crepare o in un modo o in un altro. Intanto il murattismo — capo del Comitato dicono sia il Bianchini — si affaccia di nuovo, e soffia e gonfia anch' esso. Anche le madonne — le centomila madonne de' contorni di Napoli — si sono scosse dal loro torpore, e cominciano a far miracoli: una ha impallidito, un' altra ha chiusi gli occhi, un' altra gli ha aperti, ec. Si aspetta il gran miracolo di Santa Brigida per la espulsione di cinque o sei frati da quel locale.

Come vedi, da due anni si è fatto un gran progresso in Napoli: la stampa è libera, le opinioni sono libere, e gli asini e i maiali sono più liberi di prima di passeggiare per Toledo comodamente. Avrei tante cose da dirti; ma sono sempre pettegolezzi, e ci è tempo. Aspetto sempre una lettera politica da te.

Berenice come sta? Salutamela co' suoi anche da parte di Papà e Isabella, che stanno bene. Finisco qui, perchè devo andare agli esami. — Ho già pronti 900 lire, e tra giorni saranno 1000. Sono a tua disposizione. Ma, economia: non quella scritta sulla bandiera del Ministero. Scrivi. Saluto Ciccone.

BERTRANDO.

#### XIV.

BERTRANDO SPAVENTA a SILVIO.

Napoli, 1° luglio 62.

Mio caro Silvio,

Ho ricevuto l' ultima tua lettera del 22 giugno. — Sono già due giorni che ho finito le lezioni, e ora sono un po' più libero; sebbene mi rimane ancora la coda degli esami per tutto questo mese. Ho lavorato un po' quest' anno: ho fatto una larga introduzione alla filosofia, delle lezioni sopra il Gioberti, e tutta la Logica (o Metafisica). Qualche po' di bene credo

averlo fatto; e se a principio tutti gli uditori e studenti erano o avversi o diffidenti o indifferenti, ora ci sono molti che, avendo continuato sino alla fine, avendo avuto tanta pazienza, hanno mostrato con ciò solo una buona disposizione verso di me. E aggiungo (v. Mancini), che gli applausi che mi hanno fatto nell'ultima lezione, sono stati strepitosissimi. — Insomma, se non altro, un certo dubbio è nato nell'animo loro, che quel formulario che è stato loro insegnato negli ultimi 13 anni, non sia che un formulario.

È incredibile cosa hanno fatto di questi poveri giovani, e quanti pregiudizi hanno messo loro nel capo. A Napoli si nasce filosofo, e la filosofia è la cosa più facile di questo mondo; basta risolversi, e dire: io sono filosofo. Qui il giobertismo è diventato una specie di bramanismo; e i nuovi bramani formano una casta non meno tenace e intrigante dell'antica. Degni loro avversarij sono i così detti hegeliani napoletani, bramani anche loro in un senso opposto. È impossibile misurare la profondità della loro ignoranza — degli uni e degli altri — della storia della filosofia: ne hanno una, tutta di loro invenzione, che rassomiglia alla vera, come la geografia dell'Ariosto alla vera geografia. A questa babilonia contribuiscono non poco, anche in questi tempi, non pochi insegnanti, ufficiali e non ufficiali: que' tali ciarlatani *a sonagli*, di cui tanto abbonda il nostro paese. Spaccano e tagliano, che è uno stupore a udirli. Un tale ha tutto l'Oriente in tasca, un altro tutto l'Occidente, un altro tutto un altro mondo; e appena appena poi, quel che hanno in tasca, non è che uno straccio di carta dell'opera di Cesare Cantù.<sup>1</sup> È verità quel che ti dico. E i poveri giovani stanno a bocca aperta. Noi quando eravamo giovani *sapevamo* Cesare Cantù. Oggi i giovani — meno pochissimi — non sanno niente, nè meno la storia romana e greca di Goldsmith e la geografia di De Luca. E continuerà così, se non ci si ripara. Io, che da un anno vado quasi ogni settimana a visitare quell'ospedale che si chiama sala degli esami, so quel che mi dico. È una malattia profonda e vecchia, e i protomedici eletti a regolare la cura, sono i primi malati. Siamo al *cura te ipsum*. — Se volessi continuare, non la finirei mai.

Ti ho scritto che forse sarei venuto a Torino alla fine di luglio. Ora ti dico lo stesso.... Non ho risoluto ancora. Ma se verrò, sarà per pochi giorni.

Sarete o non sarete sciolti? Credo che la cosa così non possa andare. È un po' di scandalo questo, che non si vedeva a' tempi di Cavour. È certo che il cervello manca, e che ciò che non manca, sono le pretensioni infinite di aver cervello. Come si risolverà questa faccenda? Il Governo si scredita, il Parlamento si scredita: tale è la conclusione. Mi pare che

<sup>1</sup> La *Storia Universale*, la cui prima edizione uscì a Torino, nei tipi del Pomba nel 1836-46 in 35 volumi.



tutto l'ingegno ora consista ne' piccoli mezzi: in quei tali espedienti da padre guardiano, che nel 1859 mi facevano tanto andare in collera sul viale del Re. — Qui sempre lo stesso: ora aspettano Garibaldi. I nostri concittadini aspettano sempre; sono avvezzi a cercare sempre fuori di loro quel che *possono* trovare solo in loro medesimi. Se poi non ce l'hanno, è inutile ogni fatica. E io credo inutile tutti questi rimedi esterni, queste mezze panacee degne solo de' tempi passati e del povero Don Liborio.<sup>1</sup> A proposito. Don Liborio è risorto ed è vivo, per l'unica ragione che era morto. Corse questa voce, or sono poche settimane; e un amico di casa andava a condolarsi colla famiglia. E chi trova? Appunto Don Liborio, che sdraiato sopra un seggiolone leggeva in un giornaletto di Napoli la sua necrologia.

Ti mando una lettera di Tari, che avrei dovuto mandarti da un pezzo; ma non ho avuto tempo. Il povero Tari teme che o tolgano la cattedra o lo lascino continuare come professore straordinario. Egli vuole essere nominato ordinario. Si raccomanda a te. Ha scritto a Conforti, a De Sanctis, ec. Nessuno gli ha risposto. Puoi tu far qualche cosa per lui? Tari lo merita.

Papà sta bene e ti saluta con Isabella e Millo. Dimmi qualche cosa di politica. Saluto Ciccone.

BERTRANDO.

---

<sup>1</sup> Liborio Romano (1794-1867), ultimo ministro degl' Interni dei Borboni di Napoli, che, dopo aver fatto partire Francesco II, invitò Garibaldi, e aiutò per qualche tempo il dittatore nel difficile governo di Napoli.

---

## UNA PAGINA DI FOLK-LORE SALENTINO.

---

In un canto del popolo salentino che ha per titolo *La canzune de lu Teschiu*, è un breve dialogo. Due giovani s'amavano, ma la fanciulla, dopo qualche tempo, morì. Raccontano le donne del popolo che, dopo qualche anno, il giovine uscì di casa, e cominciò a camminare.

Entrato in un camposanto, vide per terra un teschio, gli menò un calcio, e disse: Oh, come sei brutto!

Il Teschio rispose:

- Ci tte mmiri de mmie,<sup>1</sup> beddha figura,  
Mo ci mme vidi sculurita e morta?  
Ieu<sup>2</sup> era fatta cu scumpassu<sup>3</sup> e ccu misura,  
Quann'era via<sup>4</sup> de la jetate<sup>5</sup> vostra;  
Ma nc'è nnu Diu ca pe nnui misura,  
Ne porta a tiempu a tiempu e poi nne mostra.<sup>6</sup>
- (*Lui*) Dimme, testa, ci siei? ieu parlu e tremu....
- (*Il teschio*) Su cquiddha ci tie amai<sup>7</sup> la mia figura.
- E lli biddhizzi toi so già finiti?
- Spârsera,<sup>8</sup> comu è legge de natura;  
Giacchè lu munnu<sup>9</sup> a nienti lu criditi,<sup>10</sup>  
Vene la morte e nne distrugge a nn'ura.<sup>11</sup>

Ed ecco ora una fiaba, che, più che dalla fantasia del popolo, pare uscita da quella dell'Ariosto.

---

<sup>1</sup> Che guardi a me.

<sup>2</sup> Io.

<sup>3</sup> A compasso: a pennello.

<sup>4</sup> Viva.

<sup>5</sup> Età.

<sup>6</sup> Ci mostra, cioè, ci fa vedere la sua potenza.

<sup>7</sup> Che tu amavi. Dice il verso: Io sono quella, della quale tu amavi la figura.

<sup>8</sup> Sparirono.

<sup>9</sup> Mondo.

<sup>10</sup> Giacchè al mondo niente non credete.

<sup>11</sup> In un'ora.



Perchè meglio fosse gustata la spontanea e talvolta incisiva semplicità del racconto, io volevo trascriverla in dialetto, giusto come fu raccolta dalla bocca d'una donnicciuola del contado di Maglie;<sup>1</sup> ma allora le spiegazioni necessarie sarebbero state molte, e lo spazio assegnatomi era breve. La do perciò in italiano; bensì cercherò di seguire quasi parola per parola il dettato originale, e riferirò in linguaggio dialettale qualcuna delle frasi più caratteristiche, che usciron di bocca alla narratrice.

S'intitola *Lu cuntù de li persi: persi*, o perduti, vuol dire scapestrati, vagabondi, rompicolli.

Erano un padre e una madre, e avevano un figlio, e questo figlio aveva il diavolo in corpo: ora vendeva una cosa, ora ne impegnava un'altra, e non andava mai a casa la notte; insomma era la croce di quei poveri vecchi. Quando una sera disse la moglie: — « *Maritu meu, quiddhu ne riduce certu a lla chianca<sup>2</sup> tutti doi: fucimu qualunque sacrificiu e mandamunelu* ». — L'indomani il padre tolse a prestito cento ducati, e gli comprò un cavallo. Quando venne il figlio a mezzogiorno, gli disse: « Figlio mio, questa non è vita che tu puoi menare. Questi sono cento ducati, e questo è un cavallo: *va banne e tròate pane*. » —

Il figlio si pose la via sotto i piedi e se ne andò. Disse: « *Mbè, mo piju e me nne vau a Napuli* ». Cammina di qua, cammina di là, un giorno arrivò in mezzo a una campagna, e vide un uomo accoccolato per terra. — « Eh, disse, bel giovine, che fai? come ti chiami? » — « *Furgulu* », <sup>3</sup> — disse quello. — « E come hai il cognome? » — « *Sajetta* ». <sup>4</sup> — « Uh, disse, perchè ti chiami così? » — Disse: — « Perchè l'arte mia è di seguitar le lepri ». — « E come fai? » — disse quello. Non aveva finito di dir così, e ne passò una. Quello fece quattro salti, e l'afferrò. — « Bene, sai che c'è di nuovo? disse *ddhu cacchiu de 'mpisu*:<sup>5</sup> io posseggo cento ducati, vieni con me, e andiamocene a Napoli ». —

La Folgore altro non voleva, e partirono. Cammina, cammina, uno a cavallo, e la Saetta a piedi, trovarono un altro. — « Ah,

<sup>1</sup> Questa meravigliosa fiaba fu raccolta da qualche altro studioso; tra questi non posso dimenticare il nome del prof. P. Pellizzari. Tralascio qui di proposito ogni corno di raffronti.

<sup>2</sup> Marito mio, quello ci riduce certo alla morte tutt'e due: facciamo qualunque sacrificio e mandiamonelo. *Chianca*: lastra per coprire pavimenti, sepolcri od altro.

<sup>3</sup> Folgore.

<sup>4</sup> Saetta.

<sup>5</sup> Cappio da impiccato.

come ti chiami tu? » — « *Ceca-dirittu* »<sup>1</sup> — rispose. — « Che nome è questo? » — Non aveva finito di parlare, che passò uno stuolo di cornacchie, e un falco che le seguiva. Disse: — « Bene, vediamo che cosa sai fare ». — « Io accieco l'occhio sinistro al falco, e lo farò cader giù ». — Tirò l'arco, e il falco cadde. Disse: — « Amico, che dici? vuoi venirtene con me? » — « E già che me ne vengo; andiamocene ». —

Si posero a camminare, e arrivarono a Brindisi. Andarono a vedere il porto, e c'era tante centinaia di uomini che lavoravano, ma tra gli altri v'era uno che lo caricavano, che nemmeno un mulo poteva tanto. — « Uh, che bellezza, — dissero tutt'e tre, — andiamo e domandiamogli come si chiama ». — « Come ti chiami, giovinotto? » — disse il magliese. — « *Forte-schièna* ». — « Mbè, disse, sai che c'è di nuovo? andiamo, ch'io ho cento ducati e do a mangiare a tutti; quando finisco io, mi date da mangiare voi ». —

Figurati i lavoranti, quando se lo videro togliere, che li aiutava tutti! Si misero a gridare: — « *Te damu n' autru carrinu, te damu n' autru carrinu, ci tte stai cu nnui!* ».<sup>2</sup> — « No, no! — disse lui, — *mein l'arte de Caifassu, mangiu, viu e stau spassu* ».

Si unirono tutti, ed entrarono in una cantina, mangiarono come porci, e vino venga!

E si posero di nuovo in cammino. Non avevano fatto cinque o sei miglia, e trovarono un altro, che stava con l'orecchio a terra.

— « Che fai tu lì a faccia in giù? come ti chiami? » — « *Ric-chialebbre*, »<sup>3</sup> — disse lui, — io sento tutti i discorsi che fanno i ministri, i re, e gl'innamorati; sento i discorsi di tutto il mondo ». — Disse il magliese: — « Voglio vedere se dici il vero; appunta l'orecchio e arriva a Maglie a una casa dinanzi alla Colonna ». — « Aspetta », — disse lui. Si mise in terra: — « Sto ascoltando: c'è una casa con due vecchi dinanzi al focolare, e la vecchia dice: Faccia Dio, marito mio, che abbiamo fatto quel debito; ma basta che se ne andò quel diavolo scatenato da casa nostra; quando non altro, stiamo colla pace di Dio ». — « Sì, sì, — disse lui, — è vero, è arcivero: sono mio padre e mia madre ». —

<sup>1</sup> Accieca diritto.

<sup>2</sup> Ti diamo un altro carlino, ti diamo un altro carlino, se ti resti con noi. *Carlino*: moneta di soldi otto e centesimi due.

<sup>3</sup> Orecchia di lepre.

<sup>4</sup> Maglie, piccola cittadina nel Leccese. In sull'entrata dalla parte di ponente, trovasi una colonna di pietra, che regge una statua di Santa.



Un'altra volta si misero a camminare, e arrivarono presso tanti fabbri muratori. Essi erano trafelati dal sudore, chè era il colmo del meriggio. — « Uh, disse, come fate, poveri cristiani, che faticate a quest'ora? » — « Come facciamo? teniamo uno, che ci tiene freschi ». — Guardarono, e videro uno che soffiava e faceva: pfuh! pfuh! — « Ah, dissero, come ti chiami? » —

« Sciusciareddhu,<sup>1</sup> — rispose, — io so fare tutti i venti: pfuh! questo è tramontana.... pfuu! questo è scirocco.... pfhu! questo è levante.... » — insomma fece tutti i venti. — « E se volete l'uragano, pure ve lo faccio.... » — Fratello mio, che vedesti! pietre per l'aria, alberi a terra, l'ira di Dio!

— « Basta, basta, » — dissero. S'avvicinò il magliese: — « Amico, cento ducati porto, te ne vieni con me? » — « E andiamocene, » disse.

Si posero a camminare tutt'e sei; uno diceva una fola, uno ne diceva un'altra, e arrivarono a Napoli. La prima cosa che fecero fu di mangiare; e si sa! Entrarono da un barbiere, si rassettarono, e *sse misera a passiare come li guappi*.<sup>2</sup> Stettero due o tre giorni, e i cento ducati cominciarono a finire.

Disse il magliese: — « Amici, non mi piace l'aria di Napoli; andiamocene a Parigi, ch'è meglio ». —

Cammina, cammina, cammina e cammina, e arrivarono.

Trovarono la porta della città, e c'era scritto: *Chi si fida di passare alla corsa la figlia del Re, se la sposa; chi non la passa va a morte*.

Il magliese disse: — « Ah, Folgore, a te tocca; vediamo se si fida di correre più di te ». —

Si presentò il magliese sul palazzo reale, trovò un maggiordomo nella sala; disse: — « *Eccellenza, jeu viaggiu per divertimentu, ma quannu trasivi sta mmana intra la città, aggiu letta la scommessa ca face la fija de lu Re. Ieu oju cu ttentu* ». <sup>3</sup> —

— « Ah, — rispose il Maggiordomo, — figlio mio, essa è una pazza; non si vuol maritare, va trovando tutti questi imbrogli, e fece andare a morte tanti bei giovani. E mi duole proprio il cuore per te, che devi avere la sorte degli altri ». —

<sup>1</sup> Soffiarellino.

<sup>2</sup> Si misero a passeggiare come gli zerbinotti.

<sup>3</sup> Eccellenza, io viaggio per divertimento, ma quando entrai questa mattina nella città, lessi la scommessa che vuol fare la figlia del Re. Io voglio tentare.

incastrare a un anello, e te lo dà prima che vi mettiате a correre. Ma quell'anello, quando ti è entrato nel dito, non esce più e ti fa perdere le gambe ». —

— « Bih!! — disse Cieca-dritto — o che io perchè sto qui? Prima che ti metta a correre, tu stendi la mano sull'anca, io ti fo sbalzar via la pietra dall'anello coll'arco, e poi *vidimu si ssape fazza la Reginella noscia* ».<sup>1</sup> —

— « Bravo! bravo! » — dissero tutti, e non ci pensarono più.

L'indomani arrivò un biglietto al finto malato, che la Reginella rimase contentona dell'abilità dell'amico; ma, se non gli dispiace, domenica vuol dare lo spettacolo un'altra volta.

Venne la domenica. Più gente dell'altra volta! Quando arrivò l'ora, giunse essa come i funamboli colle gambe da fuori, si avvicinò all'Italiano con un bell'anello; disse: — « *Na, beddhu gioane, giùcca sei statu lu sulu cu mme passi a lli fasciarizzi, jèu te rregalu stu neddhu cu llù teni per ricordu de lla sposa de l'amicu tou* ».<sup>2</sup> —

Fratello di Dio! gli ficcò l'anello, e s'intese fare le gambe giacomino giacomino — non si manteneva più diritto. Il Cieca-dritto, che stava d'accanto, e vide che l'amico si perdeva di animo: — « Presto, — disse, — chi t'ha venduto! stendi la mano ». — Mentre esso stendeva la mano, diede il segnale la tromba. Presto, e vede che la perde dinanzi. Ma lui, appena gli sbalzò via la pietra l'amico, *dese quattru scanchi, le zzumpau an coddhu a scancapirite, fice cu bbascia de musì nterra e lla passau*.<sup>3</sup>

Che spettacolo il popolo! evviva, cappelli in aria! Lo presero in braccio e lo andarono portando per il paese, per l'allegrezza che aveva abbassata la superbia della Reginella.

Essi, tutti i *Perduti*, quando si trovarono soli, a chi più si baciava, a chi più si abbracciava. — « Ah, — disse il magliese, — siamo ricchi; quando domani divento Re, chi mai la vincerà sul palazzo reale? Dite che volete che vi faccia ». —

Quando ognuno stava per dire quello che voleva gli fosse fatto: — « Terra mi chiama », — disse Orecchia-lepre. E intese che nel palazzo reale stavano dicendo, che non vuol marito essa: se s'accontenta per

<sup>1</sup> E poi vedremo che saprà fare la Reginella nostra.

<sup>2</sup> Te', bel giovine, giacchè sei stato il solo a vincermi alla corsa, io ti regalo quest'anello, che lo tieni per ricordo della sposa del tuo amico.

<sup>3</sup> Diede quattro salti, le balzò sul collo, la fece andare di muso a terra, e la passò.



una grossa somma, avrebbero aggiustata la cosa. Disse Forteschiena: — « Vi prendete paura? *Mo tocca mmie: fazzu jcu cu n' essa lu stuntinu a tutti* ».<sup>1</sup> —

La mattina il magliese si vestì lido lido, e si presentò. Trovò un consigliere fuori della sala e questo consigliere gli disse: — « Figlio mio, vuoi sentire un consiglio di uno più vecchio di te? non te la pigliare quella pazza, che invece che te ne trovi contento, ti troverai di certo a casa del diavolo; chè quella fece tutte queste cose perchè non vuol saperne di uomini. Se vuoi qualunque somma, dillo, e statti in grazia di Dio ». —

Rispose esso, e disse: — « Io ti ringrazio di quel che mi dicesti, ma non voglio dire quanti denari voglio; solamente ti mando un amico mio, e quanto può portare sul dorso, tanto addosso gli carichi ». —

La mattina si presentò Forteschiena con cinquanta sacchi di dieci tomoli<sup>2</sup> l'uno. — « Mi manda l'amico mio, — disse, — che mi carichiate ». —

Tutti si guardavano in faccia, che si figuravano che fosse pazzo.

— « No, no, spicciatevi, — disse lui, — che io dico davvero ». —

Entrarono nella tesoreria, empiro un sacco di quelli; per caricarglielo in collo, ci vollero venti persone che lo sollevassero. Quando glielo posero addosso, gli domandarono se lo poteva.

— « *Bih!* — disse lui, — *sia ca m' iti pustu nu filu de paga!* ».<sup>3</sup> —

Di nuovo empi, e finirono il monte d'oro. Diedero mano a quello dell'argento; presero il rame. Insomma, per non essere seccanti, presero candelieri, chicchere.... tutto si caricò. Gli domandarono: — « ah, come ti senti? » — « Mettete voi, — disse egli, — che ora mi carico pure il palazzo in collo ». —

Arrivarono i compagni, e videro una montagna con due piedicini sotto, che camminava sola. Ora facevano a chi più rideva, a veder lui caricato a quel modo.

Si posero a camminare per andarsene. Quando avevano fatto cinque o sei miglia, Orecchia-lepre ogni tanto si piegava. Disse: — « Compagni, concistoro su di noi stanno tenendo nel palazzo reale. Il consigliere, sapete che sta dicendo? È possibile, Maestà,

<sup>1</sup> Ora tocca a me: farò io che esca l'intestino a tutti.

<sup>2</sup> Tomolo: misura di 56 litri circa.

<sup>3</sup> Bih! come se m'aveste posto un filo di paglia.

*ca quattru spojabattènne n' ànnu lassati de culu nterra, ca nun ne putimu cattare mancu nu sordu de pane?*<sup>1</sup> Si presero tutto il nostro! Manda un reggimento di cavalleria che li uccida ». —

— « *Mbè — disse lu majese — è ffuttuta la pupa. Tutte l' altre cose l' ima mpattate, mo cu li scoppi ci sse minte?* ».<sup>2</sup> —

— « *Ah, scemu!* ».<sup>3</sup> — disse lu Sciusciareddu, — ti sei dimenticato che io faccio sì volti l'uragano e li stermino tutti? Camminate voi, ch' io vi fo veder l' opra, io ». —

Adesso cominciavasi a sentire lo scalpito dei cavalli. Quando gli arrivarono a tiro, si mise a soffiare, prima piano piano, poi: pfff! più forte ed incominciò ad accecarli. Quando vide che tutti stavano colle mani agli occhi: pffu! più forte. Che vedesti? I cavalieri caddero di sotto ai cavalli, alberi ne volarono per l'aria, muri, i carri dei cannoni che avevano portato! Quando s'assicurò *ca l' ia fatti a pitta tutti*,<sup>4</sup> arrivarono i compagni. Disse: — « *Eh, stu pernozzulu nu sse lu sunnava filu lu Re de Francia: assa lu cunta alli fiji soi* ».<sup>5</sup> —

Così essi arrivarono a Maglie in grazia di Dio, si divisero quattro milioni per ognuno, e quando stavano tutti riuniti dicevano: — « *A lla faccia de lu Re de Francia e dde ddha Pàccia de fijasa!* ».<sup>6</sup> —

*Cusì spiccia lu cuntu.*<sup>7</sup>

GIUSEPPE GIGLI

<sup>1</sup> Maestà, questi quattro vagabondi ci han lasciati *col culo per terra*: sul lastrico che non ci possiamo comprare neppure un soldo di pane.

<sup>2</sup> *È ffuttuta la pupa*: maniera triviale, che vuol dire: è finita. Tutte le altre cose abbiamo vinte, ma cogli schioppi chi si mette?

<sup>3</sup> Ah, stupido!

<sup>4</sup> *Pitta*: pizza: che li aveva fatti a pizza tutti: a focaccia.

<sup>5</sup> Eh, questa buggerata non se la sognava il Re di Francia: lascia che la cor fiji suoi.

<sup>6</sup> Alla faccia del Re di Francia e di quella pazza di sua figlia.

<sup>7</sup> Così finisce il conto.



---

## DUE LETTERE DI CORSO DONATI CAPITANO A BOLOGNA NEL 1293.

---

Di una capitaneria esercitata a Bologna da Corso Donati nel 1293 e che fu probabilmente l'ultima magistratura che egli tenne in quella città, se ne toglie il Ghirardacci<sup>1</sup> il quale ad essa accenna appena di volo, da nessuno storico è fatta menzione. Non mi par quindi inutile pubblicarne i documenti sopravvissuti,<sup>2</sup> che contribuiranno a rendere più compiuta la figura di chi non ebbe pari fra quanti in ogni tempo furono agitatori e sovvertitori del buono e pacifico stato di Firenze. Pure manca ancora il biografo, che faccia rivivere in tutti i suoi aspetti l'animo di questo tracotante e geniale ambizioso, il maggior colpevole delle sventure che travagliarono Firenze nel primo decennio del secolo XIV,<sup>3</sup> poichè la vita che di lui scrisse il buono abate camaldolese, D. Silvano Razzi, non ci apprende nulla più di quanto troviamo nel Villani e nel Compagni, né merita certo l'onore di esser tratta dall'oscurità del codice magliabechiano che la contiene.<sup>4</sup> È vero che il ritratto di Corso sta meravigliosamente scolpito nella *Cronaca* del suo avversario politico, Dino Compagni: « Uno cavaliere della somiglianza di Catellina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli co-

---

<sup>1</sup> *Histor. di Bologna*, Bologna, 1596, I, p. 305. Corso, oltre che Podestà nel 1283 e 1288 (Ghir., I, 262), fu anche Capitano nel 1285 (Ghir., I, 266). Neppur questa prima capitaneria è ricordata dagli storici posteriori e dai commentatori di Dante. Al Toynbee (*A Dictionary of proper names in the Works of Dante*, Oxford, 1898, p. 176), come agli altri, sono ignote entrambe le capitanerie bolognesi di Corso.

<sup>2</sup> Li devo al Dr. E. Orioli, dell'Archivio di Stato di Bologna. Non potrò mai render grazie adeguate alla cortesia e alla pazienza di questo paleografo ed erudito bolognese, dotto, modesto, gentilissimo, quanto largo di aiuti e di consigli agli studiosi.

<sup>3</sup> Cfr. *Purgat.*, XXIV, 82.

<sup>4</sup> Conv. soppr. *Angeli*, B. IV, 926.

stumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento al malfare, col quale molti masnadieri si raunavano e gran seguito aveva, molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi e a' loro amici; molto avere guadagnò e in grande altezza salì. Costui fu m. Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando passava per la terra molti gridavano: *Viva il Barone*; pareva la terra sua. La vanagloria il guidava e molti servigi faceva.<sup>1</sup> Ma se nel complesso la sembianza morale del Catilina di Firenze balza fuori da queste linee viva e parlante, è certo altresì che solo scarsi particolari della sua vita pubblica e privata ci son chiari, e che non pochi punti della sua condotta politica ci appaiono ancora dubbiosi e controversi. Chi sappia e voglia spigolare con pazienza nei documenti del tempo, io credo che riuscirà, anche dopo la splendida mietitura di Isidoro del Lungo, a toglier di mezzo qualcuno dei parecchi interrogativi che restano ancora nella biografia di Corso.

Le parole con le quali il Comune di Bologna invita il futuro e turbolento capo dei Neri ad assumere per la quarta volta un'alta magistratura « *vestri celebris nominis vires metiendo ac ponderando virtutes* »<sup>2</sup> non appartengono al vuoto formulario delle cortesie epistolari, ma sono l'eco di un rispetto e di un'ammirazione sincera. Lode di saviezza e di valore, di senso pratico, di facondia e di grande nominanza dà a lui il Villani,<sup>3</sup> né può tacciarsi di parzialità, poichè la lode è punto per punto ribadita da Dino avversario.<sup>4</sup> All'invito, che è del 15 febbraio 1293 e che ci apprende la data precisa nella quale doveva aver principio la semestrale magistratura, cioè il primo del prossimo aprile, Corso risponde con due lettere, scritte ambedue da Firenze nel medesimo giorno 19 febbraio.<sup>5</sup> Nell'una di esse egli accetta con animo grato l'alta dignità; nell'altra chiede di essere esonerato dall'osservanza di alcune disposizioni sancite negli statuti e negli ordinamenti del popolo bolognese. Infatti questi vietavano al Podestà e al Capitano come

<sup>1</sup> Lib. II, c. 20 in DEL LUNGO, *D. Comp. e la sua Cronica*, Firenze, 1879, II, 197.

<sup>2</sup> Vedi Doc. I. Per quanto Corso fosse ben conosciuto a Bologna per gli alti uffici esercitati colà fin dall'83, tuttavia non è improbabile che contribuì a questa nuova elezione il Podestà, che era allora un pistoiese, Lapo degli Ughi. È noto che Corso, alla testa di una schiera di Pistoiesi, dei quali era Capitano, combatté valorosamente a Campaldino quattro anni innanzi, e il suo assalto fu di quelli che assicurarono la vittoria ai fiorentini. (DEL LUNGO, *Op. cit.*, II, p. 40-41.)

<sup>3</sup> Lib. VIII, 96.

<sup>4</sup> Lib. III, c. 21.

<sup>5</sup> Doc. II e III.



di trarre da altra città, che non fosse la sua, la gente che doveva formare la sua *famiglia*, così anche di condur seco a Bologna, pel tempo che durava la magistratura, figliuoli, fratelli o nipoti.<sup>1</sup> Da entrambe queste proibizioni Corso chiede di esser dispensato, poiché, egli dice, *exigente discrimine nove guerre non possum natos et fratres meos tutos relinquere sine magno personarum risigo et fortuna, nec sine ipsorum presencia trahere tutam moram*, e però prega che gli sia concessa speciale licenza *ducendi et habendi familiam meam in dicto regimine de civitate Florentie et aliis partibus de quibus eam habere potero meliorem, et etiam habendi et tenendi mecum in regimine supradicto fratres meos et filium*.<sup>2</sup>

Se la prima capitaneria di Corso in Treviso fu anteriore al 1293 (il che non sappiamo), egli in quest'anno era già vedovo della prima moglie, una sorella di Niccolò de' Cerchi, che gli morì appunto in quella città, non senza sospetto che egli l'avesse avvelenata.<sup>3</sup> Corso contrasse un secondo matrimonio con Tessa, figliuola di Ubertino degli Ubertini da Gaville, nel 1296,<sup>4</sup> ed un terzo con la figliuola di Uguccone della Faggiuola, dopo il 1300.<sup>5</sup> Quanti figli abbia avuto dalla prima moglie non possiamo precisare; uno certamente, nel quale rinnovò il nome paterno di Simone e che fu poi ucciso nel 1301, uccidendo a sua volta lo zio Niccolò de' Cerchi.<sup>6</sup> Io però propenderei a credere che fosse anche del primo letto quell'Amerigo, al quale con provvisione del 16 dicembre 1317, il Comune di Firenze paga il resto della somma a lui dovuta per il rifaci-

<sup>1</sup> Nel giuramento che doveva prestare il Podestà dopo la sua elezione, (*Statut. di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, pubblicati per cura di L. Frati, Bologna, 1869, I, 68), era detto fra le altre cose: « Item filium, vel filiam, vel fratrem, vel nepotem non habeo in civitate ista, nec permittam habere aliquem de mea familia; et istud denuntiabo similiter successoribus meo, et de hoc teneat precise ». Come si vede, il divieto non si estendeva alla moglie, bensì ai discendenti e ad alcuni dei collaterali. Disposizioni presso che simili, troviamo negli statuti di Firenze del 1355, mentre mancano in quelli più antichi del 1324; non mi sembra però che da questa mancanza e dal trovare che nel 1295 il Podestà Gian da Lucino aveva seco in Firenze la moglie e un figliuolo, si possa inferire che disposizioni proibitive mancassero anche negli statuti antichissimi non giunti fino a noi, come argomenta il prof. Del Lungo (*Op. cit.*, II, 70, n. 19). Spesso, come nel caso di Corso Donati, i Podestà chiedevano ed ottenevano la remozione di questo e di altri divieti.

<sup>2</sup> Doc. III.

<sup>3</sup> Cfr. DEL LUNGO, *Op. cit.*, II, 84, n. 10, e TODESCHINI, *Scritti su Dante*, Vicenza, 1872, I, 341-42.

<sup>4</sup> Cfr. LEVI, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*, Roma, 1882, p. 20 e segg.

<sup>5</sup> DEL LUNGO, *Op. cit.*, II, 84, n. 10, e II, 228, n. 10.

<sup>6</sup> DEL LUNGO, *Op. cit.*, II, 91, n. 44.

mento dei danni sofferti dalla sua famiglia in seguito al consiglio di Santa Trinita.<sup>1</sup> Da quest'atto egli nel 1317 ci apparisce maggiorenne, conseguentemente non può esser figliuolo che della Cerchi; non della Ubertini, la quale, morendo, lasciò un solo bambino, Iacopo, nato nel 1300;<sup>2</sup> non della Faggiolana, che fu sposata certamente dopo il 1300. E che Corso avesse più d'un figliuolo nel 1293, ce ne danno indizio per la prima volta le parole della sua lettera al Comune, *natos et fratres meos*, le quali ci confermerebbero altresì nell'ipotesi della sua già avvenuta vedovanza, non essendo in questi atti parola della moglie, se però la moglie fosse stata dagli Statuti compresa fra le persone della famiglia, cui si vietava di seguire il Podestà: il che non era. D'altra parte, e non sappiamo per qual motivo, un solo figlio egli chiede di condur seco a Bologna, giacché poco dopo dice *fratres meos et filium*. Si potrebbe per avventura supporre che il maggiore, Simone, si fosse già accasato e facesse parte da sé stesso.

Quanto ai fratelli, di due abbiamo sicura notizia, Forese, vocato Bicci, che Dante ritrova tra i golosi del Purgatorio, e Sini-baldo, confinato nel 1301, dopo la radunata di Santa Trinita.<sup>3</sup>

Ma un altro accenno, e ben più importante, fa in questa lettera m. Corso, motivando la sua richiesta col rischio che correrebbe la sua famiglia, se egli dovesse lasciarla in Firenze, a causa della nuova guerra. E per nuova guerra intendeva senza dubbio la rivoluzione popolare, che si era appunto in quei giorni vigorosamente affermata e aveva stretti i polsi dei nobili con le catene degli *Ordinamenti* di Giustizia. Quando Corso così scriveva ai bolognesi,

<sup>1</sup> DEL LUNGO, Op. cit., I, 537.

<sup>2</sup> Ciò risulta in modo sicuro dal testamento del 31 luglio 1302 di Madonna Giovanna vedova di Ubertino Ubertini e suocera di Corso Donati. Vedilo largamente riassunto nel citato lavoro del Levi (p. 107 e sgg.). L'Ammirato (*Delle famiglie nobili fiorentine*, Firenze, 1615, p. 183) attribuisce a Corso quattro figli, Simone, Giovanni, Amerigo e Tommaso; ma non so su quali documenti egli fondi la sua asserzione.

<sup>3</sup> DEL LUNGO, Op. cit., II, 115, n. 23. Di due sorelle di Corso abbiamo anche notizia: l'una, di cui ignoriamo il nome, fu data in moglie nel 1267 ad Azzolino degli Uberti, figliuolo di Farinata (VILLANI, Lib. VII, c. 15); l'altra Piccarda, prima monaca clarissa, fu poi costretta a sposare Rossellino della Tosa. Questa violenza, come è noto, fu fatta alla sorella appunto da m. Corso, quando, attesta l'Ottimo, questi era al reggimento della città di Bologna. Essendo sconosciuta finora la capitaneria del 1293, si era assegnata al sacrilego sopruso di Corso una data non posteriore alla podesteria del 1288, niente ora ci vieta di credere che il fatto, dato che sia vera l'affermazione dell'Ottimo, sia avvenuto nel 1293.



Giano Della Bella, che aveva guidato e preparato il popolo a questa formidabile vittoria, era entrato dei Priori da quattro giorni, il 15 febbraio; gli *Ordinamenti* erano in vigore già da un mese; e Baldo Ruffoli, primo Gonfaloniere di Giustizia, mostrava poco dopo col disfare le case aristocratiche dei Galli, come avesse intenzione di applicare rigidamente il nuovo codice, creato a rovina dei grandi.<sup>1</sup> Era naturale adunque che a Corso, fiero e torbido uomo, capo della sua famiglia, con l'animo gonfio d'odio contro il popolo e la coscienza grave di molti e grossi peccati, non desse il cuore di allontanarsi da Firenze, e di abbandonare i suoi alla mercede e alla vendetta degli avversari. Probabilmente egli stesso desiderò di esiliarsi onorevolmente dalla sua città, e forse sollecitò l'alto ufficio, per mezzo del Podestà pistoiese, in terra di amici. Comunque, egli seppe di questo temporaneo abbattimento rifarsi ad usura, e sfogar tutta la sua ferocia, nelle cinque sanguinose giornate del novembre 1301, quando, connivente il Valesse, ebbe nelle mani Firenze e il contado, che corse a sua posta, saccheggiando, incendiando, uccidendo, « essendo la città sciolta e senza reggimento ».<sup>2</sup>

PASQUALE PAPA.

---

<sup>1</sup> Cfr. DEL LUNGO, Op. cit., I, cap. VI, p. 108 sgg.; VILLANI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, 1894, II, cap. VIII, p. 65 e sgg.

<sup>2</sup> VILLANI, Lib. VIII, c. 48.

## DOCUMENTI.

## I.

(Archivio di Stato di Bologna — Sezione del Comune  
Riformagioni, vol. F, c. 383<sup>b</sup>.)

Nobili et excelso viro domino Bonacurxio de Donatis milliti Florencie Civitatis, quem fama nobilitet, recomendat; Lapus de Ughis de Pistorio Potestas, Bernardus de Chari Capitaneus, Anziani et Consules populi Bononie, Conxilium et Comune Civitatis eiusdem salutem omni felicitate iocunda. Quia mundus positus in maligno merito inter ceteras populorum sollicitudines hoc debet temporaliter esse precipuum, videlicet sibi bonum rectorem elligere, cum de manibus cuiuscumque rectoris tocius sibi comissi regiminis et officii pendet salus et maxime cum ex dispositione sani capitis membrorum universa tranquillitas gubernatur, huius nempe dexiderii fervore urci, solliciti et prudentes quibus iuxta formam statutorum, ordinamentorum ac reformationum Communis et populi Bononie diebus proxime preteritis elligendi rectorem fuit attributa potestas, vestri celebri nominis vires meciendo ac podorando (*sic: ponderando*) virtutes, personam vestram a kalendis aprilis proxime venturi pro semestri tempore accessuro in nostrum Capitaneum et Rectorem consensu et volumptate unanimi ellegerunt. Quo circha nobilitati vestre, cum illa salarii quantitate et hiis sociatis iudicibus, millitibus, notariis beroariis ac allia familia que per ipsorum actus laudabiles vos honorent ac aliis que transmissa vobis per nostrum syndicum statutum et eciam alliam<sup>1</sup> Communis et populi Bononie declarant, ipsius officii regimen offerentes. Grandi supplicamus aviditate quatenus ipsam ellectionem et oblatum officium abceptantes si complacet iuxta premissorum statutorum formam ordinato termino debeatis ad Civitatem Bononie vos conferre, responsum nichilominus de aceptatione vel recusatione regiminis ea die vel sequenti qua fuerint vobis littere presentate, alioquin ellectionem de vobis factam cassamus et irritamus omnino; quo regimine acceptato, iurare debeatis in Conxilio vestre terre vel in Conxilio terre ubi occurrerit vos esse regimen acceptatum.

Data Bononie die quintodecimo februarii [1293].<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Così si legge, con manifesto errore, invece di *allia* e con la probabile omissione della parola *ordinamenta*.

<sup>2</sup> Questa data è chiusa in parentisi, perché essa non si trova apposta alle singole



## II.

*(Ibid. vol. F, c. 384<sup>b</sup>.)*

Excellentibus et magnificis viris dominis Potestati, Capitaneo, Anzianis Consullibus et Comuni Civitatis Bononie, Curxius Donati se ipsum et exaltationis augmentum. Et si vireat in me sensus parvitas et cognitionis levitas meum corrumpiat intellectum, sencio tamen quod, dum me insufficientem tocians ad tanti honorem regiminis tam unanimiter tam concorditer absumsistis, me ac meos posteros et consanguineos ad vestra beneplacita et servicia, quantum in vivencio setulo durabimus in solidum obligastis. Et revera dilectionis sinceritas quam ad personam meam nuperrime diresistis etiam si nullum deberet consequi comodum vel honorem, cor meum ingentis nimium desiderii punxit angustia et induxit ut vestris libenter parerem beneplacitis in hac parte; et ideo magnificentie vestre ad gratiarum ultimas relationes assurgens de tanti collatione honoris electionem de me factam in vestrum Capitaneum et Rectorem secundumstrarum literarum seriem et transmissorum ordinamentorum et statutorum vestrorum tenorem libenter et liberaliter acceptavi venturus cum omnipotentis Dey auxilio prefixo mihi termino ad predictum regimen feliciter faciendi (*sic*).

Data Florentie die decimo nono februarii [1293] sexte indictionis.

## III.

*(Ibid. vol. F, c. 384<sup>b</sup>.)*

Excellentibus et nobilibus viris dominis Potestati, Capitaneo, Anzianis Consulibus, Conxilio et Comuni Civitatis Bononie dominabilibus amicis suis Curxius Donati cum omni onore se ipsum. Cum electionem quam de me magnificentie vestre facere placuit in vestrum Capitaneum et Rectorem libenter vestri contemplatione amoris et liberaliter acceptando secundum quod in responsivis literis continetur; et ex forma statutorum et ordinamentorum vestrorum quorum copiam transmisistis non liceat aliunde quam de Civitate Florencie habere familiam, nec mecum ducere

lettere, ma risulta dal principio del quaderno che le contiene, dove è così indicata — *In christi nomine amen. Liber mei Antholini de Thebaldi notarii cancelarii comunis Bononie tempore nobilis millitis domini Lapi de Ughis de Pistorio Potestatis et Bernardi de Chari capitanei populi Bononie continens litteras missas ex eorum parte et comunis Bononie sub millesimo ducentesimo nonagesimo tercio indictione sexta et etiam ambaxatas.* — Questo quaderno, che si trovava confuso con le *Riformagioni*, fu stralciato e collocato alla propria sede, nella serie *Lettere del Comune, vol. del 1293*.

filios sive fratres. Et exigente discrimine nove guerre non possum natos et fratres meos tutos relinquere sine magno personarum risigo et fortuna, nec sine ipsorum presencia trahere tutam moram, magnificenciam vestram prece affettuosa deposcho quatinus michi velitis licenciam concedere specialem ducendi et habendi familiam meam in dicto regimine de Civitate Florentie et aliis partibus de quibus eam habere potero meliorem, et eciam habendi et tenendi mecum in regimine supradicto fratres meos et filium necessariis et rationibus supradictis; confidentes maxime ac sperantes quod talem procurabo habere familiam qualem pro honore vestro et meo videro expedire, quod pro collatione geram comodi et honoris paratus omni tempore facere grata vobis.

Data Florentie die decimonono februarii [1293] sexte indictionis.

IV.

(*Ibid. vol. F, c. 384<sup>b</sup>.*)

Nobili viro domino Curxio Donati, Bernardus de Chari Capitaneus, Anziani et Consules Civitatis Bononie salutem honoris et glorie incrementa. Receptis literis vestris de licencia familie quam petistis, illos legi in nostro Conxilio populi dilligenter, et super significatis in eis per vos noveritis esse in ipso Conxilio reformatum quod filium et fratres vestros et iudices et familia alliunde quam de Civitate Florentie in regimine Capitanei Bononie per vos acceptato possitis licenter et impune ducere et tenere non obstante forma sacramenti vestri seu statutorum quorum copiam habuistis, servata tamen forma sacramenti vestri et aliis statutis in quallibet alia parte sui.

Data Bononie die vigesimo secundo februarii [1293].

---



---

LA SOURCE ITALIENNE  
DE LA *COURTISANE AMOUREUSE*  
DE LA FONTAINE.

---

Entre les contes de La Fontaine, il en est deux qui, par l'inspiration au moins, et en général aussi par l'exécution, s'élèvent fort au-dessus des autres. Ils se suivent, immédiatement voisins, dans la *Troisième partie*, publiée en 1671, des *Contes et nouvelles en vers*. Le premier est le *Faucon*, le second la *Courtisane amoureuse*. « Si les Contes, dit Th. de Banville, n'avaient pas gagné leur procès..., il faudrait leur pardonner.... pour le *Faucon* et pour la *Courtisane amoureuse*, deux histoires d'amour qu'on relira tant que les langues humaines existeront, et tant que l'amour sera le supplice et la félicité des mortels ».<sup>1</sup> Ces deux nouvelles — car ce sont bien des nouvelles plutôt que des contes — sont en effet les seules, dans le recueil de La Fontaine, où il ait fait appel, non au gros rire, à la malignité, ou à la sensualité plus ou moins crue, mais au sentiment, où il ait laissé parler son cœur et touché le nôtre. On trouve surtout dans la seconde, celle qui va nous occuper, un mélange de sensibilité vraie, de délicatesse, voire d'une certaine élévation morale, et de malice, de volupté, de lasciveté même, le tout fondu avec une grâce vraiment incomparable, qui nous donne de l'âme du Bonhomme, en fait d'amour, l'image la plus complète, et, à tout prendre, la plus aimable et la plus attendrie qu'il en ait laissé passer dans ses vers. Ce court poème a ravi de tout temps les connaisseurs : « Constance ! dit encore Banville, la nuit où ses amers sanglots lui rendirent le printemps de son âme, l'aurore qui la vit pardonnée et triomphante, dureront autant que le monde, et les pâles roses de ses joues ne peuvent plus mourir ». Alfred de Musset

---

<sup>1</sup> Cité dans l'édition H. Regnier (*Œuvres de La Fontaine*, Hachette, 1889), t. V, p. 180.

était tout pénétré de cette pièce charmante, qu'il devait savoir par cœur, et dont on retrouve à chaque pas l'empreinte dans ses œuvres en prose ou en vers.<sup>1</sup> Et la donnée même du récit a exercé, comme le remarque H. Regnier, une influence considérable sur la littérature française de ce siècle : il est peu de poètes ou de romanciers qui, sous une forme ou sous une autre, n'aient tracé à leur tour, d'ordinaire avec bien moins de maîtrise et de vérité que La Fontaine, le portrait de la femme vénale purifiée et réhabilitée par l'amour.

Il est donc intéressant de savoir si dans ce tableau, qui est peut-être son chef-d'œuvre en ce genre, La Fontaine s'est borné à peindre d'après la nature et d'après son cœur, ou s'il a eu un modèle écrit. Le *Faucon*, qui le dispute à la *Courtisane* dans l'admiration des lecteurs, est imité, — le poète nous le dit lui-même, — et de fort près, de Boccace ; mais pour celle-ci on n'a jusqu'à présent signalé aucune source. « Cette histoire, dit H. Regnier, paraît bien être de l'invention de La Fontaine », et il déclare ne lui « trouver ni soupçonner aucune origine » autre que des vers de Du Bellay qui n'ont vraiment avec elle aucun rapport.<sup>2</sup>

J'avais toujours, quant à moi, à cause du cadre placé à Rome et de toute l'allure du récit, conjecturé que La Fontaine avait dû trouver au moins la première forme de cette histoire dans quelque conteur italien. Aussi fus-je, dernièrement, charmé, mais non surpris, de lire dans l'intéressant volume consacré par M. Marchesi à la nouvelle italienne du XVII<sup>e</sup> siècle<sup>3</sup> le sommaire suivant d'une nouvelle de Girolamo Brusoni : « *La cortigiana innamorata*. Una cortigiana s'innamora perdutamente d'un cavaliere. Questi ne mette a prova l'amore, pubblicamente insultandola e svergognandola, poi la sposa. » C'était évidemment le récit même de La Fontaine, avec son dénouement.<sup>4</sup> Il est singulier que M. Marchesi ne l'ait pas

<sup>1</sup> Sans parler de l'influence du récit même sur plus d'un récit de Musset, ou sur la forme de plus d'un de ses vers, je citerai seulement cette réminiscence textuelle de *Namouna* : « Alors, comme autrefois Constance pour Camille, Elle prit un poignard, et coupa ses habits ».

<sup>2</sup> Il s'agit là d'une courtisane devenue vieille que l'Amour, pour la punir de ses anciens torts, rend éprise d'un jeune homme qui la dédaigne.

<sup>3</sup> *Per la storia della Novella italiana del secolo XVII*. Note di Giambattista Marchesi (Roma, Loescher, 1897).

<sup>4</sup> Il y a cependant dans ce sommaire un trait contraire au récit de La Fontaine, où Camille n'insulte pas Constance « publiquement » ; mais c'était là, comme on le verra, une légère inexactitude de l'auteur du sommaire.



remarqué, lui qui venait de constater qu'un autre conte de Brusoni, *l'Amante schernito*, a été « reproduit à peu près exactement » par La Fontaine dans *Nicaise*, qui suit immédiatement la *Courtisane*.<sup>1</sup> Mais quand j'ai voulu vérifier ma conjecture et comparer le conte de Brusoni à celui de La Fontaine, je me suis trouvé fort en peine. Le recueil de Brusoni est, bien qu'il ait eu deux éditions (Venise, 1655 et 1663), « difficilement rintracciabile », dit M. Marchesi. En fait, je l'ai vainement cherché dans toutes les bibliothèques de Paris: l'exemplaire qu'en possédait sans doute La Fontaine n'a trouvé asile dans aucune d'elles.<sup>2</sup> Je me suis alors adressé, pour avoir une copie du conte en question, à mon ami Pio Rajna, croyant la chose facile à Florence; je ne me doutais pas que je préparais tant de travail à lui et à d'autres. Voici ce qu'il m'écrivit:

Le « Cortigiane, » innamorate o non innamorate, son persone di domicilio molto incerto; e però non c'è da maravigliarsi che a Firenze non si sia trovata quella di cui vi stava a cuore la conoscenza. Fu cercata a

<sup>1</sup> C'est Walckenaer, dans son édition des *Œuvres de La Fontaine* de 1822 (t. III, p. 308; éd. de 1826, t. III, p. 294), qui a le premier indiqué la source de *Nicaise*: « GIROLAMO BRUSONI, *Novelle amoroze*, Libri quattro, in-18°, Venetia, 1655, p. 12-20, novella seconda, *l'Amante schernito* ». Il résulte clairement de cette indication précise que Walckenaer avait sous les yeux l'édition de 1655, qui ne contenait pas l'*Aggiunta* de celle de 1663 (ce qui explique qu'il n'ait pas connu la source de la *Courtisane amoureuse*). Je le remarque parce que personne d'autre ne semble avoir vu cette édition, pas même Passano, qui, seul des bibliographes italiens, la mentionne, mais qui ne la décrit pas. M. Marchesi, à qui je m'étais adressé, et qui pour son livre n'avait pu utiliser que l'édition de 1663 (exemplaire de Gênes), a eu l'extrême obligeance de faire pour moi de nouvelles recherches, qui sont restées infructueuses. Voici ce qu'il m'écrivit à ce sujet: « L'edizione del 1655 non esiste a Bergamo, nè nella grande raccolta dei novellieri della Biblioteca civica, nè nella raccolta del Sig. Gaffuri. Il Sig. Gaffuri, ch'è colto e appassionato bibliofilo, mi disse di averla invano cercata per molto tempo. Tra i bibliografi dei novellieri italiani (Gamba, Borromeo, Passano, ec.) solo il Passano cita brevemente tale edizione del '55, ma neppur egli la descrive, ciò che vuol dire che neppur egli n'ebbe visione. Donde attinse egli tale indicazione? Chi lo sa? Il Gaffuri crede che tale edizione sia un mito e non sia mai esistita ». La citation de Walckenaer ne permet plus de conserver ce doute. « J'ai pensé un moment, m'écrivit M. Émile Picot, que Walckenaer avait possédé le recueil de 1655; mais, vérification faite, il ne figure pas dans le catalogue de sa bibliothèque (1853) ». MM. Moland et Regnier ont reproduit l'indication de Walckenaer sur *Nicaise* sans avoir vu eux-mêmes le recueil de Brusoni, où ils auraient aussi trouvé la *Courtisane*, car ils auraient sans doute eu à leur disposition l'édition de 1663.

<sup>2</sup> Au moment où je corrige cette épreuve, à la campagne, une lettre de mon ami Émile Picot m'apprend que la bibliothèque de l'Arsenal possède un exemplaire de l'édition de 1663 des *Novelle* de Brusoni (La Vallière, n° 10643). On m'avait assuré à cette bibliothèque, où je m'étais naturellement adressé, n'avoir pas ce livre. Je regrette la peine que j'ai inutilement occasionnée à M. Pintor et à mes autres amis italiens. Au reste, il aurait mieux valu trouver un exemplaire de l'édition de 1655.

Venezia, dove s'era fatta conoscere dapprima: inutilmente anche là. Alla fine una circolare della Biblioteca Nazionale alle consorelle condusse a rintracciarla a Genova ed a Roma. Sull'esemplare genovese è eseguita la copia che vi trasmetto e di cui vi posso garantire l'esattezza, essendo stata fatta da un valentissimo ex-allievo del D'Ancona e nostro, il dottore Pintor.

A la lettre était jointe la copie du dr. Pintor, qui est visiblement faite avec le plus grand soin, et que j'imprime ici telle quelle, en remerciant bien vivement l'aimable érudit qui a voulu prendre la peine de l'exécuter pour moi, et qui s'est trouvé heureux de prendre ainsi sa part de l'hommage affectueux rendu à son ancien maître.

#### LA CORTIGIANA INNAMORATA.

##### Novella prima.

Amaua Camillo Caualliere nobile, giouine e bello Doricilla una famosa Cortigiana giouane anche essa, e bella e graziosa oltremodo. Trouatasi adunque una sera a cena con altre Cortigiane, e diuersi giouini Cauallieri in una casa del medesimo Camillo, tanto seppe adoperarsi, che mentre, licenziata quella compagnia, voleua il Caualliere ritirarsi a' suoi riposi; entratigli in camera in vece d'un suo Cameriere, gli diede senza parlare ad intendere che fosse giunta quell'ora, che ella auuea cotanto sospirata di conseguire il fine bramato del suo ardentissimo affetto. Allora il Caualliere, sapendo che costei, benchè innamorata di lui, e di costumi amabili, era di spirito altiero, e sprezzante in guisa d'ognuno, che più Cortigiana di nome, che d'opere non degnaua la conuersazione, che di qualche Personaggio di grandissima fortuna, e nobiltà: si mise in testa di prouarla per conoscere, qual fosse nel suo cuore più potente affetto, o quello d'amore, o quello dell'alterigia.

Serratosi pertanto laddentro, e voltatosi alla bella Giouane, che si trouaua in un portamento da Principessa, anzi che da Cortigiana, con un volto fra sdegnosetto, e vezzoso grauemente le disse: Spogliami, che non voglio stanotte altro seruigio, che quello della tua Persona. Bericilla, che già tanto tempo moriua di voglia di questa ventura, non che si contristasse di quel ministero, ne pianse di gioia, e senza leuarsi pure un ago dattorno, strappazzando per terra la superbia de i suoi vestimenti, il seruì con tanta puntualità, che meglio non auerebbe saputo seruirlo il più esperto Paggio del mondo. Entrato in letto il Caualliere, trouossi Doricilla la più imbrogliata Donna del Mondo, perchè non auendo chi la seruisse, non potendo da se medesima spogliarsi quella maniera d'abito, non sapeua, che farsi, nè che dirsi. Finalmente non vi essendo altro rimedio diedesi a supplicare il Caualliere a permetterle di chiamar



qualche Donna ad aiutarla. Questo mi mancava, disse Camillo, che tu volessi far sapere i miei segreti anche alle serue. Spogliati da te stessa se hai voglia di dormire, o dormi come ti troui, che qui non hanno da entrare certamente altre femmine. Doricilla considerando nell'astuzia del suo spirito, che essendo impropria in un Caualliere tutto grazia, e gentilezza una somigliante indiscrezione, egli s'era messo su la strada di farla disperare per prendersi giuoco di lei; come quella che spasimava di voglia d'altro, che di dormire, volle dargli ad intendere di possedere al pari di qualunque altra più spiritosa Donna un animo generoso egualmente, ed amoroso. Non potuto adunque in altra maniera spogliarsi; ne auendo altro alle mani, di che valersi, presa la daga del medesimo Caualliere, incominciò a stracciarsi dattorno più tosto che a slegarsi i suoi superbissimi vestimenti; e gittando per terra le collane, le maniglie, e i gioielli, non che le vesti; e rimasa prestamente seminuda, raccolse con un semplice nastro la sua vaga capellatura, e presa una dolce carriera, corse amorosetta Baccante per gittarsi nelle sue braccia. Ma duro intoppo le oppose la bizzarria di Camillo; il quale postale una mano al seno, e fermatala alla sponda del letto, bruscamente le disse: E doue ten corri? Non ti bastava d'auermi contaminati gli occhi, se non ti prendeui ardimento di contaminare anche il mio letto con la tua nudità? Tanto dunque ardisse una serua? Lenatimi prestamente dauanti, e coperta codesta tua vita indegna degli occhi miei vâ dormi doue ti chiama la tua condizione seruile. Parlava il Caualliere con tanta grauità che Doricilla, non saputo veramente, che si credere della sua intentione stette buona pezza immobile, e muta. Pur finalmente veduto, che egli persisteua nella sua contumacia, esalata l'anima in un sospiro, languidamente rispose: Mio signore, vi supplico di perdonarmi questo mancamento; perchè è stato difetto d'ignoranza, non di volontà; ma se vi piace che resti qui a seruirni, compiaceteui di dirmi ancora doue mi debbia dormire, perchè qui non vedo altro, fuori del vostro letto, che la nuda terra. Camillo allora voluto vedere il fine di quella tresca, seguitando aspreggiar la Giouane, disse: Letto degno di te sarebbe appunto la nuda terra: ma perchè ho più discrezion, che non meriti, va, e dormi a' miei piedi. Doricilla a queste parole, fattagli una profonda riuerenza, e ringraziatolo di quel fauore, andossi a colcare a' suoi piedi. Ma appena toccato il letto, non potendo più reggere la debolezza del suo spirito alla crudeltà del suo cordoglio, proruppe in un pianto così disperato, e sparse tanta copia di lagrime, che fu mirabil cosa a sentirla. Camillo altresì aspettato, che alquanto si diramasse quel turbine, non potendo più sostenere un personaggio tanto contrario al suo genio, e al suo douere, chiamata a se la Giouane, dolcemente le dimandò, perchè piangesse. Perchè, rispose Doricilla, sono la più sfortunata Donna, che viua: non potendo morir di dolore, ne auendo forza di leuarmi dal Mondo col ferro. Ah pazzarella, che sei, disse Ca-

millo, e che parole sono coteste, che t'escono di bocca? Ma ecco Doricilla, non solamente consolata de' suoi cordogli: ma così cangiata da se medesima per virtù d'amore, che di vil Femminella diventa Dama qualificata, e legitima Sposa di quel Camillo, che aueua tanto desiderato di possedere in qualità d'illegitima Amica: Tanto è pur vero, che Amore

Ogni disagguaglianza de' soggetti  
Come a lui piace agguaglia.<sup>1</sup>

Si nous comparons cette nouvelle à celle de La Fontaine qui en est évidemment la mise en œuvre, nous sommes frappés à la fois de la fidélité avec laquelle le poète français a suivi son modèle et de l'immense écart qui existe entre les deux œuvres. Je ferai brièvement ressortir et les ressemblances et les différences.

Notons d'abord que si La Fontaine a conservé au héros le nom de *Camille* (*Camillo*),<sup>2</sup> il a remplacé celui de l'héroïne, *Doricilla*,<sup>3</sup> par *Constance*.<sup>4</sup> Il a d'ailleurs gardé aux deux personnages leurs caractères, à la courtisane son orgueil, au cavalier sa douceur naturelle, son scepticisme initial, son désir, qu'il pousse jusqu'à la cruauté, d'éprouver la belle, son attendrissement final. La scène à laquelle se réduit toute l'histoire n'est pas moins exactement reproduite: Doricilla, comme Constance, trouve moyen de rester chez celui qu'elle aime après le départ d'autres convives, lui rend pour le dévêtir l'office d'un page, tranche avec une dague les riches vêtements qu'il refuse de l'aider à dégrafer, s'attend à être admise dans le lit aux côtés de Camille, mais se résigne sur son ordre à se coucher au pied,<sup>5</sup> enfin l'émeut par ses pleurs et finit par être prise par lui non seulement pour maîtresse, mais pour

<sup>1</sup> LE CURIOSISSIME | NOVELLE | AMOROSE | DEL | CAV. BRUSONI, | Libri quattro. | con nuova aggiunta | dedicata | all'Illustrissimo Signor il Signor | Sebastiano Padavino | In Venetia, MDCLXIII. Appresso Stefano Curti, con licenza de' Superiori, e Privil. — La *Cortigiana innamorata* est la première (p. 239-243) des deux nouvelles qui forment la *Nuova aggiunta*.

<sup>2</sup> Remarquons que ce nom, dans La Fontaine, a une *l* ordinaire (écrite *ll*) et non une *l* mouillée, comme dans la prononciation aujourd'hui usuelle (*Camille* rime avec *facile*). André Chénier traite de même le nom féminin *Camille*. Ce nom, emprunté à l'italien, n'a en effet aucun droit à l'*l* mouillée, et c'est l'influence de la graphie qui en a changé la prononciation. J'ai encore entendu dans ma jeunesse prononcer *Camile*.

<sup>3</sup> *Bericilla*, qui remplace une fois *Doricilla*, est une faute d'impression.

<sup>4</sup> Le poète a dû, comme il arrive souvent, laisser le nom en blanc jusqu'à ce que la rime lui en suggerât un: *Constance* figure en effet trois fois à la rime.

<sup>5</sup> Dans les lits du XVII<sup>e</sup> siècle, aussi larges que longs, on faisait souvent coucher un domestique en travers au pied: l'italien fait clairement allusion à cet usage.



femme. Il ne saurait donc être douteux que La Fontaine a emprunté à Brusoni la sixième, aussi bien que la septième, nouvelle de sa *Troisième Partie*.

Mais sur ce canevas d'emprunt quelle merveilleuse et toute nouvelle broderie a jetée le poète français ! Il commence (après un préambule peut-être un peu long) par nous tracer du caractère et du genre de vie de sa courtisane un tableau qui est à peine indiqué dans les sèches paroles du modèle ; la qualité de la dame et son séjour évoquant devant son imagination la cour romaine,<sup>1</sup> il lui décoche quelques traits de sa verve satirique. Puis vient un passage charmant (v. 52-64) sur la transformation morale et même physique de Constance sous l'influence du sentiment tout nouveau qui s'est emparé d'elle. Le souper donné par Camille est décrit, au lieu d'être simplement mentionné, ainsi que l'attitude qu'y garde Constance, et le peu clair *entratigli in camera* du conteur italien est remplacé par la ruse de Constance, qui, sans être aperçue, se cache dans la ruelle et se montre soudainement à Camille, resté ce soir-là, heureusement et par grand hasard, seul dans sa chambre. Puis, après avoir expliqué le rôle que Camille va jouer, le poète invente de toutes pièces le premier discours de Constance, la dure réplique de Camille, et la répartie de la pauvre rebutée. Quel charme, quelle sincérité il a mis dans ces humbles et ferventes paroles, inutile de le redire après tant d'autres. L'épisode, ici habilement amené, du déshabillage de Camille offre d'heureux détails (v. 172-175) dont il n'y a pas même le germe dans l'italien. Puis viennent la scène, amenée aussi avec plus d'art, des splendides vêtements coupés au poignard, le refus de Camille (moins lourdement motivé que chez Brusoni) d'admettre Constance à côté de lui, et la permission qu'il lui donne de se coucher à ses pieds. La secrète joie du jeune homme, le sans-gêne avec lequel il traite sa compagne de lit, son feint sommeil, les caresses furtives de Constance sur ses pieds, tout cela est également sorti de l'imagination de notre poète. Il a trouvé dans son modèle l'éclat de désespoir auquel se livre enfin Constance ; mais à partir de là on ne voit presque aucun rapport, — si ce n'est le fait du mariage

<sup>1</sup> On sait que le mot *cortigiana* a désigné d'abord exclusivement, et pendant longtemps d'une façon prédominante, les femmes qui exerçaient le métier d'amour à la cour papale, à la cour papale (que nous nous mettons aujourd'hui en France, à l'exemple, et au mauvais exemple, des Allemands, à appeler la *curie*).

(encore à peine énoncé dans Brusoni), — entre le récit piquant et détaillé du poète français et les quelques lignes à peine intelligibles du conteur italien.<sup>1</sup> Il semble, là plus que dans tout le reste, mais, à vrai dire, dans tout le reste aussi, que le conte de Brusoni ait été pour La Fontaine comme une de ces « matières » qu'on dicte à nos écoliers en les engageant à les « développer ».

La « matière » en elle-même était loin d'être sans valeur. La nouvelle de la *Cortigiana innamorata* fait un heureux contraste avec la plupart des nouvelles, non seulement de Brusoni, mais de ses contemporains. Ces nouvelles sont ordinairement des récits d'aventures extraordinaires ou même impossibles, dans lesquelles l'analyse des sentiments et l'étude des caractères n'occupent et ne peuvent occuper presque aucune place. Ici, au contraire, les sentiments et les caractères sont seuls en jeu. Ce n'est point un trait d'observation banale que d'avoir donné l'orgueil le plus altier — fréquent d'ailleurs chez les femmes de son espèce<sup>2</sup> — à celle qui va s'humilier si profondément, et ce trait, indiqué dès le début, augmente singulièrement le piquant de l'histoire. L'histoire en elle-même est peu de chose : elle ne consiste, je l'ai déjà dit, qu'en une scène, dont toutes les péripéties sont constituées par l'évolution des sentiments des deux personnages. Le dénouement — surtout tel qu'il est présenté, sans aucune explication, par le conteur italien — est quelque peu imprévu : on conçoit facilement que Camille se laisse attendrir et convaincre par la douleur et la passion de Doricilla ; on ne comprend pas bien qu'il éprouve le besoin de l'épouser, ni surtout qu'il prenne si vite cette résolution. La Fontaine a essayé d'atténuer ce qu'elle a d'étrange en faisant du mariage un mariage secret et en donnant, à l'appui d'un tel mariage, des raisons qui ne sont pas toutes de celles qui devaient déterminer le héros de son récit.<sup>3</sup> Mais la singularité et l'inutilité même

<sup>1</sup> Le dénouement est tellement tronqué dans le récit italien que l'on se demande s'il n'aurait pas existé de la nouvelle de Brusoni une forme plus complète, que La Fontaine aurait connue ; mais on n'en trouve aucune trace. Une *Scielta di novelle* publiée à Bologne en 1673 contient la *Cortigiana* dans un texte identique à celui de l'édition de 1663 (à ce qu'a bien voulu me faire savoir M. Marchesi).

<sup>2</sup> Ém. Augier, dans l'*Aventurière*, fait dire par Fabrice à la courtisane qu'il insulte : « Et quand vous descendrez dans la nuit du corcueil, il ne s'éteindra rien en vous qu'un peu d'orgueil ». C'est probablement une réminiscence de notre conte, et la pièce tout entière en dérive, bien que le poète en ait modifié l'esprit et la morale.

<sup>3</sup> Il est très naturel que Camille dise en parlant des mariages secrets : « Un tel



de ce dénouement me font croire qu'il est emprunté à la réalité, et que la nouvelle de Brusoni est au fond une anecdote qui circulait dans la société romaine du XVII<sup>e</sup> siècle sur le mariage d'un jeune seigneur de haut rang avec une femme connue pour avoir mené une vie galante.

Avant de clore cet essai, où mon cher ami A. D'Ancona trouvera avec plaisir une nouvelle preuve de l'influence exercée par l'art italien sur l'art français, je dois dire un mot de l'auteur des deux nouvelles que La Fontaine a imitées l'une à la suite de l'autre dans la *Troisième Partie* de ses *Contes et Nouvelles* (*La Courtisane amoureuse* et *Nicaise*). Ce que j'en dirai ne s'adresse pas aux lecteurs italiens: outre les pages du livre déjà cité de M. G. B. Marchesi, ils peuvent se procurer des renseignements abondants et précis sur Brusoni dans une étude spéciale de M. Virgilio Brocchi.<sup>1</sup> Je me borne à donner pour les lecteurs français une rapide esquisse de la vie et du caractère de ce personnage, assez représentatif de son temps. Il était né en 1611 à Badia, dans la province de Rovigo. Après avoir étudié à Ferrare et à Padoue, et publié, dès sa première jeunesse — comme cela était alors ordinaire en Italie — des œuvres légères en prose et en vers, et un roman, *La Fuggitiva*, qui eut beaucoup de succès,<sup>2</sup> il fut reçu à Venise dans l'Académie des *Incogniti*, fondée par Gian Francesco Loredano en 1636, et contribua pour quatre nouvelles au recueil intitulé *Le novelle amorose dei Signori Accademici Incogniti*.<sup>3</sup> On ne serait pas peu surpris, étant donné le genre de sa production littéraire, de savoir qu'il était moine, s'il s'agissait d'une autre époque et d'un autre pays. Il avait effectivement débuté par être chartreux; il est vrai que de bonne heure il jeta le froc aux orties, mais il fut pris de repentir et

hymen à des amours ressemble; On est époux et galant tout ensemble »; mais il n'a pas dû faire à ce moment sur l'avantage qu'il y a à prendre sa femme « dans l'académie d'Amour » les réflexions de La Fontaine: « Femme qui n'a filé toute sa vie Tâche à passer bien des choses sans bruit ».

<sup>1</sup> V. BROCCHI, *Un Novelliere del secolo XVII (Gerolamo Brusoni)*, Padova, 1897, pp. 14-80 (je dois à l'amitié de M. Guido Mazzoni la communication de cet excellent opuscule). Les écrits de MM. Marchesi et Brocchi ont paru à peu près en même temps, en sorte que l'un n'a pas connu l'autre.

<sup>2</sup> C'est l'aventure presque contemporaine, traitée dans le goût « seicentiste », et transportée dans une Grèce fantastique, de Pellegrina Bonaventuri, la fille de Bianca Cappello.

<sup>3</sup> Il parut de ces nouvelles un premier recueil en 1646, un second en 1648, et enfin le recueil complet, contenant, comme le *Décameron*, cent nouvelles, fut publié en 1651.

obtint, après une pénitence, d'être admis dans l'ordre de Saint Maur; à l'essai, il ne s'y trouva pas mieux et le quitta cavalièrement; il y rentra encore, probablement en 1646, en ressortit de nouveau, mais cette fois définitivement et pour se marier. Dans l'intervalle, il avait, on ne sait au juste pourquoi, été emprisonné pendant plusieurs mois par la Sérénissime République dans un des *camerotti* de Venise; il employa gaiement ses loisirs forcés à composer divers écrits, dont quatre nouvelles, qu'il réunit sous le nom significatif de *Il Camerotto*.<sup>1</sup> Sorti de prison,<sup>2</sup> défroqué et marié, il se mit à vivre de sa plume, et écrivit une douzaine de romans, qui le rendirent célèbre, et qui ont de l'importance pour l'étude de ce genre littéraire en Italie,<sup>3</sup> et des livres d'histoire contemporaine qui lui rapportèrent plus que ses romans, parce qu'il mettait à prix les éloges et les blâmes, les mentions et les silences, et, comme jadis l'Arétin, bien que moins redouté, vivait ainsi des tributs qu'il prélevait sur les princes.<sup>4</sup> Ce noble métier ne l'empêcha pas d'ailleurs d'être chargé de missions diplomatiques, et d'être considéré comme *persona molto riguardevole, accreditata e di autorità presso la Repubblica*.<sup>5</sup> La Maison de Savoie, qui tremblait devant lui et avait dû souvent payer chèrement ses complaisances, prit le parti de se l'attacher définitivement. Il fut appelé (vers 1676) à Turin comme historiographe officiel, et y prospéra tant que vécut le prince de Saint-Thomas; mais à la mort de ce ministre il fut disgracié, réduit à la plus grande détresse, et mourut misérable en 1686.

Des nombreux écrits de ce polygraphe nous n'avons à retenir ici que ses nouvelles. Il les a réunies dans le recueil déjà cité, *Le curiosissime Nouvelle amoureuse del Cav. Brusoni*, qui parut en 1655. Elles sont divisées en quatre livres, contenant chacun six nouvelles; dans l'édition de 1663 se trouve une *Aggiunta* comprenant deux

<sup>1</sup> Venise, 1645. On trouve dans ce volume l'*Amante schernito*, original de Nicaise.

<sup>2</sup> D'après M. Marchesi, ce livre lui aurait encore valu six mois de prison; M. Brocchi ne parle pas de cette nouvelle captivité.

<sup>3</sup> Sur les romans de Brusoni et leur influence, voir A. ALBERTAZZI, *Romansi e romanzi del Cinquecento e del Seicento*, Bologna, 1891.

<sup>4</sup> Il vivait, dit un informateur de la duchesse de Savoie, *col pigliare danari per scrivere nelle sue storie secondo veniva pagato, e col scrivere libelli infamatori contro questo e quello* (Brocchi, p. 17).

<sup>5</sup> C'est le Père Arcangelo da Salto, autre correspondant de la cour de Savoie, qui le dépeint ainsi (Brocchi, *ib.*).



nouvelles, dont la *Cortigiana innamorata*. La plupart, comme je l'ai indiqué, de ces 26 nouvelles sont des récits d'aventures extraordinaires, souvent tragiques. Le style en est tantôt emphatique et boursofflé, à la mode du commencement du siècle, tantôt, comme dans celle qui nous a occupés, assez simple et même sec.<sup>1</sup> On ne leur découvre guère de sources :<sup>2</sup> elles sont sorties ou de faits réels plus ou moins arrangés (c'est, à mon avis, le cas de la nôtre), ou de l'imagination de l'auteur. Quelques-unes ont mérité certains éloges de la part des critiques qui ont pu les lire.<sup>3</sup> Mais elles ne suffiraient pas à tirer le nom de Brusoni de l'oubli où il est tombé : il devra surtout de survivre à la chance qu'il a eue de voir, de son vivant même,<sup>4</sup> dans le conte gaillard de l'*Amante schernito* et dans la touchante histoire de la *Cortigiana innamorata*, sa prose médiocre fournir aux vers exquis de La Fontaine un modèle suivi de près dans *Nicaise*, un canevas pour de miraculeuses broderies dans la *Courtisane amoureuse*.

GASTON PARIS.

<sup>1</sup> La différence, là comme dans les autres écrits de Brusoni, est essentiellement chronologique. Après avoir été un adepte du style fleuri et *concettiste*, il l'avait condamné, vers 1645, dans une page remarquable, et depuis lors il y renonça (ALBERTAZZI, *Op. cit.*, p. 307; BROCCU, pp. 14, 15).

<sup>2</sup> Toutefois M. Marchesi remarque avec raison (p. 58) : « Qualche motivo egli avrà bene potuto prendere da questo o quel libro italiano o spagnuolo — e come poter precisare i plagii in quella selva infinita e intricata ch'è la produzione romanzesca e novellistica di quel secolo? »

<sup>3</sup> Voyez BROCCU pp. 58, 59.

<sup>4</sup> Si Brusoni a connu le volume de La Fontaine, on peut se demander quels sentiments il aura éprouvés, et s'il aura été plus flatté de se voir imité par le poète français que choqué du sans-gêne avec lequel celui-ci le mettait à profit sans le nommer. Il faut avouer que le procédé de La Fontaine dans l'indication de ses sources est assez bizarre. Pour nous en tenir à cette *Troisième Partie*, elle comprend treize morceaux : deux (11 et 12) sont des « imitations d'Anacréon, » deux (3 et 10) viennent sans doute de la tradition orale, ainsi que celui (10) qui est qualifié d'épigramme. Les nos 1 et 5 sont intitulés *Nouvelles imitées de Boccace* ; le n° 2, *Nouvelle imitée de Machiavel* ; le n° 4, *Nouvelle imitée de l'Arioste* ; si le n° 13, également imité de l'*Orlando furioso*, ne porte pas en tête cette mention, le public de La Fontaine connaissait si bien l'Arioste qu'elle était superflue. Mais aux nos 6 et 7, imités de Brusoni, il n'y a aucune indication de source. Je pense bien que le Bonhomme agissait ainsi par négligence et non par malice ; mais enfin il aurait mieux fait de traiter un contemporain obscur (au moins en France) comme il faisait ses illustres devanciers, et de ne pas avoir l'air de profiter de cette obscurité même pour laisser ignorer l'obligation qu'il lui avait.





---

## SULLA NOVELLA DEL BIANCO ALFANI.

---

### I.

La novella del Bianco Alfani è una delle tre che, uscite in istampa primamente dietro al *Decameron* giuntino del 1516 e poi in altre edizioni cinquecentistiche del capolavoro boccaccesco, furono dal Borghini accodate al *Novellino* (1572) insieme colla novella volgare di Lionardo Bruni, e dietro al *Novellino* tornarono in luce più volte fino a' di nostri.<sup>1</sup> Come le sue due compagne — la novella di Buonaccorso di Lapo Giovanni e quella del Grasso legnaiuolo, — essa ha una grand' aria di veracità storica; ma assai meglio che non accada per quelle e forse per ogni altra novella italiana di simil genere, le particolari circostanze onde il caso del Bianco assume aspetto di fatto reale, si adattano ad essere riscontrate colla realtà storica, quale è ritratta da documenti per la loro indole stessa ben più degni di fede. È dunque prezzo dell'opera istituire il raffronto, tanto più che i risultamenti di questa speciale ricerca potranno forse riuscire utili anche all'apprezzamento dei dati storici offerti da altre composizioni letterarie di simil fatta.

Narra il novellatore, non immemore della finzione principale del *Decameron*, che nel 1430 in una calda giornata di luglio, mentre imperversava la moria, egli andò con Piero Viniziano, con Giovannozzo Pitti, con Lioncino di messer Guccio de' Nobili e con alquanti altri nell'orto dei Pitti, di là dal Ponte Vecchio. Ancorché di età notevolmente diversa, erano tutti « buoni compagni », vaghi

---

<sup>1</sup> Io tengo presente l'edizione del *Novellino* curata dal Manni, Firenze, 1778-82, in due volumi, dove la novella del Bianco occupa le pp. 211-46 del vol. II; ma riferisco tutti i passi di questa secondo il testo che se ne legge a c. 152 sgg. del codice magliab. II, II, 56, senza star neppure a notare le varianti della stampa, dovute senza dubbio a cambiamenti arbitrari.

di spassarsela lietamente per « prolungare lor sanità ». Lionardo detto Lioncino de' Nobili, cittadino onorevole e agiato, che ormai due volte era stato de' Priori, nel 1401 e nel '14, contava circa sessantatré anni e ancora per poco aveva a respirare le aure dolci dei giardini e dei colli della sua Firenze, ché appunto la mortalità del '30 lo portò via.<sup>1</sup> Piero di Filippo del Nero detto Piero Viniziano, lanaiolo, passava la cinquantina, ma né l'età non più verde, né gli affari del traffico avevano spenta in lui quella giovialità che gli dava fama « d'uomo lieto piacevole universale e d'ingegno meraviglioso e massime in compor novelle e far ballate e sonetti ed oltre a questo ornato di be' costumi, come s'appartiene ad uomo innamorato, come lui continue fu mentre che 'l tempo lo richiese ».<sup>2</sup> Assai più giovane d'entrambi era Giovannozzo di Francesco di Neri Pitti, cui l'avvenire riserbava l'onore di cospicui uffici in patria e fuori e che allora, nel '30, toccava appena i trentatré anni.<sup>3</sup> Come padrone del luogo, il Pitti ordinò tosto all'ombra d'una pergoleta di gelsomini presso ad un zampilletto d'acqua viva « una tavola piena di tutte quelle frutte che 'l tempo richiedeva, con due rinfrescatoj pieni d'ottimi vini e bianchi e vermigli ». E là si riaccese tra Piero Viniziano e Lioncino la loro vecchia gara a chi meglio sapesse novellare. Il primo narrò, colorendo il racconto con atti e gesti accomodati, la novella di madonna Lisetta da Prato, che il nostro relatore qui non adduce; il secondo quella del Bianco.

La burla che alcuni begli umori fanno a questo « nuovo pesce », consiste, com'è ben noto, nel dargli a bere ch'ei sia stato eletto capitano di Norcia. La prima idea ne balena alla mente di Lion-

<sup>1</sup> Per i suoi priorati, *Delizie*, XVIII, 204; XIX, 27; l'età desumo dalla sua portata al Catasto del 1427 (Quart. S. M. Novella, Gonf. Vipera, Campione 74, c. 64 v), dove sta scritto « Lionardo detto Lioncino d'anni 60 »; che morisse nella pestilenza del '30, è detto in sulla fine della cornice che racchiude la novella e che stiamo riassumendo, né ho potuto verificar quella data sui documenti, essendovi dal 1430 al '38 una lacuna nel *Libro dei Morti* dell'Archivio Fiorentino, intendo in quello della Grascia, l'unico che valga per la prima metà del sec. XV.

<sup>2</sup> Queste parole sono tratte dal proemio alla *Novella della Lisetta Levaldini*, dalla quale dovremo tener discorso più innanzi. Nel 1427 Piero del Nero aveva quarantott'anni, come risulta dalla sua portata (Quart. S. Spirito, Gonf. Scala, Camp. 64, c. 350 r).

<sup>3</sup> L'età desumo dalla portata al Catasto del '27 (Quart. S. Spirito, Gonf. Nicchio, Camp. 65, c. 54 v). Il Pitti fu poi dei Priori e dei Dieci di Balia più volte (*Delizie*, XX, 211, 232, 245; XIV, 305, 308) e nel 1452 Gonfaloniere di Giustizia (*ibid.*, XX, 296, 300) ed ebbe incarico di onorevoli ambascerie (*ibid.*, XX, 284, 316).



cino stesso, una sera che sedendo a sollazzo in Mercato Nuovo, egli sente ser Niccolò Tinucci parlare di certa ingenua illusione del Bianco. Un norcino, tal Giovanni di Santo, stato esecutore degli Ordinamenti della giustizia in Firenze, gli aveva scherzosamente promesso di fargli ottenere quel capitanato e il dabben uomo se l'aspettava « certo come la morte ». Architetano e conducono a compimento « la natta » Antonio di Matteo di Meglio, che siccome pratico del parlar norcino, finge in nome di quel Giovanni un paio di lettere per avvalorare l'illusione dell'Alfani, e il Tinucci, che le fa copiare e recapitare e da ultimo stende e spaccia la finta elezione, autenticandola con tanto di suggello. Cavalier di palagio dal 1418 il primo e verseggiatore, secondo i tempi, non ispregevole; dicitore in rima anche il secondo, e notaro di varie pubbliche magistrature, ambedue sono personaggi ben vivi nella memoria degli eruditi grazie ad indagini recenti.<sup>1</sup> Ed è persona storica anche l'orafo Ciave, da cui quegli allegri compagni accattano il suggello; poichè le portate al catasto del 1427 ci permettono di ravvisare in lui un Andrea di Piero detto Ciave, che aveva parte nella ragion commerciale di Guido Velluti e compagni orafi, e contava allora settantadue anni.<sup>2</sup>

Ma non dimentichiamo la vittima. Lioncino, cominciando il suo dire, ne sborza questo ritratto: « Qualunque di voi credo che o conosca il Bianco Alfani o molte volte l'abbì udito ricordare, il quale, quantunque nella sua prima vista mostri d'essere giovane, credo che abbia più che sessanta anni. E benchè a lui paia essere astuto e malizioso, più si conforma la sua astuzia con la apparente età che con la vera, come prima che di qui ci partiamo potrete comprendere. Egli è stato dalla sua giovinezza insino a questo di quasi continuamente guardiano alle Stinche, dove facendo rimedire i poveri prigionieri, ha già guadagnato un tesoro; ma essendo sempre stato compagnone e volentieri avendo veduto il viso dell'uomo e massime de' giovani, poco del suo guadagno s'ha riservato, e quel poco udirete come infine l'ha condotto ». E nel corso del piacevole racconto Lioncino fa ancora sapere che il Bianco

<sup>1</sup> F. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa 1891, pp. 204 sgg., 292 sgg.

<sup>2</sup> Quart. S. Spirito, Gonf. Scala, Campione 64, c. 215. Una nota marginale avverte: « morto », e deve riferirsi agli anni tra il '27 e il '30, in cui fu fatto il catasto successivo.

abitava « in Torcicoda dietro a san Piero Maggiore », ' par bene co' suoi fratelli, e che possedeva « un pezzo di terra dietro alla chiesa di san Marco » e « due casette in via di san Gallo ».

Non altramente, sebbene con maggior copia di particolarità, parlano del Bianco le fonti storiche. Nei registri dell'amministrazione delle Stinche, pochi e lacunosi nella parte spettante alla prima metà del secolo XV, non si incontra mai, se ben ho veduto, il suo nome;<sup>2</sup> ma di lui son rimasti nell'Archivio fiorentino due documenti, dai quali ci conviene spigolare alcune notizie sì per meglio delineare quella comica figurina e sì in servizio del nostro assunto.

Agli 11 di luglio del 1427 il Bianco di Giovanni di ser Francesco Alfani, del Quartiere di S. Croce, del gonfalone delle Ruote, presentava agli ufficiali del Catasto la scritta delle sue *sustanze* e de' suoi *incarichi*. Ivi sono in primo luogo rassegnati e descritti i beni immobili.

Un chanpo posto dietro a san Marcho, el quale rende l'anno fior. viij; dal p.<sup>o</sup> via, e frati di san Marcho, el munistero di sa Domenicho, e frati del Marone e più altri chonfini; tielo a fitto Martino sta in via San Ghallo per decto pregio.

Una chasa in via di san Ghallo di rimpetto allo Spedale de' preti; dal p.<sup>o</sup> vi è-lla via del Chomune, dal sechondo chalonaci di sa Lorenzo, dal terzo un chasolare che si dice essere di Pippo del Chavallina e più altri chonfini, della qual chasa se n' à fio. vij di pigione.

Una chasa posta in via di san Ghallo, che dal p.<sup>o</sup> via del Chomune, sechondo frati armini, terzo e chalonaci di sa Lorenzo, quarto Checcho di Romolo; della qual chasa se n' à fio. vij di pigione.

Non più di ventidue fiorini in tutto ei si vedeva dunque portare dai pigionali a Ognissanti. Aveva bensì anche alcuni crediti, fra i quali importa a noi rilevare questi due:

<sup>1</sup> Torcicoda si prolungava in antico fino a S. Pietro Maggiore e allo sbocco di E. Borghini degli Albizzi, lungo tutta l'attuale via del Mercatino. Scrive Marchionne di Copp *Stor.* fani: « Negli anni del Signore 1293 del mese di . . . . s'apprese un fuoco in Tor- *cicoda* ad una casa allato a S. Piero Maggiore ed arse senza ristare trentuna casa infra *alla* via ch' è dietro alle Stinche » (*Storia*, III, 200), e il Villani registrando lo stesso *fatto* lo dice avvenuto « nella contrada di Torcicoda, tra san Piero Maggiore e san Si *monese* » (VIII, 3).

<sup>2</sup> I registri vari che ho potuto esaminare vanno dal 1391 al 1412 e dal 142 *al 31* con qualche lacuna.



Ò avere dal ghuercio delle Stinche fio. 5.

Ò avere da la chamera del Chomune fio. 7, al quale à chonpensare e decti denari Martino di Tancredi cimatore, che feci dare in lui l'ufficio delle Stinche.

Ma i debiti erano molti e grossi (ve n' ha uno di 50 fiorini allo Spedale di S. Maria Nuova « e qua' m' ànno prestati pe' miei bisogni ») e vi si aggiungevano le prestanze vecchie ammucchiate fino a settanta fiorini, per i quali il Bianco aspettava gli si facesse la grazia. Aveva cinquantun anno e « non ò, diceva, avviamento gnuno e non fo più nulla ». In conclusione mi par di intravedere in questa portata<sup>1</sup> la figura di un pigrone disordinato e scialacquatore.

Col tono piagnucoloso di tutta la scrittà si accorda questa nota che il Bianco vi inserì in sul proposito delle sue possessioni:

E detti beni furono di sa Marcho di Firenze, e qua' mi furono agiudicati per vighore di bolla data pel santo Padre per cierta quantità di pecunia, la qual dovevo avere da -llo-ro, nella qual sentenza et lodo mi fu chomandato che in fra tre anni prossimi che venissono, in chaso che non mi rendessono fio. cc, che io faciessi choscienza di detti beni dove a -mme pareva, e io gli donai liberi e spediti allo Spedale di santa Maria Nuova, riserbandomi gli usofrutti mentre ch'io vivessi, e di questo aparisce charta per mano di ser Matteo di ser Domenico notaio di decto Spedale. Nel 1422 fu fatto il decto chontratto, sì che e decti beni sono di Santa Maria Nuova.

In realtà fra le imbreviature del notaro Matteo di ser Domenico Sofferoni codesto stromento non si trova; vi è bensì un testamento rogato ai 18 di novembre del 1423, col quale « Locterus olim Johannis vocatus Bianco Alfani populi sancti Petri maioris de Florentia » elegge la sua sepoltura presso la chiesa di S. Egidio, lascia una piccola elemosina alla sagrestia di S. Reparata ed un'altra all'Opera di questa stessa chiesa e alla riparazione delle mura cittadine, condona ad un tizio ogni debito che si trovasse ad avere verso il testatore al tempo della morte di que-

<sup>1</sup> Quart. S. Croce, Gonf. Ruote, Portate originali, F.<sup>o</sup> 36, c. 200. Il nome dell'avolo, ser Francesco, ho però tratto dalla copia che della scrittà del Bianco si ha nel Camp. 73, c. 212 r. Quando il Bianco morisse, non ho potuto appurare. Se dice il vero il nostro novellatore, nel luglio del '30 era ancor vivo; ma non avendo trovato la portata del Bianco al Catasto del 1430, né a quello del '33, tengo ch'ei morisse in quell'anno stesso forse di peste, come Lioncino de' Nobili.

Tosto che giunge al Bianco il primo annuncio del prossimo onore, egli ch'era sempre guardiano alle Stinche, « or con questo pregione ed or con quell'altro ed or coi soprastanti ad ogni parola che detta gli era, dicea: Io uscirò pur una volta di tanta gagliofferia, che per certo e' non sarà un mese da oggi che si vedrà s'io sono stimato nulla o qualche cosa ». Così la novella; ma noi sappiamo che almeno due anni prima del luglio '29 egli aveva rinunciato ad altri l'ufficio suo delle Stinche e non faceva più nulla. — Forse fu quella una temporanea interruzione del servizio, possiamo pensare, rammentando aver Lioncino detto poco prima: « egli è stato dalla sua giovinezza insino a questo di quasi continuamente guardiano alle Stinche ». E ci accheteremmo, se non vedessimo sbucar fuori d'altre parti altre ben sicure discordanze. « E' ci fu anno esecutore uno Giovanni di Santo da Norcia », dice ser Niccolò Tinucci, e più tardi il Bianco conferma: « E' sono circa di mesi tre che Giovanni di Santo, il quale nell'anno passato fu nostro esecutore, mi scrisse di farmi eleggere vostro capitano ». Ma Giovanni di Santo de' Collattani da Norcia fu a Firenze esecutore degli Ordinamenti della Giustizia non nel 1428, sí dal 18 aprile al 17 ottobre del 1421.<sup>1</sup> — Per prepararsi a sostenere degnamente il fantastico capitanato, il Bianco spese — così la novella — « alquanti denari, che lui aveva, e bisognandogliene spendere ancor più gli pareva essere impacciato, ma tornandogli a memoria che ser Martino allora notaio delle Riformagioni più volte gli avea fatto domandare in vendita un pezzo di terra che lui aveva dietro alla chiesa di san Marco per dotare una sua cappella in detta chiesa, la quale lui mai gli avea voluto consentire, si pensò che questa dovesse al suo bisogno supplire ». Ma nella primavera del 1429 ser Martino di Luca Martini non era più notaio delle Riformagioni, essendo stato cassato dai Signori del primo bimestre di quell'anno.<sup>2</sup>

Che se alcuno pensasse di tor di mezzo tutte queste contradizioni, solo ritoccando la frase di Lioncino che ci riporta al '29 (e invero basterebbe leggere: « Negli anni passati », anzi che « Nell'anno passato egli usava ») e riferendó, come fa il Manni, la novella al 1422,<sup>3</sup> urterebbe in un'altra difficoltà. Secondo la novella,

<sup>1</sup> *Nomi, cognomi et arme degl'ofiziali forestieri della città di Firenze* raccolti da Carlo di Tommaso Strozzi, nell'Arch. di Stato a Firenze. <sup>2</sup> *Delizie*, XX, p. 173 sg.

<sup>3</sup> D. M. MANNI, *Le veglie piacevoli*, vol. I, Venezia, 1762, p. 44. Egli si fonda appunto sulla data dell'ufficio di Giovanni di Santo.



infatti, il Bianco, tornato dal suo viaggio col danno e le beffe e ripreso l'ufficio alle Stinche, fu con denuncia anonima notificato alla Gabella del vino, come colpevole di non aver pagato la tassa per il suo capitanato. Così gli davano noia e si vendicavano i prigionieri, ch'egli trattava duramente, fisso nell'idea che da loro gli fosse venuto il brutto tiro norcino. Ma artefice del nuovo gioco ed autore della « tamburagione » sarebbe stato Ludovico Manfredi, l'infelice signor di Marradi, che languì in quelle carceri per più d'un trentennio, catturato a tradimento da' Fiorentini non prima del giugno del 1425.<sup>1</sup>

Come queste discordanze cronologiche tolgono fede alla data fondamentale della novella, così i documenti non confermano punto quelli tra i fatti in essa narrati, che pur dovrebbero trovarvi riscontro. Vero che i Martini possedevano una cappella in san Marco. Ser Martino e i fratelli così ne parlavano nella loro portata al catasto del 1427:

Per testamento di Lucha nostro padre, lasciò che dotassimo della rendita di denari del Monte la chapella ch'è in sa Marcho di Firenze per paramenti e falla dipingniere che v'andrà la rendita di più d'anni vi.<sup>2</sup>

Ed essa ha qualche nominanza nella storia dell'arte per i freschi e le tavole onde l'abbellì fra il 1432 e il '33 Bicci di Lorenzo.<sup>3</sup> Per dotarla ser Martino avrebbe, come sappiamo, comprato dal Bianco, bisognoso di far denaro, il campo che questi possedeva dietro alla chiesa, e il novellatore ci assicura che il mercato fu stretto « con giustissimo prezzo » e se ne fece « carta il dì medesimo dal banco d'Isaù Martellini », da cui l'Alfani riscosse il valsente.<sup>4</sup> Or bene, lasciamo pure, poichè della donazione s'è contestato la verità, che se il Bianco nel 1422 avesse donato con pubblico contratto i suoi beni allo Spedale di S. Maria Nuova, non avrebbe potuto poi disfarsene così liberamente. Resta però che né

<sup>1</sup> F. FLAMINI, *Sulla prigionia di Lodovico da Marradi*, Lodi, 1891, p. 10 sg.

<sup>2</sup> Quart. S. Giovanni, Gonf. Drago, Camp. 79, c. 314r.

<sup>3</sup> VASARI, *Vite*, ediz. Milanese, II, 50 e 64.

<sup>4</sup> Esaù d'Agnolo Martellini, che teneva il suo banco da Santa Maria sopra Porto (Catasto del 1427, Quart. S. Spirito, Gonf. Drago, Camp. 67. c. 63), morì ai 14 di giugno del 1429 (*Libro dei Morti*, Arch. della Grascia, n.º 1, c. 126r). Chi volesse sottilizzare potrebbe dunque notare un'altra discordanza cronologica, fra questa notizia dei documenti e la novella, perchè quando si sarebbe fatto il mercato, il banco non era più di Esaù, ma, come dicevasi allora, « delle rede » di lui.

la portata di ser Martino al catasto del 1430, né quella de' suoi eredi al catasto del '33 registrano né il campo dietro a san Marco, né le casette in via di san Gallo. Rivendettero dunque subito tutti i beni acquistati? Come mai se, a sentire il novellatore, il notaro Martino faceva l'occhio da un pezzo a quel terreno in san Marco? Che se questo fosse venuto a costituire la dote della cappella in luogo dei « denari del Monte » designati da ser Luca nel suo testamento, i figliuoli superstiti non ne avrebbero potuto tacere, quando nel '33 denunciarono la spesa « per dipintura della cappella e tavola di santo Marcho ».<sup>1</sup>

Del contrasto che s'è rilevato, fra i documenti e la novella nessuno farà le meraviglie. Ci dovremmo anzi meravigliare di un accordo perfetto! Una novella non è un racconto storico ed ha torto chi la considera o la tratta come tale. Ai contemporanei la novella del Bianco riusciva gustosa per i molti personaggi reali che vi hanno parte, uomini ben noti, i più, nella Firenze del Quattrocento, e per quell'aspetto di verosimiglianza che le veniva dal ricordo di circostanze generiche sapute vere da tutti. Ma dei fatti particolari chi pensava a fare la critica sottilmente? Quelle piacevoli « storie » di burle e d'inganni si leggevano o si recitavano a sollazzo delle brigate, fra una conversazione scoppiettante di motti e di frizzi e un ballo a rigoletto; ad altro tempo e ad opere più degne erano riserbate le industrie della critica rinnovata. Nonché gli errori di storia, nessuno badava a rilevare nella novella del Bianco neppure l'inverosimiglianza, che si lasciassero travolgere nella burla e il giudice e il notaio e i donzelli e i berrovieri che quel finto capitano avrebbe assoldato.

Vero è che Lioncino afferma avere i suoi ascoltatori « sentito certamente quel ch'è diceva, essere occorso », e io non gli darò una smentita piena e risoluta. Un fondo di verità la novella del Bianco può anche averlo: forse la scherzosa promessa dell'esecutore norcino e tutta una serie di tranelli abilmente orditi da alcuni burloni per far venire il farnetico al povero Alfani. Ma non ci giurerei, perché anche soltanto la fama che questi aveva d'uom

<sup>1</sup> Portate del 1433, Quart. S. Spirito, Conf. Drago, F.<sup>a</sup> 474, c. 329. Non è però notato l'ammontare del debito verso « Bieci dipintore » perché, dicevano i Martini, « non abbiamo fatto conto ». Naturalmente ho ragionato contro la data del 1429. Che se si accetta invece il 1422, basta la citazione del testamento e della portata del Bianco per dimostrar falso tutto il mercato con ser Martino.



semplice e di credulone e le arie che pare si desse, possono aver ispirato a qualche bell'umore la piacevole storia.<sup>1</sup> In ogni modo di quanti ricami, di quante fiorettature, di quante aggiunte non dovette essere via via arricchita se, com'è ben probabile e come sappiamo esser accaduto della novella del Grasso, essa fu per qualche tempo tramandata oralmente e magari posta in iscritto in dettature più brevi e più semplici, anteriori a quella che ci è pervenuta!

Nello strazio che la voce pubblica faceva del Bianco, mise bocca anche la poesia burlesca e il nuovo Calandrino finì coll'andare in proverbio. Il Burchiello, verosimilmente prima di lasciare Firenze nel '34, in uno di que' suoi sonetti gravidi di notizie bizzarre, finse di scrivergli una lettera e di consegnarla al corriere con questa preghiera:

Fammi un servizio alquanto:

Da' questa a Noreia al Podestà in sue mani,  
Al nobile e discreto Bianco Alfani.<sup>2</sup>

E alcuni anni più tardi, nel 1444, messer Benedetto Accolti, chiamato a Firenze per ricevere non so quale ufficio, vedendosi lasciato da banda, diceva « d'aver paura di nonne essere e-bBianco Alfani ».<sup>3</sup>

Le frasi per le quali si pone l'ufficio fiorentino di Giovanni di Santo nell'anno precedente alla burla, assicurano che questa non fu fatta (per quel tanto che può avere di storico) o immaginata prima del 1422. Forse anzi in quelle frasi sarà una reliquia del più antico e genuino racconto. Ma la novella nella forma in che ci sta sott'occhio, quando fu scritta e da chi? Proviamoci a rintracciare argomenti od indizi che ci aiutino a rispondere a queste domande.

<sup>1</sup> Anche il Sermini (nov. 25) racconta di un tal Mattano, cui diedero a intendere ch'egli fosse stato eletto dei Signori di Siena. Quantunque la burla abbia nei due racconti svolgimento del tutto diverso e non si riesca a coglier prove di vicendevoli relazioni di parentela, tuttavia non è prudente affermare che tali relazioni non esistano.

<sup>2</sup> *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni ed altri poeti fiorentini alla burchiellesca* Londra (Lucca-Pisa), 1757, p. 28. L'enigmatico sonetto fu commentato (chi direbbe spiegato?) da G. A. PAPINI, *Lezioni sopra il Burchiello*, Firenze, 1733, p. 67 sgg. Anche E. BELLINCIONI, *Rime*, Bologna, 1876-78, II, 85, nomina il Bianco.

<sup>3</sup> La frase è in una lettera del 19 marzo 1443 (st. fior.) sottoscritta con un G e diretta a Giovanni di Cosimo (Archivio di Firenze, Mediceo av. il Princip. F.<sup>o</sup> VI, doc. 2). Non sono alieno dal credere che si trattasse di affidare all'Accolti il cancellierato della repubblica, rimasto allora allora vacante per la morte del Bruni (8 marzo).

## II.

Nel codice magliabechiano II, II, 56 (già VII, 2, 786), un miscellaneo costituito dalla riunione di più codici o frammenti di codici, è un fascicolo cartaceo di dieci fogli (cc. 152-161), che già faceva parte del ms. strozziano 1192 (poi mglb. VI, 5, 169). Vergato tutto da una stessa mano nella prima metà del secolo XV, esso è racchiuso entro ad una guardia membranacea (cc. 151 e 162), sulla quale sta scritto: « Bianco alfani capitano di norcia anni domini MCCCC<sup>o</sup> XXVIII<sup>o</sup> », e contiene la nostra novella col suo proemio: « Nella passata mortalità . . . ritoccosi la barba e beuto un tratto così cominciò », e con la sua chiusa: « Fatto fine Lioncino a questa sua novella . . . l'una e l'altra, me n'apporto », come la stampa. Ma al proemio, dove si narra, come sappiamo, della radunanza nell'orto dei Pitti, precede una breve prefazione, che riferisco qui testualmente:

Tu m'ài più volte pregato ch'io ti scriva come passò la novella del Bianco Alfani, quando eletto fu capitano di Norcia, perché di' aver sentito che particolarmente ne sono informato. Io t'arei prima servito, ma emmi mancato tempo, e quantunque al presente io abbi faccenda assai, pur m'ingegnerò per soddisfare a' tuoi tanti preghi alquanto furarne ad ciò che essa novella, com'io l'udii, ti possa raccontare. I mancamenti della quale, se alcuno ce ne fia, imputa dalla mia debile memoria che più non à riserbato.

Questa prefazioncina fa riscontro e dà ragion d'essere ad una frase colla quale e nel codice e nelle stampe la novella si chiude: « Promettendo a Giovannozzo quella non essere l'ultima volta che quivi ci avessimo a trovare, rimanemmo che la prima altra volta che noi vi tornassimo, dicendone due altre (*novelle*), allora daremo la nostra sentenza (*nella gara tra Lioncino e Pier Viniziano*). Ma crescendo pur la moria occorse la morte di Lioncino, la quale sbigottiti tutti chi qua e chi là fuggendo, senza esser giudicata si rimase, per che al tuo giudizio e di chi legerà l'una e l'altra, me n'apporto ». L'una e l'altra; cioè la novella del Bianco e quella di Lisetta Levaldini, già narrata, sappiamo, nella stessa riunione e dallo scrittore solo rammentata per accenni nel proemio alla novella del Bianco.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> « Piero Viniziano . . . cominciò la novella di Madonna Lisetta, la quale avendo io altra volta da lui udita ti narrai ». Appunto di sul codice magliab. II, II, 56, la cui



Nel codice che stiamo esaminando, la novella di Lisetta segue immediatamente alla prima senz'altri segni di separazione che un nuovo capoverso e il necessario passaggio dal rovescio del foglio 156 già ripieno al diritto del foglio successivo. Anch'essa ha una prefazione, un proemio e una chiusa. Ed ecco integralmente riferita la breve prefazione:

Piaceti ancora che così com'io t'ò scritta la novella del Bianco, perché in essa t'allego la novella di Madonna Lisetta, della quale, quantunque altra volta l'udissi,<sup>1</sup> di' non bene non ricordarti, quella com'io l'udii ti scriva e benché faticoso mi sia così puntalmente ridirla, pur per non mancare al tuo prego, come meglio potrò m'ingegnerò ridurla alla memoria e scrivertela in quel modo che la prima volta io l'udì.

Narra poi il proemio che un giorno del 1423 (« l'anno dinanzi alla moria del MCCCC<sup>o</sup> XXIII<sup>o</sup> ») lo scrittore con Piero Viniziano ed alquanti compagni entrarono « nell'orto de' Ferrantini nella contrada di Pinti », dove « la maggior parte delle nostre belle donne e fanciulle accompagnate da molti pellegrini ed innamorati giovanetti » stavano in festa di suoni, di danze e di canti; ed ivi Piero, pregato da « una gentile fanciulla itane quell'anno a marito », disse la novella di Lisetta non pure a sollazzo dei presenti, ma nella speranza di ritrarne frutto in altro modo, cioè ricevendo consiglio « d'un caso nuovamente intervenuto, del quale », ei diceva, « eletto sono arbitro, e presto il compromesso spira ed intendo darne sentenza e però vi prego che me attente vi piaccia d'ascoltare ». E cominciò: « Egli è nel contado di Prato, luogo detto Grignano, una gentil donna vedova pratese, il cui nome è Madonna Lisetta de' Levaldini, la quale nella sua gioventù visse ricca e molto vezzosamente ».

Non occorre per buona ventura ch'io qui riassuma la storia indecente (« alquanto ridereccia », dicevano nel Quattrocento!) della lite sorta tra quella gentildonna e il suo lavoratore. Il Del Nero aveva a risolverla e pose fine al suo dire così: « Ed io, come

lezione fu collazionata con un altro magliabechiano, del quale diremo tra breve, questa novella fu data in luce a Lucca nel 1865 (PASSARO, *I novellieri ital. in prosa*<sup>2</sup>, II, 485). Se ne impressero solo trenta copie e io devo una particolareggiata notizia del raro opuscolo alla cortesia del professore Ireneo Sanesi.

<sup>1</sup> Questa frase fa riscontro perfetto alla locuzione « ti narrai » del passo riferito nella nota precedente: « ti narrai », non « ti scrissi ».

cupido d'onore, ne domando a voi tutti vostro parere e pregovi mi diciate che ne consiglieresti, acciò che satisfacendo a l'onor mio, le dette parti possa mettere in pace e d'accordo ». La brigata fece le grasse risate e lasciò senza decisione la sentenza, « né io », conclude il nostro relatore, « decidere la saprei, ma al giudizio tuo e degli altri che l'udiranno ne rimarrò paziente ».<sup>1</sup>

Anche nel codice magliabechiano II, IV, 128 (già VI, 5, 132 e prima strozziano 148) scritto circa il 1470 da quel Giovanni di Jacopo de' Pigli, che viene rammentato non tanto per le grame sue rime, quanto per la sua opera di copista accurato,<sup>2</sup> si legge la novella del Bianco preceduta dalla prefazione testè riferita e racchiusa, come in una cornice, fra il solito proemio e la solita chiusa (c. 84 v - 89 v). Le fanno seguito la prefazioncina e il proemio della novella di m. Lisetta (c. 89 v - 90 r), ma non la novella, la quale si legge invece molte carte più indietro, indipendente da quegli ammenicoli (cc. 34 v - 36 v). Degne di nota sono le rubriche apposte dal Pigli a codeste scritture. Fermiamoci per ora su due di esse, che suonan così:

[*Innanzi alla prefazione e al proemio della novella di Lisetta:*] Proemio a una novella fatta per Piero del Nero detto Piero Viniziano cioè di madonna Lisetta intitolata, la quale è in questo c. 34, il quale proemio non so chi s'aggiunse a detta novella et però l'autore d'esso non scrivo.

[*Innanzi alla novella stessa:*] Epistola di Piero di Filippo del Nero detto Piero Viniziano a Ghaleotto da Richasoli sopra una quistione, di che esso Piero era albitro per avere da-llui consiglio et parere.

È ben chiaro. Il Pigli ascrive a due persone diverse il proemio (colla prefazione) e la novella: ad un ignoto quello; a Piero Viniziano questa. La sua attestazione è di per sé stessa ben degna di fede, poichè egli si mostra e qui e sempre assai cauto e scrupoloso nelle attribuzioni. Piace tuttavia di poterle recare una vigorosa conferma mediante l'esame del testo.

Come dice la rubrica pur ora riferita, la novella di Lisetta è nel testo del Pigli accomodata in foggia di lettera a Galeotto Rica-

<sup>1</sup> Nello stesso codice magliab. II, II, 56, a cc. 70 r-77, è un'altra copia quattrocentina della novella del Bianco colla sua cornice, della prefazione e di alcune linee del proemio della novella di Lisetta. Ma eccettuato qualche errore e alcune diversità grafiche, il testo ne è identico a quello della copia completa da me descritta, onde non mi accade di tenerne conto.

<sup>2</sup> Di lui parla il FLAMINI, *Lirica*, p. 322 sgg.



soli<sup>1</sup> e la lettera comincia così: « Chonsiderato, reverendo maggiore mio, la discrezione vostra e 'l vostro buon giudicio, d'una quistione, di che io sono albitro, nata nel contado di Prato, difficile a -mme a darne giusta sentenza, dispongho, oltre a molti pareri, udire il vostro; e 'l chaso narrerò in propria forma. È adunque, luogo dettò Grignano, una gentile donna vedova pratese, il chui nome è madonna Lisabetta de' Levaldini, la quale nella sua giovaneza visse richa et molto vezosamente ». Segue poi il racconto e in corrispondenza coll'esordio l'epistola finisce: « Et io chome chupido d'onore per non errare ne domando a voi, chome a uomo prudente, chonsiglio che ne giudicheresti voi ». — Identica chiusa ha la novella in altri due manoscritti — il Mglb. VIII, 33 e il Barberiniano XLV, 145, ambedue del secolo XV —, sebbene quivi essa manchi di quelle poche parole d'esordio e cominci *ex abrupto*: « Grignano chontado di Prato, fu una gentile donna pratese, il chui nome ecc. ».

Della novella di Lisetta ci sono dunque noti quattro testi a penna, uno dei quali, il mglb. II, II, 56, che designerò con *A*, la riferisce quale trattenimento di una lieta brigata, e gli altri tre in foggia di lettera, poichè l'omissione dell'esordio e la lieve rabberciatura delle parole iniziali del racconto, non valgono, mantenuta la chiusa, a toglierle codesto carattere nei due codici citati per ultimi. I quali, similissimi nel testo<sup>2</sup> e certo o dipendenti l'uno dall'altro o copie fedeli di uno stesso originale, possono essere considerati come un codice solo e designati complessivamente con *C*. Nominando *B* mi riferirò, si intende, al quarto testo, il magliabechiano II, IV, 128.

Ad un esame delle varie lezioni rapido e che troppo non badi al sottile, i testi *B* e *C* si raccolgono in un piccolo gruppo ed in-

<sup>1</sup> Sarà quello stesso Galeotto Ricasoli (1365-1445), cui Lionardo Bruni dedicò l'*Isagogicon moralis disciplinae* e di cui diede alcune notizie, desunte dalla *Genealogia* « storia della famiglia Ricasoli » del Passerini, F. Tocco, nell'*Archiv. für Gesch. der Philosophie*, VI, 160 n.

<sup>2</sup> Per verità, del testo barberiniano (già segnato 2454), di cui ebbi notizia dal *Catalogo dei novellieri italiani in prosa raccolti e posseduti da G. Papanti*, Livorno, 1871, I, 74 sg., non ho sott'occhio una collazione compiuta; ma i saggi che me ne favorì colla consueta gentilezza l'amico prof. Giuseppe Zippel, guarentiscono pienamente il giudizio qui sopra enunciato. Così nel codice magliab. VIII, 33 come nel barberiniano, la novella ha questa rubrica: « Quistione tra una gentile donna del chontado di Prato ed uno suo lavoratore, dove s'adomanda chi à la ragione di loro due della differenza e patiti aveano insieme ». La lezione che io riferisco come di *C*, è sempre esattamente quella del magliabechiano.

sieme si contrappongono ad *A*. Bastano pochi esempi a documento di questa affermazione.

*A**B**C*

Ella, come a di chi piú spende che l'entrata non permette, il piú delle volte interviene, tutti li suoi beni à quasi consumati ed è venuta.

Ella è stata, come a molti adiviene, percossa dalla fortuna per tale modo che piú parte della sua sostanza sono ite imperdizione ed è venuta.

Ella è suta, come a molti diviene, percossa dalla fortuna per modo chella piú parte delle sostanze di lei sono ite imperdizione e è venuta.

E venendogli alle mani uno uomo d'età d'anni quaranta o circa d'onesta e buona fama nel paese con lui s'accordò.

Vennele alle mani uno huomo d'età d'anni quaranta o circha di buona fama al paese chollo quale s'achordò.

Venele alle mani uno huomo d'età d'anni quaranta di buona fama al paese chol quale s'achordò.

che considerata la vilania ricevuta dal primo lavoratore.

che considerato la disonestà di che il primo lavoratore l'aveva richiesta.

che considerato la vilania di che il suo primo lavoratore l'avea richiesta.

Accadde che al nuovo lavoratore cominciò a venire voglia di quello medesimo che venuto era al precettore suo e funne.

Schadde che il nuovo lavoratore o pensatamente o pure a chaso diliberò per certo avere a fare cho-llei e-ffunne.

Schadde che 'lavoratore o pensatamente o pure a chaso pensò per certo d' avere a-ffare cho-llei e-ffunne.

Perché venuto il tempo del mietere e mietendo il villano, il caldo era grande e la donna lo stava a vedere con uno sciugatoio pendente al viso per temenza del sole, acciò che il lavoratore non trafugasse de' covoni del grano.

Venne il tempo del mietere et mietendo il villano, il chaldo era grande e-lla buona donna lo stava a vedere chon uno sciugatoio pendente al viso per temenza del sole, acciò che esso lavoratore non trabaldasse de' chovoni del grano.

Venne il tempo del mietere et mietendo il vilano il chaldo era grandde e-lla donna lo stava a vedere chon uno sciugatoio pendente al viso per temenza del sole, acciò ch'esso lavoratore non trabaldasse de' chovoni del grano.



Perché quando tempo      Quando parve tempo      E quando tempo par-  
gli parve, essendo stimo- a Tone disse:      ve a -ttone, disse:  
lato dalla volontà prima  
avuta e poi accresciuta  
veggendola sí bianca,  
disse:

Sennonché le lezioni di *A* si manifestano sì chiaramente per correzioni fatte con proposito deliberato e secondo certi costanti criteri d'arte e di stile, che non è prudente seguire alla leggiera la via per la quale vorrebbero metterci. E difatti aguzzando meglio gli occhi, le cose assumono tutt'altro aspetto. Veda il lettore quest'altro specchietto comparativo:

<i>A</i>	<i>B</i>	<i>C</i>
La donna, non obstante la povertà sopravvenute, essendole pur rimaso alquanto spirito di gentilezza, udito il villano, ripiena di sdegno con villane ed altiere parole da sè lo ritrasse.	La donna, non obstante la pòvertà sopravvenutale pure l'era rimaso parte di spirito di gentileza. Udito il villano s'enpiette di sdegno e con villane parole et altiere da-ssè lo ritrasse.	La donna, nonne stan- te la povertà sopravvenute pur gli era rimaso parte di spirito di gentilezza. Udito il villano s'enpiette di sdegno e con vilane parole ver lui da-ssè lo ritrasse.
che chi prima o' l nuovo lavoratore alla donna o la donna al nuovo lavoratore dicesse alcuna disonestà cosa.	che chi prima o il nuovo lavoratore alla donna o-lla donna al nuovo lavoratore dicessi alchuna chattività.	che-echi prima dicesse alchuna chatività o il lavoratore alla donna o-lla donna a-llui.
come colei cui la necessità costringeva per paura di non esser ingannata.	chome cholei che-lla povertà chostringeva et impauriva di non essere inghanata.	chome cholei chui la povertà chostringniea dinpauriva di non essere di nulla inghanata.
e sfibbiatosi tutto si pose a giacere rovescio, tirandosi i panni e la camicia fino al collo ricevendo il sole in tutte le parti dinanzi. La donna vedendo questo, disse:	et sfibiassi tutto et in terra si gittò rovescio et tirò su i panni e-lla camicia insino al chollo. Et ricevendo il sole in tutte le parti dinanzi, la donna vedendo questo, disse:	Et sfibiassi tutto et tirò su la chamicia insino al chollo e gittossi in terra rovescio. Et ricevendo il sole in tutte le parti dinanzi, la donna vedendo questo, disse:

e tirossi su i panni e la e tirossi su panni e-lla e-ttirossi su i panni e-lla  
 gamurra quanto piú po- chamicia quanto piú po- chamicia quanto piú può,  
 té. E cosí per tutte le té. Et chosí per tutta ricievendo il sole a-ttutte  
 parti dinanzi le batteva la parte dinanzi le bat- le parti dinanzi.  
 il sole. teva il sole.

Tone, non sendo da Tone si richopersse non Tone si richopersse  
 lei veduto, si ricoperse essendo veduto da-llei nolla vegiendola e pure  
 e volgendo gli occhi ver- et volsse l'ochio verso gittò l'ochio verso quella  
 so quella parte dov'ella quella parte dove era parte dove era madonna  
 era e guardando tra spi- madonna Lisetta e tralle Lisetta e tralle ispighe  
 ga e spiga, vedea tutte spighe del grano vide le del grano vidde le char-  
 le sue carni che pareano charni di lei parere pro- ne di lei; parve propio  
 una massa di neve. pio una massa di neve. una massa di neve.

Rizoronsi e Tone pre- Rizoronsi e Tone pre- E rizzosi, e Tone pre-  
 se la falce ed insieme se la falcie et insieme se la falcia e vanno in-  
 andarono verso la fonte vanno verso la fonte. sieme verso la fonte.  
 e a quella giunti che era Giunti alla fonte, che Giunti alla fonte, ch'era  
 piccoletta, Tone s'ingi- era picchola, Tone s'in- pichola, Tone s'inginoc-  
 nocchiò per bere. ginocchiò per bere. chia per bere.

e non altrimenti che l' et non altrimenti che il et non altrimenti che-lla  
 naturale appetito richie- naturale apetito lo ri- natura e-ll'apitito i ri-  
 desse con lei carnalmen- chiedeva si congiunse chiedeva si congiunse  
 te si congiunse. charnalmente chon-llei. charnalmente cho-llei.

Or se si tenga conto delle tendenze già rilevate di *A*, sarà chiaro che le lezioni speciali di questo testo non impediscono di seguire i dettami di questa seconda serie e di raggruppare insieme *A* e *B*. Il testo *B* ha di suo qualche lieve omissione o giunte-rella, alcuni rammodernamenti, qualche spostamento di parole, qualche sostituzione di una parola o di una forma ad un'altra (*AC* in gran povertà, *B* in grandissima p.; *AC* e la donna, *B* e la buona donna; *AC* tre di ogni di, *B* tre giorni ogni giorno; *A* la donna partiva a' tempi debiti la ricolta del podere, *B* la d. partiva al tempo l'ubertà della possessione, *C* la d. partiva a' tempi la parte della possessione). *C* invece, opera d'un copista piuttosto rozzo e non molto attento, che talvolta omette qualche parola, non offre tracce d'una tendenza personale a mutare il testo ed ha un carattere evidente di maggiore genuinità che *A* e *B*. Vi si incontrano in maggior copia usi arcaici e ripetizioni di parole e certe



capestrerie sintattiche che danno l'impressione d'una prima dettatura, anzi d'una trascrizione del racconto improvvisato, e dalle quali s'intende facilmente il passaggio a costrutti più regolari, mentre il trapasso inverso non si adatta ad una plausibile spiegazione. Talché io reputo che le relazioni reciproche dei nostri testi non possano essere raffigurate in altro modo che in questo: *C* discendente per via d'una tradizione abbastanza pura dall'originale; *A* e *B* discendenti da questo originale per mezzo ad un manoscritto *x* alquanto ritoccato.

Conseguenza di questa conclusione si è che la novella di Lisetta fu primamente messa in iscritto a modo di lettera e che, pervenuta in tal foggia al ms. *x*, fu dall'autore del testo *A* riferita come allegro trattenimento della brigata raccolta nell'orto dei Ferrantini. Qual rincalzo ne venga alla veracità delle rubriche del Pigli non è chi non veda. Sia, come vuole il Pigli, né v'ha motivo per negargli fede, o non sia autore della novella Piero del Nero, certo si è che l'autore della novella di Lisetta è altra persona da quella che ne compose la prefazione e la cornice (proemio e chiusa). Non è dunque vero ciò che a primo aspetto parrebbe risultare da codesta prefazione, doversi cioè ascrivere ad un'unica penna le due novelle, le loro prefazioni e le loro cornici; e un dubbio germoglio naturale, il dubbio non abbia l'autore delle prefazioni e delle cornici messa a profitto l'opera d'un altro scrittore anche nel riferire la novella del Bianco. Vediamo se l'esame del testo non conferisca a ravvalorar questo dubbio.

Nel codice mglb. II, II, 56, che continueremo a chiamare *A*, la novella del Bianco presenta certe correzioni, fatte alcune a scrittura compiuta ed altre *currente calamo*, che possono a prima giunta far credere che il testo sia autografo. Si tratterebbe, se mai, non della stesura originaria, ma d'una copia fatta dall'autore, perché il testo della novella stessa dato dal codice mglb. II, IV, 128, che seguiranno a designare con *B*, se può aver comune la fonte col testo di *A*, non può certo derivarne.<sup>1</sup> Solitamente *B* reca la lezione

<sup>1</sup> Infatti: « *A* come gli uccelli alla coccovaggia, *B* come gli uccellini alla vicetta: *A* ad aver diletto della sua semplicità e delle parole che, *B* ad avere piacere di quegli et delle parole che; *A* cavatosi un cappelletto che lui avea glielo diè dicendo, *B* cavatosi di capo o-la lettera di seno gl'el puose in mano dicendo; *A* far fare le bandiere e comperar cavalli ci furon assai, *B* far fare le bandiere, comperare cavagli, far dipignere targhoni e lancie ci furon assai » ecc.

che in *A* è definitiva. Non sempre però. Una volta la lezione cassata e corretta dal copista di *A* compare in *B*: « accompagnato da alquanti a loro n'andò »; correz. di *A*: « da alcuni ». In un altro luogo il copista di *A* aveva scritto « Voi mavete » e subito corresse « avete », seguitando « voluto comperare da me quel mio campo »; mentre *B* legge appunto: « Voi m'avete più volte facto dire di volere comperare *ecc.* ». Spesso infine là dove in *A* sono ritocchi o giunterelle interlineari, *B* si scosta dalla lezione definitiva senza accostarsi alla precedente.<sup>1</sup> Per ispiegare codesto complesso stato di cose è d'uopo ammettere che *A* e *B* provengano entrambi da un testo su cui fossero state fatte numerose correzioni, in tal modo però che un trascrittore dovesse talvolta trovarsi impacciato nel decifrare e determinare l'ultima risoluzione del correttore ed anche potesse di leggieri lasciarsi andare a riprodurre la lezione da questo scartata. Immaginare un manoscritto in tale assetto non mi pare difficile. Nella novella di Lisetta, *A* presenta ben poche correzioni, quattro in tutto; ma tre di esse — la quarta non può avere nessun significato — paiono proprio rivelare uno stato dell'originale simile a quello che dobbiamo figurarci per la novella del Bianco.<sup>2</sup>

Osserviamo ora in questa novella le correzioni di *A*. Sono, le più, di natura stilistica ed hanno evidentemente il fine di tor via

<sup>1</sup> Vedansi le note 2 e 3 a pag. 406. Qui riferirò soltanto questo passo: « E cenato che gli ebbon, dicendo il corriere che la mattina volea di buon'ora partire *et*, se gli piaceva, che rispondesse, *lui rispose* ed avutola a ser Niccolò la recò ». Così legge il testo *A*, dove le parole stampate in corsivo sono aggiunte nell'interlinea. Il testo *B* legge invece: « Et cenato ch'egl'ebon dicendo il corriere che la mattina di buon'ora voleva partire, se a lui piaceva, e che rispondesse, lui fece la risposta e diella al corriere e di subito a ser Nicolò la recò ».

<sup>2</sup> Delle tre correzioni, una (c. 157v) è un cambiamento nell'ordine delle parole; un'altra (c. 159r) una giunterella fatta dal trascrittore *currente calamo* per riparare ad un'omissione, dipendente, si direbbe, dal salto d'una linea; la terza (c. 158v) è la soppressione d'un *g*, col quale il copista aveva cominciato erroneamente a scrivere *ora mai*. Inezie; ma è notevole che la lezione primitiva sia nel primo caso proprio quella di *B* e di *C*; nel secondo quella di *C* (qui *B* sta da sé) e che nel terzo caso quel *g* possa essere spia di un *oggimai* che fosse nell'originale e che si trova realmente in *C*. Infatti anche a c. 152r il menante avendo a scrivere *oggi* cominciò con un *g* (è il comune occhietto delle due lettere spiega facilmente il *lapseus*), cui premise poi l'*o*. Che poi *B* abbia in quel luogo *omai*, avvicinandosi ad *A*, non prova che *oramai* od *omai* fosse già in *x*; sarà semplicemente conseguenza di un *oggimai* che men d'una linea prima *B* ha di suo contro l'*oramai* di *A* e *C*.



ripetizioni di parole e costrutti irregolari o di dare maggior coesione al periodo. Eccone qui alcune:

## LEZIONE PRIMITIVA

## CORREZIONE

per udire delle sue millanterie e novelle, che per essere bene sgratiate n'aveano diletto.

per udire delle sue millanterie e novelle, delle quali traevano assai diletto.

ed erane dileggiato e straziato da tutta la sua famiglia insino da' berrovieri, nè mai s'avea d'essere dileggiato.

ed erane dileggiato e straziato da tutta la sua famiglia insino da' berrovieri, né mai se n'avea.

il quale, essendo del paese, tutto di polvere s'imbrattò, che ben pareva che camminato avesse, ed arrivato in Torcicoda . . . . e domandando della casa, gli fu insegnata.

il quale, essendo del paese, tutto di polvere imbrattato, che ben pareva che camminato avesse, arrivò in Torcicoda . . . . e domandando della casa gli fu insegnata.

Io udii ser Niccolò et cominciai.<sup>1</sup>

Io, udito ser Niccolò, cominciai.

Ser Niccolò fece una elezione come a lui parve e con un suggello grande, che noi accattamo dal Ciave orafo, la suggellamo e con una lettera . . . . gliel mandamo.

Ser Niccolò fece una elezione come a lui parve e con un suggello grande, che noi accattamo dal Ciave orafo, suggellatala, con una lettera . . . . gliel mandamo.<sup>2</sup>

e se prima a' prigionieri era stato spiacevole, diventò spiacevolissimo, e tenendosi gravato da loro e non sapendo da chi, per non errare a tutti s'ingegnava far quanto poteva di male.

e se prima a' prigionieri era stato rigido, tenendosi gravato da loro e non sapendo puntalmente di cui, per non errare a tutti ingegnandosi far quanto poteva di male, era rigidissimo.<sup>3</sup>

Le poche correzioni che s'incontrano nelle cornici delle due novelle sono invece evidenti ripieghi di sviste incorse nella trascrizione.

<sup>1</sup> Veramente da A questa lezione primitiva non si rileva; ivi è soltanto aggiunto nell'interlinea « udito ser Niccolò ». Ma appunto questa aggiunta ci licenzia a reputare lezione primitiva di A la lezione di B.

<sup>2</sup> In questo luogo B legge: « Ser Niccolò fece una elezione come allui parve et con un suggiello grande che noi achattamo dal Cave orafo, et suggiellatala, con una lettera . . . . glelo mandamo ».

<sup>3</sup> B legge: « e se prima a' prigionieri era istato rigido, tenendosi feramente (?) da loro gravato e non possendo immaginare puntalmente da chui, a tucti ingegnandosi quanto poteva di male fare, era rigidissimo ».

zione o aggiunte o soppressioni di parole e, comunque, non rivelano mai gli intenti stilistici di quelle addotte pur ora.<sup>1</sup>

Se dopo tutto questo si noti che appunto di natura stilistica, appunto intese ad evitare ripetizioni e a dar più gagliarda coesione al periodo sono in gran parte le correzioni che il confronto dei codici rivela nel testo *A* della novella di Lisetta (e il lettore non ha se non da scorrere le varie lezioni riferite qui addietro per convincersene), parmi bene che il dubbio dianzi enunciato acquisti consistenza. È dunque probabile che anche per la novella del Bianco l'autor del racconto sia diverso dall'autore della cornice. Non abbiamo, è vero, argomenti logicamente sicuri per affermarlo; ma stanno in favore di quella probabilità l'analogia colla novella di Lisetta e la simil natura delle correzioni.

Delle due domande colle quali chiusi il precedente capitolo, la seconda si sdoppia dunque in queste due: Chi fu l'autore delle cornici? E se questi è diverso dall'autore della novella del Bianco, chi fu l'autore di questa? Alla prima rispondo col Pigli: non so; ma alla seconda credo si possa ora rispondere: Forse Lioncino di messer Guccio de' Nobili.

Il Pigli premette alla novella questa rubrica: « Incomincia la novella del Bianco Alfani delle Stinche, la quale mandò per scritta nella forma che apresso si dirà Piero di Filippo del Nero altrimenti detto Piero Viniziano a uno suo intimo amicho, essendo detto Piero podestà di Prato et disse così ». Il bravo copista evidentemente non sa o si scorda di dire chi sia l'autore dello scritto; solo per un facile inganno, ch'egli stesso vien del resto a confessare e sfatare colla rubrica apposta alla prefazione e al proemio della novella di Lisetta, forse pensa che la prefazioncina sia di Piero del Nero.<sup>2</sup> Ciò ch'egli sa è che il Del Nero mandò la novella ad un suo amico, avendola trovata scritta in

<sup>1</sup> Ecco tutte queste correzioni (si intendono aggiunte nell'interlinea o altrimenti le parole o lettere stampate in corsivo; cassate quelle chiuse tra parentesi quadre): c. 156 « siamo sottoposti al giudicio di [tutti] questi valenti e discreti giovani, [il giu] il quale fugire in alcun modo non voglio »; « la prima *altra* volta »; « perché al tuo *giudicio* et di chi legerà l'una o l'altra [giu] [la lascerò] me n'apporto »; c. 157 r « [sempre] si vedeva in festa »; « sentendo [e suoni] gli stornenti e dietro al suon di quelli andando »; « le tavole [apparecchiate] per la merenda apparecchiata ». Mi sia lecito di ringraziar qui anche l'amico prof. M. Barbi, che cortesemente mi risolse alcuni dubbi che le mie collazioni dei mss. fiorentini mi lasciavano.

<sup>2</sup> Esprimo questo dubbio per causa di quel « e disse così », con cui la rubrica si chiude, e che può ben essere anche una formula di copista, priva d'un significato preciso.



quella tal forma (la mandò *come* scritta), nel tempo ch'egli, Piero, era « podestà di Prato », tra il maggio dunque e l'ottobre del 1433.<sup>1</sup> Or mentre la dicitura del Pigli, che delle cose di Piero Viniziano appare sì bene informato, esclude che codesto lieto e piacevole uomo sia autore anche della novella del Bianco, quella data si accorda colla mia congettura, chi rammenti Lioncino morto nel '30; si accorda, ma non è certo un argomento che decisamente la suffraghi. Un argomento lo desumo piuttosto dall'analogia, pensando non essere improbabile che l'autore delle cornici, come pose sulle labbra di Piero nella radunanza del 1423 nell'orto dei Ferrantini la novella di Lisetta, che veramente era stata, secondo che il Pigli attesta, scritta da Piero, così abbia fatto recitare a Lioncino nella radunanza del '30 nell'orto dei Pitti la novella del Bianco, come opera ch'essa fosse appunto del Nobili. Che se fosse lecito fare assegnamento sulle parole dei novellatori, rammenterei qui la frase con che l'autore delle cornici pon fine a quella che racchiude la novella del Bianco. Della gara, egli dice, sorta fra Piero e Lioncino intorno alla loro abilità novellatrice, lascio giudice te (l'amico cui scrive) e « chi leggerà l'una e l'altra » novella; frase che, non essendo la novella di Lisetta, quale è riferita nel testo *A*, se non un rimaneggiamento dell'originale appunto di Piero, avrebbe tutta l'aria d'una confessione.

\*  
\* \*

Queste mie modeste indagini e deduzioni hanno dunque mostrato che nella novella del Bianco, se storicamente vere sono le circostanze generiche, le determinazioni cronologiche non si accordano invece fra loro e quelli tra i fatti particolari che possono essere riscontrati sui documenti, non hanno fondamento di verità. Non così sicuri sono i risultamenti cui siam potuti pervenire indagando la storia della composizione della novella; tuttavia pare probabile ch'essa abbia ad essere questa: Poi che, non prima del 1422, forse anzi appunto in quell'anno, fu fatta o immaginata la burla, il racconto di questa si venne arricchendo di particolarità fantastiche. Lo pose in iscritto Lioncino di messer Guccio de' No-

<sup>1</sup> Archivio di Firenze, *Registrum Extrinsecorum*, 1418-56, c. 40 v.

bili (morto nel secondo semestre del 1430), valendosi della tradizione orale e forse di dettature anteriori, e un ignoto la rimaneggiò, prima del 1434, inquadrandola nella scena d'un lieto ritrovo del '30. Non sappiamo se il rimaneggiatore si sia ristretto a ritoccare la forma o se non vi abbia introdotto anche aggiunte e modificazioni sostanziali; ma più probabile pare la prima ipotesi per l'analogia colla novella di Lisetta Levaldini, che, scritta originariamente da Piero del Nero, ebbe da quello stesso rimaneggiatore solo ritocchi di lingua e di stile.

VITTORIO ROSSI.

---





---

## SORDELLO DI GOITO A PEIRE BREMON.

---

A guisa di leon quando si posa.

Il sirventese, del quale pubblico qui la versione poetica, è un dei tre lanciati da Sordello contro Peire Bremon, e precisamente il secondo nell'ordine logico e cronologico della piccola serie da me ristabilito nell'edizione delle poesie del trovatore italiano (Halle, 1896, pp. 158-159). È il più bello, a parer mio, del canzoniere sordelliano, e un dei più belli di tutta la letteratura occitanica: degno quindi di esser fatto più largamente noto che non sia, di Sordello conoscendosi finora dai più, o nell'originale, o in traduzioni, o per sentito dire, solamente il famoso *Pianto* in morte del cavaliere Blacas. Ci fu conservato nei manoscritti *ADIK*, alla cui famiglia appartenne, secondo la perspicua e convincente dimostrazione del BARTSCH (*Jahrbuch der Dante-Gesellschaft*, II, 378-384), la raccolta provenzale utilizzata da Dante: è quindi verosimile che su di esso oltre che sul *Pianto* or ora ricordato si fermasse l'attenzione simpatica di Dante giovine, e che anche in esso gli venisse fatto di cogliere qualcuno di quei fieri tratti e di quei gesti maestosamente sdegnosi che dovean poi rivivere sotto la mano maestra nella magnifica rappresentazione dei canti VI-VIII del *Purgatorio*. Infine, italiano è il trovatore; italiana la traduzione. E tali ragioni mi parvero sufficienti perchè questa potesse decentemente figurare in una miscellanea dedicata ad un insigne professore di lettere italiane.

Circa il modo come la versione fu condotta, dirò soltanto che mi studiai di rimaner fedele quanto potessi al testo, del quale furono perciò conservati il numero delle stanze e la struttura strofica e la qualità del verso; sicchè insomma s'avesse nella versione



lo stesso numero di endecasillabi che nell'originale, con un'identica allacciatura rimica per entro alle singole stanze. Avrei anche voluto che nella versione, al modo istesso che nell'originale, le medesime rime corressero a traverso tutte le stanze, che s'avesse, cioè, nel complesso, il tipo del componimento a « cobbole unisonanti ». Ma un tal particolare di complicazione rimica non avrebbe aggiunto eleganza alla veste italiana, se, per produrlo, si fosse dovuto (e sarebbe stato inevitabile) far delle concessioni alla volgarità della rima flessionale, appena tollerabile nel testo, dove delle dodici parole di rima in *-ar* non men di dieci son forme infinitivali.

La lezione del testo da me seguita è quella della mia edizione citata. Ma s'intende che non ho voluto trascurare le correzioni ragionevoli da altri proposte, le quali importassero cambiamento di senso. Al v. 18 dell'originale il MUSSAFIA (*Zur Kritik und Interpretation romanischer Texte*, in *Sitzungsberichte der K. Akad. der Wissenschaften in Wien, Phil.-Hist. Cl.*, vol. CXXXIV, p. 1 dell'estratto) suggeriva di leggere *vai* e intendere: « er (Peire Bremon) geht mit Andern, Andere gehen mit mir »; e una tal correzione, nella sua esigua mole, è di tanta efficacia estetica, che io, come traduttore, ne subii il fascino, e l'adottai, pur sentendo la mia coscienza di editore rimanere attaccata alla lezione da me proposta e da altri critici riconosciuta giusta (cfr. GUARNERIO, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXVIII, p. 392, n. 1; e SCHULTZ-GORA, *Zeitschr. für romanische Phil.*, XXI, 249). Senza riserve poi mi parve più ragionevole che la mia l'interpretazione data dal MUSSAFIA stesso dei versi 39-40 (*ibid.*, p. 2).

Esitai infine anche davanti all'osservazione dello SCHULTZ-GORA (*Zeitschr. cit.*, vol. cit., p. 250) che il verso 48 tutto intero sia cosa troppo pesante per un nomignolo, e che stia quindi piuttosto come apposizione (egli dice propriamente: « attributive Bestimmung im Akkusativ ») all'appellativo espresso già nel verso precedente: *pauc-s'essaja* = « poco-osa »; ma poi vinse o meglio rimase a prevalere in me la considerazione che l'*a nom* del verso 47 non vorrà propriamente essere inteso per « ha nome », sibbene per: « può esser definito », o così; e che ad ogni modo se proprio di nomignolo o appellativo dovesse essere il caso, si potrebbe cercarlo nella frase *cor-de-conill*, staccata dall'altra *ab semblan de leon*, la quale seguirebbe come un'aggiunta complementare e rincalzante che il poeta fa per suo conto.

Anco una volta ecco s'avvera il detto  
Che l'acqua fredda teme can scottato;  
Chè un vil bugiardo, il qual pel fiero aspetto  
E il dir più fiero a dito vien segnato,  
Conscio di sue magagne, il sirventese  
Che d'altri invero io posso aver composto  
Ha per sè preso. Ed io dono cortese  
Glien fo, se suo lo vuole ad ogni costo.

Me non dovria chiamar poco sincero;  
Ch'io son leale, ed ei sì vil poltrone  
Che negherebbe a fronte a un gatto il vero,  
Nè mantener saprebbe sua ragione.  
Già, fatti egregi non può compier, parmi,  
Chi mai colpo ferì nè piaga prese;  
Perde anzi il cor tosto che impugna l'armi  
Questi che dei poltron prence si rese.

Gran torto egli ha se me chiama giullare,  
Chè altri vien meco, ed altri ei segue; e mentre  
Io do e non prendo, ei prende senza dare,  
E quanto accatta insacca nel gran ventre.  
Doni io non prendo onde vergogna accada,  
Anzi il mio spendo, e non vuo' guiderdone,  
Fuor che d'amor, sicchè parmi ei decada  
D'onor, non io, chi giudichi a ragione.

E poichè ben s'infronzola e imbélletta  
E tutto di mena di sè gran vanto,  
E con grazia scodinzola e civetta,  
Crede ogni donna prendere all'incanto;  
Ma non s'acconcia, io penso, una gentile  
Con tale un uom per sì lieve ragione,  
E poi che ai croi conviensi donna vile,  
Trovarla ei può su nel castel Babone.

Camicia ornata e non usbergo ei vuole,  
E non caval, ma palafreno ambiante;  
Mantel, di scudo in luogo, adoprare suole,  
E, più che d'elmo, è di cappuccio amante;  
E se per ciò ha d'amore il suo piacere,  
Ben si può dir che amor fa tradimento;  
Ma nulla ei n'ha fuor ch'il gaio parere  
Il vil millantatore, e n'è contento.



Ben seppe fargli il conte tolosano  
L'onor ch'ei merta; chè di punto in bianco  
Lo rimandò a Marsiglia, qual marrano  
Di fede al suo signor venuto manco.  
Ma vergogna ei non teme, e lieve cosa  
È l'onta, ond'altri si diria finito,  
Al vil che detto vien, chè poco egli osa,  
« Coniglio », da leone travestito.

CESARE DE LOLLIS.

---

---

## LE REMINISCENZE DANTESCHE NELL' *ITALIA LIBERATA DAI GOTI*.

---

Quando anche non conoscessimo le altre opere del Trissino (*La Poetica, Il Castellano*), nelle quali il letterato vicentino ricorre spesso all'autorità di Dante, a cui dà sommo peso; dalla sola lettura dell' *Italia Liberata* ci sarebbe facile desumere l'immensa stima che il Trissino ebbe di Dante e lo studio che egli aveva fatto della *Divina Commedia*. Poichè quest'argomento non è stato di proposito trattato da alcuno finora, e non mi pare privo d'interesse, ne dico io poche cose.

In qualè stima il Trissino tenesse Dante lo dice egli stesso nel canto IX del suo poema, in cui, sul monte delle Muse, innanzi a tutt'i poeti volgari mette il sommo Alighieri, del quale scrive:

Colui fia Dante, mastro della lingua,  
Ch'allor l'Italia nomerà materna;  
Questi dipingerà con le sue rime  
Divinamente tutta quella etade.

E dopo Dante, il Trissino ricorda il Petrarca ed il Boccaccio.

L'opera del Trissino però è d'indole e di natura molto differente da quella di Dante: egli dunque di questo *mastro della lingua* non poteva appropriarsi che delle immagini staccate, dei versi, delle espressioni. Ma queste immagini e questi versi e queste espressioni sono così frequenti da mostrare che il Trissino aveva l'opera di Dante davvero *per lo senno a mente*. E comincio dalle cose più evidenti.

Nell' *Italia Liberata* ricorrono qua e là dei versi proprio tolti di peso dalla *Divina Commedia*. Nel canto V vi è, per esempio, questo:

Mi pesa sì ch' a lagrimar m'invita.



Nel canto IX vi è quest' altro :

Degno di tanta riverenza in vista;<sup>1</sup>

che son tolti l' uno dal VI dell' *Inferno* (59), e l' altro dal I del *Purgatorio* (32).

Molte volte il verso di Dante è di poco variato, come sono questi :

Fatto avea bianco tutto l' oriente (I).

*Faceva tutto rider l' oriente* (*Purg.*, I, 20).

S' incominciò a riveder le stelle (XXIV).

Tornare adunque a riveder le stelle (II).<sup>2</sup>

*E quindi uscimmo a riveder le stelle* (*Inf.*, XXXIV, 139).

Divenner di color di fiamma viva (III).

*Vestita di color di fiamma viva* (*Purg.*, XXX, 32).

Seguia le poste dell' amate piante (III).

Dietro alle poste delle belle piante (IV).

*Dietro alle poste delle care piante* (*Inf.*, XXIII, 148).

Che non si muove per soffiar de' venti (VI).

*Giammai la cima per soffiar dei venti* (*Purg.*, V, 15).

Paura e tema dei futuri danni (X).

*Come all' annunzio dei futuri danni* (*Purg.*, XIV, 67).

Le barbe d' oro, e di pel biondo miste (XI).

*Lunga la barba e di pel bianco mista* (*Purg.*, I, 84).

Benchè la verità che par menzogna (XVI).

*Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna* (*Inf.*, XVI, 124).

Dopo quelle accoglienze oneste e liete (XVII).

*Posciachè le accoglienze oneste e liete* (*Purg.*, VII, 1).

Quanto un buon gettator trarrebbe un sasso (XVIII).

Quanto che un sasso si trarria con mano (XX).

*Quanto un buon gettator trarria con mano* (*Purg.*, III, 68).

Fammi del tuo favor sì fatta parte (XXV).

*Fammi del tuo valor sì fatto vaso* (*Par.*, I, 14).

Molte altre volte sono locuzioni o frasi od anche vocaboli, che il Trissino ebbe certo dalla *Divina Commedia*. Tali sono le locuzioni:

<sup>1</sup> Nel canto IX il verso è ripetuto così:

Tanto divoto e venerando in vista.

E nel canto XXIV:

Ch' era di tanta riverenza in vista.

E più giù nello stesso canto:

Pajon sì gravi e venerandi in vista.

E nel canto XXV:

Degni di molta riverenza in vista.

<sup>2</sup> Nel canto XXIV questo verso è ripetuto così:

Più di tornare a riveder la luce.

il bel pianeta (I), da viltade offesi (I), il sol rubecchio (III), ruinare a valle (VII), battersi l'anca (VII), in sommo al petto, in sommo al scudo (XV, XVIII), com'ebbe detto questo (XV, XVI, XXIII), l'uccel di Dio (XXI), com'a te piace (XXV), a insanguinar l'arena (XXVI), cerchio della luna (XXVII) ec. E danteschi sono questi vocaboli: burchi per burchielli (XXVII), vista per balcone (III), dolve (III), moncherini (XVIII), pertratta invece di trattar compiutamente (IX), snelletto dato a legno: legni snelletti (XXVII), e qualche altro.

È anche dantesco l'uso del *se* ottativo, come in questi versi (I):

Deh! se il motore eterno delle stelle  
Empia il vostro terren di tutti i beni,  
Che danno aiuto e comodo alle genti.

E in questi altri (VIII):

Ottavio, se il fattor dell'universo  
Doni riposo eterno ai tuoi parenti,  
Deh! non mi tor questa mia fragil vita.

E in questi altri ancora (XI):

Deh! se l'eterno Dio v'adorna ed empia  
Gli occhi di luce acuta, più che lince,  
Ditemi la cagion del vostro male ec.

E d'imitazione dantesca sentono questi versi, che contengono numeri:

Dipoi nell'anno da che nacque Cristo  
Cinquecento e cinquanta e cinque ed uno.  
Negli anni della vostra alma salute  
Due con cinquanta e quattrocento e mille.  
Prima che giunga il termine ch'io dissi  
Degli anni novecento coi sessanta.<sup>1</sup>

Altra volta non tanto la parola, quanto tutta l'immagine è dantesca, com'è in questi versi (III):

Nè mai tanti stornei fur visti insieme  
Volar per l'aere, onde s'adombri il sole,

che fanno ricordare una similitudine del canto V dell'*Inferno*.

<sup>1</sup> Dante scrisse (*Purg.*, XXXIII, 43):

Nel quale un cinquanta dieci e cinque.

E nel *Paradiso* (XVI, 37-8):

Al pio Leon cinquecento cinquanta  
E trenta fiate . . . . .



Questi altri versi (III):

..... e ciba la tua mente  
Di pensier buoni e d'ottima speranza,

furono certamente ispirati da questi dell'VIII dell'*Inferno* (106-7):

..... e lo spirito lasso  
Conforta e ciba di speranza buona.

Il secondo di questi due versi (V):

Tanto dolore e sì spietata pena,  
Che poco più gli avria condotti a morte,

fa sentire certamente l'imitazione del dantesco (I, 7):

Tanto è amara, che poco è più morte.

E di Dante fa ricordare Belisario, il quale, volendo abbracciare l'ombra del padre, non stringe al petto che nebbia (IX):

E poi voleva circondarli il collo  
Con le sue braccia; ma quell'ombra lieve  
Si risolveva, come fa una spera  
Di sole, o come una compressa nebbia.

E la stessa situazione è ripetuta al canto XXIII:

Così parlando aperse ambe le braccia  
Per abbracciarlo; ma non strinse nulla,  
Chè l'anima disparve, come un fumo,  
E come un fumo andò volando al cielo.

È vero che il Trissino poté anche avere presente Virgilio (VI, 699 e seg.); ma, poichè sappiamo quanto egli era ammiratore di Dante, niente più facile che in quei versi si sia ricordato del poeta italiano e non del latino.

Nei versi, che riporteremo, in cui vi è una situazione simile a quella di cui abbiamo parlato, il Trissino tenne presente l'episodio di Stazio del XXI del *Purgatorio* (130-33):

Corse divoto ad abbracciarli i piedi  
Per onorar l'antico suo signore;  
Ma nulla strinse, onde sorrise l'ombra,  
E disse: Belisario mio gentile,  
Quel che ti mena in questa nostra sfera,  
Ti dovea dir che così fatti offiei  
Mai non si fan tra l'alme dei defunti,  
Perchè sian tutti in questi loci eguali. —

E chi non s' accorge dell' imitazione dantesca (*Par.*, XVI, 28-30) in questi versi, il primo e il secondo dei quali sono tolti di peso dalla *Divina Commedia*?

Come s' avviva al sospirar dei venti  
Carbone acceso, o quasi estinta fiamma;  
Cotal divenne Belisario in fronte  
Al dolce suon del destinato onore.

E l'atto di Agolante, quando sente che il figlio era stato ucciso dai Romani (XII), non ricorda il Vanni Fucci del XXV dell' *Inferno* dantesco (1-3)?

Quando Agolante intese che 'l figliuolo  
Stato era il primo morto dai Romani,  
Fremea coi denti e si traeva la barba;  
Poi facea con le man le fiche al cielo,  
Dicendo: Togli, Iddio, che puoi tu farmi? —

E la comparazione di questo verso trissiniano:

Come una torre, che percuota il vento;

non ricorda i due mirabili versi danteschi (V, 14-15):

Sta come torre ferma, che non crolla  
Giammai la cima per soffiar dei venti?

Parlando poi il Trissino delle pitture del Vinci, del Bonarroti, del Tiziano e di altri, non sa dire dell' arte somma di esse, se non valendosi di una immagine bellissima del *Purgatorio* (XII, 67-69):

Cho parean più che le vive, vive.

E il concetto, contenuto in questi due altri versi dell' *Italia Liberata* (XXV):

Sen venner giù dal ciel come un baleno,  
Che 'l bell' aere seren fende e le nubi,

è ripetuto in più punti della *Divina Commedia*.

E d' imitazione dantesca sentono questi altri versi (XXVI):

L'esser mio basso e la mia nuova etade  
Non può dar conoscenza ad uom sì grande;

che fanno ricordare quelli di Dante (XIV, 20-21):

Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno,  
Chè il nome mio ancor molto non suona.



In altri punti l'imitazione non è così patente: però non tarderà ad ammetterla chi pensi, come abbiamo fatto osservare, che il Trissino fu studiosissimo di Dante, di cui si appropriò tante immagini e concetti, ripetendo talvolta versi interi.

Il consiglio, che il Trissino fa dare a Belisario, il quale entra nell'antro della Sibilla, ricorda il consiglio che Dante si fa dare dall'angelo guardiano nell'entrata del Purgatorio.

Il Trissino scrive (XXIV):

Non rivolgendo indietro mai la vista,  
Per cosa che v'appaia in quel viaggio,  
Chè non potreste più passare avanti;

e Dante avea fatto dire all'angelo (IX, 131-2):

..... Entrate; ma facciovì accorti  
Che di fuor torna chi indietro si guata.

E ciò che scrive il Trissino delle anime dell'altro mondo, che devono stare nei diversi pianeti per tante ore, quanti anni sotto il loro influsso stettero nel mondo (XXIV):

..... e star tant' ore in essi,  
Quanti son gli anni, che si sta in tutela  
Delle lor stelle su nell'altra vita;

non fa lontanamente ricordare la pena, che Dante assegna alle anime dell'antipurgatorio?

E finalmente il mezzo, a cui ricorre Traiano per sciogliere dall'incanto Corsamonte e i compagni, i quali erano stati presi dalla maga Acratia, fa ricordare del sogno di Dante nel XIX del *Purgatorio*, in cui egli si scioglie dall'incanto della donna bellissima che le appare in sogno, quando sente il puzzo che esce dal suo ventre.

Il Trissino scrive (V):

..... quando il buon Traiano,  
Che Acratia in braccio avea, levò la gonna  
Di lei, mostrando le segrete parti.  
Come a quei cavalier furon scoperte  
Quelle brutture che coprian le vesti  
E le vider le cosce esser due bische  
Di fiero aspetto, e d'indi uscirne un lezzo,  
Che superava ogni altra orribil puzza;  
Quasi svegliati da mortal letargo,  
Si risentiro, e si disciolse il velo,  
Che gli era stato intorno agli occhi avvolto.

---

E Dante avea scritto (XIX, 31-33):

L'altra prendeva, e dinanzi l'apria  
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;  
Quel mi svegliò col puzzo che n'uscia. —

Quanto abbiamo osservato mi pare sufficiente a dimostrare che nell' *Italia Liberata* sono frequenti le tracce della *Divina Commedia*. E si dovrebbero anche notare le tracce, che dello studio di Dante vi sono in tutte le altre nostre produzioni poetiche del '500. Sarebbe un capitolo non poco interessante aggiunto alla pregevole opera di Michele Barbi: " *Dante nel Cinquecento*."

Catanzaro, 17 luglio 1900.

VINCENZO VIVALDI.

-----





---

## GUERRE DI FRATI.

(EPISODI FOLENGHIANI.)

---

### I.

Gli studi folenghiani rappresentano nella storia della nostra letteratura una specie di tela di Penelope: quel poco che si riesce a fare un giorno lo si deve disfare nel successivo; e al tirar della somma, delle vicende avventurose del frate poeta non sappiamo molto più di quanto piacque dirci a' vecchi biografi. Questo andar a tentoni procede in gran parte dal buio pesto in cui sono avvolte le guerre di frati, così frequenti e così tenaci in ogni ordine<sup>1</sup> ma fierissime soprattutto su' primi del Cinquecento tra' Benedettini. Gli storici dell'ordine hanno (*et pour cause*) preferito di sorvolare su quelle poco edificanti contese, contentandosi di qualche accenno fuggevole: e poichè mancava l'addentellato di sicure notizie su quando il Folengo fosse entrato in convento, e quando ne fosse uscito, i biografi laici non potevano naturalmente orientarsi fra le allusioni oscure, deliberatamente oscure, che fa il poeta delle *Maccheroniche* alle baruffe fratesche in cui fu *magna pars*.

Da ciò è avvenuto che certi passi del *Baldo* fossero (a cominciare da me) interpretati come prime avvisaglie dell'ostilità accanita, che più tardi il F. spiegò nel *Chaos del Triperuno* contro l'abate Squarcialupi: e da tale ipotesi fosse tratta una serie di deduzioni,<sup>2</sup> che ora mi affretto a riconoscere destituite di base.

---

<sup>1</sup> Tutti ricordano con che squisito umorismo l'Ariosto (*Orl. F.*, XIV, 81-82) fa che l'arcangelo Michele trovi la discordia, non « tra' dannati », ma in un chiostro:

..... in questo nuovo inferno,  
(Chi 'l crederia?) tra santi uffici e messe.

<sup>2</sup> Cfr. i miei *Studi folenghiani*, Firenze, 1899, p. 93 e sgg.



Nuove indagini nell'Archivio Gonzaga mi permettono infatti di riferire con maggior sicurezza quegli accenni del *Baldo* a una zuffa clamorosa, successa nel Monastero di S. Benedetto-Po fra il 1518 e il 1519: una zuffa oggi affatto dimenticata, ma che allora mise sossopra la corte di Mantova e la Curia papale, e fece sfoderare *pro* e *contra* i frati belligeranti le durlindane minacciose di Francesco Gonzaga, del Trivulzio e del Lautrec.

Il Monastero di S. Benedetto in Polirone, per la sua immensa ricchezza e per le sue gloriose memorie, era considerato da' Gonzaga come la perla de' loro domini: e i Marchesi vollero sempre avere una diretta, per quanto velata ingerenza in tutto ciò che riguardava quel fiorente cenobio. Ogni abate che vi era nominato doveva avere il *placet* più o meno formale de' Marchesi: i frati erano messi largamente a contribuzione da' Gonzaga sempre bisognosi di denaro o di prestazioni in frumento, in bestiame; e vi si assoggettavano volentieri perchè ricevevano in cambio la più efficace protezione de' lor vasti possedimenti contro possibili incursioni di nemici esterni, e più ancora contro gli attentati continui de' contadini taglieggiati e insofferenti della *mala signoria* de' monaci.

Francesco Gonzaga era gelosissimo di questa sua prerogativa di patronato sul Monastero, e faceva sentire, con soldatesca durezza, il suo *quos ego* a' frati, quante volte manifestassero delle velleità d'indipendenza, trincerandosi dietro immunità e privilegi ecclesiastici. Di questo contegno dispotico dolevasi Ignazio Squarcialupi che nel 1509 divenne abate di S. Benedetto-Po, e scriveva a Isabella d'Este (2 agosto): esser i monaci trattati dal marito di lei con grande villania « et ignominiose parole et cacciati da tristi », anche quando recavano doni. Invocava perciò la gentile intercessione della Marchesa, che poco o nulla poteva in queste faccende, perchè Francesco Gonzaga agiva sotto le suggestioni vendicative del suo segretario Tolomeo Spagnoli (fratello del Carmelita), il quale avrebbe voluto ad abate del Monastero una sua creatura.

Sino all'aprile del 1509 era stato abate Giovanni Cornelio, un altro personaggio importante nella biografia del F.; e il Marchese gli aveva dimostrato la più affettuosa deferenza, invitandolo pre-

<sup>1</sup> Il marchese Francesco Gonzaga scriveva nel 1518 (Copialettere, lib. 252): « Essendo questo Monasterio situato dov'è et essendo receptacolo di tanti forastieri è di mio interesse et di questo stato lo esser abate di quel loco persona a me confidente ».

murosamente a rimanere al suo posto, anche quando il Cornelio, per esser Francesco Gonzaga in guerra con la Serenissima, aveva creduto malsicuro, per un veneziano, il soggiorno nel territorio di Mantova. Le cortesi insistenze del Marchese<sup>1</sup> non valsero a persuadere il Cornelio, che fu sostituito allora dallo Squarcialupi, ma a San Benedetto in Polirone tornò più volte negli anni successivi per prender parte a' Capitoli generali.<sup>2</sup>

Ad abate del Monastero venne finalmente nominato nel 1514 il candidato, che il Marchese aveva *in pectore*: fra Benedetto da Reggio; ma sia perchè imposto, sia perchè voleva introdurre riforme invise alla generalità, questo povero fra Benedetto ebbe per tre anni a lottare con una sorda ostilità de' monaci, scoppiata nel 1518 in aperta rivolta.

<sup>1</sup> Il Cop., lib. 207, reca la seguente lettera, indirizzata « D. Abbati S.<sup>ti</sup> Benedicti Joanni Cornario »:

» Rev. Pater. Essendo venuto qua il padre fr. Anselmo nostro per alcune facende in uno ragionamento havuto seco mi ha detto esser sta questi dì passati cum la R<sup>ev</sup>. V. a S. Benedetto et ella haverli facto uno discorso de le cose presenti, parendo che la dubitasse che per questi movimenti l'amor et affectione che sempre li havemo portato hora non si sminuisse et mostrava di volersi levare da quel governo. Nui havemo avuto dispiacere che la piglia diffidentia e pensi di levarsi de lì.... Stia sicura la R.<sup>ma</sup> V. e di bona voglia, che nui l'amamo da patre, nè mai per cosa alcuna è per sminuirsi niente l'amore che li portamo, perchè principalmente non la cominciassimo amar per esser venetiano, ma per la integrità de la vita sua religiosissima et per una natural inclination nostra verso lei. Ne doleria summamente che la fusse in ferma opinione di partirsi perchè sempre l'havemo desiderata lì in quel loco e lei vi sta cum tanta nostra satisfatione e degli frati mantovani di quel Monasterio che non si potria dire. Quella adunche non si partirà, anzi vi starà voluntieri e senza suspecto e se alcuno de soi verà sul nostro paese serrà ben visto per amor di V.R.<sup>ma</sup>. Et alli orationi sui ni raccomandamo.

» Canneti, XXX. Aprilis 1509.

» El vostro figliol

» El M.<sup>re</sup> di Mantova. »

<sup>2</sup> Abbiamo infatti datata da S. Benedetto-Po una sua lettera del 21 maggio 1511 a Isabella d'Este, alla quale quattr'anni appresso scriveva l'Equicola:

« Ill.<sup>ma</sup> S.<sup>ra</sup> mia

» Ho presentata la sua in mia credenza al R. Patre Don Joan Cornaro, la reverentia del quale me ha facto careze et honore extraordinari per respecto di V. Ex. et datome il modo che se ha da tenere per satisfare alla dimanda di quella....

» Da S. Benedicto XIII di Majo 1515.

» MARIO EQUICOLO

» servo di V. S. et sue virtù. »

È falso perciò che il Cornelio morisse nel 1514, come si è finora creduto, sulla fede degli storici benedettini, sempre inesatti.



Sono le fasi di questa guerra eroicomica, che i documenti mantovani ci permettono di ricostruire, e che gettano, parmi, nuova luce sull'ambiente in cui visse il F.

Il primo accenno lo abbiamo dall'ambasciatore gonzaghese a Milano, Raffaele Gusperto, che in data 8 maggio 1518 riferiva un suo colloquio col Lautrec. Questi aveva appreso che « molti cavalli leggeri et fanti » erano stati mandati dal Marchese a S. Benedetto-Po

per voler sostenere abate uno frate ch'è stato deposto a questo Capitolo dal Presidentato, qual è homo di mala sorte et inimico de la sua religione *et contra le constitutioni de la Regola sua*. El p.<sup>1a</sup> Mons. (Lautrec) per essere protectore d'essa religione è intrato in gran colera con dir ch'el se metterà la corazza et venerà in persona con le genti d'arme per sostenere ditta religione et cacciare questo tristo monacho.....

Uguali rimostranze vennero da G. Iacopo Trivulzio: e a lui e al Lautrec il Marchese faceva dare dal Gusperto e da' suoi cancellieri le più ampie spiegazioni. In una lettera del 21 maggio al Trivulzio è detto:

Questi frati hanno ben mostrato in questo capitolo la ingratitudine loro havendo privato *inanci il fine del suo quinquennio* de la Abbazia di S. Benedetto da Mantua Don Benedetto da Reggio persona amata da me per le sue singolari virtù et religione, facendo abate uno napolitano, homo non pur conosciuto da me.....

I frati non si eran contentati di deporre fra Benedetto, ma avevano persino tentato di incarcerarlo... e di avvelenarlo: il povero ex-Abate era stato sorpreso da una

infermità che ha fatto sospettar molto che 'l sia atosicato. Certo è che havendoseli fatto gli remedii che si fanno contra il veleno gli hanno giovato; et il malanimo che mostrano contro lui li soi adversari è tale che si può meritamente sospettar che 'l sia veleno.....<sup>1</sup>

De' messi speciali *hinc inde* erano già sulla via di Roma per dare al Papa la versione de' fatti che tornava più acconcia all'interesse particolare de' contendenti. Il Marchese per suo conto spedì un lungo memoriale alla Curia (24 luglio) col quale scagionavasi delle « inique e false accuse » de' frati: ed esponeva che deside-

<sup>1</sup> Da lettera del 15 maggio 1518 « D.<sup>no</sup> Episcopo Tarbensi ».

roso di riformare il Monastero aveva cercato, tre anni prima, di far eleggere abate fra Benedetto da Reggio, uomo adatto a rimediare « a tanti errori e delicti ». Nei tre anni che era rimasto in carica, fra Benedetto aveva fatto ottima prova e tolto grandi abusi.

Et perchè haveva ritrovato et scoperto el monasterio indebitato de 35 m. ducati e instato di continuo di volerni vedere il conto è nasciuto l'odio, el rancore, et le persecutioni contra questo povero padre, ma più per volere che li frati vivessero in la debita observantia con prohibitione de tutte le cose scandalose a loro permesse per li tempi passati. Et per vedere ch'io tenea mano a questa reformatione,

s'eran messi a parlare anche di lui e della sua corte.

Al capitolo passato non solum tractavano di levar de qua il Padre Benedetto come fecero, ma se non fosse stato el favore de la S.<sup>ta</sup> V. et il braccio mio lo haveriano impregonato et ruinato.

Il Marchese terminava chiedendo severe misure da parte del Papa contro « questi sol de habito religiosi » e mandava i risultati d'una specie d'inchiesta (*examine*) che egli aveva fatto sulla vita e i costumi de'frati: inchiesta, di cui pur troppo non son rimasti i documenti nell'Archivio Gonzaga.

In attesa delle risoluzioni della Curia, il Marchese non stava con le mani alla cintola: i suoi armigeri insediatisi nel Convento facevano man bassa su'frati, mettendo in fuga i compromessi, arrestando i riottosi, poichè (come scriveva un di quegli armigeri a T. Spagnoli) nel monastero non c'era « più niun frate de virtute ». Il 22 agosto alle lagnanze venutegli da Roma il Marchese faceva rispondere che era stato soltanto arrestato un frate subornatore di testimoni con lettere falsificate: e prometteva di assoggettarsi al responso del Commissario apostolico che il Papa avrebbe delegato alla riforma del Monastero, nel quale non mancavano i buoni frati, ma erano soverchiati da « li scelerati et scandalosi ». Il Commissario apostolico arrivò a settembre inoltrato, ma il Marchese non ebbe punto a lodarsene: trovò anzi che costui, il Vescovo di S. Angelo, era troppo parziale pe' monaci. « Sotto l'ombra sua erano ritornati alcuni frati prima fugiti per gli adulteri scoperti di loro ».

L'intero paese di S. Benedetto-Po era in subbuglio: i contadini, nimicissimi ai frati, avevan colto subito l'occasione per sve-



larne le debolezze galanti, le quali erano ora « divulgate con gran infamia » del Convento in tutto lo stato, da che il Marchese per evitare ogni possibile contestazione aveva disposto che certe donne, testimoni delle tresche de' frati, fossero interrogate « da tutti gli priori di conventi della città convenuti insieme »; e dopo queste deposizioni, fatte alla presenza « di tanti religiosi » il Commissario apostolico non potesse abbuiare le cose.<sup>1</sup>

I frati di S. Benedetto a lor volta protestavano contro queste « calunnie », contro queste fabbricate testimonianze: e insinuavano che il Marchese non era mosso da scrupoli morali assai strani in chi stava, come lui, inchiodato a letto dal gallico morbo. Interessi affatto mondani lo spingevano a perseguire il convento. Egli mirava cioè a far dare l'Abazia di S. Benedetto « in comenda » a uno de' suoi figlioli, certo ad Ercole, al futuro Cardinale: e quel fra Benedetto da Reggio lo assecondava (sempre a detta de' monaci) in queste manovre, contro le quali era pienamente giustificato da loro parte l'insorgere.

Le discolpe e i contro-attacchi de' frati produssero effetto sulla curia romana, e al marchese Francesco capitò tra capo e collo un breve pontificio con severi rimproveri, e con un formale richiamo al rispetto de' privilegi ecclesiastici. Francesco Gonzaga sentì allora la necessità d'invviare a Roma il suo diplomatico di fiducia: quell'arcidiacono Alessandro di Gabbioneta, che ne' documenti è anche semplicemente chiamato arcidiacono mantovano, contro il quale, non si sa perchè, aveva tanto cattivo sangue il Bandello.<sup>2</sup> Il Gabbioneta, che s'era già distinto sotto Giulio II come negoziatore politico de' Gonzaga, andò ora a Roma per trattare con Leone X, e seppe raggiunger lo scopo di dar scacco matto a' potenti frati di S. Benedetto. In una sua lettera dell'8 gennaio 1519, l'arcidiacono, riferendo il colloquio avuto col Papa, scriveva:

S. S.<sup>ta</sup> se restrinse a questo che la voleva che omnino se assettasseno queste differentie et che per amor suo V. Ex. havesse quel dignissimo Monasterio in peculiar protectione, ita tamen che li tristi fusseno castigati et li boni havesseno ad havere la gratia de V. Ex. sì per la bona vita et costumi exemplari lor, como che etiam per esserli subditi e vassali amorevoli et obsequenti, e cusi dise la S.<sup>ta</sup> p.<sup>ta</sup> voler che siano, dicendo che 'l credeva tutte quelle ribaldarie processate et che ne fusseno

<sup>1</sup> Da lettere del settembre e dicembre 1518 al cardinal Giulio de' Medici.

<sup>2</sup> MASI, *Vita italiana in un novelliere del Cinquecento*, Bologna, Zanichelli, 1900, p. 186.

anchora de molto più, ma che la relligione et la anima de la Congregatione in sè è optima et sanctissima, nè per tristi de questa età merita esser labefacta nè vituperata, concludendomi che la me faria chiamare et che assetaria questa differentia et così quella del Padre Don Benedetto, qual disse che era un homo da bene et de sanctissima vita, laudando V. Ex. de la protectione e favor facto alla bona vita sua, la qual era tale che da li emuli suoi mai era sta' inculpata.....

Il 17 gennaio l'arcidiacono fu invitato a pranzo dall'Abbate di S. Paolo: pranzo al quale assisteva anche un altro benedettino, un *Don Teofilo*, di cui l'arcidiacono non dà disgraziatamente più esatta designazione. Entrambi, egli scrive,

me hanno fatto bona cera e Don Theophilo fato prologo di voler essere mio, et io suo ogni volta che siano *restituti alla gratia* del S.<sup>re</sup>

Il 25 gennaio, tutto gongolante per il suo trionfo diplomatico, l'arcidiacono dice, con scurrile frasario, che i frati dovranno « fregare il c... per terra, per veder d'impetrare la gratia del Marchese ». E invero già nel febbraio 1519 « in una loro dieta avuta a Padua » i frati avevano deciso di gettarsi *ad pedes* del Marchese promettendo di non più angariare i contadini di S. Benedetto-Po, di riformare le cose del Monastero e « rimettere la hospitalità di quel loco ne la frequentia e dignità che l'era. »

A questo annunzio datogli dallo stesso Marchese, con lettera del 24 febbraio, l'arcidiacono rispondeva che i frati avevano fatto benissimo a umiliarsi:

che so dire a V. Ex. che se ordeva una tela cum questa occasione di tagliare le ungie a questi frati et de reprimerli de sorte che ge callasse la superbia et havessino a cognoscer che cosa era a combattere con uno Marchese de Mantova. Dio sia laudato. Io ne ho hauto grandissima consolatione perchè abhorrea quodamodo vedere la ruina di questa Congregatione dove son pure de li homini da bene et de s.<sup>ma</sup> vita.... etiam che ge siano di perversi et de pocha coscientia.....

Il Marchese Francesco non sorvisse però molto a questa sua incruenta vittoria: il 29 marzo moriva; e allora le cose cambiarono completamente aspetto nella vertenza co' frati di S. Benedetto. Tolomeo Spagnoli, loro capitale nemico, perdette non solo tutta la sua influenza alla corte di Mantova, ma fu processato e bandito, per le molte disonestà commesse, ed anche per rappresaglia d'Isa-



bella d'Este, che non poteva perdonargli d'averle, negli ultimi anni, tolto ogni ascendente sull'animo del marito.

Anche fra Benedetto da Reggio, per la cui deposizione s'era levato tanto scalpore, fu ora abbandonato alla vendetta de' confratelli: ed espulso dall'ordine, non ebbe altro conforto che di arrabattarsi per Roma con denunzie e malignità a carico del Convento di S. Benedetto in Polirone.<sup>1</sup> Nel quale frattanto si ripristinava lo *statu quo*: e sotto l'egida del nuovo Marchese e di sua madre tornavano a rioccupare i loro uffici nel cenobio que' frati, che l'ira di Francesco Gonzaga aveva sbalzati di seggio o dispersi.

Uno di costoro era stato sicuramente Don Ludovico Folengo, fratello di Teofilo. Di lui abbiamo una lettera del 24 marzo 1520 a Isabella: « Don Ludovicus prior indignus » la ringrazia per averlo difeso dalle appostegli calunnie, e si dice « per suo megio total restituito al grado mio. » Isabella a sua volta in una lettera del 24 agosto 1520 ricorda che quando fra Benedetto da Reggio era abate fu intavolato certo affare, rimasto poi in sospeso « perchè il ven. Don Ludovico di Folengi per alcune occurrentie fu necessitato partirsi da Mantua »; e non v'ha dubbio che Lodovico era tra' monaci, che nel pandemonio del 1518 avevan dovuto prender la fuga, insieme a de' confratelli accusati d'adulterio. Che di reati simili Lodovico fosse incolpato anche più tardi e finisse miseramente, cacciato dall'ordine, si desume da *Pomiliones* di Giambattista Folengo, da me altrove esaminati.<sup>2</sup>

L'importante per noi è ora di stabilire se Teofilo Folengo fosse mescolato in questa guerra fratesca di S. Benedetto-Po, e a me sembra di poter rispondere senza esitanze in senso affermativo. A ciò m'induce l'esame più attento di parecchi brani delle *Maccheroniche* e di un passo del *Chaos*. In quest'ultimo (ed. Portioli, p. 103) il F. toccando del suo soggiorno a Ferrara dice che « es-

<sup>1</sup> L'ambasciatore mantovano Angelo Germanello annunziava da Roma 17 marzo 1520: « Quel Don B.<sup>mo</sup> da Rezo che altra volta fu Abbate de S. B.<sup>mo</sup> el quale adesso è fora la religione per vendicarsi contro li frati de S. B.<sup>mo</sup> li ha denunciati che non han pagata la annata de molti monasterij che sonno uniti ad la loro Congregatione. »

<sup>2</sup> *Giorn. st. d. lett. it.*, XIII, 188. Giambattista Folengo, insieme al fratello Lodovico, presiedeva all'amministrazione del Monastero, e di lui si ha una lettera del 12 agosto 1515, con cui chiede al Marchese una patente speciale per introduzione di bestiame: « Accadendo al monastero nostro de S. B.<sup>mo</sup> dover condurre dal paese papiense... circa capi 100 de vacche... non sapendo noi alli quali se attiene moderare le cose mondane del Monastero che via altra pigliare acio dicto bestiamo sia salvo... » ec.

sendovi non so qual poeta mantoano per un eccesso non piccolo destinato dal signore a patire un onesto esiglio, e già pervenuto su l'entrata di essa in queste parole sospirando ruppe:

Inesperata meis salve Ferraria curis,  
Tale sis exilium, ec.»

I distici recano l'intestazione *Merlinus*, ed è chiaro che il F. designa sè stesso nel « non so qual poeta mantoano ». Or quando sarebbe egli stato bandito e da chi? Non prima d'entrare in convento, perchè ad un adolescente non ancor sedicenne non era il caso di infliggere il bando: bastava una correzione più spiccia e sommaria. Non dopo l'uscita dal convento, perchè, uomo fatto, vagabondò allora pel mondo a piacer suo: fu prima a Venezia, poscia a Roma e Mentana, precettore in casa Orsini. È quindi evidente che l'esiglio poteva essergli inflitto sol quando era in convento.

Ma da chi? Da' superiori dell'ordine? A Ferrara esisteva fino dal 1479 un convento di benedettini: e poichè le punizioni disciplinari consistevano spesso nel traslocare un monaco da un convento all'altro, si potrebbe ritenere che il F. fosse mandato per castigo a Ferrara... se la scelta non fosse stata, nel caso suo, niente affatto indicata. Ferrara centro di letterati e di artisti non era allora un soggiorno che i superiori dell'ordine potessero trovar preferibile per punire un monaco, che aveva sulla coscienza dei gravi peccati poetici: nè il F. in confronto di Brescia avrebbe mai considerato la dimora a Ferrara per un « esiglio ». Questa parola implica di necessità il forzato allontanamento dalla patria; quindi pel F., il bando da Mantova, e dal suo territorio. A Ferrara poteva dunque esser confinato il F. soltanto per volontà del Marchese di Mantova,<sup>1</sup> mentre era frate a S. Benedetto-Po. Se il F. fosse invero stato a S. Eufemia di Brescia, fuori della giurisdizione del *signore* della sua città natale (a cui forse allude esplicitamente la stessa

<sup>1</sup> Lo ammette anche il Renda nella sua lunga recensione a' miei *Studi folenghiani* (*Giorn. st.*, XXXV, 371 sgg.), recensione nella quale egli mantiene le sue conclusioni opposte alle mie, senza però addurre argomenti che scuotano il mio altrettanto profondo convincimento d'aver ragione! Alla critica imparziale il decidere: per mia parte *satis prout biberunt*, e non riprenderò la parola sulla questione, se non per produrre fatti e documenti, quando ancora m'avvenisse di trovarne, chè d'ipotesi campate in aria e di cervelotiche congetture se ne son fatte abbastanza da una parte e dall'altra. Mi sia lecito constatare che alle mie conclusioni hanno pienamente aderito il Novati (*Supplemento alla Perseveranza* del 12 febbraio 1899) e il Flamini (*Il Cinquecento*, pp. 150-51).



ambigua frase « destinato dal signore »), egli non avrebbe avuto nulla a temere da parte di Francesco Gonzaga per qualsiasi « eccesso »: al Marchese sarebbe mancata la possibilità e la ragione di punirlo.

Concludo perciò che quel passo del *Chaos* va riferito alle baruffe di S. Benedetto-Po, quando il Marchese era personalmente impegnato a intervenire contro i riottosi, e quando il F. per solidarietà co' fratelli Lodovico e Giambattista, che spadroneggiavano nel Monastero, e per il suo stesso carattere battagliero doveva esser stato in prima linea nella lotta contro fra Benedetto da Reggio.

A costui, meglio che allo Squarcialupi, si adattano le allusioni della VII<sup>a</sup> Maccheronica (I, 186, 195-96) contro i villani ambiziosi, contro i superiori arroganti, causa di scandalosi disordini. Gente, dice il F., solo avvezza a condurre l'aratro

Aut stimulare boves, aut stercus fundere campis  
Sedis honorificae culmen cupit, optat et ambit,

e si permette

Per fas sive nefas reliques opponere se se  
Patribus, et quas tot servarunt tempora normas  
Vertere....

Allo Squarcialupi potevano esser lanciate quante accuse si vo-  
leva, ma non era lecito disconoscere che egli fosse di cospicui na-  
tali, parente de' Medici e perciò favorito e protetto da Leone X e  
Clemente VII. L'allusione del F. al villano ambizioso non può un-  
que convenire allo Squarcialupi, ma sì all'oscuro fra Benedetto da  
Reggio, che solo il volere di Francesco Gonzaga manteneva al suo  
posto di abate a dispetto de' monaci e che — lo si noti ben — e —  
nel 1517 era stato Presidente della Congregazione di S. Giustina.  
Nel 1518 non era stato più rieleto, e i frati lo accusavano pr — eci-  
samente di violare « le costituzioni de la regola sua » cioè qu — nelle  
norme consacrate dal tempo, a cui difesa si leva il F.

A fra Benedetto si adatta pure benissimo l'altro passo oscuro  
della stessa maccheronica, nella quale il poeta dopo aver accen-  
nato a' rumori calunniosi del volgo, e aver deplorato che

Unius ob culpam cagnazzi tota canaia  
Surrexit diris orbem latratibus implens,

conclude :

Forsitan obscurus videor, sapientia patrum  
Multa fuit, per quam mala bestia cessit et urbem  
Incolit, unde cito rediit pax pristina. Dixi.

Chi è questa mala bestia, cacciata via, e al partir della quale per Roma (designata con l'antonomasia classica di *urbem*) era tornata la pace fra' monaci? Si è detto anche da me altra volta <sup>1</sup> che fosse lo Squarcialupi: ma questi era tutt'altro che vinto nel 1520, quando il F. faceva già circolar manoscritte le sue *Maccheroniche*, e la pristina pace era così poco assicurata da parte dello Squarcialupi, che per lui l'anno successivo scoppiò, come vedremo, un'altra più fiera contesa. Lo Squarcialupi fu Presidente dell'ordine dalla primavera del 1520 sino all'aprile del 1521: dimorava a Montecassino, e a questa sua residenza non può, come stranamente suppone il Renda, <sup>2</sup> riferirsi l'*urbem* del F. L'allusione si attaglia invece perfettamente a fra Benedetto da Reggio, che aveva dovuto sbarazzare il campo e ordiva a Roma degli intrighi contro l'ordine da cui era espulso. La voluta oscurità de' versi del F. gli era imposta non dalla paura dello Squarcialupi, che in queste beghe non entrò nè punto nè poco, ma da un riguardo alla corte di Mantova, che, sebbene dopo la morte di Francesco Gonzaga avesse assunto diverso atteggiamento coi monaci di S. Benedetto, poteva tuttavolta offendersi di qualche frecciata che ferisse di rimbalzo la memoria dell'estinto Marchese.

Queste mie deduzioni hanno il vantaggio di spiegare un po' più chiaramente anche le relazioni del F. con lo Squarcialupi e con l'abate Giovanni Cornaro. Partendo dalla vecchia tradizione benedettina che il F. avesse proferito i voti a S. Eufemia nel 1509, non si riesce a capire come e perchè avesse concepito così profonda tenerezza pel Cornaro, così fiero odio per lo Squarcialupi; nè a determinare dove e quando fosse venuto in contatto con entrambi. Ma con l'ipotesi da me propugnata della professione de' voti a S. Benedetto-Po tutto si spiega più facilmente, perchè là egli ebbe indubbiamente occasione di avvicinare lo Squarcialupi e il Cornaro (o Cornelio, che dir si voglia).

Se questi dopo il 1509 non era stato più abate di S. Benedetto-Po, durava però là sempre vivissimo il ricordo delle eminenti

<sup>1</sup> *Giorn. st.*, XIII, 194.

<sup>2</sup> *Giorn. st.*, XXXV, 385.



virtù che avevano imposto rispetto anche a Francesco Gonzaga: e poichè sino al 1515 risulta la presenza del Cornelio nel cenobio mantovano, fosse pure per prender parte soltanto ai Capitoli generali, è facile immaginare per qual ragione il F. gli portasse così affettuosa devozione. Senza rapporti personali diretti, certi fervidi sentimenti non possono sorgere in animi impressionabili, appassionati, come era, sotto le apparenze buffonesche, quello di Teofilo. Eguale origine, dal contatto personale, deve aver avuto il suo odio per lo Squarcialupi. Costui fu Abate di S. Benedetto-Po dal 1509 al 1514. Lo si arguisce dal fatto che gli abati di S. Benedetto erano nominati per un quinquennio: e perciò il Marchese si doleva che nel 1518 l'abate suo favorito venisse deposto, senza lasciargli compiere il termine normale della sua carica. Nulla di simile risulta che avvenisse per lo Squarcialupi: ond'è a ritenere che rimanesse per i cinque anni prescritti abate di S. Benedetto, proprio quando Teofilo Folengo, svestito il farsetto dell'allegro studente, era costretto a indossare la cocolla. Fra il giovane novizio e l'abate fiorentino non ci possono esser state allora delle collisioni: il F. era ancora un frate subordinato e sommerso, quando lo Squarcialupi lasciò nel 1514 San Benedetto-Po. Quel contatto era però bastato per far nascere una reciproca antipatia tra loro: ed era questa avversione latente nel suo animo, che doveva divampare più tardi nel F., per eccitarlo a guerra così accanita contro lo Squarcialupi. Non il solo zelo religioso, ma dei motivi personali influirono insomma nel determinare l'ostilità del frate poeta contro quel superiore, che egli non avrebbe potuto aborrire tanto se non ci fosse stato tra loro nessun attrito immediato.

Ora essi non possono essersi incontrati che a S. Benedetto-Po: e soltanto col soggiorno in questo convento può pure spiegarsi che il F. fosse tanto addentro nelle contese interminabili de' frati con i contadini delle ville vicine — contese, delle quali egli si ricorda di sovente nelle *Maccheroniche* per scagliar invettive a' villani di Bardelle e di Bondannello.<sup>1</sup>

Il F. avrà in qualche satira più o meno maccheronica dato sfogo a questa sua animosità contro gli abitanti del luogo e contro l'abate fra Benedetto che aspirava ad esser riletto Presidente dell'ordine: e da ciò l'*onesto esiglio*, di cui si parla nel *Chaos*. A

<sup>1</sup> *Studi folenghiani*, p. 86 sgg.

Ferrara conobbe forse allora di persona l'Ariosto,<sup>1</sup> ed entrò certo in dimestichezza con Timoteo Bendidio (*Philomuso*), a cui più tardi si rivolgeva il Paganino per la correzione della *Toscolana*.<sup>2</sup> Nello scompiglio prodotto dalle baruffe del 1518 a S. Benedetto-Po si capisce come il F. passasse a S. Eufemia di Brescia, dove infatti lo troviamo nel 1520, quando si andava già addensando la nuova tempesta, che agitò l'ordine benedettino per colpa dello Squarcialupi.

## II.

Delle discordie causate dall'ambizioso abate fiorentino si è avuta sin qui assai confusa notizia: ma possiamo ora una buona volta chiarirle, in grazia d'un bel codice dell'Archivio di stato di Mantova (da non confondersi con l'Archivio Gonzaga, benchè ora felicemente riuniti). Tra' codici venutigli dalla soppressione delle Congregazioni religiose sin dal secolo scorso, l'Archivio di stato possiede un bel registro delle decisioni collettive che i Benedettini prendevano ogni anno ne' Capitoli generali. Il codice ha pur troppo una grave lacuna, e proprio per quegli anni in cui il F. rimase fuori dell'ordine, sicchè non vi è traccia delle decisioni che lo riguardano. Fu, come è noto, nel 1534 che nel Capitolo generale di S. Benedetto-Po, per le insistenze del Duca di Mantova, Teofilo e Giambattista Folengo vennero riammessi nell'ordine; e se il codice fosse completo, avremmo là tanto la lettera di Federico Gonzaga quanto le deliberazioni motivate del Capitolo. Ma il codice è completo solo sino al 1521 e fa poi un salto di molti anni: dobbiamo perciò contentarci de' documenti che ci offre sulla baruffa del 1521, la quale ha pur grande interesse per la biografia folenghiana.

Il Capitolo, appena successi i tumulti, s' affrettò ad informarne il Papa, il Doge di Venezia e i protettori dell'ordine benedettino:

*Litterae Patrum R.<sup>mis</sup> D.<sup>nis</sup> Cardinalibus S.<sup>ci</sup> Quatro et Protectori,  
necnon Ill.<sup>mo</sup> D.<sup>no</sup> Alberto (Pio di Carpi) mutatis mutandis.*

R.<sup>mo</sup> D.<sup>no</sup> etc. Essendo acaduto nel principio del nostro Capitolo per diabolica suggestione il caso de D. Gregorio Alvaroto, del qual credemo

<sup>1</sup> Secondo Vigaso Cocaio i due poeti si sarebbero personalmente conosciuti a Ferrara (*Giorn. st.*, XIV, 382): e nella prefazione all'*Humanità del figliuolo di Dio*, il F. parla della morte recente dell'Ariosto con grande e sincera emozione.

<sup>2</sup> *Giorn. st.*, XXXV, 197.



la S. V. R.<sup>ma</sup> esserne informata ma forse da persone che non li hanno suggerido el vero, ni ha parso a tutti nui diffinitori insieme darli notitia del caso successo, et humilmente suplicarla como capo et protectore nostro volgia abrazar la protectione nostra et cognoscer per cui causa acadero li disordini nostri, et non porger l'adiuto a chi altramente le suggerisse, sapendo certissimo che nui non gli scrivemo sì non la pura et mera verità de la cosa, del la qual tutto el Capitulo n'è testimonio. Casus talis est: comenzandose el capitulo, post solitam exhortationem, volendo el Presidente passato porgere uno breve apostolico impetrato da N. S. *per impositione del capitulo passato*, se levò el decto D. Gregorio et spiritu temerario et diabolico ductus per forza levò da le mane del Presidente dicto breve apostolico et fugì fora del monasterio. Non bastando questo la mattina sequente vene con più de XX homini armati minazando che per amor o per forza voleva intrar nel monasterio. His etiam non contentus pigliò pregione uno monacho con alcuni famigli, mandato dal Presidente con littere al Papa. Non gli ha bastato questo, ma ha falsificato el sumario del Breve et monstatolo a diversi per sollevar tutto el capitolo, asserendo, benchè credemo con falsità, che la S. V. R.<sup>ma</sup> et molti altri R.<sup>mi</sup> Cardinali li haveano dato questo consiglio, cosa certissima da lui fieta et mal considerata, perchè tutto el mondo non ni potria persuadere che alla S. V. R.<sup>ma</sup> protector nostro, immo patre et continuo benefactor non gli dispiazano simili disordini, maxime facti a figlioli e creature sue et facti con tanto poco timor di Dio alla Congregatione sua. Ma acìò che la S. V. R.<sup>ma</sup> non stia forse con dubio, per l'amor ni portati, como poi sono passate le cose, gli demo adviso che absente filio perditionis quem tradidimus Sathanae ad interitum carnis ut spiritus ejus salvus sit in die domini, le cose nostre sono passate tanto quetamente e passano quanto mai fusse facto, nec tantum prodesse poterat obsequio quantum profuit hac temeritate et odio, perchè balotandose iterum si se doveva proceder in questo capitulo iuxta ritum antiquum aut juxta ordinationem unius professi pro monasterio fo determinato che se procedesse secundo la ordinatione et de 45 balote diexe solum fureno negre et 35 bianche et cusi havemo proceduto et speramo con pace et quiete finir questo capitulo con bona proctetione et adiuto della S. V. R.<sup>ma</sup> in la qual è posta tutta la speranza nostra, suplicandola como speramo non volgia credere a cosa che altramente gli fusse dicta et con la sua protectione adiutar che altri disordini non vengano: alla qual humilmente se aricomandiamo et nui et questa sua Congregatione, quam Deus diu et feliciter conservare dignetur.

In monasterio Pratales ibidem residente nostro generali  
capitulo XXIIIJ Aprilis MDXXI.

HIERONIMUS Praesidens caeterique  
Diffinitores Congr. Casinensis.

*Litterae Patrum ad Summum Pontificem.*

S.<sup>mo</sup> Pater. Post beatissimorum oscula pedum, essendo acaduto el caso de D. Gregorio Alvarotto noto credemo alla S.<sup>ta</sup> V. et del qual ad plenum et secundum rei gestae se potrà informar dal R.<sup>mo</sup> Cardinal Santi Quatro, et dal S.<sup>r</sup> Alberto et dal nostro protector, al qual de consensu havemo dato piena notitia, ni à parso significar alla S.<sup>ta</sup> V. como gratia Domini cum pace et quiete grandissima havemo comensiato et prosequiamo el capitolo nostro et facti li diffinitori juxta formam brevis, et de 45 prelati congregati 35 acceptorono la dispositione del Breve de uno professo per monastero, et speramo con bona gratia et protectione della S.<sup>ta</sup> V. inceptum finire opus, suplicandola genibus flexis non volgia inclinar l'orecchio a chi altramente, forse mal informato et per qualche sinistra intentione, li volesse persuadere; certificando la S.<sup>ta</sup> V. che per el caso occorso non ci par haver facto poco aquisto havendo scoperto dove era el male, et, in bona parte se saremo savij, purgata la Congregatione. Resta al presente che la S.<sup>ta</sup> V. como sempre ha protecto questa sua Congregatione, così sempre (le dia) el suo adiuto, et non solamente usi con nui l'officio de bon Patre et summo Pontefice, ma etiam como più volte ni ha promesso de assiduo et indefesso protectore. Speramo in brevi darne gran consolatione alla S.<sup>ta</sup> V. quando vederà de questo suo presidio seguirne el desiderato fructo, quam Deus Omnipotens nobis atque Dei Ecclesiae suae sanctae ad vota conservare dignetur.

Data Pratalee in loco Cap. nostri generalis die XXVI Aprilis 1521.

HIERONIMUS Praesidens  
caeterique diffinitores Congr. Cas.

Al Doge di Venezia invece d'un rapporto per lettera si mandarono degli « oratori » con una credenziale, di cui è importante riferire il principio e la chiusa: « mandiamo alla Serenità vostra tre nostri patri per oratori, il P. D. Benedetto Marino, il P. D. Ludovico Transi et el P. Theophilo Spagnolo.... » Il Capitolo è finito quietamente: « partito quello che inquietava tutta la Congregazione nostra, seguite una gran pace et tranquillità ».

Nel *Bullarium Casinense* (I, 135-36) si può legger la bolla 3 aprile 1521 con cui Leone X modificava le norme antiche dell'ordine benedettino per la nomina del Presidente. Benchè il capitolo generale del 1521, sotto l'influenza dello Squarcialupi, le avesse adottate, apparentemente a gran maggioranza, è innegabile che queste innovazioni avevan destato fortissimi malumori, e che la violenza



dell'Alvarotti era in fondo approvata da molti suoi confratelli. Lo possiamo asserire con sicurezza perchè appena morto Leone X ed eletto Adriano VI, appena cioè lo Squarcialupi non ebbe più nella curia romana quel potente ascendente che gli derivava dalla sua parentela co' Medici, i Benedettini fecero subito pratiche perchè si tornasse all'antico, allo *statu quo*, abrogando le invise innovazioni del 1521. Nello stesso *Bullarium Casinense* (I, 139) abbiamo una bolla del 27 aprile 1523 con cui Adriano VI « abrogat constitutiones Leonis X quoad modum eligendi Praesidem, Definidores et Visitatores, et restituit Congregationi facultatem faciendi dictas electiones juxta ritum pristinum ». La Bolla riconosce che le innovazioni di Leone X, « experientia rerum magistra docente, in ipsa Congregatione detrimentum sive perturbationem cedere, ac liberam pro cujusque arbitrio eligendi facultatem adimere seu diminuerè comperta sunt ».

Il 26 aprile 1523 si tenne il Capitolo generale (a Perugia, sembra), e come risulta da una copia d'atto notarile, conservata nell'Archivio di stato di Mantova, messa a' voti la pregiudiziale se si dovesse o no accettare il nuovo Breve Pontificio e tornare al vecchio sistema di elezione del Presidente « fu accettato detto Breve da tutti li Padri soprascritti del Capitolo della Congregatione per li loro voti, eccetto voti 18, che le fave nigre vennero in contrario ».

Così il partito dello Squarcialupi era solennemente sconfitto, ma per poco, perchè ad Adriano VI doveva in breve succedere Clemente VII, e l'abate fiorentino, più potente che mai, era nominato nel marzo 1524 « Apostolicus Nuntius ac Reformatore totius cleri summa potestate per universam Italiam ».

Ora, per venire alla biografia del F., da questa esposizione documentata delle scissure dell'ordine è facile dedurre l'atteggiamento del frate poeta. Se lo Squarcialupi non poteva essergli riuscito simpatico ne' rapporti diretti, da abate a novizio, nel Convento di San Benedetto-Po, non c'era però sino al 1521 ragione alcuna di speciale inimicizia fra l'autore del *Baldo* e l'ambizioso fiorentino. Le allusioni della *Toscolana*, finita di stampare nel gennaio 1521,<sup>1</sup> non posson dunque riferirsi agl'incidenti tumultuos

<sup>1</sup> Il RENDA (*Giorn. st.*, XXXV, 375) obietta che il F. allude già nella *Toscolana* alle imprese guerresche compiute da Federico Gonzaga nel 1521 e che perciò la data di gennaio deve rappresentare l'inizio e non la fine della stampa: il F. ebbe così il tempo necessario d'introdurre nell'opera tutte le varianti che voleva. L'obiezione è destituita.

occorri nella nomina del Presidente, parecchi mesi dopo. D'altra parte è erroneo quel che si è creduto finora sulla fede del Cavacci che con la bolla di Leone X « Casinensis Congregationis generalis Praefectura Ignatio perpetuo demandabatur ». No. Tanto vero che a sostituire lo Squarcialupi fu eletto padre Girolamo da Monferrato, il quale si firma come Presidente nelle lettere al Papa e ai Cardinali dianzi prodotte. La violazione delle antiche norme dell'ordine era perciò meno grave di quanto s'era supposto: e furon probabilmente determinate più che altro da ragioni d'indole personale l'uscita del F. dal convento, e le sue invettive nel *Chaos* contro la « larva malefica », contro il distruggitore della religione benedettina.

Queste ragioni d'indole personale non è difficile indagar quali fossero. Il F. che si era opposto a' tentativi di fra Benedetto da Reggio di sovvertire *quas tot servarunt tempora normas*, sarà stato non meno deciso avversario delle innovazioni dello Squarcialupi: ed aveva perciò nel 1524 a temerne, tanto più vivamente, le rappresaglie, poichè la pubblicazione delle *Maccheroniche* porgeva un facile appiglio a persecuzioni del vendicativo Presidente. La risoluzione di gettare alle ortiche la tonaca parrà meno ingiustificata quando si rifletta che allora l'incarceramento d'un monaco per ordine de' superiori era cosa di tutti i giorni. Lo si è visto: fra

---

d'ogni valore: I. perchè il giovane Federico s'era già acquistato gran nome alla corte di Francesco I di Francia, sino dal 1516, per la sua valentia negli esercizi cavallereschi, e poteva dunque ben dire il F. di lui *qui lanza gaiarda vocatur*. Che se poi aggiunge: *Millibus in guerris qui mille merebit honores*, il futuro indica abbastanza che queste erano previsioni adulatorie di poeta e non constatazione di fatti compiuti. II. La lettera, spesso citata (cfr. *Studi folenghiani*, p. 81) con cui Federico Gonzaga mandava al Paganino il suo esemplare delle *Maccheroniche* perchè potesse completare la stampa, « interrotta » dall'autore, è del 16 novembre 1520. Per quanto poco inoltrata fosse allora la stampa della *Toscolana*, i tipografi erano certo arrivati più oltre della *Zanitonella* e de' primi libri del *Baldo*, in cui si contengono le lodi di Federico Gonzaga. La copia fornita dal Marchese servì dunque per il resto dell'opera, non già per i primi fogli ormai tirati. Il Paganino disponeva di ricchi mezzi tipografici, e in due mesi poteva benissimo (tanto più che il Marchese gli raccomandava di far « più presto sia possibile ») ultimare la *Toscolana*, già avviata, forse oltre la metà, nel novembre. Che se poi, come il Gaspari suppose, e il Renda ritiene indubitabile, tutte quelle lettere del Paganino rappresentavano soltanto una commedia combinata, per coprire la responsabilità dell'autore, allora diventano anche più strane le obbiezioni del Renda sulla possibilità che la stampa fosse finita nel gennaio 1520. Dal momento che il Paganino aveva l'intero manoscritto fornitogli dal poeta, e la richiesta al Marchese di Mantova era solo una finta, la lettera di Federico Gonzaga e la data apposta alla *Toscolana* (che è un *explicit* bello e buono) tagliano corto ad ogni contestazione.



Benedetto da Reggio aveva sfuggito questo pericolo, soltanto in grazia del Marchese di Mantova. Nel citato codice dell'Archivio di stato di Mantova è riferita una lettera di G. J. Trivulzio (Milano, 27 aprile 1518) che perora la grazia di « fra Benedetto de Rompoli da Borgognono, detenuto a Mantova per falsa imputatione ». Da S. Benedetto-Po, il 4 maggio, il Presidente Don Basilio risponde che questo monaco « per li soi pessimi deportamenti incarcerato » avrebbe meritato « non solo la carcere, ma ogni gravissima penitenza, » e solo per riguardo al Trivulzio gli verrebbe usata clemenza.

Non c'era da scherzare con queste persecuzioni fratesche, e vistosi in pericolo di marcire in gattabuia il F. preferì farsi uccel di bosco: senza questa fuga egli avrebbe dovuto scontare, per chi sa quanto tempo, le sanguinose sferzate, che nelle *Maccheroniche* aveva distribuito a' suoi confratelli, molti de' quali potevano facilmente riconoscersi nelle umoristiche macchiette di fra Marmotta, fra Polazzo, fra Bragarotta e compagni. La descrizione ch'egli fa del Convento della Motella (calcata in parte sulle stanze dell'*Orlando Furioso*, XIV, 81-82):

Non ibi sobrietas, ibi nulla silentia, nulla  
Disciplina cubant, ibi tantum crapula, broda,  
Ebrietasque sedent et proh! scelus atra libido,

s'attagliava allora perfettamente a più d'un cenobio, anche benedettino, malgrado le simulate proteste del poeta, che non intendeva alludere alla religione a cui era ascritto egli stesso (I, 182, 194). Sotto quelle proteste era troppo facile scorgere l'ironia: e lo scandalo destato dalla satira vivace de' costumi monastici non poteva restare impunito. Il F. dovè per molti anni supplicare inutilmente perdono dagl'irati confratelli, anche quando lo Squarcialupi era morto da tempo: prova evidente che l'ordine si sentiva offeso nella sua collettività, e che se i risentimenti personali fra lo Squarcialupi e il F. avevano acuito il conflitto, la causa precipua di questo stava però nella pubblicazione delle *Maccheroniche*. Come per queste il F. aveva dovuto fuggire dal convento, per l'*Orlandino* ed il *Chaos* stentava più tardi ad esser riammesso, sinchè non ebbe fatto solenne ammenda con l'*Humanità del figliuolo di Dio*.

In piena reazione cattolica le *Maccheroniche* non potevano sfuggire all'occhiuta inquisizione: ed è curioso il tentativo che l'am-

basciatore mantovano a Roma, Lelio Arrigoni, faceva nel 1596 per salvare Merlin Cocai dall'Indice de' libri proibiti. Il 29 giugno egli scriveva al Duca di Mantova:

Nelle riforme che d'ordine di N.S. si vanno tuttavia facendo di infinite cose et particolarmente intorno alla stampa annullando molte opere et altre sottomettendo a nuova correctione come appare per il nuovo Indice, intendo che si habbia a sospendere l'opera di Merlino, la quale per l'onore che apporta a cotesta città d'onde è venuta et per esser anco stata fatica assai virtuosa potrebbe forse esser desiderata viva da V.A., et perchè in tal caso l'autorità sua appresso S. Beatitudine et questi riformatori sarebbe potente a sostenerla che non fusse lacerata affatto, ho voluto scriverlene affine se nell'A. V. fusse pensiero che perciò se ne facesse qualche ufficio resti servita di comandarlo.

Nell'*Indice* del 1620 fra' libri proibiti di seconda classe è registrato il « Macaronicorum opus Merlini Cocai poetae mantuani donec expurgatio prodeat! »

### III.

Gli oratori che il Capitolo generale di Praglia mandava nel 1521 al Doge di Venezia si chiamavano Don Benedetto Marino, Don Ludovico Transi e Don Teofilo Spagnolo. Chi era quest'ultimo? Deve intendersi *Spagnolo* come designazione di nazionalità? Non credo, perchè come per gli altri due frati anche per lui si sarà al prenome fatto seguire il casato. La famiglia Spagnoli, da cui uscì il Carmelita, era numerosissima: e questo Teofilo dev'esser stato uno de' tanti fratelli del « nuovo Virgilio mantovano » e può forse identificarsi con quel *Theophilus de Mantua* che il 24 giugno 1509 professava a Sant'Eufemia e nel quale si volle arbitrariamente identificare il F.

L'ipotesi non paia cervelotica. Ho ripassato diligentemente tutto il codice della B. Comunale di Mantova, descritto ne' miei *studi folenghiani* (pp. 58-60), e a farlo apposta in quell'elenco generale (?) de' monaci benedettini non si trova, tra il 1480 e il 1520, nessun *Theophilus hispanus* e nessun *Theophilus de Mantua* oltre quello del 1509. Ora ciò mostra che il codice non può esser considerato come elenco *completo*: senza dubbio ci sono là gravi lacune e sarebbe quindi erroneo voler trarre deduzioni recise da un re-



gistro, che nella sua parte più antica fu compilato su dati deficienti, raccozzati alla meglio. Per esempio, gli elenchi del Convento di Ferrara principiano col 1559 — ottant'anni dopo la sua fondazione! —; nell'elenco de' professi di Sant'Eufemia si comincia dal 1439 e si salta poi al... 1492. Possibile che in quasi 60 anni il convento bresciano non facesse più novizi? Che valore può darsi a una simile insalata di nomi, dove è solo indicata la patria, e non il casato, de' professi?

Ma si oppone che la data del 1509 per l'entrata del F. nell'ordine è tradizionale negli storici benedettini, e che la sua professione a Sant'Eufemia è già attestata dal Ricordati nella sua *Historia Monastica* del 1561.<sup>1</sup> Questo Ricordati è un abborracciatore di notizie scelte a casaccio: e parlando, ad esempio, dello Squarcialupi, che pure era toscano come lui, ignora che fosse abate di San Benedetto-Po, e lo fa morire « nel 1520, regnando l'imperatore Massimiliano!... » anzichè nel 1526.

Autorità simili non possono esser invocate a nessun patto: e in genere gli storici benedettini non hanno notizie precise neppure su' fatti più salienti dell'ordine (come le scissure del 1521 che i più d'essi fanno avvenire nel 1541) o cadono negli errori più grossolani, affermati con grande sicumera in base a registri od altri « documenti » che pretendono d'aver visto negli archivi o nella biblioteca di questo o quel convento. Il biografo di Giovanni Cornelio negli opuscoli del Calogerà ci sa dire che il piissimo abate morì a Praglia nel 1514, tra il generale compianto: e cita non so che matricola.... quando nel 1515 il Cornelio era ancor vivo e verde a San Benedetto, e riceveva la visita dell'Equicola, mandato ad ossequiarlo da Isabella d'Este.

Il codice H, I, 17 della Comunale di Mantova, proveniente dal Monastero di S. Benedetto-Po, reca in fine, di scrittura della seconda metà del Cinquecento, tanto di « explicit quadragesimale Theophili Folenghi Mantuani Ordinis S. Benedicti »: state già per gridare *eureka*, felice di aver scoperto il quaresimale di Me... arlin Cocai: ma ahimè voltando solo una carta, la penultima del codice dice, vedete in tutte lettere il nome del vero autore.... un frate ted... esco del Quattrocento!

<sup>1</sup> Cfr. la recensione del Renda, *Giorn. st.*, XXXV, 390-391. L'articololetto del Ricordati sul Folengo reca l'intestazione di « Teofilo dottor Toscano »!

Se in questo caso lo sproposito è così madornale che si stenta a capirne la causa, non è difficile invece spiegarsi l'origine dell'erronea tradizione benedettina, che il F. avesse professato a Sant'Eufemia di Brescia: disgraziata tradizione che ha sconvolto per tanto tempo la biografia del geniale poeta.

Questa tradizione si riconnette, io suppongo, alla pubblicazione delle *Maccheroniche* nel 1521. La *Toscolana* fece nascere in tutti i conventi dell'ordine benedettino la curiosità di accertare chi fosse il monaco audace, che sollevava un simile scandalo: e per tutti i conventi si diffuse la notizia che il reo era un « monaco di Sant'Eufemia », perchè allora realmente il F. doveva trovarsi ancora nel bresciano, e là aveva nel 1520 dato l'ultima mano al suo *Baldo* prima di consegnarne il testo al Paganino.

Rientrato più tardi nell'ordine, il F. dimorò di nuovo nel bresciano, dal 1534 al 1537, prima di partire per Palermo: e si comprende da tutto ciò, come nella mancanza di esatte notizie sulla vita avventurosa di quel benedettino, che aveva vagato per tanti conventi, dalla Lombardia alla Sicilia, la tradizione si fissasse su Sant'Eufemia, sul maggior convento del bresciano, della regione in cui il F. s'era fermato, come frate, più a lungo.

I registri incompleti della Congregazione non contenevano che un solo *Theophilus de Mantua*, professore a Brescia nel 1509, e in quello s'identificò il F. cerveloticamente.... con la stessa serietà, con cui gli si affibbiava un quaresimale non suo.

Le attestazioni degli scrittori benedettini vanno insomma accolte con beneficio d'inventario, quando urtano contro inverosimiglianze troppo stridenti: ed è perciò ch'io mantengo pienamente le mie conclusioni rispetto alla cronologia folenghiana. Il poeta del *Baldo* entrò in convento dopo aver studiato a Bologna e sentitovi il Pomponazzi, non prima quindi del 1513: <sup>1</sup> egli professò i suoi voti non

<sup>1</sup> Secondo Vigaso Cocaio (cfr. Portioli, I, XVII) il nome di battesimo del F. sarebbe stato Girolamo. Se ciò fosse, avremmo allora un'altra prova che il F. non entrò in convento prima del 1513, poichè di quest'anno troviamo una lettera da Mantova 24 giugno in cui Sigismondo Folengo scriveva al Marchese: « A di passati Hieronimo mio fiolo me feze intendere che V. S. se duoleva di me.... »

Di questo stesso Sigismondo Folengo si parla in una lettera d'Isabella d'Este, che abbiamo più avanti citata. Il 24 agosto 1520 ella rammentava all'abate di S. Benedetto-Po che tempo prima, sotto il reggimento di quel favorito del marchese Francesco — per cui erasi scatenata la baruffa del 1518 — « il Sp. m. Sigismondo Folengo massaro nostro di Mantova » voleva a livello una casa del monastero in via San Barnaba: e « la cosa



a Sant' Eufemia di Brescia, ma a San Benedetto-Po, nell' antico, potente, floridissimo monastero dove lo chiamavano già due suoi fratelli, e dove solo poteva acquistare perfetta conoscenza di tutti gl' interessi particolari di que' monaci, sposandone gli odi e i rancori, a costo anche di esser sfrattato dal Marchese di Mantova. È « alli valorosi campioni di Christo e del Padolirone abitatori » che il F. dedicava nel 1533 l' *Humanità del figliolo di Dio*: precisamente perchè desideroso com' era di esser riammesso all' ovile, dopo tante procellose vicende, il poeta rivolava col pensiero al cenobio, in cui prima aveva indossato la cocolla, e là, tra gli antichi compagni, sperava trovare più facilmente l' invocato perdono.

ALESSANDRO LUZIO.

---

restò indiscussa » per la fuga di Don Ludovico Folengo. Che questi come amministratore del monastero credesse di favorire suo padre si può facilmente ammettere: ma il guaio è che da passi del commento ai Salmi di G. B. Folengo (*Giorn. st.*, XIII, 172) pare probabile che il padre loro fosse Francesco Folengo, morto di 75 anni nel 1529: e perciò sino a prove più certe questo Girolamo, figlio di Sigismondo, non può identificarsi col poeta. Si chiamasse Francesco o Sigismondo, fatto è che il padre del Folengo ebbe una nidia di figli, quasi tutti monaci: e da documenti del tempo risulta che questa prolificità era un male di famiglia! Anselmo Folengo in una sua lettera del 7 marzo 1494 al Marchese chiedeva per carità un qualche ufficio lucroso « conveniente a l' onor mio et per poter subtentare me e la mia familia che siamo numero de ceotto »! Come raccapezzarsi tra questa inondazione di « Folenghi »? Fare un albero genealogico di questa famiglia è impresa disperata pe' primi del Cinquecento. Tra'suoi innumerevoli parenti, Teofilo n' ebbe parecchi di spirito bizzarro come il suo: e nell' Archivio Gonzaga si hanno più lettere curiose, anche in dialetto, di un Alessandro Folengo citaredo (1520-23).

---

---

---

LA LEGGENDA DI COLA PESCE  
NELLA LETTERATURA ITALIANA E TEDESCA.<sup>1</sup>

---

La celebrità di Cola e del suo caso fu

Di poema degnissima e di storia;

ed in Sicilia, nel Napoletano, in Germania fu tolta ad argomento di favole, di canti, di ballate, di romanzi, di drammi, di commedie e perfino di melodrammi.

Il *Codici marini* del Meli è tutto basato sul nostro Cola.

Il Bisazza ne fece un eroe generoso del Faro; il Gianattasio lo cantò in bellissimi esametri di sapore tutto virgiliano; von Kleist in un poemetto tedesco di un mezzo migliaio di versi. Nel 1818 il barone Cosenza vi scrisse sopra un dramma; nel 1828 Francesco De Petris una vivace commedia; il poeta di Breslau Bürde lo immortalò in un libretto, ed il maestro Reichart in uno spartito nel 1811, come pur fece più tardi il compositore Kreutzer. Ma sopra tutti questi e sopra lo stesso Tito Dalbono, che ne fece tema d'un racconto storico, com' aquila vola Guglielmo Federico Schiller, col quale la leggenda attinge alla concezione più elevata ed alla forma più splendida.

Prenderò le mosse da lui.

La ballata di Federico Schiller: *Der Taucher*,<sup>2</sup> è un pietoso racconto che nessun tedesco recita mai senza commozione. « Chi di voi oserà, cavalieri e valletti di lanciarsi in questo gorgo? Io vi getto una coppa d'oro. Già la nera bocca l'ha ingoiata. Se qualcuno mi può riportare la coppa, se la tenga; essa è sua ».

---

<sup>1</sup> Capitolo di una monografia inedita sulla *Leggenda di Cola Pesce*.

<sup>2</sup> *Gedichte von FRIEDRICH VON SCHILLER*. Ester Theil, pp. 79-84: *Der Taucher, Ballade*. Carlsruhe, im Bureau der deutschen Classiker, 1820.



« Così dice il re, e di sull' erta rocca lancia negli urli di Cariddi la coppa. Tre volte: « Nessuno s'arrischia a scendere? », egli chiede; ed alla terza un ardito e dolce giovinetto esce di tra gli scudieri, si slancia e scompare sotto il mare che lo inghiotte. Dopo lungo aspettare con ansia terribile degli astanti, l'audace nuotatore riviene a galla e inginocchiandosi dinnanzi al re gli presenta la coppa. Il re vi fa versare del vino dalla figliuola piena di gioia, ed il nuotatore beve alla salute del re raccontando gli orrori della impresa e gl'inauditi pericoli corsi. Dal cavo d'una rocca che incontra, vien su impetuosa una sorgente; l'incontro di due correnti opposte lo rivoltolano come trottola. Egli, vertiginoso, non può restare: si raccomanda a Dio, e Dio gli mostra un punto dalla rocca elevantesi dal fondo, al quale egli si aggrappa. Là era sospesa, tra acute branche di coralli, la coppa, non colata giù sino all'abisso senza fondo. Tutto era tenebre ed oscurità porporina. Il vuoto si inabissava ancora, profondo come dall'alto d'un monte, e quantunque l'orecchio non sentisse, l'occhio scopriva con terrore l'acqua formicolante di rettili vischiosi, di salamandre, di draghi in quella bocca terribile d'inferno. Quivi con orrenda confusione brulicavano ammassati, in ispaventevoli mucchi, la sega armata di punte, il pesce degli scogli, il martello, mostro spaventevole: ed il pesce-cane pauroso, iena dei mari, furiosamente gli mostrava i denti minacciosi. Sospeso, egli avea tutta la coscienza dell'orrore in cui si trovava senza speranza d'aiuto o di soccorso, ed ecco una bocca lo afferra, gli lascia la branca del corallo, ed un vortice lo investe violentemente, trascinandolo in alto.

» Il re, forte maravigliato, gli dà la coppa, e gli destina un anello preziosissimo se egli ridiscenderà nell'abisso e lo istruirà di ciò che avrà visto nella più grande profondità. La figlia inorridisce, e prega il padre che cessi da prove così crudeli; ma il re, imperturbabile, torna a gettare la coppa ed al palombaro dice: « Io t'avrò pel miglior cavaliere, e vo' che oggi stesso tu sposi costei che prega per te, se tu mi riporterai questa coppa. » Il giovane, come animato da forza celeste, si slancia, ma non ritorna più. »

Questa la stupenda ballata dello Schiller, un vero dramma pieno di vita e di energia, e d'una potenza straordinaria. In essa non si ha a durar fatica a vedere i caratteri principali della tradizione. Il re non è nominato, ma il suo capriccio e la sua impassibilità di fronte alla figliuola commossa, ed il dono tutto cavalleresco

ond'egli intende premiare la virtù e l'audacia del valletto, ce lo fanno identificare con Federico II. Corrobora questa supposizione la leggenda che lo Schiller deve aver messa a profitto, la natura rude del principe, la inclinazione che deve presumersi in un tedesco nel cantare di un principe tedesco, e, sopra tutto, il fatto di temi siciliani e specialmente messinesi cantati dallo Schiller.<sup>1</sup> La coppa preziosa viene lanciata due volte; l'anello non è lanciato ma promesso in premio: il nuotatore descrive mostri, parla di correnti opposte, che è quanto dire di flussi e riflussi, fa rimanere la tazza impigliata tra coralli elevantisi da una rocca, e fa perire il giovane audace alla seconda prova.

Orbene: codesto è preso dal racconto del Kircher; secondo il quale, là, nelle voragini di Cariddi, ha luogo la scena. Come abbi- am visto, dopo la prima prova della tazza, Federico ordina quella d'una tazza e d'una borsa:<sup>2</sup> e l'una e l'altra son la tazza e l'anello dell'innominato re dello Schiller. La rocca dell'uno è lo scoglio dell'altro; i polipi, i pescicani, ed altri mostri di quello sono i draghi, le salamandre ed i pescicani di questo; e le tenebre dello Schiller sono nè più nè meno le tenebre e l'oscurità del suo connazionale. Alla seconda prova soccombe nell'uno, alla seconda prova soccombe nell'altro. È indubitato per me che la fonte della ballata dello Schiller sia il racconto del P. Kircher,<sup>3</sup> benchè lo Schneegans, che ha dimorato vari anni in Messina, non dica ma faccia supporre che questa fonte sia il breve e non originale racconto del Gallo.<sup>4</sup> Nessun poeta o romanziere italiano ritrasse meglio del poeta tedesco il fatto nei suoi particolari tradizionali.

Potrebbe osservarsi però che Schiller non lesse mai, o forse non avea letto prima di comporre la ballata, il *Mundus subterraneus*; prova una sua lettera del 7 agosto del 1797 al Göthe, nella quale, al grande autore del *Faust*, che gli avea proposto il tema del *Taucher*, domandava chi fosse Nicola Pesce (da lui creduto

<sup>1</sup> Vedi SCHNEEGANS, *Sicilien. Bilder aus Natur, Geschichte und Leben*, I, 6: *Schiller's Sicilianische Dichtungen*, p. 80. Leipzig: Brockhaus, 1887. Vedi pure la vers. ital. del Bulle ne *La Sicilia*, ediz. Barbèra.

<sup>2</sup> Si accenna al I cap. della monografia, che illustra la leggenda popolare di Cola Pesce.

<sup>3</sup> Nel *G. B. Basile*, an. III, n. 8, il Croce istituisce dei raffronti tra il testo del *Mundus subterraneus* e quello del *Taucher*.

<sup>4</sup> *Schiller's Sicilianische Dichtungen* nel cit. vol. *Sicilien*, pp. 80 e seg., e nella versione italiana, pp. 78-80.



poeta), la cui storia si diceva aver egli, lo Schiller, riprodotta; e la risposta del Göthe: « Der Nikolaus Pesce ist, sowiel ich mich erinnern, der Held des Märchens, das Sie behandelt haben, ein Taucher von Handwerk »: ma è molto probabile che Göthe, consigliere del tema, non abbia ricordato la lettura del brano del P. Kircher, e, se non il brano medesimo, una delle tante riproduzioni (che molte ve n'ebbero in Italia e fuori) del contenuto di esso, sempre sulla base della versione del *Mundus subterraneus*; altrimenti non si riuscirebbe a spiegare la stretta somiglianza tra la citazione del Kircher ed il lavoro dello Schiller.

Dico riproduzioni del Kircher e non d'altri autori anteriori a lui, perchè i veri e maggiori punti di contatto la sua ballata schilleriana li ha con quella. E quindi non so acconciarmi alla supposizione del Gödeke<sup>1</sup> che lo Schiller abbia potuto trovare la leggenda nelle *Decadi* del Fazello, da lui studiate per il *Malteser*, e che poi abbia dimenticato il nome del nuotatore.

Tuttavia sorge un grave dubbio, che non è facile sciogliere.

Racconta Paolo Diacono<sup>2</sup> che una voragine simile a quella di Cariddi esista tra la Bretagna e la Francia, pericolosissima due volte il giorno per subitanei movimenti di quelle acque. Una trentina di miglia distante dai lidi di Borgogna è l'isola di Evodia, oggi Alderney, nella quale, come affermano i suoi abitanti, si sente il rumore delle acque correnti verso la stessa Cariddi. Ebbene, « audivi — egli dice — quemdam nobilissimum Gallorum referentem, quod aliquantæ naves prius tempestate convulsæ, postmodum ab hac eadem Charybdi voratæ sunt. Unus autem ex omnibus viris solummodo, qui in navibus illis fuerant, morientibus cæteris, dum adhuc fluctibus spirans supernataret, vi aquarum fluentium abductus ad oram usque immanissimi illius baratri pervenit. Qui cum iam profundissimum et sine fine patens chaos aspiceret, ipsoque pavore præmortuus, se illuc ruiturum expectaret, subito quod sperare non poterat, saxo quodam superjectus insedit. Decursis siquidem jam omnibus, quæ sorbendæ erant, aquis, oræ illius fuerant margines denudati. Dumque ibi inter tot angustias anxius, vix ob metum palpitans resideret, dilatamque ad modicum mortem nihilo-

<sup>1</sup> SCHILLER'S *sämmtliche Schriften*, historisch-kritische Ausgabe, t. XI. Stuttgart, 1871.

<sup>2</sup> PAULI WARNEFRIDI *Langobardi filii* DIACONI *Aquilegiensis*, *De gestis Langobardorum*, lib. I, c. VII. In *Maxima Bibliotheca veterum patrum*, ecc., f. XIII, p. 162. Lugduni, Apud Anissonios, MDCLXXVII.

minus opperiret, conspicit ecce subito quasi magnos aquarum montes de profundo resilire, navesque, quæ absorptæ fuerant, primas emergere. Cumque una ex illis ei contigua fieret, ad eam ex nisu quo potuit apprehendit. Nec mora, celeri volatu prope littus ad-  
 vectus, metuendæ necis casus evasit, proprii postmodum periculi relator existens ».

Qui non si tratta di un palombaro, d'un valletto, o d'altro uomo che scende negli abissi d'un mare pericolosissimo per ordine o per desiderio d'un principe o per cupidità o vanità di premio; ma d'un disgraziato che, sopravvissuto ai suoi compagni di naufragio, giunge alla bocca di un baratro immanissimo; guarda, morto dalla paura, quell'infinito e profondissimo caos nel quale è lì lì per precipitare, e, cosa insperabile per lui, s'adagia su d'un sasso, che è principio di sua salute; perchè, decorse tutte le acque che eran da passare, mentre ansante e palpitante aspetta da un minuto all'altro la morte, vede d'un subito emergere come delle grandi montagne, e, prime, le navi, state precedentemente inghiottite; ad una di esse si afferra con fatica, e per essa raggiunge la riva.

Ora, in questa scena spaventevole, non è egli qualche circostanza che richiama alla scena del *Taucher* di Schiller? Chi dice, domando io col Liebrecht, che il geniale poeta tedesco non abbia avuto sott'occhio il passo di Paolo Diacono, restando sempre provato che la fonte di tutto il componimento sia il passo del Kircher?

La celebrità e popolarità del *Taucher* dello Schiller persuase qualche librettista tedesco a tentarne la riduzione a melodramma. Il poeta Bürde di Breslau, dianzi citato, scrisse, ed il maestro di cappella Reichart musicò (1811), un libretto sul famoso palombaro; ed altro ne scrisse e musicò sul medesimo argomento il noto compositore Kreutzer (op. 50).

La leggenda fornì, come si è detto, anche argomento a drammi, a commedie, a ballate, a racconti d'ogni genere. Nel suo dramma o commedia: *Niccolò Pesce*, rappresentato per la prima volta al teatro Fiorentini la sera del 23 ottobre 1818 e pubblicato ott'anni dopo,<sup>1</sup> il barone Cosenza riporta il fatto ai tempi del re Federico d'Aragona, e traendo partito dall'alleanza seguita ai 19 agosto 1302 tra

<sup>1</sup> *Niccolò Pesce. Commedia in quattro atti*, del barone GIO. CARLO COSENZA, Napoli, dalla Stamperia Francese, 1826. In-16°, pp. 78.



lui e re Carlo II di Napoli, e dalla singolarità di Cola, ne compone la sua favola, che è la quintessenza della stranezza storicamente parlando, e pei Siciliani una amenità. « Messina è assediata dai Veneziani. Il governatore Rainulfo, che re Federigo d'Aragona v'aveva messo, era un traditore, che se la intendeva coi nemici. Niccolò Pesce, eroe patriottico, fa tutto il possibile per isventar le occulte trame di costui. Ma è accusato proprio lui, perfidamente, di segrete intelligenze coi Veneziani, e condannato a morte, e solo colla sua abilità nel nuoto riesce a scampare. Dopo mille pasticci, finalmente tutto si risolve pel meglio. Rainulfo è ucciso dalla moglie di Niccolò Pesce, e Niccolò Pesce salva la patria ». Così ce la riassume il Croce nel suo opuscolo, riportandocene la conclusione: « Niccolò con sommo entusiasmo sempre crescendo. Per la salvezza dei miei concittadini mi rispettaron gli elementi in furore. Ruggero dell'Oria, cui giunse nuova del blocco, erasi già per qui incamminato, sopra agile legno: io solo a voga in legno precedetti la flotta; l'armata nemica salpa l'ancora e fugge: ed io mercè al Fattor dell'Universo giungo a tempo onde serbar Messina a Federigo, la patria ai miei concittadini, l'onore a tremenda memoria degli scellerati. — Voci: Viva Niccolò Pesce! Tutti: Viva! »

Nicola Pesce è dunque un uomo politico ed un eroe dei tempi di Federico d'Aragona! E tale ci apparisce pure in un altro lavoro drammatico d'un altro napoletano del medesimo tempo, vo' dire: *Il Pesce Niccolò, ossia l'uomo anfibio con pulcinella accademico ignorante, bersagliato da birri, e spaventato da un braccio nella fontana di Messina, Commedia nuovissima in 5 atti di Francesco de Petris* (Napoli da' torchi di Raffaele Miranda, 1828). Eccone la tessitura:

*Atto I.* — Luigia, orfana, è sotto la tutela di Don Giustino, luogotenente del Governatore di Federico d'Aragona in Messina, ed ama Giulio figlio di esso Governatore. Il tutore, interessato nei beni di lei, i quali ha dilapidati, osteggia quell'amore al pari del Governatore, il quale per tagliar corto ha mandato il figlio a Londra, e ordinato l'esilio di Pesce e della sua famiglia. Se non che, questi è benvenuto dal re, e c'è a temere che o lui o alcuno della famiglia se ne richiami al re e ne venga qualche guaio. Pesce infatti è un gran palombaro, tante e tante volte, in soli quattro giorni, è andato e tornato da Napoli « perchè quand'è sott'acqua ha la celerità del più agile pesce che vi sia, di modochè precede gli stessi bastimenti. » Al sovrano « ha prestato tanti servizi, quando con por-

tar lettere sott' acqua alle sue armate di mare assediate dalle flotte nemiche, quando con salvar bastimenti, quando con liberar naufragati ». Così dice il Governatore, e Don Giustino aggiunge: « Ed anche per le tante scoperte di oggetti di storia naturale che ha fatte nel fondo del mare, dove vive con la stessa indifferenza con cui viviamo noi sulla terra, di modochè spesse volte spinto dalla curiosità si è intromesso in qualcheduna delle tante immense voragini che vi sono e si è veduto poi sortire dopo molti giorni non già dal mare, ma dai fiumi, dai pozzi, dalle caverne. » — « E per questo — osserva il Governatore, — n' ebbe anni fa dal volgo un' imputazione di stregoneria, alla quale poi non si diè fondamento, dopo di aver egli dimostrato con delle idee anatomiche che la sua qualità anfibia non è che un semplice fenomeno naturale dipendente dall' apertura del forame ovale del cuore » (pp. 14-15).

Checchè avvenga, il Governatore manda il bargello ad arrestare il figlio di Pesce, riserbandosi di arrestare più tardi personalmente la figlia Rosina.

*Atto II.* — Pulcinella e Isidoro poeta s' avviano verso Messina come terra ricca d' ogni ben di Dio, dove quello vuole sfamarsi; questo, poetare e far la conquista di Donna Dorotea, pazza per la poesia. Il bargello coi birri correndo per catturare il figlio di Pesce, urta con Pulcinella ed è lì per catturarlo. Per accostarsi ad una fontana per bere, una mano interna alla fontana la ottura ogni volta che egli ritenta la prova, finchè da essa vien fuori, con gran paura degli astanti, Pesce mezzo ignudo ed irsuto. Affamato anche lui, e senza modo di sfamarsi, si butta in mare per giungere a Messina, evitando i nemici che lo insidiano.

*Atto III.* — Rosina palpita pel padre (N. Pesce) e pel fidanzato (Enrico) lontano. Donna Dorotea, sua ospite e beneficata, pensa a un quarto marito dopo i tre che ha perduti. Giunge Pulcinella per incarico del poeta Don Isidoro, che cerca le buone grazie di lei, ma è scambiato per ladro e cacciato via. Giunge anche lui il Governatore, risoluto di sbarazzarsi della famiglia Pesce e di impadronirsi di Rosina personalmente, in quella che con un rescritto del re al Governatore giunge altresì Niccolò Pesce. Il rescritto comanda che si cessi dal perfidiare a danno della famiglia Pesce sotto pena della sovrana disgrazia. Intanto odesi un colpo di cannone, annunzio del Real Governatore che manda soccorsi ad una nave in naufragio. Pesce vuol correre; il Governatore ne lo impe-



disce per toglierli il vanto dell'opera umanitaria, e lo chiude in casa; ma Pesce evade da una caterratta.

*Atto IV.* — Don Isidoro va con Pulcinella da Donna Dorotea, dalla cui bocca apprende le condizioni economiche tutt'altro che floride e liete di lei, e la sua smania per un marito poeta. Nondimeno, persuaso che essa abbia una forte dote dell'ultimo marito, che il Governatore le contrasta, va via per rivendicargliela.

*Atto V.* — Un certo Alfonso, naufrago liberato dal Pesce e deposto sulla riva, è dal Governatore istigato a dichiarare essere stato salvato da lui e non dal Pesce. Il figlio del Governatore stesso, Enrico, anch'esso tra' naufraghi, reduce da Londra, ripete la sua liberazione dal famoso nuotatore. Il re accorre sul luogo, scopre la malvagità del suo Governatore, lo destituisce e nomina Enrico in vece di lui. Così han fine i dolori delle varie vittime.

Il lettore è in grado di giudicare da sè della tela di questo lavoro, non privo d'una certa novità per quanto questa possa parere strana e inverosimile. Non manca un po' di *vis comica*; ma i soliti luoghi comuni e la forma trascurata tolgono ad esso la tenue parte di mediocrità che possa trovarvisi.

Il *Pesce Niccolò* dev'essere stato rappresentato assai volte in Napoli, e non senza favore del Governo, in omaggio forse alle ripetute allusioni alla bontà, giustizia, generosità del re. Dal raro esemplare che io ho avuto sott'occhio risulta che *Pesce* per due sere del giugno del 1859 venne eseguito anche nel teatro San Ferdinando (oggi Principe Umberto) di Palermo. Il proprietario, allora, del teatro Sant'Anna, nel 1850, lo avea fatto eseguire altre due volte dal celebre pulcinella Raffaele Vitale.

La leggenda del Bisazza è divisa in tre parti, che io procurerò alla meglio di riassumere, dolente di non poterne far gustare le bellezze a quanti non potranno leggerla.

I. « La Tempesta ». — È notte. Il faro di Messina è in gran tempesta; un legno, ballottato dalle onde, fa naufragio. Un fanciullo vestito di bianco rimane a galla, ed un uomo, slanciandosi dalla riva, è corso a nuoto per lui, ed in sul far del giorno lo riporta sano e salvo a terra. Tutti fan festa a Nicola, il quale si reca in chiesa a ringraziare il Signore della grazia ricevuta, e torna a casa della madre.

II. « La coppa d'oro ». — Federico lo svevo coi figli Enzo e Manfredi sono in Messina; Cola Pesce si avvanza verso di lui e riceve

l'ordine di tuffarsi nel vortice di Scilla, nel quale egli lancia una coppa tempestata di gemme. Cola ubbidisce e riviene a galla con la coppa.

III. « Morte ». — Cola è in casa quieto e tranquillo con la vecchia madre. Uno scudiere viene a chiamarlo a nome dell'Imperatore, che, avutolo innanzi, gli comanda di tornare a tuffarsi in mare a prendervi un'altra coppa, preziosa più della prima. Cola ubbidisce, ma dopo un'ora non rivien su, e la povera madre si straccia i canuti capelli, e maledice le sue viscere, mentre i fratelli lo chiedono al mare. La sera un pescatore passando per Scilla ode l'aura d'un canto e vede un lume rischiarare tutto all'intorno. Forse un angelo di Dio trasse in cielo lo spirito di Cola.<sup>1</sup>

Nella *Carestia* di Domenico Tempio, Cola Pesce rivive, o meglio ha un discendente in un certo *Pippiridduni* catanese, omaccione di alta statura e gran nuotatore.

Tumma chist'omu anfibiu  
Sutt'acqua, e non acchiana;  
Arriva, e pari smàfara,  
A starci 'na simana.

Ddà mancia, e dormi, ed opera  
Li fatti suoi, ritorna  
A respirari l'aria  
Di poi a li setti jorna.

Già pritinnia discinniri,  
E tali cumparisci,  
Da lu famusu e celebri  
Anticu Cola Pesci.<sup>2</sup>

Nelle sue terzine satiriche *Ad un cavaleri*, Giovanni Meli fa cenno di Cola Pesce, di passaggio e come per termine di paragone.<sup>3</sup> Ma nel *Codici marinu* ne fa argomento d'una lunga ed importante favola morale, che mette a nudo gli abusi introdotti nel sistema dell'antica legislazione criminale del Regno. Nelle prime due sezioni egli riassume la leggenda così:

Conosciutu è in Sicilia l'anticu  
Nomu di Cola Pesci anfibiu natu

<sup>1</sup> *Leggende e Ispirazioni* di FELICE BISAZZA da Messina; Messina, per I. Fiumara, 1841; e in *Opere* dello stesso, v. II, p. 124, Messina, tip. Ribera, 1874.

<sup>2</sup> TEMPIO, *La Carestia*, poema epico, canto V, t. 1, pp. 133-134, Catania, Giannotta 1875.

<sup>3</sup> *Puisii siciliani di l'abati GIUVANNI MELI. Sola edizione completa, riveduta sugli autografi*, p. 132, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore, 1884.



Sutta di lu secunnu Fidiricu,  
 Omu in sustanza ben proporziunatu,  
 Pesci pri l'attributu singulari  
 Di stari a funnu cu li pesci in mari.

Scurrannu li gran pelaghi profunni  
 Facia lunghi viaggi e rappurtava  
 Li meravigghi visti sutta l'unni  
 E multi di sua manu li nutava.  
 Mi è capitata, 'ntra li tanti, chista  
 Scritta di propria sua manu, e rivista!

Un giorno io vidi (è Cola che racconta nel suo ms.) in fondo al Baltico una turba di molesti insetti forensi, i quali trattavano di un processo a carico di certe sardelle imputate di aver divorato un grosso tonno sol perchè erano state trovate coi musi unti sotto un osso di detto pesce. Il processo comprendeva tanto quelle povere sardelle quanto altri pesci che portavano le tracce del tonnicidio, ed il fisco li voleva tutti condannati a morte. L'avvocato delle sardelle faceva rilevare la incoerenza dell'accusa e la ingiustizia di un processo nel quale si imputavano nove once di sardelle come divoratrici di un tonno di tre quintali alla stessa maniera che altri pesci che lo aveano difatti divorato. Dopo lunghissimo dibattimento di avvocati, la corte, composta di granchi, e presieduta da un granciporro, si ritira per deliberare, e, discusse le ragioni pro e contro, sentenza che:

Si assolvanu li sardi di la morti  
*Ita quod* nun putissiru campari.  
 A st'oggettu, li squami ed ogni sorti  
 Di grassu, e 'nsunzi, e peddi devorari  
 Si li diva lu Fiscu, e in spiaggi ingrati  
 Li rimasugghi sianu confiscati.

Questa sentenza, apparentemente equa in quanto conforme al codice, non fa distinzione tra i veri rei e quelli che non lo sono: e sotto le lustre di giustizia fa morire in capo a un anno le povere sardelle, parte per carceri, violenze, paure, parte divorate da insetti fiscali, i quali non potevano mettersi al disopra della stessa legge. Cola Pesce, sorpreso di tanta esorbitanza, fa il seguente quesito ad una triglia maschio (*trigghiu*):

Si ecà la Forza è cchiù chi privati  
 Pirehi inventari sti formalitati,  
 Giudici, Foru e Codici legali?

E la risposta è questa: che siccome i grandi vivono nell'ozio tutto il santo giorno insidiando patelle senza aver forza ed abilità d'inseguire boghe (*vopi*) ed aselli (*asineddi*), perciò idearono questo sistema di giustizia, cioè che quel che si fa con la forza convenga farsi per diritto autenticato in codice. Siffatto codice di granchi fu abbracciato e si osserva tuttavia.<sup>1</sup>

Non conosco l'episodio del Dalbono; ma lo dicono sì povera cosa che non vale la pena di parlarne.<sup>2</sup>

Primo a prendere come argomento di poesia la nostra leggenda in Germania, fu, qualche anno prima dello Schiller, il poeta Franz von Kleist. Il suo poema è un lavoro di 554 versi sul fare del Wieland, e fu pubblicato nel 1792 nella *Deutsche Monatsschrift* di Berlino, v. III; ed il Goetzinger<sup>3</sup> fu primo a rilevarlo, e dopo di lui R. Boxberger.<sup>4</sup> Non avendolo sott'occhio, devo contentarmi di affermare per sentita dire che la poesia del von Kleist non regge al paragone col *Taucher* dello Schiller.

E con questo chiudo la già troppo lunga rassegna, la quale diverrebbe infinita se dovesse estendersi alle moltissime descrizioni di poeti e di prosatori, di filosofi e di teologi, di articolisti e di letterati del maraviglioso essere che forma argomento della mia monografia.

G. PITRÈ.

<sup>1</sup> MELI, Op. cit., p. 186, n. LXXXIV.

<sup>2</sup> C. T. DALBONO, *Vizi e virtù d' illustri famiglie*, pp. 204-207, Napoli, tip. dell' Industria, 1874.

<sup>3</sup> *Deutsche Dichter erläutert*, I, 275-299, 4.<sup>te</sup> Ausgabe, 1863.

<sup>4</sup> *Archiv für Literaturgeschichte*, I, 504-506, 1870.





---

## DI ALCUNI GIUDIZI SUL GRAVINA CONSIDERATO COME ESTETICO.

---

La *Ragion poetica*, il libro della *Tragedia*, e gli altri scritti di scienza letteraria del Gravina han sempre goduto, ed ancora godono, di molta reputazione. Le edizioni di essi sono state frequenti nel secolo passato ed in questo che ora finisce. Il Foscolo proclamò la *Ragion poetica* « opera egregia.... che è forse (e senza forse) la più bella arte poetica che abbia il mondo »: ed a lui si unisce un coro di elogiatori, di una concordia, si può dir quasi, perfetta. Della importanza riconosciuta a quegli scritti testimoniano anche le molte monografie che si son consacrate al Gravina considerato come critico. Nè sembra che la sua fama sia restata chiusa nei confini d'Italia. La *Ragion poetica* fu tradotta in francese nel 1754 dal Regnier, come già nel 1706 era stato tradotto dal Regnauld il saggio *Delle antiche favole*, primo nucleo di quella. Il libro della *Tragedia* è citato e discusso più volte nella celebre opera dell'abate Du Bos, *Réflexions critiques sur la poésie et la peinture*.<sup>1</sup> Più tardi, in un libro non meno divulgato, nella *Allgemeine Theorie der schönen Künste* del Sulzer, si adducono i giudizi del Gravina sul verisimile, sul costume, sulla facoltà poetica, sulla poesia pastorale, sulla lirica, su Omero, sull'*Eneide*, ed altri argomenti.<sup>2</sup> In Ispagna, il muratoriano Luzán sentiva il bisogno di combatterne qualche teoria fondamentale.<sup>3</sup> Il Winkelmann, prima del Foscolo e poco diversamente da questo, diceva di preferire

---

<sup>1</sup> Pubblicata la prima volta nel 1719, ed accresciuta a tre volumi nella ediz. del 1732. Cito dalla 7ª, del 1770: vol. I, 444, 489-92; II, 460-1; III, 102.

<sup>2</sup> Leipzig, 1792, 2ª ediz.; cfr. I, 29, 684; II, 599, 635; III, 299-300; IV, 575, 587, 624, 721, 726.

<sup>3</sup> MENENDEZ Y PELAYO, *Historia de las ideas estéticas en España*, III, vol. I, p. 191.



la *Ragion poetica* a tutti gli altri scritti estetici.<sup>1</sup> E di recente il nome del Gravina è stato ravvivato in Germania nel libro del von Stein e con la speciale dissertazione del Reich.<sup>2</sup>

Varie son le cagioni di questa fortuna; e chi si facesse ad indagarle, le troverebbe forse in primo luogo in quel certo che di filosofico che diversifica e solleva l'opera del Gravina dal livello delle altre poetiche, e che si rispecchia anche nello stile sobrio, spesso vigoroso, sempre forbito. Della filosofia si suol dir molto male; ma pur piace sempre di sentirne uno spruzzo, o di contemplarne almeno la parvenza! Si aggiunga a ciò che il Gravina rappresenta un indirizzo letterario sano, propugnatore com'è della verità e della naturalezza; e che, se molti pregiudizii conserva, parecchi anche ne abbatte. L'Italia moderna non gli ha poi lesinato la ricompensa per l'omaggio ch'egli, al finir del seicento, rendeva al genio di Dante.

Ma io non intendo qui fare, più compiutamente che non sia stata fatta sinora, la storia della fortuna e dell'influenza del Gravina; nè enumerare i suoi meriti spiccioli. Vorrei soltanto cercar di stabilire quale sia il suo merito come estetico, o (ch'è lo stesso) quale posto egli occupi nella storia dell'estetica. Non mi pare che sul proposito si abbiano ancora idee del tutto chiare.

Questo merito, a dirlo in breve, a me sembra che consista, non tanto nella sua opera, quanto nel *programma* della sua opera: in ciò ch'egli riconobbe che bisognasse fare, e non in ciò che poi effettivamente eseguì.

Il programma è ben indicato dal titolo del maggiore dei suoi libri: *Ragion poetica*. Egli voleva *vendicare in libertà* la poesia: *ridurre* le regole della poetica *ad un'idea eterna di natura*: trovare il fondamento, i *principii di pura e semplice ragione*, dai quali dedurre non solo le regole della poesia antica, ma di quella moderna e di tutte le nazioni. Nè mancano accenni alle altre arti, donde si può ricavare che il fondamento da lui cercato era non solo letterario, ma generalmente estetico. Di questa aspirazione filosofica dell'epoca sua, che menò alla costituzione della scienza estetica,

<sup>1</sup> *Werke*, ediz. di Stuttgart, 1847, II, 318, 503: cfr. VON STEIN, p. 318.

<sup>2</sup> H. v. STEIN, *Die Entstehung der neueren Aesthetik*, Stuttgart, Cotta, 1886, 317-320; EMIL REICH, *Gian Vincenzo Gravina als Aesthetiker*, Ein Beitrag zur Geschichte der Kunstphilosophie (nei *Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe d. kais. Akad. d. Wissenschaften*, vol. CXX, Wien, 1890, di pp. 74).

il Gravina è uno dei rappresentanti. Egli cercò ciò che altri dei suoi contemporanei, o immediati successori, trovarono almeno in parte.

Pagine vivaci in cui effonde questo bisogno di libertà e di razionalità, son già nel *Discorso sull' Endimione* (1691), dove lamenta *gli ambiziosi ed avari precetti* dei trattatisti, in forza dei quali « non può uscire alla luce opera alcuna che non sia subito avanti al tribunale de' critici chiamata all' esame, ed interrogata in primo luogo del nome e dell' esser suo: sicchè si vede subito intentata l' azione che i giureconsulti chiaman *pregiudiziale*; e si forma in un tratto controversia sopra lo stato di essa, se sia poema, o romanzo, o tragedia, o commedia, o d' altro genere prescritto. E se quell' opera travia in qualche modo dai precetti nati dalla falsa interpretazione della dottrina di Aristotile (perciocchè non fu al certo la di lui mente ampissima in così breve giro costretta), e se vi è cosa che non si possa agevolmente ridurre a quelle definizioni, vogliono tosto che quell' opera sia bandita ed in eterno proscritta. E pure per quanto scuotano e dilatino i loro aforismi, non potranno comprender mai tutti i varii generi di componimenti, che il vario e continuo moto dell' umano ingegno può produrre di nuovo. Onde non so perchè non si debba torre questo indiscreto freno alla grandezza delle nostre immaginazioni, ed aprirle strada da vagare entro quei grandissimi spazi che quella è atto a penetrare ». E dell' *Endimione* scrive: « Non so se ella sia tragedia, o commedia, o tragicommedia, o altro che i retori si possano sognare. Ella è una rappresentazione dell' amore d' Endimione e di Diana. Se quei vocaboli si stendon tant' oltre, potranno anche accogliere questa nel loro grembo: se tanto non si dilatano, potrasene rintracciare un' altra: chè diamo a ciascuno la facoltà in cosa che nulla rileva: se non s' incontra vocabolo alcuno, non vogliamo noi, per mancanza di nome, privarci di cosa sì bella ». Ma la tendenza a rompere i precetti arbitrarii, ad uscire, anche in scienza letteraria, dall' empirismo delle generalizzazioni irrazionali, domina in tutti i suoi scritti.

La medesima tendenza si era già fatta viva in qualche cinquecentista, per esempio nel Patrizio, per influsso platonico. E sotto l' influsso di Platone, rafforzato da quello del cartesianismo,<sup>1</sup> si af-

<sup>1</sup> Un buon lavoro, restato sfortunatamente incompleto per la morte del suo autore, sulla filosofia del Gravina è quello di FERDINANDO BALSANO, *Delle dottrine filosofiche e civili di G. V. G.*, libri due, Cosenza, 1879.



facciava ora alla mente del Gravina. — Nè a sminuirne il merito vorremo insistere sulla falsa pretesa, con la quale egli l'accompagnava, di stabilire nuove *regole*, per quanto specializzate secondo i popoli ed i tempi. Noi moderni sappiamo che la scienza non dà regole, ma fa comprendere i fatti; e tradurremo perciò, benignamente, *regola* in *spiegazione*. E neanche rileveremo troppo severamente lo sbaglio di analogia ch'egli commette quando vuole una *scienza della poesia*, che stia alle *regole della poetica* come la *geometria* sta all'*architettura*, di cui è la *ragione*. Anche qui noi moderni osserviamo facilmente che fondamento delle opere architettoniche è sempre la scienza dell'arte o l'estetica, e non la *geometria*: i cui *teoremi* non daranno mai la *ragione* della bellezza di un tempio o di un teatro.

Il male è, come dicevamo, che alla tendenza non risponde il reale acquisto di un principio almeno parzialmente nuovo e fecondo. Il centro della poetica graviniana è sempre il concetto del *verisimile*, per mezzo di cui si *diletta* e s'*istruisce* il popolo. La poesia è « una *maga* ma *salutare*, ed un *delirio* che *sgombra* le *pazzie* ». L'*individuo* dell'arte è sempre, per lui, l'*esempio* della didattica. « Nella mente dei volgari, — egli scrive, — che son quasi d'ogni parte involte tra le caligini della fantasia, è chiusa l'entrata agli eccitamenti del vero e delle cognizioni universali. Perchè dunque possano ivi penetrare convien disporle in sembianza proporzionata alle facoltà dell'immaginazione, ed in figura atta a capire adeguatamente in quei vasi: onde bisogna vestirle d'abiti materiali, e convertirle in aspetto sensibile, disciogliendo l'assioma universale ne' suoi individui, in modo che in essi, come fonti per li suoi rivi, si diffonda e per entro di loro s'asconda, come nel corpo lo spirito ». Ciò si consegue col diletto della novità e della meraviglia, che vien prodotto dal finto. Il Gravina quindi, malgrado che il suo buon senso si ribelli contro i *generi letterarii*, non può scuotere la tirannia di questi, che, posto il contenuto scientifico ed il fine didattico, sono i ben giustificati « generi d'insegnamento ». E l'autore del *Discorso sull'Endimione* scrive il libro: *Della Tragedia*.

Queste sue idee ci mantengono nella cerchia della poetica del Rinascimento, della quale è stato detto argutamente da un critico tedesco che non poteva giungere a stabilire come un genere speciale la poesia didascalica, dacchè, per essa, ogni poesia è sempre

didascalica! E nel concetto dell'*istruire dilettaudo* la poetica del Rinascimento risentiva di Orazio, più che di Aristotile.<sup>1</sup>

Certo il Gravina non è senza sentore dell'importanza della *fantasia*: il *verisimile* è per lui il *finto*, che non diventa *errore* in quanto non vien messo in rapporto col *vero*: e parla del *mirabile incanto della fantasia*. Ma non la sottopone ad un'analisi particolare; in questa parte stava più avanti di lui il Muratori, nella *Perfetta poesia*, pubblicata due anni prima (1706) della *Ragion poetica*, quantunque anche il Muratori resti poi impigliato nel *verisimile* e nel fine *didattico*. E molto meno giunge ad isolarla ed a riconoscerne l'*autonomia*: condizione necessaria per fondare una scienza estetica.

Per scorgere a colpo d'occhio il vecchiume sostanziale delle idee letterarie del Gravina, basta paragonare il suo concetto della poesia « figliuola e rampollo della scienza », con quello del Vico per cui « il mondo *fanciullo* fu di nazioni *poetiche* » e i secoli *poetici* precedettero quelli dei *filosofi*; e la sua indagine « *cur Græci poesim ante solutam orationem arripuerint* », con quella del Vico nel *De constantia philologiæ*; la sua teoria dell'idolatria e delle favole, considerate come « invenzione regolata dalle scienze », come lavoro di chi aveva « per lungo tempo bevuto il latte puro delle scienze naturali e divine », coi nuovi canoni mitologici fissati dal Vico; il suo ritratto, infine, del saggio Omero, che volle in due separate favole ritrarre la vita umana, comprendendo nell'*Iliade* « gli affari pubblici e la vita politica, e nella *Odissea* gli affari domestici e la vita privata, in quella l'attiva, e in questa la contemplativa, in quella le guerre e le arti del governo, in questa i genj de' padri, madri, figli e servi, e le cure della famiglia »; col *vero Omero* vichiano, barbara espressione di popolo barbaro. E dire che il Gravina è stato proclamato *precursore* del Vico! Precursore sarà stato in quanto il Vico, riprendendo le stesse questioni, le risolse in modo perfettamente opposto: sarebbe anzi una bella ricerca il vedere fino a che punto il Vico ebbe l'occhio al Gravina, a lui ben noto, col quale, come dice nella autobiografia, « coltivò stretta corrispondenza infino ch'egli morì ».

<sup>1</sup> Vedi per tutti il libro di J. E. SPINGARN, *A history of literary criticism in the Renaissance*, New York, 1899, specialmente il cap. II. L'influenza dello Shaftesbury sulle idee del Gravina, molto inverisimilmente supposta dal VON STEIN, Op. cit., pp. 319-20, è stata, con argomenti decisivi, dimostrata insussistente dal REICH, Op. cit., pp. 14-18.



La mancanza di originalità nella teoria del Gravina venne notata già nel secolo passato dal Sulzer;<sup>1</sup> e, nel nostro, il De Sanctis ci racconta la poco lieta accoglienza da lui fatta, da giovane, alla *Ragion poetica*, che il marchese Puoti gli aveva messo tra mano con grandi raccomandazioni elogiative. Egli non ebbe pazienza di leggerla tutta intera: il Gravina gli riuscì « antipatico »: lo giudicò « pesante e pedante, spesso più acuto che vero ».<sup>2</sup> Ad una mente moderna, ansiosa di luce, l'opera del Gravina, per quanto liberale di propositi fosse ai suoi tempi, non poteva non apparire come un riassunto di vecchie pedanterie, e strettamente imparentata con la critica di quel Castelvetro, che il Gravina giudicava « filosofo tra i critici ».<sup>3</sup>

Il dott. E. Reich, invece, al quale si deve il più ampio ed accurato lavoro sulle dottrine letterarie del Gravina, considera il Nostro come precursore, in molti punti, dell'estetica moderna, anticipatore d'idee che furono poi quelle dello Hegel, dello Schopenhauer e di Riccardo Wagner.<sup>4</sup>

Certamente il Reich non partecipa delle convinzioni dell'estetica intellettualistica, secondo le quali la poesia, e l'arte in genere, offre l'astratto in forma concreta, il concetto in veste d'intuizione. Contro questa veduta estetica egli dice savie e giuste cose: tanto che io debbo considerare come una frase gettata giù senza darle soverchio peso quella in cui loda il Gravina « per avere insediato la fantasia nei suoi diritti, senza togliere i suoi alla ragione guidatrice »: il che sarebbe un sottoporre da capo la fantasia alla ragione, od intelletto. Pel Reich, la veduta hegeliana, e l'altra, che considera affine, dello Schopenhauer, sono erronee. Tuttavia, nota con compiacenza che « il Gravina concepisce la poesia quasi in senso hegeliano, cioè come apparizione sensibile

<sup>1</sup> Op. cit., I, 666-7: « Er lässt sich selten oder nie auf Bestreitung der Meinung anderer ein, und selten gehen seine Urtheile von den Urtheilen anderer ab ».

<sup>2</sup> *La giovinezza di Francesco De Sanctis*, frammento autobiografico, Napoli, 1889, pp. 260-1.

<sup>3</sup> Un'eco di quest'impressione giovanile di ripugnanza è nelle poche linee dedicate dal De Sanctis al Gravina nella *Storia della letteratura*, II, 308, che il Reich respinge vivamente, Op. cit., pp. 71-2. Ma il De Sanctis non sconosce quel che di buono è nel Gravina; e della *Ragion poetica* dice che: « se non mostra gusto e sentimento dell'arte, colpa non sua, esce da' limiti empirici e dà riflessioni di un carattere generale ». Più di questo non si poteva onestamente dire.

<sup>4</sup> « ....ein Mann der in manchen Punkten der Vorläufer Hegel's, Schopenhauer's, und Richard Wagner's genannt zu werden verdient » (Op. cit., p. 73).

dell'idea,<sup>1</sup> mentre essa deve essere piuttosto detta, al rovescio, apparizione ideale del sensibile»; e che «l'utilità della poesia consiste, pel Gravina come per lo Schopenhauer, nel facilitare la conoscenza delle idee; solo che pel Gravina ciò accade in misura ben più larga che non per lo Schopenhauer». Ed aggiunge, ch'è cosa molto interessante il vedere già formati da molto tempo «questi errori del movimento filosofico della prima metà del secolo XIX».<sup>2</sup>

Ma, dopo l'osservazione fatta di sopra, che il Gravina seguiva in essi la poetica del Rinascimento, bisogna concludere che qui il Reich, anzichè provare la *modernità* del Gravina, ha provato piuttosto la *vecchiaia* di alcune parti della estetica tedesca. E questa è appunto la mia opinione: io credo che i filosofi tedeschi del periodo classico ebbero sempre sullo stomaco, senza riuscire a digerirla davvero, la retorica e la precettistica delle scuole.

A mettere il Gravina sotto miglior luce, il Reich afferma che questi, oltre la teoria ufficiale od essoterica del fine insegnativo, ne aveva un'altra, che appare sparsamente e risponde meglio al suo intento: in quest'altra si faceva la sua parte, anzi si dava la preponderanza, al diletto. Si può dir del Gravina, — egli esclama, adottando una frase di Fausto, proverbiale in Germania, — che due anime dimorano nel suo petto (*zwei Seelen in seiner Brust wohnen*).<sup>3</sup> Ma noi abbiamo già visto che *diletto* ed *insegnamento* sono i due oraziani elementi della vecchia poetica. Anche qui, dunque, nulla di nuovo. Che se il Gravina avesse veramente dato la preponderanza al *diletto*, facendone il fine dell'arte, egli sarebbe caduto in un errore peggior di quello del quale gli si vuole evitare il biasimo: nell'estetica sensualistica.

Anticipazione dell'estetica moderna è sembrata testè anche al Landau l'assegnare che il Gravina fa il primo posto, fra tutti i generi letterarii, alla tragedia.<sup>4</sup> Anche questa è un'idea del Rinascimento, dovuta in gran parte al fatto che il frammento della Poetica aristotelica concerne quasi soltanto la tragedia. Al Landau sembra poi caratteristica (*eigenthümlich*) la spiegazione graviniana

<sup>1</sup> Qui prescindendo dai dubbii che può destare un'interpretazione affatto intellettualistica della estetica dello Hegel.

<sup>2</sup> Op. cit., pp. 32-33.

<sup>3</sup> Op. cit., pp. 66-71.

<sup>4</sup> M. LANDAU, *Geschichte der italienischen Literatur in XVIII Jahrh.*, Berlin, Felber, 1899, p. 216.



---

## LA LEGGENDA EPICA DI RISHYASRINGA.

---

Il riscontro della leggenda di Rishyasringa colla novellina del solitario di Monte Asinajo, innestata dal Boccaccio nel proemio della Giornata IV del Decamerone, si presenta ovvio ed immediato, anche a chi non abbia esplorato per quali versioni intermedie questa del Certaldese si venga a ricongiungere colla versione epica indiana. Lo stesso fondo della novellina induce il sospetto della sua provenienza esotica. Che il giovane del racconto Boccacesco potesse conservare la sua innocenza battesimale in quella segregazione artificiale, impostagli dal padre, senza espressa professione monastica, e in un luogo circondato da ville e paesi popolosi, è cosa che passa i termini di ogni verosimiglianza. La situazione di Rishyasringa è invece, per ogni verso, ben delineata; poichè egli si trova sempre vissuto nell'eremo, od *asrama* paterno, luogo al tutto solitario, eppur facile alla vita, per rigogliosa e stupenda vegetazione; dove attende, per suo istituto, agli studi ed alle ascetiche devozioni. E la comparsa improvvisa delle donzelle al cospetto del giovane, il quale non sa e non deve sapere che cosa esse sieno, nella leggenda indiana è ben motivata dallo stratagemma di chi lo vuole sottrarre alla gelosa custodia, laddove, nel racconto del Boccaccio, essa avviene in conseguenza dell'uscita del giovane stesso nel bel mezzo d'un mercato, voluta dal padre, contro al proposito fatto di tenere il figlio ben riguardato da ogni lusinghiera tentazione. È noto agli studiosi di novellistica comparata come qualunque alterazione introdotta in una favola originaria basti a renderla meno verosimile; e come, per un altro verso, ogni inverosimiglianza od incoerenza nel racconto, sia argomento di una maggiore o minore deviazione del medesimo dal suo esemplare.

Il Dott. Marcus Landau, nel suo bel libro « Sulle fonti del Decamerone », ha messo fuori di ogni dubbio la derivazione della

novelletta del Boccaccio dalla gran fonte orientale, mediante l'influsso della nota corrente perso-arabica nella letteratura medievale; pure accostandola infine alla redazione epica indiana del Mahābhārata, quale si trova riprodotta nelle *Indische Sagen* di Adolfo Holtzmann seniore.<sup>1</sup> Special merito del Landau è stato quello di aver felicemente rinvenute e ricongiunte le anella della catena per la quale le versioni occidentali del raccontino boccaccesco si rannodano con le orientali. La più importante delle occidentali è senza dubbio quella che sotto il titolo « De Heremita juvene » si trova tra le *Narrationes* di Odo da Ceringtonia (Shirton), dotto chierico inglese, vissuto sullo scorcio del secolo XII, coetaneo del famoso polistore e novellista, Gervasio da Tilbury. E bene argomenta il Landau dal fatto che il codice delle *Narrationes*, scoperto da Hermann Oesterly, è stato scritto, secondo l'espressa indicazione che vi si legge, a Bologna, nell'anno 1326, che il contenuto del medesimo sia pervenuto a conoscenza del Boccaccio. Tra le altre versioni occidentali è notevole quella del Novellino, la quale si distacca dal racconto di Odo e del Boccaccio, e meglio si accorda colla più immediata versione orientale, che si riscontra nel capo XXX del celebre romanzo buddhistico cristiano del secolo IX, intitolato « Barlaam e Josaphat » ed attribuito a S. Giovanni Damasceno; il qual riscontro era già stato segnalato dal Corbinelli in una nota al « De Vulgari Eloquentia » (pag. 37 dell'ed. orig.) come mi avvertì il Prof. Raina.

Le tre versioni concordano nel fatto principale. È il caso di un giovinetto, il quale, essendo stato tenuto sin dalla nascita, in un luogo chiuso, appartato dal mondo, e in tal modo posto al riparo dei pericoli che quindi gli erano minacciati, come appena n'è uscito, alla prima vista di certe giovinette, per quanto sia stato mal prevenuto contro le gentili creature, dichiara di desiderarle sopra ogni altra cosa che gli venga veduta. Ora, mentre nel Novellino e nel romanzo di Barlaam, le donzelle sono per istrazio qualificate come diavoli, nella novella di Odo e in quella del Boccaccio sono dette papere. Il No-

<sup>1</sup> Cfr. *Indische Sagen*, von D.<sup>r</sup> Ad. HOLTZMANN, Stuttgart, 1854, v. I. La novella di Rishyasringa qui non è propriamente tradotta, ma ridotta; sebbene siavi imitato il metro originale colla strofa tedesca di quattro ottonari. Molte particolarità narrative e descrittive vi sono omesse. La figlia del re è posta, invece dell'etéra, a sostenerli, colla debita discrezione, le parti che a quella sono affidate nel testo del MBh. Con questo rifacimento (*Bearbeitung*) l'Holtzmann zio ha precorso all'ipotesi messa avanti, per ciò che spetta la trama originaria del racconto, dall'Holtzmann nipote.



vellino ha trasportato di pianta dal devoto romanzo le circostanze del suo racconto, ricalcando l'antica traduzione latina, come appare dalla chiusa: « Allora lo re si meravigliò molto dicendo: Vedi che cosa è bellare e tirannia di donne », che risponde al latino: *Et miratus est rex in verbo pueri et vidit quam tyrannica res est amor mulieris*. Da quali ragioni il monaco inglese sia stato indotto a sostituire le oche ai diavoli, alterando il concetto molto più significativo della versione orientale (poichè il diavolo è invero la personificazione vivente del male) non saprei dire. Trattandosi qui di un incidente, col quale è strettamente connessa la morale del racconto, non posso vedervi la suggestione e intromissione di alcuna novella o adagio popolare, dove le donne si trovassero convertite in oche od altro animale. Piuttosto mi do a credere che nel pio narratore abbia potuto molto lo scrupolo di attribuire ad un giovane religioso un pensiero ed un detto oltremodo empio. Si può ragguagliare questa sostituzione con uno dei tanti eufemismi, coi quali popolarmente fu nominato il diavolo, per cansare il funesto influsso che altri poteva tirarsi addosso col solo nominarlo. L'uomo dabbene e scrupoloso non si pensava certo che quella sua emendazione avrebbe dato appiccio ad un altro novellatore di aggiungervi uno scherzo assai licenzioso e petulante! Il Boccaccio infatti, per amore della facezia messa in bocca del padre del giovane, non scrupoleggiò punto sulla sconvenienza ed inverosimiglianza del fatto, intorno al quale hanno poi dissertato gravemente taluni annotatori del testo del Decamerone.

Ma la redazione epica accennata dal Landau non è la sola delle indiane. Il racconto di Rishyasringa ricorre nel Rāmāyana (Adikanda X) nel Vishnupurāṇa e nel Padmapurāṇa, in una versione buddhistica tibetana del Kangiur, e, alquanto variato, in una novella del Kathāsaritsagara e del Daçakumaracarita. La versione del Mahābhārata, a giudizio di Adolfo Holtzmann giuniore (*Das Mahābhārata*, IV, pag. 67), sebbene più svolta in certi particolari e meglio elaborata, appare essere in gran parte la fonte di quella del Rāmāyana; mentre ambedue accusano la provenienza da una redazione anteriore più genuina. Nel Mahābhārata la geniale storiella è ricordata come un antico Itihāsa, ossia racconto tradizionale, laddove nel Rāmāyana si collega artificialmente coll'azione stessa del poema. Il re Daçaratha, volendo celebrare un Açvamedha (Sacrificio del Cavallo), a fine di ottenere prole maschile, è con-

sigliato di chiamare come Purohita, o primo ministro del sacrificio, il figlio del gran Rishi Kasyapa, l'asceta Rishyasringa, già famoso pel miracolo della pioggia, prodotto in favore del re degli Anga. Rishyasringa stesso è genero del re Daçaratha, avendo questi ceduto in adozione al re degli Anga, suo amico, la propria figliuola Santa. Riesce quindi strano che il racconto del meraviglioso trafugamento di lui sia fatto daccapo al re Daçaratha, che doveva già esserne benissimo informato! La seduzione di Rishyasringa avviene, secondo il Rāmāyana, non già per mezzo di una giovane etéra, scelta tra quelle approdate all'eremo, ma col concorso di tutte queste insieme che lo prendono in mezzo, ballando e scherzando, come allegre Bajadere, e alfine ammaliato e stordito lo tirano seco sulla nave trionfale.

L'Holtzmann, pur ritenendo che la versione del MBh., riguardo all'azione dell'unica donzella tentatrice, meglio ritragga della leggenda originaria, opina tuttavia che essa sia fortemente guasta; in quanto che, a suo avviso, la stessa figlia del re, doveva essere andata in veste di romito a sedurre e rapire Rishyasringa. La sostituzione dell'etera alla giovine Santa sarebbe stata introdotta nella redazione brahmanica del poema per un certo spirito di jeratica bacchettoneria, allo scopo di levare lo scandalo del vedere affidata una simile impresa ad una fanciulla bennata e di sangue reale. Ma si può per contro osservare che l'ufficio di dotta allettatrice sempre e in qualunque caso sarebbe stato disdicevole alla giovane principessa, e non solo per rispetto alla sua virginale modestia e al regio decoro, ma altresì in considerazione del grave rischio, cui essa si esponeva, affrontando la santa collera del vecchio Asceta. Alla futura sposa di Rishyasringa non conveniva poi assolutamente quella parte di giovane scaltrita ed accivettata. Solo potrebbe correre l'ipotesi dell'Holtzmann, quando al fatto si volesse dare un carattere addirittura romanzesco, rappresentando la figlia del re come una di quelle principesse delle saghe germaniche, le quali con un tocco lievissimo del dito mignolo, od altro segno impercettibile, davano preso e soggiogato l'eroe, sempre nobilmente austere e vereconde. Ma l'eroe che riceveva un tal fascino vi era già preparato da una certa, non dirò malizia, ma esperienza o disposizione patologica, che gli faceva subito comprendere tutto il valore di quella spirituale e dissimulata dichiarazione. Però una simile sopraffina galanteria non avrebbe mai potuto far presa



su quel semplice e selvatico romitello ch'era Rishyasringa. Figlio della natura, come suol dirsi, doveva essere stuzzicato con siffatte blandizie, alle quali la figliuola del re non poteva prestarsi, cioè con quelle arti, per le quali vi sono speciali artiste, la cui istituzione risale, checchè altri ne pensi, ai tempi più antichi e patriarcali. E ne abbiamo espresse testimonianze, per l'India, negli Inni del Rigveda, dove la diva Aurora, ad esempio, rappresentata in figura di « jeune fille » (cf. BERGAIGNE, *La religion Védique*, I, 246 e seg.), ballerina, liberale de' suoi vezzi, snudata, bagnante, ec.... ne si atteggia talora d'innanzi come una Venere Pandemia, anzichè come una Diana. E è vulgatissimo il mito delle Apsarase, o ninfe celesti, le quali colle procaci lusinghe fanno crollare in poco d'ora le virtù più costanti ed i meriti accumulati dei santi Anacoreti. La *Veshyā* pertanto, od *etéra*, si trova perfettamente al suo posto nell'antica leggenda indiana. L'Holtzmann si appoggia molto sulla analoga leggenda buddhistica, dove appunto la figlia del re, con altre fanciulle oneste, disegna e compie il ratto di Rishyasringa. Ma la novella buddhistica non può in niun modo esibire quelle prove intrinseche di maggiore antichità, che si riscontrano nel racconto epico.

Nel MBh. abbiamo l'elaborazione poetica più compita, quale veramente si conviene all'Epoepa, della leggenda antichissima di Rishyasringa. Essa fa parte di una serie di leggende raccontate durante un sacro pellegrinaggio (*Tīrthayātrā*).<sup>1</sup> La versione epica di molte leggende o novelle indiane sta frammezzo alla primitiva concezione mitica ed il racconto seriore che variamente si altera, si assottiglia, si frantuma nelle novelle e nei canti popolari. E l'andamento epico mitologico che la nostra leggenda ritiene nella re-

<sup>1</sup> Questi gruppi di racconti, quali sono per l'appunto: le leggende della *Tīrthayātrā*, le storie di Mārkaṇḍeya del *Vanaparva* (libro III) e quelle dell'*Anuśāsana parva* (libro XIII), non legati coll'azione del poema, ma posti in bocca di alcun personaggio, che figura come conservatore e recitatore delle antiche leggende popolari (*Itihāsa Akhyāna*), ci presentano, in generale, i caratteri della maggiore antichità. La narrazione vi procede assai più viva, rapida e serrata che non nei *Purāṇa*, dove si avvertono i difetti della compilazione artificiale e scolastica: prolissità, ridondanza, mancanza di vero spirito poetico. Il MBh. fu per le antiche leggende epiche come un grande archivio, col quale si provvede alla loro conservazione. La frase solenne con cui codeste narrazioni per lo più cominciano « qui si racconta un antico *Itihāsa* » accenna alla loro precedente esistenza come *rapsodie* separate. E la loro congiunzione storica colle prische tradizioni e cogli abbozzi epici che ricorrono nei *Brāhmaṇas*, è ammessa dagli Indianisti più autorevoli, i quali riportano la redazione principale del MBh. ai primi secoli dopo C., nella così detta « Rinascenza della Letteratura indiana » (Cfr. MAX MÜLLER, *Indien in seiner Weltgeschichtlichen Bedeutung*, p. 308, e von ROESCHER, *Indiens Literatur und Cultur*, p. 451 e 455).

dazione del MBh. è indizio della maggiore antichità di questa, e ci mette sulla via di rintracciarne l'invenzione originaria. La quale vuolsi ricercare per questa, non meno che per tante altre leggende epiche e puraniche, nel mito naturalistico, nato dall'antica concezione politeistica od animistica che si voglia chiamare, le cui vestigia si ritrovano tuttavia negli Inni del Rigveda. Il carattere mitico è ancora trasparente nella forma che la leggenda assume nel gran poema. Questo giovane romito dal volto luccicante come il fuoco e il sole, concetto nel ventre di una gazzella, nato con un cornetto in fronte, invocato come un taumaturgo ed apportatore della pioggia, ci lascia intravedere nella sua persona un essere più che umano. Ma a scoprire gli elementi mitici del racconto fa d'uopo ben distinguere le parti onde esso si compone, vale a dire i diversi incidenti e circostanze dell'azione, nonchè i distinti caratteri e attributi dei personaggi che vi hanno parte. Rishyasringa significa « corno di Rishya », il qual Rishya è il maschio di una specie di antilope. Ora, poichè la radice *rsh* (originariamente *rk* od *ark*) significa luccicare, si può inferire che *rishya*, in origine dinotasse l'antilope maschio e insieme « quel che luccica » (come *rikṣa*, dalla stessa radice, significa orso e stella). Nell'antico nome di Rishyasringa vi doveva quindi essere il doppio senso di corno di antilope e corno luminoso. L'essere egli germe di un gran santo e la sua purissima innocenza lo fanno degno di essere chiamato come sacerdote supremo ed Antistite (Purohita) al grande sacrificio intrapreso dal re, per placare la Divinità offesa ed ottenere dal cielo la sospirata pioggia. Ed infatti, com'egli appena è uscito dal suo nascondiglio, si apre la celeste volta e ne scende l'acqua a torrenti. Anche lo strano concepimento dell'eroe in seno all'antilope ne avvisa che il fenomeno naturale di cui egli è simbolo, è stato figurato come un germe criptogamo; ricevuto nel seno materno, per esservi stato importato dal di fuori, non già per accoppiamento generativo.

Questo complesso di tratti leggendari si accorda punto per punto colla figurazione mitica che il Rigveda in più luoghi ci presenta dell'Agni o fuoco terrestre; il quale, trasferito in cielo, vi riveste la persona dell'Agni fulgurale. Il fuoco della folgore s'immaginava che fosse importato clandestinamente nella nube dal di fuori, quasi elemento igneo distaccato dal sole, e che in essa rinchiuso vi attecchisse come germe vivente e vi sviluppasse la sua potente ener-



gia. E, dopo una lunga incubazione, codesto fuoco, nato e cresciuto in mezzo alle acque (il così detto *Agnis apām napāt* — *ignis aquarum nepos* —, si palesa di un tratto, scattando in forma di folgore; di guisa che il suo uscire dal chiuso asilo e traversare l'aria e scendere in terra avviene simultaneamente col dirompere e riversarsi delle tanto tempo impedito ed attese acque celesti! La triplice natura del Dio Agni, come supremo Genio terrestre, solare ed atmosferico, è, per così dire, un luogo comune, un assioma o postulato teogonico della religione vedica; il quale porge l'ordito a varie figurazioni mitologiche, diversamente tessute a seconda dei diversi rapporti che si stabiliscono tra quelle tre nature, od ipostasi o persone divine. Perciò Agni può essere così il figlio del Sole, come il nato da sè stesso, il prodotto dalla forza, vale a dire dal violento attrito del legno onde era suscitato (il fuoco terrestre o sacrificale) e il germe delle acque; il quale (*Rv. II, 35, 4*) « si accende e brilla senza combustibile e si riveste di fulgore (*vidyutā*, che è il proprio nome sanscrito della folgore). Sui molti miti cui diede origine la concezione mitica fondamentale del fuoco terrestre, riguardato come una derivazione od epifania del fuoco fulgurale, disceso, o ritornato in terra, si può ancora consultare utilmente l'opera del Kuhn (*Die Herabkunft des Feuers* ec.).<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Citerò alcuno tra i molti luoghi vedici, dove si scorge raffigurato, con bene espressi adombramenti mitici, il fenomeno del fuoco fulgurale rinchiuso nella nuvola e fatto compagno delle acque che indi se ne sprigionano. Così nell'Inno 35 del 2° Mandala si canta: « Nel medesimo seno si raccolgono le correnti, e lui, solitario, luminoso, circondano le pure Acque, lui, il nato dalle Acque (*Apām napātam*). Famigliarmente accarezzandolo, si aggirano intorno al giovane le giovani donne, le Acque, leggiadramente adorne. Ed esso irraggia colla viva fiamma, ardendo senza combustibile. — L'origine di lui è nell'alto cielo... e dal seno dorato discende abbasso, apportando oro e procurando alimenti ». — E nell'Inno 58 del 4° Mandala: « Egli il sacerdote (*Agnis Apām napāt*) oda da noi celebrata l'essenza del pingue umore, egli il toro muggente, dalle quattro corna e dai tre piedi (l'Agni terrestre, celeste ed atmosferico, o fulgurale). — Le correnti scorsero già dal gaudioso mare aereo, in cento schiere. Non viste dal loro avversario, fuori si lanciarono queste Onde, ricche di burro, come fiere selvagge dinanzi al tiro del cacciatore. — Esse si affrettano, come spose correnti all'abbraccio, sorridendo dolcemente ad Agni, esse le vezzose, e gli dan baci; ed esso il Giātevedas (il conoscitor degli esseri, (*Wesenkenner*, secondo Roth, Böhlingk, Grassmann) amorevolmente le accoglie. Io le vedo come fanciulle che si lasciano, si spargono di unguenti e vanno ad una festa nuziale ». — L'epifania del Fulmine è rappresentata come l'effetto di un sacrificio celeste nei seguenti passi: « I due mondi (cielo e terra) tremarono quando il gran sacrificante fu scelto » (*Rv. I, 31, 3*) e « Il figlio delle Acque (*Apām napāt*), il prediletto degli Dei, accese sulla terra come sacrificante, egli il buon conoscitore dei riti ». — Il BERGAIGNE (*La Religion védique*) ha spiegato molto bene coi relativi passi del testo vedico i rap-

Ed ecco come i tratti descrittivi della leggenda convengano, nei singoli particolari, colle figure del mito naturalistico qui innanzi accennato. Nel Rigveda la nuvola è rappresentata non pure in figura di montagna, o grotta, o caverna, in riguardo ai tesori che nasconde (i quali sono alla lor volta variamente figurati, come armenti o donzelle rinchiusi), ma altresì come una celeste vacca, la vacca dell'abbondanza, chiamata pure *Priṇi*, cioè « la screziata » in vista delle diverse tinte che riveste. Perciò il fuoco fulgurale è detto *Priṇigarbha*, cioè « il germe della screziata » e si parla, in più luoghi, della nascita tardiva ed inaspettata del figlio di Priṇi (*Rv.* II, 2-4; V, 2-4). Alla nuvola vacca fu sostituita facilmente nel mito popolare la nuvola antilope, tra perchè il nome dell'antilope (anch'essa screziata) *mriga*, *mrigī* è pur nome generico e si può estendere a diversi animali silvestri, tra perchè essa antilope era l'animale più noto e frequente nei sacri eremi e il più domestico e conversevole coi pii anacoreti. Rishyasringa anch'esso, il germe dell'antilope, è concepito in mezzo alle acque, è un *apām napāt*; e la paternità clandestina egli rivela nella straordinaria possanza mistica avuta in eredità dal suo santo progenitore Kasiapa. La sua qualità di preposto al sacrificio ben si riscontra colla funzione sacerdotale trasferita nella persona ipostatica dell'Agni fulgurale; siccome è dimostrato da parecchi luoghi del Rigveda, dove l'apparizione del fulmine è rappresentata, non altrimenti che quella del fuoco terrestre, balzante vivo e vigoroso dall'*Arani* (il ceppo generativo del fuoco sacrificale) come la celebrazione di un sacrificio. Perciò nell'Inno I, 149-4 del Rigveda si celebra nella persona dell'*Apām Napāt*, « il gran sacrificante, sovra gli altri esperto, che si trova nel soggiorno delle acque », e nell'Inno X, 21, si accenna allo scoppio del temporale, colle parole « I due mondi tremarono quando il sommo sacrificante fu scelto ».

porti mitici tra il fuoco atmosferico e il fuoco solare, rappresentato come suo generatore, nonchè il mito naturale del fuoco fulgurale nascosto. Alla Section III, *L'éclair* (Op. cit., vol. I, pag. 9) fa precedere queste parole « Au soleil dans le ciel correspond l'éclair dans l'atmosphère, ou le nuage. Le rôle de l'éclair, comme celui du soleil, est principalement bienfaisant. C'est qu'on considère son apparition comme la condition de la chute des eaux célestes, et cette idée est fondée sur une observation réelle, qui a pu être faite même sous un climat tempéré, alors que la pluie est le plus impatiemment attendue, c'est-à-dire après une longue sécheresse. Il est à peine utile de recourir aux citations, pour prouver que les Rishis reconnaissent ici une connexion étroite entre l'idée de l'éclair et celle de la pluie ».



Pertanto il romito Rishyasringa, quale Purohita straordinario, preferito agli altri sacri ministri nel compimento del massimo sacrificio regale, e studiosamente cercato e fatto venire dal luogo remoto, dove si stava nascosto, tradisce la natura di un vero e proprio Avatara, cioè di un Agni fulgurale disceso in terra, ed umanato. Della identità di Rishyasringa coll' Agni atmosferico, rivelantesi nel fulmine apportatore delle acque benefiche, è anche indizio il corno che gli è dato come segno caratteristico, e che non si può spiegare semplicemente come una allusione alla sua origine materna, allusione per sè stessa molto imperfetta e non necessaria. È piuttosto da vedere nel detto segno la continuazione della figura mitica, per cui il Dio Agni nel Rigveda è chiamato cornuto (*cringin*) od anche « il toro armato di quattro corna (*Rv.* V, 1-8; VI, 16-39; VIII, 49-13) » con manifesto accenno alla fiamma acuminata del fuoco sacrificale ed alle sue diverse punte, o lingue guizzanti. Ma l'immagine dell'unicorno luminoso sembra siasi più particolarmente associata alla figura dell'Agni fulgurale, che è pur detto *Çiras*, o cucuzzolo o cerebro del mondo (V. BERGAIGNE, *Religion Védique*).<sup>1</sup> Ma senza poggiare troppo su queste congetture, basta por mente alle figure vediche, con cui viene idoleggiato il mito naturalistico del Fuoco fulgurale, il quale lungamente nascosto, ansiosamente cercato, ingegnosamente scoperto, viene quindi con-

<sup>1</sup> Credo che si possa riportare alla figura mitica di Agni unicorno, ossia al Fuoco fulgurale la varia e doviziosa simbolica, che si è raccolta intorno all'Unicorno o Liocorno, animale favoloso, rappresentato in forma di cavallo. Il Monokeras mitico degli antichi Persiani, quello che lo *Zend-Avesta* (Yest, 41, 27) chiama *Karem yim ashavanem*, « asinum purum », è appunto, come convengono gli Iranisti, una figura di *Atar*, il divin Fuoco, che dicesi poggiare su tre gambe (il cielo, la terra e l'atmosfera) ed abitare nel lago *Vourukasha* (un mare mitico, che di poi fu localizzato nel mar Caspio), e porta un unico corno aureo, col quale rincorre e distrugge i nemici di *Asha* (cioè la purità, nome originariamente identico col vedico *Rita* (V. J. DARMESTETER, *Ormazd et Ahriman*, Chap. I, L'*Asha*) in cui è raffigurato l'ordine cosmico e il rito sacrificale, sua immagine). È l'Unicorno che si vede tuttavia effigiato sugli antichi monumenti persiani. Così presso i Persiani, come presso i Greci si favoleggiava che il Liocorno perseguitato si rifuggisse e trovasse protezione nel grembo di una vergine. E tale credenza riverberò nell'antica simbolica cristiana, nella quale il mistero dell'Annunciazione e Concezione trovasi rappresentato da molte pitture colla figura del Liocorno che si lancia in grembo della Vergine Maria. E tale simbolo iconografico venne in acconcio al parlare figurato degli scrittori mistici, come si può vedere nel seguente passo di S. Tommaso da Villanova (*In nativitate Domini*): « Dilectus quasi filius unicornium! Quid filio Dei similis quam unicornis? Captus est ipse amore virginis, et majestatis oblitus carnis vinculis irretitur » (V. MAURY, *Essai sur les légendes pieuses du moyen âge*, p. 177). Non occorre che io faccia qui notare i vari riscontri di questo mito zoomorfico colla leggenda di Rishyasringa.

dotto in trionfo in mezzo ai cori delle ninfe o spose celesti, vestite a festa e giubilanti (Cf. BERGAIGNE, Op. cit., vol. II, *L'Éclair caché*; e Rigveda (I, 140, 7; III, 8, 1; III, 55, 4; IV, 7, 1; X, 28, 8); collegandosi il mito del Dio fuoco scoperto con quello delle Ápas (le acque) o Apsarase, cioè le acque della nuvola, liberate e liberatrici; per iscorgerne le convenienze coi diversi particolari motivi ed incidenti della leggenda di Rishyasringa: quali sono, per l'appunto: l'isolamento misterioso dell'eroe, la necessità di trarnelo fuori, la sua uscita e fuga trionfale in compagnia delle amoroze donzelle, scherzanti e festeggianti sul vascello meraviglioso, ed il miracolo della pioggia da lui compiuto.

La ricerca del nucleo mitico primitivo sotto l'involucro della leggenda non avrebbe poi un grande interesse, se si limitasse alla scoperta del così detto mito solare o meteorico. Una più speciale importanza essa l'acquista col darci in mano il filo conduttore, onde siamo scorti a seguire, attraverso la tradizione secolare, la successiva trasformazione dell'elemento fantastico nelle diverse versioni epiche, leggendarie e novellistiche. Soltanto col ricostruire tutta la serie delle invenzioni favolose, in cui si continua, si distende e ramifica una primitiva concezione mitica, si riesce a scoprire per quali associazioni ideali e per qual lavoro della fantasia inventrice, o piuttosto combinatrice, siasi compiuta l'elaborazione artistica di tale o tal altro racconto epico, leggenda o novella. L'accennata priorità della versione o redazione epica sulle altre, nella storiella del romito giovane, l'abbiam vista accertata dalle manifeste e più prossime congiunture che essa mantiene col mito originario. Nell'antica epopea, ed in generale nella materia favolosa delle antiche poetiche leggende (quelle ad esempio della tragedia greca), le vestigia del mito primitivo, fisico o cosmogonico, traspaiono tuttavia a chiunque un poco vi penetri addentro. Ma non vi ha dubbio che l'elemento etico ed umano si fosse già a quelle sovrapposto in guisa da celarne il significato al poeta narratore, che in esse non vedeva più altro che talune singolari manifestazioni del meraviglioso divino. Nessun mitologo che abbia fior di senno potrebbe mai supporre, nel ricondurre alcuna narrazione favolosa alle sue origini mitologiche, che a queste origini pensassero coloro che la inventarono, o, a dir meglio, ne poetarono, riducendola a quella forma in cui ci è stata tramandata dalla antica tradizione. Eppure un presupposto così assurdo viene attribuito ai cultori della mitologia.



comparata da coloro che non bene avendone compreso il metodo si studiano di metterla in canzonatura. Il poeta del MBh., nel riportare e figurare artisticamente la leggenda di Rishyasringa, non si avvisava certamente di esporre il mito del fuoco fulgurale! Vero è, che presso gli Indiani, assai meglio che presso altri popoli indo-europei, il senso dell'antico mito naturalistico rimase trasparente, in non pochi racconti seriori, sotto il velo dell'allegorismo, dove il doppio senso è distinto e manifesto; ma in tal caso l'arte rinuncia ai suoi diritti, e si tiene in disparte, non essendole possibile comunicare a figure puramente allegoriche la fisionomia e il movimento di persone vive. Ci serva d'esempio la leggenda di Rohini (MBh., IX, 35, 45), una delle ventisette spose del Dio Luno (le ventisette mansioni o costellazioni lunari) e la più bella e da lui preferita (cioè la più fulgida e appariscente). Le altre consorti, gelose per tale preferenza, ne muovono lagnanza al gran Progenitore, il quale condanna Luno a scemare di vigore e consumarsi via via; temperando poi l'atroce condanna, col ridurre la pena all'alternativa dei quattordici giorni di consunzione e dei quattordici di riparazione e accrescimento. Qui abbiamo una ingegnosa allegoria, un indovinello scoperto, non già una novella. Ma nel racconto epico propriamente detto prevale intieramente, e ne è il particolar pregio, il dramma umano, il quale acquista pure singolare risalto e splendore dal fondo meraviglioso e teratologico, che esso rileva dalla concezione primitiva.

Tale è veramente questa leggenda di Rishyasringa che raggiunse in certo modo l'ampiezza e la magnificenza della narrazione epica, prima che, stremandosi e quasi spolpandosi, si riducesse alle più umili proporzioni della novella e dell'aneddoto. La necessità dell'intervento del giovane e innocente romito, per ottenere al re degli Anga la pioggia, dal Dio Indra negata, e per compiere il solenne regal sacrificio, è il motivo epico di tutta l'azione, la quale ha il suo nodo drammatico nella scena che interviene tra l'ingenuo solitario e la giovane etéra. Questa scena n'è stata dipoi distaccata, come tema molto adatto a novellarci sopra piacevolmente. Ma per tale distacco dal racconto epico, l'episodio dell'incontro del solitario colla femmetta lusinghiera non che guadagnare in vivezza ed efficacia rappresentativa, ci ha scapitato non poco, come si può vedere confrontando con questa del MBh. le altre versioni. È un tema tutt'altro che facile quello di descrivere le impressioni che

l'aspetto della bellezza femminile, accompagnata da tutti i vezzi, le lusinghe, gli artifici ond' essa si adorna ed avvalora, può esercitare sopra un giovane al tutto soro e ignaro dei misteri e dei fini dell'amore. E il poeta indiano ha trattato colla massima delicatezza lo scabroso argomento, traendone tutto il partito possibile, per ciò che spetta all'etopea (che qui offre un grande interesse psicologico), e mettendo in vista, con assai buon garbo, per amore dell'effetto estetico, l'elemento umoristico inerente alla situazione. Lo stato patologico creato in una adolescenza matura dall'ignoranza dei rapporti sessuali, cogli equivoci e le allucinazioni fantastiche, cui può dare occasione, è stato materia di salaci novelle prima ai romanzieri greci, poscia ai novellatori medievali e loro continuatori, delle quali è tipo la novella 10 della Giornata III del *Decamerone* (1 a 40<sup>a</sup> di Franco Sacchetti). Ma nel racconto del MBh. neppure un'ombra di quelle crude pitture, di quelle maliziose allusioni, e di quegli scherzi indecentissimi, onde i nostri uomini di chiesa e di chiostro, rinvoltando nella loro crassa fantasia il prelibato tema, gli facevano, come suol dirsi, le frange, per cavarne materia di risa sconcie e plebee. Ma pur tenendosi nei limiti della decenza, la nostra novella ci riesce, nella versione epica indiana, assai più arguta, piccante e graziosa che non in alcuna delle propaggini novellistiche occidentali. Rishyasringa, dopo la conversazione avuta colla etéra, racconta colla massima ingenuità al suo padre e maestro spirituale tutte le belle cose che ha vedute e sentite, e di cui prima non aveva mai avuta idea, nè udito il nome, servendosi di perifrasi e comparazioni assai curiose, ed esprimendo il suo vivo desiderio di andare a studiare e fare penitenza col creduto novizio. Il poeta che è stato piuttosto parco nel descrivere la scena della seduzione, la quale nel Rāmāyana è trasformata in una danza voluttuosa di Bajadere, fa che il buon figliuolo descriva egli stesso particolarmente i lenocinii e le moine messe in opera dalla scaltra tentatrice, e le impressioni che esso ne ha ricevute. Lo stato compassionevole del giovane così stranamente innamorato è dipinto con tale vivezza, che, mentre ci chiama sulle labbra il sorriso, ci commuove profondamente, come una di quelle peripezie, per cui talvolta la commedia si muta in dramma serio. Nè meno mirabile di verità e di efficacia drammatica è la risoluzione istantanea del giovinetto di fuggirsene, insieme col suo amico monacello, appena se lo rivede innanzi, malgrado la prevenzione paurosa insinuatagli dal padre.



contro i terribili Racsassi, demoni versipelli ed ammaliatori. Ed è pur condotto con arte finissima lo stratagemma, onde il vecchio Asceta, cruccioso, esasperato, spirante minacce e vendetta, viene bel bello ammansato, ed indotto a rappattumarsi col re, prima che con lui si affronti; cospirando a tale effetto l'inaspettata, ossequiosa, obbligatoria accoglienza, ricevuta, durante il viaggio, dai pastori, la quale pare davvero una trovata degna del Bojardo, o altri dica di Walter Scott. L'intenzione artistica del poeta epico indiano non differisce gran fatto, per ciò che riguarda la trasformazione della materia leggendaria in un contenuto etico ed umano, da quella dei nostri poeti epici romanzeschi.

Già nell'India il racconto epico di Rishyasringa si andò via via sfaldando ed estenuando, sino a restringersi e profilarsi nella novella e nel raccontino esemplare. La versione accolta nel romanzo di Barlaam non è più che uno schizzo ed un abbozzo del primo disegno. Tutto si riduce all'incontro del giovane solitario colle donzelle ed al fascino ond'egli ne rimane preso e inuzzolito, sebbene gli sieno state rappresentate come Genii malefici. Il conto rivela un'intenzione morale. Si vuol dimostrare quanto pericolo si celi sotto le attrattive della donnesca leggiadria e come non siano mai sufficienti le cautele contro le seduzioni che essa esercita. Questa moralità della novella tradisce il rimaneggiamento buddhistico, al quale accennò primamente Félix Liebrecht, editore e illustratore del testo greco del romanzo. Ma la moralità buddhistico-cristiana non si trovò più bene annicchiata nel testo delle versioni occidentali. Già nel Novellino si scorge come intendimento del narratore sia stato quello di far vedere non mica quanto sia funesto, ma semplicemente quanto potente il fascino della bellezza femminile. E qui il discorso rinverte al punto onde si è mosso, cioè alla versione che il Boccaccio ci ha data della leggenda antichissima del romito giovane, passata, nel modo che si è detto, nella novellistica medievale. Chi dicesse senz'altro che il giovane solitario di Monte Asinajo sia una figura della folgore, direbbe certamente una faloticheria sbardellata, e giustamente darebbe a sospettare che parli per ischerzo e voglia la baia di chi lo ascolta. Ma se è vero che il personaggio leggendario del giovane romito è quello medesimo del romanzo di Barlaam, e che questo non è diverso dal santo solitario del racconto epico indiano, e che costui discende dirittamente dall'Agni fulgurale del mito vedico, è pur forza rico-

noscere che, nella sua prima primissima origine, la leggenda tradizionale del romito giovane, ripetuta dal Boccaccio, sia stata un mito meteorico. Strana cosa invero questa conclusione, del ritrovarsi una visione naturalistica e cosmogonica, vecchia di qualche millenio, nel fondo di una moderna narrazione leggendaria e romanzesca; ma non più strana del postulato scientifico, onde si accerta la derivazione della parola italiana vivente, per via di molti termini intermedi, dal termine originario indo-europeo, che si rispecchia nell'idioma vedico! Quell'apparente paradosso si affaccia come una conseguenza inevitabile, una volta che si è messa avanti la questione: « che cosa fosse in origine la concezione fantastica la quale, nella continuità della tradizione, per mezzo di successive trasformazioni, venne a ridursi in quella forma che ci si presenta nel racconto boccaccesco ». Se poi si chiede qual uso il Boccaccio abbia fatto dell'invenzione trovata, come cioè, abbia fatta « sui juris », per usare le parole di Orazio, la « publica materies »; in qual maniera, infine, imitando, siasi mostrato scrittore originale, è tutto un altro discorso!

Se è lecito a me il mettere bocca in cosiffatte disputazioni, dirò che l'originalità del Boccaccio dobbiamo qui cercarla, non già nell'invenzione, ma nel nuovo spirito di satirica arguzia che egli seppe trasfondere nella materia della novelletta. La distinzione tra ciò che l'autore ha ricevuto e ciò che vi ha aggiunto è ormai ricevuta come un criterio fondamentale, in questo genere di critica. Perciò a me pare che non bene sia stata posta la questione dal Bartoli (nel libro « I precursori del Boccaccio ed alcune sue fonti », pubblicato dopo quello del Landau); quando, per rivendicare al Certaldese la lode di originalità a lui dovuta e che egli credeva menomata dalle conclusioni di chi deriva sue le novelle da tale o tal altra fonte letteraria medievale, s'ingegnò, con intentissimo studio, di scuotere e scalzare le prove di tale derivazione. Ma l'indagine storica scoprendo nell'opera d'arte l'industria imitativa, non viene già ad usurpare ed infirmare le ragioni della critica letteraria, intesa a rilevare il carattere ed il merito speciale della *invenzione* o composizione artistica; essa anzi le prepara ed agevola il lavoro, meglio segnando e determinando il campo in cui la facoltà estetica dell'artista si è spiegata.<sup>1</sup> In che mod-

<sup>1</sup> Sebbene l'argomentazione del Bartoli sia diretta più specialmente contro coloro che rivendicarono ai Fabliaux l'invenzione di parecchie novelle boccaccesche, pure coinvolge nella sua critica anche il Landau, studiandosi di far vedere come sia del tut-



adunque il Boccaccio, copiando il raccontino di Odo, ha potuto far opera di scrittore originale? Egli lo ha innestato (come un semplice abbozzo o novella « non intera ») in quel proemio della

errato il metodo con cui si cerca di trovare nell'imitazione letteraria le ragioni della somiglianza totale o parziale di alcune novelle del *Decamerone* con quelle di altre raccolte novellistiche. Tali somiglianze vuole egli spiegate colla somiglianza dei fatti umani osservati od immaginati da due o più narratori; poichè « davanti alle passioni più universali, a quello che la vita ha di più di frequente e comune bisogna andar molto cauti, prima di gridare all'imitazione ». Benissimo! Ma codesta cautela, che è pure un canone stabilito e molto raccomandato da coloro che ammettono la continuità letteraria della produzione novellistica, non ha più nulla che farci, quando la manifesta congruenza delle particolari circostanze del racconto esclude l'incontro fortuito d'invenzioni similari. E il Bartoli avendo bene avvisato egli stesso questo caso ricorse alla scappatoja della « grande sorgente popolare » alla quale *hanno potuto attingere* scrittori diversi e quindi trovarsi d'accordo su certe particolarità, senza che l'uno sapesse dell'altro; notando a tal proposito che « al disopra della storia scritta vi ha spesso la tradizione orale che è molto vasta, dura e tenacissima ». Ma d'onde nasce e come si forma essa la tradizione orale? e come si può supporre che il raccontatore ricorra alla medesima, quando abbia tra le mani la tradizione scritta? o non è cosa risaputa e provata l'uso costante degli scrittori della prima Rinascenza, e in particolare del Boccaccio, di rimaneggiare, scrivendo, la materia cercata e trovata nei libri? La tradizione popolare, anzichè produrle da sè le novelline, le ha ricevute nel suo seno, come il mare i fiumi. Il racconto, per quanto popolarmente alterato, suppone sempre nella sua origine, in quello che è stato il suo nucleo organico, un prodotto dell'ingegno individuale, cioè un lavoro letterario, poco monta se affidato primamente allo scritto o alla memoria. Il così detto *popolo poeta* cioè, autore di poesie, non esiste; ed è questa una semplice frase coniata per dissimulare l'ignoranza sull'origine dei racconti popolari e per assegnar loro, in qualunque modo, un autore! Al fine di escludere, o circoscrivere nel più angusto spazio, la propagazione delle novelle per tramite letterario, il Bartoli va notando i riscontri di parecchie novelle così degli autori più a noi vicini, come Boccaccio, Bandello, Straparola, Lafontaine, come de' più lontani, quali il Dolopathos, il Panciatantra, Somadeva ec., con analoghe novelle popolari italiane, tedesche, danesi e turche! Ma appunto codesta diffusione di tale o tal altro particolare racconto, per sì vasta distesa della tradizione popolare, ha bisogno di essere spiegata, col rintracciare le correnti letterarie, per le quali ha potuto in sì diversi paesi e in diversi tempi effettuarsi. Riguardando invece la tradizione popolare come la prima original fonte di una qualsiasi leggenda o novella riprodotta in diverse versioni, si dà per opera inutile e superflua la ricerca delle fonti letterarie, e con ciò si preclude la via di cercarne e scoprirne la vera origine; perocchè la fiaba o novellina altro non è, infine, essa stessa, che un prodotto letterario, largamente divulgato e quindi abbandonato alla tradizione orale. Questo fatto del rifluire e disperdersi della letteratura novellistica e leggendaria nei racconti popoleschi, già riconosciuto dal BENFEY, *Pantschatantra*, pp. xxv e xxvi, è dimostrato appunto dalla presenza di più novelle dotte, esotiche ed antichissime, nel comun patrimonio delle fiabe moderne europee, accennata dal Bartoli; ed è particolarmente confermato dallo studio dei canti popolari dell'India e della Grecia moderna, nei quali vediamo riprodotta, talora cogli stessi nomi classici, l'antica mitologia tramandataci dai libri; come si può vedere, ad esempio, nelle *Indian fairy tales*, collected by MARK TORNHILL, dove, alla bella prima, nella fiaba « The perfumer's daughter » trovi la storiella di Urvaçì, raccontata nell'*Aitareya Brahmana*; e nelle *Griechische Märchen*, gesammelt von BERNHARD SCHMIDT, dove ti abbatti ad ogni momento nelle figure travestite della mitologia greca.

IV Giornata, perchè molto invero esso gli quadrava; servendogli come di condimento a rendere più sapida e gustosa la propria apologia contro gl'invidi e maldicenti che gli recavano a biasimo il suo soverchio studio di fare il galante e piacere alle donne. La morale della favola, che cioè la bellezza femminile eserciti un fascino magico, tirannico, irresistibile anche sugli animi più rozzi, semplici e punto ammaliziati, era proprio il fatto suo! Saranno le donne « la mala cosa » come diceva al figlio il vecchio solitario di Monte Asinajo, ma il loro potere sugli uomini è pur quello che voi vedete! E questa morale il Boccaccio te la volta e rivolta per tutti i versi.<sup>1</sup> Quel misto di serio e di canzonatorio, di signorile e di plebeo, di grazioso e d'indecente, di gentile e furfantesco, ond'è intessuto quel singolare ragionamento, indirizzato alle « carissime, gentili e valorose donne », ci svela un proprio e particolar pensiero del narratore. La compiacenza con cui egli batte e ribatte sulla facezia delle papere, pur commendando la scelta del giovane, e quello strano miscuglio di sensualità volgare e di galanteria nobile e squisita, di motteggio scurrile e di parlare onesto e cortese, mostra come alla sua mente si affacciasse un doppio pensiero, quello della potenza misteriosamente affascinatrice della donna, e quello della innata di lei malizia, leggerezza e fragilità. Questo contrasto di due, direi, *moralità* opposte, non si avverte in alcuna delle redazioni precedenti; e si accorda, del resto, colla rara ed originale tempra d'ingegno del grande novellatore, tanto facile ad abbassarsi, circa al modo di concepire e rappresentare la vita, alle frivolezze e volgarità dell'ambiente lordo e viziato, quanto capace di elevarsi a dignitosi ed alti pensieri ed anche di assorgere al concetto della tragedia umana e della morale più pura ed eroica. Il Boccaccio, scrittore, non arieggia certamente di filosofo e psicologo, ma è così disposto dalla sua indole e dai suoi studi alla vera eloquenza, che, portato dall'impeto del discorso, fila e condensa benissimo il ra-

<sup>1</sup> L'antitesi tra la qualificazione spregiativa delle donne ed il riconoscimento della loro grazia ed amabilità operante come una magia irresistibile, fu pure espressa argutamente da Molière nella *École des femmes* (Acte V, Sc. IV), colla famosa uscita di M.<sup>r</sup> Arnolphe:

Tout le monde connaît leur imperfection,  
Ce n'est qu'extravagance et qu'indiscretion,  
Leur esprit est méchant et leur âme est fragile,  
Il n'est rien de plus foible et de plus imbécile,  
Rien de plus infidèle, et malgré tout cela  
Dans le monde on fait tout pour ces animaux-là.



gionamento, intessendolo di osservazioni fine e profonde, attinenti alla filosofia pratica; come si può più specialmente vedere nelle parlate de' suoi personaggi, dovunque il *pathos* si elevi ad un certo grado d'intensità. E veggasi qui, come, presa occasione dal fatto del semplice romitello « giovinetto senza sentimento anzi animale selvatico », si appelli arditamente ad una legge generale di natura, ed agli esempi della storia, accennando ai valorosi uomini, che di buon grado si piegarono innanzi al prestigio della grazia femminile, e s'innalzi per ultimo ad un'idea intinta di misticismo platonico, notando la somiglianza che le donne, al primo aspetto, hanno colle Muse le quali sono donne, « benchè le donne quello che le Muse vagliono non vagliano ». Notevole questa eccezione, soggiunta da messer Giovanni, per attenuare la portata del nobilissimo paragone! Codesto natural movimento, o fervore oratorio, onde il Boccaccio, anche dai soggetti più umili, sa dispiccare pensieri peregrini e luminosi, costituisce il suo merito insigne come prosatore, e vuole essere ben rilevato e distinto, meglio che d'ordinario non si faccia, da ciò che è puro raffinamento, lustro e colorito retorico. Codesto suo manierismo versa nelle qualità estrinseche dello stile, ed è, per così dire, il difetto de' suoi pregi; nel quale egli cade ogni volta che trasmoda in soverchio artificio il grande studio da lui posto nel creare la nuova arte della prosa italiana.

MICHELE KERBAKER.

## RISCIASRINGA

DAL MAHĀBHĀRATA (LIB. III, VANAPARVA, LETTURE CX, CXI, CXII, CXIII).

1 Poichè fatta, co' suoi, s'ebbe la pia  
Abluzione il re nelle pure onde  
Della Nanda, seguì pur la sua via  
Della Causichi alle felici sponde;  
Dove sue penitenze un dì compia  
Visvamitra, e ove giunto "Ecco le monde  
Acque", Lomasa disegli, "di quella  
Che la Riviera degli Dei si appella."

2 Di Visvamitra l'eremo alla nostra  
Vista qui vago stendesi, e lì accanto  
Quel del grande Casiapa ci si mostra,  
Quel ch'indi fu nomato Eremo santo;  
Suo figlio Risciasringa in quella chiostra  
Già visse, il dolce asceta, ch'ebbe vanto  
D'indur col puro penitente zelo  
A mandar le sue piogge il re del Cielo.

3 Di Vritra l'uccisor mandò, temendo  
Di Risciasringa, agli arsi campi l'acque,  
Del dolce asceta, figlio al reverendo  
Casiapa, a cui da una gazzella nacque.  
Di Lomapāda il regno allo stupendo  
Suo prodigio fu campo; e il re si piacque.  
Vista la terra rivestir sue spoglie,  
Di dargli Santa, la sua figlia, in moglie.

4 E Risciasringa fu di Santa sposo,  
Come sposo a Savitrì è il Sole in cielo.  
Chiese il re: E come l'atto incestuoso  
Potè Casiapa unir col santo zelo?  
E i natali al fanciul miracoloso  
La madre diè dal variopinto pelo?  
E come Indra, per tema del fanciullo,  
Le acque concesse al terren arso e brullo?



- 5       E qual fu mai di Santa la beltade,  
Onde tanto invaghissi il giovinetto?  
Perchè Indra così afflisce le contrade  
Di un re buono e ne' suoi dover perfetto?  
E poichè molto il cor mi persuade  
Tal storia da te udir per mio diletto,  
Tu per filo e per segno me la conta. —  
E questa ebbe il Braman risposta pronta:
- 6       Quel fanciul che di lume sovrumano  
Rifulse, al par d'un vecchio, venerato,  
Risciasringa, or saprai come al Bramano  
Casiapide Vibandaca sia nato,  
Al Rishi, che tornar mai vide invano  
Il mistico poter accumulato  
Coll'ardue penitenze; e lo splendore  
Riflettea del sovrano Creatore.
- 7       Dai pietosi esercizi stanco, in riva  
D'un gran lago il Divin trovossi, e in quella  
Che nell'onde immergeasi, della Diva  
Urvasi scorta la sembianza bella,  
Non potè il vivo ardor che gli bolliva  
Comprimere, ed intanto una gazzella  
Che là presso era giunta, di quell'onda  
Bevuto avendo ne restò feconda.
- 8       Era essa una figliuola degli Dei,  
Cui Brama creator indisse un giorno:  
Una gazzella diventar tu dèi  
Per tua pena, e farai nel ciel ritorno,  
Fatta madre d'un Risci. — Di costei  
È nato Risciasringa, e il suo soggiorno  
Ebbe nei boschi, dove sempre visse  
Solingo, come il fato a lui prescrisse.
- 9       Un picciol corno in mezzo della fronte  
Ebbe dal suo natale il giovinetto,  
Però, conforme alle sembianze conte,  
Risciasringa di nome egli fu detto;  
Nè trova il padre, quanti ne raffronte,  
Aspetto alcun pari a quel divo aspetto.  
E sì col padre il pio fanciullo Asceta,  
Nell'eremo traeva vita quieta.

- 10       Verso quel tempo là, nella contrada  
Degli Anga, così suona il conto antico,  
Regnava un re di nome Lomapada,  
Di Dasàrata, il sir di Ajòdia, amico;  
Avendo egli un Braman tenuto a bada  
D'una promessa, sel rendè nemico;  
E sì l'abbandonâr, deserti e vuoti  
I sacri altar' lasciando, i sacerdoti.
- 11       E poichè il gran Preposto ai sacrifici,  
Colpa del re, stette dal regno assente,  
Indra rattenne l'acque irrigatrici,  
E gran distretta ne patia la gente.  
Mette il re in opra e preghi e buoni uffici  
Presso i Braman' più dotti inutilmente,  
Gli scongiuri implorando, onde si muova  
Indra a mandar la desiata piovà.
- 12       E anco i ministri fur da lui richiesti  
D'avvisar modo, onde Pargiània verse  
Il vivifico umore; e quei fur presti  
Lor pensate ad esporre idee diverse;  
Ma un d'essi, il più autorevole, con questi  
Detti, il profondo suo consiglio aperse:  
I Braman' contro te furenti sono;  
Pria d'ogni cosa implorane il perdono.
- 13       Poscia trar déi qui alla tua reggia, fuora  
Del suo asil, Risciasringa, il giovinetto  
Figlio del Casiapide. Ei non sa ancora  
Che sian femmine, e là vive soletto,  
Tutto pietà e dover. Soltanto allora  
Che qui tu accolto avrai, sotto il tuo tetto,  
Il dolce penitente, per l'aperto  
Ciel scroscerà Pargiania; oh, stanne certo!
- 14       E come udillo il re, tosto il solenne  
Celebrò de' suoi torti pentimento.  
Fe'un gran viaggio, ed il perdono ottenne  
Dai placati Braman'. Tutto contento  
Il popolo incontrollò, quando ei venne.  
Si strinse poscia coi ministri, intento  
A studiar qual valesse arte o lusinga,  
Per trar fuor del suo asilo Risciasringa.



- 15       E dai saggi, in cui pari la prudenza  
Era alla gran dottrina, e il cui sapere  
Profondo era nei Sastra, ogni sentenza  
Consultossi e accordossi in tal parere:  
Volle condotte il re alla sua presenza  
Delle giovani donne lusinghiere  
Le più dotte nell'arte e le più belle,  
E l'ebbe, e tal tenne discorso a quelle:
- 16       Risciasringa qui a me voi condurrete  
Del gran Risci il figliuol, bimbe mie care,  
Coi dolci vezzi e le baldanze liete  
Ben voi me lo saprete ammaliare. —  
Ma tra l'ira del re quelle inquiete  
E l'imprecazion fiera esemplare  
Del Risci, disser, pallide e smarrite:  
Noi far già nol possiam quel che ci dite!
- 17       Ma l'una di esse, Giaraggiosa a nome,  
Tale al re diè risposta: Augusto Sire,  
Il giovin penitente che mi nome  
Io ben m'impegno di far qui venire;  
Ma tu mi ajuta e mi provvedi come  
Meglio possa al mio intento riuscire.  
E sicura su me l'impresa piglio  
Di qui condurti del gran Risci il figlio.
- 18       E alla provetta donna il re concesse  
Quant'ella chiese, e sì di tutte cose  
L'accomodò, secondo le piacesse,  
E belle vesti e gemme preziose.  
Ed ella come sue compagne elesse  
Le giovani più accorte e graziose;  
E ad apprestar il bel viaggio, lesta  
Se ne venne con esse a una foresta.
- 19       Ivi, come del re volle il disegno,  
Un eremo costrusse galleggiante,  
Quale foggiar seppe col destro ingegno,  
Bello, gentil, magnifico, elegante.  
Come un giardino era il natante legno,  
D'arbori adorno e artificiose piante,  
E serti di liane e rami in fiore,  
E vari frutti di grato sapore.

- 20      Così fu edificata con bell' arte  
La navicella splendida e giuliva,  
Che il prodigioso aspetto, a parte a parte,  
Di un eremo natante agli occhi offriva.  
Vassi del Risci all'eremo, e in disparte,  
Ma poco indi lontan, presa la riva,  
Pria manda gente a far ricerca dove  
Dell'Asceta l'asil cheto si trove.
- 21      E poi che una sua figlia, in tutto quello  
Che far dovea, per bene ebbe istruita,  
L'avviò perchè entrasse cauta nello  
Asil secreto del santo Eremita.  
E come ritrovò l'umile ostello  
Dell'Asceta la giovine scaltrita,  
Entrovvi e vide là in disparte solo  
Del venerando Risci il pio figliuolo.
- 22      E disse: O solitario, io ti saluto;  
Danno il lor pieno frutto qui le sante  
Penitenze, ed è il loco provveduto  
D'erbe, radici, e nutritive piante?  
Qui apposta per vederti io son venuto,  
O Risciasringa delle selve amante,  
O dimmi come a te scorra gradita  
In questa solitudine la vita.
- 23      Dei penitenti qui cresce l'ardore?  
E vi avanza dei Veda la lettura?  
Ed è di te contento il genitore?  
E il suo vigore indomito perdura?  
E Risciasringa: Di un divin fulgore  
Cinta innanzi a me vien la tua figura;  
E tal mi sembri, che alla tua presenza  
M'inchino con devota riverenza!
- 24      Or la lavanda io ti darò pei piedi,  
E di silvestre frutto e di radice  
Ti appronto il desco; quel che meglio credi  
Prescegli, come ad ospite si addice;  
Cingi la negra nébride, qui siedì,  
L'erba Cusa adattandoti a coltrice.  
Dove è l'eremo tuo? Chi sei? Qual pio  
Voto segui? Davver mi sembri un Dio!



- 25       E la fanciulla: Il mio bel romitaggio  
Sta tre Jògiani quinci, oltre quel monte;  
Non posso fare io de' tuoi frutti assaggio,  
Nè la lavanda usar che tu mi appronte;  
Non io da te ricever debbo omaggio,  
Ma innanzi a te debb'io chinare la fronte;  
Tale è il mio voto. Qui il maggior tu sei,  
E abbracciato da me primo esser déi!
- 26       Riprese Risciasringa: A te davanti  
Eccoti qui dolci, maturi frutti,  
Ballátachi, Amaláchi, Ingúdi e quanti  
Altri son nella selva qui prodotti.  
Sáziati in quei che meglio piaceranti;  
Intiero don ten fo, scegli tra tutti. —  
Ma ella dei frutti agresti, che avea in pronto  
Il romito, facendo nessun conto,
- 27       Altri frutti canditi e saporosi,  
Che avea seco, gli offerse, e tratte fuori  
Varie ghirlande e bei serti odorosi,  
Ed abiti di splendidi colori,  
Gli sciorinò alla vista; e spiritosi,  
Gli fe' gustar dolcissimi licori;  
Ed egli il suo piacer in varia guisa,  
Dimostrava, coi salti e colle risa!
- 28       Con una palla quindi la donzella  
Gli scherza innanzi in varie giravolte,  
E qual liana si ripiega, in quella  
Che tragitta le membra agili e sciolte;  
E alla persona, mentre pur saltella,  
Gli si serra ed abbraccialo più volte,  
E Asochi, e Argiuni e Tilachi e altre piante  
Scuote e disfronda nella corsa ansante.
- 29       Poi, come vinta da un'arcana ebbrezza,  
Eppur timida in atto e vergognosa,  
Mentre il figlio del Risci ella accarezza,  
L'avvinghia nella sua rete amorosa:  
E vistolo ormai preso alla dolcezza  
De' suoi possenti vezzi la vezzosa,  
Più e più volte ancora, avendo stretto  
Al suo seno, scherzando, il giovinetto,

30       Col pretesto che l'ora del prescritto  
Agnihotra, da compiere, è vicina,  
Un lungo sguardo in lui tenendo fitto,  
Pian pian, per la sua via, fuor si incammina.  
E Risciasringa in fondo al cor trafitto,  
Vista partir la bella pellegrina,  
Siccome fosse in tutto fuor dei sensi  
Più non sa che si dica, o che si pensi.

31       E coll'anima dietro a lei vagante,  
E sospirando a vuoto, egli soffria,  
Com'uomo in febbre; ed ecco, poco stante  
Il gran Risci Vibandaca reddia:  
Sin l'unghie estreme il pelo, nelle sante  
Penitenze cresciuto, gli copria,  
E qual leon, l'occhio suo grave e austero  
Lentamente volgea tra il giallo e il nero.

32       Ancor nell'alto meditare assorto,  
E appena assolto il recitar devoto,  
Entrò, e del figlio fu subito accorto  
Che là sedea in un canto e senza moto;  
E, come l'uom cui manchi ogni conforto,  
Tutto stravolto e sospirando a vuoto,  
Teneva in alto le pupille fisse;  
Lo guardò un poco il padre e sì gli disse:

33       Per l'Agnihotra, o figlio, ohimè, i richiedi  
Apparecchi qui fatti, ancor non hai!  
Nè le legna pel fuoco raccogliesti,  
Nè sciacquasti le mestole e i cucchiai!  
Ed alla sacra vacca non giungesti  
Il vitellin poppante! O come mai?  
Certo qual eri pria più non ti trovo,  
Mio caro figlio. O che vi ha qui di novo?

34       Chè tutto quanto assorto in un pensiero  
Ti trovo e come fuori di te stesso;  
Qual non mai altra volta, oggi davvero  
Mi sembri malinconico all'eccesso!  
Parla, ten prego; qualche forastiero  
Oggi si è qui nell'eremo intromesso? —  
E Risciasringa si riscosse, e in queste  
Voci rispose alle paterne inchieste:



- 35      Un religioso alunno novellino  
Col suo bel ciuffo in fronte è qui venuto,  
Di statura nè grande nè piccino,  
E, quanto dir si può, dotto e saputo;  
Avea il pallor dell'oro, l'azzurriuo  
Loto ridea nel suo grand'occhio arguto;  
E qual se fosse a me presente un Nume  
Splendere ei mi pareva del proprio lume!
- 36      Qual sol splendea la sua sembianza bella,  
E l'occhio nero di dolcezza pieno;  
E le trecce, legate in auree anella,  
Nere, molli, fragranti gli scendieno;  
Intorno al collo avea una cordicella,  
Che mandava fulgor come baleno,  
E sotto il collo discopria due tondi  
Lisci globetti a rimirar giocondi!
- 37      Sì il veggo: stringe a mezzo la persona  
Il sottil fianco; eccede la misura  
L'anca d'alquanto; porta un'aurea zona  
Sotto il saio, com'io la mia cintura;  
A' suoi piedi, oh miracolo! risuona  
Un ornamento di strana fattura;  
E nelle mani ha due cerchietti, in vario  
Suon tintinnanti, come il mio rosario!
- 38      Or mentre egli moveasi, un'armonia  
N'uscia, come di cigni in mezzo a un lago;  
Un saio di cortecce anch'ei vestia,  
Ma di quello ch'io vesto assai più vago;  
La cosa più gentil che a veder sia  
È del suo volto la celeste imago,  
Ed il labbro dond'esce la parola  
Che dolcemente l'anima consola.
- 39      L'intimo cor tal voce mi commuove,  
Come del maschio Còchila il contento;  
E qual la selva quando pria la muove,  
Nella stagion primaverile, il vento,  
Intorno spande sue fragranze nove,  
Ad ogni carezzevol spiramento,  
Così diffonde egli i più grati olezzi  
Ad ogni aura che passi e l'accarezzi.

40       Le belle adorne chiome scendean sciolte  
Dall'annodata treccia, bipartite,  
Non già all'usanza ascetica raccolte,  
Ed egualmente in sulla fronte unite;  
E le orecchie tenea coperte e involte  
Di non so quali gemme e margherite,  
Che la figura aveano di anatrellé,  
Mirabilmente graziose e belle.

41       Poi preso in mano un suo frutto rotondo  
Scagliollo in terra e lo fe' andar di salto,  
E il battea con la mano, e quei, secondo  
Ch'egli il colpia, già rimbalzando in alto;  
Stupendo gioco! e sì movendo a tondo,  
Dando al disco volubile l'assalto,  
Parea nel vorticoso movimento  
Giovin arbore, quando il gira il vento!

42       Il figliuolo d'alcun Genio divino  
Parevami; e maggior diemmi diletto  
Un tratto che, a me fattosi vicino,  
Mi tenne colle braccia stretto stretto;  
E pigliandomi il volto il tenne chino  
Sulle sue trecce, stando petto a petto,  
E al mio labbro accostando il suo, uno schiocco  
Diede, che proprio in fondo al cuor mi ha tocco.

43       Della lavanda non si piacque, e quei  
Frutti pur disdegnò, che umil gli offersi.  
Son bene altri, mi disse, i gusti miei, —  
E in sì dir, frutti offrimmi egli diversi;  
E incontanente accorgermi potei  
Che quali in queste selve ponno aversi  
Frutti più rari, saporosi e belli,  
Al paragon non reggono di quelli!

44       E non pure la buccia han differente  
Dai nostri, ma ben più il gusto e il sapore.  
E certe acque il romito compiacente  
Mi diede di cotal succo e vigore,  
Che, fattone l'assaggio, immantinente  
Mi sentii pien di gioia e buon umore,  
E mi pareva, al muovere dei passi,  
Che il suolo tutto intorno traballassi.



- 45       E poichè le odorose e peregrine  
Ghirlandette, onde qui sen venne adorno,  
Legate con bei nastri al petto e al crine,  
Scherzando ei sparse, come vedi, attorno,  
Per compir l'opre sue devote, alfine  
Pensò di fare all'eremo ritorno,  
E partì, nell'aureola di sue sante  
Penitenze ravvolto e radiante.
- 46       Ahi! dal momento ch'è quinci partito  
Di me stesso dimentico son io,  
E appien consunto sentomi e perito,  
Come se un foco ardesse il petto mio.  
Andarne là dov'egli se n'è ito,  
O babbo, è il solo unico mio desio,  
Ove ito è lui, che continuamente  
Agli occhi del pensier stammi presente!
- 47       Babbo, da lui vogl'io recarmi, senza  
Indugio; certamente attende anch'esso  
All'opre dei novizi e la scienza  
Sacra a studiar; però sì il cuor ci ho messo:  
Dove egli fa la santa penitenza  
Di farla anch'io, standomi a lui da presso;  
Perchè s'io più non pasco in lui la vista,  
Ne avrò, sino al morir, l'anima trista!
- 48       Disse al figlio Vibandaca: Sen vanno  
Gli empì Racsassi, per diverse bande,  
Vestendosi, per fare ad altri inganno,  
Di così fatte, ahimè, forme ammirande;  
E così van facendo quel che fanno,  
Colla loro bellezza e forza grande,  
Insidie d'ogni sorta e impedimenti  
Allo zelo dei santi Penitenti!
- 49       E belli e graziosi essi, con vari  
Artifici diabolici e giocondi,  
Vanno tentando i miti solitari,  
Nel pacifico asil meditabondi,  
Ed i meriti molti e singolari,  
Che pensando acquistâr per gli altri mondi,  
Lor tolgono e la pace alma; assumendo  
Alfin l'aspetto lor brutto e tremendo!

- 50        Al buono asceta, che ha domati i sensi  
E il volo anela alle celesti sfere,  
Contro costor, che dicoti, conviensi  
Diffidarsi e a distanza rimanere;  
Per lor natura essi a mal far propensi,  
Di far gabbo agli asceti hanno piacere;  
Però cautela assai, figlio, usar dessi  
Di non pure fissar gli occhi sovr'essi.
- 51        E quei licori, a chi li bee funesti,  
E il cui gusto alla rea gente è gradito,  
Gustare, e l'ammirar quei che vedesti  
Fiori e serti è delitto al buon romito. —  
Sì, poichè il padre il buon figliuol con questi  
Detti contro i Racsassi ebbe ammonito,  
Dall'eremo uscì fuor, per questi e quei  
Sentier' cercando l'orme di colei.
- 52        Ma poichè invano, a questa e quella volta,  
Per tre giorni la selva corse intorno,  
Il Risci, alfin pressato dalla molta  
Stanchezza, al romitaggio fe' ritorno.  
Ma quando, a far dei frutti la ricolta,  
Più tardi ebbe a lasciare il suo soggiorno,  
Nell'estiva stagion, tornò la lieta  
Giovine a visitare il dolce Asceta.
- 53        E Risciasringa al sol primo vedella,  
Fuor del suo asilo, tutto in cuor contento,  
Accorse, ai piedi si buttò di quella,  
Scosso e turbato in ogni sentimento.  
E dissele: Là dove è la tua cella,  
All'eremo n'andiam; questo è il momento,  
Mentre il mio babbo è fuor di casa ancora,  
Suvvia n'andiamo senza altra dimora!
- 54        Sì la giovine, il buono istante colto,  
Al Risci il suo figlio unico rapiva;  
E poichè l'ebbe nel naviglio tolto,  
Al naviglio lasciar fece la riva,  
E nel viaggio, giubilando, molto  
Si diè spasso l'allegra comitiva,  
E giunta finalmente al bel paese  
Del gran Sire degli Anga a terra scese.



- 55       E la meravigliosa e bene adatta  
Nave, che s'era spinta in vicinanza  
Dell'eremo del Risci, e ch'era fatta  
D'un eremo natante a somiglianza,  
Colà, presso la selva onde fu tratta,  
Stabile s'ebbe quindi e ferma stanza;  
E fu la selva diletta e grata  
L'Eremo navigante nominata.
- 56       E come il re al figliuol del Casiapide  
Diè stanza nei reali appartamenti,  
Del ciel le cataratte aperte ei vide,  
E nel suo regno piovere a torrenti.  
E lieto ormai di tanta che gli arride  
Grazia del cielo a' suoi voti ferventi,  
Vuol che la figlia sua Santa ne vada  
Sposa al pio Risciasringa, Lomapada!
- 57       E a stornar le minacce ed i furori  
Di Vibàndaca, il re gli fece omaggi  
Graziosi di vacche e tenitori  
Fertili e situati in quei paraggi;  
E armenti assai mandovvi con pastori  
Che per custodi aggiunse e per messaggi,  
Con tal ordine: Allor che egli vi sia  
Incontrato per sorte in sulla via
- 58       Vibàndaca, il gran Risci che cercando  
Vada il suo figlio, e a voi ne faccia inchiesta,  
Umilmente ditegli, inchinando:  
È tutta roba di tuo figlio questa,  
Armenti e campi, o Risci venerando,  
E l'opra nostra anche per te fia presta.  
Comandaci. Noi siamo i servi tuoi,  
Pronti, a un cenno, a eseguir ciò che tu vuoi.
- 59       Il vecchio Asceta, intanto col raccolto  
Era tornato al cheto eremo e solo,  
Già essendo in cuore conturbato molto,  
Pel successo di pria, d'ira e di duolo;  
Or poi ch'entrovvi e invan qua e là rivolto,  
Cercando andò, nè più trovò il figliuolo,  
Di quanta ira egli mai capevol fosse  
Nel profondo dell'alma si commosse.

- 60       E trambasciato pel feroce sdegno,  
Ed oramai già fatto sospettoso  
Che esso il re, quivi sotto, alcun disegno,  
Tramando, a' danni suoi, covasse ascoso,  
Alla città di Ciampa, che del regno  
Era la sede, venne frettoloso,  
Il re e la sua cittade e il regno tutto  
Volendo col suo foco arso e distrutto!
- 61       Mentre il Risci Vibàndaca con tali  
Pensieri se ne già, stanco e affannato,  
S'imbattè in quegli alberghi pastorali,  
Di ricco aspetto, florido e beato;  
E accolto dai pastor' cogli ospitali  
Dovuti onori e quale un re trattato,  
Come l'ore del dì vide interrotte,  
Qui si compiacque di passar la notte.
- 62       E il vecchio Risci, in sul mattin, dappoi  
Che uscì, inchinato e ossequiato fuori,  
Disse ai pastor': Questo saper da voi  
Ora vogl'io: di chi siete pastori?  
E quei, tutti raccolti a' piedi suoi,  
Gli dissero: Signor, quanti tesori  
Ritrovansi adunati in questo suolo  
Sono retaggio ormai del tuo figliuolo! —
- 63       E partito di quinci, ove volgesse  
Il piede, in egual modo riverito  
Vedeasi, e udia quelle profferte stesse  
Cortesi farsi che avea prima udito.  
E così, grado a grado, tutto smesse  
L'innanzi odio tremendo concepito,  
Sicchè potè, con molta compiacenza,  
Venir del re degli Anga alla presenza.
- 64       E mentre inchina al re, che pur l'onora.  
Mira starsi com' Indra a sè davante  
Il figlio, e Santa la sua dolce nuora.  
Qual tra la nube lampo sfavillante.  
Già la collera queta egli avea allora  
Che viste avea le ville tutte quante  
Dal figliuolo redatte; e all'alto Sire  
L'intiera volle sua grazia largire.



- <sup>65</sup> E tutto pieno il cor dell'ammirando  
Vigor che ferve dentro il fuoco e il sole,  
Del monarca al desio gratificando,  
Di buon grado gli cesse la sua prole,  
E disse a Risciasringa: Allora quando  
Ti sarà nato un figlio, e a quanto vuole  
Il re avrai soddisfatto, tu al soggiorno  
Farai del paterno eremo ritorno. —
- <sup>66</sup> E Risciasringa, poichè il suo gran voto  
Ebbe compito e vide il tempo giunto,  
Fece ritorno all'eremo remoto  
Del padre, come il padre aveagli ingiunto;  
E ivi seguillo Santa, con devoto  
Ossequio; e lo servia di tutto punto,  
Con quell'umile ed amoroso zelo,  
Onde Rohinî serve a Luno in cielo.
- <sup>67</sup> Di quante al mondo furono devote  
Spose allo sposo e celebrate amanti,  
A Vasista Arundâti, al Dio che scuote  
I nembi Saci, a Nala Damajanti,  
E per Mugdala e Agastia non men note  
Lopamudra e Indrasena sieno i vanti  
Pur degni e sommi, al par di lor si vanta  
Devota sposa a Risciasringa Santa!
- <sup>68</sup> Guarda, Signor, da quella parte, e mira  
Del Casiapide il santo asil romito,  
Che del lago, che quindi ampio si gira,  
Siede allo specchio e ne rabbella il lito.  
Or dunque, o Sir, nella lucente e mira  
Onda t'immergi, e, dopo assolto il rito,  
Rifatto mondo, gli altri guadi ameni  
Delle acque sacre a visitar ne vieni!
-

## NOTE.

Stanza 1ª — Il re Judhishtira, principe dei Panduidi, visitando i Tīrtha, cioè le correnti indicate per le sacre abluzioni; ode raccontare dal Brahmano Lomasa, che gli fa da duce e maestro, le leggende riguardanti gli eremi incontrati nel pio pellegrinaggio. La riviera Kausiki ripete il suo nome da Kausika, che è il nome patronimico di Visvāmitra, il famoso re Xatrio, elevatosi colle sue penitenze alla dignità di Brahmano (Rāmāyana, Adikanda, LI-LXVII).

Stanza 2ª — Questo Cāsiapa o Casiapide, è il Brahmano Vibandhaca, discendente di Kasiapa, che fu uno degli antichi Rishi, vati, veggenti ed asceti contemplanti, che, nella seriore mitologia brahmanica, figura come uno dei sette Demiurghi, o il Demiurgo principale, esecutore del pensiero di Brahma, e padre delle varie generazioni divine ed umane.

Stanza 3ª — Il re del cielo, qui detto l'uccisore di Vritra, cioè del demone copritore, tenebroso ed usurpatore delle plaghe celesti, è Indra, il Dio eroico del Panteo vedico, è rimasto famoso nella mitologia popolare, nella quale si mantenne tuttavia, sebbene umanamente trasformato, l'antico politeismo, come appare in questa e molte altre epiche leggende.

Stanza 4ª — Sāvitrī è il femminile di Savitar, soprannome dato al Sole come eccitatore, motore e fecondatore. Sposa del Sole non può essere altra che la sua compagna nell'avvento mattutino, cioè l'Aurora; sebbene questa sia pure designata come sua figlia col nome di Sāryū. Sāvitrī si chiama pure la preghiera solenne e quotidiana, detta anche Gāyātrī, rivolta al Sole nascente (Rigveda, III, 62, 10) ed è altresì il nome di una eroina, rappresentata come tipo di sposa amante e devota (MBh, III. Lett. 293 e segg. dove l'episodio porta appunto il titolo *Pātīratā mātīratā*, cioè: La magnanimità della devozione coniugale).

Stanza 7ª — Urvasī è il nome di una ninfa celeste, celebre nel mito, pel suo spensierato con un semplice mortale (Pururavas), che essa sposò a certe condizioni, alle quali lo sposo avendo mancato, essa gli disparve. (Satapatha-Brāhmana, II, 5, 1. Max Müller, *Essays*, II-88 e segg. Ab. Kuhn, *Die Herabkunft des Feuers* etc., p. 78 e segg.)

Stanza 9ª — Rishyasringa significa appunto « corno di antilope o gazzella ». La sua nascita miracolosa accusa evidentemente un mito naturalistico, il quale viene spiegato nella Appendice.

Stanza 10ª — Anga è il moderno Bengala. Dasaratha, re della cosiddetta dinastia solare, regnante in Ayodhya è il padre di Rāma, l'eroe del Rāmāyana. Il re degli Anga gli è amico e congiunto, perchè ebbe da lui, in adozione, la sua figlia Santā, quella fu poi sposa di Rishyasringa.

Stanza 11ª — Il Preposto (*Purohita*-*Præpositus*) è il direttore dei sacri uffici, il sacerdote che già figura negli Inni Vedici, dove Agni, il gran Dio mediatore, presiede e parvente nella fiamma del sacrificio, è chiamato *Purohita*. Ben s'intende che ogni capo xatrio debba avere il suo Purohita o ministro del culto.

Stanza 12ª — Pargiānya è appunto il Dio della pioggia, staccato dalla persona d'Indra per farne il Genio pluvio. Ad esso è indirizzato il pittoresco inno V, 83 del Rigveda.



*Stanza 14ª* — Si allude alla cerimonia della sacra espiazione od ammenda (*Prāyaścitta*), che ha una speciale importanza nel Diritto indiano, come temperamento del codice penale, ed è materia largamente discussa in molti e particolari trattati giuridici. (V. nel Codice di Manu, Lib. XI.)

*Stanza 15ª* — *Giaraggiosā* significa appunto « donna vecchia ». Le donne cui qui si accenna erano distinte col nome di « *vesiās* » e formavano una specie di sottocasta; e come erano legate da vincoli giuridici, così godevano di una certa pubblica tutela, e ricevevano anche una conveniente educazione artistica.

*Stanza 24ª* — *Kusa* o *Darbha* (*Poa cynosuroides*) è l'erba sacra prescritta per talune cerimonie religiose. Di essa è fatto il cuscino offerto al giovane ospite. E tale cuscino e la pelle di antilope nera, che deve servirgli di coperta, vogliansi riguardare come segni di particolare distinzione.

*Stanza 26ª* — Non è possibile dare alcuna dichiarazione di questi o simiglianti altri nomi, ai quali i lessici non appongono altra chiosa, che la solita « una specie di frutti ».

*Stanza 30ª* — L'Agnihotra (*Dei Ignis libatio*) era il sacrificio domestico usuale e perpetuo (*nitya*). Ma vi erano anche Agnihotra speciali, straordinari e volontari (*kāmyā*). Qui si intende il primo.

*Stanza 37ª* — *Rishyasringa* descrive, per via di perifrasi, le attrattive naturali ed artificiali della giovane etèra, cose non mai prima da lui sapute o immaginate. Coll'ornamento risovente egli accenna ai *nūpura*, ossia cinturine dei piedi, munite di sonagli. Nè trova altro oggetto con cui rassomigliare gli smanigli di perle e di palline metalliche tintinnanti, che la sua cintola a nodi, o rosario.

*Stanza 48ª* — *Raxasa* od anche *Raxas*, è il nome dato agli spiriti maligni o demoni, progenie degli antichi *Daiti* o Titani, nemici ed avversari degli Dei, particolarmente infesti agli uomini spirituali, operatori d'ogni male, insomma, brutti e deformi oltre ogni immaginazione, ma capaci di rivestire le più belle sembianze. Contro i *Raxasi* è la guerra epica intrapresa e vinta da Rāma Dasarātide.

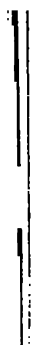
*Stanza 55ª* — Si deve intendere che il vascello meraviglioso, tolto dall'acqua, sia stato collocato e messo in fermo in quella medesima foresta, dove fu fabbricato; e che perciò alla foresta sia stato dato il nome di *navyāvrāma*, cioè « Eremo navigante ».

*Stanza 57ª* — Il gran piacere del santo Anacoreta nel ricevere questa donazione non deve farci specie. Il Brahmano *Vanaprastha* (silvicola), cioè passato al terzo stadio (*ācrama*) della vita Brahmanica, nel quale era entrato dopo di essere stato padre di famiglia o *Grihastha* (che era il secondo stadio, come il primo era quello di *Brahmacārin* od alunno), non era veramente distaccato dalla famiglia, epperò doveva vedere con buon occhio i benefici che, a vantaggio di questa, gli venissero conferiti dal re o dai grandi signori.

*Stanza 60ª* — Codesto sterminio per conflagrazione doveva essere l'effetto dell'imprecazione o maledizione Brahmanica (alla quale si allude nella stanza 16) chiamata *copas*, che operava a modo di scongiuro solenne e irrevocabile sulla persona maledetta, ed era un vero potere magico acquistato a forza di penitenze.

*Stanza 66ª* — *Rohini* « la rosseggiante » figlia del Pragiapati, o Genio creatore *Daxa*, è la sposa prediletta del Dio Luno, che ne ha 27 e sono le 27 stazioni o asterismi (*Nakatra*) del suo corso mensile. Appartiene alla mitologia astronomica ed è la personificazione del nono asterismo lunare, notevole pel fulgore di talune sue stelle.

*Stanza 67ª* — *Arundhatī* « la stella del mattino » raffigurata come sposa di *Vasishtha*, celebratissimo Rishi e vate dei tempi vedici, e patriarca legislatore, che fu collocato in una delle principali stelle dell'Orsa. *Nala* e *Damayanti* assai noti pel famoso episodio del MBh. (III, Lett. 52 e sgg.), Sacī personificazione del principale attributo d'Indra detto *Sacra*, cioè « il forte ».





---

## BEGHE ACCADEMICHE.

---

L'alba dell'anno 1738 offriva nuovo e abbondante pascolo agli scioperati che alimentavano in quel tempo la pretensione letterata e la foga versaiola delle Accademie. Compariva in luce nientemeno che un'opera in due grossi tomi in-8, per discutere, in forma di dialogo — la vecchia e convenzionale forma delle dimostrazioni pedantesche —, la rancida questione dell'eccellenza del Petrarca. E intorno a quell'opera si accalorava una tal disputa, che, per quanto insignificante in sè stessa, appare senza dubbio come un indice sicuro ed eloquente delle condizioni dell'ambiente letterario nella prima metà del nostro Settecento.

L'opera ponderosa aveva per titolo *Il Filalete*; <sup>1</sup> il suo autore era quel dottor Biagio Schiavo da Este, famoso accattabrighe, se mai ve ne furono, a cui il Baretto dà in una sua lettera <sup>2</sup> del *maledetto mastino*, con quella ruvida franchezza ch'era nel carattere d'Aristarco. <sup>3</sup>

Ve le immaginate voi mille cento e diciassette pagine scritte da un Arcade, pedante ammirator del Petrarca, intese a dimostrare che il cantore di Laura, insieme con una vera e perfetta idea dell'amor razionale e platonico, ci ha lasciato un sublime ed insuperato esempio di poesia, l'unico e impareggiabil modello pei poeti d'ogni tempo e d'ogni paese?... E ve le immaginate poi, dopo tutto quel po' po' di roba che pro e contro il Petrarca s'era venuto scrivendo dagli speculatori di poetiche, nel secolo del furor lirico e petrarchesco? Quando, come dice il Graf, il Petrarca era

---

<sup>1</sup> Venezia, Tabacco, 1738.

<sup>2</sup> Al conte Camillo Zampieri, da Milano 6 dicembre 1741 (in L. MORANDI, *Voltaire contro Shakespeare, Baretto contro Voltaire*, ec., Città di Castello, Lapi, 1894, p. 264).

<sup>3</sup> Per maggiori notizie sullo Schiavo, mi sia lecito citare i miei *Studi e Ricerche intorno a G. Baretto*, Livorno, Giusti, 1899, passim.

in lingua ciò che San Tommaso era in teologia, e già un nugolo di espositori e di commentatori, venuti giù dalle gelide plaghe della grammatica e della retorica, avevan fatto anatomia del bel corpo del *Canzoniere*?<sup>1</sup>

Filalete è ammiratore del Petrarca, Icodomofilo chiama anticaglie il Petrarca e Dante. E il dialogo dura nientemeno che dieci giornate, quantunque fin dalla terza Icodomofilo appaia già bell' e convertito e si faccia anch' egli partigiano del poeta d' amore. — Quanto a Dante, il poeta delle generazioni forti e pensose, chi poteva curarsi allora di difenderlo? Contro ben altri si volgeva quell' *arte diabolica*, che dagli scapigliati del Cinquecento giù giù, attraverso alle osservazioni tassoniane, alle annotazioni del Muzio, ai commenti del Muratori, s' era proprio allora incarnata entro un saio carmelitano!

\*  
\* \*

Lo Schiavo non era nuovo a quella gloriosa palestra. Già sin da quando il Muratori aveva osato affermare che anche nella lirica lo stile del Petrarca non è il solo ottimo,<sup>2</sup> e lodare la saggia franchezza del Castelvetro e del Tassoni,<sup>3</sup> e rilevare, coi pregi, i difetti di canzoni e di sonetti petrarcheschi; già fin d' allora, lo Schiavo s' era sentito pruder le dita. E quando quelle affermazioni e quei giudizi il Muratori li aveva ripetuti in quella edizione de *Le Rime di Francesco Petrarca*, a cui aveva aggiunte — incredibile dictu! — « le Considerazioni rivedute e ampliate d' Alessandro » Tassoni e le Annotazioni di Girolamo Muzio »;<sup>4</sup> e, mettendo a ben dura prova la tolleranza degli avversari, aveva anche osato affermare che il Petrarca non solo *non fu impeccabile*, ma « fu anch' egli soggetto ad imperfezioni, e dirò eziandio ad errori »;<sup>5</sup> il dottor Biagio Schiavo da Este aveva sentito l' imperioso bisogno di sorgere intrepido paladino della lesa Maestà petrarchesca, scaraventando contro le *Osservazioni* muratoriane un' aspra confutazione e abusando di una Prefazione in cui si voleva esortare la gio-

<sup>1</sup> A. GRAY, *Petrarchismo ed Antipetrarchismo* (in *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888).

<sup>2</sup> *Della Perfetta Poesia Italiana*, ec., Modena, Soliani, 1706, tomo II, p. 95.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 186.

<sup>4</sup> Modena, Soliani, 1711.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. VIII.



ventù a non scostarsi, nel poetare, dalla *Rettorica d'Aristotele fatta in lingua toscana dal Commendatore Annibal Caro*.<sup>1</sup> È vero, che a ponzar quella filippica lo Schiavo aveva impiegato un anno per pagina; ma appunto per questo egli sentiva il diritto d'esser l'uomo scelto dal fato a rivendicare alla lirica l'autocrazia del Petrarca, messa in dubbio e minata dall'arte diabolica dei *novatori*!

\*  
\* \*

Il torinese p. Teobaldo Ceva, dell'ordine dei Carmelitani, uomo di sodo sapere e quaresimalista applaudito<sup>2</sup> — in quel secolo in cui anche le prediche fornivan gradita e geniale occupazione al bel mondo —, era stato incaricato dal Magistrato della Riforma degli Studi di compilare una specie di antologia poetica per le Regie Scuole del Piemonte. E il Ceva aveva accettato l'onorifico incarico, e, sull'esempio della *Perfetta Poesia* del Muratori e cogli stessi sani intendimenti del commento al Petrarca, pubblicava nel 1735 una *Scelta di Sonetti con varie critiche osservazioni ed una Dissertazione intorno al Sonetto in generale*.<sup>3</sup>

Il ricordo della severa intemerata dello Schiavo contro il Muratori era ancor troppo vivo, perchè il Ceva, d'animo pur audace e battagliero, non approfittasse d'un'occasione come quella per dare sulle spalle del fanatico petrarchista qualche soda picchiata. Sta bene — osserva il Ceva — venerare gli antichi; ma siccome non vi può esser progresso se si resta sempre colle opinioni de' trapassati, così sono pur degni di lode que' moderni, i quali, come il Muratori pel Petrarca, si studiano di scoprire il bello là dove c'è, ma non rifuggono in pari tempo dal notar quelle macchie, delle quali, senza lasciar d'esser uomo, niuno scrittore, per eccellente ch'è, può darsi il vanto d'andare esente. « Ma lo Schiavo non vuol tante cirimonie: vuole che ad occhi chiusi si creda in tutto agli Antichi; e tristo colui che fa altrimenti: la minor taccia, che gli scagli contro, è quella d'*ignorante* e di *corruttore delle belle lettere* ». Compatiamolo — conchiude sdegnosamente il Ceva — :

<sup>1</sup> Venezia, Bassaglia, 1732.

<sup>2</sup> Per le notizie bio-bibliografiche sul Ceva cfr. specialmente lo scritto di I. GAJONE, su *La vita del Padre Teobaldo Ceva nella Scelta di Canzoni* ec. (Venezia, Bassanese, 1756), e la biografia di T. VALLAURI nella *Biografia degli Italiani illustri* di E. DE TIFALDO (Venezia, Alvisopoli, 1834-45, vol. V, pp. 89 sgg.).

<sup>3</sup> Torino, Mairese, 1735.

lo Schiavo non guarda all'utilità dei giovani; « guarda solo alla privata opinione che in capo forse gli misero que' due gran Tiranni e di ogni retto giudizio nimici implacabilissimi:

Odio ed Amor, che mai non disser vero ».<sup>1</sup>

I giovani invece devono pensare con Plutarco che le opere dei grandi Maestri non sono templi in cui si debba venerare tutto ciò che vi si trova; e, se pur vogliono scoprire nelle rime del Petrarca qualche *piccolo difettuzzo*, porsi innanzi agli occhi le considerazioni del Tassoni, le annotazioni del Muzio e le osservazioni del Muratori.

Poteva già, secondo noi, bastare! Tanto più che il Ceva aveva ristampati nella sua *Scelta*, fra sei de' propri, parecchi sonetti del Petrarca, tolti, colle relative osservazioni, dall'edizione del Muratori. Ma, per maggior disgrazia del dottor Schiavo, quella *Scelta* del Ceva incontrò il favore delle scuole, e due anni dopo ne usciva una seconda edizione, e proprio in Venezia<sup>2</sup> sotto il naso dello Schiavo, e con un numero ancor maggiore di sonetti, accompagnato da parecchie lettere che ribadivano, coll'autorità di chi le scriveva, i giudizi della prima edizione. Oh! fortunata gioventù delle scuole piemontesi letificata dalla fecondità di ben *centoquarantasei* abitatori di Pindo!

\* \* \*

Perbacco, la pazienza umana ha pure un limite! Osar affermare che il Petrarca ha dei *difettuzzi*? che i giovani possono dal Petrarca apprendere soltanto la *purezza della lingua*? che il buon gusto moderno esige che si cerchi *novità in poesia*? che occorre andare in traccia del *vero nuovo*?... Ma queste sono eresie degne della gogna e di peggio! Il dottore da Este mostrerà ben lui, « questi critici presuntuosi, « che dal solo Petrarca imparar si possono non solamente tutte quelle virtù e bellezze che hanno gli autori della raccolta, ma di più tante altre ancora che essi non hanno, e tutte quelle che in un poeta maestro in tal genere si possono immaginare »;<sup>3</sup> farà toccare con mano che il Petrarca « è il gran maestro d'ogni pittura poetica; il Petrarca è il vero

<sup>1</sup> V. la *Prefazione* del Ceva.

<sup>2</sup> Occhi, 1737.

<sup>3</sup> Il *Filalete* già cit., vol. I, p. 13.



autore di quel tanto decantato *buon gusto*; il Petrarca è la vera idea del *vero nuovo* e del vero vecchio ».<sup>1</sup>

Ma che novità in poesia! « Imitazione » invece, ci vuole, « imitazione di natura, di costume e di affetto — il canone d'arte della scuola arcadica —. Che occorre andare in traccia del *vero nuovo*? Basta ben saper imitare come si dee, e saper congiugnere con leggiadria le parole, che non è poco; e questo è quel che fa il nuovo e il meraviglioso ».<sup>2</sup>

Così nascevano e si spandevano per l'Italia, a sollevare applausi e proteste, le mille cento e diciassette pagine che compongono il dialogo del *Filalete*!

Il quale, affrettiamoci a dirlo, è di una tale prolissità e vanità di contenuto, che il lettore, cui non sia ignoto il rumore ch'esso ha destato, è tratto mestamente a considerare in quale umiliante miseria intellettuale fosse caduta questa povera Italia in quel periodo disgraziatissimo della sua storia. Non serie confutazioni, ma chiacchiere vane; e una forma così pesante ed affettata, da muover nausea; e una tale libidine di pedantesca erudizione, che, per dirne una, perchè il Ceva ha citato d'Orazio la frase *describere versus*, invece della vera *versum perscribere*, que' due ciancioni, a cui s'aggiunge presto anche uno scolare di Filalete, vi ricaman sopra quasi cinque pagine di commenti!

L'erudizione era, per verità, una delle tante malattie del tempo; ma come si sente nel leggere il *Filalete* — e non il *Filalete* soltanto, come vedremo — che agli spiriti liberi e spregiudicati, di cui qualcuno v'era e più seguirono, doveva dare orribilmente ai nervi tutta l'accademica pedanteria di questi scioperati, che non sapevan dir due ragioni senza lardellarle alla sazietà di frasi affettate e di citazioni erudite; che non sapevano parlar di sbagli di memoria, senz'avvertire che i Greci li dicevano *μνημονικά ἀμαρτήματα*; che, ragionando d'arte poetica, non resistevano alla tentazione d'incominciare dal chiacchierare sull'etimologia del nome *poesia*; che, nell'anno di grazia 1738, avevano la faccia tosta di far parlar la gente a questo modo: « — Vien via, Filalete mio, chè a quelle cose che più ci piacciono onestamente vacar dobbiamo. — Hai ragione, Icodomofilo. Ma emmi convenuto girmene a casa a cercare il libro ».<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Il *Filalete* già cit., vol. I, p. 80.

<sup>2</sup> Ibid., vol. II, p. 10.

<sup>3</sup> Ibid., vol. I, p. 240.

E il bello si è, che dopo tutta questa sciorinatura di citazioni, di precetti, di argomentazioni, di amenità, quel burlone dello Schiavo vien fuori serenamente a dire all'avversario: « Adunque, il Petrarca è impeccabile, e senza macchie? No, Padre mio, il Petrarca non è impeccabile, non è senza macchie; ha ancor egli i difetti e l'imperfezioni dell'umana natura, che le piccole macchie non può sfuggire ».<sup>1</sup> Ma dunque?... pensa il candido lettore: a che pro quelle mille cento e diciassette pagine di polemica? Bella questa! semplicemente per concludere « che è inciviltà ne' poeti maestri voler cercare quelle piccole macchie, le quali il giudizio-sissimo Orazio non offendevano »!<sup>2</sup> Ha capito il lettore?

\*  
\* \*

La critica del padre Ceva usciva dunque sostanzialmente incolume da quella raffica parolaia, rumorosa ma innocua; e i cosiddetti *novatori* avrebbero potuto tacersene soddisfatti. Macchè! Non per nulla erano arcadi entrambi, e gl'idolatri del Petrarca e gli avversari dello Schiavo.

Giacchè questa contesa, di cui noi non vogliamo che accennare le fasi più importanti e le manifestazioni più notevoli, ha questo di caratteristico: che mentre sembrerebbe dovere svolgersi tra fautori ed avversari del Petrarca, e quindi, anche per le persone che vi partecipano e pel genere di scritti che vi compaiono, tra fautori ed avversari dell'accademia arcadica; in sostanza, sì gli uni che gli altri, e per le idee generali che manifestano, e per gli esempi che portano innanzi, sono evidentemente legati a quello stesso carro — ci sia permessa la metafora — che in quel tempo attraversava trionfalmente l'infiorato ma sterile campo delle nostre lettere. E ha questo di strano: che, mentre lo Schiavo e i suoi partigiani parrebbero più impegolati d'Arcadia, e il Ceva e gli altri più spregiudicati ed equanimi, s'incontrano tutt'ad un tratto nel *Filaete* delle proposizioni come questa: « Ci vuol altro che baie a parlar d'amore. Il divino Petrarca, per ragionare come ha fatto con tanta gloria, non ha mai dipinto Amore all'ombra d'un mucchio d'erba a pigliare gli uccellini, nè ha mai cercato di porre il suo cuore in serbatoio a casa Clori; ma ha studiato il divino Pla-

<sup>1</sup> Il *Filaete* già cit., vol. II, p. 158.

<sup>2</sup> Ibid., vol. II, p. 159.



tone, la gran maestra natura, e la scienza cotanto difficile degli umani affetti ».<sup>1</sup>

È vero che anche nel Settecento l'antipetrarchismo, come nota giustamente il Graf pel Cinquecento, « è più spesso semplice avversione alle dottrine, agl'intendimenti ed alla pratica letteraria degli imitatori »<sup>2</sup>; e che gli avversari dello Schiavo infatti protestano sempre, e non ismentiscono mai, una grande riverenza pel cantore di Laura; ma qui è più vero ancora che gli uni e gli altri, come dicevamo, erano anzitutto arcadi; e se gli uni nel feticismo pel Petrarca trovavan ragioni e ardire per escludere ogni altro modello, gli altri, che nel Petrarca riconoscevano dei difetti, volevano semplicemente che alla gioventù non fosse interdotta l'imitazione anche dei migliori imitatori del Petrarca e di quelli che alla poesia del tempo pareva allora che dessero o avessero dato un indirizzo nuovo. Ci vorranno ancora degli anni per arrivare all'audacia cosciente del Bettinelli e della critica innovatrice e battagliera; qui siamo, se pure, in un periodo di laboriosa transizione, in cui si manifestano fremiti di ribellione subito compressi, e sorgono incertezze e contrasti, vagamente presaghi delle verità e delle conquiste del domani.

\*  
\* \*

Il Ceva dunque volle rispondere; o, per dir meglio, rispose un suo amico, contrapponendo al *Filaete* due volumi di *Note Compendiose*,<sup>3</sup> le quali, forse perchè *compendiose*, occupavano la bellezza di quasi quattrocento pagine, oltre ad una settantina dedicate a « varie lettere scritte da diversi Valentuomini — ma tutte anonime — all'autor della *Scelta*, toccanti *Il Filaete* ».

L'amico del Ceva, il cui nome non compare nell'opera, era un tal Girolamo Del Buono, di Bologna, maestro di Umanità in Torino: ce lo dice il Quadrio,<sup>4</sup> che di questa bega ci ha dato una

<sup>1</sup> *Il Filaete* già cit., vol. II, p. 16.

<sup>2</sup> Op. cit., p. 46.

<sup>3</sup> *Note Compendiose che riguardano la sola e semplice dottrina sopra le prime cinque giornate del Filaete. Ad utile della gioventù studiosa pubblicate da un Dilettante di buone lettere. Parte prima*, Venezia, Tabacco, 1738, un vol. in 8° di pp. 202. Id., *Sopra le ultime cinque giornate del Filaete. Parte seconda*, Venezia, Tabacco, 1738, un vol. in-8° di pp. 263.

<sup>4</sup> *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, ec., Milano, Agnelli, 1742, vol. II, lib. II, pp. 68-69. E la notizia ci viene confermata a p. 110 delle *Lettere di Ser Telaccocca* di cui V. innanzi.

breve, ma finora la più compiuta, notizia.<sup>1</sup> E la risposta, sia per alcune serie confutazioni, perdute però in mezzo a mille sottili e verbose disquisizioni rettoriche ed erudite; sia per la forma meno pedantesca della solita; sia per l'acume con cui, malgrado la selva selvaggia delle citazioni, sono qua e là rilevate le contraddizioni e gli errori del *Filalete*; merita forse che noi ne diciamo men male. Ma buon Dio! quella serietà, quella scioltezza e quell'acume ci pare, in verità, che avrebbero dovuto servire a qualche cosa di meglio.

Già abbiamo notato infatti come, nella sostanza, i due avversari non fossero poi così discordi come volevano far credere. Ma quando noi avremo detto che le *Note*, a un certo punto, affermano chiaramente che il Ceva « non vuole solamente il Petrarca imitabile nella purità della lingua . . . ma dimostra egli nelle sue *Critiche osservazioni* che similmente dal Petrarca imparar si debbono la *sublimità de' pensieri*, le *vice Immagini*, e l'*uso delle più vivaci figure*, i *sentimenti ingegnosamente affettuosi*, l'*ottima Economia*, o vogliam dire la *giusta condotta di un Sonetto*; in somma tutto quanto il *Poetico artificio*, che mirabilmente nel *Divino Petrarca* e nella maggior parte de' suoi Sonetti riluce »<sup>2</sup> — il lettore potrà avere ancor desiderio di saperne di più?...

La conclusione dell'opera è sempre quella, ricantata e monotona: il Petrarca è incomparabile, ma di poetiche bellezze ne hanno pur qualche parte anche i moderni poeti. Piuttosto — stia ben attento il lettore — di moderni poeti convien distinguere due classi: « l'una è di quelli che allontanandosi totalmente dalla strada battuta dagli antichi ne hanno tentata una nuova, che niun altro che abbia cervello ha voluto seguire: e di cotesta schiera sono i falsi Marinisti, l'Achillini, il Benamati, Ciro di Pers e che so io; l'altra è di coloro, che si sono non in tutto ma in parte dall'antica via distolti, ed hanno avuto ed hanno anche presentemente loro seguaci uomini ragguardevoli nella repubblica letteraria. Sono fra gli altri il Cavalier Marino, Silvio Stampiglia, Vincenzo di Filicaia, il Lemene, Girolamo Preti, Carlo Maggi, Alessandro Guidi, Francesco

<sup>1</sup> Ne dà cenno anche il Tiraboschi nella sua *Biblioteca modenese*, Modena, Soc. Tipografica, 1784, tom. V, pp. 173-4. E le notizie del Quadrio e del Tiraboschi copiarono o riassunsero tutti quegli scrittori che di questa disputa toccarono: il LOMBARDI (*Storia della lett. ital.* ec., Venezia, Andreola, 1833, vol. III, pp. 292 sgg.), il VALLAURI (*Storia della Poesia in Piemonte*, Torino, Chirio e Mina, 1841, vol. II, pp. 4 sgg.), il GAYONE (*Scelte di Canzoni*, ec., del P. Teobaldo Ceva, già cit., pp. 7 sgg.), e altri minori.

<sup>2</sup> *Note Compendiose*, ec. già cit. Parte 1<sup>a</sup>, pp. 54-55.



Redi, Filippo Leers, Giambattista Zappi, Benedetto Menzini, Luca Valenziano, Paolo Quirini, Apostolo Zeno, ed altri che lodevolmente hanno costituita una nuova Accademia poetica ».<sup>1</sup>

Ma se lo dicevamo noi ch'erano *arcades ambo*! Non per nulla l'*Arcadia* rappresenta l'ultima fase evolutiva del secentismo; non per nulla queste beghe accademiche hanno tanti punti di contatto con quelle, non meno vivaci, che il feticismo dei petrarchisti aveva acceso anche nel Seicento.<sup>2</sup>

\*  
\* \*

Ma le *Note* non potevano bastare a sfogar la smania parolaia di quei pedanti; e alle *Note* del Del Buono si poneva ben presto accanto *Il Converso del Padre Ceva*, con quattro lunghi dialoghi in difesa d'alcuni sonetti del Ceva maltrattati dallo Schiavo.

L'opera compariva anche questa volta anonima; ma sembra tuttavia che l'autore ne fosse il Ceva stesso.<sup>3</sup> D'altra parte anche in questi dialoghi, la musica, per dir così, pesante e monotona, s'aggira quasi sempre intorno allo stesso motivo; e, fatta eccezione della prolissa e noiosa difesa dei sonetti del Ceva, il *Converso* tende a dimostrare che l'amore del Petrarca non spira poi tutta quella purità che si vorrebbe far credere, quantunque egli abbia saputo « spiegare con termini onestissimi il suo forse non sempre onestissimo amore ».<sup>4</sup> Quando infatti il Petrarca dice:

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia,

dobbiamo forse conghietturare ch'egli fosse in contemplazione? Ed era forse furor divino quello che gli dettava i versi:

Con lei foss'io da che si parte il Sole,  
E non ci vedess'altri che le Stelle,  
Solo una notte; e mai non fosse l'alba?

<sup>1</sup> *Note Compendiose* ec. già cit. Parte 1<sup>a</sup>, p. 72.

<sup>2</sup> Cfr. specialmente O. Bacci, *Le Considerazioni sopra le Rime del Petrarca di Alessandro Tassoni*, Firenze, Loescher e Seiber, 1887.

<sup>3</sup> A quanto almeno suppone il Quadrio (l. c.), e per quanto ci è dato giudicare da alcune allusioni contenute in una certa *Prefazione alle Rime di M. Laura* e in quelle *Lettere di Ser Telaccocca* a cui già abbiamo accennato e delle quali presto diremo. Notiamo anche che nella *Vita del Padre Teobaldo Ceva* promessa da Ignazio Gaione alla già cit. *Scelta di Canzoni*, il *Converso* è posto fra le opere editte del Ceva (p. 12).

<sup>4</sup> *Il Converso del Padre Ceva in difesa d'alcuni sonetti del detto Padre. Dialoghi quattro copiati e pubblicati da un Accademico Ereino*, Milano, Richino Malatesta, 1739, un vol. in-8° di pp. 333, p. 26.

Lo Schiavo dunque, il quale sostiene che l'amor del Petrarca non fu mai *basso* e *profano*, ci offre col suo *Filaete* « un libro pericoloso al buon costume della gioventù ».<sup>1</sup> — Ah, ah! chè quelli erano tasti cattivi e pericolosi per chi amava la vita tranquilla nel grembo di quella *morigerata* società!

Ma, per disgrazia dello Schiavo, non erano i soli che quel diavolo di *Converso* toccasse; chè, fra le righe, non mancavano nemmeno, più o meno velate, delle accuse di irreligiosità. Non ci voleva proprio altro per far mettere il petrarchista al bando delle genti!

E il bello, anzi il brutto, si è, che quelli che nel *Converso* non erano che vaghi accenni, divenivan poi l'anno dopo accuse chiare e formali, portate nientemeno che innanzi al *Tribunale della Suprema Inquisizione*! Chi si sarebbe mai immaginato che una polemica intorno al Petrarca avesse dovuto far fremere l'ombra di Torquemada!?

L'opera, a cui accenniamo, aveva per titolo, nè più nè meno, che *Dio Redentore difeso contro di alcune Proposizioni del Filaete*;<sup>2</sup> e il nobile difensore era Gianfrancesco Ardizzone San Martino di Front.

Chi sa come saran rimasti quei buoni e devoti letterati, i quali, prendendo gusto alla bega, avevan letto i due volumi del *Filaete*, e sentivano allora proclamare che « tanti sono, e tanto replicati entro di quest'opera gli errori contro sì del buon costume, sì della Religione, anzi del Capo essenziale della Religione, cioè contro della Divinità ed Umanità del nostro Redentore, che sentirà quasi gelarsi da pio raccapriccio il sangue per ogni vena, chi maturamente porrassi a considerarli! »<sup>3</sup> — Chi mai s'era accorto prima d'allora che contro Dio Redentore s'erano scagliate dal *Filaete* ben *sedici proposizioni*, e tutte a proposito di quei famosi due versi di un sonetto di Ceva, su cui s'era sbizzarrita la foga parolaia di quei pedanti:

Presso al feretro, ove di un Dio svenuto  
Giace la spoglia del suo sangue intrisa?

E chi avrebbe mai sospettato che lo Schiavo fosse « aggirato nello scrivere da qualche infernale spirito, il più nemico del Redentore, fra quanti colaggiù ne bestemmino l'adorabilissimo Nome »?<sup>4</sup>

<sup>1</sup> *Il Converso del Padre Ceva* oc. già cit., p. 15.

<sup>2</sup> Torino, Mairesse, 1740, un vol. in-8° di pp. viii-166.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 1.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 10.



Ma noi non abbiamo tempo d'occuparci a lungo delle prolisse argomentazioni di quest'opera, imbevute di rettorica e contornate di erudizione e di cavilli teologici; tanto più, che quando ci capita di leggere in essa una curiosa disputa sul probabile nome del sulodato spirito infernale, perchè l'autore si dichiara incerto se sia stato l'*empio* Belzebub o il *sozzo* Asmodeo a « manipolar l'incanto del povero ingannato Filalete », <sup>1</sup> noi temiamo forte di trovarci di fronte ad un caso non dubbio di monomania religiosa, e la penna ci casca dalla mano!

\*  
\* \*

Tutto ormai era stato detto contro il povero Schiavo, e le accuse più pericolose erano state, senza pietà, lanciate contro il *Filalete*. Per cui passiam sopra volentieri anche ad un nuovo grosso volume che, in quel medesimo anno, pubblicava il palermitano Giovanni Baldanza, <sup>2</sup> sotto lo pseudonimo di *Zenodoto Abelio Poeta del Re delle due Sicilie*, contro *Il Dottor Biagio Schiavo Discepolo del Lazzarini convinto di gravissimi errori nel suo Filalete*; <sup>3</sup> nel qual volume son notevoli e lodevoli, fra molta borra e parecchia insolenza, un certo buon senso e una discreta dirittura di giudizio, ma non è alcun serio appunto od accusa, che già non siano stati a sazietà svolti e inzeppati d'erudizione in quelle molte centinaia di pagine che abbiamo più sopra esaminate.

Una sola osservazione è ancora, secondo noi, notevole nell'opera del Baldanza: quella cioè che, confortando in parte le nostre precedenti considerazioni, fa pensare che il *Filalete* sia stato originato da gelosie di *scuole*, più che da sostanziali e vive divergenze fra i cultori di poesia.

E infatti, a chi legge con attenzione le varie opere a cui questa bega dette occasione, e le legge specialmente col fine di scoprirne il movente vero e la relazione fra questo e l'ambiente letterario del tempo, — chè solo così uno studio siffatto può avere una ragione ed un vantaggio — capita di notare qua e là cenni, allusioni ed espressioni, che tradiscono evidentemente il pensiero e l'intenzione dello scrittore, e inducono la convinzione che sotto

<sup>1</sup> *Dio Redentore difeso* ec. già cit., p. 31.

<sup>2</sup> V. la *Novelle della Repubblica letteraria* di Venezia, an. 1740, p. 107.

<sup>3</sup> Milano, Richino Malatesta, 1740, un vol. in-8° di pp. 349.

da cui quella bega aveva pure avuto origine, l'ignoto autore delle *Lettere*<sup>1</sup> non parla quasi mai e sempre di sfuggita.<sup>2</sup>

\*  
\* \*

Noi, toccando di quella *Scelta di Sonetti* che il p. Ceva era stato incaricato di compilare, abbiamo pur detto quello che sul conto dello Schiavo pensava il frate; il quale, lo aggiungiamo ora, non avea saputo nella sua *Dissertazione* risparmiare qualche velata allusione al Tagliazucchi. *Et pour cause!* Il Tagliazucchi, com'è noto, occupava in Torino una cattedra universitaria; poeta non eminente, era però tra quelli che, come dice bene il De Marchi,<sup>3</sup> « si sforzarono felicemente di rinfrescare il Petrarca »; e, quasi che questo non bastasse, egli aveva, proprio sulla fine dell'anno precedente, iniziato una *Raccolta di Prose e Poesie ad uso delle Regie Scuole*<sup>4</sup> con due volumi di prose toscane, a cui avrebbero subito dovuto tener dietro altri di poesie. Quand' ecco comparire in luce, presso lo stesso editore, la *Scelta* del Ceva, compilata proprio per incarico del Magistrato della Riforma sopra gli studi.

Non è il caso d'indagar qui le ragioni di questo incarico alquanto strano; quantunque lo studio di questo fatto ci potrebbe facilmente spingere a considerazioni di carattere più generale e, senza dubbio, più importante. Ma quel che può dirsi indubbio si è che il Tagliazucchi, di fronte a quella, diciamo pure, indelicatezza, non potè restare completamente indifferente, e, mentre decise di sospendere la pubblicazione della sua *Raccolta*, manifestò forse, poco prudentemente, con amici e con discepoli la sua stizza. Quella del Ceva era proprio, egli doveva pensare, un'usurpazione di terreno; era una sfida lanciata a chi dettava, dalla più alta

<sup>1</sup> Secondo il Quadrio (l. c.), è fama che l'autore ne fosse il dottor Ignazio Somis, torinese ed allievo del Tagliazucchi, in casa del quale, secondo afferma il Lombardi (op. cit., p. 227, tom. II), egli abitava.

<sup>2</sup> È senza dubbio di queste *Lettere* che parla il Muratori, dicendole una *berta galante e frizzante*, in quella lettera al Tagliazucchi, da Modena, 2 giugno 1740, che il sig. A. Ferrari ha pubblicato nella *Riv. d. Biblioteche e d. Arch.*, an. X, vol. X, n. 2, pp. 26-27.

<sup>3</sup> E. DE MARCHI, *Lettere e letterati italiani del sec. XVIII*, Milano, Briola, 1882, p. 50.

<sup>4</sup> Cfr. specialmente le *Prose e Poesie dell'ab. Girolamo Tagliazucchi*, ec., Torino, Mairesse, 1735. I sonetti specialmente, e, più degli altri, quelli ispirati da concetti cristiani ed ascetici, ricordano qualche volta la bella foga della poesia montiana, quantunque mostrino anche sovente di non isdegnare il fragore caro al Frugoni.

<sup>5</sup> Torino, Mairesse, 1734.



assalito con molta petulanza;<sup>1</sup> ben è vero, che lo stesso anno il p. Ceva, a quanto almeno si suppone,<sup>2</sup> lanciava un altro de' suoi tomi, intitolato *Lo Schiavo sotto la Sferza, trattenimenti cinque pubblicati da un Accademico Disunito di Pisa*,<sup>3</sup> per difendere due sonetti dell' ab. Gian Maria Quirini e uno del dott. Paolo Bernardo, fratello di costui, maltrattati dal *Filalete*; e ne approfittava per dare ancora quattro botte al Tagliazucchi; ben è vero, che altri scritti seguirono,<sup>4</sup> non tutti stampati, e molti componimenti volanti, i quali, come dice il Tiraboschi, « correvano per le mani in Torino ».<sup>5</sup> Ma quando il lettore saprà che di novità, in quelle opere, non vi sono che le lardellature di citazioni erudite e la pedantesca prolissità di trite argomentazioni, non ci farà, speriamo, grave appunto, se noi le passiamo sotto silenzio e chiudiamo senz' altro la narrazione di questa bega accademica.

A quetar la quale non valsero nè le autorevoli parole, con cui il Quadrio esortava i contendenti a volger l'ingegno « ad imprese più degne di laude e più gloriose alla nazione »;<sup>6</sup> nè i buoni uffici suoi e di Gian Pietro Zanotti, suo amicissimo; ma convenne proprio che intervenisse solennemente la superiore Autorità. Il carmelitano veniva allontanato da Torino e moriva nel 1746 a Cherasco, Priore del suo ordine; lo seguivano ben presto nella tomba lo Schiavo a Venezia e il Tagliazucchi a Modena.

E solo la falce della morte troncava tragicamente quella comica bega accademica!

Cesena, 1° dicembre 1900.

LUIGI PICCIONI.

<sup>1</sup> Ricordi il lettore quello che, a proposito di questa *Prefazione* e delle relazioni fra lo Schiavo e il Muratori, ho detto brevemente ne' miei *Studi e Ricerche intorno a G. Baretti*, già cit., p. 161, nota 1.

<sup>2</sup> Il Quadrio (l. c.) riferisce la voce che l'A. fosse lo stesso ab. Quirini difeso nell'opera. Ma a noi pare più probabile che fosse invece il p. Ceva, sia perchè in quella le lodi pel Quirini sono troppo aperte e frequenti, sia perchè anche il Gaione stesso, nella già cit. *Vita* del Ceva, pone fra le opere editte da costui anche quella.

<sup>3</sup> Milano, Richino Malatesta, 1741, un vol. in-8° di pp. 328.

<sup>4</sup> Fra le quali *Il Dolenzio, Dialogo di Eganio Agizino* (Napoli, 1742), che è rimasto per me irreperibile, non ostante le più ampie e diligenti ricerche. Ne dà notizia il Quadrio (l. c.), che lo dice opera di Ignazio Gaione di Casal Monferrato; e di ciò v'ha la conferma nella prefazione de *L'Editore* e nella già ricordata *Vita* del Ceva, premesso l'una e l'altra alla *Scelta di Canzoni* del Ceva già cit.

<sup>5</sup> *Biblioteca modenese*, l. c.

<sup>6</sup> L. c.





---

## DIE QUELLEN DER BESTIÄR-ABSCHNITTE IM *FIORE DI VIRTÙ*.

---

Jedes Kapitel des *Fiore di Virtù* umfasst bekanntlich vier Abschnitte: 1) die Erklärung der Tugend oder des Lasters; 2) einen Vergleich aus dem Tierleben nach Art der Tierbücher; 3) Sentenzen; 4) eine Erzählung.

Mit dem Nachweise der—letzten—Quellen der Sentenzen hat sich C. Frati in seinen *Ricerche sul Fiore di Virtù* (Monaci, Studj 16) mit glücklichem Erfolge beschäftigt. Auch die Erzählungen hat er in den Kreis seiner Untersuchungen gezogen, ohne hier jedoch zu abschliessenden Ergebnissen zu kommen.

Im Folgenden soll nun die Quellenfrage bezüglich der Vergleiche aus dem Tierleben behandelt werden. Für den italienischen Text lege ich den Druck von 1474<sup>1</sup> zu Grunde. Ausserdem benutze ich gelegentlich die folgenden Texte: Zwei i. f. 1477 im Grauen Kloster (*nel Beretin Convento*) in Venedig gedruckte Ausgaben;<sup>2</sup> Bottaris Ausgabe (Roma, 1740); Ulrichs Ausgabe des Cod. Gadd. 115 (Leip-

---

<sup>1</sup> Nur zwei Exemplare dieser Ausgabe sind bekannt: Das eine in der Biblioteca naz. centr. in Florenz (Signatur: E. 6. 3. 121), beschrieben von Fossi, Catalogus I, 682 fl.; das andere in der Hof- und Staatsbibliothek in München (Signatur: Inc. s. a. 804). Das Exemplar in Florenz trägt den Druckvermerk: *Venetia 1474*, der im Münchener Exemplare fehlt. Dass es sich aber trotzdem um eine und dieselbe Ausgabe handelt, hat mir eine Vergleichung der beiden Exemplare ergeben. Ein drittes Exemplar, und zwar mit dem Druckvermerke, besass Maffeo Pinelli; vgl. den Katalog seiner Bibliothek IV, Nr. 250 (=Nr. 954 der englischen Ausgabe).

<sup>2</sup> Es sind i. J. 1477 im Beretin Convento drei verschiedene Ausgaben des *Fiore di Virtù* gedruckt worden: 1) eine von 49 Bl. zu 33 Zeilen (vgl. Hain 7100 und Catalogue La Vallière Nr. 1280); 2) eine von 76 Bl. zu 23 Zeilen (vgl. meine Beschreibung in *Ueber die fiori e vita di filosofi* S. V.); 3) eine von 58 Bl. — das vorletzte unbedruckt — zu 26 Zeilen. Die 2. und 3. dieser Ausgaben liegen mir vor. Das Exemplar der erstern gehört der Erlanger Universitätsbibliothek, das der andern — das einzige mir bekannte — ist mein Eigentum.

zig, 1890); desselben *Saggi della versione toscano-veneta* (ebd., 1895); endlich die Handschrift Nr. 157 der Universitätsbibliothek in Bologna.

# 1. KAPITEL.

*Amore si può propriamente assomigliare ad uno ocello, che ha nome calandrino, il quale ha in sè questa proprietà, che, essendo portato avanti ad uno infermo, s'el dè morire, li volge la testa<sup>1</sup> et nol vole risguardare; et s'el deve scampare over guarire, il guarda fisso et ogni infirmitate gli tolle da dosso.*

Wie man sieht, wird hier eine Quelle für diese Mitteilung über den Calandrino nicht angegeben. Aber in den beiden Drucken von 1477 sowie in der Bolognaer Handschrift steht hinter dem *proprietà* noch: *secondo che scrive Alberto Magno e Plinio, Solino e Bartholomeo della proprietà degli uccegli*. Sehen wir zu, was diese vier Gewährsmänner berichten.

Plinius, Nat. hist. XXX, § 93-94 spricht von der Gelbsucht (*morbus regius*, griech. *ικτερος*) und sagt dann: *Avis icterus vocatur a colore; quæ si spectetur, sanari id malum tradunt et avem mori. Hanc puto Latine vocari galgulum*. Diese Stelle kann, zumal der Vogel hier gar nicht Calandrinus oder Charadrius oder ähnlich<sup>1</sup> heisst, nicht wohl die Quelle des Italieners sein.

Solinus nennt in seinen *Collectanea rerum memorabilium* den Charadrius oder Icterus überhaupt nicht.

Albertus Magnus, De animalibus XXIII (Bl. 228r.)<sup>2</sup> erzählt vom Caladrius: *Si infirmo objecta avis vultum et oculos in infirmum convertit, indicat sanandum, quia tunc infirmitatis materiam evaporare indicat et consumi, ad quem vaporem se adeo fortiter convertit detento ab ipso, quod etiam inficitur ex ipso; sed postea evolans ad tempus in aerem infectionis illius consumit materiam. Si autem objecta infirmo avertit ab ipso vultum et oculos, significat moriturum, quia tunc materia compacta intus tenetur nec odore attrahit avem.*

Endlich Bartholomæus de Glanvilla, *Proprietates rerum* XII,

<sup>1</sup> Im Drucke *coda*. Vgl. aber *avertit faciem suam* bei Bartholomæus und in den sämtlichen übrigen italienischen Texten.

<sup>2</sup> Ueber die verschiedenen Formen des Namens vgl. Lauchert, Geschichte des Physiologus 7.

<sup>3</sup> Die in Klammern gesetzte Blattzahl bezieht sich auf die von den Brüdern Gregorius in Venedig i. J. 1495 gedruckte Ausgabe.



22 berichtet vom Kaladrius: *Cujus natura est talis quod, quum aliquis gravi detinetur infirmitate, si egritudo fuerit ad mortem, Kaladrius avertit faciem suam a sic egrotante, et sine dubio tunc moritur homo. Si autem infirmus debet convalescere, Kaladrius figit visum in ipsum et intendit in eum quasi applaudans ei.*

Inhaltlich stimmt Ital. (so bezeichne ich von jetzt an den Text des Fiore di Virtù) mit AM (d. h. Albertus Magnus) und mit Barth. (d. h. Bartholomæus) überein. Dem Wortlaute nach aber steht es dem Barth. näher. In diesen beiden wird zuerst der dem Tode Bestimmte und dann der Genesende genannt, während bei AM die Reihenfolge die umgekehrte ist. Das *il quale ha in sè questa proprietà* entspricht dem *cujus natura est talis*, das *s'el dè morire . . . s'el deve scampare* dem *si egritudo fuerit ad mortem . . . si autem infirmus debet convalescere* und das *il guarda fisso* dem *figit visum in ipsum* bei Barth.

Andrerseits ist das *essendo portato avanti ad uno infermo* eine Uebersetzung von *si infirmo objecta* bei AM, wie auch das *ogni infirmitate gli tolle da dosso* nur eine verkürzte Wiedergabe der längern Ausführung bei AM ist.

Es ergibt sich also, dass Ital. eine ziemlich wörtliche Uebersetzung aus Barth. ist, in welche aber zwei kurze Sätze aus AM eingefügt sind.<sup>1</sup>

Es mag der Charadrius-Abschnitt noch aus den wichtigern übrigen Werken angeführt werden, welche als mögliche Quellen für Ital. in Betracht kommen könnten, um festzustellen, ob etwa zwischen ihnen und Ital. engere Beziehungen bestehen, als zwischen Ital. und Barth. und AM.

Isidorus, Etymologiæ XII, 7 (aber nur in einer Hs.; vgl. Migne 82, 757): *Si quis infirmus est, ab eo cognoscitur, si vivat aut moriatur. Si est ad mortem, avertit faciem suam, si ad vitam, aspicit ad infirmum et infirmus ad illum.*

Im lateinischen Physiologus (Cahier et Martin, Mélanges d'archéologie II, 130)<sup>2</sup> liest man: *Si quis est in ægritudine constitutus, ex hoc caladrio cognoscitur, si vivat aut moriatur. Si ergo est in-*

<sup>1</sup> Diese Thatsache liefert auch die Erklärung, wie die Namen Plinius und Solinus als angebliche Quellen in Ital. gekommen sind: Dieselben werden bei Barth. und AM sehr oft als Quellen angeführt.

<sup>2</sup> Nach dieser Ausgabe citiere ich stets. Abdruck einer Hs. des Brit. Museums von Mann (Franz. Stud. VI, 2).

*firmitas hominis ad mortem, mox ut viderit infirmum, avertit faciem suam ab eo caladrius, et omnes cognoscunt, quia moriturus est. Si autem infirmitas ejus pertinuerit ad vitam, intendit in faciem ejus caladrius et assumit omnem ægritudinem hominis intra se et volat in aera contra solem et comburit infirmitatem ejus et dispergit eam; et erit salvus infirmus.*

Man könnte geneigt sein, in dem *ogni infirmitate gli tolle da dosso* von Ital. eine Uebersetzung von *assumit omnem ægritudinem hominis intra se* des Physiologus zu sehen. Indessen ist das nicht nötig.

Vincentius Bellovacensis, *Speculum naturale* XVI, 43 hat drei verschiedene Berichte zusammengestellt. Der erste ruht auf dem Physiologus, wie angegeben wird. Als Quelle für den zweiten wird Aristoteles angeführt: *Caladrius infirmum, si mori debeat, non respicit; sed si convalescere possit et ipsum videre velit, ab illo omnem infirmitatem ad se trahit. Itaque ille sanus efficitur et avis egra.* Der dritte Bericht stammt *ex libro de naturis rerum*, d. h. dem so betitelten Werke des Thomas Cantimpranus (das nur handschriftlich vorhanden und mir nicht zugänglich ist): *Caladrius, si ad infirmum sanandum ducitur, omnes infirmitates ejus intra se colligit et in aere volans ibi eas comburit atque dispergit.*

Eine Vergleichung dieser Texte mit Ital. zeigt, dass keiner derselben letzterm näher steht, als Barth. und AM und dass keine Beeinflussung von Ital. durch jene stattgefunden hat. Es bleibt also das obige Ergebniss bezüglich der Quellen des Charadrius-Abschnittes in Ital. bestehen.

Dasselbe macht es von vorneherein wahrscheinlich, dass auch die übrigen Bestiär-Abschnitte—bei denen sich Quellenverweise nicht finden—auf Barth. oder AM oder beiden zusammen beruhen.

## 2. KAPITEL.

*Puosi appropriare l'invidia al nibio, che è tanto invidioso, che, s'el vede ingrassare li suoi figlioli in lo nido, gli percote col becco in le coste, perchè la carne si marcisca et smagrino.*

Barth. XII, 26: [*Milvus*] *est avis impia circa pullos suos.... Dolet enim, quando videt eos impinguari, et, ut marcescant, rostro eos percutit.*

Hiermit deckt sich Ital. inhaltlich vollständig. Vgl. auch *percote*=*percutit* und *marcisca*=*marcescant*.



Bei AM XXIII (Bl. 238r.) fehlt etwas Entsprechendes. Ebenso bei Isidor XII, 7, 58 und bei Vinc. Bell., Sp. nat. XVI, 108. Im Physiol. fehlt der Vogel.

### 3. KAPITEL.

*Puossi appropriare l'alegreza al gallo, il quale s'alegra et canta secondo il corso del hore del dì et de la nocte, disponendo la sua alegreza per forma di rasone.*

Barth. XII, 16: [*Gallus*] *in profundioribus horis noctis cantum solet emittere clariorem.*

AM XII (Bl. 237r.): [*Gallus*] *facile sentit aure mutationes ex motibus solis contingentes; et ideo cantu horas distinguit et nocte canens se erigit.*

Das *del dì et de la nocte* weist eher auf AM hin, da bei Barth. nur von der Nacht die Rede ist, und das *canta secondo il corso del hore* wird als Uebersetzung von *cantu horas distinguit* anzusehen sein.

Bei Isidor XII, 7, 50 und bei Vinc. Bell. XVI, 77 ist nichts Entsprechendes. Im Physiol. fehlt der Hahn.

### 4. KAPITEL.

*Puossi assomigliar la tristeza al corvo, il quale vedendo nascer li soi figlioli bianchi, esso s'atrasta tanto, ch'el si parte et lassali stare, credendo ch'el non siano suoi figlioli, perchè non son negri come esso. Et insino ad tanto che non comenzano ad mettere le penne negre, non li pasce. Et in questo mezo viveno di rosata, che cade dal cielo. Et quando li son tolti li suoi figlioli, s'attrista più che ocello che sia al mondo.*

Barth. XII, 10: *Corvus pullorum ora suorum hyantia respicit, quibus cibum prius non ministrat, nisi prius per pennarum nigredinem proprii coloris similitudinem recognoscat. Postquam vero nigrescere inspicit, totis suis viribus deinceps eos pascit. Dicuntur autem pulli corvorum rore celesti vesci, quamdiu beneficio etatis non habent nigras plumas.*

Bei AM XXIII (Bl. 228v.) fehlt das hier Erzählte.

Ital. ist eine freie Bearbeitung von Barth. Doch entspricht wörtlich *pasce* dem *pascit* und *rosata che cade dal cielo* dem *rore*

*celesti*. Der letzte Satz von Ital. hat weder bei Barth. noch in den übrigen lateinischen Texten etwas Entsprechendes. Auf die letztern einzugehen, ist keine Veranlassung.

##### 5. KAPITEL.

*Puossi appropriar la pace al castoreo, il quale intende per natura, perchè i cacciatori il vanno cacciando et persequendo, zoè per haver li suoi coioni, i quali son boni ad certe medicine. Et vedendo esser persequitato et che non possi scampare, se gli caca cum gli denti et zetali in terra et lassali stare, acciòchè li cacciatori l'abbiano et ch'el possa doppo vivere in pace.*

Barth. XVIII, 28: [Castorum] testiculi medicine sunt apti, propter quos cum presenserint venatores, ipsi se castrant et morsibus sua virilia amputant et detruncant.

AM XXII (Bl. 215v.): *Falsum est quod [castor], agitated a venatore, castrat se ipsum dentibus et projiciat castorium.*

Isidor XII, 2, 21 stimmt wörtlich mit Barth. überein, der aus jenem geschöpft hat.

Physiol. II, 229: [Castoris] testiculi in medicinam proficiunt ad diversas valetudines . . . Quum vestigaverit [castorem] venator, sequitur post eum. Castor vero quum respexerit post se et viderit venatorem post se venientem, statim morsu abscidit testiculos suos et proicit eos ante faciem venatoris; et sic fugiens evadit.

Vinc. Bell. XIX, 28 und 30 berichtet darüber an drei Stellen. Zuerst (Kap. 28) nach Isidor. Sodann (Kap. 30) nach Thomas Cantimpratanus, De naturis rerum: *Castor, cum eum venator persequitur, abscissos testiculos ante faciem ejus projicit. Et venator, habens quod ab eo cupiebat, ultra non sequitur.* An dritter Stelle (ebd.) erwähnt er, dass Platearius—wohl nach Isidor—die Selbstkastrierung leugnet.

Ital. ist eine freie Bearbeitung, bei welcher ein jeder der lateinischen Texte zu Grunde gelegen haben könnte—vielleicht selbst diejenigen nicht ausgenommen, in denen die Geschichte als unglaubwürdig bezeichnet ist. Indessen spricht auch nichts dagegen, dass ausschliesslich Barth. benutzt ist.



## 6. KAPITEL.

*Puossi apropiar el vitio del' ira al orso, il quale manza volentieri il mele. Et volendolo<sup>1</sup> trazer fuora del caviglio over buso, le ape gli ponzeno el muso et gli occhi. Et l'orso lassa star il mele et atende all'apa per occiderla. Et doppo vien l'altra et ponzelo; et esso lassa star la prima et corre dreto a la seconda et a la terza; et è tanta la sua ira, che, se mille ape il ponzesseno, de tutte<sup>2</sup> vorebbe far vendecta, et mai la fa de niuna, lassando l'una per l'altra, et questo per la grande ira, indignatione et odio, che ha in sì.*

Barth. XVIII, 110: [*Ursus*] *ascendit arbores et frangit alvearia et comedit mel. Et infestant apes oculos ejus et pungunt linguam . . . . Est autem animal impatiens et iracundum, volens se vindicare de singulis<sup>3</sup> que tangunt eum. Et ideo si aliquem percutientem se invaserit, si alius eum tetigerit, dimittit primum et statim invadit secundum; et si tertius statim eum leserit, dimittit primum et secundum et mox contra tertium insurgit.*

Diese Geschichte fehlt bei AM XXII (Bl. 225r.), bei Isidor XII, 2, 22 und bei Vinc. Bell. XXIX, 116-117. Im *Physiol.* ist der Bär überhaupt nicht vorhanden.

## 7. KAPITEL.

*Puossi appropriar la virtù de la misericordia a li figlioli d'uno ocello, che ha nome upepa, che, quando vedeno invecchiar il patre et la matre et che perdano la veduta et che non posson volare, gli fanno uno nido et lì dentro li pasceno. Et doppo gli trazeno le penne et gli occhi et stanno nel nido insino ad tanto che per natura remettono le penne et gli occhi.*

Barth. XII, 37: [*Upupa*] *cum senuerit eo quod nec videre nec volare queat, pulli ejus evellunt ei pennas invalidas et liniunt ei oculos herbarum succis et foveant sub alis, donec recrescant plume ejus et sic renovata perfecte volet et videat clare sicut et ipsi.*

<sup>1</sup> Das *lo* fehlt; aber in den übrigen Ausgaben und der Handschrift steht das nach dem Zusammenhange geforderte Fürwort.

<sup>2</sup> Gedruckt ist *t* (am Ende einer Seite) *te*; aber die übrigen Texte haben das Richtige.

<sup>3</sup> Das *singulis* bezieht sich nicht auf *apes*, sondern ist ganz allgemein gemeint, wie auch das *aliquem*, *alius* etc. im Folgenden zeigt.

AM XXIII (Bl. 240r.): [*Upupa*] *postquam pullos compleverit, in eodem nido plumas commutans exiit et interim a pullis alitur. Dicitur quod in senectute cecatur; sed a pullis quadam herba sibi nota oculi ejus perunguntur, et visum recuperat.*

Bei Isidor XII, 7, 66 fehlt diese Geschichte.

Physiol. II, 178: [*Upupæ*] *filiï quum viderint parentes suos senuisse neque volare posse neque videre ob caliginem oculorum, . . . evellunt vetustissimas pennas parentum suorum et delingunt oculos eorum; et fovant parentes suos sub alis suis, donec crescant pennæ eorum et reluminent oculi eorum.* In andern Hss. ist der Wortlaut vielfach abweichend.

Vinc. Bell. XVI, 148 hat zwei Versionen, von denen die erste auf dem Physiol., die andere auf Thomas Cantipratanus beruht. Die letztere lautet: [*Upupæ*] *parentes senescentes inter pullos jam adultos in nido plumas exuunt et interim a pullis pascuntur, donec vires plumasque recuperent. Alia quoque videtur eis inesse pictus erga parentes suos. Cum enim senio visum perdiderint, pulli notam naturaliter herbam colligunt et eorum cecatos oculos inde liniunt, ut visum recuperent.*

In Ital., Barth. und Physiol. werden die Blindheit und die Flugunfähigkeit zusammen behandelt, in AM und Thom. Cantipr. nach einander. Und zwar wird innerhalb der ersten Gruppe in Ital. und Barth. zuerst die Blindheit und dann die Flugunfähigkeit genannt, während Physiol. die umgekehrte Reihenfolge hat. Es geht also in dieser Hinsicht Ital. auf Barth. zurück.

In Ital. ist von *figlioli* und *patre et matre* die Rede, in Uebereinstimmung mit Physiol., wo *filiï* und *parentes* vorhanden sind. In AM stehen nur *pulli*, in Thom. Cant. *parentes* und *pulli*. Hier geht also Ital. wohl auf Physiol. zurück.

In Ital., wie oben abgedruckt, heisst es: *gli trazeno le penne*. Aber in Bottaris Ausgabe, im Cod. Gadd. 115 und in Ulrichs Saggi 34 steht *penne vecchie*, während bei Barth. zwar auch ein Adjektiv, aber *invalidas* steht. Dass aber *vecchie* ursprünglich da gestanden hat, darf man aus Physiol. entnehmen, wo *vetustissimas pennas* steht und eine Hs. sogar das dem Ital. ganz genau entsprechende *pennas veteres* hat. Auch dieses deutet also auf eine Beeinflussung von Ital. durch Physiol. hin.

In Ital., AM und Thom. Cant. werden die Alten von den Jungen ernährt, wovon die übrigen Texte nichts wissen. Da nun die Be-



nutzung von AM durch den Verfasser von Ital. überhaupt feststeht, so dürfen wir annehmen, dass dieser Zug in Ital. aus AM stammt.

Es ergibt sich also, dass auch in diesem Kapitel Ital. im wesentlichen auf Barth. beruht, dass daneben aber auch AM und wohl auch Physiol. benutzt sind.

#### 8. KAPITEL.

*Puossi appropriar la crudeltà al basilisco, il quale è un serpente, che occide le persone pur col sguardo, nè mai ha in sì alcuna misericordia; che se non trova altro da possere ad velenare, col fiato, che gli esce del corpo, esso fa seccare arbori et herbe, che son d'intorno.*

Barth. XVIII, 15: *Basiliscus . . . rex serpentum. Ipsum enim videntes fugiunt et timent etiam serpentes ipsi; olfactu enim suo eos necat; flatu et etiam aspectu interimit omne vivum . . . Desiccatur frutices et herbas exurit, non solum tactu, verum etiam sibilo et afflatu circumadjacentia omnia destruit et corrumpit.*

AM XXV (Bl. 247v.): *Basiliscus serpens est . . . Flatus ejus adurit totum, super quod incedit, ita quod in circuitu caverne ejus nihil oritur omnino, quia exsiccat arbores et herbas et fructeta . . . Basiliscus etiam sibilo suo interficit . . . Adhuc autem interficit visu.*

Isidor XII, 4, 6: *Basiliscus . . . rex serpentium . . . adeo ut eum videntes fugiunt, quia olfactu suo eos necat, nam et hominem, vel si aspiciat, interimit.*

Im Physiol. fehlt der Basilisk.

Vinc. Bell. XX, 22-23 hat mehrere Versionen. Zuerst steht der Text Isidors. Dann heisst es: . . . *Extinguit herbas, necat arbores . . . Basilisci vis est, ut omnes, qui oculos ejus viderint, confestim expirent . . . Necat frutices non modo contactas, verum et afflatus exurit herbas.* Endlich kommt noch Thom. Cant.: *Basiliscus hominem si primo viderit, solo visu eum interficit.*

Zwischen Ital. einer-, Barth. und AM andererseits sind einige wörtliche Anklänge vorhanden, die in den andern Texten fehlen. Vgl. *fiato*=*flatus*; und *che son d'intorno*=*circumadjacentia omnia* und *in circuitu caverne*. Aber Ital. steht dem Barth. näher als dem AM. Vgl. *col fiato*, das genau den Ablativ *flatu* übersetzt, während bei AM der Nominativ *flatus* steht und die ganze Konstruktion anders ist. Ferner heisst es bei AM *in circuitu caverne*, von welch

letzterer weder Ital. noch Barth. etwas weiss. Ausserdem steht in Ital. und bei Barth. an erster Stelle die Tötung durch den Blick und dann folgt das Vertrocknen der Pflanzen, während bei AM die Tötung durch den Blick zuletzt kommt.

Da die übrigen Texte weiter absteigen und keiner von ihnen besondere Uebereinstimmungen mit Ital. gegenüber den andern Texten aufweist, ist zu schliessen, dass Ital. dieses Kapitel ausschliesslich aus Barth. genommen hat.

#### 9. KAPITEL.

*Puossi appropriar la virtù de la liberalità all'aquila, la quale è il più liberal ocello, che sia al mondo; che non potrebbe mai haver tanta fame, che non lassassi il mezo di quel che prende agli altri ocelli, che sonno appresso. Et però rare fiate se vede volare, che assai ocelli, quali per loro medesmi non si posson pascere, che non li radano drieto, et questo per havere de la sua preda, ch'eli avanzi.*

Barth. XII, 1: *Inter omnes avium diversarum species aquila est maxime liberalis. Nam predam, quam arripit, nisi nimia fame arceatur, sola non comedit, immo avibus eam sequentibus quasi communem exponit, sua tamen recepta primitus portione. Et ideo semper aquilam alie aves solent insequi, sperantes, quod de ipsius preda eis debeat aliqua portio impartiri.*

AM XXIII (Bl. 226v.): [*Aquila*] *predam communicat aliis avibus.*

Isidor berichtet von dieser Eigenschaft des Adlers nichts.

Vinc. Bell. XVI, 33: [*Aquila*] *predam ceteris avibus partitur easque secum comedere patitur.*

Im Physiol. II, 165 fehlt dieser Zug.

Ital. beruht ausschliesslich auf Barth. Wörtlich freilich ist nur das *maxime liberalis* (=il più liberal) herübergenommen.

#### 10. KAPITEL.

*Puossi appropriar l'avaritia al rospo, che vive solamente de terra; et per paura, che non gli manchi, non si tolle mai fame d'essa.*

Bei Barth. XVIII, 16 fehlt dieser Zug.

AM XXVI (Bl. 251r. fl.): *Dicitur de buffone, quod de terrestri humido non comedit nisi quantum manu semel capere poterit, timens, quod ei tota terra non sufficiat.*



Bei Isidor und im Physiol. fehlt das Tier.

Vinc. Bell. XX, 57 berichtet nach Thom Cant.: *Bufo . . . terra vescitur et hoc pondere et mensura: Quantum enim in anteriori pede concludere potest, hoc illi pro cibo quotidiano est. Timet enim, ne sibi terra pro cibo deficiat.*

Ital. kann auf Barth. sowie auf Thom. Cant. zurückgehen. Nach dem bisherigen Ergebnisse der Untersuchung nehmen wir an, dass Barth. allein dem Italiener vorlag.

#### 11. KAPITEL.

*Puossi appropriare la virtù della correzione al lupo, che, quando va in alcun loco per involare alcuna cosa et il suo pede scapuzasse, che fesse rimore, il prende cum li denti et mordelo, volendolo castigare per un altra fiata.*

Barth. XVIII, 69: [*Lupus*] *quando nocte prede gratia pergit ad ovile, . . . si aliquo casu pes ejus calcando super aliquid strepitum fecerit, ipsum pedem castigat duro morsu.*

Bei AM XXII (Bl. 222r.) fehlt dieser Zug, ebenso bei Isidor XII, 2, 23 fl. Im Physiol. fehlt der Wolf überhaupt; in der altfranz. Prosa jedoch ist er vorhanden, und dort findet sich auch unser Zug (Cahier et Martin IV, 71).

Vinc. Bell. XIX, 83 nach Thom. Cant.: *Lupus per sepem transiens occulte insidiatur ovibus. Si forte pede strepitum fecerit, mox pedem quasi reum mordet.*

Das Quellenverhältniss liegt hier ebenso wie beim vorigen Kapitel.

#### 12. KAPITEL.

*Possi assomigliar el vitio della lusingha a la serena, che è uno animale, ch'è facto dal mezo insuso ad modo de una donzella et dal mezo ingiuso ad modo de pesce con due code rivolte insuso. Et sta sempre in luochi periculosi de mare et canta sì dolcemente, che fa adormentare le persone che l'aldeno et doppo va ad occiderle.*

Barth. XVIII, 95 giebt verschiedene Ansichten über die Natur der Sirene wieder und sagt dann, indem er sich auf den Physiologus beruft: *Sirena est monstrum marinum, ab umblico et sursum habens formam virginis, inferius figuram piscis. Hec belua in tempestate gaudet, in sereno autem dolet. Hec dulcedine cantus facit dormire navigantes, quos cum viderit consopitos, ad navem accedit, et quem po-*

*terit rapere, secum ducit et preferens ipsum ad locum siccum, primo ipsum secum coire cogit. Qui si coire noluerit vel non poterit, illum perimit et ejus carnes devorat et transglutit.*

AM XXIV (Bl. 245r.): *Syrena monstra sunt marina, superius figuram mulieris longis mammis . . . inferius vero aquilinis pedibus et superius alas habentia et retro caudam . . . Et sibilos quosdam dulces emittunt, quibus audientes soporant et soporatos dilaniant.*

Kurz werden die Sirenen bei Isidor XII, 3, 30 behandelt. Der Text des Physiol. II, 174 stimmt nicht ganz mit Barth. überein. Vinc. Bell. XXI, 129 hat an erster Stelle den Text des Physiol., sodann den des Thom. Cant. Ich verzichte von jetzt an in der Regel darauf, diese Texte in extenso abzudrucken.

Der Anfang der Beschreibung der Sirene in Ital. ist, namentlich wenn wir mit Bottaris Ausgabe und dem Cod. Gadd 115 *forma* anstatt des ersten *modo* einsetzen, eine nahezu wörtliche Uebersetzung aus Barth. Vgl. *dal mezo insuso ad forma de una donzella e da mezo ingiuso ad modo di pesce* = *ab umblico et sursum habens formam virginis, inferius figuram piscis*. Ich bemerke dazu noch, dass keiner der übrigen Texte denselben Wortlaut hat, auch der Physiol., auf den Barth. hinweist, nicht. In diesem heisst es II, 174: . . . *quæ a capite usque ad umbilicum figuram hominis habent; extremas vero partes usque ad pedes, volatilis (Hs. volatiles) habent figuram*. Bezüglich AM vgl. oben. Bei Isidor XI, 3, 30 steht: *ex parte virgines, ex parte volucres, habentes alas et ungulas*. Endlich bei Thom. Cant. heisst es (nach Vinc. Bell. XVII, 129): *a capite usque ad umbilicum habent figuram mulieris . . . Reliquam vero partem corporis habent ut aquila et in pedibus ungues*.

Gegen den Schluss heisst es in der erwähnten Bolognaer Hs. und den beiden Ausgaben von 1477: *Come li dormeno, la monta su la nave* (die beiden Drucke: *le nave*; Bottari: *in sul legno*). Diesem entspricht bei Barth.: *Quos cum viderit consopitos, ad navem accedit*.

Andrerseits weisen die *due code* von Ital. wohl auf AM hin, obwohl dort nur von einem Schwanze die Rede ist, während ein solcher bei Barth. fehlt. Daraus dass Thom. Cant. bei Vinc. Bell. die Mehrzahl hat (*habent squamosas piscium caudas*), wird man nicht auf einen Einfluss dieses Textes schliessen mögen, zumal andere Ausgaben des Vinc. den Singular haben.

Nirgends findet sich etwas dem *sta sempre in luochi periculosi de mare* von Ital. Entsprechendes.



Ital. hat dieses Kapitel also fast ganz aus Barth. genommen und nur eine Einzelheit aus AM eingefügt.

## 13. KAPITEL.

*Possi assomigliare la virtù de la prudentia a la formica, la quale è sollicita di state ad trovare quello [dì] che debba vivere l'inverno, recordandosi del tempo, che è passato, cognoscendo il presente et provvedendosi ad quello, che dè venire. [Et fende ogni biava, che la governa, aciochè la non nascha al tempo dell'inverno.]<sup>1</sup> Et questo fa per un naturale cognoscimento et distincto de natura.*

Barth. XVIII, 51: *Dicitur formica quasi ferens micas vel farris grana, que congregat. Granorum enim prescindit cacumina vel extrema, ne germinent. Quarum solertia multa est, providet enim sibi in futurum. Nam in estate congregat, unde in hieme vivat.*

AM XXVI (Bl. 251v.): *[Formica] est providens sibi escas, quidem non faciens ut apis, sed congregans et condens. Grana sicca colligit et condit, et si majora sint quam vires suppetunt, scindit.*

Isidor XII, 3, 9 kennt nur das Sammeln der Vorräte, aber nicht das Spalten der Körner.

Im *Physiol.* II, 128 wieder beides erzählt. Bei Vinc. Bell. XX, 132 ebenfalls.

Der Satz von Ital.: *[La formica] è sollicita di state ad trovare quello di che debba vivere l'inverno* ist eine Uebersetzung desjenigen aus Barth.: *Nam in estate congregat, unde in hieme vivat.* Die andern Texte haben einen solchen Satz nicht, mit alleiniger Ausnahme von Isidor: *Præparat æstate, quod hieme comedat.*

Wir dürfen also schliessen, dass Ital. in diesem Kapitel aus Barth. geflossen ist.

## 14. KAPITEL.

*Possi asomigliare la mattezza al bove salvatico, che naturalmente ha in odio cosa rossa. Et quando li cacciatori lo voglion pigliare, se veston de rossa et vano, dove è il bove. Et esso vedendoli subito, corre adosso, et li cacciatori fuzono et ascondosi drieto ad un arbore, quale hanno appostato. Et il bo, credendo dare a li cacciatori, ferisse sì forte in l'arbore, che se gli appicca per modo, che non si pò partire. Et alhora li cacciatori l'occideno per la sua grande matteza.*

<sup>1</sup> Dieser Satz nach allen andern Ausgaben und der Hs.

Barth. XVIII, 14: [*Bubali*] *odiunt et persequuntur omne rubeum sive rufum. Et ideo venatores rubeis se induunt, ut eos provocent ad eos insequendum. Venator jam videns bestiam appropinquantem retro magnam arborem et fortem se abscondit. Bos vero cornibus ita fortiter impingit in arborem, quod propriis cornibus ab arbore detinetur et sic detentus venatoris jaculis confoditur, prosternitur et necatur.*

Dieser Zug fehlt bei AM XXII (Bl. 214r.), ebenso bei Isidor XII, 4, 32 und bei Vinc. Bell. XVIII, 21. Im Physiol. fehlt das Tier ganz.

Ital. stimmt durchaus mit Barth. überein, und letzterer ist die Quelle desselben.

#### 15. KAPITEL.

*Posi assomigliare la virtù de la justitia al re dell'ape, che ordina et distribuisse per rasone le soe cose; che certe ape sonno ordinate ad andare per fiori dal mele, et certe a fare le cellule in li covili, et certe ad purgare, et certe ad compagnare il re, et certe ad combattere con altre ape, che naturalmente hanno guerra insieme, perchè le ape de uno covile voglion torre il mele a quelle de l'altro. Ne uscirebbe nessuna apa del covile avanti del re che non gli fesse grande reverentia. Et s'el re fusse sì vecchie, che le ale nol rezesseno, sì che non potesse volare, gran moltitudine d'ape lo porterebbero et mai non l'abandonerebbero. Et tutte le altre ape hanno il ponsetto de dietro seno il re, che l'ha davanti. Et certi de questi re son negri et certi rossi et sonno assai mazori dell'altre ape.*

Barth. XII, 4: *Apes regem sibi creant; ipse sibi populos ordinat.... Quedam [apes] certant quasi in bello campestri contra alias apes;.... alie ceras de floribus fingunt; alie cellulas.... componunt.... Regi suo tantam reverentiam exhibent, ut nulle de suis domibus exire audeant,.... nisi rex fuerit egressus....<sup>1</sup> Quando autem rex earum nequit volare, tunc ferunt ipsum turbæ apum.... Rectores autem duorum sunt modorum: unus est niger et alius est rubeus, et hic melior est.*

AM XXVI (Bl. 250v.): *Ex ceris favos extruant,.... mella de roribus et ceras de floribus congregant,.... fetulentias.... ad victum expurgant.... Rege evolante omnes evolant.... [Rex] quia breves valde habet alas respectu sui corporis et non bene volat, portatur ab aliis.*

<sup>1</sup> Dieser und der vorhergehende Satz sind von mir, der Reihenfolge in Ital. entsprechend, umgestellt worden.



Ital. entspricht wieder im wesentlichen dem, was Barth. berichtet. Dagegen findet sich das dem *certe ad andare per fiori dal mele* und das dem *certe ad purgare* Entsprechende bei AM (*mella . . . de floribus congregant und expurgant*). Dass Bienen den König begleiten (*certe ad compagnare il re*), beruht vielleicht auf einer Stelle bei Barth., wo gesagt wird, dass der König für sich die Führerschaft beim Ausfliegen beansprucht (*nisi rex . . . volatus sibi vindicaverit principatum*). Die Worte *et mai non l'abandonerebbero* entsprechen möglicherweise dem *regem summa defensione defendunt* bei Barth. Dagegen sind das *perchè le ape de uno covile voglion torre il mele a quelle de l'altro*, ebenso das *s'el re fusse sì vecchio* und der ganze Satz *Et tutte le altre ape . . . d'avanti* selbständige Zuthaten von Ital.

Die übrigen Texte bieten keine Vorlagen für diese weder bei Barth. noch bei AM sich findenden Sätze. Isidor XII, 8, 1 bietet nur einen Teil dessen, was Ital. enthält und dies in abweichender Fassung. Im Physiol. fehlt die Biene. Vinc. Bell. XX, 77 bis 111 hat in diesen 35 Kapiteln zwar ein grosses Material zusammengetragen, in welchem sich auch wohl alles, was Ital. berichtet, wiederfindet, aber Beziehungen zu letzterm bestehen offenbar nicht.

#### 16. KAPITEL.

*Possi assomigliar el vitio de la injustitia al diavolo, quale non ha mai rasona in se, et che tutto el suo intendimento sie in far male a li suoi amici et ad quelli che 'l servon dar pena et dolore.*

In andern Ausgaben weicht die Fassung mehr oder weniger ab, und in Bottaris Texte ist sie viel ausführlicher.

Um einen Vergleich aus dem Tierleben handelt es sich hier nicht. In unsern lat. Texten findet sich nichts Entsprechendes.

#### 17. KAPITEL.

*Possi assomigliar la virtù de la lieltà a le grue, lequal hanno uno re a lo quale tutte obediscono et servono de dì et de nocte più lialmente che niuno altro animale. Et la nocte quando dormeno, metteno in mezo il re loro, statendo tutte d'intorno. Doppo metteno due, che fanno la guardia; et perchè esse non si adormentasseno, tengono un piè in terra et l'altro levato, nel quale tengono una pietra, perchè,*

*se s'adormentassono, la pietra gli caderebbe del piè. Et questo per la gran lieltà, che se portano insieme, aciochè al lor re non venisse inconveniente alcuno ne anche a le compagne, che stanno sotto la lor guardia et fede.*

Barth. XII, 15: [*Grus*] *est avis . . . habens regem . . . Grues . . . terram petunt, ut quiescant; et cum sederint, ad custodiam sui vigiliis ordinant, ut alie securius conquiescant. Vigiles autem super unum crus stant directe et lapillum tenent in pede altero a terra suspenso vel elevato, ut, si casu aliquo dormierint, per casum lapilli excitentur.*

AM XXIII, (Bl. 236v.): [*Grues*] *ad terram omnes descendunt . . . Ubi castra metantur, vigiles constituunt . . . lapides in pedibus levant, dum vigilant, ut casu lapidis excitetur vigil, si obdormit.*

Isidor XII, 7, 15: [*Grues*] *nocte excubias dividunt et ordinem vigiliarum per vices faciunt, tenentes lapillos suspensis digitis, quibus somnos arguant.*

Im Physiol. fehlt der Kranich. Im altfranz. Texte (II, 142) dagegen steht die Geschichte.

Vinc. Bell. XXVI, 92 hat den Text Isidors.

Ital. stimmt inhaltlich mit Barth. überein, auch darin, dass von einem Könige der Kraniche die Rede ist, der sich sonst in den Texten nicht findet. Nur für das *mettere in mezo il re loro, stateado tutte d'intorno*, sowie für die Zweizahl der Wachen findet sich bei Barth. ebensowenig wie in den übrigen Texten etwas Entsprechendes. Wir werden also darin Zusätze von Ital., das sich sonst an Barth. hält, sehen dürfen.

## 18. KAPITEL.

*Si può assomigliar la falsità a la volpe, la qual non trovando ben da mangiare, si butta in terra, sì come fusse morta, e cum la lingua fuora de bocca. Et li ocelli, vedendola così jacere, li vanno d'intorno, credendo che sia morta. Et quando essa vede, che siano bene assicurati, leva la testa et prende quelli che pò. Et molte altre falsità usa, le quali lasso in la penna, per abbreviar il mio dire.*

Barth. XVIII, 112: [*Vulpes*] *dum non habuerit escam, mortuam se fingit sicque aves descendentes quasi ad cadaver rapit et devorat et transglutit.*

AM XXII (Bl. 225r): [*Vulpes*] *aliquando mortuam se simulat et resupinat et insensibiliter spiritum trahens linguam ejicit et aves super se cadentes rapit et devorat.*



Ital. hat Barth. und AM benutzt. Vgl. *non trovando ben da mangiare=dum non habuerit escam* (Barth.); *si butta in terra=resupinat* (AM); *cum la lingua fuori di bocca=linguam ejicit* (AM).

Die übrigen Texte (Isidor XII, 2, 29; Physiol. II, 208; Vinc. Bell. XIX, 122) sind nicht benutzt.

#### 19. KAPITEL.

*Possi appropriar la virtù de la verità a li figlioli de la pernice, zoè che l'una pernice invola l'ove a l'altra et covale. Et essendo nassuti li figlioli, la natura induce ad cognoscer la sua propria matre; che come l'aldeno cantar, subito lassano la matre fictitia et sequono quella voce et vanno a la loro propria matre.*

Barth. XII, 30: [*Perdix*] *adeo est fraudulenta, ut aliena ova diripiens foveat ea sic subtracta. Sed hec fraus fructum non habet, quia, cum pulli vocem audierint proprie genitricis, naturali quodam affectu matrem putativam, que eos foverat, derelinquuntur et ad illam, que genuit, revertuntur.*

AM XXIII (Bl. 239r.): *Fraudulenta avis existens aliena rapit ova et fovet. Sed spe frustratur, quia, dum pulli propriam nutricem vocantem audierint, perdicem relinquunt labore vacuum et ad naturalem revertuntur genitricem.*

Eine Benutzung von AM durch Ital. ist nicht nachweisbar. Wohl aber finden sich zwei wörtliche Uebereinstimmungen von Ital. mit Barth. Vgl. *la natura induce=naturali quodam affectu*; *la matre fictitia=matrem putativam*.

Auf die übrigen Texte verweise ich von jetzt an in der Regel überhaupt nicht mehr, womit gesagt sein soll, dass kein Grund zur Annahme vorliegt, dass dieselben für Ital. verwertet seien.

#### 20. KAPITEL.

*Possi assomigliar la busia a la topinara, che non ha occhi et va sempre sotto terra; et se appare all'aere, incontinente more.*

Barth. XVIII, 100: [*Talpa*] *est absque oculis, . . . solem odit et fugit nec diu potest vivere super terram.*

AM XXII (Bl. 224v.): *Talpa est animal . . . loca oculorum habens, non oculos . . . Diu extra terram vivere non potest.*

Jeder der beiden Texte kann die Quelle von Ital. gewesen sein.

## 21. KAPITEL.

*Possi appropriar la forteza al leone, che dorme sempre cum gli occhi aperti. Et s'el sente, che li cacciatori lo vadano cacciando et cercando per pigliarlo, il se parte per non esser trovato, et tutte le pedate, ch'el fa, cum la coda le guasta. Et se pur a la fin li cacciatori il zonzeno, non fuze mai, anzi se driza contra loro senza alcuna paura et sostene fortemente la battaglia.*

Barth. XVIII, 63: [Leones] cum dormierint, vigilant oculi eorum, et cum ambulant, cooperiunt vestigia sua, ne eos venator possit invenire . . . . Quando persequitur a canibus aut venatoribus, non latitat nec se occultat, sed sedet in campis ibique, ubi videri potest, ad defensionem se parat.

Bei AM XXII (Bl. 221v.) fehlt dieser Zug.

Dass in Ital. das Verdecken der Fussspuren cum la coda geschieht, könnte ein Zusatz sein. Aber diese Angabe findet sich auch anderwärts, zunächst bei Isidor XII, 2, 5, doch nur in einer Hs. (vgl. bei Migne IV S. 757). Doch hat Isidor überhaupt nur die erste Hälfte des obigen Textes. Ebenso ist die cauda angeführt im Physiol. II, 107 wo es heisst: Quum [lco] ambulat, . . . . venit ei odor venantium et de cauda cooperit vestigia sua, ut non sequantur vestigia venatores . . . . Quum dormierit, vigilat; oculi aperti ejus sunt. An den letztern Text erinnern auch noch gli occhi aperti=oculi aperti, während Barth. vigilant oculi eorum hat. Andererseits stimmt Ital. zu Barth. in Beziehung auf die Anordnung (zuerst Schlaf mit offenen Augen, dann Verwischen der Fussspuren), die in Physiol. die umgekehrte ist. Ausserdem hat der ganze letzte Satz von Ital. (Et se pur . . . . battaglia) im Physiol. gar nichts Entsprechendes, während bei Barth. in dem ad defensionem se parat wenigstens der Grundgedanke vorhanden ist.

Ital. hat in diesem Kapitel also in erster Linie wieder Barth., daneben aber wohl auch den Physiol. benutzt.

## 22. KAPITEL.

*Possi assomigliar il vitio del timore al lepore, che è il più spiritoso e vile animale, che sia al mondo; che siando in un boscho s'el sente o ch'el veda muovere le foglie de l'arbori per lo vento, subito fuze; tanto è la sua paura et la sua timidità et villà.*



Barth. XVIII, 66: *Omne animal velox timidum imbelles.*

AM XXII (Bl. 221v.): [*Lepus*] *timidum est animal.*

Die übrigen Texte—im Physiol. fehlt aber der Hase—bieten nicht mehr.

### 23. KAPITEL.

*Possi appropriar la virtù de la magnanimità al zifalco over falcone, il qual si lasserebbe avanti morir di fame che mangiasse carne marza; ne si delecta prhendere ocelli piccoli, ma pigliar sempre de li più grossi ch'el può.*

Bei Barth. fehlt dieses Tier. Aber bei AM. XXIII (Bl. 230v.) steht: *Falcones cadaveri non insident.... Predam silvestris gyrofalco prius comedere incipit quam occidat; sana etiam carne delectatur.*—Ebd. 230r.: *Gyrofalco.... nec dignatur ad parva, sed aves magnas insequitur.*

Bei Isidor XII, 7, 57 und Vinc. Bell. XVI, 60-71 ist nichts Entsprechendes. Im Physiol. fehlt der Vogel.

### 24. KAPITEL.

*Possi appropriar la vanagloria al pavone, il qual prhende tanta vanagloria in se, che tutto il suo dilecto è in far la rota de la sua coda et mirarsi le penne et non in altro, aciochè altri il veda et laudi.*

Barth. XII, 31: [*Pavo*] *pennarum suarum admirans pulcritudinem erigit eas ad modum rote sive circuli et per girum capitis circumponit.*

Bei AM XXII (Bl. 238v.) fehlt etwas Entsprechendes.

### 25. KAPITEL.

*Possi appropriar la virtù de la costantia ad un ocello, che ha nome fenice, il quale vive trecento anni et più. Et quando si vede vecchio, che li manca la vita, ricoglie certe legne secche odorifere, de le qual fa un nido et doppo entra dentro et sta volto et fisso verso la spera del sole et batte tanto cum le ale verso la spera, ch'el fuoco s'accende ne le legne per lo gran calore del sole. Et questo ocello è tanto costante e fermo, che mai non si move; anzi el si lassa bruscare, perchè il sa per natura, ch'el si dè renovare. Et in capo de nove zorni nasce un verme del humore del suo corpo, il qual cresce appoco appoco, et doppo mette le penne et convertise in ocello, sì che per questa via se rinova et non è se non uno al mondo.*

Barth. XII, 14: *Fenix est avis sine pari vivens CCC vel quingentis annis. Quibus completis cum suum sentit defectum, nidum facit ex lignis aromaticis et multum siccis, que in estate ex fervore solis flante favonio accenduntur. Quibus jam accensis sponte nidum ingreditur et ibidem inter ligna ardentia incineratur. Ex quo cinere infra triduum quidam vermiculus nascitur, qui paulatim plumas recipiens in volucrem reformatur. Fenix unica dicitur esse avis et in toto orbe terrarum singularis.*<sup>1</sup>

AM XXIII (Bl. 236r.): *Dicunt hanc avem . . . trecentis XL annis vivere solitariam . . . Cumque sentit se etate gravari, construit nidum in alta et abdita super limpidum fontem sita arbore ex thure et myrrha et cinamomo et aliis aromatibus preciosis et ruit in nidum et se radiis ferventibus objicit solis et illos resplendentia pennarum multiplicat, donec ignis elicitur. Et sic se cum nido incendit et incinerat. Dieque altero dicunt vermem in cineribus nasci, qui alis die tertia assumptis infra paucos dies in avem pristinae figure commutatur.*

Ital. stimmt mit AM darin überein, dass der Phönix zuerst in das Nest geht und erst dann dasselbe zum Brennen bringt, während bei Barth. die umgekehrte Reihenfolge vorliegt. Andererseits sind die Worte *legne secche odorifere* = *ex lignis aromaticis et multum siccis* aus Barth. entnommen, wie auch der Schlusssatz von Ital. nur in Barth. etwas Entsprechendes hat.

Ital. beruht also auf Barth. und AM.

## 26. KAPITEL.

*Possì appropriar il vitio de la inconstantia a la rondinella, la qual si pasce volando mo in zà, mo in là.*

Barth. XII, 21: *Hirundo ab aere est dicta eo quod cibos non summat residens, sed, ut edat, in aere cibum capit.*

AM XXIII (Bl. 237v.): *[Hirundo] volando cibum colligit in aere obviantem.*

Das *volando* in Ital. weist auf das gleiche Wort bei AM hin.

## 27. KAPITEL.

*Possì appropriare la virtù de la temperanza ad una bestia, ch' a nome camello, che naturalmente è il più luxurioso animale, che sia*

<sup>1</sup> Der letzte Satz steht im Anfange des Kapitels.



*al mondo, che andarebbe dietro ad una camella cento miglia solo per vederla. Et ha tanta sofferenza et temperanza in se, che essendo con la matre e con le sorelle, mai non la toccarebbe.*

Barth. XVIII, 18: *Desiderium [cameli] est fervens tempore amoris et tunc . . . semper appetit coire juxta locum illum, ubi primo coivit . . . Non coit cum matre sua.*

AM XXII (Bl. 214r.) hat nichts Entsprechendes. Ebensowenig Isidor XII, 1, 35. Im Physiol. fehlt das Tier. Aber bei Vinc. Bell. XVIII, 25 steht: *[Camelus] cum alias luxuriosus sit, erga matrem continens est.*

#### 28. KAPITEL.

*Possi assomigliar la intemperantia al' alicorno, ch'è uno animale tanto luxurioso, che ha tanta dilectatione di star con una donzella vergine, che, come ne vede alcuna, subito va da lei et zetasi nele sue braza et adormentasi. Et doppo vengono li cacciatori et sì l'occidono; che altramente nol potrebbero pigliare, se non fusse la sua intemperanza.*

Barth. XVIII, 88: *[Unicornus] tante est fortitudinis, ut nulla venantium virtute capiatur. Sed . . . virgo puella proponitur, que venienti sinum aperit, in quo ille omni ferocitate deposita caput ponit sicque soporatus velut inermis capitur et interimitur jaculis venatoris.*

AM XXIII (Bl. 224v.): *Dicunt, quod hoc animal adeo virgines puellas veneratur, quod ipsis visis mansuescit et aliquando juxta eas soporatur et capitur et ligatur.*

Der Satz *che ha tanta . . . alcuna* schliesst sich ziemlich genau an AM an, während der Schluss auf Barth. beruht.

#### 29. KAPITEL.

*Possi appropriar la humilità al agnello, il qual è il più humile animale, che sia al mondo, che comporta et soffre tutto quello, che gli è facto, sottomettendosi ad ciaschuno.*

Barth. XVIII, 3: *[Agnus] invenitur innocens et mansuetus.*

Bei AM fehlt das Tier.

#### 30. KAPITEL.

*Possi appropriar la superbia al falcone, che vol sempre signorezare tutti gli altri ocelli. Et sonno già trovati falconi, che hanno*

*presumuto de occidere l'aquila, che è rezina de tutti gli ocelli, la quale, dovunque fa il suo nido, signoreza tutta la rivera d'intorno ne mai ce lassa usare niuno altro ocello, che viva de rapina, per volere essa haver la signoria de la rivera.*

Bei Barth. fehlt der Falke. In dem sehr umfangreichen Abschnitte bei AM XXIII (Bl. 229v.—236r.) habe ich nichts Entsprechendes gefunden. Ebensowenig bei Isidor XII, 7, 57, und bei Vinc. Bell. XV, 70-71. Im Physiol. fehlt der Vogel.

### 31. KAPITEL.

*Possi assomigliar la virtù de la abstinentia al' asino salvatico, che non bevverebbe mai d'acqua torbida; et s'el va a rivo o a fiume, che sia turbido, starebbe duo o tri zorni ad aspectare, ch'el sia ben chiaro; altramente non bevverebbe.*

Barth. XVIII, 76: [Onager] est animal valde patiens sitis, diu expectans quousque potum inveniatur sibi aptum.

AM XXII (Bl. 223r.): [Onager] sitis est impatiens valde et aquam limpidissimam querit ad potandum.

Das *starebbe duo o tri zorni ad aspectare* wird die Uebersetzung von *diu expectans* bei Barth. sein, während das *ben chiaro* dem *limpidissimum* bei AM entspricht. Ital. hat also beide Texte benutzt.

### 32. KAPITEL.

*Possi appropriare el vitio de la gola ad uno ocello, chiamato avoltore, il qual ha tanta cupidità de mangiare, che volerebbe ducento miglia per trovare carogna, per possere ben satiare la sua volontà. Et però seguono molto l'hoste, quando si fanno battaglie. Et quando si vedono volare insieme, è segno di battaglia.*

Barth. XII, 35: [Vultures] sentiunt odore cadavera a remotis; existentes enim ultra mare sentiunt cadavera ex ista parte et e converso. Unde exercitum vultur sequitur, ut hominum et equorum cadaveribus satietur. Et ideo secundum augures, quando conveniunt et circumvolant simul multi vultures, est futuri prelii presagium.

AM XXIII (Bl. 240r.): [Vultur] olfactu prepollens ad multa terrarum spacia sentit nidorem carniū et cadaverum.

Ital. beruht auf Barth.



## 33. KAPITEL.

*Possi assomigliare la virtù de la castità a la tortura, la qual no fa mai fallo al suo compagno. Et se more uno de loro, l'altro osserva sempre castitate ne trova altra compagnia et fa solitaria vita, ne beve mai d'acqua chiara ne si pone in arbore verde ne de dì ne di nocte.*

Barth. XII, 34: *Turtur avis casta ex moribus appellatur eo quod comes sit castitatis. Amisso enim pari suo alterius copulam non requirit, solitarie incedit.*

AM XXX (Bl. 239v.): *Turtur avis est nota, pudiciliam amans . . . De hac dicitur, quod post primum conjugem secundum nescit.*

In beiden lateinischen Texten fehlen die zwei Züge von Ital., dass die Turteltaube kein Wasser mehr trinkt und sich auf keinen grünen Baum mehr setzt. Dieselben finden sich auch nicht im Physiol. III, 263; und Isidor XII, 7, 60 weiss überhaupt von der Gattentreue des Tieres nichts. Den einen der beiden Züge erwähnt Vinc. Bell. XVI, 143 nach Thom. Cantipr.: *Turtur socium diligit eoque mortuo vel capto incedens solitarie, siccis arboris ramis insidens.* Der andere aber fehlt. Doch sind beide vereinigt anderwärts anzutreffen; vgl. Lauchert, Gesch. des Physiol. 152 und 226. Woher aber Ital. sie genommen hat, weiss ich nicht.

## 34. KAPITEL.

*Possi assomigliare la luxuria al barbastello over nottula, che è il più luxurioso animale, che sia, per la superflua volontà, che ha de zò, non osservando mai niuno natural ordine, sì come fanno l'altri animali; ch'el maschio con lo maschio et la femina con la femina, sì come si trovano, sì conzunzeno insieme.*

Bekanntlich ist *nottula* (*nottola*) eine Fledermausart. Dagegen sind *barbastello* (so auch einer der Drucke von 1477; in der Bolognaer Hs. habe ich *balbastrello* gelesen) und *berbestio* in Ulrichs Ausgabe des Cod. Gadd. 115—wofern nicht ein Lesefehler vorliegt—unbekannte Wörter. Bottaris Ausgabe hat *pipistello* und der andere Druck von 1477 *pipistrello*=Fledermaus. Indessen findet sich weder bei Barth. XII, 38, noch bei AM XXIII (Bl. 239v.), noch bei Isidor XII, 7, 36, noch bei Vinc. Bell. XVI, 146 etwas Aehnliches von diesem Tiere erzählt, während der Physiol. dasselbe überhaupt nicht

kennt. Wohl aber berichtet Barth. (nach Isidor XII, 7, 63) vom Rebhuhne: *Est avis immunda; nam masculus in masculum consurgit et obliviscitur sexum preceps libido.*

Mehr vermag ich über dieses Kapitel nicht zu sagen.

### 35. KAPITEL.

*Possi assomigliare la virtù de la moderanza al' armelino, il quale è il più moderato animale et lo più cortese et gentile del mondo, che non manzarebbe mai d'alcuna cosa brutta et non manza mai se non una fiata il giorno. Et quando il piove, non uscirebbe mai de la sua tana, per non bruttarsi; et però non sta mai se non in sciutti luochi. Et quando li cacciatori lo voglion pigliare, circundano la sua tana di fango un puocho da lunzi; et doppo aspectano sino ch'el esce fuora. Et come è uscito, serano il buscio de la tana. Et l'armelino comincia a fugire et giungendo al fango si lascia prima prendere che bruttarsi li pedi, tanta è la sua gentileza.*

Dieses Tier fehlt bei Barth., AM, Isidor, Physiol. und Vinc. Bell.

Ueberblicken wir die obigen Ausführungen, so erhalten wir das Ergebniss:

Der Verfasser des Fiore di Virtù—mag es nun nach C. Fratis Annahme ein Tommaso Gozzadini oder sonst ein Geistlicher sein—hat für die Vergleiche aus dem Tierleben in erster Linie Bartholomæus de Glanvilla, *Proprietates rerum*, daneben Albertus Magnus, *De animalibus*, benutzt. Ausserdem scheint es, dass der Physiologus ihm nicht unbekannt gewesen ist und er demselben einige kleine Einzelheiten entnommen hat. Endlich hat er für einzelne Kapitel andere, mir unbekannte Quellen benutzt.

Der Italiener giebt seine Vorlagen im allgemeinen in mehr oder weniger freier Uebersetzung ziemlich getreu wieder. Nur selten erlaubt er sich einmal, einen kleinen Zusatz zu machen.

HERMANN VARNHAGEN.



---

## IL MARTIRIO DI SANTO STEFANO.

(NOTA DANTESCA.)

---

Nel terzo girone del Purgatorio, Dante, tratto in estatica visione, assiste al martirio di Santo Stefano, e vede il glorioso Diacono, con le sembianze d'un *giovinetto*,

chinarsi, per la morte  
che l'aggravava già, in ver la terra,  
ma degli occhi facea sempre al ciel porte.

*Purg.*, XV, 109-111.

Molti commentatori citano a questo punto, senza aggiunger altro, il passo degli *Atti degli Apostoli* che riguarda gli ultimi momenti del Santo; e l'Andreoli, per es., chiama la pittura dantesca « una bella imitazione » di detto passo. Io credo, invece, di poter ritenere che Dante abbia avuto qualche altra fonte d'ispirazione oltre quella degli *Atti*. Prima di tutto notiamo che il Diacono è da Dante veduto con la figura di un *giovinetto*, mentre ognun sa che nel testo sacro esso è chiamato *vir* e *homo*. Lo Scartazzini si avvide già di questo ch'egli chiamò *lieve errore* di Dante; e ne cercò la causa in una confusione che il Poeta avrebbe fatto tra Stefano e Saulo, il quale negli *Atti* è chiamato *adolescens*: *Et testes deposuerunt vestimenta sua secus pedes adolescentis qui vocabatur Saulus. Et lapidabant Stephanum . . .* (VII, 57-58). Confesso che non so piegarmi ad accettare la supposizione dello Scartazzini, perchè l'equivoco da lui immaginato mi par troppo grossolano per Dante.

Ma non è solo per l'aspetto del Santo che il Poeta si allontana dalla narrazione evangelica: si nota qualche differenza tra i due testi anche per l'atteggiamento del Martire nel supremo istante della sua vita. Ecco quel che dicono gli *Atti* (VII, 59): *Positis autem genibus, clamavit voce magna, dicens: Domine, ne statuas hoc illis peccatum. Et, cum hoc dixisset, obdormivit in Do-*

*mino.* Dante, al contrario, vede il Santo non inginocchiarsi per innalzare a Dio l'ultima preghiera, ma *chinarsi* verso la terra per la morte che l'aggravava: che è ben altra cosa. E non si capisce chiaro quale fosse la vera posizione del morente che, pur *chinandosi*, *degli occhi facea sempre al ciel porte*. Nel testo evangelico non è detto che Stefano guardasse il cielo al momento della morte. Egli



guarda sì il cielo, ma prima che i suoi nemici incomincino a lapidarlo: *Intendens in caelum, vidit gloriam Dei* etc. (VII, 55). Per queste ragioni io credo, come è detto, che il Poeta nel descrivere la morte del Primo Martire non pensasse soltanto agli *Atti*, ma attingesse anche a qualche altra fonte. E poichè le visioni che Dante à in questo cerchio del Purgatorio non sono, in fondo, che delle vere composizioni plastiche, certo non dissimili dalle sculture del cerchio dei Superbi, è probabile che quest'altra fonte appartenesse, più che all'arte dello scrivere, a quelle del disegno, e più precisa-



mente alla scultura. Ò detto « è probabile » perchè non posso affermare d'esser riuscito ad esaminar tutto, proprio tutto, quel che si riferisce allo svolgimento della leggenda di Santo Stefano nel medio evo.

Forse Dante si ricordava, scrivendo, di qualche composizione nella quale il Primo Martire era, su per giù, rappresentato come lo si vede nel bassorilievo che adorna il timpano della porta laterale sud di *Notre-Dame* di Parigi. Questo importante lavoro è diviso in tre piani: nei primi due, incominciando dal basso, c'è, in cinque composizioni, la storia di Santo Stefano; nel terzo, ossia nel più alto, c'è Iddio tra due angeli. La scena della lapidazione è nel secondo piano, e a sinistra di chi guarda. Il Santo non è in ginocchio, ma fortemente inclinato verso terra dalla parte sinistra; la gamba destra è spinta in fuori e leggermente piegata; la gamba sinistra è piegata in modo da avvicinare il ginocchio al petto. Questa posizione rende facile al Martire il riguardare, pur cadendo, verso il cielo. Il braccio sinistro è appoggiato col gomito al ginocchio; il braccio destro è sollevato in atto che può essere di difesa, o, meglio assai, di preghiera per i suoi persecutori.

E, oltre a ciò, il Santo è rappresentato imberbe e con un viso manifestamente molto giovanile. Il bassorilievo risale al tempo di San Luigi;<sup>1</sup> basterebbe, dunque, questo fatto per mostrare che Dante non fu il primo a ringiovanire Stefano; ma noi potremo trovare un nuovo argomento per dar forza alla nostra ipotesi che l'altra fonte a cui Dante s'ispirò doveva appartenere alle arti del disegno. Abbiamo rifiutato sul Santo *giovinetto* l'opinione dello Scartazzini; ma ci rimane pur sempre da indagare per qual filtro misterioso il povero Martire, tanti anni dopo la sua morte, abbia potuto ringiovanire.

Negli stessi *Atti* si narra (VI, 15) che quando il Santo, calunniato d'aver proferito bestemmie contro Mosè e contro Dio, è condotto davanti ai giudici, il suo viso era tale da parer quello d'un angelo: *Et influentes eum omnes qui sedebant in concilio, viderunt faciem eius tanquam faciem Angeli*. Ora, nell'arte della parola, è permesso di dire, come qui negli *Atti*, che il viso di uomo maturo, sia pure barbuto, s'è trasfigurato in modo da parer il viso

<sup>1</sup> A. BOUILLET, *Notre-Dame* (fasc. I della collezione *Les églises paroissiales de Paris*), Ganne et C.<sup>ie</sup>, p. 4.

di un angelo: la nostra fantasia saprà bene, con l'indeterminatezza delle sue visioni, metter d'accordo due cose che, al primo pensarci, possono parere inconciliabili; ma nelle arti del disegno non è così: il viso di un uomo maturo, finchè è veramente tale, non potrà mai parere quello di un angelo. Di qui la necessità per il pittore o lo scultore che voleva rappresentare il Santo col viso trasfigurato, di dargli la figura di un giovinetto: poichè gli angeli sono sempre stati giovinetti. Il Manzoni scrisse nella *Risurrezione*:  
*Un estranio giovinetto | si posò sul monumento: | era folgore l'aspetto, |*  
*era neve il vestimento....* E non ebbe difficoltà di dare al *juvenis* della narrazione evangelica di Marco l'*aspectus sicut fulgur* dell'*angelus* di Matteo.

Così a poco a poco per l'influenza delle arti del disegno il *vir*, l'*homo* potè ringiovanire: e ciò dovè accadere tanto più facilmente in quanto un martire *giovinetto* riesce più poetico d'un martire adulto e arride di più alla fantasia popolare.

Anche in una miniatura d'un manoscritto della *Topografia Cristiana* di Cosma (sec. XI; Biblioteca Vaticana) riprodotta nelle tavole<sup>1</sup> del D'Agincourt, il Santo à il viso d'imberbe giovinetto; e come tale fu rappresentato dal Beato Angelico nella Cappella di Niccolò V a Roma; nel bassorilievo del Tacca (Chiesa di Santo Stefano, Firenze), nel quadro del Cigoli (R. Galleria di Arte antica e moderna, Firenze) e chi sa da quanti altri!

Il bassorilievo parigino, di cui presentiamo la riproduzione fotografica, è, tenuto conto del secolo nel quale fu eseguito, veramente mirabile per la bravura con cui sono trattati i panneggiamenti, per la vigoria e sicurezza con cui sono scolpiti e atteggiati i varii personaggi e per l'evidenza della composizione. Una riproduzione in gesso di quest'opera d'arte si trova nel ricco e interessante *Museo di Scultura comparata* al Trocadero; dove gl'Italiani potrebbero facilmente vedere a che punto glorioso, nei paesi del Nord, era arrivata, anche per la scultura, l'arte gotica, proprio quando da noi, per impulso che i più ritengono subitaneo e quasi miracoloso, cominciavano a balzar fuori dal marmo le belle figure di Niccola Pisano.

FEDELE ROMANI.

<sup>1</sup> Pitt., Tav. XXXIV.



---

## DEL SUPPLIZIO DI NICOLÒ FRANCO.

---

La mattina degli 11 marzo dell'anno 1570, Nicolò Franco, emulo sfortunato di Pietro Aretino, pendeva da una forca in Roma, a ponte Sant'Angelo. Avanti giorno, aveva ascoltato Messa e si era confessato e comunicato devotamente nelle carceri di Tordinona; poi, i confortatori messer Marco Antonio Isolano e Paolo Pianetti, il Provveditore e il Cappellano della Compagnia fiorentina di San Giovanni Decollato e i fratelli della Compagnia, lo avevano accompagnato processionalmente al supplizio. Più tardi, nel giorno stesso, furono presso a lui appiccati altri due, rei di delitti comuni. La sera dello stesso giorno, la Compagnia si recava processionalmente a prendere i corpi del Franco e de' due malfattori, che seppellivano insieme nella loro chiesetta di Sant'Orsola; una chiesetta, o meglio Oratorio, chiamato anche di San Tommaso ed Orso e poi della Pietà, di recente demolito, e che io ricordo d'aver visitato più volte. Era sulla via del Consolato, presso a San Giovanni de' Fiorentini.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> La seguente Relazione, che debbo alla cortesia del prof. D. Orano, è tratta dal libro dei *Giustiziati* (vol. VI, anni 1566-1571, fol. 179, marzo 1570) dell'Archivio della Ven. Confraternita di San Giovanni Decollato, conservato ora nell'Archivio di Stato in Roma.

< Venerdì adì X detto a hore 5 di notte fu intimata la nostra Compagnia per Torre di Nona ove si haueua da giustitiare un solo, et per Corte Sauella, oue ne erano duoi; et alle 8 hore di notte si ragunorno in Santa Orsola i sottoscritti confortatori; cioè messer Marco Antonio Isolano, messer Pompeo Cappelli, Filippo Fiorelli, Paol Pianetti, Raffael Gabrielli; il Villani non volle venire, et il Ceretani non dormì in casa, onde fu chiamato Monte Zazzera et alle nove hore si andò al' uno et l'altro luogo; in Torre di Nona andò messer Marco Antonio Isolano, Paol Pianetti, il provveditore et il cappellano, perchè quello haueua da morir auanti giorno; in Corte Sauella andorno Filippo Fiorelli, Raffael Gabrielli, Pompeo Cappelli et Monte Zazzera, che serui lì per provveditore et il parochian di Santa Lucia alli Mattei chiamato in supplemento. In Torre di Nona ci fu consegnato per douer morire per giustitia messer *Niccolo Franco*, trasportato lì dal Santo Offitio del Inquisitione, ma non per caso di heresia; il qual pentitosi de suoi peccati et confessatosi, hauendo perdonato et domandato perdono ad ogni uno, fatta la sua

Narra l'Ammirato che il Franco, nel salire la scala del supplizio, dicesse in modo che fu da molti sentito: Questo è pur troppo! Quali che fossero le colpe del sozzo e maledico autore della *Priapea*, la vista di quel vecchio col capestro alla gola, e la barba bianca spiovente sul petto, *increbbe a ciascuno*, scriveva lo stesso Ammirato, sembrando eccessiva quella pena per reati di lingua, mentre tante scelleratezze di mano restavano spesso impunte; e molti dovettero, senza dubbio, ripensare al tempo non lontano in cui a Roma era sconfinata la libertà di parola. Ma ora la reazione cattolica, promossa dallo sgomento della ribellione luterana, infieriva terribile con Pio V, la Santa Inquisizione invadeva la giurisdizione d'ogni altro tribunale, e i peccati di parola e di pensiero li puniva il fuoco o il capestro.

Si è creduto generalmente che il Franco fosse mandato al supplizio per punire in lui, con sentenza piuttosto morale che giuridica, non una o più colpe determinate, ma complessivamente lo scrittore osceno e maledico. Dalle notizie, però, colla consueta diligenza raccolte da Salvatore Bongi ne' suoi *Annali di Gabriel Gioiuto de' Ferrari*<sup>1</sup> risulta indubitato che al povero impiccato pendeva

penitentia, fu domandato se voleva far memoria di cosa alcuna et rispose: che non hauea che dire et che rimetteua ogni cosa in Dio, al qual raccomandaua l'anima sua, presenti i duoi sopradetti confortatori, il capitano et il proveditore.

» In Corte Sauella furno consegnati per douer morir per giustitia Ascanio di Pietro di Matteo di Chesso, da Gagliano, contado di Celano et Bernardino di Maestro Domenico Lubirto, di Olenola, contado di Fondi, i quali oc.

» Sabato mattina adi XI, a hore dieci et mezo, si celebrò in Torre di Nona la Santissima messa et il sopradetto messer Niccolò Franco si comunicò con diuotione et alle dodici et mezo fu cauato fuori, accompagnato pri(c)ssionalmente dalla nostra compagnia et fu condotto in ponte, al luogo solito et appiccato per la gola. Dio benedette habbi l'anima sua. Amen. Dipoi tutti i fratelli in ueste andorno in Santo Girolamo per di li andar in Corte Sauella, oue la medesima mattina a hore dodici si celebrò la Santissima messa et ambi duoi con diuotione si comunicorno et furno cauati fuori alle 15 hore et accompagnati come di sopra, furno, per campo di fiori, pellegrino et banchi, a piedi, condotti in ponte oue furno appiccati et di poi squartati. Iddio habbi l'anime loro. Amen.

» Sabato sera, a 22, si ragunorno al solito in Santa Orsola i trenta per la sera et in prississione (*sic*) si andò in ponte per i sopradetti corpi et furno, secondo il solito, condotti alla nostra chiesa et seppelliti; et si fecero le qui apresso spese:

A dieci huomini per portare i corpi. . . . .	Scudi 1. —
Per cinque uiaggi, quattro ordinari et uno grande . . .	0. 40
Al fattore et sacrestani . . . . .	0. 45
Al prete che aiutò a confessare . . . . .	0. 20 »

<sup>1</sup> *Annali di Gabriel Gioiuto de' Ferrari*. Vol. I, fasc. 1°, p. 9 e segg., — in *Indici e Cataloghi* pubbl. dal Ministero della P. I.



sul petto una scritta in cui si leggeva ch'egli era condannato per aver composto libelli famosi contro persone illustri. Chi fossero queste persone, si poteva argomentarlo da una notizia degli *Avvisi di Venezia*, riferita pure dal Bongi, che cioè il fiscale Pallantieri, fatto processare e condannare da Pio V per le crudeltà e le frodi commesse nell'ordire il processo contro i Carafa, avesse confessato ne' tormenti « di haver havuto parte in quelli libelli infamatori che scrisse il Franco contro Paolo IV, per li quali fu appiccato ». Non-dimeno, nella differenza delle notizie, il Bongi lasciava le cose incerte, stimando che solo le carte del processo potrebbero chiarire la verità. Il Simiani, che ultimo s'è occupato del Franco,<sup>1</sup> anch'esso conclude che, quanto alle cause della sua condanna, non si possono che far congetture.

Così al Bongi come al Simiani è sfuggito il passo d'un mio antico scritto<sup>2</sup> in cui riferivo incidentalmente la causa della condanna del Franco, citando una fonte che avrebbe facilmente messo sulle tracce della verità. Monsignor Gaetano Marini, nella sua opera *Degli architetti pontifici*,<sup>3</sup> così scriveva: « Però, avendo il Franco, ne' suoi costumi, confessato che costui (il Pallantieri) diedegli una volta i processi che avea fatti a' caraffeschi, perchè sovra di essi lavorasse quel mordacissimo uomo le sue satire e pasquinate, fu (il Pallantieri) a' 17 di settembre del 1569 arrestato nuovamente e condotto nelle carceri del Sant'Offizio, dove, convinto d'infinite ribalderie, fu.... condannato alla confisca de' beni, alla degradazione dell'ordine sacerdotale, e dato a' giudici laici che gli fecero mozzare il capo nel 1571 ». Queste notizie il Marini afferma d'aver tratto dal processo del Pallantieri, esistente nell'Archivio vaticano.

Il Franco fu dunque realmente coinvolto nella lunga, intricata e mostruosa tragedia dei nepoti di Paolo IV, che chiuse il triste periodo del nepotismo politico e sanguinoso dei papi, e in cui parve che la Fortuna si divertisse a girare più pazzamente che non soglia la sua volubile ruota. È noto come essi, il cardinal Carlo, autore della guerra contro gli Spagnuoli, agitatore d'Europa, signore onnipotente del papa e di Roma, e il fratello Giovanni, conte di Mon-

<sup>1</sup> NICOLÒ FRANCO, *La vita e le opere*, per Carlo Simiani. Torino-Roma, L. Roux, 1894.

<sup>2</sup> *Violante Carafa*, in *Nuova Antologia*, aprile 1872, pp. 809 e 827.

<sup>3</sup> Vol. I, p. 428 nota.

torio e poi duca di Palliano, e l'altro fratello marchese di Montebello, venuti in odio al popolo, stretti da inimicizie mortali, cadessero in disgrazia dello stesso papa, che tutti li allontanò da Roma, rilegandoli in luoghi diversi. Sotto il successore Pio IV, il fiscale Alessandro Pallantieri, vendicatore implacabile delle proprie e delle altrui offese, ordì il processo in seguito al quale il cardinal Carafa fu impiccato e al duca di Palliano fu mozzata la testa, li 5 marzo del 1561. Ma successogli nel papato Pio V, creatura del Carafa, egli fece rivedere i processi, annullò le sentenze, restituì i superstiti della famiglia nell'onore e negli averi. Il Pallantieri che, trionfante de' Carafa, era salito al grado di Governatore di Roma, fu da Pio V mandato a governare la Marca di Perugia, dove pare ne facesse d'ogni colore. Dico pare, poichè in quell'arruffio d'odii implacabili, non c'è nessuna ragione da dover credere nè a testimoni nè a giudici. Richiamato a Roma, fu imprigionato e processato, ma da quelle accuse uscì libero. Se ne viveva ritirato nella sua casa in Borgo, quando, in seguito ad una deposizione del Franco, fu rinchiuso di nuovo in prigione, dalla quale non uscì se non per esser decapitato, a' 7 di giugno dell'anno 1571.

Il processo del Franco non si conosce; ma di quello del Pallantieri, citato dal Marini, parecchi volumi si conservano nell'Archivio vaticano, in uno de' quali (fol. 70, verso la fine del volume) si trova trascritta la seguente deposizione del Franco, tratta dal processo contro di lui ordinato dal tribunale della Santa Inquisizione.

#### NICOLAI FRANCHI.

Costituito nell'Officio della S.<sup>ta</sup> Inquisitione ec.

32. (Articolo dei prodotti in giudizio per parte di Monsig. Pallantieri).

«Pone et intende provare qualmente il sudetto Mons. Alessandro Pallantieri, detenuto et carcerato il giorno 17 di settembre l'anno 1569 nelle carceri della S.<sup>ma</sup> Inquisitione, et la causa fu perche

«*Nicolo Franco Benvenuto* havendo deposto in un suo costituito sotto li 13 di settembre 1569, come appare nella copia de' costituiti dati a fogli 13 e 14, contra il sudetto Mons. Pallantieri in questo modo et con le parole infrascripte, cioè:

«Ho avuto per molti giorni appresso di me, in casa del card. Mo-



rone, il processo originale de detti Caraffi, quale mi dette il Palantieri di mano sua, cioè il processo del card. Carrafa solamente et non delli altri, et me lo dette in un ristretto dentro lo studio suo, dove teneva tavole con scritturè, et non ci era alcun presente quando me le dette, perchè mi tirò da banda, et lo restituì nelle mani sue proprie nella casa sua med.<sup>ma</sup>.

» *Et dicente domino si dixit dñus Alexander quid vellet facere de dicto processu, cum non sit verisimile quod illi ipsum dedisset, cum esset processus originalis, Respondit:*

» Io vi dirò la verità. Dicendomi il Palantieri: che ne vuoi fare? lasciami stare, io gli risposi che desideravo di sapere et intendere come erano andate le cose. Gli dissi ancora che le volevo vedere per cavarne quello che mi pareva che fosse al proposito mio, et per metterlo con le altre cose scritte nel libro, et lui non mi replicò.

» *Et dicente Domino quod, ommissis hujusmodi ambiguis respon- sionibus, velit se risolvere ad veritatem integrandam, Respondit:*

» Scrivete ch' il Palantieri ha visto il detto libro.

» *Et ad interrogationem Domini, subiunxit.* Lo vidde in casa sua, et fu nel principio della carceratione di questi Carafi, et fu prima o poi ch' io fui chiamato avanti il Governatore.

» *Et dicente Domino quomodo dictum librum ita detulerit ad dictum D. Alexandrum Palanterium, et per quot dies dimiserit, Respondit.*

» Ce lo portai da me, et lui lo tenne non so che giorni, ed *ibi* (*sic*) et in quel processo non ci era altro che quello spettante al Card. Carrafa.

» Et di più pone come detto Mons. Palantieri domandato sopra di questo nel primo suo esame, come appare in detta copia de costituito fol. 16 rispose in sostanza che il Franco diceva necessariamente le bugie ».

In seguito a questa deposizione, soli quattro giorni appresso il Pallantieri fu carcerato. Ed ecco spiegate le parole del gazzettino degli *Avvisi di Venezia*: il Pallantieri, che da principio aveva negato, confessò più tardi, nei tormenti, d'aver avuto parte nei libelli infamatorii pei quali il Franco fu impiccato.

Rimane a vedere che cosa fossero questi libelli o pasquilli, che il Franco chiama libro; ed ecco che una copia, pressochè intera, ne troviamo nel codice vaticano ottoboniano 2684, con questo ti-

tolo: *Copia Pasquillorum et aliorum extractorum ex libro Nicolai Franchi*.

Evidentemente, è una copia tratta dal libro originale del Franco, per uso del processo. Essa va dal foglio 346 al 570 del volume (che nella prima parte contiene un'altra scrittura relativa ai Carafa) e si compone perciò di 224 fogli di larga scrittura, segnati con propria numerazione, e con quella progressiva del volume. Sia per difficoltà della scrittura originale, sia per incapacità del copista, frequenti parole e linee intere vi son lasciate in bianco. La copia non è intera, avendo il copista o cancelliere omissa il principio e la fine, e qua e là quello che pel processo non aveva importanza. L'originale doveva essere una minuta con molti fogli intramezzati, come indica la seguente nota al fol. 55, che si ripete poco diversamente in più luoghi.

« *Et omissis nonnullis, sequuntur infrascripta in una carta interposita in eodem libro, ante fol. CLXXXI* ».

Il libro del Franco è un dialogo tra Pasquino e Marforio, nel quale quest'ultimo fa la parte dell'ignorante, e Pasquino lo istruisce su tutte le diverse imputazioni mosse al cardinal Carafa, seguendo passo passo il processo. Pasquino si dimostra perfettamente informato di tutto, fino a riprodurre per intero lettere e documenti. Al fol. 114 Marforio dice:

« *M. Queste son cose grande, Pasquino, et strane ad intendere; non però, mi pare più strano che tu habbi rivolti tutti li scartabelli secreti, et ne sappi dare così buon conto.*

» *P. Deh, aspetta, se vuoi, perchè nelli scartabelli che ho visto de tutto l'Archivio Carafesco ecc.* »

In più luoghi si citano i *Commentari Pallantiereschi*, cioè a dire una requisitoria o commento giuridico del Pallantieri sulle risultanze del processo; ed anche, qualche volta, non si fa mistero d'aver ricevuto dalla bocca del Pallantieri fatti e giudizi.

« Come intesi dal Pallantieri l'altro giorno (fol. 74); per quanto mi raccontò il Pallantieri » (fol. 105). In più luoghi quel *Commento* è lodato: « *M. Io ti dico il vero, che questa spositione del Academia del Pallantieri è molto ben intesa e ben ordinata* ».

Vi si cita qualche sonetto satirico di Scipion Teti e di Francesco Velli, amico del Franco, e parecchi sonetti del Franco stesso, che però il copista non ha creduto necessario trascrivere. Solo una volta, a proposito dell'imputazione fatta al cardinale d'aver ten-



tato di far uccidere a Napoli Domenico Massimo, trascrive una terzina d' un suo sonetto, ma così scorrettamente da farsi perdonare il non averli trascritti tutti per intero.

Ma il Massimi scappò, come piacque a Dio,  
Che ruppe i tratti del conte Oliviero  
Per mea vergogna del tuo santo zio.

Due altri sonetti del Franco si riferivano alla missione fallita del cardinal Carlo Carafa presso i Veneziani, per indurli a pigliar le difese del papa. Non manca, naturalmente, qualche lode al Franco stesso. « De la quale legatione Angelica non lasciò anche di dire Nicolò Franco, non senza toccare il vivo, come è proprio de' suoi scritti ». Trattandosi d' una scrittura del Franco, non occorre dire che essa è dettata colla solita sua virulenza, e infiorata delle parole *bestie, ladri, assassini, ribaldi*, e simili gentilezze. Una cosa appar manifesta da tutto lo scritto, che cioè l' autore non si desse troppo pensiero di nascondere sè e il Pallantieri. Il vento tirava così avverso ai Carafa, e allo stesso Pio IV e alla corte, e al popolo erano talmente in odio, che il tirar sassi contr' essi aveva in sè più merito che pericolo. Era tanto facile prevedere che la sacra porpora non avrebbe salvato l' irrequieto cardinale dallo strangolamento, quanto imprevedibile che un futuro papa avrebbe fatto le vendette di lui e della sua famiglia.

Il libro fu scritto, secondo la deposizione del Franco, « nel principio della carcerazione di questi Carafa » che seguì a' 7 giugno del 1560. Dalle lettere inedite del Franco, o a lui dirette, esistenti nella biblioteca vaticana (Vat. Lat. 5642), delle quali già diede notizia il prof. Enrico Sicardi, si può trarre qualche notizia del suo soggiorno in Roma, e d' una sua precedente carcerazione. Da esse risulta che il Franco venne da Napoli a Roma sul principio del pontificato di Paolo IV, cioè nell' agosto del 1555, e che nel gennaio del seguente anno egli era a Napoli di nuovo. In questo intervallo erano scoppiate le prime ire di Paolo IV contro gli Spagnuoli, provocate dall' avere Alessandro Sforza, chierico di Camera, tratte da Civitavecchia alcune galee già tolte dai Francesi a Carlo suo fratello, e condotte in salvo a Gaeta. In seguito a un' adunanza dei capi del partito di Spagna, che un altro dei fratelli, il cardinal Guido Ascanio, tenne presso di sè, il papa fece carcerare il cardinale. Gli altri fuggirono a Napoli, e furono licenziati dalle cariche

di corte i Napoletani, tra i quali il conte di Popoli, governatore della Chiesa e figlio d'una sorella del papa, protettore del Franco, che dovette probabilmente partire con lui. Durante la guerra del Regno, nel qual tempo scrisse i sonetti contro il cardinale Carafa inseriti poi nel suo libro, egli rimase assente da Roma, vagando tra Napoli, Benevento e Bologna; ma, seguita la pace tra il papa e gli Spagnuoli, al principio di luglio del 1558 egli tornò a Roma a cercarvi fortuna. Invece incappò nella carcere: chè, trovato in casa del cardinale Sforza, contro il quale nuovamente bollivano le ire papali, fu rinchiuso nelle prigioni di Corte Savella, a' 15 di luglio. Sequestrata la sua valigia, vi si trovarono dentro i suoi *Commentari latini*, ne' quali il tribunale della Santa Inquisizione, che allora aveva sede a Ripetta, volle ficcare il naso. Ma il Franco sostenne non contenere que' suoi scritti alcuna proposizione ereticale, e rivendicò la libertà di lacerare i vizi della Corte Romana. « Vedete mo', brontolava, che libertà moderna sia questa! » Finalmente, dopo sette mesi, alla metà di febbraio del 1559, non trovando il tribunale ragione di condanna, fu rimesso in libertà.

All'uscire dal carcere, egli trovò le cose di Roma in tutto cambiate; poichè in quel frattempo, il papa aveva cacciato dalla Corte e da Roma tutti i nepoti, rilegandoli chi qua chi là. Il duca di Palliano, rilegato a Gallese, che in quel frangente si era dimostrato favorevole al Franco, tanto da raccogliere nella sua camera la valigia sequestrata dalla Corte e contenente le sue scritture, gliela fece rendere, salvo quelle che « l'Inquisizione (così il Franco) ha indegnamente trattate ».

Pochi mesi appresso, a' 18 d'agosto, Paolo IV moriva, e il popolo insorto bruciava le carceri dell'Inquisizione, e liberava i prigionieri, tra i quali il cardinal Morone, che da due anni era rinchiuso in Castello, e lo accompagnava trionfalmente alla sua abitazione, che era il palazzo contiguo alla chiesa di Santa Maria in Trastevere. Dovette allora il cardinale rifar la sua Corte, e il Franco entrò tra' suoi familiari. Parrà strano che il pio cardinale, amico di sant'Ignazio e di san Carlo Borromeo, Legato pontificio e Presidente del Concilio tridentino, accogliesse nella sua famiglia l'autore della *Priapea*; ma in quel primo periodo della reazione cattolica era tale la confusione delle idee, da permettere alcuna volta al Franco e all'Aretino, e a quest'ultimo non senza fondata speranza di buon successo, d'aspirare al cardinalato.



Morto il papa, agli odii accumulati contro i Carafa, non vi fu più alcun ritegno, tanto che il Camerlengo, cardinale Sforza di Santafiora, amico del Franco, faceva coniare, nella Sede vacante, una moneta colla scritta: *Roma resurgens*. Il nuovo papa, Pio IV, dava sanzione legale alla vendetta di Spagna e di tutti gli offesi, e tutti gli odii mettevano capo al fiscale Pallantieri, che già il cardinal Carafa aveva fatto carcerare, e che ora ordiva il truce processo. Il Franco, che viveva in mezzo ai nemici dei Carafa, ebbe dal Pallantieri il processo originale del cardinale, e prestò volentieri la sua penna maledica a diffonderne le risultanze.<sup>1</sup> Il libro del Franco fu trovato fra le carte del Pallantieri, il quale riuscì, non sappiamo come, a sgravarsi d'ogni complicità nello scritto; ma, arrestato il Franco, e in seguito alla sua deposizione, il Pallantieri, come abbiamo visto, era di nuovo tratto in arresto e condannato. Il Franco ebbe nelle mani solo il processo del cardinale, e solo contro lui scrisse. Su ciò insisteva il Franco nella sua deposizione; poichè del duca di Palliano, che pure fu messo a morte col cardinale, e che lo aveva favorito, e a cui aveva promesso di voler dedicare i suoi scritti, egli nel suo libro non fece parola.

Questi furono i libelli o pasquilli che, dopo dieci anni, costarono al Franco la vita, e trassero il Pallantieri a rovina. La sua morte destò un senso di pietà; e certo, dovette parere iniquo che il Franco lasciasse la vita sulla forca in Roma, quando il suo fortunato nemico, l'Aretino, era finito di morte naturale a Venezia. Fra i due scrittori, rappresentanti di quella putrefazione morale che provocò le riforme luterana e cattolica, corre però un gran divario: che cioè l'Aretino, oltrechè negli scritti, si dimostrò destituito d'ogni senso morale in tutte le azioni della sua vita; mentre quella mala lingua del Franco, reo delle sozzure della *Priapea* e di libelli violenti e mordaci, non pare però che fosse nelle azioni depravato, o non più, almeno, che una gran parte degli scrittori di quell'età. Insofferente d'ogni giogo, ostentò una franchezza villana (forse il suo stesso nome, secondando la sua natura, ebbe qualche parte nel fargli assumere quell'atteggiamento) bravando tutte le convenienze, tutti i riguardi, tutto ciò che, a' suoi occhi, avesse aspetto d'ipocrisia. Fu reo d'incontinenza di parola; ma pare che la na-

<sup>1</sup> Il Tiraboschi riferisce che alla traduzione dell' *Iliade*, fatta dal Franco, aggiunse gli argomenti in ottava, ad ogni canto, Girolamo Pallantieri, forse fratello d'Alessandro.

---

## UNA QUESTIONE D' AMORE.<sup>1</sup>

---

Tra le svariate avventure attraverso alle quali Giamblico — un Siro, allevato, stando a lui, da un Babilonese, e imbevutosi poi di coltura ellenica —<sup>2</sup> faceva passare Rodane e la bella Sinonide, in que' suoi Βιβλωνιακά, che, scritti tra il 165 e il 180 dell'era volgare, noi conosciamo quasi solo attraverso a un riassunto di Fozio, v'era il rifugio dei due amanti in un tempio d'Afrodite, fra il Tigri e l'Eufrate. « La sacerdotessa » che ivi presiedeva — traduco da Fozio — « aveva tre figli: Eufrate, Tigri e Mesopotamia, nata brutta e tramutata in bella da Afrodite. E per cagione di lei nasce contesa fra tre innamorati e si viene a un giudizio. E giudicava Bocoro, il più eccellente fra i giudici d'allora; e argomento della disputa era, che all'uno Mesopotamia aveva porto la tazza di dove aveva bevuto, l'altro aveva incoronato colla ghirlanda di fiori che s'era tolta di capo, al terzo aveva dato un bacio. E la sentenza essendo riuscita favorevole al baciato, la contesa perdurò viva ciò nondimeno, fino a che i tre vicendevolmente si uccisero ».<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Avevo steso per questo volume uno scritto di contenuto ben più copioso, che s'intitolava e s'intitola « L'episodio delle Questioni d'amore nel *Filocolo* del Boccaccio ». Ma per quanto mi fossi studiato di essere conciso, lo scritto avrebbe occupato maggior spazio di quello che gli poteva legittimamente essere consentito. Però dall'albero ho staccato un ramo — rispetto al quale già fornisce indicazioni il Gaspary, *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, VI (1885), 74, e più poi *Geschichte der italienischen Literatur*, p. 638, con arricchimenti nelle edizioni italiane —, l'ho piantato in terra, l'ho lasciato crescere come cosa a sè. Il lavoro generale, dove questa parte apparirà naturalmente ancor più in iscorcio di quel che accadesse nella redazione primitiva, sarà poi pubblicato prossimamente altrove.

<sup>2</sup> Per tutto ciò che concerne Giamblico, si veda l'opera classica di ERWIN RÖHDE, *Der griechische Roman*; 1<sup>a</sup> ed., Lipsia, 1876, p. 361 sgg.; 2<sup>a</sup> ed., Lipsia, 1900, p. 388 sgg.

<sup>3</sup> *Erotici Scriptores Graeci, recogn.* R. HERCHER, Lipsia, Teubner, 1858, I, 224. A questo nostro episodio riferisce il Röhde, p. 370 (o 397), n. 1, uno dei frammenti che abbiamo dell'opera originaria, undicesimo nella serie hercheriana (p. 218).



In quel « Bocoro », Βόχορος, il Rohde ha ravvisato il re egiziano Βόχορις, vissuto, dicono, nell'ottavo secolo avanti Cristo, e divenuto leggendario per l'acume dei giudizi: un vero Salomone.<sup>1</sup> A lui s'attribuiva la sentenza, notissima all'Illustratore delle Fonti del Novellino,<sup>2</sup> che ad un'etera, di cui l'immagine sognata aveva dato appagamento al desiderio di un giovane, assegnava in compenso l'ombra del danaro che essa pretendeva qual prezzo di una notte. E addirittura una Βοχορηίς ebbe ad essere scritta — nè sarà stata la prima — da un poeta, Pancrate, del tempo di Adriano; ed una *Boccoreide* figurata vuole il Lœwy riconoscere in una serie di pitture dell'età augustea venuta in luce a Roma nel 1879.<sup>3</sup> Che nelle *Boccoreidi*, formali o non formali, s'avesse proprio anche il giudizio dei tre innamorati, non inclino troppo a pensare;<sup>4</sup> dei racconti tradizionali intorno a Boccori vedo qui di preferenza un parallelo, messo in rapporto con lui da Giamblico. Quanto al modo come il personaggio fosse introdotto nel romanzo, se fatto discendere al grado di semplice giudice babilonese, oppure lasciato sul trono egiziano, con ciò che casi scabrosi fossero dalla Mesopotamia portati a lui da decidere, è un punto rispetto al quale tituba il Rohde,<sup>5</sup> e rimarremo titubanti noi pure.

Dall'oriente ellenico, egiziano, siriano, passiamo all'occidente latino. In un trattato scolastico di Arte Rettorica composto da Chirio Fortunaziano intorno all'anno 400 dell'E. V., così troviamo esemplificata la controversia spettante all'« ethicum genus »: « Meretrix ex tribus amatoribus alium osculata est, alii residuum poculum dedit, alium coronavit: contendunt quem magis diligat ».<sup>6</sup> Proprio il caso di Giamblico, sotto forma di scheletro; ed io non dubito di ritenere che, direttamente o indirettamente, si metta capo ai Βαβυλωνιακά.

La cultura, già languida, si fa più languida sempre; il sole scende sotto l'orizzonte, e cala la notte: notte non tenebrosa do-

<sup>1</sup> Nota citata. E proprio anche il giudizio classico di Salomone dovrebbe verosimilmente aver avuto corso sotto il nome di Boccori, giusta una seducente congettura di Giacomo Lumbroso (*Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, Serie 3<sup>a</sup>, X, 459 sgg., e *Arch. delle Tradiz. popol.*, II, 569 sgg.), accolta e rafforzata da E. Lœwy (*Rendic. cit.*, S.<sup>a</sup> 5<sup>a</sup>, Cl. di Sc. Mor. ec., VI, 36 sgg.).

<sup>2</sup> *Romania*, III, 166; *Studj di Critica e Storia letteraria*, Bologna, 1880, p. 305.

<sup>3</sup> *Rendic. cit.*, p. 36-43.

<sup>4</sup> Pare invece pensarlo il Lœwy, p. 39.

<sup>5</sup> V. in principio e verso la fine la nota citata.

<sup>6</sup> HALM, *Rhetores latini minores*, Lipsia, Teubner, 1863, p. 88.

vunque, interrotta talora da meteore, ma notte pur sempre. L'amore del disputare sottile non si spegne tuttavia nelle scuole e tra coloro che vi si sono educati; e quando il nuovo giorno s'avvicina e l'oriente s'imbianca, esso diviene più intenso, si propaga all'intorno, e nella letteratura volgare della regione gallica suscita la rigogliosa fioritura dei giuochi partiti, negli autori dei quali paion come essere trasigrate le anime degli antichi sofisti, pronti sempre a sostenere in ogni cosa il sì ed il no, e vaghi specialmente, Protagora maestro, del *τὸν ἥτις λόγον κρείττω ποιεῖν*. Dalla caterva di siffatte composizioni, e propriamente dalla serie delle provenzali, ecco uscirne una che rivolge a noi la parola. Essa è tra le poche, dove gl'interlocutori non son due soltanto. La questione che si tratta di discutere, rimettendo poi in tre dame il sentenziare, è proposta da Savaric de Mauleon, « uns rics baros de Peitieux » come dice la biografia in lingua d'oc, e personaggio che ha nella storia il suo posto,<sup>1</sup> al noto trovatore di mestiere Gaucelm Faidit e a Messer Ugo de la Bacalaria.<sup>2</sup> La data non è precisabile; ma un 1205-1210 la verrà verosimilmente a comprendere.<sup>3</sup>

Gaucelm, tres jocs enamoratz  
Partisc a vos et a 'n Ugo,  
E chascus prendetz lo plus bo,  
E laissatz me qual queus volhatz:  
Qu'una donna a tres prejadors;  
E destrenh la tan lor amors,  
Que, quan tuit trei li son denan,  
A chascun fai d'amor semblan:  
L'un esgard' amorozen;  
L'autr' estrenh la man doussamen;  
Al tertz caussigal pe rizen:  
Digatz a qual, pos aissi es,  
Fai major amor de totz tres.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Quale, dicono particolareggiatamente le scritture raccolte nei tomi XVII-XXI del *Recueil des Historiens des Gaules et de la France*, di cui, dietro l'esempio dello Chabaneau, *Les biographies des Troubadours*, p. 47, n. 6, indicherò gl' « Indices historiques », guida insieme e riassunto.

<sup>2</sup> Dico « Messere », perchè in provenzale egli è onorato del prefisso « En »: anche da quella stessa notizia biografica, che gli fa il torto di chiamarlo « joglar ».

<sup>3</sup> V. R. MEYER, *Das Leben des Troubadours Gaucelm Faidit*, Heidelberg, 1876, p. 58, in nota. Se « na Maria », una delle invocate giudicatrici, è, come mi par probabile, Maria di Ventadorn, l'anno della sua morte, 1219, costituirebbe ad ogni modo un limite non trapassabile.

<sup>4</sup> « Gaucelm, un giuoco d'amore a tre capi partisco a voi e a Messer Ugo, e ciascuno prendete il meglio, e lasciatemi qualunque cosa vogliate: ch'una donna ha tre sollecitatori; e tanto il loro amore la forza, che, quando tutti e tre le stanno davanti,



Il problema ha tre corna anche qui, come in Giamblico e in Fortunaziano; ma nel resto la convenienza è generica, non proprio specifica. Ammetteremo noi ciò nonostante un rapporto? E, posto che s'ammetta, considereremo come suggeriti a Savaric dall'osservazione della realtà i tre segni d'amore che presso di lui prendono il luogo dei tre tradizionali?

Comincia a suscitarsi dubbio un passo che Isidoro, in quelle sue *Origines*, che adempirono, si può dire, per il medioevo l'ufficio del latte materno, riporta, I, 25 o 26, attribuendolo ad Ennio, mentre in realtà spetta a Nevio.<sup>1</sup> Ecco il passo:

Ennius de quadam impudica:

Quasi in choro pila  
Ludens, datatim dat sese et communem facit.  
Alium tenet, alii adnutat, alibi manus  
Est occupata, alii pervellit pedem,  
Alii dat annulum spectandum, et a labris  
Alium invocat, cum alio cantat, attamen  
Alii dat digito litteras.<sup>2</sup>

In mezzo agli atti assegnati alla donna, abbiamo nell'*alii pervellit pedem* un ottimo riscontro per il *caussigal pe* di Savaric;<sup>3</sup> ed anche l'*alii adnutat* si presterebbe a dar conto ragionevole del *L'un esgard' amorozamen*.<sup>4</sup> Bensì riesce d'intoppo la molteplicità. Ma ecco che nel luogo citato Isidoro prosegue:

Et Salomon: *Annuat oculo, terit pede, digito loquitur.*

Qui gli atti son tre; e proprio son quelli del trovatore provenzale. E poco importa che Salomone, *Proverbi*, VI, 13, parli dell'« homo

fa mostra d'amore a ciascuno: l'uno guarda amorosamente; all'altro stringe dolcemente la mano; al terzo preme sorridendo il piede: dite a quale dei tre, poichè così segue, dà di amore il maggior segno. » Si troverà la tenzone intera, per limitarmi all'indicazione più comoda, nella *Chrestomathie provençale* del Bartsch; col. 155-58, se l'edizione è la quarta.

<sup>1</sup> Propriamente alla commedia intitolata *Tarentilla*. V. RIBBECK, *Comie. roman. praster Plaut. et Ter. fragm.*, 2<sup>a</sup> ed., Lipsia, 1873, p. 20.

<sup>2</sup> Così sulla lezione da attribuire a Isidoro, come su quella, notevolmente diversa, da supporre per Nevio, c'è luogo a dubbiezze non poche. V. RIBBECK, *Op. cit.*, p. 19-20; e in parte già alcune vecchie edizioni delle opere del Vescovo di Siviglia.

<sup>3</sup> Più esatto ancora ce lo offrirebbe il *pervellit*, che Andrea Dacier, seguito dai recenti, sostituisce a *pervellit* nelle note della sua edizione di Festo (p. 8).

<sup>4</sup> E qui ci appagherebbe di più *adnutat*, che nel testo genuino di Nevio si conteneva di sicuro, e che è anzi la voce a cui dobbiamo, per un'allegazione di Festo conservatasi nell'estratto di Paolo Diacono, la conoscenza della provenienza vera dei nostri versi: « *Adnutat, saepe et leviter oculis annuit. Nevius in Tarentilla* ».

apostata », non già di donna alcuna ; giacchè l' accoppiamento col luogo pseudo-enniano doveva, oso dire, di necessità indurre a credere che si trattasse di donna ogni lettore che non avesse ben familiare la Bibbia.<sup>1</sup>

Nel « Partimen » di Savaric vedo dunque il prodotto di una contaminazione. L' esemplare antico di cui noi si parlava prima, od una derivazione sua, ha dato il concetto indispensabile della controversia amorosa tra i corteggiatori, ossia ha fornito lo stampo: Isidoro ha somministrato nuova materia da gittare là dentro.

Nato verosimilmente in siffatta maniera, il nostro « Partimen » ebbe delle propaggini italiane nella forma consueta di corrispondenza scritta tra rimatori per via di sonetti. Spetta bene a questa categoria, quantunque s' atteggi in modo insolito, un componimento anonimo, ma indubbiamente toscano, dove il poeta prende la maschera della donna corteggiata e finge di interrogare sopra il caso suo proprio:<sup>2</sup>

Io righuardo chostui chol viso lieto,  
E poi l' altro trascino chon la mano,  
E a l' altro tento il piè soave e piano:  
I duo di loro aran di me divieto.  
Cholui che rimarrà, s' egli sta cheto,  
Il tratterò chome amicho sovrano,  
E non sarà già mai da me lontano,  
Se negli atti e ne' modi fie<sup>3</sup> segreto.  
Chi si intende d'amor, diffini questo:  
Quale è cholui che debba aver lo honore,  
O qual segno è che 'l faccia manifesto.  
Però che all' uno io ò dato il mio amore.  
S' il dicessi io, el non sarebbe honesto;  
Perch' io mel serbo a me, dentro nel chore.  
Metterei grande errore  
Fra tutti e tre, s' io il dicessi a persona.  
Deh! dite voi chi de' aver la chorona.

Se qualcuno dicesse, non so: so che c' è garbo, finezza psicologica e malizia in questo discorso. La donna propone il problema; ma ha già collocato il suo cuore; e a chi risolvesse in maniera

<sup>1</sup> E così non importa nulla che nel testo biblico i tre atti nostri non siano i soli: « 12. Homo apostata, vir inutilis, graditur ore perverso, 13. Annuit oculis, terit pede, digito loquitur, 14. Pravo corde machinatur malum, et omni tempore jurgia seminat ».

<sup>2</sup> Devo al Gaspary, l. cit., edd. itt., la segnalazione del sonetto, pubblicato da Emilio Costa nell' Appendice di rime inedite fatta seguire alla descrizione particolareggiata del « Codice parmense 1081 »; *Giorn. Stor. della Letter. it.*, XIV, 44.

<sup>3</sup> Così leggo congetturalmente, o correggo, ciò che per il Costa è *sic*.



diversa dalle intenzioni, mostrerebbe di certo luminosamente che non capisce nulla. Ed ecco che un eco può riuscire originale; eco fedele per un rispetto, in quanto, non che essere i medesimi che abbiamo in Savaric, i tre segni d'amore sono anche messi innanzi nell'ordine identico; il che accade qui solo.

Il codice da cui abbiamo questo sonetto par da attribuire al principio del secolo XV più probabilmente che alla fine del XIV;<sup>1</sup> e alla seconda metà del XIV inclinerei ad assegnare la composizione; sicchè per cotale riguardo — non davvero per altri! — la vince su di esso questo invio del rimatore padovano Matteo Correggiaro al suo concittadino Antonio da Tempo, che morì intorno al 1340:<sup>2</sup>

Tanto disio per più saper mi cingo,  
Tacer ch' i' no te 'l voglio, sì mi frange.  
Tu sai che l' ochio senza 'l chor non piange;  
Tochar dimmano asai preso gli stringo;  
Tropo di lui no è il piede solingo;  
Tuti mi par ch' a suo voler gli change;  
Trovar ma non so qual d' amor più range;  
Togli la forma ch' io la ti dipingho:  
Tre servi d' una donna vanno ad ella,  
Tal che, quando gli vede a se denanzi,  
Tien l' un per man, e l' altro il piè sugiella;  
Tragie per gli ochi al terzo vaghi lanzi,  
Tirasi dentro, che non gli favella:  
Tra questi, dimmi, chi ti par ch' avanzi?<sup>3</sup>

Non si tema che dopo aver riportato una composizione così scellerata, voglia fare altrettanto con quella, più scellerata ancora, che gli serve di risposta,<sup>4</sup> e che solo ha il vantaggio di poter addurre

<sup>1</sup> RENIER, in *Giorn. stor. della Letter. it.*, I, 441; COSTA, ib., XII, 79.

<sup>2</sup> Il Grion, nella Prefazione al trattato *Delle rime volgari*, p. 10, lo suppone morto, dietro un indizio inconsistente, ne' primi mesi del 1336. A me era accaduto di trovarlo ancora designato all'ufficio di giudice di uno dei banchi del tribunale padovano per il periodo luglio-ottobre 1337 nel registro originario che l'Università di Padova possiede nel suo Archivio (*Matricula Collegii Judicum ec.*), f.º 137<sup>a</sup>; e lo scritto del Crescini che si troverà più oltre, mi attesta (p. 581) essere proprio quella l'ultima menzione che di lui s'incontri. Ora, data la fittezza delle precedenti, pare da conchiudere, che la morte precedesse di parecchio quel limite estremo del 1347, che il Crescini ragionevolmente stabilisce.

<sup>3</sup> Il sonetto fu pubblicato da Salomone Morpurgo nell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, I (1881), 159, e riprodotto poi da Leandro Biadene nella *Mofo-logia del Sonetto*, in *Studj di Filologia Romanza*, IV, 171. Alcune notizie intorno a Matteo dà il Morpurgo a p. 151.

<sup>4</sup> L'ha stampata il Morpurgo, di seguito alla proposta. Dirò solo che ad Antonio « par aver chosa più bella » colui che ottiene gli sguardi.

a sua scusa, che l'artificio del cominciare tutti i versi colla medesima lettera *T* fu per lei necessità, non elezione. Nel caso mio bastano le proposte, poichè per lo più esse soltanto forniscono materia allo studio genetico. E delle proposte eccone un'altra, alquanto posteriore, ma trecentistica pur sempre, e toscana, se Dio vuole, mandata da Antonio dalla Foresta a Lorenzo Moschi, e rimasta inedita finora, a quel ch'io sappia:<sup>1</sup>

Per un boschetto, senza chonpagnia,  
Vidi una donna gir chantando, e presta  
Di fiori una ghirlanda porsi in testa,  
Leggiadra più che mai nulla idia.  
E se richorda ben mia <sup>2</sup> fantasia,  
Tre giovan vidi che schontraro questa  
D'amor chostretti con <sup>3</sup> salute onesta;  
Ed ella usò ver lor tal chortesia.  
Per la man prese il primo sorridendo,  
E al sechondo sua ghirlanda <sup>4</sup> dona;  
Al terzo puose piè senza dimoro.  
Po' si partiro questti chontendendo.  
Vorrei sapere tua sentenza bona:  
A chui vol me' <sup>5</sup> di tutti e tre chostoro?

Il primo e il terzo segno d'amore convengono con Savaric e Matteo; ma il secondo ci rannoda in pari tempo alla stirpe più arcaica di Fortunaziano e de' suoi ascendenti. La quale tuttavia non tarda già fino ad ora a manifestarsi in Italia, nè lo fa solo col mettere la zampa nel piatto altrui.

Chè io non dubito di ritenere notevolmente più antico, pur non potendo specificare di quanto, il sonetto rinterzato di cui un fascicetto ben conosciuto del codice Stroziano-Maghiabechiano VII, 1040,<sup>6</sup>

<sup>1</sup> La prendo dal codice Riccardiano 1103, dove soltanto m'è accaduto d'incontrarla finora, carte 107<sup>a</sup>. Per la descrizione del codice, v. ancora il Morpurgo, *I Manoscritti della R. Bibl. Ricc.*, I, 112. Distinguo col carattere corsivo alcune lettere che credo opportuno di aggiungere. E del corsivo mi servirò per i supplementi anche più oltre.

<sup>2</sup> Il Ms., *eseben richorda lamia*.

<sup>3</sup> In luogo di *con* il codice porta un *e*, che suppongo uscito da falsa interpretazione di un'abbreviatura.

<sup>4</sup> Sopra *gi s'* ha un tratto orizzontale, che non direi originario.

<sup>5</sup> Ms. *meglio*.

<sup>6</sup> Esso dette molto alla raccolta del Carducci, *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali nei secoli XIII e XIV*. A Stickney ne prese quindi la materia per le sue *Chansons françaises tirées d'un Ms. de Florence*, nella *Romania*, VIII, 73-92. E quali correzioni e complementi s'ebbero poi da B. Wiese, nel *Giorn. stor. della Letter. it.*, II, 115-28. Alcune osservazioni alle *Cantilene e Ballate* ec. Lo Stickney dice che « Le ms. paraît dater



donde fu tratto alla luce,<sup>1</sup> mette come autore un ignoto « Adrianus », al quale risponde per le rime un altrettanto ignoto « Frate Anton da Pisa ». Ecco il sonetto :

Tre giovan son, larghi,<sup>2</sup> piacenti e saggi,  
 Belli e di gran lengnaggi:  
 Tutt'aman una donna giovinetta.  
 Ell'ama l'un e tutti e tre gli alletta,  
 E collor si diletta,  
 Sì ch'elgli insieme si misero i gaggi,<sup>3</sup>  
 Dicendo l'uno a l'altro: l' vo' vantaggi.  
 E così di paraggi  
 A una festa ciaschedun s'assetta  
 — E un com'ella portò ghirlandetta —,  
 Dicendo: Violetta,  
 Qual più ti<sup>4</sup> piace prendi co' tu' raggi.  
 La donna allor, perchè si sentenziasse,<sup>5</sup>  
 Donò la sua ghirlanda a un di loro;  
 E poi, senza dimoro,  
 Se ne misse una c' al secondo trasse.  
 Al terzo, quasi come si cianciasse,  
 Donò una gotata per tesoro.  
 Domandane costoro,<sup>6</sup>  
 Qual d'esti tre la donna più amasse,  
 Credendo ciaschedun ch'assè tocchasse.

Avanti di chiedere a me stesso, quale possa essere l'originale di questa composizione, devo metterle accanto la prima fra le tredici Questioni amorose che nel quarto libro del *Filocolo* sono proposte al giudizio di Fiammetta. Proponente è qui il protagonista del romanzo. Egli narra d'essersi trovato ad una festa, e di avervi

du commencement du XV<sup>e</sup> siècle ». Io crederei, e così giudica anche il Barbi, che sia verosimilmente da riportare un poco più addietro.

<sup>1</sup> Anzitutto dal Wiese, p. 24; e poi a p. 43 delle *Canzonette antiche*, che l'Alvisi dette fuori, senza nominarsi, presso la Libreria Dante, Firenze, 1884.

<sup>2</sup> Ho pensato anche alla correzione, vantaggiosa per la sintassi, *Tre giovani che son*; ma mi spiegherei poco il guasto.

<sup>3</sup> Non *in gaggi*, come stampano i miei predecessori; giacchè la lineetta sovrapposta all'*i* fu annullata fin dall'origine.

<sup>4</sup> *pi tie* nel Wiese è errore di stampa, non svarione del codice.

<sup>5</sup> Dapprima *-tiasse*; ma il *t* è corretto da uno *ç*, cioè *z*, messogli sotto.

<sup>6</sup> Singolare che Adriano si rivolga ad uno, non perchè risolva lui, ma perchè ponga ad altri il problema; eppure sarà proprio da intender così, e non da pensare a corregger *domandane* in *domandano*, od a vederci un *domandan-ne*, « ne domandan ». Ce lo indica il *d'esti tre*, che nell'altra idea dovrebb'essere *di lor tre*; e ce lo conferma la risposta stessa di Antonio da Pisa, *Perchè noi siamo al tuo parer seleoggi, Però è vo' ch'assaggi. Nella* (corr. della?) *risposta che mie mente gietta*; la quale vien bene a dire: « Poichè tu credi ch'io sia ignorante e non sappia risponder di mio » ec.

visto due giovani mostrarsi accesi d'amore di una giovane bellissima e pretendersi ciascuno preferito da lei, nonostante che essa non facesse « all'uno miglior sembiante che all'altro ». Dopo lungo e acerbo contendere, vengono ad un accordo; e andati alla madre della giovane, lì presente del pari, la pregano di imporre alla figliuola che, « o con parole o con atti », manifesti l'animo suo. La madre li asseconda; e la figliuola, in adempimento della volontà materna, si toglie di capo « una ghirlanda di verdi fronde » e la pone ad uno dei due che non ne aveva alcuna, ed a sè ne mette una « di fresche erbette e di fiori », che prende dal capo del rivale. La contesa, manco male, ricomincia.

Tra la questione del Boccaccio e quella di Adriano ci sono rapporti speciali: manifestissimo tra tutti la duplicità della ghirlanda, data e presa, e non già data soltanto, come nei casi in cui essa ci è occorsa finora. E s'aggiungono convenienze minute. Ai « giovani graziosi assai nel loro aspetto » di Messer Giovanni, fanno buon riscontro i « giovan.... piacenti e.... belli » del rimatore; alla « giovane » dell'uno la « donna giovinetta » dell'altro; a quel modo che là si dice « e.... vide che l'uno avea in testa una bella ghirlanda di fresche erbette e di fiori », e « la donna, che similmente in capo una ghirlanda di verdi fronde avea », qui abbiamo « E un com'ella portò ghirlandetta ». Che se queste ed altre possono essere somiglianze fortuite,<sup>1</sup> tale non sarà la circostanza che in ambedue i testi il fatto accada ad una « festa ». Facile poi determinare che il sonetto non emana dal *Filocolo*; giacchè, lasciando stare, anche per un motivo che apparirà poi ad altro proposito,<sup>2</sup> l'intromissione complicatrice della madre nel *Filocolo* solo, parla chiaro il fatto che presso Adriano i rivali son tre, come sono per Savaric e discendenza, e ciò che, in grazia della ghirlanda, a noi importa di più, per Fortunaziano e per il suo progenitore Giamblico. E si rilevi che la gotata largita al personaggio che il *Filocolo* non conosce e che da Frate Anton da Pisa è giudicato nella sua risposta il preferito, non vorrà probabilmente disgiungersi dalla pestatina di piede o dalla stretta di mano di Savaric stesso e consorti. Nulla

<sup>1</sup> Non è da dar posto nè tra le fortuite nè tra le non fortuite all'analogia tra quello che il Boccaccio pone dei contendenti, *E in ciò ciascuno diversi atti dalla giovane per addietro fatti allegava in aiuto di sè*, e il verso datoci dall'Alvisi, dicendo l'uno a l'altro suo vantaggi; chè il suo è uno sproposito dell'editore.

<sup>2</sup> V. p. 563.



invece impedisce di credere che il Boccaccio possa aver avuto dinanzi e rimpolpato il sonetto. Che se ciò non fosse, sarebbe da pensare a un comune esemplare francese o provenzale. Per Adriano almeno, un esemplare siffatto io non dubito menomamente di supporlo. E che il soggetto nella letteratura provenzale sia stato trattato anche in altra forma che il *Partimen* di Savaric, mi porta a supporlo questo *Partimen* medesimo, il quale, più probabilmente che variante diretta della « controversia » di Fortunaziano, a me sembra da ritenere variante di una sua derivazione volgare e poetica.

Si ritorna, poco volenterosamente, alla patria di Matteo Correggiaro e Antonio da Tempo con un sonetto di Pietro Montanaro a Francesco Vannozzo, che vanta il privilegio d'una divulgazione maggiore a fronte di tutti quelli che abbiám passato in rassegna; dacchè ci è conservato perlomeno da tre manoscritti: il 79 del Seminario di Padova, che si assegna alla fine del secolo XIV, il Laurenziano-Gaddiano 198, del principio del XV, e l'Estense X, \*, 34, posteriore di un secolo. Do qui la lezione, fra le tre d'assai la più schietta, del codice padovano — che ha comune col sonetto la patria, che è ben prossimo per data alla composizione, che solo ci fa conoscere il nome dell'autore<sup>1</sup> e solo ci conserva la risposta del Vannozzo —, segnando appiede le varianti degli altri testi.<sup>2</sup> E ancorchè per l'appunto su quel codice il sonetto sia stato primamente stampato,<sup>3</sup> sarà cosa nuova l'averlo suppergiù nella forma sua genuina, e non in una pietosa ripulitura.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Il trovarsi nel codice Estense dopo un confratello che aveva in fronte un *P.* erroneamente interpretato come *Policianus*, portò D. Celestino Cavedoni a comprendere il sonetto nostro, a lui noto ivi soltanto, nella pubblicazione sua « Otto sonetti attribuiti ad Angelo Poliziano in un manoscritto del secolo XVI della R. Biblioteca Palatina di Modena », *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Province Modenesi e Parmensi*, I (1863), p. 399. A questo errore, a cui già portava rimedio una comunicazione di Pietro Bilancioni, soggiunta in una « Poscritta », p. 401, la poesia andò debitrice di ristampe e replicate menzioni: POLIZIANO, *Opere volgari a cura di T. CASINI*, Firenze, Sansoni, 1885, p. 268; FR. FLAMINI, *Sui pretesi sonetti d'Angelo Poliziano*, prima in *Bibl. delle Scuole ital.*, IV (1891), p. 72, e poi nel volume *Spigolature di erudiz. e di crit.*, Pisa, 1895, p. 104; E. BEAMBILLA, *I sonetti pseudo-polizianeschi*, nell' *Unione studentesca* di Teramo, additatami e datami dal Mazzoni, I (1899), n. 11.

<sup>2</sup> Per il tardo codice Estense non m'importa di risalire oltre la stampa cavedoniana. E di essa non rilevo ogni particolarità ortografica.

<sup>3</sup> Nella pubblicazione nuziale *Saggio di rime di quattro poeti del sec. XIV ec.*, Firenze, 1829, allestita dal Tommaseo in servizio dell'editore L. Pezzati.

<sup>4</sup> Come ciò sia che due diversi amanti, *D' egual paraggio ec.*

## PETRO MONTANARO AD F. V.

Come ziò sia che dui diversi amanti,  
 D'equal paraggio, providi e cortesi,  
 D'una donna zientile insieme accesi  
 E nell'amor di lei fermi e costanti,  
 Concordi e' vadan a costei davanti  
 Per far de zo lor animi palesi,  
 Esponan le cason e e' sian intesi  
 Da lei, facendo amorosi sembianti:  
 La donna pone in capo una zirlanda  
 A l'un di lor, la qual giù del suo tolse;  
 A l'altro una ch'avia in capo domanda,  
 E quella misse dove l'altra colse;  
 Poi di partirsi ad ambidue comanda,  
 Et altramente lor dubio non sciolse:  
 Or prego voi che mi facciate chiaro,  
 Qual de costor la donna tien più caro.

v. 1. G. *cia* — CAV. *Con ciò sia che sien* — G. *duo* v. 2. G. *Di par l'ingaggio* v. 3. CAV. *dama* — G. *gentil insiem* v. 4. G. *E de lamor* v. 5. G. *Concordi uadan* CAV. *Concordi vanno* — CAV. *cotestei* v. 6. G. *diciò* v. 7. G. *Esposta lor questione sono* CAV. *Espongon la cagione, e sono* v. 8. G. *Di lei* CAV. *In lor* v. 9. G. *pose...* *girlanda* v. 10. G. *Ad un* CAV. *A un* — G. *en* — CAV. *dal* v. 11. G. *Et un'altra chauea sigli dimanda* CAV. *'N'altra all'altro, che in capo avea, dimanda* v. 12. G. *mise* CAV. *pone* — G. *donde* — G. CAV. *tolse* v. 13. *Poi si partì etrambeduj comanda* CAV. *E sol con questo ambidui li rimanda* v. 14. G. *altramentj suo* — G. *solse* v. 14 bis. CAV. *Et altro dir non volse* v. 15. G. *Pero uj prego che mi* CAV. *Però vi priego mi* v. 16. G. CAV. *di*

Possiamo noi qui stabilire la derivazione? — Lo schema è quello del Boccaccio, salvo che manca la madre: due soli i gareggiatori, dei quali all'uno si dà, all'altro si prende una ghirlanda. E al Boccaccio siamo anche ravvicinati da parecchie espressioni: *accesi* (B. *acceso*), *concordi e' vadan.... davanti* (B. *con equal concordia, amenduni davanti alla madre della giovane se n'andarono*), *esponan* (B. *proposerò*), *amorosi sembianti* (B. *con sembiente cortese*), *pone in capo, tolse, avia in capo, misse* (B. *mise in capo, levò, in capo.... aveva, pose*). Inoltre, soltanto il Boccaccio (*loro lasciati stare, si tornò alla festa, dicendo che il comandamento della madre e il piacere di loro avea fatto*) mi offre un riscontro per i versi 13-14.

E, senza far caso più che non si meritino delle concordanze spicciolate, che proprio dal *Filocolo* sia emanato il sonetto, è cosa, secondo me, verosimile. Alla verosimiglianza poco detrae l'assenza della madre, facile a concepirsi come rimozione, determinata dalla necessità di una struttura semplice per un componimento così breve;



poco altresì qualche convenienza col sonetto di Adriano (P. M., *d'equal paragio, providi e cortesi, A. piacenti e saggi.... e di gran lengnaggi*, — P. M. *D'una donna.... insieme accesi, A. tutt'aman una donna*, — P. M. *La donna.... A l'un di lor, A. La donna.... a un di loro*), che può esser casuale. Certo, bandita, come peggio che improbabile, l'idea di una derivazione duplice dal Boccaccio e da Adriano, non v'è qui una ragione sufficiente per dare la preferenza alle ipotesi complicate che converrebbe congegnare, dovendosi, in pari tempo che dei rapporti fra Pietro, Adriano e il Boccaccio, rendere pur conto di quelli che si rilevano tra questi ultimi due.

Stavolta mi piace di riportare la risposta del Vannozzo, letterariamente infelicissima,<sup>1</sup> ma raccomandata alla nostra attenzione da altri motivi:

## RESPONSIO F. V.

Socrate, Plato, el buon Vergilio e Danti,  
Sarien per gran stupor oggi conquisi  
Ney dubbii vostri, qual, s'io ben compresi,  
Son per vechiezza rinovati e spanti.

Mestier fa nasser chavalieri eranti,<sup>2</sup>  
Ch'en d'amor stati sempre in alti avisi,  
Per cui tal detti, in tenebre decisi,<sup>3</sup>  
Fien allumati con venerei canti.

Qualche persona perfida e neffanda  
Del certo fu<sup>4</sup> che con frache m'involse,  
Per caleffarme, en la vostra pellanda.<sup>5</sup>

Ma come che de lo<sup>6</sup> scritto il cor ne dolse,  
Francesco vostro a voy si raccomanda,  
Come hom ch'anchor di voy doglia ricolse.

Et emmi ch'el si dica assay mescharo,  
Sì matto dubbio far Pier Montanaro.

Come si vede, l'autore della proposta risulta di qui in modo ben altrimenti sicuro che dall'attribuzione d'un manoscritto, per quanto autorevole. Ma non è questa per me che una considerazione accessoria. La risposta è notevole precisamente perchè non vi si risponde al quesito. Vannozzo s'adonta che gli si rivolga una dimanda siffatta, e pensa che la cosa non possa essere avvenuta se non per suggestione di qualche maligno (si parla addirittura di perfidia e nefandità), che ebbe in animo di farsi beffe di lui. Gu

<sup>1</sup> Però il Tommaseo non ne riferì (p. 16) se non il principio e la fine.

<sup>2</sup> C'è bisogno di nascere ec.

<sup>3</sup> Caduti.

<sup>4</sup> Ms. *fe*.

<sup>5</sup> Palandra, zimarra.

<sup>6</sup> Si pronunzi *del*.

al Montanaro se non fosse un caro amico! Sarebbe fatto segno a vituperi simili a quelli contenuti nel sonetto del già tanto combattuto Dante da Maiano, *Di ciò che stato sei dimandatore*, per il quale, anche com'è, il nostro costituisce pur sempre un assai opportuno riscontro. Poichè poi Pietro s'era indirizzato unicamente, pare, a Francesco, e non, come Dante, « a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo », a lui non dovette accadere di ricevere altre risposte, che, al pari di quelle di Guido Cavalcanti e di Cino, gli potessero a esuberanza servir di compenso.

E nella poesia del Vannozzo un'altra cosa è molto osservabile per noi. Se la questione proposta apparisce sotto un rispetto al rimatore « matto dubbio », in essa egli vede in pari tempo « detti in tenebre decisi », « dubbii per vecchiezza rinovati e spanti », vale a dire che, divenuti barbogì per vecchiezza e dimenticati oramai, cercano di rinnovarsi e ridivulgarsi per opera sua. Sicchè il Vannozzo sa di trattazioni anteriori e da potersi chiamare antiche. Conoscerà forse quella di Savaric; ma mi par probabile soprattutto che gli siano noti i sonetti di Matteo Correggiaro ed Antonio da Tempo, e che appunto contro di essi vadano a ferire le sue espressioni spregiative.

Avesse anche l'invito di Pier Montanaro trovato voglioso assecondamento, non per ciò sarebbe venuta di qui vigoria giovanile al nostro problema. Vigoria giovanile esso ebbe bensì, e durevolmente, dalla trattazione del Boccaccio; non solo grazie alle tante copie manoscritte, e quindi alle numerose stampe che del *Filocolo* si vennero facendo, ma altresì per la larga propagazione che le Tredici Questioni ebbero separatamente al di là delle Alpi e dei mari.<sup>2</sup> A raccogliere le testimonianze di siffatta azione boccaccesca io qui rinunzio: delle vicende moderne della Questione nostra non prendo a discorrere di proposito, anche perchè già altri ha mietuto in questo campo.<sup>3</sup> Non tacerò nondimeno che non tutto davvero

<sup>1</sup> *Vita Nuova*, § 3.

<sup>2</sup> Oltre che alle solite bibliografie del Brunet e del Grässe, rimanderò alla memoria da cui lo scritto attuale è rampollato.

<sup>3</sup> J. BOLTE, nella *Vierteljahrsschrift für Literaturgeschichte*, II (1889), 575, additamenti dal Gaspary, trad. it., ma da me non potuta vedere finora. Vedo bensì dai sommari di riviste nel *Literaturblatt für germ. und roman. Philol.*, IX, 235, X, 467, che il lavoro del Bolte prende titolo e occasione da una composizione drammatica tedesca del seicento; dacchè la prima sua parte, nel tomo antecedente del periodico citato, alla designazione comune alla seconda, *Die streitenden Liebhaber*, aggiunge, *Eine Gesangsposse aus dem 17. Jh.*



è da ricondurre a Messer Giovanni. A lui solo mette ben capo il Groto, che nel *Pentimento Amoro*,<sup>1</sup> dove il motivo ha importanza ben grande, ci rappresenta la ninfa Dieromena, la quale, stretta a dichiararsi da due ardenti rivali, così li accontenta (Atto I, sc. 4<sup>a</sup>):

Poi ch'altro a dir non resta, tu Nicogino  
Prendi la mia ghirlanda, e 'n testa portala;  
Tu Ergasto sii contento, ch'io mi pigli la  
Tua, e sopra il capo a me pongala.<sup>2</sup>

Chè qui alla corrispondenza fondamentale se ne accoppiano altre manifestissime e di cose e parole,<sup>3</sup> mentre nulla si mostra che porti a guardare insieme in una direzione diversa. Non così segue invece per il Calmo. La ghirlanda che Lidia nella prima delle *Egloghe Pastorali* (sc. 4<sup>a</sup>)<sup>4</sup> dona ad uno dei quattro gareggiatori per l'amor suo, potrà ben provenire anzitutto dal Boccaccio: ne dà indizio il cappello che la ninfa prende alla sua volta da lui; e aggiunge, anzichè detrarre, l'essere questo cappello dato immediatamente ad un altro de' quattro, del quale vuole il bastone. Ma il bacio che da lei riceve il quarto (il terzo ne ha il dardo), ci fa pensare a

<sup>1</sup> Segnalatomi anch'esso dal Gaspary. Questa « Favola pastorale » fu rappresentata primamente ad Adria nel 1575.

<sup>2</sup> L'edizione che ho dinanzi, del 1592, porta *la ponga*; e così avranno probabilmente anche l'altre: con scorrezione manifesta, dacchè il verso dev'esser sdrucchiolo. Perchè riesca completo senza ricorrere a supplementi, bisogna adattarsi a far bisillabo *Tua*, e non dar luogo ad elisione, nè qui coll'e che tien dietro, ne poi fra *capo* ed *a*.

<sup>3</sup> Che dopo che Dieromena ha agito in quel modo i due rivali ricomincino a contendere, prima da soli e poi in presenza di Pan, poco significherebbe, se non s'avessero insieme riscontri minuti: GROTO, *mostra che le mie cose li piacciono*: BOCCACCIO, *le mie cose le piacciono*; — GR., *a punto mostra che li piacciono Le tue cose, e non tu*: BOCC., *la giovane le tue cose ama più che te*; — GR., *costei nel concedermi La sua (ghirlanda) mostrò desiderar di farmisi Più soggetto*; e (forse havea alcun dubbio *De l'amor mio*) *volse legarmi e stringermi Con la ghirlanda sua di nodo stabile*: BOCC., *Fa il dono colui che il riceve subietto al donatore: però costei, forse di me incerta, acciocchè più certa di me avere per subietto fosse, con dono mi volle alla sua signoria legare*. Potrei seguitare, se non fosse superfluo. E una concordanza specifica consimile s'accoppia al fatto generico che Pan e Fiammetta giudichino del pari in favore di chi ha ricevuto la ghirlanda: GR., *la costui Dieromena L'un sì volse acquistar, l'altro non perdere... Pur quello, a cui mostrò più amor, fu quel che da Lei hebbe la ghirlanda*: BOCC., *ciò... fece... acciocchè l'amore di colui cui ella amava più fermo acquistasse, e quello dell'altro non perdesse*. Qui anzi il Groto viene a citare espressamente il Boccaccio; poichè, una volta riconosciuto l'accordo, è un sì legar lui l'introdurre la sentenza a questo modo: *Il mio parere, anzi non mio, ma pubblico (Chè occorre in altra età questo medesimo Caso, e a l'hor anco se ne fè il medesimo Giudicio) è che ec.*

<sup>4</sup> Qui pure mi vien dal Gaspary l'indicazione.

<sup>5</sup> Pag. 17 nell'edizione originaria del 1553.

Fortunaziano. E per ciò che ci concerne, semplice elaborazione del tema quale è posto da costui, sono dichiaratamente *Le Grazie rivali*, poco graziose davvero, di Gio. Battista Manzini;<sup>1</sup> il quale seconda gl'intendimenti del retore latino, adottando la forma di « Declamazioni ». Condizioni analoghe a quelle dell'Egloga del Calmo ci si ripresentano dentro ad un'opera di ben altro valore e celebrità: nei *Lehrjahre* di Wilhelm Meister, narrati dal Goethe, P.<sup>te</sup> 1<sup>a</sup>, l. II, cap. 4, quando nel bosco Filina, intrecciata una corona, se ne adorna; intrecciatane una seconda, la pone in capo a Guglielmo; a Laerte che, scherzando, si duole di restare con nulla, mette in capo la ghirlanda propria; e a lui che osserva come, se egli e l'amico fosser rivali, aspramente contenderebbero chi avesse la preferenza, porge la bocca ad un bacio, imprimendone poi essa stessa uno sulle labbra di Guglielmo, e quindi maliziosa domanda, quale tra i due baci abbia miglior sapore. Qui il motivo trova la sua espressione artistica più elevata;<sup>2</sup> e qui pertanto mi piacerebbe di terminare. Ma non so rattenermi dal concedere ancora un posto alla *Lusinghiera* del Nota;<sup>3</sup> non per finir coll'Italia; ma perchè D.<sup>a</sup> Giulia, che, standosene in mezzo a tre pretendenti, preme « con molta circospezione e decenza il piede di D. Filocchero », si lascia celatamente scambiare un anello in dito da Giralдино mentre questi « le bacia la mano con trasporto », e « guarda teneramente Asdrubali » (Atto II, sc. 12), somiglia ben da vicino alla dama di Savaric, ossia al più antico esemplare romanzo pervenuto a noi. E mi pare probabile che Savaric, del quale la poesia era stata pubblicata, con una traduzione francese, dal Raynouard nel 1817,<sup>4</sup> l'anno stesso in cui la commedia del Nota dovette esser composta,<sup>5</sup> abbia servito direttamente di modello.

<sup>1</sup> Ne discorre il Della Giovanna in questo stesso volume, p. 120. Ho esaminato l'edizione del 1637; della quale non so se non siano semplici esemplari rinfrescati quelli che portano la data dell'anno successivo.

<sup>2</sup> L'origine di questa scena goethiana costituì il soggetto d'una delle tesi, da discutere oralmente, che Lothar Goldschmidt presentò alla Facoltà Filosofica di Breslavia per il conseguimento del dottorato, insieme colla dissertazione a stampa *Die Doktrin der Liebe bei den italienischen Lyrikern des 13. Jahrhunderts* (Breslau, Koebner, 1889). La tesi fu da lui formulata a questo modo: « Die Scene in *Wilhelm Meisters Lehrjahre* (Theil I, Buch II, Kap. 4), in der Philine 2 Kränze flicht und Wilhelm und Laertes damit schmückt, hat ihr Vorbild in der italienischen Literatur, und zwar wahrscheinlich im *Filocolo* des Boccaccio. »

<sup>3</sup> L'indica il Tommaseo nelle « Osservazioni » soggiunte al sonetto del Montanaro.

<sup>4</sup> *Choix des poésies originales des Troubadours*, II, 199-206, dentro alle « Recherches sur les principaux genres » ec.

<sup>5</sup> Essa fu rappresentata per la prima volta il 12 gennaio del 1818.



Il nostro tema ha dunque una storia (lasciamo stare la preistoria) più che due volte millennaria: storia che ha per scena l'Asia, l'Europa, e tanto quanto anche l'Africa; che si estende, senza soluzione di continuità, attraverso all'età antica, alla medievale alla moderna; che viene a comprendere generi disparati di letteratura, il romanzo, la lirica, la drammatica, la rettorica; che s'aggira nelle bassure dove vivono Matteo Correggiaro e gli umili pari suoi, e si spinge alle vette goethiane. Non è privilegio dei soli racconti la tenacia della vita, la lunghezza dei voli; anche creazioni più raffinate possono gareggiare con essi, attestando una volta di più come lo spirito umano sia sempre il medesimo, non semplicemente nei tratti essenziali, ma anche in quelli che parrebbero atteggiamenti passeggeri, determinati da speciali condizioni di luogo e di tempo.

PIO RAJNA.

---

---

## CANZONE STORICO-MORALE DI NICOLÒ DE SCACCHI

POETA VERONESE DEL SECOLO XIV.

---

Il nome dell'autore della canzone che qui si pubblica non suonerà tutto nuovo agli studiosi dell'antica nostra poesia, i quali ricorderanno forse di averlo veduto in fronte a un sonetto caudato in lingua latina tratto dal codice 59 del Seminario di Padova.<sup>1</sup> Sennonchè, mentre questo manoscritto non dà che il solo nome del rimate, l'ultimo verso della canzone, che togliamo dal codice 1865 (sec. XIV) del Museo Britannico, indica anche la patria di lui. E se quel solo sonetto, col quale chiede all'amico Francesco Vannozzo<sup>2</sup> che gli impetri protezione da un principe (forse dal Carrarese o dal Visconti, le cui corti ospitarono il Vannozzo) per un'offesa ricevuta, non era sufficiente a dar rinomanza di poeta al suo autore; la canzone del codice londinese certo non può crescergli fama, ma solo assicurarci che egli partecipava a quella schiera di rimatori che nella seconda metà del Trecento fiorirono nel Veneto, con a capo il Vannozzo stesso.<sup>3</sup>

Nei documenti veronesi del secolo XIV (mi comunica il sempre cortese amico G. Biadego) si trovano ricordati quattro Nicolò Scacchi: ma del primo, morto nel '37, non è a parlare; nè lo avrei nominato, se non fosse incerta l'identificazione del padre di un Brunorio Scacchi, nato più probabilmente da un altro Nicolò, detto della Pigna, e che alla sua volta generò un terzo Nicolò; il quale

---

<sup>1</sup> Fu pubblicato dal BIADENE, *Morfologia del sonetto* (Roma, 1888), p. 182.

<sup>2</sup> Quest'amicizia ci è attestata dal sonetto, pure in latino, col quale il Vannozzo rispose per le rime al de Scacchi, consigliandolo alla rassegnazione: in esso lo chiama *amice dulcis atque frater bone* (codice 59 cit. a c. 60).

<sup>3</sup> Cfr. in proposito l'avvertenza che precede la mia edizione delle rime di Giovanni Dondi (Padova, 1895).



fu, come il padre Brunorio, notaio, ed era ancora vivo nel 1392 poichè il 16 maggio di quell'anno vendette a Nicolò Guantieri due pezze di terra in pertinenza di Vigasi.<sup>1</sup> L'ultimo Nicolò, figlio di Antonio, è ricordato in un istromento del 3 novembre 1388:<sup>2</sup> aveva un fratello di nome Francesco, e abitava nella contrada d'Isolo inferiore. Il 19 dicembre 1405 vendette a Bartolomeo Gabandiani circa venti campi di terra con case in quel di Cerea;<sup>3</sup> ma poi, nel 1409, il Campione dell'estimo di Verona registra nella contrada suddetta solo il fratello Francesco; sicchè in quell'anno Nicolò forse era già morto. Dunque l'autore della canzone va identificato o con questo o col Nicolò di Brunorio: e, tra i due, saremmo tentati a preferire quest'ultimo, perchè è notissimo che i notai d'allora erano tutt'altro che alieni dalla poesia, se, così da solo, questo non fosse argomento troppo debole anche per una semplice congettura.

La nostra canzone appartiene, così pel contenuto come pel suo mediocre valore letterario, a quella grande famiglia borghese di poesie storico-morali, che dagli avvenimenti politici trassero argomento o esempio alle moralizzazioni. È anch'essa più che altro un lamento; e però vi riscontriamo quei motivi sulla fortuna e sulla morte che erano tradizionali ne' versificatori del Medio Evo, e che più specialmente abbondano in quella grande ballata della Fortuna, la quale per la sua lunghezza e per la molteplicità degli esempi storici è certo delle più notevoli fra le poesie di siffatto genere. Anche in questa ballata, sebbene scritta trentasei anni dopo, si ricorda lo stesso fatto lamentato nella nostra canzone:

Il re di Cipri in sul letto suo  
fu morto e sforacchiato tutto quanto  
dal suo cugino e [da] compagni duo,  
e ppoi fu mozzo il capo a quel tanto.  
Di questo re fa' pianto  
che Alessandria prese,  
e tolto molto arnese  
lasciò la terra nella suo fortuna.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Antichi Archivi Veronesi, Esposti, rotolo 4396.

<sup>2</sup> Il documento è citato da A. TORRESANI, *Elogiorum historicorum Nobilium Veronensium Propaginum*, II, p. 330. Ms. 308 della Comunale di Verona.

<sup>3</sup> Antichi Arch. Veronesi, Esposti, rotolo 5113.

<sup>4</sup> *Propugnatore N. S.*, vol. II, parte I, p. 25. Il 10 ottobre 1365 il re Pietro primo d'assalto Alessandria d'Egitto, la saccheggiò in parte e l'abbandonò dopo averla data in preda alle fiamme.

Pietro I di Lusignano morì il 16 gennaio 1369 vittima di una congiura, a capo della quale era lo stesso suo fratello, e gli succedette il figlio Pierino.<sup>1</sup> Nell'odio implacabile che Pietro I aveva giurato contro i Turchi dobbiamo vedere la causa ond'egli fu molto noto e compianto anche in Italia: il de Scacchi infatti nella morte di lui, che si era assunto il *pondo d'imponer çugo* ai nemici della croce, vede un danno comune a tutta la cristianità.

I versi della *canzone distesa*, come di consueto nei mss. del sec. XIV, sono nel codice scritti tutti di seguito; ma sovente, non sempre però, distinti l'uno dall'altro col mezzo della maiuscola: divise e numerate sono invece le strofe. Che questa poi sia una copia e non l'originale, dimostrano abbastanza gli errori di trascrizione che vi si riscontrano. Lo schema metrico, che si ripete anche nel congedo, è: *ABC. ABC — cDdEeFfGgHgH*. Nel pubblicare il testo ho ricostituito le parole malamente divise o unite nel ms., ho distinto gli *u* dai *v* e messi gli accenti e la punteggiatura: inoltre rinchiusi tra parentesi quadre le lettere o parole aggiunte da me, e stampai in corsivo le sillabe soprannumerarie. Per tutto il resto mi attenni con fedeltà al codice, eccettuati i luoghi che ora indicherò particolarmente: v. 2 *chi*, 18 *Ma pur*, 19 *dice*, 77 *d'altruy vegnir*, 95 *morte*, 98 *chi*, 117 *che*, 122 *forta*, 131 *morte cui*, 133 *tumore*, 139 *impresesse*. La voce « nemiche » del v. 58 è evidentemente la seconda persona singolare presente indicativo del verbo « nemicare ». Il verbo « s'inopa », v. 131, fu dal poeta derivato direttamente da *inops*, *inopia*. Nei versi 136 e 137 abbiamo una rima imperfetta, ma probabilmente solo per un'alterazione dovuta all'amanuense. L'« amona » del v. 142 è la terza persona singolare, presente indicativo, del verbo « ammonire ».

A. MEDIN.

<sup>1</sup> ROMANIN, *Storia doc. di Venezia*, III, 251-53. Gli storici sono discordi nel determinare le cause della congiura.



CANTILENA EXTENSA NICOLAI DE SCACHIS  
DE MORTE ILLUSTRISSIMI REGIS CYPRI AC YERUSALIM.

O summo prince de l'eterno regno,  
Che movi i cieli in fermeça eternale  
E conservi natura in via diversa,  
Chè non profondi questo mundo pregno  
5 D'ogni nequitia e de venen mortale,  
Sol per la humanità seva e perversa?  
Non vedi tu dispersa  
La fede christiana in ogni parte?  
Nè par ch'altrui che Marte  
10 Mostre poder algun de sopra in terra:  
Qual è più crudel guera  
Che padre cum fizolo cum fraude e scaltro,  
E l'un fratel cum l'altro  
Darse la morte tanto iniquamente?  
15 Poscia de l'altra giente  
Chi potrebe contar i lor difecti,  
Ch'a mal far non se pente?  
Ma par chi pegio faccia, meglio aspecti.  
Ciò dico sol per l'excelso e illustre  
20 Re de Jerusalem degno e verace,  
Pietro di Cypro, regno che mo' langue,  
Ch'è morto, a ciò che 'l mundo non allustre,  
De novo da giente invida e fallace,  
Dico del suo carnal e proprio sangue;  
25 Unde l'infernal angue,  
Ch'indusse al fatto grave el primier homo,  
Mostrando un altro pomo  
À condenato el christianisimo tuto,  
Perchè fioriva el fructo  
30 In questo campion vero de Christo,

In far el grande acquisto  
Ch'era redemption de nostra fede.  
Or forse non se crede,  
Ma la sua morte non è de luy solo,  
35 Chè molti anchor ne lede  
E serà commun danno e grave dolo.

Dè, Creator nostro, perch'ày tolto al mondo  
Coluy che sol spandea suprema voce  
De cortesia, de presio e de vertude,  
40 El qual s'avea asscripto tuto el pondo  
Imponer cugo agli hosti de la croce  
E nuy guidar a porto de salute!  
Carlo cum molte aiute  
Non fe' tanto per ti, se 'l vero tracto,  
45 Quanto questo haveria facto  
Cum sua persona, essendo luy seguito.  
Qual vive tanto ardito,  
Ch'in Babilonia exalte suo vesillo  
Cum seguito pusilo,  
50 Como luy fece, e gli infedeli scaccie?  
Ma pòrte gli ày le braccie  
Per tragier luy d'affani e de moleste;  
E ciò credo che faccie,  
Perchè 'l voy teco nel regno celeste.

55 Ay, morte cruda, e terribil iactura,  
La cui sevicia già del secol tolse  
Tanto lume vitale e ben perfecto,  
Perchè odi tanto e nemiche natura,  
Che del suo danno grave non ti dolse,  
60 Ch'ày tolto a quella el figlio suo dilecto,  
E[1] qual s'havea concepto  
De probità, de senno e pregio armato?  
E tu gli ày furato,  
Nè par ch'a quel che fay ragion ti morda!  
65 Ay, quanto ti fay sorda  
A quelli che pregan ti cum magior brama  
Finir lor vita grama,  
Et a quellorì che sono in bona essença  
Mandi la toa sentença  
70 Come despietata e de crudel volere,  
Contra la cui potença  
Non val ragion, nè força, nè sapere!



O region de Cipro, ysola altera,  
Defesa sotto el studio de coluy  
75 Che ti exaltava sopra gly altri regni,  
Or piangni, or ti contrista, or ti despera,  
Che serva te vedray vegnir d'altruy,  
S'in ti non fallan gli apparenti segni!  
Or Cytherea se *desdegni*,  
80 Vedendo in ti commesso tanto scelo,  
Che pria che fosse in cielo  
Volle habitarti per mostrar suo nume;  
Chè spinto è el vivo lume  
Ch'in questa vita non lasciò el parechio,  
85 El qual era tuo spechio  
In cui speciata gloriavi tanto:  
Ben pòy sperar alquanto  
In un rimaso ch'è de la sua prole,  
Che trarà ti de pianto,  
90 Se fortuna non obvia, como sôle.

E tu, Yerusalem, terra detempta  
In servitù como sugieta e sçiava  
Da giente inimicabil e crudelle,  
Da cui speri più may esser redempta  
95 Poy che l'autor è morto ch'a ti dava  
Sperança cum cagion d'esser fidelle?  
Simille a quel Michelle  
Che descaciò da la corte divina  
Cum subita ruina  
100 Collor ch'al suo creator fïro ribelli.  
Ma voglio che cancelli  
La toa sperança omay, perchè non vive  
Homo da cui derive  
Tua liberation, per quel ch'io cerna;  
105 Ma par che ogni hom ti sperna,  
E più collor che più ti son tenuti:  
Vero è, se Dio governa,  
Quel ch'è lasciato spero che ti agiuti.

Mylle e trecento cum sexanta nove  
110 Anni currendo del carnato verbo  
Tributo al mondo cum virgineo parto,  
Del mese che più gielo in terra piove,  
Marte sdegnato cum furor acerbo,  
De quel un giorno duodecimo quarto,

- 
- 115 Fu el nobel sangue sparto  
Del prince degno ch'in cielo s'anida.  
Ay, fol è chi se fida  
In questa vita fragille e caduca,  
Chè più tosto trabuca,  
120 Ch'altrui non pensa, e più tosto se perde!  
Però nel tempo verde  
Sia çascun a ben far constante e forte,  
Sì che dopo la morte  
Non solamente in cielo aquiste merto,  
125 Ma lascie in questa corte  
Fama perpetual e honor certo.  
Cancion dogliosa, or prendi tuo camino,  
E cerca l'Asya, l'Africa e l'Europa,  
Là dove giente sia che Christo adore,  
130 E di' che de mortal fatto è divino  
El prince, per la cui morte s'inopa  
El mondo tuto de presio et honore,  
E non aggye timore  
In provar luy meglior hom che vivesse;  
135 Ma [chi] contradicesse,  
Risponde: l'opera loldarà el maestro;  
Poy mostraray registro  
De l'opre sue laudabile e solenne,  
Cum l'impromesse che ottenne  
140 Per suo valor e cum affani asay;  
E se chiesta seray  
Chi sia coluy ch'in questo dir ti amona,  
Responder gli potray:  
Un Nicolò di Scachi de Verona.
-





---

## PER LA BIOGRAFIA DI ANTONIO DA TEMPO.

---

Circa la vita di Antonio da Tempo, cattivo poeta e assai migliore trattatista de' ritmi volgari, siamo quasi al buio. Poco infatti è ciò che han saputo racimolare il Grion ed altri.<sup>1</sup>

A quel poco aggiungo ora alcune notizie spicolate da un codice prezioso dell'Archivio antico della Università di Padova, gli *Statuta et Matricula Collegii Judicum*.

Il codice, che porta il n. 123, è ora alla Biblioteca Universitaria, dove alcuni anni sono fu trasportato ciò che rimaneva de' vetusti monumenti dell'Ateneo padovano.<sup>2</sup>

Al f. 5r., 1<sup>a</sup> col., si trova compreso nella matricola de' giudici padovani, distinti per quartieri, come spettante al quartiere del Duomo:

*Dominus buçacharinus filius domini antonij de tempo;*

e nello stesso foglio, 2<sup>a</sup> col., s'incontra:

*Dominus Antonius domini buçarini de tempo.*<sup>3</sup>

<sup>1</sup> *Delle Rime Volgari, Trattato di Antonio da Tempo*, ec., per cura di G. GRION, Bologna, 1869, pp. 5-12. Vedi inoltre F. NOVATI, *Poeti veneti del trecento*, nell'*Arch. St. per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, vol. I, fasc. II, nov. 1881, pp. 133-34; S. MORPURGO, *Rime ined. di Giov. Quirini e Antonio da Tempo*, ivi, pp. 153-55. Aggiungo l'osservazione del NOVATI, nel *Giorn. Stor. della lett. it.*, VI, 199. Va citato pure A. GLORIA, *Monumenti della Univ. di Padova (1222-1318)*, Venezia, 1884, § 75, p. 66; § 612, pp. 51-2; § 663, p. 95 dell'appendice, Padova, 1885. Quest'ultimo documento è nel nostro codice, f. 42r., e dovrà essere ricordato anche più innanzi. Il GLORIA lo ripubblicò ne' *Monum.* (1318-1405), Padova, 1888, II, § 1134, p. 19. Ivi, nell'indice generale, il GLORIA registra ancora (s. v. *Tempo*): « Ant. di Buzzacarino da [Tempo], 1157 »; ma nel cit. paragr. nulla apparisce che riguardi A. da T. Vedi a' §§ 2054, 2294, pp. 346, 439, notizie relative ad una Chiara di Jacopo da Tempo.

<sup>2</sup> G. GIOMO, *L'Archivio Antico della Università di Padova*, Venezia, 1893, pp. 25-7. — Oltre che il GLORIA, si valse già di questo ms. anche il RAJNA, nel primo de' *Tre Studi per la storia del libro di Andrea Cappellano*, dove si tratta di Geremia da Montagnone, *Studi di Fil. Rom.*, V, 194, n. 3 e *passim*.

<sup>3</sup> Il GRION, pp. 6-7, accenna a questa matricola, ma secondo il Portenari, *Della Felicità di Padova*, p. 279. Vedi anche RAJNA, l. c.



Sfogliamo più avanti il codice.

F. 21r.

Dominus Buçacharinus filius domini Antonij de tempo de contrata domi. poxitus et scriptus fuit in Matricula Iudicum ciuitatis padue. secundum formam statuti comunis padue. In gastaldia dominorum Guilielmi de rauolatis Andree de terra. Alexij maiailano. et nicolai de uicoageris Iudicum Curentibus Annis domini mille ducentis nonaginta septem. Indictione septima. die mercuri quinto intrante Junio. secundum formam reformationis facte de ipso domino buçacharino recipiendo. In collegio iudicum. Et secundum. formam pronunciationis de ipso recipiendo facto per dominum. Gualdinum de parma iudicem et assessorem domini blaxij de tholomeis de senis potestatis padue.<sup>1</sup> et quare soluit octo Venetos grossos. francisco notario colegij.

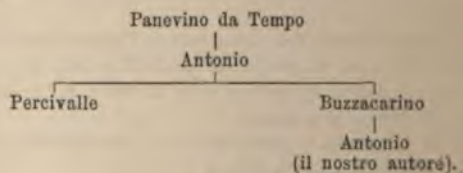
Ego nicolaus de Vicoageris Judex tunc temporis gastaldio Iudicum vna cum gastaldionibus Antedictis de eorum uoluntate et secutus pronunciationem dicti domini Gualdini Iudicis dicti domini potestatis. dictum dominum buçacharinum. In Colegio Iudicum propria manu scripxj.

Dunque il padre di Antonio da Tempo, Buzzacarino, fu iscritto nella matricola de' giudici padovani il 5 giugno 1297.<sup>2</sup> Nel 1302 lo stesso Buzzacarino è un de' gastaldi del collegio de' giudici (ff. 26v., 27r.). Tre volte comparisce il suo nome ne' due luoghi citati, a proposito di altrettante iscrizioni nel collegio e nella matricola dei giudici. Basterà che si riproduca il primo di codesti documenti:

dominus dominicus filius domini braçari receptus et aprobatu in collegio et matricula iudicum secundum formam statuti comunis padue et sentencie late per dominum bonagraziam iudicem et assessorem domini hexaconis

<sup>1</sup> Biagio de' Tolomei da Siena fu podestà di Padova nel 1297 dal 1° gennaio per sei mesi. Vedi GLORIA, *Monum.* (1222-1318), p. 38, § 45. Per uno de' giudici nominati sopra, Alessio di Mangiavillano, GLORIA, *ivi*, p. 60 dell'app., § 623.

<sup>2</sup> Circa le forme di queste recezioni, vedi GLORIA, *Monum.* (1222-1318), pp. 21-5 dell'app., § 579; e nel testo p. 118, § 132. È di quest'anno stesso, e precisamente del 20 aprile, la vendita fatta da Antonio del fu Panevino da Tempo, insieme con i figli Buzzacarino e Percivalle, a Manfredò del fu Rainaldo Scrovegno (GLORIA, *Monum.* [1222-1318], cit. § 612, pp. 51-2). Da questo documento e da altre notizie possiamo trarre un po' di schema genealogico:



de alpignano<sup>1</sup> ad officium aquile deputatum in gastaldia dominorum ihoannis de uigonca et nicolai de plebe et (sic) sace de vngarellis et buçacharini de tempo in millesimo ccc.ij. indictione quintadecima die quinto intrante ianuario et soluit octo grossos Francisco notario de crespo sindaco collegij iudicum secundum formam statuti comunis padue et statuti collegii iudicum

ego buçacharinus filius domini antonii de tempo gastaldio scripssi.

La seconda recezione firmata da Buzzacarino è del primo di marzo 1302, e la terza del 20 giugno dell'anno stesso. Sappiamo inoltre fino a quando, press' a poco, campasse il padre di Antonio: infatti al f. 121v. troviamo che per i mesi di luglio, agosto, settembre, ottobre del 1318 era stato eletto fra i giudici, che dovean render giustizia nella famosa sala della Ragione, « buçacharinus de tempo », destinato a sedere alla banca del lupo. Figure d'animali, che ancora si vedono, frescate intorno sulle pareti della sala, sovrastavano a' banchi de' giudici distinguendo i vari uffici, che traevano da essi i lor nomi. Ma nel margine, a sinistra, è segnato « mortuus ».<sup>2</sup> Perciò al f. 39v., nella recezione, tra i giudici, di Antonio leggiamo « condam domini buçacharini ». Sennonchè il documento va riportato per intero.

Dominus Antonius condam domini buçacharini de tempo Receptus et aprobatu fuit in colegio Iudicum ciuitatis Padue secundum formam statuti comunis padue. In potestaria nobilis militis domini altinerij de açonibus de tervisio honorabilis potestatis padue.<sup>3</sup> In gastaldia dominorum sacheti de riuerijs. petri de sala. partinipei de pollafrixaria. et mei Rugerij de titulo Infrascripti gastaldionum collegij iudicum ciuitatis padue et per discretum Virum dominum çamboninum de doxillo Iudicem predicti domini potestatis ad discum aquile in millesimo trecentesimo. quarto indictione Vij.<sup>a</sup> die xxiiij. mense februarij

<sup>1</sup> Besenzone d'Appignano di Ancona fu podestà di Padova nel 1302 dal 1° gennaio per sei mesi. GLORIA, *Monum.* (1222-1318), p. 40, § 46. Circa il giudice Giovanni da Vigonza che segue, vedi GLORIA, *ivi*, §§ 364, 606, 638, 641, 657, 658, 665, pp. 301, e dell'app. 47 74, 77, 90, 97. E per il notaio Francesco del fu Bonifacino de Crespo, vedi *ivi*, § 599, p. 41 app.

<sup>2</sup> Sul valor cronologico di questa indicazione vedi RAJNA, *op. cit.*, pp. 196-97.

<sup>3</sup> Altiniere degli Azzoni, trevisano, fu podestà di Padova dal 1° agosto 1323 al 1° marzo 1324. A. GLORIA, *Intorno a' Podestà che furono in Padova durante la dominaz. carrarese*, Padova, 1859, p. 10. Per il seguente giudice Sacchetto de' Riverii, GLORIA, *Mon.* (1222-1318), § 370, p. 306, e nell'app. § 616, p. 54; § 639, p. 75; § 641, p. 76. Su Pietro Sala, GLORIA, *ivi*, § 480, p. 393, e app. § 621, p. 58; e su Ruggero da Teolo, *ivi* ancora § 656, p. 89 app.



Ego Rugerius de titulo gastaldio Judicum ciuitatis padue in quarterio domi. scripssi. et suprascriptam cifram Vigesimo positam in sexta linea quam per errorem omiseram mea propria scripsi. manu.

Ma se Antonio fu iscritto nel collegio de' giudici dopo che il padre era morto, come va che la matricola citata li comprende ambedue? Chi la riguardi, mosso da questo problema, s'accorge subito che il nome d'Antonio è fra quelli che paiono aggiunti più tardi. Così vecchi e nuovi giudici sembrano tutti contemporanei.

Nel margine, a sinistra, dello stesso f. 39v., all'altezza della prima linea (s'allude sempre al documento riprodotto or ora) è annotato: « noluit ». E al f. 126v., in fondo alla lista de' giudici che erano stati chiamati a esercitare il loro ministero alla fine di quell'anno stesso 1324 e nel principio del seguente, ne' mesi da novembre a febbraio,<sup>1</sup> troviamo la indicazione che Antonio da Tempo ricusò l'ufficio:

Infrascripti sunt qui Recusauerunt hoc officium et Reputantur quantum ad habendum aliud officium ac si habuissent.

dominus Anthonius de tepo.

Non oppose il nostro Antonio questi stessi rifiuti più tardi. Ecco il 1329, per i mesi di marzo, aprile, maggio e giugno, tra i giudici (f. 130v.), deputato « ad ceruum », ossia all'ufficio del Cervo. L'anno seguente 1330, per i mesi da luglio a ottobre, Antonio da Tempo è destinato « ad draconem » (f. 131v.). E così leggiamo via via.

Antonius de tempo . . . . . ad Vrsum  
(1332, marzo-giugno, f. 133r.);  
Anthonius de tempo . . . . . ad dulcem  
(1333, luglio-ottobre, f. 134r.);  
Antonius de tempo . . . . . ad draconem  
(1334-1335, novembre-febbraio, f. 135r.);  
Antonius de tempo . . . . . ad bouem  
(1336, marzo-giugno, f. 136r.);  
Antonius de tempo . . . . . ad ceruum  
(1337, luglio-ottobre, f. 137r.).

Ancora: da un documento del 13 ottobre 1332 rileviamo che il Da Tempo era allora gastaldo del collegio de' giudici (f. 41v.). Si

<sup>1</sup> Era podestà Beraldino de Caserio, trevisano, che resse la carica dal 1° settembre 1324 al 28 marzo 1325. GLORIA, *Intorno a' Podestà*, ec., p. 10.

trattava della ammissione nel collegio stesso di un giudice nuovo; e due anni dopo, il 18 novembre 1334 (f. 42r.), vediamo essere citato ancora Antonio per simile occasione:

*secundum Consilium domini Antonij de tempo. et domini Aldreuandini de Campanatis Indicum.*<sup>1</sup>

Più oltre non s'incontra il nome che c'importa. Nella matricola de' giudici redatta il 1347 (f. 8r.) Antonio da Tempo non compare. Doveva esser già morto. Quanti anni contasse non ci è dato argomentare con sicurezza: solo s'avverta che nel 1324, quando Antonio fu accolto tra i giudici, doveva avere per lo meno venti anni, perchè non si entrava nel rispettabile collegio se non s'aveva raggiunta quella età.<sup>2</sup>

Povera cosa sono di certo queste notiziole che io ho portate innanzi, ma che di nulla si debba mai fare sprezzo e getto insegna quella faticosa e fruttuosa sapienza metodica, della quale è stato ed è sempre così alacre e acuto maestro Alessandro d'Ancona.

V. CRESCINI.

---

<sup>1</sup> Su Aldrevandino de' Campanati vedi GLORIA, *Mon.* (1222-1318), pp. 305-7, §§ 470-71.

<sup>2</sup> GLORIA, *Monum.* (1222-1318), pp. 24-5 dell'app., § 579. Vedi anche p. 118, § 132.



.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

---

## DER INHALT DES FAROLIEDES.

---

Zu welcher Litteraturgattung das Farolied oder Chlotharlied gehört, das der Verfasser der Vita Faronis des 9. Jahrhs., gewöhnlich Hildegard genannt, seinem Leben des Heiligen von Meaux, gedruckt bei Mabillon, *Acta Sctor. Ord. Benedicti*, sec. II, S. 607, einverleibte, ist noch streitig. Für die Geschichte der nationalen Epik Frankreichs nahm es zuerst Pio Rajna in seinem glänzenden Buche über die *Origini dell'epopea francese* (1884), S. 111, in Anspruch, indem er darin die Strophe einer *chanson de geste* über einen Krieg Chlothars II mit den Sachsen erkannte, und zwar eines im 7. Jahr. gesungenen Merowingerepos. Nächste Kurth, *Histoire poétique des Mérovingiens* (1893) S. 433, trat H. Suchier in einer durchdachten, perspektivenreichen Abhandlung der *Zeitschrift für roman. Philologie*, Bd. 18 (1894), S. 175, dieser Ansicht bei, der in jenem Epos jedoch eine erst im 9. Jahr. entstandene, aus der Sage geschöpfte *chanson de geste* erblicken zu müssen glaubte, deren ungeschichtliche Bestandteile eine Entstehung unmittelbar nach dem Tode des Faro v. Meaux (672) ausschlossen. Er liess Hildegard die Strophe aus dem Volkmund schöpfen, nicht aus einer Vita vom Apostel Chilleus (Kilian), einem Schüler Faros, wie Rajna, der annahm, dass Hildegard diese Vita als Quelle für das von ihm mitgeteilte Farolied angegeben hätte. Suchier hat sich im altfranzösischen Teil der von ihm und Birch-Hirschfeld bearbeiteten *Geschichte der französischen Litteratur* (1900), S. 18, aufs neue zu der Auffassung jenes Liedes als einer Epenstrophe bekannt und sein Schüler Voretzsch hat in den *verba magistri* die leitenden Gesichtspunkte für seine Ausführungen über das Merowingerepos (in *Philolog. Studien. Festgabe für Sievers*, 1896, S. 53) und über Sage und Zeitgedicht



(*Epische Studien* I, 1900, S. 12) gefunden, worin er andern Auffassungen vom Farolied zu begegnen sucht.

Bestimmend für die Ansicht, wonach die latein. Liedzeilen der Vita Faronis eine *chanson de geste*-Tirade darstellten, ist, dass sie die Verbreitung des Liedes, nach dem Schlusse der Vorbemerkung dazu (§ 71), auf einen Sieg Chlothars über die Sachsen zurückführt, von dem man meint, dass er der eigentliche Gegenstand des Gedichtes gewesen wäre, während Faros gepriesene Handlungsweise darin nur eine Episode gebildet hätte. Aber da derselbe Schlusssatz auch bemerkt, dass das Lied von Frauen beim Tanz gesungen worden sei, und da unbekannt, auch nicht anzunehmen ist, dass Frauen jemals im Chor Epen sangen und dass man nach Epen über Krieg und Sieg heitere Tänze ausführte, so wurde von Anderen das Farolied vielmehr für ein romanzenartiges lyrisch-episches Lied erklärt und ein Beispiel darin gesehen für das lyrisch-epische Volkslied, auf das erst eine *chanson de geste*-Dichtung gefolgt sei und das sie erst möglich gemacht hätte. G. Paris stellte diese Auffassung vom Farolied der Rajna's sofort (*Romania* XIII, 606; 618) entgegen, machte sie aufs neue gegenüber Suchier (*Romania* XXIII, 440) im Verein mit Lot geltend und meinte, dass von Geschehnissen nur andeutungsweise in dem Lied gesprochen, nicht aber eine epische Darlegung davon gegeben gewesen sein könnte. Ähnlich bestimmte Körting in seiner eindringenden Prüfung der einzelnen Thesen Suchiers (*Zeitschrift f. franz. Sprache*, XVI, I 235) das Lied als einen panegyrischen Hymnus, das nicht sowohl einen geschichtlichen Vorfall erzählte, ihn vielmehr als bekannt voraussetze, mithin zeitgenössig wäre und somit noch dem 7. Jahrh. angehörte. Als die lateinische Umschreibung eines französischen Volksliedes, eines zum Tanzlied gewordenen Zeitgedichtes, das unter den Eindrücken eines geschichtlichen Ereignisses entstand, hatte auch ich es (1893; 1898) aufgefasst (*Grundriss der roman. Philologie* II 1, 116; 446), in Folge meiner Anschauung über den Inhalt, den es nach den Angaben des Biographen Faros gehabt zu haben scheint, und im Hinblick darauf, dass schon durch die ältere mittellateinische Dichtung die Gattung des historischen Volksliedes in Frankreich verbürgt erscheint. Denn nur zwei Quellen sind bekannt, aus denen diese lateinische Dichtung ihre Formen schöpfte: eine litterarische, d. s. die ihrer Zeit gekannten, noch heute erhaltenen weltlichen und geistlichen römischen Dichter der Vergangenheit, deren Formen den



jüngeren Dichtern seit dem 6. Jahrh. als Vorbilder dienen mussten und die sie nachahmen, ohne noch über sie hinauszugehen; und eine orale, die ihnen Formen einer ja hinlänglich bezeugten Dichtung in der Volkssprache (s. *Grundriss der roman. Philologie* II 1, 444) darbot, die von jenen jüngeren lateinischen Dichtern gewöhnlich in lateinischen rhythmischen Versen nachgebildet wurde. Aber da es auch für Venantius Fortunatus' klagende Distichen *De excidio Thoringiae* (s. l. c. II 1, 116) kein litterarisches Muster giebt, so muss selbst in diesem Falle der Anwendung metrischer Verse, und noch mehr zu rhythmischen weltlichen Gedichten in mittellateinischer Sprache, — man besitzt selbst Melodien dazu (s. l. c. S. 115) — welche öffentlichen Vorgängen das Urtheil sprechen, wie etwa die kraftvolle Beschwerde des tapferen Kriegers Angilbert in seinem rhythmischen Lied auf die Schlacht von Fontenoy (s. l. c. II 1, 168), dessen Laienlatein, ungeschmückte Rede und volksthümliche Kraftausdrücke volksübliche sprachliche Wendung und Denkart widerspiegeln, der Ansstoss durch entsprechende, wenn auch noch so kunstlose Dichtung in der Volkssprache gegeben gewesen sein. Oder nehmen nicht auch später noch die französischen Dichter geistlichen Standes die Form der Volksdichtung auf, wenn sie das Volk belehren, wie in der Zehnsilbner Tirade der Verfasser des provenzalischen Boethiusgedichtes und der Dichter der Alexiuslegende in der fünfzeiligen Strophe der *chanson de toile*?

Der Beweis dafür, dass in den latein. Versen des Faroliedes die Nachbildung in lateinischer Sprache eines solchen Zeitgedichtes in französischer Sprache anzuerkennen sei, kann lediglich durch die Bestimmung des *Inhalts* des Liedes nach den Angaben des Biographen Faros geführt werden. Voretzsch meint das Zeitgedicht ablehnen zu können (*Epische Studien*, S. 17), weil er augenscheinlich, mit Suchier, den Gesamthalt des § 71 der Vita Faronis dem Lied zuschreibt und den Einwendungen der Gegner gegen die *chanson de geste*-Tirade nicht Rechnung trägt. Es ist ihm kein Zeitgedicht, weil es Sage wiedergiebt; denn Chlothars (II) Sachsenkrieg ist geschichtlich nicht nur nicht bezeugt, sondern Fredegar stellt Chlothars (II) Regierung auch als eine friedliche dar. Es ist ferner kein Zeitgedicht, weil es, oder sein Vorläufer, in *chansons de geste* (Aspremont, Ogier, Sachsenkrieg) wiedererscheine und sich, wie nach meiner Definition die *carmina regum* oder *chansons de geste*, als « Darstellungen aus mehreren Acten sich zusammensetzender



kriegerischer Unternehmungen eines Königs mit den zum Verständnis nöthigen Einzelheiten », aus mehreren Acten zusammensetze. Denn es enthielte « die herausfordernde Botschaft des Sachsenfürsten, ihre Aufnahme bei Chlothar, die Bekehrung und Rettung der sächsischen Gesandten durch Faro, den darauf folgenden Krieg und Sieg Chlothars über die Sachsen, seine Rache » (die Schwertmessung); und « selbstverständlich behandelte das Lied nicht bloß die Botschaft und Bekehrung der sächsischen Gesandten, sondern auch den ganzen folgenden Krieg, da es *ex qua victoria* von Mund zu Mund ging ». Ich bin dieser Meinung nicht. Aber es wird auch von Voretzsch die den Ansichten von G. Paris, Lot und Körting zu Grunde liegende Annahme nicht erwogen, dass in dem Gedicht die Geschehnisse nur erwähnt wären, soweit das die auszudrückende Stimmung nötig machte, und wichtige von den Gegnern erhobene Bedenken gegen das Epos von Chlothars Sachsenkrieg werden unerledigt gelassen. Suchier konnte in der Französischen Litteraturgeschichte (S. 18) sich begnügen, es natürlich zu finden, dass, in der Zeit, « wo die romanischen Volkslieder überhaupt Tanzlieder waren », auch die « neue » *Chanson de geste* diese Verwendung erfuhr, Frauen also nach dem Epos tanzten (und es sangen?). Aber wo das Chlotharepos gegen Andere wieder ins Feld geführt wird, wäre es doch nicht überflüssig gewesen, die Natürlichkeit dieser Folgerung darzuthun und das getanzte Epos den Zweiflern näher zu bringen. Sie würden auch ohne Frage gern den Tiradencharacter der Faroverse anerkannt haben, wenn an Stelle des weitern Schlusses, weil das altfrz. *vers* und *laisse* sowohl Strophe als Gedicht bezeichne, auch das lateinische *carmen* in beiderlei Sinne gebraucht worden wäre (s. Suchier in *Zeitschrift für roman. Philologie* XVIII, 184 Anmkg.), V. den Beleg dafür aus lateinischen Texten, den noch Niemand gefunden hat, beigebracht und gezeigt hätte, wie ein und derselbe Ausdruck (*carmen*), auf denselben Gegenstand (Farolied) bezogen, in zweierlei Sinn gebraucht werden konnte, ohne dass dem möglichen Missverständnis dabei vorgebeugt worden wäre (s. G. Paris in *Romania* XXIII, 443; Körting *l. c.* S. 251). Die jüngsten Aeusserungen über das Farolied bieten mithin keine neuen Aufschlüsse über seinen Character und Inhalt, die zu bestimmen hier nochmals versucht werden soll, nachdem zuerst endlich auch die Ueberlieferung geprüft worden ist.

## II.

Alle bisher angestellten Erörterungen über den Gegenstand gehen aus von dem Abdruck der Vita Faronis bei Mabillon (fernerhin Mab bezeichnet), der eine seitdem verschollene Hs. benutzte, und auch nur für wenige Punkte wurde Kenntnis genommen von einem zweiten Faroleben, das die Bollandisten in den *Acta Sanctorum*, October, Band X (S. 609 ff.) veröffentlichten (fernerhin Boll genannt) nach der Copie des 18. Jahrh. einer aus dem Kloster Anchin stammenden Hs., über deren Verbleib ebenfalls nichts bekannt und zu ermitteln ist. Das Lied fehlt darin; doch ist darauf hingewiesen. Die Uebereinstimmung beider Texte, öfters bis zum Wortlaut, entging schon Le Cointe (im 17. Jahrh.) nicht, der sogar die zweite Vita freier von Irrthümern, unter Zustimmung der Bollandisten (s. Boll S. 593.), und für besser erklärte, sodass eigentlich alle auf Mab gegründeten Raisonsnements sich auf recht unsicherem Boden bewegten. Denn wer konnte versichern, dass das Farolied nicht erst von dem mit den verwegensten Sprachkünsten kokettierenden Verfasser der Vita Mab hinzugesetzt wurde, wo es doch in seinem Stil gehalten ist, hinzugesetzt lediglich auf die Angabe der Vita Boll hin, wonach ein solches Lied bestanden hätte? Die Existenz weiterer Hss. mit dem Lied ausser der verschollenen (Mab) wurde noch 1894 von Br. Krusch, auf eine vorsichtige Anfrage Suchiers (*l. c.* S. 176) an den zukünftigen Herausgeber der Vita Faronis in den *Monumenta Germaniae historica* hin, in Abrede gestellt. Und doch war Jedermann 1893 in die Lage versetzt drei Hss. der Vita Mab zu entdecken.

Die älteste darunter, aus dem 10.-11. Jahrh., Paris, Bibl. nat., Fonds lat. N. 13763, wurde von den Bollandisten im 3. Band (1893) ihres *Catalogus cod. hagiogr. lat. Bibl. nat. Paris.* S. 200 beschrieben. Das Faroleben steht darin auf fol. 125-146 und fol. 163-168, leider unvollständig, und bricht schon vor § 71, bei dem Worte *saporaret* in § 44 Mab, wie mir Herr G. Raynaud mitzuteilen die Güte hatte, ab. Die Hs. ist aus Resten verschiedener Hss. zusammengefügt und befand sich früher in S. Germain und Rheims. Unvollständig ist die Vita Mab auch in den beiden anderen Hss. des 13. Jahrh., Hs. Douai und Brüssel, in denen jedoch die Liedparagraphe erhalten blieben.



Die Hs. Douai N. 838, mit Leben der Heiligen des Monats October etc., über die mir in zuvorkommenster Weise der gegenwärtige Bibliothekar von Douai, Herr B. Rivière, jede gewünschte Auskunft erteilte und durch eine Collation von den §§ 71 ff. nähere Kunde verschaffte, hatte schon 1878 der *Catalogue des mss. de la bibliothèque de Douai*, S. 577, eingehend besprochen. Und der Inhalt der Brüsseler Hs. N. 7460, ebenfalls aus Heiligenleben seit dem Monat October zusammengesetzt, war in dem *Catalogus hagiogr. Bibl. Reg. Bruzcellensis*, I Cod. lat., T. II (1889), so detailliert verzeichnet, dass man (S. 8) feststellen konnte, dass von der Vita Faronis Mab darin doch wenigstens die §§ 1-16; 71-82; 102-104; 106-114; 116-118 erhalten waren. Der Director der Manuscriptabteilung der Bibliothek, Herr Van den Gheyn, S. J., stellte mir gleichfalls eine Collation der §§ 71 ff. freundlichst zur Verfügung, wofür ich ihm an dieser Stelle zu danken nicht unterlassen kann.

Auch die Bollandisten hätten sich bei der Vita Boll nicht auf die Copie der zweiten Redaction aus dem 18. Jahrh. zu beschränken gebraucht. Freilich in Douai, wohin Hss. des Klosters Anchin gekommen sind, wie mich Herr Van den Gheyn wissen liess, befindet sich, nach gütiger Mitteilung des Herrn B. Rivière, die Hs. nicht, von der die Copie des 18. Jahrh. genommen wurde. Dagegen steht auch diese Vita in der Pariser Hs. N. 13763 des 10.-11. Jahrh., die den Anfang der Vita Mab enthält, freilich wieder fragmentarisch (fol. 103-116), ohne Anfang, inc.... *militandas per eum* = *Acta Sanctior. l. c.* S. 612 col. 2 (h) bis Ende, wie mir Herr G. Raynaud in Ergänzung der Angabe im *Catalogus cod. hagiogr. lat. Bibl. nat. Paris*. III S. 200 freundlichst bekannt gab. Obwohl nun diese Hs. keine Spur mehr von der dritten Vita Faronis, der in Versen des Fulcojus (— g. 1082), aufweist, die Mabillon mit jenen beiden in seiner Hs. von Meaux vorfand, so darf doch, da beide Hss. in dieselbe Zeit, 10.-11. Jh., gesetzt werden und da noch Fabricius (s. Suchier, *l. c.* S. 193) die Verse des Fulcojus in einer Hs. von « *S. Germain* (738) » wusste, Hs. Paris 13763 aber einst *S. Germain* gehörte, wohl vermuthet worden, dass Mabillons Hs. von Meaux die unverstümmelte Hs. Paris 13763 gewesen ist. Die Vita Boll steht ferner noch in den Hss. Paris, Bibl. nat. lat. N. 16733, 12. Jahrh., N. 5337 (unvollständig), 13. Jahrh., N. 5353, 14. Jahrh., N. 572, 14. Jahrh., N. 17006, 15. Jahrh. (s. *Catalogus cod. hagiogr. lat. Bibl. nat. Paris* III S. 345; II S. 261; 310; III S. 572; 396); endlich

auch in Hs. Montpellier, Ec. méd. N. 1, 12. Jahrh. (s. *Mss. de la bibliothèque de l'École de méd. de Montpellier*, in *Catalog. des mss. des Bibl. publ. des départ.* I, 1849, S. 283), wie Herr Prof. M. Bonnet gütigst feststellte.

So geringfügig die abweichenden Lesarten der Hss. D(ouai) und B(rüssel) von Mabillons Text in den §§ 71 ff. auch sind, so bestätigen sie doch die seit Mabillon wiederholte Annahme, dass die Vita Boll aus der Vita Mab hervorgegangen ist. Ebenso ergibt sich, dass die Hss. D und B aus ein und derselben Vorlage flossen, deren Grundlage mit Mabillons Hs P(aris 13763?) den Archetypus repräsentiert. Zur Veranschaulichung dieses Verhältnisses mag ein neuer Abdruck der Vita Mab mit den Varianten von DB dienen, dem die Vita Boll gegenübergestellt ist. Die in beiden Texten gesperrt gedruckten Wörter sind gemeinsam und bekunden die Abhängigkeit der Redaction Boll von der Redaction Mab. Mir auch von dem Text der oben erwähnten Hss. der Vita Boll genauere Kenntnis zu verschaffen, war mir leider versagt.

## Vita Mab (P?; DB)

Nam (igitur cum DB) gens  
Saxonum illo in tempore fide  
instabilis (instabili DB) rebellis  
effecta, efferataque duris animis,  
ad dignoscendum quod sub nul-  
lius ditione esse decrevisset, mit-  
tit nuntios una cum consilio  
regis sui nomine Bertoldi (Ber-  
toaldi D) regem ad (ad regem B)  
Francorum in hæc verba: Scio, 10  
inquit, quia non colligis tu, Chlo-  
thari (Chlotarii B), vires bellandi  
in animo adversus potentiam vir-  
tutis meæ, nec tantum (tamen B)  
spem concipis in robore pectoris. 15  
Quapropter mitius agam (agens  
DB) ne depopuletur terra jam  
non tua, sed mea, ubi gloriosus  
residere fida dispositione dispono  
(advenio DB) et (fehlt DB) oc- 20

## Vita Boll

Rebellante enim illo in  
tempore Bertoaldo, rege Sa-  
xonum, contra Clotarium, viri-  
bus suis confusus exercitus, nun-  
tios misit ad irritandum et pro-  
vocandum ipsum in prælium.



currere (occurre B) mihi obviam  
ductoremque (Ductore quippe D)  
mei per ignotam terram te præ-  
moneo. Ibi enim consilio meo-  
rum tractandum est, bella (trac- 25  
tanda sunt bella DB) cum quibus  
agenda erunt, quoniam in te et  
in tuis imbellibus non experie-  
mur (bellatoribus nos experie-  
mur D) ea (ei DB). 30

At legatorum verba dum per  
aures usque ad notitiam animi  
regis Chlotharii pervenissent,  
illico ejus fel, quod est sedes  
(quod sedes DB) iræ, immode- 35  
rate efferbuit, moxque furibunda  
voce oculisque sanguine suffusis  
tulit in eos (eis B) *capitalem*  
sentientiam. Nam stipatores et  
(et *fehlt* DB) archiseniores prin- 40  
cipum hoc (hunc DB) edictum  
iræ ingeminando ab ore regis au-  
ribus concavis uthauserunt (hau-  
serant DB), contradicendo  
pulsu (pulso DB) vocum suarum 45  
refringere (confringere DB) ten-  
taverunt. Violari namque, in-  
quiunt, nefas est ritum (Violare,  
inquiunt, ritum DB) ac legem re-  
gni Francorum interfectione ho- 50  
rum atque omnium, si reminisce-  
retur, ab origine nationum.

Sed illius ira ruptis habenis  
recti consilii libere impatienter-  
que (libereque impatienter D, li- 55  
bere impatiens B) per ejus ani-  
mum sæviens (seviens B), b. (bea-  
tus D) Faro qui aderat inter  
magnates (F. inter m. D, F. qui

Qui quidem nuntii quum ve-  
nissent, et domini sui verba ir-  
ritatoria in aures intulissent  
regis; nimium ille ira efferatus,  
*capitalem* in eis sententiam  
dedit.

Sed ejus promulgationi senten-  
tiæ contradicentibus princi-  
pibus,

Faro sanctus inter pri-  
mates regis non mediocris,

inter magnatos B) illic non me-<sup>60</sup> astute verbis obtemperan-  
diocris, astute verbis regis dum regis ad præsens annuit,  
obtemperare præmonuit ad regemque petiit, ut hoc in cras-  
præsens, sed tamen hoc dif- tinum fieri sineret, ut sic di-  
ferre in crastinum, ut sic di- lata res causa liberationis  
lata res causa liberationis<sup>65</sup> eorum fieret. Dum autem hoc  
eorum fieret. Hoc autem in animis cunctorum sederet,  
dum cunctorum cedisset ani- veniente nocte,  
mis et jam dies illa decede-  
ret, claudente (claudentem DB)  
jam vespere olympum (olym-<sup>70</sup>  
po DB) nox humida ruit, ami-  
caque (amica B) lucentibus  
astris: missique (missi D, mis-  
sis B) Saxonum custodiæ Saxonum custodiæ militum  
militum deputantur trepi-<sup>75</sup> deputantur et  
dantibus animis. Quorum corda  
inter (corda sunt inter B) mor-  
tem et vitam pavitando pendentia  
occulte miles Christi Faro occulte miles Christi Faro  
alloquiis divinis miserando ag-<sup>80</sup> ad eos ingressus, alloquitur  
greditur, suadens fonte chri- suadens, ut sibi ipsis subveni-  
tianitatis sibi ipsis subveni- rent christianæ fidei baptisma  
ri (subvenire DB) et a duplici suscipiendo atque a duplici  
morte præsentis (præsents morte præsentis videlicet at-  
DB) videlicet et æterna<sup>85</sup> que æterna sese servando.  
(æternæ D, eterne B) sese ser-  
vare. Ad hæc animis illi in- Ad hæc illi animo inclinati  
clinati prævalentibus meritis permiserunt se ablui sacri  
misericordissimi Faronis, fonte unda baptismatis  
sacri sunt abluti baptisma-<sup>90</sup>  
tis, moxque (noxque erroris in  
diem illis conversa est fidei et  
claritatis, et de numero idolis et de numero idolatrum mu-  
servientium D, erroris conv. tati sunt in numero christia-  
est illis in diem fid. et clar. et de<sup>95</sup> norum.  
num. serv. ydolorum B) mu-  
tati (m. sunt DB) in consor-



tium sunt (sunt *fehlt* DB) Christianorum.

Dum in his sic nox (his nox D, <sup>100</sup>

hiis nox B) occupata sibi (sese DB)

transiret, et diis reddentur jam

terris novo lumine solis, proce-

rum cohortem, jam contra-

hebat concilium ad tecta re-

gis, causa consilii quærendi su-

per verbis legatorum directis

a gente Saxonum vel quid uti-

lilitatis quidve damni conferret

interitus eorum. Sed cum de his <sup>110</sup>

sermonum (sermonibus DB) al-

ternatim (alternatis DB) ad eli-

gendum utilius consilium confer-

rent inter eos (quos DB), miles

Christi Faro longas quæri-

monias dubietatis solvens

ait: Hos legatos certum est

non esse gentis Saxonum,

sed modo consortes effectos

Christianorum. Sicut enim <sup>120</sup>

semper mirabiliter auctor orbis

spes unica mundi Deus opera-

tur, ita in his (operatur, in his

DB) etiam mirabilia ejus opera

hac non defuerunt nocte, dum <sup>125</sup>

conversi ad militiam christiani-

tatis forte (nescio DB) alicujus

(cujus DB) Dei fidelium (D. f.

*fehlt* DB) prædicationis operante

abluti sunt (s. *fehlt* D) a sordibus <sup>130</sup>

unda sacri (s. *fehlt* DB) baptisma-

tis, quos etiam (et. *fehlt* DB) me

huc accedente vidi albere

novis vestibibus baptizatorum.

Ad hæc rex, cunctique in <sup>135</sup>

Facto itaque mane, quum sese  
cœtus principum in tecta re-  
gia coegissent, ut conferrent in-  
ter se, quid utilius esset agen-  
dum super verbis legatorum,

missis a gente Saxonum, miles  
Christi Faro, inter eos posi-  
tus, dubietatis eorum quæri-  
monias solvens, ait: Hos le-  
gatos certum est non esse  
gentis Saxonum, sed consor-  
tes effectos Christianorum:

namque hodie, accedente me  
regis ad aulam, vidi eos can-

didis vestibibus indutos bap-  
ti-

admirationem versi qui tractabant eorum de morte periculi, statuunt jam donis pretiosis eos confirmare in fide Christi quasi (qui quasi D, et <sup>140</sup> quasi B) in alios viros mutati. Dehinc (D. *fehlt* DB) redeunt ad patriam maternam remissi.

Hanc quippe novellam plantationem egregius Christi <sup>145</sup> Faro primus pene de gente Saxonum semine verbi Christo excoluit portendens jam officium futuri pastoris (pastoralis DB), cujus seges multiplicata <sup>150</sup> prædicatione (prædicationum DB) votis ipsius felicibus respondit in cœlis.

Postmodum autem ipsa est (e. *fehlt* DB) gens a Chlothario <sup>155</sup> rege depopulata ex humano semine in tota terra illa, neminemque (neminem DB) reliquit majorem, nisi ad eam mensuram qua (quam DB) regis ensis se attolebat. <sup>160</sup>

Ex qua (Et quia B) victoria carmen publicum juxta rusticitatem per omnium pene volitabat ora ita canentium, <sup>165</sup> fe- aures multorum carmine rustico plus innotescebat cunctis quod suavi cantilena decantabatur.

De Chlothario est canere rege Franco-  
[rum,  
Qui ivit pugnare in gentem Saxonum:  
Quam graviter (grave DB) provenisset <sup>170</sup>  
[missis Saxonum,  
Si non fuisset inclytus Faro de gente  
[Burgundionum.



Et in fine hujus carminis:

Quando veniunt missi Saxonum in ter-  
ram (terra DB) Francorum,  
Faro ubi erat princeps (Ad Faronem  
(principem D, Ad *fehlt* B), transeunt  
(transeant DB)  
Instinctu Dei per urbem Meldorum, 175  
Ne interficiantur a rege Francorum.

Hæc enim rustico carmine Quantum vero celeberrimus  
placuit ostendere, quantum ab habebatur ab omnibus et  
omnibus celeberrimus ha- præsens declarat et sequens  
bebatur. — Est et aliud non<sup>180</sup> narratio.  
silentio de eo (de eo non silen-  
tio D) tegendum, ut in vita Chil-  
leni...

Beweisend für die gemeinsame Quelle von DB ist zunächst, dass in beiden Hss. die §§ 17-70, von der h. Fara, und andere §§ unterdrückt sind, ferner aber auch, dass in den Lesarten, von zwei möglichen Constructionen, der in DB gewählten die andere in P? gegenüber tritt, wie in Zeile 3 *instabilis*, Z. 16 *agam*, Z. 35 *sedes*, Z. 41 *hoc*, etc., ebenso bei Synonymis, wie Z. 20 *dispono*, Z. 45, 46 *pulsu*, *refringere*, oder bei parallelen Formen, wie Z. 47 *violari*, Z. 83 *subveniri*, oder in Fällen, wo in DB der Ausdruck weniger adäquat als in P? oder fehlerhaft ist, Z. 25 *bella*, Z. 30 *ea*, Z. 69 *claudente*, Z. 174 *transeant*, u. a. Die Abhängigkeit der Vita Boll von der Vorlage der Hs. P? zeigt sich darin, dass das Faraleben Boll nicht fehlt, aber eine nähere Verwandtschaft von DB zu ihr macht sich in dem eigenthümlichen Zusatz der Z. 93 bemerkbar, wo dem *de numero idolis servientium* D, *de numero servientium ydolorum* B, in Boll *de numero idolatrum* entspricht. Dass aber die Redaction Boll nicht etwa die ältere, Mab die jüngere Fassung der Vita Faronis darstellt, obgleich sie fehlerfreier zu sein scheint und von dem Redeschwulst frei ist, in dem sich P?, gleich dem Dichter Abbo v. S. Germain (s. *Grundr. der roman. Philologie* II 1, 167) und andere lateinische Schriftsteller seit dem letzten Drittel des 9. Jahrhs. gefallen, ist dem Umstand zu entnehmen, dass Boll zwar von dem *carmen rusticum* über Faro weiss, aber nichts daraus mittheilt, und wie Zeilen des Carmens so auch die Hindeutung auf

Hildegard als Verfasser der Vita Mab in Boll fehlt. Mithin floss aus Hs. P? oder vielleicht ihrer Vorlage einerseits Mabillons Druck, andererseits eine Hs. *y* (Fara; Lied; *de numero idolis servientium*), aus dieser einerseits *w* (Fara; *de num. id. servient.*), die Unterlage der Hss. Boll, andererseits *z* (Lied; *de num. id. servient.*), und daraus sowohl D wie B. Boll aber war bereits im 10.-11. Jahrh. vorhanden.

### III.

Darum dürfte es sich lohnen das Verfahren des Redactors von Boll, der seine Vorlage so gut verstand, dass man ihn dem Verfasser von Mab vorzieht (s. o. S. 565), oder Mab durch ihn interpretieren lässt (s. Suchier, *l. c.*, S. 179), etwas genauer ins Auge zu fassen, wenigstens bez. der §§ 71-78 mit dem Lied. Die Gegenüberstellung der beiden Redactionen ergibt, dass er in der That die Vorlage gekürzt hat, die Redefloskeln durch sachgemässen Ausdruck ersetzte, Einzelheiten aufgab, nichts aber unterdrückte, was zum Verständnis der Erzählung von Faros Verhalten gegen die Gesandten der Sachsen erforderlich und nöthig war, damit der Beweis für die Richtigkeit des Ausspruchs der Vita Chilleni über Faros politische Klugheit, die Rechtsverletzungen (*violatio juris*) hintanzuhalten wusste, geliefert erscheinen konnte. Nach der Auffassung des Redactors von Boll wurde der Beweis durch die Erzählung von Faros Veranstaltungen zum Schutz der sächsischen Gesandten geführt, durch die Erzählung vom Aufschub der Hinrichtung, den er ihnen beim König auswirkt, von ihrer Bekehrung zum Christenthum, die Sühne für ihr herausfordendes Benehmen nicht mehr gestattete, von ihrer Beschenkung mit Taufgaben und ihrer Entlassung in die Heimath. Und wenn der Redactor von Boll seinen Bericht hierüber mit den Worten schliesst, « nachdem dies Geschehnis bekannt geworden war, wurde es durch ein Gedicht in der Sprache des Volkes noch weiterhin zur Kenntniss gebracht, weil es oft zu einer lieblichen Melodie gesungen wurde », also ignoriert, dass Entstehung und Verbreitung des Liedes durch Chlothars Sieg über die Sachsen (s. Mab Z. 155 ff.) bewirkt wurde, so befindet er sich völlig in Einklang mit den in Mab erhalten gebliebenen Liedzeilen, die als Thema des Liedes lediglich die Errettung der sächsischen Gesandten durch Faro angeben und die Recht haben zu sagen, dass sie von dem König Chlothar singen, da Chlothar ja zur Handlung



gehört, sofern er Ursache war, dass Faro seine politische Klugheit und Frömmigkeit entfalten konnte. Jedenfalls ist in der einzigen Zeile 2 des Liedes, die noch von Chlothar redet, dem Relativsatz: *Qui iuit pugnare in gentem Saxorum*, nicht angekündigt, dass das Lied von Chlothars Sachsenkrieg erzählen sollte, sondern zunächst nur gesagt, dass der erwähnte König Chlothar, jener König ist, der gegen die Sachsen zu Felde gezogen war. Nun ist aber nach Mab's Einleitung zum Liede die Herausforderung Chlothars durch die Sachsen als eine Folge ihres Rebellensinnes im Liede bezeichnet gewesen (Z. 1-2), Chlothar musste sie daher zuvor zu einem Treueversprechen genöthigt, musste also Krieg mit ihnen geführt haben. Danach hat weder der Redactor von Mab, noch der von Boll den Relativsatz auf einen Krieg Chlothars gegen die Sachsen bezogen, der nach der Bekehrung der sächsischen Gesandten durch Faro stattgefunden hätte (*Postmodum autem ipsa est gens a Chlothario rege depopulata*, Z. 154 ff.), wie wiederum nur der Redactor Mab anmerkt, sondern sie haben in der That in dem Relativsatz einen der Rebellion der Sachsen vorangegangenen Kampf angegeben gesehen. Der Redactor von Boll, dem dieser Zusammenhang klar war, liess daher den Schlusssatz der Vita Mab Z. 154 ff. *«Postmodum — attolebat»* und Z. 162 das *«Ex qua victoria»* aus, indem er jenen Satz als eine nebensächliche, zur Sache nicht gehörige Bemerkung auffasste, wonach auch, *«Ex qua victoria»* für ihn nur den Werth einer Gedanken- oder Satzverknüpfung hatte, die vom Autor herrührte. Dass Hildegard seine Kenntnis des Liedes aus einer schriftlichen Quelle nahm, wird geleugnet; um so mehr ist *Ex qua victoria* nur seine persönliche Ansicht, Combination. Solche nebensächlichen Bemerkungen des Autors wie zum Liedinhalt, in denen der Leser unterrichtet oder belehrt wird, enthält Mab noch mehrere, und regelmässig lässt sie Boll fallen. So, wenn in Mab Z. 34 *fel* die *sedes iræ* heisst, oder auf den Weltschöpfer die Empfänglichkeit der Gesandten für das Christenthum zurück geführt wird, Z. 120 ff., u. dgl., Dinge, von denen allen in dem Liede, das *per rusticitatem* in aller Mund war, Z. 163 f., nicht wohl die Rede gewesen sein konnte. Auch in den Zeilen Mab 144 ff. *Hanc quippe novellam* etc., die in Boll den Schluss der Erzählung bilden, ist leicht ein Ausfluss der geistlichen Feder zu erkennen.

Es lässt sich aber sogar, um jeden Zweifel auszuschliessen, sagen, woher die mit *Postmodum* eingeführte Nebenbemerkung zum

Liede in Mab stammt. Von der Schwertmessung der herangewachsenen sächsischen Jugend erzählen vor Hildegard nämlich nur noch der *Liber historiae* (Ausg. Krusch, S. 314, Z. 5 ff.) und zwar mit folgendem Wortlaut:

Rex vero *tota terra* Saxonorum vastata, populo interfecto, *non* ibi *maiores hominum* viventem reliquit, nisi ut (quantum A) *gladius* (suus), quod spata vocant, per longum habebat,

und die *Gesta Dagoberti* (Ausg. Krusch, S. 405, Z. 30 ff.) in übereinstimmender Fassung so:

Rex vero totam terram Saxonum devastans et omnem populum interficiens non ibidem maiorem hominem viventem reliquit quam longitudo gladii sui, quod spatam vocant, habere videbatur.

Dafür drückt sich Hildegard, gewählter, so aus:

Postmodum autem ipsa est gens a Chlothario depopulata ex humano semine in *tota terra illa*, *neminemque reliquit maiorem nisi* ad eam mensuram, qua regis *ensis* se attolebat.

Erwägt man nun, dass Hildegard aus mehreren Schriften, die er z. Th. selbst nennt, wie die *Vita Chilleni*, *Columbani*, *Eustasii* u. a. sein Leben des Faro compilierte, in § 29 aber den *Liber historiae* selbst als eine seiner Quellen bezeichnet, und die Arundel-Hs., 9. Jahrh., des *Liber historiae* den Sachsenherzog Bertoald, ebenso wie Hildegard *rex* statt *dux* heisst (s. Ausg.); dass ferner Hildegard sich auch im Eingang seiner Erzählung von den aufständischen Sachsen im Wortlaut mit dem *Liber historiae* berührt, vgl.

Ausg. Krusch S. 311 Z. 18 in illis quoque diebus *Saxones rebelles*, mit.

Vita Mab § 71 *gens Saxonum* illo in tempore, fide instabilis, *rebellis* effecta, so kann nicht zweifelhaft sein, dass es unberechtigt ist, dem Lied die Schwertmessung ebenfalls zuzumuthen, und in dem Satze *Postmodum* etc. etwas anders als einen belehrenden Zusatz Hildegards zu dem Liede zu erkennen. Sein daran angeknüpfter Satz *Ex qua victoria* wurde schief, indem er nicht auf den Satz vor *Postmodum*, sondern auf die Einschaltung zurückwies, was Boll richtig erkannte.



Der Inhalt des Faroliedes beschränkte sich daher auf Folgendes. Es führte die sächsischen Gesandten zu Chlothar. Sie forderten ihn zur Unterwerfung unter die Herrschaft des Sachsenfürsten auf. Chlothar verurtheilte sie zum Tode. Faro bestimmt ihn die Hinrichtung auf den folgenden Tag zu verschieben und sie bis dahin gefangen zu halten. Faro überredet in der Nacht die Gefangenen das Christenthum anzunehmen und lässt sie am andern Morgen vor dem König und seinen Grossen in Taufkleidern erscheinen. Der König verzeiht den Gesandten. Sie kehren in ihr Vaterland zurück. Gott lenkte die Schritte der Sachsenboten, als sie durch die Stadt des Faro zogen, wodurch es geschah, dass sie nicht getötet wurden.

Das ist der Stoff zu einem Zeitgedicht, aber nicht zu einem Epos mit Kämpfen und Schlachten.

Man hat den Muth gehabt die Worte des latein. Gedichtfragments ins Französische zurückzuübersetzen, in der Annahme, dass Hildegard, wie den Reim seiner Vorlage, so auch den Wortlaut derselben wiedergegeben habe. Das ist indessen durchaus in Abrede zu stellen. Denn Wörter wie *canere*, *ivil*, *pugnare*, *provenire* im Sinne von *avenir*, *inclytus*, *transire*, *instinctu*, *urbem*, *interficiantur* besass das Französische von damals nicht; ebenso wenig konnte es *Faro*, *ubi erat princeps* sagen, wofür allerdings DB (*Ad Faronem principem*) setzen; jene Worstellung ist jedoch im Sinne von Hildegards gewähltem Stil und nicht als Eingriff eines Abschreibers in den Text anzusehen. Dadurch aber, dass man die nächstliegenden französischen Erbwörter an Stelle jener gelehrten Wörter und Constructionen setzt, bietet man keine Gewähr dafür, dass man den Wortlaut des Liedes getroffen hat. Hildegard vermochte nicht, den Text der Liedzeilen anders als in seiner Sprache wiederzugeben. So ist er auch in seiner Prosaumschreibung des übrigen Inhalts des Liedes verfahren. Seine Praesentia zwar an Stelle des Praeteritums (*mittit* Z. 6, *deputantur* Z. 75, *aggreditur* Z. 80) stimmen zu den Praesentia des zweiten Theils des Liedfragments (*veniunt*, *transeunt*, *interficiantur*), und die directe Rede bei der Mittheilung der Botschaft, Z. 10 ff., ist einem völksthümlichen Lied wohl angemessen. Aber dieser Darstellungsmittel bedient sich Hildegard auch an andern Stellen seiner Vita (vgl. Mab §§ 35, 40, 43, 80-81 etc.), und er lässt auch in dieser Inhaltsangabe nicht von seiner verkünstelten Rede ab. Sie gewährt daher in die Darstellung des Liedes keinen Einblick.

Er wird daraus, neben dem Sinn, nur Versart (gewiss war sie die zehnsilbige) und den Rein beibehalten haben. Die Versart — der Zehnsilbner — wenigstens ist daher nach dem Alter des Liedes zu datieren.

Das Alter des Liedes ist hiernach aufs neue zu versuchen zu bestimmen. Als Zeitgedicht muss es dem Zeitereignisse nahe stehen. Dass es sich auf ein solches beziehe, wird geleugnet, weil es unter Chlothar II, also in der Zeit des Bischofs Faro, keinen Sachsenkrieg gegeben habe, das Farolied daher aus der Sage geschöpft sei. Allein im Liedfragment selbst heisst Chlothar nur Chlothar, der mit den Sachsen kämpfte, Faro auch nur *princeps*, eine wohl von Fürsten jeder Art, aber nicht von Geistlichen gebrauchte Bezeichnung,<sup>1</sup> und lediglich Hildegars Einleitung spricht von dem Sachsenfürsten Berthold, der Zeitgenosse des Bischofs Faro war. Daher ist gar kein Grund vorhanden anzunehmen, dass Chlothar und Faro im Lied dieselben Personen gewesen seien, wie die in Hildegars Einleitung bezeichneten. Gezeigt ist schon, dass die Worte von *Postmodum* an und die Erwähnung der Rebellion der Sachsen aus dem *Liber historiae* (*Gesta Francorum*) geschöpft sind. Und Hildegard citiert das Buch in § 29 nicht nur, sondern er entlehnt ihm, und wieder in übereinstimmenden Worten, z. B. auch einen Bericht über die Hinrichtung Brunechildes § 32 (*Lib. hist.* 40). Ist daher der Sachsenkrieg des *Liber historiae* c. 41 unter Chlothar II Sage, so übernahm Hildegard dieselbe allerdings in seine *Vita Faronis*, aber nicht aus dem Farolied, sondern aus dem *Liber historiae*. — Erst durch ihn wurde somit der Faro des Liedes zum Bischof Faro und der Chlothar zu Chlothar II.

Es ist schon des öfteren von Andern ausgesprochen worden, dass das Lied sich auf die Sachsenkriege unter Chlothar I vom Jahre 555-556 (vgl. Gregor v. Tours IV, 10 ff.) beziehen und der *princeps* Faro ein älterer Träger des Names gewesen sein möchte, mit dem Hildegard seinen gepriesenen Bischof verwechselte, auf den er daher eine von jenem geleistete That übertrug, wofern das nicht schon in einer weitem schriftlichen Quelle geschehen war, der Hildegard nachschrieb. Dass Hildegard sonst falsche Identificationen sich hat zu schulden kommen lassen und z. B. die h. Fara zu Faros Schwester gemacht hat, ist allgemein anerkannt. Der Name Faro

<sup>1</sup> Vgl. *Scriptores rerum Merovingicarum* II (1888), S. 569 f.



kommt jener Zeit mehrfach vor. Der Umstand, dass der *princeps* Faro die Taufe der sächsischen Boten bewirkte — es heisst nicht, dass er die Taufe selbst vornahm — war eine sehr einleuchtende Veranlassung für Hildegard in einem älteren Faro der Mitte des 6. Jahrhs. den Bischof Faro aus der Zeit Chlothars II, aus dem Anfang des 7. Jahrhs., zu erblicken. Das Zeitgedicht vom *princeps* Faro würde danach schon nach der Mitte des 6. Jahrhs. gesungen worden sein.

Man darf zugestehen, dass das noch in Hildegards Jugendzeit geschehen konnte, und Hildegard das Lied dann aus dem Munde der Meldenser in seine Vita überzuführen vermochte, da vom Volke gesungene Lieder ein langes Leben haben. Aber näher liegt doch wohl, an Entlehnung aus schriftlicher Überlieferung zu denken. Es ist leicht zu beobachten, dass Hildegard für alles, was er nicht als bekannt voraussetzen kann, wie die geographischen Dinge, mit denen er sich in der Einleitung der Vita beschäftigt, Quellen und Gewährsmänner anführt. Seine *Imperfecta volitabat*, Z. 164, *componebant*, Z. 167, *habebatur*, Z. 179, in Bezug auf das Lied gebraucht, lassen sich natürlicher von einer Zeit verstehen, die Hildegard nicht selbst erlebt hatte. Dann konnte ihm nur eine Schrift des Liedes Kenntnis vermittelt haben. Dass diese Schrift aber die anonyme Vita des Chillenus (Kilian), eines Schüler des Bischofs Faro von Meaux, war, aus der Hildegard, unmittelbar vor den Liederparagraphen, § 71 ff., die Thatsache entnimmt, dass Faro *tali arte consilii astute curavit providere, ne respublica regni a statu suae magnificentiae atque potentiae aliqua violatione juris vacillaretur*, ist im höchsten Grade wahrscheinlich, aus folgenden Gründen.

Allerdings steht der § 70 der Vita Mab mit der Anführung der Vita Chilleni in den beiden andern Hss., Douai und Brüssel, nicht, da sie die §§ 17-70 auslassen, aber in Boll findet § 70 eine verständliche Wiedergabe unter derselben Berufung auf die Vita Chilleni. Diese ist aber ausserdem von Hildegard in dem §§ 79. 101 und 103 herangezogen, und zwar handelt es sich dort nicht um Herübernahme von Urtheilen daraus, sondern um den Bericht von Geschehnissen; in § 79 um die Geschichte von der Befreiung einer Unschuldigen aus Haft, in § 101 um die Wiederherstellung eines zerbrochenen gläsernen Kelches durch Faro, in § 103 um Heilung eines Blinden. Daher bot die Vita Chilleni dem Biographen Faros auch Erzählungsstoff. Wenn nun alle Fassungen der Vita Faronis

---

die Geschichte von der Sachsengesandtschaft als ein Beispiel für Faros politische Klugheit durch ein *nam, igitur* oder *enim*, Z. 1, ausdrücklich bezeichnen, so ist schwer zu glauben, dass die Vita Chilleni nicht auch hier die Geschichte zur Behauptung gefügt, die Geschichte vielmehr gerade hier entbehrt und Hildegard den Vortheil gehabt haben sollte die Lücke sachgemäss durch das überaus charakteristische Gedicht zu ergänzen. Den Einwendungen, die dagegen erhoben worden sind, dass eine Vita Chilleni nicht der Ort gewesen wäre, wo man von Vorgängen in Meaux hätte sprechen können, und dass Chillen nichts mit Sachsenkriegen zu thun gehabt haben könnte, ist schon von Körting (S. 244) begegnet worden. Jedenfalls wusste der Biograph des Chillen von Faro, wie Chillen, der Schüler, von Faro, dem Lehrer; und wie die Geschichte der h. Fara für eine Vita Faronis passend gefunden werden konnte, so auch in Nachrichten über den Schüler solche über den Lehrer. Daher hat die Vita Chilleni volles Anrecht auf die Anerkennung, die letzte Quelle zu sein, die wir für das Farolied bei Hildegard nachzuweisen hoffen können, wenn die Aufzeichnung des Liedes dadurch auch nicht erheblich über Hildegards Zeit zurückdatiert wird. In der Vita Chilleni wäre dann bereits der Faro des 6. und der des 7. Jahrhs. zu einer und derselben Person geworden.

G. GRÖBER.

---





---

## VITA PAESANA E CITTADINA NEL POEMA DEL FOLENGO.

---

### I.

Il poema folenghiano, esclusa l'introduzione dove si narra l'amore di Guido e di Baldovina, la loro fuga dalla corte di Carlo Magno e l'arrivo a Cipada, si può considerare come naturalmente diviso in due parti. La prima, prendendo le mosse dalla nascita di Baldo, figlio dei due principi fuggiaschi, descrive tutta la vita di quella piccola villa e della vicina Mantova (II-X); ma la seconda, che ha per argomento le cose cavalleresche o che il Folengo trattò come tali, non incomincia, a rigore, che colla maccheronica XI e finisce col poema stesso. Di amendue le parti grande è il pregio storico e anche maggiore il poetico: per l'uno la mente dell'autore ci si mostra, anche sotto le più strane apparenze, legata di stretta parentela coi sommi riformatori del suo tempo; per l'altro, intendiamo com'egli, oltre a continuare originalmente alcune insigni forme dell'arte italiana anteriore, vincessa per qualche rispetto anche quella dei nostri maggiori cinquecentisti. In ciascuna poi delle due parti, con tali pregi comuni, si congiungono quelli, tutti propri, che derivano dall'indole dei particolari soggetti e fanno sì che le singole concezioni del vasto poema si diversifichino fra loro come i figli, per quanto simili, di uno stesso padre. Effetto questo che ha luogo nei soli poeti sommi, presso cui le immagini sono le idee stesse trasformatesi in quelle; e perciò l'individualità loro ci si mostra altrettanto varia.

Io toccherò quanto più rapidamente mi sarà possibile della sola prima parte, la quale è come un'ampia commedia che pure ha il suo centro nella piccola Cipada. Tutto muove da qui, e tutto qui si riconduce; e spesso, per entro alle così bizzarre rappresentazioni contadinesche, ci balena alla vista l'Italia intera e tutto



quel secolo così ricco d'idee nuove e grandi. Per il nostro poeta, la sua Cipada era insieme la cosa più meschina e più importante che sia al mondo, e sorgente copiosa di celia, a un di presso come Chinon per il celeberrimo suo figlio. Si direbbe che, guardando egli ad essa, la materia delle sue descrizioni gli crescesse sotto la penna, e i suoi personaggi si moltiplicassero come per incanto. Nessuno di loro è un mero nome o un'ombra vana; ciascuno, anzi, è cosa viva e diversa dall'altro. Tutti comici nati, essi fanno le prove più egregie, senza bisogno di alcuna preparazione; e ogni volta che ne vien fuori un nuovo, par che sopraggiunga opportunamente a rappresentare una parte che ci mancasse!

Ecco, dinanzi a tutti, Baldo, il protagonista che, ancor fanciullo, comincia a voler essere quello che, sotto altro nome, era stato nei *Reali di Francia*. Si direbbe che imiti inconsapevolmente se stesso:

Hinc Orlandini puerilia gesta pitocchi  
Semper habet cerebro, cupidus similarier illi.<sup>1</sup>

Leggendo i racconti cavallereschi, s'invaghisce siffattamente di quelle imprese, che, bruciati i libri di scuola e rotto il capo ai maestri, slanciasi a seguire l'esempio dei paladini.<sup>2</sup> Ed ecco poi gli strani personaggi, di cui primamente lo volle circondato il suo destino: Zambello che, figlio del contadino Berto e allevato con l'eroe, tutti credevano fratello suo; e Berta e Lena, contadine anch'esse. E poi ancora: Fracasso, Cingar, Falchetto,<sup>3</sup> e Moschino,<sup>4</sup> futuri suoi compagni in cavalleria, ma intanto partecipi, come lui, a questa grande commedia paesana. Nimicissimo a costoro è Tognazzo, console della terra; e da ciò la prigionia di Baldo a Mantova, e poi la sua liberazione, senza che la storia cessi mai fino a qui di essere tutta propria di quella Cipada che ci è sempre viva e mobile alla vista.

Fra tante mirabili scene notisi quella dove il povero Berto, che li aveva accolti con tanta amorevolezza, apparecchia la cena ai suoi regali ospiti:

Pendula sub basso stabat cistella solaro,  
Fixa travicelli chiodo, pìat inde biancos  
Sex ovos, quorum modo tres gallina cacarat.  
Tres mandat cineri, facto sudore bibendos;

<sup>1</sup> *Macaronicorum poema*, Venetiis, apud Petrum Bosellum MDLV; *Goss* ec., III, 23. Cfr. 26: « Baldus ad historiam Orlandini mente recurrit ».

<sup>2</sup> *Ibid.*, III, 22 e segg.

<sup>3</sup> *Simia* ec., IV, 31 e segg.

<sup>4</sup> *Simia*, I, 46.

Tres parat ut fiat, quamvis picolina, fritata.  
Hinc abit, et modicae reserat secreta credenzae,  
Cui facit aguaitum semper cantone latenti  
Gatta lecatario praedam factura cadino.<sup>1</sup>

Quanta differenza tra queste dipinture di cose campestri e quelle che sogliamo leggere in grandissima parte della nostra poesia bucolica! Quanto più vere le prime, anche se paragonate a qualche descrizione di poeti insigni, ma che il contado e la campagna conoscevano soltanto nella poesia di arte, ovvero idealizzavano a lor modo! Si confronti, per addurne uno degli esempi più illustri, il pastore del Tasso, che accolse Erminia nel suo povero albergo, con questo contadino del Folengo; e anzi quella stessa « fanciulla regale », <sup>2</sup> divenuta pastorella, si guardi accanto a quest' altra regal donna che, anche in sua maniera, aiuta l'ospite nei servigi di casa. A veder sua moglie far da cuoca, e in una cucina come quella, Guido non può tenersi dal ridere:

Baldovina videns tantas male posset facendas  
Insimul expedier Berto, nisi porgat aiutum,  
Ut semper cortesa fuit, se tollit ab igne,  
Totaque gentilis, non sdegnosetta refugit  
Prendere pisciculos, subadocchians laeta Guidonem.  
Disquantat niveasque manus, smanicatque biancos  
Ac teretes brazzos, cortellum brancat et illos  
Disquamans pisces, purgamina gittat, et illis  
Trat pellem ranis, apparens trare braghessas.  
Non potuit Guido non risu prendere festam.<sup>3</sup>

Anche ammirabili tutti gli altri personaggi rusticali. Zambello è uno di quei caratteri così felicemente concepiti, che, dal principio alla fine, non cessano mai di essere come una larga vena di drammatici effetti. Sempre eguale a sè stesso, e pur sempre vario nelle sue manifestazioni, ricomparisce ognor più gradito ai lettori, già avvezzi a non essere mai delusi nella loro aspettativa di nuovi e maggiori sollazzi. Insuperabile poi quando va per la prima volta a Mantova: pare proprio il montanaro dantesco « Quando rozzo e selvatico s' inurba »; <sup>4</sup> ma descritto qui così al vivo, come forse mai più nella nostra arte:

Zambellus nunquam strepitosas viderat urbes,  
Quamvis non multum discostat Manto Cipada.

<sup>1</sup> *Gosa*, II, 15 v.

<sup>2</sup> *Gerus. lib.*, VII, 17.

<sup>3</sup> *Gosa*, II, 16.

<sup>4</sup> *Purg.*, XXVI, 69.



Qua propter totum paret sibi cernere mundum,  
 Quum videt a longe tot mucchios esse casarum.<sup>1</sup>  
 .....  
 Dumque susum guardat, nunc urtat, nuncve trabucat,  
 Urtat in insecontros hominum, per saxa trabucat.  
 Ut civetta facit, nunc huc nunc volgitur illuc.<sup>2</sup>

A questi caratteri se ne aggiungono altri d'indole diversa; e primo fra tutti, quello di Cingar, il più ricco di qualità comiche fra quanti il Folengo ne abbia immaginati. Orditore d'intrighi innumerevoli, inventore d'ogni mala opera, buffone senza pari, egli trova subito, secondo le persone in cui s'imbatte, i modi più acconci a trarne vantaggio e farsene beffa. Ha innanzi a sè gente come lo stupido Zambello e il goffo console di Cipada? Ed egli non la cede a quel Bruno e a quel Buffalmacco che si sollazzavano a spese di Calandrino e del dottor Simone.<sup>3</sup> Parla al popolo, adunato nella chiesa, per fargli credere qualche miracolo? Ed egli dà punti a fra Cipolla.<sup>4</sup>

In questi e simili casi, il poeta ci fa rammentare così del Fossa e degli altri suoi precursori, come del Boccaccio. Tiene naturalmente più dei primi, quando mette in iscena personaggi come Brunello, Gambo, Sguerzo, Schiavina, Lafranco ec.,<sup>5</sup> i quali ci appaiono quasi continuatori di quelle allegre brigate ch'erano precipuo argomento degli anteriori componimenti maccheronici. Ma più si accosta al sommo novelliere quando ritrae qualche carattere umano con tutta profondità e con alti intendimenti morali: cosa a cui aspira più spesso che non ci lascerebbe credere quella stranezza di forme, inseparabile da ogni sua concezione. Pure ei non cessa mai di essere originale; perchè l'originalità, oltre che dalla forte e libera fantasia, come presso altri poeti insigni, procede qui anche dalle particolari qualità di quelle nuove forme d'arte.

## II.

Ma la scena folenghiana, oltre a quei singoli personaggi, che, pur visti una volta, consideriamo come nostre vecchie conoscenze, accoglie spesso turbe intere di contadini e anche tutto il popolo cipadese. Allora la rappresentazione delle moltitudini gareggia per

<sup>1</sup> *Simia*, I, 46.

<sup>2</sup> *Simia*, I, 51 e segg.; II, 55-59.

<sup>3</sup> *Simia*, IV, 78.

<sup>4</sup> *Ibid.*, 46 v.

<sup>5</sup> *Simia*, II, 58 v.

pregi d' arte con quella stessa, così perfetta, delle persone indivi-  
due. Fra i molti esempi egregi, vanno ricordati almeno quelli delle  
feste popolari. Quante immagini hanno destato nelle nostre menti  
quella poesia toscana del Calen di Maggio e quel « gonfalon sel-  
vaggio » del Poliziano! Or ecco, per entro forme tanto diverse,  
le medesime feste a Mantova, e non meno fervide e belle di amori  
e di tripudi giovanili.<sup>1</sup> Lo stesso può dirsi dei balli che ogni do-  
menica allietavano quella terriciuola: quivi, sotto gli olmi, al suono  
delle pive, circondati dalle turbe paesane accorrenti da ogni parte,  
danzavano giovani e fanciulle innamorate:

Hic drittum charam saltum facit ante morosam,  
Ille capriolam pirlando per aëra format.  
Ast alius balzo se buttat in aëra tundo,  
Atque alius circum se terque quaterque revoltat.  
Est qui saepe rotat propter stancare puellam.<sup>2</sup>

Raramente nell' arte italiana si trovano dipinture così schiette  
e perspicue di fatti campestri; ancor più raro il caso, che oltre a  
tali pregi, sia in esse tanto amore quanto ne traspare da queste  
del Folengo. Guardiamo un po' a quel povero ospite dei principi  
francesi. Ei resta tanto lontano dai consueti caratteri della poesia  
pastorale, più o meno classica, quanto da quelli che sogliamo ve-  
der descritti nelle farse. Pur nella sua rozzezza nativa, egli è mite,  
amorevole e generoso. Se nel più dei casi lo stato reale dei conta-  
dini corrispondeva alle descrizioni che ne davano le commedie ru-  
sticali, non è men vero che di cuori come quello di Berto se ne  
trova spesso nelle campagne. E il Folengo, che queste ritrasse con  
tanta fedeltà, non volle escluderne (cosa non avvertita da quei cri-  
tici che tutto hanno spiegato coll' odio medievale del poeta verso  
i contadini) le qualità buone che, contrapponendosi alle contra-  
rie, danno anche alla vita campestre quel misto di bene e di  
male, d' idealità e di realtà, di luce e di ombra, ch' è proprio di  
tutte le cose umane, e all' arte veramente grande non isfugge mai.  
Certo, dove si guardi ai caratteri generali di tali sue dipinture, il  
nostro poeta volge in celia anche la vita campestre; cioè non la  
tratta diversamente dalla cavalleria, dalla scolastica, dall' astrolo-  
gia, dalle scienze occulte e da quanto altro gli parve degno di riso.  
Pur nondimeno, quanta simpatia in fondo al cuore per quelle cam-

<sup>1</sup> *Gosce*, III, 23 v.

<sup>2</sup> *Simia*, II, 57.



pagne e ville! Ne parla come di cose tutte sue; e talvolta, nella stessa burla, ci rende immagine di chi, pur sollazzandosi a descrivere i costumi e i vestiti disusati dei nonni o dei vecchi genitori, si senta intanto preso da una certa tenerezza interna!

Come le feste popolari, così vengono sulla scena anche le adunanze del senato cipadese: e in quale occasione! Si trattava di salvare la patria in pericolo per le incessanti bricconerie di Cingar e suoi compagni; ed ecco qui accorsi tutti i maggiorenti del paese, bramosi di provvedere a tanto bisogno col consiglio e coll'eloquenza. Tognazzo, seduto sopra un tino, protesta di essere come i colleghi tutti, sempre disposto *dictum servare Catonis: Pugna pro patria, si tu vis vivere sanus.*<sup>1</sup> Seguìta Zanardone, incominciando con le lodi del primo oratore:

.... O cancar, quantum bene barba Tognazzus  
Parlavit, parens alter Ciceronus, et ille  
Grandus Aristotel, cecinit qui carmine docto,  
Scribere clericulis Troiae qui primus ab oris,  
Titire tu patulae ec.<sup>2</sup>

E che concetto hanno quegli oratori del loro povero paesello! Tognazzo grida ancora: *Mantua quid, quaeso, nostra valet absque Cipada?*<sup>3</sup> E se Zanardone, ad acchetare quei furori patriottici, ricorda prudentemente la potenza di Venezia: *Credimus an forsam combattere contra Samarcum?*<sup>4</sup> Cagnana monta in furia, e:

..... Non nostra Cipada Vegnesam  
Estimat un minimum ficum, non quinque cerasas:  
Quid cum Cipada posset bravare Samarcus,  
Quamvis sfodratum teneat sua dextera stoccum?  
Quamvis barbazzam portet in pectore longam?<sup>5</sup>

### III.

Or si noti come qui le rappresentazioni comiche delle campagne diano sin da principio occasione anche a quelle della città. Incomincia questo ad avere effetto col primo viaggio di Tognazzo a Mantova, dove si recava come accusatore di Baldo presso quel senato;<sup>6</sup> e poi seguita colle ulteriori andate dello stesso personaggio e con quelle di Cingar e di Zambello, che si possono consi-

<sup>1</sup> *Simia*, IV, 81.

<sup>4</sup> *Ibid.*, 82.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 81 r.

<sup>5</sup> *Ibid.*, 82.

<sup>3</sup> *Ibid.*, 81.

<sup>6</sup> *Gouss.*, IV, 35.

derare come altrettanti episodi della vita cipadese. In tali occasioni, eccoci innanzi, come dipinte, quelle vie e piazze rumorose; i ponti, le chiese, la sinagoga, il palazzo della ragione, e, anche qui, un podestà e senatori non meno nemici ai nostri eroi che quelli di Cipada, e nei loro discorsi non meno ricchi di classiche reminiscenze. E poi ancora tutto quel vario popolo brulicante nella curia: giudici, notai, litiganti, osti, sensali, birri, sollecitatori ed altra gente ancor più abbietta: moltitudine immensa, che ondeggia come il mare, senza che cessino mai di apparirvi distinti fra loro quei molteplici elementi onde si compone. Dico tutti quei vari tipi umani, ciascuno dei quali s'agita in sua maniera, inganna ed è ingannato, deride ed è deriso, fa commedia per sè e concorre alla commedia comune, con piena spontaneità, e come se il poeta non ci entrasse per nulla!

Fra tanti caratteri, ricorderò solo quei procuratori e causidici, sempre in zuffa tra loro, e poi di nuovo più amici di prima:

Mille vilanias sibi dicunt absque riguardo;  
Sed non sunt dardi, non archibusa parolae;  
Nam plus quam maium post verba fiuntur amici.<sup>1</sup>

Come si vede, è questo un tipo di gente che nulla ha perduto e non pare che possa mai perdere nulla di sè, per mutar di luoghi e di tempi. Or nel poema folenghiano, dove è creduto generalmente che gli elementi fantastici tengano il campo, e che il comico, qual esso sia, delle cose cavalleresche prevalga su quello di ogni altro fatto umano, le dipinture essenzialmente storiche, come queste di sopra accennate, o sfuggono spesso al lettore, o non fermano la sua attenzione quanto si converrebbe. Eppure esse sono d'ordinario le più belle fra tutte; perchè l'esuberante fantasia del poeta, non che sconfinare, come in altre occasioni, è tenuta in freno e insieme alimentata da quella nutrice incomparabile ch'è la realtà viva. E già, in parecchie di esse, ritraendo comicamente la corruzione di certi ordini sociali e tanti pregiudizî e abusi tutti propri del secolo, il nostro poeta precorre il Rabelais assai più manifestamente che forse non sia stato avvertito.

Alla vita di Cipada egli volle dunque congiungere, come commedia a commedia, quella della città, ma intrecciò anche in

<sup>1</sup> *Gosæ*, V, 40.



essa altri elementi storici e non meno importanti dei primi: i preti, i monaci e tutte quelle classi ieratiche tanto combattute e pur tanto ancor potenti al suo tempo. Fra i caratteri preteschi eccelle Jacopino, le cui qualità sono ritratte originalmente nello stesso singolare alfabeto dove il bravo uomo imparò a leggere:

Littera, quae prior alphabeti ponitur, est A.  
 Haec sibi, lettrarum tanquam capitania, primum  
 Insegnata fuit, iusta sub imagine squadri,  
 Seu dicas sestum, seu circinus ille vocatur:  
 . . . . .  
 Hanc primam novit Jacopini vista figuram;  
 Dicere sed nondum Jacopini lingua sciebat.  
 Unde habuit asinum pro preceptore galantum;  
 Namque asinus, quando cantat, pronuntiat, a, a.<sup>1</sup>

E così di seguito; sicchè ogni lettera ce lo scopre da un lato nuovo; e da tutto l'alfabeto si ha la storia di tutta la sua vita. Ma fra i suoi più gentili costumi, singolarissimo era quello che pur tanto gli giovava nell'esercizio del suo ministero:

At super altutium iuvenis massara placebat,  
 De cuius zetto stampaverat octo putellos;  
 Nam de clericulis dicebat habere bisognum,  
 Qui secum Kyrie cantent, oraque pro nobis.<sup>2</sup>

L'intenzione, non c'è dubbio, era pia; e come tale, ci fa rammentare di quel celebre fra Giovanni rabelesiano, che al vescovo Homenas, possessore di molte vezzose fanciulle, ne chiedeva in dono, o almeno in prestito, due o tre, non per altro che per averne figliuoli di perfetta stampa cristiana, e così moltiplicar la buona razza nel suo paese.<sup>3</sup>

Quanto a tipi frateschi, se non singole dipinture compiute, abbiamo qui non pochi tocchi di molta evidenza. Così questo:

Illico fra Roccus spoiat de corpore cappas,  
 Apparetque statim fans in giuppone galantus.  
 Quod si considres positus guarnazzibus illum,  
 Illum plus aptum ronchae, spetoque Bolognae  
 Jurabis, quam ferre crucem, quam dicere messam.  
 Tolle viam chiericam, soldati forma videtur.<sup>4</sup>

E anche qui ci par di rivedere il sopra lodato fra Giovanni, il quale, non brandendo altra arma che il legno di una croce, abbat-

<sup>1</sup> *Simia*, III, 72.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 73.

<sup>3</sup> *Pantag.*, IV, 54.

<sup>4</sup> *Simia*, III, 69c.

teva un esercito intero.<sup>1</sup> Poco più in là abbiamo lo spettacolo di tutta una comunità monastica: fra Pagnocchero, fra Scapocchia, fra Scappino, fra Baldracco, fra Bisbacco, fra Marmotta:<sup>2</sup> bei nomi da conservarcisi con tanta cura! Tutti a refettorio, sono occupati a divorarsi la vacca del povero Zambello; e con essi è il bravo Pre-Jacopino e Cingar, immancabile in siffatte occasioni:

Nemo parlat ibi: sentitur fractio tantum  
 Ossorum, nec non sofiatio supra panadam.  
 Namque ingens ibi plena bulit caldara busecchis,  
 Chioccant labra simul grasso stillantia brodo.  
 Festinanter edunt; quia sic scriptura comandat.<sup>3</sup>  
 . . . . .  
 Jamque polita nimis sub desco membra cadebant;  
 . . . . .  
 Ossa jacent, quae intacta canes gattaeque relinquunt.<sup>4</sup>

Qui certamente il Folengo ebbe innanzi quel luogo del *Morgante*:

E ferno a scoppia corpo per un tratto,  
 E scuffian, che parien dell'acqua usciti;  
 Tanto che 'l cane sen doleva e 'l gatto,  
 Che gli ossi rimanean troppo puliti.<sup>5</sup>

Ma questo non è se non uno dei molti esempi, da cui si scorge com'egli sapesse far sue anche le arguzie del Pulci, dando però loro atteggiamenti sempre nuovi e più conformi all'indole della sua poesia.

#### IV.

Or quei bravi monaci, divorando e bevendo senza fine, aveano vita beata; e si direbbe che, dal descriverla, tragga diletto lo stesso poeta. Se non che, per entro la sua giuliva parola, si avverte un non so che di amaro, che sforza noi a scendere nella sua coscienza e cercarvi un sentimento più segreto. Di tal sentimento abbiamo nello stesso episodio due insigni manifestazioni: l'in-

<sup>1</sup> *Garg.*, I, 27.

<sup>2</sup> *Simia*, III, 74v.

<sup>3</sup> *Ibid.*, 74.

<sup>4</sup> *Ibid.*, 74v. E ancor più manifestamente in un altro suo luogo (*Lippa* ec., II, 102v):

. . . . . Gattisque dolentibus ossa,  
 Ossa polita nimis sub mensis esse gitata.

<sup>5</sup> *Morg.*, I, 67.



vettiva che il poeta mette in bocca a Cingar, e l'altra ch'ei fa nel proprio nome. Cingar, sentendo da Zambello la storia del frate che gli aveva scroccato la vacca, esce in acerbe rampogne contro i monaci tutti:

Non nisi per mundum video portare capuzzos:

Sunt pars turchini, pars nigri, pars que morelli,  
Pars bianchi, russi, pars grisi, pars que bretini.

Si per iter vado terrarum, cerno capuzzos,

Si per iter pelagi, non mancum cerno capuzzos.<sup>1</sup>

A codesta infinita varietà di frati, così dannosi tutti alle società umane, accennarono parecchi insigni scrittori, italiani e stranieri, di quel secolo; ed anche qui il nostro Folengo segna della propria stampa tanta parte delle idee che agitavano la coscienza dei migliori. Forse, in questo particolar soggetto, si rassomiglia più che ad altri, a Erasmo, le cui dipinture degli ordini monastici sarebbe pur bello confrontare con queste, quanto alla storia e quanto all'arte; e nelle stesse differenze sentir meglio che mai l'unità degli intendimenti e delle dottrine. In ogni modo, a quell'enumerazione folenghiana, tutta movimento e luce, segue l'accento alle opere prave del monachismo: e chi non sente, anche per entro lo scherno e la beffa, come un sospiro, un voto ardente che tanta calamità abbia a cessare? È inutile dire che questa invettiva, benchè attribuita ad un uomo corrotto e mordace come Cingar, esprime tutto il pensiero dell'autore stesso; il quale, ricorrendo a tale espediente, fa sì che nelle parole di un medesimo personaggio siano interpretate, secondo le occasioni, così le idee proprie come quelle persino ch'ei combatteva. Di che segue che spesso le prime sono da cercar dove meno si crederebbe si avessero a trovare, e dove i critici meno avveduti hanno persino negato che potessero essere. Chi non intende questo modo del Folengo (modo che anche il Rabelais usa e sovente porta quasi all'inverosimile) difficilmente potrà penetrare nell'intimo suo pensiero, e farsi un giusto concetto dei suoi intendimenti morali e dell'arte in cui li ritrasse.

Quando poi parla nel proprio nome, sembrerebbe voler salvare dal suo flagello coloro appunto che più intendeva percuotere; e ce ne porge un esempio anche nella tirata che, immediatamente dopo

<sup>1</sup> *Simio*, III, 71.

quella di Cingar, fa egli stesso intorno agli ordini religiosi. I due discorsi sono come due parti di un discorso solo; salvo che nel primo si parla dei mali che i frati, col sottrarsi ai doveri verso la famiglia e verso la patria, fanno all'una e all'altra; mentre nel secondo se ne svelano più particolarmente quelle dottrine, quelle arti e quella ipocrisia onde ingannano insieme Iddio e il mondo. Vedendo entrare nel monastero di Motella quei due gran furfanti di Cingar e di Pre-Jacopino, e traendone cagione a descrivere le sozzure di quei frati, il poeta soggiunge:

Non sunt ex illis, video nam ringere nasos,  
Qui quo plus richi fiunt, plus debita crescunt;  
Namque tyrannorum ingluviem compescere sperant.  
Non quos tam fecit bravos argutia Scotti,  
Dico bravos verbis et spadis quando bisognat.  
Non quos alta sui tam vexat cura Thomasi  
Officiumque gerunt asinis imponere stryas.<sup>1</sup>

E così, l'uno dopo l'altro, sfilano davanti a noi tutti gli ordini religiosi. Chi li passa a rassegna, è un monaco egli stesso, ma che pur seguiva le idee più ardite del secolo. Come dunque egli deve conoscerli e come giudicarli! Ei finge di credere che gli altri ordini fossero molto diversi da questo di Motella; e intanto a ciascuno lancia una saetta. Così, a proposito di francescani, egli fa segno ai suoi strali quel loro spirito pugnace che, come vizio monastico per eccellenza, fu tanto deriso da Erasmo. Seguono i domenicani coi loro inquisitori e coi loro supplizi; e l'accento, ripetuto più volte nel poema, ci mostra l'invitta avversione del poeta per quell'esoso tribunale. E poi, altri ordini; e ciascuno, per dir così, sotto le sue insegne, ispira al poeta elogi della stessa specie. E pure tutti quei frati fondavano ogni giorno nuove chiese in onore della Madonna:

Quae non principibus, quae non primatibus unquam  
Apparet, reseratque suos dignata nitores;  
At solum quae pascit oves, quae pascolat oas,  
Digna fit aetheream muliercula cernere divam.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> PORTIOLI, *Maccher.*, VII; vol. I, 191. Per il presente luogo, come per gli altri due, appartenenti alla medesima invettiva, che seguono nel testo, cito dalla tusculana, parendomi questo uno dei punti in cui, almeno sotto il rispetto storico, essa sia da preferire alla boselliana che ho sempre seguita nel mio lavoro.

<sup>2</sup> Vol. cit., p. 193.



E là, dov'ella appariva alle pastorelle di pecore e di oche, ne collocavano l'immagine fra le figure di S. Antonio e S. Rocco: e queste coi loro tradizionali distintivi:

In dextram stat fronte minax Antonius, atque  
 Igne suo quicumque sibi vult tollere porcam  
 Brusat, et inde nimis pavefacta gente timetur.  
 Ad laevam Rochus giandussam monstrat apertam.<sup>1</sup>

Quanta gente, muti, ciechi, paralitici, indiavolati, quivi si accalca e piange e prega e strepita! E dall'altra parte, quanto affaccendamento di frati! Quasi vediam quì cose viste da noi stessi o sentite narrare a testimoni oculari; cose che, pur dopo tante fiere proteste della coscienza e tante derisioni immortali dell'arte, non sembra che abbiano a sparir mai interamente dal mondo! Fra tali derisioni vanno annoverate quelle del Folengo e del Rabelais. Certo, se c'è un genere di dipinture in cui il primo più mostri di sentir l'efficacia delle idee nuove e con più consapevolezza adoperi la beffa ad intendimenti satirici, quel genere è appunto questo che ha per suo argomento la corruzione degli ordini religiosi; e chi confonde tali dipinture con le altre, più burlesche che satiriche, così frequenti presso il nostro autore, non credo possa far giusto giudizio di tutta l'opera sua.

## V.

Innumerevoli sono gli accenni a cose monastiche, sparsi per tutto il poema; e nel loro complesso ci danno una delle più ricche descrizioni che ne siano state fatte a quei tempi. Già Motella di per sè sola è come la somma di quei vizi e lordure: essa insacca tutto il male del monachismo. In tale specie di dipinture il Folengo nè per verità storica, nè per genialità pittorica la cede al Rabelais; senza dire come spesso gli stia a paro anche per quelle particolari qualità procedenti nell'uno e nell'altro dalla somiglianza di molte loro condizioni personali. Ma egli non ha nel suo poema una Thelème, e non ci porge un'immagine concreta dell'ideale che fosse da contrapporre a quella così brutta realtà di cose. Quella Badia era per il francese come la visione di una

<sup>1</sup> Vol. cit., 193-4.

vita religiosa perfetta; anzi, a cagione dell'universalità dei principî morali quivi recati ad atto, era la visione di tutta la vita umana in quelle sue naturali condizioni di libertà, che più la sublimano e fanno beata: era, insomma, come l'immagine di un paradiso, dove lo spirito, attraversato l'inferno, si riposasse.

Il nostro scrittore, dunque, descrive non un siffatto paradiso; bensì Motella, ch'è proprio l'opposto di Thelème; e veramente, dall'una all'altra, è come un passare dal sommo dei mali al sommo dei beni; da ciò che più prostra, a ciò che più inalza l'umana natura; da quanto è più contrario, a quanto più si conforma ai fini di Dio. Ma è anche certo che, se di quel beato regno il Folengo non gode una chiara e costante visione come il Rabelais, ne ha qualche immagine fuggitiva che pur basta a illuminargli il cammino, a confortarlo all'opera, a riaccendergli in cuore la fede: quel tanto, almeno, di fede, ch'è necessario a qualsiasi ingegno, per quanto in apparenza beffardo, che si affatichi a compiere una dipintura di tutta la vita umana. Se così non fosse, se nulla ei vagheggiasse di là dai suoi obbietti presenti, come potrebbe rappresentar questi con tanta vivacità d'immagini ed efficacia di impressioni? Come mai tanta potenza e costanza nella dipintura del male e del brutto, senza un gran sentimento e una gran brama del suo contrario? Possibile una concezione come questa di Motella, senza almeno un lampo di quella di Thelème? Noi stessi non potremmo aver della prima un vero e pieno godimento estetico, senza un'idealità di vita che le faccia contrasto. E se a noi, per goderla, come ciò non sarebbe stato necessario al poeta per concepirla?

Ma già il ben disposto lettore che, studiando il Folengo in tutta la sua storia, non si faccia trarre in inganno, come accade a molti, dalle prime impressioni dell'arte maccheronica, e ponga la debita attenzione all'*Orlandino*, dove, non essendo le forme di essa arte, è pur sempre il cuore dello stesso poeta, quel lettore, dico, avvertirà, cogli egregi effetti essenzialmente comici, anche quel segreto sentimento del bene e quelle aspirazioni a qualche cosa di più alto, la cui assoluta mancanza avrebbe resi impossibili, o almeno molto più scarsi quegli effetti medesimi. Di tanti elementi storici è dunque ricca pur quella prima parte del poema, la cui azione, essendo il suo centro in Cipada, abbraccia nel breve suo giro la città vicina. Ma, se così ristretta la scena reale, amplissima



è quella che, di tanto in tanto, a traverso quei termini, si apre al nostro sguardo. Per tal modo, la storia contemporanea rimane intrecciata a quella di una piccola terra italiana. Non ne risulta certo una perfetta concezione che, accogliendo in sè storia e paesaggio, illustri e avvivi maggiormente l'una coll'altro, come avviene nell'esempio, se non unico, certo insuperato nella nostra letteratura, che ne abbiamo nei *Promessi Sposi*; pure, così com'essa è, questa del Folengo abbonda di quegli elementi e caratteri che conferiscono ad un tale effetto. Notevoli fra gli altri, tanto nella prima quanto nelle seguenti parti dell'opera, quegli accenni ai luoghi dell'azione, così precisi e poetici insieme. Tal è la descrizione dell'origine e del corso del Mincio che, poi, circondata Mantova, passa tra Pietole e Cipada; e queste, l'una a destra e l'altra a sinistra, guardansi in cagnesco, quasi fossero Roma e Cartagine:<sup>1</sup> descrizione che, pure in tanta differenza di argomento e di arte, ci ricorda per più rispetti quella di Dante.<sup>2</sup>

Anche qui dunque vediamo una piccola terra, un lago, un fiume che ne sorge, e una città vicina; e da quella terriciuola uscir tante e tante cose memorabili! Anche qui l'arte richiama sulle scene reali uomini e cose che n'erano scomparsi da secoli; e i suoi fantasmi eterni restano strettamente congiunti a bellezze di terre e di acque, che ancor esse non muoiono mai!

B. ZUMBINI.

<sup>1</sup> *Grugnae* ec., II, 188v e segg.:

Est lagus Italiae, Degardam nomine dicunt.

<sup>2</sup> *Inf.*, XX, 61 e segg.:

Suso in Italia bella giace un laco.

---

## ANCORA DELLO ZETA IN RIMA.

---

### I.

Al cader del 1892, riandando le vecchie dispute sulla questione della lingua, nelle *Battaglie* del Muzio ebbi a fare quella che per me, e, quando nella *Nuova Antologia* del 15 febbraio '93 ne diedi conto, anche pegli altri, riuscì una curiosa scoperta. Notava il Muzio aver Dante tenute sempre distinte nella rima le parole come *mezzo*, *lezzo*, *ribrezzo*, e le parole come *prezzo*, *mézzo* (fradicio, molle) e simili. Lo notava a fin di ribadire la norma ortografica che gli stava a cuore (la quale molti altri seguirono con più o men di costanza nel secolo XVI, e non in esso soltanto), di' scriver *mezo*, *lezo*, *ribrezo* dall'una parte, e *prezzo*, *Arezzo*, *mezzo* dall'altra. Ne fui indotto a far subito ricerche nei poeti, massime gli antichi, nei trattati di grammatica o di poetica, in ispecie di quel secolo, e nei rimarii. Verificai che il Muzio aveva ragione per Dante, e che l'avrebbe avuta anche per molti altri poeti; che dai trattati si rileva poco, e dai rimarii molto. I risultati delle mie indagini esposi nell'articolo dianzi citato.

Qui mi giova riassumerli, dopo aver rinnovata l'avvertenza che devo per forza usar i termini scientifici, chiamando sordo lo zeta di *prezzo*, *pozzo*, *mézzo*, sonoro quello di *mèzzo* (da *medio*) e di *rozzo*, ossia quello che il Muzio e altri scrivevano scempio. Dappoichè le denominazioni di forte, aspro, duro, rozzo, gagliardo, o di dolce, molle, sottile, rimesso, od altre simiglianti, non solo si fecero o fanno troppa concorrenza fra loro, ma furono e sono applicate con criterii opposti, secondo i tempi, le scuole e le persone: parendo a chi aspro *pozzo*, a chi invece *rozzo*. I termini tradizionali della grammatica greca, cioè *tenue* e *medio*, sarebbero pa-



l'*Arcadia* o della *Liberata*, il Manzoni, il Foscolo, usando solo rime del tipo *prezzo*, hanno il merito piuttosto di non aver violata la legge che dell'averla applicata in tutta la sua estensione; ci resterebbe, dico, se col rimar che fece una volta *pezzo* e *mezzo* non c'inducesse a credere ch'ei non conobbe la legge, o non vi fermò bene l'attenzione, o non gli parve tale da dovervisi attenere con troppo scrupolo, o si confortò anche lui con l'esempio del Casa. Il Monti poi la sconobbe affatto, e forse non la conobbe addirittura. Lo stesso è a dire del Marini, e già glielo rimproverava acutamente il suo acerbo avversario Stigliani.

E dovette esser proprio lui, il secentista napoletano, il primo efficace corruttore; ed è naturale. L'orecchio toscano, benchè rassegnato a rime improprie come quelle di *pèto* con *strètto*, di *còsa* con *ròsa* (sorda la prima s, sonora la seconda) e altre simili, ripugnava a quella impropriissima di *pezzo* con *mezzo*, che è come dir la combinazione o fusione simultanea d'una rima impropria come *cosa* e *rosa*, con un'altra intollerabile come *fitta* e *ridda*. Al più ci si lasciò andare in qualche componimento di stile pedestre. I poeti bene affiatati con la tradizione toscana, quali l'Ariosto ed altri, la seguirono anche in codesta schifiltà; soprattutto quando, nel primo insinuarsi dell'uso toscano in Italia e nel primo slancio delle dotte discussioni ortografiche e ortoepiche, si guardava bene a ciò che si faceva. Ma dopo, col prevalere di poeti non toscani, col trionfo dell'improvvida ostinazione del Bembo e del Salviati a scrivere in egual modo *pezzo* e *mezzo*, *pozzo* e *rozzo*, senza preoccuparsi dell'impiccio in cui i non Toscani sarebbero rimasti, la norma si perdè di vista dai più. S'aggiunge che per alcune parole come *ribrezzo*, *lezzo*, *rezzo*, *olezzo*, *ghiribizzo* e sim., v'erano o si son determinate, nella maggior parte d'Italia, abitudini diverse dalle toscane; talora per giusta ragione etimologica, tal'altra per influsso del dialetto, ovvero per inopportuna paura di esso dialetto, tal'altra infine perchè il toscano stesso variò da età ad età, o è vario da città a città.

## II.

Così la cosa, all'ingrosso, è chiara; ma dovevo ricordarmi dello zeta preceduto da consonante liquida o nasale. Ebbene, Dante abbonda di rime come *nominanza avanza*, *scalzi alzi*, *terza sferza*, cioè di parole tutte con lo zeta sordo; e manca affatto di rime

*manzi innanzi* di lui e di Dante, si riducono le eccezioni reali, eliminate le altre apparenti. Anzi, mi sopraggiunge ora un pensiero, che non so come non sia venuto prima a me e ad altri. Siam noi sicuri che *romanzo* avesse la sonora ai tempi di Dante e Petrarca? L'etimologia vorrebbe la sorda (ant. fr. *romans*, *romancier*, prov. *romansar*). E l'argomentazione più ragionevole è che nei primissimi secoli della nostra letteratura volgare vigesse ancora la pronunzia sorda, sicchè *romanzi innanzi* facessero rima perfettissima; ma ai tempi dell'Ariosto già l'uso toscano si fosse volto alla pronunzia sonora, e perciò egli schivasse quella rima. In tal caso, l'unica vera eccezione resterebbe quella di *orzo* nel Petrarca, e la coppia *innanzi romanzi* sarebbe divenuta un'eccezione solo in quei Toscani contemporanei dell'Ariosto, che l'adoprarono, dietro all'antico esempio, senza darsi pensiero della pronunzia ormai cangiata.

### III.

Ma una norma così generalmente osservata non trapelò mai nelle trattazioni teoriche, astrazion fatta dal Muzio? Il Trissino e il Tolomei, per diverse ragioni, son quelli a cui subito doveva correre la mia curiosità. Ma il primo non dice nulla; e l'altro, nel *Polito*, incidentemente ricorda l'*orzo* petrarchesco com' esempio di rime improprie non dispiaciute ai due massimi Fiorentini, e come prova che l'improprietà della rima sarebbe messa in rilievo se il vario suono dello zeta fosse rappresentato con vario carattere. Non conosceva dunque la norma, poichè scambiava per regola una magra eccezione. Peggio il Salviati, che, biasimando tutte le rime improprie, credeva però che pur quelle dello zeta risultassero dai grandi modelli, dove secondo lui si trova sin *ribrezzo* con *spesso*! Il Tolomei, sbagliando nella prospettiva dei fatti, s'era almeno fermato a un fatterello vero, per quanto eccezionale e trascurabile, ed aveva schivato ogni sproposito materiale. Anzi con quel limitarsi a un esempluccio tolto da una categoria scarsa e secondaria, venne ad attestarci indirettamente la verità della legge; giacchè, se fossero esistiti esempj come i sognati da messer Lionardo, di certo avrebbe addotti quelli, non avrebbe beccato l'*orzo*. Il Salviati inventò, sproposito, mostrò una sbadataggine più che perfetta. Un pochino fu aiutato nell'inganno da un altro suo inganno di minor conto o di diversa natura: non aveva cioè capito, che, sulla fine del canto VII



dell'Inferno, *mezzo* vuol dir molliccio, non già mezzano. E come al Muzio l'averlo invece capito benissimo aveva giovato, avviandolo a indagare e scoprire la legge delle rime, così a lui nocque l'errore esegetico: non tutto suo, del resto, ma pur del Boccaccio e del Buti. Difatto, l'altro esempio che allega di rima impropria è giusto *mezzo* e *sezzo*.

Sennonchè è naturale che dai Toscani fosse venuto piuttosto l'esempio pratico, e che piuttosto da altri Italiani venisse l'avvertenza teorica. Così, indipendentemente, a quanto mi pare, dal Muzio, essa era tenuta come sicuro criterio per la distribuzione delle parole nell'interessante *Rimario* del napoletano Del Falco, pubblicato qui il 1535, di cui un esemplare si ha in questa Nazionale. Vi sono in separate rubriche le serie come *spezzo* e simili e quelle come *olezo* e simili. Lo stesso è nel *Rimario* del viterbese Ruscelli. Nulla si cava da quello del Baruffaldi. Per contro, è importantissimo il rifacimento del Ruscelli cominciato dallo Stigliani (1573-1651) e compiuto dal Colonna, che lo pubblicò il 1658. La distinzione v'è mantenuta, malgrado l'adozione dell'ortografia bembesca e salviatina, scancellante ogni divario visibile tra *pezzo* e *olezzo*. Per qualche toscanesimo, come *lezzo*, estraneo all'uso vivo meridionale, vi si vacilla alquanto. Ma fieramente nel Proemio lo Stigliani proclama la norma, la cui trasgressione gli pare un vizio non minore che il rimare *ora* con *ura*, e ripete gli assalti contro chi in un poema grave aveva osato commetter quella trasgressione. Di un cattivo esempio del Casa attenua il valore con una considerazione che abbiamo già richiamata, e si spinge fino a mettere in rilievo che l'*orzo* petrarchesco è a buon conto nei *Trionfi*, non nelle liriche. Era acuto quel Materano, degno concittadino d'Ascanio Persio, ed aspetta ancora chi lo studii a fondo. Nel secolo XVIII il *Rimario* del Rosasco aboliva la separazione materiale delle due serie, cedendo alla suggestione dell'ortografia definitivamente prevalsa. Soltanto, contrassegnava con asterisco le voci sonore come *lezzo*, ossia quelle che il Falco e il Ruscelli avrebbero scritto *lezo* ecc.; e nella Prefazione vi ragionava su, in un modo per verità un po' confuso e incongruo, ma alla fin fine così che ci fa intendere che la tradizione non era spezzata. Il Rosasco s'assumeva di difendere una moderata licenza, specie nello stile mediocre; ma sapeva che, se da un lato parecchi poeti gli davan coraggio o gliene chiedevano, dall'altro gli toccava far i conti con una precettistica rigorosa, che

invocava l'esempio dei classici scrittori e il giudizio dell'orecchio. Onde ha l'aria d'un pedagogo costretto a castigare ma voglioso di perdonare. Dagli errori di fatto in cui trascorre coi suoi asterischi, o su cui fonda in parte il ragionamento testè accennato, si tocca con mano quanto ardua impresa fosse il rispettare o far rispettare un precetto di quel genere, mentre non s'aveva più alcun aiuto dall'ortografia, e con un'ortopia quale il disgregamento dell'Italia e la fioca influenza della Toscana la potevano dare. Bella era la condizione del poeta a cui il *Rimario* insegnava che *ribrezzo* ha lo zeta sordo! Ma a chi l'avesse redarguito, avrebbe il Rosasco potuto rispondere: che volete da me? da che son nato ho sentito sempre pronunziar così!

Nel secolo XIX, dopo la terza edizione del Rosasco (1824), il *Rimario* del maceratese Antolini (Milano, 1839) usava ancora quei tali asterischi, ma un po' a sproposito, e come rimasuglio morto di cosa che non premesse più a nessuno. Il *Rimario* del Platania d'Antoni (Acireale, 1892), libro diligentissimo e utile, tolse pure quei rimasugli, e nessuno oserà rimproverarglielo. Ma forse gli si potrebbe consigliare di rifarsi, in una ristampa, all'esempio dei cinquecentisti. La pronunzia toscana, grazie alle dottrine del Manzoni e alla conseguita unità nazionale, è ridivenuta più familiare al resto d'Italia; e i trattatisti e i vocabolarii s'ingegnano di ben diffonderla e accertarla. Tra i poeti, lasciando stare quelli i quali *verso che fosse verso nel verso non farebbero mai*, coloro che non hanno a disdegno la versificazione con cui strimpellarono alla meglio i nostri vecchi, da Dante al Manzoni e al Leopardi, potrebbero, chi sa, voler osservare la legge formulata dal Muzio e rimessa in luce da me. A loro il Platania potrebbe risolversi ad offrire il bisognevole. Convien però riconoscere che, s'egli mi domandasse in qual serie avrebbe a collocare *scorza*, mi troverei in un certo impiccio. Sta bene, la pronunzia toscana deve dar la norma; ma là dove essa stessa ha finito col deviare dalla norma etimologica e storica, come dobbiamo comportarci noi apostoli della toscanità? È sempre la gran questione che risorge in tanti particolari, e non istarò a ripetere quel che ho ragionato altrove. Se una stortura toscana avesse fatto presa spontaneamente su tutta l'Italia, amen, chè nelle lingue l'uso è tutto, stabilito ch'ei si sia; ma se dobbiamo noi affannarci, a via di trattati di pronunzia, di vocabolarii e di rimarii, a inculcare che *scorza* sia proferito come



per influsso di *porcus*; e' resta sempre che la degenerazione delle consonanti, della quale si credeva prototipo *dozzina*, non è, a me pare, sicuramente attestata. Penso che *dozzina* sia voce importata dalla Francia (*douzaine*, provenz. *dozena*), il che è intrinsecamente ben verosimile per un numerale più usuale degli altri nelle contrattazioni mercantili anche coi lontani, e sembra poi confermato dalla qualità e dall'età non molto antica degli esempi che il vocabolario ne reca (il primo par sia del volgarizzatore di Filippo Villani). Al più potrebbe essere indigeno dell'Italia settentrionale, o d'una sua parte. E sarebbe anche da studiare il possibile influsso spagnuolo (*docena*, *docenal*), che sia sopraggiunto, magari in età più tarda, a corroborare il francese e insieme a fare per conto suo. Certo francesi e ad ogni modo non indigeni sono i *doze dozi* di vecchi testi sanesi.<sup>1</sup> Pure per il suffisso è da studiare *dozzina*, ché, accomodato così nella Toscana al proprio ambiente, e fatto anche *dozzana* a Napoli, nell'Italia settentrionale è *dozena*, che poi per un esempio del Bembo fa capolino nel vocabolario della lingua. E vien da pensare all'oscillazione che fin nell'italiano letterario si ha per un altro numero essenzialmente internazionale e interregionale, ossia *quarantina* e *quarantena*; dove la seconda figura, più fortunata appunto nel significato più tecnico, puzza, non men che di pestilenza, di veneziano e di spagnuolo. Insomma, di schietto conio toscano non c'è stato mai altro che *dodicina*,<sup>2</sup> che i lessici danno da un lato come arcaismo e dall'altro come neologismo popolare (Petrocchi). Anche fosse stato tratto ad abbreviarsi dalla monotonia delle due prime sillabe, la quale invece non ha luogo in *quindicina*, se ne sarebbe avuto, credo, un \**doccina*, o al più, se si vuole, \**doggina*, a tacer qui del summentovato *docina*. Ora, scollato l'esempio che pareva tipico, quali altri restano?

Su *lazzo*, che si vorrebbe da *acido* con l'articolo agglutinato, c'è ancora da studiar molto. Certo è d'origine araba *azzeruola* e *lazzeruola*, e *lazzo* per *acidetto* potrebbe così finire col metter capo all'arabo.<sup>3</sup> Come poi il *lazzo* per *burla* e *scherzo*, si ridurrà allo

<sup>1</sup> Possono invece esser sincopi indigene *doci* e *docina*, registrati da HIRSCH, *Lautlehre des Dialects von Siena*, p. 59.

<sup>2</sup> E il *dodicino* fu antica moneta di Firenze. Ad esso più che mai sarebbe toccato di ridursi a \**dozzino*, se una tal riduzione fosse della fonetica locale!

<sup>3</sup> La Crusca e il Petrocchi gli ascrivono la sorda, ma il secondo lo qualifica « termine letterario »; il che importa la possibilità che la tradizione della genuina pronun-

spagnuolo *lazo*, laccio, inganno, artificio, astuzia.<sup>1</sup> E più ancora vi sarebbe da studiare, se ve ne fosse il modo, sui sostantivi pistoiesi *frazzo*, avanzo d'una cosa (col derivato *frazzame*) e *fràzio*, odore forte di vino alterato o d'altro. Il Petrocchi li scrive con lo zeta sordo, e questo dà un altro colpo alla lor pretesa importanza. In *frazzo* lo scriveva sonoro il Flechia (*Arch. Gl.*, II, 325 n.), che lo voleva da *fradicio* per *fracido*, e così in *fràzio* il Caix (*Studi di etimol.*, p. 108-9), che si riferiva al Flechia, come a entrambi poi il Canello (*Arch. Gl.*, III, 398). Il Meyer-Lübke (*Italien. Gramm.* 69) v'aggiunse *muzzo*, traendolo da *mucidus*. Non si sa come pronunziarlo, perchè non è dell'uso vivo e risulta da quattro esempiecci di tre bonarii testi scientifici (Crescenzo volgarizzato ecc.). Bisognerebbe tuttora indagare, anche qui se ve ne fosse il modo, sull'estensione di quest'aggettivo nel tempo e nello spazio, sul suo preciso significato e sulla sua vera provenienza geografica, per vedere se a caso non fosse piuttosto un \* *muceus*.

Ecco dunque che siamo ridotti a pochissime parole, o stracariche di dubbii, o sicuramente alienigene, e quanto mai inette a servir di sostegno a una legge fonetica; ad una legge che avrebbe dovuto poter dare all'occorrenza anche nientemeno che un \* *mezzina* per *medicina*.<sup>2</sup> E ad ogni modo, dovendosi ora muovere da un *sozzo* con la sorda, l'etimologia sarà da cercare per altre vie; nelle quali auguro ai migliori d'avere miglior fortuna. Io avventuro alla buona qualche riflessione. Sia pure che il francese *surge*, epiteto della lana che anche in latino si diceva *sucida*, possa trarsi da quest'ultima base coi modi indicati dal Paris (*Romania* VII, 103), come

zia si sia spezzata. Iacopone lo mette in rima con *sollazzo*, e Federigo Nomi (s. XVII) con *imbarazzo*. Una rima del *Patofilo* non la posso ora verificare. Ma chi si fiderebbe di tali spie?

<sup>1</sup> Il che nell'esempio del Lippi, « E col lazzo del Piccaro spagnuolo Che dalla mena vuol tutti lontani », si tocca con mano addirittura; e già se n'accorsero le Note al *Malmantile*. — Naturalmente lo spagnolismo assunse, mercè i commedianti e le maschere, un senso più tecnico e vivace, cosicchè la Francia ebbe a prender da noi il suo *lazzi* o *lazzi*.

<sup>2</sup> A questo proposito devo richiamare le profonde ricerche dello SCHRECHT, il quale (*Romanische Etymologien*, I, p. 41) anch'egli esprime sospetti conformi, se non identici, ai miei. Ma non ho ora l'agio per istudiare le conformità e le divergenze fra noi, e alla sua indulgente amicizia chiedo un differimento. Solo, m'è caro di poter trascrivere questi due periodi: « Aber wenn ich auch zugebe dass aus *d'e* eine stimmhafte *Kunstform* hervorgehen kann, so frage ich doch warum hat das Toskanische nicht *fraggia* \* *aggia* \* gebildet? *Dozzina* für *dodici* betrachte ich als eine Lehnwort aus dem Norden; es würde also höchstens beweisen dass auch jene Formen entlehnt sind ».



l'arcaico *mirge* da *medicus*.<sup>1</sup> Ma il termine italiano, nonostante l'affinità dei significati, non vi può stare insieme, nè derivarne, chè in tal caso avrebbe forse sonato \**surgio* o *suggio*.<sup>2</sup> Come non può stare insieme con lo spagnuolo *soéz sohéz*, basso, indegno, di poco valore; del quale io credo che avessero piena ragione gli etimologi indigeni a derivarlo da *hez*, feccia; sicchè sia un sub-fece aggettivato, com'è sostantivato *socolor*, pretesto, sub-colore. Non è necessaria nè plausibile la sostituzione del *Diez*, che avrebbe preferito farne un riflesso della forma nominativale *suis* (per *sus*) di Prudenzio. Oltre il resto, si sarebbe allora avuto al più \**suéz*, come *fué* da *fuit*, non già *sohéz*.<sup>3</sup> Così, il nostro *sozzo*, disimpacciato di legami stranieri,<sup>4</sup> è almeno un problema meglio circoscritto. Scaccio la tentazione di foggarmi un \**insuitiare*, imporcare, da cui tutto il resto s'estraesse, o anche un semplice \**suitiare*; benchè non sarebbe il finimondo (suppergiù cfr. *foști* fuisti). Ci vorrebbe proprio un bel \**suteus*, da far il paio con *puteus*, ma chi ce lo dà? C'è bensì il classico *luteus*, fangoso, infangato, di vil prezzo (da non confondere con *luteus*, giallo); e volgendo anch'io il pensiero alla *sus*, anzi alla *lutulenta sus* oraziana, oserei chiedere se nella parlata d'una zona della romanità italica non si fosse *luteus* volto a \**suteus*, quasi combinandosi con la *sue*, con la *sucula*, col *suculu*, con la *sucerda* sterco suino, a tacer di *subare*, essere in caldo. Così ci spiegheremmo che mentre si ha *loto* (*lutum*) e *lotame lotare lotatura lotoso*, ci manchi \**lozzo*. Può

<sup>1</sup> Il Boerio traduce il veneziano *luna greza* con *lana soda* e *sudicia*. Non è che una perifrasi con cui si sforza di definire la lana che pure toscanamente si chiama greggia, e adopera *soda* nel suo senso ordinario sol per indicare la compattezza, l'agglomeramento, i nodi della lana sporca e sudaticcia. Può non esser vano qui un parallelo dantesco (Par. XXVIII, 58-60): «Se li tuoi diti non sono a tal nodo Sufficienti, non è maraviglia: Tanto per non tentare è fatto sodo». Ossia il *nodo*, il problema filosofico, s'è fatto *sodo*, duro e aggrovigliato, per non essersi mai tentato di scioglierlo.

<sup>2</sup> Cfr. CAIX, op. cit., p. 23-4, per *foggia foggiare* da *forge forger*.

<sup>3</sup> Per la stessa ragione respingo il pensiero venutomi di postulare un \**suities*, porcheria, voltosi a uso aggettivale; nonostante che così *soéz* avrebbe ritrovata la più naturale sua compagna, dei tanti astratti come *durez*, *canéz*, costituenti la maggior parte delle voci spagnuole così terminate. E nemmeno posso accettare il \**sudteius* del Paris, mentovato dallo Schuchardt (p. 34), giacchè non saprei quale sodisfacente parallelo si potrebbe allegare, soprattutto per la perdita della vocale finale. Difficilmente si sarebbe avuto altro che \**suizo*.

<sup>4</sup> Sul portoghese *sujo sujar* v'è ancora da studiare, circa i possibili rapporti col *franc. souiller* o con *surge*, e coi pochi esempi come *manojo sobejo* (cfr. *Manualetti Monaci* e D'Ovidio, II, p. 13).

solo obiettarsi, a me come a chiunque ricorra a *SUS*, esser cosa singolare che un vocabolo destinato a sparire nel neolatino e a cedere interamente il posto ai sinonimi *porco troia* e simili,<sup>1</sup> avesse la forza, in *articulo mortis*, di lasciar traccia di sè in un aggettivo. Forse sarebbe più semplice pensare, invece o insieme, ad una combinazione di *luteus* con *sucidus*. Più semplice ancora potrebbe essere il muover da un \**succeus* (per *succidus*) da *sucus*.<sup>2</sup> Toscanamente avrebbe dovuto dare \**sóccio*, ma, riuscendo a *sózzo* in altri territorii italiani, si sarebbe poi questo diffuso nel toscano. Un caso simile a quello che additai in *pettegolazzo*, venetismo in origine (*Romania* XXV, 301); con vicenda uguale anche per il degenerare da ultimo, nel pretto toscano, in sonora la sibilante sorda. Sennonchè a quali di quei territorii ricorrere? Nè so nè potrei subito ricercare. Il veneziano, che sarebbe per tante ragioni il più desiderabile, ci dà, stando al Boerio, *sózzolo*, lordura e pillacchera, *sozzoloso*, *insozzolà*, infangato. È poco; ma la stessa limitazione, come la forma di diminutivo e la funzione di sostantivo, ignote entrambe nel toscano, potrebbero significare indipendenza piena, e magari un' antichissima efficacia sul toscano stesso. Dall' antico genovese si ha *sozo*.<sup>3</sup> Dal napoletano dei *Eagni di Poszuoli* si ha *suço* (v. 356), che il Percopo avverte esser traduzione di *turpis*. Il napoletano odierno ci dà *zuzzo*, *zuzzuso*, *nzozzire*, *nzozzuto*. L'abruzzese ci dà *zozze*, materia semiliquida imbrattante, che forse non ha nulla da fare col caso nostro, e andrà col toscano *zozza*, di cui il Caix sospettò l'origine greca; come ci dà *lozze*, morchia, che il Finamore riconnette a *lotium*, orina, non a *luteus*.

Però bisognerebbero indagini topografiche, poichè, se dovessi stare subito alle mie reminiscenze, direi che in molte parti d'Italia il vocabolo *sozzo* sa oggi di letterario. Ma alla fin fine non è a dimenticare che *sozzo* \**succeus* entrerebbe a far parte di tutta una serie, qual è quella di *popolazzo*, *terrazzo*, *paonazzo*, *cagnazzo*, *brunazzo* (Boccaccio), *codazzo* (Berni ecc.), *mogliazzo* (Fra Giordano, Sacchetti ecc.), *vignazzo*, *corazza*, *galeazza* (specie di nave), *spogliazza*, *carrozza*, *baciozzo* e sim., *peluzzo* e sim., e *calza*, *lonza*.

<sup>1</sup> Cfr. Diez, *Romanische Wortschöpfung*, p. 45.

<sup>2</sup> La mia base non è da confondere con quella posta dal Diez, \**sucius*, cioè *sucidus* col *d* caduto; benchè entrambe vadano incontro a identiche difficoltà ulteriori.

<sup>3</sup> *Arch. Gl.*, X, 150. Nulla significa la grafia, poichè gli stanno insieme da un lato *brazo*, *piazza* e sim., e dall' altro *usazà*, *sezo* e sim.



Parecchie di codeste voci io le suppongo venete: *popolazzo*, *codazzo*, *terrazzo*, *paonazzo*, *galeazza*, ribadito anche dallo spagn. *galeaza*. Per un vocabolo politico, o edilizio, o dell'arte e commercio dei colori e d'altro, o della navigazione, l'influsso veneziano è più che mai legittimo. S'intende che non escludo la più o meno concomitanza possibile d'altri aiuti galloitalici, in ispecie romagnoli e emiliani. E così, bolognese ancor più che veneto sarà forse *cagnazzo*.<sup>1</sup> *Corazza* sarà transalpino, provenzale in ispecie, non senza la trafilata o l'aiuto veneto-lombardo e spagnuolo. Un quissimile si può dir di *calza* con tutta la famiglia ond'è parte, chè, mentre ha un'aria tanto paesana ed ha mandato sue propaggini altrove (fr. *caleçon*), non gli disconviene l'influsso transalpino (prov. *caussa calsa*, sp. *calza*) e veneto e d'altre regioni italiane; trattandosi di cosa attinente al vestiario, persino alla cavalleresca armatura, e soggetta all'esportazione e alla moda. Certo è che stuona da *calcio* anche a Napoli, e in tutti i dialetti dove il riflesso indigeno dovrebbe sonar \**calcia caucia* ecc.; la quale generalità dell'eccezione suol essere indizio d'accatto, come si vede in *maglia*. Bensì ricordo d'aver udito dalla plebe pisana *calcerotto* anzichè *calzerotto*, e non so quale interpretazione o valore storico gli si debba assegnare, ma sempre è degno di nota. Per *lonza* il Parodi ha pensato a Pisa e Lucca,<sup>2</sup> e forse a più lontani paesi: cosa naturale per una fiera esotica. *Spogliazza*, in quel suo senso che implica solenne castigo con le percosse, può far pensare a molteplice storpiatura dello spagn. *espolazo*, colpo di sprone. *Carrozza*, che non risale più su del Rinascimento, com'è anche in francese, parve già al Tommaseo cosa non toscana, e se non può far troppo pensare proprio alla Venezia dei gondolieri, avvia verso tutta la regione, e forse più ancora alla Spagna. Pei diminutivi in *ozzo* e *uzzo*, pure d'intromissioni dialettali dovrà trattarsi, come già notò il Meyer-Lübke. Potrebbe andare dunque con la comitiva anche *sozzo*.

## V.

Per il quale tornando al quesito pratico onde abbiám prese le mosse, è difficile risolversi in un rimario se torni meglio collo-

<sup>1</sup> A Bologna, stando al lessico di C. E. Ferrari (1853), varrebbe tuttora e *cagnaccio*, e da cane o simile a cane, e *crudele*.

<sup>2</sup> *Bullettino d. s. d. i.*, III, 25.

carlo nella serie ove lo chiamerebbe l'odierna pronunzia fiorentinesca, o là dove l'inviterebbe tutta la vecchia Toscana, con Dante alla testa, e tuttora Siena e la rimanente Italia. Forse in ciascun caso di tal natura il lessicografo dovrebbe metter in vista le divergenze e lasciare che la selezione si faccia col tempo da sè. Per altre parole come *bischizza*, *verdemezzo* e *ghezzo*, le rime che trovai in antichi toscani (sonora per la prima, sorda per le altre due) possono condurre a rettificazioni di etimologie o di arbitrarii ragguagli ortoepici dei moderni lessicografi, i quali per parole morte o non ben vive si fidano di abitudini scolastiche o personali meramente capricciose e di spurie analogie.

Naturalmente conclusi il mio primo articolo, che qui ho riassunto con molti ricami, esortando gli altri a più larghe indagini, e me le son proposte sempre io medesimo. Ma, parendomi necessario di allargare il mio discorso a tutta la storia dello zeta, uno dei più attraenti e difficili capitoli della filologia e della fonologia italiana, com'è uno dei peggiori nemici dell'unità d'Italia, mi trovo in un ginepraio, dal quale uscirò, spero, in un altr'anno di questo secolo. Qui mi restringo a qualche lieve accenno, che è soprattutto di riconoscenza a quelli che d'un modo o d'un altro m'han dato aiuto a proseguire nell'investigazione. Filippo Sensi, per cui fo i più fervidi voti che possa tornar presto agli studii suoi accurati e fini, s'affrettò a sodisfare (nella *Rassegna bibliografica d. l. i.* I, 152 sgg.) alla mia curiosità di sapere se negli scritti inediti del Tolomei vi fosse nulla per la mia questione. Segnalando quel quasi nulla che v'è, il Sensi mi rassicurò che non c'era da mutar sillaba a ciò che avevo argomentato dal solo *Polito*. Il Parodi (nel *Bullettino d. s. d. i.* III, 113 n.) ebbe il destro d'inviarmi una fugace e velata allusione, registrando che il Baruffaldi nei *Ragionamenti poetici* ricordò l'*orzo* petrarchesco, e, senza farne gran caso, la rima imperfetta di cotal genere. Un mio caro discepolo, il prof. Eugenio Zaniboni, dopo una scorserella nel Cavalcanti e in altri antichi, si fermò a Niccolò degli Agostini, cinquecentista veneziano, continuatore dell'*Orlando boiardo*, e vi trovò già pervertita la rima. Assai più raramente nel *Morgante*, e in certi berneschi. Nulla d'erroneo in Bernardo Tasso; molto invece nella *Conquistata* del figlio. Esatto trovò il Bracciolini, insignificanti il Chiabrera, il Tassoni, il Testi, il Fantoni, il Guidi, lo Zappi, la Zappi, il Redi, l'Achillini. Esattissimo il Lippi. Inappuntabili nei loro rarissimi



esempj il Filicaia, il Magalotti, Salvator Rosa. Non senza qualche eccezione Iacopo Soldani e il Menzini, e forse Buonarroti il giovane. Già del tutto spensierati il Fagiuoli, il Varano, il Forteguerri e il Passeroni.

Il prof. Teza (questo cognome è un'altra reliquia dell'antica ortografia, nel Veneto sopravvissuta meglio), oltre avermi additato l'isolato *peza*, che è nel vocabolario con un esempio del Salvini e non è nè forse fu mai parola viva (πεζα), ebbe la cortesia di mandarmi un po' di spoglio del Bracciolini e del Fagiuoli, pei quali è confermato quel che n'ho già detto, e dell'*Orlando* del Berni, per cui pure risulta confermato il nostro accenno.

Lo Zingarelli m'allegò un esempio del Varchi e uno del Dolce, ossequenti alla legge; e, quel ch'è meglio, nella *Lettura quarta* del Gelli su Dante (Firenze, 1558, p. 49) trovò questo prezioso periodo di chiosa al *mèzzo* del VII dell'*Inferno*: « Perciò che se il poeta intendesse mezo per luogo, ovvero punto equidistante a una circonferenza d'un cerchio, la rima non sarebbe buona, dove intendendo mezzo ella ha il suon medesimo che sezzo o da sezzo che significa fine ». Ecco dunque un Toscano (e qual Toscano!) che aveva notata o appresa chiaramente la cosa.

Un altro invece più tardi non ne sapeva nulla. Intendo di Udeno Nisieli (Benedetto Fioretti), il cui Rimario, uscito a Venezia il 1644, due anni dopo la sua morte, non avevo potuto trovare. L'amico Gnoli mi sovvenne acquistandone per la Vittorio Emanuele l'esemplare già posseduto da G. Manzoni. Al rimario è unito un sillabario. Di quel poco che possa cavarvene, per la storia della pronunzia toscana e della dieresi, tratterò a suo tempo. Qui basti dire che per la questione di cui ci occupiamo non c'è nulla. Già, era una testa confusa colui, o almeno, diciam così, intermittente. Ora infilava la via giusta, ora la storta, e tirava innanzi egualmente.

## VI.

Avendo letto in un libro del prof. L. Natoli,<sup>1</sup> come nella Nazionale di Palermo vi fosse un inedito Rimario, da attribuire a Nicolò Liburnio, pregai il signor G. Ottino, che allora reggeva la Biblioteca, di rendermelo accessibile qui; ed egli ebbe la bontà di

<sup>1</sup> *Gli studi danteschi in Sicilia*, Palermo 1893, p. 24, 107-8.

Nell'*Occhiale* dello Stigliani (Venezia, 1627, p. 418-20) v'è una buona carica contro il Marini, a cui rimprovera d'aver rimato *aguzza* con *rusa*, tacciandolo di sproposito non minore che se avesse rimato *pozzo rozo*, *bellezza batteza*, *dirizza armoniza*. Dice tale « abbagliamento proceduto dal non aver l'autore udito pronuziar *rusa* alla viva voce de' Toscani, ma averlo solamente letto ». Osserva non potersi nemmeno « scolpare coll'opinione del Salviati », poichè il Marini stesso seguitava pur a scrivere *mezo rozo orizonte razo* ed infiniti altri. Quella rima dunque è « fallo puerile, e non minor di quello del Sissa, ch' accordò *mediocre* con *offre*, ovvero di quello del Vannetti, ch' accordò *capre* con *squadre*, ovvero di quello del vulgo, che tutto il dì ne suol fare, e mettergli in proverbio, come è, verbigrazia, *Giugno, Luglio, Agosto, Donna mia non ti conosco*, e quell'altro in ispagnuolo *Quando aze viento, aze mal tiempo* ». Altrove (Tavola Settima) gli rimprovera d' avere scritto *ruzzare*, oltrechè *lezso* per *lezo*.

Lo Stigliani ebbe a lottare contro i tanti patiti del Marini, tra cui Girolamo Aleandro il giovane. Una lunga replica a costui è in un'opera in due volumi rimasta inedita, che si conserva nella Casanatense. Vi fui richiamato da un cenno che è a p. 141 del volumetto di Mario Menghini sullo Stigliani. Anche codesto manoscritto, grazie alla condiscendenza del Giorgi, potei averlo a mia disposizione nella Nazionale di Napoli, e vidi quante belle cose se ne potrebbero cavare. Qui non posso smaltire, se non in parte, nemmeno le poche di cui presi nota.<sup>1</sup> L'Aleandri aveva invitato i

le rime del Lippi e del Filicaia, del Pulci anche nella *Beca*, e la seconda testimonianza del Ruscelli: *De' commentarii della lingua italiana*, Venezia 1581, p. 503. S' aggiungano, per quel che possan valere, due *sozzo* in rima con *bacherozzo* nel Dizionario del Tommaseo. — Di *verdemizzo* e di *ghezzo* son sempre più sicuro che avesser la sorda. — Notevole che *orza* e *forza* non solo rimano nel Boiardo, ma il Berni li lascia intatti, secondo lo spoglio dello Zaniboni. — Il vizzo fiorentino di pronunziare *vizio* e sim., rimasto fortunatamente estraneo a Pisa, Pistoia e Siena, ai tempi del Salviati non dovrebb'essere nato ancora, per quanto può rilevarsi dalle sue parole. Eppure Orazio Lombardelli, di pochi anni minore, già lo scusava come un *abuso di pochi* Fiorentini; e forse egli, sanese ma indulgente a Firenze, volle rimanere al disotto del vero. E poco appresso il fiorentino Buonmattei (1581-1647), col disapprovare *giustizzia* ecc., ci viene a dare un'altra attestazione. Finalmente, da rime che si trovano nel Menzini, nel Lippi, nel Forteguerri, quali *strazzi* o *topazzi* con *pazzi*, e *uffizi* *sacrifici* *vizi* con *schizzi* o *attizzi*, risulta chiara pe' tempi loro la pronunzia fiorentinesca, e il suo tentativo di far capolino nella letteratura. Il quale mette in impaccio i loro editori, che non sanno se scriver *vizi* o *vizzi*. Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, avrebbero inorridito di simili cose.

<sup>1</sup> Incidentalmente (t. I, c. 633) dà un'etimologia di *mascherare*, che non ho vista mai



---

letterario così sicuro. Oggi la cosa può parere alquanto ovvia, ed allora non fu troppo rara; ma vennero poi tempi in cui le regioni d'Italia furono ben altrimenti separate, ed io che di quei tempi ho visto se non altro la coda, sento, lo confesso, una particolare commozione nel ripensare a quello Stigliani, che splendeva nel tramonto d'un' Italia ancora non in tutto disunita, e sembra splendere nell'alba della novella Italia unificata!

F. D' OVIDIO.

- - - - -





## IL CANZONIERE INEDITO DI LEONE ORSINI.

Alla sinistra del Tevere, dinanzi al Soratte, sorge, sur uno sprone dei colli della Sabina, il vetusto castello degli Orsini, insigne nucleo monumentale del paese di Stimigliano. Quivi, in un' antica-mera istoriata dallo Zuccari, attrae tuttora l'attenzione del visitatore lo stemma di quel Leone Orsini, vescovo di Fréjus, che fu, al dir del Sansovino, « uomo sì come raro per creanze nobili et onorate e di gentil letteratura, così conosciuto da tutta Italia per ornamento della linea di Monterotondo ».<sup>1</sup> Intorno sono altri stemmi de' suoi congiunti; di fronte, sull'alto caminetto, quello di Leone X, il pontefice che lo tenne a battesimo, imponendogli il proprio nome. Da Stimigliano appunto, il 19 di luglio del 1542, monsignor Leone scriveva « al divinissimo Pietro Aretino *suo carissimo* » quell'unica lettera che di lui si conserva fra le tante indirizzate al *flagello dei principi* da « signori, donne di valore, poeti et altri eccellentissimi spiriti ».<sup>2</sup>

Nacque questo « prelato dignissimo e signor senza difetto »<sup>3</sup> nel 1512, da Ottavio di Franciotto di Orso di Giacomo e da Porzia di Gentile Orsini de' Conti di Pitigliano e Nola. Franciotto o Francesco, suo avo, dopo avere atteso allo studio delle più nobili discipline in Firenze ai tempi del Magnifico, creato protonotario apostolico e poi nel 1517 cardinale di San Giorgio in Velabro, aveva anche ottenuto, circa il '26, l'amministrazione della Chiesa di Fréjus in Francia. Alla sua morte, avvenuta il 10 gennaio del 1533, Leone, già da più anni eletto a tale dignità, gli succedette nel

<sup>1</sup> *De gli uomini illustri della Casa Orsina* di M. FRANCESCO SANSOVINO, Venezia, 1565, c. 19 b.

<sup>2</sup> *Lettere scritte a Pietro Aretino*, vol. II, par. 2<sup>a</sup>, Bologna, 1875, disp. CXXXII della *Scelta di curiosità lett.*, pagg. 57-9.

<sup>3</sup> La frase è del BETUSSI (*Il Raverta*, Milano, Daelli, 1864, pag. 76).

che si tratta del canzoniere di mons. Leone Orsini, da lui messo insieme e fatto copiare dopo la morte d' Enrico II, re di Francia (1559), cioè negli ultimi cinque anni di sua vita.

Son rime petrarcheggianti, scritte in quella forma corretta e levigata che affratella i canzonieri cinquecentistici. Le finzioni pastorali vi abbondano: l' Orsini bene spesso è un Tirsi e la Beatrice Pio, ch' egli ama, una Filli; il sonetto idillico, che il Molza, il Tolomei e il Varchi coltivarono con amore, piacque moltissimo anche al nostro monsignore-poeta; inoltre, egli ha fra queste sue poesie tre egloghe in endecasillabi sciolti, lunghe e (vedremo) importanti, ed una quarta sappiamo dallo Speroni aver egli scritta, « nella quale, favoleggiando de' bagni d' Abano e di San Piero, con leggiadro artificio *facea* narrare ad un pastore un parlamento di dei e dee della villa », ammiranti « la bellezza, l' ingegno e le altre doti divine » di Beatrice Pio degli Obizzi.<sup>1</sup> Di questa dama l' Orsini s' invaghì quand' ella era ancora nubile e trovavasi, reduce dal « Gallico seno », in Roma

per far via più d' ogni altro fiume altero  
correre 'l Tebro al mar colmo di gioia.<sup>2</sup>

Il giovin principe sembra che non le fosse discaro, né pare che la scandalizzasse troppo l' audacia dei desiderî di lui.<sup>3</sup> Ma poi ella

<sup>1</sup> *Dialoghi di M. SPERONE SPERONI*, Venezia, 1560, c. 152 a. Questo passo appartiene al dialogo *Delle laudi del Cuthaio, villa della Signora Beatrice degli Obizi*, e vi si danno anche altre particolari notizie sull' egloga dell' Orsini. Com' è noto, Beatrice di Lodovico Pio da Carpi andò sposa a un gentiluomo padovano, Gaspare degli Obizzi (*LITTA, Fam. celebri*, V, Pio, tav. 4<sup>a</sup>), e fu cantata e onorata dai più illustri scrittori del tempo: il Varchi la levò a cielo nel son. « Come dall' Ocean tutti escon fuore » (*Sonetti di M. B. VARCHI*, Firenze, Torrentino, 1555, I, 44). Quel Pio Enea degli Obizzi, a cui il BRUSSI dedicò il *Ragionamento sopra il Cataio* (Padova, Pasquali, 1573), era suo figliuolo.

<sup>2</sup> Cod. Parigino, c. 39 a (e cfr. c. 100 a b).

<sup>3</sup> Un sonetto, pieno di supplicazioni, finisce:

Così Tirsi diceva, e 'l suo bel sole  
rispose: oltre il dover è quel che vuoi:  
v' amo, e ciò basti, mentre voi m' amate!

(c. 16 b).

In una canzone Tirsi ricorda a « Filli ingrata », che ha preso a rimirare altro pastore, la stretta di mano e il bacio che gli diede quando ei partì da Roma (c. 28 b). Non si riferiranno — crediamo — a lei, ma ad altra donna (mons. Leone ne amò diverse!), un sonetto in cui il poeta dice di sperare dalla sua bella una notte di dolcezza (c. 78 b) ed un altro, a imitazione del petrarchesco « Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci », in cui esulta pei favori ottenuti (c. 86 a).



a Roma, il suo pensiero non è più rivolto ai colli Euganei, alla villa del Cataio, come in addietro, mentre era in vita Beatrice Pio degli Obizzi; bensì ai « lidi provenzali », alla « chiara Argenta », dove s'immagina di scorgere la nuova sua ispiratrice ora adirata contro lui « ingrato e senza fede », ora lieta « tra fortunati amanti ». Nel sonetto « Qui dove il Rodan rode i campi e 'l lito » e nella canzone « Voi, sospir miei, che sete notte e giorno », scritta « lungo la Sena », <sup>1</sup> il poeta, lontano da lei, si strugge di rivederla. In un'altra canzone, che comincia « Mentre tutto romito a' miei pensieri » (c. 115 b), egli descrive varie visioni, nelle quali successivamente la sua donna gli appare in figura d'un'agnella addentata dal lupo, d'una colomba ghermita da uno sparviere, d'una sirena strappata « dal suo bel lido » e « in più deserto nido » spinta da un'onda, per cui egli ha il rammarico di vedere il suo tesoro « nel fango », d'uno scoglio trasportato (chi lo crederebbe?) da « picciol'aura », infine d'un fiore, « che l'odorato e lucido oriente » Di colore avanzava », colto da un mostro. Si capisce a che cosa allude l'Orsini con tutto questo. Se il « reverendo monsignore », lasciata a suo fratello Enrico la cura di procacciare eredi alla famiglia, voleva « che, avendosigli a dire ingiuria, se gli dicesse più tosto vescovo che marito », <sup>3</sup> il nome di moglie pare non suonasse ugualmente ingiurioso all'orecchio delle donne ch'egli corteggiava.

Già abbiamo accennato alle tre egloghe in endecasillabi sciolti contenute in questo canzoniere. Esse non sono prive d'importanza anche per la storia degli amori del poeta e per la sua biografia. La prima, scritta in Padova, dopo il matrimonio di Beatrice Pio, è nella massima parte un monologo di Tirsi, raffigurante l'autore: questi narra in che modo, quando appena « a rivestir le

1

Un che naeque ovo 'l Tebro altero l'onda  
move tra' campi e, ne l'Argenta preso,  
visse come 'l destin suo volse e acceso  
da duo begli occhi e da una treccia bionda,  
lungo la Sena di tal duolo abbonda,  
ch'ovunque 'l piè conduce 'l mortal peso,  
di stridi e di lamenti è l'aere offeso.

(c. 70 b).

<sup>2</sup> « Ne l'odorato e lucido oriente », cominciano, com'è noto, le *Stanze* famose del Bembo.

<sup>3</sup> *Le pistole vulgari* di M. NICOLÒ FRANCO, Venezia, Gardano, 1542, c. 46 a. La frase è in una lettera a Bonifazio Pignoli, segretario del nostro Orsini, del 12 luglio 1533.

Segue la parlata del piccolo iddio; quindi Damone, dal canto suo, dice a Tirsi

quelle parole che, cercando Amore,  
Vener già fece e un pastor siciliano  
in leggiadra canzon di poi raccolse.  
(c. 148 b).<sup>1</sup>

L'ultima egloga è un dialogo tra Dafni e Tirsi; il primo dei quali, un tempo assai favorito dalla sua Cinzia, ora la vede far di sé dono ad altro pastore, il secondo, ciò sentendo, teme che lo stesso abbia fatto la sua Filli, dalla quale son due anni ch'è lontano.

La scena di queste egloghe è sempre sulla Brenta. Nella prima il poeta si volge a Sperone Speroni,<sup>2</sup> nel cui « bel nido » soggiorna,<sup>3</sup> e dice d'aver imparato appunto presso le rive di quel fiume a cantare in versi la donna amata. Veramente a Padova il giovine prelato non trovavasi per codesto, né ai versi doveva avere il capo, bensì alle leggi.<sup>4</sup> Ma gli studi geniali lo allettavano irresistibilmente, e a lui spetta l'onore di aver fondato circa il 1540 quell'Accademia degl'Inflammati, dalla quale, al dir del Varchi, e l'Accademia Fiorentina e tutte le altre che sorsero dipoi in Italia prima del '45 « si può dire con verità che siano procedute, ed abbiano non pur l'origine avuto, ma buona parte ancora delle leggi et ordinamenti loro ». <sup>5</sup> Egli ne fu il primo principe, e da lui fu

<sup>1</sup> È il famoso idillio pseudoteocriteo già nel Cinquecento tante volte imitato, parafasato, tradotto. Qui consta di 54 endecasillabi, e comincia: « Cerchiamo Amor, ch'egli è perduto Amore » (cc. 149a-150b).

<sup>2</sup> Antenoreo pastor, dotto Sperone,  
tu che prendesti da le Muse il latte,  
e fai via più che mai fiorir le plagge  
ove 'l seme troian prima si sparse,  
e ferito d'amor talor ti senti, ecc.  
(c. 136 b).

<sup>3</sup> Or hai dunque, pastor dotto Sperone,  
qual schermi ha Tirsi nelle man d'Amore,  
mentre Fortuna nel bel nido vostro  
lo tien lontan dalla sua pastorella.  
(c. 144 b).

<sup>4</sup> V. le *Pistole* cit. del FRANCO, c. 98 a (lett. del 25 ottobre 1537).

<sup>5</sup> *Opere di BENEDETTO VARCHI ora per la prima volta raccolte*, ecc., Trieste, Lloyd, 1859, II, 579. Queste parole messer Benedetto pronunciò solennemente dinanzi all'Accademia Fiorentina, la quarta domenica di maggio, ovvero la prima di giugno, del 1545, nel dar principio alla sua lezione VI sopra il primo canto del *Paradiso* di Dante; essendo presente appunto il nostro Orsini, al quale si rivolge fin dalle prime parole, dichiarandosi ben lieto che sia venuto ad onorarlo « l'autore e primo principe meritissimo della già felicissima e floritissima Accademia degl'Inflammati di Padova ».



instaurato « il lodevole e utilissimo costume (anche queste son parole del Varchi) <sup>1</sup> di esporre e dichiarare » questo o quel componimento poetico del Petrarca, del Bembo, del Della Casa, ecc. Appunto l'autore dell' *Ercolano* vi lesse, la seconda domenica del 1540, « essendo principe il Magnifico M. Gio. Cornaro, eletto da M. Giovanni Andrea dell' Anguillara », una di tali esposizioni o dichiarazioni, sopra il sonetto del Bembo « A questa fredda tema, a quest'ardente ».<sup>2</sup> Egli vi commentò, inoltre, un sonetto del Della Casa sulla gelosia,<sup>3</sup> e sappiamo dal Razzi esser egli stato fra i membri di quell' Accademia « uno de' più ardenti e di quelli che maggiormente le acquistarono grido e riputazione ».<sup>4</sup> Anche lo Speroni ne fu *pars magna*, ed è giunta fino a noi la breve orazione con cui, a' primi di novembre del 1542, assumeva l'ufficio di principe degl' Infiammati, orgoglioso di seder egli « ove un tempo solea sedere lo illustre signor Leon degli Orsini, primo principe e fondatore dell' Accademia, ed ove poi e Cornelii e Gonzaghi e Piccolomini,

<sup>1</sup> *Opere*, ediz. cit., II, 563.

<sup>2</sup> *Ivi*, II, 562 segg.

<sup>3</sup> *Ivi*, II, 568 segg.

<sup>4</sup> « Il Varchi — continua Silvano Razzi — oltre al carico che aveva di leggere l'*Etica* pubblicamente, mentre il Maggio dichiarava la *Poetica*, vi lesse anche con molta sua gloria in vari tempi altre lezioni, dichiarando or uno e quando altro de' componimenti del Petrarca, di mons. Bembo, di mons. Della Casa o d'altri, secondo che più gli era in piacere o era pregato dagli amici. Delle quali lezioni fatte in Padova, alcune si leggono fra l'altre sue stampe, e altre si stanno in mano degli amici suoi, per non aver avuto da lui l'ultima mano. E, per quanto mi vien detto da monsignor Ugolino Martelli, oggi vescovo di Glandeva in Francia, fece il Varchi, mentre insieme stettono nella detta casa della Vacca [sulla piazza del Santo], alcune egloghe in versi sciolti, tradusse la *Priora* [uno dei libri della *Logica* d'Aristotele], commentò e fece alcuni prolegomeni alla *Logica* » (*Storia fior. di B. Varchi*, ediz. MILANESI, Firenze, Le Monnier, 1888, I, 8). All'incarico di legger l'*Etica* d'Aristotele conferito al Varchi si accenna in questo passo d'un'orazione pronunciata da un « principe » degl' Infiammati nel lasciare l'ufficio: « . . . . Ego, quod a Leone Ursino, auctore et primo principe nostro, de hac republica optime merito, cogitatum quidem et institutum nondum propter repentinum eius atque inopinatum ex hac urbe discessum perfectum fuerat, domum hanc, in qua coire et convenire possemus, publico Academiae nomine conduxì. Lectiones non modo extraordinarias festis diebus qui legerent, ut antea fieri solebat, semper, quod mei munus erat, elegi atque institui; sed, ut etiam aureus ille ac plane divinus Aristotelis liber de vita et moribus a Benedicto Varchio ordinario munere interpretaretur, perfeci ». (Bibl. Nazion. di Firenze, *Carte Rinuccini*, X, n. 12). Questo « principe » dev'essere Giovanni Cornaro, successore dell' Orsini. Da un discorso latino del Varchi, che si conserva pure tra le carte rinucciniane, appare ch'egli aveva incominciato la sua interpretazione dell'*Etica Nicomachea*, « quemadmodum primo constitutum fuerat », nel volgare suo nativo; ma che poi, « priore consilio, ut fit, commutato », sorse « inter Inflammatos Adolescentes multa opinionum dissensio », volendo non pochi di costoro ch'egli usasse invece la lingua latina.

suoi successori, sedettero ».<sup>1</sup> Inoltre, l'Accademia Padovana s'onorò dei nomi di Ugolino Martelli e Daniele Barbaro, che cooperarono entrambi alla sua fondazione, di Vincenzo Maggio, celebrato filosofo, di Emanuele Grimaldi, verseggiatore di qualche fama,<sup>2</sup> di Giuseppe Betussi, l'autore del *Raverta* e della *Leonora*, volgarizzatore delle opere latine del Boccaccio.<sup>3</sup>

Non sappiamo per qual ragione Leone Orsini dovè lasciar Padova improvvisamente, senza poter recare in atto ciò che divisava di fare a vantaggio della sua Accademia. Certo non ne partì sdegnato; anzi, anche in séguito rimpianse i bei tempi passati tra quei dotti amici. Un sonetto del suo canzoniere comincia:

Oh quanto, Gigi mio,<sup>4</sup> meglio era quella  
vita che già vivemmo e più beata  
tra quella schiera di virtù infiammata  
ne l'età nostra tenera e novella,  
che quella d'ora! ecc.

(c. 98 a).

Altrove l'Orsini si duole con un Alessandro, che, secondo ogni verosimiglianza, sarà lo stesso « Alessandro Infiammato », cioè Alessandro Piccolomini, a cui indirizza il sonetto « Non più pregiar ti dei, felice tomba », del suo trovarsi lungi dalla Brenta e da « quelle tanto amate genti ». Pel Varchi poi conservò sempre sincera amicizia e viva ammirazione, ricambiate l'una e l'altra da quel valentuomo. Di ciò son tracce frequenti nel canzoniere parigino; ove, oltre al sonetto incluso fra quelli del Varchi stesso con

<sup>1</sup> SP. SPERONI, *Opere*, Venezia, Occhi, 1740, III, 251. I Cornelli, Gonzaghi e Piccolomini, di cui qui si parla, sono Giovanni Cornaro, Galeazzo Gonzaga ed Alessandro Piccolomini. Lo Speroni durante il suo principato fu d'avviso che le lezioni nell'Accademia s'avessero a tener sempre in volgare.

<sup>2</sup> Di lui si ha a stampa anche un volumetto di *Rime* (Genova, 1549).

<sup>3</sup> Vedi la lettera allo Speroni da lui accodata al suo *Ragionamento sopra il Cataio*, cit., c. 177 a. Per altre notizie sugl' Infiammati, oltre al QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, I, 85, cfr. G. GENNARI, *Saggio storico sopra le Accademie di Padova*, in *Saggi scientifici e letter. dell'Accademia di Padova*, Padova, 1786, I, xiv-xxij.

<sup>4</sup> Chi sia questo Gigi, non possiamo affermare con sicurezza. Certo vien fatto di pensare subito all'Alamanni, a cui monsignor Leone indirizzò altri sonetti; ma questi fu tra gl' Infiammati di Padova solo per pochi giorni (cfr. VARCHI, *Opere*, ediz. cit., II, 562).

<sup>5</sup> Cod. Parig., cc. 13 a, 67 a; il sonetto « Non più pregiar ecc. », riferentesi alla tomba del Petrarca, riproduciamo in APPENDICE, al n. 9. Alessandro Piccolomini, filosofo, rimatore e commediografo ben noto, appunto al nostro Orsini inviò la sua *Lezione sopra un sonetto di Madonna Laudomia Forteguerri*, Bologna, per Bartolomeo Bernardi e Marcantonio da Carpi, 1541.



la risposta per le rime,<sup>1</sup> ne incontriamo uno in cui il poeta si rivolge all'amico enfaticamente,<sup>2</sup> un altro in cui gli confida i suoi pianti e sospiri,<sup>3</sup> e parecchi in cui ricorrono, allusivi agli amori di messer Benedetto, i nomi di Damone, di Flora, d'Amaranta, del fiume Arbia.<sup>4</sup>

Il Piccolomini, il Varchi, Galeazzo Gonzaga<sup>5</sup> e gli altri membri dell'Accademia Padovana non furono, naturalmente, i soli uomini di lettere con cui fu in relazione il nostro principe poeta. Al Bembo non ancora cardinale indirizzò un sonetto pieno d'altissime lodi, in cui lo proclamava degno dell'onore della porpora;<sup>6</sup> all'Alamanni, oltre al sonetto già da noi pubblicato altrove,<sup>7</sup> ne inviò uno, confidenziale, in cui non nasconde la propria ambizione d'una volta;<sup>8</sup> altrove egli si rivolge ad Annibal Caro,<sup>9</sup> a Bernardo Cappello,<sup>10</sup> a Virginia Salvi,<sup>11</sup> ad una Laura « che con bei studi a morte Fa il-

<sup>1</sup> Il sonetto comincia: « Con questi ornerò io l'altero crine », ed è posto in bocca a « la bella Flora » sopra la riva d'Arno; la risposta comincia: « D'edera sacra il sacro e dotto crine », ed è posta in bocca a Damone (il Varchi stesso), che in ultimo esclama dolorosamente: « O Flora [Firenze?], Pruni e stecchi son fatti i tuoi bei fiori! » (*De' sonetti di M. BENEDETTO VARCHI, colle risposte e proposte di diversi, parte seconda, Fir., Torrentino, 1554, pag. 156*). Anche in un altro sonetto, a M. Porzio romano, il Varchi ricorda con alto encomio Leone Orsini (ivi, pag. 158); inoltre, a lui invia, per un signor d'Acquaviva, il son. « Taglia, nuovo marito, ecc. » (ivi, P. I, pag. 192), e a Francesco Orsini, fratello di Leone, si rivolge pure con lodi ed esortazioni (ivi, P. I, pag. 96).

<sup>2</sup> O tu, che 'l coro de le Muse guidi  
correggendol con arte e con ingegno,  
leggi, ti prego, ecc.

(c. 14 a).

<sup>3</sup> A c. 19 b.

<sup>4</sup> A cc. 4 a, 44 a, 91 b. Dal canto suo, il Varchi inviò all'Orsini il suo trattatello *Della beltà e della grazia* (*Opere*, ediz. cit., II, 733-85), che nell'ediz. giuntina *delle Lezioni* di lui (Firenze, 1590, pp. 560-65) non ha didascalia, ma nel cod. Mgib. XL. 40, c. 95, s' intitola: « Benedetto Varchi al molto reverendo et ill.<sup>mo</sup> Mons.<sup>o</sup> Mons. Leone Orsino, vescovo di Fregius ». In esso egli risolve due dubbi propostigli per lettera dal nostro prelado: « se la grazia possa stare senza la bellezza » e « quale più di queste due sia da desiderare ».

<sup>5</sup> Sarà certo il Gonzaga quel Galeazzo che lascia Padova per Mantova, a cui l'Orsini si rivolge nel sonetto a c. 96 b.

<sup>6</sup> APPENDICE, n. 1. Qui vi anche due sonetti in morte del Bembo stesso (nn. 3 e 4).

<sup>7</sup> *Studi di storia letter. ital. e straniera*, cit., pag. 296 n. Vi si accenna anche al lode che l'Alamanni faceva « la pia Beatrice e bella ».

<sup>8</sup> A c. 98 b.

<sup>9</sup> APPENDICE, n. 5.

<sup>10</sup> Il sonetto al Cappello (« Mentre le vostre pure e dotte carte ») fu pubblicato, colla risposta per le rime, da DIONIGI ATANAGI nella sua raccolta *De le rime di diversi nobili poeti toscani*, Venezia, 1565, cc. 144 a e 31 b. Lo riprodusse, oltre al CRESCIMBENI, lo ZANOTTO, in *Parnaso ital.*, Venezia, 1851, XI, 322.

<sup>11</sup> Sarà certo la Salvi quella Virginia che attendeva a cantare le glorie d'Enrico II,

lustri inganni et a l'eterno oblio», da identificarsi probabilmente con Laura Battiferri Ammannati, poetessa ben nota,<sup>1</sup> a Giacomo Cenci,<sup>2</sup> al Franco.<sup>3</sup> Di Niccolò Franco, ognun sa, il nostro Orsini fu protettore: i *Dialoghi piacevolissimi* del letterato beneventano sono a lui dedicati con lettera dell'agosto 1539;<sup>4</sup> similmente, le *Pistole* s'intitolano al suo nome, e molte di esse sono indirizzate a lui o al suo segretario Bonifazio Pignoli.<sup>5</sup> Ciò non ostante, godette (come già dicemmo) l'amicizia del monsignore romano anche Pietro Aretino, così fiero avversario dell'autor della *Filena*.<sup>6</sup>

Queste corrispondenze poetiche coi più celebri letterati del tempo, alcuni sonetti ad artisti<sup>7</sup> e varie poesie encomiastiche e politiche — fra cui specialmente notevoli un'ode a Margherita Pio in

re di Francia, a cui l'Orsini indirizza più sonetti (cc. 90 *ab* e 91). La Salvi fu a lungo a Roma, e molte delle sue rime si riferiscono a persone e cose a Roma attinenti.

<sup>1</sup> Vedi i sonetti a cc. 56 *ab*, 72 *ab*, 73 *a*. In uno di essi è detto che il « glorioso e verde lauro » orna « le lucid'onde del Tebro » (c. 72 *b*); ed effettivamente la Battiferri fu qualche tempo a Roma (cfr. L. BERGALLI, *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici* ecc., Venezia, 1726, I, 191).

<sup>2</sup> Vedi il sonetto a c. 94 *a*. Il Cenci — al dir dell'ATANAGI, che nella sua raccolta *De le rime di diversi nobili poeti toscani* ne pubblicò molti sonetti — fu un « gentiluomo romano d'acuto et elevato ingegno, dotto, eloquente e molto felice ne la poesia toscana e latina, cortese e liberale verso gli amici suoi » (c. 239 *a*). Oltre a un manipolo di rime, si conserva di lui una commedia in prosa, *Gli errori* (Venezia, per Cornelio de' Niccolini da Sabbio, s. a.). Cfr. QUADRIO, I, 97; II, 353, 366; V, 83; VI, 72.

<sup>3</sup> APPENDICE, nn. 6 e 7. Com'è noto, il Franco fu alcuni giorni a Padova nel 1539, e vi corteggiò una Porzia, damigella di Beatrice Pio degli Obizzi (cfr. C. SIMIANI, *N. Franco*, 2<sup>a</sup> ed., Torino, 1894, p. 28).

<sup>4</sup> « Se da voi solo — egli scrive in questa lettera — si può dire avere ogni mio scritto ricevuto in terra il primiero lume, per la cui mercé vivono e viveranno, come che io spero, non veggio ove rivolger si possa il rimanente di quel che scrivo, se non lo rivolgo a colui il quale non ebbe a schivo con la nobiltà del nome, con la dignità del grado e col fregio di ogni virtù mostrarsi così chiara scorta alle mie fatiche, ecc.... E perciò dunque prendete, giovane illustre, il secondo dono che vi fa la mia penna; né molto spazio s'interporrà, che vi farà il terzo, di alcune rime; né cessarà di farvene di giorno in giorno ». Il primo dono furono le *Pistole*; v. la nota seguente.

<sup>5</sup> La dedicatoria delle *Pistole* è del 1° luglio 1538. Le lettere del Franco all'Orsini sono 18, quelle al Pignoli 24; tutte di scarsissima importanza (cfr. P. P. PARRELLA, *Le « Pistole volgari » del F. ecc.*, in *Rass. critica* di Napoli, V [1900], 100-2 e *passim*). Vedi anche una sua lettera a Francesco Alunno da Ferrara, in fine ai *Dialoghi piacevolissimi*, e la dedicatoria del *Petrarchista* al Pignoli stosso, in ambedue le quali si parla del nostro Leone. — Fra le lettere attribuite al Tansillo dal cod. H. 272 della Biblioteca di Montpellier e da me pubblicate nel vol. *L'egloga e i poemetti di L. Tansillo* ecc., Napoli, 1893, ve n'ha una all'Orsini, intesa a consolarlo della morte di sua madre.

<sup>6</sup> La cit. lettera dell'Orsini all'Aretino è in risposta ad una con cui questi gli accompagnava il dono di due sue commedie, ch'è da credere fossero l'*Ipocrito* e la *Talanta* (*Il secondo libro de le lettere di M. PIETRO ARETINO*, Parigi, 1609, c. 269 *ab*; cfr. LUZIO, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXIX, 269-70).

<sup>7</sup> APPENDICE, nn. 10 e 11.



lode di Margherita d'Austria<sup>1</sup> e i sonetti riferentisi a personaggi della real casa di Francia, della quale l'Orsini era sviscerato servitore,<sup>2</sup> — formano senza dubbio la parte più importante del canzoniere parigino; composto di ben 166 sonetti, 8 canzoni, 5 sestine, 6 componimenti in ottave, 3 egloghe, 1 ode e 9 madrigali. Poiché nelle rime d'amore i luoghi comuni del petrarchismo vanno uniti alle frivolezze della poesia di salotto e d'accademia. Anche l'Orsini ha i soliti artifici del *nome secreto* e degli *impossibili*, i soliti bisticci sul fuoco, sull'acqua e sul vento, il solito epitafio da incidere sul proprio sepolcro di amante infelice. Canta del rubino che ornò la « bella mano »; dell'« agil Turco » che danzò avanti alla sua donna; della cavriuola di cui ella piange la morte; dell'animaletto che ha l'invidiabile fortuna di posare sul seno di lei. Egli è, insomma, un rimatore come tanti altri; ma un rimatore ch'era al tempo stesso signore di castella, vescovo, mecenate, fondatore d'accademie: onde non sarà del tutto inutile averne rinfrescato, in poche pagine, la memoria.

FRANCESCO FLAMINI.

<sup>1</sup> Comincia:

Poiché 'l mio basso stil trema e paventa,  
e a l'alta impresa è Clio del suo favore  
scarsa, la man vergar non osa e tenta  
quel che mi detta Amore.

Sono 19 strofe come questa (A<sub>11</sub> B<sub>11</sub> A<sub>11</sub><sup>6-7</sup>).

<sup>2</sup> Due sonetti e una sestina lamentano la morte d' Enrico II (cc. 107 b, 108 a, 109 a); un altro conforta di tale sventura « la real donna » (c. 108 b); quello che comincia « In vaghe rose il real tetto intorno » (c. 168 b) si rivolge « a Francesco e Maria, coppia si rara », cioè al Delfino e a Maria Stuart, le cui nozze seguirono nel 1558; altri due, infine, invocano propizi Febo ed Esculapio a una Margherita ammalata, che tutto c'induce a identificare con Margherita di Navarra (m. 1549), anziché con la sorella d' Enrico II (cc. 169 b, 170 a). Quanto alle idee francofile e antimeridionali dell' Orsini, ce ne offrono chiara testimonianza questi versi:

Or che l'ingordo angel di rabbia pieno...  
move veloce i vanni [contro la Toscana], ecc.,  
scoprite omai l'invitto valor vostro,  
e fate ch'ognun dica: Arbìa non pose  
nel gallo altero la sua speme indarno.

(c. 99 a).

Altrove parla di Roma che « dai crudi artigli De l'aquila rapace ha scosso il dorso » e ai gigli d'oro s'apparecchia ad ergere altari e templi,

ove scritto si legga: Al grande Enrico,  
liberator de le cittadi oppresse.

(c. 160 a).

## APPENDICE.

## I.

[A PIETRO BEMBO].

Poi che maestro di color che sanno  
sete, Bembo divin, e con l'ingegno  
fate piú de l'usato altero e degno  
essere 'l secol nostro d'anno in anno,

a voi devriasi di purpureo panno  
ornar la fronte, et il mal saldo regno  
di Pietro non dovrebbe altro sostegno  
cercar di voi, per far riparo al danno.

Ché qual riluce tra le stelle il sole,  
tal la vostra virtù, senz'altra eguale,  
fiammeggia sí ch'ogni uom l'onora e cole.

Onde vorrei anch'io farmi immortale,  
vostre lodi scrivendo, al mondo sole;  
ma sento a sí gran vol mancarmi l'ale (c. 26 a).

## II.

[IN LODE DEL VARCHI E DEL BEMBO].<sup>1</sup>

Non cantò sí de la sua amata il Bembo  
ne le paterne rive in grembo ai fiori,  
com'or canta di lui gli alteri onori  
il Varchi mio, che solo adora il Bembo.

E qual fòra sí ardito, che del Bembo  
cantar osasse, benché ognior l'onori  
(e cerchisi chi vuol ne' toschì cori),  
se non togliesse le parole al Bembo?

Ché per voler le lodi del gran Bembo  
spiegar in carte et intagliare in massi  
esser bisognerebbe un altro Bembo,

<sup>1</sup> A imitazione del sonetto del Varchi, tutto pieno del nome Bembo, che comincia:  
Non hanno il Bembo le tue rive, il Bembo > (*De' sonetti di M. BENEDETTO VARCHI parte  
prima, cit., pag. 110*).



o pure il Varchi, che 'l nome del Bembo  
fa risonare a monti, a fiumi, a sassi,  
che non s'ode altro mai che Bembo Bembo (c. 20 b).

## III.

[AL BEMBO MORTO].

Ecco, o gran Bembo, pur che 'l vostro oprare  
santamente qua giù per vera fede  
vi rende su nel ciel quella mercede  
c'hanno l'anime a Dio più fide e care.

Per voi non si convien più lagrimare,  
né turbarvi quel ben che Dio vi diede,  
grazie ch'a pochi il Ciel largo concede;<sup>1</sup>  
ma cercar voi col vostro esempio equare.

Voi questa morte che si chiama vita  
colmo d'anni lasciaste, e nel partire  
l'anima al suo Fattor lieta rendeste.

La fama, che non de' né può morire,  
pel mondo vaga, e Roma insuperbita  
gode che l'ossa a lei lasciar voleste (c. 105 a).

## IV.

[ANCORA AL BEMBO MORTO].

E le greche e le tosche e le latine  
Muse al vostro morir son oggi spente,  
tal che, Bembo gentil, più non si sente  
cosa ch'a bene oprar gli animi inchine.

Di lauro e d'ostro il sacro e dotto crine  
qua giù v'ornaste; ma chi 'n ciel pon mente  
di stelle ora lo scorge risplendente  
tra mille anime elette e pellegrine.

L'uno in terra donovvi eterna fama,  
l'altro vi dié che vi fe' a Dio più caro:  
nel mondo onore e 'n ciel perpetua vita;  
tal che ogni raro spirto qui sol brama  
far come voi quest'ultima partita,  
per farsi in terra e 'n ciel sempre mai chiaro (c. 105 b).

---

<sup>1</sup> È, quasi identico, un famoso verso del Petrarca.

## V.

[AD ANNIBAL CARO].

Se mai dogliose rime vi fur care  
d'altro infelice e sventurato amante,  
queste leggete, Caro, che di quante  
mai si vergâr son piú dogliose e amare.

Le divine bellezze al mondo rare  
piango e le luci leggiadrette e sante,  
sotto i cui pié fiorir vist' ho le piante  
ovunque altera si vedea girare.

D'un vago colle sovra l' alte cime  
le fe' 'l Molza cantare al suo signore  
con stil piú chiaro, cui van tutti adietro.

Queste dí e notte piango, e non ho rime  
eguali al gran dolor, s' io non impetro  
da voi, novello Apollo, alto favore (c. 95 a).

## VI.

[A NICCOLÒ FRANCO].

Franco, ch' a Febo et a le Muse caro,  
gite di par col gran toscano Orfeo,  
e di tal grazia il Ciel degno vi feo,  
che qui vi mostra chiaro mostro e raro,  
non è strano al pensier, ch' alzarsi a paro  
del gran tempio d'Agrippa il secol reo  
altro non veggia, e s' egli non cadeo  
cadendo Roma, e fin non ebbe amaro.

Perché dal vostro stil (miracol novo  
de l' età nostra, onde a sé sol somiglia)  
sorger se ne vedrebbe un altro ancora;

e, s' avessi lo stil che 'n me non trovo,  
canterei sol quell' una meraviglia,  
che sí v' infiamma 'l core, anch' io talora (c. 99 b).

## VII.

[AL MEDESIMO].

Se del tempio d'Agrippa, in cui risona  
il nome che nel cor vi scrisse Amore,



misto d'un sì celeste e santo ardore,  
 ch' al ciel per dritta via ratto vi sprona,  
     potess'io, Franco, con lo stil che dona  
 Febo a voi sempre, dir come di fore  
 ne mostra quel ch' invita a fargli onore  
 Pindo, Cinto, Parnaso ed Elicona,  
     spererei pur, col vostro raro esempio,  
 il nome celebrar che 'l mondo onora  
 e in un rendere 'l mio chiaro ed illustre;  
     ma, ripensando a l'altro novo tempio  
 che voi, cigno gentil, cantate ogni ora,<sup>1</sup>  
 dico: O che spero io, angel roco e palustre? (c. 100 a).

## VIII.

[A VIRGINIA SALVI?].

Voi che del grande Enrico opre sì belle  
 scrivete in stil così pregiato e caro,  
 ch' ei non invidia il più famoso e chiaro  
 eroe che splenda in ciel cinto di stelle,  
     e sormontar cercate ognior con quelle  
 doti che vi fan fido alto riparo  
 al secondo morir, tal ch' ogni raro  
 spirto convien che sol di voi favelle;  
     scrivete, or che soggetto avete eguale,  
 Virginia, ai vostri sì leggiadri carmi,  
 che vi fanno qua giù viva immortale;  
     ché l'invitto mio re già veder parmi,  
 portato al ciel del vostro stil con l'ale,  
 sprezzare archi, trofei, metalli e marmi (c. 90 a).<sup>2</sup>

## IX.

[AD ALESSANDRO PICCOLOMINI].

Non più pregiar ti dei, felice tomba  
 del bel cultor de l'onorato alloro,<sup>3</sup>  
 rinchiuder l'ossa che portate fòro  
 da la Fama u' non giunge arco né fromba,

<sup>1</sup> Il Franco cantò un *Tempio d'Amore* (cfr. SIMIANI, in *Rassegna critica d. lett. it.* di Napoli, V, 19 segg.). Ma a che si allude in questi due sonetti?

<sup>2</sup> I due sonetti seguenti (« Voi che così leggiadro e bel lavoro » e « O di gloria e d'cor vero soggetto ») continuano la stessa materia.

<sup>3</sup> La tomba del Petrarca.

che l'esser poscia da sí altera tromba  
cantata con sí vago e bel lavoro;  
ché ben vede ciascun, che 'l dir sonoro  
dove altri mai non giunse alto rimbomba.

E poi ch' al greco et al latin fa scorno  
e porge invidia a noi co' grati odori  
ch' escon dal dotto suo leggiadro seno,

a questo sia mai sempre 'l ciel sereno,  
e cantino le ninfe a Febo intorno  
Alessandro infiammato, e spargan fiori (c. 13 a).

## X.

[A GIULIO ROMANO, PITTORE].

Se 'l Ciel vi diede per far fede a noi,  
qual piú d' ogni altra la moderna etade  
nel ritrar coi color viva beltade  
gloriosa sen va, Giulio, per voi;

la dotta mano oprar, deh! non v' annoi  
in formar le bellezze al mondo rade  
di lei ch' ad Austria tempio d' onestade  
fa di se stessa con gli esempj suoi.

Cosí vedrà mai sempre eterno giorno  
il vostro ingegno e 'l colorir gentile,  
che per cosa mirabile s' addita.

E, ben che sia per sé ben degno stile,  
via piú chiaro dal pregio e fia piú adorno  
di questa preziosa Margherita (c. 39 b).

## XI.

[PER UN RITRATTO DIPINTO DAL SERMONETA].

Mentre con dotta e diligente mano  
il Sermoneta mio<sup>1</sup> vaghi colori  
stendea, per far l' imago apparir fuori  
del divin vostro, Donna, e de l' umano,

dicea, da vil pensier tutto lontano:  
Deh, se fia mai ch' io giunga ai vostri onori,  
come n' andrò fra i piú degni pittori  
colmo d' eterna lode, e non invano!

<sup>1</sup> Senza dubbio, Girolamo Sicciolante da Sermoneta, il ben noto discepolo di Perin del Vaga, che dipinse in Roma nelle chiese di San Salvatore in Lauro e di San Luigi de' Francesi, nonché nel Vaticano e in Castel Sant' Angelo.



Ché quei che dopo noi verranno in luce  
ammireran l'opra divina e bella,  
colmi di meraviglia e di stupore;  
e diran: Senza tor da questa o quella<sup>1</sup>  
come poteo formare uman pittore  
donna in che 'l bel di Dio tutto riluce?

## XII.

[SULLA TOMBA DI LAURA].

L'alta beltà del sempre verde lauro  
che glorioso fe' lo stil toscano  
qui giace, e qui si posa il corpo umano,  
ma 'l suo migliore nel divin tesoro.

Alma felice, che da l'Indo al Mauro  
porti ancor tra le donne il più sovrano  
di gloria vanto, ancor che l'empia mano  
abbia di Morte svelto il tuo fil d'auro;

ben hai nel ciel la più pregiata sede  
che mai donna mortale ivi godesse,  
e fra l'alme divine il primo onore.

O te beata, mentre 'l gran Motore  
ti mira in volto le sue forme impresse  
quando te sola bella al mondo diede! (c. 30b).

## XIII.

[NELLE NOZZE DEL DUCA GUIDOBALDO II].

Di vaghi fiori e di novelle fronde  
rivesta l'Apennin l'altera fronte;  
verdi smeraldi ed altre gemme conte  
copran del bel Metauro ambe le sponde.

Sia d'or l'arena, e puro latte l'onde  
ch'ei porta al mar dal suo tranquillo fonte;  
con questi insieme ogni altro fiume e monte  
vinca d'odor ciò che l'Arabia asconde.

---

<sup>1</sup> Allude al famoso « ritratto d'Elena » di Zeusi, che suggerì la finzione de' lor dialoghi sulla beltà muliebre al Trissino, al Firenzuola, al Luigini (cfr. B. MONSOLIX, *I Ritratti del Trissino* ecc., in *Atti dell'Istituto Veneto*, S. VII, III, 1685 segg.).

---

Sudi la quercia mele alta e nodosa,  
pandano tra le spine uve mature,  
e pace abbiano in mar Noto, Euro e Coro.

Santi costumi e voglie oneste e pure  
ornino il mondo, e torni il secol d'oro,  
poi che al gran Duca lor Vittoria<sup>1</sup> è sposa (c. 161 b).

---

<sup>1</sup> Vittoria Farnese, figlia del famigerato Pier Luigi, che andò sposa al duca d'Urbino Guidobaldo II sul principio del 1548 (cfr. F. UGOLINI, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Firenze, 1859, II, 273).

---





## SE POSSA IL FIORE ESSERE DI DANTE ALIGHIERI.

*Il Fiore*, su cui Alessandro d'Ancona richiamò primo l'attenzione degli studiosi, è forse opera di Dante Alighieri? Mise innanzi questa ipotesi F. Castets quando nel 1881 pubblicò il rimaneggiamento che del *Roman de la Rose* un antico toscano fece in sonetti, e che ci è giunto in un solo manoscritto d'amanuense toscano del secolo XIV; e parve ipotesi audacissima,<sup>1</sup> onde ebbe subito allora, ed ha avuto poi sino ad oggi, dal D'Ancona allo Zingarelli, oppugnatori parecchi.<sup>2</sup> È vero che ha avuto anche qualche propugnatore, dal Casini al Langlois;<sup>3</sup> ma gli assalti sono stati assai più continui e intensi delle difese. Io che milito già da molti anni fra le tenui file dei difensori, ora che il Paris mi ha onorato di un

<sup>1</sup> *Il Fiore poème italien du XIII<sup>e</sup> siècle, en CCXXXII sonnets, imité du Roman de la Rose par Durante*, Montpellier - Paris, 1881. Già innanzi E. MONACI in *Giorn. di Filol. Rom.*, 1878, I, 238 e segg., *Una redazione italiana inedita del Roman de la Rose*, ne aveva dato un saggio con utili osservazioni: e quivi può vedersi la parte che il D'Ancona ebbe nelle ricerche iniziali. Il CASTETS tornò sulla sua ipotesi nella *Revue des Langues Romanes*, IV série, V, 1891, pag. 307 e segg., *Il Fiore et ses critiques*: e mi dispenso, salvo in casi speciali, dal rimandare agli articoli cui egli quivi rimanda. Il che farò anche per altri accenni minori, sparsi qua e là, non intendendo di dare la storia particolareggiata del *Fiore* e della questione che vi si connette.

<sup>2</sup> A. D'ANCONA, in un articolo *Il Romanzo della Rosa in italiano*, comparso nella *Nuova Antologia*, 1881, LVIII, 694 e segg., e raccolto nelle sue *Varietà storiche e letterarie*, Milano, II, 1885, I e segg.; E. GORRA, innanzi all'edizione del *Fiore*, Roma, 1888, che qui oltre è citata, a pag. 419 e segg., in un ampio lavoro di raffronto tra il poema italiano e il francese; N. ZINGARELLI, *Dante*, Milano, Vallardi, in corso di stampa, pag. 68-69. Cfr. anche *Giorn. stor. d. lett. ital.*, 1888, XII, 470, dove son citati altri avversari dell'ipotesi del Castets. E tra questi mi è dovere indicare F. TORRACA, *Rassegna della letteratura italiana*, in *Nuova Antologia*, 1889, XIX, I (e in *Nuove Rassegne*, Livorno, 1895, pag. 100), che pur così bene toccò dell'originalità del *Fiore*, e notò l'ingegno e il gusto del poeta.

<sup>3</sup> T. CASINI, *Di alcune recenti pubblicazioni dantesche* (estratto dalla *Rivista Critica*, Firenze, 1888, V, 5) con varie utili osservazioni; CH. V. LANGLOIS, *Siger de Brabant*, in *La Revue de Paris*, 1 settembre 1900: « Durante, compatriote et contemporain de Dante, et qui, peut-être, n'est autre que Dante Alighieri lui-même » ec.



cortese invito animandomi a dar fuori le ragioni mie, non so più oltre chiudermi nel cauto indugio; e non certo perchè confidi nella piena vittoria, sì bene per desiderio che la questione sia considerata meglio pur negli argomenti, vecchi e nuovi, favorevoli all'ipotesi stessa, mi fo coraggio ad esporli.<sup>1</sup>

Reputo opportuna una dichiarazione. Ciò che intendo di sostenere, non in forma polemica ma in un riassunto oggettivo di quanto altri ed io osservammo fin qui, non è già la certezza che *Il Fiore* sia opera di Dante; è soltanto la ragionevolezza dell'ipotesi del Castets, e, direi, la sua verisimiglianza nello stato presente delle nostre cognizioni. In altre parole: ora come ora, nell'autore del poema italiano, argomentando a rigore di logica sui fatti che ci sono noti, io credo che si possa senza temerità ravvisare Dante; e credo di più che l'attribuzione a lui sia, per ogni rispetto, ben conveniente.

# I.

Cominciamo dall'età del rifacimento.<sup>2</sup> *Il Fiore* comprende in sé tanto la parte di Guglielmo di Lorris quanto quella di Giovanni

<sup>1</sup> Come ebbi ad accennare nel *Bull. della Soc. Dant. Ital.*, N. S., II, p. 163, sostenni l'ipotesi del Castets in due pubbliche lezioni nell'Università di Padova l'8 e il 17 maggio 1893, e resi conto di tali miei studi nella seduta del R. Istituto Veneto del 18 giugno di quell'anno. Le quali date rammento perchè non mi s'incolpi di farmi bello io di qualche penna altrui. Del resto, in questi argomenti è una necessità e un dovere il valersi anche delle osservazioni già fatte da altri. E qui devo ringraziare specialmente G. PARIS dell'accenno (*Romania*, XXIX, 1900, p. 109) che mi ha spronato, come nel testo dico, a dar fuori, quali si sieno, le osservazioni mie insieme con quelle de' colleghi.

<sup>2</sup> Mi valgo della edizione di G. MAZZATISTI, *Il Codice H 438 della Biblioteca della Facoltà di Medicina di Montpellier*, nella raccolta *Indici e Cataloghi*, Roma, 1888, V; *Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, III, 611 e segg. Che la scrittura di quel manoscritto, l'unico in cui *Il Fiore* ci sia giunto, appartenga alla seconda metà del secolo XIV, cui ormai tutti l'assegnano, fu forse asserito un po' troppo recisamente; altri potrebbe giudicarla della metà di quel secolo: ma ciò nulla rileva alla questione presente, perchè si tratta manifestamente d'una copia, che è perfino, qua e là, lacunosa. È noto che S. MORPURGO trovò un *Detto d'Amore*, antiche rime imitate da' Romani di la Rose, e lo pubblicò e illustrò nel *Propugnatore*, N. S., Bologna, 1888, I, 18 e segg., facendo osservare che il *Detto*, scritto su quattro foglietti membranacei ora legati insieme con altri frammenti nel codice Laurenziano Ashburnhamiano 1234, fu già parte del codice di Montpellier; parte viva, perchè la scrittura e ogni altra caratteristica esterna è comune al *Fiore* e al *Detto*. Qualcuno dunque raccolse in un sol corpo le due imitazioni: ma a nulla qui gioverebbe, o sarebbe andar per le lunghe, l'esame de' 450 tettenarii a rime equivoche che costituiscono il *Detto* medesimo; sul quale cfr. anche A. MESSAPIA, *Propugnatore*, N. S., Bologna, 1888, I, parte II, 419 e segg., o A. GASPART, *Zeitschrift f. Rom. Phil.*, 1888, XII, 573-74.

di Meun: non si può dunque risalire più su del 1277, circa. Ora, nel sonetto XCII Falsembiante accenna alla morte di Sighieri, in corte di Roma a Orvieto, che nel testo francese non è in alcun modo indicata; e si sa da recenti studii che quella uccisione dovè accadere non più tardi del 1284.<sup>1</sup> Nel sonetto CXXVI Falsembiante stesso, minacciando i suoi nemici di farli carcerare e ardere come Paterini, rammenta poi gli esilii, i carceramenti, le sentenze capitali che contro i Paterini egli, l'Ipocrisia, promosse a Prato, a Arezzo, a Firenze; allusione anche questa a fatti della metà del secolo XIII, che manca nel testo francese. Quando si avverta la nessuna o scarsa importanza che gli stessi cronisti antichi dettero a tali avvenimenti, e come se ne perse presto la memoria, dopo che la politica di Bonifazio VIII ben altre e maggiori vicende ebbe prodotte, non si potrà negare che il poeta nostro scrisse probabilmente, egli toscano, prima di quelle insidie pontificie e di quelle atrocità che ne seguirono, dalle quali il suo Falsembiante avrebbe ricavato quante allusioni avesse voluto, non ricorrendo a casi che soltanto la critica odierna ha cercato e solo in parte ha saputo dilucidare. Senza l'ipotesi del Castets, che sgomenta con la gravità del nome di Dante, nessuno troverebbe dunque da ridire sull'assegnazione del *Fiore* agli ultimi due decenni del secolo XIII, o a' primissimi anni del XIV, quando il *Roman de la Rose* doveva essere, ed era, pur fra noi, nella sua prima diffusione e nella sua curiosità d'opera nuova e gustosa.

A questo punto è necessario fermarci alquanto sopra un sonetto

<sup>1</sup> Già sopra ho citato l'articolo di Ch. V. LANGLOIS, *Siger de Brabant*, che rimanda a parecchi degli studii precedenti; altre indicazioni e osservazioni si hanno nell'articolo di G. PARIS, *La mort de Siger de Brabant*, che pur m'è occorso di citare qui sopra, in *Romania*, XXIX, 1900, pag. 107 e segg. Stimo superfluo offrire una bibliografia su Sighieri, che in questi ultimi anni ha dato tanto da fare ai critici, tra i quali il Meyer, il Cipolla, il Paris, il Mandouret, il Toynbee, il Tocco, il Novati: cfr. *Bull. della Soc. Dant. Ital.*, N. S., II, 114 e segg.; VI, 161 e segg.; VII, 36 e segg., 49 e segg.; *Giorn. stor. della lett. ital.*, VIII, 53 e segg.; XXXIII, 149 e segg.; XXXVI, 404 e segg.; *Romania*, X, 460-61; XII, 616; XVI, 611; XXVIII, 156-57; *Biblioteca delle Scuole italiane*, Bergamo, 1900, IX, n. 3; *Rassegna critica della letterat. ital.*, Napoli, V, 83-84, ec. Per la frase, che pur fe' discutere assai, « a ghiado il fo' morire » del sonetto XCII, si possono aggiungere, agli esempi addotti da altri in proposito, questi due del secolo XIV: M. DOLCIBENE, *Ace Maria*, Bologna, 1858, pag. 56: « E presso ch'io non fui là mort' a ghiado [dopo essere stato legnato da' Saracini di santa, anzi profana, ragione] — Perchè de' Saracini è 'l vescovado »; M. VILLANI, *Cronica*, lib. III, cap. LXX: « la donna [la duchessa d'Avellino] rimase vedova di due mariti tagliati a ghiado in piccolo travalicamento di tempo ». Ne' quali casi il senso è certo: morire di spada o d'altra arme bianca.



del buon frate Alberto »; roba che, se alcuno la indossa, questi non teme vergogna mai. La seconda, nel sonetto CXXX; dove Falsembiante medesimo, per recarsi da Malabocca, si traveste con la roba di « frate Alberto d'Agimoro », cioè con la roba cui innanzi aveva accennato, prendendosi un bordone non di sicomoro ma di bella falsità, una scarsella non fornita d'oro e d'argento ma di tradimento, una bibbia palese al collo, un rasoio tagliente nascosto in seno: degno apparato dell'incarnazione allegorica dell'Ipocrisia. Così l'accento del sonetto, che pel senso più recondito rimanda il Brunelleschi ai frati Alberti, trova la sua piena e precisa dilucidazione nel *Fiore*. Poco importa, per questo aspetto della cosa, il sapere chi fu quel frate Alberto d'Agimoro cui il poeta allude tanto esplicitamente; certo, egli, il poeta del *Fiore*, ne parla come d'un ipocrita solennissimo, come del prototipo degli ipocriti, e il sonetto al Brunelleschi, avendo dal *Fiore* una spiegazione che nulla lascia a desiderare, gli si adatta a meraviglia come prologo, appunto per tale perfetta corrispondenza. La novella II della giornata IV del *Decamerone*, in cui un frate Alberto, in forma dell'angelo Gabriello, inganna una donna, ed è castigato a dovere, non c'entra per nulla: quando le altre ragioni non valessero che si presentano invece subito a togliere di mezzo la novella del Boccaccio come fonte dell'allusione del *Fiore*, basterebbe il nome « d'Agimoro », taciuto dal Boccaccio, per attestare che Falsembiante additava un ipocrita diverso da quello sciocco ingannatore di femmine sciocche, che fu prima svergognato atrocemente e poi carcerato duramente, come la novella racconta. E chi volesse supporre una fonte comune alle allusioni del *Fiore* e al fatto narrato nel *Decamerone* (il che sarebbe gratuito e non dimostrabile), è chiaro che neppure avrebbe da ciò nessun aiuto per scindere il sonetto al Brunelleschi dal poema su cui così perfettamente s'innesta la dedica arguta che rimanda a ciò che dentro v'è detto.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Che dopo il *Decamerone* frate Alberto divenisse per qualcuno il prototipo degli ipocriti s'intende; e non fa meraviglia che il MACHIAVELLI scrivesse nel 1521 al Guicciardini: « Ne vorrei trovare uno più pazzo che il Ponzo, più versuto che fra Girolamo, più ipocrito che frate Alberto ». Così il testo della lettera ristabilito da O. TOMMASINI in *La vita e gli scritti di N. Machiavelli*, Roma, 1883, I, 642, e accettato da E. ALVISI in *Lettere familiari di N. Machiavelli*, Firenze, 1883, p. 423. Ma frate Alberto, unito con due persone storiche, quali il Savonarola, e, chi egli si sia, il Ponzo (forse Fra Domenico da Ponza, come mi suggerisce l'amico Tommasini), può per altro far sospettare che si tratti quivi d'un frate in carne ed ossa.

Aggiungo subito: la dedica arguta che rimanda anche al testo francese di cui l'opera è rimaneggiamento. Chi potrebbe e vorrebbe negare che nei secoli XIII e XIV furono, in Firenze, in Toscana, altrove, de' Giani e de' Torrigiani, messeri o no poco importa? Ma lì, nel sonetto, è palese che l'autore dice al Brunelleschi: — Cercate di capire da voi; se non vi riuscite, non vi mancheranno i frati Alberti che di queste faccende se ne intendono, e come!; se ne volete di più, ricorrete alla fine a chi vi può chiarire ogni cosa, a Messer Giano in persona. — L'autore della seconda parte del *Roman de la Rose*, Giovanni di Meun, non fa bisogno di rammentare come continuasse, dopo più che quaranta anni da quando era rimasto interrotto, il poema di Guglielmo di Lorris, mutandone l'intenzione, da idealista in cinica, da cavalleresca in triviale, perfino nell'allegoria fondamentale della rosa che l'amante ha da cogliere. Parla grosso e chiaro il Clopinel; e a lui in ogni dubbio potrà dunque ricorrere il Brunelleschi, là dove neppure i frati Alberti gli riescano acuti interpreti d'essa allegoria sostanziale e delle malizie minori; a lui, Jean, Giano, l'autore del testo da cui *Il Fiore* ha preso l'intonazione troppo più che non da Guglielmo di Lorris. E il trovare Giano, invece di Gianni, se non parrà a tutti un indizio che proprio ad un Jean si volle rimandare, neppure è un argomento per escludere Jean e sostenere che si tratta di Giano Della Bella, o di Maestro Torrigiano fisico e teologo, o di un altro qualsiasi de' Giani e de' Torrigiani.

A Messer Brunetto Brunelleschi l'autore dedicava pertanto un esemplare del *Fiore*, scherzando su quella pulzelletta che gl'invia per ch'è con lei si spassasse; e che il vispo e snello poemetto non sia indegno di tale figurazione dovrà riconoscere chiunque lo legga, per non dire chiunque ne sappia anche sulle generali la materia e le movenze. Qualche antico adoprerà simili immagini nell'invio di componimenti minori? Non è questa una ragione valida ad affermare che l'accorciata parafrasi del *Roman de la Rose* in una serie di lesti sonetti, dove tutta l'intonazione è comica e satirica, non potè essere raffigurata in una pulzelletta che venisse a fare la pasqua con Messer Brunetto. Brevi componimenti, come un altro sonetto, o una ballata, o una canzone, non avrebbero richiesto che l'autore ammonisse l'amico in cotal modo:

La sua sentenza non richiede fretta  
Nè luogo di romor nè da giullare,



Anzi si vuol più volte lusingare  
Prima che in intelletto altrui si metta,

e ch'egli tirasse fuori, dopo ciò, anche il consulto dei frati Alberti, e i dubbii estremi da risolvere con l'aiuto di Messer Giano.

Dato ciò, ammesso che il sonetto al Brunelleschi sia una dedica del *Fiore*, possiamo datare questo più strettamente; perchè in lui riconosceremo il leggiadro cavaliere che il Boccaccio, nella novella IX della VI giornata, ci mostra a capo d'una di quelle brigate di gentiluomini che « oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine, tutti mettevano tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata; e in quella spese volte onoravano i gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, e insieme, i dì più notabili, cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta alla città. » Nella quale sua brigata il Brunelleschi cercò, secondo che essa novella racconta, di tirare anche Guido Cavalcanti, e non gli riuscì, come quivi si può leggere.<sup>1</sup> Ora, il « sottile e intendente cavaliere » del *Decamerone*, cui il poeta del *Fiore* accompagnava la pulzelletta, che insieme con lui avvezzo a metter tavola facesse la pasqua, ebbe con le parole e con gli atti non piccola parte nei moti fiorentini degli ultimi anni del secolo XIII e de' primi del XIV, come si ricava specialmente dalla *Cronica* del Compagni; sino a quando, nel febbraio del 1311, fu ucciso dai Donati, per vendetta della morte di Corso della quale lo credevano complice. Ferito in casa sua mentre giocava a scacchi, morì « doppio alquanti dì, arrabbiato, senza penitenza o sodisfazione a Dio e al mondo »; e degli splendidi panni di scarlatto foderati di vai onde il cadavere era coperto nacque l'usanza che molti anni durò tra il clero del Duomo e i frati di Santa Ma-

<sup>1</sup> Mi valgo, senza scrupoli, della novella del Boccaccio; perchè, quanto al Brunelleschi, vi è affermata una tradizione che nulla ci vieta di accettare. Non così va la cosa quanto all'invito fatto da M. Betto al Cavalcanti; perchè G. VOLPI, *Il Trecento*, Milano, Vallardi, pag. 265, ha osservato che l'aneddoto stesso si legge nel primo libro dei *Rerum memorandarum* del PETRARCA, *Opera*, Basilea, 1581, pag. 422, come accaduto a un « *Dinus quidam, concivis meus, qui etate nostra gratissimæ dicacitatis adolescens fuit* », e di cui il Petrarca aggiunge che infatti correvano tra il popolo molti altri motti giocosi. Ma che il Boccaccio potesse nella sua novella attribuire al Cavalcanti il caso e il motto relativo, porge conferma che anche sul poeta correvano, come del resto è noto, consimili voci; e ognun vede come, per la questione presente, la novella conservi dunque il valore d'una testimonianza autorevole.

ria Novella, che lo avevano onorato di esequiali che mi giovava rammentare, perchè con la storia di quel fazioso e ingordo uomo, n cavaliere, cui il poeta del *Fiore* inviava l'opera Brunelleschi era adulto, così da poter apparire pe' Ghibellini nella pace che il cardinale Lat piazza di Santa Maria Novella: tra quel tempo potè essergli inviato il giocoso rifacimento e questa determinazione ognun vede come v dare con quella cui ci hanno recato gli acc Sighieri.

Non dopo la *Commedia* di Dante, ma prima, cento o sui primissimi del Trecento, è dunque tanto per le ragioni letterarie e stilistiche, delle strofe, delle rime che non di rado sono equidazzo dei guittoniani, e dell'imitazione di quelle per le ragioni storiche delle allusioni interne Brunelleschi.

## II.

Per la toscanità dell'autore, se proprio sua fiorentinità, non v'ha dubbio di sorta; chè adopera è di tempra toscana, e toscano egli

<sup>1</sup> Cfr. I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, 1904, indicati nell'Indice Storico; nel quale, per altro, si trovano nomi diverse, M. Betto di M. Brunello e M. Brunetto, mentre, come M. Betto e Brunetto sono il nome stesso, e quei fatti, se non si desuma. Che se ci furono veramente, come A. Gherardi mi ha detto, M. Brunetto, Brunelleschi, siccome coesisterono negli anni stessi all'età del sonetto cambierebbe di ben poco, anche se si volesse al Brunetto famoso ma all'altro oscuro, cui tanto meno si può notizia dell'amico Gherardi: — Nelle mie *Consulte*, II, 379, si parla del capitano di San Miniato per sei mesi dal 1° febbraio 1292 [9] Brunetto nectus » parla in Firenze in un Consiglio del 3 marzo su P. Ildefonso, nell'Indice in fine delle sue *Delizie*, distingue. Nell'Ancisa, Spogli, BB, 69, trovo un « Bettus q. d. Brunelli » nel 1280; e un « d. Brunectus Berti » nel 1306 (KK, 390). In quello delle mie *Consulte* non posso assicurare, ma potrebbe il sonetto a Messer Brunetto Brunelleschi resta, comunque sia, dei primi del XIV; e si osservi che prendono il Brunelleschi ci additano la *Cronica* del Compagni e il *Decamerone*, saranno veramente dalla verisimiglianza.



accenni a' Paterini toscani, e quando, nel sonetto CLVI, fa che la Vecchia, quasi per proverbio, consigli la donzella:

... se ti dona Lucca, dàgli Barga!

cioè, se l'amatore ti regalasse una città ricca come la ricchissima Lucca, e tu dovresti ricambiarlo con una terra piccola e di montagna come è Barga:

Se dài presenti, fa' che vaglian poco!

E alla toscanità dell'autore nessun dirà che faccia ostacolo, come non lo fa per altri testi antichi, così pel *Fiore*, quel molto che vi è di francesismi: oh quanti ne hanno Dino Compagni, Giovanni e Matteo Villani, Francesco da Barberino, gli altri tutti, quando costoro traducono o imitano o rendono pensieri ed espressioni francesi! Converrà aggiungere che l'autore, se non fu di Firenze, come sembra più probabile, fu di quella parte della Toscana che parlava allora, e su per giù parla anche oggi, conforme al volgare fiorentino, anzi che al pisano, al lucchese, al senese, all'aretino. Di che non sto ad addurre le prove: ogni pagina ne dà in abbondanza, quando anche si voglia credere che il fiorentinismo spiccato della grafia sia dovuto piuttosto all'amanuense che al poeta.<sup>1</sup>

Poniamoci alla ricerca di questo toscano che sulla fine del secolo XIII o ne' primissimi del XIV seppe in 3248 endecasillabi nostri ridurre tutto quanto il *Roman de la Rose*, oltre 22000 ottonarii francesi, senza deformarlo nè guastarlo, e condensandone la materia in modo da unificare in un tutto omogeneo le due parti diverse, e da dare alle lettere nostre nascenti un poema che, almeno per que' tempi, doveva apparire ed era un capolavoro.

Non mi appago dell'altrui sdegnoso giudizio. Il *Fiore*, coi difetti che vi si devono riconoscere, e che in fondo si riducono al soverchio francesismo e a qualche negligenza, è nel suo genere un'opera bella, e, nella storia delle lettere nostre, è anche un'opera singolare. Occorrevano una mente eletta e una mano esperta per padroneggiare così, ripensandolo tutto quanto, il duplice testo, sceverarne il filo conduttore, svolgerlo via via e ravvolgerlo rapidamente e senza nodi nei sonetti, colorirlo da un capo all'altro con

<sup>1</sup> Si noti che le rime si sarebbero sottratte in molti casi all'arbitrio del copista; ed esse tutte danno indizio e conferma di fiorentinità: cfr. più oltre, p. 691, n. 1.

la stessa tinta vivace. Quanta spigliatezza, quanta innata destrezza, quanto acume malizioso! Il rifacitore va innanzi libero e franco, con grazia e con baldanza giovanile; qua valendosi dell' esemplare, là facendo di suo; e sorride e motteggia, e di tratto in tratto scaglia parole di audace sarcasmo. Certo gli piace il testo di Giovanni di Meun, e ne vuol rendere gli effetti; ma non vi s'industria su con paziente diligenza; lo gusta dentro di sè e ne esprime il succo con fervida originalità. Al raffronto venga chi vuole, in qualsiasi luogo del libro, e non lesinerà la lode all' ingegnoso e acuto toscano, che, mentre in un certo senso fa ripensare al Berni e al Davanzati, rifacitori felici di testi altrui, dall'altro non ha riscontro alcuno, perchè di troppo supera quanti allora, dall' *Intelligenza* ai *Documenti d'Amore*, congegnavano più o meno meccanicamente dentro un poemetto una qualche didattica allegoria. Un traduttore qualsiasi (e a persuadersene basta ricorrere agli esempj antichi di sì fatti lavori), messosi innanzi il testo francese, lo avrebbe di mano in mano parafrasato, allungandolo piuttosto che scorciandolo; o, se abbreviarlo gli fosse piaciuto, avrebbe operato qua e là alcun taglio, meglio o peggio opportuno: ma il poeta del *Fiore* ebbe in mente fin dal principio un' opera di sfrondamento e di compendio organico che, raddensandolo, rin vigorisse l'originale; e vi riuscì con una sua spontanea prontezza e sicurezza di tocco cui non è giusto negare nella letteratura delle origini un encomio tutto proprio.

Il fogliame dell' enciclopedia che nel romanzo francese si addensa troppo intorno alla rosa, e l' aduggia e quasi la cela, cadde sotto le cesoie dell' accorto giardiniere; e il fiore si levò tra noi, di sul gracile stelo, più colorito e più in vista. Nè in tal lavoro di riduzione si deve trascurare il merito che l' artista si diede quando, a parafrasare la serie infinita degli ottonarii rimati a distico, scelse il sonetto semplice d' endecasillabi, ABBA, ABBA; CDC, DCD. Strumento bene adatto a ciò ch' egli si proponeva; perchè, mentre le parti del sonetto, strettamente rimate, aiutavano, pezzo per pezzo, quel raddensamento della materia, la strofe di quattordici versi, che ciascun sonetto formava, veniva ad essere come un quadretto di ben determinati contorni, secondo la nuova proporzione e l' armonia dell' opera complessiva. Non tutti i sonetti del *Fiore* sono tecnicamente di valore eguale; nondimeno a me sembra che anche per questo rispetto non sia stato abbastanza riconosciuto



ciò che si conviene nella storia del metro glorioso al rivale felice (restringo l'elogio dentro limiti che nessuno dirà troppo lati) di Rustico di Filippo, di Folgore da San Gemignano, di Cecco degli Angiolieri; al rivale che ha con loro tanta affinità.

Chiunque egli si fosse, due volte si nomina da sè. Una prima volta è nel sonetto LXXXII, in rispondenza a quel luogo del *Roman de la Rose* dove uno degli autori fa dire ad Amore: — Ecco qui Guglielmo di Lorris cui tanto Gelosia, nemica sua, tormenta e travaglia ch'ei ne corre rischio di morte, se non penso io a soccorrerlo. — E il rifacitore:

. . . . quel castel si' abbattuto  
Che Gielosia di nuovo à già fondato. . . .  
Chè pur convien ch' i' soccorra Durante,  
Ched i' gli vo' tener sua promessa  
Chè troppo l'ò trovato fin amante.

La seconda volta è nel sonetto CCII. L'Amante afferma a Bellaccoglienza che è pronto a dare, per amore di lei, tutto sè stesso; ed ella gli risponde, con molte grazie, esser pronta del pari in favore di lui:

Delle sue cose i' non fui refusante;  
Ma spesso falla ciò che 'l folle crede:  
Così avvenne, al buon, di Ser Durante.

Si fa più presto a sperare che a conseguire: sul più bello, anche al povero Durante accadde ciò che a tanti accade. Era sul punto di cogliere finalmente la rosa, già allungava la mano, ed eccogli addosso Schifo, e poi Vergogna e Paura, a rattenere e malmenare lui, a incarcerare e incatenare Bellaccoglienza! Al buono, proprio sul buono, sul più bello, perse, ohimè, l'occasione tanto a lungo desiderata e procacciata.<sup>1</sup>

L'Amante si chiama dunque Durante. E qui può subito sospettarsi che questo nome sia fittizio, e che valga il Costante, il Sofferente, con buon riferimento alla passione in cui l'Amante si osti-

<sup>1</sup> Verrà a taluno in mente un'altra spiegazione della frase « al buon di Ser Durante »; ed è che significhi « a quel buon uomo di Ser Durante », come nel sonetto XCII, v. 12, si ha « Mastro Guillelmo, il buon di Saint-Amore ». Ma non mi sembra un riscontro sicuro, anche perchè « di Saint-Amore » è in altro valore che non sia « di Ser Durante »: cfr. infatti, nel sonetto CXIX, v. 6: « Guillelmo che di Santo Amor fu stratto ». Comunque si pensi di ciò, piuttosto che scemarsene, il sarcasmo del titolo « Ser », che solo importa alla discussione ulteriore, ne crescerebbe d'intensità.

titolo apparirà chiara quando si consideri nel sonetto CCII l'occasione in che l'autore quivi se lo attribuisce, e si rammenti l'uso toscano antico e moderno, e vivo tuttora, di dare del *Sere* in locuzioni scherzose e canzonatorie. Povero *Ser* Durante, come restasti male quando, sul più bello, proprio allora che coglievi la rosa, ti sentisti malamente afferrato da Schifo! Ma rassicurati: fuggiranno poi via Schifo, Vergogna e Paura, e avrà la gola tagliata quel *Ser* Malabocca che tanto ti nuoce. Per ora « possiamo ringraziare un *Ser* costui » esclami tu forse, con Guido Cavalcanti, in cuor tuo, e invochi forse in tuo favore, come fece Dante, *Madonna* la Pietà che ti difenda, da che puoi, come Dante, dir *Madonna* « quasi per disdegnoso modo di parlare », se anche a te, sotto gli artigli di Schifo, di Vergogna, di Paura, la Pietà è nemica!<sup>1</sup>

Rinunziamo dunque al *Sere*, e contentiamoci di un Durante, toscano, quasi fiorentino o fiorentino, della seconda metà del secolo XIII o de' primissimi anni del XIV, esperto di francese, maestro di facili rime, autore di un poema che attesta in lui, oltre l'amore e l'esercizio dell'arte, un'intelligenza non davvero comune, come quella che manipolò e dispose bene una materia farraginosa, e, mantenendole il sapore originale, la spruzzò di sali nostri e tutta la ravvivò.

### III.

Chi si mettesse a ricercare e a trarre su dalle carte degli archivii i Duranti toscani di quell'età getterebbe via il tempo: si sa che ce ne furono, e ne ho anche io in pronto, di medici e di magistrati, da citare al bisogno; ma nessuno vorrà attribuire a un di loro, pel solo fatto ch'ei si chiamò Durante, *Il Fiore*, se non gli

<sup>1</sup> *Ser* Malabocca è nel v. 14 del sonetto CCXXVI; lo notò primo R. RENIER facendo la recensione della *Geschichte der ital. Liter.* del GASPARY (che autore del poema dice un *Ser* Durante) in *Giorn. stor. della lett. ital.*, 1884, IV, 424-25; e già aveva trattato del *Fiore* in *Preludio*, Ancona, 1881, V, n. 21. Il « *Ser* costui » del Cavalcanti è nel v. 2 del suo sonetto « Amore e monna Lagia e Guido ed io », che si troverà a pag. 300-301 in P. ENCOLE, *G. Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, 1885. « *Madonna* la Pietà » è nel v. 14 del sonetto « Tutti li miei pensier parlan d'amore » della *Vita Nuova*; e nella divisione corrispondente son le parole che spiegano quella designazione. Per l'uso toscano odierno basti rimandare al *Vocabolario dell'uso toscano* di P. FANFANI, Firenze, 1863, II, alla voce *Ser* « che suole preporsi divisa o unita ad altri vocaboli co' quali nondimeno dinota per lo più dispregio o derisione ». *Ser* Baratto del sonetto CXXIX, v. 10, può rientrare nella serie, ma riesce un po' dubbio. Quanto al povero *Messere*, gliene toccò anche delle peggiori, come attestano i Vocabolarii.



attribuirebbe neppure una ballata o un sonetto che trovasse col nome di Durante in qualche manoscritto di rime antiche. Può darsi, teoricamente parlando, che il Durante del *Fiore* sia proprio un di costoro, ignoto a tutti sino ad oggi come letterato; ma si consentirà che un ragionamento di critica pratica non può fermarsi se non sopra i Duranti già noti almeno come rimatori. Se ne conoscono due: Ser Durante da San Miniato e Ser Durante di Giovanni.

Del primo nulla si sa, e col nome suo si hanno soltanto, per quel che m'è noto, i tredici versi di una ballata conservatici da codici tardi.<sup>1</sup> A dir vero, in codesta oscurità perfetta di notizie su lui, in codesta nostra conoscenza dell'arte sua, per una sola ballata dove nulla è che faccia ripensare al *Fiore*, attribuire il poema a lui, non è senza audacia; ma poniamolo, se si vuole, tra i candidati. Il secondo Durante, Sere anche questo, Ser Durante di Giovanni, è autore di quattro sonetti, due per corrispondenza in rima con Paolo dell'Abbaco, due a Tommaso de' Bardi. E neppure di questo si sa nulla; ma una certa approssimazione l'abbiamo per la morte del famoso matematico che carteggiava con lui, morte avvenuta verso il 1373: immaginandoci che Ser Durante fosse piuttosto vecchio quando a Paolo si volgeva, si può in qualche modo allogarlo dentro l'età cui *Il Fiore* appartiene. E che i suoi sonetti sieno molto brutti, spiegheremo, volendo spuntarla, con la difficoltà insita in quelle missive rimate.<sup>2</sup> Per lo meno, questo secondo

<sup>1</sup> Il D'ANCONA, nell'articolo su citato, già osservava sembrargli que' versi « appartenere piuttosto al Trecento inoltrato che non alla fine del Duecento »: chi volesse persuadersene non ha che da leggerli a pag. 314 nelle *Cantilene e Ballate ec.* a cura di G. CARDUCCI, Pisa, 1871, dove provennero dal codice Riccardiano 1100 [O. II. 12] e dallo Stroziano Magliabechiano VII, 1041. Furono anche attribuiti, malamente, al Boccaccio, ed editi tra le rime di lui; cfr. *Opere volgari di G. B.*, Firenze, 1824, XVI, 105-6. Il Riccardiano (cfr. S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Bibliot. Riccardiana*, Roma, 1893, nella raccolta *Indici e Cataloghi*, I, 105 e segg.) è della prima metà del secolo XV, e contiene rime di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Bonichi, del Sacchetti, di altri trecentisti maggiori e minori, in mezzo alle quali v'è la canzone *Donna mi prega* del Cavalcanti, e forse (ma non palesemente, e, se mai, per eccezione) qualche altra cosa del secolo XIII. Lo Stroziano Magliabechiano VII, 1041 è di più mani del secolo XVI, e contiene rime di trecentisti e d'altri sino al Bembo, all'Alamanni, al Nardi.

<sup>2</sup> Mise innanzi Ser Durante di Giovanni A. BORGOGNONI in *Rassegna settimanale*, Roma, 1881, VIII, 247 e segg. Pe' sonetti a Paolo Dagomari dell'Abbaco, cfr. B. BOSCOMPAGNI, *Notizie intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano*, Roma, 1854, pag. 394-95; C. GUASTI, *Le Regoluzze di M. Paolo dell'Abbaco*, Prato, 1860, pag. 7 e segg.; e anche G. GUASTI, *Pel Nuovo Calendario Pratese del 1861, Memorie e Studi*, Prato, 1860, pag. 68.

Durante ha in favor suo, più che il primo, l'appoggio di una data; e col primo, se si vuole, su dunque, sia ammesso tra i candidati anche lui.

Ma altri han diritto d'entrare tra i candidati; e sono tutti i Danti rimatori toscani della seconda metà del Duecento e de' primi del Trecento. Poco importa che resti a taluno ancora qualche dubbio sulla legittima derivazione del nome Dante dal nome Durante; sebbene, come si ebbero Geva da Ginevra, Bice da Beatrice, Dutì da Diotaiuti, Gardo da Gherardo, e tanti altri simili, così

e segg.: e E. NARDUCCI, *Poesie inedite di Paolo dell'Abbaco*, Roma, 1864, pag. iv e segg. Su Tommaso de' Bardi non è del pari facile aver notizia precise, perchè rime d'amore con tal nome sono sparse in più codici, ma le didascalie mostrano che due almeno furono i rimatori così chiamati: l'uno « Tomaso de' Bardi detto Ritroso »; l'altro « Tommaso de' Bardi detto Pagoncino », « Tomaso de' Bardi chiamato Paoncino »; e così si ha un « Tomaso di Messer Riccardo de' Bardi da Firenze » e un « Tomaso di Piero de' Bardi », col quale secondo ben potrebbe identificarsi un Tommaso di Piero che si ha da una didascalia del codice Laurenziano Rediano 184, c. 173 a: « Tomaso di Piero di messer Ricchardo de' Bardi ». Cfr. C. e L. FRATTI, *Indice delle carte di P. Bilancioni*, Bologna, 1890, pag. 103-105. G. M. CRESCIMBENI, *Comentarj intorno alla Istoria della Volgar Poesia*, Venezia, 1730, vol. II, parte II, pag. 199-200, comprese insieme in un sol rimatore il Pagoncino e il Ritroso: e così mischiò l'un con l'altro F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV*, Bologna, 1884, col. 55; sebbene già G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, Brescia, 1758, ad vocem, avesse fatte opportune osservazioni contro il Crescimbeni e il suo pedissequo Quadrio. Ecco, per esempio, un sonetto che sembrerebbe per l'intonazione appartenere al Bardi più antico: lo riferisco di sul codice Riccardiano O. IV. 42 (1088) della fine del sec. XIV o de' primi del XV, dove, fra rime di trecentisti e di qualche duecentista, si legge, a c. 66 a, sotto il nome di « Tommaso de' Bardi »:

De gli occhi d'esta donna esce sovente  
Un dolce spiritel che 'l manda Amore  
A rinfiamarmi lo 'nfiato chore  
Di quel piacer ch'è sovra me possente.  
E, giunto, lui si posa nella mente  
Di fuor piangendo in palido cholore:  
Nella mia faccia poi riceve honore  
Degno de l'alma, come dentro il sente.  
Apresso di chostui giugne un pensiero  
Tanto gentil ch'ogni viltà dischaccia  
Lungi da me, e ta' parole move:  
Se questa bella chosa da le braccia  
Di pietà fosse chiusa, troppo altero  
Fôra lo stato dove tu ti trove!

Ma non mancarono rimatori che nel secolo XIV anche inoltrato imitassero le formule del « dolce stil nuovo »; e quivi, a c. 66 b, subito dopo, si legge infatti, a cancellare il sospetto d'una remota antichità, una canzone, pur di « Tommaso de' Bardi », mutila in fine, che F. FLAMINI, *Gli imitatori della lirica di Dante ecc.*, ne' suoi *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, 1895, pag. 27-28, riferì a buon dritto, da altri codici, nella prima sua stanza (e anche più appare dalle due stanze seguenti), come un singolare esempio di mischianza tra l'imitazione dantesca e la petrarchesca.



Dante potè e dovè aversi da Durante.<sup>1</sup> Concedasi pure la presupposta difficoltà. Basta che gli antichi stimassero, essi, che quella derivazione era normale; onde la testimonianza esplicita dell'atto della Signoria del 1342, per Iacopo Alighieri: « Cum Durante olim vocatus Dante.... Iacobus, filius quondam Durantis olim vocati Dantis predicti.... uxoris olim predicti Durantis vocati Dantis »; e la conferma datane da Filippo Villani: « ....nomen Durante fuit, sed syncopato nomine, suo diminutivæ locutionis more, adpellatus est Dante »; e la riprova di Bandino d'Arezzo: « in fonte sancti lavacri Durante fuit.... nomen impositum, sed blanditiarum alludio, secundum florentinum morem, syncopato nomine, Dantes vocatus est ». Chi si chiamava Dante poteva dunque, specie in opera letteraria, risalire da quel vero o falso diminutivo alla forma che stimava originaria del nome suo; e tutti i Danti potevano credersi Duranti; e tutti han perciò diritto di farsi innanzi, se sono rimatori toscani o fiorentini della fine del XIII o del principio del XIV secolo, desiderosi di arrogarsi la paternità del *Fiore*. Tanto più, perchè, se ne fu autore un Dante, è agevole supporre che costui si valesse, al bisogno, del nome suo nella forma più ampia; il nome Durante sembrando porgergli quella tal quale allusione alla sua costanza e sofferenza nella passione d'amore, cui già ebbi ad accennare (senza, a dir vero, credermi troppo), secondo il modo di amareggiare e di poetare che era allora in voga, e che ci diede tanti versi su Bice, su Laura, su Selvaggia, per tacere di altri amanti e amate di fama minore. Accanto ai due Duranti pongasi pertanto, come è giusto, qualche Dante.

Un Dante da Volterra si trova nominato dal Redi, come autore di sonetti caudati, in una nomenclatura di poeti trecentisti; ma carteggiava in rima con una persona viva e verde nel 1468!<sup>2</sup> Meglio

<sup>1</sup> Cfr. G. FLECHIA, *Le accorciature dei nomi propri italiani* (recensione di una scrittura del Fanfani), in *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, Torino, 1879, VII, 375 e segg.; e M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1896, pag. 44 e segg.

<sup>2</sup> F. REDI, *Poesie*, Firenze, 1868; nelle *Annotazioni al Bacco in Toscana*, pag. 293: onde ne ebbe notizia il CRESCIMBENI, *Comentarj*, ec. Venezia, 1730, IV, 3-4. Tale raccolta è da riconoscere nel Laurenziano Rediano 184 (altra num. 151, nella libreria ms. di F. Redi 402), della seconda metà del secolo XV. Quivi infatti a c. 134 b si legge il sonetto caudato cui il Redi allude, tra rime che nella massima parte sono di trecentisti.

*Sonetto Dantis da Volterra in Tunisi di Barberia, mandato a Ottavante Barducci.*

Va', lascia l'uccellar a quei c'han l'arto  
Et a altro mestiero il pensier pone;  
Et la tuo falsa o fiacha oppinione  
Per mio amor, de', mettila in disparte:

entra in schiera Dante da Maiano, sia questi o no Dante di ser Ugo da Maiano detto Magalante.<sup>1</sup> Le rime di lui son certamente

Et s' tu pretendi che Mercurio o Marte  
Di te augumentar abbin cagione,  
La lingua prompta, caro compagnone,  
Col magnanimo core in ogni parte,  
Fa' ch' abbi; et non volere esser ferrigno,  
Nè per ragion volerci tu far chiari  
La luna poter porre in uno serigno!  
Chè gl' intelletti tuoi freddi et avari,  
Tuo' triangoli, tuo' quadri et tuo' frittelle, (sic)  
Farebbon vagillar divi et mortali.  
Tu vuo' volar sanz' ali,  
Et perso à lo sparvier ch' andar lasciasti:  
I gru almancho ti fusson rimasti!

*Risposta d'Ottavante Barducci.*

Se a ciascun mestier bixognasse arte,  
Come pel verso tuo chiaro si pone,  
Dico ch' a questo ogni vera ragione  
Vorrebbe che tu stessi a 'n brattar carte.  
Miglior che a verseggiar, sare' lo starte.  
Et se Marte, Mercur', Giove o Junone,  
D' augumentarmi àn fatto provisione,  
Buona sia l'opra e in te presa for' l'arte.  
La luna o il sole o qual più facil signo,  
A gl' intelletti human chapaci e chiari,  
Fórano occulti al tuo crure bovigno.  
Quadri et triangol', perchè son contrari  
Al crure tuo ch' è tondo, et non m' infigno,  
Credo ben ch' a frittelle ti pain pari!  
Per non tòrmi i danari  
Lo sparvier mio tornò; questo ti basti;  
No il tuo crure, qual già a pascere mandasti!

Segue: Sonetto fatto [da] Giovan Frescobaldi a Ottavante Barducci in Brugia l'anno 1468 de decembre, essendo detto Ottavante in piato con Piero Bandini et temendo forte, per convincerlo esortandolo a l'achordo.

Ottavante, 8 venti àn sempre vinto, ec.

Accanto alla quale didascalia è ripetuto d'altra mano contemporanea 1468 Decembre. Altre rime del Barducci sono nel codice Laurenziano Plut. 90 inf., 35<sup>1</sup> (già Gaddiano), a c. 149 b e segg.; cioè un sonetto in bisticcio e un sonetto in sdruciolli. Il sonetto del Frescobaldi al Barducci e la risposta di questo si leggono pure nel cod. Riccardiano M. III. 7 (931), del sec. XV, a c. 51 b. G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, Brescia, 1758, ad vocem, rimanda al Redi e F. S. QUADRIO; il quale ultimo attribuisce al Barducci, per ipotesi non so quanto fondata, un poema su Alessandro Magno. Del resto, il più antico esempio che di tal forma si conosca credesi quello del sonetto in morte dell'Alighieri «O spirito gentile, o vero dante», che fu a torto assegnato al Fattinelli (cfr. L. DEL PRETE in *Rime di Ser Pietro de' Fattinelli*, Bologna, 1874, pag. 71-72, e C. DEL BALZO, *Poesie di mille autori intorno a D. Alighieri*, Roma, 1889, I, pag. 277 e segg.): soltanto verso la metà del secolo XIV si cominciano ad avere frequenti esempi di sonetti caudati in tal modo.

<sup>1</sup> G. BERTACCHI, *Le rime di Dante da Maiano*, Bergamo, 1896, pag. XXI-XXII (cfr. FL. PELLEGRINI in *Giorn. stor. della lett. ital.*, 1897, XXIX, 462 e segg.).



degli ultimi decenni del Duecento; vi si leggono sonetti rimati, alcuni, come quelli del *Fiore*; fu in carteggio con altri rimatori noti o illustri, come, basti per tutti, l'Alighieri; seppe di provenzale, tanto che in essa lingua poetò; e che sapesse anche la lingua d'oïl si può facilmente concedere. Si aggiunga che in uno de' suoi sonetti si volge a un « amico Brunellin » in cui, quando uno ci si mettesse di proposito, si potrebbe far sospettare proprio Messer Brunetto Brunelleschi, o almeno il padre di lui che fu un Messer Brunello.<sup>1</sup> Va bene; e questa candidatura, fuor di dubbio, è più autorevole delle precedenti tutte; anche se si obietti che la massima operosità di Dante da Maiano fu già determinata a dovere, indipendentemente dalla questione del *Fiore*, verso il 1275 mentre *Il Fiore* è più tardo almeno di circa un decennio, come mostra l'accento a Sighieri, e non sembra lavoro d'uomo già in età assai matura; e anche se si avverta e consideri che la critica ebbe a riconoscere nel Maianese un mediocre che, come la comune de' rimatori antichi, fu « intimamente e costantemente arcaico », un di quelli insomma che, « pur preludendo timidamente alla nuova lirica amorosa, restarono pressochè interi nell'ombra della moribonda poesia venutaci già di Provenza ».<sup>2</sup> Ma si metta pure, e in capofila, tra gli altri. Dante da Maiano, Ser Durante di Giovanni, Ser Durante da San Miniato; tre competitori. Perchè no un quarto? perchè no Dante Alighieri?

La grandezza del nome, non altro, gli sta contro per essere annoverato tra costoro, per lo meno a parità di condizioni: non gli sta contro, a parer mio, l'eccellenza dell'arte che riconosciamo in lui, perchè *Il Fiore* non è tale che ci costringa (se anche argomenti sì fatti avessero gran valore) a distornare da lui, e inorridirne, il disdoro dell'attribuzione. Anzi, rammentando i sonetti a Forese e alcune altre rime giovanili di Dante, si potrebbe invece, a parità di condizioni per tutto il resto, dar peso maggiore alla ipotesi della paternità sua, che non a quella degli altri su mentovati, compresi il da Maiano. Ma di ciò dirò qualcosa più oltre. Qui basta riaffermare che Dante Alighieri, rimatore fiorentino del secolo XIII, colto come era, ingegnoso come era, non si troverebbe più lontano dal *Fiore* degli altri tre concorrenti, quando anche non

<sup>1</sup> Ivi, son. VIII, pag. 7.

<sup>2</sup> Ivi, pag. LVI.

militasse per lui un qualche argomento speciale che per ciascuno di costoro si desidera inutilmente.

## IV.

Un'antica novella attribuisce a Dante, per consigliare un signore a non fidarsi d'un frate che troppo bazzicava la pia castellana, questa quartina:

Chi nella pelle d'un monton fasciasse  
Un lupo e fra le pecore 'l mettesse,  
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,  
Ched ei però le pecore salvasse?<sup>1</sup>

Ora, il sonetto XCVII del *Fiore* comincia così:

Chi della pelle del monton fasciasse  
I' lupo e tra lle pecore il mettesse,  
Credete voi, perchè monton paresse,  
Che de le pecore e' non divorasse?

Nessuno vorrà prestar fede alla novella; ma, insomma, una tal quale relazione, giustificata o no che fosse, tra il nome dell'Alighieri e alcuni versi del *Fiore*, è innegabile sino da antico. E che un sonetto attribuito a Bindo Bonichi cominci press'a poco coi versi medesimi, fu già spiegato in modo ragionevole e piano: la prima quartina del sonetto del *Fiore* era passata in proverbio; il Bonichi, o altri cui appartenga il sonetto, se ne valse come di proverbio, rimando i suoi quattordici endecasillabi contro i frati.<sup>2</sup> L'ipotesi inversa, che il poeta del *Fiore* attingesse dal sonetto attribuito al Bonichi, non fu messa innanzi da nessuno, e cadrebbe al primo alito del critico stesso che s'industriasse di farla reggere in piedi.

Ecco alcun che di più importante. Quel sonetto d'invio del *Fiore* a Messer Brunetto Brunelleschi ha nel Vaticano 3214 una didascalia: « Questo mandò Dante Aligheri [poi corretto Alligheri] a Messer Betto Brunelleschi [poi corretto Brunelleschi] di Firenze ». Didascalia che nell'Universitario di Bologna 1289 tace il casato del poeta: « M. Dante a M. Betto Brunelleschi di Firenze ». È ormai noto agli studiosi delle rime antiche come questi due manoscritti derivarono, indipendentemente l'un dall'altro, da una medesima raccolta che dovè essere assai antica, poi che aveva i com-

<sup>1</sup> G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, 1873, pag. 40 e segg.

<sup>2</sup> I. SANESI, *Bindo Bonichi da Siena e le sue rime*, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, 1891, XVIII, pag. 64 e segg.



ponimenti scritti a mo' di prosa, con solo una linea verticale tra verso e verso, era folta di abbreviature, e non era di lettura facile.<sup>1</sup> Onde, se avessimo soltanto il Vaticano, che basta esaminare per giudicarlo, quale è, una copia scrupolosa d'un antico archetipo, nessun dubbio potrebbe sorgere; ma l'Universitario rende la cosa men chiara facendo sospettare con quel suo « M. Dante », che l'« Alighieri » del Vaticano fosse suggerito all'amanuense dal nome stesso di Dante. A toglier via un tale sospetto gioverà osservare che l'amanuense del Vaticano con la dicitura distesa della didascalia (mentre altrove ha forme più brevi e talvolta il nome solo) mostra anzi di aver seguito l'originale più da presso che non facesse anche in questo caso l'amanuense dell'Universitario, il quale abbreviò; e gioverà aggiungere che in tale abbreviazione s'intende come a quest'ultimo sembrasse superfluo trascrivere il cognome di Dante.

Pertanto, se in quel sonetto al Brunelleschi riconoscemmo una dedica del *Fiore* fattane dal poeta a un amico cui l'inviava, e se quel sonetto è dell'Alighieri, anche il *Fiore* converrà attribuirlo a lui, come la tradizione indicata dalla novella sembra additare che fosse, confusamente, almeno in parte, attribuito.<sup>2</sup>

Porgerebbe un rincalzo a tutto ciò un sonetto rinterzato che fra altre rime indubbiamente dell'Alighieri si legge in un manoscritto di proprietà del sig. Bologna, della metà del secolo XIV, sotto il nome di « Dante »,<sup>3</sup> e nello stesso Vaticano 3214, pure ac-

<sup>1</sup> Il sonetto fu prima edito da L. MANZONI, *Il Canzoniere Vaticano 3214*, in *Rivista di Filologia Romanza*, Imola, 1872, I, 87; poi nelle *Rime antiche italiane secondo la lezione del cod. Vaticano 3214*, cc., per cura di M. PELAEZ, Bologna, 1895. In esso codice è il n. 142; e nella stampa del PELAEZ a pag. 116. Nell'Universitario Bolognese è a c. 321, esemplatovi dalla prima mano che ha scritto le carte 1-48, ed è della prima metà del secolo XVI. Per l'antichità dell'archetipo cfr. M. PELAEZ, ivi, pag. XIII, n. 4. Per la relazione tra le due raccolte, del Vaticano e del Bolognese, cfr. M. BARRI, *La raccolta Bartoliniana di rime antiche e i codici da essa derivati*, Bologna, 1900, pag. 52-53, in nota. E. LAMMA aveva indicato pel sonetto al Brunelleschi anche il codice della Capitolare di Verona 446; ma poi si corresse e rimandò al Vaticano 3214: cfr. *Propugnatore*, V. S., 1886, XIX, 199.

<sup>2</sup> F. TORRACA, *Noterelle dantesche*, Nozze Morpurgo-Franchetti, Firenze, 1895, pag. 5-9, pur negando che il sonetto sia per un invio del *Fiore*, ammise che è di Dante.

<sup>3</sup> T. CASINI, *Di una poesia attribuita a Dante*, ne' suoi *Aneddoti e studi danteschi*, Città di Castello, 1895, I, pag. 9 e segg. (innanzi in *Giorn. stor. della lett. ital.*, II, 1883, pag. 334 e segg., e nel *Propugnatore*, V. S., 1882, XV, pag. 16). Nel Vaticano 3214 è il n. 88, a pag. 86-7. Lippo fu un de' più graziosi tra' rimatori della maniera, a così dire, borghese. Non per esuberanza, ma perchè può in qualche modo giovare alla questione che qui si discute il vedere in che genere e come versasse il poeta cui era mandata

canto a rime dantesche, sotto la didascalia « Questo mandò Dante a Lippo in questo modo »; se, come è sembrato probabile a tutti che quel Lippo sia Lippo Pasci de' Bardi, rimatore fiorentino della fine del Duecento o del principio del Trecento, così si potesse, senz'altro, riconoscere in quel Dante l'Alighieri. Si tratta di un componimento che il poeta induce a parlare in persona prima nell'atto di accompagnare all'amico « una pulcella nuda » la quale vien dietro a lui « sì vergognosa — ch'attorno gir non osa, — perch'ella non ha vesta in che si chiuda », e nell'ufficio di raccomandargli che la riceva e la tenga in cuor suo « per druda, — sì che sia cognosciuta, — e poss'andar là 'vunqu' è disiosa ». In tal modo l'Alighieri ci si presenterebbe ancora una volta in quello stesso genere di figurazioni che vedemmo nel sonetto al Brunelleschi; e ne avremmo alla dimostrazione una qualche conferma e riprova.<sup>1</sup> Ma ho per ora dovuto dire che il sonetto ci porgerebbe un rincalzo, e non che il sonetto ce lo porge, perchè, quasi gravi un destino avverso su ogni punto della questione, ecco un altro groppo: il sonetto medesimo è di Dante Alighieri o di Dante da Maiano? Necessaria domanda, dopo che fu pubblicata la tavola d'un manoscritto di rime dove a « Ser Lippo » è attribuito un componimento di cui, in esso manoscritto, non si riferiscono che i due primi versi, sembra, così:

Dante, eo vo' che tuo stato proveggi  
E ver me drizzi lo tuo intellecto;<sup>2</sup>

quella « pulcella nuda », riferisco dal Vaticano stesso il n. 148, sebbene sia a stampa anche in altre raccolte di rime antiche; e per comodità de' lettori lo interpungo, lo rimondo dei nessi, lo correggo e completo con la lezione del codice Universitario Bolognese 1289, a c. 76-8a.

Così fos' tu aconcia di donarmi  
Quel ch'io ti chieggi, pulzella gentile,  
Come tu sse' di dir con voce humile:  
— Tòllete, senza più dispiacer farmi! —  
Ch'allor porei allegro in gioia starmi,  
Contandomi tra gli altri signorile:  
Ma ciò, che tu mi gabbi e tieni a vile,  
Sì è la cosa ke farà finarmi!  
Chè rallegrarmi punto non mi posso  
Nè poterò giammai, infin a tanto  
Che 'l viso dolce, a l'acto ond'on la sente,  
E quella bella bocca dolcemente  
Basci con tua voglia; e po' mi vanto  
D'esser, di pena e di dolore, scosso.

<sup>1</sup> Cfr. F. TORRACA, *Noterelle dantesche*, ediz. cit., pag. 7-9.

<sup>2</sup> E. LAMMA, *Di un codice di rime del secolo XIII*, nella *Rivista critica della lett. ital.*, II, 1885, col. 124-25. Cfr. qui oltre, pag. 678, n. 1.



rime che sono indubbiamente dell'Alighieri? <sup>1</sup> Il sonetto rinterzato a Lippo non potrà per ora, si conceda, giovare alla congettura del Castets, ma neppure può nuocerle: gioverebbe che fosse di quel Dante che anche al Maianese inviava il suo primo sonetto per Bice; non nuoce sia del Maianese che allora mordeva come « poco conoscente » il giovane rimatore, dubitando s'egli si trovasse sano e fermo della mente. Ben potè costui, aggirandosi ne' termini di quello stesso cerchio della lirica dove Dante si esercitò innanzi di librase su in alto con le ali possenti, valersi della immagine della pulzelletta, per raffigurarvi del pari un qualche componimento poetico, senza che ciò basti davvero a fargli con fondamento assegnare la paternità del *Fiore*.

Concludasi che nulla sta contro la congettura che *Il Fiore* sia di Dante; qualcosa, chi non voglia dir molto, sta a favor suo, di argomenti esterni. Degli interni già sopra ho toccato alcun poco, nel lodare l'ingegno e l'arte del poeta; e più direi ora se non temessi che, come suole accadere in simili controversie, ogni affermazione non fosse per provocare una contraddizione, senza poi aver modo nè io nè l'avversario di confutarci vittoriosamente. Quando, per esempio, io rammentassi i versi del *Fiore*, nel sonetto XCVIII, sul guasto che i « lupelli » fan della Chiesa:

Se Dio non vi vuol mettere argomento,  
La guerra si fie tosto capitata,  
Sì ch'ogne cosa andrà a perdimento:  
Ed a me par che l'è dimenticata,  
Po' sofera cotanto tradimento  
Da color a chui guardia l'è lasciata,

e questi versi, aggiunti dal rifacitore, li raffrontassi con l'invettiva del canto VI del *Purgatorio*, e specialmente co' versi 118-120:

E se licito m'è, o sommo Giove  
Che fosti in terra per noi crocifisso,  
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

ragionevolmente mi si risponderebbe che lo stesso concetto potè venire in mente a due poeti diversi senza efficacia alcuna dell'uno

<sup>1</sup> Corsero perciò davvero un po' troppo G. BERTACCHI e i critici che subito approvarono le sue conclusioni, quando assegnarono a Dante da Maiano il sonetto di proposta a Lippo, mal fidandosi nelle confuse affermazioni del LAMMA; che, come abbiamo visto, a parte tutto il resto, li richiamava egli stesso a dubitare, scrivendo: « nella carta membranacea che serve di guardia v'è un indice quasi indecifrabile dove sta scritto, se non prendiamo inganno: *Lipo a d. damajano* ».

divagherò, per desiderio ch'io ne abbia, a rappresentare con la scorta delle croniche e delle rime contemporanee il gaio vivere di Firenze in quegli anni, quando Lapo Gianni, l'amico di Dante, avrebbe voluto essere più bello di Assalonne, più forte di Sansone, più sapiente di Salomone, per assaporarsi tutte e sempre le delizie della gioventù.<sup>1</sup> Piuttosto, di sfuggita, ricorderò, accanto ai maledici sonetti di Dante e dell'amico suo nelle gozzoviglie, Forese, quello dell'amico suo negli studii, Guido Cavalcanti, quando lo ammoniva che dall'anima invilita cacciasse il dannoso spirito onde gli era tolta la mente gentile e le assai sue virtù, in quella vil sua vita ch'ei menava tra le persone molte e la gente da cui non si ha pro.<sup>2</sup> Degno di muovere tali rimproveri a Dante il Cavalcanti; di cui, come vedemmo, il Boccaccio poteva narrare (appunto perchè la cosa ben si accordava con la figura ormai tradizionale di lui) che da Brunetto Brunelleschi, cui *Il Fiore* era dedicato, e dalla sua allegra brigata si salvasse balzando di là dalle arche de' morti e dando il titolo di morti a coloro che ne' sollazzi consumavano tutta la vita. Che difficoltà vi sia ad allogare in quello stadio della vita di Dante, verso i suoi trenta anni, innanzi che su' trentacinque si ritrovasse smarrito nella selva oscura e ne volesse uscire per sua salvazione, ad allogarvi, dico, verso il 1295 un rimaneggiamento del romanzo francese, fatto quasi a penna corrente per isvago suo proprio e degli amici, non riesco a vedere; per contrario, sapendolo con certezza lavoro suo, se ne avrebbe lume a meglio chiarire i rimorsi che aspramente lo punsero.<sup>3</sup> Ciò valga per la vita. Per gl'intendimenti dell'arte, specchio della vita tanto più

<sup>1</sup> È il sonetto « Amor, eo chero mia donna 'n domino », in L. GIANNI, *Rime* ec. a cura di E. LAMMA, Imola, 1895, pag. 62-63.

<sup>2</sup> Sonetto « I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte », in P. ERCOLE, *G. Cavalcanti e le sue rime*, ediz. cit., pag. 324-25. Cfr., per le questioni che di recente vi si son fatte su, C. APPEL, *Das Sonett Guido Cavalcantis « I' vegno »* ec., Mâcon, 1896 (in *Mélanges Wahlund*, p. 325 e segg.); S. MORPURGO, in *Bull. della Soc. Dant. Ital.*, N. S., III, 47 e segg.; F. D'OVIDIO, *Sul sonetto di rimprovero del Cavalcanti a Dante*, in *Nuova Antologia*, LXIII, 1896, pag. 593 e segg.; F. TORRACA, in *Rassegna critica della lett. ital.*, Napoli, 1896, I, pag. 33 e segg. I versi 5-6: « Solevanti spiacer persone molte, — Tuttor fuggivi l'annoiata gente » sembra anche a me che si spieghino male se tutto il resto non s'intenda quasi un'amichevole sgridata di Guido a Dante che da costoro si faceva togliere la « gentil sua mente e le assai sue virtù ».

<sup>3</sup> Valgano, per tutte quelle che potrei citare, le considerazioni di M. BARBI, *Della pretesa incredulità di Dante*, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, 1889, XIII, 37 e segg.; di F. COLAGROSSO, *Studi di letteratura italiana*, Verona, 1892, p. 9 e segg.; di F. X. KRAUS, *Dante, sein Leben und sein Werk* ec., Berlino, 1897, pag. 137 e segg.



solenne.<sup>1</sup> Soltanto dopo la morte di Bice, secondo che egli stesso ci racconta nel *Convivio* (II, XIII), per consolarsene si mise a leggere « quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea » e il *De amicitia* di Cicerone; « e avvegnachè duro mi fosse, prima, entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea. » Trenta mesi gli ci vollero, di letture sue, e di scuole de' religiosi, e di disputazioni de' filosofanti, frequentate da lui, per sentire tanto della dolcezza della filosofia da esserne guarito da ogni angoscioso pensiero; ma ognun sa quanti altri mesi ed anni gli abbisognarono (ed egli ne invocava la grazia da Dio, per essere meno indegno cantore di Beatrice) perchè divenisse scolaro vero di Virgilio e si stimasse tale da potersi annoverare sesto tra i poeti insigni che dimorano nel castello del Limbo.<sup>2</sup>

Da ciò appare probabile, per non dir necessaria, un'età della vita e degli studii di lui, ove non dovrebbe offrire nessuna ragione allo stupore un rifacimento del *Roman de la Rose*, cioè di quel poema che negli ultimi anni del secolo XIII conseguiva tanta e così rapida fortuna. Dante, che almeno una volta si compiacque innestare dentro una sua canzone versi nella lingua d'oc o d'oïl, che nel poema pose parecchi versi suoi nella lingua d'oc, che certo conobbe anche il *Roman de la Rose*, ben potè gustare, e divertirsi a imitare non punto pedissequamente, un originale francese famoso e curioso.

Nel qual proposito si consideri che se *Il Fiore* è il racconto autobiografico d'un Amante, che volle cogliere una rosa, ne fu impedito a lungo, la colse; favola di tono leggiadro, mondano, vivacemente malizioso; se insomma l'opera, quale era divenuta tra le mani di Giovanni di Meun, si mantiene tra le mani del rifacitore italiano dentro i termini di una sensuale allegoria; ben quaranta de' 232 sonetti di un tale scherzo sono per altro assegnati alle parlate di Falsembiante, e tutta la pittura che di Falsembiante

<sup>1</sup> Cfr. P. RAJNA, *Lo schema della Vita Nuova*, in *Bibliot. d. Scuole Italiane*, 1890, II, 11; V. CRESCINI, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, 1898, XXXII, 463-4; M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1896, pag. 223 e segg.

<sup>2</sup> Cfr. M. SCHERILLO, *Dante e lo studio della poesia classica*, in *Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante*, Milano, 1901, pag. 219 e segg.

Od i' farò almen che sien murati,  
 O darò lor sì dure penitenze,  
 Che me' lor fòra che non fosser nati.  
 A Prato ed a Arezo e a Firenze  
 N'ò io distrutti molti e iscacciati.  
 Dolente è que' che cade a mie sentenze.

Coraggiosa denuncia di arti malvage, la quale ognuno mi consentirà supera e travalica ciò che dalla satira del *Fiore* dovrebbe aspettarsi chi la stimasse soltanto il rifacimento giocoso d'una grassoccia allegoria. Di più v'ha: perchè colui che ruppe in codesta allusione ai processi e alle condanne di Prato, di Arezzo, di Firenze, con ciò mostrò di dare a tali moti religiosi un'attenzione maggiore di quella che dettero loro i rimatori contemporanei, muti in sì fatto proposito; e quasi muti sono i cronisti. E insieme mostrò di attribuire a essi moti un'importanza non lieve, quando ne frammise il cenno in mezzo a consigli che ci aspetteremmo non altro che di lenocinio amoroso.<sup>1</sup> Il poeta del *Fiore* non era dunque un qualsiasi verseggiatore che si appartasse dalla vita spirituale de' tempi suoi; era, sebbene gli piacesse quella volta adagiarsi in un componimento sollazzevole, uno spirito tanto sagace quanto ardito nello scorgere e nello smascherare le insidie ado-

<sup>1</sup> Per Firenze cfr. F. Tocco, *Quel che non c'è nella Div. Comm.*, ediz. cit., pag. 2 e segg.; e questa citazione mi dispensa dal rimandare a' predecessori di lui. Per Prato, oltre G. LAMI, *Lezioni di antichità toscane*, Firenze, 1766, II, 501 e segg., nelle Lezioni XVI-XVII, cfr. *Pel Calendario Pratese del 1850, Memorie e Studi di cose patrie*, Prato, 1849, pag. 13 e segg., in un articolo *Il Cantaccio*, che credo sia di C. GUASTI. Ben poco è quel che se ne sa di preciso. E meno si sa per Arezzo: ma nel LAMI, ediz. cit., II, pag. 570, si legge, tra il resto, come alcune donne eretiche di Poppi (nel Casentino verso Arezzo) furono consegnate al braccio secolare per essere punite di morte. E Prato e Arezzo compaiono, talvolta direttamente, tale altra indirettamente, nei Documenti che il Tocco, op. cit., pag. 31 e segg., ha raccolti e illustrati. Può essere utile agli studiosi avvertire che il codice Barberiniano 1228, cui anche il Tocco rimanda, è oggi distinto in due codici diversi, XXIII, 49 e 195; nel secondo de' quali, 195, che è una miscellanea di varie carte di età e di mani diverse, il n. 5 contiene, di mano del secolo XVII, in tredici carte: « Examine e altre scritture spettanti agl' Heretici Paterini o Consolati »; copie, cioè, e sunti di atti originali, riferentisi a' processi toscani contro essi eretici nel 1244-45. Non è poi superfluo osservare che Orvieto, dove fu ucciso Sighieri, era nei secoli XIII e XIV un de' focolari dell'eresia: cfr. L. FUMI, *Eretici e Ribelli nell' Umbria dal 1320 al 1330* in *Bollett. della R. Deput. di Storia Patria per l' Umbria*, Perugia, 1897-1899, III-V, passim. Pur troppo non posso valermi, per l'età di cui qui si discorre, di R. DAVIDSON, *Geschichte von Florenz*, Berlino, 1896, I, 721 e segg.; e mi è forza rimandare in genere, po' moti paterini, a F. T. PERRENS, *Histoire de Florence*, Parigi, 1883, I, 338 e segg. Per le dottrine, cfr. F. Tocco, *L' Eresia nel Medio Evo*, Firenze, 1884, pag. 207 e segg.



di chi scrisse le acerbe invettive contro il clero corrotto, là nella *Commedia* dove gl'ipocriti tristi alloggiò in Malebolge, vestendoli, se non della roba di Frate Alberto, delle cappe con cappucci bassi fatte come quelle de' frati; di Colonia, di Cologna, di Cluny, poco importa; a ogni modo, frati!

Non devo a questo punto tacere di un accordo consimile, e anch'esso fondamentale, tra l'animo dell'uno e dell'altro poeta; accordo che ci offrirà per giunta il destro a un curioso riscontro.

Chiunque paragoni il sonetto CXVIII col luogo corrispondente del testo francese ne sarà costretto a riconoscere (e lo riconobbe il Gorra, nella sua critica imparzialità, sebbene combattesse fieramente l'ipotesi del Castets) che Durante si rivela animato di spiriti aristocratici là proprio dove Giovanni di Meun ostenta spiriti democratici. L'uno, Maistre Clopinel, da buon borghese arricchito con casa sua propria e torretta e corte e giardino, si volgeva alla società nuova, nemica de' privilegi e de' pregiudizi feudali; e, parlando agli studenti, ai plebei, perfino ai villani,<sup>1</sup> in quei versi specialmente si lagna con voce aspra delle miserie del popolo minuto, spogliato e divorato dai signori e dai pubblici ufficiali. L'altro, Durante (si volgesse o no a Messer Brunetto Brunelleschi, oltracotante gentiluomo), nel sonetto che corrisponde ai lamenti del francese si sdegna invece sarcastico contro i « borghesi » che sormontano e opprimono con le ricchezze, e con l'orgoglio loro da nuovi ricchi, i « cavalieri ». Presto, egli afferma, ogni gentiluomo, vendute le terre, vendute le case che ebbe dagli avi, si ridurrà a campare la vita intrecciando vimini: troppo male si resiste alle granfie de' mercanti usurai; i borghesi

Son ogi tutti quanti venditori  
Di lor derrate e aterminatori  
Sì c'ogne gientil huon farà panieri;  
E conviene che vendan casa o terra  
Infin che i borghesi sian<sup>2</sup> pagati,  
Chè giorno e notte gli teggono in serra.

Se qui chiedessi agli esperti della storia fiorentina: — Credete voi che sulla fine del Duecento o su' primi del Trecento, in To-

<sup>1</sup> Cfr. E. LANGLOIS, *Le Roman de la Rose*, in *Histoire de la langue et de la littérature française* ec., publiée sous la direction de L. PETIT DE JULLEVILLE, Parigi, 1896; II, pag. 122 e segg. Ne ho tradotte le parole più caratteristiche sull'intenzione di Giovanni di Meun; ma meglio gioverebbe riferirne le pagine per disteso.

<sup>2</sup> Tanto il CASTETS quanto il MAZZATINTI leggono *sar*.

il corollario, che sopra ho promesso, d'un notevole riscontro. Proprio negli anni tra il 1297 e il 1301 anche Dante ebbe a contrarre debiti per forti somme, tentando, d'accordo col fratello Francesco, un qualche rimedio alla rovina del patrimonio; la quale rovina, se allora vi si provvedeva, già da un pezzo era certamente incominciata; ne avesse o no colpa Messer Alighiero, il padre loro, cui Forese Donati sembra che malignamente la rinfacciasse con un rimbalzo di vergogna su' viventi Alighieri.<sup>1</sup>

La patria, l'età, il nome, alcuni ordini del pensiero, alcuni concetti significativi, certe qualità della coltura e dell'arte, qualche raccordo curioso di casi o di accenni, ci hanno pertanto presentati in una singolare somiglianza tra loro il rimatore del poemetto profano e chi aveva da comporre il poema sacro: ravvicinarli di più, compenetrarli in un solo, non è impresa temeraria, da che una tal quale tradizione antica attribuiva a Dante una quartina di Durante passata in proverbio, e manoscritti autorevoli attribuiscono a Dante un sonetto che si trova in necessaria e stretta dipendenza dal poema di Durante. Non mi dissimulo che tutto ciò mal basterebbe per dare all'ipotesi del Castets un fondamento saldo, ove nei sonetti apparisse una sola ragione interna d'impossibilità: ma non ne furono addotte, ed io, per quanto scrupolo abbia posto a ricercarle, non ne scorgo veruna. Quella imponderabile e indeterminata, d'una generica impressione, non mi vincerebbe, trattandosi di materia diversa, e di maturità diversa nell'artista, quando anche l'impressione fosse in me quale sento che è in qualche altro lettore: troppo ho imparato a diffidare di tali argomenti, e diffiderei anche di me stesso, per dovere di critica, severamente.

<sup>1</sup> M. BARBI, *Contributi alla biografia di Dante*, in *Bull. d. Soc. Dant. Ital.*, V. S., 1893, n. 8 (febb. 1892), pag. 7 e segg. La tenzone con Forese che a questo punto ci è tornata innanzi mi porge il destro di notare che le acute considerazioni di F. D'OVIDIO (in *Rass. crit. d. letter. ital.*, Napoli, 1896, I. pag. 39 e segg.), sull'uso fatto del nome di Cristo nel sonetto *Bicci Novel* e sull'espiazione che Dante forse ne fece col voto, tra religioso e poetico, di rimarlo nella *Commedia* soltanto col nome stesso, vengono opportunissime anche pel *Fiore*: dove, oltre le frequenti e irreverenti menzioni, nelle terzine del son. CIV *Gieso Cristo* rima con *ipocriso* e *tristo*; nelle quartine del son. CXVII *Cristo* rima da capo con *tristo*; e in quelle del son. CXXIII *Gieso Cristo* rima ancora con *ipocriso* e con *Antecristo*. Della irreverenza verso le cose sacre nel *Fiore* è un singolare esempio à dove, nel son. V, 12-14, Amore dice all'Amaute:

Fa' che m'adori, chéd i' son tu' deo;  
Ed ogn'altra credenza metti a parte,  
Nè non creder nè Lucha, nè Matteo,  
Nè Marcho, nè Giovanni. — Allor si parte.



parte, quanto poco nel Duecento e nel Trecento si badasse a ciò che fu poi chiamato purezza di lingua; e il *Convivio* ci conferma che Dante medesimo, allora che traduceva dal latino, sovrabbondava di latinismi, come in tal caso gli altri contemporanei. Ora, anche per ciò, ma più per altre e maggiori ragioni, s'intende come poi, se gli fu un esercizio o un divertimento, spiacesse a Dante il gioioso e in parte osceno poema; e s'intende perchè lo rinnegasse, cercasse distruggerlo, dimenticarlo, farlo dimenticare, egli, il poeta della rettitudine, egli, il cantore solenne, egli, il laborioso e paziente artefice della *Commedia*. Altri, una volta prodotto tanto, se ne sarebbe inorgogliato; Dante doveva poi vergognarsene quasi di un'offesa alla dignità dell'arte, e di una colpa morale.<sup>1</sup>

Giesonaio! undici figliuoli! che roba è mai questa? Il raffronto con altri luoghi dove Giasone è nominato (VIII, 2, *Giason*; CXC, 6, *Giesono tenesse*, forse *Gieson ritenesse*) attesta che *Giesonaio* è errore dell'amanuense: probabilmente egli ebbe innanzi un *Gieson rio* (ivi, infatti, v. 2, *questa gente rea*). Nel testo francese non è quel tanto numero di figliuoli (= *Dont ses enfans, quant el le sot, - Por que de Jason les ot, - Estrangla de duel et de rage*) e lo strano sproposito sarebbe dunque tutto del rifacitore; ma che non ne abbia colpa lui, mostra il ritmo del verso, che così non può stare e che conferma indubbiamente un qualche guasto della lezione.

<sup>1</sup> Mi giovo, che meglio non saprei dire, di ciò che F. D'OVIDIO, nell'articolo citato nella nota a pag. 689, scrisse ad altro proposito: « A Dante quella tenzonaccia, come il periodo di vita scioperata a cui si ricollegava, dovè restar sempre nell'anima, qual ricordo amarissimo d'indegni trascorsi contro la morale e la religione e contro il decoro dell'arte. Il rimorso fu una delle maggiori ispirazioni del poema sacro, nè occorre qui indagare se fosse proporzionato alla coscienza del colpevole, che quanto è più fina tanto più eccede nel giudizio. Ma anche facendo la tara alle sue esagerazioni, bisogna convenire che per un poeta che aveva cominciato con la *Vita Nuova* e doveva finir con la *Commedia*, quei tre sonetti a Forese, come forse quell'altro che provocò la rispostaccia di Cecco Angiolieri, come in parte le Canzoni pietrose, costituiscono un'aberrazione che noi sì gli possiamo perdonare, ma che a lui, uomo ed artista, doveva rincrescere infinitamente ». Si concederà dagli imparziali che queste spontanee concomitanze, nella questione del *Fiore*, aggiungono un certo peso sul piatto della bilancia dove è la congettura che sia opera di Dante. Altri raccordi non mi sarebbe disagevole andare qua e là rintracciando; ma appunto perchè dovrei rintracciarli non persuaderebbero del pari. Eccone uno. Nel *Fiore*, nel son. XLIX, 3, per significare un uom leale, è detto:

Al buon amico che non fu di Puglia;

nell'*Inferno*, XXVIII, 16-17, si legge:

A Ceperan, là dove fu bugiardo  
Ciascun pugliese . . . . .

Per chi creda nella probabilità dell'ipotesi del Castets può essere un riscontro significativo; per chi non vi creda, no. Onde così nel testo come nelle note ho fatto a meno di tali discutibili ravvicinamenti.

---

## LA RAPPRESENTAZIONE DELLA *CALANDRIA* A LIONE NEL 1548.

---

Dei molti che si sono occupati delle varie rappresentazioni della *Calandria*<sup>1</sup> nessuno ha fatto mai menzione particolare di quella, anzi di quelle, ché furon due, di Lione nel 1548, se ne togliamo il breve cenno dello Zeno in una nota al Fontanini.<sup>2</sup> Non sarà discaro pertanto questo breve cenno, a scrivere il quale mi porge comodità la signorile cortesia del cav. Giuseppe Cavalieri, di Ferrara, colto e fortunato bibliofilo, al quale non cesserò mai di rimproverare, ciò che vado facendo da molti anni, ch'egli non pensi a dare in servizio degli studi nostri un catalogo della sua pregevole collezione, che oggi va certamente posta tra le primissime d'Italia.

Il rarissimo opuscolo, riccamente legato, che ho potuto vedere, s' intitola :

LA | MAGNIFICA ET | TRIVMPHALE ENTRATA DEL CHRI- | STIANISS. RE DI FRANCIA HENRICO SECONDO DI QUESTO NOME | FATTA NELLA NOBILE ET ANTICUA CITTÀ DI LYONE A LUY ET | À LA SUA SERENISSIMA CONSORTE CHATERINA ALLI 21 | DI SEPTEMB. 1548. | COLLA PARTICULARE DESCRITONE DELLA COMEDIA CHE FECE | RECITARE LA NATIONE FIORENTINA À RICHIESTA DI SUA | MAESTÀ CHRISTIANISSIMA. | [impresa] | IN LYONE, APPRESSO GULIELMO ROUILLIO 1549. | CON PRIVILEGIO.

<sup>1</sup> V. per tutti la nota riassuntiva in LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino*, Torino, Roux, 1893, p. 213, n. 1 e 2, e l'aggiunta a p. 330. — Si noti che l'art. del DEL LUNGO sul doppio prologo della *Calandria*, là citato, oggi si legge in *Florentia. Uomini e cose del 400*, Firenze, Barbèra, 1897, p. 357.

<sup>2</sup> I, 360. — Lo Zeno ha visto certamente l'opuscolo che descriverò qui appresso, ma è limitato a darne una indicazione più che sommaria e dallo Zeno ripeté la notizia BANDINI, *Vita del Bibbiena*, Livorno, 1758, p. 64, storpiando *Nannoccio* in *Mannaccio*. — L'opuscolo è citato anche dal MORENI, *Glorie Medicee*. — Il D'ANCONA, *Origini*<sup>2</sup>, II, 456 n., fece un passo del BRANTOME (*Œuvres*, Paris, Renouard, 1867, III, 256) nel quale è giustamente rilevata l'importanza di questa rappresentazione.



l mondo. *Apollo*, sonando, cantò le seguenti sei stanze di presentazione:

Phebo son io, per cui s'alluma il giorno,  
Per cui splende la Luna e l'alte stelle,  
Per cui sta il mondo, e vi si mostra adorno,  
D'animai, d'erbe e d'altre forme belle:  
Sceso hoggi sol dall'immortal soggiorno,  
Come cui cosa desiata appelle,  
Per voi vedere, altissimo mio Henrico,  
Al Cielo, a i fati, a ciascun buono amico.

Et per farvi l'honor, che mai non soglio  
Ad altri far che cosa sia mortale,  
Quant'oprato ho già mai mostrar vi voglio  
Da poi che per l'Olimpo apersi l'ale,  
E'n un momento innanzi a voi raccoglio  
Quel che gran tempo a ripensar non vale;  
Le tre passate età con quella, ch'hora  
(Benché dispiaccia a voi) qua giù dimora.

— Hor le mirate adunque, e questa prima  
È l'ultima ond'io parlo, che si chiama  
Ferrea crudel, però che vive in cima  
D'ogni bruttura, e 'l vizio cole e ama  
Quel sol pregiando che 'l suo troppo schiva,  
Sì ch'altrui morte e altrui danno brama;  
La quale io spero (e Phebo mai non erra)  
Che per vostro valor degg'ir sotterra.

L'altra che prima fu dal Bronzo detta,  
Impia non era tal, ma i figli suoi  
Hebbero in troppo honor forza e vendetta:  
In questa fur quei che chiamaste Heroi,  
Jasone, Hercol, Theseo, con quella setta  
Che Troia e Thebe consumò tra voi:  
Et di lodata vita al fin divisi  
Godono il bel seren de i campi Elisi.

L'Argentea è questa in cui con meno affanno  
E con miglior voler vivea la gente,  
Solo avea cura alle stagion dell'anno  
Di ben condurre al fin le sue semente;  
Ciascun vivea del suo senza far danno  
Al buon vicin; poi con tranquilla mente  
Questi morti alla fin spirti restaro  
Divini habitator dell'aër chiaro.

L'etade Aurata è quella ove nullo era  
Dolor, tema, fatica, caldo o gielo;  
Sempre haveva ciascun la forza intera,  
Nè si cangiavan mai voglie, nè pelo;  
Spesso vedea la sua mortale schiera  
Seco gli Dei sotto terrestre velo;  
Pocchia in dolce dormir venendo a morte  
Ha in Ciel con Giove la medesima sorte.

E qui lascio la parola all' antico narratore.

« Havendo così detto Apollo si ritornò dentro, et con lui insieme le dette quattro età, et.... uscì fuori il Prologo, il quale, volgendo il suo parlare al Re, cominciò dicendo che se del soverchio desiderio di ubbidire al suo sovrano e chiarissimo signore si dovesse chiedere perdono, i suoi osservantissimi e devotissimi servi i Fiorentini, che or sotto la Real famosa et fedele ombra de i gigli d'oro riposavano securi nel suo Leone, umilissimamente supplicherebbero alla Maestà Sua che di lor concederlo liberalmente fussi contenta, essendosi essi in così extrema bassezza arditi di mostrarsi in cotal guisa di tanta altezza, ma confidati poi nella vera bontà e valor di quella e nel dovuto lor oprare, senz'altra scusa fare procederebbono all' adempire i cortesi et onesti suoi comandamenti. Appresso, avendola pregata che se il breve tempo che si avevano proposto che correr dovessi (avendo al principio di luglio Sua Maestà domandata la Commedia per mezzo agosto) e la lontananza di cose infinite a ciò necessariamente richieste la rendessero ancor men degna di lei, che non sopra loro ma sopra le sudette cagioni ne cadesse il biasimo, si passò a dirle come la Comedia che tosto si doveva al suo conspetto presentare *Calandra* era titolata, da loro fra molte altre eletta primieramente per ciò che piacevolissima era et di sollazzevoli motti piena et da i più intendenti stata sempre lodata et pregiata molto, et appresso per ciò che era nata nella patria loro di Toscana et fattura di persona illustre et nelle buone lettere essercitata, et nutrita poi et con sommo onore alzata dalla Chiarissima casa delle Maestà Cristianissima della Regina sua Consorte; et qui soggiunse alcune cose in scusa della troppa semplicità di Calandro, et dello autore dello aver troppo immitato, o vogliamo dir furato da Plauto molte delle più care et belle cose che esso avessi; et supplicato tutto reverente la maestà sua che di prestare or si degnassi alla loro Comedia attenta udienza con quella istessa Realissima et cortese benignità con la quale si era degnata comandare che fusse recitata davanti a lei.

» Fece partendosi luogo a uno che venendo a recitare lo argomento dette principio al primo atto della Comedia.... vi voglio avvertire come lo argomento della Comedia fu fra l'altre mutato in questa parte, che dove lo autore finge (come sapete) la favola essere avvenuta in Roma si disse essere avvenuta in Firenze, e però tutti li strioni furono (eccetto il *Negromante* che vestì alla gre-



chesca) vestiti ricchissimamente (secondo però il grado di ciascuno) alla Fiorentina. »

Della recitazione della commedia nulla dice più la relazione che s'indugia invece sugli intermedî, le figurazioni dei quali furono le seguenti.

Dopo il primo atto venne fuori l' *Età del Ferro*, accompagnata dalla *Crudeltà*, dall' *Avarizia* e dall' *Invidia*, e disse una stanza di canzone; poi, mentre avveniva una sfilata di personaggi allegorici, « era dentro da quattro voci cantato in musica quei versi che poco innanzi aveva recitato l' *Età del Ferro*, e nel medesimo tempo sonata la medesima musica da quattro violoni da gamba e da quattro flauti d'Alemagna. Et finita la musica, l' *Età del Ferro* fatta di nuovo riverenza al Re.... se ne ritornò con le compagne dentro.... » Intermedi musicali, dunque, a stile madrigalesco; e come il primo i seguenti, variando soltanto il numero delle voci e gli istrumenti.

L' *Età del Bronzo* venne dopo il secondo atto, accompagnata dalla *Fortezza*, dalla *Fama*, e dalla *Vendetta*; dopo il terzo si presentò l' *Età d'Argento* con *Cerere*, *Pales* e l' *Agricoltura*; e dopo il quarto l' *Età dell'Oro* con la *Pace*, la *Giustizia* e la *Religione*.

Dopo il quinto atto si ripresentò *Apollo* con l'ultima figurazione; e l' *Età dell'Oro* portava in mano un giglio d'oro massiccio, che è a lungo descritto, regalo della nazione fiorentina di Lione alla sposa medicea; *Apollo* cantò quattro stanze ed uscì di scena; l' *Età dell'Oro*, dopo averne cantate altre sette, discese dal palco e andò a presentare il dono alla Regina.

Per chiudere lo spettacolo, come in principio l' *Aurora*, venne la *Notte* su carro tirato da due guffi e cantò essa pure una strofa: « tutte le musiche furono composte e gli istrumenti consertati da messer Piero Mannucci qua organista della Nazione Fiorentina in Nostra Dama. »

L'opuscolo così finisce: « Circa alla soddisfazione della Comedia, non pur sua Maestà che lo disse più d'una volta, ma ancora i Signori et Gentiluomini di Corte per una voce tutti affermavano non aver mai veduto il più bello spettacolo <sup>1</sup> et certo si può cre-

<sup>1</sup> Anche il BRANTOME notava: « J'ay ouy dire à plusieurs seigneurs et dames, que si la tragi-comédie de ce grand Cardinal fut belle, elle fut aussi très bien représentée par les comédiens et comédientes, qui estoient très belles, parloient très-bien et de fort bonne grâce, et estoit accompagnée de force intermedies et faines, qu'ils contentarent infiniment le roy, la reyne et toute leur court. »

dere che et sua Maestà et tutti gli altri c  
ramente sentivano, poi che udendo due gior  
sera si rifaceva a preghiera di questi della  
potuti la prima volta entrare, sua Maestà  
come anco fece la Regina e tutta la Corte  
l'ora a punto della sua cena: la quale pr  
media, che durò quattro ore o davantaggio  
bene che non vi seguì mai pure un mini  
poi partendosi sua Maestà disse essersi pia  
prima volta.

« » Piacque a sua Maestà la seconda vol  
gnori a vedere sul palco, ove, innanzi che  
(fattisi venire avanti tutti gli strioni) esse  
la cura della Comedia di tutto particolarm  
partita poi da questa terra fece donare  
scudi d'oro, et la Regina trecento, di mo  
altri strioni che di Firenze si feciono veni  
con una borsa piena di scudi per ciascun

Chi fossero cotesti comici e le donne b  
giati dal Brantome nel passo addietro rife  
non dello spirito faceto del Barlacchi, del  
ha testè rinfrescato con le arguzie e i mott  
attore, e l'ipotesi ch'egli recitasse appunta  
mata pienamente,<sup>1</sup> sì come rimane parim  
questa rappresentazione incominciarono qu  
liani in Francia che dovevano poi annover

Ma una memoria del Barlachia, sfuggit  
aggiungere un nuovo elemento per risolve  
tore della *Commedia in versi* attribuita al  
Magliabechiano-Strozziano, che la contiene  
di mano propria del Machiavelli, ha in fir  
le parole *Ego Barlachia recensui*.<sup>2</sup> Noi sap  
il Barlachia e i compagni suoi usavano

<sup>1</sup> ABD-EL-KADER SALZA, *Domenico Barlacchi araldo, e*  
*secolo XVI nella Rassegna bibliografica d. Lett. Ital.*, at  
La congettura che il Barlacchi recitasse nel 1548 a Li  
studio di P. TOLDO, *La Comédie française de la Renaissance*  
*de la France*, IV [1897], p. 378), il quale ripete la noti

<sup>2</sup> VILLARI, *Machiavelli*,<sup>2</sup>, Milano, Hoepli, 1897, III, 1

<sup>3</sup> *Vite*, ediz. Milanese, Firenze, Sansoni, 1881, VI, pp

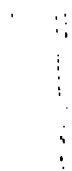


medie ed effettivamente recitarono, tra l'altre molte, proprio la *Mandragola* e la *Clizia*. Due ipotesi si possono fare: o il Machiavelli ricopiò in quel codice una propria commedia in versi, ma quale l'aveva ridotta per la scena, secondo cioè *la recensione* del Barlachia, il quale dalle notizie ora raccolte dal Salza pare fosse abbastanza colto per fare un tale adattamento, sì come forse potrebbe esser stato egli stesso l'autore delle modificazioni al prologo alla *Calandria* per la recita di Lione; oppure il Machiavelli copiò cosa o composta o rimaneggiata dal Barlachia che gli piacque. Io qui non posso risolvere, e certo non è facile, la questione.

Massa, febbraio 1901.

ANGELO SOLERTI.

---





---

## UNA DISPERATA FAMOSA.

---

Famosa, davvero, ai suoi tempi, che furono, come vedremo, gli ultimi anni del secolo decimoquinto. Quasi tutt'i manoscritti e le stampe che ce la conservano, la chiamano « La disperata », come per indicare il più celebre di questo genere di componimenti, che occupò buona parte dei canzonieri della così detta scuola cortigiana.<sup>1</sup> « La disperata » la dicono, in fatti, le due stampe popolari del Cinquecento, in quarto e senz'anno: una che, senza indicazione neppur di luogo e di tipografo, la dà anonima, l'altra che, « stampata per F. de Silva » a Torino, l'attribuisce al Tebaldeo.<sup>2</sup> E così molte altre ristampe di questo secondo opuscolo, fatte in quello stesso tempo. « La disperata » la chiama anche il cod. 1047 della

---

<sup>1</sup> Pel genere delle « desperate » e delle « controdisperate », una delle quali or ora ricorderemo, v. CIAN nell'introd. alle *Rime* del Cavassico (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1893, disp. CCXLVI della *Scelta*), I, pp. LXXXVII sgg. Cfr. la recens. di V. Rossi nel *Giorn. stor.*, XXVI, 213 sgg., che ricorda la nostra « fortunatissima disperata », attribuendola, con la stampa giuntina, all'Aquilano, e la controdisperata, della quale anche nel suo studio sul *Canzoniere inedito di A. Micheli detto Squarzola o Strazzola* (*Giorn. stor.*, XXVI, 56). Un breve cenno sulle « desperate » fa lo stesso V. Rossi nel suo *Quattrocento*, Milano, Vallardi, 1898, p. 153.

<sup>2</sup> Di queste due stampe parlò il LEPOS, pubblicandone la *Frottola del re de Franza*, « chanson populaire contre Louis XII » (in *Revue d. langues rom.*, S. IV, VI, 1892, pp. 496 sgg.). Su di questa pubblicazione v. un resoconto del FLAMINI nel *Giorn. stor.*, XXIV, 238 sgg., che cita le ristampe dell'opusc. torinese, eseguite a Firenze nel 1569 e 1584, cui accenniamo in seguito. Ecco la indicazione bibliografica della prima stampa, secondo il L.: « LA DISPERATA | SVENUTURATO TELEGRINO | LITTERA D'AMORE. S. l. n. d., in 4<sup>o</sup> de 4 ff. n. ch.; s. r. n. s., a 2 coll. de 38 l. a col. », fuorchè la *Littera* a una col. sola. È il primo opuscolo di una piccola raccolta miscellanea della Nazionale di Parigi, ora segnata « Yd Réserve, 621-25 ». La seconda stampa, più nota, è indicata dal L. in questo modo: « *Cerbera invoco, composto per Simone Sardini, senese, vocato Saviozo. El contrario di « Cerbero » che comincia « Certo Jesù intendo di chiamare »: La disperata, composta da Antonio de Tebaldi*; Torino, Stamp. per F. de Silva, d. s., in 4<sup>o</sup>. »

Nazionale di Parigi, del secolo XVI, dandola pur anonima.<sup>1</sup> Una risposta, finalmente, al nostro componimento, che vedremo or ora contenuta in due codici della Marciana, s'intitola appunto *Lauda contro la « Nuda terra », dita Desperata*.

Senza titolo alcuno essa si trova, però, in parecchie altre stampe e manoscritti. Chi procurò la edizione fiorentina delle *Opere* di Serafino Aquilano, stampata da Filippo Giunta nel 1516, l'affibbiò, prendendola ad una delle stampe ora indicate, al Ciminelli; e l'attribuirono a lui tutti gli editori successivi, che, ripubblicando quelle rime, riprodussero la giuntina.<sup>2</sup> Sempre anonima la danno due altri codici del Cinquecento, il noto 54 della Oliveriana di Pesaro (c. 44),<sup>3</sup> ed il XVIII, F. 34 (fondo Armanni) della Comunale di Gubbio.<sup>4</sup>

Un prezioso manoscritto scoperto da me alcuni anni sono, ce ne dà, invece, la paternità, e quale nessuno se la sarebbe aspettata. L'ambrosiano H. 223, P. I inf., cioè l'autografo de' *Sonetti faceti* di Antonio Cammelli, contiene il nostro componimento nelle sue ultime carte (283 v-288), dopo i sonetti politici, senza indicazione alcuna, ma tutta piena di correzioni e di pentimenti. Al giocondo burlesco pistoiese (affatto irriconoscibile in codest' abito non suo!) si dovrà, dunque, d'ora in poi attribuire la disperata famosa.

\*  
\* \*

Ma, letto codesta lunga tiritera (196 vv.), che ha scarso pregio artistico, non si comprende affatto la ragione di tanta popolarità. È una noiosa infalzata di imprecazioni e di maledizioni, tutta luoghi comuni ed esempi mitologici, messa in bocca ad un pover' uomo che, disperato per la morte della donna amata, ha stabilito di uccidersi.

Il trovare, però, nel ms. ambrosiano questo componimento accodato a sonetti d'argomento politici, fa nascer subito il sospetto

<sup>1</sup> V. MAZZATINTI, *Inventario dei mss. ital. delle Bibl. di Francia*, Roma, 1887, II, 254 sgg.

<sup>2</sup> Su quella ediz. e le posteriori che la copiarono, v. il MENGHINI nell'introd. alle *Rime* dell'Aquilano (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1894, I, pp. ciii sgg.).

<sup>3</sup> Ne pubblicò l'indice e tutte le *Rime inedite*, con note e descrizione, il SAVIOTTI nel *Propugn.*, N. S., V, P. 2<sup>a</sup>. Com'è noto, questo cod. sembra scritto tutto dal figliuolo del Collenuccio, Annibale.

<sup>4</sup> Cfr. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. d. Bibl. d'Italia*, Forlì, Bordini, 1891, I, 132-4. Ha il n.º 102 della descrizione del M.



che si possa riferire anch'esso a qualche avvenimento storico. Ed il sospetto, in fatti, vien pienamente confermato da una nota lettera dello stesso Cammelli, in cui egli offre a Lodovico Sforza un manipolo de' suoi componimenti politici.<sup>1</sup> In codesta dedicatoria, conservataci, con una buona parte de' sonetti (26, ma l'ultimo nei soli primi 7 vv.), nel cod. 2618 dell' Universitaria bolognese, il poeta, offrendo all' « invictissimo principe, unico de Italia lume, a tutto il mondo trasparente, non altrimenti che il sole », « alquanti epigrami in sonetti » lodanti lui, soggiunge di unire ad essi anche « la felicissima fine di quella tua sì chara, anci charissima coniuncta, da te amata in terra, Beatrice, hora nel cielo tra le caste martire locata, la cui anima del tuo tempo che ad viver ti resta per te priega, a li piedi di Jove di continuo prostrata, sì che adverso caso alchuno non temere ti bisogna ». Ora che la descrizione della « felicissima fine » di Beatrice d'Este, moglie del Moro, morta giovanissima, a 22 anni, in parto, la notte del 3 gennaio 1497,<sup>2</sup> sia proprio codesta nostra disperata, nessun dubbio: a togliere ogni incertezza, basterebbe osservare ch'essa occupa il medesimo posto così nel Canzoniere autografo, che nella raccoltina offerta al Moro: in fine, cioè, dei sonetti politici.

Ma si leggano i seguenti versi (100 sgg.):

O mondo cieco, o mondo falso e vario,  
o amor senza pietà, o amor fallace,  
a me sì aspro, a me tanto contrario!

Hor ch'io speravo haver con teo pace  
privo m'hai d'ogni ben, d'ogni diletto,  
e grido e piango e tutto il mondo tace.

Quale ingiuria maggior o qual dispetto  
far mi potevi più, tolta collei  
che fino al ciel levava il mio intelletto;

e si converrà che essi stan proprio bene in bocca al Moro nel gennaio 97, quando, cioè, dopo i danni e i disinganni che gli fruttò la

<sup>1</sup> Fu pubblicata dal RENIER nella *Nota aggiunta* alla sua ediz. dei *Sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano*, Torino, Loescher, 1888, p. 402. L'importanza di quella lettera e l'accento ad un nuovo componimento del Cammelli, ma non ancora identificato con la disperata, fu da me già rilevato nell'articolo sur *Un poemetto ignoto del Calmeta*, che cito in seguito.

<sup>2</sup> Ampie notizie su questa sventura del Moro danno LUZIO-RENIER, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza* (estr. dall'*Arch. stor. lomb.*), Milano, Bortolotti, 1890, pp. 125 sgg. Di questo lavoro mi giovo sempre, parlando di quello avvenimento. Il recente libro di JULIA CARTWRIGHT [HENRY ADY], *Beatrice d'Est duchess of Milan*, London, Dent, 1899, è una compilazione di esso. Cfr. *Giorn. stor.*, XXXVI, 273-4.

malaugurata spedizione francese di Carlo VIII in Italia (1494-6), tiratasi addosso da sè, egli credeva di potersi godere in pace la sua diletta Beatrice. E chi mai, nel secolo decimoquinto, se non il diabolico Moro, autore di tanti diabolici consigli, avrebbe potuto finire per darsi al diavolo, pur di uscire dal tormento di quella sciagura, come il Pistoia immagina verisimilmente ch'ei faccia? Come il dottor Faust della leggenda, egli, in fine della disperata, invoca Satanasso e gli offre « per carta » l'anima sua (vv. 175 sgg.):

O imperator de la cità de Dite,  
non tardar più, ch'io son al punto extremo,  
per dar fine una volta a tanta lite.

Tômi per carta, e fàme un don supremo:  
l'anima regni teco, il corpo lasso  
a' lupi: hor, Morte, vien, ch'io non ti temo.

Chi, finalmente, se non un vero uomo del Rinascimento, poco scrupoloso e poco tenero dei frati, benchè superstizioso, quale fu il Moro, avrebbe chiamati (come il Pistoia con molta verosimiglianza glieli fa chiamare) « labirinti » e « prigionie » i conventi (vv. 148 sgg.); ed inneggiato alla vita libera de' giardini, dei campi, delle fonti e dei fiumi:

Altra via di salir al ciel ci resta  
che i labirinti; e' son fatti per mostri  
e per spietate fiere, use a foresta.

Anchor fuor de le tombe e fuor de' chiostri  
e senza habito novo e veste oscure  
se pô dir laude, psalmi e paternostri.

Le pregion son per ladri e l'alte mure,  
le cathene ai leoni, a gli orsi, a' cani,  
non per bianche colombe, humili e pure.

Non se richiede agli spiriti humani  
se non verdi giardin, rose e viole,  
e fonti e fiumi, e non lochi aspri e strani.

Oltre a ciò, la nostra disperata ritrae fedelmente la disperazione del Moro, che, nonostante altri amori durante e dopo il suo matrimonio, ebbe per la moglie, viva e morta, una vera idolatria. Poche ore dopo la catastrofe, scriveva al cognato, il marchese Francesco Gonzaga: « Del quale acerbo et immaturo caso se troviamo in tanta amaritudine et cordolio quanta sii possibile sentire, et tanta che più grato ce saria stato morire noi prima, et non vederne manchare quella *che era la più cara cosa havessimo a questo mundo* ». « Da ogni linea » di questa lettera (dicono gli edi-



tori di essa) « traspira un cordoglio profondo ed intenso. E infatti fu questo il più forte dolore che il Moro avesse a soffrire, perchè Beatrice fu forse l'unica persona al mondo che egli amò con passione viva, disinteressata e tenace ». È noto ch'egli stette « quindici giorni rinchiuso in una camera parata di nero, senza voler ricever nessuno »; che volle digiunar sempre il martedì, giorno della disgrazia; che « durante l'anno del lutto non mangiò a mensa, ma in piedi sopra tavole tenute dai suoi famigliari, e portò un mantello lacero di panno bruno ».

\*  
\* \*

La fine diabolica e le maledizioni e le bestemmie di questa disperata indussero un devoto verseggiatore veneziano, Antonio Salvazo, a comporre, molto più tardi, nel maggio 1512, nell'isolotto di Mazorbo (vicino a Burano), in risposta al nostro componimento la sua contro-disperata, di cui riferimmo già il titolo, e che è un inno alla Vergine Maria.<sup>1</sup> Nei due codici Marciani (It. IX, 430, c. 154 v; e 369, c. 36 v.), che la contengono, il primo de' quali è autografo e il secondo, di mano del Sanuto, la intitola *Canzone contra « La nuda terra » per le proprie rime fata per Antonio Salvazo*, essa è incompleta perchè risponde alla nostra fin solo al vs. 60; e per le altre sei terzine, dopo le quali s'interrompe, ai primi 21 vv. del brano, aggiunto nella stampa della Nazionale parigina, e da noi riferito nell'Appendice n. I.

Quando il Salvazo componeva la sua contro-disperata, l'occasione per cui il Pistoia scrisse il suo componimento, doveva essere del tutto obliata, perchè, tranne una sola allusione ai guai d'Italia (vs. 14: « Si el mondo e Itallia stanno in aspra vera »), neppure il più lontano accenno al Moro ed alla disgrazia toccatagli.

Del resto, il fatto che dette origine alla disperata dovette sfuggire a quasi tutti i contemporanei, perchè nella stampa parigina, come nell'edizione giuntina delle *Rime* dell'Aquilano, essa è se-

<sup>1</sup> Di questo rimatore che fu forse un frate, a cui io attribuirei anche il capitolo ternario alla Vergine, che è nello stesso cod. 430, dà qualche notizia il Rossi nello studio cit. sullo *Strazzùla*, l. e p. cit., correggendo quelle date dal Fulix, *I codd. di D. Alighieri in Venezia*, 1865, p. 183. — Si osservi che anche la nota disperata « Cerbero invoco » ebbe una risposta d'indole religiosa: « Certo Gesù intendo di chiamare ». Erano, evidentemente, opera di preti o di frati o di persone timorate di Dio.

latrare ».<sup>1</sup> Questa è legata alla nostra da strette relazioni e mi pare che il Pistoia la tenesse certamente presente quando scriveva la sua.

La quale, scritta certo contro a genio e senza dubbio per ingraziarsi il Moro, dovette accontentare assai poco il poeta. Temperamento giocondo e mordace, come si sentì non nato alla lirica petrarchesca,<sup>2</sup> così dovette trovarsi in disagio a trattare un genere triste e piagnucoloso. Certo è ch'ei dovette riprender molte volte nelle mani questo componimento per ridurlo a una miglior forma e limarlo. Tre redazioni a me sembra d'indovinare attraverso le varianti che ci offrono la stampa parigina e i quattro manoscritti. La prima sarebbe quella della stampa che, tra i versi 57-58 del nostro testo, ha l'aggiunta, già ricordata, di altre 27 terzine, mancanti ai codici. Tre di questi e la prima lezione dell'Ambrosiano rappresenterebbero la seconda redazione, poco differente dalla terza e definitiva, che ci offre, qua e là, tra le righe, egualmente l'autografo. Tutte queste redazioni sono certamente da collocarsi nei sei anni che corsero dalla morte della Estense (1497) a quella del poeta (1502).

ERASMO PÈRCOPO.

<sup>1</sup> VOLPI, *La vita e le rime di S. Serdini detto il Saviozzo*, in *Giorn. stor.*, XV, 45; FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento*, Torino, Loescher, 1891, pp. 638-9.

<sup>2</sup> Il Pistoia scrisse, prima dei giocosi, anche sonetti petrarcheschi, che distrusse subito, come dice egli stesso nel son. *Ognun vuol piluccar la fronde amata*, pubblicato secondo il noto cod. ferrarese nelle *Rime* del Cammelli, ediz. Cappelli-Ferrari (Livorno, Vigo, 1884, p. 49), e che si trova anche nell'autogr. ambrosiano (*Sonetti faceti*, n.º VI).



24 Gli altri cercan compagni, gli altri amici,  
io di trovar alcun mi doglio e lagno,  
et bramo quei che mi son più nemici.

Qual tortora ne vo senza compagno,  
piangendo sempre in su i tronchi più secchi,  
27 nè bevo già<sup>1</sup> in chiaro rivo o in stagno.

Guffi, cornici sonanmi all'orecchi,<sup>2</sup>  
e vo qual vespertil solo di notte:  
30 chi non sa che sia morte, in me si specchi.

Gli animal<sup>3</sup> se riposan per le grotte,  
qual sotto frasche, qual in ramo o stecco,  
33 io piango mie speranze al tutto rotte.

Ciascuna piaggia è verde, et io son secco;  
s'io piango o grido, alcun non mi conforta;  
36 riformando il dolor, mi risponde Ecco.

Chiamo il signor de la tartarea porta,  
qual mandi il suo nocchier alla mia riva,  
39 che mi conduca fra la gente morta.

Gli altri braman l'insegna de l'oliva,  
et io guerra mortal, per tutto mossa,  
42 il fin di me, come ogni anima viva.

Gli altri braman palacci, io terra fossa,<sup>4</sup>  
gli altri trovan il mar di latte e mele,  
45 io di human sangue tutta l'aqua rossa.

Gli altri braman pietade, io 'l ciel crudele,  
gli altri il tempo tranquillo, io ria fortuna,  
48 onde gonfiate e dirupar di vele.<sup>5</sup>

Gli altri veder vorrebbero in ciascuna

22. O Altri PO e altri 23. ASO Et io d'alcun trovar O doglio P o lagno. 24. ASPOG Bramando SG quelli PG chi me. 25. O tortorella vo. 26. ASOG vecchi S in su troncon. 27. AP Ne mai in rivo chiar la bocca bagno SOG mai in alcuna S chiaro rio O rio chiar G rivo chiaro SOG la bocca bagno. 29. ASPO se non la n. 30. P Chi mai non vide O sia stratio. 31. AP animali S Qual animal si posa P si possan O Posan gli animali qual ne le. 32. P frascha, in stecco O Qual posa in f. o qual s'annida. 33. P in t. 35. G Se io erido e piango SF Se p. S conforto. 36. P Refermandomi O refermando G Reffermando S il duol. 37. ASPOG guardian. 38. SO Che. 42. SPO con 43. APO b. regal p. S Li a. regal p. in G regal p. 44. SO braman P vorian. 46. S pietà io il. 47. P benigno el tempo O Altri t. 48. S et di romper (sic). 49. P vorrian veder in ciascaduna O Altri.

<sup>1</sup> Il cod. *Ne bevo mai* ecc., ma con l'aggiunta di un *già* sul *mai* che per la misura del vs. resta soppresso, benchè non cancellato.

<sup>2</sup> Il cod. *alle orecchi*. Ho corretto con P ed S che hanno *agli o., a l'o.*

<sup>3</sup> Il cod. *animali*.

<sup>4</sup> *rossa* (latin.): scavata.

<sup>5</sup> Il cod. *gonfiate e velle*.

parte benigno il cielo e 'l firmar  
et io ch'a terra andasse e sole

Gli altri veder vorian ciascun  
et io ogn'huom<sup>2</sup> morir d'ira e  
e un chaos ritornar ogni elemer

Vorrei veder il foco su la sa  
fulgurar poi dove habitan le ge  
stridi, pianti, lamenti, aprir de

E che Eolo lasciasse tutti i  
sì che cadesse a terra ogni edifi  
e, in vece de gli ucei, volar ser

E che ogn'huom fusse un Si  
e, morto, rinascesse alhora alho  
e ritornasse a più crudel suppli

Ogni Furia infernal venesse  
l'Ydre, l'Arpie e, per maggior r  
Cerber che i corpi human squar

Non si vedesse più sera o m  
ma oscurità di nebbia e fumo n  
il sol<sup>3</sup> nascese là, dove declina.

Ciascun ver l'altro ognhor fi  
nè si curasse più di paradiso,

e che in ciel fusse di Pluton l'i

Il padre dal figliuol fusse co  
il fratel dal fratel morto per so

e l'un da l'altro a tradimento

E mai non si eridasse altro  
et io al fin diventassi un Meleag

o che la pena mia fusse più for

51. AP00G *che 'l ciel cadesse* S *Et io che 'l ciel cadesse*  
*veder* O *Altri* 53. AG *ognum* P *ogn'hor* O *et io ciascun*  
P *Et che tornasse* O *Et ritornare* SP0 *in guerra* G *in*  
56. S *Et fulgurar dove* 57. P *Pianti strida* 58. P  
*nasser tutti i freschi r.* 59. P *che 'l cadesse* OG *a terra*  
P *Et in cambio* O *Et in scambio d'ucelli* 61. P *Et d'*  
P *Morisse* 63. ASP00G *a maggior precipitia* PO *Pa.* 64.  
*L'Idra, O per più G più gran.* 66. G *che 'l corpo ha*  
69. SO *Et là nascese il sol G dace el di d.* 70. P *Et l'un*  
*di Pluton del ciel* P *i*, S *Et che 'l c.* P *Et nel ciel fosse de*  
*duoi.* 77. A *nel f.* S *al f.* P *Et che in ventassi al f.*

<sup>1</sup> Il cod. *e flemamento*. Ho corretto con S, O e G.

<sup>2</sup> Il cod. *ognum* con un *b* e una lettera illeggibile.

<sup>3</sup> Il cod. *sole*.

<sup>4</sup> Il c.  
<sup>5</sup> Meleagro ed Eresitone ricordati dal P. anche nel S  
mia edizione.



Uno afamato Erisitón e magro,  
 o fusse d'Ision al dur partito,  
 81 vivendo sol di pianto, acerbo et agro.  
 Un Tantalo di sete e di appetito,  
 o qual miser <sup>1</sup> Phetonte fulminato,  
 84 e nel fondo di Lethe seppelito.  
 O ch'io fusse in quel modo ruinato,  
 come fu co'i compagni suoi Lucifero,  
 87 o ver qual Atheon da i can stracciato.  
 Che ogni augurio a me fusse mortifero,  
 tutti in me conjurati li animali,  
 90 et ogni cibo mio fusse pestifero.  
 E se possibil è, tutti i gran mali  
 sopra di me pioversero, e Vulcano  
 93 sol per mia morte fabricasse strali.  
 Phalar <sup>2</sup> via più che mai tornasse strano,  
 una nova Medusa, un Briareo,  
 96 un crudel <sup>3</sup> Gaio, un Massentio inhumano.  
 Neron tornasse, il fiero Capaneo,  
 Sylla, pien di nequitia, e seco Mario,  
 99 co'i denti al capo havessi ognhor Tideo.<sup>4</sup>  
 O mondo cieco, o mondo falso e vario,  
 o Amor senza pietà, o Amor fallace,  
 102 a me sì aspro, a me tanto contrario!  
 Hor ch'io speravo haver con teco pace,  
 privo m'hai d'ogni ben, d'ogni diletto,  
 105 e grido e piango, e tutto il mondo tace.  
 Quale ingiuria maggior, o qual dispetto  
 far mi potevi più, tolta collei  
 108 che sino al ciel levava il mio intelletto.  
 O iniustitia de'superni Dei

80. G al mal p. 82. O O un. 84. O E in fondo G nel fondo OG della terra. 85. P O  
 che fussi O O che in tutto del ciel fussi scaciato. 88. P Et che O Ciescun G Ciascun.  
 90. O a me 92. P Pioven sopra di me e che V. 93. P fabriche. 94. SPO Fallare più  
 P ritornì. 96 e 97. SO erudo. 99. ASPO mi fusse. 100. SO falso, cieco P O Amor  
 traditor o amor vario. 101. S Amor senza speranza amor O Amor senza justitia. 102. O sì  
 aspro a me. 103. P sol techo O conforto e pace. 105. P E piango et grido. 107. PO po-  
 tevi tu S tolta m' d' c. 109. AG de tutti li dei S gli da (sic) tutti gli d. P de li dei tutti  
 O de tutti li Dei.

<sup>1</sup> Il cod. misero.

<sup>2</sup> Nel cod. Phalar con un' abbreviazione sull' r: forse Phalare, come gli altri mss. —  
 Falaride è ricordato dal P. anche nei Sonn. fac., nn. XLV-VI.

<sup>3</sup> Nel ms. sull' e di erudel è notata fra due puntini una lettera che pare un b, ma  
 che potrebbe anch' essere un' o. Allora erudo, come gli altri codd.

<sup>4</sup> DANTE, Inf., XXXII, 130 sgg.

- ad consentir al gran martir ch'io  
 111 duri in soccorso a tanti affanni m  
 Come può mai parlar un che s  
 come pô mai veder un che non v  
 114 come a un ch'ha ragion, mai se f  
 Deh, perchè 'l ciel almen non  
 ch'io mi possa mutar<sup>1</sup> in forme  
 117 per gir a quella che 'l mio cor p  
 Ogn'huom in grembo a sua de  
 ogn'huom non pô cangiarsi in cig  
 120 ogn'huom esser non può Pluto m  
 Chè, s'io potesse anch'io, com  
 mutar l'aspetto, l'habito, il costu  
 123 forse potria dar fine al mio marte  
 Perchè non ho di Dedalo le pi  
 che mai non fu sì presto uccel vo  
 126 quale io saria in seguir mio perse  
 Potessen, come l'ale, andar le  
 che già aperta havrei quella Tarp  
 129 che m'ha renchiuse quelle luce s  
 Ove sei Circe, ove sei tu, Med  
 Venite, e, per gran forza d'arte  
 132 tornate a luce mia celeste dea.  
 Questa<sup>2</sup> è colei che 'l cor m'as  
 altro Apollo, o Esculapio, altro A  
 135 non mi potria sanar la mortal pia  
 Lei fu principio a sì dolente p  
 lei sola esser pô fine e sol rimedi  
 138 al colpo<sup>3</sup> che a morte ognhor mi

110. P *A comportar il gran dolor*, 111. ASPOG *Da*  
 La correz. nell'autogr. fu fatta per errore sul v. 108.  
 mai t. 115. O almen il ciel. 116. S posso cambiare O  
 P ogni hom. 119. SO Ognuno P Ogni hom S mutarsi P  
 e in tauro O non pô mutar. 120. SO Ognuno P Ogni h  
 io far come l. O andar come l. 122. S Cangiar O Cambiar  
 datto aria O Forse potrei. 126. S Come i' sarei P Qu  
 seguir mio. 127. SPOG Non posson O volar S mie G mei p  
 GO d'aprir SGO questa P aperto aria O Nè spero mai.  
 131. SP Venite per. 135. S porrà P sta m. p. 137. S  
 138. ASPOG *Al crudel colpo A a finir S el morir PG a*

<sup>1</sup> Il cod. *muttar*, ma al v. 122 regolarmente.

<sup>2</sup> Su *Questa* nel ms. è notato, forse per errore, un  
 zione: « Et scemar mi potete anco la pena », che non  
 con i sgg., essendo già *pena* adoperato in rima nel v. 1

<sup>3</sup> Nel ms. su *A* (sic) *crudel colpo*, e sulle due prim  
 let[al]; ma per le altre correzioni fatte al v. così il *crudel* ch



Questo è quel mal che m'ha posto l'assedio,  
che a lassar vita ognhor più mi ricorda,  
141 e trovar qualche fin per manco tedio.

So ben ch'io chiamo aiuto da una sorda,  
essa non sa,<sup>1</sup> ni vede il mal ch'io provo,  
144 e certo i'son che homai di me si scorda.

Ella è rinchiusa, et io solo mi trovo,  
piangendo la mia sorte, aspra e molesta,  
147 e moro, e nel morir poi mi rinovo.

Altra via di salir al ciel ci resta  
che i labirinti:<sup>2</sup> e' son fatti per mostri  
150 e per spietate fiere, use a foresta.

Anchor fuor de le tombe e fuor de' chiostri,  
e senza habito novo e veste oscure  
153 se pò dir laude, psalmi e paternostri.

Le pregon son per ladri e l'alte mure,  
le cathene a' leoni, a gli orsi, a' cani,  
156 non per bianche colombe, humili e pure.

Non se richiede agli spiriti humani  
se non verdi giardin, rose e viole,  
159 e fonti e fiumi, e non lochi aspri e strani.

Non se richiede nubbe inanzi al sole,  
nè che bellezza sia rinchiusa e spenta  
162 in loco, ove habitar Amor non suole.

O anima gentil<sup>3</sup> che mi tormenta,  
odi il mio pianto, odi il dolore amaro,  
165 odi un che per tua causa si lamenta.

Odi collui che non vede il sol chiaro,  
odi collui che la vita rifiuta,<sup>4</sup>  
168 odi collui cui il morir gli è caro.

140. P chiamar morte ognhor più. 141. P *E serchar* (sic), mio rimedio. 142. S *Io so che O ad una*. 144. S *Et certo son ch'ormai P E son ben certo c'ormai G Et certo sono che di me*. 145. SPO *Lei sta PO sol mi ritrovo*. 146. P *Piango, pena O Seguendo*. 147. SO *piacer P servir A mi SPOG non r*. 148. SPOG *I l. son*. 149. S *Et per ispietate fiere da*. 152. SPO *habiti novi*. 153. S *Si pon G Si puol*. 154. S *Le prison per li*. 155. SPG *leoni*. 161. SP *stia*. 162. P *dove amor regnar non sole*. 163. SO *Odi*. 164. S *O. mio p., o. d. a.* 165-67. Mancano in O per un evidente errore del copista. 168. P *Et sercha ultimo fin per suo riparo*.

<sup>1</sup> Il cod. non *se*.

<sup>2</sup> I LABIRINTI: i 'conventi', come risulta dai vv. sgg.

<sup>3</sup> Il cod. *gentile*.

<sup>4</sup> DANTE, *Purg.*, I, 72.

- Tu mi sei fatta sorda, cieca e muta:  
 io parlo al vento, agli ussi, alle fenestre,  
 171 ma ciascun di me ride, non mi aiuta.  
 Tigri, leoni, e voi, fiere silvestre,  
 vaghe di sangue human, presto venite  
 174 a sbrantar queste membra mie terrestre.  
 O imperator de la città de Dite,  
 non tardar più, ch'io son al punto extremo,  
 177 per dar fine una volta a tante lite.  
 Tòmi per carta, e fàme un don supremo:  
 l'anima regni teco, il corpo lasso  
 180 a lupi; hor, Morte, vien, ch'io non ti temo.  
 Apri, Cerbaro, homai a questo passo  
 tutte tre bocche, e giù vivo m'ingolla,  
 183 chè volontier nel tuo gran ventre passo.  
 E tu, Amor, che in meggio la medolla  
 il foco m'accendesti, homai ti sfama,  
 186 e de la morte mia hor ti satolla.  
 Ogni amante che segue simil trama,  
 exempio prenda qui del mio languire:  
 189 io vi son spechio agli occhi, io vi son fama.  
 Questo vi basti, senza più altro dire:  
 felice è quel che impara a l'altrui spese,  
 192 come vui che vedete il mio morire.  
 Perdono a tutti che m'han fatte offese.  
 Anima, passa fuor di tanti affanni!  
 195 Mia morte a tutto il mondo sia palese,  
 che un sol exempio schiva molti danni.

169. O sei stata S.f. ciecha surda P sorda e muta. 171. SPOG et non mi a. 172. SPOG O animali o fiere aspre et. 175. SPO A divorar q. m. t. 176. S Duèti (sic) ormai che sono. 178. SOG I mi ti do per carta me medemo P Temmi per c. et fami un don a. 179. O tienta t. 180. P A la sua madre hor vien morte non temo. 181. S Cerbero fa che questo ultimo P A. C. la bocha. 182. S Apri P Et come son m'ingolla vivo vivo O et me vivo ingola. 184. S a la m. P E tu crudel amor vendicativo. 186. P Del sangue mio del qual ne ho facto un rivo O pur te. 187. S Et voi che seguitate P chi segoc (sic) simil fama (sic). 188. S Piliate exempio ormai P pigli, morire. 190. S mi basta ormai senza più dire P più senza altro O più oltre. 191. P è ben chi. 192. S martire. 193. ASPOG A lei perdono quanto mai m'offese. 195. S A tutti sia la mia morte p. O fia. 196. S Un a. e. SO schifa.



## APPENDICE.

## I.

BRANO DELLA *DISPERATA* MANCANTE AI MANOSCRITTI.<sup>1</sup>

Vorrei veder quando Phebo rimonta  
in mezo el pol, che rovinasse al basso,  
e 'l centro convertirsi in Phlegetonta.

Vorrei Giove veder in gran fracasso  
colli altri dei al Limbo dirupato,  
et su nel ciel regnassi Sathanasso.

Vorrei sopra di me quello arrabiato  
Cerber con quelle zanne aspre sfamarsi,  
e 'l corpo da' lion fussi smembrato.

Vorrei veder e' cieli inimicarsi,  
da fulgur, toni e saette percossi,  
ad terra ruinar disfacti et arsi.

Gli homin <sup>2</sup> iacer per grotte et scuri fossi,  
fremer de' denti et pianti et alti strida,  
e rivi e fiumi d' human sangue rossi.

Vorrei ong' hom di sè fusse homicida,  
e 'l padre al figlio traditor e fello,  
e 'l ciel pien d' ululato et aspre grida.

Et l' un fratello all' altro esser ribello,  
con fraude e 'nganno sò stesso amazzare;  
far d' ogni corpo human crudo <sup>3</sup> macello.

Vivo per maggior strazio sopportare,  
cercando crudeltà, chiamando <sup>4</sup> morte:  
rabia e lamento è solo il mio sperara.

Però vorrei che per destino o sorte  
el mondo tutto andasse a fiamma e foco,  
ardere el cielo e rovinar le porte.

Vorrei veder per mio solazo e gioco  
li homin morir di fame a grande stenti,  
e ciascun di gridar fussi già fioco.

Vorrei veder leoni, orsi e serpenti  
con rabia circundar ogni contrada,  
divorar <sup>5</sup> e smembrar tutte le genti.

<sup>1</sup> Secondo la stampa parigina, che unicamente lo contiene. Sciolgo le abbreviature, rido le parole e punteggiò alla moderna.

<sup>2</sup> La St. *homini* e così sempre.

<sup>3</sup> La St. *crude*.

<sup>4</sup> La St. *chi manda*.

<sup>5</sup> La St. *divor*.

Ch'ognun nel suo morir con furia vada  
al foco eterno, e pur se alcuno scampa,  
sia per sententia messo a fil di spada.

Vorrei veder in terra una sol vampa,  
che pegio che Gomorra a gran suplitio  
facesse in sino al ciel volar la lampa.

Vorrei veder a terra ogni edificio,  
arbori et herbe di sangue bagnate,  
pegio che non sia el dì del gran iuditio.

Vorrei veder el verno a meza state,  
gli huomini agiacciar, morir a stenti,  
e le stelle del ciel precipitate.

Lasso, che ogni altro brama esser contento,  
et io con crudeltà vorrei vedere  
distemperarsi insieme ogni elemento.

Lasso, ch'ogni altro cerca haver piacere,  
et io affanno e tenebre profonde  
disio, e brami doglia e dispiacere.

Lasso, ogn'altro a l'arbor<sup>1</sup> fresche fronde  
vorria veder e rami verdegianti  
et io saette alpestre furibonde.

Altri vorrien solazi e suoni e canti,  
et io vorrei veder<sup>2</sup> misero e tristo  
ciascun morir in doglia, in pena e in pianto.

Altri de roba e fama far acquisto,  
et io el mondo di sangue e caldo<sup>3</sup> pregno,  
di rabia e pestilentia e fame misto.

Altri vorrien chi signoria, chi regno,  
et io ciascun con la testa sepolto  
dal ciel cadere ogni pianeta e segno.

Vorrei veder gli uccelli in gran tumulto  
dar voce horrenda e minacciar ruina,  
l'aere empiedo di grido e singulto.

Vorrei veder la spera cristallina  
cader involta, l'aer negro e fosco,  
pien de saette piover alla cima.

Vorrei ogni ciptà veder un bosco,  
gli arbor per fructi dar serpenti strani,  
sudar e nutrir<sup>4</sup> sol veneno e toscio.

Gli altri vorrien vedere tigri<sup>5</sup> humani,  
et io gli pisci diventar dragoni,  
vie più rapaci che affamati<sup>6</sup> cani.

O tutti i mali, alcun non mi perdoni,  
venite sopra me,<sup>7</sup> poi ch' i' vi chiamo  
pien de sospiri e pien d'afflictioni.

Poi che persa ò colei, per cui bramo  
portate già gran tempo, or senza premio  
rimango sconsolato affitto e gramo.

<sup>1</sup> La St. *arbori* e così sempre.

<sup>2</sup> La St. *vedere*.

<sup>3</sup> La St. *calde*.

<sup>4</sup> La St. *morri*.

<sup>5</sup> La St. *e tigri*.

<sup>6</sup> La St. *affamati*.

<sup>7</sup> La St. *di me*.



## II.

CONTRODISPERATA.<sup>1</sup>

Se la nuda tera muta ora 'l manto <sup>2</sup>  
 verdigiante ognor, e più s'alegra,  
 per primavera, et mi da l'altro canto;  
 pigliano gli arbor fronde, et io integra  
 trovo con gli ozeleti la mia voglia,  
 cantar a Dio con lauda, non già pegra.

Se altri pur se dispiera o abia doglia,  
 si fortuna i sequeise per strane onde,  
 io con Maria mi sto c' al duol <sup>3</sup> mi spoglia.

Se altri pur piangie e che da Dio s'asconde,  
 spretiendo 'l ziel, risguardando la tera,  
 el cor, Salvazo, a Dio l'amor risponde.

Si el mondo e Italia stanno in aspra vera,  
 per li peccati nostri; el gran mottore  
 z' il fa aziò torniamo alla suo' spera;  
 onde si algum gustando van dolore,  
 io gusto con principio el santo ioco,  
 che Maria m' à 'nspirato del suo amore.

Quanti som disperati et trema al foco,  
 quanti chiede Attrapos, ho infelici!,  
 ch' a ogni mio mal sempre Maria invoco.

Quanti zercha a Zerbaro farsi amici,  
 per fortuna d' amor o pe' altro lagno,  
 ch' io Maria ognor mi campa da nemici.

Di Lorenzo or mi ò fato suo compagno,  
 con Job anchor, <sup>4</sup> tenendomi per spechi,  
 e del suo dolce amor mi fazo bagno.

S' i' ò perso i figli, l' aver, senpre ò a l' orecchi  
 del ziel le voze, qual tonan le notte:  
 « Beati qual Maria nel cuor s' arechi ».

Quanti zerchano 'l schuro e strane grote,  
 et io lume del sol clarido e fresco,  
 per consolar le vogie avian già rote.

Beni mondani, o mundo arido et secho,  
 rido con povertà: Dio me conforta  
 e del suo gaudio ognor risponde mecho.

<sup>1</sup> Debbo la trascrizione di questo componimento secondo il cod. Marciano ital. IX, 430 154v. sgg.) alla gentilezza del prof. G. Monticolo, che mi favori anche le varianti del 1. Marciano ital. IX, 396 (cc. 36 sgg.), di carattere, com'abbiamo detto, del Sanuto.

<sup>2</sup> Il cod. ha 'l so manto.

<sup>3</sup> Il cod. ha adduol. Ho corretto con l'altro ms. Seguo la lezione del primo, che, me abbiám detto, è autografo, e non tengo quasi conto dell'altro che è ammodernato non ha varianti d'importanza.

<sup>4</sup> La St. anchora.

Maria chiamando, che da tartarea porta<sup>1</sup>  
mi campi, e i santi in mio soccorso ariva,  
fugiendo ognor da quella aura morta.

Disperase chi vo', ch'io voi' la olliva,  
per mia tranquillità et paze e possa,  
Maria fazino, alfin, mi' alma diva.

Non cur palazi, ni temo ulla angossa,  
non zercho oro ni ariento, ma le mamele  
de Maria al viver mio unicha cossa.

Non temo pene o tormenti, sia crudele,  
non temo gual, nian'<sup>2</sup> temo fortuna,  
chè Maria guida mio timon e velo.

Brami veder gran mal persona alguna,  
brami ch'el ziel ruina e 'l firmamento,  
bram'io Maria col zielo sol e luna.

Se algun si vedea ora malconcento,  
e zercha de morir con duol e rabia,  
et io goder per mi ogni ellemento.

Chi brama fuecho, c'arda mar e sabia,  
che consumase 'l mondo con le gienti,  
et io voria ch'ognon piazer si abia.

Aimè, ch'io già provai dolor e stenti,  
aimè, ch'era incontento e 'l capo basso,  
or con Maria li mei spirti è contenti.

Voria perdom trovasse Satanasso,  
voria l'inferno e Linbo avese pato  
con sumo Dio; e tutti girne a spasso.

Mutar vorei veder quel rabiato  
Zerberò, e Pluto, ziaschaun placarsi  
o dal zentro p'ognium sia liberato.

Non voria tal a Dio più nimicarsi,  
ma umel fosse a Maria deletossi,  
ne più peccati al mondo dover farsi.

Non peste, guera, o morte, oschuri fossi,  
ni ussure, tiranie, ne Ebrei, ne strida,  
ma dolci, come mel, li animi atrossi.

Non voria più ch'algun fose omicida,  
el figlio amase 'l patre, e ognun frateło,  
e tuti insieme a Dio con voia unida;

tradimenti non fose, nian nium rebelo,  
ni solo amor, un ioco, un sol brazare,  
un sol goder insieme, unicho e belo.

.....

<sup>1</sup> Così la St.

<sup>2</sup> NIAN: nè anche.



---

## LA RIMA NELLA CANZONE ITALIANA DEI SECOLI XIII E XIV.

---

Che nella nostra antica lirica d' arte e specialmente nella sua forma più alta, la Canzone, la rima di norma dovesse essere perfetta, è cosa che sembra ben naturale a chi conosca l'origine e l'indole di essa lirica, in generale raffinata e ricercata fin dal suo primo apparire e avente a modello quella di Provenza, in cui tale era il rigore della rima da non essere neppur lecito di accordare per la medesima due vocali di cui l'una avesse suono chiuso e l'altra aperto. E se in passato si potè credere che gli antichi non si facessero scrupolo di usare con certa larghezza, perfino nella poesia aulica, rime false, tale opinione si fondava sulla lezione erronea di questo o quel testo. Ma ora che i canzonieri italiani del secolo XIII sono noti per le stampe nelle loro varie lezioni, ognuno può facilmente persuadersi che nelle poesie comuni a due o più di essi, se in uno qualche rima comparisca per avventura imperfetta, si ritrova quasi sempre perfetta nell'altro o negli altri. Già per ciò soltanto sarebbe dunque ragionevole ammettere che le rime inesatte anche delle poesie contenute in un solo codice fossero originariamente perfette, tanto più che nel maggior numero dei casi l'emendazione si ottiene in modo facile sostituendo a una determinata forma di una parola un'altra forma della medesima parimenti possibile ed usata nell'antica lingua poetica.

Sennonchè anche ora, in cui in fondo tutti consentono che fin da principio la rima fosse d'ordinario perfetta nella lirica artistica, si continuano a citare esempi di assonanze tolti dalla medesima e non si è bene in chiaro nè bene d'accordo sull'estensione dell'eccezione alla regola. Giova quindi determinare colla maggiore approssimazione possibile quali e quanti sieno cotesti esempi e in quali poeti e componimenti si trovino. Abbiamo già tentato

questa ricerca per ciò che concerne il Sonetto nella *Morfologia* del medesimo (pp. 93-94), e ora faremo altrettanto per la Canzone dei due primi secoli, lasciando per altro da parte per adesso la questione complicata e difficile se gli antichi ammettessero la rima di *e* con *i*, di *o* con *u*, questione che sembra debba rimanere ancora un pezzo *sub iudice*, com'ebbe a scrivere il Parodi nel suo eccellente studio su *La rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia* (*Bullett. d. Soc. Dant.*, III, 111n), a cui avremo l'opportunità di richiamarci più avanti. La determinazione dunque delle altre maniere di assonanza sarà l'argomento del primo paragrafo di questo nostro lavoretto. Nei paragrafi che seguono invece raccoglieremo e classificheremo gli esempi di alcune particolari maniere di rime, artificiose le più, intorno all'uso delle quali, sempre nella Canzone, non si ha ancora un'idea bene precisa, e rimanderemo per i raffronti colla poesia provenzale ai corrispondenti paragrafi della *Morfologia del Sonetto* e per i raffronti con quella francese specialmente al capitolo sulla Rima del noto libretto di A. Tobler, *Vom französischen Versbau* (Leipzig, 1880) e ai capitoli sull'Assonanza e sulla Rima della *Romanische Verslehre* di E. Stengel (nel *Grundriss d. rom. Phil.* II, 61 sgg.), oltrechè al lavoro speciale di E. Freymond, *Über den reichen Reim bei altfranz. Dichtern* (nella *Zeitschr. f. rom. Phil.* VI 1-21, VII 177-215).

Quanto alle citazioni fatte in forma abbreviata, con D'ANC. indichiamo *Le antiche rime volgari* ec. per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti, con VAL. i *Poeti del primo secolo della lingua italiana* pubblicato da Valeriani e Lampredi, e con Guiltone senz'altro le costui *Rime* edita a Firenze nel 1828. Nel primo paragrafo poi ci accadrà più d'una volta di rimandare alle *Annotazioni critiche* intorno alle rime del codice Vat. 3793 aggiunte da T. Casini al quinto volume della citata raccolta del D'ANC. E qui si avverta che, quando non diciamo diversamente, accettiamo le proposte di emendazioni dei testi fatte da lui o da altri e ivi riunite.

I. ASSONANZE (*Morfol. d. Son.* p. 93).<sup>1</sup> — L'assonanza può essere vocalica oppure consonantica. Giova esaminare separatamente l'una dall'altra.

<sup>1</sup> Per gli esempi d'assonanza nell'antica poesia francese vedasi il lavoro citato dal Freymond, *Zeitschr. f. rom. Phil.* VI, 212-14.



1. *Assonanza vocalica*. Si possono dare due casi: o che differiscano le vocali atone finali o che differiscano le vocali toniche.

α) Differenza della vocale atona finale. Nella canz. di Chiaro Davanzati D'ANC. n. 226, 75-76 il ms. reca *guiderdone: dono*, e si può star certi che l'autore avrà avuto intenzione, anche se così avesse scritto, di fare la rima perfetta, giacchè in un'altra sua canz. D'ANC. n. 342, 25, e parimenti in rima, si legge *guiderdono*, come notò già il Casini, *Annot.* p. 427. In un'altra canz. dello stesso autore D'ANC. n. 285, 17-20 incontriamo la rima *compiuto: salute*, e qui ci sembra un po' meno certo che sia da leggere *saluto*, come propose il Mussafia, a cui s'accostò il Casini, *Annot.* p. 448. Molto probabile poi che sia da ammettere la differenza della vocale atona ci sembra nelle coppie seguenti: *'namoramento: neente* Notaro Giacomo D'ANC. n. 1, 17-21; *abento: mente* Tomaso di Sasso D'ANC. n. 21, 9-10; *umilmente: 'namoramento* Chiaro Davanzati D'ANC. n. 247, 19-21; giacchè qui non saprebbe giustificarsi con altra ragione all'infuori di quella di ottenere la perfezione della rima, la mutazione della desinenza *-ento* dei tre nomi usati al singolare, nella desinenza *-ente* (della qual ultima al singolare dei nomi non ci sarebbero, a mia notizia, esempi sicuri) oppure la mutazione di *-ente* delle altre tre voci in *-ento*. È ben vero che Chiaro Davanzati D'ANC. n. 229, 52 adopera in rima *giesse* per *gesso*, ma non è irragionevole il sospetto che anche qui si abbia veramente una rima in origine imperfetta, che fu poi resa perfetta dal copista. Invece potrà ben darsi che nella canz. dello stesso autore D'ANC. n. 231, 7-8, dove il ms. ha *fallimento: discendente*, sia da correggere *fallimente*, come proposero il Mussafia e il Casini op. cit. p. 429, giacchè quest'ultima può essere forma di plurale (CAIX, *Origini* § 198), e per il senso il plurale sta qui non meno bene del singolare. Senza esitare poi sarà da accogliere l'emendazione del Mussafia nella canz. di Panuccio D'ANC. n. 308, 29 di *parimente* in *parimento*, ottenendo così la rima perfetta con *valimento* del v. 28. Qui l'imperfezione è con tutta probabilità dovuta al fatto che i due versi immediatamente precedenti e che formano un'altra rima, terminano in *-ente*.

Riassumendo, gli esempi, che si possono tenere con tutta probabilità come sicuri, di differenza di vocale atona finale sono tre, e in tutti tre si tratta della desinenza *-ento: -ente*, vale a dire che di quattro suoni o elementi di cui dovrebbe comporsi la rima perfetta, tre sono uguali. La differenza dunque risulta poco sensibile.

§) Differenza della vocal tonica. Carnino Ghiberti D'ANC. n. 173, 18-22 *piagienza: servanza*; Chiaro Davanzati D'ANC. n. 217, 14-17 *valenza: servanza*; n. 239, 40-41 *fallanza: convenenza*; anon. D'ANC. n. 273, 9-11 *soferenza: soverchianza*. Poichè, com'è noto, anticamente in uno stesso vocabolo si alternavano non di rado le due terminazioni *-anza* ed *-enza* (*credenza* e *credanza*, *fallenza* e *fallanza*, *intendenza* e *intendanza*), così è ben probabile che nei versi delle canzoni testè citate sia da ristabilire la rima perfetta, come fecero quasi sempre gli editori,<sup>1</sup> tanto più che in altre canzoni *-anza* ed *-enza* sono considerate come rime diverse (cfr. Pier delle Vigne D'ANC. n. 40 st. III A = *-anza* B = *-enza*), ma rimane però sempre il dubbio che l'autore abbia fatto veramente rimare *-enza* con *-anza* appunto perchè egli sapeva che le due terminazioni potevano equivalersi. In altre parole, egli avrebbe usata una rima imperfetta pur credendo di farla perfetta. Poichè *-anza* poteva corrispondere ad *-enza*, può essere sembrato lecito di far corrispondere anche *-ante* ad *-ente*, e così è forse da spiegare l'assonanza *amante: duramente* Chiaro Davanzati D'ANC. n. 231, 57-58. Simile a questa è l'assonanza *intendo: tanto* Jacopo Mostacci D'ANC. n. 45, 21-24, dove vien fatto di pensare che a *tanto* sia da sostituire la forma meridionale *tando*, colla quale si ottiene l'uguaglianza del gruppo consonantico delle due desinenze che dovrebbero rimare. A voler essere cauti però si può a proposito di questa assonanza osservare che se il cod. Palat. 418 legge il v. 21 così « *Se da lei parto e in altra intendo* », il Vat. ha « *Però se 'n altra intendo [e] da ella parto* ». Ora la prima lezione sembra preferibile più che per la necessità di far rimare o consonare *intendo* con *tanto*, come pensa il Casini, *Annot.* p. 340, perchè così si ha un'assonanza lieve e si conserva l'ordine medesimo delle parole del verso corrispondente della canzone provenzale di cui questa di Jacopo Mostacci è diretta imitazione, come osservò già il Gaspary, *La scuola poet. sicil.* pp. 34-38, verso che suona « *Ben sai, sim part de leis nim vir alhor* ». Sennonchè le due ragioni ora dette, per quanto forti, non sono veramente decisive, e

<sup>1</sup> Il Casini, che nella canz. di Chiaro Davanzati D'ANC. n. 217 propone di leggere (*Annot.* p. 422) al v. 17 *servenza* per fare la rima perfetta con *valenza* del v. 14, nella canz. di Carnino Ghiberti D'ANC. n. 173 invece nota (*Annot.* p. 393) « le rime *piagienza: servanza* come indizio che i sostantivi in *-enza* derivati dal francese conservarono anche fra noi un'eco della pronunzia originale »; ma quest'osservazione, già per sé stessa inesatta, non ha ragion d'essere.



rimane sempre il dubbio, sia pure leggerissimo, che possa essere giusta anche la lezione del Vat., giacchè leggendo *parto* in fine di verso si avrebbe il vantaggio dell'uguaglianza della vocal tonica con *tanto*, e il dubbio poi si rinforzerebbe se fossimo sicuri dell'esattezza della lezione di una canzone anon. D'ANC. 69, 39-42, dove sarebbero fatti rimare *amante: diparte*.

Da notare anche le rime *vita: ferita: concieduta* di Chiaro Davanzati D'ANC. n. 249, 7-19-31, dove l'imperfezione della rima, se veramente esisteva in origine (e non si aveva invece con passaggio di coniugazione *conciedita* per *concieduta*), sarà forse da spiegare in questo modo: che in luogo di *ferita* rimante perfettamente con *vita*, l'autore giunto al v. 31 credette di poter usare una rima in *-uta*, credendo di aver scritto o sapendo di poter scrivere anche *feruta* e non rammentandosi più della prima e lontana rima in *-ita*.<sup>1</sup>

Un caso particolare di lieve assonanza, che si riscontra anche nella poesia francese antica (cfr. Tobler op. cit. p. 117), è quello in cui la vocale tonica di una delle due parole che dovrebbero rimare, rima veramente col primo elemento del dittongo accentato dell'altra parola. Così troviamo *contradio: caudio* Monte Andrea D'ANC. n. 288, 157-62, *a(v)esse: a-sè<sup>2</sup>* 206-207; *cade: aude, rade: fraude* Guido Cavalcanti ediz. ERCOLE p. 235, 64-65, 68-69 (cfr. anche Parodi op. cit. p. 111 n). Tutte quattro le volte rima *a* con *a* + voc., ma una volta almeno si avrà l'assonanza di *o* con *o* + voc., nella canz. di Rinaldo d'Aquino, d'intonazione popolare, D'ANC. n. 32, 49-51 *colle: co(n)-elle*; dove già il Cesareo, *La poesia siciliana* pp. 114 e 347 n, pensò che in origine fosse scritto *co 'lle*.

Differenza vocalica si avrebbe anche in *corpo: esser-pô* Monte Andrea D'ANC. n. 281, 9-14, *detto: dotto* lo stesso n. 289, 170-75 (al v. 170 perchè torni bisogna leggere *dettò*), ma in questi due esempi è un po' incerto su quale delle due vocali di ciascuna parola convenga maggiormente far cadere l'accento, e quindi non si può dire con piena sicurezza che si tratti di disuguaglianza di vocal tonica. Vera diversità di questa s'incontra nella canzone anon. D'ANC. n. 167, 29-30 *donne: mene*, dove si avrebbe anche una conferma

<sup>1</sup> Sembra di non dover fare menzione nel testo dell'assonanza di Monte Andrea D'ANC. n. 288, 147-54-55 *ancudine: c' odino: richradine*, in quanto che quest'ultima parola dev'essere storpiata.

<sup>2</sup> Con tutta probabilità si dovrà per la rima leggere *â-se* (v. il paragrafo che segue) e *â-esse* invece di *âesse*, *a(v)esse*.

dell'opinione del Parodi op. cit. p. 111 n. « che gli antichi poeti non rifuggissero dalla rima d'una consonante semplice con una doppia ». Un altro esempio certo di diversità della vocale tonica ci è offerto da una canzone di Franco Sacchetti CARDUCCI, *Rime di Cino* ecc. p. 510 st. III 2-5 *vostro: dicastro*; ma qui non si deve trascurar di osservare che l'imperfezione della rima è meno grande di quello che pare badando soltanto alle vocali toniche, perchè in questo caso la desinenza consta di cinque suoni o elementi e di essi ben quattro sono uguali nelle due parole. Differenza un po' più forte si ha nella coppia *donaste: saveste* di una canzone di Petri Morovelli D'ANC. n. 175, 79-86. Si badi per altro che quest'ultima non è una canzone aulica, ma una poesia di quinari, la quale, per quanto regolare nella divisione e struttura strofica, arieggia al *discordo*, che è quanto dire s'avvicina al tono popolare.

2. *Assonanza consonantica*.<sup>1</sup> Incominciamo dagli esempi di assonanza che è o potrebb'essere soltanto apparente. Così Jacopo Mostacci D'ANC. n. 43, 26-27-29-30 avrebbe fatto rimare *losinga: stringa: sengna: dengna*, ma nei dialetti del Mezzogiorno si ha o si può avere *singa* e *dinga* e con queste forme si ristabilisce la rima perfetta (cfr. Cesareo, *La poesia sicil.* p. 114 e De Bartholomæis, *Arch. glott.* XV 261).<sup>2</sup> Similmente *vado: falseragio* di Re Federigo D'ANC. n. 48, 21-24 sarà da correggere in *vaio: falseraio*, come propose il Cesareo op. cit. p. 113. Quanto a *Vergilio: consiglio: Onvidio* di una canzone anon. D'ANC. n. 71, 10-12-14 imitata dal provenzale, si può pensare che o l'autore avesse scritto veramente *Onvilio*, come si trova anche in testi italiani *Gilio* per *Egidio*, o il possibile scambio della desinenza *-idi-* colla desinenza *-ili-* (*invilia* per *invidia*, *sussilio* per *sussidio*; cfr. *Studj di filol. rom.* I, 228) doveva far apparire come lievissima l'assonanza. Lo stesso è da ripetere per le assonanze seguenti: *tolto: acorto* Jacopo d'Aquino

<sup>1</sup> Il D'Ovidio, quando era pubblicato soltanto il primo volume delle *Antiche rime volgari*, raccolse da esso sei esempi di assonanza consonantica nei *Saggi critici* p. 309, e dopo terminata la pubblicazione del cod. Vat. 3793 ne accrebbe il numero il Cesareo, *La poesia siciliana* pp. 112-15, ma più d'uno, e non è da meravigliare, gli sfuggì, e l'elenco non è compiuto neppure tenendo conto anche di quelli indicati di volta in volta dal Casini nelle citate *Annotazioni critiche*.

<sup>2</sup> Questa parrebbe una conferma dell'opinione espressa dal Torraca (*La scuola poet. sicil.* p. 22, estr. dalla *Nuova Antol.*, a. 1894) che il Mostacci anzichè di Pisa fosse meridionale, ma l'argomento non è certamente decisivo, avendo egli potuto, anche se pisano, adoperare forme meridionali, come fecero anche poeti toscani i quali non furono come lui alla corte di Federigo II.



D'ANC. n. 41, 11-13; *morto: colto* Giacomino Pugliese d'ANC. 57, 94-95; *tolto: diporto* anon. D'ANC. n. 75, 10-12. A dir vero il mutamento di *l* in *r* in altre parole, che il Cesareo op. cit. pp. 113 e 155, cita da antichi rimatori meridionali, avviene in condizioni diverse da quelle degli esempi testè citati, che trovano invece riscontro esatto in poesie toscane. Così in una canzone di Bacciarone di Pisa VAL. I 401 st. III 7 troviamo *accorto* per *accolto* in rima con *porto* e in due altre dello stesso autore VAL. I 407 st. IV 15 e VAL. I 412 st. I 7 *torto* per *tolto*. Del pari in origine, cioè nell'intenzione dell'autore, o non esisteva affatto l'assonanza *avolgie: porgie* in una canzone di Carnino Ghiberti D'ANC. n. 174, 62-63 o alla peggio doveva parergli lievissima, trovandosi in testi toscani *vorge* per *volge* anche fuori di rima (cfr. p. es. il luogo di un poema romanzesco citato dal Rajna, *La rotta di Roncisvalle*, p. 145).

Le tre assonanze *sforzo: pozo* Tomaso di Sasso D'ANC. n. 21, 8-9; *fallo: parlo* autore incerto D'ANC. n. 40, 57-58 (se pure qui il testo non è guasto; cfr. Casini, *Annot.* p. 338 e Cesareo op. cit. p. 114); *forse: fosse* Pallamidesse D'ANC. n. 188, 66-68 diventano rime perfette ammettendo l'assimilazione di *r* alla consonante seguente. Si badi, che, come notò il Cesareo op. cit. p. 113, il dialetto plebeo di Sicilia ha appunto *sfozzu* 'sforzo', ed è superfluo poi rammentare i toscani *vedello, amallo* ecc., anche nelle antiche scritture, per *vederlo, amarlo* ecc. Resterebbe *forse* di Pallamidesse di Firenze senza esempi analoghi, per quanto sappia, di assimilazione di *-orse* in *-osse*; ma è da notare che qualche altro esempio di assimilazione inconsueta nel toscano ci è pòrto da rimatori toscani. Così Chiaro Davanzati D'ANC. n. 230, 40 avrebbe per la rima scritto *sormontanno* invece di *sormontando*.

Nella canzone di Petri Morovelli D'ANC. n. 175 il Casini, *Annot.* p. 394 nota, rimanendo incerto se sieno irregolarità o non più tosto esempi di rima imperfetta, le rime dei vv. 5-11 *facie: trate*, 43-49 *attendo: asgello*, 76-83 *troppo: tuto*, oltre un'altra già sopra citata fra le assonanze vocaliche. Quanto alla prima, il Casini osserva che si potrebbe leggere *faite: traite*; sennonchè invece di *trate* sarà da leggere *tacie* col cod. Palat. 418 n. 68, che per il senso sta benissimo, e con esso codice invece di *attendo* si dovrà leggere *aspetto* e mutare poi *augello* recato pur dal Palat. in *augelletto*, come vuole anche la misura del verso. Resterebbe *troppo: tuto* vera assonanza, se pur è tale anche nel cod. Palat., ciò che ora non mi è dato ve-

rificare. Si rammenti che questa poesia del Morovelli, come sopra dicemmo, non è una canzone aulica.

Dopo ciò gli esempi di vera e propria diversità di consonante in rima si ridurrebbero, nelle canzoni del secolo XIII, ai seguenti:

- ono : -omo — *adono* : *uomo* : *sono* anon. D'ANC. n. 273, 25-27-29.
- ore : -ole — *sentore* : *pole* anon. D'ANC. n. 265, 13-17. Il cod. reca veramente *pote* invece di *pole*, emendazione proposta dal Mussafia e che a me sembra probabilissima, mentre il Casini, *Annot.* p. 440 pensa che qui il testo sia errato.
- one : -ore — *persone* : *valore* Guittone n. 32 st. II 5-14; *stasgione* : *amore* anon. D'ANC. n. 101, 37-39; *rasgione* : *amore* anon. D'ANC. n. 170, 27-30 e forse anche *Mazzeo* di Ricco D'ANC. n. 78, 7-8 (nel mezzo); *aunore* : *canzone* Pacino Angiulieri n. 186, 66-67.
- are : -ale — *portare* : *male* anon. VAL. I 378 st. V 7-8.
- ava : -ana — *amava* : *Toscana* Re Federigo D'ANC. n. 48, 14-15; *lontana* : *amava* anon. D'ANC. n. 299, 19-21.
- ena : era — *lena* : *spera* Pietro delle Vigne D'ANC. n. 38, 21-24. Gli editori mutarono *lena* in *cera*, che è emendazione probabile. Devesi per altro avvertire che oltre il Vat. ha *lena* anche il Laur. IX, n. 120.
- onna : -ongna — *madonna* : *Bolongna* : *Guascongna* Re Giovanni D'ANC. n. 24, 90-92-94.
- ervo : -erbo — *servo* : *superbo* Nieri del Pavesaio D'ANC. n. 323, 25-26 (nell'interno).
- ovra : -ova — *sovra* : *approva* : *ovra* Lotto di Ser Dato VAL. I 397 st. VI 1-4-5.

Un esempio della rima *-esi* : *-eri*, in una canzone di Fazio degli Uberti (ediz. Renier n. 5 st. II 4-8), è probabilmente illusorio.<sup>1</sup> L'Ubaladini (Tav. dei *Doc. d'Am.* s. v. *estro*) cita la rima *petra* : *lieta* da una « canzone antica » senza dire di qual tempo veramente sia.

<sup>1</sup> Il v. 4 è « di ciò la richiesi », che rima col v. 8 « più che non pensi son gravi i miei pensieri ». Probabilmente questo v. 8 sarà da emendare, trasponendo gli emistichi, « son gravi i miei pensier più che non pensi », e così l'imperfezione della rima sarebbe meno forte che nel primo modo, se pure essa non è da toglier via del tutto leggendo *pesi*; dove *pesare* sarebbe usato nel significato di *considerare*, *pensare*, come in altri esempi citati dal Vocab.



In *doctrina*: *segnoria* Chiaro Davanzati D'ANC. n. 229, 59-60 manca in una parola la consonante che è nella desinenza dell'altra.

Come si vede, nel maggior numero dei casi le consonanti differenti sono fra di loro molto affini ( $n: m, r: l, n: r, n: ñ$ ). Ciò poi che non si deve omettere di notare è che quasi tutte le canzoni testè citate sono di settenari e arieggiano al tono tanto o quanto popolare.

II. TRASPOSIZIONE D'ACCENTO PER LA RIMA (*Morfol. d. Son.* pp. 135-36).<sup>1</sup> — Accento avanzato: Pier delle Vigne D'ANC. n. 40, 40-47 *perdita* (: *vita*); Leonardo del Guallacco MONACI, *Crestom.* p. 198, 19-20 *parghola* (: *par-ghola*), 58-59 (Gallo:) *tragallo*; Filippo Giraldi D'ANC. n. 195, 34-34 *vipera* (: *pera*); Galletto di Pisa D'ANC. n. 64, 11-14 *umilia* (: *golia*), 29-32 (solia:) *Cicilia*; Bacciarone VAL. I 407 st. I 13-14 (avere:) *plangere*; anon. D'ANC. n. 273, 36-40 *invidia* (: *dia*).

Accento ritratto: Bacciarone VAL. I 412 st. IV 6-8 (sotterra:) *averra* invece di *averrà*; Panuccio VAL. I 361 st. III 2-3 (membro:) *sembro* invece di *sembrò*. Si può dire poi che l'accento sia ritirato anche in quelle rime spezzate il cui secondo elemento sia un monosillabo di natura non congiuntiva, che ha dunque da sè un vero e proprio accento rinforzato poi dalla coincidenza dell'accento ritmico. Gli esempi si possono vedere nel paragrafo che segue.

Gli autori che si valsero della libertà di trasporre l'accento in grazia della rima sono pochi e, nelle rime semplici, lo fecero ciascuno una volta o due al più. Uno solo si distingue dagli altri, Monte Andrea, già noto per altre poco felici o meglio irragionevoli innovazioni ritmiche (cfr. *Morfol. d. Son.* pp. 42 e 57); il quale della trasposizione d'accento fece uso frequente e in modo e con intenzione speciale, come ora si dirà. Leggiamo la sua canzone D'ANC. n. 288. Il primo verso

Ancora di dire non fino perchè

deve rimare col v. 6

Dir si poria: Folle che pur cierge.

Ora questi sono due versi endecasillabi, uno tronco e l'altro piano, ma se si vuole ottenere la rima convien leggere o *pérche* o

<sup>1</sup> Cfr. anche Stengel op. cit. p. 13 § 20.

*cierchè*, e in tutti due i casi o l'uno o l'altro verso non tornano più. In altre parole, il verso letto a sè, colla parola finale normalmente accentata, è giusto; non è più tale invece se quest'ultima parola si legge come devesi fare per ottenere la rima; la quale sembra quindi doversi considerare quasi come stante per sè, fuori del verso. Similmente nella stessa canzone vv. 93-94 *povertà: aperta*, 135-40 *merciè: quercie*, 169-70 *move: dov'è*, 194-95 *sconcio: spero-[i]n-ciò*, 206-7 *a-sè: a(v)esse*. E lo stesso si ripete nella canz. D'ANC. n. 289, 2-3, 39-44, 45-51, 59-60, 89-95, 118-19, 127-32, 128-29, 163-64. Veramente nella prima di queste due canzoni di Monte quattro versi tronchi (129, 142, 163, 179) anche letti separatamente non tornano se non ritraendo l'accento di una sillaba, anzi uno di essi (163) non torna se non facendo anche una più forte modificazione; <sup>1</sup> da ciò parrebbe quindi infirmata la norma che avevano creduto di poter scoprire; ma si badi: di quei quattro versi uno, come s'è già accennato, è sbagliato di certo, contando dodici sillabe coll'ultima accentata, e gli altri tre si lasciano facilmente ridurre a quinari tronchi.<sup>2</sup> È probabile quindi che l'inosservanza della norma sia in essi soltanto apparente: che devasi cioè attribuire ad alterazione del testo. Probabilmente secondo l'intenzione di Monte si sarà dovuto piuttosto ritrarre l'accento dell'ultima parola del verso tronco che avanzare quello dell'ultima del verso piano, giacchè così s'ottenne la rima normale piana.

Dal commiato della canz. n. 289 sembra potersi ricavare che Monte stesso dubitasse di aver fatto cosa irregolare e non approvabile. Egli infatti, inviandola a Chiaro Davanzati, le dice (v. 193 segg.):

Ma se sentenza o rima alcuna ò guasta  
O c'agia il vero in aleun loco sconcio  
I' spero in ciò  
Che da cui vai ti pulisca, e tolla  
Via d'ogni solla:  
Puro ne faccia e dritto raeoncio.

Ora il dubbio di aver *guastato la rima* potrebbe anche riferirsi all'uso speciale da lui fattone e del quale abbiamo fin qui parlato.

<sup>1</sup> Il v. nel codice e nella stampa è tale: « Riposo di vita paga divo bontà ». Invece di *Riposo* sarà da leggere *Poso* usato anche in altre poesie col medesimo significato, ma qualche guasto ci dev'essere anche nel resto, che non vedo bene come deva intendersi.

<sup>2</sup> Al v. 129 invece di « E sempre vot'è » si legga « Sempre vot'è », al v. 142 invece di « Giamai non ti fa » sarà da leggere « Mai non ti fa » e parimenti al v. 179 « Mai non saprà » anzichè « Giamai non saprà ».



Ma cotest'uso sarà veramente dovuto al capriccio individuale di Monte? Probabilmente sì. È notevole per altro che una bizzarria consimile si trovi in un poeta francese della prima metà del secolo XIII, G. de Coincy, che non apparisce sia stato conosciuto nè da Monte nè dagli altri antichi lirici nostri. Egli cioè fa rimare un verso che termina con una parola piana con un verso terminante in un monosillabo di natura sua atono ma che per il ritmo conviene considerare come accentato e che si unisce per formare la rima alla sillaba precedente.<sup>1</sup> Or bene, questo secondo verso dovrebbe avere lo stesso numero di sillabe dell'altro e invece sembra averne una di meno (cfr. Tobler op. cit. p. 105). Ecco un esempio (576, 46):

Bien vit dedenz sa conscience,  
Se mort le souprenoit en ce  
Que dampnez seroit et periz.

III. RIME SPEZZATE O COMPOSTE (*Morfol. d. Son.* p. 136, Parodi op. cit. p. 140). — Giacomino Pugliese D'ANC. n. 59, 64-66 *a-me* (: chiamo); Inghilfredi D'ANC. n. 99, 31-32 *c'-ònde* (: conde), 64-65 (Minerva:) *mi-nera*; Guittone n. 19 st. II 7-8 *ad-atti* (: adatti), st. IV 1-4 (como:) *c'-omo*, st. V 5-6 *ad-ire* : *a-dire*, comm. I 8-9 (Dio:) *ched-io* e parimenti comm. III 1-2; n. 35 st. I 7-8 (como:) *c'-omo*, 9-10 *n'-ò* (: no), 11-12 *m'-aidi* : *mai-dì*, st. II 1-4 *so-ma* (: soma), 7-8 *che-ssè* : *che-sse*, st. III 11-12 (agia:) *varre[a]-già*, st. IV 11-12 (vile:) *vil-è*, st. V 3-6 *e-me* : *e'-m'-è*, 11-12 (averne:) *vern'-è*, comm. I 1-2 *par-lo* (: parlo), 3-4 *ed-ame* (: dame), comm. II 1-2 (a dessa:) *ad-essa*, 3-4 *ed-ò* : *me-do*; Leonardo del Guallacco D'ANC. n. 113, 51-54 *fals'agio* (: sagio); Carnino Ghiberti D'ANC. n. 172, 17-19 (como:) *c'-omo*; Baldo da Passignano D'ANC. n. 269, 8-11 (foresta:) *ve-sta*, 17-18 (giorno:) *amor-no*; Lapuccio Belfradelli D'ANC. n. 296, 98-99 (tale:) *qual'-è*; Arrigo Baldonasco VAL. II 64 st. I 2-3 (serra:) *s'erra*, st. II 2-3, 6-7 (fallire:) *fall'ire*, st. III 2-3, 6-7 (morendo:) *m'arrendo*,<sup>2</sup>

<sup>1</sup> E lo stesso fece dopo G. de Coincy qualche altro poeta francese (cfr. Stengel op. cit. p. 13 § 21). È un procedimento cotesto che richiama alla memoria quell'altro, di cui si hanno esempi nella poesia francese, provenzale e portoghese antica, secondo il quale il numero materiale delle sillabe di due versi che dovrebbero essere ritmicamente uguali, è identico, ma l'accento grammaticale ha sede diversa (cfr. Mussafia, *Sull'antica metrica portoghese*, Vienna, 1895, p. 1 sgg.).

<sup>2</sup> Nel VAL. erroneamente *m' accendo*.

st. V 2-3, 6-7 (amare:) *amar-è*; Tomaso da Faenza D'ANC. n. 282, 9-14 (scorpo:) *valor-pô*; Monte Andrea D'ANC. n. 283, 71-76 *tien(e)-pro* (: *asempro*); n. 287, 74-75 (colpo:) *nol-pô*, 114-15 *valor-pô* (: *corpo*); n. 288, 128-29 (note:) *vot-è*, 141-44 (schifa:) *tì-fa*, 169-70 (move:) *dov-è*, 179-82 (saprà:) *s'-apra*, 194-95 (sconcio:) *spero-(i)n-ciò*; n. 289, 1-6 *d'-omo* (: *domo*), 2-3 (retrova:) *retro-va*, 15-16 *lo-core* (: *locore*), 20-21 (salamandra:) *s'-à-la-mandra*, 59-60 *no(n)-va* (: *innova*), 89-95 (sole:) *sol-è*, 118-19 (dove:) *dov'-è*, 127-32 *mont'-à* (: *monta*), 128-29 *or-n'-à* (: *orna*), 163-64 *la(o)ve-sta:la-vesta*, 168-69 *mi(a)-(a)cosa:me-cusa*, 173-74 (soccorso:) *so(n)-corso*; Dotto Reali VAL. II, 49 st. II 12 (tempo:) *ben-pô*; Panuccio del Bagno VAL. I, 151 st. II 10-11 (male:) *pena-le*, I, 365 st. I 3-6 *ch'-apra:ch'-apra* (?), st. II 10-11 (magra:) *m'-agra*, st. III 1-4 (sovrà:) *s'-ovra*, st. IV 1-4 *or-m'-à* (: *orma*), comm. *huomo:ho-mo* I, 368 st. II 7-8 *cor-aggio* (: *coraggio*), st. III 3-6 *mia-ignoranza* (: *magnoranza*), st. IV 2-5 (essenza:) *e-senza*, st. V 1-4 (soccorso:) *so(n)-corso*; Nocco di Cenni VAL. I 468 st. II 10-12 (veleno:) *ben-ho*; Lotto di Ser Dato VAL. I 397 st. I 2-3 *immaginat-ha* (: *stata*); Meo Abbracciavacca VAL. II 5 st. V 2-5 *valor-ha* (: *fora*); Guido Cavalcanti ediz. ERCOLE p. 235, 35-39 (morte:) *tort-è*; Dante ediz. FRATICELLI p. 104 st. V 3-6 (cielo:) *dire'-lo*; ma quest'ultima non si può veramente chiamare rima spezzata, in quanto che il pronome *lo* si appoggia e per così dire si salda al verbo che precede anche fuori di rima.

Si noti poi che Jacopo Mostacci, analogamente a quello che fecero altri poeti italiani, e avevano fatto prima poeti provenzali, nella canz. D'ANC. n. 46, 51 divide per la rima l'avverbio *innamoratamente* in due, mettendo il suffisso *-mente* come parola a sè in principio di un altro verso.

Come si vede, l'autore che fece maggior uso d'ogni altro della rima spezzata è Monte Andrea, che la adoperò in più d'una delle sue canzoni e nella sola canz. D'ANC. n. 289 non meno di dodici volte. Sennonchè si può dire che in ciò egli non fece che seguire l'esempio di Guittone, il quale nella canz. n. 35 la aveva adoperata più che altrettante volte, ed essa poi fu usata più volte in una stessa canzone da altri poeti guittoneggianti del gruppo pisano-lucchese e specialmente da Panuccio del Bagno.

#### IV. RIME EQUIVOCHE E RICCHE IN GENERE, GRAMMATICALI E DI PAROLE IDENTICHE (*Morfol. d. Son.* pp. 154-57, Parodi op. cit.



pp. 141-43).<sup>1</sup> — È opportuno rammentare che si chiamano *equivoe* le rime di parole identiche di suono ma diverse di significato, e che l'*equivocazione* è *semplice* quando ciascuna rima è formata da una sola parola; è invece *composta* o *contraffatta* quando una almeno delle rime di una coppia rimante risulta dall'unione di due parole, oppure una delle due parole in rima porta un prefisso che manca nell'altra. Come si comprende subito, quasi tutte le rime *equivoe* sono tali da potersi dire, con un termine tolto dalla poetica francese, *ricche*,<sup>2</sup> in quanto che s'accordano nel suono più di quanto è necessario e sufficiente per la rima perfetta. Sennonchè si possono dare anche rime *ricche* che non sieno *equivoe*, formate cioè da parole la cui eguaglianza fonetica cominci soltanto dalla consonante che precede alla vocal tonica (p. es. *amici:nemici*). Ora qualche volta, di rado per altro, siffatte rime solamente *ricche* compaiono in canzoni le quali del resto sarebbero tutte a rime *equivoe*, il che vuol dire che i poeti abusivamente le consideravano come *equivoe*. Noi quindi non terremo distinte nel citare gli esempi le due specie di rime, e neppure le *equivoe semplici* dalle *composte*, che assai spesso si alternano in una medesima canzone.

1. Rime *equivoe* adoperate ad arte. Inghilfredi D'ANC. n. 99;<sup>3</sup> Guittone nn. 19, 35; Galletto di Pisa D'ANC. n. 112 e la risposta di Leonardo del Guallacco D'ANC. n. 113; Chiaro Davanzati D'ANC. nn. 221, 223, 243; Monte Andrea D'ANC. n. 289; Finfo del Buono Guido Neri D'ANC. nn. 142, 193; Alberto da Massa di Maremma D'ANC. n. 196; Panuccio del Bagno VAL. I 365, 368; anon. VAL. II 11; Bindo Bonichi ediz. ZAMBRINI (Bologna, Romagnoli, 1867) nn. 6 e 7.

Le due canzoni di tutti endecasillabi di Guittone D'ANC. nn. 148, 158 sono a rime *equivoe* e nello stesso tempo anche *grammaticali* e propriamente *derivative* (cfr. *Morfol. d. Son.* p. 157). Giova riportare come esempio le parole finali di tutti i versi della prima stanza del n. 148: *m'-à-porta: m'-aporta: m'-aporta: ma-porta: diporto: diporto: porti: aporti: porti*. Sono dunque tre rime *a, b, c*, ciascuna delle quali considerata a sè è *equivoca* ed è invece *grammaticale*

<sup>1</sup> Per la poesia francese si consulti specialmente il lavoro già citato del Freymond.

<sup>2</sup> L'espressione *rimes riches* sembra si trovi per la prima volta nel Ronsard, *Abrégé d'art poétique* p. 356 (cfr. Stengel op. cit. p. 65 § 142).

<sup>3</sup> Alcune rime di questa canzone secondo il cod. Vat. non sarebbero *equivoe*, ma tutte o quasi tutte diventano tali se si tenga conto della lezione del Palat. 418 n. 124 e si faccia discreto uso dell'emendazione congetturale.



*dara*, 61-62 *a-terra: aterra*, 69-71 *lasso* (agg. e vb.); n. 2, 46-49 *passo* (vb. e nom.); n. 4, 1-4 *clami, clama, c'ami, c'ama*: n. 8, 13 *chiamare*, 15 *chiamasse*, 31 *chiamare*, 39-40 *fatto: misfatto*, 49-50 *perde: sperde*; n. 9, 9 *alungare*, 13 *allungato*; Guido delle Colonne D'ANC. n. 23, 30-31 *tanta,\** 38-39 *imprimamente: mente*; Odo delle Colonne D'ANC. n. 26, 2-4 *vita: 'nvita*; Rinaldo d'Aquino D'ANC. n. 28, 7-10 *'ntendamento: compimento*, 12-14 *altamente: umilmente*, 17-20 *valimento: 'nsegnamento*; 27-30 *consolamento: talento*, 28-29 *disascio: ascio*, 37-40 *talento: consolamento*; n. 30, 1-4 *altamente: malamente*, 43-46 *lealmente: altamente*; n. 31, 32-33 *durare,\** n. 33, 8-10 *lealmente: falsamente*, 9-14 *ama*, 29-31 *punto* (nom. e vb.), 32-33 *agio\**; Arrigo Testa D'ANC. n. 35, 18-19 *parte* (nom. vb.); Piero delle Vigne D'ANC. n. 37, 3-9 *dato,\** 40-44 *conoscimento: insegnamento*, n. 38, 1-3 *speranza\**; 15-16 *lungiamente: dolzemente*, 29-32 *piacimento: insegnamento*; Stefano Protonotaro D'ANC. n. 39, 10-11 *convene: adivene*; Jacopo d'Aquino D'ANC. n. 41, 21-23 *parte* (nom. e vb.), 34-40 *davanti*; Jacopo Mostacci D'ANC. n. 42, 9-12 *avene: convene*; n. 44, 10-13 *veraciemente: ciertamente*; Rugierone D'ANC. n. 49, 9-10 *ciertamente: prestamente*, n. 50, 14-15 *valimento: compimento*, 41-42 *porto: diporto*; Federigo Imperadore D'ANC. n. 51, 30-32-33 *distornasse: stornasse: tornasse*; Giacomino Pugliese D'ANC. n. 61, 10-12 *amato*, 14 *amanza*, 23-25-27 *invegiamento: piacimento: compimento*; n. 62, 10-18 *sia*; Rugieri Pugliese D'ANC. n. 63, 53-54, *amanza,\** 70-71 *m'asconde,\** 74-78 *conti* (sost. e agg.); Galletto D'ANC. n. 64, 3-6-9 *'nsegnamento: intendimento: piacimento* (e similmente in ognuna delle altro quattro strofe, che sono tutte sulle stesse rime, due almeno di queste sono date dalla desinenza *-mento*); anon. D'ANC. n. 65, 28-29 *di parte: parte*, 46 *sospecianza*, 49 *sospicante*; anon. D'ANC. n. 67, 1-5 *volglia*, 7-8 *altamente: mente*; anon. D'ANC. n. 69, 16-18 *parte* (sost. e vb.); anon. D'ANC. n. 70, 9-10 *eo\**; anon. D'ANC. n. 73, 7-8 *mene* (nome e pronome), 56-59 *comanda: manda*; anon. D'ANC. n. 76, 1-3 *parte* (vb. e nome); Mazzeo di Ricco D'ANC. n. 78, 8-10 *afatto: minisfatto*; D'ANC. n. 79, 8-11 *mando: raccomando*, 15-18 *meo*, 28-33-36 *congiungnimento: fallimento: partimento*; D'ANC. n. 81, 1-4-7 *'namoramento: lamento: ardimento*, 3-6-9-10 e 40-43-44 *-mente*; D'ANC. n. 82 in ciascuna delle tre stanze due o tre rime in *-mente*; Enzo Re D'ANC. n. 84, 9-12, 21-24 *-mento*, 22-23 *aviso: viso*; Prenzivalle Dore D'ANC. n. 85, 24-26 *sotrasse: atrasse*; D'ANC. n. 86, 19-20 *lasso* (vb. e agg.), 27-30 *servo* (vb. e agg.); Compagnetto da



Prato D'ANC. n. 87, 38-40 *credere* (la seconda volta forse errata la lezione); Neri Visdomini D'ANC. n. 91, 31-34-35 e 51-52 *-mento*, 59-62, 63 *confondi: sprofondi: fondi*; D'ANC. n. 92, 2-6 *costretto: stretto*; 9-11 *-mente*, 33-37 *-mento*, 46-47 *alta: inalta*, 50-55 *fede* e la stessa parola v. 75; D'ANC. n. 93, 11-12 *porto* (ptcp. e nom.) 25-26 *servo: diservo* (verbi); anon. D'ANC. n. 96, 55-58 *clamo: chiamo*, 60-61 *sodisfare: contrafare*; Neri Poponi D'ANC. n. 97, 38-41 *servo: aservo*; Guittone n. 1 st. I 1-5 *cantare: contare*, 6-7 *punto* (avv. e ptcp.), 9-14-15 *assembra: dissembra: sembra*; n. 2 st. III 1-10-11, *vita*, st. V 12-13 *morte*, comm. 10-11 *valere: volere*, n. 3 st. II 15-16 *legge*, n. 4 st. IV 1-4 *uomo*,\* 5-6 *chiama: ch'ama*; n. 5 st. I 6-7 *dolce: tradolce*, st. II 18-19 *prode* (sost. e agg.), st. VIII 10-11 *fallo*; n. 6 st. I 18-19 (agg. e sost.) *saggio*, comm. 1-2 *Meo: meo*; n. 8 comm. 2 *montato*, 3 *monti*, 6-14 *sommo*, 8 *valli*, 10 *avallare*; n. 9 st. VI 13-16 *-mento*, st. VII 1-2 *-mente*, 3-4 *face: disface*; n. 18 st. I 11-12 *dispregio: pregio*; n. 23 st. IV 13-14 *vostro*, st. V I *sorbella*, 5 *bellore*; n. 24 st. V 13-14 *fermo: infermo*, comm. 2 *dole*, 3 *dolore*, 5 *langue*, 7 *langore*; n. 25 st. II 13-14 *accorgo: soccorgo*, st. V 13-14 *usasse: osasse*; n. 26 st. V 5-6 *sfoglia: foglia*; n. 31 st. VI 2-3 *pro* (agg. e sost.); n. 34 st. I 2-5 *colpa*,\* 10-11 *pensa: dispensa*; st. II 10-11 *dice: mesdice*, st. III 10-11 *vista*; n. 36 st. IV 3-7 *parte*; n. 37 st. IV 12-13 *punto* (nome e avv.); n. 38 comm. 1-5 *volere: valere*; n. 39, 1-4 *gente* (agg. e sost.); n. 40 comm. I 5-6 *prode* (sost. e agg.); n. 41 st. V 1-4 *danno*\*; n. 42 st. I 6-7 *bello: ribello*; n. 43 st. III 15-16 *uomo*,\* st. VI 11-12 *face* (vb. e sost.); n. 45 st. II 1-4 *piaccia*,\* st. III 7-8 *matto*\*; anon. D'ANC. n. 131, 50-52 *congiunto: giunto*; Petri Morovelli D'ANC. n. 176, 10-11 *giunga: congiunga*; anon. D'ANC. n. 177, 1 *amore*, 6 *amare*; Guglielmo Beroardi D'ANC. n. 178, 12-13 *viso, diviso*, Bondie Dietaiuti D'ANC. n. 182, 66-67, 70-71 *disparte: parte*; D'ANC. n. 185, 40-42 *sostene: mantene*; Chiaro Davanzati D'ANC. n. 226, 1-6 *blasma*, 8 *blasmare*, 12 *blasmato*, 17-19 *servo* (vb. e agg.); n. 229, 3-6 *ello*,\* 39-42 *amo* (vb. e nome), 43-44 *miro*, 45-46 *disdegno: degno*, 49-52 *giesse* (vb. e nome); n. 230 1-15 *anno*,\* 50-54 *sua* (pron. e vb.); n. 231 *blasmo* (nome e vb.), 16-19 *distringie*,\* 31-34 *facie*,\* 33-36 *lascia: alascia*, 41-46 *ae*\*; n. 232, 31-34 *fue*,\* n. 233, 1-4 *parte*, 27-30 *convene: vene*; n. 235, 17-21 *avene: risovene*, 65-68 *adesso*; 70-71 *dimesso: messo*; n. 236, 9 *coninzamento*, 13 *coninzare*, 26 *coninzata*; n. 237, 36-39 *mantenere: tenere*; n. 239, 23-26 *convene: adivene*, 41-43 *tutura: ora*, 7-9-11 *-mento*; n. 241, 32-38 *volle*\*; n. 244, 38-42-43 *viso: diviso: avviso*,

45-48 *passo*, 63-64 *dispietate*: *'npietate*; n. 245, 45-48 *contende*: *atende*; n. 246, 1-14 *valimento*; n. 247, 66-67-71 *lasso*: *dilasso*: *lasso*, 77-80 *ritolle*: *stolle*; n. 250, 54-60 *vita*: *in vita*, 47-48, 51-52 *-mento*; n. 257, 11-12 *sovene*: *rivene*, 41-44 *vita*: *in vita*; n. 258, 13-14 *impromessa*: *dimessa*, 27-28 *dispiace*: *piacie*; 66-70 *viso*: *diviso*; n. 259, 26-27 *vale*: *svale*; anon. D'ANC. n. 265, 11 e 13 *sentore*, 22, 31, 50 *coragio* anon. D'ANC. n. 267, 7-10 *asconda*, 10-12 *disfaccio*: *faccio*, 40-41 *fero*, Baldo da Passignano D'ANC. n. 269, 27-30 *condotto*: *dotto*. Anon. D'ANC. n. 271, 73-75 *sporti*: *porti*; Monte D'ANC. n. 278, 23 *aportato*, 26-27 *aporta*: *porta*; n. 279, 63-65 *perire*\*; n. 280, 46-48 *parto*: *disparto*, 58-60 *catena*\*; n. 283, 10-11 *tempo*; n. 284, 13-14 *riparo*: *aparo*, 117-18 *sodisfatto*: *rifatto*, 121-22 *vivo* (vb. e agg.); n. 285, 11-13 *trasnatura*: *natura*; n. 287, 9-10 *verso*: *diverso*, 78-79 *lievo*: *rilievo*, 86-87 *soccorso*: *corso*; n. 288, 2-3 *congiunto*: *digiunto*, 15-16 *sodisfa*: *disfa*, 18-19 *incontra*: *contra*, 107-8 *avisa*: *divisa*; Neri D'ANC. n. 295, 12-16 *vita*\*, 22-23 *giorno*: *soggiorno*, 20-24 *diporto*: *porto*, 52-56 *sia*\*, 74-75 *more*: *amore*; Paolo Zoppo D'ANC. n. 297 2-6 *trovata*, 15-16 *avere* (vb. e sost.); anon. D'ANC. n. 298, 28 *astuta*, 29 *astutare*; anon. D'ANC. n. 299, 11-13-16 *-mento*, 20-24 *amava*; Nieri del Pavese D'ANC. n. 323, 6-7 *incontra* (avv. e vb.).

Gli esempi qui sopra raccolti di rime e parole identiche sono circa una ventina, non molti dunque, e scarsi anche quelli di rime grammaticali. Frequenti invece quelli delle rime delle terminazioni *-mento* e *-mente*. Tutte tre queste specie di rime vogliono essere considerate come imperfezioni.

Ed ora passiamo agli esempi che ci sono offerti dalle rime di Dante e del Petrarca. Dante ediz. FRATICELLI (Barbèra, 1873) p. 80 st. I 9-10 *vene*: *convene*; p. 90 st. II 9-12 *intende*: *attende*; p. 94 st. II 3-7 *volta* (alcuna *volta*: *dieder la volta*), st. IV 2-5 *ancora*: *ora*; p. 104 st. III 3-6 *dimora*: *mora*; p. 115 st. III 8-13 *luce* (vb. e sost.); p. 118 st. IV 8-11 *parte* (sost. e vb.); p. 123 st. V 10-14 *soccorso*: *corso*, comm. 3-7 *serra* (la mia terra Che fuor di sè mi *serra*: Là, ond'io vegno, una catena il *serra*); p. 135 st. I 2-3 *pietra*: *impetra*, st. V 4-9 *corro*: *soccorro*; p. 167 st. II *turba*: *sturba*; p. 175 st. II 8-12 *fanno* (Per che mercè, volgendosi, a me *fanno*: E' miei pensier, che pur d'amor si *fanno*), st. V 6-7 *ora*: *ancora*; p. 186 st. II 1-6 *volse* (= volle): *rivolse*, st. III 10-15 *tôrre*: *torre*, st. VI 11-12 *avanti*: *vanti*; p. 193 st. V 3-4 *conto* (vb. e agg.), st. VII 16-19 *incontra*: *contra* (vb. e avv.); p. 198 comm. 10-11 *mando*: *comando*; p. 205 st. II 12-15 *dimanda*: *manda*; Rime apocrife p. 246



D'ANC. n. 87, 38-40 *credere: credere* (la seconda volta è forse errata la lezione); Chiaro Davanzati D'ANC. n. 219, 1-4 *atendere: prendere*; Francesco Ismera VAL. II 428 st. III 15-16 *pessimi: adempiessimi*, st. IV 2-3-6-7 *riprendere: contendere: comprendere: atendere*; Dino Compagni DEL LUNGO, *La Cronaca* ecc. p. 376 st. II 11-12 *difendere: ostendere*, st. VI 1-4 *intendere: difendere*, st. VII 7 (nell'interno) *aprendere* (l'editore mutò la desinenza *-èndere* in *-endre*); Dante FRATICELLI p. 193 st. II 14-15 *intendere: vendere*. Gli esempi fin qui citati sono, tranne uno, tutti di infiniti verbali della terza coniugazione latina, e probabilmente questi sono esempi illusori di rime sdrucchiole, giacchè in altri componimenti troviamo per essi la forma sincopata, la quale corrispondeva e a quella usata in alcuni dialetti toscani e a quella provenzale. Così Compagnetto da Prato, il quale, come abbiamo visto, avrebbe adoperato in rima l'infinito sdrucchiole in una sua canzone, in un'altra contenuta nel medesimo codice avrebbe adoperata invece quella sincopata. Cfr. D'ANC. n. 88, 29-31 *intendre: isciendre*. E le forme sincopate s'incontrano in rima anche in un sonetto contenuto nel medesimo codice, come notò già il Parodi op. cit. p. 114; il quale giustamente osserva che Dante adoperò le forme sincopate anche dove non ve lo costringeva nessuna necessità di rima. Sarà vera rima sdrucchiole quella di Monte Andrea D'ANC. n. 288, 44-45 *nobile: mobile*? Probabilmente sì, sembrando difficile ammettere *noble* e *moble*, per quanto non manchino nelle poesie antiche altri esempi di sincopi di vocali che parrebbero contrarie al genio del toscano (cfr. Parodi op. cit. l. c.). Certamente sono rime sdrucchiole nella stessa canzone vv. 147-54-45 *ancudine: c'odine: richradine* e sono semisdrucchiole vv. 157-62 *contradio: caudio*, 158-59-60 *concedio: rimedio: sedio*. Rime poi veramente sdrucchiole si hanno in una canzone anonima scritta in dialetto dell'alta Italia e che potrebbe appartenere al secolo XIII. È quella pubblicata dal Mussafia, *Rivista di filol. rom.* II 65, nella quale troviamo in rima vv. 12-14-16 *çápega: trápega: rápega*, 32-34-36 *bretòneghe: tònéghe: mònéghe*, 42-44-46 *matricola: crìcola: incricola*. Ma chi adoperò le rime sdrucchiole veramente di proposito è Fazio degli Uberti, il quale, come notò il Renier pubblicandone le *Liriche* (p. CCXLIV n), compose in versi tutti sdrucchioli le canzoni nn. 8, 9, 13 e anche un'altra (p. 184) se pure è sua. Rime sdrucchiole o semisdrucchiole poi si trovano, aggiungiamo, in maggiore o minor numero in quasi tutte le canzoni dello stesso

definizione datane nella *Morfol. d. Son.* p. 140. Quindi anche le rime *equivoeche* continuate in tutte le stanze di una canzone si possono qui comprendere. Sinonimo di rima *cara* è rima *scura*, *greve*, *aspra*, *sottile*, e così il componimento, dove di essa si fa uso, il *parlare*, il *dire*, il *trovato* si chiama *chiuso*, *scuro*, *aspro*, *duro*, al quale si contrappone quello *piano*, *palese*, *dolce*, come apparisce dai seguenti esempi tolti tutti da canzoni.

Inghilfredi D'ANC. n. 99, « Cominzo *scura rima* », 50 « *Chiuso parlare* spargo » (è una canzone a rime *equivoeche* e alcune anche veramente dure); Guittone n. 22 st. II 1-3 « Tu, frate mio ver, bon trovatore In *piana* e 'n *sottile rima* e 'n *chara* E in *soavi* e *saggi* e *chari motti* »; n. 35 comm. I 1 « *Scuro* saccio che par lo Mio detto »; Panuccio VAL. I 365 st. VI 1 « Lo meo *dir* parlo *chiuso* », VAL. I 368 comm. 1-3 « Lo meo *palese dire* Ho, per voler dire, In parte *scuro* messo »; Finfo del Buono Guido Neri D'ANC. n. 192, 61-62 « Kanzone muoviti *rosta* <sup>2</sup> Va a Firenze *rosta*. » Le quattro ultime canzoni sono a rime *equivoeche*. Francesco da Barberino UBALDINI *Docum. d'Amore* p. 363 st. I 4 « Non maravigli alchun s' *oscuro* tratto ». Anon. MUSSAFIA *Rivista di filol. rom.* II 66 « En *rima greuf* a far dir e stravolger »; Dante FRATICELLI p. 186 st. I 1-3 « Le *dolci rime* d'amor.... Convien ch'io lasci », 12-14 « E dirò del valore.... Con *rima aspra e sottile* », p. 193 st. V 10-12 « Per che da questo punto Con *rima più sottile* Tratterò il ver di lei »; Petrarca P. I<sup>a</sup>, X st. II 3 « Parlo in *rima aspre e di dolcezza ignude* »; st. III 1 « *Dolci rime leggiadre* ».

LEANDRO BIADENE.

<sup>1</sup> Nell'edizione delle *Rime* di Guittone si legge *chiara* e *chiari* ma il codice Laur. Med. IX 63 ha *chara* o *chari*, come fu già avvertito nella *Morfol. d. Son.* p. 139 n.

<sup>2</sup> Forse l'aggettivo è adoperato nel significato di 'aspro, rude' che può avere il rovenzale *raust*, intorno all'etimologia del quale vedasi il Körtling, *Latein-rom. Wb.* 6694.



---

## SOPRA UN' ANTICA STORIA LOMBARDA DI SANT'ANTONIO DI VIENNA.

---

Pochi anni or sono, e, precisamente, il 20 dicembre 1896, l'illustre professore Ernesto Monaci, dell'Università di Roma, presentava all'Accademia dei Lincei una di quelle sue Comunicazioni, le quali son sempre lietamente accolte dagli studiosi siccome quelle che soglion arrecare nuovi e ragguardevoli contributi alla cognizione della nostra storia letteraria nel periodo delle origini. E questa volta difatti il dotto uomo coglieva l'occasione pôrtagli dal rinvenimento d'alquanti testi, prima d'allora inediti e sconosciuti, per delineare a rapidi tratti colla sicura maestria dell'artefice consumato ed esperto un notevole quadro dell'antica letteratura abruzzese, la quale, quasi interamente obbliata fino a poco tempo fa, esce ora grado a grado dalle tenebre grazie agli sforzi indefessi di filologi italiani e stranieri.<sup>1</sup> Semplice, anzi rude, aliena da qualsiasi eleganza di linguaggio e di stile, la vecchia poesia dell'Abruzzo fa però dimenticare in parte colla spontaneità e la varietà del contenuto i molti e gravi vizi formali. Composizioni dottrinali e didattiche, testi lirici e drammatici — questi ultimi di singolare valore per chi imprenda a scrutare gl'incunaboli del teatro in Italia — poemetti ascetici e leggende pie: ecco l'insieme di questa produzione, dovuta pressochè tutta a giullari, i quali per

---

<sup>1</sup> E. MONACI, *Una leggenda e una storia versificate nell'antica letterat. abruzzese*, in *Rendiconti della R. Accad. de' Lincei*, serie 5<sup>a</sup>, v. V, 1896, p. 483 sgg. — Dalla nota del Monaci, quand'essa uscì primamente alla luce, io presi argomento per dettare una breve comunicazione, che fu bensì letta nella seduta dell'8 aprile 1897 del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (cfr. *Rendic.*, ser. II, vol. XXX, p. 505), ma non mai pubblicata; ebbene il sunto, che allora ne riferirono vari giornali, abbia dato luogo ad una cortese polemica nella *Rassegna Abruzzese di Storia e d'Arte*, a. I, 1897, p. 280 sg.; a. II, 1898, p. 103 sgg., tra lo scrivente ed il Dr. G. Finamore.

il popolo cantavano e n'esprimevano quindi con efficacia particolare i sentimenti e gli affetti.

Alla miglior conoscenza di codesta letteratura, nata fra il volgo e per il volgo, l'illustre maestro ha dunque, come dicevo, voluto contribuire rendendo di pubblico dritto due Storie inedite conservate in codici romani e concernenti a sant'Antonio detto di Vienna, il famoso asceta egiziano, cioè, di cui nell'età di mezzo il Delfinato andava superbo di possedere, come tuttor lo possiede, il sacro corpo sottratto alla tomba erettagli sul Bosforo dalla cupidigia devota d'un barone francese.<sup>1</sup> Sulla prima delle due leggende, rinvenute dal Monaci in un manoscritto della Casanatense, risalente agli ultimi anni del secolo decimoquinto, non occorre ch'io adesso m'indugi: ma altrettanto non è a dir davvero per la seconda, della quale invece mi propongo qui di trattare.

# I.

Come per la veste esteriore, così per il contenuto loro le due Storie discordano interamente l'una dall'altra. Mentre la prima non fa che riprodurre, compendiandola nelle neglette quartine intessute d'ottonari e d'endecasillabi a rima baciata, la biografia dell'eremita appassionato e fervente che nelle solitudini paurose della Tebaide, armato della sola sua fede, osò sfidar a battaglia le diaboliche torme e seppe volgerle in fuga, qual risulta descritta fin da remota età in testi greci e latini;<sup>2</sup> la seconda si piace all'opposto attribuirgli

<sup>1</sup> Interno alla storia dell'Ordine di sant'Antonio, ravvolta, per quanto ne riguarda i principi, in molta oscurità, è da vedere, a tacer delle opere di carattere generale, S. T. DASSY, *L'Abbaye de Saint Antoine en Dauphiné*, par un prêtre de Notre-Dame de l'Osier, Grenoble, Baratier, 1844; ed anche G. VALLIER, *Armorial des Grands-Maitres et des Abbés de Saint Antoine de Viennois*, Marseille, 1881. L'ordine, salito a somma floridezza e celebrità tra il XII e il XVI secolo, decadde nel XVII e nel XVIII, così che, per non scomparire del tutto, dovette nel 1776 unirsi canonicamente (e fu l'ultimo crollo) con quella di Malta: cfr. E. CHARAVAY, *Ordre de Saint Antoine de Viennois. Sa réunion à l'ordre de Malte en 1776*, in *Revue des Docum. historiq.*, a. II, n. 19, Paris, 1874, p. 97 sgg. Dopo molte e varie vicende, l'Abbazia cogli immensi fabbricati annessi, che datano in gran parte dalla fine del sec. XVII, è stata dal governo francese concessa all'ordine recentemente rinnovellato de' Canonici Regolari dell'Immacolata Concezione, i quali son larghi di benevole accoglienze ai rari visitatori che la fama del santuario, oggi deserto, mèta un giorno ai pellegrini di tutto l'Occidente, richiama tra le colline del Delfinato.

<sup>2</sup> Sovr'i più antichi fonti della vita di sant'Antonio ved. ora *Biblioth. Agiograph. lat. antiq. et med.-etat.*, edid. Socii Bollandiani, Bruxellis, 1898, p. 99 sgg. Copiose indicazioni bibliografiche son raccolte poi oltrechè dallo CHEVALIER, *Répert. des sources lit. du m. a.*, c. 146 sgg., anche dal POTTHAST, *Biblioth. hist. med. aevi*<sup>2</sup>, II, 1175.



casì meravigliosi e non più uditi, accennando soltanto di volo a quelle tentazioni, onde derivò inesauribile materia d'ispirazione alle fantasie d'artisti d'ogni tempo e d'ogni paese; sicchè la schiera, cui vanno innanzi il Bosch e lo Schongauer, P. Breughel, G. Callot, il Tempesta e D. Teniers, si chiude ai giorni nostri col Morelli.<sup>1</sup> Qui pertanto ci si narra come due coniugi, peregrinanti al santuario di S. Iacopo di Compostella, s'obbligino con giuramento a serbar castità durante il lunghissimo viaggio. Ma, ecco, quando già sono per toccare la mèta, il marito, stimolato dal nemico del genere umano, sollecitar la consorte a rompere la fede giurata. Repugna questa; ma in ultimo, vinta dalla cieca violenza del marito, cede, pronunziando l'augurio scellerato che se dal mal concesso amplesso nascer dovesse un figliuolo, il demonio se l'abbia. E, pur troppo, così avviene. Inturgidisce ben tosto il ventre della stolta, ed al tempo dovuto essa dà in luce un fanciullo sacro all'inferno, Antonio. Il quale, diveputo adulto e fatto consapevole un giorno dalla stessa sua madre del fato che gli grava sul capo, tenta ogni via per liberarsene: implora soccorso da sacerdoti, prelati, dal papa stesso. Invano: respinto da tutti, rifugiatosi in un eremo, vede il cielo medesimo congiurato ai suoi danni, chè un angelico messo scende a cacciarlo dal suo asilo. Disperato, Antonio risolve di prevenir con volontaria determinazione il destino ineluttabile; e poichè all'inferno gli è forza recarsi, tanto fa — ei pensa — recarvisi tosto. Ricevuto con giubilo dalla famiglia de' diavoli, egli vien deputato a portinaio del doloroso reame; ma quando l'ufficio gli è con bella e buona scrittura attribuito, forte del privilegio suo, vieta a chicchessia d'entrare e d'uscire. S'immagini il subbuglio, l'ira dei demoni! Il cammino, così frequentato di solito, che guida all'infernale soggiorno, è fatto deserto: discendere all'Averno (chi l'avrebbe mai detto?) diventa impresa difficile! Come sbarazzarsi da un portinaio tant'incomodo? chiede a sè stesso Satanasso. Si viene a patti; Antonio se ne andrà, ma ad una condizione: che non dovrà mai più tornare, e che il diavolo non s'impaccerà più oltre de'fatti suoi. Stretto l'accordo, l'avveduto giovine esce a

<sup>1</sup> Cfr. Abbé GUÉNEBAULT, *Dictionn. iconograph. des figures, légend. et actes des Saints*, Paris, 1850, p. 62. Uno studio iconografico seriamente condotto sovra l'asceta della Tebaide e le sue tentazioni resta ancora da fare. Chi scrive da molt'anni è venuto raccogliendo all'uopo materiali copiosi in Francia, in Spagna, in Germania, in Olanda, e quando che sia porrà mano all'impresa.

venuto nel sospetto che ci si trovasse qui di fronte « ad una fantasia quasi direi individuale, a uno spedito improvvisato da qualche povero cantimpanca per attirare più folla intorno a sè il giorno in cui per tutto l'Abruzzo le plebi celebravano la festa del santo »;<sup>1</sup> ma egli rigettò subito cotest'ipotesi, quand'ebbe constatato che la narrazione trascritta da una mano quattrocentista nelle carte del cod. Casanatense, vive oggi ancora, alquanto alterata in certi particolari, ma pur sempre identica nella parte sostanziale, sulle bocche della plebe abruzzese. Tanta persistenza, com'egli avvertì giustamente, tornerebbe inesplicabile, quando non s'ammettesse che a radicare la tradizione nella tenace memoria del volgo abbian cooperato altre cause ben più rilevanti ed efficaci ch'esser non possa il capriccio d'un tardo ed oscurissimo giullare.<sup>2</sup> E che così opinando il valentuomo cogliesse nel segno, risulterà manifesto da quanto passerò adesso a rilevare.

## II.

Della Storia stessa di sant'Antonio, che si legge assai corrotta dall'oscitanza de' recitatori e de' copisti, ma pur tuttavia intera, nel codice Casanatense, un'esigua porzione, e cioè a dire gli ultimi cento versi, si ritrova pure in certo foglio del sec. XV, aggregato al ms. 44 G. 27 della Corsiniana di Roma;<sup>3</sup> e questo frammento è stato dal Monaci definito assai importante, perchè, mentre nel contenuto, e per buona parte anche nella forma, riproduce la redazione Casanatense, se ne allontana però nello schema ritmico, siccome quello che in luogo della quartina monorima pone in opera la stanza pur sempre monorima di cinque versi. Or quale delle due redazioni, scorrettissime entrambe e riboccanti d'alterazioni d'ogni natura, è da stimare d'antichità maggiore? Colla ben conosciuta sua sagacia il Monaci non ha esitato nella scelta: egli pensa che il testo conservatoci dal lacerto Corsiniano debba giudicarsi più antico dell'altro per la ragione precipua che « la stanza di cinque versi monorimi è una delle più antiche dell'uso romanzo, e una

<sup>1</sup> Op. cit., p. 493.

<sup>2</sup> Op. e loc. cit.

<sup>3</sup> Il frammento Corsiniano è costituito da una sola carta, annessa ad altro codice di materia affine e « di provenienza lombardo-veneta » (MONACI, Op. cit., p. 495), la quale reca alla fine questa nota di mano del copista: *Istoria sancti Antoni finita fuit die decimo tertio mensis julli 1485.*



Si tratta infatti non già d'una silloge diplomatica, bensì d'una miscellanea costituita dall'accoppiamento casuale di ben tre codicetti, un de' quali, membranaceo e scritto con eleganti e nitidi caratteri nella seconda metà del secolo XIII, offre appunto trascritti insieme a taluni brevi pontifici ed a diplomi imperiali d'età anteriore quello testè rammentato di Federigo II.<sup>1</sup> Nè Giovanni de' Crivelli può certo dirsi l'autore di siffatta trascrizione, non essendo egli stato che un possessore del manoscritto, vissuto a cavaliere tra il secolo XIV ed il XV,<sup>2</sup> il quale, come chierico pizzicando di letterato, riunì in un solo volume parecchi quinterni, varî per contenuto e per scrittura, che si trovava ad avere tra le mani; e non solo segnò nello zibaldone così formato in più luoghi il proprio nome, ma si piacque

<sup>1</sup> Cod. Visconti, c. 59 A-66 B. I documenti sono in numero di nove; di cui tre sono bolle papali, gli altri privilegi e lettere di Federigo II e d'Enzo suo figlio. Il documento, veduto dal GIULINI, Op. e loc. cit., si legge a c. 60 A ed ha il quarto luogo tra quelli trascritti nel ms.

<sup>2</sup> La mancanza di una buona genealogia della famiglia dei Crivelli, divisa fin da tempo antichissimo in numerosi rami, rende oltremodo difficile il rinvenire notizie esatte intorno a quel Giovanni, di cui or discorriamo, così da distinguerlo tra i non pochi affini suoi che sulla fine del sec. XIV portarono il medesimo nome. Noi non crediamo però ch'egli abbia a che fare col Giovanni o Giovanbattista Crivelli, il quale fu, se diam fede al FAGNANI, *Fam. Milan. Notab.*, ms. Ambros. T. sup., c. 324, segretario di Galeazzo Visconti, e fiorì circa il 1378; e nemmeno col Giovannolo Crivelli, il quale l'11 novembre 1402 dalla duchessa di Milano era insediato nell'ufficio di sindaco del comune milanese (Arch. Civ. di S. Carpoforo, Indica del vol. *Lettere Ducali*, 1401-1403, c. 83). Ma riflettendo ch'egli, come risulta dalla nota autografa già citata, si trovava nel 1402 a Montefiascone, che certi versi grammaticali trascritti a c. 78 A del suo zibaldone portano la sottoscrizione *Joaninus de Crivellis scripsi Rome die...*; che infine la sua Ecloga, di cui appresso diremo, è dettata in onore d'un papa, il quale non può essere che Bonifazio IX (1389-1404); siamo tratti a ritenere come probabile che il nostro Giovanni debba identificarsi col suo omonimo, rammentato dal Poggio quale proprio collega nella cancelleria apostolica, in quella lettera scritta da Roma il 7 marzo 1427 a Francesco Barbaro, che comincia così: « Memini me recommendasse tibi, dum hic eras, Ioannem de Crivellis, quem ego propter eius probitatem, summamque inter nos coniunctionem tum consuetudinis tum officiorum, imprimis carum habeo. Erat ei tunc controversia quædam de beneficio suo, quod est in Foro Julii... Sequestrati sunt ei fructus beneficij sui et interdictum per prætorem vestrum ne quid ei detur, quia est patria Mediolanensis. Hæc quam sit iusta causa ad iniuriam inferendam tu te considera. Est quidem Joannes mediolanensis, sed sacerdos, sed habitans Romæ, sed habens patriam civilem, Romanam curiam, quam præfert naturali... ». POGGIO *Epistolæ*, ed. Th. de Tonellis, Florentia, 1832, vol. I, pp. 205-207. A rendere sempre più probabile che qui del nostro Giovanni si tratti concorre la certezza da noi posseduta ch'ei nel 1402 doveva essere giovanissimo: solo uno scolaretti difatti può aver scritto la nota che colla data del 1398 si legge a c. 62 B, vergata in caratteri rossi: *Ego Iohannes de Mediolano de Crivellis hunc intellexi librum die undecimo mensis Maij in castro feltri 1398*. E sotto in nero: *Memoriam habui de dictis Verone die XVI Aug.*

cod. Corsiniano, come dicemmo, della Storia è conservata la fine. Solo undici stanze nuove — le undici prime — vengon quindi oggidì recuperate grazie al ms. milanese: venti sono andate perdute.

Nell'ultime carte di questo che, per essere rimaste quasi del tutto bianche, attiravano irresistibilmente la mano e la penna de' soliti scarabocchiatori, noi rinveniamo delle note utili a fissare il tempo nel quale la storia fu trascritta. Comincia un Luigi Crivelli, fratello forse, certo parente strettissimo di Giovanni, e primo possessore del quinterno,<sup>1</sup> a darci notizia di sè con questa per verità poco intelligibile cantafiera: *Iste liber istorie sancti anthonii e (sic) mei alouisii de criuellis quem fuit largitus zauzialis (sic) oris notabilitas cuius modestie Christi aluntas (sic) ad maiorum laudum conexionem accedere (?) letanter tendatur seu moliatur.*<sup>2</sup> Vien quindi la volta di Giovanni, il quale non solo all'*ex-libris* ora riferito fece seguire de' rozzi esametri, da noi altrove divulgati, in commendazione della casa Crivelli;<sup>3</sup> ma volle altresì lasciar memoria d'uno spiacevole accidente capitatogli nel febbraio 1402 a Montefiascone: *Millesimo quadringentesimo secundo die uigesimo secundo marci iouis in septimana sancta grauiter adhuc paciebar in pede meo quem unus equus percussit die ultima february apud Montem flaschonem.*<sup>4</sup>

Questa nota ci permette di datare con una certa precisione — cosa che l'esame paleografico del ms. non avrebbe bastato a consentirci — la nostra copia della Storia di sant'Antonio. Essa deve senza dubbio risalire agli ultimi anni del Trecento. Ma da ciò consegue forse che la pia leggenda si presentasse agli occhi del Crivelli o de' contemporanei suoi coll'attrattiva d'un libro recente, d'una « novità » letteraria? Chi si soffermasse in siffatto pensiero, andrebbe, a mio giudizio, molto lungi dalla verità. Troppi vizî, troppe alterazioni, non imputabili per fermo al menante del cod.

<sup>1</sup> Che Luigi fosse fratello di Giovanni par lecito desumere da un viglietto di quest'ultimo, che sta a c. 87 a del cod. Visconti, ed è di lettura altrettanto difficile, quanto insignificante per il suo contenuto. Lo precede l'invio: *Aloisio fratri meo cordialissimo*. Non oserei asserire però recisamente che i due fosser nati dallo stesso padre, giacchè, com'è ben noto, l'uso di *frater* era nel Trecento comunissimo anche tra persone legate reciprocamente da semplici vincoli d'amicizia.

<sup>2</sup> Sia da legger *latialis* e *voluntas* in luogo di que' mostruosi *zauzialis* e *aluntas*? Ma il senso rimane oscuro in ogni modo.

<sup>3</sup> Ved. *I codd. francesi de' Gonzaga secondo nuovi docum.* in *Romania*, XIX, 1890, pag. 191 sg.

<sup>4</sup> La nota si legge male in più punti. *Apud* manca del tutto.



si rechino a visitare il glorioso « barone » nel « suo luogo »;<sup>1</sup> ma, cosa anche più singolare! mostri di credere che il Delfinato, e non già l'Egitto, sia stato il teatro in cui sant'Antonio combattè le sue eroiche battaglie contro le potenze infernali,<sup>2</sup> sentirà spuntargli nell'animo il sospetto che nel Delfinato appunto, anzi nel Viennese, in quella Motte Saint-Didier, dove già sorgeva da qualche secolo un santuario a cui traevano numerosi i pellegrini e gli infermi da ogni parte d'Europa,<sup>3</sup> fosse nata la leggenda versificata dal giullare lombardo; vuoi che la raccogliesse egli stesso dinanzi all'urna che racchiudeva le reliquie del Taumaturgo, vuoi che l'udisse da compaesani che riedevano dall'averle venerate.<sup>4</sup> Codest'ipotesi però sembrerà meno accettabile, ove si rifletta come il solo documento letterario di natura popolareggiante, che ci conservi la Francia meridionale relativo al Santo, il quale vi godette di così immensa celebrità — e cioè a dire il Mistero provenzale, rappresentato più e più volte in occasione della festa del 17 gennaio tra le colline del Delfinato sul cadere del sec. XV ed il principio del XVI — sebbene ridondante d'allegorie farraginose e di episodi superflui, lasci tuttavia inalterata nella primitiva sua semplicità la biografia dell'asceta che trionfò dell'Inferno.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Nel testo Corsiniano le parole del vecchio canterino: « Al so logo convien andare »; si metamorfosarono in quest'altre: « A usso longo vol esser andato », che rimasero, com'era da immaginare, un indovinello per il Moxaci, op. cit., pag. 495.

<sup>2</sup> Tanto dice il verso 121: « In Viena avia una so cela », da cui principia il racconto delle tentazioni inflitte al santo da « lo inimigo en forma de donçela ».

<sup>3</sup> La Chiesa di Sant'Antonio, quale oggi s'offre agli occhi del visitatore, è uno de' pochi edifici gotici che possedga il Delfinato. Il coro appartiene alla fine del sec. XIII, la navata al XIV. In quanto poi alla facciata, che spetta al XV, essa è un esempio assai curioso e raro dell'influsso esercitato in Francia durante il periodo gotico dall'arte italiana, ove debbansi accettare le conclusioni a cui è giunto il dotto scrittore di cose d'arte M. REYMOND nel pregevole lavoro intitolato *Caractère italien de la façade de Saint Antoine* (Jèrre) etc., Grenoble, 1896. (Estratto dal *Bullet. de l'Acad. delphinale*, 4<sup>me</sup> série, t. X.)

<sup>4</sup> I rapporti tra l'Abbazia di Sant'Antonio e la Lombardia furono strettissimi nel corso del sec. XIV e del XV. Basti ricordare che il duca di Milano era uno dei quattro signori a cui competeva il diritto di portare la reliquia del Santo nella solenne processione che aveva luogo ogni anno. Gian Galeazzo, ch'erasi piaciuto inviare ricchi doni al santuario famoso, morendo legò poi ad esso le proprie viscere, secondochè attesta l'epitafio composto per la sua tomba dal Loschi:

*Cum ducis anguigeri variis divisa sepulchris  
Membra cubent, sic iussit enim; nam viscera servat,  
Antoni, tua sancta domus celebrata Viennae, etc.*

Cfr. A. DE LUSCHIS, *Carmina*, Patavii, MDCCCLVIII, p. 35 o v. anche REYMOND, Op. cit., pag. 12 sg.

<sup>5</sup> Abbé P. GUILLAUME, *Le mystère de Saint Anthoni de Viennés, publié d'après une copie de l'an 1508*, etc. Gap-Paris, MDCCCLXXXIV, p. x segg.

l'antica musa francese.<sup>1</sup> Or che il passaggio dall'isola nel continente delle canzoni, vuoi liriche vuoi epico-liriche, siasi al pari di quello degli strambotti iniziato assai presto, non parmi da mettere in dubbio, chi rifletta come non solo sul cadere del Trecento più poesie appaiano già in manoscritti toscani designate come *Ciciliane*;<sup>2</sup> ma, ciò che più monta, sia dato asserire che fin d'allora,

<sup>1</sup> O non offre essa forse pressochè tutti i caratteri delle *chansons d'histoire o de toile* (cfr. G. PARIS, *La littér. franç. au moy. âge*<sup>2</sup>, pag. 118), la canzone della Lisabetta da Messina, già antica, quando il Boccaccio dettava la nov. V della IV giorn. del *Decameron*? Vedine varie lezioni de' sec. XIV e XV presso ALVISI, *Canzonette antiche*, Firenze, 1884, pag. 21 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. ALVISI, Op. cit., pag. 4. Una *Ciciliana*, popolarissima già nella prima metà del secolo XV in Toscana, tautochè ne correverano due « tramutazioni pie », di cui una dovuta a Feo Belcari (v. *Laude spirituali di Feo Belcari e d'altri*, Firenze, MDCCCLXIII, pag. 75, e cfr. ALVISI, Op. cit., pag. 79), è la seguente, ch'io traggio dal cod. ital. 230 della Bibl. di Monaco, dove si legge a c. 10 insieme alla relativa « tramutazione » (non quella scritta dal Belcari, bensì composta da un Anonimo):

## CICILIANA.

Aggio uisto lo appamondo  
E la carta da nanciare,  
Ma Cicilia pure mi pare  
La più bella isola del mondo.  
Vidi Corsica & Sardigna,  
Vidi l'isola di medea;  
Non sia niuno che m'insegna  
Cipri, Candia e la Morea;  
Poi cer[cha]i colla galea  
Le noue isole di Castella;  
Ma Cicilia è tanto bella  
Che pensando io mi confondo.  
Vidi l'isola d'Inghilterra  
E lla Scozia sua uicina;  
Chel paese è bella terra;  
Ma Cicilia è la regina:  
Se l'amore non mi si inclina,  
Quando penso bene sottile,  
Dico: « patria mia gentile,  
Quanto fusti messa in fondo! »  
Tre Cecilie sono, non pue;  
Tutte e tre si coronaro.  
Re Alfonso n'è le due  
Citra faron & ultra faro;  
E la terz'è (e) il calendario:  
Non si parla della quarta;  
(Che) non si truoua scripta in carta,  
Perchè uenne d'altro mondo.

Amen.

CHE SI DECONO SEGUIRE LE VIRTÙ  
E FUGGIRE I VIZI & DI TROUARE GESÙ E MARIA.

Chi cercasse lo appamondo  
per uolere Jesù trouare,  
Lasso e uizi, cerchi usare  
La uirtù col cor giocondo.  
Nostra uolontà maligna  
Colla sua compagnia rea  
Chom es[s]e Bacco e Ciprigna,  
Che cultuar si solea,  
Dispoglianci, e 'n Galilea  
Co' tre magi e colla stella  
Lo troueremo e con quella  
Che fu suo ricetta al mondo.  
Se llo auerso ci fa guerra  
Con industria et con rapina,  
Solleuianci dalla terra  
Colla mente ch'è diuina:  
Ogn'opera pellegrina  
Raguardiam col cor uerile,  
E llo spirito ch'è sottile  
Cel ritruoua in questo mondo.  
L'operar colla uirtue  
Certo tien seggio sommaro,  
Chi per niuno tempo lui fue,  
Quel d'Iddio lo riputare;  
Chel è 'l modo necessaro:  
Sanza altra bussola o charta,  
lui [cerchiam] con Maria et Marta,  
Al proposito io ti rispondo.

Amen.

La menzione delle « noue isole di Castella » ci prova che la redazione della canzonetta, qual ci fu conservata nel cod. di Monaco, spetta alla fine del sec. XV; ma chi ci può impedire di credere che si tratti d'un'aggiunta seriore e che Alfonso II anch'esso abbia preso il posto del suo omonimo antecessore così nella canzonza come sul trono delle due Sicilie?



assai prima, quantunque in altra guisa, facendosi dispensatrice alle rimanenti provincie italiane d'un genere di poesia, nel quale aveva conseguita una superiorità incontrastata ed incontrastabile.

Nella valle padana già sul finire del secolo decimoterzo — e forse l'influsso transalpino non ebbe in ciò minor parte di quella che esercitasse la naturale attitudine degli ingegni — si sviluppa, siccome ognun sa, un'ampia letteratura narrativa e didattica, la quale, sebbene non possa chiamarsi, a rigore di termini, popolare, al popolo però s'indirizza vuoi per dilettarlo vuoi per edificarlo ed istruirlo. Codesta poesia si compiace de' metri cari per tradizioni di remota antichità alle plebi settentrionali; poco si giova dell'endecasillabo, a cui preferisce il settenario accoppiato oppure quel novenario giambico, il quale rispecchia il verso, del quale più amarono servirsi i troveri ed i giullari di Francia ogni qualvolta non dovessero celebrare le gesta nazionali e la materia carolingia;<sup>1</sup> considera come forma a lei straniera l'ottava tanto grata alla musa toscana,<sup>2</sup> e con soddisfazione s'adagia nella serie monorima di variabile lunghezza o nella strofa di cinque, poi di quattro versi monorimi. È la poesia di Pietro da Barsegapè, di Gherardo Patég, d'Uguccione da Lodi, di Giacomino da Verona, di Franceschino Grion,<sup>3</sup> di Bonvesin della Riva; d'altri molti, altresì, i nomi de' quali sono stati travolti dall'oblio insieme alle opere che dettarono. Della produzione, germogliata così rigogliosamente nel XIII e nel XIV secolo in Lombardia e nella Venezia, solo una porzione molto esigua per fermo ci è pervenuta, sicchè quel che ne possediamo può considerarsi come l'avanzo d'un cospicuo patrimonio, che andò pur troppo sperperato e distrutto. Ben è vero però: ogni giorno che spunta ne trae all'aperto qualche nuova reliquia; tenue in sè stessa, ma notevole siccome indice e testimonio di quel moltissimo che il tempo ci ha per sempre invidiato.

Orbene codesta letteratura narrativa, morale, devota, che nell'Italia superiore pullulò tanto vigorosa, non poteva certo diffon-

<sup>1</sup> Cfr. GUARNERIO, *Man. di versificaz. italiana*, Milano, Vallardi, pag. 87 (settenario); pag. 80 sg. (novenario). Ai testi qui citati, dove appare usato il novenario giambico, altri non pochi sono da aggiungere: basti rimandar adesso a *Gior. Stor. della Letter. Ital.*, XX, 1882, pag. 281.

<sup>2</sup> Un poeta milanese, vissuto nella prima metà del Quattrocento, trascrivendo, in un suo zibaldone, certa *Storia di santa Margherita* in ottave (diversa da quelle fin qui stampate) la definiva ancora così: *Legenda Sancte Margaritha in modum tuschum*.

<sup>3</sup> È costui l'autore della *Legenda de Santo Stadi* (Sant' Eustachio), testo veneziano del 1321, condotto in settenari sulle orme d'un anterior poema franco-veneto, di cui s'attende da tempo la pubblicazione di sull'unico cod. Morbio, ora Braidenese.

ISTORIA SANCTI ANTHONII.<sup>1</sup>

IN CHRISTI NOMINE AMEN.

O dolce yheso xpo onipotente,  
 Doname lo cor e enprestame la mente  
 E dame gracia de eser saçente,  
 4 Che io posa dire questo enfra la çente,  
 Che io piaque a uoy, miser, ueramentre.

. P .

O bona çente, piaquaue ascoltare;  
 Per cortesia debiate enparare;  
 8 De Sancto Anthonio ue uoio cuntare.  
 Del pare e de la mare rasonare:  
 A sancto iacomo promese d'andare.

. S .

Una stasone del meso de maço  
 12 Lo marito e la muiere entrò en uiazo  
 Infina en galicia a far peligrinaço;  
 Allora si li enscontrò un grant uiaço;  
 Se me ascoltate io uel conteraço.

. T .

Lo marito e la moiere prese conbiato  
 16 Per andar a sancto iacobo biato.  
 Fora de lo camino un çorno à riposato;  
 L'omo de lo nimigo fo tantato  
 20 De zaser cum la moiere como el era usato.

. Q .

La muiere parlò en ueritade:  
 O marito de grant bontade,

6. Cod. *cente* 7. Di *cortesia* e della prima sillaba di *debiat*e sopravanzan nel cod. solo le parti superiori delle lettere. 11. Cod. *maco*. 13. Cod. *peligrinaco* 14. Sic: leggi *inpaço*? 15. Cod. *so*

<sup>1</sup> Cod. Visconti, c. 40 A. Riproduco il testo quale sta nel ms., sciogliendo soltanto i nessi e le abbreviazioni e aggiungendo la punteggiatura. Non introduco correzioni di sorta se non ne' casi ne' quali come manifesta è la corruzione, così indubitato torna il rimedio.



. t .

Lo remito scomençò a parlare,  
 52 E dise: anthonio, no te desconsolare;  
 Lo sancto agnolo me uignerà a parlare,  
 E dirò ch'el signor debia domandare  
 Per que uia tu te poza saluare.

. t .

L'agnolo da ciel fo uenuto  
 56 E a lo remito dè un bel saluto;  
 E dise: frare mio, tu a faluto;  
 A yeso xpo no a plasuto  
 60 Che questo fante tu abe receuto.

. t .

Mandate a dire dio onipotente  
 E caçalo uia amantinente;  
 Elo è de lo enemigo certamentre,  
 64 E no lo po scanpar plu ueramentre,  
 Ch'elo nun uaga a lo fogo ardente.

. t .

Lo remito prese a parlare,  
 E dise: Anthonio, non te poso adiare;  
 68 A yheso xpo no plase de fare:  
 Partite de qua e plu nun stare;  
 A lo inferno te sconuien andare.

. t .

Dise Anthonio: o male nato,  
 72 Romaso si desconbiato!  
 Io non poso [eser] plu cunsolado!  
 Dio me fe e ame arbandonato;  
 Or portame uia quello a chi io son dato.

. t .

Amantinente lo cridor e la ramor  
 76 Si aparse alo enemigo falone,  
 E prese Anthonio como pecadore,  
 E portolo a lo inferno a lo ardore  
 80 Dananty lo lucifer maçore.

51. Cod., c. 41 a. 62. Leggi: *De caçalo?* 65. Cod. *fo<sup>no</sup>*. 67. Probabilmente da correggere *aidare*. 71. In fronte alla presente strofa il copista pose una lettera che pare un  $\alpha$ . 75. L' *a* fu aggiunto dinanzi a *ch* incorporandolo col c. 76. Cod., c. 41 u. — Cod. dopo *ramor* dà *sia* espunto.

.t.

84                   Anthonio fo portato a lo inferno,  
O arde lo fogo di sta e de inuerno;  
Ben se credia stare e sepiterno:  
Fese scriuer e meter en quaderno  
Dananty a lo signor de lo inferno.

.t.

88                   De le anime che mor en peccato  
Dananty el satanas el fo portato;  
Qui molte angose fo presentate:  
Vedeua el fogo e 'l tromento d'ogna lato;  
Amantinente officio ge fo dato.

.t.

92                   Portinier fo dato per guardare;  
Le clau de lo inferno se fe dare;  
Carte bele e bone se fe fare,  
Che algun no li posa cuntrastare  
De tuto ch'el uolia dir e fare.

.t.

96                   Dapò che l'ofici ge fo dato,  
Tute le porte aue sarato:  
No li podeua entrar omo nato;  
Li domoni per lo inferno a cridato:  
[Questo] Anthonio sea fora cagato!

.Q.

104                  Algun danato entrar non fasia,  
Da que lo inferno sarato auia;  
E aurir may no li uolia:  
Alguna anima entrar non podia:  
Tuty i domony plancia.

.Q.

108                  Dise Anthonio: se uoi me cacaty,  
Carte bele e bone me facaty,  
Che de my camay no u'empacaty.

81. Cod. da *caithio* senza segno d'abbreviazione. — 82. Cod. *infern*. — 83. *infern*. — 84. Cod. *Satanas*. — 85. L'anonimense avea scritto *Port. fo dato de lo inferno*. — 86. I testimoni dell'erronea espansione delle tre ultime parole e sostitu nell'interlinea la vera forma. — 87. Cod. per guasto subito non reca che *i* di *li*. — 88. La parola *questo*, supportata come coll'aiuto del fram. Corsiniano, manca per guasto nel Cod.



Nè a mio pare nè mia mare may non doma[nda]ty.  
Le carte fon scrite e seçelate.

. Q .

112           Anthonio de lo inferno fo caçado,  
          Como plaqu'a dio fo scanpato  
          Per sancto iacobo beato;  
          A la cela de lo remito fo andato;  
          Mosoie le carte como el era scanpato.

. Q .

116           E lo rimito fo molto biato;  
          Anthonio tolse da lu conbiato,  
          A casa del so pare fo riuato;  
          Lo pare e la mare dio a regraciato  
120           Per lo so fiolo ch'era deliberato.

. Q .

          In uiena auia una so cela,  
          Seruiua xp̄o e a la so mare bela;  
          Vene lo inimigo en forma de donçela,  
124           Vestito como adorna damisela,  
          Ge dise: Anthonio, ue come sun bela.

. Q .

          Fiola sun d'un rico caualiere,  
          Se tu me uo tor per muire,  
128           Io te darò oro e asey dinari  
          En questo mundo per potere galdere.  
          Ela lo crete enganare e scuignire.

. Q .

          Anthonio de lo inimigo fo tantato;  
132           En soa uision fo caçuto en pecato,  
          E po de cristo si fo recordato;  
          E fe un grant fogo tuto sbrasato.  
          En meço de lo fogo Anthonio è acologato.

. Q .

136           E dise: donçela, se tu me uoy amare  
          Con mi te uoy solaçare,

110. Cod., c. 42 a. 114. Cod. *andito*. 115. *Mosoie* per *Mostr*— può esser forma legittima. 124. Cod. *damisela adorna*. 126. Cod., c. 42 a. 129. Cod. *pore*. 132. Qui in margine si legge: *Iohaninus de Criuellis Filius ante diem patrios [inquirat in annos]* (cfr. OVID., *Metam.*, I, 148) e più sotto ancora: *Ianinus de Criuellis*. 135. Cod. *meço*

## INDICI.





## INDICE ALFABETICO.<sup>1</sup>

- ABBACO**, Paolo dell', v. **DAGOMARI** Paolo dell'Abbaco.  
**ABBRACCIACCA** Meo e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 730.  
**ABDALLAH** al Shubrāvi e il libro di *Sidrae*, 237.  
**ACCOLTI** Benedetto, suo cancellierato presso la repubblica fiorentina, 396, n. 3.  
**ACCOLTI** Bernardo e Pasquino, 179.  
**ACCOLTI** Pietro e Pasquino, 179.  
**ACHILLINI** Claudio e G. B. Manzini, 120; e lo zeta in rima, 630.  
**ADALBERGO**, vescovo di Praga, sua omelia su Sant'Alessio, 3.  
**ADRIANO**, un, autore d'un sonetto ad un Anton da Pisa, 560-2, 564.  
**ADRIANO VI** e Pasquino, 175 sgg.; e l'elezione del presidente dei Benedettini, 488.  
**AGIMORO**, fra Alberto, nel *Fiore*, 661.  
**AGOSTINI**, Niccolò degli, sua supplica al Senato veneto pel privilegio del IV libro dell'*Orlando Innamorato*, 50; sua traduzione delle *Metamorfosi* di Ovidio, 285, n. 6; lo zeta in rima nel suo poema, 630.  
**AGOSTINO**, S., e Catone il Censorio, 103; e Orosio in Dante, 103-5.  
**Aitareya Brahmana** e la novella di Uzvaçi, 479, n.  
**ALAMANNI** Luigi, giudizi di lui sul Bembo, 38, n.; canzoniere falsamente a lui attribuito, 638 e n. 2; sonetti a lui di Leone Orsini, 638, n. 2 e 646; e gli *Infiammati* di Padova, 645, n. 4.  
**ALBANI**, card., e le commedie del Gigli, 152, 154.  
**ALBERTANO**, v. **BRESCIA**, Albertano da.  
**ALBERTI** L. B. e l'allegoria dell'*Eneide*, 99.  
**ALBERTINI** C., redattore del *Courrier franco-italien*, 134.  
**ALBERTO** da Massa, v. **MASSA**, Alberto da.  
**ALBERTO**, fra, nel *Fiore*, 660-61, 687; nel *Decameron* e in una lettera del Machiavelli, 661; v. **AGIMORO**, fra Alberto d'.  
**ALBERTO MAGNO**, il suo *De animalibus* fonte del *Fiore di Virtù*, 516, 519, 522, 524, 526, 527, 528, 530, 531, 533, 534, 535, 536, 537.  
**ALDINI** Aldino, v. **LAUGIÈRES**, Achille de.  
**ALEANDRI** Girolamo, il giovane; sua difesa del Marini contro lo Stigliani, 634; e lo zeta in rima, ibid.; e la etimologia di mascherare, 633-4, n.; e i *Desiosi*, 119.  
**ALESSANDRO MAGNO** e Alessandro di Fere in Dante, 102; un poema su di lui attribuito dal Quadrio ad Ottavante Barducci, 672, n. 2.  
**ALESSANDRO V** e Pasquino, 176.  
**ALESSIO**, S., qualche nota sulla diffusione della sua leggenda in Italia, 1-12.  
**ALFANI** Bianco, intorno ad una novella di cui è protagonista, 387-409; sua personalità storica e notizie biografiche, 390 sgg.  
**ALFIERI** Luigia di Sostegno e V. Alfieri, 64.  
**ALFIERI** Vittorio, sulla pubblicazione delle sue tragedie, 59-67; e lo zeta in rima, 618.  
**ALFRAGANO** e Dante, 105 e n.  
**ALIGHIERI** Dante; le fonti classiche e medioevali del Catone dantesco, 97-116; Dante nel Rinascimento: 1. Una polemica dantesca nel sec. XVI, 34-41; 2. Dante e Michele Marullo, 42-45; le *Vite* del Boccaccio e del Bruni, compendiate in una lettera del Boecchini, 73; le critiche del Lamartine e una lettera del Castiglia, 138; raffronti col Buonarroti, 312, 317-8, 326 sgg.; il serventesco di Sordello di Goito a Peire Bremon, 411; reminiscenze dantesche nell'*Italia Liberata dei Goti*, 415-21; giudicato da Biagio Schiavo, 500; nota ai vv. 109-111 del canto XV del *Purg.*, 539-42; lo zeta in rima in Dante, 617, 619 sgg.; se possa il *Fiore* esser di Dante Alighieri, 657-692; la rima nella canzone ital. dei primi secc., 730, 735-6, 737, 739.

<sup>1</sup> Compilato da Luigi Ferrari, Guido Manacorda e Fortunato Pintor.



- ALLART, mad., e gli studi italiani in Francia, 140.
- ALTOVITI Ortensia, e le lettere del Boccacchini, 73.
- ALUNNO Francesco e il Franco, 647, n. 5.
- ALVAROTTI Gregorio, sua ribellione nel capitolo dei Benedettini, 435-7.
- AMADEI mons. Filippo, versi in sua lode, 267, n. 3; e Annibale Mariotti, 268, n. 4.
- AMARI Michele, in Francia, 136, 137, n. 4, 138.
- AMERIA, Iacopo di Mino d', vesc. di Potenza, e Pasquino, 182.
- AMICI G. B., promotore del I Congresso degli scienziati in Pisa, 212.
- AMIRATO Scip. e il supplizio di Niccolò Franco, 544.
- AMPÈRE J. J. e G. P. Vieusseux, 134, n. 4.
- ANCA, accademia dell', di Lucca e Gir. Gigli, 156 sgg.
- ANDREA di Pietro, detto Cione, orafo, 389 e n. 2.
- ANDREA, Maestro venez. alla corte di Leone X, e Pasquino, 185.
- ANDRYANE, l', e le sue *Mémoires d'un prisonnier d'État*, 141.
- ANELIER Guillem di Tolosa e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 732.
- ANGELETTI Antonio e il Boccacchini, 73.
- ANGELINI Edm. e la Francia, 134.
- ANGELONI, l', esule in Francia, 133.
- ANGOLIERI, Cecco degli, e l'autore del *Fiore*, 667.
- ANGULIERI Pacino e la rima nella canz. ital. dei primi secc. 726.
- ANGIULLI Andrea, sue notizie, 354 e n.
- ANGUILLARA, Andrea dell', sua traduz. delle *Metamorfosi* d'Ovidio, 285 e n. 6.
- ARGUILLARA, Ciacco dell', suoi contrasti fiorentini, 297-303.
- ANNA, dama del Fréjus, amata da Leone Orsini, 640 sgg.
- ANSIDEI Luigi (*Corebo*), vice-custode della Colonia arcadica di Perugia, 263.
- ANSIDEI Reginaldo, vice-custode dell'Arcadia perugina, 269 sgg.: sue relazioni con Annibale Mariotti, 270, 272-5.
- ANTIGNOLLE, Gregorio di, amb. perugino a Niccolò V, 283, n. 1.
- ANTINORI Gius., vice-custode della Colonia arcadica perugina, 269.
- ANTINORI Vincenzo, promotore del I Congresso degli scienziati in Pisa, 212.
- ANTOLINI, l', e lo zeta in rima, 623.
- ANTON da Pisa, v. Pisa, Anton da.
- ANTONIO, buffone dei Signori fiorentini, nella novella del Bianco Alfani, 392.
- ANTONIO da Bacchereto, v. BACCHERETO, Antonio da.
- ANTONIO, S., da Vienna, sopra un'antica storia lombarda di lui, 741-62.
- ANTONI, Sebastiana degli, e la sua *Congiura di Marco Bruto*, 66, n. 3.
- APOSTOLI, Atti degli, e un passo del *Purg.* dantesco (c. XV, vv. 109-111), 539-40.
- APPIGNANO, Besenzone di, d'Ancona, podestà a Padova nel 1302, 579 e n. 1.
- APULEIO, sua traduz. di Platone nel Medio Evo, 88, n.; la etimologia « di mascherare », 634 n.
- AQUILANO Serafino, v. CIMINELLI Serafino, da Aquila.
- AQUINO Iacopo e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 724, 733.
- AQUINO Rinaldo e la rima nella canz. dei primi secc., 7, 723, 733.
- ARAGONA, Alfonso d', in una *Cicilianissima* della prima metà del '400, 753, n. 2.
- ARCADEL, l', musico, 330.
- ARCADIA, di Roma, e Gir. Gigli, 159.
- ARCADICA colonia, *Alfeo*, di Pisa, e il Congresso degli scienziati, 214-5; *Augusta*, di Perugia, e Annibale Mariotti, 263-75; di Genova, e Gir. Gigli, 159, n. 2.
- ARETINO Pietro, il Bembo e Pasquino, 25-30; Leone Orsini, 637-8; una sua satira inedita, 175-91.
- AREZZO, Guittone d', e la rima nella canz. dei primi secoli, 726, 731, 732, 734, 738, 739.
- AREZZO, Paolo da, e Pietro Aretino, 138.
- ARIOSTO Lod., analogie con Mich. Buonarroti, 332; e il Folengo, 435 e n. 1; e lo zeta in rima, 618, 619 sgg.
- ARISTIDE, il suo *Panegirico* e la *Laudatio* bruniana, 91.
- ARISTIPPO E., traduttore di Platone, 88, 89, 195, n. 3, 297, n. 2.
- ARISTOTELE, nel Medio Evo e in Dante, 105, n. 1; l'*Etica*, compendiate da Brunetto Latini 251, n.; la poetica del Rinascimento, 461; sue opere fonti dello *Speculum naturale* di Vincenzo di Beauvais, 518.
- ARMELLINO, cardin. Francesco, e la sua concubina Honesta, 180.
- ARRIGO da Sottimello, v. SETTIMELLO, Arrigo da.
- ARRIGO IV e un noto motivo novellistico, 172 n.
- ARRIGONI Lelio, amb. mantovano a Roma, pratiche sue per salvare Merlino Cocai dall'Indice, 441.
- ASBURGO, Margherita d', sonetto in lode sua di Leone Orsini, 648.
- ATANASIO, S., autore della *Vita Antonii*, 744, n. 4.

- AUGIER Émile, la *Cortigiana Innomerata* del Brusoni e la sua *Accenturière*, 382.
- AUGUSTI Domenico e una lettera del Bocalini, 73.
- AVICENNA, suo rifacimento del *Libro di Sirdac*, 236.
- AZEGLIO, Massimo d', e i Francesi, 157, n. 3; ed Eugène Rendu, 141.
- AZEGLIO, Roberto d', e i Francesi, 157, n. 3.
- AZZONI, Altiniero degli, podestà a Padova nel 1324, 579 e ib. n. 3.
- BACALARIA, Ugo de la, e il suo partimento con Savaric de Mauleon e Gaucelm Faidit, 555-6.
- BACCHERETO Antonio da, autore della *disperata* « Cerbero invoco », 706.
- BACCARONE da Pisa, v. Pisa, Bacciarone da.
- BAGLIONI Eusebio e Giovan Taddeo, congiurano contro G. Paolo Baglioni, 292.
- BAGLIONI co. Franc. (*Cloridano Fencio*), arcade perugino, 263-4, 271.
- BAGLIONI, Galeotto de', amb. perugino a Niccolò V, 283 n.
- BAGLIONI, Nello de', amb. perugino allo stesso, 283 n.
- BAGNO, Panuccio del, da Pisa, 721, 727, 730, 731, 739.
- Bahar-Dannush, un racconto del B.-D., e un argomento tradizionale della novellistica occidentale, 174.
- BAJACCA, il, autore di una vita del Marino, 69, 73.
- BALBIANO, Giovanni da, e Lor. Spirito Gualtieri, 293.
- BALBO C. e i Francesi, 140.
- BALDANZA Giovanni e le polemiche petrarchesche del Ceva e dello Schiavo, 509.
- BALDO da Passignano, v. PASSIGNANO, Baldo da.
- BALDO, Franc. di, v. FRANCESCO DI BALDO.
- BALDONAZZO Arrigo e la rima nella canz. dei primi secc., 729, 732.
- BANCHIERI, Monsign., e G. Gigli, 161.
- BANDECCI G., pel monumento a Galilei in Pisa, 215.
- BANDELLO Matteo e Alessandro di Gabbioneta, 428.
- BANDINELLI, il, e la sua contesa col Bembo, 26 e n. 1.
- BANDINI Piero in un sonetto di Giovanni Frescobaldi, 673.
- BANVILLE, Théodore de, suo giudizio sul *Faucon* e sulla *Courtisane amoureuse* del La Fontaine, 375.
- BARBARO Daniele, accademico *Inflammato*, 645.
- BARBERINI, card. Innocenzo, e il Mascardi, 118.
- BARBERINI Maffeo, (Urbano VIII), e il Mascardi, 118.
- BARBERINO, Francesco da, e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 738, 739.
- BARBIER Augusto e T. Mamiani, 140.
- BARDI, Lippo Pasci de', v. PASCI Lippo de' Bardi.
- BARDI, Tommaso de', e Ser Durante di Giovanni, 670; sulle rime attribuite a un Tommaso di Riccardo e a un Tommaso di Piero, entrambi de' Bardi, ibid., n. 2.
- BARDUCCI Ottovante e Dante da Volterra, 672, n. 2; Giovanni Frescobaldi, ibid.
- BARETTI G. e Biagio Schiavo, 499.
- Barlaam e Josephat, romanzo attribuito a S. Giovanni Damasceno, 466; sua versione della leggenda di Rishyasringa, 466-7, 477.
- BARLACCHI Domenico, recitatore della *Calandria* in Lione nel 1548, 698; e la *Commedia* in versi attribuita al Machiavelli, 698-9.
- BAROTTI Lor. comunica allo Zeno notizie sul Boiardo, 48.
- BARTOLOMEO, vescovo di Corneto, governatore di Perugia, 293.
- BARTOLOMEO di Glanville, le sue *Proprietates rerum* fonti del *Fiore di Virtù*, 516-7, 518, 519, 520, 521, 523, 524, 525, 527, 528, 530, 531, 532, 534, 535, 536, 537, 538.
- BARUFFALDI Gir. e lo zeta in rima, 630.
- BASILIO, p., presidente dei Benedettini nel 1518, 440.
- BASTI, il, esule in Francia, 133.
- BATTIFERRI AMMANNATI Laura e Leone Orsini, 647.
- BAUDRY, ab. de, e l'Italia, 141.
- BEAUVAIS, Vinc. di, e la leggenda di S. Alessio, 3; raffronti di passi del suo *Speculum naturale* col *Fiore di Virtù*, 518, 519, 520, 523, 524, 525, 526, 529, 530, 535, 537.
- BECCADELLI Lodovico, lettere di lui a Cosimo Gheri con un accenno al Bembo, 32, n. 2; e Michelangelo Buonarroti, 324.
- BELCARI Feo, autore d'una trasmutazione pia di una *Ciciliana*, 753, n. 2.
- BELFRADELLI Lapuccio e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 729.
- BELGIOIOSO, principessa di, in Francia, 134.
- BELLAY, J. du, e la *Courtisane*, del La Fontaine, 376.
- BELLINI Vinc. e la sua musica in Francia, 139.



- BELLOVACENSE, v. BEAUVAIS, Vinc. di.  
 BELTRAMO Girolamo e Pasquino, 182.  
 BEMBO Bernardo, un codice autografo di lui, 193-208: codici da lui trascritti o postillati, 205-6; e Marsilio Ficino, 206-7; e Francesco e Isabella Gonzaga, 208, n. 2.  
 BEMBO Pietro e maestro Pasquino, 23-34; e Pietro Aretino, 25-26, 29-31; e il Varchi, 34; e il Buonarroto, 317; suoi giudizi su Dante e discussioni che destarono, 35-41; suo sonetto dichiarato dal Varchi agli *Inferni* di Padova, 644; son. a lui di L. Orsini, 646 e 649; son. in lode sua dello stesso e del Varchi, 649 e n., 650; la scrittura dello zeta doppio, 619.  
 BENDIDIO Timoteo e il Folengo, 435; e il Paganino, ibid.  
 BENEDETTO, fra, da Reggio; ab. di S. Benedetto Po, 425, sgg.  
 BENVOLIENTI Uberto e Girolamo Gigli, 161.  
 BERCHET G. e i Francesi, 137, n. 3.  
 BERNARDO DI CHARTRES, v. CHARTRES, Bernardo di.  
 BERNI Francesco; lodi di M. Buonarroto, 217; e lo zeta in rima, 618, 620, 631.  
 BERNINI Giov. Lor., disegna le scene per la *Istoria di S. Alessio*, del card. Rospi- gliosi, 12.  
 BEROARDI Guglielmo e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 734.  
 BERTANI A. e i Francesi, 137, n. 3.  
 BERTI, p. Alessandro Pompeo, e il Gigli, 14, 156 n. 3, 157, 158, 159, 162.  
 Bertoldo e il *Libro di Sidrac*, 236.  
 BETTINELLI Sav. e il can. De Giovanni, 60, n. 4; e Reginaldo Ansidei, 273-4; e la sua critica innovatrice, 505.  
 BETUSSI Giuseppe e Leone Orsini, 637, n. 3; e Pio Enea degli Obizzi, 639 n.; accademico *Inflammato*, 645.  
 BEVILACQUA Guglielmo e il suo *Giulio Sabino*, 66, n. 3.  
 BIAGIOLI Glos., in Francia, 134.  
 BIANCHI M., corrispondente dell'Alfieri, 59, n. 4.  
 BIANCHINI, il, e il murattismo nel Napoleotano, 356.  
 BIANCONI Lodovico e A. Mariotti, 270.  
 BIRBEKNA, Bernardo da, v. DOVIZI Bernardo.  
 RICCI di Lorenzo, dipinge la cappella de' Martini in S. Marco, 394, 395, n. 1.  
 BISAZZA, il, e la leggenda di Cola Pesce, 445, 452-3.  
 BIXIO Ces. Leopoldo, autore di una canzone a Galileo, 215.  
 BLESENSE v. VITALES BLESENSIS.
- BOCCACCIO 15-1  
 riva  
 Vita  
 calin  
 del I  
 sue  
 ne d  
 dalla  
 Asin  
 la II  
 chet  
 ques  
 raffr  
 ad u  
 di fr  
 berto  
 vella  
 doto  
 BOCCALI  
 BOCCALI  
 sde  
 BOEZIO  
 BOIARDO  
 Inna  
 e di  
 Bóxyos  
 dizii  
 BONAGR  
 pign  
 BONAND  
 della  
 BONAPA  
 gli s  
 BONICHI  
 e la  
 Fior  
 prim  
 BONOMI  
 sua  
 BONRIFO  
 colò  
 BONSIGN  
 M-to  
 BONYESI  
 BORGHI  
 BORGHI  
 bo, 3  
 fani,  
 BORGIA  
 Bos, ab.  
 Grav  
 BOST, il,  
 BOTTA C  
 BOTTA F  
 BRABANT  
 mort  
 medio

- BRACCI Francesco e M. Buonarroti, 310.  
BRACCIOLINI Francesco e lo zeta in rima, 630-1.  
BRACCIOLINI Poggio, v. Poggio.  
BRAD, il, e gli studi ital. in Francia, 140.  
BRANDINO Domenico, da Pisa, e Pasquino, 183, 184, n. 3, 185.  
BREMBAI co. Franc., lettere a lui del Tagliazucchi, 512 n.  
BREMONT Peire, un sirventese a lui di Sor-dello, 411-14.  
BRESCIA, Albertano da, versioni dei suoi trattati morali di Andrea da Grosseto, di Soffredi del Grazia e anonime, 249, n.; relazioni fra esse, 249-50; nuova traduzione del *Libro dell'amore e della dilezione di Dio e del prossimo*, 241-51.  
BRICARD Pierre, su le poesie italiane di lui, 229-34.  
BRIOSCHI Franc., segr. generale della pubblica istruzione, 354.  
BRIZI Antonio (*Eliseno Spartense*) e la colonia arcadica di Perugia, 263, n. 4, 271.  
BROCARDO A. e la sua contesa col Bembo, 26 e n. 1.  
BROCCARDO, il, segretario di Jac. Piccinino, 288, n. 1.  
BROFFERIO Aug. e il ministero Rattazzi, 354.  
BRUNELLESCHI messer Brunetto, ed un sonetto a lui, che accompagnava, forse, il *Fiore*, 660-3, 675; e il Cavalcanti nella novella VI, 9 del *Decameron* 665, 681; notizie della sua vita, 663-4; nelle Consultes del sec. XIV, 664, n. 1.  
BRUNI Leonardo, commento ad una lettera e cronologia di alcune sue opere, 85-95; compendio delle sue *Vite* di Dante e del Petrarca in due lettere del Boccacini, 73; ms. torinese della sua traduzione del *Fedone*, descritto, 193 sgg.; altri mss. delle sue traduzioni platoniche, 201-5; e Umfredo di Gloucester, 193, n. 2; e Niccolò Niccoli, 195, 201 sgg.; e Innocenzo VII, 195, 201 sgg. e 207, n. 2; e il Salutati, 201; ms. della *Vita* di Cicerone, 203; sua novella volgare, 387; e Galeotto Ricassoli, 400, n. 1.  
BRUSCHI Carlo, fondatore dell'Accademia dei *Filogrammatini*, 267.  
BRUSONI Girolamo, sue notizie biografiche, 383-4; sua *Cortigiana innamorata* fonte di un conte del La Fontaine, 376 sgg.; suo *Amante schernito* fonte del *Nicaise* dello stesso, 377.  
BUONACCORSO di Lapo Giov., sua novella, 387.  
BUONARROTI Michelangelo, i suoi sonetti in onore di Dante, 44; le sue liriche, 305-336.  
BUONARROTI Michelangelo, il giovane, e lo zeta in rima, 631.  
BUONMATTEI Benedetto e la pronunzia dello zeta, 633.  
BUONO, Finfo del, e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 731, 739.  
BURCHIELLO Dom. e Bianco Alfani, 396.  
BÜRDE, il, e il *Taücher* dello Schiller e la leggenda di Cola Pesce, 445-49.  
BURLAMACCHI, p., e il Gigli, 151, 153-5, 162.  
BURONI, il, in Francia, 134, 139.  
BUTI, Franc. da, e un passo di Dante, 622.  
BUTTURA Ant. e la Francia, 134.  
BUZURCUMIR, autore del *Libro di Sidrac*, 235.  
CALAMATTA G., redattore del *Courrier franco-italien*, 134.  
CALMETA Vincenzo, un suo poemetto in morte di Beatrice d'Este, 706.  
CALMO Andrea, un passo delle sue *Egloghe pastorali* e la 1ª questione d'amore del *Filocolo*, 566.  
CALVI Gottardo e il I Congresso degli scienziati di Pisa, 211.  
CAMMELLI Antonio, detto il *Pistoia*, una sua *disperata* famosa, 701-718.  
CAMPANA Cesare e il Boccacini, 75.  
CAMPANATI, Aldrevandino de', giudice padovano, 581 e n. 1.  
CAMPANI Niccolò, detto lo *Strascino*, e Pasquino, 185.  
CAMPANO A. G. e Margherita Montesperelli, 288.  
CAMPOSAMPIERO Guglielmo, comunica allo Zeno notizie sul Boiardo, 48-9.  
CANISIO cardin. Egidio, e Pasquino, 179.  
CANOEGUE, Méri, de la, e il Pellico, 141.  
CANTINI G. e il I Congresso degli scienziati in Pisa, 210, 215, 221.  
CANUTI Filippo, esule in Francia, 133.  
*Canzone de lu Teschiu*, saggio di Folklore salentino, 356-66.  
CAPODIVACA C. e Pierre Bricard, 233.  
CAFORALI Ces., in versi di A. Mariotti, 269.  
CAPPELLO Bern. e Leone Orsini, 646.  
CAPPONI G. e i Francesi, 137, n. 4, 140; ed E. Rendu, 141.  
CAPRARA Antonia e M. M. Boiardo, 53.  
CARACCIOLLO C. A., e il Boccacini, 72.  
CARAFA, il, e la sua musica in Francia, 139.  
CARAFFA Antonio e l'*Orlando Innamorato*, 48.



- CARAFFA, card. Carlo, suo processo sotto Pio IV, 545-6; sonetti e pasquinato del Franco contro di lui, 547-8, 550.
- CARAFFA GIOV., duca di Palliano, suo processo, 445-6; protegge il Franco, 550, 551.
- CARAFFA, card. G. Pietro e Pasquino, 28-9 e n. 1, 31, 33.
- CARAFFA, il, march. di Montebello, suo processo, 545-6.
- CARRONARI, il, esule in Francia, 139.
- CARI, Bernardo de', capitano a Bologna, 372, 374.
- CARINI Giacinto, esule siciliano in Francia, 134.
- CARLO D'ORLÉANS; v. ORLÉANS, Carlo d'.
- CARO AND. e Leone Orsini, 646, 651.
- CARPI, i Pio da; v. PIO DA CARPI, i.
- CARVAJAL Bernardino, card. di S. Croce, 180.
- CASA, Giov. della, suo sonetto dichiarato dal Varchi presso gli *Infiammati* di Padova, 644; e lo zeta in rima, 618-9.
- CASARELLI Francesco e il Boccacini, 72.
- CASERIO, Beraldino de', podestà a Padova nel 1324-5, 580, n. 1.
- CASTELVETRO Lodovico, giudicato dal Gravina, 462; e la spiegazione graviniana della *catharsis* tragica, 464; suoi giudizi sul Petrarca, lodati dal Muratori, 500; dal Ceva, 502.
- CASTIGLIA Benedetto, redattore del *Courrier franco-italien*, 134; e il Lamartine, a proposito di Dante, 138.
- CASTIGLIONE Baldassarre, suo giudizio su Dante, 36, n. 1; ricordato da Pasquino, 184.
- CASTIGLIONE, fra Sabba, suoi avvertimenti ai principi contemporanei, 27 e n. 1.
- CATERINA da Siena, S., e gli studi di Girolamo Gigli, 149 e seg.
- CATO, *Libro di*, in un codice pisano-lucchese, 241-249.
- CATONE, Uticense e Censorio, in Dante, 97-116; in Lucano, 107-8.
- CAVACCEPI, il (*Corisco Geonio*), arcade perugino, 264.
- CAVALCANTI Guido e lo zeta in rima, 630; Brunetto Brunelleschi nella novella VI, e del Boccaccio, 663, 684; il « Ser costui », di un suo sonetto, 669; i suoi ammonimenti a Dante, 681; la rima nella canzone ital. dei primi sec., 723, 730.
- CAVALCANTI, la famiglia de', e i processi di eresia, 686.
- CAVALIERI, il, e M. Buonarroti, 308, n., 312-313, 319.
- CAVOUR C. e i francesi, 137, n. 4; a Parigi, 141; sue idee religiose, 140, n. 3.
- CAVOUR Gustavo, march. di Benso, sue notizie, 354 e n.
- CAZALÈS, il, e il Pellico, 141.
- CAZANIGO, Francesco di, detto *Accursio*, e Pasquino, 184.
- CECCOTTO, sarto genovese, e Pasquino, 183.
- CEFFI, ser Filippo, sua traduzione dell'*Eneide*, 17.
- CELLE, Giovanni delle, traduttore del *Libro delle quattro virtù*, 251, n. 1.
- CELLESI, monsig., e il Gigli, 161.
- CENCI Giacomo e Leone Orsini, 647.
- CENNI, Nono di, v. Nono di Cenni.
- CERCHI, Nicolò de', 369.
- CESTI, Renzo da, di casa Orsini e Pasquino, 178, 186.
- CERINGTONIA (Shirton), Odo da, v. ODO DA CERINGTONIA.
- CERRETTI Luigi e l'Alfieri, 64.
- CESI, Angelo de', e Pasquino, 186.
- CEVA Teobaldo, sue note biografiche, 501; la sua *Scelta di sonetti*, ibid.; difende il Muratori contro lo Schiavo, 501-2; è difeso da Gir. del Buono, 505-6; confuta lo Schiavo, 507-8; sua inimicizia con Gir. Tagliazucchi, 510-13; risponde per la terza volta allo Schiavo, 513.
- CHARTRES, Bernardo di, e l'allegoria dell'*Eneide*, 99.
- CHARLES Philartète e gli studi italiani in Francia, 140.
- CHASSIN, lo, amico dell'Italia, 140.
- CHAUVEY, lo, collaboratore della *Revue Encyclopédique*, 134.
- CHENIER Andrea, ricordato, 380, n. 2.
- CHERUBINI Salv., in Francia, 139.
- CHIABRELLA Gabbriello e lo zeta in rima, 630.
- CHIGI Sigismondo e Pasquino, 182.
- CIACCI Francesco e le lettere del Boccacini, 74.
- CICCONE Antonio, amico di Bertrando Spaventa, 339, 346, 348.
- CICERONE e i due Catoni, 111, 112, 113-15; in Dante, 110, 111, 113-4, 115.
- Ciciliana popolare in Toscana, pubblicata di su un manoscritto di Monaco, 753, n. 2.
- CICOGNINI Giacinto Andrea e il Goldoni, 78-80.
- CIMINELLI Serafino (*Aquilano*), una *disperata* attribuita a lui, 701 n., 702; quattro suoi sonetti in morte di Beatrice d'Este, 706.
- Cinque chiavi della Sapienza*, poemetto d'un codice pisano-lucchese, 242.
- CIPRO, Eugenio di, e Pasquino, 181, 186.
- CITADELLA Andrea ed altri della sua famiglia nelle poesie di P. Bricard, 229, 232.

- CITTADINI Celso e lo zeta in rima, 632, n.  
CLAVEAU Anatole, redattore del *Courrier franco-italien*, 134.  
CLOTARIO I e il principe Farone, 559-600.  
CLOTARIO II e il vescovo Farone, 599.  
CŒUR, il, e l'Italia, 141.  
COINCY, G. de, e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 729.  
COLET Louise e l'Italia, 140, 142.  
COLLATTANI, Giov. di Santo de', da Norcia, nella novella di Bianco Alfani, 389, 393.  
COLLEGGNO, Giacinto di, esule in Francia, 133, 138.  
COLLETTA Pietro e la Francia, 138.  
COLOMBANO, sua *Vita Faronis*, fonte della *Vita d'Ildegar*, 597.  
COLONNA Ascanio, 179; e Pasquino, 184.  
COLONNA Stefano, suoi *Sonetti*, *Canzoni* e *Trionfi di M. Laura*, ripubblicati nel 1741, 512.  
COLONNA, card., e Pasquino, 188.  
COLONNA, il, rifacitore del rimario del Ruscelli, 624.  
COLONNA Vittoria e un pasquinesco *Bollettino* di sorte, 32, n. 1; e M. Buonarroti, 309 n., 313 sgg.  
COLONNE, Guido delle, e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 733.  
COLONNE, Od. delle, e la rima nella canz. dei primi sec., 733.  
COMANDOLI Giovanni, memorie presentate al I Congresso degli scienziati, 326.  
COMBERG, bar., e il Boccacini, 72.  
COMPAGNETTO da Prato, v. PRATO, Compagnetto da.  
COMPAGNI Dino, suo ritratto di Corso Donati, 367-8; la rima nella canz. ital. dei primi secc., 737.  
CONCHES, Guglielmo de, il *Libro di Costumanza*, versione del rifacimento francese del suo *Moralium dogma*, 242.  
CONDIVI Ascanio, sua biografia del Buonarroti, 308 n., 309.  
CONFALONIERI F., e i cattolici francesi, 140; suo giudizio intorno a Parigi, 136.  
CONFORI, il, e il ministero Rattazzi, 353, 358.  
CONTI Antonio e il suo *Giunio Bruto*, 66, n. 3.  
CONVERSANO Giov. da Ravenna e il Salutati, 88, 94.  
CONPETTA Franc., in versi di G. Mariotti, 269.  
CONTELLI I., riscontro da lui fatto di una novella del *Novellino* col romanzo *Barlaam e Josaphat*, 466.  
CONTOVA, il, e il ministero Rattazzi, 353.  
CONTOVA ab. Giov., v. CORNELIO Giov.  
CONTRARO Giov., principe degli *Inflammati* di Padova, 644.  
CONTRARO card. Mario e Pasquino, 31, 179.  
CORNELIO Giov., ab. di S. Benedetto Po, sue relazioni con Franc. Gonzaga, 424, 425; col Folengo, 433-4; coll'Equicola e con Isabella d'Este, 442.  
CORRADO di Würzburg, v. WÜRZBURG, Corrado di.  
CORREGGIARO Matteo, suo sonetto di proposta ad Antonio da Tempo, 558.  
CORREGGIO, Niccolò da, un suo sonetto sul ritratto di Beatrice d'Este, 706.  
CORREB, il, e il Poggio, 204.  
CORRIDI Filippo, sua relazione sul I Congresso degli scienziati in Pisa, 223-4.  
CORSETTI, il (*Orestes Agico*), sua vita del Gigli, 156 n. 1.  
CORTESI Paolo, suoi giudizi su Dante, 36, n. 1, 44, n. 1; sul Petrarca, ib.  
COSENZA bar. Gio. Carlo, suo dramma *Niccolò Penco*, 445, 449-50.  
COSMA, una miniatura di un ms. della sua *Topografia cristiana* rappresentante il martirio di S. Stefano, 542.  
COSMICO, il, una sua canzonetta a Isabella d'Este per la morte di Beatrice d'Este, 706.  
COUSIN V., amico del Santa Rosa, 138.  
CRESCENZIO, ab., e le lettere del Boccacini, 73.  
CRESCIMBENI Gio. Mario e Gir. Gigli, 160; A. Mariotti, 269.  
CRESCO, Francesco del fu Bonifacio de, notaio dei giudici padovani, 578 e 579, n. 1.  
CRISOLERA Emanuele e il Bruni, 88, 92, 201; la sua traduzione della *Repubblica* di Platone 93, n. 5.  
CRISPI Francesco e la sua *Eudisia*, 66 n. 3.  
CRISPOLTI, il, in versi di A. Mariotti, 269.  
CRISTO in rima nel *Fiore*, 689.  
CRIVELLI Giovanni, notizie di lui e de' suoi omonimi, 746, 747, n. 2 e sgg.  
CRIVELLI Paolo e il Dolce, circa la polemica tra il Gelli e il Bembo, 39.  
CRIVELLI Pietro, notizia su di lui, 748, n. 2; Luigi, 749.  
CUCCOLI Angelo, burattinaio, e due commedie del Cicognini, 78, n. 8.  
CUNTU della persi, saggio di Folklore salentino, 359-66.  
CYRO, card., e Pasquino, 180.  
DOÇAKUMARACIARITA, sua versione della leggenda di Rishyasringa, 467.  
DAGOMARI Paolo dell'Abbaco, e Ser Durante di Giovanni, 670.



- DALBONO C. T. e la leggenda di Cola Pesce, 445, 455.
- DAL BORGO Baccio e il I Congresso degli scienziati in Pisa, 215.
- DALLA FORESTA Antonio e Lorenzo Moschi, 559.
- DANTE, v. DURANTE Ser.
- DANTE DA MAIANO, v. MAIANO, Dante da.
- DANTE DA VOLTERRA, v. VOLTERRA, Dante da.
- DANTIER A., e gli studi italiani in Francia, 140.
- DATO, Lotto di ser, v. LOTTO di ser Dato.
- DAVANZATI Chiaro e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 721, 722, 723, 725, 727, 728, 731, 734, 737.
- DECEMBRIO P. C., traduttore di Platone, 93, n. 5; e Umfredo di Gloucester, 193, n. 2.
- DECEMBRIO U., traduttore della *Repubblica* di Platone, 93, n. 5.
- DE FRANCHIS C., redattore del *Courrier franco-italien*, 134.
- DE GIOVANNI Ignazio, di Casale, notizie biografiche, 60, n. 4.
- DEL BUONO Girolamo, difende il Ceva contro lo Schiavo, 505-6.
- DEL CHIAPPA Giuseppe e il I Congresso degli scienziati in Pisa, 224.
- DELÉCLUSE Étienne Jean e gli studi italiani in Francia, 140.
- DEL FALCO, il, autore di un *Rimario*, e lo zeta in rima, 622.
- DELLA BELLA Giano, se si alluda a lui nel *Fiore*, 662.
- DELLA CASA GIOV., v. CASA, Giov. della.
- DELLA FANTERIA L., sua poesia in onore di Galileo, 215.
- DELL'OSTE Antonio e il I Congresso degli scienziati, 213.
- DE LUCA Gius., rettore dell'Univ. di Napoli, 346, 353, 357.
- DESINA C. e le sue *Vicende della Letteratura*, 61-2.
- DEROSI Onorato, tipografo torinese della fine del sec. XVIII, 61.
- DESANTIS Fr., suoi giudizi sul Gravina, 462 e n. 3.
- Desiosi*, accademia dei, fondata dal card. Maurizio di Savoia, 119.
- DIDIER Ch. e l'Italia, 141.
- DIETAIUTI Bondie e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 734.
- DINI Gius., autore de *I fasti di Pisa*, 217.
- DISCALZA Uberta e P. Bricard, 233.
- DOLCE Ludovico, sonetto a lui dell'Aretino, 30; parte avuta nella polemica dantesca tra il Bembo e il Gelli, 39-40; sua traduz. delle *Metamorfosi* di Ovidio, 285, n. 6; e lo zeta in rima, 631.
- DOMINIS, Marc'Antonio de', e la sua apostasia, 71, 74.
- DONATI Amerigo, figlio di Corso, 369-70.
- DONATI Corso, notizie sulla sua capitaneria a Bologna nel 1293, 367-376.
- DONATI Forese, fratello di Corso, 370; sue relazioni con Dante, 680, 689.
- DONATI Giovanni, figlio (?) di Corso, 370, n. 2.
- DONATI Iacopo, figlio di Corso e di Testa degli Ubertini, 370.
- DONATI Piccarda, sulla sua monacazione, 370 n. 3.
- DONATI Simone, figlio di Corso, 369.
- DONATI Sinibaldo, fratello di Corso, 370.
- DONATI Tommaso, f. (?) di Corso, 370, n. 2.
- DONDI Giovanni, sue rime, 369, n. 2.
- DONI A. Fr., editore dei *Capricci* del Gelli, 37, 38, n. 3; di una sua novella, 165, 173.
- DONIZETTI Gaetano, sua musica in Francia, 139.
- DONK Prenzivalle e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 733.
- DORNET Jacques, sua versione dei *Prognostica* d'Ippocrate, 234.
- DOSSILLO, Zambonino de', assessore di Altinero degli Azzoni a Padova, 579.
- DOUET, il, e l'Italia, 141.
- DOVIZI Bernardo, da Bibbiena, rappresentazione della sua *Colandria* a Lione nel 1548, 692-699.
- DURANTE, ser, nel *Fiore*, 657 n. 3, 667-675; ser Durante di Giovanni, 670, 674, 678; v. SAN MINIATO, ser Durante da.
- DURANTI Durante e il suo *Astilio Regole*, 66 n. 3.
- ENNIO, versi di Nevio, attribuitigli falsamente da Isidoro di Siviglia, 556.
- ENRICO II, re di Francia, sonetto di Lanze Orsini in sua morte, 648 n. 2; assiste alla recita della *Calandria* in Lione, 693, 697.
- ENZO, re di Sardegna, e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 733.
- EBASMO di Rotterdam, sue satire contro i frati e le invettive del Folengo, 612-3.
- ENIZZO Sebastiano, sua traduzione platonica, 207, n. 2.
- ERMANNI, Baldassarre degli, amb. perugino a Niccolò V, 283, n. 1.
- ESTE, card. Aless. d', e Agostino Maacardi, 118.
- ESTE, Alfonso d', e Pasquino, 181.
- ESTE, Beatrice d', la sua morte descritta in una *disperata* del Pistoia, 701-718; compianta da altri poeti, 706.
- ESTE, Borso d', e il *Fileno* di Niccolò da Montefalco, 279, n. 7.

- ESTE, Ercole I d', e le sue nozze con Eleonora Aragonesa nel *Filenico* cit., ibid.
- ESTE, fr. Gio. Batt. (Alfonso III) d', e Maurizio di Savoia, nella contesa fra il Mascardi e il Mangini, 123.
- ESTE, Isabella d', e l'*Orlando Innamorato*, 50-51; e T. Spagnuoli, 429-30.
- ESTI, Niccolò da, e Pasquino, 186, n. 5.
- ESTUDILLO, Antonio d', e Pasquino, 184.
- EUCKENWORT Guglielmo e Pasquino, 177, 184-5, 190.
- EUDOSSO e Aristotele nel Medio Evo, 105.
- EUSTACHIO, S., v. GRION Franceschino.
- EUSTASIO, sua *Vita Faronis*, fonte della *Vita* di Ildegard, 597.
- EUTROPIO, in un ms. di S. Daniele del Friuli, 204.
- Fabliauz e le novelle del Boccaccio, 478, 479 n.
- FABRONI, mons., e Gir. Gigli, 161.
- FAENZA, Tommaso da, e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 730.
- FAGGIUOLA, Uguccione della, 369.
- FAGIOLI G. Batt. e lo zeta in rima, 631.
- FAIDIT Gancelm e il partimento con Savaric de Mauleon e Messer Ugo de la Baccalaria, 555-6.
- FANTONI Giov. e lo zeta in rima, 630.
- FARINI Luigi Carlo, amico di B. Spaventa, 340; e il Rattazzi, 353.
- FARNESE, card. Alessandro, e Pasquino, 179.
- FARNESE Giulia e Pasquino, 179, n. 3.
- FARNESE Laura e Pasquino, 179.
- FARNESE Vittoria, figlia di Pier Luigi e sposa di Guidobaldo II di Urbino, 655 n.
- FARNESE, il card., nipote di Paolo IV, 28.
- FARONE, di alcune sue *Vite* e di un poemetto intorno a lui, 583-601.
- FATINELLI, mons., e il Gigli, 162.
- FATTUCCI, lettera a lui di M. Buonarroti, 318-9.
- FAURIEL C. e gli studi italiani in Francia, 140.
- FAVRE Jules e l'Italia, 143.
- FAZIO DEGLI UBERTI, v. UBERTI, Fazio degli.
- FEDERIGO II di Sicilia e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 724, 726, 733.
- FERRARI Costanzo e la Francia, 134.
- FERRARI Giuseppe in Francia, 134, 136.
- FERRARIS, Antonio de', detto il *Galateo*; suo giudizio su Dante, 36, n. 1.
- FERRERZI Domenico e il Boccassini, 72.
- FERRERIO, card. Bonifazio, e Pasquino, 180, 185.
- FICINO Marsilio e Bernardo Bembo, 206-7, 317.
- FIESCHI, card. Niccolò, e Pasquino, 180.
- FIESCHI, il card., 146, n. 2.
- FIGIOVANNI Carlo, traduzione delle *Eroidi* attribuita a lui, 13-22.
- FILICAIA, Vinc. da, e lo zeta in rima, 631.
- FILIPPO, Rastico di, v. ROSTICO di Filippo, *Filogrammatimi*, accademia dei, di Perugia, 267.
- Filomati, accademia dei, di Siena, 158.
- FIORE, il, se possa essere di Dante Alighieri, 657-692.
- FIORE di virtù, fonti delle sue notizie sugli animali, 515-38.
- FIORETTI Ben. e lo zeta in rima, 631.
- FIORINO, card., e Pasquino, 179.
- FIRDUSI, suo rifacimento del *Libro di Sidrac*, 236.
- FIRENZE, Palamidese da, e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 725.
- FOISSET, i fratelli, amici del Pellico, 141.
- FOLONGO Alessandro, citaredo, 443 n.
- FOLONGO Anselmo, 443 n.
- FOLONGO Francesco, padre (?) di Teofilo, 443 n.
- FOLONGO G. Batt. fratello di Teofilo, notizie di lui, 420, n. 2.
- FOLONGO Ludovico, fratello di Teofilo, notizie di lui, 430.
- FOLONGO Sigismondo, padre di Girolamo, notizie di lui, 443 n.
- FOLONGO Teofilo, episodi della sua vita, 423-44; vita paesana e cittadina nelle sue poesie, 603-616.
- FOLGORE da San Gemignano, v. SAN GEMIGNANO, Folgore da.
- FONTAINES, P. des, e Pierre Bricard, 231.
- FORGE, Anatole de la, amico dell'Italia, 140.
- FORTENHACCI Bracelo e Lor. Spirito Gualtieri, 277, n. 2, 278 sgg.
- FORTENHACCI Giacomina, vedova di Malatesta Baglioni, suo testamento, 283, n. 3.
- FORTEGUERRI, ser Giovanni, e la sua sesta novella, 165, 173-4.
- FORTEGUERRI Laudomia, senese, e il suo culto per Dante, 35.
- FORTEGUERRI Niccolò e lo zeta in rima, 631.
- FORTEGUERRI, mons., e il Gigli, 157, 161.
- FORTINI Pietro, di una sua novella, 165, 173.
- FORTUNAZIANO, e una tradizionale controversia d'amore, 120, 121, n. 1, 554.
- FOSCOLO U. e la *Ragion poetica* del Gravina, 457; lo zeta in rima, 618-9; sua opinione sur un sonetto a Messer Brunetto Brunelleschi, 660, n. 1.
- FOSCA, il, e il Folongo, 606.
- FRANCESCO da Barberino, v. BARBERINO, Francesco da.



- FRANCESCO, delfino di Francia, figlio di Enrico II, sonetto in sua lode di L. Orsini, 648, n. 2.
- FRANCESCO DI BALDO e Lor. Spirito Gualtieri, 293.
- FRANCESCO DI VANNÓZZO e le sue *Ciciliane*, 754, n. 1.
- FRANCESCO I, re di Francia, e Pasquino, 178.
- FRANCHI Iacopo, di Francavilla, pifferaro al comune di Perugia, 289, n. 8.
- FRANCO Niccolò, notizie e cause del suo supplizio, 543-52; Leone Orsini, 647, 651-2.
- FREDEGARIO e il regno di Clotario II, 595.
- FREGOSO Ottavio e P. Bricard, 233.
- FRESCOBALDI Giovanni, un suo sonetto a Ottaviano Barducci, 672, n. 2.
- FRIDDANI Michele, esule in Francia, 133.
- FRIGNANI Angelo, esule in Francia, 133.
- FRONTINO in Dante, 113.
- FULGIVS, sua vita in versi di Farone, 588.
- FULGENZIO Fabio Planciade e l'allegoria dell'*Enaide*, 99.
- FURNARI Salvatore, esule in Francia, 133.
- GABANDIANI Bartolomeo e Niccolò de Scacchi, 570.
- GABBIONETA, Alessandro di, inviato di Francesco Gonzaga a Roma, 428 sgg.
- GAIONE Ignazio e le polemiche del Ceva e dello Schiavo, 513, n. 4; sua Vita del Ceva, 507, n. 3.
- GALILEI Galileo, per l'erezione di un monumento a lui a Pisa, 213-16, 224; sulla casa ov'egli nacque, 224-25.
- GALLETTO DA PISA, v. PISA, Galletto da.
- GAMBARANO Giangiacomo e Pasquino, 176.
- GATTI Fulgenzio e il Boccacini, 72.
- GATTI Stanislao e la *Rivista napoletana*, 337; sue notizie, 343, n. 1.
- GERHART, il, e gli studi italiani in Francia, 140.
- Gelati*, accademia dei, di Bologna, 158.
- GELLI G. B., contro i giudizi del Bembo su Dante, 37-41; Lodovico Dolce, 39; e lo zeta in rima, 631.
- GERMI Ranieri e il I Congresso degli scienziati in Pisa, 209.
- GERMANELLO Angelo, amb. di Mantova a Roma, 430, n. 1.
- Gesta Dagoberti* e le imprese di Clotario, 597.
- GHERARDESCA A., suo scritto sul campanile di Pisa, 226.
- GHERARDI Gius., esule in Francia, 133.
- GHERI Cosimo, sua lettera al Beccadelli sul Bembo, 32.
- GHIBERTI Carnino e la rima nella canzone ital. dei primi secc., 722 e n. 1, 725, 729.
- GIACOMINO PUGLIESE, v. PUGLIESE GIACOMINO.
- GIACOMO DA LESTINO, v. LESTINO GIACOMO da.
- GIAMBILICO, un episodio dei suoi *παρρησιαὶ* e un tradizionale giudizio d'amore, 553.
- GIAMBONI Bono, sua traduzione del *Trisor*, 252, n. 1.
- GRAMMARA giudeo, e Pasquino, 185.
- GIANATTASIO e la leggenda di Cola Pesce, 445.
- GIANNI Lapo e Dante, 684.
- GIANNONE Pietro, esule in Francia, 133, 139.
- GIANNOTTI Donato e il Buonarroti, 329.
- GIANO, messer, nel *Fiore*, 660, 662.
- GIBERTI, il, vescovo di Verona, e Pasquino, 32, n. 1 e 33.
- GIGLI Girolamo, spigolature da sue lettere inedite, 145-164.
- GINGUENÉ P. Luigi e gli studi italiani in Francia, 140.
- GIORRENTI Vincenzo e la Francia, 133, 136; e V. Hugo e Lamartine, 140, n. 2; e il Quinet e il Michelet, 142, n. 2; i Ghibertiani del Napoletano, 335, 342, 345 sgg.; lezioni su lui di B. Spaventa, 356.
- GIORGINI Gaetano, promotore del I Congresso degli scienziati in Pisa, 212.
- GIORGIO DA PADOVA, pifferaro del comune di Perugia, 289, n. 8.
- GIOVANNI DAMASCENO, romanzo *Barlaam e Josephat* a lui attribuito, 466.
- GIOVANNI di Meun, v. MEUN, Giovanni di.
- GIOVANNI di Salisbury, v. SALISBURY, Giovanni di.
- GIOVANNI, re, e la rima nella canz. dei primi secc., 726.
- GIOVANNI, ser Durante di, v. DECRASSE, ser. di Giovanni.
- GIOVENALE, nel Medio Evo, 98.
- GIRALDI Filippo e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 727.
- GIROLAMO da Monferrato, v. MONFERRATO, Girolamo da.
- GIROLAMO, S., scritti suoi in codici di S. Daniele nel Friuli, 204.
- GIULIANI Diodato, suoi versi d'occasione, 217.
- GIULIO DI COSTANTINO, annalista perugino, e le profezie di Lorenzo Spirito, 294.
- GIULIO Romano e Leone Orsini, 653.
- GIUSEPPE, l'innografo, 2.
- GIUSTI Andrea, da Volterra, e il Salutati, 88.
- GIUSTI Giuseppe e il I Congresso degli scienziati, 210; giudizio dei Francesi su di lui, 140; e lo zeta in rima, 618.
- GLOUCESTER, Umfredo di, P. C. Dicembre e il Bruni, 193, n. 2.

- GOETHE, un passo dei *Wilhelm Meisters Lehrjahre* e una tradizionale questione d'amore, 567.
- GOLDONI Antonio e i Comici del Tetro francese, 131.
- GOLDONI C., intorno a una sua tragedia, 77-84; una sua lettera inedita, 127-131; una commedia goldoniana e un inno in lode del G., del Rosini, 223.
- GONZAGA Ercole, destinato alla abbazia di S. Benedetto, 428.
- GONZAGA Federico e i Folengo, 435; e Teofilo Folengo, 438 n.; e Paganino, ibid.
- GONZAGA Federico II e Pasquino, 181; e Pietro Aretino, 189.
- GONZAGA Francesco e il monastero di San Benedetto in Polirone, 424 sgg.; e Lodovico Sforza, 704.
- GONZAGA Galeazzo, principe degli *Infiammati* di Padova, 645 n.; sue relazioni con Leone Orsini, 646.
- GORINI-CORIO Gius. e la sua *Jezebele*, 66, n. 3.
- GOSSE, il promotore dei Congressi degli scienziati, 209.
- GOSSELINI, il sonetto in sua lode di P. Bricard, 233.
- GOZZADINI Tommaso, probabile autore del *Fiore di Viridà*, 538.
- GOZZI Carlo e l'*Avaro fastoso* del Goldoni, 129.
- GRANELLI G. e due sue tragedie, 66, n. 3.
- GRASSI, card., Achille de', e Pasquino, 179.
- GRASSO, legnaiuolo, novella da lui intitolata, 387.
- GRATRY, il, e l'Italia, 141.
- GRAZIA, Soffredi del, traduttore d'Albertano, 249.
- GRAZIANI, Niccola di Paolo de', ambasciatore perugino a Niccolò V, 283, n. 1.
- GRAZZINI A. Fr. (il *Lasca*), suoi giudizi sul Bembo e i Petrarchisti, 34-5; sua lettera al Varchi, 35, n. 1.
- GRIMALDI Emanuele, accademico *Infiammato*, 645.
- GRIMANI Antonio, doge di Venezia, e Pasquino, 181.
- GRIMANI card. Domenico e Pasquino, 185.
- GRIMM Fed. Melchiorre, suo giudizio sulla *Blanche et Guiscard* del Saurin, 83, n. 3.
- GRION Franceschino, autore della *Legenda de Santo Stadi* (S. Eustachio), 755, n. 3.
- GROSSETO, Andrea da, sua traduzione dei *Trattati* d'Albertano, 249, n. 1, 250.
- GROSSO Giov., esecutore della Camera di Perugia, 291.
- GROTO Luigi, un passo del suo *Pentimento Amoro* e la prima questione d'amore del *Filocolo*, 566.
- GUADAGNOLI Ant. e il I Congresso degli scienziati in Pisa, 210; suoi versi d'occasione, 217.
- GUALDINO di Parma, assessore di Biagio de' Tolomei a Padova, 578.
- GUALLACCIO, Leonardo del, e la rima nella canz. italiana dei primi secc., 727, 729, 731.
- GUALTIERI Africano, fratello di Lor. Spirito, 285, n. 2.
- GUALTIERI Apollo, figlio di Lor. Spirito, 291, 292, n. 3.
- GUALTIERI Battista, fratello di Lor. Spirito, 283, n. 3, 285.
- GUALTIERI Cipriano, padre di Lor. Spirito, 279, 283 sgg.
- GUALTIERI Francesco, detto *Carbone*, 291-2.
- GUALTIERI Gualtiero, fratello di Lor. Spirito, 284-5.
- GUALTIERI Lorenzo Alunno, figlio di Apollo, 292, n. 3.
- GUALTIERI Lor. Spirito, sua biografia, 277-94; in versi di A. Mariotti, 269.
- GUALTIERI Melchiorre, fratello di Lor. Spirito 284 e n. 5.
- GUALTIERI Niccolò, c. s., 284.
- GUALTIERI Ovidio, figlio di Lor. Spirito, 291.
- GUALTIERI Pier Paolo, fratello di Lor. Spirito, 284 e n. 10.
- GUANTIERI Nicolò e Brunorio Scacchi, 570.
- GUERRAZZI Giuseppe, autore d'uno scritto sulla Maremma volterrana, 226.
- GUGLIELMO di Lorris, v. LORRIS, Guglielmo di.
- GUGLIELMO di 'Saint-Amore', v. SAINT-AMOUR, Guillaume de.
- GUIDI A. e lo zeta in rima, 630.
- GUIDOBALDO II d'Urbino, v. ROVERE, Guidobaldo II della.
- GUINIZELLI Guido e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 732.
- GUITTONI d'Arezzo, v. AREZZO, Guittoni d'.
- GUSPERTO Raffaele, ambasciatore del Gonzaga a Milano, e il Lautrec, 426 e G. Iacopo Trivulzio, ibid.
- HARLAY, Christophe de, e P. Bricard, 230; sue notizie, 230, n. 2.
- HEGEL, le sue dottrine estetiche e quelle del Rinascimento, 462-3; pretesa loro relazione con quelle del Gravina, ibid. e 464.
- HEMANUEL Giov. e Pasquino, 183 e n. 3.
- HERNANDEZ Ludovico, oratore imperiale a Roma, 183, n. 3.
- HOLANDA, Francisco de, M. Buonarroti e Vittoria Colonna, 320, 327.
- HUGO Vitt. giudicato dal Gioberti, 140, n. 2.



- Libro di Cato*, in un codice di trattati morali pisano-lucchese, 241-49.
- Libro di Sidrac*, un suo riscontro arabo, 235-239.
- LIBURNIO Niccolò, *Rimario* a lui attribuito 631-632; dipendenza di questo dal San-nazaro, 632.
- LIGNANA Giacomo, prof. all'Università di Napoli, 339 e n. 4.
- LINDNER Michele, di una sua novella, 172-3.
- LIPPI Bartolommeo e Girolamo Gigli, 159, n. 3.
- LIPPI Lorenzo e lo zeta in rima, 630.
- LIPSO Giusto e Cristoforo de Harlay, 230, n. 2.
- LISABETTA da Messina, v. MESSINA, Lisabet-ta da.
- LIVIO e Dante, 101, 113.
- LOMBARDELLI Orazio e la pronunzia dello zeta, 633.
- LOREDANO G. FRANC., fondatore dell'Acca-demia degli *Incogniti* a Venezia, 383.
- LORRIS, Guglielmo de, ed il *Fiore*, 658, 662, 667-8.
- LOSCHI Antonio, suo epitaffio in morte di G. Galeazzo Visconti, 751, n. 4.
- LOTTIERI Giovanni, v. ALFANI Bianco.
- LOTTO di ser Dato e la rima nella canz. ital. dei primi secc. 726, 730.
- LOUVENCOURT, Francesco de, e P. Bricard, 230, 233.
- LUCA, Mariano di, v. MARIANO DI LUCA.
- LUCANO nel Medio Evo, 98, 106; e Catone l'Uticense, 107; e il Catone dantesco, 100, 114; in Dante, 109-10, 114.
- LUCARINI, l'avv., e Girolamo Gigli, 161.
- LUCCHESINI, march., e il Gigli, 146, n. 2, 163, 163.
- Lucidario, il, in un codice pisano-lucchese di trattati morali, 242 sgg.
- LUCINO, Gian da, podestà a Firenze, 369, n. 1.
- LUPARI Bartolomeo, e la dedica di una com-media del Cicognini, 78, n. 7.
- LUSIGNANO, Pierino di, 571.
- LUSIGNANO, Pietro I di, cantato da Niccolò de Scacchi, 571, sgg.
- LUTERO Martino e Pasquino, 182.
- LUZAN, il, e alcune teorie del Gravina, 457.
- MACHIAVELLI Niccolò, un'allusione di una sua lettera al Guicciardini, 661, n. 1; un'ipotesi sulla *Commedia in versi* at-tribuita a lui, 699.
- MACROBIO e la etimologia di « mascherare », 634 n.
- MAFFEI Mario di Volterra e Pasquino, 182.
- MAFFEI S., e la sua tragedia *Merope*, 66, n. 3; e una presunta ediz. scandinava dell'*Orlando innamorato*, 49.
- MAGALOTTI Lor. e lo zeta in rima, 631.
- MAGGIO, il, dichiara la *Poetica* d'Aristotile agli *Inflammati* di Padova, 644, n. 4.
- MAGISTRIS, Giovan Lazzaro de, detto *Sera-pica*, e Pasquino, 184.
- MAGNOCAVALLO co. F. O., di Varengo, e due sue tragedie, 60, n. 4 e 67.
- Mahābhārata, sua versione della leggenda di Kishyasringa, 466 sgg.; e la leggenda di Rohini, 475.
- MAIANO, Dante da, suo sonetto, 565; e la paternità del *Fiore*, 673-6, 688 e n. 1; e un sonetto a Lippo Pasci de' Bardi, 677-679.
- MAIONE, il, ammiraglio di Guglielmo I di Sicilia e la traduz. platonica di E. Ari-stippo, 207, n. 2.
- MALAGUTI Fausto in Francia, 138.
- MALATESTA, messer Galeotto, e Pasquino, 182.
- MALVEZZI, il march., di Bologna, e il Boc-calini, 72.
- MAMIANI T. in Francia, 133, 134, 137, 138, 140.
- MANCINI P. S. e il ministero Rattazzi, 353.
- MANENTE GIOVANNI e Pasquino, 185.
- MANFREDI Lod., signor di Marradi, e Bianco Alfani, 394.
- MANGIAVILLANO, Alessio di, giudice pado-vano, 578, n. 1.
- MANGINI, v. MANZINI.
- MANNUCCI, ser Piero, organista della na-zione fiorentina in Lione, 697.
- MANUZIO Aldo e Pasquino, 180.
- MANZINI G. Battista e il Mascardi, 120-126; un passo delle sue *Grazie rivali* e una tradizionale questione d'amore, 120, 121, n. 1, 567.
- MANZINI Luigi, 120.
- MANZINI Marcantonio, 120.
- MANZONI A., giudizi dei Francesi su di lui, 140; e lo zeta in rima, 618-19.
- MARCANOVA Giovanni, antiquario, e un suo codice della traduzione bruniana del *Fedone*, 204.
- MARCARELLI Vincenzo, latinista, e Reginaldo Ansidei, 270, 274; e l'*Arcadia* peru-gina, 271.
- MARCHESE Annibale e la sua *Polissena*, 66, n. 3.
- MARCHINI Giulio, segretario dell'Accademia degli *Oscuri* di Lucca, 156, n. 1 e 2.
- MARCOLFO e il *Libro di Sidrac*, 236.
- MARET, il, e l'Italia, 141, 142.
- MARFORIO e Pasquino, 27 e n. 1, 28, 29 e n. 1, 117.
- MARGHERITA di NAVARRA, v. NAVARRA, Mar-gherita di.

- MONTANARO Pietro, suo sonetto a Franc. Vannozzo, 562.
- MONTANELLI, il, e i cattolici francesi, 140.
- MONTA Andrea o la rima nella canz. ital. dei primi secc., 723 e n. 1, 727, 728, 730, 731, 732, 735, 737, 738.
- MONTA, card. del, e Pasquino, 178.
- MONTACATINI, p., e il Gigli, 163.
- MONTACUCCI Massimiliano, 121 e n. 2, 123, 125.
- MONTAFALCO, Niccolò da, suo canzoniere detto il *Filenico*, 279 e n.; e Lor. Spirito Gualtieri, 293.
- MONTAPERELLI, Giov. de', amb. perugino a Niccolò V, 283, n. 1.
- MONTAPERELLI Margherita, giostra promossa da Baccio il Baglioni, in suo onore, 288.
- MONTI Vinc. e lo zeta in rima, 619.
- MORONE Girolamo e Pasquino, 181.
- MORONE, card., e il Franco, 546-7, 550.
- MORVELLI Petri e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 724, 725, 734.
- MOSCHI Lor. e Antonio Dalla Foresta, 559.
- MOSTACCI Iacopo e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 722, 724, 730, 733.
- MURATORI Lod., sua dottrina della *fantasia*, 461; e il Petrarca, 500, 501; e il Tagliacocchi, 511 n. 2; e lo Schiavo, 512-3.
- MUSSET, Alfred de, reminiscenze della *Courtesane amoureuse* del La Fontaine nella sua *Namouna*, 376, n. 1.
- MUSSEY, Paul de, e gli studi italiani in Francia, 140.
- MUZIO Girolamo, suo giudizio su Dante, 36, n. 1; le sue *Annotazioni* al Petrarca lodate e ripubbl. dal Muratori, 556; e lo zeta in rima in Dante, 617.
- MUZZI Luigi, tradutt. di un epigramma in onore di Galileo, 210, 220.
- NANNOCCIO, maestro, allestisce in Lione la rappresentazione della *Calandria* del 1548, 694.
- NARDUCCI, Mariotto d'Angelo de', amb. perugino a Nicc. V, 283, n. 1.
- NAVARRA, Margherita di, son. per una sua malattia di L. Orsini, 648, n. 2.
- NEGRO Gir., sua lettera a M. A. Micheli, 177, n. 4.
- NERI e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 735.
- NERI del Paveseio, v. PAVESATO, Neri del.
- NERI Guido e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 731, 739.
- NERLI, la famiglia de', e i processi d'eresia, 686.
- NERLI, Gherardo de', paterino, 686.
- NERO, Pietro di Filippo del, detto *Piero Veneziano*, nella novella del Bianco Alfani, 387 sgg.; sua notizia, 388 e n. 2; autore, forse, della novella di Lisetta, 404, 407.
- NEVIO, suoi versi conservati nelle *Origines* di Isidoro, 556; loro provenienza, testimoniata da un'allegazione di Festo nell'estratto di Paolo Diacono, *ibid.*, n. 4.
- NICCOLI Nicc., su la data di una lettera del Bruni a lui, 85-95; e il Bruni, 195, 201-11.
- NICCOLINI G. B., giudizio dei Francesi su di lui, 140.
- NICCOLÒ V e Pasquino, 176.
- NISIELI UDENO, v. FIONETTI Ben.
- NIZAMI, e un rifacimento del *Libro di Sisdra*, 236.
- NOBILI, Giov. Batt. de', e Pasquino, 176, 186.
- NOBILI, Lionardo de', detto *Lioncino*, sue notizie, 388-9 e n. 1, 391, n. 1; autore, forse, della novella del Bianco Alfani, 407-9.
- NOCCO di Cenni e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 730.
- NOTA Alberto, un passo della sua *Lusinghiera* e il partimento di Savaric di Mauleon, 567.
- Novella del Bianco Alfani, 387-409.
- Novella del Grasso legnaiuolo, 387.
- Novella di Buonaccorso di Lapa Giovanni, 387.
- Novella di Lisetta (Levaldini da Prato), 397-407.
- NOVELLARA, Camilla da, e Pasquino, 32, n. 1.
- Novellino, sua versione della leggenda di Rishyasringa, 466-7; la sentenza attribuita in esso a Bocoro, 554.
- OBIZZI, Gaspare degli, marito di Beatrice Pio, 639 n. 1.
- OBIZZI, Pio Enca degli, figlio di Beatrice, e il Betussi, 639 n. 1.
- ODDI, Guido degli, amb. perugino a Niccolò V, 283, n. 1.
- ODDONI, Simonetto Carlo degli, 284, n. 3.
- ODO DA CERINGTONIA (Shirton), sua versione della leggenda di Rishyasringa nella *Narratio de Heremita iuvene*, 466-7.
- OSTERLY Hermann, ritrovatore di un codice bolognese delle *Narrationes* di Odo da Ceringtonia, 466.
- OLIVIER G. e l'Italia, 141.
- OKEN C. e il Congresso degli scienziati in Pisa, 211.
- ONESTI Giusto, sua lettera intorno alla casa di Galilei, 224.



- PETRARCA Franc. e un suo imitatore francese (P. Bricard), 233; e M. Buonarroti, 312, 317, 327; giudicato dal Trissino, 415; polemiche sul P. fra gli accademici del 700, 499-513; lo zeta in rima nelle sue poesie, 618, 620 sgg.; sue rime dichiarate dagl' *Infiammati* di Padova, 644; un aneddoto delle sue *Rerum memorandarum* e la novella 9<sup>a</sup> dello VI giornata del *Decameron*, 663, n. 1; il *Secretum* e l'*Insectiva in medicum* di lui in un codice Visconti di Modrone, già Crivelli, 748, n. 3; e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 736, 739.
- PETRIS, Franc. de, sua commedia *Il Pesce Niccolò* e la leggenda di Cola Pesce, 445, 450-52.
- PETRUCCI, card. Raff., e Pasquino, 181.
- Physiologus (ed. Cahier e Martin), raffronti di suoi passi col *Fiore di Virtù*, 517-8, 519, 520, 522, 526, 527, 532, 537; fonte dello *Speculum naturale* di Vinc. di Beauvais, 518, 522, 526.
- PIANETTI Paolo e il supplizio di Niccolò Franco, 543.
- Piato di Dio con l'inimico, in un codice pisano-lucchese di trattati morali, 242 sgg.
- PICCINI Lod. e una commedia del Cicognini dedicata a lui, 78, n. 7.
- PICCININO Francesco e Lor. Spirito Gualtieri, 278.
- PICCININO Jacopo e Lor. Sp. Gualtieri, 277, n. 2 e pp. sgg.
- PICCININO Niccolò e L. Sp. Gualtieri, 277, n. 2 e pp. sgg.
- PICCOLOMINI Alessandro e Laudomia Forteguerri, 35, n. 3; l'accademia degli *Infiammati* di Padova, 645 n.; Leone Orsini, 645 e n. 5, 646, 652-3.
- PICCOLOMINI Enea Silvio, passo della sua *Oratio de morte Eugenii IV*, discusso, 282.
- PICCOLOMINI card. Giov. e Pasquino, 180.
- PIER della Vigna, v. VIGNA, Pier della.
- PIERO Veneziano, v. NERO, Piero del.
- PIGLI, Giov. Iacopo de', rimatore e copista del 400, sue rubriche alle novelle di Lisetta e del Bianco Alfani, 399, 404, 407.
- PIGNATELLI Gemignano e una lettera al Boccacini, 73.
- PIGNATELLI, il card., notizia su di lui in un ms. di lettere del Gigli, 146, n. 2.
- PIGNOLI Bonifazio, segretario di Leone Orsini, 641, n. 3; sue relazioni col Franco, 647 e n. 5.
- PINDEMONTE Ipp. e il suo *Uliace*, 66, n. 3.
- PIO II e Pasquino, 176.
- PIO IV e i Caraffa, 551.
- PIO V e i Caraffa, 546.
- PIO VI, suo ritorno da Vienna cantato dagli Arcadi perugini, 271.
- PIO Alberto da Carpi e i frati di S. Benedetto Po, 435.
- PIO Beatrice, negli Obizzi, cantata dall'Alamanni e da Leone Orsini, 638, n. 2, 639 sgg.; celebrata dal Varchi, 639, n. 1.
- PIO Lodovico da Carpi, padre di Beatrice, 639, n. 1.
- PIO Margherita, sonetto a lei diretto da Leone Orsini, 647.
- PISA, Anton da, sonetto direttogli da un Adriano, 560.
- PISA, Bacciarone da, e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 725, 727.
- PISA, Galletto da, e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 727, 731, 733.
- PISA, Pannuccio da, v. BAGNO, Pannuccio del.
- PITTI Giovannozzo di Francesco di Neri, nella novella del Bianco Alfani, 387; sue notizie, 388 e n. 3.
- PIZZI ab. Giach., in versi di A. Mariotti, 269; e un poemetto di R. Ansidei, 273-4.
- PLATANIA D'ANTONI, il, e lo zeta in rima, 623.
- PLATEN, il, e i suoi amori, 319 e n.
- PLATONE, mss. di traduzioni bruniane, 87-93, 193-206; versione della *Politia* del Decembrio, 193, n. 2; versione latina del Ficino, 207, n. 2; e di Everico Aristippon, 88, 89, 195, n. 3, 207, n. 2; traduz. ital. di Sebastiano Erizzo, 207, n. 2; ms. del *Gorgia*, 203; sue dottrine in M. Buonarroti, 317-8; nel Patrizi, 459; nel Gravina, 460.
- PLAUTO nella novellistica medioevale, 174.
- PLEBE, Niccolò de, giudice padovano, 579.
- PLINIO, passi della sua *Historia naturalis* confrontati col *Fiore di virtù*, 516; fonte di Bartolomeo di Glanville e di Alberto Magno, 517, n. 1.
- POGGIO, Federico Bartolomeo di, e Girolamo Gigli, 159, n. 3.
- POGGIO BRACCIOLINI e il Bruni, 87; scritti di lui in un ms. di S. Daniele del Friuli, 204; suo accenno a Giovanni Crivelli, 747, n. 2.
- POLIZIANO A. e M. Marullo, 42; e M. Buonarroti, 313; e lo zeta in rima nelle sue poesie, 618.
- POLLAFRISARIA, Partenopeo di, giudice padovano, 579.
- POMPEI G. e la sua *Ipermestra*, 66, n. 3.
- POMPONAZZI P. e il Foleugo, 443.
- PONTANO G., amico del Marullo, 42.

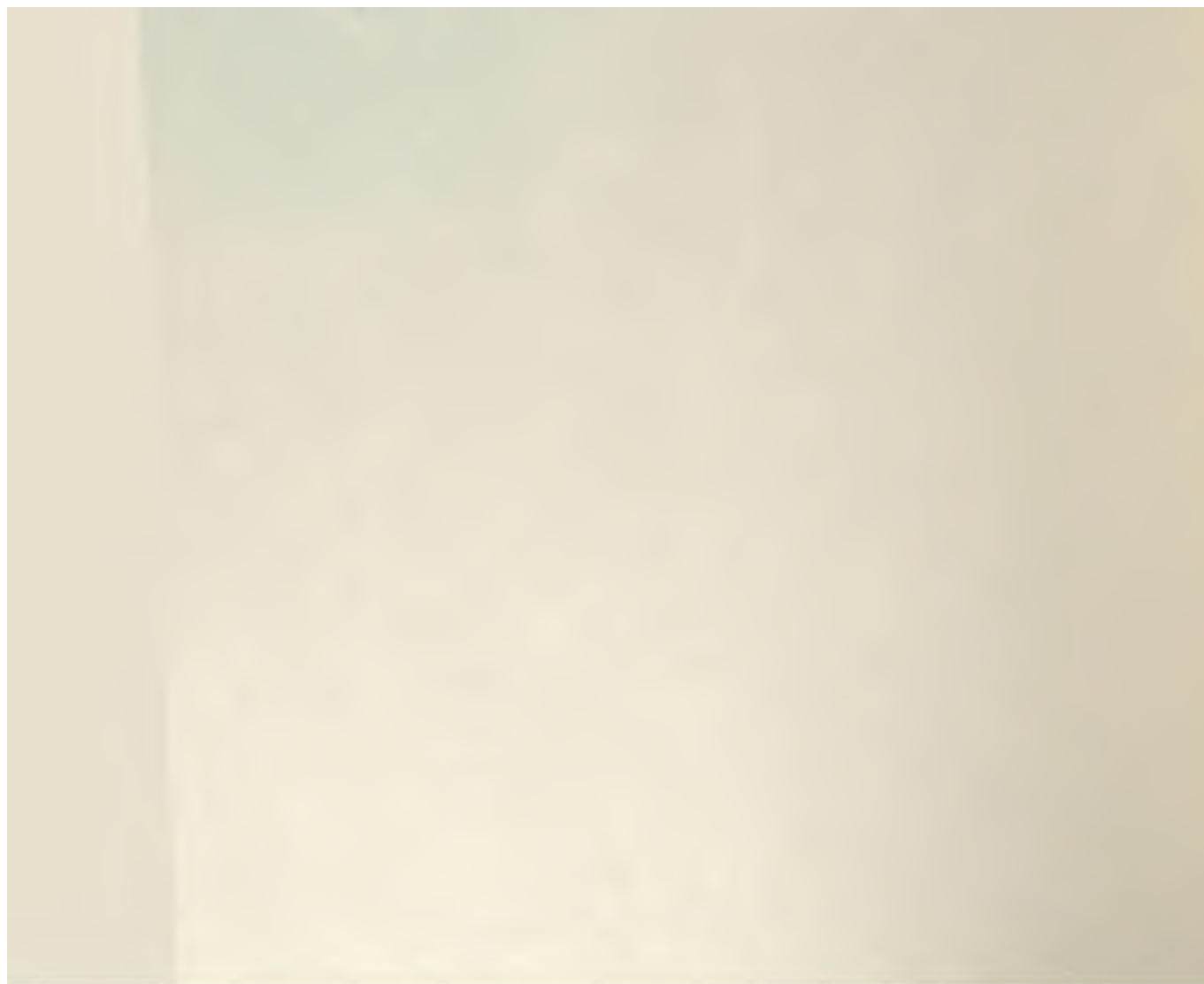
7



1



- ROSASCO Gir. e lo zeta in rima, 622.
- ROSINI Giov. e il I Congresso degli scienziati in Pisa, 210; suoi scritti in onore di Galileo, 215-6, 224; una sua commedia goldoniana, ed un suo inno in onore del Goldoni, 223.
- ROSMINI V. e i cattolici francesi, 140.
- ROSPIGLIOSI, card. Giulio (Clemente IX), autore di un dramma su S. Alessio, 12; accademico dei *Desiosi*, 119.
- ROSSETTI C., scrittore della *Revue Encyclopédique*, 134.
- ROSSI Giovan Cino, suoi versi d'occasione, 218.
- ROSSI Pellegrino, in Francia, 138.
- ROSSI Andrea, G. Battista de', e Pino loro padre, 15-16 e n. 1; loro relazioni col Figliovanni, 15; loro omonimi, 16, n. 1 e 2: v. STOLDI DE.
- ROSSINI, il, e la sua musica in Francia, 139.
- ROUSSEAU, P. e Pierre Bricard, 231.
- ROVERE, Francesco Maria della, e Pasquino, 178, 181.
- ROVERE, Guidobaldo II della, son. per le sue nozze di L. Orsini, 654-55.
- ROVERE, Nicola della, marito a Laura Farnese, 179, n. 3.
- RUBBI Andrea e il suo *Ugolino*, 66, n. 3.
- RUFFO-TEODOLI Giovanni e Pasquino, 187.
- RUFFOLI Baldo, primo Gonfaloniere di giustizia in Firenze, 371.
- RUSCELLI Gir. e lo zeta in rima, 622.
- RUSTICO di Filippo e l'autore del *Fiore*, 667.
- SACCHETTI Franco, una sua novella e la 10<sup>a</sup> nov. della III<sup>a</sup> giorn. nel *Decamerone*, 476; e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 724.
- SADOLETO Iacopo e Pasquino, 27; e un pascuinesco *bollettino di sorte*, 32, n. 1.
- SAINT-AMOUR, Guillaume de, nel *Fiore*, 667, n. 1, 684.
- SALA Pietro, giudice padovano, 579 e n. 3.
- SALA Giammaria e la sua *Bianca*, 66, n. 3.
- SALVI Francesco, in Francia, 133, 134, 136, n. 4.
- SALISBURY, Giovanni di, e l'allegoria dell'*Eneide*, 99.
- SALUSTIO e Catone, 102-3; e Dante, 101.
- SALOMONE, un passo dei *Proverbi* e il partimento di Savario de Mauleon, 561.
- SALUTATI Coluccio e il Brunì, 87, 88, 90, 201; e Andrea Giusti, 88; e Giov. Conversano, 88, 94.
- SALVATO Antonio, di una sua canzone in risposta alla *disperata* del Pistoia, 705-6.
- SALVI Virginia e L. Orsini, 646, 652.
- SALVIATI Iacopo, lettera sua a M. Buonarroti, 325.
- SALVIATI Leonardo e la scrittura dello zeta doppio, 619; e lo zeta in rima, 621.
- SALVIATI Lorenzo, il fratello cardinale e Pasquino, 180, 186.
- SANGEMIGNANO, Folgore da, e l'autore del *Fiore*, 663.
- SAN MARTINO DI FRONT Gian. Franc. Ardizzone e le polemiche petrarchesche del Ceva e dello Schiavo, 508-9.
- SAN MINIATO, ser Durante da, e il *Fiore*, 670, 688.
- SANNAZARO L., amico di M. Marullo, 421; lo zeta in rima nelle sue poesie, 618-9.
- SANSOVINO Franc. e L. Orsini, 637.
- SANTAROSA Santorre e la Francia, 133, 138, 140.
- SANTASOFIA P. e Pierre Bricard, 234.
- SANTA ULIANA Helena e P. Bricard, 233.
- SANTINI, mons., e il Gigli, 162.
- SAN TOMMASO, princ. di, e il Brusoni, 384.
- SANVITALE Iacopo, in Francia, 133.
- SARPI fra Paolo e due lettere a lui dei Boccacini, 76.
- SASSO, Tommaso di, e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 721, 725.
- SAURIN G. Bernardo e la sua *Blanche et Guiscard*, 83-4.
- SAVARIC DE MAULEON, v. MAULEON, Savaric de.
- SAVI Gaetano e Paolo, e il I Congresso degli scienziati, 212, 224.
- SAVIOZZO, il, v. SERDINI Simone.
- SAVOIA, cardin. Maurizio di, e Agostino Mascardi, 117-126.
- SAVONAROLA fra Girolamo, in una lettera del Machiavelli, 661, n. 1.
- SCACCHI, Antonio degli, padre di un Niccolò, 570.
- SCACCHI, Brunorio degli, padre di un altro Niccolò, 569, 570.
- SCACCHI, Francesco degli, fratello di un Niccolò, 570.
- SCACCHI, Niccolò degli, e una sua canzone storico-morale sulla morte di Pietro I di Lusignano, 569-75; sue notizie biografiche, 569-70; suoi omonimi, ibid.
- SCALA, Alessandra della, sposa del Marullo, 42.
- SCALA, Bartolommeo della, suoi distici sotto l'effigie di Dante in Santa Maria del Fiore, 44.
- SCALA, Lorenzo della, giudizio di lui sul Bembo, 38 n. 1.
- SCAMMACCA Ortensio, autore di una tragedia sacra su la *Leggenda* di S. Alessio, 12.



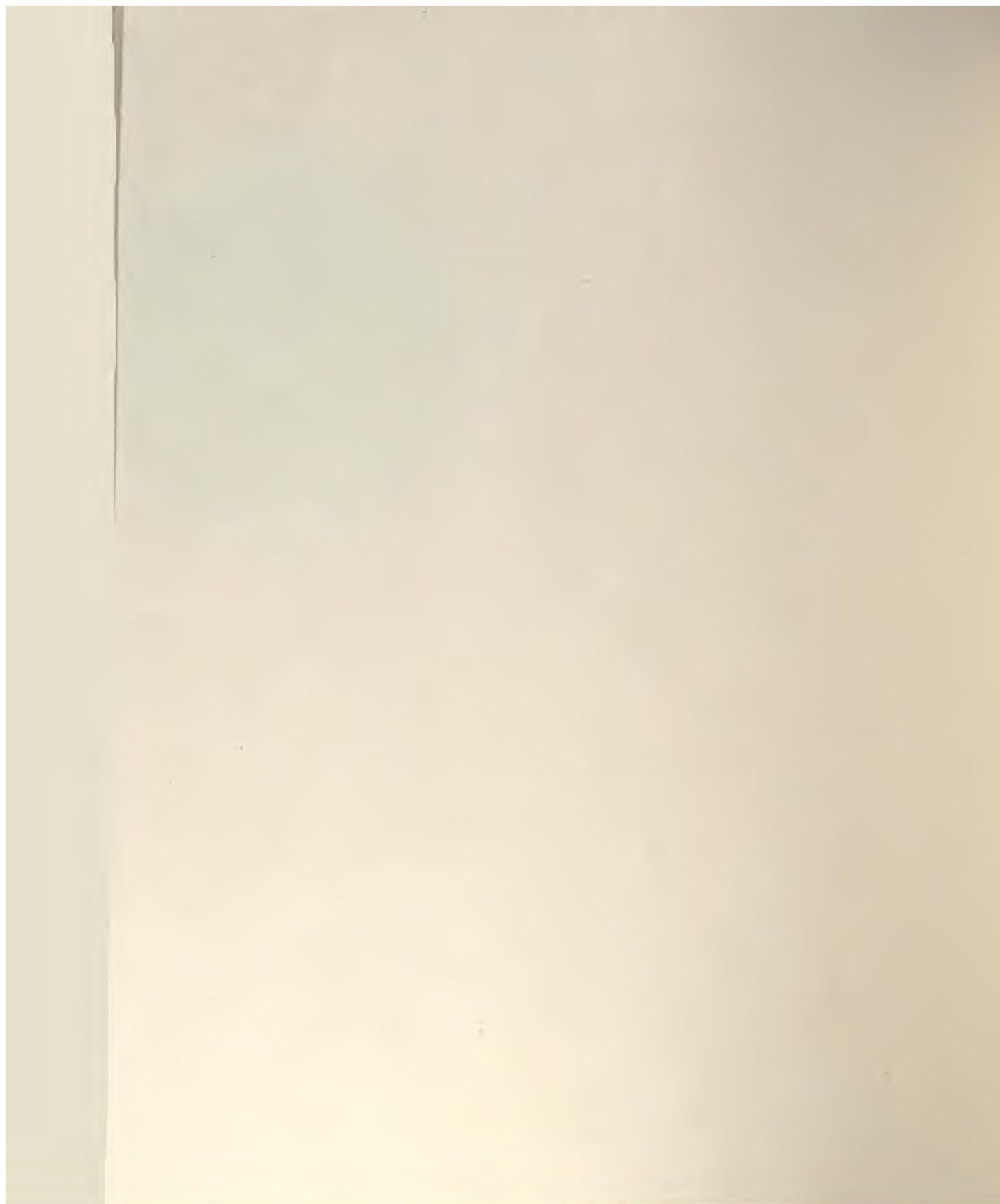


- STRAMAZZO, lo, amico del Petrarca, in versi di A. Mariotti, 269.
- STRAPAROLA, un riscontro tra una sua fiaba e la novella di Prasildo del Boiardo, 56, n. 4; la fav. 4<sup>a</sup> della IV<sup>a</sup> delle sue *Piacevoli notti*, 165, 171-3.
- STRETTONI Vitaliano e una lettera del Bocalini, 75.
- STUART Maria, son. di L. Orsini per le sue nozze con Francesco, delfino di Francia, 648, n. 2.
- SULZER, il, e alcuni giudizi del Gravina, 457, 462.
- TAGLIAZUCCHI Gir. e le polemiche petrarchesche dello Schiavo e del Ceva, 510-13; sue lettere inedite nella Comunale di Bergamo, 512, n. 1.
- TANGERINI, ab., arcade perugino, 261.
- TANSILLO Luigi, lodi concesse a Nic. Franco, 552; lettera a lui attribuita e diretta a L. Orsini, 647, n. 5.
- TARI A. e B. Spaventa, 336 e n. 3.
- TARRASCONI Evangelista, segretario dei Brevi, e Pasquino, 182.
- TASSO Bern. e lo zeta in rima, 630.
- TASSO Torquato, fonti dell'episodio d'Olindo e Sofronia, 295-6; lo zeta in rima nelle sue poesie, 618-9 sgg.
- TASSONI Aless., le sue *Considerazioni sul Petrarca* lodate e ripubblicate dal Muratori, 500; lodate dal Ceva, 302; lo zeta in rima nel suo poema, 630.
- TEBALDEO Antonio, una *disperata* del Pistoia attribuita a lui, 701.
- TEMPIO Domenico, il suo *Pippiridduni* e Cola Pesce, 453.
- TEMPO, Antonio da, trattatista di cose metriche, sue notizie biografiche, 577-581, e 558, n. 2; Matteo Correggiaro, 558.
- TEMPO, Antonio da, nonno del trattatista, 577-8.
- TEMPO, Buzzacarino da, padre di Antonio, 577, 578.
- TEMPO, Chiara da, figlia di Iacopo, 577, n. 1.
- TEMPO, Panevino da, bisnonno di Antonio, 578.
- TEMPO, Percivalle da, zio di Antonio, 578.
- TEODULO, l' *Egloga di*, in un manoscritto Visconti, già Crivelli, 748.
- TEOLO, Ruggero da, giudice padovano, 579 e n. 3.
- TERRA, Andrea di, giudice padovano, 578.
- TESTA Arrigo e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 733.
- TESTI Fulvio e il Mascardi, 118; lo zeta in rima nelle sue poesie, 630.
- TESTI Scipione, suoi sonetti contro i Caraffa, 548.
- THIERRET Aug. e l'Amari, 138.
- THOMSON Giac. e una sua tragedia, 82-84.
- TINUCCI Niccolò, nella novella del Bianco Alfani, 389-91.
- TOLOMEI, Biagio de', podestà a Padova nel 1297, 578 e n. 1.
- TOLOMEI Claudio e lo zeta in rima, 621, 630.
- TOLOMEI, il card., pistoiese, e il Gigli, 161.
- TOMMASO Niccolò e la Francia, 133, 136, 138, 140.
- TOMMASO CANTIPRATANO, il suo *Liber de naturis rerum* e lo *Speculum naturale* di Vinc. di Beauvais, 518, 520, 522, 523, 525, 526, 527.
- TOMMASO da Faenza, v. FAENZA, Tommaso da.
- TOMMASO DA VILLANOVA, S., e il Liocorno o Unicorno, 473, n. 1.
- TOMMASO, S., e Catone il giovane, 103, 116; e Dante, 105.
- TOMMASO, Sasso di, v. SASSO di Tommaso.
- TORRELLI Pomponio e la sua *Merope*, 66, n. 3.
- TORRIGIANO, maestro, se si alluda a lui nel *Fiore*, 662.
- TOSA, Rosellino della, 370, n. 3.
- TOSATO Annibale e Pierre Bricard, 233.
- TOZZINO, il, buffone di Adriano VI, e Pasquino 177, 184, 190.
- TRANSI Ludovico, oratore del capitolo dei Benedettini al Doge di Venezia, 437.
- TRESSA Maria, cortigiana, e Pasquino, 186.
- TREZENICO Doraldo e il monumento a Galilei in Pisa, 215.
- TRISSINO Gio. Giorgio e lo zeta in rima, 618.
- TRIVET Niccolò e i suoi errori di storia greca, 101; suo commento a Boezio, 115.
- TRIVULZIO G. Giacomo e il monastero di S. Benedetto Po, 426; e frate Benedetto de' Rimpoli, 440.
- TRIVULZIO card. Scaramuccia e Pasquino, 179.
- TROVA Carlo e i cattolici francesi, 140.
- UBERTI, Azzolino degli, figlio di Farinata, 370, n. 3.
- UBERTI, Farinata degli, e i processi d'eresia, 686.
- UBERTI, Fazio degli, e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 726, 737.
- UBERTINI, Giovanna degli, suocera di Corso Donati, 370, n. 2.
- UBERTINI, Ubertino degli, suocero di Corso Donati, 369.





- |   |   |
|---|---|
| <p>ZAMBRECCARI co. Stanislao e M. Montecucoli, 122, 123.</p> <p>ZANOBI, maestro scultore, allestisce in Lione la rappresentazione della <i>Calandria</i> nel 1548, 694.</p> <p>ZANOTTI G. P. e la sua <i>Didone</i>, 66, n. 3; e le polemiche del Ceva e dello Schiavo, 513.</p> <p>ZAPPI G. Batt., lo zeta in rima nelle sue poesie, 630.</p> <p>ZAPPI-MARATTI Faustina, e lo zeta in rima, 630.</p> | <p>ZEN Caterino, a proposito dell'elezione del Bembo al cardinalato, 28, n. 1.</p> <p><i>Zend-Arasta</i>, lo, e il Monokeras o Unicorno, 473, n. 1.</p> <p>ZENO Apostolo e la prima notizia di un'edizione scandinava dell'<i>Orlando Innam.</i>, 48-9.</p> <p>ZOPPO Carlo e la rima nella canz. ital. dei primi secc., 735.</p> <p>ZUCCARI, lo, suoi dipinti nel castello degli Orsini in Sabina, 637.</p> |
|---|---|





## INDICE DELLE MATERIE.

Sottoscrittori.. .. .	Pag. v
Bibliografia degli scritti di Alessandro D'Ancona .. .	xi
Indice della Bibliografia .. .	xlv

BACCI (Orazio). Una <i>Miscellanea di stampe</i> sul primo Congresso degli scienziati in Pisa (1839) .. .	209
BARBI (Michele). D'un antico codice pisano-lucchese di trattati morali. 241	
BELLONI (Antonio). Intorno a una tragedia del Goldoni.. .. .	77 - lunga
BELLORINI (Egidio). Note sulla traduzione delle <i>Eroidi</i> ovidiane, attri- buita a Carlo Figiovanni.. .. .	13
BENEDUCCI (Francesco). Le lettere del Boccacini . . . . .	69 -
BERTANA (Emilio). Sulla pubblicazione delle prime dieci tragedie del- l'Alfieri.. .. .	59
BIADENE (Leandro). La rima nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV .. .	719
CESAREO (Giovanni Alfredo). Una satira inedita di Pietro Aretino. ..	175
CHISTONI (Paride). Le fonti classiche e medievali del Catone dantesco, che unifica il Censorio e l'Uticense .. .	97
CIAN (Vittorio). Varietà letterarie dal Rinascimento .. .	23 -
CRESCINI (Vincenzo). Per la biografia di Antonio da Tempo.. .. .	577
CROCE (Benedetto). Di alcuni giudizi sul Gravina, considerato come estetico.. .. .	457
DEJOB (Charles). Un bel libro da fare. .. .	133 <span style="color: red;">De - 7. 12. 20</span>
DELLA GIOVANNA (Ildebrando). Agostino Mascardi e il Cardinal Maurizio di Savoia .. .	117
DEL LUNGO (Isidoro). I contrasti fiorentini di Ciacco.. .. .	297
DE LOLLIS (Cesare). Sordello di Goito a Peire Bremon.. .. .	411

D' OVIDIO (Francesco). Ancora dello zeta in rima .. . . .	Pag. 617
FARINELLI (Arturo). Michelangelo poeta .. . . .	305
FERRINI (Oreste). Storia, politica e galanteria in Arcadia .. . . .	261
FLAMINI (Francesco). Il canzoniere inedito di Leone Orsini .. . . .	637
FOFFANO (Francesco). Per una edizione dell' <i>Orlando Innamorato</i> .. . . .	47
FRATI (Carlo). Un codice autografo di Bernardo Bembo .. . . .	193
GENTILE (Giovanni). Per la storia aneddota della filosofia italiana nel secolo XIX. - Lettere inedite di Bertrando e Silvio Spaventa .. . . .	335
GIGLI (Giuseppe). Una pagina di Folk-lore salentino .. . . .	359
GNOLI (Domenico). Del supplizio di Nicolò Franco .. . . .	543
GORRA (Egidio). Una <i>Commedia elegiaca</i> nella novellistica occidentale .. . . .	165
GRÖBER (Gustavo). Der Inhalt des Faroliedes .. . . .	583
KERBAKER (Michele). La leggenda epica di Rishyasringa .. . . .	465
LUIO (Francesco Paolo). Commento a una lettera di L. Bruni e cro- nologia di alcune sue opere .. . . .	85
LUZIO (Alessandro). Guerre di frati. (Episodi folenghiani) .. . . .	423
MADDALENA (Edgardo). Una lettera inedita del Goldoni .. . . .	127
MAZZONI (Guido). Se possa <i>Il Fiore</i> essere di Dante Alighieri .. . . .	657
MEDIN (Antonio). Canzone storico-morale di Nicolò De Scacchi, poeta veronese del secolo XIV .. . . .	569
NOVATI (Francesco). Sopra un' antica storia lombarda di Sant' Antonio di Vienna .. . . .	741
PAPA (Pasquale). Due lettere di Corso Donati, capitano a Bologna nel 1293 .. . . .	367
PARIS (Gaston). La source italienne de la <i>Courtisane amoureuse</i> de La Fontaine .. . . .	375
PAVOLINI (Paolo Emilio). Per l'episodio di Olindo e Sofronia .. . . .	295
PÈRCOPO (Erasmo). Una <i>Disperata</i> famosa .. . . .	701
PICCIONI (Luigi). Beghe accademiche .. . . .	499
PICOT (Émile). Les Poésies italiennes de Pierre Bricard .. . . .	229
PITRÈ (Giuseppe). La leggenda di Cola Pesce nella letteratura ita- liana e tedesca .. . . .	445
PIZZI (Italo). Un riscontro arabo del <i>Libro di Sidrac</i> .. . . .	235
RAJNA (Pio). Una questione d'amore .. . . .	553
RENIER (Rodolfo). Qualche nota sulla diffusione della Leggenda di Sant'Alessio in Italia .. . . .	1
ROMANI (Fedele). Il martirio di Santo Stefano (Nota dantesca) .. . . .	539
ROSSI (Vittorio). Sulla novella del Bianco Alfani .. . . .	387
SALZA (Abd-el-Kader). Lorenzo Spirito Gualtieri, rimatore e ventu- riere perugino del secolo XV .. . . .	277

Indice 75-8  
1913



SANESI (Ireneo). Spigolature da lettere inedite di Girolamo Gigli	Pag. 145
SAVI-LOPEZ (Paolo). La Novella di Prasildo e di Tisbina ( <i>Orlando Innamorato</i> , I, XII).. . . . .	53
SOLERTI (Angelo). La rappresentazione della <i>Calandria</i> a Lione nel 1548	693
VARNHAGEN (Hermann). Die Quellen der Bestiär-Abschnitte im <i>Fiore di Virtù</i> .. . . .	515
VIVALDI (Vincenzo). Le reminiscenze dantesche nell' <i>Italia liberata dai Goti</i> .. . . .	415
ZUMBINI (Bonaventura). Vita paesana e cittadina nel poema del Fo- lengo. . . . .	603
Indice alfabetico di nomi.. . . .	765













100

100

100











3 2044 017 924 721

